3 1761 08098049 3

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME SETTIMO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME SETTIMO

301451
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1868

AP
37
N8
V.7

Tip. dei Successori Le Monnier.

I PARTITI POLITICI NEL PARLAMENTO ITALIANO.

> Hoc vero occultum, intestinum, domesticum malum, non modo non existit, verum etiam opprimit, antequam perspicere atque explorare potueris.
>
> CICERONE.

I.

Il 22 di questo mese è occorso alla Camera dei Deputati un caso dei più rari nei Parlamenti. Poichè in questi suole bensì comunemente accadere che ciò che vi piace agli uni, vi dispiaccia agli altri, talora per questa sola ragione, che piace a' primi; non vi è neanche fuor d'uso che coloro a' quali la proposta ripugna, non s'accordino in altro che nel non volerla, e sarebbero molto impacciati a dire che cosa vogliano invece; ma ciò che vi succede di rado, e se la memoria non mi falla, fuori che nel Belgio, non è succeduto, anzi, mai, è che quegli i quali negano, sieno appunto due soli di più che non quegli i quali affermano.

Se non che nel Belgio, dove la maggioranza è stata persino di uno solo, stavano di fronte due partiti, molto ben chiari, ciascuno, se non di quello che avrebbero fatto al governo, di quello, almeno, che non volevano vi si facesse. Il diverso modo di misurare la parte dello Stato di rimpetto alla Chiesa in molte funzioni sociali distingueva assai bene gli uni dagli altri; e si sapeva che cotest' uno divideva coloro i quali volevano che le influenze laicali prevalessero nello Stato, da quelli che speravano che le influenze cattoliche sarebbero prevalse da sole, pur di non essere indebitamente, anzi tirannicamente, dicevano, soffocate od impedite. Se cotesto unico votante avesse mutato di posto, si sapeva chi sarebbe dovuto e potuto succedere al gover-

no, e che mutazione nelle cose avrebbe prodotta cotesta mutazione negli uomini.

L'unico compenso ad una guerra di parti così serrata è la chiarezza dei suoi motivi. Il voto del 22 dicembre nel quale 199 hanno risposto *sì*, e 201 *no*, non ha avuto cotesto compenso. Che significato assegnano cotesti due al voto, cui hanno dato la maggioranza? Quali uomini questa ha indicati al Principe? E quali idee? Che è quello ch'essa non vuole? Che ci si vada a Roma o non ci si vada? Che si prenda tal via o tal altra? Che si deva lasciare al Garibaldi di fare a sua posta, o gli si deva impedire? Che colla Francia si deva rimanere in buoni termini, concedendole nulla o concedendole tutto? Che bisogni, invece, mostrarle il broncio, anzi cominciare a guastarsi con essa, o venire a dirittura a' ferri? Che l'amministrazione del Rattazzi si sia condotta lealmente o il contrario; con prudenza o da matta? Nessuno può rispondere; e nessuno può affermare, in tanta diversità di politica, chi sieno o possano essere gli uomini che la Camera consiglia alla Corona di chiamare a governare lo Stato.

Se non fosse così triste, sarebbe persino risibile il vedere che cotesti 201, dopo avere ricusato il lor suffragio ad una proposta assai complessa, hanno avuto così bene la coscienza di non potergliene surrogare nessuna nella quale convenissero, che, per non scemare l'effetto del lor numero, hanno dovuto cansare di votare altro, e contentarsi di lasciare il Parlamento e il paese al buio.

Siamo stati messi, adunque, dal voto del 22 dicembre in una delle condizioni più difficili, che in un governo libero si possa pensare; poichè essa è tale, che ci appar chiaro che il ministero che esisteva o non si potrebbe reggere o assai malamente, ma vi si mostra altrettanto oscuro quale ministero gli si possa surrogare, che sia in grado di vivere più o meglio.

E a questa estrema e affannosa ambiguità siamo giunti dopo che s'era discorso da più anni, dal 1864 in qua, del modo in cui i *partiti* si devano ricomporre: anzi, il discorso se n'era incalorito negli ultimi mesi. Parecchi uomini politici vi si affaccendavano intorno, ed annunciavano che l'impresa ferveva; e questa suprema confusione nella quale ci troviamo, è appunto l'effetto d'un felice sforzo inteso a questo fine.

Non è giunta l'ora di riguardarsi indietro, e di studiare come e perchè noi non abbiamo progredito, da tre anni in qua, che nello scemare le facilità, nell'accrescere gl'intoppi del go-

verno parlamentare, nel sottrargli, l'una dopo l'altra, le condizioni, che sole gli permettono di vivere con frutto, e di operare con efficacia? o chi potrebbe voler dire, ch'esso oggi in Italia, abbia aria d'altro che d'un *Ecce homo*, ovvero, se vi garba meglio, del torso di Belvedere; poichè, sotto un rispetto sanguina da ogni parte, e sotto l'altro, par mancare non meno della testa che delle braccia, delle gambe e de' piedi, senza che, però, mostri nel rimanente nessuna purezza o perfezione di disegno?

II.

Pure è naturale ch'egli ci sia avvenuto così. L'Italia è stata da tre anni assoggettata a un lavorio sottile di parole scritte e parlate, che le ha levato di corpo ogni fede nelle persone delle quali, non meno al di là che al di qua dell'Alpi, aveva sentito a ripetere il nome con onore, e non vi ha surrogata nessuna fiducia verso nessun altro. In ogni paese vi sono poche unità e molti zeri: poichè le grosse popolazioni non si fanno altrimenti che i grossi numeri. Ora, qui, come del resto succede in ogni paese diventato preda d'un moto politico, appena questo fu durato qualche anno e le difficoltà naturali del riassetto dello Stato e le vicende rapidissime ebbero sopraffatto via via ed abbattuto alcuni pochi tra quelli che avevano data la mossa, si mostrò un brulichio di persone o affatto nuove o rimaste sin allora nascose, alle quali parve giunta l'ora di salire, perchè chi era forzato a scendere, si trovava un tratto pari di statura a loro. E noi abbiamo visto per tre anni uno sforzo doppio, ma tutto vano; tutti cotesti zeri che si facevano innanzi, affannarsi a parere le unità, loro, e a ridurre le unità vere a zeri. La qual fatica apparve soprattutto spiccata nella Camera anteriore a questa, in quella che fu eletta nel settembre del 1865. Dove dal paese furono mandati a sedere tra' deputati molti uomini affatto ignoti; e così parecchi di questi, come di quelli che nel Parlamento anteriore si erano contentati di più umile fortuna, si arrabattarono per emergere sino a capi di parte. E la gelosia verso coloro, i quali, per la lor riputazione o per l'ingerenza avuta prima nei governi, parevano in grado di potere presumere di dirigere davvero, apparve tanta e tale, ch'e' divenne un titolo di esclusione da ogni ritrovo l'esservi creduto abile a dire qualcosa di buono, e a persuadere agli altri di tenervi dietro.

Non si creda il caso troppo bizzarro e quasi da non poterlo credere. Fra' molti sentimenti buoni, che lo spirito della democrazia e il fiato della rivoluzione sveglia e leva nell'animo umano, ve n'è uno assai cattivo, che potete chiamare a posta vostra gelosia o invidia. Poichè tutti hanno ad essere eguali, e' si tollera male che qualcuno soverchi gli altri. Dice il Russo, uno scrittore napoletano dal tempo della Rivoluzione francese, che il pensiero d'un Dio, che sta di sopra a tutti e a tutto, è intollerabile a un'anima veramente repubblicana, o democratica, diremmo noi. Più la supremazia ha una ragione naturale nelle qualità dell'animo e della mente, e peggio muove la bile. Suscita una gelosia, mescolata di tanta più rabbia, quanto più cotesta supremazia pare indomabile e ti sfida. È uno dei distintivi della parte radicale vera — non di quella che noi chiamiamo così da burla — il procurare che tutti gli uomini, come sono uguali di diritto, così sieno uguali co' fatti. Il che non si potendo ottenere, portandoli tutti molto in su, le basta che si ottenga, premendoli tutti assai basso. Di che dettero prova i rivoluzionarii del 1793, disegnando un piano d'insegnamento, che avesse scancellato al possibile i diversi gradi della coltura dello spirito, e soppresso il più terribile ed invitto dei privilegi, quello delle doti dell'ingegno, della dottrina e della facondia, che aveva già messo in sospetto d'aristocrazia i Girondini.[1]

Ora chi volesse sostenere che cotesto sentimento di gelosia e d'invidia non avesse rizzato il capo contro gli uomini che dal 1859 al 1864 ebbero la principale autorità nel governo del paese, e non fosse esso quello che gli morse così malamente, mostrerebbe di non intendere assai le cose umane. Ne furono anzi così malconci nell'elezioni del 1865, sia nelle lor proprie persone, sia in quelle de' loro amici, che nell'assemblea che ne venne fuori, ebbero aria d'appestati o di proscritti; e persino quelli che v'eran rimasti d'amici loro, presumendo che per il meglio della parte dovessero nascondersene i capi, in palese si tenevano discosto da loro, e sottovoce lor susurravano negli orecchi che intanto avessero vissuto, e poi, o l'inerzia gli avrebbe consunti, o altri sarebbe emerso in lor vece, o potrebb'anche essere che al quarto giorno, prima che fossero fracidi affatto, sarebbero risorti.

Gli uomini, contro i quali cotesta gelosia s'era svegliata ed inveiva con tanto accanimento, furono poco men che tutti, così

[1] Rotteck and Welker, *Staats Lexicon*. Vol. II, pag. 324.

persuasi di non ci avere riparo, e che bisognasse lasciarle luogo a calmarsi, che in tutta una legislatura non zittirono. Intanto il Governo non uscì affatto della loro stessa parte politica. Se non che in questa era avvenuta, per molte e diverse ragioni, una tanta e tale scissura, che son tre anni oramai che nessuno v' ha mai saputo dove avesse i suoi più aspri nemici: se tra quelli che poteva contare pensassero in politica come lui, o tra quelli che pensavano o presumevano di pensare il più diversamente da lui.

III.

Questa scissura vale il pregio di disegnarla in brevi tratti e di raccontarla nelle sue origini; forse, è il solo mezzo, ce ne resta tuttora qualcuno, di farla quando che sia cessare.

Il Conte di Cavour, insino a che visse, ebbe un' autorità così incontestata su tutta quanta la parte moderata d' Italia, che essa prese nome da lui. In questa molti potevano avere così vivo e risoluto, come lui, il concetto della politica che bisognasse tenere per condurre a termine il compimento dell' unità nazionale d' Italia; ma tutti sentivano che nessuno era in grado d' eseguirla come lui. Ogni cosa gli dava credito e quella balìa sugli animi e sulle menti altrui, per la quale il capo d' una parte politica esercita l' imperio più nobile e più degno dell' uomo, che si sia in grado d' esercitare quaggiù. La riputazione ch' egli sapesse ciò che altri ignorava; il predominio che a più riprese aveva ottenuto nella politica, più che italiana, europea; la fiducia che nelle sue mani si viveva sicuri, e che per qualunque via egli andasse, e in qualsia compagnia, il padrone rimaneva lui; la riuscita maravigliosa e facile d'ogni suo disegno, l'altezza dell'ingegno, la sicurezza dello sguardo, la schiettezza e nobiltà dell' indole, la perspicacia sua abituale e maliziosa senza cattiveria facevano di lui piuttosto il dittatore che il duce della parte che lo seguiva. E questa, — venuta chi di qua, chi di là; chi dalle sètte e dalle cospirazioni, chi da' governi e dalle corti; chi dagli studii e da' libri, chi dagli affari e dalle banche — conveniva tutta in questo concetto solo, che per saldare insieme l' Italia e per compirla non bisognasse tenere altra via da quella che s' era seguita sin allora, voglio dire, una via, per la quale s'era andati bensì lesti, ma guardandosi attorno; cercando gl' interessi di tale e tale altra potenza d' Europa che via via concordassero coi nostri, e giovarsene per progredire; non urtare

nel paese nessun interesse grosso e rispettabile, quando una necessità estrema non costringesse a farlo: schivare la rivoluzione o i mezzi che si chiamano *rivoluzionarii*, perchè sarebbero falliti qui come altrove; mantenere tutta l'iniziativa dell'impresa italiana nelle mani sole del governo ch'essa già aveva costituito; non lasciare che l'arbitrio privato di chi si sia turbasse il lavoro delle alleanze e le guarentigie d'un'azione, se non sempre ufficiale, almeno sempre governativa, e sicura dell'appoggio e del consenso de'poteri legittimi dello Stato. Questo concetto era meramente politico; non abbracciava nessuna branca dell'amministrazione o delle finanze; nè era possibile che una parte politica ne assumesse un altro, prima che la costituzione dello Stato fosse intera e compita.

Un siffatto partito cavouriano fu e doveva essere numerosissimo così nel paese come nell'assemblea. Nè era maraviglia che fosse così numeroso; bensì, che ve ne fosse un altro. Pure, e'v'era quest'altro: e la presunzione della sua ragionevolezza e'la fondava su ciò, che il General Garibaldi, staccando dalla parte repubblicana sè medesimo ed altri seco, e gridando pure Vittorio Emmanuele ed Italia, s'immaginava che questo solo bastasse a dargli autorità di muovere lo Stato a sua posta, e di continuare l'uso d'un arbitrio suo nel perfezionare l'unità del Regno, a cui Venezia e Roma tuttora mancavano. Cotesto partito opposto aveva, dunque, per motto il diritto d'iniziativa della rivoluzione; e i suoi scrittori, tra'quali uno non inabile, il Bargoni, ragionavano di cotesto diritto per lungo e per largo da dottori; ma a'partigiani più ardenti cotesti ragionamenti sottili erano soverchi. Bastava a moverli il sentimento, che, in altro modo, nessuno si sarebbe accorto di loro; e il fàscino d'un uomo, di cui la dote più grande e più certa è l'essere stato in grado d'esercitarlo sopra tanti; qualità preziosa, che non sempre s'accoppia colla nobiltà del fine, ma che in Garibaldi era fatta prepotente dall'altezza della mèta, cui egli, anche solo, pareva alle fantasie turbate adatto a raggiugnere.

È facile intendere però che non è un partito *politico* quello che entra in un'assemblea, assumendo per suo motto d'avere, a nome della rivoluzione, nubilosa Dea, un diritto che converte i colleghi che ha da lato, i ministri che ha di fronte, il Re che ha di sopra, in burattini. La parola non paia soverchia; poichè non meriterebbe altra censura se non questa sola, che anzichè in burattini, i poteri dello Stato sono convertiti in burattinai nelle cui mani sieno spezzate le fila stesse, con cui tutta la macchina del

Governo è mossa; poichè questo è il fine cui si può solo riuscire quando si presume di potere, checchè quelli gridino e gesticolino, recitare tutt'altra commedia.

IV.

Non è in tutti chiaro quello che nei parlamenti o negli Stati liberi un *partito politico* sia; chi lo confonde con una scuola, chi con una setta: dove quella e questa si distinguono dal partito politico in ciò, che l'una e l'altra sono intese alla diffusione d'un'idea o alla difesa d'un interesse, la prima in palese, la seconda in segreto, la prima colla predicazione e coll'insegnamento, la seconda colla cospirazione e col pugnale, dove il partito politico ha per suo fine immediato il governo della città, oggi, bensì, o domani, — l'ora non conta —, ma ad ogni modo, in un intervallo di tempo nel quale le condizioni dello Stato restino e durino le medesime di quelle in cui il partito si forma.

I partiti politici sono quindi essenzialmente partiti che dividono la *classe* che governa, come osserva bene il Gneist, per citare qui una sola autorità tra le molte che mi occorrono alla mente; o che questa *classe* sia privilegiata e determinata dalla costituzione dello Stato, o ch'essa si formi naturalmente per inclinazione di chi vi vuol entrare, e per libera scelta dei cittadini.

Eccole, per l'appunto, alcune delle parole dello Gneist, proprio tedesche e che niente ridurrà italiane. « Quegli i quali, durante il medio evo, erano stati in Inghilterra due diversi sistemi di Stato, nel lungo parlamento di Carlo II, coi nomi popolari di *Whigs* e di *Tories*, diventano due elementi necessarii dell'unico Stato..... Essi non vi sono più se non distinzioni nella classe che governa. »[1] Que' dispareri che prima dividevano gli uomini in due campi di battaglia, e mettevano loro le armi in mano, dispareri di ordini sociali, di legittima successione di principi, di religione e di forma di governo, perdono la loro acutezza, e diventano un dissenso, dibattuto mediante l'uso dell'influenza e della parola, circa il modo in cui il governo dello Stato deve essere diretto.

Difatti, i partiti politici non sono cosa lecita e persino lodevole, se non perchè si surrogano a tante assai meno lecite, assai più dannose e assai più biasimevoli. È il Grote, credo, che a ra-

[1] *Die heutige Gestalt des Englischen Werwaltungsrechts.* Vol. I, p. 545.

gione gli scusa così. I *Whigs* e i *Tories*[1] hanno potuto fare a vicenda assai male al lor paese: e sciuparne vanamente molta forza morale in inutili e false contese, come il Brougham[2] assume. Ma è certo, che s'anche la lor lotta stessa non ha creata molta più forza di quella che ha sciupata, l'Inghilterra si sarebbe trovata ad assai peggiori strette, se in lor luogo, fossero continuati ad esistere i Cavalieri e i Capi tondi (*Roundheads*). I partiti religiosi o d'altra fatta, che precedono i politici nello sviluppo degli Stati, sono intesi a sciogliere lo Stato e spezzarne il governo: i partiti politici, invece, suppongono collo stesso lor nascere, che lo Stato esista, non lo discutono più, e poichè vogliono usare il governo, combattono intorno ad esso, come intorno a ciò che è loro, o che aspirano a mettere nelle proprie mani e a possedere. Il moto della macchina dello Stato è prodotto, come in ogni altra macchina, da una forza che spinge e da un'altra che trattiene: i partiti, come altri ha già osservato, fanno a vicenda quest'ufficio; e c'è in loro tanto d'umano, che si può contare, che non manchi mai chi tra di essi pigli l'una di queste parti, anche quando sia per l'appunto oppposta a quella che ha recitata sino al giorno prima. Se non che quest'ufficio non lo possono adempiere, se queste due forze non operano nella cerchia dello Stato, non esorbitano nè l'una nè l'altra, non s'appuntano amendue sul governo, e non restringono la lor opera all'uso dei diritti e delle funzioni proprie di questo.

[1] « Niente può essere più scipito o sconclusionato di questi nomi. I fautori del Duca di Jork, come cattolici, furono ritenuti essere Irlandesi; e dal partito patriottico chiamati *Tory*, nome in allora applicato ad una classe di abitanti di paludi fuorbanditi, simili a' WHITEBOYS dei giorni nostri. La parte patriottica fu chiamata col nome di *Whig*, parola, secondo taluni, di dialetto scozzese che vale siero inacidito e guasto; e secondo altri, dai presbiteriani (*Covenanters*) scozzesi delle contee sud-ovest della Scozia, i quali ebbero l'appellazione di *Whigamores* e *Whigs*, quando fecero una incursione sopra Edimburgo, nel 1648, sotto il Marchese di Argyll. » May, *Constitut. History of England*, II, pag. 4. Però l'interpretazione non è punto certa. « *Whig* è un nome tolto da una bevanda mista che i presbiteriani (*Covenanters*) scozzesi bevevano ne' lor viaggi; composta d'acqua e di latte acido, e chiamato *whig* o *whey*. *Tory* era il nome d'un ladro irlandese, che, durante la guerra civile, rubò e saccheggiò da ogni parte, pur professando di aver prese le armi a difesa della causa del Re. » Fisher, *The english constitution*, pag. 546. I nomi migliori per i partiti come per i giornali son quelli che non hanno significato.

[2] *Essay on party* nel suo libro *Sugli uomini di Stato del tempo di Giorgio III.*

V.

Non so se ho detto più del bisogno, ma ho certo detto quanto basta per provare che quel partito garibaldino, ch' era penetrato nell' Assemblea del 1861, e vi raccoglieva dai sessanta ai settanta voti, vi stava a disagio, poichè non sapeva nè poteva spiegare perchè ci fosse, se non per un motivo atto solo a spiegare il contrario, ch' esso cioè non ci dovesse essere. Questo motivo, di fatti, negava lo Stato, del cui governo un partito politico presume di voler essere l' istrumento; e lo legava a' primi moti, da' quali lo Stato era bensì nato, ma che dovevan cessare appena venuto alla luce; non meno che quelli dell' ombilico del bambino, quando esce dal seno della madre e comincia ad usare la bocca a cibarsi. Esso rimaneva nell' assemblea un partito di trivio, di strada, di cospirazione o di setta. Non pochi di quelli che ne facevano parte, lo intendevano; ma la figura di Garibaldi gittava sopra essi un' ombra che gli aduggiava. L'impotenza nella quale, parlamentarmente, rimanevano tutti, e le disuguaglianze continue del loro atteggiamento erano indizio della mala giacitura in cui si sentivano d'essere.

Ogni volta che, trovato dallo Stato libero l'assetto suo, i partiti politici vi si formano, è necessario che uno dei due perda il motto col quale sin' allora ha combattuto. E anche dopo che lo Stato è formato, la storia dei partiti è la storia dei motti persi o mutati; delle bandiere abbandonate o ritinte. Quella che s' aveva prima, talora sventola assai lontana, ed attira l' occhio di tratto in tratto; talora è nascosa senz' altro. Quando i *Tories* s' unirono a' *Whigs* contro Giacomo II rinunciarono con questo stesso all' assoluta negazione, sulla quale avevano sinallora insistito, d'ogni diritto nel popolo di resistere per nessuna estremità al suo principe. I partiti non potendo più contendere sull' esistenza o no di cotesto diritto, contesero circa le case Stuart e d' Hannover, circa la guerra d' America, circa la Rivoluzione, circa la legge di riforma, circa l' emancipazione de' cattolici, circa il dazio di protezione su' grani, e via via. Qando le colonie anglo-sassoni d' America deliberarono la lor separazione dall' Inghilterra, i *Tories* che vi s' erano opposti, non ebbero altro modo per sopravvivere, che di gittarsi in quella delle porzioni del partito *Whig*, che era più affine a loro [1] ed accettarne il motto.

[1] Buren, *Political parties*, pag. 11.

Nell' Evangelio è detto che chi ama l' anima sua, la perde. Appunto i partiti vanno a male e perdono ogni lor uso, se s' amano troppo nella forma che hanno. Devono svestirsene ed ucciderla, per sopravvivere.

Se il partito di sinistra dell' assemblea del 1861 avesse saputo perire, il partito di destra si sarebbe naturalmente scomposto; perchè, vinta la prova sul campo su cui aveva insistito sin allora, non avrebbe avuto più modo nè ragione di starvi: e la ricca varietà dei bisogni dell' organizzazione d' uno Stato nuovo, e dei criterii che vi si possono applicare, avrebbe dato luogo ad una diversa membratura del Parlamento.

Perchè ciò non è potuto accadere, noi siamo via via caduti in una confusione peggiore, e sempre più inestricabile. I capi parlamentari del partito garibaldino non seppero disfarlo, quantunque volessero; e i capi del partito cavouriano non vollero rifarlo, quantunque potessero.

VI.

Il perchè e il come di questa doppia impotenza di volontà e di effetti, sono utili a dire.

Plutarco, nella vita di Pericle, ha un' assai bella immagine per esprimere il caso che succedette a' partiti in Atene, quando, succeduto Tucidide di Alopeche a Cimone nella condotta della parte aristocratica, quegli volle serrarne le fila, e contrapporle alla popolare, menata da Pericle, schierate e contate. Cimone aveva tenuto un altro modo: temperava la parte popolare, mescolando gli aristocratici nelle sue file stesse. Ora, l'effetto della tattica di Tucidide, fu, dice Plutarco, questo; che, dove c' c' era prima nella città, come si vede nel ferro, una vena rimarginata di sopra, ma suppurante di sotto, la quale segnava bensì lo screzio tra la parte popolare e l' aristocratica, senza però scostarle affatto l' una dall'altra, di poi la gara di quei due uomini e il puntiglio di vincerla fece una spaccatura profonda, e fu causa che gli ottimati, pur pochi, si schierassero da un lato, e il popolo dall' altro. S' intese che i primi erano meno.

Questo stesso effetto si vide nella parte liberale italiana, quando il Cavour fu morto; però, vi apparve non ad un tratto, bensì più e più coll' andare del tempo. Cotesta parte liberale, moderata, governativa si componeva di tutti quanti gli uomini che

nel Piemonte e nelle altre provincie d' Italia avevano concorso col conte di Cavour, o s'erano raccolti sotto il suo nome. Insin ch' egli visse bastò ad impedire che nessun malanimo nascesse tra quelli che, pure convenendo nello stesso pensiero politico, venivano da parti diverse della penisola, e si sentivano, quindi, incalzati da diversi bisogni, predilezioni, pregiudizii, culture, guai e dimande. Poichè gli uomini politici non perdono nessun briciolo di natura umana, per ciò solo che l' applicano alla politica; e d'altra parte, quanto hanno cara la durata della lor riputazione e del loro potere, altrettanto devono avere a cuore l'efficacia delle loro influenze; cosicchè i luoghi che danno loro il mandato di rappresentarli, non iscapitino gli uni di rimpetto agli altri, e le popolazioni che hanno loro dato il suffragio, non usufruiscano, nei beneficii dello Stato, di una minor parte di quella che ricade sulle altrui.

Questo contrasto d' influenze si sarebbe dovuto produrre nel caso nostro tanto più necessariamente che l'Italia si era fatta di uno dei suoi vecchi Stati, rimasto in piede, il Piemonte, e di altri sei caduti per terra. Gli uomini vivono sempre in sospetto di quello che vedono assai naturale che succeda. Ora, qui era assai naturale che succedesse che il paese rimasto in piedi volesse calpestare quelli che trovava per terra. E calpestare, tra popoli, vuol dire imporre le sue leggi, le sue norme di amministrazione, anzi le persone stesse. Ed è proprio dell' uomo non si fermare in quest' usurpazione, poichè più avanza e più pare un diritto. E immaginarsi, che ragionando se ne cavi altrui la voglia, è così puerile, come è villano l' apporla a ragioni abiette, poichè essa germoglia, come da seme assai profondo, da tutto quel complesso di abitudini e di giudizii, di borie e di dispregi, ne' quali s' è nati e cresciuti.

Gli uomini della parte moderata di tutte le provincie italiane v' erano chiamati Piemontesi: tanto erano riputati di desiderare e volere l' egemonia morale e persin politica del Piemonte. Pure, essa non bastava agli uomini politici di questo; o per meglio dire, morto il Cavour, cominciarono a ritenere che non fosse assicurata, se il governo risiedesse in altre mani che in quelle d' uno de' loro.

A ciò ostava una difficoltà sola, ma assai grande e davvero, negli Stati liberi, insuperabile. Tra gli uomini politici del Piemonte e' non ve n' era nessuno, morto il Cavour, che potesse aspirare a tenerne, o bene o male, il posto. V' era tra di loro persone

di molte parti, di molta autorità; di gran sagacia e prontezza nelle discussioni della Camera; d'un abilità consumata nelle mosse delle parti; ma i loro nomi non stavano, quanto a meriti verso la nuova e larga patria italiana, se non assai discosto dal punto a cui erano quelli di altre provincie italiane, così per se medesimi, come per il concorso dato al conte Cavour, e per la ricognizione avutane da lui. Cosicchè davvero nessuna temperanza di voglie avrebbe potuto impedire che nei prossimi ministeri, che morto il Cavour si sarebbero dovuti formare a reggere l'Italia, i nomi del Ricasoli, del Peruzzi, del Minghetti, e taluni altri non soverchiassero.

VII.

E soverchiarono; e l'opposizione piemontese non fu lenta a divincolarsi e ad apparire. Non apparteneva al paese stesso; bensì alla sola classe politica che vi s'era formata e vi padroneggiava i collegi; nè questa v'era dentro tutta. Se non che il sentimento che la moveva, era così ben comune, ch'e' potevano a lor posta gli uomini più calmi d'animo e più riputati di mente staccarsene via via; il Cassinis, per esempio, il Lanza, il Boncompagni, e in una certa misura il Sella; il loro distacco non faceva che il rimanente non restasse saldo e raccolto come una roccia, sicchè, per quanto grossi massi se ne tagliassero fuori, non appariva che neanche una scalfittura le si fosse fatta; come lì, a Baveno, accade al Monte Orfano, che ha visto tagliare su' suoi fianchi il Duomo di Milano, e non so quante altre chiese, e quasi non pare d'essere stato tocco.

Poichè cotesta venatura, che già era nella parte liberale e moderata mentre era vivo il Conte Cavour, morto lui, fu divenuta una fenditura, l'opposizione piemontese prese diverse forme, e tentò diverse vie.

Alla prima, parve sgomenta che i suoi colleghi di parte moderata, giunti al governo, non fossero moderati abbastanza, nè guarentissero assai la monarchia dalle mène della parte garibaldina e repubblicana. In questa forma minò e distrusse il primo Ministero Ricasoli.

E, subito dopo la caduta di questo, per la quale ebbe a coadiutori due siciliani illustri, l'uno dentro, l'altro fuori del Ministero, mostrò quale via avrebbe voluto tenere a levare d'ogni

speranza di ritorno al governo i suoi colleghi di parte moderata, quegli coi quali era rimasta unita, insino a che il Cavour era vissuto, e da cui s'era andata alienando durante il Ministero Ricasoli.

Questa via era l'allargare la parte delle persone delle provincie sue in ogni ramo dell'amministrazione; e per riuscirvi senza intoppo, combinarsi così nel Parlamento come fuori, colla parte garibaldina, ed usare le influenze di questa, in ogni altra provincia d'Italia, contro quelle della parte moderata. Una colleganza insomma de' piemontesi conservatori coi bricioli de' radicali o rivoluzionarii delle altre provincie italiane, guarentita da ogni soverchiare di questi ultimi per la prevalenza data nell'amministrazione attiva a' fautori o dipendenti de' primi, fu il mezzo scelto a levare di seggio il resto della parte moderata, che poteva solo contendere alla piemontese l'uso e la direzione del governo.

Il concetto era fiero, e degno di gente già rotta alla politica, poichè vi si dibatteva dentro già da dodici anni, e diventata su molte cose scettica. Il Rattazzi, rimasto in disparte, e, come mal tollerato dal Cavour e nemico di lui, privo d'ogni favore sin allora nella parte moderata piemontese, col farsi l'istrumento dell'esecuzione di questo disegno, anzi col dargli egli stesso la chiarezza spiccata che gli mancava tuttora, si accostò a quella e le entrò in grazia. Cosicchè alla sua entrata nel governo, fu vista per la prima volta una maggioranza dell'assemblea, composta della parte garibaldina e d'una porzione notabile della cavouriana, unione che sarebbe stata lecita e legittima, se fosse stata accompagnata d'una qualche alterazione vicendevole nei motti, nelle bandiere di cotesti due tronconi di partito diventati un unico partito nuovo; se fosse stata fatta sopra un punto d'ordinamento interno o persino di politica estera, nel quale, malgrado un resto di parte moderata, si fosse convenuto da una porzione di questa e da' garibaldini, ma il vero fu, e i fatti mostrarono, che nessun' alterazione era intesa nè da quella nè da questi, e non v'era quistione di sorte, sulla quale l'accordo si fosse, per intelligenza intima, formato. Era un accozzo tutto esterno ed artificiale, messo su da gelosie momentanee, e richiesto da interessi meno passeggieri; e voluto, non per nessun alto fine politico, ma per reggersi in Parlamento ed in paese.

VIII.

La coalizione, che, dopo una lunga ed asprissima gara, fecero in Inghilterra nel ministero del 1783, lord North, capo degli amici del Re e James Fox, capo della parte più liberale de'*whigs*, ha qualche simiglianza con quella, che fu vista nel ministero del Rattazzi del 1861. Però, oltre il divario negli uomini, poco meno che smisurato, ve ne fu uno grandissimo su questi due punti, che la coalizione inglese non fu voluta da Giorgio III, ma gli s'impose, e suscitò nel paese un sentimento di ribrezzo e di dispetto, che agevolò, anzi rese possibile la lunga amministrazione di Guglielmo Pitt, cominciata senza appoggio di nessuna maggioranza nella camera dei Comuni. In Italia, la coalizione, più visibile ancora nel Parlamento che non nel Ministero, e perciò, più nociva e riprovevole, non andò, gli è vero, a genio al paese, ma non vi trovò contrasto; e non raccolse nell'assemblea, se non un'opposizione costante d'un ottanta membri, cavouriani tutti.

La coalizione ebbe vita breve, un sette mesi o giù di lì, come l'inglese. Ma introdusse una magagna siffatta nella vita dei partiti in Italia, che, coll'andare degli anni, non che scemare, aumentò, ed è, si può temere, prossima a soffocarla. Dove l'opposizione piemontese arruolò il maggior numero dei suoi fautori di parte garibaldina, fu nelle provincie napoletane, nelle quali, per la maniera in cui esse erano venute nel regno, questa parte era più numerosa, e, per lo sforzo ch'era costato il comprimerla, esercitava maggiori odii e più partigiani contro i cavouriani, ch'erano stati l'istrumento a contenerla. Cosicchè entrò nella classe politica un istinto e uno stimolo di separazione, non derivato da differenze d'opinioni, bensì dalle diversità dei luoghi dai quali ciascuno veniva. Il partito garibaldino e il cavouriano avevano espresso, prima della coalizione, la distinzione vera e sola sinallora pratica della politica italiana; dopo, il governo dovette essere apparecchiato ad aspettarsi d'essere o retto in maggioranza dai deputati di Lombardia e dell'Italia centrale, e combattuto da quelli di Piemonte e di Napoli, o viceversa, retto da questi e combattuto da quelli. La confusione de' principii non lasciava spazio che a questa distinzione di luoghi; senza, che neanche quella confusione di principii fosse tale, che quegli che venivano nella ibrida unione dal Piemonte, non vi continuassero a portare intenzioni

molto conservative, e quelli che vi venivano da Napoli, non vi portassero appunto le opposte. Chi vuol persuadersi a un tratto, che impedimento dovesse esser questo ad un assetto ragionevole delle parti politiche, e che pericolo a tutta la vita italiana, pensi quanto l'unione dell'Italia era fresca e poco cementata; e come negli Stati Uniti, collegati tanto più fortemente, cause non molto dissimili finirono dopo lunghi anni col cagionare la secessione degli Stati del mezzogiorno, e poi quella lunga guerra civile, che, terminata già da due anni nei campi di battaglia, è ancora assai lontana dal posare negli animi, sicchè non lascia ripigliare forma allo Stato.

IX.

Ma questo non era il solo danno.

Lo Gneist[1] scrive queste parole assai giuste: « Malgrado gli sforzi contrarii di Giorgio III il sistema dei governi di parte non fece che confermarsi e crescere in Inghilterra. Ma il principale suo pericolo era stato scartato già e tolto via dalla forma che il diritto amministrativo aveva oramai presa; il governo di parte non prese il suo rigoglio, prima che non fosse assicurata l'*indipendenza di tuttaquanta l'interna amministrazione* del paese dalle massime del partito prevalente. Un ministero *Whig* o *Tory*, in siffatta condizione di cose, significava nuovi disegni di legge, nuove norme direttive della finanza, un nuovo indirizzo di politica estera; l'amministrazione, però, della giustizia, delle finanze, militare ed ecclesiastica perdurava nel suo cammino stabile, tradizionale. »

Colla coalizione parlamentare del 1861 si fecondarono i germi d'una condizione di cose affatto opposta; dove, a una classe politica, è necessario alzare le dighe perchè non allaghi intorno a sè, le si abbassarono tutte.

Era, di fatti, naturale, che la classe politica, sciolta piuttosto in fazioni che in partiti, e non più unita o divisa da nessuna conformità o difformità di principii, da nessun accordo o disaccordo sopra veruna quistione, confusa da uno spirito d'ire locali o dalla smania di locali prevalenze, dovesse abituarsi a non si contentare dell'azione che le è propria circa all'indirizzo supremo

[1] Op. cit., pag. 549.

dello Stato, ed appuntasse più che mai tuttequante le sue mire sull'amministrazione de' municipi, delle provincie, del governo, e si studiasse di prevalere in tutte, e di usurpare per sè e per i suoi fautori i maggiori posti così nell'amministrazione gratuita dei municipii e delle provincie, come in quella stipendiata dello Stato. E così fu; nè qui finì la ressa dell'influenze politiche; giacchè principiò ad estendersi, dovunque l'azione de' ministri si potesse estendere. Principiarono ad avviticchiare questa, cosicchè non potesse muovere un passo in fuori di loro. Non un impiego conferito senza raccomandazione di deputati, non una promozione, quasi, accordata senza vista dell'interesse politico; e sin qui meno male; ma quello che era peggio, non un affare combinato senza che un deputato se' n'ingerisse; non un contratto stipulato dal governo, senza che chi lo stipula, fosse presentato da un deputato; non una società di qualunque genere, messa insieme, senza che un deputato vi mettesse mano. Poi tuttoquanto l'organismo dell'amministrazione soggetto a' consigli o alle ubbie di deputati che non se ne intendono; Commissioni continue per rimpastarlo formate da' ministri tutte di loro; e per lo più, senza serietà di sorta, ma a pompa, e con nessun altro effetto che di sgomentare. Così l'azione del deputato, già prevalente presso il ministro, diventava tirannica presso l'impiegato, e tanto più quando questi fosse basso, e più gli bisognasse ajuto, non solo per non cadere, ma per salire. E non è tutto; e non è il peggio ancora. Poichè quest' influenze dal governo centrale, presso cui avevano sede, si principiavano a diramare sull'amministrazioni comunali e sulle provinciali, cosicchè non vi dovesse esser sindaco o presidente di consigli provinciali, la cui nomina dal deputato non dipendesse.

Ogni parte, insomma, dell'amministrazione cominciò a diventare ancella della classe politica:

> Ellera abbarbicata mai non fue
> Con alber sì, come l'orribil fiera
> Con quelle membra abbarbicò le sue.

Nè davvero v'ha per un paese *fiera più orribile* di questa.

X.

L'Inghilterra è stata insino ad ora il solo Stato nel quale la gara de' partiti, elemento così sostanziale del governo parlamentare, in luogo di andare sempre peggiorando la cittadinanza e que-

gli stessi per i primi, che vi contendono, è proceduta via via verso il meglio, e s'è contentata d'anno in anno d'armi meno rozze e più morali. Ciò non s'è ottenuto se non restringendo nelle mani dei ministeri l'uso dei favori acconci a guadagnare ed a corrompere, e forzando tuttaquanta la lotta dei partiti, a diventare, il più che si potesse, palese, e soggetta al sindacato dell'opinione pubblica. Ma soprattutto, non solo esimendo, come osservava il Gneist, dall'influenza diretta della classe politica tutta la macchina dell'amministrazione dello Stato, ma ancora costituendo tutta l'amministrazione in un'assoluta indipendenza da essa, quantunque nelle mani di persone di uguale autorità e grado sociale.

Le relazioni presso di noi si principiarono ad invertire affatto. Dove in Inghilterra la classe politica è il vertice d'una società tutta ordinata in se medesima, ed attenta, nelle libertà sue, a dirigere gli affari del borgo, della parrocchia, della scuola, della chiesa, dell'associazioni di beneficenza o d'altro genere; qui la classe politica principiò a diventare essa stessa la base dello Stato, che prese immagine d'una piramide rovesciata.

Lord J. Russell, nel suo libro sul *Governo e sulla costituzione inglese*, a quegli i quali incolpano i partiti della corruzione del sistema parlamentare, risponde a ragione. « Lo spirito di partito, in luogo d'essere la causa d'una influenza corrotta ed indebita, n'è spesso il surrogato. Vi sono taluni, è vero, i quali credono possibile che il mondo sia governato mediante la purezza sola delle intenzioni, e la efficacia degli argomenti..... Un ministro sa assai bene ch'egli deve avere aderenti. Ora, dei due modi di procurarsene — il legame dell'interesse e quello del partito — quest'ultimo è di gran lunga il migliore. Più d'uno, credo io, abbandonerebbe le sue opinioni, e direbbe addio a' suoi principii per ragione d'impiego, il quale pure non vorrà disertare dal partito, con cui è impegnato così dalla passione e dall'affetto, come dalla ragione. »

Ed è vero: il vincolo di partito, non ostante tutti i suoi peccati, è il più nobile che può stringere gli uomini politici insieme. È una comunicazione di reminiscenze, d'affetti e d'idee. « I migliori patrioti d'ogni tempo, scrive il Burke, nelle più grandi repubbliche hanno sempre commendato e promosso simili connessioni di parte. *Idem sentire de republica* era per essi come il principal fondamento di amicizia e di attaccamento; nè io ne so altro più capace di formare consuetudini più ferme, più care, più piacevoli e più onorate. »

Ma le condizioni perchè la risposta del Russell resti vera, e la magnifica descrizione del Burke non paja burlesca, sono, non solo l'*idem sentire de republica*, ma una limitazione assai rigorosa dell'ingerenza della classe, che intende al governo dei pari suoi. E la ragione di questa limitazione è assai chiara. Come, in qualunque forma di Stato, questa limitazione nella lettera delle leggi non può mancare, è evidente che se la classe politica oltrepassa i limiti della sua azione legittima, non lo può fare, se non di soppiatto, corrompendosi e corrompendo.

Di fatti, essa surroga, eccedendo la sfera sua, a tutte le operosità sane e tranquille dello Stato la propria, ch'è febbrile, ed irrequieta. E come questa operosità sua è la sola, che non ha dalla legge pubblica compenso, o, alla peggio, assai misero, non può procurarsi quello maggiore a cui aspira agitandosi, se non mettendo a soqquadro le norme dell'amministrazione e dando a questa stessa animo ed abitudine di violarle.

Ora l'inclinazione a esorbitare è grandissima in ogni partito e sempre; ma diventa prepotente, necessaria, irreparabile negli accozzi, non razionali, non ispiegati, non fondati in un nuovo accordo d'idee, tra più tronchi e spezzature di parti politiche diverse. Quel balsamo, che a' malumori del partito è l'unità dell'idea, la forza dell'abitudine e la dolcezza delle fide amicizie, la tenacità d'una *speme*, insieme, *tanti anni nudrita*, la memoria de' desiderii e degli sforzi comuni, delle ire stesse, a cui s'è stato segno, e delle ingiurie, delle quali s'è stato la mira, cotesto balsamo a quegli accozzi manca tutto. Non hanno che la comunanza dell'intrigo, nel quale si sono gli altri agli altri intrecciati; la loro unione è piena di sospetto; e il vincolo più morale che loro resta, è quello d'un comune odio o gelosia. Venendo meno ogni altro, l'abuso delle influenze reciproche e la reciproca indulgenza dell'abuso diventano l'esercizio unico del passeggiero consorzio.

La coalizione, quindi, dei partiti nell'assemblea, senza fondamento di nessuna unità di idee, come fu fatta nel 1861, è una delle principali e più facili vie, per le quali essi, perdendo la sfera propria d'azione, e la nobiltà del loro titolo, s'avvezzano a diventare più tardi faziosi, e a diffondere, intanto, le loro influenze per l'amministrazioni locali e centrali, private e pubbliche, e diventano una verissima lebbra, e la più difficile a risanare.

XI.

Pur troppo, come dicevo, l'inclinazione d'ogni classe politica è tale; e questa è siffattamente soggetta a seguirla, che, anche senza urto e spinta, se non trova nello Stato ostacoli che la trattengano. pende e casca da questo lato. Negli Stati Uniti, dove l'autonomia di ciascuna sua parte, anzi di ciascuna istituzione pareva dovesse essere un impedimento che la classe politica non avrebbe vinto, e costituire un ordinamento sociale nel quale questa restasse il vertice invece di convertirsi nella base stessa della società tuttaquanta, è bastata a produrre l'effetto per lo appunto opposto l'abitudine dei *caucus* nella parte repubblicana e delle *Convenzioni nazionali*, che la democratica, pur ripugnando, lor contrappose. In coteste conventicole i partiti politici s'ordinarono a modo di setta; ed acquistarono una tale compattezza ed indipendenza di rimpetto al grosso della cittadinanza, che n'è derivato, che a questa non è rimasta altra libertà se non di scegliere di tratto in tratto di chi de'due voglia essere schiava. S'è smarrita via via da' collegi elettorali ogni spontaneità propria nella scelta dei lor candidati; i quali sono determinati da ciascun partito, nei proprii ritrovi, da delegati proprii, soggetti a molta corruzione, anzi non soggetti che a questa, ed imposti agli elettori. E se ciò si restringesse alla scelta del Presidente e dei membri del congresso, sarebbe un'asprissima piaga, ma pure tollerabile; se non che, come, dove più dove meno, in ciascuno degli Stati della Repubblica, le funzioni così amministrative come giudiziarie sono esercitate da autorità elettive, la tirannide dei partiti s'è distesa da per tutto, e le vizia tutte. Ogni elezione, di qualunque grado e per qualunque ufficio, è un sopruso: e la libertà di tutti s'è convertita nella violenza di pochi. Nè basta; poichè le parti politiche non sono state sazie della preda dell'amministrazioni locali; e per tenere salde le loro influenze e premiarsele, hanno accresciuto via via il numero degli ufficii, la cui concessione dipende dall'arbitrio giornaliero del potere esecutivo, ch'esse stesse costituiscono a vicenda. Cosicchè leggo che questi ufficii nel 1837 fossero già arrivati al numero di 60,000, numero enorme per un paese, in cui la centralità amministrativa esercita così poche funzioni.[1] E perchè nessuna guarentigia di diritto acquisito fosse ostacolo alle loro brame, non v'ha ufficio che ne possa

[1] Alison, *History of Europe*, VI, p. 258.

conferire; poichè son tutti tenuti ad arbitrio di chi nomina, e ad ogni mutazione nel potere esecutivo segue una mutazione in tutti gli agenti suoi più o meno remoti.

Ora, è naturale che più i partiti politici s'avviano per questa strada, e più diventano un istrumento di rovina per sè e per lo Stato. Poichè l'effetto primo di questo avviamento è che tutti gli spiriti più nobili, più onesti e più fecondamente operosi d'un paese si alienano via via dall'ingerirsi nella sua vita pubblica; stantechè essa, parte non compensi abbastanza lo sforzo che chiede, parte lo scarso compenso che promette, non lo consenta che di nascoso e per uso di arti che fanno ribrezzo. Persino, le influenze esercitate fuori della sfera meramente politica, ripugnano ad uno spirito eletto, anche se non seguite da nessuna retribuzione per parte di quello che le invoca: cosicchè si può metter conto che uno dei più riputati capi di parte moderata, un Lanza, per esempio, un Boncompagni, un Ricasoli, un Peruzzi, un Minghetti avrà fatti creare, per sua instanza, meno sindaci, meno cavalieri di San Maurizio e Lazzaro, meno impiegati che il più modesto deputato di destra o di sinistra. Difatti, quegli a' quali bisogna qualcosa, non è a quei caporioni che guardano.

E quanta diventa l'alienazione degli spiriti nobili e generosi dalla vita politica, tanta è quella dei partiti stessi contro di loro. Questi amano tanto d'imporre alla cittadinanza se medesimi, quanto odiano di diventare soggetti ad altri. Perciò loro ripugna di mettere a capo dello Stato uno che deva la sua elezione piuttosto a sè che a loro. Accettano un capo, poichè la costituzione stessa dello Stato lo richiede; ma lo vogliono ligio a sè. Il presidente della repubblica, il membro del congresso deve essere un pupattolo, che ha la facoltà di muoversi a patto che il partito, che sta di dietro, muova le fila.

E negli Stati Uniti, difatti, i politicanti si distinguono in *wire-pullers* e *blowers*; come dire, *burattinai* e *portavoci*. E s'è visto già l'effetto doppio che ho notato; distacco delle classi più elette dalla vita politica; odio e gelosia dei partiti politici contro i loro stessi uomini di maggiore riputazione. Gli attestati che confermano ciò, abbondano da ogni parte; a me basta riferirne uno solo.

« Parecchi mesi prima del giorno dell'elezione del presidente ciascuna fazione cerca ansiosamente un candidato. Il primo requisito è ch'egli sia comparativamente oscuro; il secondo, ch'egli sia docile. Quando è ritrovato, egli è tenuto segregato e segreto,

insino a che non è giunta l'ora di adottarlo, e di farlo apparire in pubblico. Non gli è lasciata facoltà di aprir bocca, insino a che i suoi maneggioni non gliene danno il segnale. Un copioso stuolo di agenti è disperso per il paese a fine di magnificare i suoi titoli, e di rinvilire quelli del candidato opposto. Il popolo non può mettere innanzi un candidato di suo genio. Nè un uomo può proporsi a presidente senza avere prima ricevuto il battesimo d'un partito; e il partito più forte del momento, non quello che mette innanzi il più abile uomo, guadagna la battaglia. È affatto casuale che qualità d'uomo sia collocato nel posto del primo magistrato dello Stato. Uno scrittore americano osserva a ragione. " Il Lincoln fu un accidente, e l'apparecchio, che mise fuori il suo nome, aveva dato prima di lui Polk, Pierce e Buchanan. Il Lincoln, non fu davvero scelto dal popolo, anzi neanche da quelli che votarono per lui. Il conventicolo del partito è l'effettiva o sola macchina d'elezione..... "

» Il Presidente, scelto così, non riguadagna mai la sua indipendenza. Egli rimane un mero bamboccio alle mani di quegli i quali l'hanno posto in seggio, o se s'arrisica ad esercitare una volontà ed un'opinione sua propria, la sua condizione diventa subito delle meno invidiabili. " È certamente desiderabile — scriveva Hamilton, che il potere esecutivo sia posto in siffatta condizione da poter osare di agire in conformità del proprio parere con vigore e risolutezza. "[1] Questa teorica pur troppo s'è smarrita per via, e non è arrivata sino a' tempi più vicini a noi. Il Lincoln era un uomo di convincimenti, ma egli era altresì il più docile istrumento di partito, che mai cadesse alle mani di politici ambiziosi. In nessun caso, fuori che verso il termine de' suoi giorni, egli si contrappose mai a' desiderii e alle opinioni dei capi di parte repubblicana. . . . . .

» Non è meno il partito quello che regola il ramo legislativo dello Stato. I membri scelti sono i portavoci d'una fazione, o i compiacenti istrumenti d'impiegati corrotti. Sarebbe strano, se non vi fosse nessun onesto uomo nel congresso; ma nessuno sa meglio di loro quanto fiacchi essi sono, quanto poco considerati, e come ricacciati nella minorità senza rimedio. Essi debbono diventare i vassalli de' loro capi, o sacrificare i' lor seggi.

» Le forme del congresso danno la più gran licenza ai partigiani estremi, e non consentono nessuna libertà agli uomini di

[1] Questa massima d'uno dei creatori della costituzione degli Stati Uniti dovrebbe essere ricordata in Italia assai più che non è.

opinioni moderate. Nell' elezione del Presidente della Camera, mediante un voto generale, la fazione più numerosa prende cura che sia designato uno de' loro. È questo poi quegli il quale nomina i Comitati, che hanno il primario sindacato d'ogni ramo di affari, finanze, dogane, imposte, diplomazia — ed in ciascuno egli colloca una maggioranza indubitata e sicura di parte sua. I Comitati seggono poi tutta la sessione; e nessun soggetto che entra nelle loro attribuzioni, può essere portato avanti alla Camera senza il loro consenso. Così, nel 1865-7 nessun membro della minorità fu in grado di formulare nessuna proposta per la restaurazione degli Stati del mezzogiorno; poichè, per i regolamenti dalla Camera, avrebbe dovuto essere riferita al *Comitato di Ricostruzione*, e quivi seppellita. Per rendere la disciplina del partito più sicura nella sua operazione, è tenuto un *caucus* al principio di ciascuna sessione. In questo ha luogo una cerimonia assai simile a quella del giuramento deferito a' deputati. Ciascuno vi fa professione, non colle labbra, ma col cuore, di rimanere fedele e ligio al suo partito.... Egli accetta così ordini suggellati. Un partito dominante non va assalito leggiermente o alla spensierata. Ha larghi mezzi coi quali vessare, distruggere chi gli resiste. Non è nessuna maraviglia, quindi, che cotesta invincibile e potente tirannide infonda uno spirito di patteggiare co' tempi e di codardia persino fra uomini, che entrano nella professione politica pieni di buone intenzioni e fermi ed inespugnabili, secondo che suppongono, ne' loro principii coscienziosi. Essi pensano alla prima che la serietà dei loro convincimenti, e la loro risoluta saldezza sopra di questi, gli salverà da ogni disfatta. Discovrono subito, che le virtù, sulle quali essi facevano così gran fondamento; sono ridicole negli occhi del loro partito; che vi sono denunciati come visionarii ed impostori; che sono impotenti contro la serrata falange schierata contro di loro, e che, per quanto concerne i loro interessi, avrebbero fatto assai meglio ad entrare nella legislatura senza nessuna opinione che potessero chiamare propria. Ritornano alle loro occupazioni d' una volta coll' indole guasta dagli incessanti assalti e calunnie dei loro associati di prima, colle vecchie amicizie lacerate, i vecchi legami spezzati, scoraggiti nell'animo da tutto quello che li circonda. Il membro del congresso che vuol riuscire, deve innanzi ogni altra considerazione, risolversi sin da principio a chiudere le sue orecchie e i suoi occhi a tutti, eccettochè a quegli che riconoscono e guidano le colonne del loro partito.

» Un sistema di governo, che ha inclinazione a respingere gli uomini di nobile indole e di alto grado, ed attrarre quegli nei quali i bisogni sovrabbondano, quanto scarseggiano gli scupoli, dovrà necessariamente essere pieno di corruzione. Il tipo dell'integrità e dell'onore vi sarà lasso. E ciò è quello che succede negli Stati Uniti. I posti dell'amministrazione civile vi sono altrettante mancie adoperate a guadagnare gli uomini la cui opposizione è pericolosa. V'è una generale scalata agli emolumenti dell'ufficio. Ma non è la sola nè la peggio forma di corruzione che v'ha luogo. Lord Brougham porta questa testimonianza in favore della Camera dei Comuni. " Io ho seduto in Parlamento da meglio di cinquanta anni, e non ho mai sentito sollevare un sospetto contro la purità dei deputati, eccettochè in alcuni pochi casi di leggi private (*private Bills* o decreti di autorizzazione a private imprese), promosse da Società anonime. Io ero rimasto assai più d'un quarto di secolo in Parlamento, prima che io sentissi neanche a sussurrare una simil cosa; ed io non sono più sicuro della mia esistenza, di quello che io sia, che, durante tutto questo tempo, non un solo atto di corrotta natura è stato mai fatto da nessun membro dell'una o dell'altra Camera. "

» L'incredulità d'un alto impiegato americano, quando queste parole gli furon mostrate una volta, basta a far manifesta la differenza che corre circa il sentimento dell'onore, tra la vita pubblica inglese e l'americana. La corruzione è la prima cosa a cui un politico americano di qualità ordinaria s'abitua. Egli la vede praticata da per tutto. È stata usata sopra di lui, ed egli è tirato a farne uso nelle sue relazioni cogli altri. Il membro del congresso è circondato da mattina a sera da persone, che si vendono e comprano da mattina a sera. Prima ch'egli cominci i suoi affari della giornata, le sue stanze sono assediate da un'avida folla di postulanti, le cui pretensioni egli sa, nella più parte dei casi, non avere valore di sorta; pure, egli ha obbligo di metterle innanzi e promuoverle a poter suo. Quando scende alla Camera, si trova incalzato da una calca di faccendieri, che gironzano per i vestiboli della Camera, e spesso s'ingegnano a tenergli dietro sin dentro questa. Qualsia grande interesse è tocco da una legge avanti alla Camera, ha attivi agenti, che s'affannano perchè i deputati, quelli, s'intende, di loro, che sono accessibili all'oro, non credano che metta il prezzo di sentirne e saperne più di quello che sono pagati a sentire e sapere. Se d'un deputato si scovre ch'egli ha preso parte in un negozio sudicio,

la cosa non gli fa danno nella stima dei suoi colleghi, del suo collegio o del paese. Questo è, tra tutti, il peggiore indizio del grado sin a cui la vita pubblica è scesa . . . . . »

E tralascio gli esempi. Può chi vuole leggerli, insieme colle parole che ho tradotte, in un libro assai recente; ma che ripete quello che già altri hanno detto.[1]

XII.

Non m' è ripugnato di citare così lungo tratto per provare quanta soglia diventare la corruzione dei partiti politici quando investono tutta l'amministrazione e viziano ogni vera vita sociale, s'impongono alle cittadinanze e le soggiogano.

La vivezza della pittura mostra quanto sia pericoloso il mettere i partiti politici su questo pendìo; ed ho già mostrato per quali cagioni la coalizione del 1861 contribuisse a mettervegli; e come, insieme, introducesse nella distinzione dei partiti lo spirito locale e provinciale, e, levando a ciascuna parte la dignità del suo principio, le avviasse a cercare nella prevalenza degli interessi e delle influenze amministrative e private il vincolo e lo scopo della loro combinazione.

Fu posto un germe, che non è tuttora sviluppato tutto, ma i cui frutti sono oggi assai più visibili che non nel 1861; il germe da cui doveva derivare via via la deteriorazione della nostra classe politica, presa in complesso. La qual deteriorazione è il peggio malanno d' uno Stato libero, e come travaglia già le due penisole, che l'Italia guarda dalle sue sponde, così potrebbe finire col travagliare, senza rimedio, altro che di fuoco, anche essa stessa.

Di fatti, tralasciando la Spagna, così scrive della Grecia uno dei migliori suoi amici, il Lenormant. « Il più triste spettacolo che la Grecia offra, e siffatto che darebbe proprio cagione di far dubitare di essa, se non fosse compensato da nulla, è quello della classe peculiarmente addetta alla politica. Eccetto taluni nobili esempi, che sarebbe facile enumerare, gli uomini politici della Grecia, noi non esitiamo a dirlo, sono profondamente corrotti. I principii paion cose incognite ad essi, quantunque n'abbiano sempre il nome sulle labbra, ma non sono se non grandi parole, delle quali si servono senza conformarvi la loro condotta. Un'ambizione sfrenata di potere, ed una grande avidità di denaro sono assai

[1] *Eigthy years of republican government in the United States* by Louis I. Hennings, pag. 161 e seg.

spesso i soli motivi dei loro atti. Pervenuti al timone degli affari, non s'occupano che d'eternare la loro autorità, di dissipare i denari dello Stato a lor proprio profitto e a quello de' loro amici, di allogare le loro creature, e distribuire gl'impieghi dell'amministrazione, non tra i più capaci, ma tra quelli dei quali vogliono comperare le coscienze. Ricacciati nell'opposizione, il lor unico pensiero è di soppiantare i loro rivali ad ogni costo e buon numero di essi per pervenirvi non s'arresta innanzi a nessun mezzo, neanche innanzi all'azione colpevole di fomentare insurrezioni e di soldare bande, i cui eccessi spossano il paese all'interno, mentre lo sconsiderano nell'opinione dei forestieri. »[1]

Noi siamo ancora discosto da questa mèta, spero e credo, assai; ma per essere sicuri di non arrivarci sarebbe stato bene di non prendere nessuna strada che vi ci possa, come che sia, condurre. In Italia una corruzione tale e siffatta della classe politica troverebbe nel paese assai meno compensi ed ostacoli, che non trova in Grecia ed in Spagna nell'operosità moltiplice o nella vigoria naturale de' cittadini.

XIII.

Se non che, anche messi una volta su questa via, ci saremmo potuti fermare; ci saremmo potuti rifare indietro; l'opposizione piemontese avrebbe potuto essere calmata e tacere; la parte garibaldina scancellare il suo motto, che non aveva più nessuna ragion di sussistere, e smarrita nelle file della maggioranza, aiutare questa a dissolversi, come troppo grossa ch'ella era, e ad ordinarsi, smembrarsi e schierarsi secondo la varietà naturale delle opinioni diverse, che le covavano in grembo circa ogni parte della polizia ecclesiastica, civile, militare, amministrativa, finanziaria dello Stato.

Perchè non s'è fatto? Perchè gli *ottanta*, che soli contrastarono la *coalizione* del 1861 e rimasero puri da ogni taccia di favorirla, non furono in grado di soffocarne i semi, quantunque tutta l'influenza del governo venisse di poi nelle loro mani e vi restasse per lungo tempo? Perchè, invece, non è progredito che il danno, la confusione e la vergogna?

A questi *perchè* l'*Antologia* risponderà il mese prossimo.

R. Bonghi.

[1] *La Grèce et les Iles joniennes*, pag. 74.

DELLA FILOSOFIA GALILEIANA

E

DEL POSITIVISMO ODIERNO.

Con provvido consiglio il Ministero della Pubblica Istruzione, nei nuovi programmi per le scuole secondarie del Regno, ordinava che i Classici sui quali i giovani dovessero più a lungo e più profondamente studiare a nobilitarsi l' animo di alti affetti e generosi, e la mente di eletti e aggiustati pensieri ed avvezzarsi a manifestarli nettamente ed efficacemente con lucida parola, fossero Dante e Galileo; il più grande dei poeti e il più grande degli scienziati che fiorissero dal rinascimento delle lettere ai giorni nostri. Ambedue, quasi disdegnando le cose di quaggiù, poggiarono al cielo, l' uno colla fantasia potentissima scòrta dalla fede, l' altro con l' ingegno non meno potente guidato dalla scienza, l' uno per iscorgervi gl' immortali destini dell' umano spirito, l' altro a discuoprirvi quelle leggi d' armonia per cui la gloria di Colui che tutto move, sta scritta a caratteri di siderea luce ne' firmamenti; l' uno creò una nuova letteratura, l' altro una nuova scienza; ambedue finchè vissero pugnarono per la verità, e dell' altissimo ingegno e della volontà costante sempre nel bene ebbero in premio da vilissimi e ignorantissimi che aveano in mano la forza, l' esiglio senza fine amaro, e la prigionia. Il loro esempio accenda gli animi ad amare la virtù e le sue sventure, a detestare il vizio e la sua buona fortuna, e lo studio delle lettere sarà sprone a tentare cose grandi e generose.

Ma se Dante e Galileo sotto questo rispetto si somigliano, quanto grandemente differiscono fra di loro, chi gli consideri rispetto alla tradizione scientifica! Dante è in questa parte scrupo-

loso conservatore: non osa discostarsi in nulla dalla filosofia scolastica, e sebbene in questo misterioso mondo che è il cuore dell'uomo discopra quasi senza accorgersene tante verità quante l'altro ne discopriva sulla terra e nel cielo, quanto alla scienza proprio, egli è intieramente scolastico: scrive il *Convito* a mostrare al mondo quanto sia versato in quella vana dottrina, adora Aristotile come maestro di color che sanno, colloca fra gli spiriti di cui più si onori l'umana natura, Averroè che il gran Comento feo, ed ingombra di tante ispide ed aride quistioni la terza Cantica del poema. Galileo invece è animoso innovatore: egli non vuol catene, e si separa al tutto dalla tradizione scientifica, creando un nuovo metodo di filosofare fondato intieramente sulla osservazione. Senonchè questa differenza proviene più che dalla tempra diversa degl'ingegni, dalla indole diversa dei tempi, perchè anche l'Alighieri è grandissimo osservatore, e da questa sua facoltà di osservare ciò che sfugge agli occhi dei più, sebbene sia sotto gli occhi di tutti, dipende in gran parte l'efficacia irresistibile del suo stile.

A chi non son note le scoperte del Galileo, per le quali si moltiplicò la forza e precisione de' sensi con istrumenti appropriati, il termometro, il telescopio, il microscopio, si applicò l'isocronismo del pendolo alla misura del tempo, si dimostrò la verità del sistema copernicano, si videro le leggi musicali di consonanza e dissonanza, l'uguale velocità de' gravi cadenti liberamente nel vuoto, e la legge della loro accelerazione e discesa lungo i piani inclinati, e si crearono insomma tante scienze nuove? E pure cotali maravigliose invenzioni e scoperte non sono che una parte della gloria di Galileo. Egli ha un altro titolo, e non minore, alla venerazione ed alla gratitudine del genere umano. Egli trovò, insegnò ed applicò il metodo per cui furono possibili le scoperte che nelle scienze naturali si fecero dopo di lui. Egli fu inoltre magnanimo propugnatore degli eterni diritti della ragione umana, e fu al tempo istesso vindice e vittima della libertà del pensiero.

La ragione procede sempre nella conquista del vero; nè può arrestarsi mai, perchè il vero è infinito. Ma al libero uso ed ai progressi della mente spesso reca inciampo la tradizione. Gli uomini sono generalmente tenaci delle opinioni invecchiate e largamente diffuse, non si possono indurre a deporle e si sdegnano contro chi a ciò gli conforti, nè vogliono ascoltarne le ragioni, sembrando loro incomportabile audacia che un uomo solo pretenda veder meglio di parecchie generazioni, ed osi dar torto a milioni

di uomini. L' uomo sente in sè come un istinto magnanimo che gli dice: — procedi; — ma dall'altra parte non sa distaccarsi dal passato, ed anche procedendo, a quando a quando si volge addietro per tema di avere sbagliata la via. Oltre a ciò vi è in ogni tempo una setta che ha interesse a custodire le tradizioni antiche, e quindi si oppone con furore ad ogni novità, tantochè ogni grande riformatore è da principio guardato con sospetto, ed anche odiato generalmente per ignoranza, e spesso tormentato per malizia. — Va', figlia mia dilettissima, sii grande e infelice! — Queste parole che in un dialogo del Leopardi dice la Natura all' anima di un uomo grande nell'inviarla sulla terra, pur troppo spesso si avverano non tanto per la malignità quanto ancora per la stoltezza umana.

A' tempi del Galileo il medio-evo della scienza non era ancora finito. Il principio di autorità facea serve le menti. I dotti per lo più accoglievano ciecamente, religiosamente, la scienza antica, non osando di dare un passo più in là, e tanto meno di dubitare che una sola sentenza di Aristotile potesse esser non vera. — Aristotile non può ingannarsi, dicevano, perchè è l' autore della Logica. Aristotile sapeva tutto ciò che mente umana può sapere: tutta la scienza era in lui; egli era la scienza. — Dunque bisognava leggerlo, interpretarlo e ripetere le cose dette da lui; ecco tutto. Il pensiero umano non dovea muoversi, legato alla doppia catena della Teologia e della Scolastica: e guai a chi tentasse romperne qualche anello! alle ire pettegole della scuola si aggiungevano gli anatemi ed i roghi della santa Inquisizione, cosa molto più efficace a consigliare circospezione e prudenza. In tali condizioni di cose la fisica, la chimica, (se non nella pratica di fabbricar veleni, della quale erano studiosissimi molti principi di que'tempi) l' astronomia e tutte le scienze naturali non erano anco nate, e la filosofia era teologia e dialettica scolastica. Ma sebbene non fossero anco nate, i peripatetici credevano di conoscerle perfettamente, cavandole non mica dalla osservazione dei fatti, ma dalle sentenze d' Aristotile; e quando i fatti più manifesti stessero contro alcuna di quelle sentenze, ed essi negavano piuttosto di vedere e di toccare quello che vedevano e toccavano, che di creder vero ciò che il loro Aristotile avea detto. Eccone un esempio. « Mi trovai un giorno (dice il Salviati nel dialogo dei *Massimi Sistemi*, giornata 2ª) in casa un medico molto stimato in Venezia, dove alcuni per istudio ed altri per curiosità convenivano talvolta a vedere qualche taglio di notomia per mano di uno veramente non meno dotto che diligente e pratico notomista. Ed accadde

quel giorno che si andava cercando l'origine e il nascimento dei nervi, sopra di che è famosa controversia fra i medici galenisti ed i peripatetici; e mostrando il notomista come partendosi dal cervello e passando per la nuca il grandissimo ceppo dei nervi si andava poi distendendo per la spinale e diramandosi per tutto il corpo.... , voltosi ad un gentiluomo ch' egli conoscea per filosofo peripatetico, e per la presenza del quale egli aveva con istraordinaria diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s'ei restava ben pago e sicuro l'origine dei nervi venir dal cervello e non dal cuore; al quale il filosofo, dopo essere stato sopra di sè, rispose: — Voi mi avete fatta vedere questa cosa talmente aperta e sensata, che quando il testo di Aristotile non fosse in contrario, che apertamente dice i nervi nascere dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera. » Gli scolastici ragionavano a questo modo, cioè non osservavano le cose per vedere quello che c'è veramente, ma per trovarci le idee di Aristotile, e quando non ce le trovassero, non negavano già la verità di quelle idee, ma negavano le cose stesse. Così a Galileo che col canocchiale avea veduto delle ineguaglianze ed asprezze nella luna, essi rispondevano che ciò non poteva essere, perchè la figura più perfetta essendo la sferica, anche la luna dovea essere perfettamente sferica. Galileo risponde che ogni figura è perfetta nel suo genere, e che se la terra fosse esattamente sferica, liscia e pulita, non sarebbe già più perfetta, ma un deserto. Era lo stesso che dire al muro. L'errore fondamentale degli scolastici stava qui: essi credevano di conoscere le essenze delle cose, e dalle idee di tali essenze che si erano fitti nel cervello, deducevano per mezzo di ragionamenti astratti, e senza curarsi della osservazione e della esperienza, i modi che le cose dovevano avere; non cercavano insomma di adattare i loro ragionamenti alla realtà, ma si sforzavano di adattare la realtà a'loro ragionamenti. — Secondo voi, diceva loro Galileo, la natura fece prima i cervelli agli uomini, e poi dispose le cose secondo la capacità dei loro intelletti; ma io stimo piuttosto la natura aver fatto prima le cose a suo modo, e poi fabbricati i cervelli umani abili a poter capire, ma però con fatica grande, alcune cose de' suoi segreti. E altrove: « Il tentare le essenze l'ho per impresa impossibile. E se domando io qual sia la sostanza delle nugole, mi sarà detto che è un vapore umido; io di nuovo desidero sapere cos'è il vapore; mi sarà per avventura insegnato essere acqua per virtù del caldo attenuata ed in quello risoluta; ma io intenderò solamente essere l'acqua quel corpo fluido che

scorre per i fiumi; ma tal notizia è solamente più vicina e dipendente da più sensi, ma non più intrinseca di quella che io aveva per avanti delle nugole.—Queste parole danno il crollo a tutta la metafisica del medio-evo, e cominciano la scienza moderna. Se non conosciamo le essenze, dunque non possiamo nello studio della natura adoperare un metodo deduttivo, ma dobbiamo invece servirci della induzione: se non le possiamo conoscere, dunque non perderemo più tempo nè sciuperemo l'ingegno in vane ricerche, ma cercheremo invece ciò che possiamo trovare, e sopra la osservazione dei fatti ci sarà dato d'inalzare a poco a poco il severo edifizio della scienza.

E veramente Galileo non è un metafisico, anzi è venuto ad atterrare la metafisica, come quella che pretendeva di farci intendere ciò che non conosciamo per mezzo di ciò che non possiamo sapere. Egli non crea sistemi nuovi, ma mostra l'insufficienza degli antichi, non rifà la logica, ma la sa applicare allo studio dei fatti della natura. Vediamolo.

Non si mette a far la critica della ragione, ma accetta senz'altro la certezza razionale e quella delle sensate esperienze. L'intendere, egli dice, si può pigliare in due modi, *estensive* cioè o *intensive;* quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intendere umano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perchè mille rispetto all'infinito è come un zero: ma quanto all'intendere considerato *intensive* l'intelletto umano ha di alcune proposizioni assoluta certezza (*Mass. Sist.*, giorn. 1ª). La certezza viene però dalle esperienze sensate e dal discorso della mente, non mai dall'autorità de' filosofi antichi, nè di tutti i secoli corsi prima di noi. Il dire che le opinioni più antiche e inveterate sieno le migliori è stoltezza, perchè siccome d'un uomo in particolare, l'ultime determinazioni sono le più prudenti, così della generalità degli uomini par verosimile che le ultime determinazioni siano le più vere (*Pensieri*). Ecco riconosciuto il progresso indefinito dello spirito umano, ecco rotti i ceppi della tradizione, e tolta via, siccome criterio, l'autorità de' filosofi. Del resto egli non disprezza Aristotile, che anzi lo tiene in altissima stima, e soleva dire agli scolastici: Io sono miglior peripatetico di voi, seguendo Aristotile ne' precetti di bene argomentare e sciogliere i sofismi e nel preporre ad ogni autorità l'esperienza, come egli faceva. La filosofia non si vuole studiare su' libri de' filosofi: essa è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto dinanzi agli occhi, io dico l'universo;

ma non si può intendere se prima non s'impara a intendere la lingua e conoscere i caratteri ne' quali è scritto: è scritto in lingua matematica; i caratteri sono triangoli, cerchi ed altre figure geometriche. Così nello studio della natura sostituisce alla cieca guida dell'autorità due guide sapientissime e che non possono trarci in errore, l'evidenza delle esperienze sensate e l'evidenza di ragione, che è talvolta evidenza matematica. Se non che si vuol sempre movere dalla prima, chè le matematiche e il discorso puro vengono poi a formulare i risultamenti sperimentali per quindi andare più in là. Ma su questo rilevantissimo punto della filosofia galileiana, non dichiarato sufficientemente a quanto mi sembra dagli scrittori da me veduti, mi è d'uopo fermarmi alquanto.

E innanzi tutto m'è avviso che non siasi apposto il Puccinotti affermando che nel sistema di Galileo la umana ragione dee procedere ad ogni passo in mezzo a due vigilantissime ed inesorabili guardie che sono la religione a destra e la matematica a sinistra (*Disc. sulla Fil. di Galileo*). È evidente che qui l'illustre scrittore intende parlare di studii naturali e non già morali e molto meno teologici, perchè in questo caso non si comprenderebbe come ci entrassero le matematiche. Ciò posto, non si rende a questo modo la mente del Galileo ma piuttosto quella de' suoi avversari. E veramente il Galileo si adoperò di tutta forza a francare negli studi naturali il pensiero non solamente dal giogo aristotelico ma altresì dal teologico, mentre gli avversari suoi volevano che anco in conchiusioni naturali si stesse alla teologia perchè, dicevano, è la regina di tutte le scienze, ed ai testi della Bibbia perchè la Bibbia non può errare. Volevano in sostanza che si studiasse la natura con a destra la vigilantissima guida della religione. Ma come risponde loro il Galileo? Risponde (*Lettera a mad. Cristina*) distinguendo nettamente le materie *de fide* dalle naturali: sono due ordini separati affatto. Nelle cose naturali non si dee stare all'autorità della Bibbia, la quale non intende nè può intendere a insegnarci com'è fatto l'universo, ma si dee stare alla esperienza ed al ragionamento: la ragione dee procedere liberamente e per conto suo alla ricerca del vero: tocca poi a' teologi a ricercare se le scoperte della scienza sieno o no concordi alle parole de' sacri testi acconciamente interpretate. Una scienza può esser chiamata regina delle altre non perchè le altre ne dipendano come serve, chè ogni scienza vuol esser libera, ma perchè avanzi le altre tutte, quanto alla nobiltà e altezza della materia. In questo

senso regni pure la teologia, ma non pretenda alcun diritto sulle scienze naturali con danno irreparabile della umana ragione. Ecco la vera dottrina galileiana in proposito. Che se il Galileo nella lettera a madama Cristina ed altrove parla di teologia, ciò, avviene perchè vi era costretto per difendersi dalla Inquisizione, non per altro, chè niuno più utilmente di lui ha mai combattuto per la libertà del pensiero. Vero è che il razionalismo de' moderni non potrebbe menargli buone alcune proposizioni; ma cadrebbe in un gravissimo errore chi volesse raccogliere da quelle, senza far ragione de' tempi, e non da tutta la sua dottrina, la mente del Galileo.

L'altra guida non è sempre la matematica, ma il ragionamento in generale, perchè nelle cose naturali, egli dice, non si dee ricercare l'evidenza matematica. Il ragionamento o, come egli lo chiama, il discorso umano non dee procedere *a priori* ma dietro l'esperienza sensata, perchè non conosciamo le essenze delle cose, e perchè non è vero che la natura abbia fatto le cose a immagine de' nostri cervelli, ma a modo suo. — Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro, egli dice, che voglion fare la capacità umana misura di quanto possa e sappia operare la natura, dovecchè all'incontro non è effetto alcuno in natura, per minimo che sia, all'intera cognizione del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana prosunzione d'intendere il tutto, non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla, perchè quando altri avesse sperimentato una volta sola e inteso perfettamente una cosa sola, ed avesse gustato veramente com' è fatto il sapere, conoscerebbe come della infinità delle altre conclusioni niuna ne intenda (*Mass. Sist.*, giorn. 1ª). Così si sbandiscono dalla scienza della natura le deduzioni speculative e le induzioni arrisicate. Venendo ora alla parte che hanno nello studio della natura le matematiche, che il Puccinotti chiama la seconda guardia vigilantissima nel sistema galileiano, debbo discorrere sotto brevità del metodo induttivo professato e insegnato dal Galileo.

Se domandate a' logici che cosa fa la mente nella induzione, vi rispondono ch' essa ascende dal particolare al generale, mentre v' insegnano poi che dal generale al particolare si può legittimamente conchiudere, ma non viceversa. A uscire da questa contraddizione essi mettono a tortura l'ingegno, e credono esserne venuti a capo, insegnando che anco il ragionamento induttivo sulle cose della natura si fonda sopra un principio universale ed

infallibile, riducendosi quanto alla sostanza ad una vera e propria deduzione, ed il principio è questo: *Le leggi della natura sono immutabili e costanti.* — Ma come ci siamo noi persuasi della costanza e immutabilità delle leggi di natura? Col mezzo della osservazione, della generalizzazione, insomma, della induzione. Ed ecco un esempio lampante di circolo vizioso. Anco questa è una conseguenza fatale della metafisica per cui si cerca dappertutto la certezza ideale e *a priori* e si vuol tutto ridurre a principii astratti ed ideali. Oltre a ciò si falsa grossamente il concetto della induzione, per la quale non è vero che si ottenga dal particolare l'universale proprio, perchè l'universale è un'idea, e per l'induzione non si esce per nulla dal regno de' fatti, chè le leggi fisiche di Galileo, di Keplero e di Newton altro non sono che l'espressione di un certo ordine di fatti, come vedremo.

Nell'universo non esistono che fatti, e i fatti sono particolari; dunque l'induzione non può farci conoscere che fatti. L'essere intrinseco de' fatti ne costituisce l'essenza, il loro manifestarsi, il fenomeno. Ora noi non conosciamo le essenze: dunque per noi i fatti non sono che fenomeni. L'osservazione sensata ci fa conoscere i fatti in sè e nelle loro relazioni sia di somiglianza, dissomiglianza, e di quantità, sia di dipendenza. Le somiglianze tra i fatti si scorgono per l'osservazione direttamente; la dipendenza dell'uno dall'altro, o causalità si argomenta. E nel vero la percezione ci mostra solamente che un fatto segue ad un altro, ma non ci mostra nè può il legame misterioso onde l'uno è cagione dell'altro: questo legame io lo suppongo dal vedere che al fatto *A* succede costantemente il fatto *B*, e lo tengo per certo, se potendo io produrre sperimentalmente o sopprimere il fatto *A*, dopo le debite eliminazioni, veggo invariabilmente prodursi o sopprimersi il fatto *B*. Tutte le volte che ho esposto un metallo a un certo grado di calore, il metallo è passato dallo stato solido allo stato liquido, e tutte le volte che l'ho allontanato dal fuoco è tornato allo stato solido. Io allora ho detto: il calorico fonde i metalli; la fusione de' metalli è un effetto, il calorico n'è la cagione. Ma io con queste parole non faccio che esprimere un fatto costante e niente più, perchè l'essenza delle cose di cui parlo m'è ignota al tutto. Ciò posto, se vi domando: perchè l'oro a forza di calore si fonde? voi mi rispondete: perchè è un metallo. Ora credendo di avermi resa una ragione sufficiente del fatto v'ingannereste a partito; voi avete solamente unito al fatto dell'oro molti altri fatti simili inintelligibili ciascuno al pari di esso, e la vostra ri-

sposta si può ridurre a questi termini: perchè l'oro, l'argento, il platino, il ferro, il piombo.... si fondono. Dunque noi non ispieghiamo i fatti, ma dall'uno passiamo con la mente ad un altro, e per la somiglianza che hanno ne facciamo una sintesi, cioè, gli aggruppiamo insieme e gli compendiamo in una formula alla quale diamo poi il nome di legge, non propriamente perchè ci spieghi i fatti singoli, ma perchè sotto di essa si vengono questi fatti a ordinare e raccogliere. E questi fatti noi gli raccogliamo a quel modo non perchè sappiamo *a priori* che le leggi della natura sono costanti, ma perchè l'osservazione ci ha dimostrato che sono costanti quelle somiglianze e quelle relazioni tra i fatti medesimi, e noi siamo sforzati a creder ciò che l'osservazione irrepugnabilmente ci pone sott'occhio. Udiamo il Mossotti, che di questa difficile materia discorre da pari suo: « Mai si è abbandonato un corpo a se stesso (egli dice) senza che questo non si sia visto cadere: mai si è immerso un cannellino di cristallo nell'acqua senza che questa non sia montata in esso ad un livello più alto. Sta nel convincimento sperimentale che abbiamo di questa precedenza e successione tutta la certezza della fisica. Nè solo i fenomeni nelle stesse circostanze si riproducono gli stessi, ma eziandio le relazioni di quantità fra i diversi elementi che li compongono si conservano inalterabili. Così si trova che ogni volta che si lascia cadere un corpo, gli spazi per cui questo corpo viene successivamente a discendere in tempi pari crescono come i numeri impari 1, 3, 5, 7..... Tutte le volte che s'immergono nell'acqua de' cannellini di cristallo che per la loro sottigliezza sono detti capillari, si trova che le elevazioni dell'acqua stanno in ragione inversa de' diametri de' capillari. Le relazioni di cui parliamo che la natura serba costantemente nella produzione de' fenomeni, si chiamano *leggi fisiche*, e per maggiore comodità *si traducono spesso* in espressioni matematiche (Mossotti, *Lezioni di fisica matematica*).

Lo studio matematico della natura viene adunque dopo lo studio sperimentale di essa, e viene a tradurre per maggiore comodità in formula i risultamenti delle esperienze e delle osservazioni. Le matematiche quindi non sono nè possono essere nel sistema galileiano quella vigilantissima sentinella che insieme alla religione (secondo la metafora del Puccinotti) fanno la guardia alla mente. Il Galileo volle libero il pensiero, e secondo il Puccinotti, lo avrebbe invece collocato fra due sentinelle. Nè le matematiche possono sempre intervenire a tradurre nel loro lin-

guaggio i risultamenti induttivi perchè le relazioni quantitative de' fenomeni non sono sempre esattamente misurabili, ma ciò non toglie che l'induzione sia legittimamente scientifica, dacchè, ripeto, ella non è altro in sostanza che l'espressione abbreviata d'un fatto che costantemente si verifica. Così, com'è un fatto la gravità, è un fatto la sensibilità, il pensiero, la volontà, la vita; e le varie scienze altro non sono ciascuna che la storia o descrizione di questi fatti.

Ecco in ultima analisi a che conduce la filosofia positiva della quale fu maestro al mondo non Bacone da Verulamio, come spacciarono falsamente gli enciclopedisti di Francia, traendo molti in errore, ma invece Galileo Galilei.

Tal modo di filosofare insegnato dal Galileo non andò perduto dopo di lui, ma continuato dall' Accademia del Cimento e da quanti robusti intelletti si dettero poi agli studii naturali; dissipò a poco a poco le nebbie scolastiche, ed a forza di *provare e riprovare* dal Redi allo Spallanzani, dal Torricelli al Galvani ed al Volta, disvelò all'ingegno umano tanti segreti dell'universo neanche sospettati dall'antica sapienza; tantochè l'uomo pervenne maravigliando a maneggiare e volgere ai suoi fini le stesse forze terribili della natura.

Nè la filosofia galileiana fu cagione soltanto de' mirabili incrementi ch' ebbero fino a' giorni nostri le scienze naturali, ma per effetto di essa principalmente andò sempre più scemando il numero di coloro, che accettano sull'altrui autorità (*servum pecus*) una sentenza o dottrina qualsiasi senza pigliarsi la briga di rifletterci sopra, e credendo stoltamente tutto, si avvezzano a sopportare vigliaccamente tutto. La mente umana riconobbe l'efficacia grande della osservazione e dell'analisi: tutto volle osservare ed analizzare, e guidata in ciò da un buon metodo, giunse a sciogliere molti sofismi tenuti prima per ragioni saldissime, e ad atterrare molti errori che da più secoli si usurpavano il culto dovuto solamente alla verità. Gli uomini per mezzo di un buon metodo, usano dirittamente la ragione, e usando dirittamente questa potenza, che è pur concessa da natura a tutti, si traggono fuori dalla schiera volgare e paiono diversi dagli altri.

E quanto diritto ed evidente ragionatore si fosse il Galileo si rileva anco dai biasimi dei suoi avversarii. Essi avvezzi nei loro ragionamenti speculativi a far pompa di vocaboloni indefiniti e indefinibili, e assumere come assiomi proposizioni non intese e non intelligibili, avvezzi dico ad avvolgersi in una nebbia

arcana ed armeggiare al buio, tenevano in poco pregio le dimostrazioni del Galileo anco perchè (secondo ci attesta il Viviani) erano fondate su cose note a tutti e quasi popolari, ed erano condotte in maniera che ciascuno potesse intenderle, sembrando a que' maestri tenebrosi, che in tal modo la dignità delle scienze ne venisse a scapitare. Ora questo fu sempre il carattere dei forti e lucidi ragionatori da Socrate a Galileo. Essi movendo da ciò che sapete, vi conducono quasi per mano a conclusioni dalla vostra opinione lontanissime, alle quali non sareste mai pervenuti senza la loro guida; ma vi conducono in maniera che quasi non vi accorgete di essere condotti e vi sembra di arrivare a quelle verità da voi, vi sembra di scoprirle da voi. Ciò avviene perchè ragionano diritti: ora la via diritta è una sola; e se gli uomini non sanno tutti trovarla (anzi la trovano pochissimi) quasi tutti sanno camminarci da sè quando altri l'abbia loro mostrata col dito, e fatti lor muovere i primi passi.

E la dirittura e ordine e saldezza de' pensieri, in Galileo, si specchia sempre nella parola lucida e tersa come cristallo purissimo, o come acqua limpida e tranquilla. Egli è sommo nell'analizzare le idee sino all'evidenza e nel significarle nobilmente (se togli qua e là qualche ridondanza) e al tempo stesso popolarmente in questa potentissima lingua che si parla in Toscana.

Nella maggior parte dei libri nostri (non si dee nascondere il vero) siamo disgraziatamente sforzati, leggendoli, a separare la forma dalla sostanza, la parola dall'idea, perchè bene spesso se è pura la lingua, è puerile il pensiero, e se questo è aggiustato e profondo, quella è poco meno che barbara. Tale separazione conduce per via diritta alla pedanteria, la quale uccide l'arte per la smania di vedere com' è fatta notomizzandola, indura i cuori, ed abbuia i cervelli. Nel Galileo non siamo indotti a separare a forza di astrazione ciò che è naturalmente unito e immedesimato, l'idea, voglio dire, e la parola, il ragionamento e lo stile; ma ammiriamo in lui uno dei più grandi pensatori e de' più grandi scrittori che onorino il genere umano.

Ma taluno per avventura dirà che oggi lo scolasticismo è al tutto caduto, e la filosofia positiva è ormai professata universalmente: tantochè l'adoprarsi, come io faccio, a mostrarne e magnificarne i pregi è opera vana. Al che io rispondo che sebbene il metodo galilejano sia a' giorni nostri celebrato e decantato a parole da tutti, e praticato da molti, ed abbia prodotto e tuttodì produca tanta copia di scoperte in ogni ordine dell'umano sapere, nulladi-

meno è generalmente creduto profittevole soltanto nelle scenze naturali pel falso concetto che molti se ne formano, e non tutti i dotti ne usano dirittamente neanche in queste stesse discipline. No, gli scolastici ed i metafisici non sono ancora scomparsi fra noi, e sebbene dopo tante sconfitte non abbiano più l'autorità che avevano una volta, nulladimeno possono anc'oggi dilungare le giovani menti dal retto sentiero.

Il metodo galilejano non è buono solamente per le scienze fisiche e naturali, ma è il solo buono anco per le scienze noologiche e morali, esso non ci guida soltanto a scoprire le leggi del mondo materiale, ma adoprato a dovere può farne conoscere alcuna cosa anco del mondo spirituale, del mondo del pensiero. E veramente i pensieri, i sentimenti, gli affetti, le volizioni e tutto ciò insomma che costituisce il mondo della coscienza, non sono altro che fatti, ed i fatti si debbono osservare e non già immaginare, se pur si vuole saperne qualche cosa. Dunque anco la logica, la psicologia, la morale, la politica e così via via, tolte solamente le matematiche pure, sono scenze di osservazione e d'induzione e non già di deduzione e di speculazione pura. Il divario sta solamente in ciò che mentre il fondamento delle scienze naturali è l'osservazione esterna, quello delle scienze morali è l'osservazione interna, ma è pur sempre l'osservazione. Direte che ciò è chiaro. Sì, ma intanto i Giobertiani definiscono la scienza lo *svolgimento riflesso di un principio*, che è quanto dire, un lavoro meramente deduttivo e non induttivo, uno sgomitolare che la mente fa nella solitudine del suo pensiero una idea metafisica; e mentre protestano di venerare Galileo, mettono in mala voce Cartesio che col dubbio metodico fu il Galileo della ideologia e della logica, e mentre predicano la necessità dell'osservazione, insegnano che l'uomo intuisce naturalmente l'ente, l'atto creativo e il contingente (scusate se è poco) e mettendo in dileggio chi vuol guardare ai fatti e non cura fidarsi ad icarici voli, regalano le *grucce* all'analisi e le ali alla sintesi. E se le metafore fossero ragioni, costoro ragionerebbero a meraviglia, ma il guajo è che esse non sono altro in sostanza che figure retoriche. Io amo piuttosto di camminare stentatamente sulle grucce dell'analisi, che di troncarmi il collo affidato alle ali della vostra sintesi, e lasciando da parte le figure, tengo per fermo che colui il quale invece di ragionare *a priori* sulle idee, analizzasse accuratamente i fatti interni, non giungerebbe mai a persuadersi d'intuire senz'accorgersene l'ente, l'atto creativo e il contingente.

La scuola galileiana procede dal fatto all'idea, nè ammette che la mente sia forma del reale. Or bene; v'è una scuola in Italia, assai più robusta invero della giobertiana, la quale indagando l'origine delle umane cognizioni, mentre analizza mirabilmente i fatti interni, non sapendosi liberare da certe preoccupazioni scolastiche, move dall'intuito primitivo d'un'idea universalissima ed astrattissima, scambiando così la cognizione diretta con la riflessa, e considera questa idea come forma della mente e capace di produrre tutte le altre, determinata che sia in varii modi dal sentimento. La mente, secondo questa scuola, procede dal possibile al fatto, dall'ideale al reale, perchè le cose presuppongono le idee, e non viceversa. Ma questa, ripeto, è scuola robusta, e nelle quistioni psicologiche ha scoperto molte verità. Il peggio è che parecchi metafisici di grido, qui dove nacque il Galileo, si argomentano ad ottenebrare i cervelli con le nebbie hegeliane soffiate tra noi malauguratamente da' venti boreali ed ora già dissipate nella stessa Germania. Anch'essi chiudendosi tutti nel proprio pensiero cominciano dall'idea dell'essere puro, insegnando che l'idea trasformandosi diviene natura e finalmente diviene spirito acquistando la coscienza di se medesima. E se domandate loro cos'è quest'idea dell'essere, vi rispondono con queste sentenze: — L'essere è il puro pensabile, ma non è tutto il puro pensabile, è il pensabile solo come primo pensabile, è l'assolutamente *irrelativo*. Sennonchè l'essere come assolutamente irrelativo non è punto intelligibile. Tale idealità insieme e non idealità dell'essere è il contradirsi dell'essere: e questa contradizione è la prima scintilla della dialettica. — Ma se per avventura non aveste ben capito in che propriamente consiste il contradirsi dell'essere, state attenti a ciò che segue. — Fissando l'essere io non mi distinguo come pensiero dall'essere; io mi *estinguo* nell'essere, sono l'essere. Questo *estinguersi* nel pensare dell'essere è il *contradirsi* dell'essere. L'essere si contradice perchè questo estinguersi del pensare nell'essere (e solo è così possibile l'essere) è un non *estinguersi*, è *distinguersi*. L'essere è l'astratto, solo l'astratto, l'assoluto astratto. Per avere l'astratto, solo l'astratto, io fo astrazione dall'astrazione, cioè *sono astrazione*, assoluta astrazione. Così l'essere (l'essere logico) nega se stesso. Prima io era l'essere (l'astratto); ora sono il non essere (l'astrazione): *sono l'essere che è il non essere*. Ma il *non essere* non è l'annullamento dell'essere, ma più che il semplice essere. L'essere si contraddice perchè in quanto essere si mostra non essere (in quanto astratto si mostra astra-

zione, in quanto essere si mostra pensare) in quanto *è l'essere che è il non essere.* (Vedi B. Spaventa, *Elementi di filosofia*, puntata 1ª, Napoli, 1867, pag. 123 segg.) Ma basti di ciò: ed io vi ho recato queste sentenze e deduzioni metafisiche non già a mostrarvi la falsità di un sistema particolare, che a confessione degli Hegeliani stessi ha molte attinenze con quelli del Gioberti e del Rosmini, ma col solo intendimento di far chiaro a che meni quella fantastica e poetica creazione che si continua anc' oggi a considerare come scenza, e s'intitola metafisica.

Direte che a' pittori, a' poeti ed a' metafisici *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*, e che i loro sogni sono la cosa più innocente del mondo e lasciano il tempo che trovano; ma non è sempre così, perchè bene spesso essi distolgono le menti anco robuste da quel metodo che solo è buono nella ricerca del vero con danno infinito della scienza positiva. Nè vuolsi credere che la metafisica rimanga sempre solitaria, isolata, ma ella invece si mescola talvolta alle stesse scienze naturali, creando anche in queste le scuole e i sistemi diversi, che è quanto dire alterandone la vera indole e natura, e trasformandole in parte in un lavoro speculativo. Le scienze naturali non debbono accogliere i loro principii nè postulati da altra scienza; esse non sono l'effetto di una deduzione, ma il lento e paziente lavoro della induzione, nè costituiscono già un sistema ordinato di cognizioni così strettamente connesse le une alle altre, che la mente possa con un solo colpo d'occhio abbracciarne e vagheggiarne l'armonia, ma bene spesso tra l'una verità e l'altra vi è come una lacuna che solamente il perseverante lavoro de' secoli può giungere a colmare.

I sistemi metafisici architettati *a priori* col titanico intendimento di ridurre ad unità tutto quanto lo scibile e descriver fondo a tutto l'universo, non sono altro in sostanza che varie forme del pensiero soggettivo destinate a perire, rimanendo solamente nella storia ad attestare come la nobile aspirazione al possesso del vero riesca priva di effetto quando si trascenda l'osservazione dei fatti. Ora il naturalista che muova nei suoi studi dai pronunziati metafisici o su quelli si appoggi, fa che la sua scienza venga a partecipare alla incertezza e instabilità dei sistemi speculativi, e mettendosi ad osservare la natura attraverso il prisma di certe idee, va a finire che non cerca nelle cose quello che veramente c'è, ma una qualche conferma di esse, e così, non ostante il suo buon volere, nelle osservazioni che fa si insinua a poco a poco l'errore.

Francesco Bonucci, ingegno speculativo e nutrito di molti studii ideologici ed ontologici, merita esser menzionato fra i naturalisti italiani viventi che stimano doversi mettere alla osservazione della natura dietro certi pronunziati della metafisica. Così nello studio dell'*Antropologia* egli muove dal principio speculativo che Dio, gli spiriti, i corpi e tutto quanto l'universo siano il termine di un sentimento ch'egli chiama con Rosmini sentimento fondamentale, sentimento dello spazio puro, sentimento dell'universo ed anche dell'infinito, principio non confermato al certo dalla esperienza, anzi piuttosto smentito dai fatti, salvochè alla parola sentimento non si voglia dare un significato che non ebbe mai con grave confusione del linguaggio, e lo spazio puro non sia altrimenti un'idea astratta, ma una cosa reale. Ma l'inclinazione che sempre ci richiama all'infinito, dice il Bonucci, non arguisce forse il sentimento assiduo di questo? Se l'argomentazione fosse giusta, noi dovremmo avere un sentimento di tutte quelle cose alle quali ci sentiamo inclinati o disposti, di tutte quelle cose che desideriamo; cosa strana invero, se pure il sentire è altro dal pensare e dal conoscere, come il signor Bonucci giustamente ritiene. « Il sentire (egli dice) è un'azione tutta diversa dal conoscere, diversa così nel soggetto che sente e conosce, come negli oggetti che inviano le azioni sensitive e le ideali; e gli atti della sensibilità sono conosciuti, perchè il nostro animo ed i nostri atti sono pure intelligibili. » (Pag. 19.)

Sennonchè il signor Bonucci non muove da' postulati della metafisica solamente negli studii antropologici, quali per loro natura hanno del metafisico, ma altresì in quelli della fisiologia umana, scienza al tutto di osservazione e di sperimento, nella quale i ragionamenti *a priori* non dovrebbero per nulla aver luogo. E se io mi fermo nell'esame di questo scrittore, egli è perchè ne stimo altamente l'ingegno, e mi duole vederlo dilungare da quella via nella quale segnarono orme eterne il Redi e lo Spallanzani. Il Bonucci adunque move anco qui dalla metafisica e comincia lo studio degli esseri della natura dal *principio formale* degli scolastici e dalle monadi centrali o formali di Leibnitz. — L'unità, la continuità, la singolarità di esistenza che è nei corpi, egli dice, arguisce in essi un principio unico, semplice, determinante e formale, differente dalla moltitudine degli elementi materiali, che pure vi si ritrovano, e che da quello vengono informati e compenetrati. Il principio formale ed uno che è nei corpi, ne costituisce l'essere proprio, sostanziale e particolare, che sovrasta e si

spiega sulla materia, la quale è invece comune a tutti i corpi, ne ricetta le varie forme, ne concepisce le singolari determinazioni, e ne aiuta e sostiene l'esistenza particolare di ciascuno, che non viene però dalla materia sostanzialmente costituita. Questo principio formale che maritandosi alla materia onde è pieno l'universo, costituisce le esistenze particolari, costituisce, fra le altre, anche la esistenza e la vita degli esseri organizzati e viventi.— Ecco il *Deus in machina*, ecco il *mens agitat molem*, ecco la metafisica che, facendo torto al suo nome, viene prima della fisica. Ma che cos'è questo principio formale? è uno spirito? ma dunque tutti quanti gli esseri della natura sono animati, anco le piante e i minerali? è la vita? ma dunque anco la pietra è viva? È la vita universale, rispondono; ma la vita universale non è già una cosa, sibbene un'idea generalissima ottenuta mediante la facoltà di astrarre, chè l'universalità non è già un modo delle cose, ma delle idee. Tutto ciò che esiste in natura non è nè può essere altrimenti che particolare. L'universo non è una forza, ma un complesso di forze, non è una vita, ma un intreccio di miriadi di vite; una forza indeterminata che a poco a poco si specifica e determina, una vita mondiale che si fa sempre più viva, sempre più vita elevandosi dal regno minerale al vegetale e dal régno vegetabile all'animale, non esiste nè può esistere in natura, chè le idee esistono solamente nella nostra potenza di intendere al modo stesso che i sentimenti esistono solamente nella potenza di sentire di cui sono altrettanti modi. E questa potenza d'intendere non è una primitiva intuizione indeterminata, nè la potenza di sentire è un sentimento fondamentale e indeterminato, ma all'indeterminato si arriva poi, ed a forza di riflessione. Sentimento indeterminato non significa niente.

Francesco Puccinotti uno dei più potenti scrittori che ancor rimangano a provvedere al decoro d'Italia, esprime assai nettamente il procedimento del metodo induttivo nelle scienze di osservazione riducendolo a queste tre formule: 1ª Osservare attentamente i fatti come stanno, e questa è la *sintesi empirica*. 2ª Decomporli in tutti i loro fenomeni osservabili, e questa è l'*analisi*. 3ª Ricomporli, collegarli e stabilirne la dipendenza da un effetto generale, il che suona lo stesso che determinare i rapporti tra causa ed effetto, e questa è la *sintesi induttiva*.

Or bene: voi credereste che avendo egli così chiaramente tracciato il metodo da seguire, dovesse poi, applicandolo, muovere dalla sintesi empirica, passare poi per mezzo dell'analisi

alla sintesi induttiva. Eppure non è così. Anch' egli comincia invece da una sintesi metafisica, cioè, dal concetto astrattissimo della vita dell' universo, dichiarando fino dalla prima pagina del libro primo colla sua *Patologia induttiva* che parlando della vita di alcun essere organato, non intende discorrere che di un grado, di un modo più perfetto della vita universale, modo che nei corpi organici mantiene uniformità per la trasmissione genitiva.

Ed eccoci di bel nuovo caduti nell' errore metafisico di dare sussistenza reale agli universali.

Sebbene il linguaggio sia il nostro primo e miglior maestro, nullameno può trarci alcuna volta in errore. Esso non ci presenta le cose quali sono in se medesime, ma quali diventarono dopo il lavoro dell' astrazione e dell' analisi, o per parlare più chiaramente, il linguaggio non ci presenta le cose proprio, ma le loro idee astratte, perchè esso è un sistema analitico. Ora i metafisici lavorando colla mente sull' idee depositate nel linguaggio si dimenticano alcuna volta di questa sua proprietà analitica, ed allora risicano di scambiare un' idea astratta per una cosa reale e di fondare tutto un sistema su di una parola, su di una frase. E di questo errore porge fra gli altri mille, un esempio luminoso la storia della filosofia nelle animatissime dispute dei realisti e de' nominalisti, gli uni e gli altri egualmente eccessivi ed egualmente lontani dalla verità. Così, tornando a noi, il sentimento dell' infinito, la vita del mondo, e simili generalità, non sono che concetti indeterminati e poetici, e nella scienza positiva non hanno altro valore che di nomi posti là a fare illusione a noi stessi, sostituendo una parola a ciò che non s' intende. Di questa specie di abito speculativo della mente per cui spesso amiamo di acquietarci in un nome, in una metafora, ben si accorse il Galileo, e lo pose in dileggio, quando a chi spiegava i fenomeni delle calamite con l' *antipatia* e con la *simpatia* rispondeva: — E così con questi due nomi si vengono a render ragioni di un numero grande di accidenti ed effetti, che noi veggiamo non senza meraviglia prodursi in natura. Ma questo modo di filosofare mi pare che abbia gran *simpatia* con una maniera di dipingere che aveva un amico mio, il quale sopra la tela scriveva col gesso: qui voglio che ci sia il fonte con Diana e sue ninfe, qua alcuni levrieri, in questo canto voglio che sia un cacciatore con testa di cervio, il resto campagna, bosco e collinette. Il rimanente poi lasciava con colori figurare al pittore, e così

si persuadeva di avere dipinto egli stesso il caso di Atteone, non ci avendo messo di suo altro che i nomi. —

Ma anco il positivismo moderno ha pur troppo i suoi eccessi, le sue stranezze, e direi le sue metafisicherie, come quello che spesse volte si argomenta di cavare da un fatto solo e per giunta male osservato e male osservabile, una legge, dimenticandosi così del suo nome, ed andando a finire anch' esso in una nuova specie di metafisica più intemperante e più arrisicata della metafisica antica. Che cosa direste voi di un filosofo positivo, di un naturalista valentissimo che s' ingegnasse sul serio di determinare il numero dei pensieri che il cervello può concepire in un minuto, in un quarto d' ora, in un' ora? o parlando delle virtù degli alimenti nervosi affermasse, e non per via di metafora, che una tazza di caffè doventa un' ode, un poema? o trovando tra le altre cose buona copia di fosforo nel cervello umano, esclamasse che senza fosforo non può darsi il pensiero? Certo che non credereste necessario rispondere alle prime due affermazioni, e quanto alla terza direste: — Amico, nel cervello non c' è solamente il fosforo, ma anche tante altre cose: perchè dunque vi fermate al fosforo? perchè dunque non dite che anco senz' acqua non si pensa, senza sangue non si pensa e simili? Che forse il fosforo vi pare più dell' acqua e del sangue vicino al pensiero? Ma ricordatevi che il fosforo non istà di casa solamente nel cranio, ma anco in altre cavità meno nobili di lui.

Ma lasciando il fosforo a casa sua, che non è sempre quella del pensiero, e non entrando nella mitologica quistione se la caffeina sia da considerare o no come la decima musa, sovvertendo così il Parnaso dei Greci, i quali con nove Muse sole facevano versi molto migliori di noi, che tiriamo giù tanto caffè, a mostrarvi gli *eccessi metafisici* ai quali si lascia andare qualche volta l' odierno positivismo, vi recherò sott'occhio alcune sentenze cavate da una di quelle letture che s' intitolano la *Scienza del popolo*, e che si vendono a cent. 25 l' una, prezzo esorbitante, se si ponga mente alla merce che è per lo più di pessima qualità. Ecco qualcuna di quelle sentenze. « La sostanza grigia del cervello agisce come una bilancia delicatissima, pesa le singole impressioni che riceve dal di fuori, e questo *pesare* noi lo chiamiamo *pensare ad una cosa.* — La sostanza grigia riflette l' eccitazioni in una direzione o in un' altra sui nervi motori, mette in movimento una serie di muscoli, ci fa agire, ed è quest' ultima *decisione* della sostanza grigia che noi comunemente chiamiamo la *nostra volontà.* »

Avete capito adunque cosa vuol dir pensare? vuol dire pesare con la bilancia delicatissima della sostanza grigia le impressioni che riceviamo. E la volontà che cos'è? è una *decisione della sostanza grigia.* Dunque la sostanza grigia non solamente è una bilancia che pesa (e qui non v'è nulla di sorprendente, chè le bilance sono fatte apposta per pesare), ma è ben anche una bilancia che decide. E qui la cosa pare un po' strana; ma che ci volete fare? è scienza positiva e certa, dacchè si tratti di fisiologia sperimentale e per giunta di esperimenti fatti su' ranocchi avvelenati col curaro o con la stricnina, e quando si tratti di *pensiero* e di *volontà* que' pazientissimi anfibj ci possono rendere inappellabile testimonianza. Forse vi parrà uno sproposito che le azioni volontarie sieno azioni riflesse, mentre tutti i fisiologi ritengono invece che le azioni riflesse sieno involontarie; ma qui il signor Herzen cessa di essere fisiologo per diventare psicologo, o meglio, è al tempo stesso e l'uno e l'altro, perchè egli afferma che oggidì la scienza è in grado di dichiarare la identità della fisiologia e della psicologia. (Pag. 6.) Ed eccoci al solito vezzo di cavare una scienza da un'altra, o in altri termini, eccoci al positivismo, che si trasforma improvvisamente in metafisica scolastica.

Sennonchè questo scrittore dalla fisiologia pare voglia cavare anco la scienza morale, perchè conchiude così:

« Ogni nostra azione dipende da tre fattori essenziali: 1. Dalla nostra organizzazione individuale. 2. Dallo stato in cui una impressione dal difuori trova i nostri nervi in un dato momento. 3. Dal complesso d'impressioni che in quel dato momento riceviamo dal mondo esterno. E se da queste conclusioni (prosegue) vogliamo trarre un'applicazione alla vita pratica, essa sarà veramente di natura tale da far andar la scienza superba del suo lavoro, ma non sarà altro che una raccomandazione di usare della massima indulgenza verso le *parole e gli atti del prossimo*, tenendo sempre in mente che l'azione sua è il prodotto di tre fattori indipendenti da lui, di tre fattori de'quali esso non è punto padrone, di tre fattori che al contrario dominano lui. »

E qui il leggitore non si aspetterà al certo che io mi metta a ribattere queste lusinghiere conclusioni così lontane non pure dalla scienza ma dal senso comune, e spero vorrà perdonarmi se a tener lontani i giovani dalle induzioni arrisicate, in un articolo ove vi discorro di Galileo, ho fatto qualche parola di questa lettura del sig. Herzen, al quale mi sia concesso di fare una domanda, accomiatandomi da lui: Se le azioni umane dipendono tutte da

que' vostri fattori che dominano l'uomo, a che è utile quella vostra raccomandazione di usare indulgenza verso il prossimo? E se non è utile a nulla, or come avviene che ne può andar superba la scienza? Per me, ad onta della vostra sostanza grigia, che pesa, che pensa, che decide e che vuole, mi ostino a credere che l'uomo è libero di fare e di non fare molte cose, e tengo per fermo che voi stesso eravate liberissimo di non fare quella lettura, e che, avendola fatta, siete in obbligo di render grazie infinite alla sostanza grigia degli uditori che pazientemente l'ascoltarono.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

VOLONTARI E REGOLARI.

PARTE PRIMA.

I VOLONTARI.

Se ci è cosa al mondo che ogni animale d'ogni specie bene o male si ingegni di fare da sè, in ordine ai fini impostigli dal bisogno o dall'istinto, e ai mezzi fornitigli dalla natura, dall'arte o dal caso, gli è l'attaccare e il difendersi. Però quando noi, a cagion d'esempio, consideriamo come sia infinitamente maggiore, malgrado tanta naturale superiorità di mezzi fisici, il numero dei leoni ammazzati dagli uomini che non quello degli uomini ammazzati dai leoni, siamo subito costretti a domandarci meravigliati se, anche nella questione tanto effettiva e materiale dello scambio e della efficacia dei colpi, non ci sia davvero qualche cosa di più importante ancora e di più decisivo che la stessa forza ed elasticità delle membra. Nè il senso della risposta può restare dubbio un solo momento, perocchè ragione ed esperienza portano a conchiudere proprio su due piedi applicando quasi senza restrizioni l'assioma che l'uomo tanto può quanto sa in cotesto campo altresì, il quale a prima giunta sembrerebbe la negazione dell'intelligenza e il trionfo esclusivo della materia.

Dissi quasi senza restrizioni, perchè nelle lotte singolari degli individui si può anche da taluno sapere più e poter meno, ma nelle generali delle masse il *quasi* scompare e la formula resta, salvi i diritti capricciosi della fortuna, applicabile colla massima generalità. Il caso che altamente interessa non solo lo Stato ma la società è questo secondo delle masse o eserciti, ma io principierò dal discorrere del primo, considerando l'individuo non per

sè ma come elemento di massa. Seguirò a tale scopo il processo che per l'apprezzamento delle quantità continue e per la generazione delle figure si suole nelle matematiche superiori. Gli è questo razionalissimo: per determinare le condizioni di quantità e di modo di una figura qualunque se ne ricerca con un processo analitico ciò che si chiama la differenziale, cioè il suo elemento costitutivo, la sua molecola, per così dire; se ne studia la natura, la forma, il valore, e appuratene le condizioni, si procede all'operazione inversa, cioè alla ricomposizione del *tutto* per mezzo della somma delle parti, dell'integrazione cioè, dalla quale cotesto *tutto* riesce pressochè sempre così pienamente determinato da rispondere nell'applicazione pratica sovente fino al capello nelle questioni di spazio, e fino al minuto secondo in quelle di tempo.

La differenziale di una massa umana, cioè la quantità elementare fino all'indivisibilità, è l'uomo.

Esaminiamo un po' l'uomo in ordine alle sue attitudini e alle sue qualità di combattimento, dopo di che integreremo, e apprezzeremo l'unità collettiva, cioè l'individuo squadrone o battaglione. La questione fisica, morále e tattica finisce lì. Fino al battaglione c'è il mestiere; più in là c'è l'artè, c'è la scienza, insufficienti spesso pur esse senza quell'occhio e quella intuizione la quale viene.... chi sa mai da chi e da dove? Fatto sta che l'arte di formare il soldato è una cosa, e quella dell'adoperarlo è un'altra, più o meno attinente, ma un'altra, della quale non mi occupo qui sendochè il mio problema principia dall'individuo e passando di sua natura per l'unità amministrativa e disciplinare, si arresta alla tattica.

Ci sono soldati per amore e soldati per forza.

Quali sono i preferibili? non c'è uno su dieci, scommetto, de' miei lettori che non abbia di già risposto fra sè: diamine! quelli per amore. — Maledetta la pressa! I nostri vecchi impiegavano sette anni a fare un proverbio e lo discutevano, narra la tradizione, dopo tenuti lungamente i piedi in molle per aversi bene scarico e libero il capo. Ora, gran senno invero, non si aspetta un solo minuto a pronunziarsi.—Io mi sento in debito di pregare il lettore a riservare la sua risposta; la riconfermerà poi (se reputerà il caso, e spero di no) dopo tenuto dietro con qualche attenzione alle parecchie cose che sono per dirgli. Il discorso gli parrà forse un po' lungo, ma la materia altresì è delle più copiose, e il quesito dei più importanti.

I.

I soldati della prima specie, quelli cioè per amore, come sono o dovrebbero essere i volontarii, si suddividono in due sottospecie secondo la combinazione dei corpi di cui entrano a far parte. Infatti come si hanno soldati per amore e soldati per forza, così si hanno corpi per amore e corpi per forza; i primi improvvisati come i volontarii, ed esclusivi ai volontarii; i secondi, quelli per forza, formati pei provenienti dalla leva, ma non esclusivi per loro.

Il soldato per forza (di leva) entra sempre in un corpo per forza (regolare); cotesta è una combinazione binaria molto semplice, ed unica. Al contrario il soldato per amore (volontario) ha dinanzi a sè una combinazione duplice; può entrare cioè in un corpo per amore (irregolare) o in un corpo per forza (regolare), e scegliere secondo l'indole e la serietà sua. Fra soldati e corpi dunque abbiamo tre combinazioni diverse: volontarii in corpo volontario; volontarii in corpo regolare; regolari in corpo regolare.

Premesse queste categorie d'ordine, passo a quelle di sostanza, e mi rifò dalla quantità elementare, l'uomo. In qualunque delle tre combinazioni anzidette, egli ha due ordini di valori ben distinti: il primo di quelli cioè che costituiscono il suo grado di importanza come singolo individuo, e il secondo di quegli altri che vantaggiosamente lo qualificano come parte di un corpo militare, il quale non sempre utilizza per sè certe doti, che possono rendere notabile e finanche illustre l'individuo. Egli infatti può cantare, suonare, dipingere o scolpire mirabilmente senza che per ciò, militarmente parlando, si sappia che cosa farsene della persona sua.

Non è pertanto di coteste doti che io mi occupi, bensì delle direttamente conducevoli allo scopo e quindi apprezzabili dal corpo, cioè di quelle che renderebbero superiore l'individuo in un singolare combattimento. Esse sono:

1° La fierezza, 2° la forza e la lena, 3° l'occhio e la destrezza. Date queste tre qualità, in poche settimane, forse in pochi giorni, il giovane, (la gioventù è condizione *sine qua non*) acquista altre due qualità, l'una morale e l'altra materiale, le quali completano l'uomo di guerra e come singolo individuo e come parte di corpo. Esse sono la *manovra*, colla quale parola io esprimo e il maneggio dell'arma e le scuole del soldato e del pelotone, e la *disciplina*,

cioè la religione del dovere che comprende tutt' assieme la subordinazione e la fermezza, la capacità dell' obbedienza e quella del comando.

Così sommano a cinque, e non mi paiono troppe, le cose che io domando in un soldato, tre delle quali, le prime, comuni a tutti quei giovani cittadini che pure alle case loro sono in fama di bravi e gagliardi, e due speciali, necessarie cioè per la loro pronta ed utile applicazione al servizio della guerra.

I giovani forniti delle tre prime qualità in molto breve spazio di tempo si arricchiscono delle due seconde, dico anzi maravigliosamente breve. In Francia infatti, dove *a priori* si ha molto buona opinione dei francesi, e se n'ha ben donde, e dove molto si aspetta e molto si pretende da loro, tutti gli ufficiali dell'esercito sono rimasti, ad onta della grande aspettazione, proprio maravigliati dei pronti e stupendi effetti ottenuti in sei settimane d'istruzione per le riserve delle armi a piedi, e in dodici per quelle a cavallo. Infatti l' *Illustration militaire* e lo *Spectateur* non rifinivano di darne così splendidi ragguagli da nuocere nel concetto degli spiriti meno solidi alla tesi fondamentale di coteste effemeridi, che è l' indispensabilità degli eserciti permanenti. Dico presso gli spiriti meno solidi, perchè gli elevati ed i pratici comprendono subito come cotesti miracoli per parte dei borghesi non si facciano che dove esistono un esercito e una tradizione militare, cioè dove ci si pianta dinanzi un fiero istruttore, accanto un bravo soldato, e attorno una corona di spettatori sminchionati, la quale nota, giudica e canzona i dinoccolati e i dappochi.

In seno ad una Commissione parlamentare raccolta per motivi militari qualche giorno fa, il Ministro della guerra leggeva il rapporto di uno dei più distinti ufficiali superiori della nostra artiglieria mandato in Isvizzera a presenziare l' esperienza di certe nuove armi. Era in esso narrato come reclute chiamate da dieci giorni si fossero poste di già in corrente del loro perfetto maneggio ed uso. Dieci giorni! sono ben pochi, ma ad un uomo forte di membra e di carattere, il quale non sia affatto nuovo del maneggio delle armi, perchè cacciatore od altro, non manca certamente gran cosa a diventare un soldato e dei bravi. Valutando la distanza in giornate, come si ragiona pei viaggi, gli mancano da 80 o 90 giorni tutto al più. Ma un tale ragionamento fino a che punto si può esso applicare all' Italia?

Pigliamo un cittadino nostro nè dei meglio nè dei peggio, una

cosa ordinaria. Entrando egli a far parte di un corpo militare in che misura si porta seco il corredo delle tre prime qualità? Dipende da una tale misura quella del tempo necessario per acquistare le altre due che, sommate alle prime, danno il bravo soldato. Vediamo un po'. È fiero? È destro? È forte e faticatore? Se vi piace che s'abbia a seguitare a cullarci nelle illusioni, se tra scrittori, oratori e paese desiderate che si vada seguitando l'antico lavoro dell'*asinus asinum fricat*, sta bene, ho torto io, gettate da parte l'*Antologia*, o almeno saltate questo articolo il quale non può andarvi sicuramente a'versi. Ma se invece vi pare come parve a me, proprio sonata l'ora del dirsi tutta la verità e niente altro che la verità, dovrete convenire che il cittadino medio il quale va sotto le armi, almeno in otto decime parti d'Italia (e lascia pur dire al mio amico Guerrazzi del gran rigoglio della *pianta uomo* in questo paese), è ben lontano dal possedere le tre qualità in discorso nella misura che pur dovrebbe per diventare proprio lì in settimane, anzi in giorni, come i Francesi e come gli Svizzeri, non solo un bravo ma un buon soldato. D'ordinario forza ne ha, ma lena piuttosto poca per due principali ragioni. La prima che mangia poca carne; un uomo tanto vale quanto mangia nello stessissimo modo che una macchina tanto può quanto brucia. Cotesta non è colpa sua; sono persuaso che mangerebbe benissimo potendo, ma il problema del *pot au feu*, il quale non fu potuto risolvere da Enrico IV, non lo è stato ancora per vero da nessuno dei nostri ministri di finanze, e non lo sarà, sembra, per un pezzo. In secondo luogo s'affatica poco, e non è per niente esercitato nella ginnastica o addestrato nel maneggio di un'arma qualsiasi. La caccia è ben poca e rara cosa da noi; ci si preferisce l'uccellagione che si fa seduti con uno zufolo in bocca. Non parliamo poi di scherma, anzi neanche di lavoro serio e faticoso. Infatti gli abitanti di due o tre provincie percorrono in tutti i sensi le ferrovie con picconi e badili, e sono, si può dire, i zappatori del Regno d'Italia come quelli che vanno a fare i movimenti di terra in tutte le altre provincie, non solo più povere delle loro, ma qualche volta senza pane non che senza companatico.

Ciò quanto a forza e a consistenza materiale; a morale come ci si sta? Anche peggio. Fierezza, dite un po', se ne trova frequente? Dico fierezza, badate, non ferocia, della quale ce n'è fin troppa appunto per difetto di fierezza. In verità gli è un dolore lo entrare in siffatti particolari, ma bisogna pure che il sarto misuri la sua stoffa prima di tagliare i suoi abiti. Dov'è, domando io, la fierezza? Dov'è

la dignità? Le eccezioni, manco male, ci sono e splendide, ma in generale non vi è che una cosa amata per davvero in Italia, ed è la comodità propria, e non vi è che una cosa intensamente odiata, ed è la fatica. Domandatelo alla gente che deve far lavorare, e ve ne convincerete. Alle corte. Sarà benissimo vero che la pianta uomo sotto questa benedizione di cielo (cielo e non altro) cresca più rigogliosa che altrove, ma ciò varrà per le eccezioni di qui che saranno anche più brillanti che quelle di un altro posto, ma non per le *medie* le quali, ben lontane dal portare sotto le armi la fierezza la saldezza e l'esercizio, portano seco più o meno saglienti le negazioni di tali qualità fondamentali.

Certo una buona disciplina e dei bravi superiori finiscono per raddrizzarla bene cotesta famosa *pianta uomo*, ma ci vogliono per appunto la buona disciplina, il bravo superiore e poi ancora un tempo ragionevole, vale a dire su per giù un paio d'anni quando anche nulla d'inopinato o d'insolito intervenga ad incrudire le resistenze, e quando l'autorità dei capi sia sempre incontestata e molta.

Ora è essa mai tale e tanta l'autorità dei capi nei corpi volontari? E quando anche fosse, si può contare sopra degli anni e nè anche dei mesi per farla convenientemente valere e fruttare?

Tutto questo rincalzo di domande, alle quali torna impossibile lo adeguatamente rispondere, prova che al difetto delle tre prime qualità nel nuovo arruolato non c'è modo alcuno di rimediare in un corpo volontario, mentre in uno regolare, data la condizione di tempo, c'è e si fa perfettamente. Quanto all'acquisto delle altre due qualità speciali, cioè di manovra e di disciplina, può dirsi che il possesso della prima s'acquista dai volontarii con una prontezza maravigliosa, tanto è l'ardore e si direbbe quasi il furore d'apprenderla nei primi momenti d'entusiasmo, ma che quanto al sentimento e all'abito della seconda, la cosa è tanto differente che è il rovescio.

Disciplina vuol dire due cose ad un tempo: soldato che comanda a se medesimo, e superiore che comanda al soldato; in altre parole: forza di ragionevolezza nel soggetto e forza di repressione nel preposto. Ora la repressione in campagna è quasi zero negli stessi corpi regolari, come potrebbe essere cosa seria nei volontarii? Resta dunque a contare quasi esclusivamente sul secondo fattore della disciplina, la ragionevolezza dei soggetti. Cielo e terra! parlare di lattughe in custodia ai paperi non è dir niente

appetto di ciò. In primo luogo quante persone ragionevoli ci sono in Italia? dico ragionevoli a vent' anni, perchè già a trenta a trentacinque a quaranta i volontari sono, ed è desiderabile che sieno ben pochi. Poniamo il decimo; gli è già un bell'ottimismo a mettere innanzi una simile ipotesi, ma passi. Ebbene cotesto decimo che ragiona obbedirà poi tutto? O piuttosto non sarà in gran parte disobbediente appunto perchè ragionatore, come quello che avendo pesato i superiori suoi penserà che non sapendone punto più di lui non devono comandare a lui, ma tutt' al più agli altri citrulli che di tale parità od inferiorità non capiscono o neanche sospettano? Sta bene, si risponderà, ma il debito sacro dell' annegazione? Si sta freschi davvero se si è ridotti a basare le speranze della disciplina sull' annegazione. — Se la ragionevolezza è di uno su dieci, l' annegazione è a mala pena di uno su cento, su centocinquanta, su mille, in certi luoghi e in certi momenti! Ma dato pure un mediocre numero di volontarii obbedienti sulle prime, l' esempio dell' impunita disubbidienza di tanti altri potrà lasciarli tali lungamente? In generale i volontari si chiamano volontari perchè fanno quello che vogliono loro. In un corpo volontario una campagna si può farla allegramente da gregarii ma prima che funzionarci da caporale, io mi piglierei (come diceva quel tale a cui volevano affidare la sorveglianza di certa femmina) un sacco di pulci a guardare. Io capisco come s' ambiscano i gradi in un esercito regolare, ma non so farmi capace come ci si dia la caccia (e che caccia!) nei volontarii, dove il superiore di secondo ordine è paragonabile al proverbiale podestà di quel paese il quale ordinava le cose e poi se le faceva da sè; e dove il superiore di primo ordine è simile ad un vetturale portato su a cassetta senza punto redini in mano, e ciò non ostante chiamato responsabile d' ogni disastro che colla voce, della quale sola dispone, non riesca a impedire.

Al differenziale rappresentato da tale elemento risponde necessariamente l' integrale rappresentato da tale corpo.

II.

La leva vi porta sotto le armi uomini che in nessun' altra guisa sarebbero in campagna con voi. Il contadino non figura per un ventesimo nei ruoli dei volontarii. Non è uomo avventuroso lui, non ha nè aspirazioni nè convinzioni nè passioni di sorte alcuna, almeno politiche, per cui di perigliarsi la vita abbandonando la

sua famiglia e il suo campo non ha alcuna vaghezza, nè lo fa se proprio non gliene imponga il padrone o non lo metta su il padroncino. Eppure il contadino, se ci si mette di proposito, vale tant'oro. Manca spesso delle brillanti, ma presenta però ancora più spesso tutte le solide qualità del soldato. Forza e lena ne ha, come colui che lavora e seriamente lavora. Della lena anzi, che è la principalmente necessaria, abbonda più che mai perchè la sua solidità fisica sta maggiormente nella capacità di durarla in uno sforzo mediocre che in quella di farne uno supremo. Del maneggio delle armi non è assai pratico, ma ancora lo è ben più che la media dei cittadini, i quali passa poi di attitudine avendo l'occhio ed il braccio incomparabilmente più esercitati dall' abitudine di tirare e colpire lontano sia con sassi che palle o altro. Fiero, nel senso elevato della parola, non lo è, anzi rimesso e prono come colui che tiene molto depressa opinione di sè, ma per poco che si confronti coll' analfabeta della città, a cui riesce presso che sempre fisicamente superiore, egli si rialza agli occhi propri; e principia, in capo a qualche mese di servizio, a tenersi da qualche cosa. Tra per questo e tra per quella tale sua dura e cocciuta natura di villano, egli finisce per acquistare qualche cosa di simile ad una tal quale fierezza che da ultimo riceve forza e sanzione nel corso successivo delle fatiche militari che lo segnalano come più franco sotto il peso del suo zaino e del suo fucile, più indifferente sotto la sferza del sole estivo, più tollerante del disagio, più alacre camminatore infine, e meno noioso ragionatore. In piazza d' armi pare da meno che in campagna; non pertanto in un anno, se l'istruttore suo era istrutto davvero, del maneggio dell' arma e della scuola del soldato e del pelotone diventa padronissimo. Fatto ciò, gli è una buona spada, resta a trovare un buon superiore che la brandisca bravamente e saldamente; e il contadino soldato come si lascia brandire! La subordinazione, la disciplina egli la porta con sè dal suo campo, il problema non istà per nulla nell' insegnargliela, ma nel non permettere che la disimpari.

Quanto alla disciplina nei corpi regolari allargo anzi il campo delle mie affermazioni, e dico che l' insubordinazione è rara pure fra i coscritti di città i più tagliati a volontari, a garibaldini, allorchè sia la leva che li porti di punto in bianco in caserma. In cotesto frangente essi dicono a sè medesimi: eccomi di già carne venduta; volere o non volere, coloro sono i miei superiori; bisogna vedere oramai di averli benevoli affinchè restino mi-

tigati i rigori della sorte. Gli stessissimi individui, invece, ragionano molto diversamente se in caserma anzi che esserci tratti ci vennero da sè. Allora gli è il concetto fondamentale che è diverso. Infatti da coscritto il giovane è un debitore che per amore o per forza ha pagato, e tutto finisce lì; da volontario invece è un signore che ha donato, e pretende alla sua gran parte di gratitudine. Coscritto trova i suoi superiori belli e preparati e non può averci a ridire; sono gente impostagli da chi sa e da chi ha diritto, gente che più o meno ha studiato la materia alla quale egli è nuovo, che ha servito, che infine gli si presenta come imposta non solo dalla forza convenuta dell'autorità, ma da quella naturale delle cose.

Viceversa nei corpi volontari i gradi, come i proverbi e come i canti popolari, chi sa mai donde nè perchè vengano? Saranno anche ponderatissimi e giustissimi, verranno da fonti legittime, ma farcela entrare in quella testa! per lui le sono altrettante auto-promozioni di cui non si conoscono chiare le origini che da due persone, l'auto-promosso, cioè, ed il suo sarto che gliene ha fatto rimontare su per le maniche, e proprio fin quasi all'omero, i distintivi. Saranno cento di simili casi, saranno dieci, sarà anche un solo e nemmeno vero; ma il volontario ragiona così del superiore che non ha fatto lui, mentre poi a quello che ha fatto lui non ha riguardo appunto perchè l'ha fatto lui, e come creatore non può adorare la creatura.

Confrontate questi due ragionamenti che partono dalla mente dello stesso uomo, in due condizioni diverse; la prima di coscritto in corpo regolare, la seconda di volontario in corpo volontario e ne conchiuderete che in un corpo regolare è dall'uso più ovvio della logica che viene la subordinazione, mentre in quello irregolare è poco meno che dal seno della logica medesima che scaturisce l'insubordinazione. Tutto ciò che di buono possa presentare un corpo irregolare gli è nella sua bassa forza, risalire gli è un affare penoso, meno rarissimi casi, meno eccezioni da contare sulle dita. In generale i capi primari di un corpo raccogliticcio hanno anzi tutto un significato politico e qualche prestigio personale, i gregarii presentano forse per una quarta parte un valore di slancio e di convinzione, nelle altre tre parti dei gregarii e nella grande maggioranza dei graduati preponderano elementi così militarmente deleteri da far paura al paese troppo più che al nemico.

Il quarto sincero ed animoso, comandato no, ma preceduto

da quei pochi capi i quali hanno un concetto e un significato politico, paga di persona, come suol dirsi, e quando pure non vinca salva l' onore delle armi. Un mal inteso concetto d'interesse comune, un' assurda solidarietà ed anche una certa mancanza di coraggio civile, possibilissima pure in persone nelle quali abbonda anzi che no quello militare, fa poi sì che i bravi non dissentano dal dividere la lode di imprese onorate con quanto di basso, di corrotto e di barattiero sale dall'imo alla superficie del lago sociale agitato e rimescolato da commozioni supreme.

Privatamente ammettono la funesta verità di tutto ciò, ma pubblicamente si sforzano di negarla o di menomarla almeno, sia per declinare una responsabilità che vengono anzi per tal guisa ad assumere (perocchè chi salva il reo dalla pena morale è poco meno che suo complice) sia per credere che nelle imprese popolari nessuno sia di troppo, e vada utilizzata ogni maniera di elementi anzichè restare a guardarla pel sottile e ridursi, per eccesso di scrupoli, in pochi. Un simile timore se fosse giusto, e temo lo sia, sarebbe la condanna dell' istituzione. Mostrossi filosofo quell' imperatore romano il quale facendo annusare ad un tale, che gli rimproverava come abbietta certa imposta imposta sulle latrine, una manata di monete da quella provenienti, dicevagli: — senti, non puzzano. — Per l' oro infatti sta bene, esso non piglia nè macchia nè tanfo: ma l' uomo?

Intanto all' ombra dei bravi riparano così i tristi come i poltroni, i quali in appresso foggiano a posta loro la genesi e la storia del movimento, onde da ultimo non solo dividono l' altrui lode ma la concentrano in sè, e con essa (che per costoro è mezzo e non fine) i frutti, le influenze, l' autorità. Così, il sangue dei compagni lasciati soli nell' ora suprema del pericolo, ricade sopra di loro non già pegno di vendetta, ma pioggia *di mite lavacro*, come sugli Ebrei invocava Manzoni quello di Cristo, anzi lavacro non solo mite ma fecondo alle persone e all' associazione. Mi correva alla penna la parola *setta*, ma a ben pensarci non quadrava. Brutta cosa le sètte, ma giustificate a ogni modo da dottrine e da passioni politiche di cui qui non è menomamente il caso.

Non sono dottrine ma computi, non sono passioni ma industrie.

Ho sbagliato alla Camera dicendo che noi abbiamo di molti sarti, di molti calzolai, di molti camerieri che, stati tenenti, capitani e maggiori, non vogliono più tornare a bottega; ho sbagliato lamentando che questa povera *Cenerentola*, che è l'Ita-

lia, non abbia il suo manto di regina perchè *Dandini il cameriere non è tornato al suo mestiere.* — Il *volontario* d'industria, dirò così, ci torna per solito al suo mestiere, che è quello appunto del *volontario.* Un tale mestiere diventa fruttifero più che mai quando la camicia, proprio rossa del sangue dei generosi, sta di già verecondamente piegata nel più riposto cassetto del loro armadio presso a qualche memoria dell'amico caduto accanto, con sopravi cucita ancora la coccarda ricordo di patria e di amore, e con sotto un'imagine incisa o ricamata che la pia madre già accluse nella prima lettera che finalmente raggiunse il giovane rapito da quell'infaticato rapitore di figli e di amanti, che è il generale Garibaldi.

Infatti, dopo la campagna, il volontario per bene smonta alla stazione del suo paese e si precipita nella prima cittadina che trova per tornare a casa, abbracciare i cari e rivestirsi degli antichi panni.—Il volontario d'industria invece dopo tornato a casa, lascia fare a lui, gli è Carlo in Francia. O voi che passeggiate le vie delle città d'Italia siatemi testimonii tutti: quanti sono eglino i volontarii che a guerra finita tornino alle loro occupazioni appetto di quelli che precisamente dopo la campagna principiano le campagne? Ditelo voi, se vi paiono neanche il quarto, il quinto, il decimo. Fatto sta che i primi ogni città li conta sulle dita, mentre i secondi si moltiplicano più delle stelle del cielo e delle arene del mare. Fate la sottrazione di quelli da questi, e avrete la cifra di cui l'Italia si affligge anche peggio che del suo disavanzo.

Ciò del resto non disonora in particolare l'Italia, perchè è nella logica dei fatti, nella natura delle cose — in ogni altro paese sarebbe altrettanto e peggio a parità di circostanze, e lo proverò. I volontarii dei corpi volontarii italiani sono ancora quelli che hanno fatte più cose buone e meno cattive che gli altri.

È di già molto. Ma se a fare un buon volontario in corpo volontario ci vuole un essere al tutto eccezzionale, e se d'altra parte ce ne vuole di molti, in che compagnia si potrà trovare questa *rara avis?*

Guerrazzi, però da giovane, ha detto che qui in Italia non si fa un passo senza calpestare la cenere del cuore d'un eroe. — Sono infatti molti i nostri eroi, ma quelli morti non sono mai troppi, i vivi sì. Finchè noi avremo tanti eroi vivi, non avremo più un'ora di bene. — Bisogna sopprimerne più che si può, e vedere di sosti-

tuirli con un pochi di quei pagnottisti e mercenarii a cui Wellington diceva nei suoi ordini del giorno: — lo Stato vi veste e vi paga; fate il vostro dovere, — e che, prosaicamente sì, ma pur lo facevano così ammodo che Bugeaud diceva: — per buona sorte la fanteria inglese è poca. —

Tale è la mia opinione; — a forza di incontrare eroi io venni colpito da cotesta aridità di cuore.

Un qualunque operaio mediocremente sano e ben fatto, ed anche meno che mediocremente istrutto e morale, in un paio d'anni diviene un ottimo soldato se entri a far parte di un corpo consolidato dal tempo e dalla disciplina, mentre accade l'opposto se entri in un corpo volontario per partire due settimane dopo l'arruolamento senza istruzione nè educazione, male armato, male comandato, e peggio accompagnato. Diventare soldato lì per lì, se è di qualcheduno, sarà certo di pochissimi, in primo luogo forti e faticatori (non le mi paiono mai abbastanza ridette coteste condizioni) troppo più che non lo sia la comune dei giovani in questo paese dove al *venire in fama* si è da più secoli preferito il *sedere in piuma* o *star sotto coltre*, passione nazionale fin dal tempo di Dante; in secondo, addestrati di già alle armi, almeno quanto (*oportet studuisse*) un soldato regolare dei buoni, dopo un anno d'istruzione. In terzo, quarto e quinto luogo fermi, fieri, autorevoli tanto più quanto meno lo sono le leggi e i regolamenti.

Se nei corpi volontarii i meglio non sono proprio ottimi, i buoni diventano subito mediocri e poi gradatamente infimi e tristi. Insomma per essere buoni per sè e impedire che i men buoni discendano nella scala del merito, per essere così di lancio niente più di quello che diventi un uomo ordinario dopo due anni di buona educazione militare, ci vogliono dei mezzi Achilli a valentìa, senza poi esserlo a caparbietà, a bizze e molto meno poi agl'impeti. Qui sta il busilli!

Bisogna avere tutte queste esimie qualità, e da ultimo saper obbedire a gente che d'ordinario non le ha, vale a dire possedere una dose di annegazione doppia, tripla di quella che bisogni in un corpo regolare, dove nessuno si sogna di disobbedire, dove l'opinione pubblica condanna il superiore che trascende nel dare un ordine, ma condanna anche peggio un inferiore che ci protesti contro e lo qualifica per antimilitare, per avvocato. Tutto ciò potrà, non lo nego, trovarsi, ma sarà eccessivamente raro, e la gente rara non s'organizza in battaglioni, come i diamanti non si vendono in sacchi.

Insomma ragionando *a posteriori* si trova che un grosso e buon corpo di volontarii (per esempio, un 30,000, che non è nulla colle cifre attuali) non è pratico perchè non s'è veduto mai, e ragionando *a priori* si trova che non è possibile, perchè nella generalità dei giovani, le doti che nel volontario debbono andare unite, vicendevolmente si escludono. Se è prode di mano, è troppo baldo; se è cólto, è ragionatore. Insomma sia un Achille nell'esercito è prezioso, ma tra i volontarii bisogna dargli il posto di Agamennone a lui, se no si ritrae. Leggete Omero: i Greci a Troia erano molto garibaldini; non è per nulla che ci hanno messo dieci anni a prenderla. — Garibaldi non ci avrebbe probabilmente impiegato meno a pigliare Capua, seppure non gli toccava il caso di Annibale.

Un giovane forte, destro, fiero è stato sempre paragonato ad un cavallo generoso fino alla sfrenatezza, buono finchè si vuole per un forte e abile cavallerizzo, ma funesto come il dono di Ajace ad un meno esperto, capacissimo anzi di portare nel burrone sè e lui.

Ma poniamo pure un momento che i cavalieri di forza e abilità ci sieno, che il Governo (il quale neanche n'abbonda) si privi di taluno e li presti (concorrenza la quale ai capi soliti dei volontari non farebbe generalmente piacere), e restringiamo così tutte le difficoltà a quella, non piccola certamente, del trovare i generosi cavalli, dirò così, per continuare un poco ancora l'allegoria. Quanti se ne troverà? Dei giovani fra i venti e i trenta uno su venti (parlo dei liberi da ogni dovere di coscrizione). Dissi troppo, io credo, ma passi. Ora che ci sieno (io ne temo) e che vengano proprio tutti a tutti gli appelli non è tutt'uno.

Ragioniamo un poco *a priori* (di statistiche in fatto di corpi volontari chi ne ha raccapezzato mai niente?) intorno alla proporzione sperabile fra la totalità dei capaci e la cifra degli accorsi. Quando lo slancio della nazione sia naturale e non fittizio nè imposto, quando l'iniziativa sia perfettamente legale, quando intorno alla bandiera, all'organico, ed ai quadri, la critica non trovi nè a ridire nè a sospettare, io credo fermamente che cotesto ventesimo si presenti in massa, e che la proporzione fra i capaci e gli accorsi si scosti di ben poco dalla totalità. Quando invece l'iniziativa sia illegale, lo slancio fittizio, la bandiera incerta, o avuta per tale, l'assieme inorganico e tumultuario, la cifra degli accorsi sarà molto al di sotto di quella dei capaci, ed il ventesimo di cui sopra diventerà un sessantesimo, un ottantesimo, un'ali-

quota infine tanto più bassa per ciascun paese quanto sia in esso più elevato il grado della serietà politica e della coltura. Agli appelli estralegali pertanto accorrerà della parte buona la minore e la men buona, mentre per le stesse ragioni della trista accorrerà in fretta e in massa la più trista.

Tutto ciò è d'una evidenza pressochè matematica, parmi. Allorchè una operazione di arruolamento volontario si inizia nei limiti della legalità e della costituzione, e suona come un appello del paese ai suoi figli, le cose si presentano sotto tre condizioni molto sfavorevoli agli avventurieri.

I. Non ci sono quadri da formare alla ventura, e ciò menoma le speranze degli armeggioni, provvedendosi alle nomine in seguito a ricerche e scrutinii autorevoli, e preponendosi quindi relativamente i migliori.

II. Gli arruolamenti non si fanno colla tumultuaria precipitazione la quale fa luogo agli equivoci da cui sanno trarre sì largo partito costoro sia per vantaggiarsi nel prelevare in quantità maggiore oggetti d'armamento e di vestiario, sia per carpire gradi ed impieghi, sia finalmente per trovar modo di filtrare nelle amministrazioni e utilizzare alla meglio il lungo esercizio fatto di camparsela con pochi pericoli, mediocri comodità, e larghi introiti.

III. C'è sempre il tempo e i mezzi di provvedere alle epurazioni prime, e quindi di entrare in campagna nelle meno sfavorevoli condizioni d'ordine e di solidità.

Viceversa, se gli arruolamenti non sono fatti alla luce del sole e con tutti i mezzi materiali e morali dello Stato, di queste tre condizioni non ne resta possibile nessuna e in nessuna misura, e accade qualche cosa di simile a tutto ciò che io, con coltello spietatamente anatomico, come diceva un giornale, e con franchezza cinica e provocatrice, come diceva un altro, ma con incontestabile verità, affermavo in Parlamento. In simili operazioni la proporzione dei tristi ai buoni non è contingente ma necessaria, indeclinabile. Ammesse pertanto le iniziative estralegali, va ammesso tutto il resto senza una responsabilità al mondo dei capi, non essendo nei mezzi loro nè tampoco negli umani lo alterare le proporzioni di quei composti che hanno per fattori le condizioni morali e sociali del paese e non la volontà, per grande e rispettabile che vogliasi, di alcuna persona o di alcun partito.

Il fatto dell'essere una tale aliquota indeclinabile non pur scema ma toglie, lo ripeto, ai capi di un'operazione clandestina ogni

responsabilità sulla condotta morale d' individui a cui pur dovevano avere ricorso una volta che di forze comunque agglomerate abbisognavano, e che sugli elementi per bene non potevano certamente contare che nelle più esigue proporzioni. Se quaranta oneste persone (dicevo io ad alcuni fra i più chiari membri della sinistra i quali si sforzavano di ribattere le dure proposizioni del mio discorso del 15 decembre, se quaranta oneste persone si partono di qui (eravamo in Palazzo Vecchio) per una dimostrazione, è positivo che esse non avranno scesa la scalea del palazzo senza diventare ottanta, nè infilata via Calzaiuoli senza passare il centinaio e mezzo, fra cui non è correr troppo a prevederne un quarto di borsaiuoli. Ebbene costoro chi gli ha chiamati? di chi è la responsabilità? non dei quaranta iniziatori i quali non ci hanno che vedere se non in quanto abbiano poco giudiziosamente provocata una operazione di sua natura tumultuaria, non degli altri quaranta che raddoppiarono la processione, come quelli che hanno obbedito ad una legge strapotente di natura, quella della curiosità, non finalmente dei borsaiuoli medesimi da quella infuori che hanno contratto il giorno della scelta del loro stato perchè, una volta determinata tale scelta, diventava condizione di esistenza per loro di non lasciar passare nessuna di quelle anormalità di folla e di confusione, fuori delle quali l' industria loro diventa pressochè impraticabile.

Tornando a' computi primi, c' è da aggiungere un' altra considerazione, ed è quella molto seria del campo aperto in cotesti casi non solo ai tristi di esercitare le industrie loro, ma altresì della spinta data per apprenderle ed esercitarle a coloro in cui la capacità a delinquere era allo stato virtuale e latente perchè rattenuta da freni morali e sociali. Infatti all' individuo che fa parte d' un corpo regolare, una moralità eguale a dieci (mi si permetta questa sconvenienza dello apprezzare per cifre delle qualità e delle quantità morali) basta per farlo camminare dritto dritto lungo la via dell'onore, mentre da volontario gli ci vuole una onestà eguale a venti per restare in carreggiata sendo chè la spinta all'uscirne diventa doppia così per la copia dei tristi esempi, come per la pressione dei sempre nuovi bisogni in seguito alla inevitabile irregolarità di tutti i servizi d' approvvigionamento, *male suada fames*, sia finalmente per quella sicurezza quasi d' impunità che fra tutte le spinte a misfare può aversi in conto di massima. D' altronde in corpi simili non ci hanno che

sopraffattori e sopraffatti; oh perchè un uomo che alla guisa sua si rispetta vorrebbe essere dei secondi? e perchè chi dei secondi è stato non vorrebbe per dritto di rappresaglia passare alla sua volta, dopo fatto un conveniente tirocinio, nelle file dei primi?

La logica delle cose e degli uomini non può, nella grande maggioranza dei casi, essere punto diversa.

III.

Ora abbandonando cotesto fatto eccezionale e al disotto d'ogni discussione che è un'impresa iniziata fuori e quindi poco meno che contro i poteri costituiti, e tornando a ragionare di volontari nelle migliori condizioni, cioè col miglior generale e coi migliori capi di corpo possibili, mediocremente armati, vestiti e nutriti, accuratamente epurati come nel 1866 del cinquanta per cento, credo sbagliare di poco dicendo che essi costeranno al paese almeno due tanti di un corpo regolare di egual forza, di cui daranno difficilmente la metà di risultamenti militari.

E qui mi sento rifischiare già nelle orecchie le geste di quella famosa Spagna dove Napoleone, a saperla giusta, ha trovato l'Inghilterra e non la Spagna; la quale Inghilterra alla sua volta non sarebbe tampoco bastata senza la Russia, la quale le ha dato certamente agio a fare di gran belle cose. Vediamo un po' che miracoli abbia operati cotesta Spagna, dove è un fatto, del resto, che gli uomini camminano il doppio e, occorrendo anche, patiscono e digiunano il doppio che in Italia. Dopo la Spagna caleremo una guardata a volo di uccello sull' America, dove meglio si abbonda della più eletta e robusta stoffa militare.

Ciò che hanno fatto o non fatto i volontari italiani tutti lo sanno oramai troppo. Gli è un peccato non si sia voluto che l'epopea restasse epopea, e che l'infausto lume della critica abbia diradate delle tenebre così necessarie perchè la lanterna magica facesse ancora con bello effetto sfilare le sue figure, e il cromatropo spiegasse tutto il fascino degli stupendi colori dinanzi a cui sbiadiscono quelli dell'arco baleno. È un peccato che una tanta leggenda politica e militare il mondo (che non voleva, perchè stanco e stomacato di prosa amava una volta di spaziare nell'ideale e nel maraviglioso) sia stato proprio tirato pei capelli a discuterla.

Qual'è la cosa che ci guadagna ad essere discussa?

Qual' è il quadro, che non rimetta del suo effetto, se lo spettatore debba proprio osservarlo a lume di naso?

La leggenda divenuta storia era la fata senza più la sua bacchetta: si seguitò ad amare e ammirare Garibaldi, a vantare la camicia rossa, ma dei miracoli non se ne sperarono più, non ci apparendo più l'*ubi consistam* su cui poggiare la leva della imaginazione. È un fatto che in Italia per provare ciò che può fare un popolo armato non si cita l'Italia, ma la Spagna e l'America. Ebbene c'è ignoranza e ingiustizia in tutto ciò. Io mi sento di provare che chi stia per l'efficacia militare dei corpi volontarii troverà fatti ed argomenti per la sua infelice tesi ancora meglio in Italia che in Ispagna e in America. Ciò dimostrato, se ci rinunzierà, la colpa non sarà mia.

Secondo Brialmont la guerra civile degli Stati Uniti d'America ha dimostrato che i corpi di milizia ed i volontari levati nel momento del pericolo sono al tutto insufficienti alla difesa degli Stati.

È vero ciò che dice Brialmont, ma è strano dacchè appunto all'America l'idea delle milizie improvvisate deve cotesto soffio di favore, il quale in certi momenti sembrò portarsi seco il giudizio per fino di uomini tecnici assai accreditati.

Se il concetto delle milizie, come quello che ha l'aria di sorridere a certi programmi politici e finanziarii, pur doveva essere rimesso in voga, perchè, lo ripeto, non trarrebbe i suoi argomenti in pro dall'Italia dove pure si ottennero effetti grandissimi non solo, ma, pel concorso di favorevoli circostanze, anche permanenti? È per superiorità di fatti che gli Americani militari hanno generato in Europa tale corrente d'opinione a cui gli Italiani non bastarono nemmeno per l'Italia, dove esiste radicatissima ancora la convinzione della necessità degli eserciti stanziali? Ovvero è superiorità di capi, e Lee, Stonewal, Ferragut, Grant, passano Garibaldi? Nulla di tutto ciò. I volontari italiani considerati in corpo valgono più degli Americani, mentre Garibaldi nessun capo di volontari lo valse ancora, o lo vale, o probabilmente lo varrà mai. E dunque? che cosa ebbero dalla loro cotesti volontari americani da produrre non solo nell'opinione pubblica, ma fino ad un certo punto nello stesso campo tecnico, una quasi rivoluzione di idee fondamentali? Tre sommi vantaggi ebbero principalmente. 1° I grandi progressi che nella tecnica militare furono quivi prodotti dalla incomparabile potenza di iniziativa industriale del paese a un tratto rivolta tutta a fini militari. 2° L'assenza di qualunque pregiu-

dizio, ostinatezza od esclusivismo per parte delle autorità militari deliberanti, e quindi la pronta e facile adozione d'ogni trovato riconosciuto o sperato vantaggioso. 3° La risolutezza non del paese tutto sovente diviso, ma del partito dell'unione, dei liberali moderati transatlantici, (gli avanzati fornicavano cogli schiavisti) parato sempre ad incontrare qualunque sacrificio grandissimo per la difesa dell'unità.

Questi vantaggi sebbene non dei volontari americani sugli italiani, ma in generale dell'America sull'Italia, come quelli però che vennero applicati tutti in ordine alle cose di guerra, ridondarono in lode esclusiva degli uomini di guerra.

In America i volontari men buoni fruirono in corpo della lode che s'appartiene alla operosità e valentia industriale del paese; in Italia i volontari militarmente migliori sopportarono parte della censura inflitta a un paese dove l'operosità è poca, l'industria arretrata, l'amministrazione nulla.

Tale solidarietà ingiusta dal punto di vista parziale della classe, è giustissima dal generale.

Il paese è pur sempre quello che somministra la stoffa delle forze militari che non solo lo difendono ma lo rappresentano. Il ministro della guerra non può già mutarla la stoffa che gli viene somministrata; egli è tutt'al più il sarto che può tagliarla e cucirla in guisa da trarne il miglior partito possibile. Quanto ai molti, ai capitali difetti dei suoi volontari, l'America aveva un mezzo prepotente di celarli, e codesto mezzo si chiama nè più nè meno che l'Oceano. Lasciate pure che la corda elettrica, mostro marino mille e mille volte più maraviglioso di quelli congetturati nel mondo antidiluviano, metta in comunicazione le Americhe coll'Europa, lasciate che i vapori delle Società e degli Stati lo attraversino oramai in meno di due settimane, e che le comunicazioni d'ogni maniera si moltiplichino, i mondi restano sempre due, e il più fitto velo dietro a cui possano nascondersi uomini e cose resta sempre l'Atlantico. Quanto poi a potenza difensiva, una fortezza che ha di tali fossati e sempre pieni di acqua, si può ben dire inespugnabile, indipendentemente dalle millantate virtù militari di Jean-Kee.

Ma io ho detto di principiare dalla Spagna.

IV.

Il numero di volte che, a proposito della quistione militare, la Spagna venne citata come modello all'Italia dagli oratori e dai diarii della democrazia avanzata, io credo che raggiunga tale una cifra che la maggiore si possa trovare appena nel libro del nostro debito pubblico. Brialmont, per citare un nome invece di dieci, stimò giustamente necessario di fare nel suo recente volume intorno all'organamento degli eserciti una ben documentata giustizia delle esagerazioni e degli errori sparsi su tale proposito in Europa. Egli dimostrò perfettamente e con irrecusabili prove di fatto, non già con teoriche discutibili, l'inefficacia militare dei corpi irregolari appunto per mezzo di quelle guerre di Spagna e d'America, su cui gli avversarii degli eserciti stanziali basano tutti i loro argomenti e donde prendono l'a ire di tutte le loro declamazioni.

Se c'è un paese in Europa materialmente e moralmente tagliato a guerra di partigiani gli è certamente la Spagna la quale per la configurazione del suolo, pel clima, pel carattere e per le tradizioni degli abitanti, non che per gli usi e costumi loro, presenta le condizioni più favorevoli a tal genere di guerra, che di sua natura domanda montagne, torrenti, ritirate inespugnabili, cielo meridionale, popolazioni superstiziose ed eccitabili dalle voci dei preti, buoni e sobrii marciatori abituati a serenare dovunque e comunque, e a vivere senza pena una vita anormale e avventurosa. E nondimeno nella Spagna medesima, in questa terra classica delle guerriglie i corpi volontari (dice Brialmont, non da espositore di un'opinione sua personale, ma proprio da compendiatore e relatore del giudizio della quasi totalità degli uomini di guerra) sono ben lontani dall'avere compiuta la importante parte militare loro attribuita dal burbanzoso patriottismo spagnuolo, e dalla più o meno sincera ingenuità della democrazia borghese.

I corpi volontari per comando, per organamento, per equipaggiamento, per amministrazione e per disciplina, erano così al di sotto dei francesi, che di piantarcisi di fronte in rasa campagna non se ne discorreva neanche.

Gli ufficiali spagnuoli, poveri di esperienza e d'istruzione com'erano, ostentavano sempre una grande confidenza in se stessi,

ma questa non era punto divisa dai loro inferiori, sui quali essi non esercitavano nè autorità, nè influenza tampoco.

Come tutti gli ignoranti, dice Brialmont, essi avevano una formula alla quale restavano strettamente attaccati e che ripetevano sempre: avviluppare il nemico, manovra assurda che per caso era riuscita loro una volta a Baylen. Eglino se ne erano fatti un sistema da cui non si ritrassero neanche dopo il terribile gastigo del 1809. Non la volevano capire che colle loro truppe men che mediocri non restava loro di meglio a fare che contentarsi della piccola guerra e della guerra di posizioni, lasciando agli Inglesi l'attiva. Non tenendo il menomo conto delle ammonizioni di Wellington si perigliavano di continuo in fatti d'armi i quali finivano sempre in disàstri che essi, per non si confessare nè ignoranti nè ostinati, e per salvare l'amor proprio e la coscienza, attribuivano ora al tradimento di taluno dei propri, ed ora all'inazione delle truppe inglesi le quali per vero cotesto sopraccapo del secondare tutte le loro irragionevoli mosse non se lo pigliavano che quando ce n'era di che, e li lasciavano qualche volta sopportare quelle battiture che, malgrado i consigli di chi sapeva, s'erano per così dire andati a cercare.

Un altro inconveniente toglieva autorità ai generali spagnuoli. Essi si immischiavano sempre di intrighi politici: erano sovente nemici tra loro, e nemici delle giunte le quali ne eleggevano e ne destituivano del pari senza giustizia e senza discernimento. Brialmont cita La Romana il quale parla continuamente di onori accordati a persone di verun merito militare, e per converso di esclusioni da gradi ed ufficii di gente lodatissima per merito e patriottismo. Il Conte Toreno nel tomo IV della sua opera corrobora anche in termini più energici il linguaggio del La Romana, testimoniando nel 1811 come le scelte della Reggenza fossero non solo assurde ma ridicole. Wellington poi oltre che dell'incapacità dei capi spagnuoli si lagna forte della loro leggerezza e garrulità. Un generale, a cagione d'esempio, comunicò ad una signora il suo progetto di attaccare Ciudad-Rodrigo — colpo di mano in cui il buon successo tornava inconseguibile senza il segreto. Erano più arrabbiati e vendicativi cotesti Spagnuoli di quello che calmi e perseveranti, dice Brialmont, essi sentivano più l'odio dei Francesi che l'entusiasmo della causa. Quanto alla loro tenacità, ciò che li salvava specialmente dallo scoraggiamento era prima di tutto la loro ignoranza. Essi non sapevano ciò che valesse l'esercito francese. Nove volte su dieci scappavano quasi

senza battersi, per conseguenza soffrivano poco, perdevano meno, non vi essendo che le sconfitte lungamente contrastate le quali sieno profondamente sentite. I volontari spagnuoli pertanto non è a sorprendersi che fossero pronti sempre a ricominciare una guerra della quale le conseguenze erano assai meno portate da loro che dalle disgraziate città le quali insorgevano al loro accostarsi, resistevano con loro, e poi come loro non potevano sottrarsi alle feroci rappresaglie del vincitore.

Brialmont va più innanzi, e nota come questo medesimo entusiasmo per la causa o furore contro lo straniero che voglia chiamarsi, fu qualche cosa di così intermittente, che una transazione con Re Giuseppe fu in più momenti non solo possile ma iniziata. Resta infatti provato da documenti irrecusabili che in seguito alla sconfitta di Rio-Seco, alla presa di Saragozza, ed ai preparativi di Moncey per un secondo attacco contro Valenza, il disordine degli affari, e soprattutto il terrore e il disgusto ispirati dagli eccessi del popolaccio, avevano prodotto tale un abbattimento che una sola vittoria dei Francesi sarebbe bastata a trionfare completamente delle forze fisiche e morali della insurrezione. Se la lotta continuò ciò malgrado lo si dovette ai nuovi sforzi dell'esercito inglese in cui i buoni successi rianimarono il coraggio scaduto e la delusa speranza. Nè coteste crisi furono rare; può affermarsi sulla fede di documenti irrecusabili che si rinnovarono anche dopo la campagna di Somo-Sierra e dopo la ritirata di John Moore. Napier, scrittore franco se altro mai, ammette che gli Spagnuoli insorgendo presentarono all'esercito inglese buoni punti d'appoggio alle loro leve militari e aprirono vasto campo agli sforzi dell'esercito inglese, ma che però il genio e la fortuna della difesa non veniva nè dalla terra nè dagli elementi spagnuoli. Utili come ausiliari, essi non esercitarono come attori principali, *nè coraggio nè capacità che seriamente valesse.*

Fatto sta ed è che con Brialmont e con tutti gli uomini pratici bisogna conchiudere che anche presso il popolo più vivace e più esaltabile l'entusiasmo non vale a creare una resistenza capace di lottare con vantaggio contro truppe regolari perfettamente disciplinate, e che se c'è un paese al mondo dalla cui storia approfondita una tale verità riesca incontestabilmente provata, gli è per appunto la penisola spagnuola donde i rettori della democrazia, sfiorando l'istoria con quella levità di giudizio che è loro propria, ricavano l'Achille dei loro argomenti contro gli eserciti stanziali. Dopo i fatti di Aranjuez, dopo Baylen, dopo la partenza

di Napoleone e lo sgombro di Madrid il popolo tutto si levò in uno slancio sublime di patriottismo. L'ultimo giorno dell'occupazione francese sembrava arrivato, la confidenza e lo slancio erano universali, ma ciò, come tutte le forti e subite emozioni, non fu che di breve durata, e vi tenne dietro una grande prostrazione morale e fisica.

In Ispagna ed in Portogallo l'entusiasmo non brillò che per lampi; appena cominciata la lotta, la reazione fece capolino.

Tali sono le considerazioni di Brialmont; parola più, parola meno, le ho riportate testuali. Dica ora il lettore, se non ci fossero nominativamente dentro Aranjuez, Bayle, Madrid, e Napoleone; poi più sotto, Spagna e Portogallo, non si potrebbe per avventura anche credere che si trattasse di Milano, di Venezia e di Firenze, e che lo sgombro si riferisse a Radetski, e che non già il 1811 fosse in questione ma il 1848-49? Tanto è vero che gli uomini e le epoche più diverse presentano i più spiccati riscontri, e che le azioni e le reazioni della meccanica umana, poco meno che quelle della fisica, obbediscono a delle formole. Certamente la loro ragione di essere sta al di sopra di tutte le contingenze, ond'esse finiscono per imporsi più o meno prontamente in tutti i casi che entrano nella loro sfera di azione per una ben determinata anologia di istinti e d'interessi. Brialmont non argomenta *a priori*, egli cita, e cita persone le quali proprio a malincuore hanno pur dovuto affermare i fatti dei quali egli si serve per provare la negativa sua tesi.

Egli cita un Frere, agente Inglese, ammiratore caldissimo degli Spagnuoli, il quale scrive da Merida al Generale Monroe che l'entusiasmo popolare è oramai spento, e che quanto ai mezzi di ridestarlo ci sarebbe molto da dire. Egli cita un brigadiere portoghese, Francisco di Paulo Leyte, il quale si lamenta col Generale Monroe medesimo degli Spagnuoli, *i quali tanto promettono e niente fanno.* E il Generale Monroe, dopo accertatosi in cento guise che l'entusiasmo e l'appoggio sul quale aveva contato non esisteva, scrisse al suo Governo: che dai regnicoli non si poteva attendersi nulla: che non c'era da fidarsene: che pronti a parole, erano apatici a fatti: che mancavano di ogni previdenza, che andavano indietro anzichè avanti: che erano insensibili alla vergogna di fuggire dinanzi al nemico, laonde, come non ne aveva avuto per lo passato, non se ne riprometteva ajuto per il tempo avvenire. « Io sono obbligato, egli seguita, di lasciar loro mu-
» nizioni, provvigioni e denari; da una parte i soldati spa-

» gnuoli mancano di ogni risolutezza, dall'altra il popolo non
» fece o fa prova nè di entusiasmo nè di ordine, e io non vedo
» perchè si possa attendersi per l'avvenire che egli spieghi quelle
» virtù di cui a quest'ora avrebbe già dovuto far mostra. »
Wellington, dopo la campagna di Talavera, durante la quale si era fatto capace di tutte queste dure verità, alle quali sulle prime aveva ricusato fede, scrive a suo fratello e al Ministro della guerra una lunga serie di lettere di cui il seguente passo, citato pure da Brialmont, dice tutto.

« La nostra condizione qui è peggiore che in paese nemico;
» non s'è mai trattato peggio con un esercito ostile. Gli Spagnuoli
» non ci ajutano in nulla, noi altri Inglesi s'ha da far
» tutto. »

Il ben noto Contreras racconta nelle sue Memorie come nei villaggi della Gallizia, i quali dovevano fornire un contingente di reclute, egli dovesse mandare delle colonne mobili molto forti accompagnate dal *boja* per punire i refrattari.

Che ne pare ai nostri democratici dei volontari reclutati dal boia? la sapevano questa?

Uno storico spagnuolo altre volte citato, il Conte Toreno, nota come dopo la presa di Tarragona le diserzioni si facessero numerosissime. Re Giuseppe nota altre circostanze in cui la diserzione sarebbe divenuta pressochè generale se ci fossero stati mezzi di mantenere e pagare i disertori.

In Portogallo il reclutamento fu sempre difficile, e Napier narra come ogni giorno si assistesse all'odioso spettacolo di uomini caricati di catene e mandati a raggiungere i corpi che sostenevano la causa nazionale. Nelle Asturie il popolo si mostrò perfino ostile agli Inglesi; le armi e le munizioni spedite dall'Inghilterra furono talvolta non solo distratte dalla loro naturale destinazione, ma vendute a mercanti stranieri.

Nelle province del centro, di mezzogiorno e di levante la popolazione finì per prestare ajuto ai Francesi.

Dopo la battaglia di *Ocane*, per dirne una, i paesani della Mancia additarono alla cavalleria francese le strade prese dai fuggitivi di Areyzaga, e così giuste le additarono, non omesse le relative scorciatoie, che furono raggiunti e tagliati a pezzi.

Del resto basti dire che Re Giuseppe teneva una guardia per appunto spagnuola; che Suchet aveva formato in Catalogna un corpo spagnuolo, e che Soult nel 1812 aveva seco in campagna 6000 Escopeteros e 30,000 guardie nazionali nei posti for-

tificati. Brialmont, coll'autorità in ciò non sospetta dello storico Toreno, afferma che Soult in Andalusia e Suchet a Valenza furono assai bene ricevuti dalla popolazione. Tutte queste truppe, malgrado la loro origine, combatterono i partigiani spagnuoli con molto più valore che non avessero spiegato prima contro le truppe di quello che, del resto giustamente, chiamavasi *Monarca intruso*. Quanto alla loro fedeltà essa non divenne dubbiosa che quando il pagamento del soldo cessò di essere regolare. — Finchè essi sono pagati, scriveva Re Giuseppe a Berthier, non c'è dubbio davvero che l'opinione pubblica li faccia disertare. Se io avessi denari farei dei miracoli, scriveva egli più tardi all'imperatore fratello: tutte le bande domandano di entrare al mio servizio; ma come pagarle? —

Non basta: egli è provato oramai, quantunque cotesta il Conte Toreno la neghi, che prima della battaglia di Salamanca le Cortes stavano sul punto di trattare con Re Giuseppe, e fu soltanto la vittoria decisiva di Wellington che pose un ostacolo a tale accomodamento. Chi volesse assicurarsene non ha che a consultare gli scritti di Thibaudeau e quelli del generale Hugo, ultimo comandante di Madrid. Dopo lo scacco di Burgos, nota ancora il Brialmont, sulle surriferite testimonianze e su una lettera da Vagliadolid nel 1813 di Re Giuseppe al Ministro Clarke, lo spirito pubblico tornava a modificarsi in senso favorevole alla Francia e alle transazioni, le forze spagnuole si disorganizzavano, e il partito inglese perdeva terreno ogni giorno più. I precitati scrittori ed altri parecchi accumulano di molte prove in questo senso e potrei con poca fatica metterle sott'occhio al lettore, se a me non paressero fin troppe le già recate. Riportando più sopra talune conclusioni di Brialmont io ho notato che se si fossero sostituite alle date della guerra di Spagna quelle della prima guerra d'insurrezione italiana del 1848-49, e ai nomi delle città della penisola iberica quelli della nostra, le affermazioni del celebre ufficiale belga sembrerebbero scritte per l'Italia di diciotto tanto come per la Spagna di cinquanta anni fa. Se non che dovrei guardarmi dall'ammettere per le osservazioni e gli appunti posteriori che ho recato, gli stessi riscontri.

Per disordini tanto il quinquennio spagnuolo come il biennio italiano vanno d'amore e daccordo, ma per patriottismo, fede e dignità l'Italia del 1848-49 è troppo più alto locata perchè si possa punto discuterne. Nè Manin, nè Mazzini, nè Garibaldi trovano per

forza, costanza e interezza di propositi chi sia loro paragonabile nella storia politica o militare dell'insurrezione spagnuola.

Nessuno certamente dei capi delle nostre crociate ha trattato nè si è sognato mai di entrare in trattative per passare sotto le bandiere del nemico come il Mina, l'Infantado, il Ballesteros, il Montijo, l'Impecinado, ecc. ecc.; giungo anzi a dire che nessuno di loro avrebbe risparmiato un colpo di pistola a chi si fosse loro attentato di farne proposta. Nessuna delle nostre città italiane accolse nè fraternamente nè tampoco urbanamente gli stranieri. Nessuna delle nostre assemblee fu sul punto mai di transigere in fatto d'indipendenza o dignità nazionale. Delle utopie, delle istrionate e delle improntitudini se n'ha infinite a rimproverarsi, delle viltà poche, dei tradimenti nessuno. Se l'Italia del 1848 avesse avuto un nucleo di forze regolari proprie e straniere metà forse della Spagna, se avesse avuto un uomo come Wellington per dirigerle, e un tesoro come l'inglese per pagarle, le cose sarebbero andate davvero altrimenti. La Spagna ebbe tutto questo e, ciò malgrado, può dirsi meno liberata dalle sue campagne che dallè inglesi, e meno dalle inglesi che dalla russa. Se l'Austria del 1849 avesse trovato a Pest la sua Mosca, positivamente l'Italia avrebbe fornito dieci anni prima e senza aiuto straniero il suo viaggio militare e politico.

Chi voglia sostenere la sufficenza dei corpi irregolari contro i regolari cerchi dunque anzitutto le sue prove in Italia che Venezia, Roma, Brescia e Vicenza vagliono da Sagunto a Saragozza tutte le difese spagnuole perchè comprendono non solo mura tenute ma posizioni attaccate, non solo resistenze durate ma battaglie vinte. Se non che ai declamatori fa più comodo di citare ciò che i loro lettori o uditori non hanno visto coi proprii occhi, ed amano spaziare in un campo dove possono favoleggiare a posta loro.

Del resto volendo proprio dei volontari alla spagnuola c'è bisogno di andare in Ispagna a cercarli? Il cardinale Ruffo e fra Diavolo ve ne danno finchè vi pare; per Saragozza vi presento Cotrone e Amaltea. I bravi di Ruffo hanno cotesto di danno che furono visti da vicino e che trovarono il loro Omero in Colletta. Volete di meglio? Li volete in campo aperto? Championnet potrà dirvi dei volontari italiani ciò che nè Soult nè Suchet nè Marmont potranno dirvi degli Spagnuoli.

Peccato che le popolazioni dicano il resto!

V.

La guerra americana può senza dubbio fornire argomenti assai più forti della spagnuola in favore delle milizie e dei volontari messi assieme lì per lì al momento del pericolo. Quivi c'è di più e di meglio senza dubbio; ma con Brialmont io opporrei pregiudizialmente che una guerra nella quale delle truppe irregolari sono opposte ad altre della stessa natura non può fornire argomento alcuno.

Egli, il Brialmont, osserva inoltre con altrettanta ragione che se c'è un paese al mondo dove delle armate permanenti, per una parte si possa, e dall'altra, per così dire, bisogni farne a meno, gli è l'America per tre grosse ragioni. Politica la prima. La democrazia vi è estremamente gelosa ed ombrosa; una massa di truppe piegate a subordinazione militare tra le mani del potere esecutivo impermalirebbe di molto la piazza, a cui non si potrebbero allegare motivi di politica esteriore che giustificassero il tenerle, onde la cosa finirebbe per trovarsi inconciliabile colle libertà popolari e le istituzioni repubblicane. Economica la seconda. Gli eserciti permanenti costano cari e non paiono nè anche di una dimostratissima necessità militare finchè nel continente americano non sia fortemente costituito uno Stato rivale la cui esistenza e le cui forze possano tramutarsi in una minaccia. La terza è morale, e consiste nella illimitata e guasconissima confidenza in sè stessi che hanno gli Americani, partendo essi dall'assioma che un uomo possa ciò che vuole, e che non vi abbia americano lì per lì vestito ed armato il quale non vaglia un buon soldato regolare.

Però facciano e dicano adesso quel che vogliano, soggiunge Brialmont, il giorno che si formasse in America uno Stato forte ed appoggiato da un grosso esercito permanente essi, gli Stati Uniti, si affretterebbero di seguirne l'esempio e l'impulso nè più nè meno di quel che facessero tutti gli Stati d'Europa allorchè verso la metà del secolo decimo quinto Carlo VII creò le prime truppe regolari. Prima della guerra civile l'esercito degli Stati Uniti era forte di 17 mila uomini, al principio delle ostilità, nell'aprile del 1861, il Nord portò le sue forze regolari a 40 mila aggiungendovi 556 mila volontari quasi tutti tedeschi, irlandesi o negri.

L'esercito del Sud contava 448 mila uomini reclutati tra coscrizione ed ingaggi. Dopo tre anni di guerra, al primo di luglio

1864, l'esercito regolare del Nord aveva conservato il suo effettivo di 40 mila uomini e il numero dei volontari era stato portato a 760 mila. Malgrado questa imponentissima cifra era stata decretata pel 15 dello stesso mese una nuova leva di 500 mila uomini. Si è calcolato pertanto che durante 4 anni, il Nord ha chiamato sotto le bandiere due milioni e cinquecento quaranta mila uomini, vale a dire, due terzi di quanti ne abbia chiamato non la Francia, ma l'Impero francese nello spazio di 22 anni, cioè dal 1792 al 1814, nel quale immenso periodo a tanta ampiezza e intensità di guerra bastarono 3 milioni e 800 mila uomini. Per completare questa importante nota statistica aggiungerò con Brialmont che nei famosi 22 anni di guerra europea non si arrivò alla cifra spaventevole di quattordici miliardi, che il governo di Washington ha consacrato ai suoi armamenti, per un periodo di tempo eguale presso a poco al sesto della durata delle guerre dell'Impero.

Il secondo motivo recato in America contro gli eserciti stanziali, cioè l'economico, rimane completamente stritolato, annichilito dall'eloquenza di tali incontestabili cifre. Al primo politico e al terzo morale c'è pure da risponderci non meno risolutivamente quantunque non così per le corte.

Si teme che una massa di truppe subordinate, in mano del potere esecutivo, costituisca un'arma pericolosa contro le libertà popolari e le istituzioni repubblicane. Ma un esercito non esce già bello e formato da tale officina dove l'occhio della nazione non penetri. Ciascuno può a suo grand'agio vedere di che elementi si vada costituendo, con quali leggi si regga, che spirito lo animi, se viva della vita nazionale e s'informi alle sue vedute e a' suoi interessi, ovvero se faccia pericolosamente parte da sè e obbedisca ad interessi divisi, divergenti od opposti. Le storie ci presentano troppi più esempi di libertà uccise dalla Piazza che dalla Caserma. A ogni modo se nessuno può dubitare che dalla piazza non meno che dalla caserma possano partire pericoli alla libertà, che domine di logica è essa quella di premunirsi contro gli uni e restare al tutto disarmati di fronte agli altri? Forse che in America questi altri sono men forti che in Europa? Se il lettore vorrà bene informarsi saprà che si è stati obbligati qualche volta a far sangue per le vie delle città americane nè più nè meno, anzi più e più spesso, che nelle europee. Ma prescindendo dalle masse non militari, se nei momenti gravi un'agglomerazione di gente organizzata e subordinata vuole considerarsi come un pericolo del paese, forse che una eguale agglomerazione di gente disor-

ganizzata ed insubordinata non lo sarà a più forte ragione? Una moltitudine messa assieme in gran fretta non può risultare che disordinata, e se è disordinata non può a meno di essere anche insubordinata per difetto di freni materiali e morali. D'altronde una massa regolare vuole ciò che vuole il governo, anche quando non lo vorrebbe, per la ragione che è regolare e sta nelle regole. Viceversa, di una massa irregolare e raccogliticcia, chi ne sa nulla? si sa, può rispondersi, che vuole ciò che vuole il governo, diversamente non verrebbe ad arruolarsi. E se venisse, puta il caso, per controperare? se venisse per essere armata da voi contro di voi? Allora, si risponderà, neanche potrebbero accettarsi volontarii negli eserciti regolari perchè possono del pari venirci per controperare. Ma c'è da replicare che simile gente è abbastanza pratica per non si proporre di simili obbiettivi in simili posti. In un esercito regolare a non riuscire c'è da andarne lì per lì fucilati alle spalle, in uno volontario si fa fianco destro o fianco sinistro e si torna pei fatti suoi. A cotesto pericolo l'America ci pensa poco, eppure il progetto di arruolarsi in massa nell'esercito del Nord per reagire con più efficacia in campagna, dopo di averlo tentato invano a Baltimora e a Nuova York, fu proposto e discusso, e non è per difetto di mala volontà che non si recò ad atto. Ma torniamo a' mali ordinarii ed inevitabili, e ci basti l'avere accennato alla possibilità di quest'altri non frequenti ed evitabili sempre da un'amministrazione politica ben desta ed oculata. È facile, anche su due piedi, il bene vestire e bene armare assai gente quando si disponga dei grandi mezzi e delle grandi iniziative dell'America, ma se l'abito non fa il monaco, come il proverbio suona, esso non fa neanche il soldato. Se esista la nicchia in cui introdurlo, cioè un corpo preordinato con quadri e tradizioni, quando le attitudini militari della popolazione sieno pronunziate c'è da sperarne bene, ma se bisogni improvvisare non solo il soldato, ma il capitano e il colonnello, la compagnia e il reggimento, la cosa non è più in mano degli uomini ma della fortuna, la quale potrà forse combinare il meno male, non certo il bene. Dati dei soldati nuovi in corpi nuovi, trovare l'organico e la disciplina!!! Non sarà forse un problema insolubile, ma certo finora è insoluto. Fatto sta che di un composto qualunque si può dire francamente: dimmi di che è fatto e come è fatto, e ti dirò cosa è.

A proposito anzi di composti mi si permetta un'osservazione fisica. Vi sono ingredienti innocui per sè, i quali mescolati ad altri egualmente innocui per sè, mescolati poi assieme danno un

veleno. Gli è per esempio il caso del sale di cucina e del mercurio, sostanze che isolatamente si possono inghiottire senza pericolo, e che mescolate assieme danno un composto che dio ci scampi e liberi dal mandare giù mai. Viceversa non vi sono, che io mi sappia, composti i quali risultando da elementi venefici mescolati assieme dieno qualche cosa di confacente ad un corpo sano. Cotesto prova non direttamente ma per mezzo di analogia (le leggi fisiche e le morali presentano continui riscontri) che nel formare qualsiasi specie di mescolanze bisogna guardare moltissimo e agli elementi e alle proporzioni perchè c'è il caso talvolta di propinare un veleno al corpo sociale, mentre non c'è forse mai quell'altro di apprestargli un farmaco. Lo che è quanto dire che resta bensì possibile e probabile con buoni elementi di formare un corpo militare dei più tristi, a differenza dell'effetto opposto, cioè il buono, il quale punto non lo resta cogli elementi infelici che immancabilmente debbono preponderare. Vedremo un po' ai fatti a che riuscisse cotesto improvviso composto dei volontari Americani, ma prima esaminiamo con quali criterii era fatto e di che. Dei fasti se ne discorrerà appresso.

In che maniera si formavano sul principio della guerra i reggimenti i quali hanno combattuto sotto gli ordini di Mac-Dowell, di Mac-Clellan e di Grant? Ve lo dice il corrispondente del *Times*. Alcune persone si presentavano offrendo di levare un reggimento; ciascuna faceva valere i suoi titoli e la sua influenza nello Stato in generale o in una data provincia in particolare, provando come le fosse per conseguenza facile di trovare il numero di uomini richiesto, e facendo naturalmente valere la propria devozione al partito allora al potere. Fra le varie persone così presentatesi il Governo aveva a scegliere. Non occorre nemmeno aggiungere che tutta cotesta gente che si è proferita, e le cui offerte sono state accettate, ha di già poste le sue condizioni, primissima quella di dover comandare in prima o in seconda, o almeno almeno di amministrare il corpo raggranellato e ingaggiato.

Ed ecco di punto in bianco un medico o un avvocato che per vocazione improvvisa diventa colonnello; eccolo di già in rapporti e trattative con tutti gli agenti di reclutamento e con tutti i fornitori, i quali s'incaricano di equipaggiare, di abbigliare e qualche volta anche di armare il reggimento che è di là da venire. Ma i soldati? quelli sono i meno facili a trovarsi, perocchè i reclutatori sono di molti, e la concorrenza seria. Bisogna indirizzarsi agli amici, ai camerati, percorrere il paese, ingegnarsi. In

America lo spirito abbonda, e le cose si fanno presto e bene. Al grande appalto del comando del reggimento tengono naturalmente dietro i minori. Il medico o l'avvocato improvvisatosi colonnello ha degli amici; se non ne avesse sarebbe riuscito? comunica loro il suo nuovo ardore marziale, e promette loro i gradi di maggiore, di capitano, di luogotenente nel suo reggimento purchè raggranellino tante reclute da fare effettivamente esistere i battaglioni, le compagnie, i pelotoni.

Nella stessa guisa, scendendo un altro scalino economico e sociale, i maggiori e i capitani con criterio analogo e condizioni proporzionate, trovano gli ufficiali subalterni, e questi i sotto-ufficiali e i caporali i quali per le officine e per le taverne vanno a caccia dei loro uomini. Così formano e riempiono più o meno i quadri. Resta però sempre da completarli. Non è a tal punto che cotesta brava gente si scoraggia. Fatto trenta si vuol fare trentuno, e si ha ricorso a mezzi straordinari di pubblicità; affissi giganteschi i quali millantano tutti i vantaggi morali e materiali dell'entrata nel corpo tale comandato dal tale che onorerà l'esercito, salverà l'unione, meraviglierà il mondo. Poi, ogni carta fa bazzica; si ricorre ai preti cattolici per avere degli Irlandesi, indi si mettono al punto gli osti più influenti promettendo l'ambito posto di cantiniere a colui che porterà il numero d'uomini necessario al completamento della forza. In seguito all'azione combinata di tutte queste reti e di tutte queste panie, le operazioni di arruolamento si compiono, e il reggimento, chi non lo vede? è finalmente bello e fatto e organizzato.... all'americana. Si portano i ruoli dal governatore, che li sottoscrive e stacca la richiesta pei trasporti. Si batte la riunione, si salta su i vagoni e via alla *seat of the war* che vuol dire in volgare, al teatro della guerra. Non parrebbe che così si dovesse andare ad un altro teatro? Chi di noi, gente di poca fede, non ce li manderebbe? Qualche volta, peggio che peggio, per facilitare il reclutamento (è sempre il famoso corrispondente americano del *Times* che narra) si accorda il diritto agli ingaggiati di nominare i propri superiori. Gli è come dire: — oltre all'ingaggio avrete qualche altra cosa pel vostro voto. — Il manco male in questi casi gli è ancora d'intendersela prima, pagare a ciascuno il rhum o il wisckey che gli viene, e tramutare tutto ciò in una formalità, in una commedia. E così si fa.

Dall'autorità che hanno i nostri ufficiali di guardia nazionale, dove c'è pure della gente per bene, argomentate quella che potevano avere quegli ufficiali lì, e tra quella gente lì.

Qui in Toscana esiste un modo proverbiale a proposito di chi non possa venire obbedito dalla gente che conosce le sue basse origini e che l'ha aiutato a salire senza che ci avesse titoli di merito vero e proprio. *L' ho visto pero*, si dice, alludendo all'artista il quale, comechè divoto ai santi e alle immagini, ricusava torsi il cappello dinanzi a un certo Cristo della parrocchia scolpito da lui, e per conseguenza visto mano mano a comparire fuori da un tronco di pero, *visto pero*, come dice compendiosamente il popolo. Così il soldato americano lo ha *visto pero* il superiore, cioè niente come lui, e per grazia e bontà sua lo ha nominato superiore suo. Che sì che lo avrà nominato perchè gli comandi sul serio? perchè occorrendo lo cacci in catena o in prigione? insomma, per dirla breve, di autorità d' ufficiali, di rispetto di soldati neanche l'ombra. Non gerarchia in alto, non disciplina in basso, il resto, se volete, una maraviglia.

Dopo i primi due anni le cose andarono molto meglio, ma se il Sud non avesse avuto anch' egli le sue, ci sarebbero eglino stati due anni di tempo da imparare e correggersi? Nè sono invenzioni od esagerazioni coteste; ciò che riferirono allora i giornali, ora gli storici confermano e rincarano sulla dose pur anco. Nè un tale suggello occorreva gran fatto; il buon senso non esita a riconoscere che le cose non potevano in modo veruno andare nè più naturalmente nè meglio di quello che andassero in America. Per improvvisare un reggimento, dalla leva in fuori, questo qui sopra descritto rimane ancora il più ovvio, il più pratico di tutti i metodi segnatamente in un paese come l' America. Di illogico, di irrazionale c'è solo il concetto di improvvisare con elementi estramilitari anzi antimilitari un reggimento, ma, questo ammesso, tutto il resto discende da sè, gli è un quattro e quattr'otto. Pei reggimenti di cavalleria era la stessissima cosa, come si ricava da un discorso di M. Nasmith, membro del Congresso. « Non » solo il presidente, ma ancora un gran numero di suoi subordinati » hanno autorizzate certe persone a formare dei reggimenti di ca- » valleria. Tutta cotesta gente allo scopo di speculare se ne è » incaricata, e fu fatto. Quanto alle armi, ai cavalli e agli equipaggi » la cosa poteva anche riuscire ed è riuscita, ma quanto agli uo- » mini? i reggimenti condotti sul campo di battaglia costavano » somme enormi ed erano fuori di stato di rendere il più piccolo » servizio. Stava nella natura delle cose che non potessero tor- » nare di nessuna autorità od uso. »

Ora chi non conchiuderà con Brialmont che un esercito re-

clutato e organizzato in simili condizioni debba necessariamente presentare tutti quei difetti i quali hanno fatto abbandonare in Europa le leve in massa e le milizie del medio-evo?

C'è di più, molto di più da aggiungere, ed è che non solo coloro che si ingaggiano a cotesto modo riescono pressochè generalmente inetti alla difesa dello Stato, ma gli è che nè buoni nè cattivi non ci vengono in numero sufficiente, e che bisogna ricorrere agli stranieri, ai mercenari, alle vere e proprie compagnie di ventura, vale a dire in nome della libertà e del progresso cascare in regresso, e, di tutti i possibili regressi, nel più condannabile e pericoloso.

Facciamo un po' di conti; le cifre non sono giudizi, ma cifre; le conclusioni le caverà lui il lettore. Noi si sa dagli atti del Congresso che l'esercito federale era portato a 600 mila uomini. Ebbene quantunque la razza americana sia maschia e risoluta se altra mai, si sa pure dai giornali di New-York che il reclutamento dei volontari andava innanzi così lentamente che senza il concorso degli stranieri gli Stati Uniti non si sarebbero trovati in grado di opporre più di 30 mila uomini a Beauregard quando marciava su Washington nel luglio 1861 !!!

Agli Stati Uniti, come in Ispagna, come in Italia, come da pertutto, l'entusiasmo popolare si manifestava più a parole che a fatti; l'esercito, tutto sommato, contava 50 mila uomini fra cui pure molti tedeschi e moltissimi irlandesi. Se non che questo esercito, come Brialmont nota, più ancora che per difetto di numero era debole per difetto di organismo, per inferiorità di soldati, per insufficienza di quadri. Eppure su questi 50 mila c'entrava un terzo di regolari veri, eppure nei quadri erano compresi gli ufficiali della buona scuola militare di Westpoint. Come andava ciò?

Diciassettemila regolari con buoni quadri non mancano di sufficiente elasticità materiale per allargarsi a 50 mila, e formare così un corpo di esercito solido e disciplinato. Ma perchè ciò avvenga bisogna che i 33 mila volontari i quali entrano nell'esercito, sia pure con molti dei rispettivi graduati, abbiano piena coscienza della propria, almeno temporanea, inferiorità, e deferiscano completamente alle norme, alle consuetudini ed alle istituzioni per cui quel primo nucleo è pur diventato capace e degno di dar vita e consistenza a quel tutto di cui vollero spontaneamente far parte. Ebbene, erano essi tali i sentimenti di cui andavano animati il volontario americano, o l'avventuriere estero?

Le mille miglia ci correvano. Gli ufficiali formati alla scuola militare di Westpoint, gente brava ed istrutta, erano già stati resi sospetti al popolo e avuti in conto di aristocratici come quelli che non se la vivevano in tutta famigliarità coi soldati, ed anzi pretendevano di farsene rispettare e sapevano. Sospetti al popolo, erano invisi, figurarsi! ai nuovi soggetti e ai nuovi colleghi.

Non è da negare che qualche torto alla volta loro non l'avessero pur essi; la loro annegazione non si spingeva così avanti da perdonare ai nuovi colleghi l'essere divenuti a un tratto taluni uguali e tali altri anche superiori loro senza meriti punto nè di studi nè di guerra. Ma era essa una colpa propria e vera cotesta? E ciò ammesso, fino a qual punto lo era? è un problema che esaminerò nella seconda parte di questo lavoro, allorquando rivedrò le buccie ai regolari. Ora che noto le ingiustizie, i difetti e gli errori dei volontari mi par debito di rilevare come la costoro baldanza non avesse altra causa che la vanità nè altra scusa che l'ignoranza.

Il 12 luglio il corrispondente del *Times* spediva da Washington una lettera la quale faceva conoscere le condizioni dell'esercito e le giuste apprensioni che esso ispirava a tutta la gente di buon senso, la quale non s'appaga di dimostrazioni nè di apparenze. Di questa importantissima lettera ecco un brano dal quale può apprendere molte cose chi per partito preso non entri nel numero di coloro che avendo orecchie non odono.

« In primis di serietà e dignità neanche discorrerne; parecchi » soldati non si vergognano di stendere la mano per procurarsi » del wiskey. Un soldato in città fu ucciso, vi ebbe una vera » sommossa, i suoi camerati vollero vendicarlo e bruciarono tre » case; vennero dispersi dai dragoni degli Stati Uniti. In Ales- » sandria un reggimento straniero si ammutinò. Un capitano » avendo rifiutato obbedienza al suo colonnello fu sostenuto » dalla sua compagnia, e venne tranquillamente a Washington a » deporre la sua sciabola. Il male che minaccia le forze degli » Stati Uniti trova la sua sorgente nella gelosia che esiste tra » regolari e volontari. Vi sono uomini di alta influenza e di grande » capacità i quali dichiarano che l'esercito regolare è un imba- » razzo, e che degli oratori energici e dei cittadini che conoscono » bene i bisogni del popolo possono molto meglio condurre le » truppe che coloro i quali hanno studiato tutta la loro vita » l'arte della guerra!!!! Tutti questi *gentlemen* vogliono an- » dare avanti e tentare un attacco generale. Essi credono che

» un esercito sia come una palla di cannone, la quale per fare
» tutto l'ufficio suo non ha bisogno che di una scintilla. Io credo
» invece che i federali dovranno avere di molto giudizio in faccia ai
» confederati i quali si batteranno con l'energia della dispera-
» zione temperata e diretta da cognizioni militari le quali potreb-
» bero benissimo neutralizzare la superiore forza numerica del
» Nord. Qui ciascuno si crede in istato di scrivere un articolo di
» fondo, di dirigere un bastimento, di condurre una vettura e di
» dare una battaglia. Io invece conosco uomini i quali tengono
» posti eminenti nell'esercito e non saprebbero formare un bat-
» taglione in quadrato, nè occupare militarmente una fattoria, i
» quali parlano dell'arte della guerra come di cosa altrettanto
» facile che le operazioni elementari dell'aritmetica. »

Il corrispondente del *Times* era stato profeta. Niente di meraviglioso del resto; l'esercito del Sud, che aveva un numero di buone truppe e di eccellenti ufficiali, principiò con 15 mila uomini dal metterne in rotta 35 mila. La ritirata di Mac Dowell non fu una ritirata ma una disfatta, una dispersione completa. Non c'è storico il quale non confermi le parole di Brialmont, che cioè il terrore dei reggimenti federali non si calmò che alle porte di Washington. Veggasi potenza negativa del disordine! In un paese come l'America dove nessuno ha paura, dove a prenderli individualmente gli abitanti non si trova un codardo ogni dieci persone, i reggimenti scappano lasciando sul terreno di feriti al petto o alla faccia, dinanzi insomma, (nella fuga si che molti caddero) appena l'uno per cento della forza!!! Per giustificarsi raccontarono poi di essere stati caricati da enormi masse di cavalleria e presi di fianco da batterie mascherate. Nulla di tutto ciò. Il treno borghese aveva fatto il suo solito lavoro, tagliate le tirelle e abbandonati i pezzi per fuggire più velocemente. Ci è di più e di peggio. Un numero grande di volontari essendo scaduta la ferma di 3 mesi per cui si erano ingaggiati, aveva abbandonate le file la mattina stessa della battaglia, e un reggimento tutto intiero, il quarto di Pensilvania, si era messo in cammino per rientrare ai propri focolari precisamente nel punto in cui il cannone di Bull's Run tuonava colla maggiore vivacità!!! Eccomi a proposito degli Americani alla conclusione a cui sono venuto di già a proposito degli Spagnuoli.

Allora ho domandato se fosse possibile in Italia citare il capo di una colonna di volontari che abbia trattato segretamente col nemico come già in Spagna moltissimi? Ora, domando, è egli

possibile imaginare in Italia dei volontari che per ferma scaduta abbandonino il campo di battaglia mentre tuona il cannone?

V.

Tornando pertanto nel campo dei volontari italiani come di quelli che forniscono maggiori argomenti in pro del sistema, (certo i *riflemen* inglesi che si pagano da sè armi e istruttori, e non sono ammessi senza essere *gentlemen* inappuntabili, non sono il caso dell'Italia; nè tampoco gli Svizzeri vorranno aversi in conto di volontari, essendo la loro una istituzione militare permanente sulla quale un paese conta e della quale si vanta) io sostengo ora che la camicia rossa non sarebbe cosa abbastanza seria se nel problema della difesa dello Stato non potesse considerarsi fattore principalissimo.

Lo è stata? lo è? potrà diventarlo?

C'è due cose a considerare, 1° La condizione di numero, 2° di qualità.

Rifacendosi dalla prima bisogna domandarci: Nell'ora del bisogno i volontari accorreranno? Una tale domanda è vaga, la risposta non potrebbe riuscire che aleatoria, e non è invero ad una risposta di questa natura che possa punto acquetarsi chi debba provvedere alla difesa dello Stato. Se non che dal numero dei volontari accorsi in circostanze supreme può molto bene argomentarsi quello di coloro che accorrerebbero ai nuovi appelli, che se mai la cifra dovesse modificarsi sarebbe probabilmente in meno, non essendo più il sentimento patrio del paese così giovane, nè l'unanimità così piena e cordiale da lasciare speranza che un appello trovi un eco proprio in tutti i cuori. La è un'altra dolorosa osservazione che uno scrittore, a cui prema di essere più sincero che gradito, non può a meno di francamente enunciare per quanto sia tuttora lecito di credere che il pericolo, fino a un certo punto, riunisca.

La seconda domanda da farsi è quest'altra che si riferisce alla qualità: chi verrà? la risposta, autorevole come quella che dal passato può agevolmente indursi e dedursi, dopo di averci sconfortato nel terreno della qualità ci riporta su quello della quantità.

Il giorno 3 novembre 1860 il generale Garibaldi aveva in situazione 59,839 uomini (dico cinquantanovemila ottocento trentanove). Faccia il lettore a posta sua tutta la più larga parte che

vuole alla cifra delle guarnigioni dei distaccamenti e degli ospedali, partendo dalla base di questa cifra indiscutibile troverà che il generale Garibaldi avrebbe potuto nelle condizioni normali di un condottiero mettere in linea una forza non già superiore ma più volte multipla di quella che si avesse sotto la mano al Volturno, la battaglia del *by and by not.*

Nel 1866 tra i preparatorii registri dei comitati e quelli di arruolamento, il numero delle presentazioni dei volontari toccherebbe l'80 mila. Ad un buon quarto fu rifiutata l'iscrizione; di quelli che furono ammessi e distribuiti nei corpi ci fu in taluni reggimenti l'epurazione di forse un quaranta per cento, la quale non bastò ad impedire che nel corso della campagna non si sentisse prepotente il bisogno di una epurazione nuova che, per quanto difficile e quasi inammissibile in faccia al nemico, si seguitò gradualmente a fare rimandando alle case loro, agli ospedali o alle carceri altri circa 3 mila volontari, cosicchè al 12 agosto 1866 le forze nominali del generale Garibaldi erano di 1080 ufficiali e 37,404 uomini di truppa. Meno della metà dei presentatisi e ancora troppi, enormemente troppi, rispetto ai bisogni dell' ordine e del comando.

La radice di tutto questo male è essa nel paese o nella istituzione? è qui e là, ma nell'istituzione principalmente. L'atmosfera corrotta si fa corruttrice spaventevolmente pronta ed efficace. L' atmosfera pura e vergine produce gli effetti opposti, parlo di atmosfere non di repressioni, che in campagna restano sempre poche e impotenti anche negli eserciti regolari. Il beneficio inverso dell' atmosfera sana si ravvisò nel 1859 nell' esercito sardo in cui entrarono ben 21 mila volontari. La parola *epurazione* non fu pronunziata da alcuno, il bisogno non se ne fece sentire: pochi i casi di insubordinazione, quasi nessuno di reato, nessunissimo di assenza dal campo nell' ora del pericolo. Concentrando in una conclusione unica i due ordini di considerazioni sovra esposti, crederei che il limite massimo della cifra dei volontari che l' Italia commossa ed unanime possa probabilmente somministrare al generale Garibaldi, (ripeto al generale Garibaldi nominativamente, ad un altro non la terza parte, non forse la decima) sia da 25 a 30 mila uomini, cioè il ventesimo dell' occorrente alla difesa dello Stato, tra forze mobili, presidii e riserve.

Alle considerazioni economiche non può ricusarsi la parola. *Memento* dei quattordici miliardi dell' America, che ho citato molto più sopra, ma che non possono essere una cifra dimenticabile.

Se i vostri 30 mila volontari organizzati come furono finora, vale a dire non organizzati, entreranno in campagna, faranno tutt'al più il servizio di dieci o quindici mila regolari per la moltiplicità di quegli *alibi* che sono occasionati o consigliati dal disordine nei giorni difficili.[1] Voi dunque pagherete il lavoro utile dei volontari in misura doppia di quello dei regolari. Non basta. Ponete che la guerra duri sei mesi, guerre lunghe in Europa non sono probabili più, voi dovrete rimandarli a casa gratificandoli di sei o dodici mesi di paga; vale a dire che vi tocca di raddoppiare almeno questa cifra doppia e che il lavoro utile lo avrete pagato già il quadruplo, mentre il lavoratore se ne tornerà a casa vantandolo donato, come quello che non era in dovere di farlo, e voi dovrete restare obbligato di ciò che vi è costato quattro volte il suo prezzo naturale. E finisse a tanto! ho io ad entrare nel viluppo amministrativo, grandissimo già negli eserciti regolari figuratevi negli irregolari? C'è il buon giuoco della confusione e dell'impossibilità dei controlli fatto a tutti i furbi e gli armeggioni filtratisi nell'amministrazione, poi c'è l'incapacità, poi tutte le perdite provenienti dai casi di forza maggiore incomparabilmente più frequenti nella amministrazione dei corpi volontari che in quella dei regolari. I processi non furono pochi, io taglio corto su questo argomento difficile, non accuso nessuno, ma lascio congetturare al lettore se la cifra dei soli sperperi non debba essere enorme.

[1] Il lettore si pigli in corpo un altro po' di Spagna giacchè l'avrà egli pure probabilmente citata e stracitata come tutta la democrazia più o meno borghese d'istinti e di vedute.

« Les guérillas de la Biscaye, de la Navarre, de l'Aragon et de la Catalogne, bien qu'au nombre de plus de 30,000 hommes aguerris, souvent commandés par des chefs courageux et entreprenants, n'ont jamais forcé l'ennemi à déployer contre eux un effectif supérieur à la moitié de leurs propres forces; ils ne sont jamais parvenus à battre complétement une seule division française; ils n'ont entravé aucune opération importante, et, à l'exception du coup de main de Figuières, ils ne se sont signalés par aucun exploit pouvant exercer de l'influence sur les opérations principales.

» Les partidas auraient été promptement exterminés, si les Français, pressés par les bataillons de lord Wellington, n'avaient été obligés de se tenir réunis en grandes masses. Tel est le secret de la constance espagnole! » Brialmont, *Etudes sur l'organisation.*

« On a trop vanté ces partisans. Quand ils agirent avec les Anglais, ils montrèrent moins de fermeté que les corps réguliers des Espagnols. Les officiers anglais furent bien étonnés de voir souvent les bandes si vantées de Mina et de Longa tourner le dos à des troupes françaises inférieures en nombre. » Jones, tomo II.

Ultima epperò primissima una capitale considerazione d'ordine politico.

I volontarii in Italia risultano corpi più politici che militari, o per lo meno l'uno e l'altro in misura alternativamente maggiore e minore. A guerra guerreggiata principalmente militari; a guerra sospesa o finita sono principalmente politici. I volontari non vogliono (non bisogna dimenticarsi che i volontari hanno una volontà) soltanto essere loro a fare la guerra, ma vogliono pure essere loro a fare la pace. Garibaldi nel 1866 fu tentato; come a Cristo fu detto a lui: ascoltami, e ti darò il mondo. Egli come Cristo respinse la tentazione. Ma se Garibaldi non fosse stato Garibaldi? Gli eventi del futuro chi può vantarsi di prevederli sempre e tutti? — Non voglio ammettere che in nessun caso egli, Garibaldi, possa diventare un altro, ma se dovesse far luogo ad un altro? — Ci si penserebbe! — Ma si avrebbe tempo di pensarci? di provvederci? se accadesse lì per lì? Siamo tutti mortali — segnatamente poi finchè si giuochi a quel tremendo giuoco che si chiama la guerra. — Se, ripeto, esposto alla tentazione degli uomini e dei casi si trovasse un altro diverso da lui? e se taluno gli dicesse: Guarda a quella bandiera, il verde non regge al sole, il bianco si insudicia, tre colori sono troppi, tieni il rosso che basta: se ciò fosse detto.... e ascoltato....? [1]

Fu detto che volontari e regolari sono due forze paralelle. È vero ma non basta. Perchè la risultante sia eguale alla loro somma bisogna che le forze sieno non solo paralelle ma dirette nel medesimo senso. Diversamente non è una somma ma una sottrazione che bisogna fare. — Chi sa dirmi ora le lagrime, il sangue, e la vergogna che può costare al paese la sottrazione necessaria alla ricerca di cotesta risultante, eguale non più alla somma ma pur troppo, alla differenza?

PAULO FAMBRI.

[1] La soppressione dei Grandi Comandi fu proposta alla sottomissione del bilancio della guerra e sostenuta da me in Parlamento, unicamente per cause amministrative e militari. Parecchi deputati di sinistra appoggiandomi portarono la questione sul campo politico. Essi non fecero ipotesi nè su Lamarmora nè su Cialdini, dissero che gli uomini passano e le istituzioni restano. Io, parmi, non fo ipotesi su Garibaldi, le respingo similmente, ma anzi, parto dalla medesima considerazione e a più forte ragione ci ragiono.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO IX.

CHE COSA È AMORE?

Quando Enrico vide nuovamente la Iginia, questa non rimase di tentare in diversi modi il conte per iscoprir terreno. Si avvide egli che qualche sospetto gironzavale in capo, e dal principio tentennò; ma come dalle parole di lei gli venne fatto addarsi che il sospetto muovea da un soffio di gelosia, gli piacque e pensò non distruggerlo al tutto, perchè sarebbe stato alimento a quel fuoco di cui massimamente si intendea giovare a' suoi fini. Nè però si mostrava noncurante di lei, che anzi di corteggiarla si facea credere più bramoso. Nella Iginia tanto più si accendeva il desiderio di avvincerlo al suo carro, quanto di giorno in giorno conoscea più difficile l'impresa, più glorioso e più utile il trionfo. Dico utile e glorioso perocchè ella avea trionfato già tempo, ma utilità e gloria non avea tanta nella vittoria rinvenuta quanta adesso per contrario se ne prometteva. Ed essendole fitto nella memoria che la Clarice dovesse parer non dispregevole alla immaginazione del conte, secondo che il signor Albertino l'avea mossa a credere, fermò innanzi tutto nettar la via di questo impedimento. La coscienza, chi le porga orecchio, insegna gran cose, eziandio a coloro che non per seguitare scrupolosamente giustizia, ma la interroghino per meglio compiacere alle proprie inclinazioni. Leggeva nella sua la Iginia che una giovinetta ingenua e grata com'esser dovea la Clarice verso il conte, di leggeri dovea superarla in amar questo, poichè ella sentia non essere dall'amor solo sospinta, sì anche da vanità e da più altri men nobili affetti. E ben sapeva siccome l'amor vero, sconsiderato, e direi su-

blime nell' abbandono di tutti altri pensieri, è potentissimo ad accendere di simigliante fuoco la persona amata. Togliere alla misera figliuola del precettore ogni speranza, spegner questa fiamma non forse ancor molto viva, ciò si richiedeva, ciò le facea mestieri, ciò ebbe in un momento deliberato di conseguire.

I giorni che le toccava pigliar lezione dal signor Tommaso, cominciò a trattenersi più a lungo, e rimanea discorrendo con la Clarice; le si mostrò di dì in dì più affettuosa, strinsero amicizia, manifestarono l' una all' altra que' cento nonnulla che intervengono alla giornata. La Iginia confidò con aria di secreto alla rivale tutte quelle cose che niente le premea nascondere; e la Clarice le venne ad ora ad ora narrando alcune delle passate sue pene. Così furono fatte intrinseche per modo che disparità di condizione, di ricchezza, di voleri parea tra loro non fosse. Quando riputò giunto la Iginia il tempo e l' opportunità, propose alla Clarice aprirle tutto il suo cuore purchè ella facesse il medesimo. La proposta suonò gradita a chi tanto era bisognosa di versare nel seno dell' amicizia i dubbi, i timori, le deboli e incerte speranze. Da principio fu un titubare e un arrossire vicendevole; poi la Iginia per dar cuore alla compagna, cominciò a dire siccome rimasa vedova di Federigo Adimari in così giovine età, senza figliuoli, dopo molto piangere il perduto consorte, non avea potuto che il pensiero e il cuore non le tornassero ai primi anni, quando uscita appena di adolescente, erasi abbattuta in un povero giovinetto, ed ambidue si eran presi d' amore; male avventurato amore in quel tempo, chè il voler dei parenti, (qui ella mentiva) gli avea per forza disgiunti. Ma il caso o la fortuna o la bontà divina, se ha cura di queste cose, aveali dopo molti anni in modo inopinato ricondotti l' uno presso dell' altra. E a prima giunta aver ella temuto forte che il cuore di lui non fosse al tutto mutato, mutata anche essendo la sua condizione e venuto di piccolo in grande stato, per quanto ella ne giudicasse. Ma già più volte con esso lui intrattenutasi, fatta era certissima dell' amor suo che egli in mille modi le dimostrava.

— Oh quanto più felice di me — disse la Clarice — che non sono ardita sperare, non dirò l' amore ma nè anche l' amicizia durevole ed affettuosa dell' uomo al quale vorrei consacrar tutta la vita !

— Come no? — disse la Iginia; — come non sarai tu amata, che tanto lo meriti? — E andavala confortando, e prometteale che dov' ella le dicesse chi egli era, così si sarebbe adoperata, e tante

lodi gli avrebbe di lei fatto giungere all'orecchio, ch'ei non avrebbe potuto far di non amarla.

Il nome della persona cui si vuol tutto quel bene onde siamo capaci, mille volte ce lo ripetiamo ogni momento nel pensiero; ma pare che dai nostri labbri non voglia uscire, quasi il ripeterlo altrui sia un profanarlo, e temiamo non vedere ammirato quanto ci par degno chi lo porta: il qual dispregio delle cose assai tenute in pregio da noi, più ci duole di qualunque altra offesa. La Clarice non si sapea risolvere a pronunziare quel nome; e recò per iscusa, prima la sua propria timidezza, e poi che la Iginia del suo amante nè anch'ella il nome le aveva detto. Sorrise quest'ultima, e mostrò di sentire la stessa vergogna; indi come per giuoco soggiunse che tutte due a un tempo, per non essere nè l'una nè l'altra la prima, ciascuna dicesse il nome a sè così caro. Si abbracciarono e cominciarono insieme a dire. Ma la Clarice, quasi per superare il fosso di un salto, pronunziò più rapidamente « Enrico » che l'astuta compagna era ancora a metà del vocabolo stesso. La quale come l'altra l'ebbe profferito intero, d'un subito si fermò.

— Or bene? — disse la Clarice, che avendo il principio della parola udito, già troppo era in desiderio e in timore di udirne la fine.

Se non che la rivale si stette muta e simulò di essere da grande rincrescimento e stupore percossa.

— Dunque è lo stesso nome? — ridomandò con occhi già pieni di lagrime la Clarice. E la Iginia come presa da pietà, e come per isciogliere un timor vano chiese premurosamente:

— E il nome suo di famiglia?

— Arnolfi: — l'altra rispose, che volea tosto chiarirsi.

La Iginia chinò il capo ed abbassò le pupille, come dicesse: « Misera! non ho più nessun argomento da consolarti. » Alla Clarice caddero giù le braccia, e guardava fissamente la bellezza di quella perfida che le avea ficcato questo coltello nel cuore. Stettero così un pezzo senza parlare: poi la povera Clarice, coprendosi il volto colle mani, cominciò a piangere in silenzio. Le intorniò la Iginia il collo con la manca, e sembrò averne compassione e volerla confortare. Non era però compassione dentro di lei, anzi più presto invidia. S'ella avesse molto e generosamente amato Enrico, se fosse davvero stata certa dell'amor suo, la compassione avrebbe forse potuto sentirla. Così per contrario le si ridestava sempre il dubbio, che all'affetto dell'ingenua fanciulla

dovesse il conte o prima o poi corrispondere. Questo le sbandiva l'umanità dal petto: vedea piangere l'amica, e nel suo segreto si adirava contro di lei, perciocchè s'accorgeva esser vinta in bontà e gentilezza d'animo e in saper bene amare. Ma di questo interno dispetto non fece mostra veruna; e carezzava la infelice, contenta che la freccia avesse dato nel bersaglio. Il resto del tempo che quella volta furono insieme, passò la più parte in silenzio; poi con un bacio e uno stringer di mano che dovea interpretarsi per un: « fa' cuore e perdona a me la fortuna che ti rende sfortunata, » la Iginia si partì.

Rimase la Clarice assai mesta, pensando quanto dovesse a Enrico parer la sua rivale più amabile e vezzosa di lei. E da quel dì la malinconia le si abbarbicò in seno per guisa che niuna cosa valeva più a farla come prima ridere lietamente. Io che nulla di ciò che era intervenuto sapea, m'avvidi non per tanto della sua tristezza e non fallii di recarne la cagione all'amore, pure immaginando che alcuna cosa le avesse dovuto insinuar nella mente ad altra che a lei volgere Enrico gli affetti ed i pensieri.

In questo mezzo l'ottimo signor Dionisis non dormiva. Suole talvolta anche ne' più accorti e prudenti mettere temerari disegni il timore. L'avere in casa del cavalier Giovanni veduto la Sofia, parvegli come un segno e prognostico terribile di prossima ruina.

La notte che seguì l'orribil caso,

egli non chiuse certo gli occhi alla quiete del sonno. Si levò la mattina per tempissimo e cominciò a passeggiare per lungo e per largo nella sua camera stessa. La notte avea portato consiglio, lo maturò il giorno: quindi come il sole fu alto, ripigliato il costume suo grave e l'andar misurato, uscì col sorriso sui labbri chè gli parea di aver già vinto a mezzo la partita.

In poco fu all'entrata grande del palazzo di giustizia, ascese la regia scalinata e fecesi all'uscio dell'appartamento dove Sua Eccellenza Monsignor Governatore di Roma dimorava. Noto al servidorame, passò la gran sala del baldacchino, e appresso altre due sale dove passeggiava qualche ufficiale di polizia e fu dal *Decano* introdotto in anticamera. Erano quivi dalle quindici alle venti persone tutte sedute lungo le due pareti della stanza, in ordine di tempo disposte, secondo che fossero giunte, e la più parte aveano in mano un foglio di carta piegato per lo lungo, a capo del quale, chi ci avesse passando gittato gli occhi, si potea leggere in grossi caratteri: *A Sua Eccellenza Reverendissima*

Monsignor Governatore di Roma: e più sotto: *Per;* in fondo poi esser dovea il nome dell'*Umilissimo oratore.* Era insomma il classico *Memoriale,* o vuoi meglio dire, il primo atto di viltà, il primo rifiuto della dignità propria, il primo umiliarsi insino al fango, che per altre innumerevoli viltà, rifiuti, umiliazioni conduce pure alcuna volta a conseguir ciò che il supplicante richiede. Il vestir di quella gente porgeva indizio di miseria, perocchè logoro e sdruscito, quantunque non istracciato nè rattoppato; chè nelle anticamere dei Prelati, non sarebbero lasciati entrar gli straccioni. Onde si può dire che una certa foggia e maniera di abiti è quasi come la *divisa* propria od *uniforme* delle anticamere. Alcune donne tra gli uomini erano, le une e gli altri pressochè tutti oltre la metà della vita; che i giovani per ordinario più altieri, più atti e disposti a procacciarsi di per sè il vitto, sono meno pazienti di sedere, aspettando le tre e le quattr'ore immobili su quelle panche tediose. De'più vecchi alcuno col capo inchinato sonnecchiava, e gli scivolava giù di tra le dita il foglio. Passeggiava il *Decano* su e giù con le mani incrocicchiate dietro la schiena e guardava ad ora ad ora le file. Poi si fermava nel mezzo, apriva la tabacchiera e tirava su; appresso stringeva le labbra e parea dire: « siete ancor tanti e non ce ne capirà nell'udienza d'oggi più di altri due o tre; » e cavato dal taschino del panciotto a liste bianche e rosse un grande oriuolo d'argento, mormorava tra i labbri: « sì e no che ci manca mezz'ora. »

Il signor Albertino salutò cortesemente questo sì orrevole personaggio, e gli disse due paroline all'orecchio. Allora quegli, chinato il capo senza risponder parola per significare « ho inteso, » s'avviò dritto all'altro capo della stanza. Giunse all'uscio, alzò la portiera ed entrò in camera di Monsignore. Rimase in piedi il Dionisis, mentre i seduti lo guardavano con occhio di sospetto e d'invidia, presaghi che lo avrebbero veduto passar innanzi di loro. Nè invero scorsero due minuti, che tornato il *Decano* si fermò su la soglia e alzando la portiera fe'cenno al signor Albertino, il quale affrettando un pochino il passo contro al suo costume e senza guardare in viso nessuno, entrò dentro. Un sommesso bisbigliare successe nell'anticamera; alcuni moti d'intolleranza e alcuni sospiri di rabbia si scambiarono, volgendosi in loro, i vicini. Taluno al *Decano* che avea lasciato ricader la portiera volse gli occhi stizzito e aprì la bocca per lagnarsi di lui, ma egli aprendo la scatola e volgendo il capo a destra e a sinistra disse con cert'aria di sussiego:

— Ha ordinato così Monsignore. —

Come il Dionisis fu davanti a Sua Eccellenza, fece senza parlare un profondo inchino, e fermo su' due piedi, aspettò. Monsignor Governatore scartabellava il *sommario* di un processo e non die' vista di essersi accorto che fosse alcuno entrato. Passarono cinque minuti. Il paziente signor Albertino non zittiva; Sua Eccellenza non avea peranco levato il capo. Alla fine posò sopra il largo scrittoio il *sommario*, e gittossi indietro su la poltrona. Allora parve ricordarsi, e fatto un cenno di capo a mo' di saluto si acconciò su la cherica lo zucchetto e con un sorriso benevolo disse:

— In che cosa possiamo servire il nostro signor Dionisis? —

Monsignor Governatore adoperava assai di buona voglia la prima persona del plurale per la singolare, quasi un falso presentimento gli dicesse che un dì o l'altro ei sarebbe papa.

— Io temerei di stancare la bontà di Vostra Eccellenza, — rispose con umile dolcezza il signor Albertino, — se io le venissi a parlare col solo fine del mio particolar bene. Il danno mio non varrebbe la spesa del suo tempo prezioso, Monsignore. Io non ci entro se non per accidente, ma la cosa ha meglio rispetto alla utilità e sicurezza della Santa Sede che a me.

— Oh! oh!

— Così è come io le dico, Eccellenza.

— Sedete, signor Dionisis, vi ascolto.

— Conosce l'Eccellenza Vostra un certo signore che si fa chiamar conte Enrico Arnolfi?

— Aspettate. — E rovistò in uno de' molti fascicoli di carte che avea su lo scrittoio. Poi disse: — Arnolfi? Qui trovo un Dionigi Arnolfi tappezziere, briacone, dissoluto, aggregato alla giovine Italia.

— No, no, Monsignore, non ci ha nulla che fare.

— Ah ecco un altro Arnolfi, giovine in su' 30 anni, tornato di Francia da pochi mesi, indole bizzarra. Insino ad ora non v'è altra indicazione.

— Credo che sia questa la persona della quale desidero tenerle discorso.

— Ah bene: tornato di Francia!

— Vostra Eccellenza sa che cosa sieno i Francesi.

— Eh so, so....

— La filosofia del secolo XVIII....

— Pur troppo, pur troppo!

— Rousseau, Voltaire, gli Enciclopedisti....

— Eh, il Signore gli avrà rimeritati.

— Speriamo — disse il signor Albertino come fra parentesi; e continuò:

— Poi i Sansimoniani e poi i Socialisti e i Comunisti del tempo nostro....

— Gente che non è stata ancora premiata a dovere, — disse il Governatore con un certo riso amaro.

— Orbè, Monsignore, ella s'immagini pure, e non abbia paura di fare un giudizio temerario, che il conte Enrico Arnolfi ha bevuto la quintessenza di tutte queste dottrine nel tempo che ha dimorato in Francia.

— Oh sono persuaso!

— Non le pare, Eccellenza, che un uomo di questa fatta dovesse star lontano dagli Stati della Chiesa?

— Certo che.... ma.... — e si stringeva nelle spalle.

— Sarebbe poco male, se il prelodato signor Arnolfi non cercasse di sovvertire, come fa, tutte le persone giovani, massimamente, in cui si abbatte. Non c'è bisogno dire ch'egli è ascritto alla setta dei Franchi-Muratori, e sotto questo rispetto potrebbe, se non erro, venire incriminato e....

— Capisco; ma il Santo Padre è tanto indulgente....

— Inoltre questo signor Enrico si è introdotto in casa di un venerabile cavaliere conosciuto anche, se non prendo abbaglio, dall' Eccellenza Vostra, e quivi si adopera a distruggere i religiosi principii della famiglia per convertirla al protestantesimo: dico in particolar modo di due donne, una dama vedova sebben giovine ancora, e l'altra fanciulla; sul cuore della prima delle quali due egli ha preso tale ascendente, che può riuscire perniciosissimo alla salute dell' anima di lei. Ond' io credo che per questo rispetto, e per le formalità e i riti cui si sommettono i Franchi-Muratori, egli potrebbe andar convinto di eresia, ed essere giudicato dalla Sacra Congregazione del Sant' Uffizio.

— La cosa è grave, non lo niego, — disse Monsignore, crollando la testa senza aggiungere altro di più.

— Nè l'anima del settario di cui mi tocca, Monsignore, tenerle contro mia voglia discorso, rifugge punto nè poco anche da que' delitti comuni, ne' quali trascorre facilmente chi più non sente il freno salutare della religione.

— Che non mi avete detto prima ch' egli ha commesso un delitto comune? Noi apriremo un processo....

— Se egli avesse commesso qualche delitto comune, sarebbe in facoltà di Vostra Eccellenza di aprire un processo, non è vero?

— Certamente.

— Nel quale si verrebbe a esaminare anche la vita anteriore del conte, non è così?

— Certamente.

— E rinvenendosi colpevole di spargere massime sovversive, di propagare l'eresia, e di appartenere alle sètte dei Franchi-Muratori, de' Comunisti, de' Socialisti, si procederebbe, suppongo, per questi capi?

— Ma certamente.

— Dunque, Monsignore, — disse alzandosi in piedi il nostro virtuoso Dionisis, — io le posso con tutta sicurezza affermare che dentro lo spazio di una settimana, il signor conte Enrico Arnolfi avrà commesso un delitto comune, ed allora....

— Allora procederemo, — disse Monsignor Governatore senza mostrarsi nulla nulla stupito che il signor Albertino si fosse recato da lui non per accusargli un delitto commesso, ma un delitto futuro di chi che sia.

Qui furono d'una e d'altra parte, in quella misura che si conveniva al grado di ciascuno, scambiate le cerimonie d'uso, e il Dionisis venne fuori coll'austero suo portamento; e attraversate le anticamere, discese e uscì di palagio, voltando in su la destra per quel viottolo che dicono della Missione. Venuto al canto, voltò ancora in su la destra e si fece alla *Guardiola*. Guardò tra quei molti che parte sedevano su panche e parte di fuori, stando altri in piedi a crocchio, altri passeggiando alla spicciolata, e chi addossato al muro e chi a cavalcione d'una sedia. Riconobbe tosto colui che cercava, che mezzo sdraiato sovra una panca fumava una pipetta corta.

— Toto! — disse il signor Albertino a mezza voce, come gli fu da presso. L'altro alzò la testa lentamente come pigro e svogliato, ma riconosciuto chi era, saltò di colpo su in piedi e si cavò una berrettaccia bisunta, intorno della quale correva una lista di argento che oramai si confondea nel colore verdognolo del drappo.

— Che cosa comanda? — fu la risposta di Toto.

— Vieni. —

E senza mutar di passo il nostro Dionisis avviossi ad una bettola non molto di quivi lontano. Toto venia dietro a due spanne.

L'entrata era quasi nascosa in una piazzuola deserta dove si giungea per più giri e svolte di straducole quali in Roma ne sono. Entrarono. Postisi da un lato a sedere e messo il signor Albertino un fazzoletto bianco su la tavola a fine di poggiarvi il gomito senza paura d'imbrattarsi, fe' venire del vino e versatone al suo compagno cominciò:

— V'è un tale che mi vuol male. Poverino! gli frulla un poco il cervello! Minaccia, bestemmia e giura ch'e' mi vuol forare il panciotto. Già me la tira da un pezzo e aspetta l'occasione di accoccarmela giù a man salva. Monsignore lo sa e vuol provvedere. Se non che, tu capisci, materia da metter nero su bianco non ce n'è ancora. Ma l'amico è rissoso, e si vanta di non aver paura del diavolo. Se gli capitasse di fare alle braccia, scommetterei la testa che non si tirerebbe addietro. Armato e' va, ne son sicuro. Se un borsaiuolo mal pratico l'appettasse, una botta di qua, una di là, ci sarebbe da fare un processo. Questo è quel che desidera Monsignore. Tienlo bene a mente, perchè ci sono altre taccherelle di *frammassoneria* e di miscredenza. Una volta dentro, a rivedere il sole c'è tempo. Io non fo male a nessuno ed allora son quieto che nessuno può far male a me. Tu hai una medaglia dal governo, una gratificazione da Monsignore e una cioccolata da me. Del rimanente io non c'entro e non so nulla. Capisci?

— I connotati?

— Eccoteli qua scritti in questo foglio di carta. Il carattere non è mio; c'erano già in polizia. Studiali bene. V'è anche il domicilio: potrai fargli la posta per qualche giorno e conoscerlo da non doverti sbagliare.

— Non sono più il Carbonaretto, se in due settimane voi non siete servito.

— L'uomo che ci bisogna?

— Ci ho già pensato. Tita Squarciabocca che ha avuto la grazia ed esce di *collegio* dopodimani. Con due scudi si fa cavare tre once di sangue, salvo la botta che avrà l'amico.

— Eh piano piano: ha ad essere una graffiatura!

— Sì, più o meno, s'intende. Poi noi siamo là dai venti ai trenta passi. Allo schiamazzo accorriamo, si prendono i testimoni; e i litiganti si mettono per quella notte in *Quartiere*. Noi poi ce ne laviamo le mani.

— Allora procederà la giustizia. Bottega! —

Venne il ragazzo dell'oste. Il signor Albertino pagò, rimise

in tasca il fazzoletto, ed uscì solo e contegnoso, senza nè anche fare al Carbonaretto cenno d'addio.

Una sera io ed Enrico uscivamo di casa il signor Tommaso Adimari. La Clarice m'era più che per l'ordinario sembrata malinconica. Poche erano state le sue parole. I colori del viso le si venivano cangiando in un soave pallore; gli occhi brillavano di più tenera luce, le labbra perdeano del porporino, e chinava spesso la testa impensierita, rilevandola talora con un sospiro, mentrechè volgea lo sguardo quasi di furto ad Enrico. Io m'era fatto presso di lei, e non essendo lungi dalla finestra guardavamo ad ora ad ora la luna che faceva un mezzo cerchio sottile e vestiva l'aria d'una languida luce. Vedendo qual fosse la piega della sua mente, io le aveva di quando in quando rivolto alcune parole e tali da mostrarle come io fossi pur capace d'intendere le gioie e gli strazi del cuore. M'era per così dire simulato infelice per questo fine che tra noi potesse avere adito come una vicendevole compassione. Onde si era di qualche modo accresciuta la nostra amicizia, e in lei veniasi creando anche una certa disposizione a confidare in orecchio discreto se non tutta, almeno gran parte, l'infelicità sua e le cagioni. Ci eravamo, dipartendoci, stretta la mano, e nel dir « buona sera » volemmo significare: « ad altra sera. »

Silenziosi camminavamo noi dunque, il conte Arnolfi ed io.

— Che cosa è amore? — mi feci a dimandargli d'improvviso.

— V'è una celebratissima canzone di Guido Cavalcanti, dove si tratta per disteso tale quistione, lo dèi sapere meglio di me, la quale comincia

Donna mi prega, perch' io voglio dire.

Ora se tu se' un erudito come tutti confessano, non avrai fallito di leggere quella canzona e di volerla interpretare. Io per contrario sono di erudizione meglio digiuno che poco nudrito, sicchè...

— Quando vorrai tu cessar l'ironia, dimmi, almeno con gli amici? Vedo bene che non ostante le molte virtù che hai, questo difettuccio....

— Mi sta nel sangue, e non mi abbandonerà....

— Va bene fino alla morte, e l'ultimo sorriso sarà d'ironia. Ma io torno da capo: che cosa è amore?

— Una febbre nervosa, un'alterazione nelle funzioni organiche di que' ministri della vita che appunto chiamiamo nervi. Per farla breve, un morbo intermittente o periodico che....

— Si avrebbe a curare con l'estratto di china!

— O con qualsivoglia altro medicinale febbrifugo.

— Come speri, — diss'io fermandomi su due piedi, — come speri di combattere la malvagità e l'ipocrisia degli uomini, anzi ancora di vincerla, se la tua mente non vede e il tuo cuore non ama la verità e la bellezza? Mirate che cosa sieno i filantropi moderni; vogliono migliorare, rinnovare il mondo, e per far ciò seguono il codazzo di quella misera scuola che dicono di filosofia positiva o critica. Il pensiero è una secrezione del cervello, l'amore è una febbre de' sensi, una perturbazione di nervi; l'istinto religioso, il bisogno di conoscere Dio, di chiamare aiuto da lui, di pregarlo, di rendergli grazie, sono abiti istillati da stolta o malvagia educazione. Voi stolti, voi sciagurati! Che cosa per voi si lascia intatto? che cosa rimarrà sacro, amabile, venerando; se voi fate l'uomo un vile e sozzo animale che obbedisce fatalmente alla cieca e tirannica natura? Voi date causa vinta agli sciocchi ed ai birbanti; consentite con tutti coloro che maledissero e disconobbero il bene, che derisero quanto nell'animo nostro v'ha di gentile, di puro, di generoso! —

Enrico aveva senza interrompermi ascoltato questa intemerata; e non che mostrarsi adirato o stupito ch'io l'avessi a dirittura annoverato fra gente così nell'opinione mia riprovevole, mi prese la mano e mi disse con accento tra l'affettuoso e l'amaro:

— Io dunque non amo il vero, non amo il bello! E voi per avere appreso certe massime e saperne derivare certi sillogismi ormai tanto ripetuti, vi credete contenere tutta la sapienza del mondo! Non amo il vero, non amo il bello! Disgraziato! che cos'altro ho fatto io che cercare, che amare, che andar follemente dietro tutta la vita al bello ed al vero? Quante lagrime, quanti spasimi quest'amore non mi costa? Quanto non è stato amaro il disinganno, allorchè vidi non esser là il vero od il bello ov'io mi pensava? È forse mia la colpa se gli uomini son tutti stupidi e malvagi? se le donne fallaci e lusinghiere? se l'universo privo di quel che l'animo ci desidera di trovare? Ah non amo il vero, il bello! anzi l'adoro; anzi l'avrei avuto caro più di voi che dei non poterlo quaggiù rinvenire non piangete, non delirate, non sentite il cocente dolore ch'io già sentii quando m'accorsi del crudele inganno che ci fa la natura, e disperai di mai più vedere adempito il mio desiderio! Prosuntuosi voi siete, voi superbi, che ravvolti in una fede cieca e riposati in un errore fanciullesco, disprezzate tutti coloro che più di voi patiscono, perchè sanno più di voi.

— Or questa non è prosunzione, caro signor conte? Non par'egli che abbiate squadernato tutti i fogli di questo gran volume di che l'uomo non può leggere se non qualche frammentuzzo? Noi siamo prosuntuosi, noi che crediamo il mondo essere governato da una mente più vasta e più generosa che quella dell'uomo; anzi da una mente e da una provvidenza infinita? Noi superbi che non presumiamo spiegar tutti gli arcani, non isperiamo tor via tutte le apparenti contrarietà che avviluppano o smarriscono la povera ragione umana, ma ci contentiamo di credere alla bontà di colui il quale pur mise nel nostro cuore l'ammirazione delle opere sue e un affetto sincero al bene? Siam noi forse che disprezziamo? E ci rimprovera questo chi non trova nell'universo cosa degna d'amore? Ma se ben guardaste, tutto anzi stimereste che abbia in sè valore e bellezza. Che maraviglia se non vi pigliate pensiero di considerare a dovere quanto cade sotto la vostra apprensiva? Voi passate d'accanto alle perle e alle margherite e non v'accorgete che son gioielli, nè anche vi chinate a raccoglierli. Pensa, Enrico, se è vero; quando tu medesimo possiedi un tesoro che non ti credi possedere, e favelli spesso con tale, di cui punto non conosci l'animo come dovresti.

— Io, Guglielmo, non ti conosco?

— Parlo io forse di me? — risposi con voce quasi sdegnosa.

— Di chi dunque?

— Di Clarice.

— Non la stimo io buona e gentile quanto può esser fanciulla?

— Tu non conosci il suo cuore.

— Come si fa a conoscere il cuor delle donne? — ripigliò a dire con sorriso sardonico.

— Altri lo può conoscere quando lo sa intendere.

— Ed io, che ci vuoi fare? non so.

— Questa volta davvero ti compatisco, ma più assai di te la Clarice. Poveretta: dove ha posto il suo amore!

— Il suo amore! — disse Enrico arrestandosi come percosso e rischiarato a un tempo di nuovo lume. Ma nell'aggrottar delle ciglia vidi che le mie parole gli erano state quasi dolorosa puntura.

Io era tutto fisso in lui e non so che cosa ei sarebbe stato per dire, perocchè in quel punto medesimo due persone ci venivano di contro correndo, alle quali Enrico ed io non avevam posto mente assorti nella disputa. Non s'arrestarono essi, e come

trasportati dalla foga del correre s' intramisero fra noi due, sbattendoci a destra e a sinistra con un colpo di spalla. Non però seguitarono la lor via; anzi separati così, colui che era venuto addosso a me si fermò a dirmi villania, quasi che io e non egli fossi stato a dar la percossa. Non ho a mente s' io risposi dappoichè volgendomi ad Enrico lo vidi fare alle braccia con l' altro, e questo riconobbi, se non m' ingannò troppa simiglianza, per quel ribaldo ladrone che avea di notte assalito il signor Augusto. Enrico insieme alle mani alzava la voce, gridando:

— Ah scellerato! questa volta la paghi per tutte. — E brandiva un' arma cavata d' un suo bastoncello.

Io vedendo le cose a quel punto, mossi per dar soccorso all' amico; ma colui che mi veniva ancora apostrofando, mi ritenne con un polso così duro e fermo che io, graciletto come sono, mi dibatteva indarno. Frattanto alle grida e al romor sordo di quella lotta vennero innanzi due o tre *birri*, che misero ad Enrico e all' assalitore le mani addosso per disgiungerli e condurli poi forse prigioni. Io alla poca luce de' fanali veduto luccicare il ferro di Enrico, non avea però visto che cosa ne fosse stato, e se l' altro, che non gridava nè facea segno di contrastare ai birri, avesse o no provato il ferro del conte Arnolfi. Come i due contendenti furono attorniati e presi, così colui che aveami afferrato e m' impediva ogni atto, di per sè mi lasciò e diedesi alla fuga. Mi feci allora dappresso ad Enrico, e vidi non acconciarsi egli placidamente a seguitar gli ufficiali di polizia, ma chieder loro chi si fossero e come pretendessero, vestiti così alla borghese, senza alcun segno che ne avessero autorità, tradurlo di proprio arbitrio prigione. Coloro per sola risposta cavarono di tasca le *manette* e ne voleano far uso; ma Enrico non isbigottito d' essere uno a tre, cominciò a dire che si tenessero addietro, e con una scossa che forse ei non s' attendevano, sciolse le braccia da que' due che glie le avevano afferrate. I tre insieme si lanciarono allora addosso di lui ch' erasi fatto indietro alcuni passi e gli aspettava; nè io credo che l' aiuto mio gli sarebbe valuto a resistere nonchè a vincere, se nuovo soccorso non capitava. Chè nel momento quando si stava per essere alle mani, si gettò in mezzo, come un toro che si slancia sull' arena, il signor Augusto; il quale co' formidabili suoi pugni, due ne stramazzò di primo impeto a terra. Il terzo ebbe a fare con Enrico, di cui sentita una percossa non volle assaggiar la seconda; e recatosi ad aiutare i compagni che si levassero in piedi, insieme con loro minacciando,

riprese la via d'onde erano venuti baldanzosi, e che scornati ricalcarono.

Noi ci rivolgemmo al prode Augusto, ed eravamo tutti vogliosi di sdebitarci con lui e di udire qual vita fosse la sua che più non ne avevamo saputo novella. Ma egli senza darci tempo, stringendoci le mani, e come per fuggire ai rendimenti di grazie, poichè ci ebbe salutati si dilungò da noi prestamente. Così la strada fu sgombra, chè de' due manigoldi i quali ci avevano prima assaliti non vedevamo più traccia, ancorchè io vedessi in terra, o così mi parve, qualche macchia di sangue.

Enrico, da tutte le cose in poco d'ora succedute quasi nulla commosso nè maravigliato, disse a me:

— La Clarice! possibile! Sono io tanto disgraziato? Ho ad esserle cagione di tanta pena? Ho da conoscermi così riprovato dal Cielo, che io debba respingere il più desiderabile, il più bel dono di cui possano gli uomini esser largiti?

— Io davvero non ti so intendere. Ti pare la Clarice amabile o no? In ambidue i casi non ti puoi chiamare sfortunato; perchè nell'uno saresti felice con lei, e nell'altro la disgrazia non tua, ma s'ha a dire della Clarice.

— Tu non sai, non sai....

— È vero; quanto più discorro col conte Arnolfi tanto meno mi avviene di penetrare i suoi concetti.

— Ah tu mi schernisci? e mi dovresti compiangere. Ascolta dunque, se vuoi, la mia storia.

PAOLO D'ALBA.

(*Continua.*)

I CLEFTI DELLA GRECIA MODERNA.[1]

I.

LE FONTI.

La guerra di Creta dee aver ricordato a molti l'entusiasmo che il sollevamento nazionale degli Elleni cagionò in Occidente. I Cristiani, ad esempio dello Châteaubriand, vedevano in esso quasi una resurrezione delle Crociate: i liberali salutavano rediviva una nazionalità che prometteva di sostituire al despotismo musulmano una società conforme ai principj della civiltà moderna: i letterati, innamorati delle gloriose memorie di Atene, non ultimi si diedero in balia di quell'entusiasmo, che, com'è noto, lasciò pochi vestigi. Fra le innumerevoli pubblicazioni che i tempi ispirarono agli scrittori occidentali, alcune meritano di essere ricordate: per esempio, l'opera del Fauriel: *Chants populaires de la Grèce moderne* (Parigi, Didot, 1824), che cooperò ad infiammare la pubblica opinione in favore degli Elleni.

Nessuno era più preparato del Fauriel a far conoscere all'Europa occidentale i bardi della Grecia rigenerata. Egli, soldato della memorabile guerra combattuta dalla Francia repubblicana contro la vecchia Europa collegata, fedele, anche sotto i Borboni del ramo primogenito, ai sentimenti che gli avevano fatto impugnare la spada, era mirabilmente disposto ad intendere lo spirito tutto democratico e guerriero della moderna poesia degli Elleni. Il buon successo della traduzione del poema di Giovanni Berchet italiano, *I profughi di Parga*, pubblicata quando era più fiero il conflitto (1823), dimostrò al Fauriel quanto avrebbe giovato una traduzione dei canti elleni, di cui per la sua cognizione delle lingue del Mezzodì avea potuto apprezzare l'indole profondamente

[1] *Clefte* viene dal greco antico κλέπτω, che significa *rubare*, *involare*, *nascondere*. Prometeo, avendo involato il fuoco celeste per darlo agli uomini, fu chiamato Κλέπτης. Perciò il Passow dice che questo vocabolo deve letteralmente tradursi: *latro montes incolens*. (*Index verborum.*) Ma ora quel vocabolo, essendosene a grado a grado modificato il senso, significa: *Greco indipendente e in guerra coi Turchi*. (Vedi Dehèque, *Dictionnaire grec-moderne*, articolo Κλέφτης.) In questo senso è opposto a Λῃστής (*brigante, bandito*).

originale; e, fatto professore della Sorbona sotto Luigi Filippo, fu sino alla morte fra i più illustri difensori della Grecia, che gli deve gratitudine eterna. *Les chants populaires de la Grèce* del Fauriel non sono una semplice raccolta di poemi; imperocchè il traduttore premesse al suo lavoro un lungo *Discorso preliminare*, e ad ogni canto unì un Argomento che talvolta diviene, per esempio allora che trattasi de' Suliotti, una vera dissertazione. Quanto al testo, è corretto come si poteva. Al Fauriel, costretto a scegliere fra una moltitudine di varianti, non era dato fuggire tutti gli errori; i quali sarebbero stati molti più, se per ispirito di sistema si fosse studiato di ricondurre violentemente le forme del greco moderno a quelle dell' antico. Certamente un editore greco avrebbe ceduto più del dotto francese ad una tendenza, da cui si dee guardare ogni editore di quei canti; ma il Fauriel, benchè in questa parte non sia irreprensibile affatto, si tenne al possibile lontano da uno spirito sistematico che ben s' intende in un ammiratore dell' antichità. Il gran difetto della raccolta del Fauriel è d' essere così scarsa da doversi ora riguardare come un semplice cominciamento di ricerche che promettono tesori d' ogni sorta.

Il conte di Marcellus (*Chants du peuple en Grèce*, Parigi, 1841) non aggiunse gran cosa alle scoperte del Fauriel, e i canti da lui pubblicati per la prima volta non sono sempre popolari; ma si leggerà con molto profitto il comento, di che gli arricchì. Vi si ravvisa un uomo che ha familiare la Grecia antica, e conosce la storia e le usanze della moderna, di cui si occupa con perpetua benevolenza: in un tempo che dell'Oriente cristiano troppo spesso parlasi con deplorabile inconsideratezza, i lavori simili al comento del sig. di Marcellus fanno piacevole impressione sulla mente dei lettori amici dei fatti e dell' esattezza.

Benchè l' Inghilterra, allora padrona delle Isole Ionie, fosse indifferente, per non dire ostile, alla causa della Grecia, i canti popolari di questa non vi furono ignoti, come attesta l'opera pubblicata nel 1826 dal sig. Paolo Maria Leopoldo Joss (Παραδείγματα ῥωμαϊκῆς ποιητικῆς — *Specimens of Romaic Lyric Poetry with a translation into english to which is prefixed a concise treatise on music*, Londra, R. Glynn, 1826).

L' Italia, e particolarmente Venezia, ebbe tante attenenze con la Grecia, che la poesia popolare di questa dovea ben richiamare l' attenzione di quella: onde nel 1842 Niccolò Tommaséo pubblicò una stimata traduzione de' migliori canti popolari allora conosciuti (*Canti popolari*, t. IV).

La Grecia non appena fu libera dalle agitazioni del suo risorgimento che si diè a secondare il moto impresso in Francia dal Fauriel, in Italia dal Tommaséo. Nel 1852 il sig. Zambelios pubblicò a Corfù i *Canti popolari della Grecia* (Ἄσματα δημοτικὰ τῆς Ἑλλάδος); il cui testo è molto più corretto di quello del Fauriel, e l'opera contiene nuovi canti. Il sig. Zambelios intende l'importanza dei testi, ed è fra quelli che riguardano la lingua popolare come un retaggio, il quale vuol essere preziosamente conservato. Nondimeno la questione filologica è per il sig. Zambelios secondaria: intento sopra ogni cosa a restaurare la storia de' tempi di mezzo col soccorso delle fonti nazionali, premesse all'opera un'ampia introduzione,[1] in cui esponeva le idee che poi dichiarò in un lavoro speciale.

L'autore dei Μνημόσυνα e di Κυρὰ Φροσύνη in un volume sopra Diakos e Astrapoghiannos fornì nuovi elementi a tutti coloro che hanno a cuore la poesia popolare del suo paese. Non contento di cantare con sincero patriottismo gli eroi, i quali resisterono all'oppressione straniera in un tempo che cotali tentativi parevano effetto di coraggio disperato, il poeta di Leucade si diè a raccogliere piamente tutte le memorie dei clefti; di modo che la lettura dei prolegomeni e delle note del *Diakos* diverrà d'ora innanzi il complemento dello studio dell'importante raccolta del signor Passow, ove dispiace non trovare veruna biografia cleftica, restringendosi il dotto tedesco a porre in testa di ciascun canto una sola linea, in cui non una volta si riscontrano inesattezze che sfuggono facilmente agli stranieri in questioni così complesse. A Leucade si potevano meglio che in Germania consultare i custodi delle tradizioni; e le note dei Μνημόσυνα dimostravano già che le notizie non mancavano nelle Isole Ionie, dove i clefti ebbero più volte asilo fra popolazioni, la cui simpatia per loro non era dubbia.

La Germania che tien sempre il primo luogo in fatto di erudizione, cooperò più d'ogni altro paese a fecondare il pensiero, il cui germe appartiene alla Francia. Lo stesso accade nell'esegesi biblica, nella quale Riccardo Simon, coperto di anatemi dai suoi concittadini, ebbe di là dal Reno continuatori che di lor fama empiono il mondo. Certo i canti popolari degli Elleni non avevano la stessa importanza che i libri degli Ebrei; ma i Tedeschi ben videro che lo studio di que' canti *pieni d'immaginazione*

[1] Il sig. Hase, professore della Sorbona, giudicò questa introduzione nel *Journal des savants* del 1856; ed io stessa ne parlai nella *Revue Suisse*.

e di vena originale, dice un ottimo giudice, il signor Mérimée, avea un reale valore letterario e storico. Fin dal 1827 il dott. Teodoro Kind, il quale fece particolari studj sulla Grecia moderna, pubblicava il *Testo originale e traduzione tedesca di canti popolari della Grecia moderna*, che formano il tomo III dell'*Eunomia d'Iken* (Grimma). Un'altra raccolta comparve a Lipsia nel 1849, e nel 1861 il dottor Kind diè fuori un' *Antologia di canti popolari della Grecia moderna*, servendosi delle raccolte del Tommaséo e dello Zambelios, di quella intitolata *Amarandos o le Rose della Grecia rigenerata* (Pietroburgo, 1843), e di alcune Riviste greche, come la *Nuova Pandora*.

Quell'*Antologia* dividesi 1° in canti storici; 2° in canti patriottici e cleftici; 3° in canti allegorici; 4° in canti di famiglia; 5° in canti di amore e di lutto. Il signor Kind tradusse in verso i canti, vi antepose una prefazione e aggiunse qualche nota.

Al signor Arnoldo Passow, figlio del celebre filologo Francesco, professore dell' Università di Breslavia, che rese tanti servigi alla lessicografia greca, toccava in sorte dare una raccolta più intera di tutte le altre dei canti della Grecia moderna (1860). Il figlio, chiaro ellenista come il padre, raunò un immenso numero di canti, ignoti prima di lui o dispersi in opere[1] e in raccolte greche;[2] e con pazienza veramente tedesca non trascurò le varianti che pose a piè di pagina, dopo avere scelto il testo che pareva a lui più corretto. Inoltre avendo a cuore, sembra, di pubblicare una raccolta intera, non escluse i canti, in cui rivive la licenza de' poeti erotici del paganesimo, de' quali fu editore suo padre. L' opera finisce con un dizionario greco-latino contenente le più difficili parole che trovansi nella lingua de' poeti popolari e con un indice geografico. Benchè il signor Passow desiderasse pubblicare una raccolta che avesse poche lacune, escluse canti tenuti per popolari da' suoi antecessori, e che a lui parvero frutto di frodi simili a quelle registrate dal Fréret nel suo famoso *Examen des apologistes de la religion chrétienne;* perocchè il buon successo dei canti incoraggiò i falsarj letterarj, come la popolarità del cristianesimo primitivo incoraggiava gli scrittori di Vangeli apocrifi o di false lettere apostoliche. Non ostante siffatta esclusione, i *Carmina popularia* crebbero più che del doppio la

[1] Come nella Χρονογραφία τῆς Ἠπείρου, nell' Ἱστορία τοῦ Σουλίου del Perrevos.

[2] Quali la Νέα Πανδώρα.

raccolta de' canti greci nota in Occidente. Fa dispiacere che mentre l'autore di quell'immenso lavoro sa profondamente il greco antico, non abbia uguale sentimento del moderno; se ciò non era, non avrebbe accolto lezioni, la correzione delle quali non è conforme alle consuetudini della poesia popolare, cosicchè in uno stesso canto s'incontrano sovente due forme diverse. Di più, nelle note critiche si hanno varianti che sono semplici errori o malintesi; e, finalmente, molti errori di stampa bruttano l'elegante edizione del libro. Ma questi difetti non tolgono all'opera una importanza, della quale con rapido esame non si acquisterebbe sufficiente idea: la sola raccolta dei distici, tristici e tetrastici che si cantano durante la cerimonia notturna e divinatoria del san Giovanni, ha un gran valore. Per mala ventura il signor Passow non tradusse alcuno de' canti che diede alla luce.

Ancora che il numero de' canti di questa raccolta sia veramente prodigioso, la miniera è tutt'altro che isterilita. Infatti, non solo se ne trovano sempre di nuovi appartenenti a tempi più o meno lontani; ma la vena poetica del popolo sgorga continuamente. Io stessa, percorrendo a cavallo il Peloponneso, ho udito canti sul clefta Davely, che era stato preso e giustiziato. Il signor Sofocle Mavrophridis, professore nell'Università di Atene, morto l'anno passato, ne avea composta una raccolta sì ricca da farne quattro volumi; il signor Aravantinos di Ianina ne possiede 500; il signor Sathas che pubblicò buone biografie di più clefti, ha raunato i canti della Parnasside, della Focide e della Locride, e il signor Antoniadis i canti cretesi, per essere molto scarsa la raccolta edita dal signor Pylarinos nel *Calendario nazionale*. Ma siccome da cotali pubblicazioni non potrebbero gli editori ritrarre un compenso alle spese necessarie, e il governo povero non ha modo di sopperirvi, bisogna aspettare che la Germania faccia per la Grecia ciò che più d'una volta fece per l'indigente Spagna. Le opere insigni del teatro spagnuolo non sarebbero esse rimaste ignote, se la Germania non le avesse pubblicate e comentate? Alcuni Elleni, non aspettando quel che possono tentare gli stranieri, continuano ad occuparsi coraggiosamente in questa parte di loro letteratura; e il signor Khasiotis ha ultimamente pubblicato una *Raccolta di canti popolari dell' Epiro*.

Lo studio de' canti elleni, lasciando stare l'importanza letteraria, ne ha una notabile politica e morale; poichè per essi potremmo seguitare nelle tragiche sue vicende la storia di un popolo, il quale rese così grandi servigi a tutto il genere umano,

che nulla di lui può essere indifferente agli alti intelletti. Vedremmo la Grecia, dopo che il suo genio originale fu messo tre volte in pericolo dalla conquista straniera, avendo sofferto il giogo dei Macedoni, dei Romani e degli Ottomani, trovar finalmente nell' eccesso de' suoi mali il principio d' inaspettato risorgimento. La conquista turca spezza violentemente i ferrei legami che incatenavano tristamente la Grecia alla sterile politica bizantina: le superstizioni monacali, le sottigliezze teologiche, le debilitanti puerilità della vita de' palazzi e delle corti, gli sciocchi raggiri dei *chiarissimi* e degl' *illustrissimi* non avranno più attrattiva per un popolo costretto a cambiare le vane contese delle oziose e turbolenti città nella sana vita delle montagne. Certamente il vivere diverrà incolto e salvatico, ma in questa rozzezza meglio assai che nell' astuta politica bizantina si preparerà il ridestarsi dell'assopita nazione: così un rigido inverno prepara una fortificante primavera. Quando la rivoluzione del 1789 avrà scosso la società de' tempi di mezzo; quando i soldati di Francia avranno portato le nuove idee dal Nilo alla Vistola, da Lisbona a Corfù, un popolo uscirà dal sepolcro, e per mostrare che vuole legarsi non colle memorie di un decrepito despotismo, ma colla vita nuova de' popoli rigenerati, Rhigas il Liberatore prenderà dalla *Marsigliese* gli accenti, i quali scossero il vecchio mondo occidentale, e prima o poi debbono romoreggiare come un tuono sotto le mura di Stambul.

II.

LA CONQUISTA.

I canti popolari sono antichi quanto la nazione. Il fu signor di Marcellus nella più ampia delle due raccolte da lui pubblicate ne citò parecchi [1] cavati dagli scrittori classici. Ma la conquista compresse il genio della Grecia. Allorchè l' impero si divise per formare l' impero latino e l' autocrazia bizantina, le anime erano già molto snervate dal governo despotico imposto al mondo elleno-romano: i Cesari, che in origine ostentavano di conservare un carattere europeo all' autorità loro, eransi adagio adagio trasformati in tiranni asiatici, ornati e imbellettati come idoli, in

[1] *Chants du peuple en Grèce*, Parigi, 1851, tomo I, 1-86, Scolii e canti antichi.

incarnate divinità simiglianti ai Darii ed ai Sersi, dinanzi a cui non vollero inginocchiarsi l'eroiche repubbliche greche. L'Oriente allora non era il paese più idoneo a scemare la forza di cotali funeste tendenze, e i successori d'Arcadio compariscono nella storia, anzi che come principi greci (è noto quanto fosse ristretta l'autorità de' re di Sparta), come despoti circondati dal fasto puerile e dall'abietta servilità dell'Asia. Con l'assoluto governo asiatico vennero le superstizioni seguaci. Un ascetismo quietista a poco a poco successe alla vita operosa [1] e militante, della quale aveano dato l'esempio i propagatori del Cristianesimo, e alla filosofia tanto rispettata dai Giustini martiri e dai Clementi Alessandrini sottentrò una congerie di questioni degne di esercitare l'oziosa operosità de' Peripatetici de' tempi di mezzo. Finchè durò *il lungo letargo bizantino*, [2] lo spirito militare [3] vinto dal monacale scomparve dall'impero, e quando l'Occidente, mosso dall'ardore proprio delle giovani nazioni, urtò il decrepito colosso dell'impero, lo fece andare in polvere.

Il signor Ellisen, a cui devesi una traduzione del *Duca di Morea* del signor Alessandro Rizo-Rhangavis, ci diè sulla conquista del Peloponneso fatta dai Latini un poema, il quale, benchè esprima con fedeltà l'impressione prodotta dai duri cavalieri occidentali sui sùdditi degl'imperatori di Bizanzio, non può reputarsi opera veramente popolare. La sostanza e la forma scoprono l'imitazione, e leggendolo si conosce come il sentimento che dovea ispirare i bardi del popolo, non esistesse ancora nelle moltitudini degradate da lungo despotismo. I sentimenti religiosi erano offesi anche più del patriottismo. Il contadino greco, nell'ubbidire ad un Romeno come Giustiniano, ad un figlio della salvatica Isauria come Leone III, ad un Armeno come Leone V, erasi avvezzo alle sovranità straniere, e se avesse veduto i capi de' Crociati nella sua Chiesa, come il general Bernadotte diventò protestante arrivando nella Svezia, avrebbe sentito meno repugnanza per questi nuovi padroni.

Ma i Latini, adoprandosi di sostituire all'aristocrazia episcopale la monarchia assoluta di Roma, nel voler imporre a popolazioni avvezze all'uguaglianza sotto il despotismo il governo

[1] *Chi non lavora non dee mangiare*, diceva S. Paolo.

[2] Gustavo Deville, *Étude du dialecte tzaconien*, Parigi, 1866.

[3] È vero che si citano alcune popolazioni meno a contatto col governo centrale, le quali ne conservarono alquanto; ma la facilità, con cui l'impero rovinò, dimostra che l'eccezioni non avevano grande importanza.

feudale così contrario alle tradizioni loro, sollevarono contro di sè tuttaquanta la Grecia. Questo sforzo fu per mala sorte l'estremo, e gli Elleni, spossati dall'accanita lotta, non mostrarono il medesimo vigore quando si trattò di difendersi contro i Turchi. I vari frammenti di poesia popolare di questo tempo manifestano un grande abbattimento: i poeti vi appariscono più solleciti de' patimenti della Chiesa che delle sventure della patria.

Pure in un canto[1] pubblicato dal signor Ellisen trovasi un accento tutto diverso: « O mio re Costantino, che mala ventura fu la tua! — Ispiri Dio sollecitudine ai principi d'Occidente, — affinchè accorrano a vendicare la fede ortodossa. — O Valacchia piena d'afflizione! o dolente Serbia! — Ricordati la schiavitù, o mesta Ungheria! — Non cesserò di ricordarvi, o signori, — i fasci di verghe, strumenti de' vostri dolori; — Non differite ciò che avete da fare; non siate tardi — a salvare le nazioni adoprandovi di cuore. — Raunatevi tutti con ordine ed amore — per insignorirvi de' vostri paesi e rallegrare i vostri cuori. — Nessuno consenta a legare amicizia con lui, — col Turco, col cane selvaggio, con la bestia feroce. — Desidero intendiate che con le apparenze di amicizia — ha bevuto il sangue cristiano come affamato drago. — È diventato Anticristo; — tormenta il mondo; — ha fatta serva la nazione greca, — e lo veggo prender le mosse verso i paesi d'Occidente. »

Se questo frammento non ha il carattere di spontaneità, che è l'essenza di ogni poesia veramente popolare, nondimeno esprime fedelmente i voti dell'energico e valoroso drappello, del quale Costantino XII Paleologo, *mio re Costantino*, era rimasto il nobile ideale. Gli uomini di cuor generoso che aveano combattuto al fianco del prode autocrata, caduto sulla breccia da martire della patria, benchè soffrissero per le prove serbate al Cristianesimo, alla *fede ortodossa*, si prendevano più cura dell'avvenire del paese loro che delle tabelle, delle campane e dei calogeri. Vedesi che bene intendevano le cagioni, le quali aveano aiutato la rovina dell'impero. La prima era l'indifferenza de' Cristiani del nord della penisola (Serbia e Valacchia) e de' potentati cattolici vicini, per esempio della bellicosa Ungheria. I sultani tanto abili e risoluti, quanto non erano gli ultimi autocrati, aveano saputo dividere i loro nemici: aveano promesso ai Serbi ed ai Romeni di contentarsi dell'alto dominio, e così aveano in parte rassicurato i Magiari

[1] Θρῆνος τῆς Κωνσταντινουπόλεως, verso 585-603, nell'Ellisen, tomo III.

sodisfatti di veder restare fra sè e i Turchi la moltitudine degli Slavi del sud e delle popolazioni latine. Ma il poeta si studia di mostrare che queste apparenze pacifiche nascondevano insidie d'ogni maniera. L'odio, con cui parla degli Ottomani, dà a divedere come bene intendesse tutta la potenza di un popolo animato dall'energia che le nazioni hanno da principio, e da un fervore religioso, al quale i Cristiani affezionati al culto delle immagini parevano idolatri nemici dell'unità di Dio. Quell'*affamato drago*, quell'*Anticristo*, ha men bisogno di vassalli che di vittime; vuole il sangue, non l'omaggio, de' Cristiani; e le altre nazioni che adorano Gesù, debbono aspettarsi la sorte della Grecia, se non si uniscono *con ordine ed amore* per opporre la forza alla forza e l'entusiasmo delle Crociate al fanatismo maomettano.

Queste profezie si avverarono in parte. Presso i Serbi ai principi vassalli non tardarono a succedere i bassà, e se non era l'eroismo e l'ingegno militare di Mircea I, di Vlad il Diavolo, di Stefano il Grande, certamente i Romeni avrebbero incontrato la stessa sorte degli Slavi del sud dimoranti sulla destra riva del Danubio.

La Grecia meno felice della Romenia ebbe a sopportare le conseguenze della conquista; durante la quale giova credere che si trovasse qualche imitatore dell'ultimo autocrata. Per mala ventura si conservarono sì pochi canti di quel tempo che fa d'uopo ricorrere ad altre fonti per chiarire cotal questione; nondimeno, se le provincie ellene si esplorassero con perseverante intelligenza, certo si scoprirebbero tradizioni, la cui ricordanza si va dileguando. Tal è il lamento che il signor Heuzey, antico alunno della scuola di Atene, udì a Servia. In esso trattasi di una principessa che, morti il padre e la madre, difese il castello contro i Turchi; ma peggio secondata che Giovanna Lainé, l'eroina di Beauvais,[1] la *giovanetta*, tradita da un suo concittadino, non essendo riuscita a ributtare i nemici della Grecia, sarebbesi precipitata dall'alto delle mura per isfuggire alle passioni de' barbari. Se questo fatto non avvenne in quella congiuntura, quante volte non si videro mai donne greche preferire una tal morte alle vergogne che loro serbava l'aremme?

Mille cose ci fanno ben intendere le conseguenze della si-

[1] Più nota col nome di Giovanna Hachette a motivo dell'asce (*hache*), di cui si armò. La sua statua di bronzo è sulla piazza di Beauvais, dove ogni anno si celebra una processione, nella quale le donne hanno la precedenza su gli uomini.

gnoria ottomana, *misto di brutalità e d'istupidimento.*[1] Io mi contenterò di parlare del terrore che pende sempre sulle teste, quando le sostanze, la vita, l'onore dei cittadini sono in balìa de' capricci di un'autorità senza limiti; del che quelli soltanto che vissero negli Stati despotici, hanno giusta idea. Ma quanto non è ella più crudele questa condizione, allorchè parte di coloro che sono soggetti a quella autorità, non hanno la stessa religione nè lo stesso sangue, nulla insomma di ciò che può temperare i rigori della tirannia? Una canzone che il Fauriel crede del secolo XVI, ci dà un'idea di tale stato. Kyritsos Mikhalis vive tranquillamente ad Akhelos in Romelia, sulle rive del Mar Nero. Egli ha trovato grazia appresso i dominatori della Grecia; e le ricchezze e gli onori ond'è ricolmo, possono fargli dimenticare che la mezzaluna è succeduta alla croce sulle mura di Bizanzio. La sicurezza del bey è tanta che nessun pensiero sinistro ne turba mai la mente. Ma un uomo ricco e potente ha sempre nemici, e la delazione, di cui Tacito ci narra tante vergognose opere, non è meno sollecita nella corte de' sultani che fosse nel palazzo de' Cesari. Kyritsos Mikhalis denunziato è tosto giudicato e condannato: la qual giustizia sommaria e derisoria chiamasi ancora *giustizia alla turca.* L'imperatore (così le *pesmas* nominano il sultano tzar) fa venire un *capidgi-bachi*: gli ordina di partire subito, d'impiccare l'Elleno innanzi alla sua porta, di condur via il figliuoletto di lui[2] e di non perdere *uno spillo de'suoi beni.* Il funebre messaggero vola come un uccello, come un dardo, e mentre Kyritsos gli dà il ben venuto, il *capidgi-bachi* prestamente gli getta il cordone al collo e lo impicca dinanzi alla sua porta. Quante volte non si è egli rinnovato questo episodio? Gli stessi paesi vassalli non isfuggivano a siffatte esecuzioni. Il mio avolo (Alessandro Ghika), chiamato dal sultano a governare la Valacchia, fu strangolato prima d'aver preso le redini del governo; ed un altro mio antenato, martire della nazionalità romena (Gregorio III Ghika), venne assassinato da un *capidgi-bachi* nel palazzo de' principi di Moldavia, e l'imbecille Abdul-Hamid, i cui diritti aveva egli difesi ricusando di consegnare la Bukovina a Casa d'Austria, fece inchiodare la testa di lui alle porte del

[1] Gustavo Deville, *Étude du dialecte tzaconien*, Parigi, 1866.

[2] Parecchi esempj citati dal sig. di Lamartine, *Histoire de Turquie*, mostrano qual vergognosa sorte toccava a questi poveri orfanelli. E il sig. di Lamartine non è sospetto d'inimicizia contro gli Ottomani!

Serraglio.[1] L'intrepido Niccolò IV Mavroghenis, che avea così bravamente difeso la Valacchia contro l'imperatore Giuseppe II, non fu trattato meglio, e l'albanese come l'elleno ebbero per la fedeltà loro il castigo de' traditori. « Sii pure un dragomanno, un principe, un visire — il tiranno non ti farà men perire ingiustamente.... — Ghika, Mavroghenis sono specchi, ove puoi guardare. » (Γκίκας καὶ Μαυρογένης καθρέπτης εἶν' νὰ ἴδῃς.) Queste parole che Rhigas il Liberatore rivolge nella sua *Marsigliese* agli Elleni del suo tempo (Rhigas medesimo fu annegato nel Danubio il 1798), dimostrano abbastanza che sotto Selim III come nel secolo XVI non si avevano illusioni sul duro stato de' vinti.

La resistenza all' oppressione che la conquista ottomana faceva sentire alla nazione intera, diede origine ai clefti, i quali pigliavano per modello gli eroi che, come lo Scander-beg, non aveano curvato il capo sotto il giogo de' seguaci del profeta. Ma fra l'ideale e la realità è anche più distanza che fra la tazza e le labbra. Se siam disposti ad esaltare i clefti, allorchè vediamo in loro i continuatori della Crociata, non possiamo peraltro dimenticare che la moralità de' Crociati non era per lo più (e il Michaud medesimo, storico legittimista delle Crociate, lo confessa) superiore a quella de' Musulmani; e se nel campo loro era qualche eccezione, per esempio Goffredo di Buglione, l' islamismo aveva esso pure il diritto di andare altero delle virtù del Salah-Eddin. Il vero vantaggio de' clefti sui nemici loro è che la causa di essi, qual che fosse talvolta il carattere poco cavalleresco delle azioni, in sostanza s' immedesimava in quella della patria calpestata, e che la storia, ad esempio d'Agostino Thierry, tratterà sempre con indulgenza l'*outlaw* che mantiene fra' suoi lo spirito militare, turba la sicurezza dello straniero e si sforza impedirgli di porre stabile dimora sul suolo del suo paese. Ma in una contrada come l' Inghilterra, dove il senso della gerarchia vive in tutte le anime, i banditi sassoni si affrettarono a lasciare i boschi appena che lontane spedizioni marittime somministrarono alimento al lor turbolento coraggio. In Grecia, dove il bene nazionale fu troppo spesso posto in pericolo dall' eccesso dell'individualità e dal disprezzo della legge, la libera vita de' clefti nella montagna non fu senza gravi inconvenienti; e il regno, costituito

[1] Mentre l'impero crollava, si divertiva a far frecce. Nelle stesse congiunture Luigi XVI faceva serrature. Le monarchie assolute finiscono nell'istesso modo.

appena,' ha sofferto per i difetti che una vita tutta indipendente dal freno della legge avea generati nei valorosi figli della terra ellena.

Ma non sono già uguali i diritti dell'ordine sociale e quelli della poesia. Se i Greci si fossero sollevati tutti ad un tempo, come fece la Francia del 1792 assalita dalla lega, forse avremmo qualche *Marsigliese;* ma la letteratura ellena non possederebbe tante poesie cleftiche, il cui maschio e patriottico tono colpì siffattamente il signor Michelet che non dubitò di chiamar *sublime* uno di quei canti. Il canto cleftico, che parrà sempre più importante agli attenti intelletti, è un'ingenua, sincera, appassionata storia del risorgimento degli Elleni. Nel leggere que' canti de' Tirtei della Tessaglia e dell'Acarnania si respira l'aspra e viva aria della montagna, l'odor della polvere, si sentono le grida de' combattenti, siam trasportati sul campo dell'accanita lotta di due schiatte, di due religioni, di due irreconciliabili mondi. Per quattro secoli il clefta improvvisatore, come son naturalmente gli uomini del Mezzodì, canterà con la sciabola in pugno, sui monti abitati un tempo dalle Muse e dagli Dei immortali (il Pindo e l'Olimpo), ed affiderà alla memoria di un popolo oppresso, che le ripeterà d'estate nella montagna dove conduce il gregge, d'inverno nelle veglie,[1] le imprese dei vincitori e la intrepida morte de' patriotti vinti.

Sventuratamente il tempo non ha risparmiato che una parte di questa opera anonima. Il più antico canto cleftico non ascende oltre il secolo XVII: riguarda a Khristos il Milionis (Khristos dal lungo fucile), clefta dell'Acarnania meridionale. È da lamentare che l'Olimpo non abbia memorie così antiche, poichè quella contrada ebbe parte grandissima nella lotta degli Elleni contro il dominio straniero.

III.

I CLEFTI DEL MONTE OLIMPO.

A tempo di Murad II (1421-1451) gli Ottomani che non aveano ancor preso per modello gli Stati accentrati, concessero a parecchi distretti di montagna di formare un consiglio composto dall'armatolo, dall'arcivescovo cristiano e dal giudice musulmano

[1] Siccome il popolo modifica, ora involontariamente, ora volontariamente, la lezione primitiva, spesso nascono varianti più o meno notabili.

(il ćadi). Queste instituzioni si distesero rapidamente dopo la conquista di Costantinopoli; e sin dalla fine del secolo XV vediamo il governo di Stambul riconoscere Kara-Mikhalis per armatolo (ἁρματωλὸς da ἅρμα, arme) del monte Olimpo. Gli armatoli (gendarmi), a cui i Cristiani davano il nome italiano di capitani, avevano sotto di sè un luogotenente detto protopallicaro, perchè era il primo fra i soldati o pallicari (παλληκάρι, bravo). Ma in contrade come l'Albania e l'Acarnania, dove gli stessi Musulmani possessori di feudi militari si mostravano tanto indocili, il governo centrale non doveva aspettarsi dagli armatoli una grande sottomissione; di modo che se questi aveano da lagnarsi dei bassà, rappresentanti del *padishah*, si trasformavano in clefti, e andavano a raggiungere nella montagna i fratelli loro rivoltati contro i Turchi. Nè più si amava nell'Olimpo che là il dominio straniero. Nel secolo XVII il sentimento nazionale avea ripresa tutta la sua forza e seppe mantenerla nel secolo XVIII.

La tradizione olimpiotta ci mostra che lo spirito militare conservato con particolar cura in certe famiglie cooperava efficacemente a tenere in rispetto i conquistatori. Sappiamo che i Kutsokhristos e i Nikotsaras, i quali rappresentarono una parte importante sul principio del nostro secolo, erano di famiglie cleftiche: si aggiunge che Zidros è il più antico clefta, di cui abbiasi memoria sul monte Olimpo. Panos Zidros ebbe sui principii del secolo XVIII il titolo di esarca (ἐξάρχος) della Tessaglia e della Macedonia; ed apparteneva alla famiglia che per dugento anni esercitò incontrastata autorità sul distretto d'Elassona. Gli esarchi aveano tale autorità che nessun turco poteva, senza loro permesso, entrare nel territorio dove comandavano. Si son conservati i nomi di Markos Poulios, esarca dell'Epiro; di Triboukis, esarca dell'Acarnania; di Zolkas, esarca dell'Euritania e della Ftiotide; di Vrikolakas, esarca della Parnasside e della Doride. Zidros, volendo far partecipi i suoi principali pallicari de' vantaggi del suo stato, diè Khassia a Vlakhavas, Katerina a Lazos, Grevena a Toskas, Veria a Bisottis, Servia a Nannos, Platomona a Siros ec.: egli risedeva per l'ordinario a Vlakholivado, dove que' capitani si adunavano a consiglio, e dove si risolvevano tutte le questioni politiche, militari o religiose. Zidros che visse 129 o 130 anni, si ammogliò a 90. Questo patriarca guerriero colpì fortemente l'immaginazione de' poeti, i quali, dandoci una giusta idea della sua risolutezza, delle sue lotte con gli Albanesi, delle relazioni de' clefti coi conventi dell'Olimpo, ci fanno intendere

che i capitani desideravano vedere i loro figliuoli continuare una carriera, di cui conoscevano pure tutti i rischi.

« Un uccellino era venuto a posarsi sulla testa di Zidros: — non avea il canto come tutti i suoi simili; — ma un dolce parlare umano, e diceva così: — primo fra i clefti, primo fra gli armatoli, — tu eri il principale difensore di tutti i conventi. — Correndo i monti hai trovato semplici per tutto; — tu non lo sapevi, disgraziato; poichè ne avresti mangiati per non morire.[1] — Che dici tu, uccello, uccello di sinistro augurio? — Da quarant'anni sono armatolo e clefta; — non ho avuto mai paura di Caronte, e neppur ora lo temo; — se vivessi ancora quarant'anni, morrei medesimamente, — e se devo morire, o uccello, m'è indifferente; — ma deploro e arrossisco, — che questi cani (σκυλία) di miscredenti (gli Albanesi d'un altro canto) sapranno la morte mia e verranno a Elassona — a devastare i miei villaggi, i miei poveri possessi. »

Questo canto finisce con raccomandazioni alla *compagnia* in favore di una *sposa infelice* e di un *fanciullino* nomato qui Dimitri. Altrove il capitano le fa ai capi. « Prego te, caro Lazos, e te capitano Dimitri, — abbi attenta cura del mio piccolo Photos (il Dimitri del canto precedente); — sarà orfanello in sì tenera età, e non conosce ancora il nostro mestiere di clefta, — bisogna ch'egli accarezzi i vecchi, dia oro agli agà — e aumenti la paga de' più valorosi pallicari, — di quelli che combattono con coraggio, che sanno sostenere l'urto del nemico, — che sono i primi nelle pugne, gli ultimi nella ritirata. »

Zidros era or clefta della montagna, or armatolo in servizio de' Turchi nelle città situate a piè dell'Olimpo. Photos, figlio di Zidros, dopo aver come *clefta selvatico* (ἄγριος) portato nell'Olimpo il *posi* (τὸ πόσι, par che venga dal turco *puch*) ornato delle frange e de' gioielli de' capitani, diventò *clefta addomesticato* (ἥμερος) a Elassona, e un canto ci mostra i primati (o geronti, γέροντες) di Livadia che istigano il buluk-bachi (generale di brigata) a farlo uccidere, affinchè non possa più dare il *guasto ai casali:* la qual cosa fa vedere che i primati greci non erano ai clefti di loro nazione molto più favorevoli degli Albanesi musulmani.

Dal canto loro i clefti non erano punto disposti a fare omag-

[1] L'Olimpo, soggiorno degl'Immortali, deve produrre cotali piante. Chiunque gustava l'ambrosia degli Olimpj, non poteva più morire.

gio ad essi, come attesta questo canto tessalo del secolo XVIII: « I clefti si sono sottomessi e son diventati *raia*;[1] — questi guardano i montoni, quelli menano a pascere le capre. — Un giovine clefta solo, re de' deserti, — cupo amante delle foreste, non vuol sottomettersi. — Se ne andava altero e superbo cantando sul suo *tambura* (sorta di lira): — Io non sarò *raia*, non voglio inchinarmi nè ai Turchi — nè agli arconti (uno de' nomi greci de' primati) nè ai kodja-bachi (nome turco de' primati). — Aspetto il ritorno di primavera e le rondinelle, — allorchè si spandono nelle montagne le donne valacche[2] e le loro fanciulle. » Anche *Il tessitore di Segovia* (*El texedor de Segovia*) ci mostra un poeta spagnuolo (Alarcon) che accusa illustri personaggi di patteggiare coi Maomettani oppressori di Spagna, mentre il sentimento nazionale resta intatto nel cuore del *guerillero*.

Primo fra gli amici, a' quali Zidros raccomanda il figlio suo, apparisce Lazos, di antica famiglia guerriera dell'Olimpo, Lazos, il cui *nome è celebre nell' universo*. Questo armatolo, montato su *nero cavallo*, porta splendidi cosciali fregiati d'oro, ha la veste di panno guernita di dodici file di bottoni, posa la mano sull'elsa dorata della sciabola, *scintillante ai raggi del sole che spunta*. I figli suoi, i Lazopoulos, attorniati da Alì, diventarono clefti di mare, e s' illustrarono con le loro imprese.[3] Velì bassà, figlio d'Alì, fu il boia di quella famiglia, la cui tragica sorte diè origine a questo canto: « Tre uccellini stanno sopra una vetta dell' Olimpo. — L'uno guarda il mare, l' altro Katerina, — il terzo, il più bello, si lamenta e dice: — Che sventura ci ha colpiti, noi poveri clefti! — Velì bassà ci ha disfatti, ci ha presi i nostri ostaggi. — Ci ha prese le nostre donne, ci ha presi i nostri figliuoli. — Gli ha condotti tutti a Turnovo per offrirli al visire (Alì). — La donna di Dimos[4] camminava davanti, dietro a lei sua cognata — e poi la donna di Costantino traendo per mano il suo fanciulletto, — che era fresco, rosso e appariscente. — Velì bassà,

[1] La parola *raia* o meglio *raghia* vien dal turco *rèäïä*; e con essa i Turchi denominano tutti i sudditi del sultano non musulmani.

[2] I Romeni di questi paesi son così dediti alla vita pastorale che il nome loro è diventato sinonimo di pastore.

[3] I cangiamenti di stato erano frequenti in que' tempi agitati. Tsélios, perseguitato dalle flotte turche, si fece clefta nell' Olimpo, dove resistè lungamente a Veli-bassà.

[4] Η' Δήμαινα, i Greci formano i nomi femminili come il popolo di certe parti della Francia.

guardando dalla finestra: — Chi sono queste donne di clefti e di capitani? — Son vostre schiave, padrone, le donne dei Lazos. — Pigliate quelle che camminano davanti, e mettetele in prigione. »

Kutzo Khristos, meglio di Photos, si mostrò fedele agli esempi del padre, intrepido capitano di clefti ne' cantoni che coprono le pendici tessale del monte Olimpo. Mentre le palle fischiano come gragnuola e i cadaveri si ammucchiano, egli « pari all' aquila, si libra sui nemici, e li attornia da ogni parte come lione avido di strage. » Le omeriche ingiurie che il capitano scaglia a que' *cani*, chiamati in una versione *malvagi Iconiati* o Koniatidi, danno a divedere quale animosità fosse fra i Clefti e i Turchi venuti da Konieh. Simili ai rapsodi de' tempi omerici, i bardi delle contrade abitate dai clefti non erano altro che l' eco de' sentimenti che infiammavano i guerrieri; e quando facevano da interpreti ai dolori ed alle speranze della patria, potevano credere come il Femio dell' *Odissea* (XXII, 348) che un Dio parlasse per la loro bocca:

. . . . . Θεὸς δέ μοι ἐν φρεσὶν οἶμας
Παντοίας ἐνέφυσεν.

La famiglia di Zidros essendosi spenta col figlio suo Photos, assassinato nel 1768, il titolo di capitano, già meno importante, passò ad un parente del capo celebre, Panos Tsaras, avolo di Niko Tsaras, il più noto de' capitani olimpiotti. Un canto dice che il suo *paterno retaggio* è fra i Valacchi (dell' Olimpo e non del Pindo, come credè il sig. di Marcellus, in ciò meno esatto de' signori Fauriel e Heuzey). Il Fauriel crede che si potrebbe dire lo stesso di Pliaskas, cui le rondinelle, alle quali chiede un rimedio, invitano ad ascendere l' Olimpo, *la bella montagna*, perchè *colà i bravi non sono mai malati, e i malati sono bravi.* Qual ch' ella sia l' origine di Pliaskas, o albanese o romena, certo è che quando Khristos comandava a Elassona, Tolios a Katerina, il giovine figlio di Lazos a Platamona, Niko Tsaras s' illustrava fra i capi olimpiotti, de' quali Alì Bassà meditava di ruinare l' autorità per istabilire nell' Olimpo quella degli Albanesi musulmani.[1]

Niko Tsaras, acquistatasi reputazione fra i capitani nell' infe-

[1] Questo esempio non è il solo in cui si veda i Cristiani esser vinti non dagli Ottomani, ma da guerrieri della schiatta indo-europea. Ora, quando gli Albanesi maomettani vincono gli Albanesi cristiani, quando i Bosniaci (Serbi musulmani) riescono superiori a' loro fratelli ortodossi, queste vittorie non provano già il valore de' Turchi, ma soltanto mostrano popoli che sacrificano la patria alla religione.

lice lotta che sostennero contro l'abile visire di Ianina, risolse di gettarsi in più grandi avventure.

In quel tempo le provincie romene soffrivano in tutti i modi per la maniera arbitraria, con che il sultano esercitava i suoi diritti di alto dominio. Non solo i Ghika e i Racoviça, che aveano governato prima dei Fanariotti (1716), erano stati, dopo l'occupazione russa del 1769-1774, cassati dalla lista de' candidati al trono; ma ai Mavrocordatos medesimi, così potenti nel periodo fanariotta, erano state sostituite famiglie che non avevano dato mai principi alla Valacchia ed alla Moldavia. Un *domnu* di Valacchia, appartenente ad una di queste famiglie e greco d'origine, si messe in relazione, dicesi, con Niko Tsaras. Si può supporre che quel principe volesse preparare un sollevamento simile a quello, di cui l'olimpiotta Georgakis[1] fu poi capo nel 1821.[2] Checchè sia, Niko Tsaras con la testa piena di grandi propositi lasciò l'Olimpo sul principio del secolo (1803 o 1805) per muovere verso il Danubio con trecento clefti di provato valore; ma quando entrò in Macedonia, i Turchi che conoscevano i suoi disegni (la forza del segreto, anima delle vaste imprese, non è intesa nel Mezzodì), aveano custodito i passi principali. Niko Tsaras giunse allo stretto ponte di Pravi, chiuso da catene di ferro. Ivi tremila Turchi guardavano la riva dello Strimone (Karasu); Niko Tsaras e i suoi furono avviluppati sopra un'altura che precede il ponte. « Tre giorni combatte, dice un canto, tre giorni e tre notti senza pane, senz'acqua, senza sonno nell'occhio. » Finalmente il quarto giorno i trecento eroi, mancando di cartuccie, si aprirono con l'arme bianca un passo fino al ponte, dove Niko Tsaras buttò giù le catene con le sue mani. Ma Pravi, ove i clefti entrarono dopo la vittoria, fu il termine di questa spedizione audace; poichè le gole del Rodope (Despoto-dagh) erano occupate da forze così grandi che i vincitori dovettero retrocedere.

Niko Tsaras, vedendo che Alì bassà era divenuto così potente nell'Olimpo da non potervi esso ricominciare le sue imprese, si fece *clefta di mare*; e tre vascelli a vele nere comandati da lui furono presto il terrore del golfo di Tessalonica. Questo periodo della vita del più famoso clefta olimpiotta è assai oscuro; pur si crede ch'egli entrasse in relazione col bellicoso papasso Evthimios

[1] Secondo il rapporto del comandante austriaco della frontiera valacca, il clefta olimpiotta uccise 12,000 Turchi.

[2] V. Fauriel, II, 39-53; — Marcellus, *Chants populaires*, 71.

Vlakhavas.[1] Il prete clefta (παππᾶ μου, κλέφτη), figlio di un capitano tessalo, avea intenzione di abbattere Alì e d'impadronirsi in nome degli Elleni delle provincie da questo riunite sotto la sua autorità. L'ardito disegno era tale da piacere all'immaginazione del clefta che avea tentato la spedizione di Valacchia; ma egli morì per caso imprevisto (nel 1806 o 1807), mentre che era per mandarsi ad effetto. I suoi pallicari lo sotterrarono nell'isola di Skyros, ne'luoghi che, secondo le tradizioni della Grecia leggendaria, ricoverarono Achille, e dove fu dapprima il sepolcro di Teseo.

I clefti come Niko Tsaras doveano somministrare molti colori alla pittura ideale della vita cleftica, che a' poeti piacerà sempre rappresentare; ma per mala sorte altri capitani, la cui influenza non è negata, mostrano un carattere men fortemente temperato. E non è maraviglia. L'*utlaw*, essendo abbandonato a'suoi istinti, può apparire in condizioni affatto simili molto diverso da un compagno d'armi, bravo e operoso come lui, ma che non ha così nobili tendenze.[2] Finchè si tratta di qualche vecchio clefta come Khristos il Milionis, è possible l'ideale; ma quando si ragiona di un tempo più vicino a noi, lo storico non può non curare i fatti positivi. Perciò bisogna confessare che sarebbe difficile oggi dare ai clefti olimpiotti gli elogi dati con ragione al patriottismo dei vecchi clefti dell'Olimpo: quelli che a quando a quando compariscono, sopra ogni cosa sono un flagello pei villaggi greci, dacchè i villaggi turchi possono opporre loro le milizie albanesi. Si dovè riedificare tutta la piccola città di Rapsani bruciata venti anni fa dal clefta Dimos. Imprese così fatte valgono ad eccitare la turbolenza naturale degli Albanesi, i quali nel 1843 diedero il sacco al monastero di Kanalia e portarono via 70,000 piastre. Insomma i clefti degenerati e i banditi musulmani sembrano accordarsi per far desiderare agli Olimpioti i benefizj di un governo energico a un tempo e liberale.

IV.

I CLEFTI DELL'ACARNANIA.

I distretti dell'Acarnania che si chiamano Valtos e Xeromeros, l'Agrafa (Agraide d'Etolia) presero sì gran parte alle lotte

[1] Questa leggenda trovasi nella vita di Marko Kralievitch. Vedi la *Revue des Deux Mondes* del 15 gennaio 1865.

[2] Vuk fa già notare che così era fra gli *haïduks*. Vedi il suo *Dizionario serbo* alla voce *Haïduk*.

de' clefti contro il dominio straniero, e l'indole delle popolazioni che diedero tanti prodi al cleftismo, mostra una fisonomia sì originale, che par necessario entrare in qualche particolarità sui clefti di quelle curiose provincie.

Uno studio superficiale delle contrade vicine all' Albania farebbe credere che la costituzione sociale degli Acarnanj rassomigli affatto a quella degli Albanesi: ma non è così. Non avendo le colonie albanesi posto lor sede più in Acarnania che in Etolia, non potevano esercitare veruna influenza sulle consuetudini degli Acarnanj; inoltre la tribù, fondamento dello stato sociale degli antichi Celti e degli Albanesi, non esiste presso di loro. Gli Acarnanj, duri e selvatici specialmente nel Valtos, perchè il Xeromeros si chiama da se stesso ne'canti *il buon Xeromeros, il paese de'buoni vini e delle vezzose fanciulle*, non toccarono ancora quel grado di socialità che l'esistenza della tribù suppone. Dispersi in fondo di lor belle foreste, dove la quercia rovere (*quercus robur*) domina i lecci, gli alaterni e l'eriche gigantesche, quegl' indomiti pastori, i quali abbandonano alle sterili felci terreni che l' aratro coprirebbe di ricche messi, non amano vicinanti: siccome i canti cleftici sembrano loro bastevole fonte d'istruzione, non insegnano ai figliuoli a vivere insieme nelle scuole. Il sentimento di famiglia, così debole nelle nazioni molto socievoli, occupa in loro tutto il luogo che tiene fra i popoli, dove un' egoistica individualità arresta la società nel suo principio: colà, come nell' *età dell' oro* si possono trovare povere famiglie che si raccolgono intorno al focolare per arrostire grosse ghiande amare e paiono felici di sdegnare le penose fatiche dell' *età del ferro*. Ma questo barbaro individualismo è un possente ostacolo allo spirito di conquista; e sotto i Turchi la gente del Valtos, ordinata dagli armatoli, operava da uguale e non da suddita de' conquistatori. I cantoni della Svizzera chiamati *primitivi*, che rimasero fidi alle usanze dei tempi di mezzo, respinsero del pari gli Austriaci e i Francesi. Il suolo dell' Acarnania non men che lo spirito degli abitanti era favorevole alla resistenza. Le inaccessibili montagne ond' è irto il paese, la estensione delle coste, la vicinanza delle Isole Ionie rimaste ad un potentato cristiano, tutto faceva che durassero le consuetudini del clefta.

Il sig. Aristotele Valaoritis, prossimo all' Acarnania, ebbe occasione di raccogliere sui clefti che s' illustrarono in quel paese, preziose tradizioni che si vanno di giorno in giorno perdendo. Nell'ampie note del suo *Diakos* si riscontrano particolarità nuove

affatto sui Valaoritis,[1] su Giovanni Kondoghiannis, sui Katzikoghiannis, ec. Il più curioso di questi studj biografici è certamente la vita, o piuttosto la leggenda di Ambeloghiannis, raccolta nel 1865 durante una caccia nella valle di Kheloghigravo: il qual racconto, che il poeta di Leucade udì nella capanna di pastori romeni, i fratelli Ferentino, dà esatta idea delle credenze e dei costumi degli Acarnanj. E non è questo il solo suo merito. Esso prova soprattutto che il miracolo, *figlio della fede*, è sempre riguardato dagli uomini del Mezzodì come naturale conseguenza di un certo genere di vita, non potendo Dio non intervenire in favor di quello che sfida ogni pericolo per la difesa di una causa santa. Se la Vergine e San Giacomo dovevano nelle occasioni definitive venire in ajuto degli Spagnuoli che pugnavano contro i Mori; se la celeste protezione non poteva fallire ai Crociati difensori del Santo Sepolcro, come Cristo avrebbe egli potuto abbandonare alla rabbia dell' inferno il clefta che ogni giorno si esponeva a' più spaventevoli supplizi combattendo i crudeli nemici dell' Evangelo?

Ghiannis Ambeloghiannis o Belloghiannis, unico figlio di un ricco pastore dell' Acarnania, passò i primi anni della sua vita nel guardare i montoni del padre. L' esempio di Giovanna Darc ben dimostra qual possa essere l' influenza della vita pastorale sulle anime ardenti e mistiche che soffrono pei dolori della patria calpestata dallo straniero. Il pastorello, vivendo nelle grandi solitudini d' una contrada indomita come gli uomini che nutrisce, avendo relazioni sol con gente infiammata da passioni guerriere e che parlava sempre della dominazione de' Musulmani col tono della minaccia, finì con credere di essere serbato ad una sorte molto diversa da quella che le consuetudini di suo padre sembravano assegnargli. Pieno di pensieri di guerra, sognò che era in mezzo di quell' Acheloo, di cui Sofocle fa una simbolica descrizione nelle *Trachinie*.[2] che lottava col terribile fiume come l' Ercole del poeta, e che con le spalle rivolte alla foce opponeva un incrollabile petto alla violenza della corrente. Pure, siccome

[1] Vedi il rapporto del provveditore veneziano Correr sui servigi resi dal capitano Moskos Valaoritis, stabilito a Leucade, nel *Diakos*, p. 170-171.

[2] « Per pretendente, dice Dejanira, io aveva un fiume, Acheloo, che sotto triplice forma mi chiedeva a mio padre; ora sotto la figura di un toro intero, ora di drago dalla tortuosa groppa, o finalmente di uomo con fronte di toro, e dalla sua ispida barba scendevano a larghe onde i getti di copiosa sorgente. »

le onde furiose urtavano le sue labbra con sinistro mormorio, aprì risoluto la bocca, e l'Acheloo si precipitò nella sua gola e si spinse nelle sue viscere quasi in una delle voragini, dove spariscono alcuni de' corsi d'acqua della Grecia. Nel medesimo tempo i suoi piedi fino allora vacillanti presero nuove forze ed una incredibile fermezza, e alla fine il letto del fiume sembrava asciutto, e il minaccioso Acheloo era del tutto scomparso.

È noto qual forte impressione facciano i sogni sui popoli del Mezzodì. [1] Il giovine acarnano, colpito da questo maraviglioso sogno, non ne parlò a chicchessia, ma siccome si rinnovò per tre notti di seguito, la sua immaginazione conservò la profonda impressione dell'apparente prodigio. [2] Per solito in tali casi consultansi gli amici o i vicini per cercare con l'aiuto dell'esperienza e de'lumi loro il vero senso del sogno. Ambeloghiannis, come tutti gli uomini dati ad un solo pensiero, sembra essere stato d'indole poco espansiva; e s'ingegnava di penetrare da sè il mistero, quando la festa di S. Giorgio gli porse una felice occasione. In Grecia la gente del popolo crede, come i vincitori del mondo, [3] esservi segni, con cui il Cielo fa conoscere il futuro procedere degli eventi. Quando si ebbe ucciso e mangiato l'agnello, solita vivanda delle feste, il giovine studiò con cura le linee che scorgeva sulle scapule dell'animale; e, naturalmente, vide in esse la conferma delle meraviglie annunziate dal sogno. Ma come gli Ebrei, i quali, chiamati da Jeova al pericoloso ufizio di profeti, dopo i primi prodigi lasciavano che l'Eterno manifestasse definitivamente la sua volontà, egli ansiosamente domandava a se stesso se fosse giunto il tempo di operare. A un tratto essendo venuto ad inondarlo una dirotta pioggia, si levò di dosso il cappotto di feltro, lo mise sopra un cespugiio, e pensoso e silenzioso aspettò che il sole l'avesse asciugato: un violento turbine lo sollevò in aria, poi lo lasciò ricadere sulle spalle di lui, quasi per comunicargli la potenza stessa della tempesta.

Ambeloghiannis, ormai certo della sua vocazione, andò a raccontare al padre ciò che era accaduto, ed a partecipargli la sua risoluzione di lasciar la vita pastorale per combattere i nemici di Cristo. Il vecchio meno facile ad essere persuaso, vedendo che

[1] In Italia si vendono per tutto libri che spiegano i sogni.

[2] Vedi Maury, *Le sommeil et les rêves*. Il dotto professore del Collegio di Francia dà una profonda spiegazione di queste pretese maraviglie che hanno occupato tanto il genere umano fino a' nostri giorni.

[3] Vedi l'opera tedesca del Preller sulla Mitologia romana.

il discorso farebbe poco effetto sopra un' anima di quella tempra, ricorse alle lacrime per indurlo a metter da parte una risoluzione così pericolosa; ma il figlio non badando a' suoi consigli gli baciò la mano e partì. Era la stagione che i pastori abbandonano la pianura per menare le gregge sulla montagna. Ei gli aspettò al ponte di Tatarnas, che solevano traversare; ed ivi raccontò agli amici i segni celesti che l' avevano chiamato alla vita cleftica, compose coi più arditi una banda di pallicari e cominciò la lotta contro i Turchi. Durò più anni con tanto buon successo che la fama del capo finì con destare la gelosia de' suoi concittadini. In faccia a questa opposizione egli credè di dover interrompere le ostilità, che del resto i provvedimenti de' Turchi facevano sempre più pericolose; quindi accomiatò i due più valorosi compagni, Murtos e Vlakhoghiorgakhis, il primo de' quali scelse per sua stanza l'Acarnania, il secondo l' isola di Leucade (Santa Maura.) Quanto a sè, si ritirò nelle Meteore di Tessaglia, conventi a guisa di fortezze,[1] dove non avea da temere il risentimento degli Ottomani; diede ai monaci le ricchezze acquistate con la guerra, e abbracciò la vita monastica. Poco tempo dopo, colto da grave infermità perdè la capellatura e la barba, già imbiancate dai patimenti di un vivere agitato. L' *higumenos* (abate), vedendo in questo accidente un segno di prossima morte, si appressò all' agonizzante per ascoltarne l' ultima confessione; ma essendogli rimessi ad un tratto la barba ed i capelli, mentre l' antico clefta stava per comunicarsi, e avendo il moribondo ripreso l' aspetto della giovinezza, l' *higumenos* vide in questo miracolo un prodigio diabolico. Si accordò dunque con le autorità di Lamia e consegnò loro il monaco che fu condannato ad essere impiccato. Non essendo la prima volta riuscita l' esecuzione, quando si tentò di ricominciarla si ruppe la corda, Ambeloghiannis restò più ore sospeso fra il cielo e la terra, e i Turchi spaventati mandarono un corriere al *padishah* per chiedere istruzioni. Mentre si aspettava la risposta, avvenne un fatto simile a quello che il Talmud racconta. Giuda, secondo la tradizione ebrea, avrebbe insegnato al Sinedrio il modo di disfarsi di Gesù, non ostante i suoi malefizi: parimente un acarnano, per nome Stamulis, uomo importante e ricco, accanito nemico del clefta, liberò dal loro nemico i Turchi. Egli chiese licenza d' impiccarlo con le sue proprie mani; e quando si calava

[1] Vedi *La vie monastique dans l'Eglise orientale*, cap. VIII della seconda edizione, *Les Météores*.

dalla forca il cadavere, giungeva da Costantinopoli la grazia del condannato. Il sultano, come Pilato, erasi mostrato più misericordioso d'un concittadino del proscritto; ma il perfido Acarnano non fu più felice del traditore Giuda. Lasciata Lamia, ebbe l'imprudenza di vantarsi a Leucade della sua bella impresa in faccia a Vlakhoghiordakis: questi lo aspettò in una gola, lo prese vivo e gli attaccò le braccia e i piedi a quattro alberi posti sull'alto d'una collina che ancora chiamasi Stavros (Σταυρὸς, croce).

La formazione di questa curiosa leggenda non farà maraviglia a chi conosce le disposizioni de' popoli meridionali, soggetti ancora a tutta la potenza dell'immaginativa. I signori Barthélemy e Méry diedero nelle note del *Napoléon en Egypte* la leggenda del vincitore delle Piramidi, che ebbe origine nella valle del Nilo, quando Napoleone occupava tuttavia la scena del mondo. Anche ne' contadini del Nord, se l'istruzione non ha destato in loro lo spirito d'esame, si producono con molta facilità i prodigi; e la Normandia ha veduto a' nostri giorni un rustico taumaturgo ottenere dal Cielo favori degni di comparire nella *Leggenda dorata.*[1]

Un paese come l'Acarnania, dove le imprese de' clefti generavano tali effetti sull'immaginazione, doveva avere molti intrepidi capi. Il più antico che si ricordi dal popolo, è Khristos il Milionis.

Egli s'illustrò circa la metà del secolo XVII. In una delle sue scorrerie entrò nella città d'Arta, s'impadronì del *cadì* e di due *agà*. Questo audace fatto giunse agli orecchi del *padishah*, il quale mandò un firmano, con cui ordinava alle autorità locali di perseguitare senza posa il clefta che avea così sfidato il suo governo. Il *dervenaga* dell'Acarnania, Muktar Clissura, e il primate greco, Panos Mavromatis, atterriti dalla fama di bravura di Khristos, stimarono più prudente ricorrere all'astuzia che alla forza; perciò tirarono a sè un certo Suleiman, intimo amico del clefta, che promise di assassinarlo. Ma quando gli fu dinanzi, tocco dalla sua franca e cordiale accoglienza, gli rivelò la trama ordita contro di lui, invitandolo a cessare una lotta diventata, secondo lui, impossibile. Riscaldandosi la questione, Khristos e Suleiman fecero fuoco l'un sull'altro, e caddero ad un tempo.

Bukovallas è, dopo Khristos il Milionis, il più antico clefta,

[1] Vedi Duckett, *Dictionnaire de la Conversation*, art. *Vintras.*

la cui storia si conservi nei canti. L'acarnano Giovanni (o Ghiannis) Bukovallas, figlio di Dimos, nativo del Valtos, riportò una vittoria sul bey di Tebelen, nonno d'Alì bassà, spedito contro di lui da Kurd bassà (1769): in questo combattimento di Kerasovo, Stathas Karakitzos, Kondoghiannis, Sturnaris, vennero in aiuto di Bukovallas. Ben s'intende come una tal vittoria in un tempo che la straniera dominazione non era scossa ancora, colpisse fortemente gli spiriti e rendesse popolare il nome di Bukovallas. Quanti giovani, sentendo raccontare il combattimento dato dai trecento valorosi, sì spesso celebrato dai poeti popolari, si accesero per la vita cleftica e pensarono di andare a pugnare al suo fianco!

« La madre mia m'ha maledetto; ha proferito contro me questa terribile maledizione: — Possa tu combattere tutto il giorno e far sentinella la notte! — Ah! se io fossi una pernice selvatica, e potessi essere a Petrilos, — sui petrosi sentieri e sulla cima delle montagne! — Se potessi alzarmi due ore prima dell'aurora, — per assistere ai combattimenti, per veder guerreggiare i clefti, — i clefti e gli armatoli e Ghiannis Bukovallas, — al di sotto di Kuburghiana dinanzi alla chiesa della Panaghia,[1] — dove Giorgio il haïduk[2] gridava ad Alessio Dragudakas: — Date fuoco alla chiesa, bruciatevi i Turchi, — e do mille scudi d'oro per rifabbricarla. »

Un altro canto che parla della medesima zuffa, conferma le parole di Kolokotronis, il quale paragonava questi poemi a veri bollettini. Infatti vi troviamo tutte le particolarità dell'azione. Il capo degli Albanesi, preso nel *paese alto*, a Petrilos, si è rinchiuso nella chiesa della Panaghia: minacciato di esser arso co'suoi fugge davanti ai clefti. Gli Albanesi sono inseguiti nella ritirata dall'intrepido Bukovallas, coprono la via de' loro morti e lasciano prigionieri in man de' Cristiani. Questi perdono il fratello del capitano Bratzis, ma sforzano il nemico a ricoverarsi dietro le mura d'Arta.

Questa abbondanza di notizie, preziosa fonte per la storia, non toglie al bollettino il suo carattere essenziale. Senza scrupolo si esagerano le perdite del nemico, e si diminuiscono le proprie. Leggendo parecchi canti sul combattimento dato tra Kerasovo (Etolia) *e la gran città* (Missolonghi), trovo valutate le per-

[1] La Tuttasanta, la Vergine.
[2] χαϊντοῦκης, dal turco *haiduk*, clefta.

dite de' Turchi ora a cinquecento uomini, ora a duemila, mentre i Cristiani non hanno da rimpiangere che settanta uomini in un canto, tre in un altro e nessuno in un terzo. Giovanni solo (Bukovallas) manca. « Ma eccolo che esce dalle file dei Turchi, — facendo caracollare il cavallo e mostrando la spada tinta di sangue. »

Piace trovare in questi canti il contegno marziale del capo acarnano *pari ai re*, che grida *dalla vetta d' un alto picco* in mezzo a *innumerabili palle*, che « dà cinque combattimenti dall' alba a mezzodì, — altri cinque al cader del giorno ed altri cinque fino alla sera. » Un canto ci fa sapere che Bukovallas, *pari ai re*, amava la poesia ed avea per confidente un cantore delle montagne, il quale probabilmente poneva in verso le imprese di lui. Infatti l' istinto poetico che ispirò la Grecia nella cuna, si ridestò con lo spirito militare e l' odio della straniera dominazione. I clefti che non potevano sperare l' ammirazione de' letterati, vaghi solo delle memorie classiche, impararono essi stessi a cantare le proprie imprese; e quando nelle notti di Grecia, che sono d' una impareggiabile serenità, vegliavano intorno ai fuochi del campo, la Musa guerriera scendeva nell' anima loro per insegnare ad essi rustiche *Marsigliesi*.

Bukovallas, che prese parte al sollevamento del 1769, ebbe spesso per aiuto Mitromaras, protopallicaro di Zolkas. Ma la bravura di Bukovallas destava, pare, più timori che entusiasmo fra gli abitanti delle città, Cristiani o Turchi; i quali vedevano con inquietudine formarsi nella montagna bande di clefti, che intercettavano le strade e taglieggiavano senza misericordia con gli Ottomani gli Elleni più o meno rassegnati alla lor sorte. Anche tra i fautori de'clefti erano persone che consigliavano loro di conciliare con la bravura d'Ajace la prudenza d'Ulisse, dipinta con tanta sagacia nel *Filottete* di Sofocle:[1] « Bukovallas, mio sole, Karakitzos, mia stella, — proibite a' vostri uomini di molestare gli Agrafioti; — son cattivi gli Agrafioti e tutti hanno autorità; — si presentano all'imperatore (il sultano), si presentano al visire, — levano alte grida e se la pigliano con Bukovallas:

[1] È curioso vedere che continuamente si fa comparire l'astuzia del mitico Ulisse come un vizio nazionale degli Elleni. Ulisse è ciò che pertutto è l' uomo di alto intelletto ne' tempi che la forza brutale opprime ogni cosa: contro la violenza senza scrupoli l' intelligenza scrupolosa sarebbe affatto impotente. A tempo d' Alessandro VI e di Cesare Borgia il Machiavelli non ebbe più scrupoli del re d' Itaca.

— Ghiannis, dicono, è l'imperatore e Kostas è il visire; — essi hanno rapito trentadue Lutrakioti, poi trentasei — ed anche il piccolo Kostopulos, bambino in culla, — la cui sventurata madre corre dietro ai rapitori, supplicandoli senza posa: — Figliuoli, chi è il vostro capo, chi è il vostro capitano? — Voglio baciargli il lembo del suo vestito e la sua destra, — affinchè serbi in vita il mio bambino, l'unico figlio mio, — fin all'arrivo del suo riscatto, milletrecento piastre — e dieci cappotti pe' suoi bravi, quindici fez — e giubbe pel suo segretario ed una tazza per lui, Bukovallas. »

Le tradizioni cleftiche fanno menzione di più personaggi che si chiamavano Bukovallas. Un canto assai curioso ci ha conservate particolarità piene di vita sull'elezione di Kostas Bukovallas, di cui parlasi nel canto antecedente, alla dignità di capitano. « Un uccellino volava dalle mura di Parga,[1] — cercando nei ricoveri de' clefti Kostas Bukovallas. — Alcuni clefti lo appostavano nelle gole del Makrynoros:[2] — Da', dacci, caro uccelletto, qualche buona nuova. — Che vi dirò io, figliuoli, infelici pallicari? — Bukovallas morì domenica sera, — Bukovallas pari ai re, diceva l'iscrizione sepolcrale, — morendo egli ordinò a tutti i suoi pallicari, — a te Ghianniuli (Giannino) suo fratello, a te, Kkristos Noghiatis, — rustico cantore, suo confidente — di chiamare Kostas e di eleggerlo vostro capitano. — Non lo disprezzate, perchè suo fratello è morto. — Kostas è famoso, è pure un vero pallicaro, — ei prende la spada fra i denti e la carabina con le due mani; — sempre il primo nell'assalto, l'ultimo nella ritirata. — Dà la caccia a Mitzo Khutso, vuole sterminarlo, — è andato a stringerlo nel suo piccolo castello in rovina; — ecco tre giorni che lo assedia, tre giorni e tre notti; — gli ha uccisi tremila Turchi e anche mille Arnauti — gridando: Io sono il famoso Kostas Bukovallas, — noto agli armatoli, noto al mondo intero, — e voglio il comando, voglio essere capitano, — voglio che Metzovo[3] mi riconosca, come pure Potradjiki.[4] »

Qui è l'intero ritratto di Kostas. Con la sciabola fra i denti, col lungo fucile de' clefti (τουφέκι, dal turco *tufenk*) in mano, egli è il primo a combattere e l'ultimo a ritirarsi. Prode come un elleno de' tempi omerici, anch' esso ha l'orgoglio che sente la

[1] Città dell' Albania distrutta nel 1819 da Alì bassà.
[2] Il Makrynoros (lunga montagna) è l'antico Thyamis in Acarnania.
[3] Città romena del Pindo.
[4] Parte della Tessaglia, fra l' Oeta e l' Othrys.

propria forza, e l'enfasi del linguaggio: sa di essere il famoso Kostas Bukovallas e s'immagina di esser conosciuto nel mondo come nel Makrynoros. Egli, al par degli eroi serbi, ha strette attenenze con la natura, con la terra nutrice, che si dà cura della salute de' suoi più intrepidi figli, coi bellicosi uccelli da preda, che ne ammirano la bravura e la vita indipendente. Le aquile *dalle penne dorate* ne' loro sogni pensano alla sua sorte; al risvegliarsi si strappano le penne ricordandosi che in sogno hanno veduto gli Albanesi di Berat[1] congiurare contro i clefti d'Agrafa. Kostas, avvisato da così caldi amici, aspettò di piè fermo il nemico; e quando giunsero gli Schipetari di Curti bassà « i suoi pallicari ruggirono come lioni, e come lioni s'avventarono, — misero in rotta i Turchi e li dispersero come un branco di capre. » Disgraziatamente questa vittoria porta via loro Costantino « che piangono le pianure e le montagne, ed anco le profonde valli — e le furbe fanciulle di Furna.... »

Giovanni Stathas, genero di Bukovallas, è uno de' più antichi clefti di mare che si ricordino nei canti: era figlio di Stathas Gherodimos, del paese di Valtos, il quale nel 1745 comandava i distretti di Valtos e d'Agrafa. Bukovallas fu eletto da lui capitano d'Agrafa; Sturnaris, capitano d'Aspropotamos (l'Acheloo); Alessandro Karakitzos, capitano di Karpenisi, e Kondoghiannis, capitano di Spati. Ghiannis figlio di lui s'illustrò nella rivoluzione del 1769, e nel 1772[2] trionfò nel famoso combattimento navale di Kassandra (Macedonia). Il suo nero vascello era ombreggiato da vele dello stesso colore, e già inalberava la bandiera azzurra, diventata lo stendardo della Grecia indipendente. Assalito dai Turchi rispose loro fieramente: « Mi prendete voi per una promessa sposa, per una sposa novella, che vi faccia una riverenza? Io son Ghiannis Stathas, genero di Bukovallas! » Un altro parente di Bukovallas, piccolo e magro, la cui carnagione era fosca come quella degli Zingari, donde il suo nome di Ghyptakis, diminutivo di Γύφτος, suppliva col coraggio alla forza corporale: colpito da una palla combattendo i soldati d'Alì bassà cade *come un cipresso*. Più sollecito dell'onore de' clefti che della sua agonia, si rivolge ad un compagno d'arme: « Buon padre mio, portami via la testa, per paura che Isuph l'Arabo e la milizia non me la taglino, e non la portino a Janina, a quel cane (τοῦ σκύλου) d'Alì bassà ».

[1] Città d'Albania occupata da Alì bassà nel 1810.

[2] Il sig. Valaoritis riferisce a lui il canto messo dal sig. Passow al 1750-60.

Il sentimento espresso negli ultimi versi di questo canto non è particolare dei clefti dell' Acarnania; tutti mettevano grande importanza nel non lasciar la testa de' compagni d' arme in mano de' Turchi e nel non dare cotale orrido trofeo ai nemici del loro paese. Il signor Valaoritis racconta che il prode Astrapoghiannos, capitano della Doride,[1] noto per il combattimento dato a Galaxidi[2] per vendicare una donna della contrada sottomessa a lui ed oltraggiata dal *dervenaga* di Salona, Mirza, essendo ferito mortalmente in una zuffa, si rivolse al suo protopallicaro Lambetis, e a lui ordinò di tagliargli la testa per sottrarla alle offese dei Musulmani. Questi ubbidì, la nascose in un sacco e fuggì per metterla in sicuro. Inseguito con accanimento dal nemico, corse più giorni framezzo alle rupi ed ai precipizi, cercando pertutto ansiosamente un luogo nascosto, dove potesse affidare alla terra la venerata reliquia; e allorchè stremato di forze era costretto di arrestarsi presso una sorgente ombreggiata, cavava dal sacco la testa del suo capitano, se la poneva rispettosamente dinanzi, la bagnava di lacrime, le dava una parte del suo pane e ne rinfrescava con l'acqua della sorgente le scolorate labbra. Ma quando le carni cominciarono a corrompersi, s' indusse con molto dispiacere a separarsi dal deposito strappato ai Turchi, e la sotterrò a Palatia a piè d' una scoscesa rupe. Nelle idee cleftiche la tomba essendo riguardata come l' ultima dimora, veniva ogni giorno a baciar la terra e conversare con l' amico. Quando egli succedette ad Astrapoghiannos nell'ufficio di capitano, venne ferito sul monte Tricorfo. Sentendosi approssimare la morte, si trascinò per una lunga strada attraverso i boschi fino alla tomba del suo capo, sulla quale impresse l' estremo bacio, e spirò.[3]

L' acarnano Sakos non mostrò minore zelo nel difendere la testa dell' amico suo Lukas Kaliakudas, capitano della Doride. Quando Kaliakudas ricevè mortale ferita nel combattimento di Kavrolimni, Sakos, per ordine suo, si affrettò di tagliargli la testa che avviluppò nella propria fustanella; ma siccome il peso la facea cedere spesso, e gli Albanesi volevano impadronirsene, s'in-

[1] Si troverà l'*Astrapoghiannos* del sig. Valaoritis dopo il *Diakos*.

[2] Il sig. Valaoritis dà un frammento di canto che si riferisce a questo combattimento.

[3] Il sig. Valaoritis allude a questi fatti nella visione di Diakos:

. . . . . Ε'πέρασε ὁ Λαμπέτης
Καὶ δείχνει τ'Αστραπόγιανου τὴν κάρα ματωμένη
'Στὴν ἀγκαλιά του τὴν πιστή.

gaggiò una terribile lotta, e Sakos volle piuttosto farsi uccidere che abbandonarla ai Maomettani.

Kostas Khristos, capitano d'Agrafa, dopo un felice combattimento dato nelle vicinanze di Karpenisi, seppe che il nemico fuggendo avea portato via la testa d'un suo pallicaro, la quale era stata messa sopra un palo in mezzo alla piazza di Karpenisi. Entrò nottetempo nella città, uccise parecchi Turchi e appiccò fuoco al serraglio.

L'Etolia non par fatta men bene dell'Acarnania per diventare un paese di clefti. Certo non è difficile ad un osservatore attento ritrovare nella Grecia moderna quella, a cui abbiam tutti pensato;[1] certo il viaggiatore che, mentre ascolta lo strepito delle onde rotte sulla spiaggia della Messenia, porge l'orecchio al malinconico mormorio de' pini agitati dall'armoniosa brezza, è disposto a intendere la morte più come i Greci d'un tempo che come gl'inculti poeti, i quali cantarono Caronte. Ma certe selvagge gole dell'Etolia fanno nascere impressioni molto diverse. La contrada che si stende dal lago di Vlakhori al Veluki dà esatta idea di questi severi paesi. Appena entrativi, siam colpiti dal selvaggio aspetto de' picchi che si rizzano l'un sopra l'altro: i neri abeti delle prime pendici spariscono più alto, e l'occhio scorge soltanto bigicci e spogliati terreni, dove vegetano tristamente pochi lecci dall'irto fogliame: le strade sono sentieri che la pioggia guasta e porta via; sotto a' quali sentieri si spalancano abissi che lo sguardo non osa scandagliare. Gli uomini che vivono colà isolati dal mondo, su campicelli tolti alla sterilità del suolo, possono egli avere i dorati sogni, i quali si convertivano in credenze nell'affascinata immaginazione di quella Grecia dotata di giovinezza apparentemente eterna, tanto forte da sfidare i Barbari, così confidente da figurarsi che non conoscerebbe nè rovina, nè servitù, nè pesante vecchiezza?

Un dì gli Etolii erano d'un'indole che non contrastava con siffatta natura. Gli antichi li riguardavano come la personificazione del cleftismo. Tucidide (I, v) afferma, a tempo della guerra del Peloponneso, che quello era il prediletto mestiere degli Acarnanii, de' Locrii Ozolii (o Puzzolenti, chiamati così, dicesi,[2] per

[1] « O Parnaso, (dice il Byron) quante volte ho pensato al tuo sacro monte! »

[2] Se questa etimologia è fondata (altri dice che vien da infette paludi e non dagli abitanti), mi è sembrato che la moderna Locride Ozolia più dell'antica ponga importanza nella nettezza.

la schifosa sporcizia loro); e a' giorni della lega achea Polibio ne parla come d'una nazione di clefti (V, IX). Più tardi, quando l'Acarnania e la Locride ebbero men trista fama, Massimo di Tiro, che vivea dopo il Cristianesimo, così dice: « Il brigantaggio è la passione degli Etolii. » (Τὰ Αἰτωλικὰ λῃστεῖαι — Diss. XIII). Mi parve che gli Etolii moderni non avessero voglia di continuare la tradizione de' loro avi; e il sig. Bazin, membro della Scuola d'Atene, che gli ha studiati molto bene,[1] crede anch'esso di poter affermare che « non perpetuano i difetti de' loro antenati. » Invece egli crede che il cangiamento di religione ed una lunga servitù abbian loro tolto la tenacità e l'energia degli antichi Etolii. Se la tardità dello spirito fa sopportare ad essi troppo facilmente l'ignoranza, rara disposizione in Grecia, dove la curiosità ispira un appassionato amore all'istruzione, se si rassegnano troppo alla miseria loro, ne' momenti supremi non sanno eglino vincere questa *mollezza?* Non parlerò di Karpenisi, nel qual combattimento, dice il sig. Bazin, *gli Albanesi*[2] *salvarono l'onore della Grecia*, ma la difesa di Missolonghi non ha ella coperto di gloria immortale l'Etolia? Il sig. Bazin, il quale cerca sinceramente la verita, è sì poco disposto a negarla, che dice: « per la bravura e *tenacità loro* i Greci in quel memorabile assedio si mostrarono almeno uguali agli avi tanto celebrati di Maratona, di Platea e delle Termopili. »

Il montanaro etolo, ospitale, servizievole, gaio e schietto, ha conservato, non ostante la dolcezza de' suoi costumi, l'amore dei canti cleftici; i quali più d'una volta accompagnano le danze, che la domenica e gli altri giorni festivi sono il principale svago de' contadini. Il contrasto di quei canti guerrieri con questi tranquilli passatempi è l'imagine di tutta la storia della contrada, sede de' combattimenti dati ai Turchi da Kaliakudas e da Liakos. Ciò che dissi dell'Acarnania prova che la cosa è molto diversa fra i concittadini di Bukovallas.

I focolari della vita cleftica erano così vicini all'Albania, che i clefti doveano avere frequenti attenenze coi discendenti degli antichi Pelasgi. Perciò gli Albanesi hanno gran parte ne' canti cleftici,[3] ora come nemici ora come difensori della causa degli

[1] *Mémoire sur l'Etolie*, Parigi, MDCCCLXIV.

[2] Gli Albanesi di Markos Botzaris.

[3] Il p. Camarda pubblicò una traduzione italiana de' canti degli Albanesi stabiliti in Grecia, nella sua *Appendice al saggio di grammatologia comparata*, Prato, Alberghetti, 1866.

Elleni: Ali bassà, il terribile visire tosko, è la personificazione de' primi; Markos Botzaris, il magnanimo eroe suliotta, il perfetto tipo dei secondi. Il celebre visire albanese, ora implacabile avversario de' Suliotti e de' Cristiani, ora alleato co' suoi vecchi nemici, fece, com' è noto, vani sforzi per sottrarre la penisola alla dominazione degli Asiatici. Alla fine pareva disposto a prender per modello que' Francesi [1] che avea combattuti. Per mala sorte pochi capi vedevano così chiaramente, come il Coletti, la comunanza di fini che unisce i membri della famiglia pelasgica. Nato fra gli Albanovlakhi del Pindo, il futuro capo del partito francese in Grecia, il cui ingegno trovò un sincero ammiratore nello storico della civiltà, [2] era di parere che tutti, Albanesi, Romeni ed Elleni, dovessero obliare i rancori e i secolari conflitti loro per rialzare nella penisola lo stendardo dell' antica civiltà, e per meritare con unanime sforzo, simile allo slancio della Francia nel 1789, le simpatie dell' Occidente, il quale continua nel mondo la gloriosa opera della civiltà elleno-latina. Ma questo segreto di *maestro Coletti* (ὁ κὺρ Κολέττης) che un uccellino cerca di sorprendere nelle conversazioni di Naupli, era tanto poco accessibile a' suoi contemporanei, che a' giorni nostri le sue idee non sarebbero ancora intese da molti discendenti di coloro, i quali espiano crudelmente le discordie de' padri, e vedono rafforzarsi sotto gli occhi la dominazione de' conquistatori finno-mongoli, che i Coletti, i Botzaris, i Karaiskakis, aveano ferma speranza di ricacciare in Asia.

Fra i capi famosi che vennero [3] d' Albania a porsi a' servigi

[1] Come i Greci, egli dice i Galli (οἱ Γάλλοι). Vedi nella raccolta del sig. Zambelios il canto su Ali attribuito a suo figlio, Salik bassà.

[2] Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, ch. XLIIe. Il ritratto del Coletti dimostra che in Grecia vi son uomini di Stato abili a intendere e difendere gl' interessi del regno elleno. Eccone alcuni lineamenti: « La liberazione, l'indipendenza e la grandezza della stirpe greca erano l'unica passione del sig. Coletti. Nessuno interesse, nessun desiderio, nessuna passione, nessun piacere personale, si mescolavano in lui a quella passione; in nessun paese, nè in nessun tempo, nessun patriota fu più esente da ogni egoismo, dall'egoismo vanitoso come dal sensuale. » Il celebre ministro di Luigi Filippo non perciò nega grandi doti al principale uomo di Stato del partito inglese. Egli dice che il Mavrocordatos, benchè non avesse l' energia del Coletti, era pure « uomo di giusto e fino spirito, di assai grande operosità amministrativa e diplomatica, di sincero patriottismo, di provata integrità. »

[3] O meglio *ritornarono*, poichè, secondo il sig. Sathas, si troverebbero i Grivas prima in Morea.

della Grecia, son da citare i Grivas, la cui rinomanza si è mantenuta fino a' nostri giorni. Dalle indagini del signor Sathas risulta che quella intrepida famiglia[1] è un ramo dei Buas, donde uscirono gli Spathas, gli Sguros ed altri *despoti* dell' Albania e dell' Acarnania ne' tempi di mezzo. Teodoro Buas Grivas col suo parente Korkodilos Kladas combattè i Veneziani e i Turchi, quando la prima volta gli Ottomani invasero il Peloponneso; e più tardi questa famiglia si stabilì nell' Albania, ed alcuni suoi membri andarono di là a porre lor sede nelle Isole Ionie e in Acarnania. Simone Grivas Buas, capitano dell' Acarnania nel secolo XVII, si ritirò nelle Isole Ionie, e morì monaco nel 1622. Il suo parente Teodoro conquistò con le armi il titolo di capitano dell' Acarnania, e morì assassinato nel 1653. Certo Tzekuras del Valtos, cogliendo l' occasione, portò via nel 1680 ai Grivas il titolo di capitano, ch' essi riguardavano come retaggio di lor famiglia; ma poco dopo Apostolos Grivas, che si era stabilito a Toschesi di Souli, venne con cento compagni d' arme, uccise Tzekuras, prese possesso dell' ufficio di capitano, e pose sua sede a Peratia in Acarnania, a piè del monte Lamia. Ebbe a successore il figlio Khristos; a questo successe Apostolos, e ad Apostolos un altro Khristos che figura nella visione, di cui il signor Aristotele Valaoritis parla nel suo *Diakos.*[2] Ammogliato a una donna della famiglia Katzikoghiannis, nel sollevamento del 1769 ebbe il comando di tutti gli armatoli della Grecia occidentale e tentò d'impadronirsi di Vlakhori. Non essendogli riuscito, si ritirò nel luogo detto Sant' Elia, vicino ad Anghelocastro, dove aspettò il nemico, a cui diede un accanito combattimento; nel qual memorabile conflitto soccombè co' suoi più bravi pallicari, e il luogo si è poi chiamato *Le ossa di Grivas.* Teodoro Grivas, morto dopo la rivoluzione dell' ottobre, avea conservato l' energia della sua stirpe, e l' autorità ch' ei doveva al valore ed allo stato suo in Acarnania lo rese più d' una volta suddito incomodo a Ottone. È nota la parte fatta da suo figlio Dimitri al principio del moto che dovea finire con la caduta del principe bavaro, inetto, come spesso avviene, a intendere, benchè facesse sforzi sinceri e perseveranti per riuscirvi, l' indole e le idee d'uomini appartenenti ad una nazione, la quale differisce così profondamente dai Tedeschi.

Oltrepasserci i già larghi confini di questo studio, se volessi

[1] Vedi C. Sathas, Ἄνδρα γαθήματα Μσούα.

[2] Ἄσμα τέταρτον. — Ἀποκαλύψις:
Τῆς Λάμιας ὁ σταυραητὸς κλακόνει ὁ χρῆστος Γρίβας.

far la storia di tutti i clefti della Grecia continentale (Romelia); ma si errerebbe credendo che quelli tralasciati sieno tutti personaggi secondarii. Andrutzos, o piuttosto Andrea Verusis,[1] padre del famoso Odyssevs (Ulisse), è certamente uno de' più noti clefti. Vlakhothanasis, suo padre adottivo, nativo della Parnasside, il suo pallicaro *il bel monaco* (*Kalogheros*) Alessio, portano anch'essi nomi che non sono dimenticati. Il signor Fauriel e poi il signor Tommaseo scrissero assai ampie biografie di Verousis, ma il Tommaseo erra circa il nome e la specie della morte di lui: consegnato ai Turchi dal governo veneziano, fu strangolato nel Bagno di Costantinopoli.

Il Peloponneso ebbe due sole famiglie celebri di clefti, i Zakharias e i Kolokotronis. Lo Zakharias che vivea circa la metà del secolo XVIII, di cui il signor Deville trovò memoria nelle tradizioni tzaconie,[2] non era, se dee prestarsi fede a un canto che narra le sventure del papasso di san Pietro, tenero verso i primati. Quanto a Teodoro Kolokotronis (1770-1851), un brevissimo canto ce lo mostra sul principio della sua carriera in mezzo ad una *tempesta di palle*, principio degnissimo di quell'uomo di ferro, ed un altro che non è punto d'origine popolare, in atto di chiamare i suoi fratelli alla guerra dell'indipendenza; un altro allude alle sue contese con la reggenza bavara. L'intrepido capitano messenio, poi diventato un de' capi del sollevamento nazionale, è rimasto il tipo di quei valorosi, i quali, ancorchè s'illustrassero per un nobile odio della dominazione straniera, portarono nel campo degli Elleni i turbolenti istinti del cleftismo, e per poco non posero a repentaglio più d'una volta una causa che amavano con passione. Anche la rivoluzione francese ebbe i suoi Kolokotronis, la cui furia indomabile fa sì vivo contrasto con l'eroica calma degli Hoche, de' Marceau, dei La Tour d'Auvergne, dei Desaix. Ma per giudicare il tempo di transizione, onde ho parlato, è meglio interrogare le memorie di Kolokotronis pubblicate in Atene nel 1851, allorchè la storia e la prosa aveano già preso il luogo delle leggende della montagna e della poesia dei pallicari. Un po' avanti il mio arrivo in Grecia il primo aiutante di campo del generale, il signor Photakos, difendeva la condotta del capo nelle sue *Memorie sulla rivoluzione ellena*.

DORA D'ISTRIA.

[1] Vedi C. Sathas, *Biografia d'Odisseo nella* χρυσαλλίς, NZ'-NH! — NΣT! Lo stesso scrisse anche una biografia di Kostandaras, di cui Khronis, nativo della Doride, era protopallicaro. — Vedi χρυσαλλίς, Top. Γ, φυλ. ΞΑ' — ΞΒ'.

[2] *Etude sur le dialecte tzaconien.* — Introduzione, 26.

DISEGNI DELLA VITA INDUSTRIALE ITALIANA.

Nel governo della famiglia e nel maneggio degli affari privati non pochi cittadini impararono a condurre la cosa pubblica, e la casa bene ordinata fu sempre il fondamento della prosperità della nazione. Poichè gran parte delle forze di questa debba misurarsi dalla operosità cittadina, i frutti della quale provvedono non solo ai bisogni della casa, ma pure a quelli del Comune, della Provincia e dello Stato. Per modo che quanto essa operosità più si distende e penetra in tutti gli ordini del popolo minuto, tanto più si accresca di vigoria all' intero corpo della cittadinanza; e dove le plebi svigorite e inoperose non sentono il proprio abbandono, sia vano domandare da un corpo paralitico vita degna e proficua.

Fuvvi già un tempo nel quale si volle il lavoro popolano contrapporre agli ozii signorili, e la miseria dei tuguri allo sfarzo dei palazzi: oggi che i miracoli dell' industria recarono innanzi i Watt, gli Stephenson, i Talabot e cento altri illustri figli del proprio lavoro da piccola condizione ad alto stato, quel tempo pare dimenticato. E con esso paiono quasi dimenticati gli ostacoli che gli uomini ed i popoli incontrano, e le fatiche e le dure prove che debbono sostenere per farsi strada tra le arti della civiltà. Fra le meraviglie della industria nessuna sembra maggiore di quella forza irresistibile, colla quale trascina seco volenti e non volenti nel proprio moto; quasi nell' onda del lavoro travolga i più riluttanti a questa legge della operosità moderna. Se non che oggi è troppo facile il credersi ricchi, e tra gli ostacoli, i quali si oppongono a coloro che sono condotti o riluttanti o poco consapevoli, a coloro che per propria forza par che governino

questa superba fiumana, uno dei più gravi è appunto siffatta credenza. Al popolo nostro capitò pur troppo simile inganno, e, considerando piuttosto la benignità del cielo e della terra che la propria operosità, si sentì ripetere da molte parti: tu sei ricco e potente. E ciò fu ed è di non piccolo nocumento al crescere ordinato delle nostre industrie. Poichè non si cercò più di procurare i comodi della vita ed i risparmi della famiglia, non si cercò più di conoscere a quali e quanti bisogni e con che larghezza ed economia i nostri prodotti sopperiscano o come si distribuiscano nelle diverse parti del regno; l'alimentazione, l'igiene, la casa, la masserizia, gli arnesi, i mestieri del popolo nelle diverse provincie del regno, che presso le nazioni ordinate e civili sono oggetto di studio e di migliorie continue, furono dimenticati. Parve inutile domandare come vive l'agricoltore e l'artigiano in questa o in quella parte, quanto consuma, come alloggia egli e la famiglia; il lume, il fuoco, i mobili quanto costano; quali sono le industrie che provvedono all'edificare, a preparare a buon mercato e di buona qualità gli utensili della casa e gli arnesi dei mestieri, dalla perfezione dei quali è dato di dedurre il progredire delle arti e della civiltà. Si disse invece: siamo ricchi, e si cominciò a spendere riccamente governo e governati, pensando che le industrie che ci mancavano sarebbero sorte per incanto, quando lo Stato avesse il coraggio di arrisicare i pochi capitali esistenti nelle molte intraprese delle quali da ogni parte piovevano progetti e disegni incomposti. Credette ciascuno di poterla signoreggiare questa grossa fiumana, che reca nelle sue onde le fatiche dell'artefice e la ricchezza delle nazioni, e si pose sicuro al timone, sperando che gli basterebbe la lena e l'arte di governare il fragile guscio. Ma le maestranze inesperte, avvolte nell'onda perigliosa sentirono mancare la disciplina per la quale la pratica segue i dettami della scienza, e l'autorità del comando che rassicura nella dubbia fortuna. Allora apparve quanto valesse questa operosità primaticcia, e come si avesse a cercare più saldo principio alla prosperità delle arti nostre e vigore più fermo.

La prova ci fece accorti che non manca solo alle nostre industrie un assetto potente, che permetta loro di allargarsi su fondamento sicuro; ma pure la regola nell'imparare, e la ordinata pratica che avvia ai mestieri i garzoni delle botteghe e dei fondachi, e più di tutto la disciplina della famiglia che prepara le facoltà del fanciullo a bene operare. Disciplina la quale più d'ogni altra cosa, come accresce i beni della civiltà e progredisce con essa, così nell'ordine della casa costringe ed invigorisce le forze della plebe operosa.

I.

LA CASA.

L'industria ed i mestieri hanno il fondamento primo della loro prosperità nelle condizioni intime della vita domestica, nella regola e nell'ordinamento della famiglia, nelle abitudini disciplinate e negli esempi, ai quali il popolano laborioso impara a conformarsi fino da fanciullo, e costantemente obbedisce adulto. Come negli Stati non sono più potenti quelli ai quali la natura pare abbia più largamente profusi i suoi beneficii, ma quelli che alle stesse difficoltà naturali seppero contrastare con indomabile perseveranza e signoreggiarle coll'ordinato ed assiduo lavoro; così nelle famiglie avvi una potenza che viene loro dalla virtù stessa del proprio ordinamento. Questa compone le forze, e le avvia alle opere fruttuose, come schiera disciplinata, manesca ed obbediente al comando: l'esercizio e la pratica dei mestieri le affina secondochè le trova preparate e disposte. E questa disposizione e preparazione piglia nascimento e forma dall'esempio paterno e materno di operosità, di previdenza, di masserizia. Chi ha visto nell'ordine della sua casetta, nelle cure della madre a procacciare, a serbare ed usare a tempo tutto ciò che è bisognevole, nell'assiduità del padre, dei fratelli ai lavori, quale è il dovere e la regola del vivere, impara per tempo ad essere continente, operoso, massaio.

Nella povera casa, se egli è agricoltore od artigiano, tutte le parti hanno uficio loro proprio, e le mille necessità della vita chieggono ordinato assetto, semplicità previdente, diligenza e prontezza molto più che ogni arte e mestiere. Poichè in questi tutto è chiuso in istrette regole, mira ad uno scopo solo, vuole un numero di operazioni limitate, ripetute in un certo ordine, mentre la moltiplicità dei bisogni nostri non pate confine. Essa va dalle prime necessità e dai modi più rozzi di sodisfarle alle cure ed alla previdenza più delicata, fa un dovere dei più cari servigi, e della più accorta vigilanza, una gioia dei sacrificii più duri, e tempera coll'affetto i più acerbi dolori.

La casa adunque è specchio della regola della vita. Il mandriano che tramuta dai pascoli delle Puglie ai gioghi degli Abruzzi gli armenti e le pecore, non ha altra casa che una capanna tessuta di paglia, la quale divisa in quattro pezzi reca sulle spalle del suo giumento. Al mattino, quando avvia il bestiame alla pastura o lo segue per le macchie sparse di folti lentischi o sulle dune verso la tremula marina, disfà la capanna ed accomoda sul basto le disgiunte pareti; la sera,

quando il bifolco scioglie i buoi dal giogo, e la giovenca che si disseta nella palude risponde al loro muggito, egli richiama dal pascolo le mandre ed i greggi, e si affatica, ora a ricercare qualche capo di bestiame disperso, ora a cansarlo da qualche nuovo pericolo. Poi quando lo ha ridotto in luogo più sicuro, stanco riprende dal basto le pareti di paglia, le ricompone, assesta la sua tenda; accende il fuoco davanti alla porta, e coi piedi volti alla fiamma si ricovera e si addormenta. In mezzo ai pascoli incolti, alle mandre quasi selvaggie, quella capanna è la compagna dell' infanzia dell' arte nell' allevare il bestiame. In mezzo al rigoglio della più feconda natura non ha saputo la mano dell' uomo costruire la sua casa, scegliere i suoi pascoli, assicurare la sua industria, provvedere a sè, riparare i suoi armenti.

Nissuno dei dettami per avvantaggiare la pastorizia è osservato, là dove la famiglia non seppe fermare la sua stanza, e le centinaia degli anni corrono senza che nulla si muti alla antica rozzezza. Se prendiamo invece il pastore delle Alpi, egli ha la sua casa, la sua stalla, i suoi pascoli scelti, appropriati. La sua famiglia lo aiuta nelle cure dei lattanti vitelli e dei pingui formaggi, la previdenza lo consiglia, e circondato e premuto dalle nevi invernali per sei mesi dell' anno non pate difetto di nessuna di quelle cose, che nel dolce aere del mezzogiorno mancano al pastore delle Puglie. Appena l' avvicinarsi dell' inverno lo costringe nella sua casa egli ha assettato e disposto le sue provviste, l' arte ha saputo riparare alla povertà della natura, l' ha signoreggiata colla fatica e colla previdenza. Essa acconcia gli istrumenti, governa i preparativi per la nuova stagione, quando le nevi disciolte permetteranno agli armenti i teneri pascoli; compone ed abbella la casa coll' affaccendato apparecchiarsi: mentre le piene stalle rumoreggiano per le cure della solerte famiglia, e sovente si convertono in iscuole pei fanciulli nelle sere invernali. Così i forti alpigiani della Val d' Aosta e della Valtellina si temperano e si invigoriscono alla scuola di una rigida natura, e tanto se medesimi e l' industria avvantaggiano, quanto accrescono all' ordine della casa alla buona disposizione, alla pulizia, alla masserizia.

Se dal pastore si vada all' agricoltore, si vedrà qui pure che quanto manca all' assetto della casa, alla scelta degli arnesi domestici, all' ordine nell' adoprarli, tanto manca alla buona tenuta dei campi. Se nello interno della Sicilia ti prende vaghezza di ficcare l' occhio nella casa del contadino, fai di giungere sul far della sera nei grossi villaggi e nelle città più popolose, quando egli si riduce dal campo al paese. Poichè là non hai quasi nissuno che resti alla campagna: da città a città, da paese a paese tu di rado trovi un casolare, ed i campi

istessi che sono più lontani dall' abitato rimangono incolti. Ogni luogo è cinto da una fascia di terreni coltivati, fintantochè la mano dell' uomo può arrivare e la distanza dall' abitato non è troppo grande; al di là non vi ha orma di arte umana, se non il sentiero segnato per cigli e per burroni dal piede dell' uomo o del mulo, ma il cardo salvatico riveste i solitari campi, e signoreggia fino a che tu giunga alla altra fascia coltivata che circonda un altro paese. Poniti sul tramonto in una delle vie, ove in lunga fila si distendono da ambo i lati le case degli agricoltori, e saprai facilmente la loro vita e lo stato della loro industria affacciandoti alla porta di qualche casa. Prendi la prima porta dalla quale vedrai incominciare ad uscire un denso fumo, ficcavi gli occhi per entro, e riguarda.

Ecco metà della stanza piena di strami, in un canto il fuoco acceso per preparare la scarsa cena, in un altro gli animali domestici; e l' asinello, che riporta dai lontani campi i miseri arnesi rurali, non tarderà a giungere ed a prender posto in questo canto alla greppia, mentre poco distante nella stanza istessa si addormenterà la famiglia. Tutta la casa consiste in questa caverna annerita. I globi di fumo non hanno altra uscita che la porta di strada, e tutte le porte vedrai già vomitare fumo ugualmente ed ingombrarne la via. Per questa, se guardi agli agricoltori che tornano dal campo, ti apparirà un' altra viva testimonianza del misero stato dei lavori campestri, conoscerai che l' aspetto della casa non ti ha ingannato. Negli uomini, negli arnesi, negli animali da lavoro, vedrai la stessa impotenza, la imprevidenza istessa che ti stringe il cuore al primo aspetto della casa. L' arte che raccoglie ed ordina le forze umane, che le anima di un soffio divino per signoreggiare la natura, che incomincia i suoi dettami con la prima educazione, nel seno stesso della famiglia, tace da lungo tempo in quelle contrade, o l' agricoltore almeno non intende la sua parola. Egli dorme ignaro di ciò che possa, di ciò che debba a se medesimo; il rigoglio della natura che lo circonda non basta perchè egli stenda la mano aggranchita e governi. Non bastano i boschi di aranci, i piani biancheggianti di cotone, gli olivi, i vigneti che stendono i loro tralci sulle brune lave dell' Etna e sui campi ubertosi di Siracusa e di Marsala, a toglierlo alla sua miseria, poichè non vale la occasione se l'uomo non sa usarla.

Quanto sono più grandi le forze che la natura porge e mette in movimento, tanto maggiore si richiede la tenacità dell' uomo a governarle. Nè egli giunge a ciò se non impara prima a condursi e vivere a modo, se non riceve quell'ammaestramento che al fanciullo è necessario, per divenire poi giovane di proposito. Quando un lungo disuso ha sviato

queste forze morali ed annientate con una vita giornaliera disordinata, a ristorarle e ravviarle occorre tempo e fatica non breve; di che ci occorrerebbero esempi antichi e nuovi, se non ci spingesse la necessità di continuare la nostra rassegna della vita campagnola nelle diverse provincie del regno, risalendo da quelle del mezzogiorno verso il centro. I fittaiuoli del Principato ulteriore, del citeriore e di Terra di Lavoro già incominciano ad esser meglio alloggiati dei contadini della Sicilia, della Calabria, della Basilicata, stipendiati a pochi centesimi al giorno. Lasciano i luoghi chiusi ed abitano alla campagna; tu vedi già la disposizione della casa che annunzia ordine di lavoro più fermo, ed alcune parti di essa destinate ad usi loro propri: le stalle, gli animali, gli arnesi da lavoro sono tenuti con maggior cura e con miglior frutto. La regola della famiglia provvede alle diverse età, e distribuisce occupazioni ad ogni età confacenti, una qualche buona disciplina regola i lavori e li rende efficaci e fruttuosi. Onde il fittaiuolo già comincia a confidare nelle proprie forze, e nella propria esperienza, ancorchè gli manchino i potenti soccorsi dell'arte.

Ed invero i fabbricati non rispondono ancora ai diversi bisogni di un'azienda rurale, le macchine agrarie sono tuttora istrumenti disadatti, manca la cura del dirigere le acque; pure in mezzo a queste difficoltà la mente è già desta e pronta, solo che vi spiri dentro e la muova il soffio dell'arte. Quest'arte, che nel giro di brevi anni ha saputo raddoppiare i frutti del terreno, che dalla stessa quantità di foraggi ha ottenuto razze più precoci, carne e nutrimento più largo, che ha saputo mettere a profitto in prò dell'agricoltura i residui perduti di quasi tutte le industrie, e signoreggiare la inclemenza delle stagioni, non può mancare all'Italia nostra. Ma a patto che l'uomo voglia adoprarla, e che il vigore della sua volontà, la pertinacia del suo lavoro non sia disuguale alle forze di questa rigogliosa natura. Poichè tutto è difficile nella condizione del campagnolo, e il conoscere la natura del terreno, e l'adattarvi le culture diverse, e il non poter toccare una parte della azienda rurale, senza che sieno modificate tutte le attinenze del sistema. Gli incolti pascoli ove erra col mandriano mal difesa e nutrita di ruvidi sterpi una razza di animali varia, non vigorosa, nè bella di forme, nè ricca di carne o di latte, daranno luogo ai campi ed ai molli prati; la vasta pianura sentirà le pesanti ruote e le ferree punte dell'aratro a vapore, fumeranno gli aperti solchi, là dove ora la macchia e la palude ascondono il cinghiale tra le cannucce e il brago. E dove regna il cardo solitario, e l'errante capretta addenta tra i rovi gli agresti sparagi, le acque condotte dal vicino rivo, le preparate fogne e l'assiduo lavoro alleveranno gli agrumeti,

i frutteti, gli olivi, e la superba vegetazione della inesausta Sicilia. Ma prima che il carro segni di nuovo la via, e risorga la casa là dove le frane e le macchie solitarie serbano ancora gli avanzi delle sepolte moli, bisogna che il paziente ingegno, e il gagliardo braccio si temprino a virtù nuova, a nuova disciplina. I progressi che l'agricoltura ha compiti raddoppiando la potenza produttiva del suolo in cereali, adoperando le macchine nella mietitura, nella battitura, nella pulitura del grano, nella preparazione degli alimenti, nel lavorare il terreno; le difficoltà vinte nella fognatura, nel condurre e regolare le acque di irrigazione, nel rendere produttive lande già sterili, nel combattere le malattie degli animali domestici, dell'uva, delle patate, sono frutto di questa disciplina paziente ed avveduta. Ma tra noi il difetto di questa, di questa che soccorre ai bisogni giornalieri e chiede diligenza minuta e continua, ha condotto l'agricoltura e gli agricoltori in tale abbandono, che nelle provincie meridionali essi mancano di casa, di ordinato esercizio, di buona pratica, di attenta volontà, e di regola nell'imparare, e nelle provincie superiori appena sono meglio avviati. Il disordine che comincia dai più umili lavori, recò le sue conseguenze nella condotta e nel governo di tutti gli interessi del paese; e se la casa del contadino è povera e scomposta, la casa dello Stato non è nè ricca nè bene in arnese. La mano non padroneggia gli arnesi perchè non sa obbedire a quella disciplina, per la quale la pratica deve seguire i dettami della scienza, e vincere nella perfezione del lavoro la espettazione della medesima con sottile artificio: di otto milioni di agricoltori, pochissimi sono quelli che non ignorano questa pratica e questa disciplina, che non perisce coll'agronomo, ma fa sua l'arte, e si perpetua, e si assicura negli intendimenti e nei trovati di un lavorio e di una cultura cauta e miglioratrice.

Il fondamento di queste migliorie non si cerca là dove dovrebbe essere, neppure in quelle parti di Italia ove gli studj di agronomia sono in più gran favore. Invero l'Emilia, la Toscana, l'Umbria e le Marche hanno una popolazione agricola desta e vigorosa, e l'azienda rurale, la casa colonica, le stalle, il tinaio, l'oliviera, la bigattiera, la filanda sono disposte con arte, la quale non cessa mai di abbellire i più semplici fabbricati di questa parte del regno; ma si contentano di questo e non vanno più oltre. Quanto ad accrescere tutte le potenze operative dell'agricoltore a stimolare questa moltitudine pronta ed intelligente, a disciplinarla nel maneggio di macchine e di arnesi più perfetti e nell'avvicendamento di culture più proficue, tutto finisce in isterile desiderio. Noi ci crediamo ricchi, e non vogliamo toccar nulla di quello che facciamo, nè muovere un passo in via diversa minimamente

da quella battuta. Consideriamo sottilmente le difficoltà che contrastano a ogni piccolo mutamento, e ci sembra, che a cagione di questo tutto l'ordine della azienda rurale sia scosso. Abbiamo paura che l'onda perigliosa ci travolga, e confidiamo a torto all'uomo solo dei campi quello che al suo lavoro, al suo ingegno non si può domandare, senza il soccorso di nuove arti e discipline. Ma l'onda incalza più da vicino, ed invano ricusiamo un aiuto fatto più che mai necessario: la mano inerme e la pratica cieca non sa levare dal campo, nè di frumento, nè di foraggi, che la metà forse di ciò che dovrebbe; la vite e l'olivo da noi aspettano cultura meglio ordinata ed arte più esperta nel fare il vino e l'olio. Il cotone, il lino, la canapa istessa preparati con rozza maniera mostrano l'impotenza dell'agricoltore; ma l'ordinamento di quelle industrie, che traggono alimento dall'agricoltura e le porgono aiuto, può riparare a questa impotenza.

Bisogna distinguere il lavoro agrario dai soccorsi che chiede alla meccanica ed alla chimica, in quelle raccolte campestri soprattutto, come la seta, il cotone, il lino, la canapa, che si preparano per le manifatture; e riformare le antiche pratiche dei nostri campagnoli, domandando loro quelle culture speciali, e quella qualità di prodotti che meglio convengono alle industrie ed ai commerci. Per questa via convien mettersi qui nel centro d'Italia, ove la natura del suolo, la buona disposizione dei fabbricati, la facilità delle vie, l'assetto della azienda rurale concorrono ad assicurare i tentativi di una cultura miglioratrice e progressiva, ma cauta. Non solamente nell'agricoltura, ma nella popolazione campagnola tutta quanta la provvida riforma incomincia dal basso, incomincia dalla mano istessa dell'agricoltore, dagli istrumenti che tratta, dagli arredi dei quali l'azienda e la casa è provvista per le varie faccende agrarie: chè se tu non educhi quella mano, se non correggi quelli istrumenti, se non modifichi in nulla quelle pratiche di cultura, non dài vita e lena al lavoro dei campi. Hai bisogno di un buono ordinamento tecnico della azienda e di buona pratica: ma se manca la operosità ed i buoni arnesi, poco ti gioverà il conoscere ciò che è da fare. Languiranno le faccende e le raccolte dei nostri campi senza questo aiuto, e noi aspetteremo invano che il contadino colle sole sue braccia e col suo ingegno ci procuri quella eccellenza e quantità di prodotti, che la meccanica e la chimica d'accordo colla industria agricola sanno dare ad altri popoli. Invero se le potenti macchine dell'agricoltura inglese non converrebbero al nostro stato, chiediamo solo che la mano dell'uomo non rifiuti l'istrumento che gli scema la fatica e gli assicura guadagno maggiore. Il contadino della Basilicata, che campa colla mer-

cede di 40 centesimi al giorno, ti dice ciò che frutta un lavoro fatto senza arte e senza arnesi sufficienti. Il contadino dell'Italia centrale che guadagna una giornata di 110 a 120 centesimi, perchè sono migliori l'aratro, il coltro, l'erpice e gli altri arnesi che egli tratta, perchè la sua perizia nel lavorare il campo, assolcarlo, dirigere le acque bastano ad assicurare un frutto proporzionato al prezzo della sua giornata, riceve tanto quanto vale il suo lavoro; e il contadino dell'Italia superiore guadagna di più ancora perchè produce di più. Un ettaro di terreno coltivato che frutta in Lombardia sino a 150 lire, nell'Italia centrale ne frutta 79, e nella meridionale forse appena metà, e si affitta non di rado per otto lire all'anno od a minor prezzo, ancorchè il terreno sia più fertile e l'aere più benigno. Ora l'Italia superiore ha sovente le macchine adatte ed i grandi capitali impiegati nell'agricoltura, la media ha gli arnesi manuali più acconci all'industria del piccolo possidente, la meridionale non ha nè gli uni nè gli altri. Ma solo che voglia, accrescerà la operosità delle sue plebi, solo che voglia, il lavoro sarà meglio retribuito e frutterà di più, nè il contadino sarà male alloggiato, peggio nutrito e costretto a scontare a forza di privazioni il poco valore della sua industria; purchè rifaccia le sue forze con disciplina ed arnesi migliori.

G. Buonazia.

SULLA STORIA DELLA PITTURA IN ITALIA,

DEI SIGNORI CROWE E CAVALCASELLE.[1]

In un articolo posto in questo Giornale[2] io intesi di dimostrare con ragioni pratiche e con argomenti cavati dall' esperienza, che a ben trattare la storia delle Belle Arti era di grande utilità che la erudizione e la critica istorica fossero accompagnate colla cognizione tecnica ed artistica; essendochè l' una dia e riceva alla sua volta dall' altra lume scambievole ed aiuto. Sono infatti nella storia dell' arte, massime dell' antica, alcuni punti oscuri o controversi, i quali colla sola scorta dell' erudizione, mancando spesso le prove tradizionali o i documenti scritti, non si potrebbero sempre chiarire o risolvere. Allora, io diceva, la erudizione chiama in suo soccorso la cognizione dell' artista, o dell' intendente, il quale guidato da quel senso pratico acquistato col lungo studio ed esame delle produzioni dell' arte, giunge a stabilire il tempo d' un' opera, a scoprirne l' autore e la scuola. Così l' erudito e l' artista, usando ciascuno delle proprie attitudini e qualità, pervengono il più delle volte non solo a sgombrare la storia dalle sue oscurità ed incertezze, ma ad accrescerla ancora di nomi e di fatti, specialmente se gli studi e le ricerche loro sieno rivolte a tempi, in cui è grande la scarsità degli uni e degli altri.

E questo scambievole aiuto possono oggi facilmente darsi lo storico e l' artista; in quantochè dall'un lato lo storico, mercè le pazienti fatiche altrui, ha alle mani materia più abbondante, mi-

[1] Londra, Murray, 1864, in 8°. Ne sono venuti fuori per ora tre volumi.
[2] Vedi il Fascicolo di marzo del 1866.

gliore, e perchè tratta da buoni ed autorevoli fonti, anche più sicura; che gli dà il modo di meglio intendere le vicende dell'arte, per quali cagioni essa risorse e fiorì, per quali altre andò in fondo, o mancò: e dall'altro, l'artista, trovando raccolte in Pinacoteche e Gallerie le migliori opere d'ogni scuola e d'ogni età, che nel passato erano sparse in infiniti luoghi, spesso lontani tra loro, e non sempre di facile accesso; ha grande agio ed opportunità di esami e di confronti che l'aiutino a formare e purgare i suoi giudizi.

Di queste che ormai si possono chiamare verità incontrastabili, pare che più degli altri siano persuasi i Tedeschi e gl'Inglesi; e perciò noi vediamo che essi trattando la storia delle arti nostre non discompagnano la erudizione critica dalla cognizione artistica; usando una continua diligenza nella ricerca e studio dei fatti, delle occasioni e de' tempi loro. Che se la loro erudizione, nella quale non è trascurato o taciuto niente che possa fare al subietto, riesce qualche volta pesante e soverchia; noi ne siamo in abbondanza compensati dalla certezza che avendo essi attinto a sincere e schiette fonti, non dovremo rifiutare un giorno come falso od inesatto, quel che essi hanno scritto ed affermato per vero. Non così i Francesi; i più de' quali, quanto ad erudizione storica non vanno oltre il Lanzi: onde per questo rispetto le opere loro sulle nostre arti non hanno dal lato istorico che leggerissimo valore.

Il cav. Rio che scrisse dell'*Arte Cristiana*, ne è meritamente lodato, perchè forse fu de' primi che pigliasse a considerare l'arte sotto questo aspetto, come manifestazione del sentimento e delle credenze religiose. Ma la opera sua non è nè sarà mai propriamente una storia dell'arte, sibbene una delle dimostrazioni estetiche di essa. E certo questo modo esclusivo di trattare la storia se può avere i suoi vantaggi, ha senza dubbio i suoi inconvenienti. Raccogliere e considerare sotto un solo aspetto il processo storico dell'arte può giovare da un lato a meglio penetrare negl'intendimenti, e nelle conseguenze sue; ma esagerando così gli uni come l'altre, o volgendoli a significare più di quel che significhino, per servire al proprio ed esclusivo intendimento, può essere cagione di molti errori, e di giudizi falsissimi. La storia si compone di fatti presi nel loro insieme, e secondo il loro corso ed ordine naturale, con tutte le apparenti anomalie e contradizioni che hanno. Ora chi volesse scartar gli uni, perchè non fanno, o meno fanno al proposito suo, e solo riserbare sugli altri il lavo-

rio dell'esame e della critica, non scriverebbe la storia, ma farebbe uno studio psicologico o subiettivo delle proprie impressioni.

Intendendo io di dare un particolare ragguaglio della Storia della pittura in Italia che si va pubblicando a Londra dai signori Crowe e Cavalcaselle, e di farne un esame in quel miglior modo che potrò e saprò; parmi di trovare in essa una grande conferma della mia opinione. Imperciocchè è scritta da un uomo erudito ed abile nell'arte del comporre ed ordinare la materia di un libro, ed è informata al giudizio d'un artista intelligentissimo, il quale nella vista ed esame ripetuto di tante opere varie d'età, di maniera e d'importanza, da lui cercate in ogni luogo con grande sua spesa e fatica, ha acquistato occhio esercitatissimo, e giudizio sicuro. Essendo in queste condizioni altissime a ben trattare siffatto argomento, non è dubbio che la loro storia abbia un grande vantaggio sopra tutte le altre che da un mezzo secolo sono state pubblicate in Italia e fuori. Oltre a ciò i nostri autori ponendosi a questa grande fatica, hanno ben conosciuto che bisognava avere sott'occhio tutto ciò che a' nostri giorni era stato detto e scritto intorno a questa materia, e sapere quali acquisti avesse fatto la storia, quali la critica. Onde dalle copiose note, forse alcuna volta soverchie, che arricchiscono il loro lavoro, si vede quanto essi sieno benissimo informati di tutto ciò che è stato fatto fino ad ora per la illustrazione storica dell'arte italiana, e ne sappiano fare lor pro, non sdegnando di attingere anche a brevi scritture ed articoli di giornale, purchè possano cavarne materia buona in servigio del loro argomento; nè si vergognano di citarli. In questo tanto più sono da lodare, in quanto avevano innanzi l'esempio della più parte de' moderni scrittori di Francia, i quali mentre saccheggiano a piene mani le opere altrui, non si degnano talvolta neppure di nominarle; quasichè tutto quel che di nuovo o di peregrino è ne' loro scritti, sia il frutto de' proprii studi e ricerche.

Molti troveranno da ridire perchè in questa Storia non sieno ad ogni passo quelle lunghe considerazioni filosofiche ed estetiche, colle quali si suole oggi abbellire qualunque scrittura che parli dell'arte. Ma io in quella vece li lodo che abbiano saputo temperarsi da questo vezzo del secolo nostro. La prima cosa deve lo scrittore della storia raccorre ed accertare i fatti, i tempi, le cagioni e gli effetti e su questi fatti fondare i suoi giudizi, tessere tutta la materia del suo libro. Ora questi giudizi così ci-

mentati saranno più veri, più sani e giammai secondo i tempi, o le passioni si muteranno.

I nostri autori nel trattare e svolgere il loro subietto ne dividono la materia in due grandi parti o periodi. Chiamano l'uno dell'*Arte primitiva cristiana*, e in questo comprendono il cominciamento di essa nelle catacombe, il progredire, le vicende e la decadenza sua nel corso di dieci secoli. Trattano nell'altro del suo risorgere, e della maravigliosa esplicazione del suo genio per opera di Giotto, del Ghirlandaio e di Raffaello, che la condusse al più alto grado di perfezione.

Essi non abbracciano in tutto il metodo del Lanzi che divide la sua storia per scuole, ma tengono altra norma; la quale è, che giunti ad un periodo in cui il valore e la fama d'un artista ha esercitato grande influenza nell'indirizzo dell'arte; dopo aver detto delle sue opere e delle qualità caratteristiche, vanno cercando e seguendo per ogni parte d'Italia le traccie di questa influenza. Così fanno di Giotto, così di Niccola Pisano.

Dopo aver discorso brevemente dell'intendimento che hanno avuto i signori Crowe e Cavalcaselle nello scrivere la loro Storia, e de' modi che tengono nel trattarla; è tempo che io entri nella sostanza del loro argomento.

I nostri autori, dopo aver detto essere ormai provato per tanti monumenti ed esemplari che tuttora rimangono dell'arte romana, che essa non pervenne giammai a quel grado di perfezione che raggiunse presso i Greci, e che già molto innanzi al secol d'oro degli Antonini la scultura e la pittura avevano perduto quel grande splendore, che ebbero sotto i primi imperatori; pure confessano, che l'arte romana conservò tanta vitalità da imporre le proprie leggi alla nascente scuola cristiana. Infatti considerando le prime pitture cristiane che ancora in parte si vedono nelle catacombe di Roma e di Napoli, si conosce chiaramente quale e quanta fosse l'influenza dell'arte pagana nella rappresentazione de' simboli e del concetto cristiano. Anzi il suo simbolismo essere tanto pagano, che l'aria delle teste, l'acconciatura, le vesti, tutto insomma, non è che una riproduzione dei modelli e dei costumi romani. Il che fece che gli artisti cristiani non seppero dare ai loro subietti quella profondità di sentimento e quel tipo cristiano che segna il periodo del gran risorgimento dell'arte. Essi, come ben dicono i nostri autori, inghirlandavano di fiori pagani il loro subietto cristiano. Cupido svolazza tra i pampini intorno alla figura del Buon Pastore; la faccia del Redentore ritiene alcun che del

Giove olimpico o dell' Apollo; la Vergine veste la tunica e la clamide; il pallio filosofico i profeti, e l' abbigliamento frigio copre le membra dei magi e de' pastori. Lavorando sotto oscuri e stretti corridori, e nelle grotte dove i primitivi cristiani si adunavano, essi usavano colori chiari e vivi, e contenti di contornare le loro figure con grosse linee oscure, lasciavano allo spettatore d'immaginarne le parti e il modellato. Le loro rappresentazioni hanno del classico, e della finezza nei movimenti, ma se nell' aggruppar delle figure rassomigliano al modo del comporre pagano, sono però nell' esecuzione rozzi, abborracciati, e trascurati.

Tale è, per quel che avanza, il carattere delle pitture del III e IV secolo nelle catacombe de' SS. Nereo ed Achilleo nella grotta detta la stanza de' Pesci, dove il Redentore è posto nel centro della volta vestito da pastore che porta un agnello, ed è circondato da un ornamento di tralci, di viti e di amorini. Tale fu la pittura nel IV secolo, come si può vedere nella grotta della stessa catacomba, detta delle Pecorelle, dove parimente il Salvatore è rappresentato sotto la forma del Buon Pastore accompagnato da due figure, e dalla greggia; sotto cui è Moisè che batte la pietra, e Giona vomitato dalla balena. Quivi le attitudini non mancano di grandezza per quanto si può rendere con semplice linea la forma umana, nè il chiaroscuro è senza larghezza, nè il colore senza armonia, o i panni senza semplicità.

Ma i cristiani avevano già in tutto gettato da banda gli scrupoli, che gli rattenevano dal rappresentare la forma e le fattezze del Salvatore nella sua virilità (che un fanciullo nelle braccia della sua madre era stato di già dipinto). Ed era divenuto non già sacrilego, ma meritorio il dipingerlo. Noi possiamo ammettere che una pietosa invenzione aiutò gli artisti del IV secolo nel difficile assunto di rappresentare il Salvatore; nondimeno l'antico era imitato nei tipi che fin da principio furono adottati; mentre poco dopo, quando fu data più importanza alla testa, si credette sufficiente di presentare la forma regolare d' un uomo nel vigore della età, di proporzione e fattezze regolari, con un aggrottar di ciglia, il naso diritto, lo sguardo impassibile che esprime solennità, e il collo largo e nerbuto. Il tipo del Buon Pastore, sbarbato ricciuto, a poco a poco si cangiò da una imitazione d' Apollo o in quella di Giove, con barba rada in alcuni, in altri folta. Il mento e la bocca erano or nudi, or coperti secondo la fantasia dell'artista, o la volontà di chi l' adoperava.

Nel IV secolo, il Redentore, conservando sempre quella forma

di transizione che ricordava l'Apollo pagano, era rappresentato in mezzo ai quattro evangelisti, come si può vedere in una pittura della grotta di San Calisto nella camera che appunto è detta de'Quattro Evangelisti. Ma i guasti grandi che dopo tanto andare di secoli hanno sofferto quelle pitture, rendono più difficile il giudicare del valore di quegli artisti. Nondimeno dai numerosi avanzi che dell'arte primitiva cristiana restano ancora, possiamo affermare che essi non avevano tanta forza e sentimento da saper rendere la sublime idea del Redentore, e che solo sotto l'influenza dei tipi classici li imitavano nelle fattezze del Salvatore. Poco dopo essi si sforzarono di esprimere talvolta più che la maestà, ma ne' loro sforzi caddero nell'esagerazione, rappresentando le umane passioni. Poi scemandosi in loro la potenza di rappresentare la forma con proporzione, non fecero che render più grande l'intervallo che li divideva dai tempi classici.

Mentre l'arte scadeva in Roma insieme colla prosperità e il benessere pubblico, essa aveva le stesse vicende in Napoli; nelle cui catacombe sono ancora pochi avanzi di pittura; come si può vedere in due busti grandi al vero di San Pietro e San Paolo dipinti nel IV o V secolo, ne' quali, mentre è manifesta la imitazione de' classici esemplari, si conosce altresì che era di già stabilito e fatto immutabile il tipo proprio di questi Santi. Infatti si può vedere nella testa quadrata, nella barba tonda e ricciuta, ne' capelli corti, e nella veste gialla, come il tipo originale di San Pietro. Parimente nella testa allungata, ne' severi tratti del volto, nella barba distesa ed appuntata della seconda figura, si possono riscontrare le fattezze del San Paolo, non mai mutate dai pittori posteriori. Portano essi il nimbo per segno di santità: nè per la esecuzione tecnica gli artisti di Napoli si differenziano da quelli di Roma. In ambedue le città, i pittori seguono le norme dei loro predecessori pagani, le cui opere ornano ancora le ruine di Pompei.

Ma essa non così rapidamente decadde come si potrebbe pensare. E le opere fatte in Roma sul finire del V secolo, e nella prima metà del seguente provano quanto profondamente fosse impressa negli artefici la forma classica, e quanta fatica avrebbero durato per supplantarla i pittori seguenti, che meglio intesero e riprodussero l'esplicazione del concetto cristiano nelle loro opere. Noi infatti vediamo nelle catacombe dei Santi Marcellino e Pietro, la decadenza dell'arte antica nelle figure lunghe, colla testa piccola e colle mani e i piedi difettosi; ma al tempo stesso la

durata dell'influenza di essa arte, nella figura del Salvatore posta nel centro dell' arco della grotta, vestito di tunica, col pallio e coi sandali, che benedice colla destra, e colla sinistra tiene un libro. La sua testa, che è circondata da un semplice nimbo, ed ha da ciascun lato di essa l'A e l'Ω, è di forma lunga, ma di un tipo giovanile. I larghi e aperti cigli, gli occhi placidi e regolari ritengono una certa maestà. I capelli cadono sulle spalle in anella, e una barbetta appuntata gli adorna il mento. Il contorno della figura è assai bello: e questo, rispetto alla forma, è uno de'migliori tipi di testa del finire del VI secolo. Anche in Ravenna si veggono eguali caratteri che si rassomigliano e si accostano a quelli del gran risorgimento operatosi nell' arte al XIV secolo. Quivi le figure di San Pietro e di San Paolo che stanno ai lati del Redentore, hanno quelle medesime caratteristiche di tipo che vedemmo esser loro particolari nelle pitture di Napoli, e che furono mantenute ritualmente dai pittori seguenti. La eccessiva lunghezza delle figure, e la esagerata azione loro, proviene dalla qualità ed accidente dello spazio che tengono. L' àrcuata volta delle grotte, rendeva difficile al pittore di combinare la buona distribuzione dello spazio, col difetto di forma e di movimento.

Un secolo dopo, nel dipingere il Salvatore, come per esempio in S. Ponziano, il pittore ha di già perduto la scioltezza della mano, e non possiede più la scienza della forma dei suoi predecessori.— Egli si è già ingolfato in un certo convenzionale di disegno che si svela nella natura de' capelli sciolti, nell' accomodata e simmetrica distribuzione dei fiocchi della piccola barba, nella curva semicircolare dei cigli e delle palpebre, e nei contorni scuri e grossolani. — La fronte è ancora ampia e bella, il naso diritto, le gote larghe, ma gli occhi hanno di già una spiacevole miratura, la palpebra inferiore essendo distante dalla pupilla, e la superiore arcuata senza necessità. Vi si vede insomma uno sforzo di rendere una idea della potenza e d' inspirare terrore nello spettatore. —

Ma già molto innanzi a questo tempo l'arte non più paurosa aveva abbandonato le ombre e i segreti recessi delle catacombe ed era venuta alla luce del giorno. — La religione novella non più perseguitata, aveva trovato negli stessi augusti dei protettori non solo, ma chi l' aveva assisa con esso lui sul trono. E l' alto clero italiano aveva veduto che il paganesimo non avrebbe potuto essere sradicato con più facilità, che col moltiplicare delle pitture. Basta leggere le opere di S. Paolino, di S. Gregorio e di altri fautori delle imagini, per conoscere le ragioni loro di favorire

l'ornamento delle vecchie basiliche e delle nuove chiese colle pitture di soggetti cavati dalla Bibbia.

Discorso così dell'arte cristiana ne' suoi principj passano i nostri autori a parlare de' musaici, dicendo che questi ornando gli edifizi religiosi ritennero le stesse qualità delle pitture delle catacombe, e risentirono la medesima influenza della forma classica.

Non si trovano in Roma musaici più antichi del IV secolo, ma essi non danno tanta materia da potervi far sopra un sicuro ed imparziale giudizio.

Del qual secolo non esistono in Italia che tre soli edifizi che contengano musaici, ma così danneggiati, che assai poco conservano dell' originale.

Quelli in Santa Costanza, batistero costruito in Roma da Costantino, nel IV secolo, non lasciano molto dubbio del tempo in cui furono fatti. Quivi è tutto ciò che di più essenziale ebbe l'arte pagana de' più antichi tempi. — Il Salvatore è rappresentato nel centro di una porta arcuata, come il padrone del mondo, seduto dentro un cerchio con tunica e sandali, che dà il libro degli evangeli ad un Apostolo, probabilmente S. Pietro ritto in piedi alla sua sinistra in faccia a due altre figure. Un altro Salvatore adorna l' arco di una seconda porta nello stesso edifizio. Egli è in piedi e dà un rotolo ad un uomo attempato e di venerabile figura posto alla sua sinistra, mentre dalla sua destra egli si è rivolto verso due apostoli; forse S. Pietro e S. Paolo. Le parole *Dominus pacem dat*, indicano il generale spirito del Vangelo, di cui egli portò la pace presso tutti gli uomini; come un albero da ciascun lato del Salvatore e i quattro agnelli a' suoi piedi vieppiù confermano la sua dolce natura e il continuo accrescimento della fede. — In ambedue questi mosaici la testa del Salvatore è circondata da un semplice nimbo, mentre gli apostoli non ne hanno nessuno. Negli spicchi della cupola sono ornamenti di viti che escono da de'vasi; figure di amorini raccolgono grappoli, mentre degli uccelletti svolazzano tra i rami, e de' fanciulli suonano istrumenti.

Il cristiano e il profano sono mescolati insieme, come nelle vecchie pitture delle catacombe de'SS. Nereo ed Achilleo; onde si vede che uno stesso spirito dell'imitazione classica guidava i musaicisti e i pittori.

Il batistero di Napoli è del tempo di Costantino. Si dice del 303. È un edifizio ottangolare sormontato da cupola. Vi sono dei mosaici, che nonostante i restauri, svelano bene il tempo loro.

Rappresentano scene della vita di Gesù Cristo, e alcuni profeti, chi colla croce in mano, chi con altre offerte; varj nell' attitudine, e nel loro vestito ricordano il tempo classico.

Nel musaico di Santa Pudenziana a Roma, del IV secolo, il Salvatore è seduto in trono in atto di benedire colla destra, tenendo il Vangelo colla sinistra. Esso è attorniato da un regolare ordine di Santi, gli ultimi de' quali sono Santa Prudenziana e Santa Prassede. L' attitudine del Salvatore, i contorni della sua faccia e del corpo, sono grandiosi, nobili e regolari. I lunghi capelli, la barba che copre le guance e il labbro superiore, il naso diritto e le regolari fattezze sono affatto nello stile antico. Le larghe masse di luce e d' ombra, il vivo e roseo tono delle carni, produce una bella armonia; nè le forme sono delineate, come già, con quelli scuri contorni propri degli ultimi tempi della decadenza.

I musaici del grand' arco e della gran navata in Santa Maria Maggiore a Roma fatti nel mezzo del V secolo, sono i più importanti monumenti di questo tempo. Questi possono essere una prova convincente della difficoltà, che dovettero incontrare i mosaicisti nello scopo di rappresentare soggetti scritturali, le cui tipiche composizioni non erano per anche state trovate. Come l' idea d' un messaggero celeste non fu in altro modo rappresentata che togliendola dalla antica Vittoria romana, così si presero per prototipi de' Santi della Bibbia le deità del paganesimo, e gl' Israeliti del Vecchio Testamento furono confusi coi legionari di Cesare: onde fu per lungo tempo impossibile che l' arte cristiana avesse il suo fermo carattere.

Di due figure colossali in Santa Sabina a Roma che rappresentano, secondo le iscrizioni che vi sono, la chiesa de' Circoncisi, e la chiesa delle Genti, niente altro si può dire, se non che esse hanno il carattere del V secolo, e ritengono dell' antico romano nelle loro belle proporzioni, movimento, e forma gentile. Queste figure dipinte sulla parete che è sopra la porta della chiesa sono ambedue sotto le sembianze di donna col capo fasciato di porpora, l' una portante una stola sopravi una croce, l'altra che colla destra indica il libro aperto degli Evangeli, che tiene colla sinistra.

Fra gli avanzi dello stesso secolo si veggono in Roma i musaici della cappella annessa al Batistero di San Giovanni Laterano, che ha la cupola adorna di tralci di viti sopra un fondo azzurro; con l' agnello e le quattro colombe nel centro.

Se il musaico del grand' arco della basilica di San Paolo fuori le mura di Roma può essere considerato come il migliore saggio di quest' arte sotto il pontificato di Leone il grande, esso nondimeno fa ancora fede della rapida decadenza della pittura nel medesimo tempo.

I musaici che furono classici fino a Santa Maria Maggiore, rispetto alla distribuzione e al tipo, cessarono di avere queste qualità sul finire del V secolo; nel quale gli artisti pare che non avessero altro scopo che di rappresentare, sotto l' insegnamento del clero, la sola glorificazione del Salvatore. Una statura colossale era data al Redentore, perchè il fedele avesse una più propria idea della grandezza e maestà sua; e gli angeli, gli apostoli, e i profeti erano posti nell' ordine della gerarchia celeste senza riguardo l' uno dell' altro. Il busto del Salvatore in San Paolo è dentro un gran cerchio con i colori dell' iride, da cui si partono i raggi di luce. Una tunica violetta ed un manto fasciano il suo gran corpo, e con mani fuor di proporzione piccole e difettose, egli benedice, e porta sulla sua spalla il bastone pastorale. Una corta ma folta barba divisa nel mezzo, e scendente distesa dalle guance; grossi capelli spartiti sulla fronte e cadenti sfilati dietro le spalle, contornano una faccia scarna, attempata e austera. Questi musaici ritengono poco della loro originalità, essendo stati restaurati dopo l' incendio del 1823. Quattro frammenti di musaico rappresentanti animali con bei movimenti ed in buono stile e custoditi in una sala presso la sagrestia di San Paolo, servono a dare una debole idea degli originali ornamenti della facciata della Basilica; mentre tre colossali teste di apostoli di stile posteriore, potrebbero esser buoni a illustrare l' elemento forestiero greco o bizantino introdottosi nell' arte in Italia nel XII e XIII secolo; parimente i musaici della gran nave possono essere utile esempio al critico per mostrare il modo di rappresentare in que' tempi i miracoli del Salvatore e le vite de' Santi.

Intercede quasi un secolo tra l' ornamento di San Paolo, e i musaici de' Santi Cosimo e Damiano; pure rispetto al sentimento che guidò coloro che ornavano l' abside e il grand' arco di questa basilica, è chiaro che ben poco era cangiato. Scopo dell' arte fu di glorificare il Redentore ed i Santi rappresentandoli in maestà, e moltiplicando gli angeli, come messaggeri celesti.

Già erano passati due secoli dalla morte di Costantino, e ancora l' arte continuava ad esistere in Roma, mantenendo nel suo scadere il proprio carattere senza mescolanza forestiera. Roma

aveva da lungo tempo cessato di godere gli onori della corte imperiale, e nello splendore delle moderne basiliche solamente disputava la palma alla più umile ma più sicura Ravenna. Quando Onorio dalla indifesa Milano ebbe trasportato la sede dell'impero in Ravenna, come luogo più sicuro, ed essa diventò la capitale d'Italia, chiese ed edifizi furono innalzati, per secondare lo splendore d'una corte, la quale se non per potenza, almeno per splendore cercava di emulare quella di Bizanzio. Un batistero e molte chiese di bella architettura furono fabbricate nella prima metà del V secolo, e i musaici che le adornano sono i più belli d'Italia.

Ma quando Costantino fondò la città che porta il suo nome, ebbe ragione di dolersi che le arti venissero meno in tutto il suo impero. Cercò di rimediarvi aprendo scuole d'architettura in varie provincie; e per abbellire la sua nuova sede, spogliò de' più belli ornamenti dell'arte le città della Grecia, dell' Asia e forse ancora d'Italia.

Nondimeno come la Repubblica romana nel colmo della sua potenza e ricchezza non potè conservare le arti, così era vano lo sperare che potessele un imperatore romano. Sforzandosi di rattenerne la decadenza, Costantino non solo combattè contro la inondazione della sorgente barbarie, ma ancora contro il nuovo elemento religioso, il quale, dopo lo spazio di alcuni secoli, doveva trionfare. L'arte della Grecia non era adesso più adattata alla declinazione dell'impero romano, nè allo esplicarsi della fede cristiana. Si sentiva il bisogno d'un nuovo linguaggio, e con questo bisogno la necessità di soddisfarlo; ne venne perciò di mano in mano la caduta del vecchio e la nascita del nuovo. Pure l'antico fino agli ultimi suoi momenti mantenne la propria grandezza e maestà. E nei musaici di Ravenna si può assistere all'ultima dimostrazione delle sue forze.

L'affermare che questi musaici sono della stessa qualità di quelli fatti in Roma nel V secolo, sarebbe lo stesso che porre in un medesimo grado gli artisti di Santa Maria maggiore con quelli del batistero di Ravenna e della cappella monumentale dell' imperatrice Galla Placida. Anzi bisogna convenire che quest' ultimi furono assai più valenti degli artefici romani loro contemporanei, e che essi seguirono esemplari greci, non romani. Poco importa se furono italiani o greci, basta che impararono da maestri greci: il che mostra che tutti gli sforzi di Costantino per impedire la decadenza dell' arte non riuscirono ad altro che a prolungare l'esistenza dell' antico.

I musaici del Batistero ottangolare di Ravenna a colui che li considera fanno bella vista e piacevole effetto. Essi sono maravigliosamente scompartiti secondo lo spazio che debbono ornare. Perfetta è la corrispondenza tra le figure e l'architettura or finta, or vera, la quale dà all'edifizio il suo particolare carattere. Le figure sono maestose, energiche ne'movimenti, varie d'attitudini, e di fisonomie benissimo disegnate, e rilievano assai per larghe masse di chiaroscuro. Belli gli ornati che distinguono le figure, e pieno di vivacità e di splendore il colore. Guardando da basso il Salvatore, gli apostoli e i profeti essi paiono di grandezza naturale: eppure sono colossali. Nondimeno sempre vi campeggia una certa aria di quiete e di generale armonia. Nella rappresentazione del battesimo di Cristo in un tondo che è nel centro della volta della cupola, Cristo è in maestà, in piè e fino alle ginocchia dentro il Giordano; ha attitudine semplice e naturale, forme ben proporzionate e benissimo modellate; i capelli divisi e cadenti sulle sue spalle sono lunghi e inanellati. Sopra di lui è la colomba dello Spirito Santo; e a lato S. Giovanni ritto sulla riva, con un piede sopra ad una pietra, colla testa alta, versa da una coppa l'acqua sul capo del Salvatore, e colla sinistra porta una croce smaltata di gioie. Questa forse si deve al ristoratore del musaico. Bella è la sua attitudine, ma il corpo è un po'lungo in proporzione della testa, e ritiene, più che il Salvatore, dello stile antico. Qui bisogna nuovamente osservare quanto difficile dovesse essere ad artisti, ne' quali duravano ancora le reminiscenze del paganesimo, l'immaginare un soggetto come il Battesimo di Cristo in un modo tanto proprio a sodisfare il sentimento religioso.

Ancora più classici, e se così si può dire, più belli sono i musaici della cappella della imperatrice Galla Placidia. E non è senza importanza di trovare quivi artisti i quali ebbero in sorte di pigliare le loro aspirazioni dai puri esemplari greci per dipingere l'allegoria della nascita della fede cristiana, e il suo trionfo sopra l'eresia degli Ariani. Il giovine pastore che guida la sua greggia è rappresentato sopra la porta interna; nel coro il suo trionfo è simbolizzato sotto la figura del Salvatore che arde i libri degli eretici. L'arte cristiana non era stata fino allora illustrata da così nobile rappresentazione del Buon Pastore. Giovine, classico nella forma e nell'attitudine, siede tutto tranquillo, sopra un sasso, in un paese rotto da montagne e illuminato da un cielo azzurro, tenendo nella sinistra la croce, e colla destra carezzando un agnello che giace ai suoi piedi. La sua testa, circondata dal nimbo,

inanellata, volta verso l'agnello, è del più bel tipo e contorno greco. Essa ha la faccia ovale, vivi gli occhi, larga la fronte e le fattezze regolari. Il corpo è benissimo proporzionato, classico e flessibile nel nudo: un manto azzurro rilevato d'oro è mirabilmente piegato. Insomma nessuna figura più bella di questa fu disegnata e dipinta nel periodo cristiano della romana decadenza, nè fu così bene immaginato ed espresso al pari di questo il soggetto del Buon Pastore.

Ma come nel nascere della novella religione era necessario che il simbolico tipo del Salvatore fosse giovane, così quand'essa ebbe trionfato, fu cosa naturale che il Redentore fosse rappresentato sotto la forma d'uomo maturo. E in questa forma d'uomo, nel vigor dell'età, barbuto, pieno di maestà, coll'occhio minaccioso, e in attitudine che rivela energia, si vede nella già detta cappella di Galla Placidia; la qual figura è non men bella di quella del Buon Pastore, così nel concetto, come nell'esecuzione.

Avendoci il tempo conservato i numerosi edifizi che ornavano Ravenna sotto il debole regno di Valentiniano, e restando ancora quelli innalzati dal Gran Teodorico, noi possiamo segnare la decadenza di quest'arte in una parte d'Italia. Ma lo storico non abbonda di materiali al chiudersi del V secolo e al principiare del seguente, salvo il Battistero di Santa Maria in Cosmédia dove non esiste traccia della continuazione di quest'arte classica. Santa Maria in Cosmedia fu sotto il governo barbarico un batistero di Ariani, ma si crede che sia stato ornato di mosaici dopo la espulsione de' Goti. Gli stessi soggetti adornano il catino della cupola, e il tamburo.

Dopo la presa di Ravenna fatta da Belisario l'arte greca fu di nuovo introdotta nella capitale, e gli Esarchi ai tempi di Giustiniano e de' suoi successori abbellirono la città di nuovi monumenti e di nuovi musaici le antiche chiese. Ma quanto nella scienza della forma, nell'aria delle teste, e nella composizione i musaicisti dell'impero d'Oriente fossero inferiori ai loro predecessori, apparisce chiaramente ne'musaici di San Vitale, i quali in due storie poste ai lati del santuario rappresentano la glorificazione di Giustiniano e di Teodoro. Di questo periodo di decadenza, che può esser chiamato bizantino, sono, oltre i musaici di Ravenna, alcuni di Roma del VII secolo e quelli di altre parti d'Italia dello stesso tempo.

Così il sentimento dell'antico che era stato nei primi artisti di Ravenna erasi in pochi anni spento. Vi restava ancora una

debole reminiscenza delle forme classiche, ma al loro fianco era sorto il naturalismo il quale mirando solo all'espressione, uccise la forma, il movimento, il rilievo. Se, per esempio, il Buon Pastore nella cappella di Galla Placidia è notabile per bella disposizione di chiaroscuro, per delicatezza di contorni, per armonia di colore; al contrario, le figure di San Vitale mancano d'ordinario di rilievo, son dure ne' contorni, non hanno dolcezza nè fusione nel chiaroscuro. Pure gli artisti di S. Vitale sono grandi e mirabili nella distribuzione e scelta degli ornamenti, nell'armonia del colore generale, che è senza dubbio brillante. Ma Ravenna possiede altri monumenti contemporanei di S. Vitale. I mosaici della cappella del palazzo arcivescovile compiti nel 547 rassomigliano assai a quei primi che furono fatti sotto gli Esarchi.

Guasti e dal tempo e più dai restauri sono quelli di Santo Apollinare in Classe fuori di Ravenna. Ma in quel che vi resta d'intatto o meno guasto, come in alcune teste e figure, serba alcun che dello stile antico. Altri mosaici erano in questa chiesa specialmente nella gran nave, ma da lungo tempo furono gettati a terra.

In Sant' Apollinare Nuovo, chiesa fondata da Teodorico e compita d'ornare sotto il regno di Giustiniano e sotto gli auspici dell'arcivescovo Agnello, restano ancora i mosaici della nave, mentre sono perduti quelli dell'abside e del grand'arco. De' due ritratti dell'imperatore e dell'arcivescovo, che erano sopra la porta, quello di quest'ultimo non v'è più, e l'altro è ora coperto da un organo. È difficile di trovare qual differenza passi tra i mosaici che sono nei tre corridoi della nave di questa chiesa, e quelli delle altre basiliche di Ravenna nel VI secolo. In questi si vede una giudiziosa distribuzione dello spazio, ma in modo che l'una figura, essendo posta in fila, non ha che un leggero legame colla sua vicina. Mentre in Sant' Apollinare Nuovo, i mosaici sono notabili per questo, che rappresentano le storie della vita di Gesù Cristo fino alla crocifissione.

Col finire del VI secolo, Ravenna perdè la sua importanza. L'arte durò come in molte altre città d'Italia, ma in quel mediocre grado che può soddisfare ai modesti bisogni, non però lasciare monumenti di sè alla posterità.

GAETANO MILANESI.

I TESORI DEL MARE.

I MOLLUSCHI.

LE PERLE.

Alessandro Manzoni, in quel suo immortale volume ricco di tanti tesori di sapienza e di bontà, *I Promessi Sposi*, fa la pittura del dotto volgare, del dotto dalla incontrastata dottrina, grave, ponderato, che è al corrente delle cose del tempo suo, che riconosce volentieri la superiorità degli antichi, ma vuol pur che si dia ragione ai moderni, che vive stimato, rispettato, riverito, consultato, e passa rimpianto. I tipi dei *Promessi Sposi*, tanto i principali come i secondarii, non sono di questo o di quel tempo ma di tutti i tempi; mutata appena qualche tinta, nella dipintura del Manzoni vedi a colpo d'occhio cinquanta ritratti di dotti tuoi conoscenti, accademici, professori.....

Ve lo ricordate quel D. Ferrante, marito di donna Prassede? Fra le molte più singolari curiosità naturali di cui egli si compiaceva di tener discorso, v'era la spiegazione del *come le gocciole della rugiada diventin perle in seno alle conchiglie.*

Questa opinione ebbe grande favore nell'antichità, ed oggi è caduta; ma non son venute per ciò in minor pregio le perle, che insieme col diamante, o per dir meglio, dopo il diamante, son gli ornamenti che hanno meno sofferto dal mutar della moda.

L'uso delle perle è antichissimo, e se ne trova fatta menzione nel libro dei Proverbi: Giobbe, dice che *la pesca della saviezza è molto preferibile a quella delle perle.*

Cleopatra portava per orecchini un paio di perle del valore di 3,100,000 franchi. Si riferisce dagli storici che la bella regina egiziana, in un convito datole da Antonio, cui per cortesia, o per ironia, chiamava suo vincitore, volendo bevere alla salute di

lui, facesse sciogliere una perla nell'aceto, e mandasse così giù in due sorsi un valore di oltre ad 1,500,000 franchi. I naturalisti che hanno studiato la costituzione delle perle dicono che non è possibile sia avvenuta tal cosa, perchè una perla non si scioglie nell'aceto da un istante all'altro: la perla è fatta di tanti strati concentrici di carbonato di calce, e di un po' di materia animale; si scioglie molto lentamente negli acidi questa materia calcare, strato per strato, non è sciolta che in capo a qualche giorno; e la materia animale si rigonfia per modo che dopo la soluzione il volume della sostanza residua è superiore a quello della perla primitiva; infine, soggiungono i naturalisti, quell'aceto colla perla disciolta avrebbe avuto un così perfido sapore, che sarebbe stato impossibile al palato delicato della gentile regina sopportarlo. Ogni discussione in proposito cesserebbe da parte dei naturalisti, quando essi avessero realmente letto i migliori storici, invece di copiarsi il racconto gli uni dagli altri. La storia vera è che Cleopatra, in fin del convito, presa una tazza piena di vino, ci gittò dentro una perla, e bevve tutto alla salute di Antonio, il vino e la perla intiera, indisciolta.

Vi fu tempo in cui i Romani ebbero una vera frenesia per le perle. Giulio Cesare fece dono a Servilia, madre di Bruto e sorella di Catone, di una perla del valore di franchi 1,200,000.

Le dame romane si coprivan di perle le braccia e le spalle, e le facevano splendere fra le brune loro chiome. Lollia Paulina, consorte di Caligola, si metteva talora per 8,000,000 di franchi di perle, e Caligola imperatore ne adornava i propri calzari. Nerone profondeva le perle ai suoi compagni di stravizii, e le spargeva per le stanze delle sue orgie.

Il magnifico Buckingam, in tempi a noi più vicini, faceva mostra, alla corte di Luigi XIII e di Anna d'Austria, di perle pel valore di 300,000 franchi.

Il famoso viaggiatore Tavernier, autore del libro dei *Sei viaggi in Persia*, comprò a Caltfa, e vendette allo Sciah di Persia una perla pel prezzo di 2,750,000 franchi, e Filippo II di Spagna, ricevette dall'isola Margherita una perla del peso di 25 carati, e stimata 800,000 franchi.

Si dice che l'Imam di Mascate abbia la perla più pregiata del mondo, non per la grossezza, ma pel bellissimo aspetto, e che ricusasse di venderla per 100,000 franchi. Lo Sciah di Persia, ora regnante, ha un rosario di perle, ognuna delle quali è grossa a un dipresso come una nocciuola.

Le perle che furono in mostra alla Esposizione Universale di Londra nel 1855, appartenenti alla regina d'Inghilterra, destarono maraviglia in tutti i visitatori, siccome destò meraviglia la collezione di perle dello imperatore di Francia, la quale comprende 408 perle del peso di 16 grammi l'una, e che valgono tutte insieme oltre a 500,000 franchi.

Il luogo più celebre per la pesca delle perle è il golfo di Condatchy, nell'isola di Ceilan, su certi banchi posti poche miglia discosto dalla spiaggia. Prima che s'incominci la pesca il governo fa esplorare quei banchi, poi dà l'appalto della pesca al migliore offerente, col patto che non si sfrutti ogni anno che un tratto del banco ricco delle conchiglie che contengono le perle. La pesca incomincia in febbraio e finisce in aprile: le barche addette a cosiffatta pesca si radunano e partono durante la notte, movendo tutte insieme ad un dato segnale, per modo da arrivare sul luogo prima dell'albeggiare: i pescatori appena riuniti si mettono all'opera, e lavorano fino al mezzo della giornata, per ritornarsene poi a quell'ora verso terra, giovandosi della brezza che appunto nel mezzodì prende a soffiare dal mare alla terra: un segnale da terra annunzia, appena sono in vista, l'imminente loro arrivo.

Ogni barca porta venti uomini ed un capo: di questi venti uomini dieci sono rematori e dieci veraci pescatori: cinque di questi van sotto al lavoro, mentre altri cinque si stanno riposando, e così l'opera non è mai interrotta. Questi uomini, avvezzi dall'infanzia ad una sì dura fatica, sanno scendere fino alla profondità di oltre dodici metri in mare, e per scendere più rapidamente s'aiutano con una pietra attaccata all'uno dei capi di una corda fermata dall'altro capo alla barca. Quando il pescatore vuol affondare, si mette tra le dita del piede destro la corda cui è attaccata la pietra, e tiene fra le dita del piede sinistro una rete: colla mano destra stringe una corda che gli deve servire a dare il segnale quando vuol venir su, e colla mano sinistra si tien chiuse le narici, e scende raggomitolato a mo'd'uomo seduto sulle sue calcagna. Appena giunto in fondo all'acqua si appende al collo la rete, raccoglie in furia e vi mette dentro quante più conchiglie può, poi col tirar della corda dà il segnale a quelli della barca onde lo aiutino a risalire. La pietra appesa alla corda che gli servì a discendere vien poi tirata su dopo.

Appena risalito il pescatore si sdraia nella barca, e manda spesso fuori sangue dalla bocca, dal naso, dagli orecchi: tuttavia

dopo un breve riposo ripiglia l'opera della discesa, e quando il tempo è favorevole segue non raramente che esso scenda e risalga una ventina di volte in una mattinata. Il tempo massimo durante il quale un pescatore di perle suole star sott'acqua è di due minuti; ma questo esercizio è in breve nocevole alla salute dell'uomo, e nissuno invecchia in tal mestiere, e chi vi dura un certo tratto finisce per vedersi il corpo coperto di piaghe, soffre nella vista, e spesso muore colpito dalla apoplessia.

Pericolosissimi sono al pescatore di perle i pesci cani, e per ripararsene egli non sa adoperare altro mezzo che quello di pagare sacerdoti che alla sponda fanno scongiuri ed incantesimi contro ai temuti animali.

Il pescatore è pagato in danaro, oppure ha in pagamento una parte delle conchiglie perlifere. A terra, queste conchiglie vengono poste in certe fosse appositamente scavate, e si lascia morir l'animale, e scomporsi la parte molle del corpo suo, nella quale diligentemente si cercano poi le perle. Alcuni poveri indiani vanno spesso, per settimane e mesi, razzolando in mezzo a quella putredine, per spigolare qualche residuo di piccole perle sfuggite ai primi cercatori.

Raccolte le perle, si dà opera a lavarle diligentemente e ripulirle, e si suole anche levigare la loro superficie con polvere di madreperla finissima, onde correggerne le scabrosità, e dare ad esse la maggiore possibile lucentezza.

Trovansi anche nel Pacifico perle molto apprezzate e belle, ma tuttavia le perle migliori della California e di Tahiti sono inferiori a quelle dell'Oceano indiano.

Da pochi anni a questa parte s'è scoperta buona copia di perle anche in qualche tratto dell'Atlantico lungo la costa americana degli Stati Uniti, e questa scoperta, avvenuta a caso, fece ricco il trovatore, ma nello stesso tempo gli costò quasi la vita.

In un seno lungo la spiaggia del New-Jersey, nell'America del Nord, un tale Jack Minton, nuotando a diporto un bel giorno di giugno, e cercando ed aprendo ostriche, trovò, con sua grande sorpresa, che ognuna delle ostriche cui veniva aprendo, aveva dentro una perla abbastanza grossa: mentre grandemente stavasi seco stesso rallegrando della scoperta sua, una voce gli risuonò agli orecchi, d'un uomo che gli stava di dietro, il quale avea veduto tutto, e gli domandava di fare a mezzo del guadagno. Quest'uomo si chiamava Junius Drake.

Per una settimana le cose andarono regolarmente fra i due soci: pescavano quasi tutta la giornata, vendevano ai ricchissimi orafi di New-York signori Tiffany e Young il frutto delle loro pesche, ed eran così belle e numerose le perle che andavan raccogliendo, che il guadagno loro quotidiano saliva a qualche migliaio di franchi.

Allora venne nella mente del Drake questo cattivo pensiero, che ove egli fosse stato solo, ci avrebbe messo ad arricchire la metà del tempo che gli ci voleva in due, e questo pensiero lo spinse a cercare di liberarsi del suo compagno.

Un giorno che stavano pescando insieme, il Drake pigliò Jack Minton pel collo, e lo strinse sott'acqua per un tempo lungo abbastanza perchè si potesse tenere per certo di averlo tolto di vita, e se ne fuggì.

Jack Minton non era morto: un pescatore che passava di lì a caso lo vide, gli diede soccorso, gli fece ripigliare i sensi, lo aiutò ad andare in città a denunziare il delitto del suo compagno, il quale fu preso, giudicato, condannato, impiccato.

Jack Minton divenne milionario nel giro di pochi mesi. La ricerca delle perle si estese da ogni parte lungo quelle spiagge, ma pochi furono i luoghi dove se ne sieno trovate. Il seno di New-Jersey fu privilegiato.

L'arte umana è arrivata ad imitare mirabilmente le perle: la forma, il colore, la lucentezza, tutto, tranne il peso; rendono le perle artificiali somigliantissime alle naturali, per modo che quando esse sono fra i capelli o sulle spalle di una signora che se ne adorni, è impossibile che l'occhio arrivi a distinguere la gemma vera dalla falsificata. Queste perle false si fanno con pasta sottile di vetro, e scaglie di un comune pesciolino.

Ma da molto tempo s'è pensato a cercar modo di ottenere perle vere in maggior copia che non siano naturalmente, e moltiplicare queste naturali preziose sostanze.

La perla, siccome ognun sa, si trova sulla parete interna della conchiglia di certi molluschi, foggiati a mo' delle comuni ostriche.

Le ostriche perlifere presentano molte differenze di forma e di struttura rispetto alle ostriche ordinarie, e difatti sono noverate dai naturalisti nella famiglia delle Avicule (*Aviculidæ*) caratterizzata da una conchiglia bivalva, irregolare, più o meno squamosa, internamente madreperlacea e munita di bisso, ossia di un ciuffetto di filamenti cornei più o meno agglutinati che

serve a fissare la conchiglia agli scogli o ad altri corpi sommersi. Le Avicule offrono un solo muscolo adduttore ordinariamente assai voluminoso e potente; per la qual cosa hanno facoltà di chiudere le valve loro con molta forza.

Il tipo di questa famiglia è l'Avicula propriamente detta, così chiamata perchè le sue valve presentano un'espansione laterale più o meno estesa ed in forma di ala. Le Avicule si trovano in tutti i mari caldi e temperati, ma a grande profondità. Le Vulselle, le Perne, i Martelli, le Pinne sono dal maggior numero dei conchigliologi comprese nella stessa famiglia insieme alle Meleagrine, che sono le vere ostriche dalla perla.

La Meleagrina più comune e di cui si fa maggior uso nelle industrie è la margaritifera, che si pesca nel Golfo Persico a Ceylan ed in molti altri luoghi. Questa è, a creder mio, la specie che raggiunge maggiori dimensioni; sono comuni gli esemplari che hanno due decimetri di diametro, e di cui la madre-perla offre uno spessore di due centimetri e più. Secondo certi autori si troverebbe altresì nel Mar Rosso, a Panama, alla Nuova Olanda, nel Golfo del Messico, ecc. Ma è probabile che specie diverse abitino in ciascuna delle menzionate località.

La Meleagrina radiata (di Leaet) si pesca a Ceylan e nel mar Rosso. Presso Suez se ne raccolgono in gran numero su certi banchi di madrepore che emergono ogni giorno alla marea bassa, e che si trovano in prossimità del lido occidentale della rada, segnatamente sulla secca chiamata Dar-El-Marakeb.

Queste ostriche sono eduli, specialmente quando sono giovani, e gli europei cha abitano Suez ne comprano non di rado per mangiarle. Le maggiori che si raccolgono hanno solamente un decimetro di diametro, ma è certo che diventano molto più grandi soprattutto se, nascondendosi laddove il mare è profondo, fuggono alle indagini dei pescatori.

In una di così fatte ostriche il signor Arturo Issel, giovane e segnalato italiano naturalista e viaggiatore, ha trovato parecchie perline delle quali la maggiore non era più grossa di un granello di miglio. Stavano tutte sulla esterna superficie del mantello e nella parete di esso, aderendovi appena.

Come è noto, le perle sono spesse volte connesse colla conchiglia, e si rinvengono altresì fra le lamine branchiali dell'ostrica e nello spessore dei muscoli. Nel primo caso la presenza di perle o di concrezioni perlacee è quasi sempre accompagnata da perforazioni od altri guasti nella conchiglia.

Lo stesso signor Arturo Issel conserva nella sua collezione una Meleagrina di cui le valve esternamente sono forate come un crivello per opera di anellidi marini, e nell' interno corrispondono a questi fori scabrosità e tubercoli perlacei.

Allorchè la perla è aderente alle parti molli dell' animale appare probabilissimo che la sua formazione sia stata determinata da qualche verme o da qualche crostaceo parassito, e la sua presenza deve essere in tal caso molto molesta pel mollusco, e dicesi da taluno che ne cagioni anche la morte.

A quanto credo, le perle si formano assai lentamente, e ritengo che il signor Villa sia in errore laddove emette la supposizione che nelle Meleagrine lasciate morire fuori dell' acqua si accrescano le perle già esistenti, o se ne producano delle nuove.

Nelle Meleagrine giovani non si trovano che minutissime perle ed in piccol numero, solamente nelle più attempate si rinvengono le preziose concrezioni frequenti e voluminose.

La Meleagrina del Mar Rosso ha le valve piuttosto appianate e munite alla base loro di una intaccatura che dà passaggio al bisso, e che è più profonda nella valva sinistra che nella destra. Il bisso è formato di molti filamenti verdi sottili alla base ed espansi a guisa di nastro alla estremità opposta. Nella porzione basale, che è quella che aderisce all' animale, sono agglutinati insieme, mentre all' altro estremo sono abbarbicati agli scogli, ai polipai, o ad altri corpi sommersi a piccola profondità.

L' ostrica è ordinariamente adagiata sullo scoglio colla sua valva inferiore che è più appianata della superiore. La sua superficie esternamente è quasi sempre rivestita di uno strato d' Alghe di più specie, di polipai e di zoofiti e di conchiglie più minute, e d' altri corpi che formano una valida difesa alla sua fragile conchiglia.

Oltre alla Meleagrina margaritifera e alla radiata se ne conoscono parecchie altre ben distinte; noterò fra queste, la Meleagrina mazatlanica che vive nel Golfo di California. Altre volte se ne faceva abbondante pesca; ma ora la conchiglia è divenuta rarissima.

Una bella specie di piccola dimensione fu scoperta dal signor Nuttal nelle isole di Sandwich. Vi ha una Meleagrina comune nel Golfo del Messico, ed un' altra abita il lido di Panama. Probabilmente si riferiscono ad una sola specie, ma credo che sieno state erroneamente ascritte alla Meleagrina margaritifera. La Meleagrina albina abita i mari d' Australia. In alcuni punti

del littorale sarebbe, secondochè narrano moderni viaggiatori, oltremodo abbondante. La stessa fu rinvenuta alla terra di Diemen.

Si sono trovate delle perle non solo nelle Meleagrine ma anche nelle Pinne, negli Unio, nelle Avicule, nelle Eterie (*Aetheria*), nelle Aliotidi ed in molte altre conchiglie.

Nelle Pinne se ne trovano di tre sorta; vi hanno le bianche, le brune e le rosse. La differenza di colore corrisponde d' ordinario alla posizione della perla nell' animale.

Nelle Unioni, e specialmente nell' *Unio margaritiferus* si trovano perle che hanno ragguardevole valore commerciale.

Ne ho osservate parecchie aderenti ad una valva dell' *Unio lapidosus* dell' Eufrate, poste tutte sulla impressione muscolare di essa valva. Le secrezioni perlacee delle Unioni, e specialmente quelle delle Eterie (conchiglie simili alle ostriche che abitano i fiumi dei paesi molto caldi) sono come appannate, e non hanno lo splendore e la vaghezza delle perle marine.

I libri e giornali di zoologia che son venuti fuori da una quindicina d' anni a questa parte, e i rendiconti delle discussioni accademiche, parlano di una spiegazione della origine delle perle data dal professore Filippo de Filippi.

Questo rimpianto zoologo studiava quegli animalucci che vivono parassiti nel corpo di altri animali: facendo ricerche intorno a questi parassiti nelle Anodonte, egli venne a scorgere che quelle Anodonte che avevano copia di una certa specie di piccoli parassiti avevano pure copia di perle, e che mancavano di perle quelle che mancavano di quei parassiti. Tale osservazione gli fece nascere nella mente il sospetto che la produzione della perla fosse un lavoro dell' animale per liberarsi dalla molestia del parassito, che mediante gli strati della perla quello cercasse difendersi da questo, e riuscisse: natogli il sospetto nella mente egli fece ricerche per cui riuscì a vedere talora effettivamente il parassito cogli strati primi perliferi che s' incominciano a disporglisi sopra, e spingendosi oltre, andò fino a proporre di moltiplicare artificialmente i parassiti nelle conchiglie, onde produrre le perle.

Siccome la Memoria del professore De Filippi intorno alla origine delle perle è divenuta oggi una rarità bibliografica ricercatissima, credo far cosa utile a quelli fra i miei lettori cui possa stare più a cuore la cosa, di riferirne qui la parte sostanziale, testualmente copiata:

« Io mi trovai trascinato per caso a fissare la mia attenzione sulla genesi delle perle nelle nostre comuni bivalvi (Unioni ed Anodonte), poichè nell'isti-

tuire su di esse alcune ricerche tendenti a tutt'altro scopo, mi si offrirono alcuni fatti che possono spargere qualche luce su questo soggetto ancora così oscuro.

» Comincierò dal dire che avendo potuto raccogliere buon numero di piccole perle isolate nel mantello di que' molluschi, volli esaminarne l'interna sostanza, per il che alcune ne spezzai, altre ne tentai disciogliere nell'acido nitrico diluito, ed in nessun modo mi fu dato scoprirvi un nucleo paragonabile ad un grano di arena. Le perle spezzate o tagliate mi presentarono invece una sezione simile a quella di molte stalattiti, cioè un nucleo più o meno grande di una materia calcarea opaca, e volgente al giallastro, disposta a strati come la materia involgente veramente perlacea. Le perle tenute in digestione nell'acido nitrico per alcune ore, ed anche per qualche giorno, secondo il vario loro diametro, perdevano tutta la loro sostanza calcarea, conservando presso a poco la forma primiera, solo alquanto rigonfiandosi per interne bolle gassose, e dimostravansi ridotte a strati sottilissimi membranosi, ravvolgenti un nucleo centrale evidentemente di materia organica.

» Un altro fatto, che io credo di molta importanza in questa quistione, si è l'ineguale frequenza di queste perle in una medesima specie di Anodonta o d'altro genere di bivalve, presa in località diverse. Procuratomi recentemente un gran numero di individui di *Anodonta cygnea* dagli stagni del regio Parco di Racconigi, fui sorpreso dalla quantità di piccole perle che vi si rinvengono, quali aderenti alla conchiglia, quali immerse nel mantello, mentre non ne aveva trovato negli anni addietro che in estrema scarsità nelle Anodonte e nelle Unioni di alcuni laghi e fiumi di Lombardia. Queste perle così frequenti nelle Anodonte di Racconigi sono piccole, ma in generale di forme regolari, e potrebbero fors'anco essere utilizzate come le così dette *sementi di perle* del commercio: una fra le altre ne rinvenni perfettamente sferica e del volume di un seme di canapa. Era essa contenuta nel mantello presso il suo margine ingrossato e papilloso corrispondente alla parte posteriore della conchiglia, alla regione in cui si trovano eziandio le più belle perle di *Unio margaritifera* che mi accadde fin qui vedere nelle collezioni.

» Ma colla frequenza delle perle nelle Anodonte di Racconigi coincide la frequenza di una specie di elminti, o vermi intestinali, che finora non si era presentata alla mia osservazione, sebbene allo scopo di rinvenirla avessi aperto nello scorso inverno un grande numero di Anodonte del lago di Varese in Lombardia.

» Tale specie si è quella che Baer nel suo classico lavoro sugli animali inferiori (*M. Acta Acad. Caes. Leop. Naturea curiosorum*, vol. XIII) ha fatto conoscere col nome di *Distoma duplicatum*. E questa coincidenza non è fortuita. Tutte le volte che io aprendo un'Anodonta, vedeva nel suo mantello copiosamente disseminati gli otricoli contenenti que'distomi, (che sono propriamente *cercarie*, o larve di distomi) poteva osservare sparse in corrispondente profusione sulla faccia adiacente della conchiglia, delle scabrosità perlacee di varia forma e sviluppo, e per tutte le possibili gradazioni trapassanti a vere perle lucenti, subsferiche e del diametro perfino di un grano di miglio. Togliendo accuratamente di queste concrezioni perlacee quelle che mi sembravano le più recenti, potei scorgervi sempre al microscopio gli avanzi de' piccoli distomi imprigionati, che avevano servito di nucleo alla materia calcarea. Queste concrezioni recenti, o vere perle in principio di formazione, si distinguono per la loro forma come di pustole talvolta irregolari, per una leggiera tinta giallastra, e per la mancanza di quella lucentezza che si vede in altre vicine e più antiche prominenze perlacee: lo che si deve attribuire a due cause, cioè, alla maggior proporzione della materia animale nei primi strati della perla, ed ai movimenti de' piccoli distomi che possono impedire sul principio l'aggregazione regolare delle molecole calcaree.

» Stimolato da questi fatti ho poscia istituito delle indagini comparative anche sulle altre perle che rinvenni isolate nel mantello delle Anodonte. Spezzatene alcune ebbi facilmente a riconoscere la più grande analogia fra la sostanza del loro nucleo e la materia sopradescritta incrostante i distomi: e

l'una e l'altra ingialliscono fortemente nell'acido nitrico per l'azione di questo sulla sostanza organica, che vi prevale assai più che negli strati esterni delle perle. Esaminandone al microscopio altre previamente trattate coll'acido nitrico, se ne vedono gli strati membranosi disgiunti dalle bolle dell'acido carbonico sprigionato, e così facilmente separabili, che si giunge ben presto ad isolare la parte nucleare. In questa allora si distingue nettamente un contenuto organico, alterato per la doppia causa della formazione perlacea che l'ha inviluppato, e dall'azione dell'acido nitrico; per lo che nè si deve nè si può pretendere di trovar sempre in questo nucleo un vermicello perfettamente determinabile. È possibile però il riconoscervi più o meno agevolmente, secondo i casi, i caratteri non solo di una sostanza organica, ma veramente di un essere organizzato morto, la cui determinazione non può ad altro appoggiarsi che a prove indirette; sebbene poi queste siano in tal numero e forza da obbligarci a fare un passo di più, e conchiudere che *questo essere organizzato formante il nucleo delle perle è un elminto.*

» L'osservazione positiva delle incrostazioni perlacee attorno agli otricoli del *Distoma duplicatum* deve naturalmente avere il primario valore nel determinare per analogia la natura di esseri organici che si trovano in condizioni affatto simili, e che hanno perduto in gran parte i loro originarii caratteri per la morte e la profonda alterazione subita in seguito. Viene poscia in secondo rango l'analogia, anzi vera identità d'aspetto e di composizione, fra i primi strati incrostanti le suddette cistidi, e quelli che formano la parte nucleale delle vere perle. Quanto al modo con cui gli elminti pervengono alla pagina esterna del mantello, è chiaro abbastanza che essi non han d'uopo di seguire per questo una strada aperta.

» Ma ora si può concepire eziandio la ragione di una circostanza, della quale più sopra ho riferito un esempio: non essere cioè una medesima specie di molluschi egualmente generosa di perle in tutte le località in cui vive.

» Nella difficoltà somma di determinare le vere specie di Unioni anche della sola Europa, difficoltà accresciuta dalla confusione inestricabile fatta da alcuni malacologi, non si saprebbe dire se l'*Unio margaritifera* sia una specie assolutamente distinta da altre che non sono margaritifere; almeno nell'istesso grado. Ma quand'anche si ammetta questa specie, secondo il consenso della pluralità dei malacologi, nessuno vorrebbe considerare come una sua virtù specifica quella di produrre perle. Questa virtù non è neppur posseduta nell'istesso grado da tutte le Unioni margaritifere sparse per tutta l'Europa centrale e settentrionale, ma v'hanno località privilegiate per questo dono della natura; tali sarebbero alcuni laghi di Svezia, l'Elster nel Voigtland (Sassonia), il lago di Tay in Scozia, il fiume Conwey nella Contea di Galles. Allo sbocco di quest'ultimo fiume annida il comunissimo *Mytilus edulis,* da cui pure si ottengono ivi in copia notevole *sementi di perle,* che si vendono a Londra, e la cui provenienza rimase fino a questi ultimi anni un segreto. Le Pinne, le Aromie, le Ostriche, sono perlifere in alcune località, in altre no. Resterebbe ancora a sapersi se la grande ricchezza di perle che danno le Meleagrine del golfo di Manaar (Ceylan) sia attribuibile esclusivamente alla maggiore abbondanza di questa specie in detta località, in confronto delle altre moltissime e distinte in cui è parimenti copiosa, oppure anche dall'essere ivi proporzionatamente in maggior numero gli individui perliferi.

» La produttività di perle in molluschi d'una medesima specie sembra essere in rapporto strettissimo colla ripartizione geografica degli elminti trematodi che ne'molluschi stessi annidano; essere cioè quella tanto maggiore, quanto più abbondano questi in date località, come già con ogni ragione lo fa sospettare il caso in cui dissi trovarsi le Anodonte di Racconigi, per rispetto a quelle di altre acque anche vicine.

» Quanto sia ineguale la distribuzione di questi elminti ne' molluschi perfino di una stessa regione, potrebbe essere dimostrato da varii esempi, ma nessuno più sorprendente di questo che passo ad esporre. In Lombardia trovai assai frequenti nella *Paludina vivipara* que' vermi che furono oggetto delle osservazioni di Nitzsch, di Baer, e posteriormente di quelle tanto famose

di Steenstrup e di Siebold; ma quando ricercai di nuovo in Torino nel medesimo nido questi vermi, non li rinvenni più. Nell'ora scorso inverno avendo avuto occasione di esaminare oltre duecento individui di quella specie, provenienti dal lago di Varese e dal lago Maggiore, vi ritrovai nuovamente ed in gran copia e nutrici di cercarie, e cercarie sviluppate (*C. armata, C. echinata*), e distomi incistidati in cui le cercarie stesse si convertono: ma in tutti poi quegli individui, *senza eccezione alcuna,* un ammasso di questi distomi incistidati stava posto sul cuore, come già furono rappresentati da Baer (*Op. cit.*, tav. XXXI). Nella primavera volli riprendere ancora le medesime ricerche nelle Paludine di varii stagni de' contorni di Torino; ma sebbene ne aprissi un grandissimo numero, non mi avvenne *mai* di incontrare alcune delle forme anzidette, spettanti alla serie delle metamorfosi de' distomi. Sospettando che la stagione mutata potesse aver parte a questa così inaspettata differenza fra le Paludine di due luoghi così prossimi, esaminate in tempi diversi, pregai il mio amico dottore Gastaldi a recarmi da una sua escursione sul Lago Maggiore alcune Paludine; ed avendomene egli portato infatti un altro buon centinaio, potei di nuovo verificare in sua presenza il fatto singolarissimo dell' esser quelle *tutte* attaccate da distomi incistidati attorno al cuore, mentre le Paludine di Torino ne sono *tutte* immuni.

» Ma tornando al principale soggetto, devo prevenire un' obbiezione, ed è che si trovano sovente anche nelle Anodonte del Po escrescenze perlacee sulla conchiglia, senza che vi sia traccia di elminti nella corrispondente pagina del mantello. Si deve però osservare in tal caso che queste escrescenze sono antiche: la generazione degli elminti, da cui provennero gli individui che ne formarono il nucleo, ha quindi compita la sua carriera. Gli elminti nel mantello non mancano mai quando v' abbiano sulla lamina madreperlacea della conchiglia alcune perle appena incominciate.

» Ho fatto cenno più sopra di mezzi tentati per accrescere artificialmente la produzione delle perle, e del loro mancato successo. Dai fatti che ho esposto fluisce invece abbastanza naturale l' indizio del procedimento da seguirsi a quest' uopo: studiare le specie dei trematodi che sono ospitate dai molluschi perligeni, e che passando nella regione dove secernesi la sostanza calcarea possono servire a questa di nuclei; poscia, conosciuti questi elminti, favorirne la diffusione nelle località dove, mancando o scarseggiando essi, mancano o scarseggiano le perle. Io credo che dietro questo principio la produzione delle perle potrebbe esser di molto aumentata.

» Si potrebbe ora trarre da tutto ciò una giustificazione qualunque dell' opinione comune che attribuisce la genesi delle perle ad uno stato di malattia del mollusco da cui sono prodotte? I molluschi occupati dagli elminti trematodi, sono molluschi infetti? A ciò si risponde che nello stato attuale della scienza non si troverà chi ancora possa credere generarsi gli elminti dalla alterazione dei tessuti e degli umori degli animali; e d' altra parte l' osservazione dimostra che ospitante ed ospitati vivono in perfetta armonia, gli uni non disturbano il regolare procedimento delle fasi vitali negli altri. Chi si adorna di perle vada lieto adunque di non doverle ad un morbo. »

Il De Filippi è ritornato sullo stesso argomento in una Memoria accademica (*Troisième Mémoire pour servir à l'histoire génétique des trématodes.* Turin, Imprimerie royale, 1857), rispondendo segnatamente alle osservazioni dello Hessling, sviluppando meglio il suo concetto intorno alla possibile moltiplicazione delle perle, facendo pervenire gli embrioni dei parassiti all' uopo nel corpo dei molluschi perliferi.

La cosa certo merita la spesa di studi e prove e riprove.

Ma a me viene in mente pure un altro tentativo.

Colle odierne agevolezze di viaggi marini, non si potrebbe forse far la prova di trasportare in luoghi acconciamente scelti del Mediterraneo la conchiglia dalle perle dell'isola di Ceylan?

MICHELE LESSONA.

RASSEGNA LETTERARIA.

NOVELLE DI TOMMASO VALLAURI,

terza edizione accresciuta e riveduta dall' autore. — Firenze, 1867.

Tommaso Vallauri, splendido ornamento della Università e della Accademia delle scienze di Torino, è riverito in tutta la Europa letterata per solennissimo maestro in latinità; ma non ha la pecca comune a quasi tutti i latinisti, i quali sudano e si affannano attorno a quella lingua nobilissima che or più non si parla in Italia, ed ignorano e sciattano orribilmente la lingua italiana presente; dacchè anche in Italiano è egli scrittore proprio ed elegante, qual si scorge sempre nelle sue cose latine. Ed altra prova non mi piace di recarne qui in mezzo che le presenti novelle, per la terza volta ora ristampate in Firenze.

I novellieri italiani sono, direi quasi, senza novero, eleganti, arguti, e piacevoli tutti; ma tutti, salvo i pochissimi, sono altresì velenosi alla religione ed alla morale: tanto più pestilenti quanto le novelle per se medesime sono lettura da ogni grado di persone, ed hanno l' attrattivo della più graziosa elocuzione. Ora a me pare che facesse opera sommamente meritoria della civiltà e del buon costume chi tal qualità di letteratura popolare si mettesse a coltivare col proposito di buon cittadino e di buon cristiano, trattando argomenti piacevoli sì, ma lontani da ogni sozzura e da ogni empietà; e per vero non è mancato chi l' abbia fatto a' dì nostri. Ma niuno, nemmeno il Cesari, troppo boccaccevole nelle sue novelle, lo ha così ben saputo fare come il Vallauri. Questi ha scritto le sue novelle col vero proposito da me accennato qui sopra, credendo altresì, e non senza ragione, come dice il suo fratello nella Dedicatoria, che « la Novella, usata » dagli antichi a solo diletto e passatempo di scioperati lettori, possa » a' giorni nostri sollevarsi a più nobile uffizio e tener le veci della » satira. E di fatto nel *Barbiere del Rinchiuso* egli si ride di certi pa- » dri che, senza badare al fondamento posto dalla natura, si sforzano » di mettere i loro figliuoli per la via degli studj, con gravissimo » danno della scienza e della società. Nel *Mago della Garzegna* bia- » sima lo spirito di consortería, per cui certe società letterarie diven- » tano ingiuste col vero merito, che non sa piegarsi alla piacenteria.

» *I Sinonimi di un Metodista* ci offrono una viva dipintura della ar-
» rogante inettitudine di taluni, ai quali il raggiro e la servilità po-
» sero in mano il freno del pubblico insegnamento. *L'Epigrafista di*
» *Monreale* ci rappresenta la ridicola vanità personificata in un let-
» terato dozzinale. Nella *Bengodi de' Calandrini* vediamo fin dove
» giunga l'audacia de' novatori, che si propongono di volgere a loro
» utile la credulità del volgo ignorante. Finalmente nella *Maestra di*
» *Scuola* si dimostrano i pericoli e i danni cagionati dalla smania di
» sollevarsi sopra la propria condizione, ec. »

Le Novelle del Vallauri sono adunque di lettura piacevole ed istruttiva; egli *tulit* l'*omne punctum* di Orazio. Lo stile di esse è semplice e correttamente elegante: la lingua tutta pura e tutta propria, lontana dalle smancerie che troppo abbondano nelle Novelle del Cesari, ma non priva al tutto anche delle grazie toscane. Un difetto per altro, e gravissimo, lo hanno, al quale l'autore può rimediare sol ch'e' voglia: *Son troppo poche.*

L'ARTE DEL COMPORRE PER AMMAESTRAMENTI ED ESEMPI AD USO DELLE CLASSI GINNASIALI, per Errico Errico. — Napoli, Sarracino, 1867.

Non passa, sto per dir, settimana, che da qualche città d'Italia non si vegga uscir fuori un libro di istruzione giovanile; e benchè tra gl'infiniti ce ne abbia pur de' buoni, tuttavìa non mi posso tenere che spesso non dica fra me e me: « Ma che proprio i nostri vec-
» chi non hanno in questa materia fatto nulla di buono, da dover
» far tutto di nuovo senza curarsi nemmeno di cercare le opere loro,
» e vedere se c'è nulla che faccia per noi? » E nel tempo stesso mi rampollano nella mente i nomi più segnalati di coloro, i quali hanno trattato essa materia; e confronto i libri nostri con que' degli antichi; e veggo quanto siam piccoli appetto a loro, chi non voglia tener ragione dei trampoli sui quali montiamo, e dei pennacchi che ci mettiamo in capo, per parerne da più. Non vo' dir con questo esser tutta roba da gittare a' cani quella che si stampa oggidì; lo dico solo perchè mi duole il veder tanto vilipesa l'antica sapienza italiana, con tutto che io non disconosca il senno e l'operosità di alcuni moderni autori di libri sì fatti. Tra' quali mi par da ricordare specialmente il padre Errico Errico per la opera il cui titolo abbiam posto qui sopra, della quale ha testè dato fuori il primo volume, contenente le tre classi ginnasiali.

L'Errico ha tenuto, a mio senno, il modo più efficace da far veramente profittare i giovani nello studio delle lettere, mandando di pari il precetto e l'esempio. Egli pone regole chiare e semplici, informate da sicure e salde dottrine, alle quali regole fa seguitare esempj de' più nobili scrittori nostri antichi e moderni, apponendo a ciascun luogo di scrittore una osservazione, dove tal luogo si cerca tutto minutamente, vi si applicano le regole già poste, se ne additano i pregj, se ne discorrono le intime ragioni, se ne traggono, dove capita il

bello, delle conclusioni morali; e per comodo dei giovani tuttora novelli agli antichi scrittori, si pongono delle note che spieghino le voci od i modi tanto o quanto remoti dall' uso comune. Brevi e semplicissime sono così le regole come gli esempj e le osservazioni nella prima parte (prima classe ginnasiale), e vanno gradatamente pigliando forma più ampia per le altre classi. Insomma, se dovessi dir io, questo a me pare un buon libro, da potersi proporre sicuramente per le scuole italiane; nè posso fare ch' io non tocchi specialmente quel luogo della terza parte, dove si parla dell' uso e dell' autorità, come quello in cui tutto quel poderoso tema vi è discorso con molto senno e con eletta dottrina; e quell' altro luogo parimente, dove si ragiona come la lingua si debba arricchire di nuove voci: materia ardua e gelosissima, che dall' autore è trattata conforme alle più salde dottrine dei migliori maestri, interpretate con una certa larghezza, non però disgiunta da riverenza. Solo mi attenterei di scostarmi in qualche caso dalla sua opinione, là dove a molte voci e modi oggimai introdotte nell' uso, e da lui dette o forestiere o mal coniate da' moderni, egli propone le sostituzioni. A lui per esempio non piace il *bilancio preventivo* e *consuntivo;* e vorrebbe che si dicesse o *revisione de' conti,* o *tabella* o *specchietto delle spese* o *dell' entrate;* ma a me, dico la verità, mi pare ciò non esser propriamente la cosa medesima: senza che *bilancio* è pur bella ed antica voce di ragioneria; nè *preventivo* e *consuntivo,* lasciando anche stare l' uso generale che dà loro balía, sono voci di bastarda origine, capricciosamente foggiate. Non gli piace che s' abbia a dire *ministri responsabili*, e *responsabilità ministeriale;* e propone *ministri mallevadori* o *giudicabili,* e *malleveria ministeriale. Mallevadore* e *malleveria* però è propriamente rispetto a chi promette di pagar per un altro, caso che questi non paghi; cosa assai diversa dal fatto dei ministri, i quali debbono solo *rispondere* dinanzi alla nazione degli atti loro. Fu tale *responsabilità* condannata anche dal Tommaséo, il quale tra le altre cose dice che in tal voce, come in *responsabile* la forma grammaticale non regge (come quella che viene da *responsare* e non da *rispondere*), e non passivo converrebbe farlo ma attivo. Si argomentò altri di difenderla; ma lo fece con troppo inferme ragioni; nè saprei risolvermi se da difenderla sia, con tutto che stia per essa l' uso universalmente accettato; e si potesse allegare, per riscontro di tal forma grammaticale, *sponsalizie* e *sponsali* che pur vengono da *spondere,* per la stessa ragione che *responsabile* viene da *respondere,* per amore del supino *sponsum* l' uno, e *responsum* l' altro. Alcuni dell' alta Italia dicono *responsale* e *responsalità* con forma più naturale, benchè messa in canzona da alcuno, e di origine antichissima, trovandosi tal voce, in sì fatto significato, nella bassa latinità, come può vedersi appresso il Ducange, il quale ne reca opportuni esempj. Nondimeno servirà egli tutto ciò a farci tenere per buone e accettabili cotali parole, e le frasi che da esse si formano, come *prendere la responsabilità di una cosa, responsabilità ministeriale,* e se altre? Io non oserei dir di sì; ma, scambio di *mallevadoria,* e di *mallevadore*, cercherei altro modo più proprio, che nella lingua ci ha a essere. Qui mi viene in mente *sindacabile* e *sindacabilità,* che mi pajono assai proprie, dovendo appunto gli atti de' ministri essere sindacati dalla nazione; come poi, scambio di *prendere la responsabilità di una cosa* può dirsi elegantemente *rispondere di essa*, *prenderla so-*

pra di sè, ed altre simili frasi, che alla lingua non mancano. Ad *amnistía* il signor Errico vorrebbe sostituire *perdono;* ma *perdono* è generico, ed *amnistía* è propriamente di significato politico, oltre all'essere di uso comune, e di schietta origine greca. *Dimissione* vorrebbe scambiare con *deposizione,* che io direi *destituzione;* ma non ci dà lo scambio della frase *dare la sua dimissione,* che pur l'ha elegantissimo col *rassegnare o rinunciare l'ufficio.* Non gli piace nemmeno *finanze,* e vorrebbe che si dicesse *erario* o *tesorería;* ma è proprio quel medesimo? e come ben sonerebbe *ministro della tesorería,* posto che anche *Tesorería* si abbia a dir bella e buona voce? A me parrebbe che, e per averla usata il Magalotti, il Dati ed il Pallavicino, e per essere oggimai accettata universalmente, potesse questa *finanza* lasciarsi correre in Italia; desiderando solo che venga un ministero, il quale sappia ristorare la cosa da essa significata. Disapprova *colpo di Stato,* e lo scambia con *violenza regia;* ma questa è frase generica, chè la violenza regia può cadere pur troppo in molte altre cose, e non è il proprio a significare *colpo di Stato;* nè colpo di Stato si fa sempre da un re. Io non so qui su due piedi che cosa proporre; ma, non potendo trovare o voce o locuzione che mi significhi o la soppressione o la sospensione delle libertà pubbliche, io lascerei che usassimo questo modo preso in prestanza da' Francesi.

Ma cessiamo oggimai dal fare il censore al valente P. Errico; e concludiamo che il suo libro è cosa da sapergliene grado tutti i buoni maestri ed i volenterosi discenti.

PRINCIPII DI GRAMMATICA ITALIANA PER LE CLASSI ELEMENTARI,

ordinati da Deifile Bindi, — Firenze, Casale, 1867.

Ed anche questa operetta di istituzione giovanile è di quelle che meritano onorata menzione. Il diluvio delle grammatiche è stato mirabile in questi cinque o sei anni. Chi, tenendo per nulla, anzi per cosa pessima, tutti i lavori grammaticali dal Bembo al Paria e al Puoti, si è messo ad almanaccare con grammatiche puramente ideologiche, allegando che i lavori alla Bembo e alla Corticelli posano sul falso, che il linguaggio grammaticale usato da loro è contro ragione, e che per conseguenza va corretto, e ordinate le leggi della grammatica secondo la ragione filosofica. Ma costoro sono, generalmente parlando, tutta gente a cui falla la pratica vera della lingua, e l'uso diurno e notturno de'buoni scrittori, cosa formalissima a chi vuol fare il grammatico; di sorte che si trovano le orditure de' loro lavori tutte ridotte a quel loro gergo ideologico, che i giovani apprendono con più o meno difficoltà; ma, chi poi cerchi il ripieno della tela, cioè, chi cerchi la vera cognizione pratica della lingua, la ragione di molte fra le più squisite proprietà di essa, la ragione di certi singolari costrutti, e simili cose di masssimo conto; e ne interroghi maestri e scolari, dal muto aspetterebbe le novelle. Altri invece incocciati nel modo de' vecchi grammatici, non vogliono scostarsi un

passo da loro, e perpetuano così quello che ci è di men che ragionevole in esso modo: benchè con danno minore dei discenti, perchè alla fin de conti lo studio della lingua è cosa di pura pratica; e, o volere o non volere, tutti i sommi scrittori de' tempi andati son venuti su a quella scuola: segno che la non è al tutto falsa e dannosa.

La Bindi per altro, giovane maestra fiorentina, si è tenuta con molto senno fra mezzo a queste due sètte di grammatici, accettando quel tanto che si poteva, senza danno de' piccoli fanciulli, dalla scuola degli ideologisti; e correggendo quel tanto che si poteva, senza venir meno alla riverenza degli antichi maestri, nell'antico linguaggio grammaticale. E questa cosa assai malagevole l'ha potuta fare così garbatamente, perchè essa è fornita a sufficienza della pratica della lingua e dell'uso de' classici, onde parlavo qua dietro. Chiare e semplici sono le regole da lei poste: opportuni gli esempj e le osservazioni che fanno lor seguito; lucidissimo l'ordine per tutto il lavoro: e se la diligente autrice il netterà da quelle poche e lievi macchioline, che già so aver ella vedute da sè, io non dubito che questa grammatica debba esser preferita a ciascun' altra per uso delle classi alle quali è ordinata.

PIETRO FANFANI.

RACCOLTA DI SCRITTI VARI INTORNO ALL'ISTRUZIONE PUBBLICA,

del Senatore CARLO MATTEUCCI. — Prato, 1867.

Il Senatore Matteucci ha raccolto in due volumi tutti gli scritti che concernono la pubblica istruzione, ed il suo lavoro non è soltanto un libro, una teorica più o meno ingegnosamente architettata, ma un resoconto di quanto attuò, quando teneva il Ministero su l'istruzione pubblica, ed un programma di ulteriori miglioramenti. Sarebbe desiderabile che tutti i ministri, e segnatamente quelli che stanno su l'istruzione, imitassero questo lodevole esempio, che così saremmo tutti in grado di vedere se un ministro se ne sia dato pensiero o no, e quali disegni meditava, e perchè quelli e non altri; ma in Italia, pur troppo, non tutte le amministrazioni potrebbero farlo, colpa non tanto degli uomini, come di quel continuo rimutamento che toglie ogni modo di compiere una ben avviata impresa. Un portafoglio per lo più casca nelle mani ad uno, quando meno se lo sognava; e quando vorrebbe pensarci, lo perde, e non ne ha più il tempo.

Il Matteucci aveva studiato assai prima i bisogni della istruzione, e prima che Italia si ricomponesse ad unità egli lamentava, con franco ed ardito giudizio, innanzi ad uno dei suoi tanti reggitori, il difetto dei nostri studi per causa di quella divisione politica. Ciò spiega se in poco tempo potè por mano a quelle riforme, delle quali alcune condusse a termine, altre dovette lasciare a mezzo, impedito dalla corta durata del suo ministero, da malintese economie, e da importune contrarietà di parte. Rimaste in germe però, e consegnate ora alla stampa, giovano non poco a promuovere quei rimedii, onde tanto abbisognano le nostre scuole scadute. Le relazioni che il Matteucci

premise alle leggi pubblicate, i discorsi al Senato, le circolari, e sopratutto le lettere a Gino Capponi, rinchiudono la somma delle sue idee, espresse alla buona, ma con sodezza, con vigore, con la serenità di chi sa di adempiere un dovere, ed è apparecchiato di sopportare in pace le invidie degli emuli, ed i risentimenti degl' interessati a continuare nelle vecchie consuetudini. Par quasi incredibile, ma è una dolorosa verità, che in Italia, e forse anche altrove, chi s' infervora nel voler fare un po' di bene, debba incontrare per la via ostacoli di ogni sorta; non solo quelli che porta in sè la difficoltà di ogni riforma, che sono da prevedere e non fanno perderti di animo, ma altri che vi aggiunge il maltalento degli uomini, di quegli uomini che più dovrebbero sapertene grado. Il Matteucci non se n'è sgomentato. « Se avessi pensato, egli dice, con sincera abnegazione, solamente alla mia quiete, e a soddisfare alla mia ambizione, come un uomo di scienza la intende, non avevo che a chiudermi nel mio laboratorio, e continuare a lavorare, come avevo fatto per più di trent'anni. » Belle ed oneste parole, degne veramente di un gran cittadino. Provvedere alla propria gloria non basta, se non si fa pure e sopratutto il bene dello Stato; nè forse è vera gloria quella che dalla sola scienza si acquista; onde noi sappiamo grado al Matteucci, se non ostante gli amari disinganni, e le irose polemiche, egli ha perdurato saldo nel proposito di migliorare l'avviamento delle nostre scuole. L'opinione pubblica si va di giorno in giorno raccostando alle sue idee; i bisogni da lui additati son diventati sempre più urgenti, ed una sperienza, della quale potevamo passarci, ha persuaso i più testardi che i rimedii da lui proposti, parecchi anni fa, sono ora indispensabili.

Il Matteucci ha meditato su lo stato della pubblica istruzione in Italia col metodo delle sue scienze predilette, e guardando ai provvedimenti adottati dalle nazioni più civili di Europa, se n'è appropriato quel tanto, che più si affà alle nostre condizioni. Le idee che primeggiano in tutti i suoi scritti sono poche, ma piane, e feconde; frutto di lunghi raffronti, e di pazienti ricerche. E benchè egli non abbia pensato a formolare un sistema, e procedere, improvisando, da principii astratti, nondimeno da capo a fondo è sempre una massima che regola ogni cosa, il contemperamento dell'azione dello Stato con la libertà in tutte le sue forme. Abborrente da quella ch' ei suole chiamare temerità teorica, e che consiglia una libertà sconfinata, e sproporzionata alla nostra cultura, ei prova la necessità che ha lo Stato d'ingerirsi in tutti i gradi dell' insegnamento, dove più, e dove meno; dove di un modo, dove di un altro. V' ha un insegnamento dove hanno interesse tutti, lo Stato, come le provincie, i comuni, gl' individui privati; un altro che preme a preferenza alle provincie, o alle industrie di associazioni private; un altro infine che tocca lo Stato, l' altezza della coscienza nazionale.

Cominciando dal primo grado, Matteucci confronta l' istruzione popolare d'Italia con quella degli altri Stati più civili. Il risultato è troppo vergognoso per noi Italiani, ma bisogna avere il coraggio di confessare i nostri difetti, e del libro del Matteucci voglio riferire questa parte principalmente, perchè sia al possibile conosciuta. Nella Svizzera, nella più parte della Germania, in Olanda, nel Belgio, non v' è chi non sappia leggere e scrivere. In Inghilterra, da vent' anni

in qua, si è tanto fatto, da agguagliare quegli Stati di Germania, dove l'istruzione è obbligatoria. La Francia ha quattro milioni che frequentano le scuole elementari; soli seicentomila no; e Napoleone mostrava rincrescimento che tanto avanzasse a fare ancora. In Italia quelli che frequentano le scuole elementari sono appena il quarto di quelli che dovrebbero essere; e nelle provincie meridionali specialmente di otto non sanno leggere sette. Noi abbiamo circa 21 mila scuole elementari, e dovremmo averne da 36 a 38 mila: abbiamo un milione solo di bambini che frequentano le scuole, e dovremmo averne il triplo.

Da cotesti ragguagli, il Matteucci non ha cavato soltanto lo sterile corollario della nostra inferiorità. Questo sapevamcelo, pur troppo. Egli ha indagato per quali vie si è migliorata la Francia prima, e poi l'Inghilterra. Lo stimolo del miglioramento è venuto dai grandi soccorsi dello Stato. In Francia per l'istruzione elementare il 1855 si spendeva circa 23 milioni, di cui sei lo Stato, cinque i dipartimenti, dodici i comuni. In Inghilterra nel 1862 la spesa per la stessa istruzione era salita a più di 48 milioni, di cui lo Stato ne pagava quattordici. Nella Prussia, dove l'istruzione è obbligatoria, sono scritti nel bilancio dello Stato ventidue milioni e mezzo annualmente. E l'Italia? Spendeva mezzo milione, con tutta quella ignoranza che regna tra le sue plebi, specialmente nel Napoletano.

Matteucci non rifinisce dal raccomandare si diffondesse l'istruzione primaria al possibile, si largheggiasse in sussidii ai comuni più scarsi, si accoppiassero alle scuole elementari gli asili; si preferissero in questo primo stadio di educazione, più che d'insegnamento, le maestre più affettuose, più contente di quella modesta condizione, più diligenti, che non i maestri, sempre intenti a migliorar fortuna, e di quell'umile stato quasi indispettiti. Ministro, visto che più non si poteva, chiese di raddoppiare almeno i sussidii; di un milione chiesto gli furono accordate 800 mila lire; poi dal Parlamento ridotte un'altra volta a quel ch'erano prima; risparmi improvvidi. E questo esempio basti per rispondere a chi talvolta ha detto: ma perchè il Matteucci non le fece lui queste riforme, quando era ministro? Come se un ministro potesse da solo, se colleghi e Parlamento gli legano le braccia; imprudentemente economi. Imperocchè non è soltanto che quel che si spende nelle scuole e nei maestri si risparmia di carceri, e di carabinieri; ma è, come assennatamente osserva l'illustre professore, che industrie, commerci, manifatture, e l'agricoltura medesima non possono prosperare, se non presso un popolo colto e svegliato. Obbligo dello Stato è dunque spronare, aiutare, sopravvegliare i comuni; obbligo di questi concorrere volenterosi a diffondere l'istruzione, principale sorgente della loro prosperità. « Un comune, dove si vede eretto un locale coll'iscrizione: *Asilo e Scuola elementare*, è un comune benemerito della patria. » In questa parte dell'istruzione basta che lo Stato sproni, ed aiuti; che a lungo andare i comuni se ne accorgeranno, e faranno da sè, invogliati dalla propria sperienza, o indotti dalla emulazione dei vicini. Ma questa prima spinta è necessaria per vincere l'inerzia che li accascia, frutto funesto della passata servitù. Ed alla fine il nostro bilancio ha portato quella cifra ad un milione: perchè prima si disse soverchia? Domanda con ragione il Matteucci.

Ma saper leggere e scrivere è poco, molto più che la maggior parte non procedono avanti negli studi; perciò il Matteucci consiglia, pei comuni di una certa importanza, che si allargasse l'insegnamento elementare a quella somma di cognizioni utili ad ogni classe di persone. Le provincie dovrebbero concorrere, dove e come stimeranno opportuno, a questo ulteriore miglioramento; talchè i giovanetti potrebbero uscirne più apparecchiati agli studi ginnasiali o tecnici, chi avesse a continuare; e gli altri ci guadagnerebbero tanto da poter profittare, e riuscire buoni operai, ed anche buoni lavoratori. Le scuole serali, domenicali, le biblioteche popolari farebbero il resto.

Nella diffusione della istruzione elementare ne va dello interesse dei privati, e lo Stato se ne risente, in certa guisa, per via indiretta: tosto o tardi ciascuno si capaciterà ch'è meglio saper leggere e scrivere e far di conti, che rimanere al buio di ogni cosa, ed i genitori, anche ignoranti, provvederanno che i figli non siano. Ma per la istruzione secondaria l'interesse dello Stato cresce, perciò bisogna che vi si adoperi più efficacemente e più direttamente. Il Matteucci, solito a fondarsi sull'autorità dei popoli più civili, e non volendo far di capo suo, ricorre anche qui allo esempio di Francia e di Germania.

In Francia ed in Prussia l'istruzione secondaria è in mano dello Stato; e benchè in Inghilterra sia in mano di Società private o di municipii, ora lo Stato ha cominciato pure ad intromettersene. La ragione è evidente, perchè con l'istruzione secondaria si connette quella delle Università, e non si potrebbe dismettere ogni ingerenza nei Licei, ritenendo l'insegnamento superiore. Però nell'insegnamento secondario il Matteucci vorrebbe distinti due gradi, che rispondono a due diversi bisogni; ad avviarsi, cioè, per le scuole di applicazione, ovvero per le Università. Ed anche questo doppio avviamento è riconosciuto da lui come praticato nella cosiddetta *biforcazione* delle scuole secondarie in Francia; nelle scuole *borghesi* e *reali* di Prussia accanto ai ginnasi; e nelle scuole *medie* del Belgio, accanto agli Atenei. Noi l'adottammo nella distinzione di Liceo e d'Istituto tecnico: di Ginnasio, e di Scuole tecniche. Se non che « le nostre scuole tecniche sono le classi ginnasiali sbarazzate del greco e del latino. » Matteucci osserva, e parmi con ragione, che le scuole per apparecchiare i giovani alle alte scuole di applicazione, debbono avere un carattere pratico, e perciò non potersi confondere con quegli studi teorici di matematica e di scienze naturali da fare nei Licei, dove non mirano ad una pratica applicazione; non potersi quindi discompagnare da sussidii indispensabili a quella pratica. E poichè qui l'interesse delle provincie e delle Società private ci entra direttamente, può questo servir di stimolo a tali scuole, e doversene rimettere l'ingerenza alle provincie, ed ai privati. Non così degli studi classici, non volti a guadagno, ma necessari alla educazione del cuore, ed a quella coltura che contrassegna la civiltà della nazione. Lasciamo stare che le letterature classiche avvezzino ad esprimer con più esattezza le proprie idee, esse sono altresì il germe della civiltà moderna. Quella grandezza antica, maschia, severa, ritempera gli animi, gli aggrandisce, li educa a magnanimi fatti. Tutti sanno quanto poteva nell'Alfieri la lettura delle Vite di Plutarco; e gl'Inglesi, il popolo più serio e più *positivo* dei tempi moderni, si riconoscono obbligati verso le letterature classiche della nobiltà del loro carattere

nazionale. Se alla istruzione elementare basta che lo Stato aiuti, qui bisogna che faccia da sè; nè poterne addossare il carico, come delle scuole tecniche, alle provincie, perciocchè queste non vi avrebbero interesse. Così ragiona il Matteucci, ed il ragionamento regge non solo in massima; ma guardando ancora ai fatti, che mostrano la poca cura che le provincie hanno mostrato di quegli studi.

Ma i Licei sono troppi: ne abbiamo 81, frequentati da circa quattromila alunni; dove la Francia ne ha soli sessanta; la Prussia altrettanti col nome di Ginnasi; cinque il Belgio col nome di Atenei; nove l'Inghilterra, col nome di Collegi. In tanti si spende troppo, nè si possono rifornire bene; quindi molta spesa, e poco frutto. Ed il poco frutto non si deve riferire a cause accidentali, ma al difetto di buoni e dotti insegnanti. Nè la colpa fu del governo, se nonchè forse si mostrò troppo frettoloso. Nel primo uscire di una rivoluzione, nel napoletano principalmente, le cattedre furono provvedute con poca discrezione, ed a casaccio. Si sarebbe dovuto rimediarvi prontamente, ma al Matteucci una crisi inaspettata ne tolse il tempo: di coloro che gli succedettero, parte rimasero inoperosi, parte assonnarono come l'Amari; parte o non se ne sono brigati, o nel rapido avvicendarsi dei ministeri non ne hanno avuto il tempo neppur loro.

L'ispezione ordinata dal Matteucci, e le conferenze riportate alle vacanze, per non interrompere i corsi, dovevano rimediarvi; ma, dei risultati della prima l'Amari fece conto, e le seconde furono lasciate stare del tutto. Così la piaga inciprignì, ed ora soltanto si pensa a risaldarla, ricorrendo allo spediente additato fin d'allora dal Matteucci, e caldeggiato con ogni forza. Si restringesse il numero dei Licei; si provvedesse, affinchè i pochi, che il Governo piglierebbe sopra di sè, fossero riforniti del fiore dei professori sparsi qua e là; si rimeritassero di più conveniente stipendio gl' insegnanti; si stabilissero scuole normali, che ne fossero, per l'avvenire, come il semenzaio; tali erano i divisamenti del Matteucci, e tali li vediamo finalmente nel progetto di legge che abbiamo sott'occhio, e che questa volta, speriamo, riuscirà.

In che termini si dovesse contenere l'insegnamento liceale è stato assai disputato, specialmente questi ultimi anni in Inghilterra, dove per lo addietro non si dava nessuna parte alle scienze naturali, contenti agli studii classici, di cui si era sperimentata la utilità. Ma il metodo di ricerca, essenzialmente moderno, si è riconosciuto pure indispensabile, perciò si è fatto entrare nello insegnamento liceale. Il Matteucci nota giustamente, contro l'asserzione di Gladstone, che tuttaquanta la nuova civiltà attribuiva al cristianesimo, ed alla letteratura greco-romana, che un altro elemento nuovo vi hanno aggiunto i progressi moderni, il metodo sperimentale, non tanto fatto ad appagare la curiosità di spiegarsi alcuni fenomeni naturali, come a partorire « la passione del vero, che non è l'amore delle verità soprannaturali, ma il concepimento esatto e intero delle grandi verità naturali. » Non è soltanto dell'antichità che i giovani debbono acquistare il senso e l'amore, per dirsi veramente colti, ma del mondo ancora in cui vivono, delle scienze che sono la conquista di pazienti e lunghi travagli. Alle quali, non senza ragione, si è accoppiato lo studio della lingua tedesca e della francese; più pronto

e più spedito veicolo entrambe del pensiero moderno. Però tutti questi nuovi elementi vuole il Matteucci che fossero introdotti con parca misura, senza alterarne il fondo. Quindi biasima la distribuzione fatta nei programmi, che ora sono in vigore, dove alle letterature classiche si dà poco di tempo, per rispetto alle scienze naturali ed alla filosofia, nelle quali si abbonda. Non si deve uscire nè naturalisti, nè filosofi dai Licei, ma apparecchiati a divenirlo, chi ne avesse la voglia. E di queste scienze bisogna insegnare la parte fatta, non quella da fare; la già accertata, non quella che ancora è in aria, e si travaglia in ricerche, ed in ipotesi, da riservare a più matura età, e a quegl' ingegni che vi si sentono inclinati più appassionatamente. Si coltivino adunque principalmente le letterature classiche, e le matematiche; si dia un apparecchio conveniente per le scienze naturali e la filosofia. Di questa ultima, ora che mi cade in acconcio, mi piace avvertire, che quella propedeutica, che si vuole insegnata nei nostri Licei, secondo l' ultimo progetto di legge, non parmi abbastanza definita, e che facilmente gl' insegnanti potranno errare nel vago e nel vaporoso, potendosi allargare e restringere secondo le opinioni del professore. Io, per me, preferirei che fosse determinata nella spiegazione dei fatti di coscienza, e delle leggi del pensiero, nella psicologia, cioè, e nella logica.

Dopo la dottrina dei professori, e la conveniente partizione delle materie, ciò che più giova a mallevare il profitto dei giovani, è la pubblicità e severità degli esami. Che il nostro sistema di esami fosse stato fin qui fiacco, non è a dubitarne più, specialmente dopo l' ultima prova fattasene questo anno. Anche qui il Matteucci insiste su quelle Commissioni esaminatrici, che furono fatte segno a risentimenti di ogni genere, così nei Licei come nelle Università. Non ci è amor proprio che tenga, quando ne va della utilità universale degli studii. I buoni professori se ne rallegreranno, e quei che amano sinceramente la scienza le vedranno di buon occhio; che i mediocri ne menino scalpore, non monta. Mi ricordo quando il Matteucci fece la stessa proposta delle Commissioni esaminatrici governative per le Università: anche allora si gridò, e molto: la dignità offesa era pretesto, perchè in altri paesi si fa così, in Inghilterra specialmente, e niuno se ne duole; era qualche altra passioncella appiattata sotto quel pomposo nome. Venne l' Amari, e le spense sul nascere, con quale profitto, l' abbiamo sperimentato. Il Matteucci intendeva con quelle Commissioni mostrare la fiacchezza degl' insegnamenti, perciò far risaltare che di Università ce n'erano troppe; che certi studii specialmente non poteansi fare nelle Università secondarie. Questa prova non si fece, ed il disegno del Matteucci fu dal successore fatto svanire. Di poi gli si è dato carico di aver conservato, nel suo Ministero, le Università tutte quante su lo stesso piede; di non avervi posto altra differenza, che di nome: accuse che non reggono, e mancano o di discernimento, o di buona fede. Matteucci non poteva in via di regolamento distruggere ciò ch' era stabilito per legge; egli dunque non poteva altro che apparecchiare l' opinione pubblica intorno alla riforma universitaria che meditava; dare un primo passo poteva, e lo fece, e distinse due classi di Università, alcune complete di tutte le facoltà, altre no; alcune di prima, altre di seconda classe. Le Commissioni esaminatrici dovevano rivelare la fiacchezza di alcune Uni-

versità, e dare occasione al Ministro di rimediarvi: le Commissioni furono soppresse: perchè chiamare in colpa il Matteucci di ciò che fece l'Amari?

Su questo punto delle Commissioni per gli esami mi son fermato di più, perchè è rimedio comune ai Licei, come alle Università. Abbiamo bisogno di accertarci della serietà degli studii fatti, e, fin qui non ne abbiamo avuta certa garanzia. È un fatto, nè giova dissimularcelo, che negli esami di ammissione all'Università, ed io ne sono testimone, i giovani con tutti i diplomi di Ginnasio, e talvolta di Liceo, sgrammaticano ancora. Respingere il giovane non si può, perchè qual altro studio avrebbe a rifare, dopo forniti i corsi ginnasiali e liceali? È lì, che bisogna tenerli, finchè non siano sufficientemente apparecchiati. Riuscir bene nelle Università è impossibile, se si manca di una coltura generale.

Ma donde pigliare insegnanti che sappiano più di ciò che hanno ad insegnare, e che alla dottrina aggiungano la pratica dell'insegnamento, e la perizia dei buoni metodi? Matteucci predica da un pezzo la necessità delle Scuole Normali superiori. Ministro, riformò quella di Pisa, che già ci si trovava, fondò quella di Milano. Entrambe han fatto buonissima prova, nè era da aspettarsene altrimenti, perchè anche qui il Matteucci aveva tesoreggiato l'esempio delle nazioni più dotte, la scuola normale di Francia, ed il Seminario filologico di Germania.

Se non che, anche in questa parte egli non copia servilmente, ma trasporta alle nostre condizioni ed ai nostri bisogni ciò che ha trovato proficuo presso quelle due grandi nazioni. La scuola normale di Parigi è un mondo scolastico a sè, chiuso, senza comunicare col rimanente della società: ordinata a convitto, i giovani vi dimorano tutto il tempo che occorre a fornire i corsi. Il Seminario filologico tedesco è sciolto affatto da ogni convivere, salvo il radunarsi dei giovani per studiare assieme, se loro piace. Il Matteucci propone per le nostre scuole normali l'ordinamento a convitto, ma non sì chiuso e rigido, come in Francia, lasciando libero ai giovani di tornare a casa per le vacanze. Ed a ciò lo induce da una parte l'indole diversa degl'Italiani, quasi mediana tra la francese e la tedesca; dall'altra il considerare che dalle scuole normali francesi e dalle nostre debbono uscire insegnanti liceali, mentre nel Seminario filologico i giovani tedeschi attendono a studi speciali, e di perfezionamento. Che se dopo fornito il corso prescritto, i nostri giovani mostrassero attitudine speciale a qualche studio, il Governo potrebbe continuar loro il sussidio per lavorare, come per tirocinio, in qualche Università. Così il Matteucci vedrebbe pur nelle nostre scuole normali il germe del Seminario filologico. Ma la parola sussidio spesso usata nei libri dell'illustre Senatore farà arricciare il naso a parecchi amministratori di tanta grettezza, che credono sciupato quanto si spende per gli studi; eppure è in questo modo soltanto che noi possiamo risollevarci un tantino, non dico per gareggiare con gli altri Stati, ma almeno per non arrossire di più di noi stessi. I giovani più segnalati negli esami liceali avrebbero sussidio per le scuole normali, e quelli che primeggiano nei corsi superiori, sarebbero soccorsi per continuare gli studi speciali: così avremmo buoni insegnanti liceali, nel primo caso, e buoni professori di Università nel secondo; e raccoglieremmo dalla

stessa istituzione i frutti, che la Francia raccoglie dalla sua scuola normale, e la Germania dal suo Seminario filologico. È un congegno semplice, e doppiamente profittevole: intanto, tranne la scuola pisana, non si è fatto un passo più avanti; e sui sussidii che il Matteucci stabilì da Ministro si è sempre ritagliato qualcosa, a maggior risparmio dello Stato; almeno così han detto.

L'ordinamento delle scuole normali superiori è connesso indissolubilmente con il miglioramento delle scuole liceali. Senza buoni e dotti insegnanti non v'ha buoni licei; senza scuole normali, non v'ha buoni insegnanti. E chi volete che si dia all'insegnamento, senza sussidii, se i commerci, le industrie, gli altri impieghi dello Stato, le professioni libere danno più vistosi e più sicuri guadagni, e richiedono minore ingegno e più scarsa fatica?

Ma quanti Licei deve tenere per sè lo Stato? La risposta più logica è questa: quanti bastano ad ammaestrare quelli che vanno per le Università; ed il Matteucci aveva calcolato questo numero ad una dozzina. Questo numero però nel suo sistema di studii si riattacca all'amministrazione della pubblica istruzione. Concepita una divisione pressochè regionale, egli aveva proposto un Liceo per ogni città capo di questi scompartimenti; ma di ciò diremo appresso. Egli non bada al numero, purchè non sia soverchio, e purchè possano esser provveduti bene i licei che terrà lo Stato nelle città più considerevoli. Gli altri staranno a carico delle provincie, riservandosi lo Stato di sopravvegliare la scelta degl'insegnanti, ed il buono andamento delle scuole. E come alle scuole minori sparse nei Comuni avrebbero a badare le Deputazioni comunali, così ai licei dovrebbero badare i Consigli scolastici. Imperciocchè tutto l'organismo amministrativo in fatto d'istruzione, a parere del Matteucci, dovrebbe ridursi alla più diligente vigilanza, alla più spedita azione dello Stato, ed alla minore spesa possibile. Ogni Comune avrebbe una deputazione per le scuole, ogni provincia un Consiglio scolastico; ogni gruppo di provincie un delegato, o provveditore che dir si voglia, che dovrebbe per mezzo d'ispezioni continue tener d'occhio l'amministrazione. Allato al Ministro un Consiglio superiore, parte composto di membri stabili, parte di rappresentanti di ciascuna Università. Questo congegno facile e piano sgombrerebbe l'istruzione di tanti intoppi, e la purgherebbe della taccia di burocratica, che le si dà generalmente, massime nell'Italia meridionale. Il Matteucci, che se la piglia tanto con quelli che disdegnano ogni freno, ed ogni ingerenza dello Stato nella istruzione, riconosce con molta sincerità il garbuglio che portava la legge Casati applicata ad un Regno più esteso, nè tutto avvezzo a quelle regole troppo minute; e quindi il dispetto che generava negl'impazienti napoletani, non del tutto ingiusto, perchè talvolta alla legge minuziosa si aggiungeva il grugno di un burocratico, che la rendeva più dura. Nella istruzione si può concedere larga parte ai comuni ed alle provincie, senza che lo Stato le perda di vista; e così conchiude il Matteucci, contemperando in giusta misura la libertà con la legge.

E poichè un progetto di legge su l'istruzione secondaria si è fatto dal Ministero, ed il Matteucci ne ha già riferito al Senato, vo' dirne qualche parola, senza uscire dal contenuto dei libri, di cui do notizia, perchè questa relazione ne fa parte. I principii sopra esposti vi si trovano incarnati quasi nella loro integrità. Ristretto il nu-

mero dei licei dello Stato a ventiquattro; richiesto pei professori titolari il diploma d'idoneità ottenuto in una delle facoltà di lettere; prescritto che il preside avesse ad essere stato professor titolare, perchè fosse abbastanza autorevole ed in grado di regolare un istituto, poichè la vera autorità viene dal costume e dalla scienza accoppiati insieme, e senza autorità non si può esser guida agli altri, nè rappresentare la legge. Utile provvedimento parmi l'ispezione biennale proposta per scandagliare il profitto dei giovani, e misurare lo zelo e l'abilità degl'insegnanti. Utile l'avere affidato l'esame della licenza liceale ad una Commissione universitaria, sì per evitare l'incomoda ripetizione dell'esame di ammissione, sì per miglior guarentigia di serietà e severità negli esami. Ragionevole e giusta l'inamovibilità dei professori scelti dalle provincie, dopo tre anni di prova, perchè queste non avessero sconfinato arbitrio sopra una classe sì benemerita della patria; e perchè a quelli, mancando la sicurtà dell'avvenire, non mancasse la voglia di studiare, o ad altri il desiderio di mettersi per via tanto incerta: Una cosa non mi va, ed è questa. Il progetto di legge, modificato dalla Commissione, stabilisce, che dopo tre anni d'insegnamento come reggente, se ottenuto il diploma, si è promosso titolare, ovvero, che la stessa promozione si avrà con cinque anni di lodevole insegnamento. Ora parmi, che non vi sarà chi per non aspettare due anni di più, voglia sperimentare un esame, e fornirsi di un diploma di idoneità. Ognuno troverà più comodo di far lavorare il tempo che non il proprio cervello; e l'intenzione che si aveva di far frequentare le facoltà di lettere, con questa scappatoia rimarrà priva di effetto. In generale poi la massima che le promozioni si faranno per anzianità, non mi quadra. È la prevalenza del tempo su l'ingegno, ed un togliere ogni stimolo ed ogni emulazione possibile tra gl'insegnanti, che potrebbe riuscire nocivo. Nella massima dell'anzianità vedo anch'io da un lato un certo freno contro gli arbitrii; dall'altro però mi par di travedervi qualcosa di fatale, e d'insormontabile, che infiacchisce ogni operosità, e spunta ogni acume d'ingegno.

Tutt'assieme, se questo progetto sarà tramutato in legge, una parte dei voti dell'onorevole Matteucci sarà soddisfatta; e sarà una vittoria delle idee da lui propugnate da sei anni. Rimane ancora la parte più scabra e più contrastata, la riforma delle Università.

Tutti sanno come a questo principalmente l'illustre scrittore avesse da parecchio tempo rivolta la più seria attenzione. Da ministro qualche passo ei lo fece; pareggiò le tasse, unificò i regolamenti con quella legge del 31 luglio 1862, che, con tutto quello che se n'è voluto dire di male, rimane sempre quel che si è tentato fin qui di meglio in Italia; spartì infine le Università in due ordini; avviamento ad ulteriori riforme. Le nostre Università, troppe, per lo smembramento politico della penisola; mediocri, per la gelosia dei governi, o la scarsità dei mezzi, parevano al Matteucci da ridurre a poche e buone. Stabilite le Scuole normali superiori, e quelle di applicazione, riducendo l'insegnamento universitario agli studii professionali, restringendone il numero, si poteva sperare più profitto assai. Imperciocchè, lasciando stare che per tante Università è impossibile quasi trovare professori che bastino all'arduo còmpito; come fare a rifornirle tutte convenientemente di quei sussidii che le scienze progredite, le naturali spe-

cialmente, richieggono? E per la facoltà medica, dove la pratica tiene il principal luogo, dove e come stabilire laboratorii, gabinetti, cliniche? È cosa che dà negli occhi subito, solo che vi si ponga mente un pochino, ed in buona fede. Ma no; una malintesa gloria, o sotto quel nome interessi particolari di Municipii e talvolta di privati; desiderii improvvidi di libertà, dove non giova, si scatenarono contro al Matteucci, ed impedirono che il disegno si effettuasse. Non lo sgomentarono però; e, lasciato il portafoglio, ei non ristette dal ribadire e rincalzare ciò che stimava, e stima il solo rimedio per risollevare i nostri studii. L'aura di impopolarità che gli soffiò contro, ei l'aveva d'avanzo prevista, ed ha proceduto intrepido nella sua via; sapendo che non si sterpano di un tratto consuetudini radicate negli animi; nè s'immolano di leggieri gl'interessi particolari alla gloria dello Stato. Egli ha aspettato con pazienza ed operosità che la sperienza gli rendesse giustizia; che i più si capacitassero, che, tosto o tardi, era forza ricorrere sempre a quel partito. Intanto al Senato, usando la facoltà di senatore, con la stampa, nelle lettere ad amici, non ha lasciato mai di sostenere quelle riforme, e, ritoccando qua e là qualche parte accessoria, ei ne ha conservato inalterato il fondo. Con assidua cura ha seguito i recenti studii della riforma inglese; sollecito ad appropriarsene quel che credeva il caso nostro. Gli scritti che testè ha pubblicato sono incontrastabile testimonianza di quante ricerche, di quanti raffronti, di quanti minuti particolari ha fatto tesoro per arrivare a quei pochi principii, su cui si fonda il suo ordinamento scolastico. Dai primi del 1861, e forse più avanti, sino all'ultima relazione al Senato per la legge su l'istruzione secondaria, è stato un assiduo investigare, un intendere operosamente a creare quella ch'ei stesso chiama atmosfera scolastica, senza cui le leggi meglio fatte non fruttificano. Non ha guari, dopo pubblicati questi due volumi, su lo scorcio del settembre ultimo, nella lettera al ministro Coppino, ei mostrava come si potessero modificare le Accademie italiane. Insomma l'occuparsi nel miglioramento dei nostri studii, nell'incremento di quella gloria che da essi proviene, è per il Matteucci un bisogno, una passione. Egli vi ha posta tutta quella tenacità da romagnuolo, che vince gli ostacoli, quell'amore di ricerca, attinto dal coltivare le scienze sperimentali; e quella coscienza retta ed incontaminata di cittadino, che gli fa dispregiare l'impopolarità.

E qui, mi domando: perchè con tutti questi numeri, Matteucci ministro ebbe tanti nemici, e tanti gli si scatenarono, e gli si scatenano contro? Io tengo due cose, anzi tutto, per ferme: prima, che al Matteucci niuno contrasti l'autorità che proviene dalla scienza, essendo uno dei pochi Italiani avuto in onore dagli stranieri, e conosciuto per tutta Europa. Secondamente, che i suoi avversarii non siano mossi da cause minute, nè da invidiuzze, che in certi animi, ed in certe menti non crederei potessero capire. Io dunque credo che del Matteucci sia spiaciuto quell'avere detto francamente la verità, e proceduto senza riguardi, e riserve. Contrario del pari agl'improvvisatori di leggi, ed ai timidi esecutori, egli ha biasimato col nome di temerità teorica, e di timidità pratica i due più potenti ostacoli al riordinamento dei nostri studii: quindi ire dalla parte dei riformatori *a priori*, e della burocrazia. Ancora, accennando alla riduzione delle Università, si è concitato contro non poca parte di chi ha inte-

resse a mantenerle così. Affermando chiaro e tondo che la scienza è passata in mano ai laici, non ha certo il favore del clero. Da tutto questo insieme si scorge che non è Matteucci che spiace, ma la verità, di cui egli si mostra non timido amico. Bisogna però confessare che le sue idee pigliano piede, e che l'opinione pubblica gli rende ogni giorno più ragione. Già pure la stampa straniera, fin dal 1862, aveva fatto plauso al sistema universitario del Matteucci, ed il Yung scriveva ch'egli aveva saputo trovare il modo di conciliare il sistema francese ed il tedesco, l'insegnamento ufficiale e l'insegnamento libero. Gl'Italiani se ne vanno pure accorgendo, perchè se essi sono un po' troppo corrivi a sfruttare i più bei nomi, onde si onora la patria comune, non tardano poi a correggersi del primo impeto quando si riconsigliano coi loro veri interessi, anzichè con le ire smodate di parte, sempre sterili e dannose. La pubblica istruzione non è questione di politica, e tutti i partiti, sinceramente amanti della gloria nazionale, debbono essere d'accordo nell'ordinarla e nel risollevarla. La lettura dei libri del Matteucci ci fa vedere in che termini siamo, e quanto lontani dall'agguagliare gli altri popoli civili, dei quali ci vantiamo pure essere stati maestri. Lo Stato è potestà educatrice, e la scuola è l'anello che riattacca la famiglia alla Nazione. Miglioriamo le scuole, se vogliamo aggrandire e nobilitare la patria, invece di gonfiarla con vuote iattanze; se vogliamo vederla prosperare, e vivere rigogliosa e potente. Tali sono le massime che si attingono da questi libri, dedotte pazientemente da fine osservazioni, arricchite da erudizione peregrina, ed espresse con parole modeste e piane. Ed il Matteucci ha singolarmente questo pregio, che alle volte con poche parole alla buona risolve un grave problema di pedagogia, senza frasi e senza orpelli. Al Lambruschini risponde: « la donna fa la maestra con passione, l'uomo il più sovente per mestiere. » Al Bernardi scrive: « Sta tutta lì, io credo, l'arte della educazione; mettere nell'animo dei ragazzi la passione della verità.» Da questi esempii si può inferire, che il Matteucci con questi libri intende a procurare il bene del paese, non a farsene bello; perciò riescono utili e pratici molto: egli non va in busca di gloria, come chi sa di averne una incontrastata.

F. Fiorentino.

RASSEGNA POLITICA.

> The distempers of Monarchy were the great subjects of apprehension and redress, in the last century; in this, the distempers of Parliament. It is not in Parliament alone that the remedy for parliamentary disorders can be completed; hardly indeed can it begin there.
>
> BURKE, *Thougths on the cause of the present discontents*, p. 369.

I.

DISPOSIZIONE DEGLI ANIMI.

Sono assai giorni oramai che per un voto della Camera de' Deputati, nel quale gli avversarii dell' amministrazione del Menabrea soverchiarono di soli due i suoi fautori, l' Italia è rimasta da capo dopo due soli mesi senza governo. Un' amministrazione nuova non s' è anche riuscita a ricomporre; e poichè l' ultima ora del mese, anzi l' ultima ora dell' anno scocca — l' ultima ora d' un infelicissimo anno — noi oggi dobbiamo prendere la penna e scrivere dell' andamento politico del paese, senza — non diciamo — sapere chi deva governarlo domani, ma neanche essere in grado di congetturarlo. Se questo difetto d' informazione o di divinazione fosse colpa nostra, sarebbe piccolo il danno; se noi fossimo al buio, mentre tutto lucesse e risplendesse intorno a noi, sarebbe assai a dolerci di questa cecità nostra, ma che importerebbe all' Italia che fra tanti cittadini veggenti, un solo fosse cieco? Se non che noi abbiamo interrogato da ogni parte; abbiamo con un' ansietà palese cercato intorno a noi se alcuno vi fosse più in grado di sapere e di congetturare; non v' ha porta a cui non abbiamo picchiato; siamo andati per consiglio a coloro i quali reggevano il paese ieri, a coloro i quali, da qualunque parte, possono nelle fantasie loro o nelle altrui presumere di essere chiamati a reggerlo domani, a quelli che sono stati da esso stesso scelti a rappresentarlo: e le tenebre di ciascuno di loro rimbalzano

sulle nostre e le fanno più fitte. In un popolo rassegnato e tranquillo, tutti coloro i quali l'hanno condotto in quella che sinora s'era chiamata la *presente fortuna*, vivono spauriti del domani; e non mostrano baldanza, se non alcuni pochi, più rari, del resto, ogni giorno, a'quali basta che uno Stato non si queti, non si rassetti, non si ravvii, perchè sentano l'animo sodisfatto. Poichè, secondo scrive mirabilmente il Burke, quegli a'quali uno stato di cose ordinato equivarrebbe ad una condanna a vivere oscuri e miseri, sono distesi ad una grandezza pericolosa ed alimentati dal calore dei perturbamenti civili; e non è maraviglia che, per una sorte di pietà sinistra, prediligano quel disordine ch'è il padre d'ogni loro importanza. La condizione che questi sintomi rivelano, è delle più gravi. Di rimpetto ad essi che serve il conoscere quello che a principio ci pareva così doloroso di non potere nè sapere nè congetturare? Che importa, saremmo per dire, quali uomini domani saranno balzati sul seggio de'ministri, se è del pari certo che ristretta com'è ora la gara politica a sola la classe che ne fa professione, il paese, turbato nei suoi criterii, stracco, sfiduciato, si aliena ogni giorno più da ogni ingerenza nelle cose pubbliche, e le lascia preda di chi le vuole, non pronto nè risoluto a reggere o ad abbattere nessuno? Noi siamo venuti a quell'ora in cui i cittadini hanno perso la fede, che è l'unico fondamento degli Stati liberi, la fede che stia nelle loro mani di dare al governo quell'indirizzo che è nei loro animi. Da più anni, affaticati di calunnie e di accuse contro quelli che più essi riputavano per probità e per mente, s'erano lasciati indurre a togliere a questi credito e forza: e dove s'era loro promesso che accrescendo l'influenza della parte politica che s'era fatto di queste calunnie ed accuse l'istrumento a salire, un nuovo paradiso si sarebbe aperto, le imposte scemate e persino tolte, l'amministrazione risanata e riordinata, il bilancio dello Stato rimesso in pari, ora vedono che l'unico effetto è stato di accendere peggio che mai le passioni di parte, e di equilibrarle siffattamente nel Parlamento, che da tre anni lo Stato è retto da governi sempre impotenti e disadatti a progredire, sia che questa impotenza derivi dall'incertezza in cui sono di sopravvivere al voto dell'indomani, sia che nasca dalla necessità di doversi accomodare agli umori variabili, e agli impeti degli uomini coi quali sono costretti a patteggiare per non cadere. Che maraviglia che negli spiriti della cittadinanza sia entrato un dubbio, il quale finisce di levare ogni vigore alle instituzioni stesse che dovrebbero salvarla? Poichè essa si trova condotta alla rovina d'ogni suo interesse nell'interno dello Stato, e d'ogni suo credito e riputazione al di fuori, che maraviglia che le

manchi tempo e voglia di giudicare come ciò sia, ed avviluppata dalle diversità delle opinioni e dei giudizii, principii ad invocare che qualche Dio, chiunque egli sia, tagli il nodo e la liberi da un così vano vocìo; ed intanto piega le braccia, guarda ed aspetta?

Eppure, se v'ha disposizione d'animo disadatta a far conseguire al paese quello che esso più desidera, un governo saldo, durevole e capace di sanare le piaghe sue, è certo questa che notiamo. Il governo libero e parlamentare può non aver preso in Italia la miglior forma e la più efficace; i partiti vi si possono essere stranamente disciolti e sciupati; la corruzione anche può avervi fatto capolino, come parecchi credono, da più parti; ma è ancora questo governo, nelle condizioni presenti di tutto il paese, quello che è meglio in grado di salvarlo. L'Italia è stata fatta da' liberali: tutto il passato di questi, tutto il loro presente è collegato colle dottrine della libertà politica; ove questa venisse meno, l'Italia verrebbe alle mani dei partiti che nè l'hanno fatta, nè hanno perso ogni speranza di disfarla. Ciò di cui i cittadini devono invece persuadersi, se persino l'Italia non è caduta loro dall'animo, è, che, non si potendo reggere senza libertà e senza Parlamento, ed ogni assemblea convertendosi in una combriccola, se l'opinione pubblica non la sorveglia e non la dirige, ed ogni libertà diventando violenza di alcuni, se tutti non ne fanno uso, bisogna che il paese susciti nel suo seno stesso una gran vita morale, intellettuale, economica, se vuole che l'indirizzo politico dello Stato migliori stabilmente e sia conforme non agl'interessi astuti o alle ambizioni dei pochi, ma al desiderio civile di tutti. Ora uno dei più potenti mezzi a suscitare questa vita dovrebbe pur essere lo spettacolo delle nostre condizioni attuali; poichè infine è di noi che si tratta. Non deve oramai l'esperienza avere fatta quella luce, che a molti pareva che fosse mancata sinora, circa il merito degli uomini e la virtù dell'idee? Non basta l'incertezza in cui viviamo a dare alle menti una risoluzione di uscirne? E poichè in tutta Europa il giudizio sopra di noi è unanime, e così pieno di benevolenza come di rincrescimento, non basta questo consenso a riedificare nei cervelli nostri un criterio?

II.

IL PARLAMENTO ITALIANO E IL CONGRESSO DEGLI STATI UNITI.

Noi osservavamo il mese scorso che la riunione del Parlamento, che s'aspettava per i primi giorni di questo, teneva gli animi incerti e sospesi. Non è diversa l'apprensione colla quale negli Stati Uniti

d'America si vede giugnere da più anni il giorno della riunione del Congresso. E la ragione è la medesima. Nessuno sa negli Stati Uniti, come nessuno sa in Italia, che risoluzioni prenderà rispetto al governo l'assemblea dei rappresentanti.

Eppure, il divario è assai grande, anche considerando sola la composizione delle due assemblee, e non distendendo lo sguardo al di là dei lor recinti, nell'aperto dei due paesi. Nel Congresso degli Stati Uniti il partito *repubblicano* soverchia così di numero il *democratico*, che questo non ha nessuna speranza o probabilità di prevalere contro quello; l'ansietà nasce solo dalla guerra che è combattuta già da due anni tra il partito repubblicano e il Presidente della Repubblica, e dall'incertezza dell'estremità a cui dalle due parti vorrà essere spinta tuttavia, e dei mezzi che l'una o l'altra vorrà adottare per vincerla. Invece nell'assemblea italiana la cagione del dubbio è tutt'altra. Nata da solo un anno, e costretta a reggere durante questo Ministeri d'indole opposta, i partiti già vi s'erano dentro assai turbati; e poco meno che tutti i suoi deputati, anzi tutti, da un quaranta in fuori, v'erano stati costretti ad associarsi nelle votazioni del termine della sessione con diversi compagni da quelli che avevano avuti sul principio di questa. Chi poteva prevedere che nuova combinazione di voti sarebbe potuta nascere davanti a un nuovo Ministero che era succeduto, durante un'improvvisa tempesta, a quello che l'assemblea separandosi aveva lasciato al governo; soprattutto, dopo che quest'ultimo, per una strana complessità di casi, di errori e di colpe, s'era lasciato tirare ad una politica appunto opposta a quella che, davanti a una maggioranza molto variopinta sì, ma pur numerosa, s'era compromesso di voler fare, e dall'infelice ed indebita mutazione aveva ottenuto quest'effetto, che il forestiero s'era rivisto in Italia e l'aveva ancora bagnata di sangue nostro?

Chi ora dal chiuso delle assemblee stenda l'occhio all'aperto dei paesi, vede facilmente che la ragione di dubitare era assai più viva per noi che non può essere per i cittadini della gran repubblica americana. Questi non erano stati zitti durante l'intervallo della sessione; e l'elezioni per gli ufficii amministrativi e per i governi degli Stati, che s'eran dovute fare durante quello, avevan chiarito da che parte i loro animi inclinassero. Il partito democratico aveva vinto poco meno che in tutte; cosicchè, se nel Congresso rimaneva tuttora in una molto grande minoranza, i repubblicani avevano avuta già ragione di temere che, il giorno dell'elezioni del Congresso, le proporzioni delle parti politiche avrebbero potuto essere invertite o diventar loro assai meno favorevoli. Ciò era bastato

perchè all'apertura del Congresso i repubblicani temperassero le loro proposte; o almeno prevalessero ne' loro consigli i meno arrisicati. E noi, quindi, abbiamo visto respinta la proposta di mettere in accusa il Presidente, quantunque il Comitato scelto ad esaminarla l'avesse accolta; se non che come la maggioranza favorevole s'era in questo formata quando l'onda dell'opinione pubblica sembrava correre da quella parte, così nel Congresso vi si manifestò una maggioranza avversa quando la direzione della stessa onda fu vista mutarsi. In questa docilità dei corpi rappresentativi al sentimento dei rappresentati v'è, certo, dei danni d'altro genere e gravi; ma pure v'è questo compenso, ch'essa sola vieta che i partiti politici restino chiusi in se medesimi, circoscritti, come a dire, dalle fiamme de' loro proprii pregiudizii. L'interesse loro stesso gli consiglia a smorzarle.

In Italia non mancano al paese i modi di esprimere il proprio animo in ogni tempo dell'anno. Ma o non lo fa, o nessun vi bada. Quale sia il suo sentimento rispetto alla situazione politica nella quale si trova, è sempre assai controverso. L'impressione del suo giudizio non è siffattamente scolpita e chiara, che i partiti credano di doversene servire come di norma, di criterio a dirigersi o a temperarsi. Era accaduto, certo, un avvenimento dei più straordinarii. I Francesi erano ritornati in Italia; e il ministero del Rattazzi era stato l'occasione o la causa di questo ritorno. Chi esprimeva il parere del paese su un così miserando complesso di fatti? I giornali? Ma dissentono l'uno dall'altro, e tutti stridono, e sono, la più parte, scritti da persone ignote e disadatte persino ad esprimere o a conoscere il pensiero proprio, non che l'altrui. I deputati? Ma erano stati eletti in un momento politico affatto diverso; sulla loro elezione non aveva punto influito la condizione attuale: ed il lor giudizio non si può presumere che sia quello dei lor collegi bensì il loro proprio, come se l'eran potuto formare, alterato dalle loro nimicizie od amicizie preesistenti. Le riunioni pubbliche? Ma di queste in Italia nessuno usa, e solo un partito abusa. Il paese era rimasto poco meno che muto.

Il governo, presentandosi avanti alla Camera, non poteva presumere d'avere il paese seco, se non inducendolo dalle poche elezioni politiche che erano state fatte, e nelle quali i ministri e gli amici loro avevano vinto; e dal silenzio stesso, in cui la cittadinanza s'era tenuta, vedendo dal ministero Menabrea comprimere tutto il moto che il Rattazzi aveva lasciato divampare. L'eccitazioni della parte radicale erano state molte; e tutte invano. L'arresto di Garibaldi al ritorno da Mentana, quantunque, come d'uomo vinto, avesse po-

tuto parere crudele, non aveva mosso gli animi, se non assai scarsamente in assai poche città soltanto. I Comitati di soccorso ai feriti, che, per non mancare di lavoro, non ismettevano di mandar giovani a farsi ferire, erano sciolti senza che nessuno zittisse. I fautori del Garibaldi s'erano rimpiattati; e v'è stato persino un'ora in cui si sarebbe potuto credere che sentissero rimorso.

III.

LE CONDIZIONI DELLA CAMERA.

In cotesta assenza, se ci si permette così dire, del paese, il primo dovere degli uomini politici, nei quali esso si è raccomandato, sarebbe stato, parrebbe, di prendere tali concerti tra di loro, che il voto che la Camera sarebbe stata chiamata necessariamente a pronunciare sulla situazione delle cose, e sui modi di migliorarla, fosse stato assai esplicito, netto, risoluto, e tale, che così la mente pubblica come il governo v'avessero potuto trovare fondamento e direzione. Invece, già dalla elezione del Presidente, per il quale ufficio i fautori del Ministero proponevano il Lanza, e i suoi nemici il Rattazzi, apparve, che se i casi occorsi avevano fatto qualche mutazione nell'assemblea, era stata appunto nel senso opposto, cioè dire, in luogo di servire a rinfrancare la schietta divisione dei partiti nella Camera, era intesa a confonderli. Di fatti, in questa elezione fu visto che la parte liberale e governativa soverchiava bensì d'un venti o più voti la radicale o garibaldina, con cui il Rattazzi s'era stretto per il fidissimo vincolo degli errori comuni, ma che tra l'una e l'altra era nato infine un nuovo gruppo di deputati non risoluti di stare nè con quella nè con questa, ma abbastanza numerosi per dare a vicenda la vittoria ora a'primi, ora a'secondi. Una Camera, così composta, è naturalmente disadatta a fare rispetto al paese quello che il paese non era punto in grado di fare rispetto ad essa. Non sarebbe potuta diventare se non un nuovo fattore d'incertezza e d'ambiguità; e quello che a noi bisognava, era che almeno un fattore di certezza e di stabilità nello Stato apparisse.

Perchè cotesti deputati s'erano nuovamente aggruppati così? Ve n'era e ve n'è tra di loro quali stimabili per onestà d'animo, quali per ingegno: e certo è una prosunzione soverchia il censurarli, solo perchè si fossero risoluti di staccarsi chi da sinistra e chi da destra, per trovare un giusto mezzo tra quelle che potevano parer loro cocciutaggini di

quella e di questa. Non è permesso di sostenere che non si debba mai pretendere di formare un partito nuovo; e non si vede come un partito nuovo si voglia e si possa formare altrimenti che rosicchiando su' vecchi. Ma dov' era l' opportunità ora? dove il concetto d' un partito nuovo? Poichè non ci si può proporre di fare un partito come di fare una passeggiata per diporto. Bisogna sapere il *perchè:* e questo *perchè* non può consistere se non in un sistema di governo il quale abbia alcune diversità sostanziali da quelli che lo rasentano da ogni lato, e voglia e speri e veda giunta l' ora di potersi provare; vede, cioè dire, il modo di comporre i partiti in mezzo a' quali si muove in maniera che faccia potente se solo, e lasci deboli gli altri. Così fece il Conte di Cavour staccandosi dalla destra il 1851, nel Parlamento subalpino, poco meno che solo. Poichè non è il numero che importa; bensì, il criterio, la giustezza dello scopo, la chiarezza della mente, e l' opportunità dell' occasione. Nella mossa del conte di Cavour v'era tutto; in quella del *terzo partito* attuale tutto manca.

Il nuovo partito, composto confusamente di disertori di destra e di sinistra, non aveva altra ragione dell' esistenza sua che la repugnanza ad ogni affermazione recisa negli uomini che venivano ad unirsi nel suo grembo. E le condizioni della Camera erano cosiffatte, che nessuna delle due politiche, tra le quali, praticamente, la scelta poteva solo cadere, quella del ministero Rattazzi e quella del ministero Menabrea, vi si sarebbe potuta approvare o censurare, poichè la decisione vi dipendeva da persone il cui giudizio non era abbastanza maturo per fare l' una cosa o l' altra.

Ogni uomo pratico di governo e di storia parlamentare deve riconoscere che ad una Camera, ridotta in queste condizioni, non resta altro obbligo che di votare i bilanci, e così mettere il Principe in grado di sciogliere la, e consultare il paese, senza offesa dello Statuto. Ogni forma di governo deve avere in sè i mezzi di costituire il governo; e quando in uno Stato un'assemblea è il principio e il pernio di questa costituzione, ed è così divisa in minuzzoli da non potervi riuscire, il *porro unum necessarium* è che nello Stato vi esista un' autorità, che non dipende da essa; e, che, mentre continua da sola a reggerlo, chiami il paese a scegliere una più adatta rappresentanza di sè. Di fatti, se un ministero abbisogna del suffragio dell' assemblea per avere forza di timoneggiare lo Stato, e se questo suffragio è per la proporzione delle parti così incerto, che dall' oggi al domani può mutare, ed in ogni giorno è così bilanciato che ogni sua affermazione manca di valore e di credito, donde deve e può l' amministrazione

attignere la forza che le bisogna, accompagnata da tutta quella stabilità, senza cui non v'ha forza morale nè materiale di sorta?

E qui v'era una necessità ulteriore di dissoluzione. Una buona parte de'deputati a'quali spettava il giudicare tra la politica del Rattazzi e quella del Menabrea, avrebbe dovuto, aspettare la pena della violazione delle leggi dello Stato, anzichè sedere a scranna a giudicare altrui. Dove, in effetti, s'è mai inteso un'enormità come questa, che i rappresentanti d'un paese, appena finita una sessione dell'assemblea, corrano a smentire coll'armi alla mano le professioni che v'hanno fatte e le leggi che v'hanno votate; e poi, dopo essere stati cagione d'un' infinita sciagura al paese, tornino su'loro banchi a sedere imperturbati giudici di coloro, i quali soli hanno impedito che i lor errori e le loro passioni gittassero in un'estrema rovina la patria?

Le vicende, dunque, per le quali la Camera era già passata, gli umori che l'elezione del Presidente vi rivelava, la condizione d'una parte non piccola dei suoi membri, consigliavano del pari al Ministero di non prendersi troppa pena, se l'assemblea volesse dichiarare d'avere o no fiducia in esso, ed attendere a cansare, piuttosto che provocare le battaglie politiche; a contentarsi di trarsene fuori alla meglio, ed intanto ottenere il bilancio, ed apparecchiare via via il paese ad essere consultato di nuovo. La forza l'avrebbe acquistata dalla serietà stessa con cui avrebbe retto lo Stato; dallo spettacolo d'un'opposizione discorde in ogni disegno, da quello in fuori di rendere instabile e precario il governo; dall'urgenza delle leggi che avrebbe presentate; e infine dalla risolutezza con cui avrebbe rinviato davanti agli Elettori una Camera che non si fosse chiarita buona ad altro che a rimanere un ostacolo.

IV.

IL GOVERNO IMPERIALE E IL CORPO LEGISLATIVO.

Se non che questa condotta era resa, se non impossibile, assai difficile dai casi sopravvenuti. Insino dal mese scorso noi abbiamo mostrato quanta vanità vi fosse nel disegno d'una conferenza da riunirsi ora per una soluzione della questione romana; e quanto importasse invece d'intendere che l'ora di questa soluzione, anzichè essere accelerata da'fatti dell'ottobre, era stata ritardata di molto e che ciò a cui bisognasse attendere, era di trovare un modo perchè

l'intervento francese in Roma finisse. Ora, documenti se ne sono pubblicati in buon dato durante questo mese; discorsi se ne son fatti anche troppi; ma dove sia stata la propria difficoltà, il peculiare incaglio delle trattative intese alla cessazione di questo intervento o se ne siano state fatte, è più facile a congetturare che a dire. Il governo francese ha ripetuto a più riprese che esso non esigeva altro se non che la Convenzione del settembre fosse ritenuta tuttora valida dal governo italiano; e questo, parrebbe, non ha ritenuto che quella Convenzione sia annullata dai casi intervenuti, bensì solo sospesa, e non si potesse farla rivivere o nella sua precedente forma o in altra, se prima i soldati francesi non avessero lasciato Roma. Se la controversia è stata posta tra' due governi in questi termini, è certo doloroso che noi non potremo finire se non col riconoscere di nuovo di avere torto. Certo, la Convenzione del settembre è sospesa sino a che i Francesi sono sul territorio pontificio; ma per questa sola cagione che la guarentigia di fatto, che quella Convenzione ci obbligava a dare allo Stato pontificio, è supervacanea e superflua, insino a che i Francesi son lì a darla loro. Ma, più di così, non è utile per noi nè ragionevole in sè che questa sospensione s'intenda. La Convenzione del settembre, insomma, è questo solo; — l'ammissione reciproca tra due Stati, che non riconoscono a vicenda la loro esistenza giuridica, delle regole e delle comuni tutele del diritto internazionale, che hanno valore tra tutti gli Stati civili. Si vuol egli dire, col presumere che la Convenzione è sospesa, che queste regole appunto sono sospese tra lo Stato italiano e il pontificio? Che, quindi, essi stanno in una vicendevole ed effettiva condizione di guerra? Cosicchè oggi il Pontefice si può legittimamente aspettare d'essere assaltato da nuove bande garibaldine, o anche da' nostri soldati? Se è così, allora s'intende che la Francia non può ritirare le truppe sue; giacchè è poco meno che assurdo ch'esse, partendo oggi, possano e devano lasciare il Pontefice esposto ad essere ingoiato domani.

Ad ogni modo, non essendosi venuto tra' due governi a nessuna chiarezza circa alla durata e alle ragioni del nuovo intervento francese, bisognava aspettarsi che la quistione si sarebbe aperta avanti al Senato e al Corpo Legislativo di Francia, da una parte, e al nostro Parlamento, dall'altra, in termini assai cattivi, come son sempre, avanti alle assemblee, i termini delle quistioni estere, quando non sono anticipatamente definiti e fissati da' governi. La parte cattolica di Francia intendeva, che come l'intervento era stato risoluto per andarle a grado, ed aveva naturalmente accresciuto il suo credito nel paese, così ora avrebbe potuto giovarsi di questo; e prima che l'effetto fosse perso,

provarsi ad ottenere che il governo francese prendesse contro i desiderii e i voti dell' Italia nella quistione di Roma un' attitudine più risoluta che non avesse sinora fatto. Questa, appunto, non era l'intenzione del governo imperiale; che invece aveva il disegno di scemare la responsabilità della Francia in cotesta quistione, gittando il peso di scioglierla sopra tutte le potenze di Europa, e così impedendo che la gara tra gl' interessi francesi e gl' italiani vi diventasse troppo acre. Il barone di Moustier, nel rispondere in Senato al barone Dupin e ai vescovi, s' era appunto mantenuto in questo giro di concetti; ed aveva parlato dei destini definitivi di Roma papale e del poter temporale con più remissione e temperanza che ministro francese non avesse mai fatto. La quistione romana non mai era stata più aperta di così tra il governo francese e l' italiano; non mai tanto campo v' era stato lasciato alla discussione. E l' arcivescovo di Parigi s' era poi espresso con un' equità e moderazione di desiderii tale e siffatta che v' era luogo a maravigliarne assai in un prelato, per quanto a noi potesse parere tuttora lontana dal segno. Il Senato s' era contentato, non rinviando al governo le interpellanze, di starsene a quello ch' esso avrebbe creduto bene di fare, e di confidare tutta nelle sue mani la tutela del pontificato.

Ma nel Corpo legislativo, tra gli eletti dal suffragio universale della nazione francese, non s'ebbe così facile guerra. È giunto improvviso a molti che la prima volta che nell'assemblea elettiva di Francia un voto ha dovuto costare uno sforzo all' Imperatore, il contrasto efficace gli è venuto da un sentimento di tutela religiosa e cattolica, in quella Francia, che nella fine del secolo scorso stupefece il mondo coll' audacia della battaglia che mosse al cattolicismo, e a ogni ombra sua. Pure questo sentimento non era solo. Dacchè l' unità di Germania s' è avviata da sola a formarsi lungo i fianchi della Francia, l' unità d' Italia, che è stata a quella d' incentivo e d' esempio, e che s'è formata coll'aiuto dell'Imperatore, è cominciata a parere, più comunemente che non avesse fatto sinora, un error suo assai grave. A quest' opinione ha aggiunto forza l'eco della vittoria di Sadowa, in cui la Prussia non solo s' è rizzata in piedi, ma ha minacciato d' oltrepassare del capo ogni altro Stato d' Europa; ed è stato dato il tratto alla bilancia dai rumori e dai fatti, i quali lasciavano temere che la Francia si dovesse aspettare che queste due nazioni unificate sotto i suoi occhi e col suo beneplacito, si sarebbero potute anche unire contro di essa, in luogo di servire l' una, nelle alleanze di Europa, di contrappeso all' altra. Ora, delle due unità, nè l' una nè l' altra è formata tutta: ma la italiana, per le condizioni interne e per il sacro

asilo di Roma, è la più ammalata, quantunque la più adulta. Roma, in mano alla Francia, può parere un cuneo, che, picchiato, potrebbe essere adatto a spezzare l'Italia ed a scinderla da capo, quando minacci e ricalcitri. Così due sentimenti, di grandissima forza, facevano leva contro di noi, l'uno più religioso, l'altro più politico; e in quest'ultimo un pensiero di sicurezza e di vanità nazionale s'univa con una disposizione ostile all'Imperatore, che si dilata. Avremmo trovati dei fautori; ma a questi stessi la complicazione della quistione nostra colla germanica avrebbe fatto un terreno nuovo e assai lubrico; e la condotta che avevamo tenuta avrebbe posta la difesa nei peggiori termini, poichè, pur difendendo, non avrebbe potuto cansare di trovarci colpevoli. Invece, i nostri avversarii si sarebbero incontrati da due parti colla vena dell'umore pubblico. E se quegli i quali parlarono a nome dell'interesse religioso, non furono dei più valenti, il Thiers, che nell'esclusione dell'Italia da Roma vede soprattutto un interesse politico della Francia, soverchiò se medesimo nelle qualità proprie della sua oratoria, non impetuosa nè calda, ma tutta misurata, chiara e serrata nel ragionamento, ed abituata a presentare il suo concetto siffattamente, ch'e' bisogna pensare gran tempo per trovare dove falla, e alla prima produce un effetto di persuasione quasi non resistibile.

I ministri dell'Imperatore videro per la prima volta il pericolo che l'assemblea legislativa, col rinvio al governo delle proposte dei fautori del poter temporale, segnasse attorno alla politica imperiale un circolo da cui non potesse uscire, e si videro costretti a esprimere intorno a Roma un pensiero definito appunto nell'ora che, per la conferenza disegnata, e per la riuscita d'ogni disegno ragionevole, meno conveniva il farlo. Nè la parola temperata del Moustier bastò; quantunque fosse più esplicito e determinato che nel Senato, la stessa sua moderazione insinuò il sospetto che l'animo del governo imperiale fosse disposto, sulla questione romana, a termini di componimento diversi dalla volontà dell'Assemblea. Cosicchè dovette sorgere alla riscossa il Rouher, oratore di prim'ordine, ma impetuoso e che la parola ubriaca. Onde si trovò tratto a cumulare colla precisione soverchia del concetto un'asprezza soverchia di tuono; e non contento di ferire il sentimento italiano, coll'indire all'Italia che non mai la Francia le avrebbe lasciato occupar Roma e il suo territorio, non mai; parlò del Re, di parecchi degli uomini nostri, della condotta del paese, in termini, che, anche se fossero stati affatto veri, non paiono a nessuna nazione comportabili in bocca forestiera. Era, certo, del più grande interesse per il governo imperiale il non alienarsi la maggioranza del

corpo legislativo, anzi, l'apparenza sola di questa alienazione sarebbe stata di grave danno così per il credito del governo, come per la riuscita della legge sul riordinamento dell'esercito. Ma, se l'accordo doveva salvarsi, il Rouher nón serbò quella misura che bisognava perchè da una parte quest'intento fosse conseguito, e dall'altra non si accrescessero in Italia le difficoltà d'una politica moderata, d'una politica, cioè dire, che avesse fornito al governo italiano e al francese una via d'uscire dalle strette in cui erano stati messi.

V.

LA DISCUSSIONE ULTIMA.

Se la discussione del Corpo legislativo aveva dato un esempio della felicità colla quale le Assemblee popólari sogliono trattare le quistioni che toccano gl'interessi di altri popoli, quello, che subito dopo s'aprì nelle Camera italiana, servì a darne un secondo. Ma a scusa nostra, è bene dire, che la prima aveva reso assai più difficile, che la seconda venisse a buona ed utile conclusione.

Questa s'aperse, come usa assai infelicemente nella Camera nostra, senza determinare nessun oggetto preciso, ma sopra mozione di discutere tuttaquanta la politica interna ed estera del Ministero che s'aveva davanti. E questo dibattimento n'abbracciava infiniti, a principiare dal posto che nella politica italiana dovesse tenere Roma, sino alla prova di quanta fosse stata la lealtà dell'amministrazione passata nei casi occorsi durante il settembre e l'ottobre, e di quanta necessità spingesse l'amministrazione presente a tenere i modi di repressione che aveva usati per frenare il capogiro sciaurato, nel quale aveva trovata impigliata una così gran parte del paese. La discussione s'aggirò a vicenda, secondo il genio degli oratori, per ciascuno dei soggetti nei quali si poteva scindere. Ed il Ministero s'ebbe, dove a difendere, dove ad accusare; dove, infine, a chiarire quello che, nella condizione attuale delle cose, credesse utile e possibile di fare.

La quistione di Roma era posta male quasi da ogni parte; come è naturale che sia posta e risoluta male in un'assemblea politica ogni quistione, la quale non sia di mezzi ordinati ad ottenere un fine probabile in un tempo determinato. Chi vuol Roma, così come chi non la vuole, dovrebbe oramai avere inteso che, essendo meno che mai possibile di fissare oggi i modi nei quali l'Italia può acquistare Roma, è inutile e vano il ripetere di pure volerla, ed è peggio che inutile e

vano il fare di questo desiderio così vago per quelli stessi che lo concepiscono, il pernio della politica interna ed estera della Nazione. Contro le parole del Rouher era lecito, era necessario, era persino prudente avventare quante mai parole si volesse; ma farlo per chiudersi nel circolo d'un altro voto sopra Roma, come s'era fatto nel 1861, era appunto il fine contrario a quello che Rouher, esorbitando, aveva pure ottenuto; oltrechè nel 1861 quel voto era stato pratico, poichè il conte di Cavour si credeva in grado d'usare i modi, ch'esso indicava, ed oggi non era, poichè non si vedeva la possibilità nè di quelli nè d'altri. Tolta questa precisione alla discussione sopra Roma, doveva naturalmente riuscire tutta vana e rettorica; e di fatti, se togli alcuni pochi, e principalissimo il Berti, essa fu dibattuta tra oratori che pretendevano che a Roma si dovesse giugnere coi mezzi morali, i quali non sapevano nè quando, nè se, nè dove sarebbero riusciti, ed oratori che presumevano che vi si dovesse giugnere, venendo alle mani colla Francia o soli o accompagnati, pur confessando di non sapere quando saremmo in grado di farlo, e d'essere appena usciti dalla più infelice delle prove.

Così le nostre relazioni colla Francia meritavano una più concreta e più pratica considerazione. Non l'ebbero che dal Berti, il quale solo cercò, con acuto sguardo politico, le cagioni che dovevano aver portato un'alterazione nel sentimento pubblico della Francia verso di noi, e la parte che tuttaquanta la politica nostra aveva sciaguratamente avuta a produrle. Ora, qualunque fosse stata l'esorbitanza delle parole del Rouher, non si doveva negligere la realità e la sostanza di queste cagioni. Certo, le relazioni tra la Francia e l'Italia si trovavan turbate da un complesso di casi, il cui termine era stato l'arrivo dei Francesi a Civitavecchia e Mentana. Noi non crediamo che l'amore d'una patria libera consigli in nessuna maniera di dirle il falso, e siamo persuasi che non s'inducono a dirglielo se non quelli che sperano, lusingandola, d'avanzar se medesimi; perciò non ci ripugna di confessare, che, se il governo francese non era stato affatto schivo d'ogni colpa, le maggiori e le più recenti colpe appartenevano a noi. Poniamo che non ci appartenessero, il fatto che le relazioni tra due Stati sono turbate non indica che una sola politica, quella di ritrovar modo di ristabilirle. Solo il Minghetti lo seppe ben chiarire. Il tentarlo per ogni via doveva parere tanto più necessario, quanto più sono grandi gli Stati tra' quali lo screzio interviene, poichè la grandezza, negli Stati, come ne' privati, vuol dire sentimento accresciuto della risponsabilità d'ogni atto proprio. Il tentarlo era tanto più obbliga-

torio, quanto noi vedevamo non nel governo, ma nel popolo francese nato un malanimo pericoloso, non senza colpa nostra, e per virtù di sentimenti che potevamo dimostrare erronei, ma che si collegavano con sospetti assai intimi circa la tutela della religione cattolica, e la sicurezza avvenire della Francia. Quegli oratori che, in simile condizione di cose, consigliavano che si provocasse pure la Francia, come assai pochi di sinistra osarono dire; o peggio, si richiamasse il nostro ministro, come proponeva tra gli altri quell' ingegno così pratico e connesso del deputato Ferrari, o infine, pur non interrompendo le relazioni, si ricusasse ogni negoziato, come suggeriva il turbato criterio del deputato Rattazzi, non hanno avuto rispetto alle pareti della stanza stessa in cui parlavano sicuri, parrebbe, che le ombre del Guicciardini e del Machiavelli non frequentassero più i luoghi dove già vissero le lor persone, nè quindi potessero, essi, grandi uomini di uno Stato piccolo, interrompere con uno scoppio di risa i lor nepoti, piccoli uomini d'uno Stato grande.

Ma colla questione di Roma e con quella delle nostre relazioni colla Francia se n'intrecciavano due, assai più vivaci. L'una era, quale fosse la parte di colpa dell'amministrazione precedente nelle sventure nostre; l'altra, quanta approvazione meritasse la presente, per avere interrotto il corso di errori fatali, ed impedito, che l'Italia cadesse nell'abisso, sul cui pendìo l'aveva trovata.

Qui un punto pareva chiaro; e trovò uno dei più efficaci e culti oratori che si possa sentire, il Mari, per aggiungergli luce. Parve, che gli fosse stata data parola così limpida apposta, perchè l'onestà della persuasione vi trasparisse tutta. L'affidavano di vincere, il coraggio col quale accusava, la certezza delle colpe, che accennava a dito, e l'invitto amore della legge e della patria. Scordava, nella schiettezza del suo animo, che fra i giudici vi erano gli stessi colpevoli. Chi non si sarebbe tenuto sicuro di convincere una maggiorità della Camera, che il Garibaldi, qualunque fossero le sue intenzioni, e per quanto generose anche e pure, aveva offesa la legge dello Stato, e posta la patria ad un estremo pericolo? Si volesse pur Roma; non era diventato evidente anche a' ciechi che la via scelta da lui non vi menava: e non era necessario il dirlo perchè nè altri la ritentasse, nè ci si riprovasse egli stesso? Il Mari avrà discorso alla maggioranza del paese, e l'avrà persuasa; ma non si sarà dovuto maravigliare che alcuni della parte avversa si sieno ingegnati, ragionando sottilmente da pari loro, di dimostrare persino ch'e' si può mettere tutto uno Stato a soqquadro, e non esservi nello Stato autorità adatta e chiamata a fermarvi; e che il mettere, per

superbia d'arbitrio proprio, a due dita dalla rovina la patria, è colpa, di cui un cittadino non deve stare a ragione avanti a nessuno. Tanto è cieco lo spirito di parte; e tanto si può avere di fronte a negare la reità altrui, se siete complice!

Come nella Camera si son trovati oratori per iscolpare il Garibaldi ed accagionare il Ministero d'averlo arrestato a Figline; come vi si è trovato un partito, che, pur dichiarandosi amico estremo d'una libertà senza confine, ha confessato di sentirsi così servo di spirito, da essersi associato a un'impresa che credeva dannosa e pericolosa alla patria, solo perchè il Garibaldi la voleva; così vi si son trovati altri deputati, i quali, pur non censurando il ministero del Menabrea, hanno conteso che un voto di approvazione non gli si dovesse dare, per accrescergli forza e vigore a reggere uno Stato così commosso. E da qual parte costoro sono apparsi? In un gruppo d'uomini, che, avendo avuto modo di formare un ministero tra il 19 ottobre, giorno delle demissioni del ministero del Rattazzi, ed il 27 ottobre, giorno della costituzione di quello del Menabrea, non hanno saputo farlo, non si sono potuti risolvere a nessun partito, e solo col rimanere in asso, e non volere andare per nessuna via, hanno terribilmente aggravate e confuse le condizioni della loro patria. Chi più di costoro avrebbe dovuto reggere ed ammirare nel Menabrea e nei lor colleghi un coraggio, che era mancato ad essi? C'era persone, alle quali era più lecito e doveroso il tacere? Pure, non è stato così; e il Ministero, ha dovuto contendere per avere un suffragio di approvazione dalla Camera, non solo contro la sinistra complice, ma contro quel *terzo partito* ch'era apparso nella elezione del Presidente, e cui l'incertezza del criterio rendeva impari così a dire come a disdire.

Restava la parte dell'amministrazione precedente. Il Ministero Menabrea era stato attentissimo in ogni suo atto pubblico a salvarla da ogni accusa di partecipazione nel moto romano. Tutto il suo raziocinio era sempre consistito nel sostenere che la repressione di questo moto fosse stata voluta colla maggiore efficacia dal Rattazzi, ma non potuta riuscire, per la natura della frontiera romana e l'impeto del sentimento nazionale. Una sola parola nella discussione avevano detta il Menabrea e il Mari, che il Rattazzi potesse a torto reputare contraria a lui. Noi abbiamo ricolto — essi avevano detto — le redini del potere da terra, dove i nostri predecessori l'avevan lasciate cadere. Era un fatto; e poichè la demissione del Rattazzi aveva preceduto di otto giorni la nascita del ministero Menabrea, l'enunciazione del fatto evidente non toccava lui. Pure questa temperanza dei suoi successori non bastò a spegnere i rancori d'un uomo di Stato,

che a vicenda si sforza d'essere respinto da ogni elevato consorzio politico, e si sdegna di non v'essere accolto. Lasciò passare più giorni prima ch'egli chiedesse facoltà di parlare; e la discussione volgeva già al suo termine, quando lo fece. Livido, più dell'usato, impavido davanti all'assemblea, non più dell'usato; fidente nel proprio ingegno, sicuro d'una parola, non eletta nè grave, ma svelta e artificiosa, tutta leccata di mele di fuori ed intinta nell'amaro di dentro; risoluto a sfidare coll'audacia ogni accusa, e a chiudere con una temerità disperata d'asserzioni la bocca a'suoi avversarii; persuaso che con quanto più sicura fronte avrebbe negato ogni cosa, di quante più strette prove avrebbe sforzato gli altri ad usare, tanto meno si sarebbe osato di farlo, parlò sfinito tre giorni, e si giovò, con questo, della sua malattia stessa a spezzare in più parti un discorso al cui complesso doveva soprattutto mancare ogni coerenza e connessione. Che fu quello ch'egli disse? Questo; che l'impresa tentata dal Garibaldi gli era parsa la più inopportuna e dannosa che si possa dire; e però aveva fatto ogni opera per chiarire al paese che il governo non l'approvasse, e per indurre il Garibaldi a non la tentare, usando a ciò quegli stessi amici di lui, sui quali egli, Rattazzi, fondava la sua autorità in Parlamento. Quando ve lo vide ostinato osò arrestarlo; ma non sapeva tuttora se l'avesse fatto usando delle leggi dello Stato od abusandone, poichè ora affermava che queste fossero impotenti, ora, che si dovesse rispettarle, ora, che si potesse, in un bisogno, anche violarle. Pure, aggiugneva, dopo arrestato il Garibaldi, il concorso dei volontarii continuava, malgrado lui, quantunque non restassero a condurli che quegli amici suoi dei quali s'era servito a indurre il Garibaldi a smettere. Però che, ciò nonostante, questa foga fosse contro il suo animo, e' s'affannò a provarlo mostrando insufficiente a convincere di complicità il Governo ciascuno degli indizi ch'erano stati tutti insieme allegati a convincernelo; vecchia e conosciuta arte di curia. E qui non solo dette facoltà al ministro dell'interno, ma gli chiese di pubblicare tutti i documenti della sua amministrazione, perchè tutti avrebbero chiarita l'efficacia felice messa da lui a reprimere. Infine, s'era accorto che ogni suo sforzo era vano. Allora, da questo moto che gli era parso imprudente ed inopportuno sperò, mutato subito, ritrarre il maggior frutto; ma prima di mettervi mano aspettò che in ogni parte d'Europa si fosse entrato in sospetto di lui. Respinse ogni proposta della Francia; non volle assumere di andare a restaurare al di là dei confini romani l'osservanza della Convenzione del settembre, nè solo, nè con essa; stimò avere colta un'occasione per cui le truppe italiane fossero potute

entrare sole in Roma; e mettervi i Romani in grado di esprimere la volontà loro. Poichè il governo francese, con cui n'era entrato in discorso, non intendeva accordargliene licenza, anzi minacciava d'intervenire per fare appunto l'opposto, e ad un intervento nostro opponeva la guerra, egli, all'ultima ora, il 19 ottobre, dopo scorso già un mese, quando l'intervento francese era già risoluto da tre giorni, si risolse suggerire al Principe di pure sfidare la Francia, persuaso che questa, quantunque affermasse da otto mesi il contrario, si sarebbe lasciato lacerare sul viso un trattato firmato da essa e di così vitale interesse senza brandire la spada, o, che se l'avesse brandita, tra'due duellanti sarebbe intervenuta l'Europa; poichè neanche questa estremità gli pareva soverchia per sorreggere un moto, nato, secondo lui, così a proposito. Se non che in tanto e tale impeto d'animo si dovette accorgere che un così furioso consiglio egli non era neanche in grado di porgerlo al re coll'autorità di tutti i suoi colleghi, perchè parecchi di questi, e il ministro della guerra soprattutto, vi ripugnavano; che i soldati mancavano per eseguirlo; e il Re del quale egli aveva portato lo Stato sull'orlo d'un abisso, non intendeva di gittarvelo affatto. Fu, quindi, per servirmi delle sue parole, come s'usa degli aranci spremuti, gittato via. Dopo essere stato scartato così aveva ben visto mentre sedeva ancora al Ministero dell'interno, partire il Garibaldi per la frontiera romana, ma non ci aveva avuta colpa, poichè nessun ministro può razionalmente arrestare un privato, se non è lasciato padrone di fare egli quello che al privato impedisce di fare. E infine passati più giorni, nei quali il diritto costituzionale lasciava incerto sopra chi ricadesse la responsabilità del Governo, si era visto così sospettato di essere egli quello che metteva a soqquadro lo Stato, che aveva dovuto portare la sua persona stessa fuori di palazzo Riccardi, e lasciare al Prefetto di Firenze la cura della sicurezza pubblica del regno! Così ribatteva l'accusa che i suoi successori avessero raccolto da terra le redini del Governo.

La sostanza di cotesto discorso era lieve; ma e'v'era questo di grave, che il Rattazzi metteva il Ministero nella necessità di render pubblici tutti i documenti attinenti all'amministrazione di lui; il che non è fatto mai con credito dello Stato, anche quando non v'è nulla a ridire; ch'è quello che non succede mai, e molto meno óra sarebbe succeduto. Questa necessità proveniva così dalla richiesta fattane dal Rattazzi, come dall'attitudine che questi aveva presa di capo dell'opposizione. Durante tutto il suo discorso, anche dove disapprovava la parte avuta nella folle impresa da alcuni deputati di sinistra,

questi applaudivano. Bisognava chiarire al paese donde nascesse una tanta intimità di consenso, malgrado l'estrinseca apparenza d'un dissenso affermato. Lo Stato non avrebbe potuto esser retto nella via in cui solo gli era lecito andare, se il Rattazzi rimaneva col credito di avere sfidato i ministri a pubblicare il vero, e questi non avessero osato farlo. Intanto, colla presentazione dei documenti fatta dal Ministero tra molta tempesta, ogni giudizio sul Rattazzi stesso era sospeso; e non restava, per chiudere la lunga e confusa discussione, se non di proporre alla Camera una risoluzione che esprimesse l'animo suo.

Non ne mancava di siffatte proposte; la sinistra, crediamo, ne avesse ventiquattro. Si riproduceva in ciascuna di esse tutta la varietà ambigua e pallida dei concetti politici espressi durante dodici o più giorni. La parte governativa contrapponeva una proposta sola. Voleva che il voto del 1861 sopra Roma fosse confermato; che si deplorassero i modi coi quali testè s'era tentato di aver Roma; e si approvasse la condotta tenuta dal Ministero. La parte che proponeva una così complessa risoluzione, s'era condotta assai bene durante la discussione; non solo i più assennati, ma i più bei discorsi erano partiti da' suoi banchi; la lode della facondia era rimasta al Mari; nessuno aveva discorso con più profondo sguardo politico del Berti, o con giudizio più pratico del Minghetti: e il Civinini, il Massari, il Fambri, il Bonfadini e parecchi altri avevano sfidato ogni ira e confessata ogni verità. Pure, la complessità della risoluzione, colla quale la parte stessa proponeva di chiudere la discussione, mostra quanto il concetto politico di essa stessa fosse sul punto di Roma poco maturo, o quanto bisognasse accordare a' diversi umori per averli consenzienti; fa dubitare altresì che essa, troppo sicura di vincere, non avesse abbastanza misurata la difficoltà e i mezzi della vittoria. Certo questa risoluzione posta a partito s'ebbe due voti contrarii di più che non furono i favorevoli: 201 *contro*, 199 *pro*. Se non che cotesti 201 erano una siffatta accozzaglia, che tutti quegli i quali tra loro avevano proposte alla Camera altre risoluzioni da votare, le ritirarono in fretta e furia, persuasi che sopra ciascuna si sarebbero disciolti e rimasti vinti. Cosicchè una discussione di durata così lunga fu chiusa con una negativa; la Camera non dichiarò di nuovo che Roma fosse la capitale d'Italia; non deplorò che la violenza colla quale s'era voluta ottenerla ci avesse condotti dove siamo; non approvò il Ministero che aveva dinanzi a sè. Ma la maggioranza ch'ebbe pronunciati questi tre *no*, schivò di pronunciare un *sì* qual sia; ed il giorno dopo sfumò

come nebbia, lasciando i banchi vuoti, ed il paese ed il Principe al buio.

E così siamo rimasti sin oggi.

VI.

LA SITUAZIONE GENERALE D'ITALIA E D'EUROPA.

E qui raccogliamoci.

Due voti di maggioranza non sono meno validi di cento a rovesciare un ministero. I suffragi non si pesano, ma si contano; e la libertà stessa politica richiede che la validità delle risoluzioni e delle leggi dipenda da un fatto, che i voleri privati non discutono, ma obbediscono. Gli Stati liberi, se vogliono conservarsi, devono essere osservantissimi e poco meno che superstiziosi delle forme legali; la maggioranza del 22 dicembre non va discussa, o dissipata collo sciogliérla nelle sue parti, è un processo, che, applicato ad una oggi, le ammala tutte per sempre, e rovescia il titolo stesso della lor preminenza. Ma, se questo è vero, è vero altresì che si formano un assai falso concetto della parte del Principe in un governo costituzionale quelli che la restringono all'ufficio di mutare un ministero appena una maggioranza qualsia dell'assemblea glielo indichi. Costoro convertono il regime parlamentare in un regime di convenzione; quello che potrebbe essere la miglior forma di governo, in quella ch'è certo la peggiore. Invece l'essenza d'ogni governo libero, così monarchico come repubblicano, è questa; che una delle assemblee nelle quali il Parlamento si scompone, non possa più del Re, che nel concetto inglese ne fa anche parte, prepotere affatto e conformare ad ogni suo volere, permutabile e passeggiero, ogni cosa; appunto il contrario di quello che dicono coloro i quali fanno del Principe una maniera di *contatore meccanico.*

D'altra parte, questi stessi dovrebbero considerare che il primo obbligo d'una maggioranza che rovesciando un governo presuma di formarne essa uno, è d'essere in grado di farlo. Questa è la sola analisi a cui una maggioranza può essere legittimamente soggetta. Ora è evidente che la maggioranza del 22 dicembre, sciolta in più parti e disadatta, per sua stessa confessione, a dare nessun voto positivo, non è nelle condizioni richieste. Il Governo che per impossibile uscisse dalle sue file sarebbe così instabile, come quello ch'essa ha distrutto; poichè poniamo — il che è assurdo a pensare — che fosse tale da potere essere retto da tuttaquanta la sua forza, questa

soverchia di troppo poco l'avversaria perchè non possa ogni giorno aspettarsi di vedere le proporzioni invertite.

Il Re ha, quindi, fatto un saggio uso della sua prerogativa, confermando nel conte Menabrea l'ufficio di formare un Ministero, quando questi, dopo il voto del 22, gli ebbe offerto le sue dimissioni.

Un tentativo poteva farsi solo, e fu fatto. Egli era di provare se un qualche gruppo della maggioranza di quel giorno potesse essere associato al governo. E' ve n'era cinque; uno, diremmo, cattolico, e non andava toccato; uno radicale, autore del moto romano; uno rattazziano, complice; uno di *terzo partito,* nato di fresco, che non era riuscito a formare un' amministrazione tra il diciannove e il ventisette ottobre; uno, infine, piemontese, che sole le passioni e le ire di parte avevan trascinato dal lato opposto a quello in cui le opinioni difese saldamente una volta volevano ch' esso fosse. A questo è stato chiesto un concorso, che ha ricusato di nuovo. I vincoli stretti colla parte radicale gli son parsi troppo recenti per essere rotti dopo un voto solenne in cui s'erano mescolati i suffragi. Pure la mano offerta oggi, se non è stata accettata ora, o servirà più tardi a mitigare le ire, o a chiarire meglio le segrete inclinazioni degli animi.

Poichè il cemento che tiene insieme il *terzo partito* è troppo fresco, perchè si potesse aspettare di non vederlo andare in frantumi, se alcuno dei suoi fossero stati chiamati al governo; poichè, anche, quegli che hanno disertato da jeri i lor partiti, non sono i più adatti a trovarvi favore; non rimaneva, venuto meno ogni consorzio co' piemontesi, se non di ritentare un rifacimento del ministero stesso, levandone chi più non vi volesse e potesse restare, e surrogandovi altri della stessa parte.

A ciò il conte Menabrea si prova da più giorni; ed è tuttora dubbio s'egli riesca. Ma, o egli riesca o no, l'incertezza non iscemerà punto; poichè se è difficile trovare chi voglia assumere il governo del paese, è più difficile ancora il sapere che via questi batterà quando vi si sia sobbarcato, e con che speranza, non diciamo di successo, ma almeno di non incespicare alla prima e cadere.

Noi vorremmo imprimere nella mente dei nostri concittadini un così vivo sentimento delle condizioni attuali della patria com'è quello che abbiamo noi. L'Italia aveva fatte, nascendo, due promesse; l'una all'Europa, che l'ha guardata benevola; l'altra alla Francia, che le ha data la mano. Queste due promesse erano — e si trovano scolpite nelle parole del conte di Cavour e in tutti gli atti del nostro Parlamento, — che l'Italia unita in uno Stato solo avrebbe mostrati efficaci e vivi nel suo grembo più elementi d'ordine e di governo che non fa-

ceva l'Italia divisa; — e ch'essa, per libera disposizione del suo animo, e spontaneo consiglio dei suoi interessi, sarebbe rimasta nel giro dell'alleanza francese tutto quel tempo almeno che gli uomini politici sogliono abbracciare collo sguardo, e sulla cui previsione conformare la loro condotta.

Son tre anni e più che l'Italia ha cominciato a venir meno alla prima di queste sue promesse; e tutti i suoi pericoli attuali nascono dall'aver lasciato presentire che non solo coglierebbe, ma affretterebbe la prima occasione per venir meno alla seconda.

Di fatti non guarentisce di avere possibilità di governo ordinato uno Stato in cui la finanza peggiora ogni anno, l'amministrazione vi si disfà e vi si discioglie, i partiti si moltiplicano e s'inveleniscono, e le ire loro diventano ire di provincia a provincia, e, senza rispetto dei poteri dello Stato, i cittadini assumono l'arbitrio di proclamare la guerra. Questa è una *rivoluzione* che continua, non un regno che si forma; e per essere in un più gran corpo, non è meno minacciosa di quello che fosse quando agitava in tempi diversi e per diverse cause, corpi assai più piccoli. Essa ci dissangua, ci sfibra e ci atterra; e se noi non troviamo modo di soffocarla, ci spegnerà prima o poi.

Una cattiva condizione interna, prolungata così fuor di misura, e che non ci travaglia meno col non prorompere, ha dovuto, com'era naturale, finire col produrre una cattiva situazione estera. Qualunque politica è spezzata nelle mani d'un governo che è poco sicuro del suo domani. Le amicizie degli Stati si fondano sul sentimento dell'utilità reciproca; e dove ogni speranza di questa scema da una parte, scema dall'altra ogni interesse. Molti discorrono tra di noi d'una politica piena di dignità e d'alterigia; non sanno che sempre la dignità che uno Stato ha voluta mantenere nelle occasioni difficili è stata pari alla sua forza, ed oggi non può essere se non pari alla temperanza che mette nell'asserzione dei suoi stessi diritti. Ogni orgoglio è ridicolo nella proporzione in cui non è commensurato coi fatti. Quegli stessi i quali ogni giorno fanno l'Italia più fiacca, le gridano che dovrebbe mostrarsi forte, e bestemmieranno che non è più libera il giorno che l'avranno fatta vassalla.

Anche forti noi non ci dovevamo inimicare la Francia. Farlo così deboli è insigne follia. Così non possiamo che suscitare le risa di coloro a cui offriamo la comunanza delle battaglie; e mettere pace a danno nostro tra quegli stessi, tra' quali con questa perversa politica ci saremmo proposti di metter guerra. L'Italia aveva uno stupendo ufficio a compiere con dignità e con forza nei principii di questo anno; tra la Prussia e la Francia, le due potenze che l'avevano

ajutata a rilevarsi, essere pegno e consigliera di pace; poichè con maravigliosa prudenza diplomatica era riuscita ad accettare l'aiuto dell'una col beneplacito dell'altra. A quello ufficio essa è venuta meno; ed ora non risica che di compierlo, malgrado suo, colla sua stessa debolezza, e colla poca fede che l'una di esse pone nelle sue condizioni interne, e col sospetto che comincia ad inspirare nell'altra.

Insino ad ora la situazione estera intorno all'Italia era stata eccellente; diventando cattiva, non può che peggiorare la stessa condizione interna da cui è stata fatta così. Oggi stesso il vincolo morale, che tiene insieme le diverse parti d'Italia, è già più lento che non fosse gli è un anno. Nelle provincie meridionali deve serpeggiare a quest'ora un nuovo umore: a tutti quegli i quali non vogliono l'unità dell'Italia, questa deve parere assai meno invitta. Se i rancori del settentrione della penisola non si quetano, e le incertezze del mezzogiorno non si fermano, noi vedremo in breve giorni assai tristi, e molti patrioti invidieranno quelli cui i dolori, le pene, le catene, le carceri hanno consunto prima d'ora! Coloro i quali vogliono oggi fare d'un'Italia rivoluzionaria, sognata nelle lor fantasie, una leva contro l'impero e la Francia, non dovranno meravigliarsi di trovare infine l'Impero nemico e il popolo di Francia pieno d'odio e di dispetto; e si accorgeranno assai tardi che gli applausi di alcuni dei partiti francesi ostili all'Imperatore rimbombavano in un deserto e non eran per loro!

È urgente, perchè ogni pericolo sia cansato, che la nostra situazione estera sia migliorata. Da quali radici profonde sia nata l'alterazione del sentimento francese verso di noi, l'abbiamo detto; è necessario curarlo. In questo punto la politica stessa del conte Menabrea non è stata abbastanza nè pronta nè oculata. Forse, all'egregio uomo recise le forze ad operare più risolutamente il timore dei sospetti che la memoria di alcuni tratti della sua vita politica potesse suscitare contro di lui. Anche questo timore è necessario di vincere, e il più necessario di tutti. Da'più autorevoli fautori suoi ha già sentito in Parlamento il vero.

Forse non è probabile, come a molti pare, che una guerra scoppii ora nell'occidente d'Europa. Quest'ostinata sfiducia che la pace vi duri, può essere solo un effetto dell'immensa alterazione che nell'equilibrio degli Stati s'è fatta: ma è stata fatta oramai, e chi la rovescia? Insin ad ora niente ci vieta di disperare che il conte di Bismarck continui a mostrare tutta quella misura e prudenza di cui fa pure prova da un anno; e che le vanità francesi si quietino via via, come l'Imperatore pur vuole e desidera. Gli armamenti, è certo, ingros-

sano da ogni parte; ma nessuna potenza muove guerra quando vi si crede tanto preparata quanto l'altra, ma quando si vede preparata assai più. Se, però all'occidente non è probabile che la guerra prorompa, è molto difficile che l'oriente resti tranquillo. La Russia in questo mese appunto ha espresso i suoi concetti con una schiettezza che non aveva più usato dal cinquantasei in qua; e l'Austria, che è aliena da ogni guerra germanica ed italica, deve alla stessa restaurazione politica che ha così felicemente compiuta in questo mese, l'ingerirsi in una guerra orientale. Il lavorìo tra le popolazioni cristiane della Turchia Europea pare maturo e pronto a mostrare gli effetti suoi. La lor sorte tocca l'Italia assai da vicino; poiche è la sorte anche della spiaggia adriatica, che è contrapposta alla sua, del mare sul quale essa è più debole. Ma ogni azione le sarebbe impedita da una condizione interna che continuasse così distratta e fiacca; e se in luogo di pensare alla spiaggia adriatica altrui, dovesse pensare alla spiaggia tirrena sua e alle sue membra stesse, come le avverrebbe quando essa restasse più o meno palesemente ostile alla Francia, ch'è sinora, nella quistione orientale, affatto concorde coll'Inghilterra.

L'amministrazione, quindi, che dovrà domani o domani l'altro principiare a reggere l'Italia, è necessario che attenda a migliorare soprattutto la situazione estera di essa, così sciupata; ed essere in grado di farlo. Qualunque ministero uscisse oggi dalla maggioranza dei votanti del 22 decembre non potrebbe che subissarla peggio, e trovarsi quindi affatto impotente a medicare le difficoltà interne moltiplicate a più doppi. Il principal balsamo di queste non può essere se non la fiducia ristabilita che l'unità d'Italia non sia minacciata. Quando questa fiducia sia rinata nelle parti nelle quali tende ad infiacchirsi, si potrà compire il *porro unum necessarium* del popolo nostro. Colla sua quiete stessa, — mirabile virtù, che pure l'espone più inerme alle mène dei suoi nemici, — esso chiede che l'autorità del governo sia rinvigorita perchè la libertà stessa del cittadino sia rassicurata; e che diventata superiore alle ire dei partiti, apprenda loro a scorgere la patria, al di là di ciascuno de'loro avversarii, e ad intendere che son lotte le loro che non toccano chi le combatte, ma uccidono chi le guarda.

Ristabiliamo la fiducia di tutta quanta l'Europa in noi; e Roma verrà. Bisogna esserne prima degni; e provare ch'essa non sarebbe nelle nostre mani un nuovo istrumento di confusione per altrui e per noi, persuasi che il parlarne ora non è segno se non di puerizia politica, non è prova se non di fiacchezza, e non può esser causa se non di derisione e di scherno.

E così sperderemo l'augurio del Pontefice Romano. Come Mosè te-

neva le braccia levate a Dio insino a che gl'Israeliti avessero fugato i nemici, così Pio Nono le tiene levate a Dio, insino a che l'onda dell'anarchia abbia sommersa la patria sua. In noi vede la Gerusalemme faziosa; e nella sua Roma risogna la Roma di Tito! Ha scordato che le fazioni di Gerusalemme avevan fecondato quel grano di senape, che aduggiò Roma stessa più tardi, e si convertì, indurito, in quel trono sul quale egli siede. Quale affetto gli resta? Quello della patria s'è tutto spento in lui; tra' contrasti della forza, anche quello della fede è diventato languido? Se non fosse così, com'egli non vedrebbe che le sue parole soffiano in una fiamma che già arde; e se Roma papale minaccia tuttora per una centesima volta di soffocare l'Italia, vorrà dire che a un albero cui non basta recidere le frondi ed i rami si vorrà d'ora innanzi svellere persino le radici nella coscienza de' popoli?

31 Decembre 1867.

B.

P. S. La pubblicazione del fascicolo essendo dovuta ritardare per più cagioni, il nuovo ministero esiste ora; ma la composizione sua non essendo essenzialmente variata, e le condizioni della Camera rimanendo le stesse, noi, pur troppo, non possiamo qui correggere e temperare nessuno dei nostri giudizii e presentimenti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Novelle di M. Giuseppe Orologi intitolate **i Successi**; tratte per la prima volta da un codice Marciano. *Lucca*, *Canovetti*, 1867.

Prolisso e retorico, la sua parte; ma è tuttavia degno d'esser conosciuto il vicentino cinquecentista, del quale un erudito lucchese ristaura con questa accuratissima pubblicazione la fama. L'Orologi fu a' suoi tempi letterato di grido: e lavorò molto per quelle tipografie veneziane, centro e fonte di tanta cultura all' Europa. Autore di storie, di novelle, d'annotazioni, di traduzioni da classici e da moderni, di lettere, di poesie, lo scrittore de' *Successi* vuol essere posto in schiera con que' suoi contemporanei, Domenichi, Dolce, Remigio, Ruscelli, Porcacchi; curiose figure di letterati, un po' grammatici, un po' eruditi, e al bisogno poeti o storici o novellieri, oggi autori domani editori; e meglio che singolarmente, conosciuti nella storia delle lettere per certi tipi di fama maggiore o peggiore, come Antonfrancesco Doni o messer Piero Aretino. D-L.

Storia d'Italia nel medio evo, colla notizia dei maggiori Stati d'Europa, di Florido Zamponi. *Firenze, regia tipografia*, 1867. 2 volumi.

Questo nuovo corso di storia apparisce frutto di lunghi studi e pensati, e di non picciola nè volgare pratica nell' insegnamento d'una disciplina, della quale quanto è chiaro e determinato l'oggetto, tanto, per singolare contrasto, è difficile e disputabile il metodo. Il prof. Zamponi procede per divisioni e distinzioni, incominciando da quella che confina i termini del suo libro agli ultimi anni del sec. XV, dove conchiude col rinascimento letterario e con le prime grandi scoperte moderne il periodo medievale, mosso dalla caduta dell' impero romano. E dividere e distinguere, quando non siano pedanteria minuziosa o usati in servigio di teorie arbitrarie, crediamo utilissimo nell'insegnamento, il quale vuole, anzi tutto, ordine e armonia delle proprie parti, e dell'ordine significatrice un' acconcia partizione della materia. Le due età che in sei epoche comprendono, secondo l'autore, il medio evo italiano, sono da lui studiate eziandio rispetto alla storia delle altre parti d'Europa, nè con accenni fugaci o leggeri, ma in speciali e opportune digressioni: come anche è doppiamente rispettivo all'Europa e all' Italia il passaggio dalla prima età alla seconda, segnato per quella dalle Crociate, per questa dalla istituzione de' Comuni. Delle quistioni istoriche non sono trascurate le ultime e più certe conchiusioni, nella scelta delle quali è l'autore quasi sempre ben guidato dalla diligenza erudita e da una temperanza onesta d'opinione, che se ad ogni sorta di libri è desiderabile ornamento, in quelli volti ad uso scolastico è prima e assoluta necessità. Noi auguriamo, per l'utile delle nostre scuole, lieta fortuna alla Storia del prof. Zamponi; e all' autore, che possa in una seconda edizione dare qualche maggior cura alla forma, che vorremmo più castigata semplice ed uguale, come specialmente si conviene ad un Manuale didattico. D-L.

La Cronaca fiorentina di Dino Compagni e l'Intelligenza, poemetto attribuito al medesimo. — **I fatti d' Enea,** lib. II della Fiorita d'Italia di F. Guido da Pisa, illustrati con note di vari e corretti su' mss. per cura di D. Cardone. *Firenze, Barbèra*, 1868.

Le due pubblicazioni che annunciamo incominciano una *Nuova collezione scolastica* secondo gli ultimi programmi governativi. Chi di questi si rallegrò come di ottima ventura all'insegnamento letterario, che vuole tra noi essere ritemprato allo studio paziente e compiuto dei classici, smettendo una volta le lustre de' compendii e delle raccolte, non godrà meno

a veder prepararsi per le scuole nostre libri di corretta lezione ed opportunamente illustrati. Tali sono, senza dubbio, questi due volumetti che dobbiamo alle cure intelligenti del signor Carbone; pel quale la collazione de' manoscritti è fondamento alla critica sagace, e lume il retto gusto a intendere direttamente quelle proprietà non sempre agevoli che sono il segreto della lingua e dello stile. D-L.

Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite di Angelo Ambrogini Poliziano, raccolte ed illustrate da Isidoro Del Lungo. *Firenze*, *Barbèra*, 1867.

Questa pubblicazione è curata con infinita diligenza; ed è la prima, che dopo molti tentativi vani, è riuscita a farsi in Italia d' una parte almeno degli scritti latini e greci del maggiore, forse, tra gli umanisti del quattrocento. Finora quella provincia della letteratura nostra era stata lasciata invadere dai forestieri, ai quali siamo parsi cedere non più a forza, ma spontaneamente, onde era maggiore la vergogna, gli splendori stessi della mente italiana. Questa rivendicazione, saremmo per dire, di lavoro storico ed intellettuale è cominciata da più anni, e il libro del Del Lungo n' è uno dei tentativi più lodevoli. Gli umanisti italiani del cinquecento sono l' anello tra l' Italia moderna e quella greca e romana; tanto più illustri e vigorose, che uno dei presagi migliori per noi sarebbe il veder rivivere oggi l' amore della loro storia e letteratura. Nel Poliziano, più che in altro dei tempi suoi, fu sincera e felice l' imitazione di quelle forme, per cui le due letterature brillarono, così precisa ne' tratti co' quali si contornava, così schietta nell' idea che la moveva. Esse fondarono un'unità ideale tra il popolo greco ed il latino, così diversi, in un culto comune della bellezza; e questa non fu mai, come a' tempi del Poliziano, il solo e tutto il culto d' una eletta schiera d' ingegni. Di quest' amore è stato inspirato il Del Lungo nel ricercare molti scritti inediti del Poliziano per le biblioteche, e nel rivedere e correggere quelli già pubblicati. I commenti mostrano ch' egli ha già tutta l' erudizione richiesta per il lavoro che promette sulla vita e i tempi del Poliziano; e il suo stile, lindo, snello ed evidente è prova che lo scrittore non verrà meno alla materia. Ed è fortuna non piccola ch' egli abbia ritrovato nel Barbèra un editore che ha amore agli studii, e sa illustrare i buoni scritti coi be' tipi. R. B.

Memorie della Società italiana delle Scienze, serie terza, tomo I, parte I. *Firenze, Stamp. Reale*, 1867.

Abbiamo sotto gli occhi un bel volume di 312 pagine in-4. uscito or ora dalla stamperia Reale. La Società fondata nel secolo scorso dal conte Lorgna, detta dei XL, ha oggi la sua sede in Firenze dacchè in luogo dell' illustre fisico Marianini, morto due anni sono, fu eletto a presidente il senatore Matteucci. Questi dette mano, appena asssunta la presidenza, a istituire in perpetuo del proprio una medaglia d' oro del valore di lire 200 da conferire all' autore delle più grandi scoperte di fisica di questi ultimi tempi. Poi il Matteucci ottenne dal Ministero della pubblica Istruzione, l' istituzione di altre due medaglie d' oro da conferire annualmente ai due autori italiani delle Memorie che sarebbero giudicate le migliori dell' anno in matematica e nelle scienze fisiche e naturali. — L' istituzione di questi premii, fu principalmente la cagione che indusse il nuovo Presidente ad arrecare allo statuto della Società italiana alcune modificazioni. Oltre queste fu soppresso il compenso annuo che dalla rendita della Società si dava ad ognuno dei XL per spese di posta. — È collo Statuto così modificato, che comincia questa prima parte del volume delle Memorie della Società. — Poi vengono gli Annali della Società scritti dal segretario, che è Pietro Marianini professore a Modena e figlio dell' estinto fisico: con questi Annali i membri della Società sono informati di tutti i cangiamenti accaduti nella Società, della morte dei membri, delle elezioni dei nuovi, delle Commissioni, e del resoconto finanziario della Società.

In seguito, vi sono in questo volume alcune pagine di elogio al Ma-

rianini dettate con molta semplicità e verità dal nuovo Presidente, che tendono però a mostrare quanto sia stata operosa la vita del Marianini e quanto è grave la perdita che la Società italiana ha fatto.

Seguono le Memorie. La prima è del Matteucci sulle correnti elettriche della terra. Questo lavoro, tutto di esperienza, tende a dimostrare, con ricerche esatte e variate che un lungo filo metallico disteso sul suolo e da esso isolato e di cui le estremità sono immerse nella terra, è costantemente percorso da una corrente elettrica che non dipende da azioni chimiche o fisiche note. Il fatto più importante dimostrato in quella Memoria è che se tal filo è disteso fra una pianura ed un monte, la corrente elettrica del filo metallico è sempre diretta dal basso in alto, come accadrebbe supponendo la terra elettrizzata negativamente sopratutto sui monti. Segue una lunga Memoria dell' astronomo romano, il Padre Secchi, sugli spettri prismatici delle stelle fisse. Si sa quanto è grande, dopo le famose scoperte di Bunsen ed Kirchoff sullo spettro solare, l' importanza di questi studi diretti a scoprire quali sono gli elementi terrestri che entrano anche nella composizione delle stelle fisse. Questa Memoria porta varie tavole.

La terza Memoria è del giovane astronomo dell' Osservatorio di Brera, lo Schiaparelli, ed è un lavoro intero intorno alla teoria astronomica delle stelle cadenti. Si sa che le idee dello Schiaparelli su questi astri fuggitivi formano uno dei progressi più importanti che furono fatti in questi ultimi tempi sopra questi argomenti. L' Autore scoprì che le orbite di alcune comete ultimamente osservate avevano analogia ed anzi identità con quella delle stelle cadenti nei loro famosi periodi di novembre e agosto, e così è resa molto fondata l' idea dell' origine comune di questi astri. Chiude il volume una dotta Memoria di meccanica del Professor Turazza intorno agli assi di ruotazione ed al moto dei sistemi rigidi.

Auguriamo al nostro paese che altri volumi così ricchi e importanti si pubblichino via via dalla Società dei XL chiamata a raccogliere in sè la vita scentifica della Nazione. X.

Saggio del Dante in Ravenna, lavoro diviso in quattro libri, che sta tuttora compiendosi, di Teodorico Landoni. *Bologna, Garagnani*, 1867 in-8.

Il Landoni ha bella fama tra' cultori degli studj danteschi per le sue *Dichiarazioni proposte di alcuni luoghi del* Paradiso *di Dante,* un bel libriccino stampato da Le Monnier nel 1859; e più bella diverrà certamente quando darà fuori il suo *Dante in Ravenna*, come ne fa sicurtà il presente saggio di tal lavoro. Nel quale si chiarisce, contro il Troya, che Pietro di Dante avea ferma stanza in Ravenna; che è mal posta una iscrizione ad una cotale strada, dove si dice che abitasse, perchè afferma un errore storico; e si difende Dante dalla nota di acerbo nemico de'Fiorentini, e di mutabilissimo anche politicamente, affibbiatagli da certi commentatori nell' interpretare alcuni luoghi del *Paradiso,* cui egli crede aver scritto per buona parte in Ravenna. P. F.

Scelta di prose italiane ad uso delle scuole elementari superiori, e ginnasiali. *Firenze,* 1867, in-8.

Questa scelta è stata fatta dal signor Pietro Donna, e mi pare da doversi proporre per uso delle scuole italiane. Il compilatore la fa precedere da una breve, ma assennatissima avvertenza; le prose sono scelte con buon senno dalle *Favole d'Esopo* (traduzione del trecento), dal *Novellino*, dai *Fatti d' Enea,* dai *Fioretti di S. Francesco,* dalle *Vite* del Cavalca, e dalle *Vite* del Vasari: tutta roba d' oro in oro. Sarebbe per altro, a mio senno, stato opportuno, che qua e colà si ponessero brevi note che spiegassero a' giovanetti le voci e i modi ad essi non famigliari, e di molte voci e frasi facessero gustare la bellezza ed il pregio. P. F.

Modi scelti di lingua italiana, raccolti da classici scrittori e proposti ai giovani, di Vincenzo Di Giovanni. *Palermo, Biondo,* 1867 in-8.

Il Di Giovanni ha chiara fama tra' filosofi per ottime opere filosofiche da esso composte; ma non è di que' filosofi che, sfatando gli studj

di lingua per coprire la loro ignoranza di essa, e torre comecchessia il biasimo al loro barbaro scrivere, vanno solennemente prosando: *Cose vogliono essere e non parole.* Egli coltiva amorosamente la lingua, perchè la filosofia stessa gl' insegna esser la lingua cosa di grave momento ad una nazione, essere anzi quella per cui noi siamo Italiani; e assai buoni lavori egli ha fatto sopra gli studj di filologia italiana, tra' quali è assai da commendare il lavoro presente come di somma utilità a' giovani studiosi. Questa è la terza edizione, accresciuta di quattro Dialoghi che hanno per titolo: *Il Leopardi, ossia della purità della lingua e dello stile* — *Il Drago, ovvero de' modi e dell' ornamento della lingua italiana* — *Frate Guido da Pisa o i fatti d' Enea* — *I Diporti filologici di Pietro Fanfani.*

P. F.

Profili di studio sul Cristianesimo, di Benedetto Zenner. *Treviso, Priuli*, 1867.

Con ogni argomento della filosofia e della scienza si combatte il cattolicismo come non dicevole alla odierna civiltà; e si vagheggia il Cristianesimo *aperto* e puro rinato nelle forme primitive e divine. Lasciando stare la sostanza della tesi, nella quale i più per avventura non andranno d' accordo con l'autore: il lavoro però è fatto con molta arte e con molta dottrina.

P. F.

Errata-Corrige.

Nello scritto *I partiti politici nel Parlamento italiano,* ove dice *Coalizione del 1861,* leggasi *Coalizione del 1862.*

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

DOMENICO CARACCIOLO,

o

UN RIFORMATORE DEL SECOLO XVIII.

I.

Egli è un fatto generalmente saputo come nella seconda metà del XVIII secolo il movimento delle riforme in Italia precedesse lo scoppio della rivoluzione francese. Questa, col gettare il sospetto e la paura ne' principi, arrestò l'interiore lavoro che venivasi operando più o meno ne' varî Stati italiani; poi, marciata di vittoria in vittoria cogli eserciti della Repubblica, sconvolse in un baleno ogni cosa, e sostituì una istantanea catastrofe a' pacati e graduati progressi.

Durante quel transitorio periodo che precorse al di qua delle Alpi il 1789, merita singolare avvertenza il governo amministrato in Sicilia dal vicerè Domenico Caracciolo. Giungea questi nell'isola recando seco le massime onde la rivoluzione preparavasi appunto nel cerchio di alcuni spiriti ardimentosi a Parigi: le qualità dell'ingegno e dell'animo facevano di lui un novatore a modo rivoluzionario più che uno strumento di antica e tranquilla monarchia; talchè in lui (si può dire) offrivasi un saggio anticipato di principii, di norme, di tendenze francesi. Insieme a tutt'i vizii ed abusi ch'ebbero dal medio evo ereditato le società moderne, il paese, di cui prendeva le redini, era d'altra parte il solo che si vedesse dotato d'istituzioni rappresentative e parlamentari, le quali a quell'epoca non entravano ne' sogni di alcuno sulla terraferma italiana; ma quanto abbastanza disposto a migliorarsi e correggersi, tanto per indole, sentimento di sè e rispetto verso il proprio passato, men docile a brusche esperienze e più geloso cu-

stode de' vecchi fondamentali suoi ordini. L'incontro di quel paese e di quel governante doveva, adunque, produrre incidenti troppo nuovi e bizzarri perchè giovi rammentarli e conoscerli.

II.

Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, nacque in Napoli al 1715. Cadetto della illustre casa de' principi di Avellino, consegui del patrimonio domestico quella modica rata, che, secondo le leggi del tempo, obbligava i secondarî rampolli di patrizie famiglie a cercare fortuna nella milizia o nella Chiesa: egli non prescelse per sè nè l'una nè l'altra, e si diede alla carriera del fôro. Ancor giovane fu dottore laureato, e tra per l'ingegno, che sortì vivo e prontissimo, tra pe' riguardi dovuti al sangue ed al nome, potè due volte aver seggio tra i togati giudici della Vicaria. Cogli alti concetti della nobiltà più cospicua, alla quale apparteneva di origine, vennero quindi ad accoppiarsi in costui gli umori e le idee del *terzo stato*, a cui ebbe a mescolarsi per elezione e bisogno: gli studi sostenuti nelle lettere antiche, nel diritto, ne' libri francesi ond'era inondata già d'allora l'Italia, terminarono d'informarne l'intelletto e il carattere. Il ministro Tanucci, che dopo il passaggio di Carlo III sul trono di Spagna reggeva pel fanciullo Ferdinando, amò fissar gli occhi su quel curiale aristocratico, di cui la sveltezza e cultura, la copia efficace e insinuante del dire gli davano speranza di poterne trar profitto nell'aringo diplomatico; e il Caracciolo andò incaricato per la corte di Napoli presso quelle di Toscana e di Sardegna, indi nel 1763 ambasciatore a Londra. In Londra un nuovo mondo aprivasi agli occhi del marchese avvocato; ma non sembra che colle imperfette nozioni acquistate sui pubblicisti e filosofi da'quali era a que'giorni dominata l'opinione nel continente di Europa, e colla superficialità schernitrice e leggiera che avevane per sè stesso desunta, arrivasse a comprendere le solide doti dell'indole inglese, nè lo stupendo congegno di quella macchina governativa che formava la prosperità, la potenza e la gloria di un gran popolo libero. Protestò di gradir poco gl'Inglesi e la loro capitale, di accomodarsi poco a un paese dove si scommette di tutto; e soggiungeva scherzando: il sole di Londra non valere la luna di Napoli, nulla aver trovato di terso in Inghilterra fuorchè l'acciaro, e non altre frutta mature sul Tamigi fuorchè poma cotte. Del resto l'acume, la lepi-

dezza ed il brio facevano la compagnia del Caracciolo desiderata e pregiata, se non tra gl'indigeni, tra i suoi colleghi del corpo diplomatico, tra i più ragguardevoli ospiti che dal continente capitavano a Londra: il conte Vittorio Alfieri (essendo allora il ventenne discolo conosciuto da'lettori della sua *Vita*) avvicinò cogli altri il ministro napoletano, e cavalcava seco presso Hyde Park quando, pel capriccio di saltare una barriera, slogavasi un braccio alla vigilia del duello con lord Lingonier, di cui amava la moglie.

Sulla fine del 1770 il Caracciolo era collo stesso ufficio tramutato dalla residenza di Londra a quella di Parigi. Qui entrava in un ambiente fatto meglio per lui e più consentaneo a' suoi intendimenti, alle sue inclinazioni, a' suoi gusti. I pensatori e gli scrittori, che aveva ammirato e co' quali s' era trovato in corrispondenza da lungi, andavano a divenire suoi intimi amici. Fu ammesso a'ritrovi della signora Géoffrin, una delle donne più distinte dell' epoca, presso cui accoglievasi il fiore di quella che si chiamò la scuola enciclopedista e filosofica, al salotto del banchiere Necker, alle piccole cene del barone di Holbach; e quivi legavasi particolarmente a D' Alémbert, ad Elvezio, a Raynal, a Marmontel, all' abate Morellet, a Saint-Lambert. Fra gli altri frequentatori più assidui v' incontrava il suo compatriotta abate Galiani, già chiaro in Europa per notevoli scritti; e il ministro e il prelatino di Napoli poterono colla vivacità e colla larga istruzione meritarsi la stima di que' corifei della scienza e della letteratura francese. « Caracciolo — così lo descrive il Marmontel — al primo abbordo avea nel viso la impronta rozza e massiccia con cui si pingerebbe la goffaggine: per animare i suoi occhi e sgrossare i suoi lineamenti occorreva ch' ei parlasse. Allora, a misura che questa intelligenza attiva, penetrante, luminosa venisse eccitandosi, ne vedevi guizzar fuori scintille, e la sagacia, l' arguzia, la originalità del pensiero, la spontaneità della frase, la grazia del sorriso si riunivano per dare un carattere amabile, ingegnoso, interessante alla bruttezza. Usava male il francese, ma era eloquente nella propria lingua: e quando la parola francese gli mancasse, toglieva dall' italiano il termine, il giro, la imagine di che gli facesse mestieri. Così, ad ogni momento, arricchiva il suo favellare di espressioni ardite e pittoresche che ci movevano invidia. Lo accompagnava di quel gesto napoletano che nell' abate Galiani secondava così bene il discorso, e dicevasi dell' uno e dell' altro che avessero dello spirito fino nella punta delle dita. En-

trambi avevano in pronto facete novelle, e quasi tutte d'un senso acuto, morale e profondo. Caracciolo avea fatto degli uomini uno studio filosofico.... Avea veduto in grande i costumi delle nazioni, i loro usi, i loro governi; e se citavane alcuni tratti, era in via di esempio e in appoggio degli assiomi da lui professati. Con un gran corredo di sapere e con un modo attraente di presentarlo, aveva inoltre il merito di essere un onest'uomo: nessuno avrebbe pensato a fare il suo amico dell'abate Galiani, tutti ambivano l'amicizia del Caracciolo. »[1] Avendogli un giorno Luigi XV chiesto se facesse l'amore, rispose: « No, Sire, lo compro bell'e fatto. » Altra volta ebbe a dire in Parigi « Se divengo ministro a Napoli, saprò bene emancipare il regno dal gran muftì di Roma. »

Nel luglio del 1780 un dispaccio di Ferdinando III veniva a nominarlo vicerè in Sicilia. Temporeggiò un anno intero a staccarsi da quel soggiorno sì gradito di Francia. Durante la state del 1781 si restituì finalmente in patria, e non prima del 14 ottobre di quell'anno sopra una regia fregata faceva il suo arrivo nelle acque di Palermo.

III.

Al declinare del XVIII secolo la Sicilia era di là dal Faro men conosciuta che adesso in tanta copia di relazioni e di comunicazioni accresciute: egli è vero bensì che deplorabili casi, passioni e interessi non avevano, in contrapposto, operato a confondere e falsare i giudizî sulla povera isola. Qualche archeologo o artista che la curiosità de' monumenti antichissimi traeva a percorrere i lidi incantevoli ove grandeggiarono un dì Siracusa e Agrigento; qualche commerciante straniero che le occasioni del traffico spingevano su' mercati di Palermo o Messina; pochissimi viaggi periodici (due o tre in ciascun mese) tra Palermo e Napoli, e questi stessi malsicuri ed incerti meno per le onde ed i venti che per le correrie de' pirati algerini, talchè nessuno osava d'imprenderli senza far testamento; qualche rara gazzetta e qualche corrispondenza letteraria fra i dotti dell'isola e quelli d'oltremare e d'oltremonte: ecco lo stato degli usuali rapporti che legavano alla terraferma questa estrema parte d'Italia. Il vicerè, che avea da molti anni lasciato l'Italia, e v'era ritornato testè

[1] *Mémoires*, tomo II, f. 123. — Parigi, 1804.

colla mente ripiena della pulitezza ed eleganza francese, credeva oggi di giungere fra gl'Irocchesi o fra gli Ottentoti. Pur di certo ingannavasi.

Le reliquie dell'età di mezzo spiccavano senza dubbio in Sicilia più evidenti che altrove; e tuttavia ciò che a primo aspetto colpiva nell'isola s'incontrava più o meno in ogni altra monarchia d'Europa: feudalità, manimorte, disuguaglianza civile, vincoli alla proprietà, al commercio e all'industria, pregiudizî radicati e tenaci. V'era qui particolarmente di buono quel vecchio arsenale di franchigie amministrative e politiche; e quanto a svegliatezza di spiriti, il paese che sul principio del secolo avea dato a Roma ed a Padova il filosofo Michelangelo Fardella, al Piemonte que' dotti e insigni uomini del Pensabene e dell'Aguirre, e quindi alla Toscana il matematico Leonardo Ximenes, non si trovava sì indietro come altri avrebbe potuto gratuitamente presumere.

Per impulso del ministro Tanucci qualche passo erasi anche qui con vantaggio cominciato ad imprimere sulla via delle interne riforme. Promossa ne' litigi civili una più retta e imparziale giustizia; vietati nuovi acquisti alle chiese; limitata la quantità esorbitante de' preti e de' frati: e a quest'ultimo provvedimento, non che riluttarvi, aveva applaudito il paese, per bocca anche della porzione più illuminata e più saggia dello stesso suo clero. Al 1767 cadeano i Gesuiti com'erano caduti in Portogallo, nella Spagna ed in Francia. Al 1770 il bisogno di una ripartizione più equa de' pubblici pesi erasi avvertito dalla nazionale rappresentanza adunata in Palermo; e n'era uscito un censimento novello, lavoro che co' difetti aveva pure il relativo suo pregio. Nel punto medesimo la necessità di grandi vie carreggiabili aveva indotto il Parlamento a occuparsene. Il colosso feudale rimaneva in piedi quanto a' diritti, alle preminenze, a' possessi; ma l'aristocrazia de' castelli compiva il suo trasmutarsi in aristocrazia cittadina: ed economicamente nocendo co' suoi latifondi, colle sue privative, co' fedecommessi, co' maggioraschi, cogl' impacci d'ogni genere, smetteva da eccessi ed arbitrî violenti. L'Inquisizione, esclusivo prodotto in Sicilia della politica de' re di Spagna, durava, anche dopo cessata la dominazione spagnuola; ma il sinistro genio di Torquemada e di Filippo II non pareva più vegliar minaccioso dal gotico palazzo Chiaramonte in Palermo: dall'ultimo rogo, ov'erano bruciate le ossa di Fra Romualdo e Suor Geltrude, si contavano circa sessant'anni; in detto intervallo non s'erano più

ripetute le lugubri scene di condanne pubbliche nella chiesa di San Domenico; e le citazioni del famoso Tribunale, i suoi algoziri e i tristi emblemi scolpiti in cima alla sua porta aveano terminato d'incutere la paura di un tempo.

Il lungo riposo che dopo il 1748 successe alla pace d'Aquisgrana era dunque (con poche differenze) passato per l'isola quale per tutto il resto d'Italia. In Palermo e nelle città principali i costumi, come nel continente, si mostravano ingentiliti e ammolliti: non accadeva lo stesso delle piccole città dell'interno, delle sparse popolazioni rurali, ove la sorte che sotto il baronaggio toccava a'vassalli e la penuria di comunicazioni e di strade rendevano più lento e più debole l'influsso rinnovatore dell'epoca. Per la generazione d'allora non erano certamente la grandezza, la gloria, un posto ammirato e invidiato nel mondo; ma quel vivere così agevole e piano, quella calma ordinaria così lontana da scosse ed agitazioni febbrili, avevano per lei tuttavolta attrattive e compensi. In braccio ad una sicurtà inalterata si godea le sue feste, i suoi spettacoli, i suoi abituali sollazzi: compiacendosi di antiche memorie, non sentiva troppo grave e troppo duro il presente, guardava al futuro senza smanie irrequiete o penosa sfidanza: di ciò che avvenisse fra le altre nazioni europee cercava con curioso interesse, ma la notizia di una nuova vittoria del re Federigo di Prussia, di una battaglia navale combattuta nella Manica tra Francesi ed Inglesi, non valeva a turbarla più che quella di un'ascensione areostatica, di una moda recente introdotta a Versailles. In Sicilia, del pari che nella terraferma italiana, c'era un po' d'Arcadia per tutto: nella pratica e materiale esistenza come nelle canzoncine e ne' sonetti. I carnevali di Palermo gareggiavano con quelli di Venezia e di Roma per le maschere, le *carrozzate* ed i balli; teatri e passeggi nella capitale dell'isola non cedevano al gusto e alla magnificenza di altrove; villeggiature sontuose in superbi palazzi con giardini disegnati a spalliere di cipresso e di bosso, colline e grotte artificiali, fontane e statue di marmo: e gli amori, la galanteria, il *serventismo* trovavano luogo anche qui tra i guardinfanti, le giubbe a ricami, le code, la cipria e il belletto. La borghesia era assai lungi dall'uguagliare lo sfarzo de' nobili, ma rialzava la testa, spendeva ancor essa e si dava bel tempo; e quanto alla plebe, tenevasi paga tra i lavori, i profitti, le solennità clamorose e le distrazioni continue che non lasciava mancarle la natìa *conca d'oro*. Nel 1744, sotto il vicerè Corsini, la città cominciò a illuminarsi regolarmente ogni sera:

indi le opere di ornamento edilizio ricevevano insolita spinta sotto il Pretore marchese di Realmici dal 1775 al 1778 coll'aprire altre vie suburbane, restaurare le interne, slargare l'ampia strada Colonna lungo la ridente marina, piantare e dotare una pubblica Villa, che l'amabile musa del Meli salutava co' leggiadri suoi versi. Affrettiamoci a dirlo: a quelle lusinghiere apparenze della doviziosa metropoli non facevano pieno riscontro le condizioni generali del paese; ma sbaglierebbe di molto chi poi volesse supporle eccessivamente disperate e infelici.

Per ciò che concerne gli studi e il sapere, cacciati i Gesuiti ed infranto quel giogo che co' loro metodi e colle loro dottrine ebbe lungamente a pesar sugl'ingegni, era nato il bisogno di provvedere un po' meglio al vuoto delle scuole nell'isola; onde nel 1779 un'Accademia si fondava in Palermo con cattedre e gabinetti per le scienze sperimentali, licei s'istituivano altrove, e il concorso e la generosità de' Municipî e de' privati veniva in aiuto al governo. D'altra parte se nella prima metà del secolo la riscossa contro gl'insegnamenti gesuitici erasi inaugurata opponendovi i concetti più larghi della filosofia di Leibnitzio e di Wolfio, oggi le teorie più moderne di Locke, di Hume e di Condillac cominciavano a trovare allievi e seguaci. Risultavane quella che fu detta, nel linguaggio d'allora, letteratura *galante*, e non distinguendosi per maturità e per sodezza, sfoggiava sì una certa lindura e tintura enciclopedica. I libri de' filosofi francesi, malgrado i divieti, penetravano in Sicilia, vi si traducevano e vi si ristampavano anche, senza che l'Inquisizione mostrasse ingerirsene ed usare le spuntate sue armi: nell'isola stessa un giovane poeta, in certi canti debitamente impressi e pubblicati, volle rappresentare l'Errore proprio sotto le fogge e l'abbigliamento d'un frate, ed ebbe a cavarsela con una semplice ammonizione.[1] A quella *galante*

[1]
. . . . . Allor sen gio
Ad abitar ne' rozzi chiostri, u' regna
Molto da tutti venerato e culto,
E il mondo annebbia di fantasmi e fole;
Onde guardate voi che il piè volgete
Nel cammino del Ver, che non vi colga
Fra quelle vie con lusinghevol frode
Sotto forma del Ver, vestito il corpo
Di rozze lane in guisa strana e nuova,
Cinto ne' fianchi di servil legame,
Con lunga barba al mento, i rasi crini
Formando intorno al capo ampia corona.

Tommaso Natale, *La Filosofia Leibnitziana esposta in versi toscani*, tomo I, lib. I, f. 35 e 36.

letteratura appartenne fra gli altri un patrizio palermitano, Francesco Paolo Di Blasi e d'Angelo, che nel 1778, sulle tracce di Rousseau, scrisse sulla egualità naturale degli uomini, e più tardi (nel 1795) fantasticando una congiura repubblicana, dovea porgere il suo capo alla scure, ed aprire quella lunga lista di vittime onde Sicilia e Napoli andarono insanguinate ugualmente. A' letterati della specie indicata facevano riscontro le logge massoniche, non impedite da Brevi apostolici o regii dispacci, colle quali è pur certo che tra i mistici riti e i fraterni banchetti s'insinuassero qui ancora le idee e le aspirazioni novelle che venivano fermentando in Europa. Non era tuttavia da quel lato che si trovassero gl'individui eminenti, di cui davvero si onorasse il paese. In filosofia era fresca la perdita di Vincenzo Miceli, autore di un vasto originale sistema, rapito testè nel vigore degli anni; ma vivevano un Fleres, un Gambino ammirato e lodato da Genovesi, uno Spedalieri ancor giovane e destinato a segnalarsi tra breve. Nelle materie di dritto naturale e positivo vantavansi un Carì, un Sarri, un Gaglio, un Controsceri, e con essi un Tommaso Natale, marchese di Monterosato, che dalle prime escursioni poetiche passò a meditare su' delitti e sulle pene, e, meno avventurato di fama, precorreva a Beccaria, movendo da principii diversi per giungere a' corollarî medesimi. La economia politica fino dal 1750 riconosceva in Palermo suo fondatore Vincenzo Sergio, col quale piantavasi qui una delle più antiche sue cattedre; e già fin d'allora cominciava a parlarsi di libero commercio de' grani, di nuove industrie e nuove pratiche agricole. Nella storia e nella erudizione patria veniva elevandosi, maggiore di ogni altro, un Rosario Di Gregorio; ma dietro a lui, più provetti di età, erano abbastanza benemeriti un principe di Torremuzza, un monsignor Airoldi, un Salvatore e un Giovanni Evangelista Di Blasi, un principe di Biscari, un Landolina, un Della Torre. La Sicilia dava a Napoli per le matematiche Guglielmo Silio, e chiamava da Roma (dopo la morte del Cento) il valtellinese Giuseppe Piazzi, futuro scopritor della *Cerere*. Fiorivano nelle scienze naturali un Eutichio Barone, un Giuseppe Gioeni, un Bernardino da Ucria; ed erano calde le ceneri di Giuseppe Recupero, il primo illustratore dell'Etna. Rispetto alle amene lettere, durava in Monreale la insigne scuola di latinisti introdottavi sotto l'arcivescovo Testa, e spiccava in Messina quel Gaetano Grano che fu considerato come il siciliano Morcelli: di fronte alla voga novella di modi e di frasi francesi destavasi il culto e l'amore de' classici italiani; e allato

a' migliori che scrivessero in prosa od in verso sorgeva emula la riputazione nascente di Tommaso Gargallo, marchese di Castellentini.[1] Aggiungevansi i poeti vernacoli, Vitale e Tempio, e, in una sfera più alta, il massimo Giovanni Meli, che dalla canzonetta all' idillio, dall' elegia alla favola, dal ditirambo al poema toccò tanti generi, e fu a vicenda Anacreonte o Teocrito, Tibullo o La Fontaine, Redi o Cervantes. Nelle arti, quando dalle ultime caricature de' manieristi si passava in Italia alle secchezze di un gelido e inanimato grecismo, qui, in alcuni egregi, brillava pur sempre la potenza del sentire e del fare: e fra gli scultori Ignazio Marabitti, fra i pittori Giuseppe Velasquez, fra gli architetti Venanzio Marvuglia son nomi da fregiarsene con ragione quel tempo.

IV.

Il Caracciolo, approdato in Palermo la mattina del 15 ottobre di quell' anno 1781, sbarcato sulla riva del Molo ed accoltovi dalla rappresentanza municipale, faceva due giorni dopo il solenne suo ingresso; e giurata nel tempio la osservanza delle prerogative del regno e di quelle della città, conducevasi al Regio Palazzo ad insediarvisi in carica.

Contava allora circa sessantasette anni di età, ma si poteva attribuirgliene una diecina di meno per la complessione robusta e più per l'aria spiritosa e vivace che non tardava a mostrarsi sotto a quelle ruvide e volgari fattezze. La lunga dimora nel più splendido centro di Europa, l' aspettazione non piccola che lo avea preceduto, il facondo discorso, i sentimenti generosi ed umani che parea recar seco dal familiare consorzio cogl' ingegni più celebrati dell'epoca, ebbero a cattivargli l' attenzione di quanti fossero in grado di comprendere i bisogni del paese e volevano accelerarne e promuoverne i civili progressi: costoro naturalmente si trovarono più numerosi nel ceto medio, nella borghesia più istruita, ma (dee dirsi ad onore del vero) si accostavano a loro parecchi di que' nobili che professavan gli studi, e, come il Torremuzza, il Natale ed il Biscari, se ne costituivano un merito: per le considerazioni medesime che attiravano così fatte simpatie al Caracciolo, la porzione più esclusiva del baronaggio e del clero,

[1] Su quel movimento intellettuale dell' isola veggasi la bella opera dello Scinà, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.*

quella che avea più potuto adombrarsi alle prime novità del Tanucci e alle ardite dottrine cominciate a ventilarsi oltremare e oltremonte, entrava in un tal quale sospetto verso il reggitore frescamente arrivato, ma non sarebbe per sè sola bastata ad opporglisi con felice successo: seguendo la scorta della classe più intelligente, il popolo avrebbe, anzichè avversare, secondato e acclamato chi, senza urtarlo di troppo ne' più teneri e più gelosi suoi istinti, fosse stato sollecito di cercarne i morali e materiali vantaggi. Nel tutto, la missione di riformatore in Sicilia non tornava impossibile e nemmeno estremamente difficile: di fronte ad ostacoli e contrarietà inevitabili un valido appoggio non sarebbe mancato nel paese: volevasi all' uopo un gran fondo di sincere intenzioni, requisito ond'era ricco il Caracciolo; ma con esse altresì quel discernimento sicuro, il quale, più che da prestabilite teoriche, piglia regola e norma dalle circostanze e condizioni di fatto, quell' abile tattica che procura di spingere non già di forzare, accenna di cedere e di piegarsi da un lato per acquistare e guadagnare dall' altro, e negli uomini, per averli arrendevoli, carezza affezioni legittime, innocue abitudini, tradizioni e credenze venerate ed antiche.

La venuta del Caracciolo coincideva per l' appunto con una misura in materia economica, la cui iniziativa apparteneva al paese, ed avrebbe senza meno potuto indicargli quanto fosse in questo spontanea la disposizione a' miglioramenti opportuni: a domanda del Municipio di Palermo e della Giunta di Sicilia in Napoli un dispaccio dato il 9 ottobre dal marchese della Sambuca, siciliano e primo ministro del re Ferdinando, togliea quell' assurdo ch'era il peso e il prezzo fisso del pane, sostituendovi, pel minor male, il sistema di variar l' uno e l' altro secondo annui scandagli circa all' abbondanza o scarsità de' ricolti. Colle stesse tendenze un altro dispaccio, proposto al re dalla detta Giunta e dato dal Sambuca il 1° del seguente novembre, relativo alla lecita estrazione de' grani, consacrava per massima la libertà del commercio. Pubblicando quegli atti, il Caracciolo non vi aveva altra parte: quanto a lui, giunto appena, comprese come al buon governo dell' isola importasse tenere alto il credito dell' autorità locale e riunire localmente in sua mano la totalità degli affari, talchè esordì con una circolare per cui a' funzionarî e magistrati inculcava che sempre ed in ogni occorrenza s' indirizzassero al vicerè in Palermo, vietando di volgersi direttamente al re o al ministero. I corsari Barbareschi impedivano le comunicazioni ed i traffici: ed egli sollecitò e promosse un ordine regio, col quale accordavasi l' accom-

pagnatura di vascelli e fregate della marina di guerra a' legni mercantili che veleggiassero lungo le coste di Spagna e per l'Oceano sino a Lisbona: al qual fine due volte l'anno, in primavera e in autunno, i detti legni si adunerebbero nel porto di Trapani, ove troverebbero la squadra destinata a convogliarli. Pensò al difetto di strade, di comunicazioni interiori: intorno a che non si trattava, in sostanza, che di adempiere i voti espressi dal Parlamento nella sessione del 1774. Cercò provvedere un po' meglio alla sicurezza della città di Palermo: e dispose che le ronde notturne si capitanassero non più da Commissarî di Giustizia, ma da dottori di legge e procuratori di curia. Mirando all' abbellimento della capitale, desiderò che tutte fossero indistintamente lastricate le vie, e, a sopperire alla spesa, decretò una tassa sulle carrozze. Trovò con ragione pericolosa e dannevole la costumanza di seppellire i morti nell' abitato ed in chiesa; e fin da principio rivolse la mente alla erezione di un cimitero suburbano che corrispondesse all'ampiezza e al decoro della città.

Nel novello vicerè ebbe a palesarsi in tal guisa una volontà risoluta, un' attività, una prontezza ben lontana dall' inerte sussiego di parecchi tra i suoi predecessori; ma spiacevano certi modi un po' duri e bisbetici, certo vezzo di fare in tutto (fino nelle minuzie più lievi) a rovescio delle formalità e delle regole stabilite in addietro, certo spregio al paese, alle opinioni, alle pratiche e consuetudini patrie. I più inclinati a camminare col secolo non lasciavano, ciò malgrado, in quegl' inizî di affiancarlo e sorreggerlo, e poteva quel plauso compensarlo di qualche resistenza che non tardava a trapelare qua e là. Per esempio, il nuovo obbligo imposto a' curiali di guidare le pattuglie di notte, più che un onore, sembrò una umiliazione ed un carico quando se n' esentavano i nobili e i benestanti: mormorarono, si ricusarono, e le pattuglie proseguirono come prima. La tassa sulle carrozze (se ne contavano allora 784 in Palermo) colpiva segnatamente i nobili, che godevansi di preferenza quel lusso: gl' interessati contrastando e dolendosi, il Caracciolo comandò coazioni verso i renitenti a pagare; ed una illustre dama vide sequestrato il proprio cocchio e venduto all' incanto sulla pubblica piazza. La folla guardava e sorrideva; ma l' aristocrazia ne fe' serio scalpore, ed ottenne una dichiarazione del re che in simili congiunture permetteva il procedersi solo sulle rendite e sugl' immobili. V' ebbe ancora di più: corsero satire contro il vicerè; ed egli, il filosofo liberale, non seppe dominarsi abbastanza per non promettere un premio di

onze 300 e la condonazione di pene legali a chi ne avesse denunciato l'autore, e per non ordinare, su vaghi sospetti, l'arresto di tre giovani patrizî e di cinque forensi, i quali chiusi e per alcuni mesi custoditi severamente in carcere come rei di Stato, non ne uscivano che per espresso ordine regio dietro i richiami portati alla Corona. — La Compagnia de' Bianchi, confraternita religiosa di nobili addetta ad assistere i condannati a morte, godea facoltà di liberarne uno in ciascun anno: il viceré credette di toglierle quel diritto di grazia; ne andarono, al solito, i ricorsi a Napoli, ed in un tempo in cui le voci di Beccaria e di Natale si levavano insieme contro l'estremo supplizio, il prestigio delle idee novelle ritorcevasi contro il riformatore medesimo. Assai meglio ispirato fu il Caracciolo nell'emanare un dispaccio, col quale ponevasi freno all'arbitrio de' baroni che intendevano, contro le antiche leggi del regno, proibire a' vassalli di dedicarsi alla cultura delle terre fuori della rispettiva giurisdizione se non dopo coltivate quelle ch'erano di loro signorile pertinenza. Un'altra viceregia determinazione aboliva i dritti che da' parrochi si esigevano su' mortorî; un'altra vietava le processioni notturne, sorgente di profanazioni e di scandali: a quest'ultima però aveva dato la mossa un pio e dotto vescovo dell'isola, monsignor Alagona che reggeva la diocesi di Siracusa.

V.

Il gran colpo, quello che più rispondeva alle inclinazioni e a' divisamenti del Caracciolo, si lanciava da lui nel marzo del novello anno 1782. L'Inquisizione, il dicemmo più avanti, veniva meno sotto l'alito de' tempi mutati: restava come un simulacro ed un'ombra: facea d'uopo tuttavia che quell'ombra, quel simulacro sparisse dagli occhi di un popolo, che accettò suo malgrado in origine, e poi sempre (non ostante qualche officiale dimostrazione in contrario) subì suo malgrado lo strano e feroce istituto. Nel pubblico, negli stessi affiliati dell'odioso Tribunale era da un pezzo entrato il presagio della fine imminente: vacavano due posti d'Inquisitori provinciali, e l'ultimo Inquisitor generale monsignor Ventimiglia, arcivescovo di Nicomedia, aveva indarno fatto istanze presso il governo perchè fossero provveduti, osservando che se volevasi annullare tacitamente il Sant'Ufficio, valea meglio dichiararlo addirittura abolito: il ministro siciliano

marchese della Sambuca, con minore apparato di sapere ma con maggior senso pratico del Caracciolo, non ascondeva in Napoli il proponimento di svellere quella brutta pianta dal nativo suo suolo. Certo al vicerè non può negarsi il merito d'un voglioso ed efficace concorso. La mattina del 12 marzo il Consultore Saverio Simonetti recavasi al palazzo del Sant' Ufficio, e visitatolo in ogni canto, poneva i suggelli all' archivio, inventariava e sequestrava i mobili e gli argenti, annunciava a' carcerati la loro liberazione vicina. Era preludio di più solenne atto. « Il 27 del mese, mercoledì santo, — traduciamo le parole della lettera che scriveva il Caracciolo al suo amico D' Alembert — giorno per sempre memorabile in questo paese pel re Ferdinando IV (III), si è abbattuto il terribile mostro. Io vi ho assistito in gran treno e gala, accompagnato dall' arcivescovo, dal prelato Giudice della Monarchia, dal comandante delle armi, dal Senato della città e da' capi delle magistrature. Tutti si sono riuniti intorno a me con molti altri personaggi scelti che le guardie hanno lasciato passare. In presenza degli uffiziali e familiari del Sant' Uffizio il Segretario del Governo ha letto il decreto di abolizione del re Ferdinando. A dirvi il vero, mio caro amico, mi son sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa grand' opera. Dopo la cerimonia ho fatto immediatamente cancellare tutti gli stemmi del Tribunale, e in ispecie la mano brandente la spada che stava sull' ingresso col motto: *Deus, judica causam tuam.* Ho voluto quindi aprir le prigioni onde rimettere i prigionieri a' respettivi vescovi: non vi ho trovato che tre vecchie femmine, rifiuto dell' umanità, accusate di sortilegio, e le ho rimandate a casa loro. Tutta questa importante esecuzione la quale temevasi potesse esser turbata, si è compiuta colla maggior tranquillità possibile, ed anche cogli evviva dei più sennati. »[1] Quella schietta emozione onora il Caracciolo: il dì stesso nel cortile dell'antico palazzo fatti ammassare i processi criminali compilati in tre secoli dagl' Inquisitori, ordinò che sotto i suoi occhi vi s' appiccasse il fuoco: durarono le fiamme sino all' indomani; ma se una moltitudine può essere talvolta scusabile quando in un impeto cieco distrugge gli oggetti della propria sua collera, non è a dire lo stesso di chi avrebbe pur dovuto cono-

[1] Lettera a M. D'Alembert inserita nel *Mercure de France,* 1 giugno 1782. pag. 42-44, art. *Variétés.*

scere come i documenti del passato appartengano alla posterità ed alla storia. Quanto al paese, la testimonianza non sospetta del Villabianca (il quale fu tra i pochissimi che pel danno di alcuni godenti arrivassero alla follia di deplorare la caduta del Sant'Ufficio) ci apprende, con suo aperto rammarico, che il popolo vide consumarsi volentieri quel fatto, e più gli uomini di chiesa. Le lodi maggiori se ne riferivano al ministro Sambuca.[1] Le rendite del soppresso istituto invertivansi poco stante a dotarne una cattedra e un osservatorio astronomico, una nuova cattedra di fisica sperimentale, una di matematiche sublimi, un nuovo orto botanico.

Sventuratamente quell'ardore che nel Caracciolo era utile e giusto allorchè volgevasi contro il Sant'Ufficio o contro i soprusi e gli aggravî feudali, confondeva nella riprovazione medesima tutto ciò che era indigeno e tradizionale in Sicilia; e col carattere, co' costumi, colle passioni, colle idee, col dialetto financo de' nativi abitanti, vi entrava il complesso degli ordini che vi trovò radicati, ed a cui, se poteva rimproverarsi qualcosa, stavano in ogni modo connesse la personalità, la vita, la dignità del paese: parlamento, deputazione del Regno, amministrazioni municipali, rappresentanze, collegi, prerogative e immunità d'ogni specie. Parlando de' Siciliani, solea dire « ch'egli non li amava nè li temeva. » Immaginavasi di aggirarsi fra loro come in mezzo ad un gregge di schiavi « de'quali la lunga abitudine contratta al servire aveva degradato l' anima a segno di far loro gustare qualche dolcezza nelle catene. »[2] Educato a quella scuola che nelle sue aspirazioni sociali e politiche idoleggiando i fantasmi del puro raziocinio, non cercava di mettere in conto la natura degli uomini e quella in ispecie d' ogni età e d' ogni gente, i fatti anteriori e la esperienza de' secoli; a quella scuola che nello Stato professava di scorgere due soli elementi: re e popolo; che della libertà si formava un concetto, il quale andava a risolversi nell'arbitrio assoluto esercitato a nome di tutti, e chiamava eguaglianza la depressione e l' assoluta soggezione di tutti, il Caracciolo trovavasi direttamente portato a respingere, nell'antica Costituzione di Sicilia come in ogni altra che esistesse o fosse escogitabile al mondo, quanto avesse l' aria di origini annose, di peculiari riguardi a tempo od a luogo, a persone od a classi, di poteri intermedî, d' intermedie barriere risultanti da corpi organicamente costituiti.

[1] *Diarii Palermitani*, anno 1781-2, vol. XI, tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D 103.

[2] Lett. cit. a M. D'Alembert.

Quando avessero dato un sospiro d' invidia alla condizione dell' uomo selvaggio di Gian Giacomo Rousseau e un tributo di rettorici omaggi alle così spesso invocate e niente affatto comprese repubbliche di Sparta e di Roma, quando avessero farneticato di un primitivo contratto, fondamento universale e perpetuo degli umani consorzî, que' pensatori e filosofi potevano credersi autorizzati ad uno scetticismo irrisorio e ad un disdegno profondo verso ciò che odorasse il medio evo, le pergamene, le autonomie individuali o collettive, i diritti speciali di associazioni e di ceti che non fossero il *popolo*, quanto dire la confusa totalità de' cittadini viventi nello Stato, verso ciò, insomma, che differisse dal tipo vago e generico che si creavano in mente. « Dacchè sono uscito dalla cerchia diplomatica — scriveva altra volta il Caracciolo allo stesso D'Alembert — non mi frastorno più colla politica: tutti i governi sono uguali: da quello del Gran Turco a quello dell' Inghilterra non havvi che dispotismo e tirannia. »[1] È miracolo anzi come a' Turchi non posponesse gl' Inglesi, egli che aveva pur veduto l' Inghilterra de' giorni di Chatam, di Cavendish, di Savile e di Burke. Più tardi, allorchè con criterî consimili l'Assemblea Costituente di Francia veniva dal campo delle idee all'opera di metterle in pratica, ebbe, in luogo d' istituzioni solidamente stabilite, a dare vuoti canoni astratti e mere formole algebriche.

In aprile di quell' anno 1782 cadeva la ordinaria triennale riconvocazione del Parlamento; nè il Caracciolo mancò in tal congiuntura di pretendere che il Parlamento mutasse il suo nome in quello di *congresso*, e che i *donativi*, ossiano i sussidî accordati dall' adunanza nazionale, si chiamassero *contributi:* guerra alle parole che tradiva la ostilità per le cose, e non produsse altro frutto che di eccitare sospetti circa alle viceregie intenzioni. Il vicerè, a nome della Corona, volle leggere egli stesso il discorso dell' apertura che per uso leggevasi dal Protonotaro: erano brevi e ben conteste frasi, con cui, domandata la votazione delle solite somme che dal regno si pagavano al re, proponevasi (in vista d' un migliore riparto de' pubblici carichi) un nuovo censimento sì della popolazione e sì delle proprietà immobiliari dell' isola: però le ragionevoli esortazioni dirigevansi ad animi indisposti e adombrati. Rappresentando le città non feudali ed il popolo che nell' attuale sistema venivano a sopportare, per tasse e per bal-

[1] *Biographie Universelle*, art. *Caracciolo*.

zelli locali, la maggior parte delle finanziarie gravezze, mentre il clero se ne schermiva più o meno, e i baroni se ne schermivano affatto, il Braccio demaniale non poteva (a dir vero) sconoscere la utilità della proposta, e si decise ad accoglierla: si opposero gli altri due Bracci, il militare e l'ecclesiastico; e la resistenza, che in fondo trovava cagione ne'rispettivi interessi, prendeva facilmente il colore di attaccamento tenace alle patrie franchigie, cui non si lascerebbe attentare con novità insidiose e fallaci.

VI.

La quistione per allora sopita doveva riprodursi fra poco: malgrado gl'intoppi che veniva incontrando, il vicerè non si stancava un momento, inteso a tutto e di tutto occupandosi. Vagheggiò la introduzione in Palermo di un mercato pubblico settimanale: la prova erasi tentata altra volta, ma era, come adesso, fallita per mancanza di speciali esenzioni e di speciali vantaggi che attirassero il concorso de' venditori: gli avversarî del Caracciolo ne fecero le beffe come d'uno de' suoi disegni chimerici; egli poi ne trasse un altro argomento della restia volontà del paese. Fu posta la prima pietra del novello Camposanto, secondo la pianta dell'antico di Pisa, ma con architettura moderna: i pregiudizî del popolo, che desiderava seppelliti i suoi cadaveri in chiesa, osteggiarono a torto il salutare proposito; ma non parve abbastanza conveniente la scelta del luogo presso la vecchia badia di Santo Spirito, teatro principale de' Vespri, ove giaceano le ossa de' nemici ed oppressori stranieri. Più lieta accoglienza incontravano le sollecitudini del Caracciolo per l'ornato interno della città: fra l'altre cose un bel mattino si trovarono abbattute nella notte *manu militari* le tettoie e le panche sporgenti che ingombravano le piazze e le vie principali; e lo stesso Villabianca, mormoratore e censore implacabile, sentì di respirare un po' meglio.[1] Ugualmente lodata ne andò l'apertura di una nuova piazza per lo spaccio de' comestibili, con portici in giro ed una fonte copiosa nel mezzo, che da lui prese nome di Piazza Caracciolo. Un solenne bando vietò agli artigiani di portare a fianco la spada, lasciando solo quel dritto alla nobiltà e al mezzo ceto: fu savia provvidenza onde impedire le risse pericolose fra gente manesca e di sangue

[1] *Diarii*, loc. cit.

infiammabile; ma per un uomo che si vantava nemico a' privilegi ed amico di perfetta uguaglianza, quell'ordine sembrò contraddittorio, segnando una distinzione palese tra le varie classi sociali: e i corrispondenti avvisi ne furono arditamente stracciati. La fama meritata del suo zelo e della sua rettitudine in ciò che toccava l'amministrazione della giustizia, la premura onde spesso avocava e faceva al suo cospetto trattare le cause, il noto abborrimento per le prepotenze de' baroni ed il noto favore per la sorte de' vassalli avevano ne' magistrati infuso nuovo coraggio e nuova alacrità quanto al decidere i litigi tra popolazioni e signori: que' litigi, d'ordinario impediti o soffocati in addietro, si risvegliavano e si moltiplicavano ora sotto gli auspicî del governo; ma avvenendo che in appoggio de' nobili si citassero e si facessero troppo spesso valere le dottrine di Pietro Di Gregorio, giureconsulto messinese del secolo XVI, e quelle di Carlo di Napoli, gentiluomo ed avvocato palermitano morto da alcuni anni, il Caracciolo volle che i trattati legali del Gregorio fossero per mano del boia pubblicamente abbruciati, minacciando multe e carcere a' detentori, e ingiunse al Senato di Palermo facesse togliere dal Palazzo Pretorio il mezzo busto in marmo del Napoli, che ivi sorgeva con quelli di Mongitore, Cascini e del marchese Casimiro Drago. Que' simulacri stavano ad onore colà per opere d'ingegno o per benemerenze civiche: il Senato non si affrettò ad obbedire; e il vicerè, con una delle sue intempestive bravate, mandò di notte i birri a levar via i busti e gettarli in un magazzino. Il dispetto usato specialmente alla memoria del Mongitore contrastava colla parzialità e colla stima onde il Caracciolo, deposto l'abituale cipiglio, accoglieva familiarmente i letterati del suo tempo: ricco di erudizione diversa, esperto di latine eleganze, ammiratore passionato di Orazio e di Tacito, riputavasi uno della loro compagnia, alla quale era degno di appartenere in effetto; i più cospicui ricevettero da lui patrocinio ed aiuto, e promovendo gli studi ed i loro cultori, cercava anche attirare da lungi uomini di celebrità europea: invitò il Marmontel a raggiungerlo in Palermo offerendo spedirgli pel viaggio una nave da guerra che lo imbarcasse a Marsiglia; v'invitò il Lagrange perchè venisse professore di matematiche. Il gusto che avea per le lettere, nutriva altresì per la musica: il Marmontel ci racconta come, innanzi alla sua venuta in Sicilia, avesse a Parigi parteggiato furiosamente per la scuola di Piccini contro quella di Gluck; in Palermo s'incalorì di una cantante Marina Balducci, che avea fatto su le scene la delizia

del pubblico; l'ebbe alle sue veglie, alla sua mensa, trastullandosi seco di lepidezze e di motti: e l'albagia de' vecchi aristocratici arricciava il pelo per siffatte distinzioni profuse ad una semplice artista. Ad una nobiltà così avvezza a sentirsi palpeggiata in addietro dava però ben altro a pensare quella sfida continua, quella provocazione diretta in negozî più serii, quel trovarsi per insolita guisa a fronte di ostilità dichiarate ed aperte. Due giovani operai di Palermo, certi fratelli Palazzo valorosi e arditissimi, perseguitati a morte dal capitano giustiziere marchese di Santa Croce, s'erano buttati alla campagna, ove furono terrore di sergenti e bargelli: un dì, chiedendo riparazione al torto che credevano loro indegnamente arrecato, osarono fermare la carrozza al Caracciolo che tornava da una corsa di piacere alla Bagheria, nè temettero una sera penetrare nella città stessa tirando entro la propria dimora schioppettate al marchese di Santa Croce, e ammazzandovi in cambio un suo cameriere: il vicerè volle ad ogni costo averli nelle mani, e dacchè il principe di Pietraperzia, uno de' primi signori del regno, fu sospetto di dar loro patrocinio ed appoggio, si vide arrestato da una compagnia di granatieri svizzeri, e tratto prigioniero in castello a penarvi più mesi. Il marchese di Geraci, capo di casa Ventimiglia, usava ne' suoi titoli il *Dei gratia* a modo sovrano, qualificandosi *Primo Conte in Italia, primo signore nell' una e nell' altra Sicilia*, e intendeva, per sè e per i suoi, godere la strana esenzione da pubblici ufficî nella città di Palermo. Il Caracciolo operò che un figliuolo di lui fosse eletto Senatore nella capitale, ed il padre, perchè non rimanesse intaccata la prerogativa gentilizia, lo mandò a viaggiare in terraferma: allora l'avvocato fiscale della Gran Corte (un Michele Perramuto, rappresentante autorevole di quell' antica magistratura) in funzione ed in toga si presentava al suo palazzo: e non trovato il marchese, assente ancor egli per essersi condotto a' propri feudi, intimava alla signora sua moglie, in nome del vicerè, il sovrano dispaccio che cassava que' titoli e quel privilegio. V'ebbe un magnate che recandosi in cocchio ad una nuova sua villa nella contrada de' Colli, si vide attraversato l'accesso da soldati di cavalleria: corso fremente al vicerè per querelarsi di siffatta violenza, il Caracciolo ebbe a dichiarare che il caso senza meno era grave come attentato al libero uso della proprietà del cittadino, ma chiese al magnate se la villa fosse sua davvero; e rispondendo affermativamente il magnate, di replica lo interrogava il Caracciolo se l'avesse davvero pagata: al che ingarbugliandosi l'altro,

e confessando dover tuttora il rispettivo prezzo all' architetto, agli operài costruttori e a' fornitori de' materiali, proruppe il vicerè: Andasse, pagasse adunque, e non troverebbe più i soldati a chiudergli il passo. Era specialmente nelle udienze pubbliche che simili tratti si ripetevano con frequenza; era quivi che l' indole del Caracciolo rivelavasi intera ne' varî suoi aspetti a seconda delle varie impressioni. Impietosirsi alle lagrime degl' infelici che a lui supplicavano; sdegnarsi e tuonare al racconto di qualche abuso novello de' potenti e de' grandi; dare nella ilarità e nelle risa per qualche nuova bessaggine, ove si trattasse in ispecie di preti e di frati; accigliarsi severo per qualche debolezza o trascorso de' magistrati e ufficiali del governo che gli tremavano innanzi; tutto ciò in pochi istanti, per balzi repentini e inattesi: ed allora la sua testa scotevasi sotto l'ampia parrucca, lo sguardo passava con mobilità singolare dalla dolcezza alla espressione dell' ironia o dell' ira, sbuffava, passeggiava, fermavasi, apostrofava, gestiva. Il frizzo, ch' era proprio di lui, non mancava di abbondargli in tale occasione e nel conversare privato. Per disgrazia i motteggi cadevano di preferenza su cose rispettabili e sacre, sugli oggetti della fede e del culto del paese. Può pensarsi se i mali umori, e le resistenze perciò, dovessero crescerne al Caracciolo, volgendosi non meno contro quel volterianismo indiscreto che contro la medesima persona di lui, contro gli atti tutti del suo reggimento, anche quelli improntati di più evidente ragione e di utilità più evidente: ed egli a impazientirsi e stizzirsi dacchè non trovasse qui proprio i suoi circoli filosofici di Parigi, dacchè i lumi tardassero tanto a spandersi in Sicilia, e tardasse tanto a sorgervi un popolo di Enciclopedisti.

In mezzo a' trattenimenti del carnevale dell' 83 la notizia di un immenso disastro arrivava a Palermo. L' orribile tremuoto ch' erasi fatto nello stesso tempo sentire sulle due vicine rive del Faro, aveva conquassato la città di Messina, schiacciandovi sotto le rovine circa settecento abitanti. Gl' istinti buoni e umanitarii del Caracciolo ebbero luogo a mostrarsi e operare col suo solito slancio. Dalla capitale, ove un lutto profondo successe d' un subito alle allegrie ed alle feste, fornì larghi ed opportuni soccorsi, mandando suo vicario con facoltà illimitate il giovane marchese di Realmici, segnalatosi nella Pretura tenuta ultimamente a Palermo; ma occorrevano mezzi, e a'30 giugno di quell' anno convocavasi all' uopo un Parlamento straordinario.

VII.

Il discorso letto dal vicerè portava la domanda di un donativo di scudi 400,000 pagabile in quattro anni: cominciava con modi cerimoniosi e cortesi, ma conchiudea con minacce nel caso da' tre Bracci si facessero obbiezioni. L' arcivescovo di Palermo, secondo il costume, rispose a nome dell' assemblea come capo del Braccio ecclesiastico; ma le parole di lui, di soverchio compiacenti ed umili, eccitarono il disgusto degli adunati rappresentanti del regno, i quali levaronsi da' loro scanni e sfilarono borbottando. Il 2 luglio in unica seduta (perciocchè non facesse mestieri di soverchi incentivi per muovere un' assemblea siciliana in soccorso d' una città sventurata dell' isola) fu concesso il donativo di scudi 400,000 da somministrarsi nell' indicato termine, colla solita respettiva partizione a' tre Bracci: se non che il Braccio demaniale, sentendosi leso nella proporzione addossatagli, riserbavasi di reclamare al re: il seme gettato dal Caracciolo nell' antecedente Parlamento fruttava, ed egli si mostrava deciso di sostenere a faccia aperta, circa al riordinamento della pubblica azienda, il progetto l' anno prima enunciato.

Pretese d' imporre al Protonotaro di non dar corso all' atto parlamentare consegnato già ne' registri, e che di dritto era valido perchè corroborato del voto di due Bracci malgrado la dissidenza del terzo. Sorse incontro ad opporsi la Deputazione del regno, qual custode e vindice degli attributi del Parlamento. Dall' una parte e dall' altra fu ricorso al re; e ne' consigli della reggia a Napoli, come per tutto in Palermo ne' gentili convegni, ne seguiva molto rumorosa la disputa.

Piovvero in diverso senso le allegazioni e i pareri officiali. Il vicerè, a patrocinare i suoi intendimenti di una nuova e più equa divisione de' pubblici pesi, mandò alla corte il consultore Saverio Simonetti: questi, della terra di Stilo in Calabria, scaltro ingegno affinato nelle sottigliezze giuridiche, chiarivasi, a somiglianza del Caracciolo, avverso a quelle antiche istituzioni insulari, meno però in vista di alcuni astratti principii e di alcuni calcoli astratti di universale vantaggio che in uno scopo puramente e prettamente fiscale; a renderlo più sgradito nel pubblico si univa cert' aria di pedanteria e di superbia arrogante, come d' uomo venuto a insegnare la grammatica della vita civile a un paese che non abbisognava davvero di così fatte lezioni; col segretario del

governo Giuseppe Gargano, napoletano del pari, divideva la confidenza esclusiva del vicerè; e l'uno e l'altro erano in voce di esercitare su di lui un soverchio ascendente. La Deputazione del regno spedì alla sua volta uno de' propri membri, Emanuele Bonanno duca di Misilmeri, e confessando la esistenza di alcuni difetti nel modo di percezione delle tasse, insistea tuttavolta perchè non si désse luogo alle novità pericolose che si ponevano innanzi dal vicerè. Partiti costoro, venne fuori per le stampe un opuscolo, del quale si credette autore lo stesso Caracciolo, ma era invece lavoro del Simonetti, aiutato dalla cooperazione di due siciliani, il dottor Giovan Battista Fidotta da Castrogiovanni e il canonico Barbaraci da Palermo. Il Fidotta, versato nelle materie legali ed economiche, apparteneva a quel numero d'intelligenze più fervide in cui le idee riformiste propugnate ora dal Caracciolo erano venute, a un di presso, pullulando spontanee nell'isola: il Barbaraci era un erudito, abbondante di cognizioni e di libri, mosso, a quanto pare, da cortigianesco desiderio di entrare in grazia al vicerè e al suo Consultore, e quest'ultimo, tirandone profitto e lisciandolo, solea chiamarlo il suo Varrone. Accennate le piaghe del paese, l'opuscolo riduceasi in sostanza a provare il bisogno di un nuovo generale censimento delle proprietà fondiarie, e la utilità di un tributo diretto su' terreni, allodiali o feudali che fossero, da sostituire alle somme che per collette regie, ossia per donativi, si pagavano da' Comuni, fra i quali senza giusto e ben sicuro criterio partivansi i rispettivi contingenti, eseguendosi la esazione per gabelle o testatichi:[1] era un rimutare di pianta il sistema finanziario vigente nell'isola, ma, per chi riguardasse più in là, era eziandio un minare le basi dell'edificio feudale: equipararli agli altri immobili valeva distrugger ne' feudi il loro esclusivo essenziale carattere; togliere le immunità a' baroni sottoponendoli a' pesi del popolo non si poteva equamente senza scioglierli dagli obblighi del militare servizio e da tutt'altri che correlativamente gli legavano alla Corona; cessava così la ragione loro di esistere come corpo principale e distinto nello Stato, e con essa veniva meno il sostegno de' diritti e delle giurisdizioni

[1] *Discorso istruttivo sopra un piano proposto dal marchese Caracciolo, vicerè di Sicilia, a Sua Maestà, da cui si attende la sovrana deliberazione;* seguito da una mappa statistica col titolo *Piano dimostrativo di tutt'i pesi del Regno di Sicilia così per li donativi ordinarii e straordinarii, come per lo surrogato del tabacco e delle rate de' rispettivi contribuenti sul sistema presente.*

signorili su' vassalli. Aggredita, l'aristocrazia pensava dunque a difendersi, ma destramente, coprendo con lustre di nazionale interesse ciò ch'era in realtà interesse privato e di casta. La Sicilia, diceasi, è ben lungi dal presentar quell'aspetto di prosperità e floridezza goduta in altri tempi e che avrebbe ancora potuto raggiungere per le condizioni del suolo, del clima, del naturale suo sito: il male però non istava ne' privilegi feudali e ne' metodi per la finanza tenuti sinoggi, nè il rimedio ne' mezzi che si venivano testè predicando. In questo senso Francesco Requesenz, principe di Pantelleria, in una Memoria da lui pubblicata, facea principalmente dipendere il danno dalla scarsa e mal distribuita popolazione dell'isola, nè temea di tal fatto attribuire la causa alla proprietà mal divisa: però, a ripararvi, proponeva sotto l'autorità e la protezione de' baroni lo stabilimento di colonie agrarie ne' punti più inabitati e deserti, dividendo a' nuovi coloni, per censi in derrate, i fondi larghissimi della pubblica beneficenza in Sicilia; affinchè il disegno sortisse il suo effetto, raccomandava che non fossero in guisa alcuna minacciati e sturbati i grandi possidenti che doveano appoggiarlo e concorrervi: il che per l'appunto era un voler da' baroni rimuovere le presenti molestie, ed aggiungere loro nuovi vassallaggi a spese de' pii legati e delle opere pie.[1] In un' altra Memoria Pietro Lanza, principe di Trabia, accusava principalmente della scemata opulenza dell'isola la decaduta agricoltura, proponendo, a migliorarla, più sane e intelligenti pratiche, la enfiteusi o il fitto delle terre comunali lasciate ad usi civici, delle terre ecclesiastiche di regio patronato, tutto, in breve, fuorchè toccare alle prerogative e a' latifondi baronali, i quali anzi non dubitava di esibire a modello.

Per quanto dal lato de' nobili si procurasse sviare la quistione, non poteva sotto il finanziario rapporto scusarsi l'anormalità di un sistema per cui chi possedeva dipiù contribuiva poco o nulla, e per cui popolazioni povere e rade erano gravate peggio che altre comparativamente più numerose e più ricche. Ma con quelle manifeste ingiustizie si ponevano a fascio nell'ardente polemica dal vicerè e da' suoi partigiani le istituzioni fondamentali dell'isola, le franchigie e le leggi, di che la Sicilia faceva da secoli suo presidio e suo vanto; esagerando e spingendo troppo in alto le ragioni del fisco per abbassare la feudalità e le classi privile-

[1] Scinà, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, tomo III, cap. 2.

giate, giungevasi al punto di minacciare le condizioni della proprietà in se stessa, di far temere, a rischio e pregiudizio di tutti, la onnipotenza del dispotismo regio in materia di tasse. Era un dar buon giuoco a' nobili, la di cui personale opposizione mascheravasi di zelo efficace per la pubblica causa. Anche gli uomini di men feudali tendenze, anche i più democratici unendosi all' aristocrazia resistente, o tirandosi in disparte e tacendosi, il Caracciolo (colla qualifica appostagli di *nemico dichiarato del paese*)[1] veniva con effetto a isolarsi con pochi, cui non si lasciava di affiggere i nomi di vili satelliti e di traditori venduti; e a' disegni di lui andava con effetto a mancare ciò che solo può alle riforme ottenere un legittimo e sicuro trionfo: l' appoggio della universale opinione, o di quella almeno d' una maggioranza desiosa e convinta.

In Napoli il re commise l' affare all' esame di sei consiglieri, tra i quali ebbero luogo i segretari di Stato Sambuca, De Marco e Acton, e lo stesso consultor Simonetti. Dopo alcuni mesi De Marco e Acton col Simonetti approvarono le idee finanziarie del Caracciolo; altri due col Sambuca si pronunciarono avversi; e la cosa fu rimessa all' arbitrio del re. Ferdinando era a quel tempo nel vigor dell' età e nel periodo intermedio fra le due potenti influenze che dominarono il corso della sua vita: quella del ministro Tanucci, il quale avea governato nella puerizia di lui e ispirato tutti gli atti della sua giovinezza; quella della moglie Carolina d' Austria che doveva dispiegarsi più tardi fra i rancori e i timori eccitati dalla rivoluzione francese. Adesso, nella divergenza e nella parità perfetta de' suffragi de' suoi consiglieri, si trovò infastidito a pensare e decider da sè: dimenticò le carte sul regio scrittoio, e, senza darsi altra briga, più volentieri badava alle sue pernici, a' suoi cani, alle sue reti da pesca, alle sue volgari lascivie di Caserta e di Portici.

VIII.

Cadevano le solite annuali feste di Santa Rosalia. Il Caracciolo, che si vide una prima volta ostinarsi nel puntiglio ridicolo di non mettersi il cappello in capo mentre (giusta i riti della monarchia di Sicilia) funzionando in chiesa da Legato Apostolico,

[1] Villabianca, *Diarii* cit.

ricevea l'incensata, e che avea, col pretesto che se ne scemassero i proventi al Lotto Reale, voluto inibire una lotteria a premî usata in tale occasione dal Comune di Palermo, cercò adesso abrogar quelle feste, o, per lo meno, da cinque ridurle a due giorni. Scrisse quindi al Pretore, ma n'ebbe assoluta ripulsa: insistendo e trovando la fermezza medesima, dall'un lato e dall'altro se ne riferiva alla corte. Intanto che aspettavansi le determinazioni del re non è a dire il dispetto e il subbuglio che si destava nella capitale, meno per devoto fervore che per attaccamento alle memorie e consuetudini avite, per la naturale vaghezza onde le popolazioni meridionali si compiacciono di pompe e spettacoli, pel profitto che alla città derivava da una ricorrenza solenne, la quale vi chiamava ogni anno molta gente da fuori, e vi eccitava, per qualche tempo, un brio singolare, un movimento inusitato di numerario, di commerci e d'industrie. Entro il proprio palazzo, presso alla sua camera da letto, il vicerè ebbe a trovare cartelli, ove leggevasi scritto « O festa o testa. » Nella intollerante sua collera pensò di arrestare il Pretore principe di Partanna e il Sindaco duca di Camastra; nè il consultor Simonetti e il segretario Gargano, per paura che ne nascesse qualche diavolìo, dovettero sudar poco a distoglierlo: lo svizzero Comandante delle armi, generale Virtz, marchese di San Pasquale, protestò nettamente che in ciò non lo avrebbe obbedito. La festa ebbe luogo come per l'addietro, e la moltitudine, in onta al vicerè, affettò celebrarla con chiassi e luminarie maggiori, toccando al Caracciolo la mortificazione di rimanervi esposto a scherni ed insulti plebei.

La lezione fu dura per un uomo della sua qualità e de' suoi spiriti; ma non tardava a rifarsene (più degnamente per lui) con una serie d'importanti dispacci diretti a garentire un po' meglio la giustizia e la sicurezza pubblica, infrenare il baronaggio, limitare le preminenze e le pretese eccessive del clero. Restaurò il principio del sindacato su' giudici temporanei del regno. Volle dal beneficio dell'asilo ecclesiastico esclusi i falliti. Regolò il servizio e gl'incarichi de' Capitani d'Arme addetti a perseguitare i banditi. Comandò agli ufficiali ordinarî delle terre baronali che non dovessero eseguire lettere d'arresto o condanne arbitrarie de' signori contro le persone de' vassalli in tutte le materie in cui dovesse procedersi ne' modi di legge. Richiamò in vigore la provvisione regia del 1778 che aboliva il fôro separato per le azioni reali della chiesa. Tolse a' baroni la elezione de' Giurati e de' Sin-

dachi nelle terre feudali. Escluse i chierici dalle professioni e dagl' impieghi secolareschi. Ordinò la chiusura delle sotterranee prigioni, delle segrete, de' *dammusi*, che, specialmente nelle terre de' baroni, ritraevano da fieri e barbari tempi. Vietò a' baroni ingerirsi nell' azienda de' Municipî; limitò le loro giurisdizioni nel procedere contro i propri debitori; proibì loro il costringere per forza i vassalli a seminare i terreni signorili e l' impedirli di seminare quelli di propria spettanza; proibì che co' feudi potessero i baroni dare in fitto l'esercizio del *mero e misto impero*, quanto dire della potestà criminale e civile da loro goduta. I conti delle Comunità baronali si rendessero non più al signore, ma al tribunale del Regio Patrimonio. Con queste si univano altre disposizioni relative alla igiene pubblica e all' agricoltura, quelle, a cagion di esempio, per la estirpazione delle cavallette. Moderavansi le spese enormi de' funerali. Ampliavansi la scala e il portofranco di Messina. Restringevasi il numero delle maestranze e corporazioni d' arte esistenti a Palermo; ed era sua intenzione (per quell' odio al passato che lo portava a scorgerne i vizî soltanto e chiudere gli occhi al lato buono e lodevole) pienamente distruggerle, avendo sin dal suo arrivo in Sicilia, colla foga consueta, fatto levar via dall' archivio del Comune i rispettivi Privilegi e Capitoli.

Se non di tutti, non potrà mettersi in dubbio la opportunità e la giustizia della maggior parte de' provvedimenti indicati. Non costituivano però quel rimpasto totale delle cose e delle condizioni dell' isola, a cui aveva ne' suoi sogni mirato il Caracciolo. Una forte scossa era data; correggevasi questo o quell' abuso, liberavasi di qualche aggravio questa popolazione o quell' altra: e nondimeno l' impresa assuntá da lui mostravasi in complesso abortita. Abortita per le varie cagioni che siamo andati qua e là divisando, e che tutte possono riassumersi in una: difficoltà, anzi impossibilità d' intendersi fra il vicerè ed il paese.

IX.

In giugno del 1784 il Caracciolo, confermato nella carica per un secondo triennio, si recava alle acque d' Ischia, lasciando in sua vece Presidente del Regno l' arcivescovo di Palermo, monsignor Sanseverino. Restò assente cinque mesi; tornato in novembre, ed accolto con freddo silenzio dalla cittadinanza, trovò i timori e le ansietà della carestia.

Durante il suo breve governo aveva il Sanseverino permesso in ampie proporzioni la uscita delle granaglie; ed era intanto avvenuto che le copiose piogge cadute in tempo della mèsse, le cavallette, i tremuoti da cui furono afflitte le contrade orientali dell' isola, cagionassero una certa diminuzione del ricolto. Di carestia non era serio pericolo: il male però nasceva e ingigantivasi, al solito, per le pessime pratiche annonarie, per gli ostacoli che attraversavano il commercio interno de' cereali, per le preoccupazioni esagerate onde la supposta scarsezza col solo annunciarla riuscivasi a creare di fatto. Gridavasi, come sempre, al monopolio: in Naro, Bivona, Caccamo, Lercara e altri piccoli Comuni ne seguirono popolari tumulti. Il vicerè, arrivato in Palermo, si unì anch' egli alla folla che schiamazzava contro gl' incettatori, contro coloro che in proprio utile e in danno del pubblico esercitavano il negozio delle farine e lo spaccio del pane: e cominciò dall' emanar circolari tendenti a metterli a segno, minacciando torture e forche, anzi ordinando che la corda si appendesse in mostra avanti la casa pretoria; vietò, in brusca guisa, la estrazione de' frumenti, contro la legge che consentivala al di là del quantitativo di 50 mila salme esistente ne' regî granai; spregiò per questo i richiami sì de' produttori e sì de' mercanti che aveano pagato con anticipazione il dazio alla dogana; obbligò il Municipio di Palermo ad una di quelle rovinose operazioni troppo usate in addietro, per cui, comperando ad alto prezzo i grani, rivendevali poi con discapito enorme pel pubblico consumo; pose guardie alle porte della città, armando financo i chierici, onde impedire che si asportasse il pane pe' Comuni vicini, ne' quali era minore il peso e maggiore il costo della derrata. Fortunatamente la vicina raccolta seguì abbondante in maniera da tòrre luogo alle trascorse apprensioni: la carestia potè dirsi allora ufficialmente cessata, e il Caracciolo passò per liberatore. La nuova lusinga d' un po' d' aura popolare e i precetti attinti alla scuola degli Economisti di Francia lo inducevano alla pubblicazione di un opuscolo destinato, nell' interesse dell' isola, a rischiarare quella materia per l' avvenire.[1] Le idee da lui schizzate sulla carta furono ricucite e disposte in ordine da un certo abate Barone;[2] ma egli, il novatore ardito e progressista, trovavasi in-

[1] *Riflessioni su l' economia e la estrazione de' frumenti della Sicilia, fatte in occasione della carestia della Indizione III*, 1784-85. — Palermo, dalla Regia Stamperia, 1785, in 8°.

[2] Scinà, op. cit., tomo III, cap. 3.

dietro su quel terreno da' principii più larghi che già raggiungea la scienza, e a cui da un pezzo non mancavano aderenti in Sicilia: non che rompere contro i pregiudizî volgari ed i vincoli proibitivi, tendeva a mantenerli; la libertà delle contrattazioni e de' traffici aveva in lui, più che un difensore, uno spiegato avversario. L' adulazione non mancò di far plauso a' concetti del vicerè in un grosso comento del canonico De Cosmi. Poco stante Saverio Scrofani, con miglior senno, sorgeva a combatterli.

In quel medesimo anno 1785, a conciliarsi anche meglio la moltitudine, e quasi ad ammenda dello scandalo antecedentemente successo, una delle quattro grandi iscrizioni latine affisse a' canti della piazza Vigliena per le feste di Santa Rosalia fu composizione del Caracciolo.

Ma la parte di lui era finita decisamente in Sicilia. La corte di Napoli, avviandosi a passare sotto la tutela del gabinetto di Vienna, non erasi emancipata così dall' altro di Madrid che non ne risentisse talora i suggerimenti e gl' impulsi, per lo innanzi fedelmente seguìti finchè a capo degli affari prevalse il Tanucci. Or avvenne che il re Carlo III, poco soddisfatto della politica estera di Ferdinando suo figlio, specialmente riguardo all' Austria e alla Russia, della quale ultima Potenza si favorivano in Napoli le pretese ad aversi qualche porto nel Mediterraneo, poco soddisfatto del profuso scialacquo della corte napoletana, sopratutto nel viaggio intrapreso testè da Ferdinando e da Carolina a Firenze, a Milano e a Torino, ne movesse paterne lagnanze per mezzo del suo ambasciatore Las Casas; a cui essendo pur necessario compiacere in qualche modo, fu risoluto di cambiare ministri, dimettere il Sambuca, chiamare in suo luogo il Caracciolo, tenuto (pel lungo soggiorno da lui fatto in Parigi) uomo di mente più inclinata al reciproco accordo de' Borboni in Europa, ed inoltre severo ed abile amministratore. Il decreto, che lo surrogava al Sambuca, gli giunse a Palermo sull' entrar di gennaio del 1786. La sera del 17 dello stesso mese congedavasi dalla nobiltà e dal pubblico nel teatro di Santa Cecilia, e l' indomani partiva.

Ci dispensiamo di accompagnarlo nel nuovo suo ufficio. Indebolito dall' età, alle prese colla crescente fortuna dell' Acton (il favorito della regina), nulla tentò e nulla fece per corrispondere all' aspettazione grandissima eccitata da' suoi precedenti rumorosi dell' isola: appena un resto dell' antica energia mostrò nel rompere bruscamente le trattative di un concordato colla

Curia Romana; salutò con fiducia e con gioia la notizia de' moti che cominciavano in Francia, ma quando seppe la espugnazione della Bastiglia e i primi eccessi ond'ebbe a vedersi insanguinata Parigi, lo assalse precoce quel sentimento di amaro disgusto svegliatosi in molte anime speranzose ed ardenti dopo gli orrori e le carneficine del 93; fu udito esclamare che *quella era una rovina, che tutto era perduto*, e ne morì di crepacuore. Il suo amico Vittorio Alfieri aspettava anche un poco per cedere allo sconforto e al disinganno medesimo.

X.

Dopo ventiquattro anni dacchè il Caracciolo avea lasciato la Sicilia, la faccia del mondo scorgevasi immensamente mutata. La rivoluzione francese avea fornito il suo terribile corso: Napoleone, nel quale erasi compendiata e riassunta, sedeva imperatore in Francia, arbitro in Europa; vecchi troni distrutti, nuovi troni elevati sopra i loro frantumi: i Borboni, esuli per la seconda volta da Napoli ove loro succedeva a regnare Murat, avevano per la seconda volta trovato asilo nell'isola.

Allora contro la corte, che a riconquistare i suoi continentali dominii abusava la pazienza del popolo con pretensioni di straordinarî e inesausti tributi, e co' danari dell'isola nutriva i masnadieri e le spie tratti dietro al suo sèguito, sorgeva la parlamentare opposizione di generosi baroni; e, a rassettare l'erario e guadagnarsi il popolare favore, fu nel Braccio baronale che venne proposto, per essere quindi convertito in legge del Parlamento, un nuovo piano di finanza, lavoro dell'economista Paolo Balsamo, col quale, soppresso l'uso degli antichi donativi, ordinavasi un generale catasto di tutt'i fondi e cespiti immobiliari di qualunque natura, e tolti via privilegi ed esenzioni, stabilivasi il dazio del cinque per cento su le rendite di ognuno, feudali o non feudali.

Correvano due anni ancora: gli attentati assolutisti della corte aveano portato al colmo la irritazione nel paese; l'Inghilterra, che da alleata lo difendeva militarmente contro le armi napoleoniche, credè d'ingerirsene, e di fronte al dispotismo del re si fe' mallevadrice alla legale resistenza de' baroni e del popolo: il vecchio Ferdinando allontanato dal governo, e spinta in esilio la moglie Carolina, creavasi un vicariato pel principe ereditario Francesco, e tra lieti e splendidi auspicî inauguravasi la parla-

mentare sessione del 1812. In quella memorabile notte del 20 luglio, quand'ebbe a rifondersi l'antica Costituzione del regno, si vide l'aristocrazia siciliana (con abnegazione stupenda) dichiarare da sè aboliti i feudi, i quali riducevansi a semplici allodi, abolite tutte le giurisdizioni baronali, aboliti tutt'i dritti privativi ed angarici; e d'altra parte il clero, rinunciando a far nello Stato un corpo differente e diviso, unirsi cogli antichi nobili in unica Camera di Pari spirituali e temporali, e sottomettersi, per le sue persone e per le sue proprietà, a' pubblici pesi come gli altri cittadini.

Le più sostanziali riforme indarno vagheggiate dal Caracciolo così infine compivansi; ma sgorgando spontanee dal seno stesso del paese, non precipitate nè imposte con inopportuna violenza, non associate (in chi promovevale) a studio fiscale ed a piglio arbitrario che le rendesse sospette, a boria oltraggiosa ed a ghigno beffardo, che ferisse, con improvvido errore, quanto di più vivo e più intimo si agita moralmente in un popolo.

ISIDORO LA LUMIA.

I PARTITI POLITICI NEL PARLAMENTO ITALIANO.[1]

Hoc vero occultum, intestinum, domesticum malum, non modo non existit, verum etiam opprimit, antequam perspicere atque explorare potueris.

CICERONE.

I.

S' era giunti alla fine del 1862, e prima che la Camera, dopo Aspromonte, si riunisse, appariva evidente che il ministero Rattazzi non avrebbe ritrovata quella maggioranza che per nascere s'era fatta a mano. I casi succeduti nell' anno attestavano che era stato bene un accozzo di diversi tronchi di varii partiti, non dirozzati neanche, quello che s'era fatto; e non già nessun' unione vera, che desse fondamento e motivo alla nascita d' un partito nuovo. Alla spuria origine corrispose lo scandalo dello sfacelo. Poichè il ministero Rattazzi si ritrasse sibbene dal governo prima che l' assemblea votasse, cosicchè lasciò dubbio se il voto gli sarebbe propriamente risultato contrario; ma dalla discussione trasparì non solo che tuttaquanta la parte garibaldina, sulla quale egli s' era retto nei primi mesi, gli avrebbe votato contro, cosicchè gli rimaneva da sperare solo su' sentimenti conservativi della destra, che aveva sciupati ed offesi; ma anche che prima della formazione del ministero erano passati accordi tra il Rattazzi ed il Garibaldi, non ben chiari neanche oggi, ma tali ad ogni modo che davano alle due parti pari pretesto e forse eguale ragione di censurarsi a vicenda di mancata fede.

Chi dei due mancasse più è difficile a dire anche ora; poichè è evidente che fu tempo d' intrighi grandi e diversi, nei

[1] Vedi *Nuova Antologia,* fascicolo del gennaio 1868, pag. 5.

quali si mescolò non solo il ministero italiano, ma il greco, più che degno di far la pariglia; e poichè, oramai, la certezza che a' tempi in cui siamo di pubblicità, come si dice, illimitata, ogni documento scritto finisce coll' essere pubblicato presto, rende i pettegolezzi della storia attuale assai più imperscrutabili che non quelli dei secoli scorsi, poichè o si scrive meno o si brucia tutto; per fortuna, la vanità aiuta o trattiene talora la mano. Se qui essa ha fatto già questo pietoso ufficio, e ci serba qualcosa riposto, io non so; ma leggo in un libro scritto, pare, con informazione di fatti, che in quell' anno le lettere fioccavano tra Caprera e la Corte d'Atene, e che quando Garibaldi si recò in Sicilia, una porzione della flotta greca arrivò insino alla punta meridionale della Morea per aspettarlo e scortarlo in Oriente; « ma l' agitatore — dice il Lenormant — [1] celeberrimo mutò disegni a un tratto, e si slanciò nella pazza intrapresa che lo condusse allo scacco di Aspromonte. » Gli amici del Rattazzi lasciavano intendere che appunto su questa variazione non erano andati d'accordo; e certo è probabile. Ma da altre voci di quell' anno apparì che il Re Ottone, che si voleva servire del Garibaldi a metter sossopra la Turchia, non facesse assai bene i suoi conti, ed andasse persino a risico di doverne essere invece aiutato a perdere egli stesso il trono di Grecia qualche anno prima.

Comunque la cosa stesse, ciò era evidente, che, in fuori d'ogni azione così del Parlamento come del paese, il ministero Rattazzi s'era fatto istrumento o autore d'una politica molto arruffata, che nè nasceva dagli interessi proprii dell'Italia nelle commozioni d'Oriente, nè pareva conforme all' alleanze che il regno italiano doveva più coltivare nell' Occidente; una politica, ad ogni modo che doveva usare mezzi, i quali avevano i due maggiori difetti che i mezzi possono avere; quello di non poter essere confessati, e quello di non rimanere, insino all' ultima ora che l' effetto consegue, in mano e in potere di chi gli adopera.

II.

Ora, questa politica, che s'era assunto uno scopo così poco ragionevole, e vi si avviava per istrade così poco segnate e sicure, dov' era nata? Nè nel Parlamento nè nel paese. Non era pianta

[1] *Histoire de la Grèce contemporaine*, pag. 128.

cresciuta alla luce del sole, ventilata dalla pubblica opinione. La Camera non ne aveva sentore; la cittadinanza non ne aveva sospetto. Noi ci avvezzavamo, nel secondo o terzo anno della nostra vita libera, a vedere Parlamento e paese aggirati; e davanti ai nostri occhi stupefatti passare, come su un lenzuolo bianco, le ombre mal definite delle figure d'una lanterna magica, senza scorgere la mano che le moveva nè il fine per cui si movessero, ma sgomenti dei guai che, pur passando, ci profetavano.

Se c'è spettacolo che allenta le fibre d'un popolo, anzi le spezza e le rende inabili a reggere un governo libero, è questo. Non è, certo, necessario che i mezzi tutti che un governo adopera a conseguire un fine, sieno pubblici; anzi è per lo più necessario il contrario. Non è neanche indispensabile che sieno chiari, e che ciascuna mossa s'intenda alla prima. Ma se si vuole che l'istituzioni parlamentari prendano vigoria, è indispensabile che la politica del paese paia fatta dentro di esse, e conforme ad esse. In un paese retto da assemblee, il governo se vuol esser sano e vigoroso e spargere una virtù salutare intorno a sè, dev'essere seguito da una gran fiducia, se non numerosa, almeno tenace della rappresentanza nazionale, e questa svegliarne altrettanta nella cittadinanza. Quando anche la politica non possa esser fatta se non nella mente d'uno, deve avere radice nel cuore di molti; e questi molti devono intendere ed esser capaci che quell'uno gli conduce dov'essi vogliono. Così sentono quella ch'è la propria forza morale de' singoli cittadini; l'influenza di ciascheduno di loro nella direzione del governo; e questo sentimento, così intimo e sparso, diventa la base salda e larga del governo stesso. Infino a che era vissuto il Conte di Cavour, era succeduto così; e insino a un certo punto, mentre il Barone Ricasoli resse, non fu altrimenti. La maggioranza che gli favoriva nella Camera, era l'interprete del loro spirito avanti al paese; e gli atti loro e i modi tenuti servivano di guarentigia a quelli che se n'aspettavano. Quando il ministero Rattazzi nacque, l'interprete vivo e le testimonianze del passato mancarono.

Nè fu questo il solo danno. Il ministero Ricasoli era stato dovuto fare per la più triste e meno evitabile delle cagioni: il Conte Cavour era morto. Fra' due se v'era molta diversità d'indole, non v'era stato screzio di sorte in Parlamento: i seguaci dell'uno potevano diventare i seguaci dell'altro. Se, durante l'amministrazione del Ricasoli, il vincolo politico della maggioranza s'allentò, fu effetto dell'opposizione piemontese, che co-

minciò ad apparire, ed anche di ciò bisogna dire che non tutte le abitudini della mente del Barone Ricasoli si attagliavano così bene all'indole della maggioranza su cui si doveva reggere, come quelle della mente del Conte Cavour, e che a lui manca, o virtù o magagna che sia, l'attitudine a divincolarsi in mezzo alle diverse mosse d'una folla di deputati. Quando egli si dimise per queste diverse cagioni, la maggioranza l'aveva tuttora, ma non ne era seguito così sicuramente come il Cavour. Se non che, non avendo egli costretto la Camera a un voto, non si potette scorgere nè perchè molti si fossero alienati da lui, nè quanti. Il segreto di ciascuno restò chiuso nell'animo a ciascuno; noi parevamo tuttora settarii. Appena da alcune voci sbalzate di qua e di là, nell'occasione d'un voto unanime, il 25 febbraio del 1862, — l'Alfieri, se non ricordo male, il Susani, il Chiaves — s'intese che non tutti avrebbero dato voto di fiducia al Ricasoli. Avanti a siffatto dubbio questi preferì di lasciare il governo che non poteva condurre a sua posta, anzichè provare quanta forza gli rimanesse. E la facilità, anzi la prontezza con cui fu lasciato andare; la novità della combinazione che gli successe; la stranezza della politica che fu fatta dopo lui, e il mistero in cui il pensiero di questa germogliò e si tenne, diffusero e confermarono l'opinione che la poca fermezza e saldezza della maggioranza parlamentare, a cui il Ricasoli appose d'essersi dimesso, non fu il principale motivo che ve l'indusse. La crisi, insomma, non succedeva in Parlamento, o per cagioni che nel Parlamento apparissero distintamente.

III.

Il Rattazzi, che compose la sua amministrazione non mirando alla maggioranza che nel Parlamento v'era, ma a quella ch'egli sperava di manipolarvi poi, cumulò il danno che era derivato dal suo modo di nascere, con quello che fu cagionato dal suo modo di morire. Il meno che può e deve fare un uomo parlamentare, è d'aspettare al suo posto che l'assemblea lo giudichi. Egli si dimise prima che questo voto fosse pronunciato, durante una discussione che si doveva chiudere col pronunciarne uno. Anch'oggi è difficile dire in che termini sarebbe stato. Egli aveva una gran colpa davanti alla parte moderata, d'averla tutta scompaginata e scompigliata; ma aveva un gran merito anche, d'essere all'ultima ora riuscito a fermare il Garibaldi; quantunque poi,

non intendendo, pare, quello che aveva fatto, si fosse messo a chiedere alla Francia un compenso subitaneo dell' atto suo, in tali termini e con tal ressa, che n' erano subito diventate meno intime e fide quelle relazioni col governo francese, sulle quali sole poteva l' Italia contare allora, e la cui rottura era il maggior pericolo dell' impresa garibaldina, come il ricomporle doveva essere il principal pregio dell' averla impedita. In questa complessità naturale di criterii che diversamente influivano sul giudizio dei già cavouriani, sarebbe stato assai probabile che il voto della maggioranza si fosse inteso su questi due punti, nell' asserire di nuovo i principii della politica che avevano diretta la formazione del Regno Italiano, e nell' astenersi dall' approvare la condotta così varia del Rattazzi. Gli animi allora non erano così inaspriti che una cosa tanto conforme al senso comune non si potesse fare. E se si fosse fatta, e' si sarebbe trovata per l' amministrazione che doveva succedere, una base parlamentare assai più adatta e salda; e rimarginata nella maggioranza la cicatrice, che la venuta del Rattazzi vi aveva allargata. Ma appunto questi, uscendo prima, impedì che un accordo tra le due parti divise della maggioranza ricomparisse nella comune complicità d' un voto.

IV.

E non era anche tutto. Molti amici del Ricasoli avevan fatto ogni opera perch' egli lo pigliasse seco dopo l'uscita del Minghetti; e'vi sarebbe stata di ciò una ragione naturale, poichè il Ricasoli, mutato parere, dal maggiore fautore ch' egli era stato della *ragione amministrativa*, n'era diventato l'avversario più autorevole, e proponeva d'estendere a tutta Italia le leggi stesse, quasi senza mutarvi un ette, che il Rattazzi aveva promulgate nel 1859. Il Ricasoli non aveva contro questo nessuno dei motivi d'inimicizia del Conte Cavour che, dopo essere stato molto stretto con lui, se n'era dovuto alienare; e se al Peruzzi, per dire un nome, ripugnava il vedere cotesti due uomini insieme, il Giorgini, per nominare chi meno si crede, faceva ressa per unirli. Sull' animo assai nobile del Ricasoli i sospetti non hanno forza; e nessun sentimento di schifo, son per dire, per quello che gli pare men degno — sentimento in lui potentissimo, ed indomabile — aveva anche avuta ragione di risvegliarsi contro l' aguzzo avvocato d'Alessandria. Ma questo sentimento fu risvegliato a un tratto e senza rimedio dal viaggio

che il Rattazzi fece a Parigi, dove fu creduto, ed il Barone dovette credere, che intrigasse contro di lui, e non solo. La foga che il ministro di Francia, il Benedetti, mostrava contro il Ricasoli e in favor del Rattazzi, sicchè si prendeva persino la pena di sermonare i deputati che erano contrari a questo, e di procurare di metterlo nelle lor grazie, una tanta foga confermava il sospetto che al governo francese il Ricasoli desse disagio, mentre Rattazzi avrebbe fatto comodo. L'appoggio della parte piemontese, allora tutt'altro che infervorata di Roma, faceva supporre che il ministro favorito da essa avesse accettato dalla Francia quei termini di accordo rispetto alla questione romana che ad una gran parte della maggioranza più ripugnavano, e da' quali il Ricasoli s'era chiarito alienissimo. Un deputato, di spirito non meno fine che vivo, e di più grande eleganza di coltura anche, espresse in quei giorni questo sentimento comune in un distico latino, che non andrebbe perso.[1]

V.

Ed ora riassumiamo in pochi tratti questa critica che può parere lunga, ma non poteva esser fatta più breve.

In effetti, più v'ho pensato in questi anni, e più mi sono persuaso che in quella prima vicenda di ministeri e di maggioranze s'introdussero nella nostra vita parlamentare quelle magagne che l'hanno peggio viziata col tempo, e fatta così fiacca ed impotente.

Fu allora la prima volta che un ministero fu visto lasciare il suo posto prima che un voto del Parlamento ve lo costrignesse, e mentre aveva presentato a questo, per l'ordinamento dello Stato, tutto un complesso di leggi, contro il quale nessuna opposizione s'era manifestata. E vedemmo anche allora per la prima volta succedergli un ministero, non perchè una maggioranza in Parlamento lo volesse, ma perchè esso sperava di essere abile a comporsene una come si sia. E questa mutazione così fatta irritare tanto gli animi, che la discussione e deliberazione dell'ordinamento amministrativo e finanziario, sospesa per un'alterazione più negli uomini che nei concetti, non progredì più per un anno da nessuna parte; e la politica arruffarsi così che il paese diventò inabile a seguirla, e cominciò a sentire le prime stanchezze.

[1] *Quærebat comitem properans Urbanus ad urbem,*
Et claudum inveniens, Hic meus, inquit, homo est.

Confermarsi nella maggioranza una divisione pericolosa della parte piemontese da tutto il rimanente partito moderato delle altre provincie italiane, e farsi un primo connubio illecito di quello coi Garibaldini. La mancanza d'unità d'opinione politica nella maggioranza che reggeva il ministero, inclinare i deputati delle due parti a uscire del campo politico e gittarsi più e peggio nell'uso ed abuso dell'influenze amministrative. E per ultima giunta, quest'amministrazione nata, senza legittimo auspicio, apparire voluta da un governo forestiero, per un fine che alla maggioranza del Parlamento ripugnava, e a cui nè essa sapeva nè altri intendeva con quali mezzi sarebbe giunta; ma che parendo l'effetto d'una ingerenza indebita e d'un intrigo soppiatto, sdegnava contro l'alleanza francese i migliori suoi amici e i più forti fautori, e ne scemava la forza morale con questo solo che faceva credere il governo francese disposto a usare l'influenza sua in Italia, come a gara col russo e l'inglese l'ha usata in Grecia, con tanto scapito del paese; poichè ne sarebbe potuto derivare quest'effetto che come un ministero era chiamato francese, così quello che seguisse fosse ritenuto inglese; effetto che tra tutti quegli i quali cotesta vicenda ministeriale produsse, fu il solo che fu potuto impedire, parte per la stessa fine che il Rattazzi ebbe, così contraria a' suoi principii, parte per le qualità degli uomini che gli successero, e parte, infine, perchè se v'è cosa progredita a questo mondo, è la persuasione nella politica inglese di doversi assai poco ingerire negli affari degli altri popoli; cosicchè se essa persiste ancora in talune dell'ingerenze vecchie, non ne piglia di nuove.

VI.

Il distintivo dell'amministrazione che seguì, prima sotto il nome del Farini, poi sotto quello del Minghetti, fu questo d'essere, in quanto alla sua origine, il vero contrapposto di quella a cui succedeva. Se non v'era stato un voto della Camera, in cui una nuova maggioranza si fosse potuta affermare, dalla discussione però era apparso evidente da che parte questa maggioranza stesse. Già, durante il ministero del Rattazzi, i Cavouriani del 1861 s'erano ritrovati tutti insieme da capo, quando fu dovuto, prima della proroga della sessione, e dopo il proclama del Re, sorreggere il governo nella lotta prossima contro il Garibaldi. I

fatti ch' erano intervenuti e a' quali, chi de' deputati di sinistra aveva preso parte colla persona, chi coll'animo, chi col non sapersi risolvere a censurarli, pure non approvandoli, avevano ridivisa la Camera nelle due parti che la distinguevano a principio; — Cavouriani, o liberali uomini di governo, Garibaldini, o patrioti tuttora frementi rivoluzione. — Come s'era affermata di nuovo questa differenza essenziale nel concetto del moto italiano e circa i mezzi di proseguirlo e portarlo a compimento, era naturale ch'essa sola prevalesse nella distinzione delle parti parlamentari. Giacchè, come avrò ragione di dire più in là, è una grande illusione il credere che qualunque differenza d' opinione e di dottrina, anche rilevantissima, sia adatta a formare partiti politici, ovvero che ve ne sia nessuna la quale abbia forza di prevalere sopra la differenza che nasce dal dissenso sull' indirizzo generale della politica dello Stato, soprattutto quando è conformata ed avvalorata, in ciascheduna parte, da un' abitudine già lunga di consorzio politico.

Se quest'abitudine fosse durata abbastanza in tutta la maggioranza già cavouriana, e non l' avesse spezzata l'amministrazione Rattazzi, al nuovo ministero sarebbe stato facile di costituirsi raccogliendo dentro di essa gli uomini più riputati e più autorevoli. Se non che per intendere che ferita vi fosse stata fatta, basta avvertire ch' era rimasto dubbio, quando il ministero Rattazzi si dimise, se nel voto che avrebbe chiusa la discussione, i Cavouriani che gli si erano mantenuti nemici, si sarebbero trovati uniti coi Garibaldini loro avversarii o coi loro amici d'una volta; ed il primo caso, bisogna dirlo, pareva a molti più probabile. Poichè durante la discussione la pervicacia degli amici del Rattazzi, del centro sinistro e di destra, soprattutto napoletani e piemontesi, apparve molta; e nelle lor menti e nei loro animi rimase vivo questo rimprovero, che la parte di maggioranza da cui s' erano divisi, avrebbe preferito l' odio contro la persona all' affetto a' principii, e pure di levar via di mezzo il Rattazzi, si sarebbe unita anche coi Garibaldini per sopraffarlo. Nel qual presupposto, che il fatto non arrivò a confermare, c' si vedeva un difetto di criterio assai comune in Italia, così nel Parlamento come fuori; il pregiudizio, cioè dire, che è troppo curioso e faticoso il penetrare nelle cause degli effetti che si vedono, e che ciò che importa, è la mèta, non la strada, quasichè qualunque strada fosse buona ad arrivarci. Se i Cavouriani delle altre parti d' Italia eran risoluti a non volere più il Rattazzi, ed avrebbero votato anche co' Garibaldini, pur di mandarlo via, questa loro risoluzione non derivava da schifo propriamente o dispetto, ma dalla

persuasione che egli era meno che mai acconcio a ricomporre una parte moderata in Parlamento, ad acquistarne la fede ed a migliorare così le nostre relazioni estere, e stabilire le interne.

VII.

Ad ogni modo questi umori indicavano che il principal merito della combinazione ministeriale che doveva succedere a quella del Rattazzi, sarebbe stato il parere adatta a vincerli. Invece l'amministrazione che fu dovuta surrogare, fu tale, che la parte Piemontese non che acconciarvisi coll'animo, se ne sentì inasprita sin da principio; poichè la presidenza, gli esteri, gl'interni, le finanze v'erano occupati da uomini appartenenti sì alla parte moderata, e riputati per i più autorevoli amici del Conte di Cavour, il Farini, il Pasolini, il Peruzzi ed il Minghetti, e però, avuti in molto odio dalla parte garibaldina, e svillaneggiati sino al 1862 col nome di piemontesi, per accusarli dell'affetto che portavano al Piemonte e dell'egemonia che volevano accordare alle sue influenze e alle sue leggi, ma però nati nelle altre provincie italiane. Il sospetto, che per via del luogo della lor nascita, già s'accendeva contro di loro, era infiammato dalle parole che aveva detto il Peruzzi nella Camera, quando vi si fece e vi si mostrò capo dell'opposizione al Rattazzi, il 18 giugno del 1862, poichè egli dichiarò che, nel parer suo, sarebbe stato impossibile di dare al governo un *indirizzo schiettamente, largamente italiano, finchè la sede ne fosse rimasta in Torino.* Nè cansò di spiegare che cosa un indirizzo siffatto volesse dire; anzi espresse chiaramente che consisteva così nei criterii delle leggi che bisognava applicare al nuovo regno, come nelle persone ch'era necessario chiamarvi ad amministrarlo. *Italianizzare* le leggi voleva dire farne di nuove, e non già estendere quelle del Piemonte alla rimanente Italia; *italianizzare l'amministrazione* voleva dire proporzionare più equamente che non era stato fatto sin allora così gli officii come, per conseguenza, i beneficii del servizio pubblico.

Queste parole non era stato prudente il dirle, poichè quelli che vi s'annunciavano erano proponimenti non affatto pratici, come gli effetti mostrarono, ma che ad ogni modo sarebbero stati più facili ad eseguire, senza minacciarli prima. C'era nell'eseguirli qualche vantaggio e qualche facilità anche; poichè

tanti interessi s' acconciavano, quanti se ne sconciavano; ma col muovere e stuzzicare un sospetto se ne infiammava troppo taluno, se ne sgomentava troppo altri, e nella commozione di tutti si perdeva ogni facilità a fare più tardi. Il Peruzzi, uomo di asciutto giudizio, avrà inteso poi e provato che anche in un sistema parlamentare è talora bene ricordarsi della definizione che il Talleyrand dava della parola; e che s' e' v' è massima buona nelle discussioni del Parlamento inglese, è certo quella che vieta a un oratore di riferirsi all' opinioni che il suo avversario ha espresso in una tornata precedente, e fa oggetto d' un richiamo all' ordine il pretendere di citarne le parole.

Un' amministrazione così formata, per illustri ed egregi uomini che la componessero, doveva produrre per primo effetto l' aggravamento del male, che era cominciato ad apparire dopo la morte del Conte Cavour, e s' era confermato durante l' amministrazione del Rattazzi; cioè dire, la divisione dei deputati in partiti, non secondo taluni principii od abitudini di consorzio politico, ma bensì secondo le diversità degli antichi Stati a' quali appartenevano. La mancanza di uomini di prima riga, così per meriti verso l' Italia come per riputazione di dottrina e d' attitudine politica, nella deputazione lombarda e nella napoletana, impedì a ciascuna di queste di prendere il primo posto contro la parte piemontese; e la napoletana n' era impedita anche dall' estrema sua divisione e dallo scarso credito, già allora, di molti dei suoi membri che s' affollavano su' banchi di sinistra. S' intende che non può avere molto peso una deputazione nella quale il Conte Cavour si scusava d' avere scelto un deputato a suo ministro d' Istruzione pubblica, col dire ch' era stato il solo di cui due dei suoi compatrioti avevano detto bene. Ne aveva maggiore la siciliana perchè, più unita, dava maggior valore a due suoi uomini di molta dottrina, ma di diverso abitó d' indole e di mente, il Cordova e il La Farina; però al primo toglieva per allora ogni credito l' essere entrato nel ministero Rattazzi dopo aver fatto parte di quello del Ricasoli, e, peggio, il non esservi potuto restare; al secondo o le vecchie abitudini o un esatto criterio consigliavano di stare coi piemontesi. Cosicchè rimanevano le prime parti della gara politica alla deputazione toscana e alla romagnola, e soprattutto alla prima, non solo tanto unita e stretta insieme quanto la piemontese, ma forse più. Ed esse avevano di fatti la principale parte nell' amministrazione succeduta al Rattazzi, in cui il Farini, il Minghetti, il Pasolini erano roma-

gnoli; il Peruzzi, che, per influenza parlamentare gli soverchiava tutti insieme, toscano; la napoletana vi serviva da appendice, — brillante appendice, ma pur tale — col Pisanelli e col Manna; e la lombarda fece il medesimo, più tardi, col Visconti-Venosta. La Marina, la Guerra e i Lavori pubblici, erano in mano a persone dell'antiche provincie; ma nè il Ricci prima nè, molto meno, il Cugia poi, alla Marina, nè il Della Rovere alla Guerra, nè il Menabrea a'Lavori pubblici, senatori, avevano nessuna forza sulla deputazione piemontese; e se l'erano di qualche guarentigia e mitigazione, non parevano adatti nè per i ministeri che occupavano nè per la parte sin' allora avuta nella politica, ad accrescere presso di quella favore all' amministrazione nella quale entravano.

Così si disegnava un partito toscano o piuttosto dell' Italia centrale, che al piemontese avrebbe voluto e potuto tener testa. La scusa di quello è che questo era nato innanzi; ma, anche a risico di parere parziale, devo dire che niente prova che se al Cavour fosse succeduto un piemontese in luogo del Ricasoli, il toscano sarebbe stato il primo a nascere.

VIII.

I partiti nostri cominciavano così fatalmente a trovarsi distinti, come Solone trovava quelli d' Atene quando la repubblica fece ricapito a lui per essere salvata. Giacchè tutti sanno che vi si distinguevano in pediei, o pianigiani; paralii o rivieraschi, e diacrii, o montanari; e colle loro gare avevano condotta l' Attica in fine di vita.

Pure cotesti pianigiani, rivieraschi e montanari attici avevano questa fortuna, di parteggiare i primi per una costituzione oligarchica, gli ultimi per una costituzione democratica, e i secondi volevano qualcosa di mezzo. Era assai difficile scovrire, invece, su quali punti dissentissero d'opinione i montanari e i pianigiani d'Italia. E'vi sarebbe stato tra loro un dissenso naturale, uno dei pochi che è adatto a diventare base d' un dissenso di parte politica. I Toscani avevano inclinato a principio a una costituzione amministrativa d'Italia piuttosto a regioni che a provincie; erano disposti dall' indole dei loro ingegni, più vaga, più colta, dall' affetto alle abitudini della lor provincia natia ad andare a rilento nell' unificazione delle leggi dello Stato, e non farvi se non via via, e con

concetto nuovo, studiato da capo, e non attinto nell'esempio di nessun'altra delle provincie italiane — se già naturalmente non fosse stata la loro — le mutazioni d'ordinamento che bisognassero. Se il concetto della più parte de' Toscani e d'alcuni altri uomini dell'Italia centrale si fosse sentito senza contrasto, e validamente sorretto, l'unificazione italiana, pur affrettata politicamente assai più, sarebbe proceduta amministrativamente poco più lesta di quello che ora fa la Germania del Settentrione. Se non che in questo pensiero non avevano concordi che solo a principio alcuni dei Lombardi, ed assai pochi Napoletani e Siciliani. I più dei Lombardi e de' Napoletani con tutti quanti i Piemontesi, si può dire, ch'erano nella Camera, abituati a governi rigidi, amministrativamente come politicamente padroni dello Stato, tagliati nei loro studii e nelle loro abitudini agli usi e alle norme quali dell'amministrazione austriaca, quali della francese, e timorosi anche che l'unità politica così recente senza una centralità e conformità amministrativa non sarebbe stata abbastanza salda, intendevano che nell'unificazione si procedesse lesti, ed, esagerando pure nella libertà che volevano concessa a'Comuni, e la santità che credevano raccolta in cotesto nome, erano più restii a dare un forte ordinamento alla provincia, ed al di sopra di questa non ammettevano che ci potesse essere altro che lo Stato. Solo il conte di San Martino, era tra' piemontesi regionista in quei giorni; e così largo che avrebbe potuto dar punti a chi si sia.

Ora, questa differenza stessa la quale se fosse persistita, avrebbe dato modo alla maggioranza cavouriana di dividersi in due partiti, fu procurata di conciliare, poichè essa si vedeva tuttora costretta a rimanere unita di rimpetto alla minorità garibaldina nell'asserzione dei principii più essenziali d'ogni governo. Il Giorgini, ingegno sottilissimo, e contro cui penano a reggersi così i giudizii come i pregiudizii meglio stabiliti, o che più sente ripetere intorno a sè, perchè son quelli che più lo stuzzicano ad esaminarli nelle lor ragioni presunte, che vuol dire a dissolverli e ad abbatterli, il Giorgini, appunto perchè toscano, venne via via in un'opinione affatto diversa da quella della maggioranza della deputazione a cui apparteneva. E come non v'ha convinzione o tenacità la quale resista alla snellezza delle sue argomentazioni, alla sagacia dei suoi appunti, e alla vaghezza e al garbo della sua conversazione, il Ricasoli si mutò di parere appena entrato al governo; il Minghetti si trovò solo, e lasciò che la *regione*, proposta prima dal Farini con più, e poi da lui con

meno competenze, morisse senza l'onore della battaglia, e il Peruzzi se ne rimise al parere altrui. Già il Ricasoli aveva proposto di estendere a tutta Italia le leggi stesse amministrative del Piemonte con poca o punta differenza; già il Bastogi aveva formulato e proposto in Parlamento tutto il suo disegno d'unificazione dell'amministrazione delle finanze, il meglio concepito, checchè si dica, e il più capace di tutti, che però innovava sulle leggi piemontesi assai più di quello che si proponesse dai suoi colleghi nell'ordinamento dell'amministrazione civile. Nè era stata punto colpa dell'amministrazione Ricasoli se il Parlamento non aveva votato ogni cosa; quantunque avesse fatto durante il tempo ch'essa stette al governo, più che non ha fatto mai in egual tempo; nè fu tutta colpa dell'amministrazione Rattazzi se durante i sette mesi ch'essa resse lo Stato, il Parlamento fece assai poco, o piuttosto nulla.

IX.

I fatti, adunque, ch'erano occorsi sinallora nel moto dell'opinioni dell'assemblea toglievano ogni pretesto all'opposizione piemontese di concepire essa stessa e di diffondere il sospetto, che l'amministrazione del Farini e del Minghetti fosse poco volenterosa d'un'unificazione rigida, com'essa presumeva di volerla, e ci sarebbe andata per ogni modo a rilento. Ma su' partiti hanno piccolo valore le realità, e moltissimo le ombre; e presumere d'impedir loro di trattar queste come cosa salda, è tutt'uno coll'ucciderli.

Anzi, l'opposizione piemontese prese appunto questa seconda forma. Dopo essere parsa, durante l'amministrazione del Ricasoli, timorosa che i principii d'ordine, di alleanza e di conservazione non fossero abbastanza guarentiti da un ministero nel quale gli uomini di parte moderata dell'altre provincie italiane prevalessero, si mostrò, durante l'amministrazione del Farini e del Minghetti, affannosa per l'unificazione, e sospettosa che la parte toscana e romagnuola volesse piuttosto incagliarla e rallentarla, che farla procedere vigorosa e spedita.

Lo scredito col quale il Rattazzi era uscito dal ministero, impedì che i Cavouriani piemontesi ritenessero lui per capo quantunque l'avessero sostenuto ministro. Si ordinarono sotto un uomo adatto a tener insieme e comandare una parte politica, il La Farina, non avendo tentato di far altro tutta la sua vita; e senza

nè reggere affatto, nè contrastare a dirittura l'amministrazione nuova, senza nè discostarsi spiccatamente dal Rattazzi e da' proprii amici di lui, nè confondere le sue sorti colla loro, si atteggiò a vindice dell'unificazione amministrativa dello Stato, ed accigliata ed inquieta sorvegliatrice del ministero. Quindi, la venuta di questo lasciò intatti, nella già maggioranza cavouriana, i tratti d'un terzo partito, ancor legato al Rattazzi, con tutti i suoi amici piemontesi vecchi, e con alcuni napoletani nuovi, ed uno spruzzo di parmigiani e modenesi, quegli e questi di piccola riputazione; e d'un partito piemontese diretto dal La Farina, e confortato di qualche altro siciliano coteste due erano due sfumature d'opposizione; e accanto a loro, anzi in mezzo tra di loro si distendeva il partito ministeriale, del quale i toscani e i romagnuoli e tre o quattro piemontesi erano il nerbo, e sulle cui ali volteggiava una grande e mista torma di napoletani, di siciliani, di parmigiani e di modenesi. Di rimpetto a queste tre schiere d'un esercito già unito o quasi, stava raccolto il grosso manipolo garibaldino, piuttosto sfiduciato e raumiliato, pieno di dispetto contro i Ratazziani, di odio contro i Ministeriali, di sospetto contro i Lafariniani. I nomi, adunque, delle parti si moltiplicavano.

X.

L'errore dell'amministrazione del Minghetti, la più lunga che abbiamo avuto in questi anni, è stato questo, che essa non ha intesa a principio, nè studiata più tardi la situazione parlamentare avanti alla quale si ritrovava; nè perciò determinato anticipatamente nessuna delle condotte che avrebbero potuto riuscire a fargliela vincere. Essa andò avanti, alla ventura, fiduciosa del numero, in apparenza assai grande, del partito ministeriale; nè si dette nessun pensiero di mantenerlo o d'accrescerlo, quasi parendogli che la grossezza del numero dei suoi fautori fosse tanta da potersene persino perdere senza danno. Nè curò neanche di guidarlo, cotesto suo partito, vigorosamente, e tenerlo stretto e vigile, oscillando tra il cedere essa stessa alla mollezza naturale d'un partito moderato, e lo sforzarlo a farsi più operoso, usando de' diritti che conferisce la dignità e l'ufficio di condurlo, misti di tanta e così acre pena.

Quest'incertezza di condotta è scusabile; e parrà strana, ma pur vera la causa della quale io credo che fosse l'effetto. L'ammi-

nistrazione del Minghetti era tutta d'uomini *nuovi*, dal Menabrea e dal Cugia in fuori, e a questi non poteva, per diverse ragioni, spettare un' autorità grande sulla Camera. Certo, essi erano persone notissime non solo nella lor patria ma in tutta Italia e che s' erano adoperate sempre per l' indipendenza e la libertà della nazione; piene di coltura, leali, schiette, fidenti che l'onestà dell'intenzioni e il pregio della dottrina in un Parlamento bastino. Ora, non bastano in nessun' accolta d' uomini per trovarvi un efficace e costante istrumento a fare. E dei parlamenti essi non avevano nessuna esperienza o assai scarsa, e questa raccolta in tempi di grande eccitazione popolare, cioè dire in tempi, nei quali le assemblee operano, come ogni altra forza morale, con una rapidità e con un' efficacia naturale. Poichè allora il pensiero o l' affetto comune sforza i dissensi; e le vanità e l' ambizioni o prorompono con chiasso, o se vogliono lavorare sott' acqua, non trovano modo di fare il cunicolo. Solo, quando l'impeto dell'onda popolare s'acqueta, i moti delle assemblee diventano difficili e lenti; e nelle minute gare di parte, la libertà mostra un aspetto che avea prima nascoso.

Chi più, chi meno di loro aveva letto, certo, dei libri sul sistema rappresentativo in Francia ed in Inghilterra. Ma parte questi libri non mostrano, son per dire, che la superficie dell'ordigno; e richiede uno studio speciale ed apposito il penetrare nel segreto dei roteggi con cui si muove; parte, se questi roteggi si può da' libri sapere che ci devono essere, il modo d' usarli non s' impara che dalla lunga pratica del sistema stesso. Uomini di assai minor cultura ed ingegno, nella parte ratazziana e nella lafariniana, apparivano assai più adatti dei ministri e dei lor fautori a porre un fermo quando e dove volessero, alla macchina, allentando sia la preparazione sia la discussione stessa delle leggi, o tirando l' amministrazione in quistioni impacciate e difficili. Nè da questi artificii — il cui uso è così proprio dei partiti politici che non v' ha puerilità più grande dello sperare che non se ne servano — il partito ministeriale era sufficiente difesa a' ministri. Primo punto, questi non s' applicavano abbastanza a maneggiarlo, e ad usare i modi adatti ad accrescergli influenza nella Camera e nel paese. Poi, il partito stesso sparso per ogni regione d' Italia, non era sempre a mano de' ministri, nè presente tutto in Parlamento; e per il gran numero che vi si raccoglieva d' uomini pari d' ingegno e di riputazione tra loro e co' ministri stessi, era tutt' altro che docile. Si racconta che un cinico

uomo di Stato inglese, guardando alla lunga fila dei membri di Contea nella Camera dei Comuni, tutti rubicondi in viso e persone come si deve, esclamasse. — Per bacco, sono i più bei voti da bestia che vi sia in Europa. — Cotesto, il ministero Minghetti non lo poteva dire. Un vecchio secretario del Tesoro, in Inghilterra, usava dire: « Il caso è cattivo; è un caso da non potersi difendere. Noi dobbiamo applicare la nostra *maggioranza* a questa quistione. » Era difficile, anzi impossibile al ministero Minghetti il fare della sua maggioranza lo stesso uso. Bisogna dire che da per tutto, e in Inghilterra anche, il ritrovare coteste maggioranze d'una volta, riesce ora assai malagevole. Ma in Inghilterra come altrove, è un problema oramai, se colle maggioranze come oggi si può solo averle, scisse in più opinioni, pronte a ribellarsi, facili a spostarsi, colle maggioranze che solo può dare una società senza classi, e a cui un' infinita varietà di quistioni nuove mostra d' aprire un'infinita diversità di bisogni e di vie, il governo parlamentare, — che è il governo delle maggioranze d' un' assemblea — sarà ancora lungo tempo possibile.

XI.

Fiacca padrona d' una maggioranza numerosa, ma fiacca, l'amministrazione del Minghetti non prese nessuna via per disfare l' opposizione piemontese od ingrazionirsela. Si poteva disfarla, così nella sua provincia natìa, come nella rimanente Italia, dove allargava le sue influenze. Per tentare di disfarla nel suo paese, bisognava studiare se non si potesse procurare, o solo promuovere una mutazione più o meno notevole nelle persone di quelli che lo rappresentavano. Una buona parte della classe politica, che aveva occupato i collegi del Piemonte, v' apparteneva a quella borghesia d' avvocati e di medici soprattutto, che aveva contrastato a principio il Conte Cavour, e seguitolo, poi, di assai mala voglia; ed era liberale, bensì, ma tutta intinta di quelle dottrine francesi, così astratte e grette, oltre le quali la lor coltura, quando n' aveva alcuna, non andava. La prevalenza del Conte Cavour aveva via via conciliato col moto liberale e italiano la maggior porzione dell' aristocrazia piemontese e della grossa proprietà fondiaria, che a principio era rimasta nemica o sospettosa. Essa cacciata nei principii del governo costituzionale, da ogni ingerenza ed autorità nei Comuni, aveva a mano a

mano riguadagnato credito, ed occupava già i principali posti o per influenza o per ufficio nelle amministrazioni comunali. Tenacissima, e non priva di coltura, adatta al governo, avrebbe portato nella politica, se avesse potuto prendervi un posto, quelle vedute più concrete e più larghe, che sono naturali nelle persone fornite di molta proprietà fondiaria ed avita e use a tenere il più alto grado sociale. Se la classe politica, che occupava i banchi della Camera, e vi manifestava uno spirito, in più casi, così stretto ed astioso, non poteva essere conciliata, bisognava che la parte moderata italiana arrivata al governo, si staccasse da essa risolutamente, e cercasse nel Piemonte stesso un elemento diverso con cui combinarsi.

Una prova non tentata non si può sapere se sarebbe riuscita; ma mi pare che si può affermare, che s' anche l' opposizione piemontese fosse stata difficile a disfare a casa sua, non era difficile il disfarla fuori di casa. Il disegno di essa, o piuttosto l' istinto — poichè in ciò sentiva la sua sicurezza — era, come ho mostrato il mese scorso, di estendere, colle persone dell' amministrazione natìe del Piemonte, l' influenza sua politica in ogni altra parte d' Italia. Un motivo di quest' estensione progressiva si trovava nel fatto che la sola amministrazione piemontese era rimasta in piedi; e checchè si fosse fatto e detto, non s' era andati avanti nell' organizzazione del paese, o bene o male, se non applicando le norme e le leggi che la dirigevano. Ma su questo naturale pendìo, su cui l' opposizione piemontese voleva che sdrucciolasse, il ministero del Minghetti doveva fermare il carro dell' amministrazione dello Stato. Era tanto necessario *italianizzare* co'fatti l'amministrazione, quanto era stato imprudente l' annunciarlo a parole. Era tanto più necessario dopo averlo detto. Col non effettuare un' intenzione già manifestata, e nel rimanente equa e giusta, non si sarebbe tolto agli avversarii il pretesto di dire che si voleva ferirli, e pure non si ferivano, nè si fiaccavano. Appunto l'amministrazione del Minghetti continuò a dire solo quanto bastava per aumentare le resistenze, e non fece altre mutazioni di persone, se non quante ce ne voleva per mettere il rimanente in paura di peggio s' essa durasse; ma su questo punto non procedette a nessuna risoluzione definitiva; e durante il tempo che resse lo Stato, se la parte dei piemontesi negli ufficii d' amministrazione non s' accrebbe forse, certo non scemò.

XII.

Questa opposizione, che non fu tentato nè di vincere nè di conciliare, ebbe continue occasioni di crescere. L'opposizione piemontese, insin che il La Farina visse, si condusse molto abilmente; voltava in condizioni, alle quali avrebbe consentito di favorire il ministero, le promesse stesse che questo assai imprudentemente faceva molto precise in materia di legislazione finanziaria ed amministrativa. Chi ha intesa la divisione già entrata nella Camera, avrà visto quanto era difficile al ministero lo sforzarne e l'accelerarne le deliberazioni a sua posta, e quanto poco esso stesso fosse adatto e si disponesse a produrre nella Camera un effetto simile. Pure, prese col La Farina e coi suoi compagni l'impegno che la sessione in cui s'era non sarebbe chiusa prima che le più importanti tra le leggi amministrative, necessarie a produrre i risparmi che il Minghetti s'augurava da riforme organiche, fossero votate. Non si riuscì a votarle nell'anno e mezzo che il ministero visse.

Quando il La Farina morì, la parte sua si strinse più colla ratazziana, e l'opposizione divenne più unita e gagliarda. La strada, nella quale i Piemontesi avevano spinta l'organizzazione dello Stato, cominciava a parer aspra ad essi stessi mano mano che vi s'avanzava. La parità dell'imposte da provincia a provincia era stato uno dei loro gridi più acuti. Non v'era altro modo a produrre non solo questa parità, ma ciò che più importa, la persuasione che vi fosse, che quello scelto dal Bastogi; leggi sopra ogni cespite d'imposta fatte da capo, ed estese ed applicate a tutta Italia. Insino a che s'ebbe a deliberare, durante l'amministrazione del Ricasoli, le leggi sul registro e bollo, su'beni di manomorta e via via, non vi fu screzio; esse o non portavano aggravio, o portavano anche uno sgravio al Piemonte; e le grida, soprattutto, dei Napoletani stridulissime si perdevano nell'aria, poichè i migliori e più autorevoli tra essi stessi intendevano la necessità dell'aggravare il proprio paese. Ma sotto l'amministrazione del Minghetti, se la legge di dazio consumo non trovò contrasto nell'opposizione piemontese, quella d'un'imposta unica sulla ricchezza mobile confermò l'alienazione del Lanza dal ministero già principiata per altre cagioni di minore rilievo, ma non perciò meno irritanti; poich'egli tenacissimo voleva l'estensione a tutta Italia delle leggi moltiplici, che a cogliere questa parte

di ricchezza erano usate in Piemonte. Ora egli era uno dei pochi piemontesi che erano rimasti uniti alla parte moderata italiana durante l'amministrazione del Ratazzi, al quale era legittimamente avverso da gran tempo; aveva avuta molta riputazione nella maggioranza da cui era uscito il ministero del Minghetti, tanto che n'era rimasto sempre, nei ritrovi di parte, il presidente; e se era vinto per ingegno o per coltura da qualche altro tra' rari piemontesi fautori del ministero, gli vinceva tutti per abitudine e per abilità di Parlamento.

XIII.

Nella discussione della legge di ricchezza mobile si vide quanto l'organismo della nostra vita parlamentare è inefficace. Era una legge preparatissima; proposta dal Pasini nella commissione legislativa sin dal 1860; poi rifatta e ritoccata dal Bastogi; poi ritoccata e rifatta dal Sella, dal quale il Minghetti l'aveva accettata tal quale. Tutte le varietà d'opinioni della Camera erano rappresentate dagli uomini che avevano posto il loro studio, la lor mano in quella legge. Come si doveva credere ch'essa trovasse nella Camera un così lungo contrasto, non ne' suoi particolari, ma nel suo principio stesso?

Ad ogni modo, buona o cattiva che fosse nel suo concetto, non accresceva neanch' essa in Piemonte, nella misura in cui fu prima prescritta, il peso che per l'imposte moltiplici a cui si surrogava, gravava già le spalle dei contribuenti. L'accresceva, bensì, in Lombardia, in Toscana, nell'Italia centrale, e soprattutto nel Napoletano e in Sicilia, dove nessun balzello di questo genere esisteva prima. Parecchie di queste provincie contavano, che sull'ultimo cespite d'imposta, a cui si doveva metter mano, la fondiaria, avrebbero avuto un compenso; però i deputati che le rappresentavano, misero per condizione alla promulgazione dell'altre leggi d'imposta che quella di perequazione fondiaria fosse promulgata insieme. Se non che in questa non v'era stato modo di procedere senza tenere conto di quello che prima esisteva nelle altre parti d'Italia; poichè così col fare un cadasto nuovo, come col mutare la natura dell'imposta, e convertirla in una tassa sull'entrata dei fondi, si sarebbe andato a risico di sciupare il provento principale e più sicuro della finanza. Perciò s'era dovuto procedere a trovarvi un modo d'uguaglianza con criteri

sommarii e temperamenti successivi; e a ragguagliare le cifre vi s'era speso da uomini competenti un tempo assai lungo. Questo metodo aveva il difetto di non indurre una certezza irrefragabile, di lasciar luogo a molte e diverse obbiezioni e d'essere disadatto a chiudere la bocca agli avversarii; ma insieme aveva quella ch'è la maggiore delle scuse, di essere il solo possibile. Il peso che se n'accresceva per il Piemonte, era certamente gravissimo, e cadeva sopra i contribuenti più forti a ricalcitrare; ed i Piemontesi erano nella miglior condizione per dimostrare che fosse indebito; si trovavano, soli in Italia, senza cadasto di sorte. In una questione siffatta non avevano l'ajuto dei Napoletani, che s'erano aspettati un grandissimo sgravio, nè dei Lombardi, che erano alleggeriti co' fatti: i Toscani, aggravati meno, ma pure aggravati, erano tirati dall'affinità politica col ministero a votare la legge; e non restavano co' Piemontesi se non i più tra i Siciliani e taluni Modenesi. La legge fu dovuta vincere tuttaquanta colla nuda forza del numero. Nessuna convinzione contraria fu scossa o potuta scuotere, perchè era avvinta dagl'interessi; e parecchi dei deputati piemontesi non ischivarono di fare d'una quistione siffatta — la meno acconcia a quest'uso — una quistione di passione e discussione popolare. Poichè intendevano che, checchè succedesse, essa era adatta a dar larga e salda base nella popolazione stessa all'influenza della classe politica, che la rappresentava in Parlamento. Nel solo Boncompagni, forse, e nel Sella, se non ricordo male, l'equità dell'animo vinse la passione della gara e il bruciore dell'interesse.

Poichè il ministero non s'era punto premunito contro questa prova nè in Piemonte nè fuori, sarebbe stato più prudente lo scendere a patti; ma è assai dubbio che il partito suo gliel'avesse permesso, e più dubbio anche che qualunque patto, anche accettato dall'opposizione, fosse riuscito a scemare l'ardore crescente di questa.

XIV.

Intanto, in questa lotta, il ministero, a cui si doveva pure la lode di combatterla, e con infinita pazienza ed ingegno di vincerla a stento, s'aveva invece il rimprovero, e raccoglieva il danno di non potere eseguire a tempo nessuno dei disegni sui quali il ministro delle Finanze aveva fondata la speranza d'un pareggio del bilancio in quattro anni, speranza già soverchia, se quei ritardi

non fossero intervenuti, ma illusoria affatto, quando il Parlamento procedeva con una così gran lentezza e difficoltà. Nel sessantaquattro la sessione della Camera s'era chiusa in mezzo a votazioni di fiducia, ripetute sempre, ma sempre più contrastate, quantunque vinte. La discussione della legge provinciale e comunale s'era dovuta interrompere per la varietà infinita delle proposte. Era apparente che nella sessione che si sarebbe riaperta a novembre, il ministero avrebbe penato assai più a dirigere la Camera, e che questa, d'altra parte, fosse già così sciolta e sminuzzata che sarebbe stato assai difficile di comporvi un'amministrazione diversa e più forte.

La Convenzione del settembre, quantunque paresse a principio adatta a mutare una condizione parlamentare già così triste, non giovò veramente che a confermarla e a peggiorarla. Credo che tutti ci accordiamo ora che se la Convenzione di settembre era buona ed utile nei patti i quali concernevano la partenza dei Francesi da Roma e le guarentigie che il governo italiano accordava al mantenimento provvisorio del poter temporale del Pontefice, fu una svista delle più dannose l'apporre a questi patti, come condizione non esplicita, ma come fatto contemporaneo, il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze. La sola scusa dell'errore è che appartenne a molti; e che non solo l'accorgimento degli uomini di Stato italiani, ma quello di Napoleone stesso fallì. Il Mordini ne rivendicò il primo concetto a' banchi di sinistra, su' quali egli sedeva; e pretese d'averlo annunciato in un suo discorso assai prima. Non so se il vanto fosse vero, ma meritava d'essere. Il partito moderato e Napoleone III, da qualunque parte venisse la proposta o l'offerta di mutare la sede del regno, s'appigliarono certo al consiglio che più e meglio d'ogni altro poteva contribuire a disturbare stabilmente l'equilibrio delle forze conservative in Italia, ad impedirne per lungo tempo l'accordo, a scuotere la così recente fabbrica del regno italiano, e a rendere difficile, anzi poco meno che impossibile l'osservanza della convenzione in quello che concerneva Roma e le nostre relazioni colla Francia. Sin allora, la più grande ripugnanza a svellere dalle radici il poter temporale del Pontefice, e, quindi, a trasferire in Roma la sede del regno, s'era vista, se non colle parole, coi fatti, in Torino ed in Piemonte. Certo i principii liberali vi spingevano; ma tutti gl'interessi soffocavano la voce di quelli. E se per giugnere a Roma bisognava prendere la lunga via che la Convenzione voleva, o ch'essa sperasse o no di vedere spuntare il

giorno dell'arrivo, il posto di dove si sarebbe potuto aspettare meglio che la strada fosse stata percorsa tutta, era pure Torino. Se non che erra chi crede che questi dubbii circa all'utilità del trasferire la capitale non fossero partecipati da molti tra' più autorevoli della parte moderata e dei più amici al ministero stesso, anzi da questo stesso; ed avrebbero trovata espressione nella discussione pubblica, se le sciagurate giornate del settembre, la più brutta colpa della classe politica che dominava e domina il Piemonte, non avessero soffocato ogni altro sentimento che quello d'asserire la sovranità di tutta Italia contro le violenze di qualunque delle sue provincie, e fosse pure la prima.

XV.

Anche quest' errore del ministero del Minghetti io credo che fosse l'effetto della sua *novità* al governo d'uno Stato grande. Scambiarono il grido dei partiti contro Torino con un sentimento generale delle popolazioni; o per dir meglio, credettero che ciò che v'era di vero e di fondato in cotesto sentimento, si potesse sodisfare piuttosto con un tramutamento materiale di luogo, che con una riforma morale dell'amministrazione, e con una più proporzionata distribuzione dei suoi ufficii tra impiegati natii delle diverse provincie; e non s'accorsero, che, divellendo la capitale da Torino, si sarebbe scemato forse il grido di altre provincie, ma cotesta diminuzione nel convocio sarebbe stata appena avvertita avanti al nuovo clamore. E s'anche il contrasto contro Torino era grande, bisognava calcolare quanta in Torino era la forza per vincerlo; e se trasferendo la sede del governo altrove, questa sarebbe scemata in assai maggior proporzione che quello. Se il governo, com'era probabile, fosse rimasto assai più debole nella nuova città, — come pianta che svelta dal natio suolo avrebbe cercato colle radici sospese un nuovo suolo in cui abbarbicarsi di nuovo, — non si sarebbe potuto reggere se non cedendo alle presunzioni e alle dimande dei Piemontesi assai più che in Torino stessa non avrebbe fatto. Quella *italianizzazione* dell'amministrazione, di cui s'era discorso tanto, sarebbe diventata nelle leggi e nelle persone assai più difficile, o forse impossibile. Più stretta con una classe politica diventata nemica e che aveva acquistata, colla gagliarda guerra mossa contro la legge di perequazione fondiaria, una larga base negl' interessi della propria provincia, avrebbe

dominato su' ministri stessi della maggioranza del Parlamento più che non aveva fatto sin allora. E questa maggioranza dove e di quali elementi si sarebbe raccolta? Questo discorso è più facile a formulare ora che gli effetti si son visti, ma non era certamente impossibile anche allora; e se i ministri non lo fecero, fu dovuto in gran parte alla stima stessa ch' essi avevano grandissima dell' indole delle popolazioni piemontesi, come quelli che parte n' avevano predicato l' esempio, parte le avevano conosciute tanti anni. Restava loro a sperimentarne una virtù sola. Le giornate sanguinose del settembre fecero sentire quanto i rancori politici possono scendere, e che velo a' migliori giudizi può fare la vanità e l' interesse offeso. Esse dettero il governo in mano a' Piemontesi di nuovo; ma il generale Lamarmora e il Sella e il Lanza non avevano fatta parte costante dell' opposizione paesana, e la loro presenza conferiva a mitigare le ire, nè aveva altro danno parlamentare, se non questo assai grave, che il loro era già il quarto ministero dopo la morte del Conte Cavour, e non concepito, nè nato, più dei tre che l' avevano preceduto, in Parlamento.

XVI.

Poche volte s' è vista una situazione parlamentare più bizzarra di quella che presentarono la Camera ed il ministero nella riapertura della Sessione del 1864. Il ministero, così per la lealtà dei piemontesi, che ne facevano parte, come per il nome degl' italiani d' altra provincia, che v' erano entrati, dava sufficiente guarentigia che la Convenzione sarebbe stata eseguita. Ciò bastava a rendergli favorevole tuttoquanto il partito del ministero precedente: ma com' esso non approvava in cuor suo il patto che questo aveva conchiuso, e per più altri rispetti i suoi uomini principali avevano il cuore grosso contro i predecessori, i nemici di questi erano gli amici loro. Credo, che si desse per la prima volta il caso d' un' amministrazione, che raccoglieva i suffragi sopra i quali reggersi da' banchi opposti a quegli nei quali riponeva stima ed affetto.

Questa situazione mostrò gli effetti suoi quando la Camera eletta nel 1860 fu arrivata pressochè al termine della sua vita. Così la Convenzione rispetto a Roma, come, soprattutto, il trasferimento della Capitale avevano trovata una grande approvazione nella rimanente Italia. I moti di Torino acuirono piuttosto che non

smussassero il sentimento avverso al lasciarla capitale del Regno. Nelle votazioni della Camera, non mai tanto numerosa, e del Senato si riverberò cotesta approvazione pubblica. Si doveva credere che il patto colla Francia, e il trasferimento della capitale, che v'era connesso, avessero mossa una forte onda di passione politica da un capo all'altro della penisola, e questa fosse tuttaquanta favorevole alla stessa parte moderata che aveva prevalso nell'elezioni del 1860; poichè questa aveva chiusa la sua amministrazione con un atto così, a torto o a ragione, gradito a tutto il paese. E forse così sarebbe avvenuto se la dissoluzione della Camera fosse stata decretata sulla prima notizia del fatto, o non troppo dopo la votazione della legge che lo sanciva. Se non che invece fu ritardata il più che si potette; e la Camera tenuta viva di mala voglia, ed esaurita tutta la foga del sentimento pubblico, anzi a goccia a goccia distillato nell'animo de' cittadini il veleno tormentoso della finanza dello Stato, e continuato ad aspreggiarne e scompigliarne tutti gl'interessi non anche scossi, ed accelerata in fretta e furia l'unificazione d'ogni sorte di leggi, col pretesto che a Torino si sarebbe potuto aspettare a maturarle; in Firenze, dove s'era prossimi a collocare, col consenso comune, la sede del regno, non si poteva.

E poichè fin qui ho detto, spero, il vero, o, certo quello che mi par tale, senza rispetto ad amici o nemici, qui mi sarà lecito aggiungere che il ministero Lamarmora dette in tutta questa parte della sua politica una prova o di poca oculatezza, o peggio, di molta passione e forse, nei diversi suoi membri, dell'una e dell'altra. Poichè o non impedì o volle uno sfogo di vendetta o di dispetto a danno della sicurezza stessa e della forza di tutta la parte moderata, a cui i ministri appartenevano, e della politica, che, per sua opera, aveva sinallora diretta l'Italia. Se quest'effetto non fu voluto, certo si tenne una strada per la quale fu conseguito. Molte illusioni vi concorsero; e tra queste la principale fu che, in fuori di quegli i quali principalmente avevano diretta o sorretta l'opinione moderata in Parlamento, ve n'era altri nel paese che gli elettori avrebbero saputi trovare e cogliere, i quali, sotto ogni rispetto egualmente fermi e sicuri, avrebbero avuto il vantaggio d'essere ai Piemontesi invisi meno. Ed altri ve n'era bensì, ma non adatti che ad incagliare ogni politica o a farne una affatto diversa da quella che il ministero aveva in mente e coloriva in tutta la sua condotta e nelle trattative stesse con Roma. Cosicchè, come la Convenzione

del settembre, si compose di due parti, delle quali la seconda rendeva assai difficile la prima, così ora la politica del ministero Lamarmora rispetto all'elezioni fu cosiffatta, che, riuscendo, gli avrebbe resa impossibile la rimanente sua politica stessa.

XVII.

E le riuscì anche più che non s'aspettava. Poichè ciò che il Lanza avrebbe più o meno procurato che succedesse, il Natoli lo fece naturalmente, per le aderenze che aveva nel paese, e le passioni che, già da ministro d'istruzione pubblica, vi suscitava. E le influenze piemontesi, lasciate moltiplicare e confermare nelle provincie durante l'amministrazione del Minghetti, vi si accrebbero durante quella che successe; ed erano tutte ostili alla parte moderata, per l'onta fatta al Piemonte, e la paura di maggiori danni. E l'infelice inchiesta sulle Meridionali, malamente condotta e peggio conchiusa, aveva mosso contro lo stesso partito un fiotto di calunnie così violento che solo avrebbe richiesto forze intatte per essere vinto. E il D'Azeglio, con un opuscolo, che fu fatto spargere a migliaia, e che nessuno dei suoi migliori amici può desiderare ch'egli avesse scritto, concorse ad avviluppare e confondere la mente pubblica, disseminando contro la classe politica, che era stata padrona dell'assemblea disciolta, un sospetto tanto più pericoloso quanto più vago, e quanto più era autorevole la persona da cui muoveva. E nei giornali una discussione confusa; volendosi da chi uomini *nuovi*, come se tutta la politica dei cinque anni scorsi non attestasse che appunto troppo *nuovi* eravamo stati; da chi *vecchi*, come se ve ne fossero; da chi un pochino più, e da chi un pochino meno liberali dei liberali; da chi un pochino più, da chi un pochino meno radicali dei radicali. Il solo fatto di rilievo che in quelle elezioni successe, fu la dichiarazione della parte garibaldina, che le paresse giunta l'ora di rinunciare a un diritto del quale aveva fatto così infelice uso, quello di mettere a risico la pace interna e le relazioni estere dello Stato, come se lo Stato non ci fosse. Lo avevano insin allora chiamato il *diritto d'iniziativa della rivoluzione*. Se non che la dichiarazione non era fatta con sufficiente autorità, nè da tutti; e quello ch'era peggio, il solo che di questo diritto presunto era stato ed era in grado di usare, il Garibaldi, non apriva bocca.

Non mai un' assemblea, la quale si scioglie dopo avere messo sossopra tutto un paese, introducendovi forme nuove d'amministrazione e di legge, è riuscita ad essere rieletta nella sua maggioranza. Non sarebbe stato, quindi, maraviglioso se l' elezioni del 1865 avessero dato all' assemblea nuova una composizione diversa di quella che l' aveva preceduta, se anche tante ragioni posticcie ed artificiali non vi si fossero aggiunte. Doveva questa mutazione nelle persone succedere tanto più necessariamente, che la parte moderata italiana aveva mostrata in genere un' assai piccola moderazione. Solo nella politica estera e nella generale politica interna aveva mostrato d' intendere che cosa la moderazione fosse; — un rispetto all' alleanze che danno la forza ed il credito, ed un concetto assoluto dello Stato, come dell' autorità sola a cui spetti, nelle sue forme legittime, l' esercizio delle funzioni complessive del governo. Ma rispetto all' ordinamento interno in ogni sua parte, i moderati avevano spesso mostrato ai Garibaldini o *radicali* d' essere più rivoluzionarii di loro. E' si può dubitare se vanto sia; ma non si può negare che dicessero il vero. Era difficile, in effetti, muovere più cose di quelle ch' essi avevano mosse; e dubito che in nessuno Stato se ne sia mai mosse, in così breve intervallo, altrettante. Ed in ciò essa aveva errato per questo, che, composta com' ella era, in gran parte, di uomini nuovi alle cure del governo, e recenti dalle letture di molti libri, e tutti ansiosi di rinnovare la patria loro, non s' era avvista che quando s' è levato da sedere e s' è disagiato tutto un popolo, gli s'è dato con questo stesso un gran prurito e un gran bisogno anche di non si quetare, e di prender vendetta di chi l' ha così smosso. Quello che sia davvero una parte moderata rispetto all' ordinamento interno dello Stato, noi possiamo oggi apprenderlo in Prussia; ma è tardi.

XVIII.

A questa ragione naturale s' aggiugneva che l' elezioni erano fatte in un'ora in cui nessuna onda di sentimento politico percorreva il paese da un capo all' altro; e sotto il pungolo d' imposte nuove e di bisogni e di suscettività e d'ire locali con una legge, che pare ordinata apposta a non lasciare voce se non ad esse, e che, quindi, è tanto buona in tempi tranquilli per non innovare troppo, quanto disadatta nei tempi commossi a imprimere sulla moltiplicità dei suffragi l'unità d' un' idea. E perchè nulla mancasse ad accrescere

queste magagne, il ministero, con un provvedimento che forse era stato reso necessario dall'indugio posto ad eleggere la Camera nuova, ma che certo doveva riuscire ad effetti conformi a quelle che parevano le sue intenzioni, mutò e turbò, poco prima che l'elezioni si facessero, tutto il corpo elettorale, introducendovi a un tratto, e con grande larghezza tutti quelli che per l'applicazione della ricchezza mobile, si trovavano d'avere acquistato il censo. Poichè, per quello che mi pare il difetto più grande della legge nostra elettorale, tra noi non è iscritto nelle liste, come in Inghilterra, chi vuole esercitare il suo diritto, e mostra, per farlo, d'aver pagata allo Stato l'imposta che gli deve; ma vi s'è inscritto d'ufficio e solo perchè si deve. Cosicchè nel 1865 l'elezioni furono poco meno che fatte da contribuenti solo possibili, ma già pieni di collera per l'imposta che s'era loro già chiesta, e da cui speravano che il deputato nuovo gli avrebbe liberati, e non sarebbe maraviglia che anche oggi una maggiore o minor parte dei nostri collegi sia nelle mani di contribuenti morosi; i quali sono certo, — tutti me lo vorranno ammettere — l'elemento elettorale più confuso e torbido che si possa pensare.

XIX.

Da questo complesso di cause uscì l'assemblea del 1865, la maggiore Babele che si sia mai vista. Vi si scorgeva alla prima il danno dell'aver mutata così gran parte della classe politica prevalsa nelle elezioni del 1860; danno, in Italia, tanto più grave, che la direzione delle cose politiche v'era sempre rimasta nelle mani di pochi, così prima che dopo che riuscisse, e la coltura delle dottrine che vi s'attengono, era scarsissima in generale. Ogni partito, checchè si credesse, vi entrò scemato di potere e d'efficacia e confuso. L'opposizione parve che guadagnasse, e certo guadagnò, ma solo in attitudine ad incagliare e a distruggere sè ed altrui. La parte garibaldina rientrava contrita, e con proposito di darsi al serio; ma appunto gli elettori l'avevano rimpinzata di uomini ignotissimi, non avvezzi alla vita politica, non risoluti a farla se non o per boria o per vantaggiarsene, senza vere convinzioni, e d'un'ignoranza tanto più pericolosa quanto più intera nei suoi effetti, e più insanabile nelle sue cause. D'altronde, nella stessa parte garibaldina quelli che v'avevano un valor politico, tornavano dall'urna piuttosto scemati che ac-

cresciuti di riputazione; e meno forti a dirigere una congrega di persone assai più difficile ad essere diretta. E toglieva, del rimanente, a loro ed alle loro intenzioni ogni credito il sapersi che non era partecipe dei lor consigli il Garibaldi, che rimaneva lontano, e nel paese si era sicuri che il giorno che questi si sarebbe, come si sia, mosso, i garibaldini, nella camera e fuori, gli avrebbero tenuto dietro coi discorsi e colle persone, non per volontà e per intima approvazione, ma per impotenza di fare altrimenti, e per non avere cuore di opporglisi.

A questa parte di opposizione, ritornata più grossa di numero se non di vigore morale, si aggiungeva oramai la parte piemontese poco meno che tutta. Essa aveva accettate non solo, ma rinfocolate le passioni della provincia natìa. Nulla le mancava per trovare in questa, come s'è detto, una base larga e sicura. S' era ordinata potentemente avanti l' elezioni, e pressochè in tutti i collegi era riuscita. Che il governo fosse in Firenze nella mano di piemontesi non giovava di nulla; come non servì che il Chiaves, uno dei lor deputati più riputati e costanti, ed il Berti, bellissima mente ed animo accettassero, con nobile e sapiente risoluzione, il ministero dell'interno e quello d' Istruzione pubblica, poichè il Natoli fu uscito de amendue. S'era da lungo tempo maturato nella gran maggioranza di cotesta parte un sentimento del quale non si rendevano intera ragione, ma che gli faceva incapaci d'acquetarsi al danno, dicevano, e all'onta che al lor Piemonte era stata fatta. Gli uomini di opinione la più contraria si erano ristretti in un proposito solo. Dov'erano stati sin allora la forza moderatrice del moto italiano, ne volevano diventare l'acceleramento e il precipizio. Se e in quale abisso si sarebbe potuto cadere, non guardavano; avevano gli occhi troppo ciechi dall'ira. Il conte S. Martino aveva procurato l'elezione del Brofferio. Noi speriamo che in breve cotesti uomini politici si vorranno contentare di potersi scusare coi fatti ch' erano intervenuti: e converranno che non v' ha nessuna buona ragione per non arrossire di essere diventati così accesi di Roma solo dopo vedute le tende del Governo piantate in Firenze, e di avere nascoso l' impeto del lor sentimento politico sotto il coverchio d' un preteso riordinamento della finanza e dello Stato, che nessuno lor contendeva, e che la loro stessa attitudine avrebbe impedito di effettuare in qualunque modo.

XX.

Mentre la parte piemontese diventava, risolutamente ed irreparabilmente, un così duro nocciolo di opposizione, il rimanente dell'antica maggioranza tornava rotto, confuso, sfiduciato e sfibrato. Nessuno dei suoi capi, è vero, ma molti dei suoi più valenti, e tutto il corpo dell'esercito erano stati abbattuti dall'onda. Pure, così com'era, cotesto residuo d'un esercito già così numeroso ed invincibile, era il solo puntello del ministero Lamarmora. Però, questo continuava a Firenze, come già a Torino, ad avere i suffragi da una parte e gli affetti dall'altra. E in quella stessa parte dove raccoglieva i suffragi, gli animi erano divisi dai rancori e dai sospetti. Il ministero aveva quasi vergogna che i capi dell'antica maggioranza, il Peruzzi, il Minghetti, lo Spaventa, il Broglio, lo favorissero e lo reggessero; i più dei suoi amici mettevano cura a non confondersi con questi. Tra i più dei ministri e i più illustri de' loro sostenitori c'era, — non per colpa di questi, ma di loro, — un sentimento di distacco non sanabile. Il ministero pareva mordere a Firenze il freno d'una politica che non era stata la sua; e il biasimo e la mala voce, di cui anche questa condiscendenza gli era cagione presso i loro compaesani, aggiungeva al loro malanimo. Pure, bisogna dirlo, per quanto fosse evidente agli uomini più rinomati di parte moderata ch'essi erano tenuti in poco conto dal ministero, che non si nutriva verso di loro nessuna gratitudine, che nessun rancore s'attenuava, e si carezzava il desiderio di poter fare a meno del loro voto, non s'indussero mai una sola volta a incagliare l'amministrazione o a non fare ogni opera per sostenerla. Dico il vero che io non ricordo nella storia dei partiti politici di nessun paese tanta rettitudine e tanto obblio di sè, quanto ne mostrarono tutti questi durante tutto il 1866. La remissione dello spirito e la modestia fu persino troppa, nel parer mio; ci avrebbe, forse, avvezzati meglio alle vicende ed all'asprezze della vita pubblica il vederli combattere ogni giorno a visiera alzata i loro avversarii; ma forse il silenzio in cui si rinchiusero, s'accomoda meglio all'indole degl'Italiani, a' quali la gara stridula delle parole dispiace.

XXI.

Una Camera, così scombujata, non poteva ragionevolmente avere nessuna parte nè nella politica estera nè nell' interna del paese. Delle combinazioni diplomatiche, di fatti, che condussero alla guerra colla Prussia, non ebbe sentore: e da un ministero Lamarmora, quantunque volesse, non fu in grado di liberarsi, e si dovette contentare di costringerlo a mutare il ministro di Finanza, con infinito danno. Non si può dire che vi fossero rimasti partiti di sorte. Poichè la parte garibaldina diceva di aver rinunciato al *diritto d'iniziativa* della rivoluzione, sarebbe mancato il solo fondamento che sin' allora v'era stato alla sua separazione dalla cavouriana, se qualcheduno avesse creduto che, senza il Garibaldi, quella parte potesse dare alle sue parole un valore. L'opposizione, ch' essa faceva, unita a' piemontesi, era terribile per numero, ma senza luce; poichè nessuno affermava da una parte qualche cosa precisa che dalla parte opposta le si negasse, o sulla cui negazione si potesse fondare una divisione vera d'opinione politica. E nel partito che si poteva chiamare ministeriale, restavano vivi molti semi di malumore e di dissenso, ma senza fondamento d'idea, e con infinito e vago dispetto tra le persone. Sicchè ci poteva bensì vivere un ministero che tutti i gruppi del partito governativo reggevano; ma non v'era possibilità di combinare insieme i capi di questi gruppi; ch' è l' espediente che in condizioni simili di partiti politici è stato seguito così in Inghilterra come altrove.

XXII.

Il generale Lamarmora intese meglio che non il barone Ricasoli a cui cedette il governo, quest' assoluta impotenza dell'Assemblea. E col criterio semplice d' un militare si persuase che non v' era altro partito che di rimaner fermo al suo posto, e di vincere colla cocciutaggine una così disperata distrazione di menti. Ed egli lasciò al suo successore una situazione parlamentare punto migliorata, è vero, intrinsecamente, ma diventata forte per la necessità delle circostanze; poichè è evidentemente tale una situazione, dalla quale per qualunque motivo voi non possiate essere cacciato via. Ma il barone Ricasoli s'affannò d'ingrossare il partito del ministero nell'Assemblea; e col cercarne i modi, l'inde-

bolì; e, se dette prova di gran virtù ed abnegazione, dirigendosi a chiunque gli paresse adatto ad aggiungere qualche forza al governo, lasciando rigorosamente in disparte gli amici suoi d'una volta, finì pure, non riuscendo, col levare ancora credito a questi, e darne ad altri, con danno non solamente suo, ma di tuttaquanta la sua opinione politica. Questa cura de' partiti dell'Assemblea era tanto più vana quanto la guerra vicina rendeva più sonora la voce del paese, più potente l'influenza di questo, e così più fiacco, meno sensibile, e meno importante ogni moto di parti in parlamento. E non fu se non da questo pensiero soverchio che provenne l'infelice proposta fatta al Senato di votare senza discussione la legge del giugno 1866 circa l'abolizione delle corporazioni religiose e la confisca d'una buona parte della proprietà ecclesiastica, già inopportunamente ed inutilmente affrettata nella Camera dei Deputati. Di fatti, se anche questa legge fosse stata eccellente, com'era davvero, almeno ne' suoi particolari, assai poco considerata e studiata, il credito di un corpo conservativo dev'essere gravemente danneggiato, s'esso è sforzato a non portare e mostrare un criterio suo nel discutere e deliberare una materia di tanto e così delicato interesse religioso e morale. E doveva un ministero di parte moderata concorrere a scemare l'autorità del Senato?

XXIII.

Qui avemmo ancora un caso d'un ministero che s'avvia per una strada appunto opposta a quella per la quale s'arriva alla mèta, a cui pare di tendere. Se tra la parte cavouriana e la garibaldina fosse cessato veramente il dissenso sulle funzioni proprie ed esclusive dello Stato, un'altra quistione, che sarebbe stata adatta a diventare fondamento d'una divisione di partiti politici, era quella delle relazioni dello Stato colla Chiesa, e dell'uso che si sarebbe dovuto fare della proprietà ecclesiastica. Non solo nella parte moderata e nella garibaldina e'vi era dissenso circa la libertà che si potesse o no consentire alla Chiesa; la parte, che, nel suo ordinamento, si potesse lasciare allo Stato, l'ingerenza così legislativa come amministrativa da darsi al laicato ed al governo, e la miglior maniera d'appropriare i beni ecclesiastici e di disporne. Ma la quistione fu indugiata tanto — e dell'indugio ebbe la colpa principale il ministero Lamarmora, mentre s'era tuttora in Torino — che la pressura della finanza, da una parte, tolse o scemò la libertà della scelta, e il malanimo tra

le persone si fu inasprito tanto che nessuno ebbe più necessità di cercare, quale fosse la sua idea sopra tale o tale altro punto, per dissentire dal suo vicino. Ora, da quello che il ministero Ricasoli fece più tardi apparve chiaro ch'esso intendesse sempre d'introdurre la maggiore libertà reciproca nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, e quantunque per le strettezze dell'Erario non schivasse di giovarsi di qualche parte della proprietà ecclesiastica, pure del rimanente di questa volesse lasciare alla Chiesa un possesso più intero e più incontestato che non ha mai avuto. Ebbene, se c'era legge, la quale, non tanto per le sue disposizioni parlamentari, quanto per la corrente d'idee e d'ingordigie che suscitava, doveva e poteva essere d'incaglio all'entrare in questa via, certo la legge, votata così in fretta e furia da' deputati, e fatta ingojare così a occhi chiusi da' senatori, era quella. E ciò si vide quando il ministero Ricasoli presentò, nel riaprirsi della sessione, una nuova legge, la quale, checchè si dicesse, partiva pure da intenzioni opposte. Poichè non ostante il rinforzo che alla parte governativa era venuto dall'elezioni del Veneto nuovamente acquistato, questa presentazione fu il principio e l'occasione d'un'infinita confusione di opinioni, le quali, appalesandosi a un tratto, accrebbero tanto l'impotenza dell'assemblea, che il ministero Ricasoli, trovatovisi in minoranza all'improvviso, credette utile di scioglierla ne' principii dell'anno scorso.

XXIV.

Una seconda volta lo scioglimento era fatto senza che innanzi alla mente degli elettori vi fosse nessuna quistione o persona. Nei fatti che avevano preceduto l'acquisto del Veneto, nè le nostre armi erano state fortunate, nè la nostra diplomazia misurata e sagace. La nostra riputazione non s'era accresciuta col territorio. Pure e' c'era stata un'ora, quella in cui dopo molte ansietà — che pure se avevano un fondamento, non l'avevano che nella vanità nostra — il Veneto era diventato italiano, la quale sarebbe stata appropriata all'elezioni generali d'un'assemblea; poichè queste richiedono, per riuscire, che una qualche unità di bisogni, di concetti o di sentimenti percorra tutto un paese. Le ragioni di farlo abbondavano, ma l'ora fu lasciata trascorrere; e da' fatti che nella ricomposizione del ministero e nelle sue relazioni col Parlamento erano stati visti, taluni indussero che la probabilità stessa di vedere dall'elezioni generali fatte in quell'ora uscire

rinvigorita la parte moderata italiana nelle fattezze sue del 1860, sconsigliasse dal tentarle. Il sospetto fu certamente vano, ma si cumulava con tanti altri, e questo era certo che, ora, la Camera si scioglieva in mezzo a tanta confusione, che il ministero, nell'annunciarlo al paese, mutava la sua composizione stessa, non in modo da acquistare un significato più netto e spiccato, ma appunto il contrario, perdere ogni significato netto e spiccato; e la legge ecclesiastica che pareva essere stata non la occasione, ma la causa della dissoluzione, era non negata affatto nei suoi principii, ma ripiegata; cosicchè i cittadini non potevano chiaramente indurre, a qual disegno, sopra una materia di tanto rilievo, avrebbero prestato o ricusato appoggio, col prestarlo o ricusarlo al ministero. E come qualunque disposizione sulla materia ecclesiastica si collegava colla finanza, rispetto a questa il paese sapeva che lo Scialoja, ch'era uscito dal ministero, n'aveva fatta una paurosa dipintura a più riprese, e proposti i modi di ritoccare il quadro; ma non sapeva che concetto si facesse il Depretis di quelli e di questo. E aveva questa notizia sola che i deputati che gli si rinviavano innanzi, non avevano conchiuso nulla in meglio d'un anno, e che quello che s'era fatto di bene, era stato fatto senza di loro; e quello in cui avevano posto la mano, era riuscito male o rimasto a fare. E persino dove qualcosa avevano procurato di conchiudere, come nell'accrescimento dell'entrata, s'erano fermati discosto, assai discosto dal segno; e quei pochi e scarsi passi non erano riusciti a farli se non usando metodi difformi dalla vera indole del sistema parlamentare; e che, quando s'è forzato ad usarli, indicano un difetto nei suoi roteggi, e ritardano ogni lor moto. In un paese più educato alla vita politica, più curioso a seguire gli andamenti dell'assemblea rappresentativa, questa sola notizia sarebbe potuta bastare; ma in Italia, ora, tra tanta incertezza di voglie e con ogni autorità consumata o spenta, non si poteva sperare che bastasse.

Poichè l'amministrazione durante i diciotto mesi della vita di codesta Camera aveva oscillato tra' diversi partiti quando più, quando meno, il governo non aveva studiato nè apparecchiato nessuno dei modi adatti a correggere la rappresentanza del paese, anche nelle parti nelle quali, per confessione di tutti, appariva evidentemente viziosa. Nel Piemonte, dove uno spirito ciecamente partigiano aveva ossesso la classe politica, sarebbe stato forse assai difficile il medicare gli animi; e se furon trovati così aspri come prima, — tanto aspri da essere rigettati in alcuni dei

suoi collegi i cittadini dei quali quella provincia ha più ragione di onorarsi solo perchè avevano governato in Firenze, od ajutato il governo — non v'era luogo a stupirsi. Ma nel Napoletano, dove il lavoro delle sètte e la corruzione dell'amministrazioni comunali sono le ragioni principali di tante elezioni così bislacche e viziose, un ministero che con diligenza avesse atteso a sanare cotesti due mali evidenti, avrebbe potuto sperare — e potrebbe sperare tuttora, se lo facesse — di curare la rappresentanza di quella provincia, che, non ostante alcune nobili eccezioni, è senza nessun dubbio la peggiore e la più fiacca di tutte.

Presentandosi così astratta e senza fondamento la quistione elettorale, nè essendo stato preparato nulla, perchè le rappresentanze del Piemonte e del Napoletano diventassero diverse, non v'era luogo a sperare se non sulla Lombardia e sull'Italia centrale, e anche sulla Venezia, l'ultima venuta, e in cui perciò restavano avanti agli elettori, non ancora scossi o rosi dalla calunnia, i nomi a' quali un paese ha naturalmente stima e fede. Si trattava di migliorare oramai, dopo la battuta del 1865, non la sola composizione politica dei partiti, ma la qualità della deputazione. E in quest'ultimo rispetto qualcosa fu guadagnato, e nel primo anche; ma il vantaggio fu così scarso in Romagna ed in Lombardia, chè apparve subito che il nucleo de' deputati atti e volonterosi a reggere il governo si sarebbe trovato ancora nella deputazione toscana e nella veneta. Con queste, nel mezzo della schiera, e co' deputati governativi d'ogni altra provincia lungo le ali, il ministero Ricasoli si sarebbe potuto reggere e riformarsi nella Camera nuova meglio che nella precedente. Ma qui tornammo da capo a' casi del 1862. Ed un uomo in cui la voglia di governare è troppo piccola, cedette assai facilmente il posto a uno in cui la smania di farlo è troppo grande. E della mutazione repentina, per la settima volta che un ministero si mutava in Italia, per la settima volta nessun voto del Parlamento fu auspice, causa o norma.

XXV.

Perchè? Certo vi contribuì un giudizio proprio della Corona, non illegittimo, quantunque, nel nostro parere, non felice. Ma l'occasione d'esercitare questo giudizio proveniva dalla Camera stessa; nella quale, non ostante le alterazioni introdottevi dall'elezioni ultime, perdurava una gran divisione di animi, ed una

grande assenza di veri partiti. La opposizione piemontese pareva davvero meglio saldata coll'opposizione garibaldina, che non era stata nella Camera precedente. Per auspicare e legittimare la loro unione, il conte San Martino aveva nel 1865 argomentato — con molta sottigliezza forse, ma con tanto sforzo, che si vedeva durare egli stesso tanta pena a persuadersi di quello che scriveva, quanta sentiva che ne avrebbero durata gli altri a leggerlo — aveva, dico, argomentato che dopo trasferita la sede del regno da Torino, la parte più conservativa e cauta dell'antica Camera si doveva collegare colla più avanzata e precipitosa, perchè il governo a Firenze voleva dire o abbandono assoluto, o indugio soverchio del compimento della unità nazionale, e a Roma i Francesi sarebbero rimasti anche dopo scorsi i due anni. Bisognava, dunque, concludeva egli, aggiungere sproni; e il freno di una volta si doveva quindi convertire, per libera elezione, in uno sprone esso stesso. Ma dopo un anno di governo in Firenze, la Venezia era nostra, e da Roma i Francesi erano partiti. Ciò che si poteva pretendere che sarebbe succeduto anche, se fossimo rimasti in Torino, non si poteva più presumere che vi sarebbe accaduto più presto, o che non fosse accaduto del pari in Firenze. D'altra parte, il paese sentiva oramai tanto la pressura della quistione amministrativa e di finanza che avrebbe chiusi gli orecchi ad una speculazione politica anche meno vana di quelli. Gli uomini politici, a' quali un siffatto discorso diventava impossibile, non perciò fallirono a trovarne un altro; bastò loro riporre quella parte del programma che non potevano pronunciare senza rossore, e metter fuori più lunga e specificata l'altra, su cui non potevano insistere senza risa. Non fu un fondamento politico, più; ma un bisogno amministrativo quello che dava ragione dell'unione strettissima dell'opposizione piemontese colla garibaldina. Avrebbero atteso insieme a riordinare il Regno.

Qui si vedeva quell'ipocrisia solita delle opposizioni di ascrivere a sè un fine ch'è comune a tutti, sperando con questo solo, di dare a quegli a cui s'oppongono per tutte altre ragioni, una bandiera che gli metta in mala voce ed in discredito. Ma che le fossero lustre è evidente. Su' diversi principii che il *comitato liberale* — prendeva questo nome — di Torino annunciava, e che formolati con molta finezza dovevano servire di fondamento alla condotta della doppia opposizione, e' non v'era da una parte all'altra della Camera dissenso di sorte. Le *economie*, chi non le voleva? O chi speravano che ne avrebbe proposte più del Sella, con-

tro cui avevano votato nello scorcio del 1865? La *contabilità*, a chi non pare di doverla semplificare; e perchè queste opposizioni non avevano affrettata la deliberazione delle leggi che su questa materia avevano presentate così il Sella come lo Scialoia? A chi può parere che non sarebbe stato bene che all'*operazione su' beni ecclesiastici fosse data una tal natura, la quale valesse a ristabilire il credito della rendita pubblica:* si poteva dissentire circa la qualità dei mezzi adatti a questo fine, ma chi ha mai dissentito sul fine? E se pareva loro *la chiave di volta l'introdurre una presidenza di ministri, che desse unità al governo*, perchè gridarono tanto contro il Ricasoli, che procurò di farlo, e non hanno appoggiato se non quel ministero che cominciò dall'annullare il decreto di lui, ed ha manifestato, con atti oramai pubblici, a che termini il Consiglio de' ministri fosse ridotto dall'arbitrio di chi ne stava a capo e gli dava il nome? Potrei continuare; ma certo sarebbe ritenuto semplice assai da quelli stessi che scrivevano questi manifesti, chi mostrasse credere ch'essi li reputassero serii.

È strano ed è indegno di loro il presumere di far credere a sè ed altrui che un partito si possa fondare e si sia fondato sulla base di cotesta generalità di principii; e che un concetto amministrativo possa essere la ragione e il motivo di separazione in una Camera, nella quale da sette anni nessuna quistione d'amministrazione è stata discussa nei meriti suoi, e votata per se medesima. Sole due leggi di finanza hanno avuta una discussione di questa sorte; quella sulla ricchezza mobile, e l'altra della perequazione fondiaria; ma nella prima i pareri erano influiti dalle abitudini, nella seconda dagl'interessi. E la prima ha lasciato i partiti politici quali gli trovava: la seconda non gli ha scossi quanto alle altre provincie, e non è servita se non a fare affondare peggio l'opposizione piemontese nel solco nel quale già si trascinava da un pezzo.

Ma questa presunzione non è solo strana: è davvero dannosa. Le gare della libertà hanno questo di bene, che avvezzano gli uomini a dire aperto l'animo loro. Danno agli spiriti una tempera gagliarda, che se gli fa violenti talora, pure gli rinvigorisce. Se non che, per questo, è necessario che essi si formino e propugnino concetti precisi, e gli annuncino schiettamente, come fece il Conte Cavour, quando nel 1851, se non ricordo male, si staccò dall'estrema destra, ed annunciò i motivi della sua separazione, ed i disegni dei quali il partito che intendeva

formare, e che ingrossò tanto cogli anni, si sarebbe fatto il promotore. Perchè un vero partito esista, bisognava che i suoi disegni non sieno quelli stessi coltivati sugli altri banchi della Camera, ed attirino parecchie menti in un consenso comune. Invece, nei propositi che l' opposizione piemontese annunzia di tratto in tratto, in termini assai generali, non v' è nessuna parte di cotesta potenza di mente e di cuore; e, perciò, se essa è stata buona durante questi tre anni ad impedire, non ha avuta nessuna forza a creare.

XXVI.

Nè può dargliene punto la parte garibaldina a cui s' è unita. Nello scrivere io mi son più volte fermato a pensare se potessi dar ad essa un altro nome che quello tratto da una persona. E non m'è riuscito, perchè molto schiettamente non ne ho trovato nessuno che s' attagli a più che una piccola porzione di essa. Per quanto io abbia ricercato nella mia mente, io non ho trovato altro concetto preciso su cui essa s'accordi, se non questo; che il Garibaldi, per le qualità della sua mente, non è uomo adatto a dirigere una parte politica, ma che, qualunque cosa egli dica e faccia, bisogna pur dire e fare come lui. Del rimanente, se si chiamasse *repubblicana*, si direbbe il falso rispetto a parecchi; se si chiamasse *radicale*, si direbbe il falso rispetto a tutti, nessuna delle opinioni sociali, che vanno in uno od altro Stato d' Europa sotto questo nome, essendo stata mai espressa da nessuno di loro, o che non le sappiano o che non le vogliano. Essendosi limitati poco meno che tutti a prette negazioni, i lor nomi significano nell' interno ed all' estero maggiore sgomento che essi non vorrebbero o non credono giustificato; e quelli tra loro che hanno formulato i lor concetti di finanza o d' amministrazione in testi di legge precisi, parte hanno data prova di assai poca esperienza e dottrina, parte l' hanno fatto con assai poca autorità, poichè nella Camera nessuno di essi può provare che vi sia un altro che consenta con lui, e fuori della Camera, i giornali della parte gli strombettano tutti del pari. Io son persuaso che questa condizione del proprio lor consorzio politico deve parere assai ridicola a quelli stessi, — più d' uno — che ne appaiono di tratto in tratto i capi; ma questo sentimento non gli abilita a mutar posto, perchè manca loro il cuore di farlo, temendo che, collo scambiare banchi, si trovino pari od ultimi in luogo di

continuare ad essere i primi dove ora stanno, ed anche perchè richiede una forza d'animo e di mente non comune lo spezzare antichi vincoli che paion fidi.

XXVII.

In questa condizione così misera, non resta a coteste due opposizioni, la piemontese e la garibaldina, altra qualità e virtù che d'essere un'opposizione. Questa loro peculiarità s'è manifestata bene, quando son diventate un tratto ministeriali; hanno scavalcato esse stesse il governo che volevano reggere, e gli hanno, in diversa misura e con diversi modi, impedito la politica che intendeva di fare, e ch'esse pubblicamente approvavano, forzandolo o spingendolo a rendersi complice d'un'altra, a cui dice che ripugnava, e che a ogni modo l'ha disfatto. E di ciò è nata questa così falsa situazione nella quale sono; poichè mostrano avere accettato per capo il ministro stesso che pretende di aver fatto ogni sforzo d'impedire ciò che almeno una di esse, la garibaldina, s'è pur provata a fare; e nessuna parola è stata più applaudita da loro che quella di chi le accusava d'averlo trascinato a commettere atti mirabilmente inopportuni e folli. Ma non è egli ben triste, che, nonostante una siffatta contradizione, il numero di queste due opposizioni si sia trovato così grosso da avere impedito per la prima volta che nel Parlamento italiano la parte moderata fosse abbastanza forte da asserire il diritto supremo ed esclusivo dello Stato nell'esercizio delle funzioni, che più gli sono naturali ed essenziali?

XXVIII.

Nell'unione, ad ogni modo, di queste due opposizioni e's'è visto effettuato il disegno, che sino dal 1861, dopo morto Cavour, mosse da prima la parte piemontese; e l'uomo che gli ha dato effetto, è stato quel medesimo che lo colorì per il primo. Ma alla prova dei fatti devono avere riconosciuto che esse non si sono potute comunicare a vicenda che la rispettiva loro impotenza; e che all'una vieta ogni azione regolare nel moto dell'istituzioni parlamentari la prevalenza di Garibaldi sopra di essa, e la sua stessa composizione, peggiorata sempre ad ogni nuova elezione; all'altra leva credito l'abbandono in cui l'hanno lasciata via via gli uomini più riputati della sua stessa provincia, e in cui la lasce-

rebbero altri, se questa non fosse una risoluzione così naturalmente difficile. L'assoluto difetto d'ogni idea e d'ogni intimo e preciso consenso recide oggi e reciderebbe loro in avvenire ogni nerbo. Però essere impotenti a fare non vuol dire che si sia impotenti a impedire che altri faccia. E sinora, in fatti, coteste due opposizioni, accozzate insieme, sono state sufficienti ad impedire che qualunque ordinamento dell'amministrazione, qualunque restauro della finanza s'avviasse; poichè in un governo parlamentare non basta che un ministero ne proponga uno, — o bene o male lo farà sempre — ma bisogna che l'assemblea sia in grado di discuterne e di deliberarne uno qualunque, e che il governo duri nelle stesse mani, sinchè questa deliberazione sia fatta ed eseguita e confermata in tutti gli ordini dell'amministrazione. Ora queste due opposizioni, — che non si possono veramente chiamare nè un partito politico nè un gruppo di partiti politici, poichè mancano di fondamenti, di ragioni e di concetti — sono state le vere cause che i ministeri da tre anni in qua non solo fossero poco durevoli, ma non avessero neanche, mentre duravano, nessuna fiducia di potere persistere il giorno di poi, e così nessuna efficacia a progredire.

XXIX.

E, non ostante, questi ministeri non si son potuti e non si potranno scegliere che nella parte cui queste opposizioni avversano così pervicacemente. Più o meno numerosa ch'essa sia in Parlamento, la forza sua, fondata su una natura e necessità di cose, non è iscemata e non scema. Le opposizioni possono consumare i suoi uomini, non il suo concetto: quantunque questo si sia dovuto ridurre via via in ciò solo; — dare forma allo Stato e mantenere intatta l'autorità al governo, e fermare il dissesto della finanza. Come la principal condizione di ciò era pure infine che un ministero ci fosse e durasse, i ministeri Lamarmora, Ricasoli, Menabrea hanno trovato appoggio nella stessa parte politica; e persino al ministero Rattazzi quest'appoggio non è mancato, se non quando all'ultima ora s'è chiarito impossibile ch'esso avesse cuore di affrontare a tempo la quistione dell'imposte, e che guardasse al paese al di là del minuto e frivolo maneggio parlamentare. Ma questa tenacità a pur reggere un governo contro la pertinacia del settentrione e la corruzione del mezzogiorno della Penisola, non può bastare, se i ministeri non si credono in grado

di resistere alle combinazioni mutabili di maggioranze passeggiere. E non s'è trovato ancora un ministero che avesse sinora animo a farlo, o almeno la prova che vi sia, non è tuttora intera. Cosicchè la parte governativa in cui i resti di tanti ministeri si son continuati ad accumulare, ha ripigliato sempre da capo un'impresa che non prometteva meglio di quella di Sisifo; e dovrà ripigliarla sempre, insino a che le cose restano nella condizione attuale, alternando diversi uomini e lavorando diversi concetti, a risico che quelli siano distrutti dall'inazione a cui si trovano condannati, e questi consumati dall'astrazione stessa in cui restano.

Perchè esca da questa condizione non v'ha che un solo modo: ed è doloroso che vi sia stato un partito d'uomini d'indole egregia, il quale ha creduto che ve ne fosse un altro. Le opposizioni della Camera italiana non sono tali che il governo possa venire nelle lor mani. I forestieri che talora lo credono, arguiscono frettolosamente dall'identità delle parole l'identità dei fatti politici; e ragionano dell'Italia come se ragionassero della loro patria. Le relazioni di persone d'una di queste due opposizioni alienerebbero dal governo tutte le classi cólte ed agiate d'Italia, quelle da cui, soprattutto, la rivoluzione italiana è stata fatta: l'incertezza dei loro intendimenti ed idee in materia di finanza farebbe del loro arrivo al governo il segnale d'un orrendo screzio; e i loro ultimi discorsi circa le relazioni estere dello Stato diffonderebbero a un tratto l'opinione che la nazione è ridiventata bambina, e non è più in grado nè di coltivare le sue alleanze vecchie, nè di provvederne di nuove.

Ciò che a queste opposizioni manca, e che alla parte cui si contrappongono dà una forza contro cui urtano invano, è assai poco in apparenza, ma è tutto. L'unione di esse non ha fondamento che in uno spirito di negazione contro l'assetto attuale delle cose d'Italia. Non è già, voglio dire, che esse neghino l'unità della nazione o la forma di monarchia nella quale s'è adagiata. La più parte di quelli che le compongono, può sicuramente affermare che li calunnierebbe chi dicesse così; ma è uno spirito di censura senza discernimento, pieno di rabbia, privo di misura, che pur di mordere gli uomini, non avverte di mordere le membra vive dello Stato stesso, e non ischiverebbe di mortificarle affatto. Ora, dev'essere essenzialmente diverso lo spirito di qualunque parte che sia in grado di tenere il governo d'un paese. A questa negazione bisogna che surroghi un'affermazione complessa, pro-

babile, consentita anticipatamente da molti. Nessuno vorrà negare che in questo accozzo d'uomini, che può persin superare le due centinaia, non vi sia qualche materia da governo; ve n'è sopratutto nell'opposizione piemontese, che n'ha il sentimento se n'ha smarrito il concetto, ed è facile scorgere che negli uomini suoi più autorevoli continua quella trasformazione morale, che ha staccati già tanti da essa, e che non è solo utile al paese, ma necessaria. Però solo questo distacco può dar loro la forma conveniente, e renderli, così, partecipi dell'appoggio e degli ufficii di quella parte governativa che hanno incagliata già da tre anni. Quegli uomini i quali, nella Camera attuale, dopo gli ultimi casi di Garibaldi, hanno creduta giunta l'ora di mettersi di mezzo tra queste opposizioni e la parte governativa, senza che nè le loro persone fossero abbastanza rilevate da fare barriera, nè le loro idee abbastanza distinte da servire di vaglio, non hanno giovato che ad indugiare questa trasformazione, facendola sperare evitabile a persone a cui naturalmente ripugna. Il modo d'accelerarla è tutt'altro. Consiste nel riconoscere veracemente le condizioni reali delle scissure che ci sono; nel convenire sulle trasformazioni a cui le parti politiche devono andare soggette, e nel confessarsi a vicenda i torti che gli uomini rimasti al governo hanno avuto in questi anni, e cui parte la difficoltà delle cose rende scusabili, parte la separazione loro stessa ha resi inevitabili. Il modo d'accelerarla è ancora un altro; ed è di pensare tutti insieme che questo attrito dei partiti, quale è stato fatto sinora, la suscettività della parte piemontese da prima, e il poco accorgimento con cui è stata trattata, e i rancori nati dalla legge di perequazione e dal trasferimento della Capitale sono già costati all'Italia un miliardo e più, e un così grosso scapito si deve a persone che hanno parlato sempre di doversi spendere meno.

La dolente storia che ho narrata, mostra da sola che il malanno e il vizio principale della nostra vita parlamentare son nati dallo screzio tra la parte moderata piemontese e il rimanente della parte moderata italiana, alimentato dalla natura dell'opposizione garibaldina, ma screzio che, come non ha avuta nessuna *idea* per motivo, così può cessare quando si vuole; e del quale ho distribuito la colpa colla maggiore equità che sapessi. Dei danni che la morte del Conte Cavour ci ha fatti, questo è stato il più grave. È tempo di ripararlo con un pentimento generoso, che ciascuno potrà proporzionare alla parte di colpa che sente di avere.

XXX.

Del rimanente, o molta o poca che sia la speranza di una tanto felice mutazione in gente così naturalmente caparbia, questo è certo, che sino a quando questi pentimenti non entrino negli animi, e le opposizioni non si saranno sciolte dalle anteriori diversità nostre provinciali, e non si saranno fermati gli sbalzi naturali d'un moto così precipitoso come è quello attraverso cui siamo andati a furia, è impossibile che veri partiti politici si costituiscano, e la vita parlamentare pigli forma naturale e continua. È un effetto già difficile in circostanze anche diverse; nelle nostre s'è visto co'fatti ch'è stato sinora impossibile. Ma intanto il paese non può più oltre aspettare un governo; e per fortuna la storia dei paesi costituzionali mostra che se un'amministrazione non vi procede bene e pronta se non coll'aiuto d'una forte maggioranza parlamentare, non perciò quando questa sia impossibile, deve diventare impossibile l'amministrazione stessa. Anzi allora vi s'è visto la necessità ed il fatto di amministrazioni che si son rette anche senza alcuna sorta di maggioranza un pezzo, e col durare hanno creato quelle condizioni nelle quali le maggioranze ridiventano possibili. Ardita conchiusione, è vero, in apparenza; ma perchè non paia più ardita di quello che è, racconterò, se bisogna, non ora, ma un'altra volta, la storia del governo parlamentare e dei partiti in Inghilterra.

R. Bonghi.

LE COLONIE EUROPEE NEL RIO DE LA PLATA.

I.

Fisiologia dell' emigrante. — Tre forme di emigrazione. — Emigrazione forzata. — Il galeotto in contatto col selvaggio. — Colonie per arruolamento. — Il libero emigrante. — Gli Europei e gli Italiani nel Rio de la Plata. — Loro ricchezze.

L' uomo scontento di se stesso o degli uomini o delle cose che lo circondano, aspira con prepotente desiderio a cercar nuove terre e nuovo cielo, sperando che col mutare degli uomini o delle cose anch' egli abbia a trovarsi più contento al mondo. E se quest' uomo vive sulle coste del mare; e se ad ogni giorno e ad ogni ora vede levar l' ancore a navi d' ogni grandezza e d' ogni bandiera, egli guarda con calda curiosità quelle vele; e finchè non si son perdute nelle nebbie lontane dell' orizzonte le accompagna con immenso desiderio. Dopo lunghi giri sul porto, dopo lunghe meditazioni sulle roccie delle coste, rientrato nel villaggio o nella città; al focolare, nei caffè, nelle osterie ode raccontare le storie di tanti e tanti suoi paesani, fors' anche suoi vicini di casa o suoi congiunti, che partiti poveri e scalzi, son ritornati da lontane terre pieni d'oro: e così nei sogni della notte l' Eldorado della fantasia si confonde colle melanconiche visioni delle vele del mare; e l'avidità del denaro e la povertà del presente e le speranze dell' avvenire vengono a far battaglia, finchè un giorno anche quell'uomo s'imbarca e tende le vele al vento che lo allontana dalla patria.

Non si lascia la patria senza una violenza; e l' emigrazione è sempre imposta dalla tirannia del governo, dalla passione o dalla fame. Non si lascia il proprio nido senza uno strazio sanguinoso del cuore; e sulla poppa d' una nave che porta in altro emisfero molta gente, vedete sempre uomini e donne e bambini che

piangono e fra il velo delle lagrime salutano una terra che sperano tutti di poter rivedere. I più rozzi e i più brutali annebbiano quel dolore coll'ebbrezza, e pure nel cinismo salutano bestemmiando la patria che fugge dinanzi ai loro occhi.

La storia dell'emigrazione moderna sarà una delle pagine più importanti della nostra storia; e l' economista e il filosofo e l'etnografo vi troveranno tesori di meditazioni. Per essa noi vediamo sotto i nostri occhi formarsi nuove nazioni; per essa noi vediamo in brevissimo tempo le gemme di un popolo crescere ad alberi robusti trapiantati in nuove terre e sotto nuovo cielo; per essa possiamo nettamente distinguere l'influenza del clima da quella delle razze in tutti quei fenomeni che, per l'intricarsi di mille elementi, in sulle prime scoraggiano l'analisi e stancano il pensiero. Se il pèsco rabbioso della Persia ci ha dato in Europa il frutto più delizioso e più profumato del mondo; lo spagnuolo di Cortes è divenuto il *gaucho* argentino, il *minero* della Bolivia, il *mozalbete* di Lima. Per un solo padre quanti figli, per un solo albero quanti frutti diversi!

Vi sono ai dì nostri tre forme diverse di emigrazione, la *forzata*, quella per *arruolamento* e la *volontaria*.

La paura poliziesca di alcuni governi fece più d'una volta deportare in terre remote uomini che si eran resi colpevoli di voler riformare la società. In questo caso l' esiglio è una forma di condanna a morte, e più la terra dell' esiglio è lontana, e più infocato è il suo cielo, più appestata è la sua atmosfera; e più presto si spera che esso divenga al condannato il letto delle sue ossa. In tutti i tempi si deportarono a questo modo uomini, famiglie, nazioni. Maestri a tutti in quest' arte di governo furono gli Incas, e là senza ferrovie e senza navi a vapore si trasportarono tribù e popoli ribelli a centinaia di leghe di distanza, onde la patria morisse e non rimanesse altra cosa in essi che la sudditanza alla Corte di Cuzco. Ai nostri giorni i Russi con gara fortunata imitano le deportazioni gigantesche e crudeli degli Incas e quasi quasi giungono a superarli.

Un' altra forma meno barbara di emigrazione forzata è quella che spopola le carceri e gli ergastoli per farne i fondatori di nuove colonie.[1] Si cancella una grossa cifra nel bilancio passivo

[1] Pare che i Portoghesi siano stati i primi europei che adoperarono il lavoro nelle colonie come un modo di punizione, ed anche al dì d'oggi mandano spesso i loro delinquenti alle colonie. Gli Inglesi adottarono nel secolo XVII il sistema di trasportare i colpevoli alle piantagioni dell' America

d'uno Stato e al carceriere e al boja si sostituiscono con molta economia l'Oceano, i selvaggi, gli animali feroci. Ai galeotti divenuti coloni si manda un carico di femmine raccolte nella sentina delle città, perchè dall'immondo connubio del ladro e della prostituta nasca poi una nuova stirpe gloriosa che parli la lingua dei profondi legislatori che idearono questa ingegnosa forma di pena, che aggiunsero al codice penale una così peregrina invenzione.

L'Inghilterra ha fatto su vasta scala questa esperienza pericolosa, e tutti sanno con quanto frutto. Quando nella deportazione non si cela il gambetto di Mefistofele, che dopo aver accalcato uomini ed uomini in un'angusta nave, si rallegra di vederne giungere solo un terzo al porto d'arrivo; questa forma di emigrazione forzata è sempre immorale, è sempre dannosa alla società che crede purgarsi dalla feccia dei perversi; è sempre fatale alla nuova colonia, che figlia del delitto porterà pur sempre la bandiera della patria lontana.

Il borsaiuolo di Londra deportato in Australia aspetta al varco il laborioso minatore e gli ruba la polvere d'oro; e il coltellatore di Birmingham va a diporto per i campi a tirare a palla sui poveri indigeni. Molte e molte colonie abortirono, molte nazioni indigene d'America andaron perdute; molto sangue si sparse; molta eredità di odii e di vendette si raccolse per aver voluto popolare terre vergini coi reietti della società europea.[1]

Il *Misérable* di Victor Hugo è un sogno sublime d'una delle fantasie più vulcaniche del nostro secolo, ma il socialista crolla il capo e nega il suo assenso al poeta.

Il *Misérable* di Victor Hugo non rappresenta un tipo sociale che esista, ma è un mostro del bene e del male che non si trova in natura; che nulla ci insegna, nulla ci suggerisce. Così com'è fatta la nostra società, essa butta nel fango un escremento che non può trasformarsi in nulla di nuovo e in nulla di buono, an-

del Nord, e quest'uso fu introdotto da Cromwell che mandava i suoi prigionieri politici a fare il servo e lo schiavo nel Continente Americano e nelle Indie Orientali. Vedi Palfrey's, *History of New-England,* Herman Merivale, *Lectures on colonization and colonies*, ec.

L'Inghilterra fin dal 1840 aveva 4 colonie penali, New-South Wales, Van Dieman's Land, Bermuda e Norfolk Island.

[1] Sui *convicts* nel New-South Wales e nel Van Dieman's Land e altrove vedi Herman Merivale, *Lectures on colonization and colonies.* New edition, London, 1861, pagg. 45, 125, 350, 356, 371.

che coi più arditi sforzi della chimica sociale. Il reietto della società europea venuto in contatto forzato coll'indigeno dell'America e dell'Australia, non lo educa nè lo trasforma, ma lo ammazza; e l'indigeno ammazza il galeotto, sicchè l'ignoranza e la corruzione venute in contatto non generan che sangue, e il male non genera che male.

Questa forma di emigrazione sarà dunque abbandonata da tutte le nazioni civili, e l'Italia non sognerà di guarire la Sicilia coll'Isola di Sumatra. Se nel codice penale può collocarsi ancora questa forma di castigo, vuol essere trasformata in modo che più non si riconosca; dacchè un domma c'insegna che nessuna istituzione sociale è tutta cattiva nè tutta falsa.

Tra questo esiglio forzato e la libera emigrazione vi ha una forma intermedia che serve quasi di anello fra l'una e l'altra, ed è l'arruolamento. Nelle immense solitudini dell'America i proprietarii, i governi domandano ad alta voce abitanti e coloni; dacchè è uno dei più imperiosi bisogni dell'uomo di popolare di uomini tutto il pianeta; ed una nazione si crede tanto più grande e potente, quanto più lunga è la cifra che rappresenta il numero dei suoi abitanti. Si può far la critica di questa vanità umana, non si può negarla nè contrastarla. Or bene a questo grido dell'America che domanda uomini e donne onde nascano poi il pauperismo e le gerarchie forzate, economisti e speculatori rispondono: *presente;* e dopo aver stretto contratti di concessioni di terreni, sen vengono in Europa a far l'appello degli scontenti e degli affamati, e imbarcano poi tutto quel gregge umano per trapiantarlo in terre lontane e farne la stirpe di popoli nuovi.

Quando l'impresario è onesto, quando non fa da ciarlatano, quando sceglie i suoi armenti con sapienza e con coscenza, può far del bene, può far moltissimo bene al proprio paese e alla nuova patria dei coloni. Questo fatto avviene però di raro, perchè alcuni dei più onesti e sapienti fondatori di colonie si affidano per l'esecuzione delle loro ardite imprese ad agenti di secondo ordine che non hanno gli stessi scrupoli nè gli stessi intendimenti. Per far l'arruolatore di coloni si esige quasi sempre un animo risoluto a tutto, che non va pel sottile, che calpesta principii e convenienze per poter presto realizzare l'affare, liquidare la merce umana. Per lui l'emigrante è una cifra, la moglie è una femmina che deve fabbricar coloni, e quando la merce che imbarca è discretamente sana e di una decente moralità, egli non bada al resto. Tutti sanno poi quanto sia facile il presentare un brevetto

di moralità ad un agente di emigrazione, il quale ha tutto l'interesse di non portar occhiali e di non esser troppo esigente.[1]

Quanto all'intelligenza degli emigranti, l'agente non se ne occupa quasi mai. Non è elemento che si possa pesare o misurare nè mettere a catalogo. E così di questa maniera si mette assieme un armento di gente nata stupida o istupidita dalla miseria, che sorride dinanzi all'orpello di false promesse; la si registra, la si imbarca, la si sbarça; la si getta in un vasto campo senza siepi, senza casa, senza bestiame e si dice loro: — Ecco la vostra proprietà; lavorate questa terra, essa è vostra; ecco il vostro Eldorado, la vostra grazia di Dio. — Così si è fatto più d'una volta; così brutalmente si è sciolto il problema di quella emigrazione che io chiamo per arruolamento.

La storia della colonia *Nueva Burdeos* nel Paraguay, che io ho veduto cogli occhi miei, quella di altre colonie svizzere e tedesche nel Brasile e nell'America centrale farebbero raccapricciare il lettore, se qui fosse il luogo di parlarne o di ripeter cose ch'io ho già detto altre volte e che altri viaggiatori dipinsero con colori ben foschi. Fortunatamente l'Italia non fu mai speculata a questo modo: almeno in tutta la parte d'America meridionale ch'io conosco non vi è un sol drappello di Italiani che bestemmino l'ora in cui hanno lasciato la patria. Più innanzi vedremo qualche esempio di emigrazione sociale fatta da svizzeri e da tedeschi.

Ciò che non è accaduto può però avvenire, e il nostro Governo e gli emigranti devono tener aperti gli occhi su questo pericolo. Gli ignoranti e i poverissimi non devono emigrare che appoggiati a garanzie solide e sicure, devono esser diretti da uomini ricchissimi o potenti e sapienti. Appena sbarcati in mezzo ad un popolo che non intendono, in una terra nuova che non conoscono, uno scoraggiamento stupido se ne impossessa. Poco energici ed ignoranti in casa loro diventano stupidissimi e quasi disfatti dalla nostalgia in mezzo ad un mondo tutto nuovo che non intendono; e se rimane loro in quel primo tempo una scintilla di energia si spegne in una bestemmia, in una maledizione, in una condanna a chi ha fatto loro abbandonare il povero tugurio, dove la polenta non mancava mai.

È grande fortuna che di molte infelici colonie non si sappia

[1] Sui vantaggi e svantaggi delle colonie fondate da impresarii vedi Herman Merivale, *Lectures on colonization*, ec., pag. 378, Murray, *British America*, vol. 3; Gibbon Wakefield, *England and America;* Colonel Torrens, *Colonization of South Australia.*

l'origine sciagurata; è ottima cosa che le ossa di molti disperati coloni dormano ignote sotto l'erbe folte del tropico o all'ombra degli alberi sempre verdi delle vergini foreste d'America; ma è bene che il legislatore e l'economista raccolgano il frutto dell'amara e crudele esperienza.

Un emigrante deve essere un uomo al di sopra della mezzana energia, della mezzana intelligenza; non fosse questa superiorità che d'una linea. Convien ricordare che la nostalgia e l'ignoranza di un mondo nuovo abbassano subito di molti gradi l'iniziativa del nuovo colono, e s'egli non sa reagire contro queste prime depressioni di forza, conviene che altri si incarichi di lui, che gli infonda il coraggio che gli manca, il nerbo che gli vien meno. Questo spiega perchè molti emigranti hanno dovuto vivere per alcuni mesi, talvolta per più d'un anno, di una elemosina avara. Nella patria dell'oro, nella terra dei loro sogni hanno dovuto scendere ad un'umiliazione che forse prima d'allora non avevan mai conosciuta.

La maniera migliore dell'emigrazione è la volontaria, è la indipendente. È questa che rialza l'individuo, e getta i germi potenti di una nuova stirpe migliore dell'antica. È in questa che si presenta una forma eletta di *natural selection;* per cui molti uomini che avrebbero trascinato fra noi una vita volgare, bassa o intisichita, attingendo coraggio dalle sole proprie forze, sen vanno calmi e fidenti su nuove terre e vi trovano la ricchezza e la felicità. Senza il delirio dei sogni dorati, senza la disperazione dello scoraggiamento questi emigranti portano in America un piccolo capitale d'oro e d'onestà, di un'utile professione o di un'energia tenace, e onorando in terre lontane il loro paese generano nuove forze per la patria e per se stessi.

Questa forma di emigrazione non deve essere impedita, ma anzi incoraggiata dal nostro Governo, deve essere preferita dagli Italiani; e in nessuna terra lontana possiamo trovare un tetto più ospitale, un cielo più benigno quanto nel Rio de la Plata.

L'emigrante italiano, che forse ha pagato il viaggio transatlantico con denari non suoi, appena sbarcato a Buenos-Ayres, legge un cartello che lo invita ad una casa di rifugio, dove gli è offerto gratuitamente pane e tetto, finchè non abbia trovato il lavoro. Or bene questa gente non vi rimane quasi mai più di quattro giorni, tanto è grande in quel paese il bisogno di braccia laboriose.

In quel porto giunsero nel 1866 13,959 emigranti, mentre nel 1865 non ve n'erano che 11,767. Undici anni or sono, cioè

nel 1856, non erano invece che 4,658, e fino al 1862 quella cifra si manteneva quasi sempre la stessa.

Gli Italiani (e son quasi tutti liguri) formano la maggior parte dell'emigrazione nel Plata, e basteranno poche cifre a dimostrarlo. Nel 62 sopra 6,717 emigranti gli Italiani figuravano colla cifra di 3,082; nel 63 sopra 10,408 avevamo 4,494 italiani; nel 1864 avevamo 5,435 dei nostri sopra 11,682 emigranti; e nel 1865 5,001 italiani per 11,767 emigranti.

Nella sola provincia di Buenos-Ayres il numero dei nostri si eleva a 70,000 dei quali 40,000 risiedono nella capitale. Son per lo più marinaj, giardinieri e rivenditori di commestibili; vivono con grande economia e mandano in Europa ogni anno circa due milioni e mezzo di lire.

Dopo gli Italiani vengono per numero i Francesi, gli Spagnuoli, gli Inglesi, gli Svizzeri. I Baschi contano tanti emigranti quanto i Francesi; son forse gli onestissimi fra tutti e si danno specialmente all'industria e al lavoro dei *saladeros*, ed hanno fatto monopolio quasi esclusivo del commercio del latte.

I barbieri son quasi tutti francesi. Gli Inglesi son rappresentati nel Plata da 32,000 persone, su cui 28,000 sono irlandesi.

La condizione prospera della più parte degli emigranti europei ci è dimostrata dalle cifre delle somme deposte da essi al Banco di Buenos-Ayres. Sopra 100 milioni di dollari di carta[1] ecco la loro distribuzione secondo le nazionalità.

Milioni	9	appartengono	ai Baschi.
»	20	»	Italiani.
»	14	»	Inglesi ed Irlandesi.
»	8	»	Francesi.
»	6	»	Tedeschi.
»	10	»	Spagnuoli.
»	27	»	Argentini.
»	6	»	a diverse nazionalità.

Per ogni 100 depositarii abbiamo:

12. 70	Baschi.
30. 50	Italiani.
4. 10	Inglesi ed Irlandesi.
8. 90	Francesi.
3. 90	Tedeschi.
12. 80	Spagnuoli.
17. 50	Argentini.
9. 60	Diverse nazionalità.

Dopo aver fatto un po' di fisiologia generale dell'emigrazione

[1] Venti dollari di carta corrispondono, secondo il cambio, a 4 o 5 lire.

europea, vediamo di far penetrare più addentro lo scalpello dell'analisi, studiando da vicino i coloni che vanno a stabilirsi nella Repubblica Argentina.[1]

II.

La Repubblica Argentina all'ultimo Congresso statistico di Firenze. — La Repubblica all'Esposizione di Parigi. — Le lane e i cuoj. — Storia della pecora americana. — Prodotti minori dell'industria argentina. — Lo scheletro del paese. — Uomini e terre.

Nell'ultimo Congresso di statistica tenuto a Firenze, parlando in nome del Governo argentino (che in quell'occasione aveva l'onore di rappresentare) io dicevà che quella Repubblica, nazione giovane di mezzo secolo, è ben poco conosciuta, e quel ch'è peggio, assai male conosciuta, perchè la grand'opera di Martin de Moussy,[2] che onora egualmente il suo autore quanto il governo che l'ha fatta redigere, non è ancora compiuta. Le guerre civili che l'hanno agitata sono giudicate dai più il frutto d'uno spirito di politica vagabonda, se mi si permetta questa parola, la conseguenza d'una grande debolezza di governo, d'una grande immoralità nelle masse, ma nel caso nostro la vera causa è ben diversa. È assai difficile giudicare una nazione che si forma, che si organizza sotto gli occhi nostri, i cui elementi si trovano ogni giorno sotto nuovi aspetti, ci presentano combinazioni diverse. I movimenti politici della Repubblica Argentina sono una fermentazione naturale, necessaria che sbarazza questa giovane nazione dalle antiche scorie che le aveva lasciato la Spagna, più spesso matrigna che madre.

La guerra non ha potuto arrestare in ogni modo il movimento intellettuale di quel paese, e se ha potuto esser ritardato, non vi fu mai sosta o regresso. Le tradizioni di Rivadavia non son perdute, e in questi ultimi anni l'intelligenza ha ripreso il suo posto e s'è messa in luogo della spada.

[1] Vedi *La Repubblica Argentina, sus colonias agricolas*, etc. Buenos-Ayres, 1866. — Francis Clare Ford, *La République Argentine*, etc. Paris, 1867.

[2] Martin de Moussy, *Description géographique et statistique de la Confédération Argentine.* Di quest'opera son pubblicati tre volumi, e mancano ancora l'atlante e un'appendice.

La società sudamericana è formata da due elementi contrarii che si combattono e si fondono volta a volta: noi abbiamo i vincitori e i vinti; abbiamo i figli dei soldati della conquista e abbiamo gli indigeni. E come se questa società non fosse già abbastanza complessa, si gettarono fra questi due elementi anche i negri; e dando una mano agli Indiani e l'altra ai figli dell'Europa, vennero ad unire questi due anelli della grande catena sociale. E voi avete là tre razze che vivono sullo stesso suolo, che si urtano, si incontrano e si incrociano, che si mischiano e si fondono in mille maniere diverse, finchè ne risulti una nuova razza che non sarà nè bianca, nè nera, nè gialla, ma che formerà il nuovo ceppo di innumerevoli generazioni future.

In questa grande fusione di razze il filosofo trova qualche cosa più di un quadro pittoresco e poetico della natura umana: egli vi trova materiale per risolvere alcuni dei più gravi problemi sulla longevità delle diverse razze, e dei meticci che ne risultano, sull'acclimazione dei diversi popoli d'Europa; infine sulla questione darwiniana applicata allo studio dell'uomo.

Gettando uno sguardo sui volumi di statistica argentina che presentai al Congresso, in quelle mute cifre che nulla inventano, che non creano teorie immature, che non sono nè monogeniste nè poligeniste, voi troverete forse gli elementi per combattere quegli antropologi che vollero fare del mulatto e del meticcio due bastardi della grande famiglia umana, due paria che vogliono essere cancellati dalla società dell'America. Forse ancora, in quelle cifre, voi troverete qualche nuova legge sull'acclimazione umana, vedendovi esempi singolari di longevità in alcuni prospetti, dove avete il vantaggio, raro altrove, di confrontare razze e nazionalità diverse.

Fra la teoria pessimista d'un'acclimazione impossibile delle razze umane e la teoria troppo sorridente d'un'acclimazione indefinita di tutte le nazioni sotto tutti i climi, v'è una verità vera che non è nè l'una nè l'altra di queste opinioni, ma che le divide entrambi, e la statistica della giovane società americana è chiamata a sparger molta luce su questo grande problema sociale ed etnografico.

La Repubblica Argentina fu la sola fra tutte le sue sorelle che rappresentasse l'America nel Congresso di statistica; ed io, salutando in nome suo i rappresentanti di antiche e potenti nazioni, diceva che la giovane repubblica, felice di trovarsi presente in quella adunanza, stringeva la mano attraverso l'Oceano alle sue

sorelle da cui ha molto da imparare, ma nello stesso tempo aveva l'orgoglio di stendere una mano pura dalla piaga del pauperismo e da altre piaghe venute all'Europa dalla triste eredità del medio evo: e in questo scambio internazionale di bene e di male, d'idee e di sentimenti, che non deve abbassare alcuna nazione, essa voleva prender parte a quella fraternità universale, che deve essere lo scopo più sublime della grande famiglia umana.

E quel mio saluto trovava un eco di calde simpatie nei rappresentanti della fredda Scandinavia, della semibarbara Russia e della gigante Inghilterra, e di tutte le altre nazioni colà convenute all'appello della scienza; prova sicura che al di fuori del baluardo del vecchio mondo custodito dalla burocrazia immobile e dalle armate permanenti circola una corrente di idee e di progresso che sta preparando ai tardi nepoti un nuovo terreno di alluvione in cui avranno ad edificare una società men brutta di sangue e più netta di ingiustizie.

Più degnamente ancora si presentava la Repubblica argentina all'ultima Esposizione universale di Parigi. Dopo aver fatti timidi tentativi nel 1855 a Parigi e nel 1862 a Londra, richiamando l'attenzione degli studiosi sui suoi ricchi minerali, sulle sue lane e le sue conserve animali, fin dal 65 fu nominata in Buenos-Ayres una Commissione argentina nazionale per riunire in sè i lavori e le raccolte dei comitati provinciali, e il Congresso votava unanime un sussidio di 80,000 lire. La guerra faceva abortire in gran parte gli sforzi unanimi degli Argentini, « ma ad onta delle condizioni le più sfavorevoli il 1° luglio sopra 95 premi assegnati alle Repubbliche dell'America Centrale e Meridionale, la Confederazione argentina ne contava da sola 35; una medaglia d'oro per il governo nazionale, quattro medaglie d'argento, 18 di bronzo e 12 menzioni onorevoli per gli altri esponenti. » [1]

Due grandi industrie chiamavano l'attenzione di tutti, ed eran le lane e le pelli conciate.

Il bacino del Plata produce al dì d'oggi tanta quantità di lana da sorpassare quella di tutte le colonie inglesi dell'Oceania e dell'Africa messe insieme: così la Nuova Zelanda, la Tasmania, l'Australia, Natal e il Capo di Buona Speranza; e ogni anno ci vengon dal Plata cento milioni di chilogrammi di lana, quantità che andrà crescendo ancora e rapidamente.

[1] *La Confédération argentine à l'Exposition universelle de 1867 à Paris.* Paris, 1867.

Son lane di pecore merine pure o di merine meticcie, o di montoni indigeni delle provincie dell' interno. Il montone fu introdotto nella Repubblica Argentina nel mezzo del secolo decimosesto dai conquistatori spagnuoli venuti dal Perù. Il Tucuman, o parte meridionale dell'Impero conquistato dagli Incas, aveva ricevuto fin dai primi anni della conquista, cioè dal 1533 al 1540, gli animali domestici dall'Europa; ma non fu che nel 1550 che Nuflo Chavez, uno dei primi coloni del Plata, condusse dal Tucuman al Paraguay, centro allora degli stabilimenti spagnuoli in quella parte dell' America, le prime capre e le prime pecore che furono madri a tutti gli innumerevoli greggi che pascolano nell' infinito mare erboso della pampa.

Questi primi animali erano di razza spagnuola e si avvicinavano assai al tipo merino, ma sotto l'influenza del nuovo clima subirono profonde trasformazioni.

Intanto il bue portato alcuni anni più tardi nelle grandi pianure argentine fece trascurare il montone che trovò più propizia ospitalità nei colli e sulle grandi terrazze delle Ande. In Buenos-Ayres, in Santa Fè, in Entrerios pochi greggi di pecore crescevan nel campo deserto, senza che alcuno si occupasse di essi. Azara ci racconta che di quando in quando gli Spagnuoli, accorgendosi di quella massa cresciuta di carne viva, ne facevano un' orrenda carneficina, e lasciando imputridire quell' ecatombe gigantesca, ne bruciavan più tardi le ossa per farne della calce. Gli Indiani della Pampa, incontrandosi spesso in quegli armenti, non davano ad essi maggior attenzione degli Spagnuoli, e alle carni, alle lane pecorine preferivano la carne e la pelle dei guanacchi; forse perchè quegli innocenti animali si lasciavano sgozzare senza oppor resistenza, mentre conveniva volar dietro ai guanacchi colle *bolas* o il *lazo*.

Di questo modo la pecora della *pampa*, divenuta quasi selvaggia, dava una lana molto grossolana. Nel 1813 il console nordamericano Helsy introdusse alcuni merini di razza tedesca, ma perirono in un incendio; e non fu che nel 1824 che l' illustre Bernardino Rivadavia fece venir dalla Spagna cento merine e dall' Inghilterra cento *southdowns*. È da quest' epoca che può dirsi incominciata per la Repubblica argentina l' industria delle lane; dacchè inglesi, tedeschi ed argentini si diedero a migliorar le razze delle loro pecore e a fondare nei loro campi alcune *estancias*, dove si attendeva esclusivamente ad allevare armenti ovini. Nel 1836 si introdusse il tipo *negretti;* e s' ebbero in quel

torno riproduttori dalla Slesia, dalla Sassonia e da Rambouillet.

In questi ultimi trent'anni l'industria argentina delle lane crebbe con salti giganteschi.

Nel 1830 l'esportazione non era che di 944 balle, nel 40 era di 3577, nel 50 di 17,069; dieci anni più tardi era di 38,482 e in questo ultimo anno si esportarono dalla Plata 150,000 balle; o sessanta milioni di chilogrammi di lana, senza parlare di sei milioni di pelli di montone venute dal consumo delle carni.

Se alle lane argentine si aggiungano anche quelle che dà Montevideo, abbiamo per tutto il Rio della Plata una esportazione annua di cento milioni di chilogrammi di lana, quantita prodigiosa davvero.

L'Inghilterra, com'è naturale, preferisce lavorare la lana delle sue colonie; e le argentine trovano un facile spaccio sui mercati degli Stati Uniti, del Belgio e della Francia. Un rapporto dell'Aubé alla Società industriale di Elbeuf, dove si fabbricano tante stoffe, giudicava le lane argentine ottime sotto ogni rapporto e per alcuni tessuti preferibili alle russe, alle inglesi e a quelle d'Ungheria.

Sono assai interessanti al naturalista e al fisiologo le lane che ci manda la parte alta del nord argentino. Nelle alte valli e sull'altipiano delle Ande, nelle provincie della Rioja, di Catamarca, di Salta e di Iujuì, le pecore vivono ad un'altezza che varia da 2500 ai 4000 metri, e le gramigne vi crescono ancora. Quegli armenti vivon sempre a ciel sereno in luoghi dove per otto mesi dell'anno la notte è gelata, e di giorno il sole è ardente. In quelle alte regioni le pecore non son mai malate, non soffrono mai di rogna o di altri parassiti; ed io posso far fede col mio palato che le loro carni sono aromatiche e saporitissime. Le loro lane poi son lunghe, folte e assai fini. Son pecore che dalla conquista in giù non furon mai incrociate e che hanno piegato pelle, carni ed ossa alle esigenze tiranniche della nuova patria.

Accanto a questi armenti neoamericani pascolano i drappelli indigeni dei *lamas* e degli *alpacas*, e nei monti solitarii, dove non arriva la voce dell'uomo, errano il guanacco e la vigogna, che non furono mai addimesticati e ai quali convien strappare la lana col fucile o colle *bolas*. Il maschio delle vigogne dà quel fiocco stupendo che serviva un tempo unicamente alle stoffe destinate a vestire le famiglie imperiali degli Incas; e che oggi viene adoperato a tessere i magnifici *ponchos* che costano anche in America da 160 fino a 1000 lire.

Un'altra industria argentina che chiamò l'attenzione degli studiosi nella gran mostra di Parigi fu quella delle pelli conciate; ed ora che in Italia e da più parti chimici e ciarlatani fanno a gara per domandar brevetti per nuovi metodi di fabbricare il cuoio, non sarà forse inutile lo spender due parole sopra una delle fonti che versano nel commercio europeo un numero maggiore di pelli; e basti il dire che dal porto di Buenos-Ayres nel 1865 furono esportate 1,690, 763 pelli di vacca e di bue, e 109, 539 pelli di vitello.

Eppure l'America fino a questi ultimi tempi riceveva dall'Europa la più parte delle sue pelli conciate da mani europee e rincarite da due traversate dell'Oceano. Solo nelle remote provincie di Salta e di Tucuman s'era pur dovuto cercare nelle feconde foreste del paese una corteccia che permettesse di calzare pelli non fresche, e s'era trovata in quell'alberetto gentile ed elegantissimo che si chiama *cebil* (*Acacia cebil*).

Sulle rive del Paranà e dell'Uruguay invece si facevano tentativi e in piccola scala colla scorza del *curupy*, alberetto delle mimosacee e ricco di tannino. Eran però industrie troppo meschine per sopperire ai bisogni della popolazione argentina, e si deve a Bletscher di aver estesa a più largo campo l'industria delle concerie in Buenos-Ayres. Egli adopera la corteccia e il legno d'un albero gigante e comunissimo nella provincia di Entrerios, di Santa Fè, di Corrientes; nel Paraguay e nel Chaco. È il *quebracho colorado*, che dà un legno durissimo, di grana fine e rossa e che finora non era stato adoperato che per le costruzioni; mentre si impiegava la corteccia per tingere in bruno le lane e i cotoni. La nuova industria del Bletscher apre un nuovo avvenire al commercio argentino, ed ebbe degno premio all'Esposizione di Parigi. Nè la sua scoperta sarà inutile all'Europa, già poverissima di corteccie tannifere, perchè il *quebracho colorado* può seminarsi e può crescer anche nei boschi della Calabria, della Sicilia, del mezzodì della Francia e dell'Algeria.[1]

Nè soltanto nelle lane e nelle pelli finiscono le industrie argentine; chè quanti furono a Parigi hanno potuto ammirarvi i *ponchos* della *pampa* e i *ponchos* di Iujui, di Cordova, e le sete raccolte a Mendoza e i famosi merletti di Salta, Tucuman e Iujuì, di Corrientes e le morbide amacche di cotone delle Missioni, e i prodotti

[1] Martin de Moussy, *Rapport sur quelques produits argentins*, etc. Paris, 1867.

minerali che appena esplorati promettono ricca vena di metalli svariati al lavoro degli indigeni e degli stranieri; e i legni preziosi e le pelli d'animali feroci; e nuovi olii e nuove cere e cento e cento prodotti del campo e del bosco che aspettano impazienti la mano operosa del colono europeo. E la raccolta delle cose argentine sarebbe stata dieci volte più ricca, se la lunga guerra combattuta col Paraguay non avesse distratto tempo e capitali e uomini dal fecondo lavorìo della pace. L'avere messa insieme così bella mostra in circostanze tanto luttuose è già per se solo gran lode per la Repubblica Argentina e gran parte di questa si deve all'egregio Balcarce, ministro argentino in Parigi e che, erede di uno dei nomi più illustri dell'America meridionale, non si acquieta nella gloria di aver avuto un tanto padre; ma per conto proprio studia e lavora per tenere alta la bandiera del suo paese nel centro d'Europa.[1]

Ed ora, dopo aver veduta la giovane Repubblica Argentina pigliar parte operosa ai due ultimi Congressi di pace e di scienza tenuti in Europa, vogliamo a grandi tratti segnare i contorni di quel paese remoto, quasi volessimo colla punta della matita delinearne lo scheletro. Gia abbiamo altrove e a lungo rivestito di polpe e di nervi la Repubblica Argentina in un grosso libro venuto alla luce in questi ultimi mesi.[2]

Uno sguardo gettato anche in furia sulla carta dell'America meridionale vi dice quanto avvenire sorrida alla famiglia umana che ha piantato le sue tende sul suolo argentino. Un paese che ha mille chilometri di coste e che vede scorrere con lene pendìo fiumi giganteschi che portano navi di mille tonnellate fin nel cuore del suo continente, ampio di quasi due milioni e mezzo di chilometri quadrati è chiamato a grandi cose. È un paese che per molti e molti anni non ha paura delle profezie di Malthus e può dare una ospitalità senza limiti ai fuggiaschi di tutte le regioni del vecchio mondo.

Vaste pianure, veri oceani erbosi; prati salati e argillosi fecondissimi al bestiame; boschi di mimose e foreste tropicali; colli e

[1] Il General Balcarce, padre dell'attuale ministro argentino, è una delle più belle figure storiche dell'America meridionale, e lo faremo conoscere un'altra volta ai lettori dell'*Antologia*. Per onore di questa famiglia convien ricordare che anche la Spagna americana ebbe i suoi Washington e i suoi Franklin.

[2] Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studi*, con tavole. Milano, 1867.

monti dai ghiacci eterni; tutto possiede la gran terra argentina. Porti e fiumi per il commercio, pianure infinite dove basta adagiar le ferrovie; campi inarrivabili per il pastorizio, e colli e valli per ogni coltura dal pino della Svezia al caffè e allo zucchero dell'Oriente; la natura è stata prodiga, e l'uomo in tanta ricchezza ha fatto fin qui da scialacquatore più che da massaio.

Il clima è temperato, come di un paese che si estende dal tropico al 42° di latitudine. L'estate vi è caldo, ma l'inverno anche verso il sud è appena fresco. Sulle coste l'estate vi è temperato dalle brezze di mare, nell'interno dai temporali, perchè vi piove più che nel verno. Come in tutti i paesi posti fra i 30 e i 40 gradi di latitudine la terra soffre penuria di pioggie. Il De Moussy che ha così profondamente studiata la climatologia argentina, la rassomiglia a quella d'Algeria, benchè l'estate vi sia un poco meno caldo e alquanto più umido. È dei climi più sani dell'America spagnuola, e gli Europei vi trovano pochi mali e una lunga vita.[1]

Il De Moussy, basando i suoi calcoli sopra 350, 000 matrimonii, nascite e morti per lo spazio di dieci anni, avrebbe trovato un matrimonio per ogni 140 abitanti; una nascita per 22; un morto per 44, 5 figli per matrimonio: il quinto dei nati è prole illegittima. — Come in quasi tutti i paesi dell'America meridionale il numero de' nati è il doppio dei morti, e in meno d'un quarto di secolo la popolazione raddoppiasi, anche senza bisogno della corrente degli emigrati. La vita media sarebbe di quarant'anni, senza pretendere che questa cifra sia molto esatta, dacchè fu calcolata solo nelle campagne e nelle piccole città dell'interno.

Dal 1780 al giorno d'oggi la popolazione totale delle provincie argentine da 350,000 abitanti crebbe a 1,500,000, fu quadruplicata così in meno d'ottant'anni. Ascenderebbe a 40 milioni, alla fine di questo secolo, calcolando che l'immigrazione fosse eguale a quella degli ultimi dieci anni.

Un milione e mezzo d'argentini disteso sopra quattordici provincie mette capo alla capitale di Buenos-Ayres che conta ben 150 mila abitanti. È repubblica federativa governata da una costituzione che data dal 53 e fu modificata nel 1860; ed è figlia della vasingtoniana. Il Presidente si nomina ogni sei anni, i deputati sono eletti ogni 20,000 abitanti; e ogni provincia invia al Congresso due senatori. Le provincie hanno amministrazione propria, una propria Camera di deputati, un governatore eletto da essa, che

[1] Mantegazza, *Lettere mediche sull'America meridionale.* Volumi 2, con ritratti.

dura in carica da due a quattro anni, con uno o due ministri, come crede meglio.

Il bilancio di questa Repubblica è semplicissimo. Nel 66 le entrate furono di 45 milioni di lire, e su quel torno furono anche le spese. So pure che nel 31 dicembre 64 il debito nazionale era di quasi 91 milioni di lire.

Le strade son quasi adamitiche, e il cavallo vi è strada, ponte e quasi dovunque anche ferrovia. Il servizio delle poste vi si fa con molta regolarità e tutte le capitali delle provincie e le grosse borgate son rannodate da corrieri che portano in groppa le corrispondenze: son 125 gli uffizi di poste sparsi in tutto il territorio argentino.

In un terreno così piano le ferrovie saran fatte prima delle strade comuni. E infatti ne abbiamo già 159 chilometri da Buenos-Ayres a Chivilcoy, 32 chilometri a Las Conchas, 113 a Chascomus, 6 a La Boca. Sono in tutto 310 chilometri già fatti e in esercizio. Altri 200 si stanno costruendo. La grande ferrovia centrale argentina che riunisce Buenos-Ayres a Cordova e alle provincie più interne ha già aperti 160 chilometri da Rosario a Frayle Muerto; dove, pochi anni or sono, io vedeva ancora i postiglioni armati di fucili e di baionette; e dove tu dormivi in case di posta difese da fossato e da doppia siepe di cactus giganteschi; e dove il *mastro de posta* all'acre fuoco dell'escremento vaccino ti raccontava le luttuose storie dei viaggiatori trapassati dalle lancie elastiche dei Pampas, e le belle viaggiatrici tagliuzzate nelle piante dei piedi perchè diventassero incapaci alla fuga.

Ecco le terre in cui s'adagiano le nuove colonie europee; ecco il paese che apre le braccia generose ai fuggiaschi e agli affamati d'Europa.

III.

Colonie agricole della Repubblica Argentina. — Esperanza, San Geronimo, San Carlos e Helvetia. — Lotte dei primi martiri dell'Esperanza. — Diverse forme e metodi diversi di colonie. — Colonie d'Entrerios, di Salta e di Buenos-Ayres. — L'Inghilterra della Patagonia. — Colonie nasciture. — I *gentleman* inglesi nell'Entrerios. — Conclusione.

Le colonie agricole della Repubblica Argentina sono sparse nelle provincie di Buenos-Ayres, di Entrerios, di Santa Fè e di Salta, e dall'ultimo censimento che ci sta sotto gli occhi vediamo che sono occupate da 1394 famiglie con 7695 abitanti; ma benchè

queste cifre datino da poco più d'un anno, son forse già vecchie; perchè in paese così giovane come è la terra di Solis, il sangue corre veloce e caldo; e in pochi mesi troviamo trasformati villaggi e borgate, e cresciute giganti le membra d'un organismo che pochi anni or sono era ancora bambino.

Le quattro colonie stabilite nella provincia di Santa Fè sono fra le più antiche e portano i nomi d'Esperanza, San Geronimo, San Carlos e Helvetia. Nell'Entrerios avete San Josè e Villa Urquiza, a Salta avete Rivadavia. Nella provincia di Buenos-Ayres trovate Baradero e Carmen di Patagonia e sulle rive del fiume Chupat nella Patagonia avete una singolare colonia che ne porta il nome e ci presenta il fatto singolare d'esser popolata unicamente da abitanti del paese di Galles. Son nomi oscuri, che non trovate sulle carte geografiche migliori; son modesti abituri di gente laboriosa e tranquilla; ma son germe fecondo di città popolose e di intere nazioni.

Se vi piace, datemi la mano e in un balzo attraverso terre e mari scendiamo sul cassero d'un vapore che ci porta sul Paranà. Già ne abbiam rimontate duecento leghe, ma quel fiume ha ancora tant' acqua e tanto campo che basterebbe ad albergare tutte le flotte d'Europa. Il nostro battello, benchè porti molte tonnellate, in quell'oceano d'acque e di terre sembra un ninnolo da fanciulli. L'uomo ammira quella vastità di orizzonte senza fine, ma si sente solo, debole, piccino. Cerchiamo un alveare, dove alcune famiglie si son fatte vicine per raccogliersi in tanto deserto nei tesori affettuosi della famiglia. Siam giunti all'Esperanza, la più antica di quelle colonie, e che porta un nome così seduttore. Quest'antichissima fra le antiche colonie argentine di Santa Fè ha appena dieci anni di vita. Prima di scendere a studiar questa bambina preghiamo il capitano di lasciarci ascendere sul ponte, mentre siamo ancorati nel Riachuelo, circondati da un arcipelago d'isole. I ceibos (*Erythrina crista-galli*) sono in fiore e lasciano muovere alla brezza del vento i loro cento grappoli corallini. Nei boschi d'aranci silvestri si nascondono stormi di pappagalli chiassosi e fra le erbe foltissime rizza il capo l'*algodonillo* per mostrare le sue rosee corolle.

A destra voi vedete, fin dove giunge il vostro occhio, la laguna di Guadalupa, che vedete ribollire e fremere per la immensa moltitudine di pesci che ivi albergano. Son tanti che si uccidono a bastonate e in una officina non lontana si fanno cuocere a milioni per cavarne un olio di ottima qualità. Vivono in un'acqua

salata e son saporitissimi. Sulle rive di quella laguna che si estende fino ai confini di Santiago del Estero trovate molti *yacarés* (caimani) innocentissimi che vi guardano coi loro sguardi vetrosi e passano una beatissima vita in mezzo a tanta orgia di pesci che divorano a sazietà senza che alcuno contrasti loro quel cibo. Nelle ore più calde della giornata però non sanno resistere al piacere di dormire una *siesta* sui fanghi caldissimi della riva e là beatamente obesi dormono d'un sonno così duro, che i fanciulli montati a cavallo gettano loro il *lazo* al collo e, trascinandoli al galoppo, li destano in modo troppo brusco e che non avrebbe di certo approvato il padre di Montaigne. Strappano loro i denti per farne amuleti che si sospendono al collo e che devono difendere chi li porta da molti mali. In quelle acque si dà la caccia al *capincho*, grosso rosicante che si uccide per la sua pelle; e si pescano molte uova di tartarughe che io ho trovato appena mangiabili.

Siam discesi a Santa Fè, e a cavallo o su di un carro attraversiamo le otto leghe che separano la capitale della provincia dall'Esperanza. Il cavallo calpesta, con nostro rincrescimento, ad ogni tratto il bellissimo fiore della *Sangre de Cristo* (specie di verbena) che è così scarlatto da sembrare un fuoco rosso del Bengala. Passiamo a guado o a nuoto il Rio Salado e, correndo per boschetti di mimose, dove l'opera dei carbonaj ha appena lasciate traccie leggiere, andiamo quasi a volo senza ingombro di pietre o di arbusti nei ricchissimi pascoli così molli e così ricchi di gramigne, che il galoppo del nostro cavallo li fa ondeggiare. Sopra due leghe di fronte troviamo quattordici linee di concessioni di terre.

Anche le colonie di Santa Fè ebbero il loro redentore e fu Don Aaron Castellanos che dopo aver lottato con ostacoli d'ogni maniera, si vide venire dall'Europa coloni ignoranti e così poveri da non avere che la forza di vivere d'elemosina. Il governatore della provincia, Don Josè Maria Cullen, venne in soccorso del Castellanos, e colla sua attività e col suo danaro tentò assicurare un buon esito all'ardita impresa; ma ben poca cosa è il buon volere di due uomini, quando si tratta di abbandonare in un deserto ducento famiglie senza iniziativa, perchè ignoranti di tutto; perchè abbrutite da lunghe miserie e dall'abitudine del servire e dell'attendere sempre il pane dagli altri. Non basta dar pane a chi ha fame, perchè convien saper prima se lo stomaco lo potrà digerire.

Quegli svizzeri e quei tedeschi lottarono per quattro anni con la miseria; e le razioni di farina che dava loro il governo di Santa Fè non bastavano, finchè le prime spighe non porgessero

loro un nuovo pane nella patria d'adozione. Il governo argentino venne allora in soccorso delle autorità provinciali, e si distribuirono a quei coloni razioni di carne; dacchè le sette vacche che dovevano darsi loro secondo il contratto eran così selvaggie che fuggivano loro dinanzi, come i mostri della favola: e solo si lasciavano raggiungere dal *lazo* e dalle *bolas* del *gaucho* argentino.

Nè colla fame soltanto ebbero a combattere quei primi martiri. Gli Indiani, senza attaccarli, li tennero in continuo allarme; le locuste per tre anni di seguito divorarono erbe e spighe; più volte il terreno disse invano al cielo che moriva di sete. Il campo si mostrava ribelle, e i coloni si appellarono al bosco, dove si diedero a tagliar legna e a far carbone. È un doloroso mistero, ma è legge inesorabile che la natura non concede quasi mai all'uomo la terra come un dono; egli deve conquistarla col sangue o fecondarla colle lagrime; deve seminarvi le proprie ossa e graffiarla più d'una volta colle unghie della disperazione per farla feconda

Dopo tre anni di patimenti il cielo diede acqua alla terra, le locuste scomparvero, e le prime mèssi raccolte confortarono quegli uomini che stavano già per darsi in braccio alla disperazione; ed ora la colonia d'Esperanza occupa una superficie di 36 miglia quadrate, conta 355 famiglie, 1627 abitanti per metà svizzeri e per metà tedeschi; e non solo vivono del frutto delle terre scaldate dalle loro lagrime, ma vendono mais, frumento, burro, cacio ed uova. Essi hanno raggiunto quella gioia suprema di possedere un palmo di terra e d'averla trasformata in una mina di metallo. Hanno la loro chiesa protestante, dacchè la costituzione argentina concede intera libertà di culto, e son felici di vivere in una terra così lontana e così diversa dai patrii monti. Anche i pochi cattolici di quella colonia hanno una chiesa ed un curato.

A piccola distanza dalla più antica colonia avete San Geronimo, e può servir di quadro comparativo per tutti quelli che si occupano di colonie e vogliono studiarne le leggi organiche. All'Esperanza una moltitudine di famiglie povere e arruolata da agenti ignoranti o troppo brutalmente speculativi moriva quasi di fame in mezzo ad un ricchissimo terreno; mentre a San Geronimo vennero liberamente uomini e famiglie, portandovi il lavoro e un piccolo capitale; e qui non vi fu fame, non vi fu disperazione. Il Perkins[1] che studiò così profondamente la colonizzazione

[1] William Perkins, *The colonies of Santa Fè, heir origin, progress, condition, with general observations on emigration to the Argentine Republic*, Rosario de Santa Fè, 1864.

argentina, conobbe un pover uomo che venne a San Geronimo con nessun'altra ricchezza che due braccia robuste. Economo e laborioso dopo quattro anni comprava un terreno, possedeva una casuccia, pochi bovi e pochi cavalli ed era alla testa di un capitale di venticinque o trenta mila lire.

A San Geronimo avete al di d'oggi 157 famiglie e 753 individui, quasi tutti cattolici e svizzeri del Vallese.

Davvero che nella provincia di Santa Fè abbiamo sotto la gran prova dell'esperienza quasi tutti i metodi di colonizzare terre lontane. La colonia di San Carlos fu fondata da una Casa di commercio di Basilea e conta 138 famiglie con 735 coloni. Questi si obbligano per contratto a pagare all'amministrazione il terzo del raccolto per cinque anni; trascorso questo tempo, la terra diventa loro esclusiva proprietà. Citeremo fra questi svizzeri l'esempio della famiglia Sigel, composta del marito, della moglie e di cinque figli. Giunsero nel 1859 a San Carlos, dopo aver ricevuto un'anticipazione di fondi per le spese di viaggio e di primo impianto. Nello spazio di quattro anni questa brava gente pagò tutti i suoi debiti alla Compagnia, ed ora possiede 94 vacche, 21 cavalli, 5000 alberi da frutta e vasti campi che semina di mais e di frumento. Quanti in Europa vorrebbero aver fatto come la famiglia Sigel, quanti vorrebbero poter fare egualmente in avvenire! A questi mormorerò all'orecchio che vi sono a San Carlos ancora alcuni lotti di terre disponibili.

Anche l'Helvetia, ultima venuta fra le colonie di Santa Fè, ha già 40 famiglie, con 165 persone: è tutta di svizzeri ed è prosperosa.

L'Entrerios ha la colonia di San Josè sulle rive del limpidissimo Uruguay, ed è già ricca di 2280 abitanti distribuiti in 394 famiglie. Anche questo alveare è di svizzeri, e vi si sente il brulichio d'un lavoro affaccendato e felice. Le è sorella la piccola villa Urquiza, di tedeschi e di svizzeri, che coltivano oltre i cereali anche il tabacco. Non sono che 355 con 71 famiglie. Nella lontana e pittoresca provincia di Salta, vera soglia della Bolivia, avete sulle coste del Bermejo la colonia di Rivadavia; dove i 550 coloni distribuiti in 50 famiglie son già possessori di 20,000 animali bovini e non so quanti cavalli. Su quelle rive anch'io tentai fondare una nuova Milano, e potete leggere la storia di quel tentativo nel mio ultimo lavoro sul *Rio de la Plata.*

A Buenos-Ayres l'emigrante trova in una città operosa e ricchissima molte occupazioni diverse per guadagnarsi prima il pane,

e poi l'agiatezza, per cui è a meravigliarsi che abbiansi potuto fondare nei campi lontani dalla metropoli quattro colonie.

A 120 miglia da Buenos-Ayres avete Baradero con 150 famiglie e 873 individui, e anche questi son quasi tutti svizzeri. Le terre son concesse gratuitamente alla sola condizione che siano coltivate. Molte di queste famiglie giunte a Baradero nel 1856 senz'altro capitale che molta speranza, dopo essersi dedicate quasi unicamente a coltivar patate, posseggono ora un capitale di 25 mila lire. Vaste terre aspettano in queste regioni nuovi coloni, e il governo argentino offre ai nuovi venuti casa e pane finchè non si siano stabiliti nella nuova patria. Ed è a dirsi che ho scritto pane, come sinonimo di cibo; ma il pane argentino è carne di bue arrostita.

Carmen di Patagonia è ancora quasi deserta: perchè troppo lontana dai centri popolati, posta com'è sulle frontiere della Patagonia, là dove corre il Rio Negro.

Più lontana dai paesi abitati è la colonia di Chupat, posta sulle rive del fiume dello stesso nome, paese deserto che non appartenne finora che ai Pampas, agli struzzi e ai *guanacos*. Qui s'ebbe il torto di far giungere gli emigranti, che come abbiam veduto son tutti di Galles, dopo che era trascorso il tempo propizio alla semina dei cereali. La carità del governo argentino dovette tenerli vivi, finchè un nuovo pane maturasse loro nei deserti della Patagonia. Mentre scriviamo, devono esser occupati nel mietere le spighe, ed è probabile che se il raccolto sarà buono, avranno una quantità di cereali doppia dei loro bisogni, avendo seminato grano in 60 are di terra. Son già possessori di 50 vacche e 30 vitelli.

Io mi aspetto assai da quella nuova e microscopica Inghilterra della Patagonia. Son gente vigorosa e amante del lavoro; vivono in clima sanissimo, alquanto più freddo, più secco e più tonico di quel di Buenos-Ayres. La baia di *Bahia nueva* vicinissima alla colonia, abbonda di pesci, e le coste son popolate di foche; mentre nella pianura corrono drappelli di *guanacos* che danno vestimento agli Indiani e da poco tempo tappeti soavissimi, nei quali sprofondano i loro piedini le più ricche dame di Parigi e di Londra.

I futuri signori della Nuova Galles di Patagonia non potranno mai dimenticare quanto i loro padri hanno dovuto allo zelo intelligente e alla generosità del ministro argentino Rawson.

Stiam parlando di fanciulli e di bambini; ma abbiamo anche i nascituri. Molti americani di California, divorati da quella febbre d'imprese che rode loro le viscere, hanno lasciato la terra dell'oro

per venire alla terra del pane; e riuniti da poco in una Società stanno per coltivare diversi terreni del Gran Chaco argentino sulle rive del fiume Paranà, finora possedute soltanto da tribù nomadi d'Indiani.

Un'altra colonia nascitura deve veder la luce nei dintorni della città di Rosario, e sarà battezzata col nome di San Josè de la Esquina. Si daranno 80 acri[1] di terre ad ogni colono, alla sola condizione che le coltivino con amore e vi portino un paio di bovi, un paio di cavalli e tutti gli istrumenti più indispensabili all'agricoltura. Ogni famiglia nel primo anno avrà dal governo quattro libbre di carne al giorno.

Fu fatta una larga concessione di campi nella provincia di Cordova al sig. Echegarry, il quale si occupa di metter assieme una Compagnia col capitale di 250,000 sterline. Se i calcoli fatti dovessero avverarsi, in sette anni questa somma dovrebbe essere restituita con un benefizio per gli azionisti di 1,500,000 sterline. Nè son questi sogni dorati dei soliti fabbricatori di carte finanziarie; perchè basti il dire che le terre concesse occupano una superficie di 10 mila miglia quadrate; qualche cosa che è molto più grande del Vürtemberg, e grande quasi quanto il Belgio. Si vorrebbero fondare in questo nuovo regno del deserto 10 colonie con 200 famiglie per ciascheduna. Ogni famiglia avrà 83 acri di terra, e dovrà in tre anni rimborsare la Colonia di tutte le spese anticipate.

Chi non attinge la propria coltura dalle notizie varie dei giornali di gran formato troverà in questi brevi cenni quanto basta per cancellare molte false apprensioni, per rettificare notizie assurde o mutilate. Le colonie nella Repubblica Argentina, per quanto giovani, per quanto iniziate e cresciute in tempi fatalissimi, offrono ai capitalisti d'Europa e a molti infelici proletarii del nostro paese una risorsa preziosa, un terreno ancor vergine di industria e di speculazione. Non si tratta qui di una caccia all'uomo fatta da avidi speculatori, ma di una cosa serissima che occupa in questi giorni anche la mente degli Inglesi, così ricchi di terre in ogni parte del mondo. Io non ho adoperato per tracciarvi le linee del mio abbozzo che i colori della verità, senza veder le cose attraverso vetri rosei o neri. Quand'io vedo partire ogni anno dall'Inghilterra giovani educati per il Rio de la Plata, onde impiegarvi i loro capitali nella compra di terre per l'allevamento delle pecore, certi di realizzare in un periodo di tempo non maggiore dei cinque o degli otto anni una fortuna che loro assicura

[1] L'*acre* inglese corrisponde ad ettari 2,40.

una vita agiata *at home*, devo pure riconoscere che la questione di colonizzare la Repubblica Argentina è molto seria e merita tutta la nostra attenzione.

La Repubblica Argentina per il buon prezzo delle sue terre e dei suoi bestiami procura ai piccoli capitali vantaggi ben superiori di quelli che possono offrirci l'Australia, la Nuova Zelanda e il Capo di Buona Speranza. [1]

A Buenos-Ayres, benchè i terreni siano assai più cari che altrove, e benchè abbian raddoppiato di prezzo in questi soli ultimi otto anni, non costan che da tre a dieci scellini l'*acre*. Una lega di buone terre in queste provincie può dar pascolo copioso a 20 o 30 mila montoni, e costa sei scellini.

Nell'Entrerios in un'estensione di più di 600 miglia, presso la città di Gualeguaychù, trovate una vera colonia di campagnuoli inglesi che si son dati ad allevar montoni. Son veri *gentlemen* che portano camicie d'Olanda e fumano sigari d'Avana, ma che colla flessibilità tutta propria della loro razza si fanno *gauchos* per una diecina d'anni, portan *chiripà* e *poncho*, gettano il *lazo* ai cavalli e vanno colle carabine alla caccia dei *yaguar* e dei *venados*. Il valore delle terre in Entrerios è minore che nella provincia di Buenos-Ayres, e vasti campi son posseduti da persone che non vi hanno altro diritto di proprietà che quello del lungo possesso, quei diritti che la legge d'Australia chiama *diritti* dei *squatters*.

È naturale che dove non sdegnano di andare gli Inglesi, sempre avversi ai paesi nei quali non si parla la loro lingua, si può andare anche noi e con profitto. Si occupi più e meglio il Governo della nostra emigrazione, sicchè non partano di qui che uomini utili a sè stessi e all'onore della nostra bandiera. Si faccia in modo che gli emigrati non si lascin sedurre da volgari e brutali cacciatori di uomini, ma siano illuminati sullo stato reale delle cose, e partano liberamente e con piena coscienza di compiere un atto utile a se stessi e alle proprie famiglie; che infine l'emigrazione nei paesi del Plata non sia più un salto a capofitto negli abissi della disperazione, ma una pensata e sapiente speculazione dei proprii capitali, un opportuno impiego delle proprie forze.

E gli individui che hanno adempiuto ai loro doveri di citta-

[1] Francis Clare Ford, *La République Argentine. Rapport adressé au Gouvernement de S. M. Britannique.* Paris, 1867.

dino in Italia e che non trovano fra noi che una vita mezzo morta e un pane troppo amaro, vadano coraggiosamente a farsi nuovi cittadini di un paese, dove il pauperismo non è conosciuto neppure di nome, e dove sotto un cielo d'oltremare va sorgendo una ricca e potente nazione.

PAOLO MANTEGAZZA.

VOLONTARI E REGOLARI.

PARTE SECONDA.

I REGOLARI.

La questione pregiudiziale militare.

Il concetto di affidare in tutto od in considerevole parte la difesa della patria allo eventuale e più o meno impreparato levarsi o sollevarsi delle moltitudini, è così assurda cosa da non ci si potere fermar sopra seriamente il pensiero se non da pochi i quali, o come settari abbiano in tutto smarrito il sentimento del pubblico bene, o come dottrinarii ne abbiano sopraffatto il criterio, come avviene nei cervelli cocciuti, dove prima la formola scavalca la ragione pura, e dove poi il conseguente dirizzone rovescia e passa sopra alla pratica. Se non che tali fenomeni riescono piuttosto frequenti che completi. Sono ben rare le cose complete a questo mondo, e quindi la medesima pienezza dell'errore. Nè il settario nè il dottrinario (il quale non è altra cosa dal settario della scienza) osano al tutto avventurarsi e bruciare le navi. Ond'è che un tale, dirò così, naturalismo della difesa pochissimi s'attentano di proporlo risolutamente; i più discorrono alla volta loro di organici e di ordinanze. Saltare a piè pari i loro argomenti e le loro proposte sarebbe trascurare un nemico che non manca nè di forza nè di pertinacia, ed anche fargli un troppo buon giuoco, che, ben lungi dall'arieggiare il *guarda e passa* del Poeta, potrebbe sembrare una lotta declinata. Tra il quesito dei volontari accozzati in fretta e in furia e quello degli eserciti stanziali, c'è il problema intermedio della *nazione armata,* il quale si presenta come una vera questione pregiudiziale militare.

Distinguiamo sempre. La libertà si ama o per amore della giu-

stizia e della umanità, ravvisando in essa quel sole che scalda, vivifica e svolge ogni germe di prosperità e di sapienza, e questo ne è l'amore positivo; ovvero si ama per odio contro taluni ordini di persone e di cose preesistenti. Torna inutile lo spiegare come le negazioni di cose sieno sterili sempre, e quelle di persone non pur tali, ma velenose altresì.

Nel primo caso c'è la libertà libera, quella cioè che marcia franca e spedita in ordine al proprio obbiettivo; l'altra si resta impigliata dalle sue negazioni, dalle sue rappresaglie, dai suoi dogmi i quali le hanno di già piantati dinanzi i loro *capi saldi* pei quali deve passare, avvenga che può della patria, la settaria sua orbita.

Il concetto di *nazione armata* può venire dal primo come dal secondo modo di vedere la libertà. Può derivare da un concetto ed avere uno scopo positivo in paese, 1° dove l'unità nazionale sia incrollabile e stretta da un patto fondamentale che nessun partito interno contesti; 2° dove la nazione presenti delle tradizioni, degli istinti, dei costumi militari; 3° dove i caratteri sieno improntati di fierezza, dove un poltrone sia al disotto di tutti e di tutto; 4° dove la forza fisica e la lena sieno portate ad un soddisfacente sviluppo; 5° dove il lavoro sia di già un'abitudine materiale e un bisogno morale.

In paese così fatto la nazione ed il suo esercito si confondono, e la nazione finisce per essere esercito a se stessa, perchè il cittadino si è di già elevato alla dignità di solido campione del suo paese. Gli è un fatto veramente positivo cotesto. Viceversa, in un paese il quale non presenti tutte e in buon dato le qualità suaccennate, *nazione armata* significherebbe l'abbassamento militare del soldato, cioè un fatto negativo.

La *Svizzera armata* è un armamento, l'*Italia armata* sarebbe un disarmo. Fra un dieci anni bene impiegati, vale a dire *mai*, se si continua di questo passo, anche il concetto dell'*Italia armata* potrà diventare un fatto positivo. Oggi sarebbe l'inverso, come quello che consterebbe delle seguenti due negazioni:

I. Non più esercito.

II. Non ancora nazione.

I.

Carlo Cattaneo, abbia torto od abbia ragione, si legge sempre con profitto. Perocchè o addita perspicuamente ed efficacemente il cammino del vero da seguire, e giova; ovvero piglia di destra o di manca, e rende

conto dell'indirizzo suo con tanta copia di argomenti ed efficacia di parole che, sebbene in guisa opposta, può affermarsi che giova ancora. Ogni suo scritto rappresenta il vero nodo delle forze nemiche da combattere. Gli è perciò che il venire a giornata contro tale uomo e tali scritti torna sempre cosa decisiva. Sbarazzatisi di quel nodo di forze dialettiche, non restano contro che i distaccati e gli sviati di cui le fazioni di secondo e di terzo ordine possono farsi completamente ragione.

Ora il più facondo ed efficace tra gli scrittori che non solo parlarono d'*Italia armata*, ma se ne fecero determinati e precisi proponitori, per quanto in simili materie, poco meglio che ideologiche, la precisione torni possibile, fu appunto il Cattaneo, il quale non può nè vuole disconoscere come fra il nuovo agitarsi delle nazioni e la *scettica incertezza delle paci e delle alleanze, sia solo colle armi che l'Italia possa incutere rispetto e timore.* Fin qui s'è d'accordo, come quasi sempre nelle enunciazioni generali. Per sapere se davvero la massima unisca bisogna accertarsi che la pratica non divida, ove ciò accade bisogna conchiudere che la massima era per la propria incolore generalità una fonte necessaria di equivoci. Il quesito delle difese nazionali è di modo e misura. Ciò che non si riferisca a modo e a misura sarà forse splendido ma vago, facondo ma infecondo.

Il Cattaneo fin da fanciullo testimonio (badisi che parla lui) del come riuscissero insufficienti al bisogno le norme di ordinanza militare da Napoleone prefisse al suo Regno d'Italia, indi da adolescente, da uomo, e da vecchio della infelice prova di quelle del Piemonte e di Napoli, vuole *rigenerati con principj grandi, popolari e degni dell'Italia futura* gli armamenti nazionali.

Egli non si prende la scesa di testa di provare nè tampoco di dire come l'ordinanza militare napoleonica riuscisse insufficiente, nè in quali circostanze, nè perchè. E sì che non è lecito supporre ignorasse come le ragioni sociali politiche ed economiche prostrino l'azione d'un esercito e rompano gli effetti di un' ordinanza al tutto indipendentemente dalle condizioni organiche dell' esercito e legislative o tecniche dell'ordinanza. Egli si dissimula del pari le ragioni effettive della successiva mala prova degli eserciti napoletani per accusarne le *anguste ed esclusive massime fondamentali*, quasichè l' angustia e l'esclusivismo, anzichè la deliberata tolleranza delle idee e degli elementi antimilitari, non fossero la chiara non solo, ma la nota e palpabile causa di quella effettiva decadenza di spiriti, e quasichè ad essa fosse potuto tornare in qualche guisa di rimedio l'aumento per appunto delle cause che l'avevano portata a quel punto, cioè l'ampliazione di quadri che, mancando di forza e di elasticità, potevano bensì allentarsi, ma non farsi ampli e ca-

paci mediante l'intrusione di elementi militarizzabili, come ogni italiano, ma certo non militari nè disposti punto a divenirlo per colpa, non già delle morte negazioni dell'ordinanza, ma delle vive e dolorose dell'ambiente sociale e politico.

Nè più che alle napoletane la risparmia alle ordinanze piemontesi, dove pure tra prime e seconde categorie, e tra guardie mobili e nazionali la gente è, bene o male, tutta in arme. Che se la cifra di guerra è troppo diversa da quella descritta sulla carta che è minchiona, come dice appunto un proverbio piemontese, e ritiene tutto, la colpa non è nemmeno lì di anguste massime fondamentali nè di ordinanze esclusive le quali riserbino come un *privilegio* il servizio delle armi (quanto è pratico un uomo che si ostina a chiamare *privilegio* ciò che tutto il popolo di tutti i paesi d'Italia chiama *onere!!!*), ma sì di regolamenti ambigui, di pratiche arruffate, di amministrazioni inette le quali sciuperebbero un' ordinanza dettata da Domeneddio in vetta a un altro Sinai, senza che questa fosse punto una ragione di spezzare le tavole della legge anzichè gli uomini. L'ordinanza, come ordinanza, dava, anticipando una leva all'avvicinarsi della guerra, un centomila uomini pel solo Piemonte, non compresevi le guardie nazionali mobilizzate utilizzabili nei presidii, e le ordinarie pel servizio d' ordine e di sicurezza. Il che tutto, ragguagliato al resto d' Italia e sommato, darebbe uno sforzo complessivo di un seicentomila regolari e di altrettanti e più presidiarii i quali, se ardesse davvero quel sacro fuoco che il Cattaneo presta di suo agli spiriti e alle membra, dovrebbe bastare a lui e basterebbe poi positivamente a qualunque straniero per isgombrare in fretta e in furia dall'Italia, se le ordinanze non fossero poco meglio che *verba verba*, e se il fucile facesse il soldato. Quando abbiate votato a vanvera un' imposta, che cosa vuol dire? milioni in cassa? quando avete pigliato un secento uomini e loro avete messo in testa il famoso cappello e sulle spalle il sarrocchino e la carabina, che cosa ne avete fatto? forse un battaglione di bersaglieri?

Ma io non istimo di dovere adesso dir cose che mi propongo di svolgere, confortate di argomenti e di cifre, allorchè verrà il turno delle questioni organiche; fo per mostrare che il Cattaneo non aveva a demolire lì per lì delle ordinanze pel fatto di male prove storicamente discutibili e ad ogni modo assegnabili a un complesso di cause dalle quali potrebbe non difficilmente dedursi che esse, se ed in quanto ci furono, dovrebbero anzi ricondurre a quelle ordinanze, dacchè l'essersi evidentemente discostati dal loro spirito produsse così pronti e gravi gli effetti deplorati.

Ciò è detto per semplice amore di sistema critico, che, quanto alla

sostanza, certe cose io le ho combattute più vivamente di lui, e non potrei davvero trovare di che corrucciarmi se egli si sforzi di arietare ciò che io voglio del pari demolito. Se il Ministero della Guerra non avesse ritirato il nuovo progetto di ordinamento dell'esercito, a quest'ora per mezzo mio la Commissione parlamentare avrebbe avanzato un controprogetto così lontano dai *pochi ma buoni* che egli abborre, quanto dai *molti ma infelici* che egli, nuovo Pietro Eremita, vagheggia.

Le nuove idee, dice lui, si fanno strada. *La Nazione intenta le segue.*

Intenta no (non la vedo intenta seriamente a nulla io), ma fino a un certo punto è vero che parecchi alle nuove idee qualche attenzione ci prestano, dacchè le vedono propugnate all'estero. La questione, senz'essere in prima linea ancora, è veramente all'ordine del giorno. Torna quindi opportuno, e qui convengo col Cattaneo, che tutta la stampa libera se ne occupi, sia pure borghese e con borghesi concetti. Io sono stato debolmente un di quelli che si sono sforzati sempre di mettere la questione militare all'ordine del giorno, ripetendo a giornalisti e a deputati: — Stateci a udire noi altri soldati, siate giudici della questione, e non abbiate fretta di allegare la vostra incompetenza. Quando vi avremo detto tutto, dimostrato tutto, e vi troverete ancora all'oscuro, allora sta bene, lavatevene le mani; ma per ora ascoltate. — Se non che fu quasi fiato sprecato i militari posero mente, discussero, e qualcosa ne fecero, ma i borghesi seguitarono ad allegare l'incompetenza. La fiaccona in Italia non c'è panni di cui non si copra. Quelli poi della modestia le fanno un gran comodo acquistandole lode e risparmiandole fatica

Mi piace ripetere l'appello da me fatto per appunto ai borghesi fino dal 1861, affinchè il lettore, che gli argomenti *ad hominem* e *ab homine* li omette di rado, non solo si persuada, ma vegga e tocchi come negli argomenti militari io sia tutt'altro che autoritario, e come per conseguenza i concetti del Cattaneo e dei suoi li rigetti per forza di convinzioni che spiego, e non di passioni che celi. Vegga anche il lettore com'egli, per quanto borghese, possa essere buon giudice, secondo me, anche in simili questioni se dichiarategli da uomo che parli schietto. Legga con attenzione e pesi con coscienza.

Mi verrà egli fatto di vincere le ritrosie dei più fra i rappresentanti del paese a cui quante volte sia toccato dell'amministrazione della guerra, gli è come tener proposito di cose indiscutibili e incomprensibili?

In *primis* sembrano aver messo giù ben saldo l'assioma che tutto va per lo meglio nel migliore degli eserciti, e quando, per impossibile ipotesi, così non fosse, resterebbe tutto affare, secondo loro, degli uomini speciali. Così ragiona, mi dicono, cioè così sragiona, un vivente algebrista, il quale limita-

tosi da sè a destra e a sinistra il settore degli sguardi, com' altri mette i para-occhi al cavallo attaccato, nega non solo di uscire dallo speciale suo campo per fare una punta nel più vicino di una scienza, sia pure madre o sorella, ma risponderebbe: *non me ne intendo*; *non è partita mia* a chi, esempligrazia, vedendolo entrare, gli domandasse il tempo che fa fuori. Un citrullo non si può dirlo, che bisogna pur sempre parlare con rispetto di chi ha toccato anche solo il lembo della veste di una musa, ma certamente un omuncolo, e sarà ben difficile che la scenza faccia cammino per lui, a meno che certe espressioni non vengano a combinarsi sopra la sua carta come lo zolfo, il nitro e il carbone sulla pietra del frate tedesco. Se a quel buon signore lì andassero a profferirgli una candidatura alla deputazione, figuratevi! risponderebbe quasi trasognato che se ne meraviglia moltissimo e che la non è per niente partita sua, mentre nessuno dei prelodati signori deputati ha operato così, che anzi moltissimi hanno fatto il gran lavoro per trovare l' incarico che non li andava a cercare, e se gli elettori hanno dato un passo verso loro, loro ne diedero cento verso gli elettori, riservando a tempi migliori il sussiego. Quegli è pertanto padronissimo di non si dipartire dagli integrali suoi che non porta via niente ad altri che a se medesimo, mentre il deputato ha da dire: — Nella legislatura ci son voluto venire, nessun particolare legislativo mi ha da essere alieno. Ma di certi affari speciali s' ignorano dati e principii — si studiano, si interpellano tecnici di diversi pareri per sentire pro e contro, si inietta dappertutto quel prezioso ficcanaso che è il buon senso, quando se ne ha; il tempo a farlo non manca, non sono affari questi che si trattino lì per lì, ogni proposta, anche la più ovvia, non è che una cambiale su un lontano avvenire, perchè ci sia tanto di tempo interposto che un uomo di coscenza possa dire: — Quel voto l' ho deposto non per far piacere a nessuno, ma per le mie eccellenti ragioni; — e sciorinarle nette e franche se fa bisogno. La modestia è una preziosa virtù quando è proprio una virtù, ma le più volte, lo ripeto, non è che un' incresciosa alleata e apologista dell' inazione.

Sono lontano le mille miglia dal rivolgermi soltanto od anche principalmente ai profani come quel tale che, logico in ciò solo, dedicò la sua quadratura del circolo ai *non geometri;* — soldato la ho dedicata a' soldati, che ne lessero nelle colonne dell' *Esercito Illustrato*. . . . . .

. . . . . .

A proposito ancora della questione pregiudiziale d' incompetenza che in questa occcasione temo di sentirmi allegare dagli incresciosi e dagli sfiduciati, voglio contarvi una storia.

Uno scrittore inglese narra di clamorosi dispareri insorti in una conversazione di valorosi tecnici intorno alla popolarità della scienza. Taluno citò Cagnoli nostro che disse così chiaramente dei cieli, e Algarotti che narrò Newton alle dame, e Arago e la sua incomparabile *Geometria del buon senso;* — tal' altro saltò su ad opporre con ragioni impopolari come la tesi sua, e a negare ricisamente il profitto pratico. Arrivati a quel punto, il *sì* e il *no* potevano tenzonare a lungo, ma non se ne conchiudeva nulla. Un cotale si alzò e propose da buon inglese una scommessa. Niente meno che fra due mesi di mettere una sua vecchia *Perpetua,* di cui ciascuno dei presenti, gente di casa, conosceva l' ingegno ottuso e caparbio, in condizioni di dare conto e ragione di tutto che si appartiene ad una locomotiva. Fu un oh! di incredu-

lità universale — passi per un fabbro, per un tiramantici qualsiasi che di lavori analoghi alcun che ha visto e predisposto la intuizione, ma quella vecchia lì! — Dopo due mesi l'ingegnere perdette, pagò la scommessa e la rinnovò pel quadruplo, pigliando altre otto settimane di tempo, dopo le quali la Perpetua fece sulla locomotiva in discorso un esame da ingegnere allievo, aggiungendo parecchie avvertenze pratiche non poco savie quantunque esposte molto alla buona, precisamente nel metro in cui avrebbe insegnato a una giovane serva che dovesse surrogarla, l'uso di una speciale caffettiera.

Questo Molière degli ingegneri guadagnò per tal guisa mille sterlini e insegnò a molta brava gente ciò che il buon senso valga.

Tolga il Cielo che degli avvocati e dei finanzieri dei due rami del Parlamento io m'abbia peggiore opinione che l'ingegnere inglese non avesse della sua serva.

E tolga del pari che io me l'abbia della libera stampa. E dicendo libera intendo da vincoli di governi e di piazze come d'interessi, di prevenzioni e di passioni, vincoli d'ogni maniera insomma meno che di logica pura e mista, che questi vorrei mantenuti anzi possibilmente moltiplicati. In tale materia, per esempio, il primo precetto della logica sullodata sarebbe di essere chiari, determinati, noiosi, se occorre (che non occorre mai del resto), ma interamente fuori di tutte le sfumature e di tutti gli equivoci. Una simile lode non potrebbe darsi al Cattaneo allorchè desume, per esempio, la genesi e la forza della proposta de' suoi e sua, dalla coscienza della nazione. Gli è un parolone da non passare senza applausi di tribune, dirò così, della società ma senza vero e proprio senso pei pensatori, i quali confessano di non l'intendere. Ed è strano che ciò sia mentre con sì pochi studi e sì scarso cervello le genti da tribune fanno le viste d'intenderne, e, ripetendo la parola continuamente, arrivano perfino ad adottarla e farne il motto del partito. La parola *armamento* ha voluto dire finora: quesito di materiale e di personale. Nel materiale questa coscienza non ci ha che vedere; nel personale si divide in due: quantità e qualità.

Nella quantità non si capisce come ci possa entrare. La qualità poi risulta dall'istruzione e dalla disciplina, due cose la prima delle quali è scienza e non coscienza, mentre la seconda è coscienza in senso diverso anzi inverso a dirittura da quello in cui l'invoca l'autore, perchè coscienza di dovere, non di diritto.

E dovere è di fatti un inverso di diritto per gente la quale non ha che pretenzioni in bocca. Diritto e dovere possono essere e sono correlativi, in teoria e anche in pratica, soltanto dove siasi raggiunto un grado di civiltà da cui le nostre moltitudini sono le mille miglia lontane. Poi finchè il soldato è soldato, i diritti sono della patria, e tutti i doveri di lui.

Frattanto lasciando le questioni di coscienza suscitate dalle frasi a cui non voglio punto attaccarmi, vengo a quelle di quantità e qualità, di forza e di direzione. Al Cattaneo piace dall'analisi di pochi fatti allargare le induzioni e le conclusioni; io preferisco cavare gli argomenti dalla natura necessaria ed intima del soggetto; se non che l'illustre relatore, dirò così, della *nazione armata* può ben sostenere la sua tesi come gli pare, nè a me ripugna di seguitarlo nel suo campo, che è per primo l'Italia dopo la catastrofe napoleonica. La penisola italiana nei primi anni del secolo aveva 100 e più mila soldati, nota egli, di egregia scuola, i quali su tutti i campi di battaglia, da Madrid a Mosca, avevano fatto prodigi di valore e di fedeltà. « Tutto ciò non tolse che si vedesse in breve » l'Italia come cadavere sotto i piedi del nemico e di chi venne col » nemico. Onde al nome italiano fu tolta iniquamente ogni gloria, » fu tratto in perfido dubbio anche l'onore; noi tutti abbiamo più » volte letto parole di stranieri che non si possono rammentare senza » angoscia e senza furore. »

È vero, ma viene dalle ordinanze napoleoniche? — L'Esercito, compreso il suo generale in capo, è una spada che va brandita da quell'ente che si chiama Stato. Che cosa può fare essa una spada da sè? e, se potesse, che dovrebbe?

L'esercito una spada! Parmi vedere quel fiero vegliardo del Cattaneo a saltar su più giovane di ogni giovane: una spada! Dunque una cosa? Per fare il soldato si disfà dunque il cittadino!

Niente di tutto ciò. Però lo Stato non può essere al campo, ma in palazzo; il cervello non può risiedere nella mano anzichè nella testa.

Ciò posto, ed è assioma di politica e di libertà, l'esercito italiano, buona spada incontestabilmente, da qual mano poteva essere brandito? e con quale pensiero? Mancando e quella e questo per la natura dei fatti e dei tempi, che cosa vuole indurne in materia militare, egli il Cattaneo, da tali mancanze tutte o morali o politiche, o amministrative, anzi ogni cosa insieme meno che militari?

Non c'erano in Italia allora nè la rappresentanza del popolo, nè il popolo, nè l'idea in nome della quale egli potesse rinascere a vita di nazione, che cosa pretendeva egli da questo esercito il quale veniva ad essere un fatto isolato, seppure era un fatto a sè, anzichè una frazione di quell'altro grande fatto che si chiamava l'esercito napoleonico? In difetto di quella suprema forza centripeta che è un concetto nazionale incarnato in un governo nazionale, con quali mezzi pretendeva egli il Cattaneo di eliminare la somma e gli effetti di tutte quelle forze centrifughe che sono gli interessi personali di tutti i membri componenti un esercito senza più nome nè simbolo? Ciò che si chiama la ragione

sufficente della cosa, dove attingerla? Qualche singolo capo di questo esercito fu tentato di farne qualche cosa per proprio conto. Era qualche cosa di questo genere che desiderava il Cattaneo? Crederei che no. I generali di Alessandro non riuscirono a nulla perchè il regno di Alessandro non era nulla; — quelli di Napoleone dovevano obbedire alla stessa formula storica, perchè l'impero napoleonico egualmente non era nulla, come quello che non veniva cementato da naturali e permanenti interessi, nè prodotto da necessarie gravitazioni. L'Italia era una provincia di quell'impero, il suo esercito non poteva essere che un corpo di quell'esercito.

Narra il Guerrazzi che mentre un manigoldo levava il braccio omicida, Ghino di Tacco ne colse d'un fendente il polso, e fece cadere il ferro in uno alla mano che lo brandiva. Quella mano si aperse e si chiuse convulsamente le due e le tre volte; poi giacque immota accanto al ferro sfuggitole. Un generale il quale non rappresenta più nè un Popolo nè un Governo nè un'Idea, resta per appunto una mano separata dal braccio. L'inazione e l'impotenza dell'esercito italiano citata dal Cattaneo è un fatto morale e politico; non ha che fare coll'esercito, nè colle sue qualità, nè col suo numero. Ha piuttosto che fare colle qualità dei suoi capi, ma tra queste colle non politiche.

Fra quantità di diversa natura non può esistere alcun vero rapporto, dicono i matematici. Quanta ragione aveva Pittagora il quale inculcava lo studio delle matematiche innanzi a tutto!

Analoghe conseguenze e con analogo metodo, cioè dall'esame incompleto, a dir poco, dei fatti, ricava il Cattaneo contro gli eserciti stanziali.

Il metodo dell'esercito stanziale, che in tempo di pace impone un immane aggravio ai popoli non senza pericolo della libertà e talora delle leggi, si mostrò attissimo alle più lontane e stravaganti imprese; giacchè sopprimeva nel soldato gli affetti di luogo e di famiglia e ogni coscienza del diritto delle genti; ma riesci appunto perciò inefficace alla giusta difesa del suolo natale. Napoleone, disponendo sovranamente di tutte le forze della Francia e dell'Italia, si trovò colle mani prodigiosamente vuote, quando si trattò di difender Parigi . . . . .

A dir breve il critico pretendeva che la Francia del 1815 riproducesse quella del 1793. Come fa egli un pensatore a pigliare due date nella storia e li per li confrontarle tra loro, prescindendo dal periodo che le ha precedute, vale a dire prodotte? La dinamica delle moltitudini e delle nazioni non è che la somma di lunghe serie di moti accelerati o ritardati i cui principii e i cui impulsi sono alla volta loro l'ef-

fetto di agenti d'ogni specie, i quali vanno ponderati tutti nella loro particolare natura e nel loro valore combinato. Il 1793 era il portato di 50 anni di lavoro scientifico, filosofico e letterario raggravato da forti cause sociali (dico sociali non politiche) e condotto da ultimo agli estremi parossismi da uomini che erano il prodotto eccezionale di quei tempi e di quelle passioni.

Il 1815 arrivava prostrato e scorato. La rivoluzione aveva disilluso il paese, l'impero lo aveva esaurito, la ristorazione, più ridevole che odiosa, non poteva certo col terrore di sè suscitare le febbri della riscossa. Ciò nondimeno Napoleone può dire di avere fatto altrettanto che il Comitato di salute pubblica anche senza ricorrere alle masse rivoluzionarie, e alle 12 ghigliottine che ne formavano l'estrema retroguardia. L'avere fatto altrettanti sforzi non significa sempre avere altrettanta fortuna. L'esito finale è un prodotto alla formazione del quale il nemico concorre coi suoi fattori positivi o negativi. Essi erano ben positivi cotesta volta: il *grande Generale inglese* e il *famoso Ussaro prussiano*. A Napoleone non fu lasciato il tempo di cui largamente dispose il Comitato di Salute pubblica, e nemmeno quello della prima invasione. « Les coalisés de 1815 ont agi bien autrement que ceux de » la première invasion: ils n'ont pas passé trois mois à assiéger Va- » lenciennes, comme Mack et Cobourg; les temps étaient bien » changés! » [1]

Senza di ciò le cose sarebbero andate diversamente. Parigi cinto di fortificazioni, anche campali, sarebbe stato assai meno colpito dal disastro di Vaterloo nè avrebbe difettato di quell'elemento di tempo del quale hanno bisogno anche i meglio animosi per riprendere tutta l'elasticità e l'autorità del proprio carattere. D'altra parte le popolazioni delle piazze fortificate diventano stranamente solidali delle loro cinte. Esse non credono mai alla loro espugnabilità. Mi ricorda di Palmanova e di Venezia; nell'ultimo periodo dell'assedio noi soldati non si dissimulava il pericolo di ben diretti attacchi di viva forza in seguito ai quali talune opere avanzate sarebbero potute perdersi; i cittadini ben lnngi dal persuadersene, montavano in collera. È una faccia del municipalismo anche questa, e la difesa ne può trarre un bellissimo partito.

Paris avait dû plusieurs fois son salut à ses murailles: si, en 1814, il eût été mis en état de résister seulement huit jours, quelle influence cela n'aurait-il pas eu sur les événements du monde? Si, en 1805, Vienne eût été défendue, la bataille d'Ulm n'eût pas décidé de la guerre; si, en 1806, Berlin avait été fortifiée, l'armée battue à Iéna s'y fût ralliée, et l'armée russe l'y

[1] Jomini, *Vie de Napoléon.*

eût rejointe; si, en 1808, Madrid avait été fortifié, l'armée francaise, après les victoires d'Espinosa, de Tudela, de Burgos et de Sommo-Sierra, n'eût pas osé marcher sur cette capitale, en laissant derrière elle l'armée anglaise et l'armée espagnole vers Salamanque et Valladolid. [1]

Ma Vellington non era Mack; gli alleati furono tosto sotto Parigi. « Les faubourgs entre la Seine supérieure et la Bièvre, entre la Bièvre » et la Seine inférieure, ne devaient pas rester découverts; déjà même » leur enceinte avait été tracée quand l'ennemi parut devant Paris. » Io ho detto che i cittadini sono solidali delle loro cinte, ma a patto che sieno cinte per davvero, non già semplici tracciati.

La battaglia di Vaterloo strategicamente parlando era perduta per funeste deviazioni di due generali, la prima di Erlom da Quatre Bras, per cui Ligny restò una inutile vittoria, la seconda di Grouchy da Saint-Lambert, per cui Vaterloo divenne una esiziale sconfitta. Ma cotesto non è forse tutto. Nessuno può ignorare che qualche volta ciò che la strategia perde, la tattica e lo slancio guadagnano. E ancora si vinceva se Ney sfondava il centro, e ci riusciva probabilmente ove non fosse stato costretto, egli senza quasi più artiglierie, a muovere incontro a quelle numerosissime degli inglesi, con masse compatte e ordini profondi. Senza di ciò egli non subiva tutte le perdite ingenti che lo profligarono innanzi di arrivare al nemico e ristorava forse la giornata. Mi sia qui permessa una digressione quantunque di natura al tutto tecnica.

Quanto a Ney gli è pienamente giustificato dalle pioggie torrenziali che avevano reso impossibile l'ordine sparso, e contribuito enormemente al disastro. Al Cattaneo però e a tutti i sostenitori dei volontari (non a manipoli, chè li ammetto, ma in forti masse) io domanderei se dato un caso analogo, si sentirebbero di portarli innanzi in ordine sparso come, eliminate le dette esigenze funeste del terreno, avrebbe dovuto fare e indubbiamente fatto Ney? Io credo che facendolo, l'ordine sarebbe riuscito sì sparso da non li trovare più. Dunque co'volontari ordini serrati affinchè le masse inesperte, per l'autorità immediata dei superiori e la corrente che per così dire si sviluppa dal contatto dei gomiti, operi efficacemente. Ma quest'ordine in simile caso produrrebbe il disordine che perdette Ney. Gli è l'impossibile a dirittura per chi non disponga di enormi masse d'artiglieria che sfolgorino per proprio conto le nemiche e attirino sopra di sè il loro fuoco. Le masse umane nel 1867 sono tanto più pericolose e direi quasi assurde di quel che lo fossero mezzo secolo prima quando la punteria, la manovra, e il numero stesso delle

[1] *Comentaires de Napoléon.*

artiglierie presentavano un rapporto d'inferiorità che i quotidiani progressi nè anche permettono di aritmeticamente fissare. Il pericolo degli ordini serrati è divenuto ogni giorno più grave. Eppure essi erano quelli che per la vicinanza dei superiori e il contatto degli esperti agevolavano l'aumento dei quadri con elementi improvvisati! Tali ragioni inverse portate dall'arte e dall'esperienza non vengono computate, non paiono anzi nemmeno sospettate dall'illustre polemista. Ma per tornare allo speciale soggetto, sa egli l'onorevole Cattaneo, sanno eglino i radicali della sua scuola o d'altra più avanzata ancora, chi abbia per davvero abbandonato non solo, ma gettato Parigi in preda agli alleati?

Le fazioni. — Se l'onorevole Carlo Cattaneo si fosse trovato in quei giorni a Parigi, essendo l'uomo che fu poi, non è davvero alla resistenza, la quale deplora mancata, che avrebbe contribuito. Che Napoleone meritasse o no l'appoggio e il concorso della capitale è questione che si poteva fare quando gli stranieri non calpestassero più il sacro suolo della patria; positivamente egli era ancora il solo uomo per difenderla, nè era quello il momento di guardare all'Imperatore discutibile, ma bensì al Capitano indiscutibile. Napoleone avrebbe accettato la parte esclusiva di capitano della Francia in quei giorni, e abdicato alla sua corona, ma non alla sua spada. Ma quando mai le fazioni si occuparono del decoro e del bene del paese? Il *Generale inglese* e l'*Ussaro prussiano* erano meno odiosi per esse che l'autore dell'*Atto addizionale!* Tra le forze della Capitale, e 70 mila bravi soldati con Napoleone alla testa c'era ancora modo di tentare la fortuna: ma il Governo provvisorio non diede il comando dell'esercito a Napoleone, che pur giurava di cederlo dopo la vittoria. Intanto l'invasione procedeva rapidamente; il tempo di Mack era passato, ma i faziosi discutevano ancora, perchè quello dei Bizantini non passa mai!

Non furono pertanto i soldati che si mostrassero poco cittadini; furono, se mai, i cittadini a mostrarsi poco soldati.

Il popolo! Si supponga che la ragione politica non avesse imposto la pace dopo Sadova lì sulle sponde del Danubio, che niente materialmente impediva oramai di passare, forse il popolo di Vienna avrebbe impedito a Re Guglielmo di entrare a Vienna, quantunque Vienna avesse con casa d'Austria non pure solidarietà di affetti, ma di dispetti altresì e di rancori contro la Prussia? Nessuno ha dimenticata la famosa deputazione del Municipio di Vienna dinanzi a Francesco Giuseppe e le sue amarissime recriminazioni. Invertasi l'esito di Sadova; forse che il popolo di Berlino avrebbe resistito, in questo supposto caso, ai soldati dell'Austria, più che Vienna non l'avesse fatto

nel vero, a quelli di Prussia? Le città senza eserciti non resistono che nelle alternative di Saragozza e di Brescia, cioè quando vedano irreparabile dopo la caduta tanto e tale orrore di rappresaglie da sollevarle, per istinto materiale di conservazione delle persone e delle robe, assai più che morale di onore militare o di sentimento politico.

Le resistenze popolari eroicamente pertinaci, non i tribuni ma i soli tiranni possono crearle (comprendo in questa parola i *talons rouges* come i *bonnets rouges*) perchè sono i soli dinanzi a cui scatti la disperazione che n'è causa e motore. Ne crearono i Turchi in Grecia, i Russi in Polonia, gli Austriaci in Ungheria ed in Italia. Ma contro un'azione congetturata molle dalle maggioranze, molle ed accademica, direi quasi, sorge anche la reazione popolare, se pure si venga a capo di suscitarne.

Parigi non resistette perchè non aveva più fede nell' esercito menomato, e di triplicarlo dei proprii petti non si sentiva; forse neanche parevagli che ne valesse la spesa. Non resistette come non lo fece ai Francesi Madrid dopo le rotte di Espinosa, Tudela, Burgos e Sommo Sierra, nè più tardi agli Inglesi dopo quella toccata da Marmont a Salamanca, come non resistettero nè Mosca dopo Smolesco e Borodino, nè Vienna dopo Ulma. Al Cattaneo cotesto non gli entra, anzi rincara sulla dose delle sue conclusioni.

Forsechè non v' erano milioni d' uomini nel vasto seno della Francia? Non v' erano milioni di robuste braccia? d' intrepidi cuori? Nulla importa. Un falso sistema di governo e d' armamento li aveva predestinati a soffrir due volte in quindici mesi quell' indelebile affronto. La difesa della Francia era divenuta mestiere del soldato; in *meccanica militare* era quella una guerra affatto com' un altra. Nel soldato si era soppresso il ragionamento; nella nazione, la coscienza del diritto e del dovere. Quando tutte le genti d' Europa entrarono armate e trionfanti in Parigi, egli è perchè la nazione aveva imparato a dire: *Lasciamo fare a chi tocca.*

E questi si chiamano nella logica radicale *esempj sfolgoranti!*

Io avrei voluto vedere dopo Vaterloo che cosa potevano fare contro l'esercito alleato coloro a cui *non tocca!*

Ma la questione a questo punto assume proporzioni anche civilmente assai vaste. Siamo d'accordo che a tutti i cittadini *tocca* di salvare la patria, ma questa proposizione generale deve andare subordinata a leggi pratiche, alle quali si ispiri e si informi una direzione suprema. Hanno bene avvertito coloro i quali sono d'avviso che il far la guerra *tocchi* anche a chi non *tocca*, che con questo principio retrocedono di diecine di secoli e rendono la lotta infinitamente più sanguinosa, più rovinosa ed atroce che essa non sia più dopo i lunghi progressi della

civiltà? Coloro a cui tocca di far la guerra (secondo le idee di noi altri caporali) sono: tra gli uomini quelli soli che sono addestrati e disciplinati alle armi, e tra i paesi le sole piazze fortificate, o i punti i quali comunque presentino un' importanza strategica. Vale a dire fanno la guerra quegli uomini e quei paesi i quali presentino condizioni speciali per la guerra e non restino pressochè mai alla mercè del nemico, come quelli che possedendo attitudini difensive possono provvedere alla sicurezza propria: primo colla resistenza potendo: e poi, allorchè questa non basti, colla fede delle trattative consentite dagli usi della guerra, nelle quali si trovano moralmente aiutate dalla stima che abbiano saputo e potuto ispirare di sè nell' animo del nemico. Tutto ciò rende i disastri meno sanguinosi, anzi impedisce che si versi una sola goccia di sangue dopo l'ora del combattimento. Se la guerra invece toccasse più o meno a tutti gli abitanti o a tutti i paesi, bisognerebbe necessariamente che uscisse dalle vie ordinarie e riconosciute leali. Chi non può fare la guerra in campo aperto e nei modi accettabili, bisogna che la faccia in uno dei non accettati, come in Ispagna, come in Grecia. Ciò non dà quasi nessun vantaggio militare, mentre produce spaventevoli rappresaglie.

Qnanto ai paesi pare il Cattaneo pretenda che tocchi a tutti perocchè nel 1815 toccava, secondo lui, a Parigi.

Io non lo trascinerò dinanzi al tribunale di Vauban, di Bousmard, di Montalembert o di Todleben per fargli comprendere tutta la sconvenienza della sua proposizione, ma io gli dico che se le città di un paese invaso dal nemico entrano nel concetto del dovere generale della resistenza, esse contribuiranno in generale a decuplicare le vittime innocenti ed inutili, e alla rovina della patria e della difesa, perocchè ben pochi dei suoi generali avranno tanta forza morale da ricusare parte delle loro truppe alle singole città, e il paese si troverà debole in tutti i punti, perchè chi difende tutto non difende nulla. Si troverà inoltre senza truppe in campagna, e non solo verrà meno al debito di cogliere quel supremo obbiettivo che è l' esercito nemico, ma di più proverà ogni giorno uno scacco, perchè il nemico ogni giorno urterà con qualche grossa parte delle proprie forze offensive contro uno degli assurdi ridotti difensivi del paese. Il debito della difesa esteso di là dei limiti razionali è la negazione della difesa, dell'umanità e perfino della moralità perchè o resta debole ed è disonorante, o diventa arrabbiata e si fa brigantesca, rovinando le città, depravando le popolazioni, inferocendo il nemico e retrocedendo la guerra fino agli orrori della barbarie.

Il Cattaneo ammette come solo mezzo di guerra offensiva gli eserciti stanziali. Ma che concetto ha egli della guerra difensiva?

non è essa offensiva alla sua volta, colla quasi sola differenza del vantaggio che l'esercito difensivo manovra sulle sue basi, e trova risoluti di loro natura tutti i problemi logistici? L'obbiettivo della difesa, come quello dell'offesa, è sempre l'esercito nemico, il quale non basta tenere in iscacco, ma bisogna finire per battere. Tolto l'esercito stanziale, cotesta massa che si chiama l'esercito nemico con quale altra massa la vuole egli battuta il Cattaneo?

Chi non capisce Vauban facilmente capisce il popolo di Parigi invitto dietro le mura di Parigi; ma schierato in battaglia di fronte alle fanterie inglesi e agli squadroni prussiani? Eppure a queste sarebbe bisognato venirci se l'onorevole Cattaneo nel 1815 avesse potuto trovarsi a Parigi, e persuadere prima sè e poi i Parigini. Prescindiamo dai 70,000 regolari e da Napoleone (il Cattaneo non avrebbe voluto certamente saperne), una volta o l'altra i buoni Parigini a battaglia avrebbero dovuto uscire, chè il facile gusto di vincere dall'alto delle mura capovolgendo le scale degli alleati non l'avrebbero avuto da quella vecchia volpe di Vellington, il quale pacatamente avrebbe appostato una ventina di grosse batterie su venti punti ben scelti, e sarebbe stato, senza punto spazientirsi, ad aspettare che i Parigini, stanchi di quella festa, asfissiati dal fumo degli incendi destati, venissero proprio da loro a cercarlo. Si persuada pure l'onorevole Cattaneo che i cittadini di Parigi non avrebbero punto imitata la vecchia guardia la quale *muore, ma non s' arrende*, come narra la leggenda napoleonica. Senza nè morire nè arrendersi essi avrebbero probabilmente fatto una terza cosa che non voglio dire, ma che tutte le accozzaglie, anche le meglio intenzionate, hanno sempre fatta dalla prima crociata a questi giorni, lasciando sul terreno un più o men grosso numero di vittime, deplorabilissime sempre perchè inutilissime. Nessuno di questi argomenti più antropologici che storici l'illustre polemista oppose a se stesso. Egli va innanzi colla logica di Pietro Eremita, e quando nella storia non generale ma aneddotica del suo paese o d'altri trova un eroe, ovvero una mano di eroi, se ne rallegra, se ne inorgoglisce in nome dell'umanità e della libertà, e fin qui non troverà un patriotta il quale non sia con lui, ma il male viene poi allorchè si accinge a far di conto.

Chi avesse sortito dalla natura anche le attitudini di Neuton al computo, in quelle disposizioni d'animo non riuscirebbe nemmeno a raccapezzare una somma. Infatti come e dove li basa egli i suoi conti? Numera quanto ha incontrato nella storia o leggenda di eroico, intavola nella sua testa una specie di proporzione e, facendo della eccezione regola, fissa per chilometri quadrati di territorio la cifra dei suoi eroi. Egli sbaglia i dati e la natura dell'operazione. Per la natura dell'opera-

zione gli è evidente, pei dati resta probabile assai, chi consideri che se per danari e santità è già troppo contare sulla metà della metà a cui accenna il proverbio, per l'eroismo la metà del decimo è ancora enorme. Eroi! i poeti ne hanno in testa a legioni, i capitani, dopo parecchie campagne, li numerano sulle dita. Sugli eroi non s'hanno a fare mai i conti: se si trovano tanto meglio, e se no la bisogna della difesa dello Stato ha da condursi a bene senza eroi, come l'amministrazione ha da camminare senza geni. Ci vorrebbe altro!

I soldati *pochi ma buoni* Cattaneo non li vuole, nè anch'io; molti e buoni hanno ad essere. Ciò che egli respinge gli è il problema *meccanico ed amministrativo*. Io credo di differire da lui in ciò che io voglio il *mondo militare* ed egli il *caos militare:* certo non lo dice, che da questa parola rifugge il suo lucido ingegno, ma ci si avvia e per un pendìo che va giù poco meno che col filo a piombo. Infatti dopo aspramente censurati e giustamente censurati coloro i quali avevano imparato a dire: *lasciamo fare a chi tocca*, egli non avverte che tocca soltanto a chi può, perchè quando viene chi non può, vengono insieme la confusione, l'impotenza, la delusione, lo scoramento.

Ma io sfondo dalle porte aperte a confutare tutto ciò. Porte aperte! Fosse vero! anzi lo è, ma fosse avvertito! Affermo cose di cui nel nostro paese non hanno nè coscienza nè conoscenza uomini dell'importanza di Carlo Cattaneo, il maestro e donno dei serii pubblicisti italiani dal *Conciliatore* al *Politecnico!* Ma i fatti parlano, si dice. Non è vero. I fatti non parlano, i fatti si fanno parlare; essi si vedono, ma attraverso prismi d'ogni specie e d'ogni luce. Ora a che valgono essi i fatti se per errori di riflessione o di rifrazione mutano contorni e colori? Bisogna aver pazienza e far sosta anche davanti alle più materiali evidenze, e renderle più evidenti ancora, senza affidarsi ingenuamente alla sola eloquenza della verità. Quelle che i fisiologhi e gli psicologhi chiamano *percezioni soggettive* (informate cioè alle condizioni del soggetto anzi che alla natura dell'oggetto, come sarebbe il giallo degli itterici, tinta prestata dalla pupilla e che pare presentata dagli oggetti), non sono frequenti solo negli individui, ma nelle moltitudini altresì. Vi hanno anzi dei momenti storici in cui coloro che vedono e apprezzano le cose come sono si trovano in considerevole minoranza e in cui, come Lamarmora dice, il senso comune sfuma via. Bisogna vedere ed apprezzare le cose come sono, il che non vuol punto dire rassegnarsi a lasciarle come sono. Io le voglio anzi modificate, quasi invertite, quanto i democratici più avanzati, ma pigliando per base il fatto oggettivo della nazione vera, non quello soggettivo della nazione idealizzata e vagheggiata. Ma sentasi,

di grazia, come ragiona la più potente e la più pratica ancora fra le intelligenze della democrazia avanzata.

I soldati che l'Italia diede dopo il 1814, non assicurarono i governanti dagli effetti dell'odio pubblico, tanto da non dover ricorrere, ora un principe, ora l'altro, ora tutti, al tutore austriaco; al quale infine venne meno anche la forza di tutelare sè stesso. Nel 1848, *in settanta giorni* l'Italia si fece libera da Palermo a Venezia; tutti i governi cresciuti all'ombra dell'aquile straniere furono trasformati o espulsi; anche le porte di Mantova e di Verona rimasero affidate per più giorni alle armi civiche: Radetzky, solamente in due settimane (dal 18 marzo al 2 aprile), potè raccogliere entro le fortezze i dispersi presidii del regno e dei ducati. E n'ebbe l'agio perchè le forze regolari della nazione non poterono nemmeno esser pronte a vista; com'erano stati i popoli. E i popoli si erano immantinente lasciati soffiar nell'orecchio che quella forza spontanea e improvvisa che aveva potuto cacciare un nemico intero e superbo, non dovesse valer più nulla contro un nemico rotto, isolato, naufrago nella ribellione de' suoi popoli. Gli uomini di buon senso furono fin d'allora esorcizzati nel nome della santa concordia a tollerare che si retrocedesse dal colossale armamento della nazione al metodo dei soldati *pochi ma buoni;* dall'onda spontanea de' volontarj, alla coscrizione forzosa; dagli uomini surti nel pericolo, alle irresolute gerarchie che fanno della difesa della patria un secreto e odiano le armi di popolo più che le armi straniere. E così dalle gloriose tattiche e dalle esitanze strategiche si arrivò in poche settimane ai disastri, agli armistizii, ai trattati. I quali sono più gravi di tutti i disastri; perchè, in nome della fede publica, tolgono ai cittadini anche il diritto d'estrema difesa: e rendono diuturna e fatale ogni prima sventura.

Rinnovata, nel 1849, contro un nemico vittorioso, nuotante nella gloria, nella forza e nell'oro, altra più sconsigliata prova del medesimo fallo, si ricadde, dopo poche ore, negli armistizii e nei trattati.

Allora, fra il repentino abbattimento delle *armi involontarie,* si vide con meraviglia, e da molti non senza dispetto, Genova, Brescia, Livorno, persistere a occhi chiusi nella guerra; la republica veneta, derelitta per la seconda volta sul campo, rimanere impavida anche nella fame e nella peste; e uno stuolo di volontari mescolati a caso da ogni popolo d'Italia, trarre dal sepolcro il nome di Roma; e a fronte dei primi soldati del mondo, riconsacrarlo colla vittoria. Due città, con armi irregolari e fortuite, ressero allora contro due grandi potenze. Tutti i valorosi, sparsi in quei giorni da Cadore a Palermo, rimasero a combattere, perchè *nessuno ebbe autorità di comandare che deponessero le armi.* Non era novità; lo stesso principio volontario l'aveva già operata nelle Spagne; dove caduto il poter centrale nelle mani dei molli *afrancesados*, ch'erano i cavouriani di quella penisola, l'idra popolare durò viepiù invelenita e indomita; *quot capita, tot vitæ.* Parimenti la Prussia, la gran maestra d'armi, era caduta in un giorno! Ma quando anche colà il fatalismo militare e la fedeltà d'anticamera ebbero geometricamente e aritmeticamente disperato d'ogni cosa, la patria fu salvata da vecchi borgomastri, da giovani poeti, dalla *lega di virtù.*

I quali esempi tutti provano quanto falso sia quel principio che ripone

la salute della nazione altrove che nel volere di tutta la nazione, poichè la prima forza dell' uomo è la volontà.

Per la terza volta, nel 1859, i moderatori dell' Italia caddero nel medesimo errore. Dopo dieci anni d'indugii e un miliardo di spese, quando arrivò l' ora desiderata e invocata, l' esercito stanziale, a fronte dell' immane mole nemica, si trovò così sproporzionato nel numero e così malsicuro nelle posizioni, che, nonostante il soccorso di ventimila volontarii che si fusero ne' suo quadri, ebbe a cominciar là guerra lasciando in preda al nemico tutta la pianura, sciupando qua e là qualche inondazione senza trarne profitto, e disarmando le guardie nazionali per salvare le armi! E fu condannato ad aspettare immobile che arrivassero per mari e monti le forze alleate.

Cosicchè senza le forze alleate pretendeva che il Piemonte rompesse coll'Austria afforzata pure dalla coalizione dei principi italiani! Ciò nondimeno si dice *uomo che sta ai fatti* e che dall' alleanza *dell' erede dell' ottavo re di Roma* rifugge, perchè le ottomila miglia di superficie cedute alla Francia sono, a sentirlo, la *gleba simbolica* dell' impero. Laonde una di queste due cose credeva cotest' uomo che STA AI FATTI: o il Piemonte capace di battere l' Austria, o il meno peggio di avere un Piemonte colla *gleba simbolica,* anzi che l' Italia senza di essa! Tiro innanzi a citare.

In mezzo a tante stravaganze, unico atto di senso comune, e perciò dall' opinione dei popoli approvato, fu l' appello dei battaglioni della guardia mobile. Questo è un prezioso frammento dell'istituzione svizzera, nella quale tutti i cittadini, dall' adolescenza ai confini della vecchiaja, stanno ammaestrati e ordinati con officiali, armi e corredo, sicchè possano da sera a mattina rispondere ad un colpo di telegrafo che li chiami a servizio di guerra. La popolazione svizzera, benchè dieci volte minore di quella del nostro regno, non tiene altri soldati; nessuno è *péquin;* tutto il popolo è una sola milizia; non v' è *dualità;* tutti sono fratelli d' arme; chi ha più capacità comanda, chi ne ha meno obbedisce; si nega a nessuno il saluto militare: uno per tutti; tutti per uno! Ma, il ripetiamo, questo è un frammento, perchè la nostra guardia mobile è solo una parte della guardia nazionale, come questa e solo una parte del popolo armabile; eccezione d' eccezione; privilegio di privilegio. Se i pregiudizii angustiano il libero incremento e il libero uso dell' esercito stanziale, altri pregiudizii angustiano lo sviluppo della milizia civica.

In poche parole non gli pare abbastanza borghese neppure la guardia nazionale mobile. Che dico la mobile? Neanche l' ordinaria! Si lagna che la guardia nazionale in genere non sia tutta mobilizzabile (Macchiavelli che sognava il *deletto* può andarsi a riporre), e trova odioso che si sia fatta armabile solo una parte di popolo; *eccezione di eccezione,* egli dice, *privilegio di privilegio!!!* Io fo appello a tutti coloro i quali hanno vestito un'uniforme qualunque, intorno alla importanza militare della guardia mobile. Ora chi non sa ancora come un

battaglione di guardia nazionale mobile abbia un valore militare dieci volte maggiore di uno di guardia nazionale ordinaria? Ciò per la qualità, essendo tale su per giù l'aliquota reale della scelta, e ciò anche per la quantità, sendochè al battere della generale accorrano pressochè tutti i suoi membri, mentre di un battaglione della ordinaria se ne presenta il terzo allorchè si tratti di un servizio normale, il terzo del terzo allorchè si tratti di un servizio difficile, e zero o poco meglio quando si tratti di uno pericoloso.

Eppure ciò non basta a Carlo Cattaneo; egli non dubita di scendere uno scalino più giù. Sceso no ma precipitato, come Tasso direbbe, dall'esercito alla guardia mobile, e peggio ancora dalla mobile alla ordinaria, egli va giù più basso ancora (c'è tal bravo che non trova il più bravo, ma non tale triste che non si trovi il peggiore) proclamando armabile l'intero popolo, per avere dei battaglioni appetto ai quali la Nazionale ordinaria sarebbe ancora la Vecchia Guardia!

Tutto ciò è veramente singolare, e domanda coraggio di molto per essere non dirò tentato, ma anche semplicemente enunciato. Eppure sarebbe ancora spiegabile, sostenibile non dico, ma spiegabile, se effettivamente questa parte di popolo armabile e non armata riguardasse come odiosa cotesta che l'autore chiama *eccezione di eccezione* e *privilegio di privilegio,* del portare il fucile, dell'essere obbligata agli esercizii e del prestare servizio. Ma invece il fatto è non solo diverso ma opposto.

Non solo non c'è un dimenticato sui ruoli il quale reclami per esservi iscritto, ma c'è ben pochi iscritti che non facciano *Dieu et diable* (*diable* principalmente) allo scopo di esserne cancellati per sempre o almeno per qualche tempo. Non c'è medico, a cagion d'esempio, il quale non abbia sulla coscienza decine di fedi inesatte, se non a dirittura false, carpitegli dall'importunità di militi abborrenti da tale *odioso privilegio*, unico tra i privilegi nell'essere odioso a chi n'è investito e non a chi n'è privato. Non c'è comando di legione o di battaglione il quale non tenga proprio archivii di istanze e di certificati tendenti ad ottenere esenzioni. Se i Consigli di disciplina pigliassero davvero sul serio l'ufficio loro, il primo e il secondo triumvirato romani potrebbero andarsi a riporre, tanto ne resterebbero disgradati in fatto di proscrizioni. I Consigli hanno la manica larga, e ciò non pertanto le carceri sarebbero poche ai condannati senza l'intervenzione della sovrana clemenza la quale con periodiche amnistie risolve cotesta pregiudiziale questione di spazio e di modo. Alle corte. Se noi facciamo in Italia un plebiscito per la soppressione della guardia na-

zionale, s'ha così pieno che tornerebbe un vero atto impolitico perchè la cifra che se ne otterrebbe contro gli esercizii mattinieri e le ronde notturne, vale a dire in odio dei fucili proprii, rischierebbe di passare quella ottenuta in odio dei fucili stranieri, o almeno di levarle prestigio emulandola.

La guardia nazionale ebbe una sola ragione di esistere, una ragione storica non estensibile a tutti i tempi nè a tutti i luoghi. Essa fu riguardata come un palladio contro gli eserciti corrotti dal dispotismo non solo, ma comandati e formati in gran parte di stranieri. Si era veduto in Francia che cosa era il popolo sotto la Bastiglia, si è fatta la solita assurda regola del tre, e si è detto: — armiamo il popolo. — Ma il popolo monturato non è più il popolo armato, il popolo disciplinato non è più il popolo appassionato. Se un esercito può essere tenuto in freno e anche, poniamo pure, battuto in uno di quei gran giorni in cui le viscere delle moltitudini si commuovono, esso non lo sarà dalla sua guardia nazionale, bensì dai suoi operai, dai suoi braccianti casualmente accozzati coi suoi studenti, casualmente comandati dai due o tre più audaci saltati su in capofila precisamente nell'ispirazione di quell'ora.

Ci vogliono lì per lì dei Masanielli, delle Giovanne D'Arco, dei Balilla i quali, non c'è che dire, trovano e meritano una pagina anche gloriosa nella storia di un giorno, purchè non sia più di un giorno. Se essi all'indomani non sono passati, ecco apparire la punta dell'orecchio che facendo capolino li sprofonda nel ridicolo, anzi nella vergogna. Come i capi così le moltitudini, anzi peggio. In fatto di forze materiali e morali bisogna ragionare sul criterio di tali medie che presentino caratteri di permanenza. Chi non ha veduto qualche volta una debole giovinetta dibattersi in convulsioni e sottrarre i polsi alla stretta di più mani vigorose? Ebbene in simili momenti quale sperimentatore coscienzioso porrebbe mai il dinamometro tra le dita di quella povera creatura (forte perchè malata, vedi paradosso!) per dedurne la potenza dei suoi mezzi fisici?

L'istinto della libertà, il bisogno supremo della riscossa possono dare un giorno di gloria e di fortuna ad un popolo, l'istinto della dignità, il bisogno della sicurezza, della proprietà e dell'ordine possono dargli alcune settimane, alcuni mesi di efficace servizio, ma niente più. Il fiume sociale vuole tosto rientrare nel suo alveo; la pressione continua dei bisogni personali la vince su quella intermittente dei pubblici, e il problema della sicurezza dentro e fuori non può venire più risoluto se non da coloro i quali identificano in sè gli interessi pubblici e i personali col bene inteso ordinamento delle armi, basandosi questi esclusivamente su quelli. In tutti i paesi che scuotono il giogo di un governo

odiato e ne preparano od aspettano uno nuovo, si forma per la pubblica quiete, sicurezza e dignità una guardia nazionale la quale per alcune settimane presta dì e notte servigi perfetti, spiega una buona volontà senza pari, e perfino un' attitudine così maravigliosa da permetterle, al primo ingresso delle truppe liberatrici, di festeggiarle rompendo per isquadre e pelottoni, e sfilando in parata serbando contatto di gomiti e distanze di sezioni che gli è un piacere a vederla.

Ma che? « da novello tutto bello » dice il proverbio, e la cosa naturalmente cessa ben presto di esser novella. Al contrario delle tasse del mio collega Minghetti, le quali nascono zoppe, gobbe e guercie e poi si dirizzano e fortificano (non s' è ancora visto in Italia ma si vedrà col progresso del tempo) la guardia nazionale nasce bella, forte ed armata da parere Pallade che ha finalmente rotto il guscio della testa di Giove Tonante, ma poi correndo per le vie della libertà si fa zoppa, sgraziata, dispettosa e fiaccona.

C' è l' armamento svizzero, l' armamento prussiano, l' armamento inglese. Sono obbiettivi impossibili per l'Italia? Cattaneo dice di no; io sono un po' dell' opinione di Carlo Cattaneo, ma ne fo questione e di tempo e di mezzi graduali.

Quando si sarà fatta non solo l' Italia ma anche gli Italiani; quando attraverso di quella grande scuola tecnica e morale che è un esercito liberalmente ordinato saranno passate dieci mute di giovani; quando in ogni villaggio, come si fa alla palla e al pallone, si tirerà al bersaglio; quando una ragazza disdegnerà l' omaggio di un poltrone come quello di un ladro; quando si avranno delle grosse maggioranze con anime forti in forti corpi, come per appunto l' Inghilterra, la Prussia e la Svizzera, potrà aversi in Italia, comune per comune, la compagnia; circondario per circondario, il battaglione, la batteria e lo squadrone; provincia per provincia la legione col servizio di tutte le armi; e regione per regione le divisioni e i grandi comandi dipartimentali, che allora qui, come in Prussia, avranno la loro alta ragione di esistere. Ma per tutto ciò, ripeto, non basta che sia fatta l' Italia, bisogna che sieno fatti gli Italiani.

Il nostro ideale (dice riassumendosi Carlo Cattaneo) è che la nuova generazione in Italia debba crescere tutta iniziata alle libere armi come ai liberi pensieri, e che ogni qualvolta scenda sull' orizzonte della patria una nube di pericolo, debba dal seno di tutti i popoli italiani concorrere a gara un'*eletta* di volontari e scriversi in *legioni mobili*, fino a che il pericolo sia dissipato. Quanto maggiore sia il pericolo, maggiore sarà il numero.

Un po' di storia, anzi un po' di memoria. Essa basta già a noi, non vecchi ancora. Venezia s'è ella difesa bene nel 1848-49? Ne ha

dati dei volontari la Lombardia? Ne ha fatti dei grandi sforzi il Piemonte? Dell'entusiasmo dappertutto ce n'era sì o no? Io non temo risposte negative nè restrittive a queste domande. Eppure dopo il primo sforzo non certo ingente delle milizie regolari e volontarie, quando ci fu il caso serio della riscossa generale a Venezia, a Milano, a Torino, si portarono in piazza i tavolini e i libri d'iscrizione. Di nessuno di essi si empiè la prima pagina, intendete, la prima pagina! Faccio appello non già alla storia, lo ripeto, ma alla memoria di tutti.

Nel 1848 quando le cose della guerra volgevano deplorabilmente a male, il governo provvisorio di Lombardia aveva bandita la leva in massa, i cui tonanti proclami erano stati lanciati e diffusi per tutto il Veneto.

A Padova un giovanotto di cuore e d'ingegno, uno dei più chiari nomi d'Italia, quantunque per interessi vivissimi desiderasse limitare la sua azione ai piani del Veneto, dopo un lungo ponderare e dibattere tra sè e sè le molte e sode ragioni del restare e le contestabili dell'andare, la diè vinta, come più magnanime, alle seconde. La sera innanzi alla partenza egli aveva sentito farne un gran discorrere pei caffè, per le osterie e per le piazze, e aveva veduto aggirarsi per le vie come preparati alla guerra uomini (ho da dire uomini?) vestiti alla medioevale in farsetti succinti di velluto nero, calzoni a maglia, ben coturnati, come gli achei di Omero, sublimemente piumati e cinti di spade, pistole e stiletti da disgradarne i bravi di Don Rodrigo. Se non che la mattina appresso, i tribuni rauchi dal molto gridare erano rimasti sotto le coltri a rifar voce per la sera, e la mattina alle otto (oh chi va in maschera a quell'ora?) Arnaldo Fusinato, che gli è il mio uomo, il poeta e soldato di Venezia, si trovò in faccia ad unico amico nel cortile dell'Università dove era per appunto il marziale convegno della partenza. Aspettò le 9 e le 10 e le 11 senza che nessuno degli eroi della vigilia si facesse vivo. Allora c'era libertà anche più d'adesso. Alle armi tutti potevano, anzi dovevano dar di piglio; eppure l'*eccezione di eccezione* furono Arnaldo Fusinato e il suo amico, e l'universalità non se n'aveva a male di questa oligarchia bellicosa, anzi la creava essa restando a casa.

Del resto Carlo Cattaneo non se ne dà per inteso; egli dice per riassumersi ciò che sarebbe capace di fargli dire Brrrrr del Pasquino per canzonarlo: *la superba Roma fu salvata dalle oche!!!* Eppure anche in quella maniera lì di salvamento ci vuole la condizione del numero. Se le oche fossero state due sole, come Fusinato e il suo amico, esse non avrebbero svegliato Manlio. Ne convenite?

Che cosa se ne conchiude da tutto ciò? In marzo del 1848 sono

pure venuti; perchè qualche mese dopo non accorsero? Quanto è ingenua la domanda! In marzo speravano, moltissimo speravano, di farsi onore del sole di luglio rincorrendo il nemico senza raggiungerlo. — Lo spavaldo dell'antica commedia si millantava capace di inseguirne mille dei fuggenti. Ma quando le colonne di Radetski rifecero di tergo testa, e pugnarono, e vinsero, e furono alle porte di Milano, gli era un altro paio di maniche allora, e ci correva in grande scala tutto quel tratto che corse in piccola scala a Padova tra i mille del caffè Pedrocchi la sera a gridare e i due dell' Università la mattina a partire.

Io sono convinto e persuaso che ci fosse il mezzo di rendere soldati e buoni anche tutti gli strilloni della sera prima, ma piuttosto che portarseli lì per lì in campagna così fanciulli e così istrioni, io credo che un capo serio e rispettabile preferirebbe lasciarli tutti sotto la coltre, ringraziando anzi il Cielo che non lo assordino di *viva* e succino di baci mentr'egli parte coi due.

Posto che io fossi pei *pochi ma buoni,* l'ultima espressione del mio concetto sarebbe *Leonida.* — L'ultima espressione invece del *comunque ma tutti* di Cattaneo sarebbe *Serse.* Curioso invero cotesto incarnarsi della mia oligarchia militare nel libero Greco, e della sua demagogia nel despota Persiano!

Eppure il riscontro è non solo storico ma classico, e desunto da quell'antichità repubblicana a cui

. . . . dello stivale
I poveri nani

del Giusti ancora rettoricamente si informano.

II.

La questione pregiudiciale civile.

Vanno ripetendo continuamente che per fare il soldato bisogni disfare il cittadino. Se ciò fosse vero (nè mancherebbe il pericolo se il soldato fosse proprio quel dottore in diritto costituzionale, e quel ficcanaso che i demagoghi si provarono più d'una volta di farlo o con aperti proclami o con accorte insinuazioni) ci sarebbe da starsi lungamente e dolorosamente peritosi a quale dei due danni sottostare, se cioè all'interno di preponderanti forze per così dire pretoriane, o all'esterno di permanenti minaccie nemiche.

Se non che un tale pericolo non esiste e non ha esistito mai in

questo nostro o in veruno altro Stato mediocremente civile, nè, volendo essere conseguenti ed onesti ragionatori, si può arrivare a previsioni allarmanti per la sicurezza delle persone o della libertà dei cittadini.

Il gravissimo inconveniente del militarismo potrebbe soltanto avverarsi:

I. Per motivi generali e, a così dirli, antropologici i quali nel caso concreto esisterebbero ove le speciali condizioni ed interessi del ceto militare fossero necessariamente tali dà farne convergere le tendenze e le azioni verso fini diversi da quelli per cui sia veramente creato, cioè da produrre di loro natura un vero e proprio antagonismo fra le idee, gli interessi e i fini suoi, e quelli del paese.

II. Per motivi di esperienza, cioè quando le storie di vari tempi e luoghi in condizioni identiche od analoghe a quelle della società o dello Stato a cui il ragionamento si riferisce, inducessero la convinzione giustificata che la cosa tenda a terminare colla oppressione o depressione della società civile.

III. O finalmente per forza di condizioni proprio speciali dello stato in discorso e dell'opinione pubblica in esso dominante, per cui si vedessero evidentemente mancare in esso tutti quei compensi e tutte quelle guarentigie e difese le quali si potesse giudicare essere state le sole a salvare altri paesi dal pretoriano e liberticida preponderare dell' elemento armato.

E quanto al primo argomento di coteste buie e sinistre previsioni, il quale si baserebbe su cause generali, desunte da leggi generali sull'indole degli individui e delle moltitudini, come dire sulla dinamica umana degli interessi e delle passioni, può francamente e senza restrizioni affermarsi che a bene analizzare le storie e meglio ancora i fatti veduti non solo l'argomento non regge, ma reggerebbe invece, in una quasi totalità di casi, il preciso contrario. Vale a dire che non solo per fare il soldato non bisogna disfare il cittadino, ma che per converso è con ogni studio invece da fare prima il cittadino, il quale se non si trovi o fatto, o abbozzato almeno quando si porta via, bisogna studiarsi in caserma di tagliarvelo alla meglio, e vi si riesce con effetti piuttosto buoni, tanto che lo si rimanda sempre meno peggio di quando ci venne.

Quale infatti è l'ottimo cittadino e quale l'ottimo soldato? Io non temo di trovare contraddizioni se definisco per ottimo fra i cittadini colui che più rispetta la lettera e lo spirito delle leggi nel cui sacro volume soltanto e nella soppressione di tutti gli arbitrii (libertà non suona altrimenti che autorità indeclinabile della legge) si basa ogni reale guarentigia di salute anzi di esistenza della patria.

Quale è il buon soldato?

Il buon soldato (prescindiamo dalle considerazioni tecniche le quali non hanno che vedere col soggetto del presente confronto tutto morale e civile) è colui il quale rispetta e all'uopo fa rispettare dentro e fuori le leggi e i diritti dello Stato. Ora il buon cittadino cotesto sopraccapo dell'aiutare il Governo energicamente, anche richiestone, difficilmente se lo piglia. Paga, ma non fa pagare, obbedisce, ma non fa obbedire. Il soldato invece paga e fa pagare; paga di borsa tutto ciò che gli si chiede (ed è proprio levato dall'altare) e paga altresì di persona; rispetta tutte le leggi generali dello Stato, più le particolari della milizia, le quali sono le imposte dalla nazione a se stessa ma rincarate per lui, in quanto ciò sia riguardato necessario per la natura tutt'affatto speciale delle sue condizioni e dei suoi uffici.

Nella prima parte di questo lavoro io ho dimostrato con argomenti militari che il gagliardo soldato ha bisogno di identiche qualità che a fare il gagliardo cittadino, salvo che a questo ne bastano due meno, cosicchè per tale rispetto il soldato non è altra cosa che un cittadino perfezionato. Ora, civilmente parlando, io dico che il buon soldato il quale paga di borsa e per giunta di persona, il quale rispetta prima le leggi generali e poi le sue speciali, e oltrechè rispettarle lui le fa rispettare dentro e fuori dello Stato, è dimostrato per tale riguardo civile non meno che per quell'altro militare, un cittadino perfezionato, come quello a cui è addossata maggior copia di doveri, i quali con maggiore operosità ed annegazione è obbligato di compiere non senza comminatoria di una sanzione penale che è per giunta rincarata d'assai su quella comune.

Ben lungi dunque che a fare il soldato bisogni disfare il cittadino, e'bisogna, come enunciai, che egli cominci dall'essere buon cittadino perchè essendo accertato che le virtù del soldato sono le generali del cittadino più talune particolari inerenti alla sua condizione, torna assurdo il pretendere che, per avere un prodotto di due fattori, possa riuscire mai necessario di eliminarne uno.

In secondo luogo gli eserciti stanziali dovrebbero aversi in conto di pericolosi alla società civile dove dalle storie si potesse attingere la giustificata convinzione che essi di loro natura tendessero all'attuazione di programmi politici restrittivi. Il programma politico del militare è nove volte su dieci, anzi novantanove su cento, quello di non aver programmi. Qualchevolta è un difetto, assai più è un gran pregio. Certo tutti i poteri illegittimi ed oppressori si sono appoggiati sull'esercito. Ma se l'iniquità ha bisogno della forza per sostenersi, forse che il buon diritto ne può far senza?

Di eserciti hanno bisogno i popoli non meno che gli oppressori dei popoli, ed io fondatamente li reputo migliori stromenti di libertà che di tirannide, tanto è vero che noi non abbiamo alcun recente esempio di un esercito di liberi cittadini il quale abbia tradito il proprio libero governo, mentre da Lodovico il Moro in giù ne abbiamo moltissimi e incontestati di eserciti di tiranni i quali hanno qualche volta spento non che abbandonato il proprio signore. Laonde degli eserciti permanenti hanno più a diffidare gli oppressori dei popoli che i popoli, e vale la sapientissima sentenza di un diplomatico moderno la quale dice che sulle baionette si può appoggiarsi, ma non sedersi.

E qui mi sia permesso ricriminare di santa ragione. Sapete voi, o adulatori di plebi, dove invece i tiranni si seggono, si adagiano, si addormentano anche impunemente? Non mai sulle baionette dei loro mercenarii, ma sulla corruzione od apatia delle classi alte e medie e sulla feroce ignoranza delle basse. Negli eserciti, non esclusi quelli della tirannide, vive pur sempre un sentimento di fierezza e di onore il quale, a parità di tempi e luoghi, è di molto più raro nella relativa società borghese. Ora dalla fierezza e dal sentimento d' onore all' eroismo il passo è brevissimo, come resta provato da ciò che non pochi lettori possono avere coi loro occhi medesimi veduto nel principio del secolo corrente tanto nell'Italia meridionale, come nella settentrionale nel 1821, poi nel 1830 in Polonia e da capo in Italia, più tardi nel 1848 in Italia e in Ungheria ora da ultimo in Polonia. Le più illustri e forti vittime della libertà sursero per appunto dal seno degli eserciti del dispotismo. E per non compulsare storie controvertibili spesso, ma nominare piuttosto della gente che abbiamo tutti conosciuto, e a taluni abbiamo anzi stretta la mano e combattuto accanto, dirò dei Bandiera, del Moro, del Pepe, del Rossarol, del Calvi per tacere d' altri moltissimi.

Computate un poco il contingente di difensori fornito alla patria dagli eserciti del dispotismo, e quello fornito da una cifra meglio che decupla di borghesi, voi troverete ancora superiore l'esercito. Dal quale fatto voi potrete dedurre che le forze militari create ed educate dal dispotismo non solo fuori ma contro delle idee patriotiche, non potendo dal proprio seno, per la natura intima dell' istituzione, eliminare l' onore di cui gli eserciti nei paesi civili diventano la sede naturale, somministrano sempre abbastanza nobili elementi perchè le giuste cause possano largamente reclutarvi i loro capi e i loro eroi.

Che dire poi degli eserciti cresciuti tra la libertà, ed educati per essa?

Si obbietterà che oltre a quelli della libertà gli eserciti fornirono gli stromenti dell' oppressione altresì, e che non pochi di loro ci arriva-

rono agli ultimi eccessi. Risponderò che dai fasti di tutte le repressioni bisogna eliminare il prodotto di tre elementi di opposta natura ma egualmente e solidamente interessati a falsare la verità. E questi sono: in primo luogo le passioni del popolo il quale irritato contro gli stromenti della repressione se ne vendica come può, anche calunniandoli: in secondo le ricompense del potere il quale a bella posta vi esubera volendo, e in ciò fa prova d'abilità, compromettere il soldato al cospetto del cittadino ed aprire fra questo e quello un abisso che glielo renda solidale per comunanza di passioni e d'interessi non che per necessità di difesa. In terzo luogo finalmente, negli eserciti, che pur sono sempre la sede dell'onore, mette capo un numero d'anime basse e volgari alle quali sta a cuore di trar partito dalla vittoria del padrone, e lo traggono millantando geste delle quali sieno ed anche non sieno autori, le quali vengono da una parte raccolte da scrittori devoti al potere a scopo d'adulazione del tiranno, e da altri devoti alla libertà a scopo di vendetta di popolo.

Anche non vere tali voci vengono dalle opposte parti diffuse in nome d'opposti interessi, ma da ultimo collo stesso intento di mettere in giro e accreditare cose non vere.

Del resto di vere ce n'è, e bastano a far fremere. Le soldatesche alle feroci repressioni si spingono anche volenterose, ma ciò non prova nulla contro l'istituzione degli eserciti, o se prova, proverebbero troppo più contro i popoli le più feroci alle quali si è lasciato facilmente spingere per appunto il popolo contro il quale pugnante per loro, spesse volte i tiranni medesimi dovettero impiegare di terribili freni. Le bande di Ruffo erano popolo, i contadini di Benedeck erano popolo, e popolo del pari i lazzaroni di Ferdinando II.

Forse piuttosto va detto *plebe*, anzi canaglia, ma io rispondo al Cattaneo e ai suoi discepoli nè posso fare una distinzione che essi non accettano evidentemente dal momento che protestano contro ogni restrizione di titoli e di diritti. Se la guardia nazionale, la quale accoglie pure tanta scoria sociale, pare a costoro *eccezione di eccezione* e *privilegio di privilegio* alla parola *plebe* va dato di frego sul dizionario non che sui libri dei pubblicisti. A ogni modo plebi o popolo che si chiamino, cotesti elementi di reazione non hanno scuse possibili. Allorchè io leggo che un reggimento penetrato in una città ribelle vi fece man bassa, io mi spiego il doloroso fatto col sentimento del dovere nei capi e coll'ebbrezza morale e qualche volta materiale della vittoria nei gregari.

Nei primi un tale sentimento sovente esiste, ed esiste portato fino alla sublimità, fino all'eroismo, e dallo scrittore coscienzioso va altamente

apprezzato anche se torni contro alla propria causa. Onore agli uomini d'onore! Per non citarvi i molti esempi di gentiluomini francesi immolatisi dall'89 al 93 a tale religione del dovere da cui nei loro animi venne sopraffatto il sentimento della libertà, dirò di un caso accaduto nell'esercito borbonico. Nel 1848 un colonnello napoletano, il Lahalle, marciava verso l'Alta Italia alla testa di una brigata. Fiero cittadino egli era orgoglioso di recarsi a combattere contro un esercito straniero, e soprattutto felice di farlo nel solo modo che la sua fede di gentiluomo e l'austerità di soldato gli consentivano, cioè in seguito agli ordini del proprio re. Se non che la fede del principe e il senno del popolo vennero meno contemporaneamente, l'esercito napoletano fu richiamato, la religione della patria e quella della bandiera si trovarono a fiera tenzone in tutti i nobili cuori. Vinse la prima in taluni spiriti magnanimi il cui numero (l'entusiasmo non deve uccidere la critica) venne ingrossato da molti spiriti avventurieri che vedevano in quell'audace partito gloria e carriera; in altri più austeri, forse perchè più angusti, prevalse la religione della bandiera, e retrocessero alla chiamata del loro re seguìti da molta gente di spiriti volgari e trepidante per gli stipendi ed i gradi. Durante la notte che seguì l'arrivo del messo fatale di richiamo, nel cuore del colonnello Lahalle le due religioni lungamente tenzonarono senza potersi mai vincere a vicenda. Eppure all'alba una delle due avrebbe dovuto prevalere, perchè verso Napoli o verso Venezia si aveva a marciare. Il colonnello Lahalle trovò un terzo mezzo, quello di non si muovere nè in questo nè in quel senso. Egli non volle mutare un passo che potesse venirgli rimproverato dal suo re o dalla sua patria. Nel bivio di Ercole egli sarebbe francamente inceduto per la via del dovere, nel bivio dei due doveri egli si precipitò nella terza, che conduceva ad un sepolcro sopra del quale i suoi figli possono ispirarsi alla religione della patria e dell'onore come quello di un soldato e d'un gentiluomo senza macchia e senza paura.

La religione del dovere spiega e in parte giustifica i pochi eccessi degli eserciti dei paesi civili, i molti e continui delle masse reazionarie non sono spiegati che dall'abbrutimento, e dall'odio delle plebi verso le classi più intelligenti e più agiate.

Non è pertanto dai fieri eserciti che partissero i maggiori pericoli alla libertà, ma bensì dalle ladre e feroci moltitudini. Che se quelli non andarono talora immuni da orribili taccie, non è perchè divenuti soldati, ma perchè usciti da tale sozzo lombricaio onde le colpe loro sono più presto avanzi della condizione plebea che acquisti della militare.

Un popolo senza stranieri non ha oramai altri soldati che quelli che produce, e non ha quindi se non quelli che si merita. Io crederei

anzi che in forza della impossibilità di abolire il sentimento d'onore dagli eserciti ogni popolo s'abbia dei soldati manco peggio di quelli che si meriti, e che senza eccezione essi, in fatto di dignità e di moralità, stieno sempre di parecchi gradi sopra della popolazione.

Infatti chiunque torni alla casa propria dopo un servizio militare lo fa più conscio del proprio dovere e decoro, più istrutto, più attivo. Non è solo il governo che, a parità di titoli, conferisca un impiego a lui più che ad un altro, ma i privati altresì sono più contenti di ricevere per commessi od agenti uomini che provengano dall'esercito. Che se spesso nelle campagne venne osservato che i reduci dal servizio militare vi sono meno alacri, è una questione fisica, un effetto della lunga dissuetudine da quel tale genere di lavoro, e, se pur si voglia, anche l'abito di qualche maggiore agiatezza, perchè certo nessun superiore ha preteso mai da un soldato in condizione ordinaria nemmeno la metà delle fatiche che sostiene sul campo o sull'aia un contadino anche frusto in una giornata di luglio.

Il fatto sta che l'esperienza storica e, ciò che più vale, la contemporanea, quella dei nostri occhi, ci dimostrano che gli eserciti regolari anche creati dal dispotismo e pel dispotismo hanno dato alla libertà il più numeroso e serio contingente di difensori. Contingente egregio per quantità, perchè superiore a quello fornito da una cifra decupla di popolazione giovane e virile, ed egregio per qualità, e lo testificano ampiamente le difese di Venezia, del Cadore, e di Roma.

In terzo luogo sarebbe da temere per la libertà quando le condizioni speciali dello Stato e per così dire la forza delle cose fossero tali che l'uomo nelle file si trovasse gradualmente condotto in un'ordine d'idee che lo dividesse dalla popolazione. S'è di già veduto come l'onore tenga sede anche tra le file degli eserciti del dispotismo, e non solo l'onore, ma la virtù cittadina sovente. Occorre egli notare quanto più sviluppate e serie debbano essere di tali virtù in quelli della libertà, cresciuti tra essa e per essa? Su ciò non mi diffondo in dimostrazioni. Abbiamo dinanzi agli occhi l'esercito nostro il quale per confessione di tutti, non eccettuati i più ombrosi demagoghi, si presenta modello di ogni civile virtù. Il nostro soldato è pronto sempre contro ogni specie di nemici della sicurezza e della civiltà. Scoppia un incendio? gli è pompiere, che si slancia per salvare un bambino....padre e madre si arresteranno dinanzi alle fiamme, egli no...; ci cade entro? n'è asfissiato? Se ne fa innanzi un altro, altri due, altri dieci, e se il pericolo è umanamente superabile, contateci. Un fiume ha rotto? gli è barcaiuolo; non ha mai preso in vita sua un remo in mano! che im-

porta? Il suo ufficio è la somma di tutti gli uffici, il suo dovere è la somma dei doveri di tutti; c'è là una famiglia a cui bisogna portare del pane! Rovescia? affoga? pazienza! in un'altra barca monta un altro e avanti alla seconda, alla terza, alla quinta prova, e finalmente la povera famiglia è salvata. C'è il cholèra? il farmacista del paese è fuggito, il medico non può essere dappertutto, la famiglia medesima ha disertato il letto del morente; ebbene; un carabiniere si improvvisa farmacista, un bersagliere suda fregando le gambe al malato, un lanciere gli porge da bere! In verità anche in questi cattivi, astiosi e codardi tempi c'è da fare rossi ed umidi gli occhi a ripensarle non che a scriverle queste cose che pur sono la storia d'ogni giorno, la regola cioè non l'eccezione!

La parola sacrificio voi la troverete in bocca a tutti, ma i veri San Vincenzi di Paola, e ce n'è ancora, li troverete fanti, carabinieri, bersaglieri, zappatori, soldati infine d'ogni arma e d'ogni ufficio. Ma le sono virtù umane coteste, ma le civili? Eccole. Occorre fermare i volontarii, arrestare Garibaldi, il soldato ve lo fa. — Bello sforzo invero! C'è il dovere e c'è anche il gusto; figurarsi! Il regolare ci sfoga l'antagonismo, la passione.... — Quale passione di grazia? lo vedete quel bersagliere che colla baionetta in resta attraversa il passo al generale? — È egli il Cimbro che non oserebbe d'uccider Mario? — No; egli lo uccide se occorre. — Allora l'antagonismo coi volontarii è vero. — No; dopo avere guardato la sua mano che è ferma, guardate al suo occhio che tremola e balena. Se però una cosa deve spezzarsi, la consegna od il cuore; è al cuore che tocca. Da Bruto in qua non i soldati soli, ma i patrioti tutti hanno giudicato così.

Nè i molti e grandi sacrifizii sono lo slancio del momento per l'esercito; essi non lo stancano, non lo abbattono perchè, come dissi, non sono l'eccezione ma la regola. I disertori sono pochissimi, il numero dei renitenti in Sicilia (per dirvi una provincia delle cui anormali condizioni la nazione è tanto preoccupata) è sceso al terzo di quel che fosse pochi anni fa. Che cosa prova tutto ciò? che i soldati se la passano di buon umore e scrivono alle proprie case in modo da non isgomentare punto i genitori di coloro che sono chiamati a farsi soldati, prova che tra il paese e l'esercito il nesso va diventando ciascun giorno più stretto, lo che è per appunto l'inverso di ciò che stando al terzo ordine di considerazioni potesse dar luogo a timori.

Gli è un fatto che si va grado grado verso un ordine di cose in cui il popolo si identifica coll'esercito; e ne scende da ciò che se modificando le istituzioni ed ampliando il servizio anche l'esercito avrà fatto, senza smilitarizzarsi, mi si perdoni il vocabolo, tutti i suoi passi

verso il popolo, si avrà la vera soluzione di quel problema dell' *Italia armata* il quale fu posato fin ora con quella leggerezza e con quella mancanza di spirito pratico della quale sarebbero incapaci dei bambini, e a cui ci vuole proprio dei dottrinarii per arrivare.

Il concetto dell' *Italia armata* e comandata da avvocati, da notai e da gazzettieri mi richiama alla memoria un aneddoto. Ad un tale prosuntuoso fu domandato se sapeva suonare il violino. Rispose :—Non so, non ho mai provato. —

Ciò che la musica per quel signore gli è il comando per molti in Italia. Chiedete pur loro : Sapete comandare una compagnia, un battaglione , un reggimento? — Non so, non ho mai provato, rispondono. E si sentono coscienza di provare! Ma proverebbero , in loro buon' ora, a tentare un' operazione chirurgica non avendo studiato mai chirurgia? No, chè una vita la rispetterebbero. Una si, ma 100 d' una compagnia o 600 d' un battaglione, no!!! A proposito della regola del tre che hanno sempre in bocca!

Alle corte. I servigi di un esercito regolare sono la rendita ordinaria di un capitale indiscutibilmente consolidato , e quelli di un generoso moto nazionale rappresentano un subito e inaspettato guadagno. Ben venuto, ci s' intende ! purchè non produca illusioni di un pronto e necessario rinnovellarsi ad ogni bisogno, che allora finirebbe per mettere il paese a duri partiti, e precisamente agli imprecati dal Genovese che al nemico suo augurava quella famosa vincita al lotto la quale doveva perderlo, disamorandolo di ogni serietà di computo e di lavoro.

PAULO FAMBRI.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO X.

STORIA DI UN COLLEGIALE.

Si tacque Enrico per alcun tempo, come se riandasse colla mente il passato e volesse ordinare i pensieri, da poter poi narrare chiaro e spedito. Frattanto andavamo camminando, o meglio, io lo seguiva volgendo egli or per una or per altra via, senza forse por mente. Ed ecco alla svolta di una strada udimmo lo scalpitar d'un cavallo che parea venisse di gran trotto. Ci femmo da lato, e poco stante ci passò dinnanzi rapido un *dragone*, la cui lunga spada battea sui fianchi del cavallo.

Che sarà? pensava io, come di notte correr per la città quel *dragone?* Il conte Arnolfi rimaneva in silenzio. C'inoltrammo nella via, e fummo innanzi alla porta di una casa non grande ma polita e nuova, la cui facciata potea dirsi elegante verso la goffaggine dell'architettura moderna.

— Io son venuto per abito, — disse Enrico, — e ti ho condotto senza pensarci a casa mia. Vogliam noi salire?

— Staremo più riposati, e godo sapere dov'io possa venire a cercarti quando mi bisognasse. —

L'entrata era spaziosa, il pavimento in mosaico, la scala di marmo illuminata da un fanaletto co' vetri colorati che su ogni pianerottolo pendea dalla volta. Al secondo piano, cavata Enrico di tasca una sua chiave, aprì l'uscio di mogano rilucente ed entrammo. Dopo due stanze in un salotto, e dal salotto venimmo al suo studio. Nessun famigliare, tutto era silenzio; ma le stanze illuminate con candelabri di argento e addobbate riccamente, ancorachè senza troppo sfarzo nè pompa.

— Sei tu qui solo? — io gli domandai.

— No, la servitù è presso all' appartamento di mia madre.

— Ah, tu non mi avevi ancora parlato di tua madre.

— Te la farò conoscere, ma non questa sera che è già troppo tardi.

— Sta bene.

— Siedi. —

E mi additò una seggiola a bracciuoli.

Lo studio era una stanza grande il cui addobbo e guernimento mi si mostrava di tanto maggior pregio, quantochè pareva inteso meglio al diletto dello spirito che all' agiatezza del corpo. Quadri e ritratti di eccellente pennello intorno intorno alle pareti, e statuette dov' esse formavano il canto; non pochi lavorietti d' arte in bronzo, in marmo, in istucco qui e colà su la mobilia. Un pianoforte da un lato, dall' altro quanto è richiesto al disegnare e al dipingere: un trofeo di armi antiche sovra il caminetto; in un armario vasellame di argento e di porcellana istoriata, e il mobile di più bella vista era uno scaffaletto di legno lucido intarsiato a fregi e pieno di libri legati in pelle di Francia e di Russia dorati in sul taglio e in costa.

Si mise Enrico a passeggiare lungo il poco spazio che nello studio rimanea vuoto, e gittatosi poi sovra un di quei lettucci che chiamano *dormeuses* cominciò a parlare così:

— Io non avea compito ancora l' undecimo anno, che mi fecero entrar nel collegio detto de' nobili; poichè sebbene non avessi allora il titolo di conte, pure io discendeva da una famiglia illustre, ridotta in quel tempo alla povertà se non alla miseria. Questo fu dopo la morte di mio padre; e mi ricorda che il separarmi dalla buona madre mia mi rammaricò tanto, che da principio le mura del collegio mi parvero una orribile prigione. In quel punto cessò la mia fanciullezza, i giuochi allegri, il correr libero così nella casa paterna, come ne' giardini della città o nell' aperta campagna, il viver dolce e sicuro alla spensierata, riposando sull' affetto ognora vigile e costante de' genitori; tutte queste cose erano per sempre finite: cominciava la paura de' maestri, de' sorvegliatori, de' prefetti, la fatica de' lunghi studi, la monotonia e la sterminata noia del far tutto e sempre alle stesse ore, al modo stesso con invariabile norma. Alla preghiera, quando la mente avrebbe più volentieri vagato in compagnia di sogni e fantasie leggiadre; all' inumano studio del latino e del greco su autori ai fanciulli incomprensibili, quando non eravamo ancora

ben desti la mattina o già il capo ci dondolava per sonno la sera; in ricreazione o al passeggio, allorchè non di rado più ci sarebbe stata gradita la lettura o il riposo. Le facce de' maestri e di quegli altri loro dipendenti e nostri maggiori, quasichè non dissi padroni, o burbere o minacciose od austere. All' amor dei parenti succedeva la fredda indifferenza o la bestiale severità di gente che, la più parte, simulando per suoi fini spirito di religione, ignora gli affetti e i costumi gentili. Que' primi anni di collegio mi passarono così tediosi e mi rimasero tristi nella memoria. Solo tra i lunghi giorni pieni di noia e oscuri, che tutti simili mi scorrevano sovra il capo, solo un giorno di ciascun mese era chiaro e giocondo: quello che mia madre veniva, secondo che era dalla regola dell' Istituto concesso, a stare con me per lo spazio di due ore. E dico giocondo e chiaro, quanto all' ardore dell' aspettativa e al piacere di gittarle intorno al collo le braccia; ma quel giorno anche non era senza amarezza, chè quando le due ore erano presso a finire, il contento si cambiava in malinconia, e poi ch' ella era partita io rimanea sconsolato. Due o tre volte poi all' anno passavamo in casa nostra una giornata intera. Alla vigilia io provava una ebbrezza indescrivibile, mi parea che tutto l' esser mio fosse trasumanato, e non avrei saputo sognare, dormendo, una felicità più compita di quella che io vegliando vagheggiava nella certezza di riporre il piede sopra la soglia paterna. Se non che nel fatto io non divenia poi tanto felice quanto mi era andato immaginando; chè nel momento dell' entrare in casa io già pensava come ne dovessi quel dì stesso riuscire. A poco a poco nondimeno, siccome avviene in età così tenera, io mi veniva assuefacendo a quella specie di vita claustrale; e già in su i quattordici o quindici anni, dimenticati gli abiti e i desiderii della fanciullezza, si destavano in me desiderii nuovi e pensamenti diversi; per i quali, come che tuttavia fastidito dalla sterilità ed asprezza di quegli studi, io mi compiacea talvolta della medesima austerità e solitudine in principio così dolorose. Il silenzio de' lunghi corridoi e loggiati, l' ampiezza delle sale che, una di comune dormitorio, di refettorio l' altra, questa d' intertenimento e quella era di ricreazione; la veduta della campagna di Roma dall' altezza del vasto edificio; il sacro e venerando mistero che mi parea spirasse sotto alle volte della chiesa adiacente, dove non di rado noi tutti alunni eravam nelle feste e nelle ricorrenze straordinarie parte della solennità religiosa co' nostri cantici e con l' ufficio di cherici che

rendevamo; ciascuna, dico, di tai cose per sè, ed ancora la colleganza e armonia che le tenevano insieme, mi produceva dentro una singolare impressione e m' intorniava di un incantesimo, come a dire, composto di mistico terrore e diletto. La musica sacra mi riempiva di fervore. Quando al profumo degl' incensi e alla pompa divota delle cerimonie si congiungeva il suono dell' organo maestrevolmente ricercato, io credea quasi di essere rapito in estasi e circondato da una nube argentina fra i cori degli angioli e dei santi. A questa certa illusione dei sensi aggiugnevasi il destarsi di un sentimento vivo e profondo che, sopito fino allora, avea cominciato a pigliar succo e vigore dalla lettura di alcuni libri, quali per verità niuno penserebbe che potessero tal virtù contenere. Una parte dei premi annuali consisteva in libri che dovevano giovare allo studio o alla devozione; fra questi ultimi vi avea spesso vite di santi e di martiri. Ora con tutto che elle fossero scritte in guisa da non recare i leggenti ad altro fuor che a superstiziosa bacchettoneria, e sebbene in quella parte dove di pratiche divote e di corporali mortificazioni si ragionava io non rinvenissi pascolo conveniente nè cosa che m' andasse a genio; pure qui e colà mi lampeggiavano alcuni lumi onde mi pareva essere chiamato a vita di penitenza e di perfezione. Perchè le istorie de' santi una sola ragione è che sieno così poco dilettevoli alle persone che menano i loro giorni immerse nelle sollecitudini e nei piaceri del mondo. Questa è l' angustia sì dell' ingegno e sì dell' animo in coloro che le hanno scritte. Eppure anche di sotto la penna di autori cotali, quel solo narrare alcuni fatti come avvennero od alcune parole come furon dette da spiriti grandi e generosi, dee muovere una favilla che infiammi i cuori capaci di magnanimi atti e pensieri. La fortezza in sostenere il dolor della carne, l' umiltà in portare le ingiurie scienti della propria innocenza, la perseveranza in respingere da sè qualunque maniera di godimento per allenarsi alla sublimità del sacrificio, il dimenticare se stessi per altro non aver di mira che il sollevamento de' miseri e l' adempimento della giustizia, eran cose che in qual si sia modo riferite valevano a commuovere la mia mente giovanile e ad accendere in me un cocente desiderio d' imitar così nobili esempi. Per tal guisa venni ad entrare di mano in mano in una fervorosa pietà che mi faceva bramare dovessi per l'amor di Dio ogni cosa patire, chiamandomi felice se io fossi serbato a dare il sangue e la vita affine di render testimonianza alla fede, o di procacciare salute a coloro i

quali erravano miseramente lungi dalla verità, profondati nella lordura de' vizi. Dì per dì mi andava più compiacendo nella preghiera, e ricercava con la mente alcune volontarie astinenze, e imponevami veglie e non comandati digiuni. Io non saprei dir come spesso avveniva ch' io provassi un diletto inesprimibile a passare le ore della notte, mentre tutti i miei compagni dormivano, in orazioni mentali, che mi parea di conversare con gli angeli stessi del paradiso; quasichè nel silenzio e al poco lume della lampada accesa dinnanzi alla immagine della Vergine, sol dalla quale era alquanto rischiarato il dormitorio, pigliando l' immaginazione più ardito volo, avesse forza di trasformare le bianche mura e i rozzi arnesi e i modesti giacigli e gli addormentati garzonetti e tutto l' altro in una reggia celeste piena di anime beate in bianco vestimento, intorniate di luce. Tu ben vedi come la vita del collegio mi avesse in tale condizione di spirito condotto, che la non si potea dire uno stato dell' animo naturale e secondo sana e fredda ragione. Io mi disponeva più e più a farmi signoreggiare dalla potenza della immaginativa, la quale alimentando il mio ardore e servendo a una idea predominante mi trasformava a poco a poco in uno di quegli uomini singolari capaci di tutto fare e di tutto sostenere in servigio del principio onde sono governati. Mi era già da alcun tempo avvezzato a disprezzare tutte le delicatezze del corpo e ad astenermi da qual si sia più innocente satisfazione dei sensi. I cibi più ghiotti me gli lasciava porre e torre d' innanzi senza appressarvi le labbra; la fame non empiva mai del tutto; dal sonno mi togliea non bene riposato; allo studio incombeva di guisa che fui stimato degno di cominciar filosofia in età di quindici, e teologia di sedici anni appena. Dopo qualche tempo io avea già preso gli ordini sacri.

— Diavolo! — sclamai levandomi in piedi, pressochè atterrito dalla piega che prendeva il racconto di Enrico. — Egli alla mia esclamazione altro non fece che sorridere amaramente. Io me gli approssimai con un sentimento mal noto a me stesso, di rammarico, di affetto, di compassione; e: — Tu sei dunque stretto al celibato? — gli dissi.

— Sì! — rispos' egli, stringendomi il braccio con la destra per modo ch' io ne portai più mesi la lividura — e ciò all'insaputa di mia madre, il consenso della quale non è, per *così poco*, stimato in Roma necessario: nè io lo richiesi per timore me ne impedisse. E non immaginai allora di che rammarico le sarebbe

cagione il fatto, e ignorai gran tempo quante lacrime, conosciutolo, versasse. — Qui per un poco si tacque.

Udimmo intanto correr nuovamente per la strada un cavallo. Tutti e due senza parlare venimmo alla finestra. Era una guardia del corpo che trapassò come un lampo, una di quelle che a Roma chiamano guardie nobili.

— Che vuol dir ciò? — dimandai.

— Sarà morto il Papa! — disse alzando le spalle Enrico, come chi risponde cosa non verosimile per troncare il discorso.

Tornammo a sedere; e stati alquanto in silenzio egli continuò:

— Dai diciassette ai diciotto anni io rimasi infervorato in quelle ubbie, e tanto immerso nell'amor delle cose oltremondane ch'io non m'accorgeva andarmi consumando e star già vicino a quella vita futura cui mi pareva diletto immolar la presente. Se non che mia madre vedutomi a così mal partito della salute, mi tolse di collegio per condurmi alcuni mesi a qualche villeggiatura. Tuttavia ciò non le venne fatto, se non giurando che mi avrebbe conceduto di tornare in collegio a compiere gli studi e ad assumere il sacerdozio.

La deliziosa campagna ove son posti i colli albani fu il luogo da mia madre prescelto. Altri potrebbe credere che, dopo sì lunga reclusione, il primo sentimento ch'io provassi nell'amenità di quei siti incantevoli fosse una gioia grande e viva qual'è di chi sia fuggito o liberato dal carcere. Per lo contrario la impressione ch'io n'ebbi fu quasi di smarrimento e di paura. Mi considerai uscito del nido e gittato nell'ampiezza dell'aria senz'aver le ali forti abbastanza nè ancora esercitate al volo. Non che io non provassi dentro di me un senso di rapimento all'aspetto della natura, e a tante svariate viste di monti, di laghi, di boschi, di colli, di pianure; ma del piacere ch'io ne pigliava mi parea quasi essere in colpa, e che la bellezza delle cose sensibili troppo mi tirasse fuori dal raccoglimento dello spirito e dal pensiero delle cose invisibili e celesti. Io avea tenuto di mira solamente la cura dell'anima, ed ora io mi stupiva di trovare me stesso alcuna volta pensieroso di tutt'altro, mirando i colori del tramonto, i fiori del prato, il chiaror della luna. Da principio rimasi il più del tempo in casa o non mi dilungai molto da quella. Niuno che non sia vissuto i primi anni in collegio può farsi adeguato concetto della condizione in che l'animo dell'adolescente si trova allora ch'ei n'esce fuori. Il mio intelletto era, secondo la poca età, molto bene ad-

dottrinato. Avrei potuto combattere vittoriosamente con le armi della dialettica e con le sottili distinzioni scolastiche ogni opinione ed ogni cervello che non si accomodasse alla filosofia insegnata dal nostro professore. Anche sapeva io a mente molte questioni teologiche e le sentenze dei Padri e dei Dottori che le risolvevano; nè andava sfornito di profana erudizione, potendo citare a menadito Virgilio, Orazio, Cicerone e gli altri minori latini; le quali cose non tanto mi erano state insegnate dai maestri, quanto dallo studio solitario e perseverante ch' io n' ebbi fatto, dappoi che la vita del collegio mi era cominciata a piacere. Con tutto questo nel commercio che si ha ad avere coi nostri simili, e in ciò che spetta agli usi del mondo e alle necessità del vivere quotidiano, io era tuttavia fanciullo di non più che otto o dieci anni, inesperto, goffo, timido, nuovo, selvatico. Mia madre mi sospinse ad andar vagando qua e là per bever meglio l' aria dei campi e il sole. Così a mano a mano ebbi cuore di farmi a visitare i paeselli vicini, e mi addimesticai un poco ai luoghi, in modo da non mi ci trovar più tanto sbigottito. Oltre a ciò la madre mia, che è savia più di quanto si penserebbe in donna, co' suoi discorsi mi veniva cacciando via dalla mente certi dubbi e certe angustie ch' io non le diceva, ma leggevami ella sulla fronte. Allora cominciai a riguardare il creato e quanto di vago agli occhi mi si offeriva, con un' ammirazione ed un amore non commisto a rammarico o pentimento di sorta. Il mio affetto era pur sempre divoto; io lodava Dio nel fil d'erba, nel vermicciuolo, nella farfalla dipinta, siccome nelle stelle del firmamento e nell' ordine maraviglioso dell' universo. Un germe rimaso imbozzacchito per tutti gli anni del collegio, principiò in me a germogliare, voglio dire il sentimento dell' arte. Non mi faceva io già nessun concetto generale del bello, nè andava meditando le norme del riprodurlo, ma veniva distinguendo e rilevando a mio modo l'armonia delle tinte, la dolcezza de' contorni, la purità delle forme. Alcune volte una foglia mi stupiva, un prospetto di paese mi teneva lungamente fermo a guardare senza pensar altro. Gli abiti e le acconciature che usano le donne in quei luoghi non mi riuscivano punto nuovi, e già gli avea di molte maniere veduti ritratti per le botteghe de' venditori di quadri nella stessa Roma; non però ch' io non mi fermassi a considerarli quando la festa le paesane in gala si recavano alla messa. Guardando le vesti era cosa naturale vedere anche i visi; non di rado ce n' avea di quelli che mi facevano dire tra me: " Quanto è bella! " di che io non provava nella mia scrupolosa co-

scienza rimorso veruno; perocchè nella ingenuità di quegli anni immacolati, io non congiungeva alla femminile bellezza nessun pensiero che fosse tale da doverne pur lievemente arrossire. Così quella villeggiatura, dove oltre ai sollazzi campestri io mi sentia di nuovo come circondato e protetto dall'amore materno, mi si fece lieta di una gioia serena e tranquilla tutta piena di dolci pensieri e di speranze indefinite. Una sera che la luna risplendea già piena in un cielo azzurro e profondo tutto cosparso di stelle, io con un garzone barcaiuolo mi volli provare di andare remigando nel lago di Albano.

A dire la bellezza della veduta che mi si parava innanzi agli occhi d'ogni parte, non saprei trovar le parole. Noi scorrevamo sull'acqua con una barchetta leggiera e prendevamo un gran diletto nell'esercizio del remare, quando vedemmo all'altra estremità del lago dalla riva scendere in un battello tre donne, che un sol barcaiuolo si apprestava di condurre. Tosto ch'elle furon sedute, il battello si mosse, e noi le udivamo ridere e scherzare con suono di voci fresche e argentine che ferivano il silenzio della notte. Ci venivano incontro, e ad ora ad ora io distinguea meglio le figure, che da lontano confuse faceano tutte un groppo solo. Poco stante venne ad alcuna di loro in fantasia di porsi a remigare, ma sorse una lieta contesa, perchè tutte voleano fare il medesimo, e intanto il barcaiuolo vogava, e lo spazio che separava la nostra dalla barchetta delle tre donne faceasi ad ogni vogata più breve. «Io risolverò la disputa, » disse l'una levandosi in piede e al barcaiuolo pigliando il remo della sinistra. Un'altra si levò pure e andò per togliere alla prima la sua vittoria, nè stavasi ferma la terza che non intendeva rimanersi inoperosa. Se non che tal subito moto, e il gittarsi che le due prime fecero dal lato manco, poco stette non fosse cagione di rovesciarsi allo schifo. In quel punto, il battello ov'io era, passava lungo il fianco di quello; sì che alla prima delle giovinette, la quale sentendosi mancar sotto il sostegno distese per istinto le braccia, io potei porgere in aiuto la mano. Mi abbrancò ella forte con moto di paura e mi tirò a sè ripiegandosi addietro, onde le due navicelle si trovarono congiunte di bordo, ed io che non mi aspettava essere con tanta forza tirato, per non cader giù fuori di equilibrio in isconcia maniera, fui costretto di spiccare un picciol salto, e mi ritrovai nell'altra barchetta propriamente in mezzo alle tre fanciulle. Un grazioso ridere e un porgermi grazie e un darmi del ben venuto furono dolci e maravigliose accoglienze a me che rimanea tutto soro e attonito e non

sapea che mi dire, balbettando parole di scusa. Ma l'una di loro, quella cui aveva io dato la mano, mi disse con un sorriso, che me la fece parere cosa di cielo: — Come si ha da sofferire che vi scusiate, signore, quando siete entrato nel nostro battello senza chiederne punto licenza? Di questo ardimento voi dovrete pagare il fio; e perchè se voi non ci soccorrevate in buon punto, noi saremmo già naufraghe e annegate nel fondo del lago, è anche vero che noi vi dobbiamo la vita: onde la punizione non può andare disgiunta dal premio; decretiamo adunque io e le mie compagne che voi, signore, dobbiate venir domattina per tempo alla villetta che di qui vedete sul pendio di quella collina, dove in presenza di mia zia, madre di queste mie due cugine, chiederete perdono del vostro fallo e in pari tempo vi sarà imbandita un po' di colezione sotto il pergolato là dietro al casino; dove siederete voi solo con la zia, intanto che noi tre vi serviremo di freschissime frutta e del miglior vino che nei dintorni si faccia. Ho detto " Bene! brava! viva la Iginia! " gridarono le altre due.

— Iginia! — sclamai.

— Iginia, sì, — ripigliò Enrico. — Colei che avea così arringato, altri non era se non la Iginia che tu conosci; e se la bellezza di questa sirena ti par grande adesso che, toccato l'apogeo, comincia a declinare, qual non ti sarebbe allora sembrata? Di presente ella è un fiore che sfolgora i suoi colori tutto aperto incontro ai raggi del sole; in quel tempo era un bottone di rosa ai primi albori tanto più delicato e soave, quanto si mostrava più chiuso e verecondo. Già ti ho detto come io fossi di ogni cosa del mondo inesperto; a conversazione di fanciulle poi, nonchè novellino, io era del tutto strano e selvaggio. M'invitarono a sedere, sedetti senza far parola. Comandarono al barcaiuolo di vogare e ripresero a parlar tra di loro spesso a me pure volgendo il discorso, e io non seppi far altro fuor che risponder *sì* o *no*, secondo che portava il ragionamento, per assentire a checchè loro paresse. Spirava una brezza leggiera, la superficie del lago si andava increspando, i nastri su' capelli delle fanciulle ivano svolazzando, un non so che di tremulo, di trasparente nell'aria, un brillare più vivo delle stelle, un raggiar più chiaro di luna, e mi parea veder tutto quanto abbellirsi d'inusata vaghezza il creato. Con tutto questo io sentiva dentro di me una vergogna indicibile e quasi un rimorso della mia goffaggine; perciocchè mi accorgea bene com'io dovessi apparir zotico alle fanciulle; del giudizio delle quali, quanto a

due poco mi premea, ma della Iginia fin da quell'ora mi premea bene oltremisura. Mi richiesero del mio nome, e il loro palesarono. Poi veggendo forse quanto, per essere io confuso, mi sentissi a disagio, e avendo compassione dello stato mio, fecero tornar la barchetta a riva e tutti riponemmo il piede sulla ferma terra, non senza mio grande rammarico, provando io non minore il dispiacere di partirmi dalla Iginia che pungente il rossore di starle daccanto e non saperle in modo alcuno parlare. Tutto narrai a mia madre, la quale mi confortò di recarmi la mattina di poi alla villetta, quandochè io non osava; ma seguitare il consiglio materno mi sembrò dovere. La notte dormii poco o punto: le impressioni ricevute eran sì vive che a mala pena potea da quelle distogliere il pensiero. La mia preghiera fu più breve e men fervorosa del consueto: non so qual turbamento mi era entrato nell'animo; perniciosi nè pure incomposti desiderii io già non concepiva, e nondimeno facea rimprovero a me stesso che la immagine di quelle fanciulle, e della Iginia in particolare, mi si presentassero alla mente così attrattive e lusinghiere da togliermi gusto e compiacimento nelle opere e nelle meditazioni divote. Io mi sentia tratto ad abbandonarmi in ripensar le grazie, i sorrisi le parole della giovine donna, e innanzi agli occhi mi si faceano i suoi neri e lucidi capelli, i molli contorni, i tremoli sguardi, i labbri vermigli, il collo bianchissimo, la piccola e morbida mano che avea stretto la mia. Alla mattina levatomi di buonissim'ora, fu la prima volta che nel vestirmi io mi fermassi un poco allo specchio per meglio annodar la cravatta; ma tosto mi vergognai della mia vanità e dell'essermi dipartito dalla interiore compunzione. Mi rifeci sopra me stesso; le immaginazioni della sera innanzi e il diletto che in quelle, mal mio grado, aveva io provato in tutto discacciai dal mio cuore: e per obbedire a mia madre, m'incamminai alla villa della zia d'Iginia. Tosto che ebbi posto il piede, ricominciò, per così dire, l'incantesimo. Era un luogo ameno, che sulla costa del monte soprastava a tutta la valle Aricia e dava bellissima veduta della campagna romana insino alla spiaggia del mare, di cui lungi lungi scorgevasi una lista, la quale, non altrimenti che un nastro di colore azzurro, mi parea cinger la terra. Oltre a ciò volgendo lo sguardo più presso, ogni maniera d'ombre e di fiori, e un lieto cantar d'uccelli e uno spandersi per l'aria di grati odori faceano oltre ogni dire piacevole quel soggiorno, la cui solitudine non mi sarebbe forse sembrata così attraente, s'io non mi fossi ad ogni

ora aspettato incontrarvi chi tutte le cose abbellisse di maggior grazia e di vita novella. Non ti starò per minuto a narrare le accoglienze e i discorsi che si tennero; le son cose da immaginar facilmente. La vecchia zia mi protestò gratitudine ed obbligo smisurato; le fanciulle mostraron da principio voler per trastullo servire a tavola, come avean detto, poi anch' elle si assisero a desco, e di buona voglia ridendo e scherzando mangiarono. Io non so che dissi nè che figura dovessi alla Iginia parere. Certo non potei celarmi di quella mia seconda natura onde m' avea rivestito il collegio; ma eziandio che dentro di me arrabbiassi che le fanciulle, e massime la Iginia, avessero a darmi in tra di loro del collegiale, io non avrei giammai sospettato quel giorno nè gli altri appresso ciò di che fui più anni dopo sicuro, tornando colla mente in su quel primo tempo e in sulle parole e il contegno che verso di me quella perfida tenne, della quale, senza pure addarmi, io m'era fin dal primo istante invaghito. Intendo che l' astuta e vanarella Iginia per un tal suo proprio istinto di lusinghiera, e le altre due per sola cagione di spasso, congiurarono vedermi al tutto per quella acceso d' amore, in guisa che queste godessero la rappresentazione vera e non simulata di una piacevol commedia a cui davano elle per titolo *lo zotico innamorato.*

Quel rendermi al primo invito portò seco l' obbligo di altre visite, e le graziose accoglienze col giocondo intertenimento rinnovarono, come anella di catena, la cortesia dell' invito e il debito del far visita. Io che era ignaro del severissimo contegno alle fanciulle imposto, verso gli uomini in generale e verso i giovani in particolare, dalle usanze civili, che oggi peccano forse di troppo schivo e riducono le conversazioni ad aride e stucchevoli cerimonie, non potea far sano giudizio dei modi meco tenuti, i quali se non erano troppo facili, giunsero per lo meno ad esser tosto famigliari e conditi da piacevoli motti e beffe. Di che io non istupiva, nè le parole più o meno pungenti, ond' esse mi veniano giocondamente mordendo, me le recava ad offesa; parendomi fossero anzi prova di benevolenza e di affetto: posciachè io stimava natural cosa lo stringersi di amicizia a persona cui si debba gratitudine. E non aveva io loro pressochè salvato la vita? Così durò per tutto il tempo della villeggiatura. Io aveva ben cominciato a parlare, e la vecchia mi chiamava assennato; ma le altre, nessun conoscimento avendo degli studi che si fanno in collegio e in nessun pregio potendoli tenere, perchè di vero niente giovano all' uso della vita e al socievole commercio, non si divertivano

della mia compagnia se non in quanto mi facessero dimande a cui si aspettavano dal mio canto strane e non più udite risposte; ovvero mi conducessero con artifizio in qualche mal passo dov' io cadessi a palesare in atti o in parole quant' io fossi maravigliosamente ingenuo e imperito del mondo. Di una cosa io arrossiva soprammodo veggendo come le movesse a sorridere, ed era la mia stessa divozione. La Iginia sola su ciò di me non si gabbava, e con finissimo tatto facea vista di non aderire a una beffa, della quale intendeva quanto mi dovesse cuocere.

Una volta, io e le fanciulle, eravamo passeggiando sotto l' ombra degli alberi, per quei sentieri deliziosi che chiamano le gallerie di Albano e di Aricia. Elle avean fatto mazzetti di fiori campestri, ove il ciclamino, proprio di quei luoghi, col suo vivo incarnato primeggiava. Mentre passavamo innanzi ad un' imaginetta della Vergine, che non lunge dal Convento de' Francescani, per quel boscato si trova, ed è spesso adorna de' fiori che le contadine vi portano, suonò dalla Chiesa del Convento l'avemmaria, ed io togliendomi di capo il cappello, mi allontanai un poco verso l' immagine mormorando l' *Angelus Domini;* ma la preghiera non mi avea tanto a sè ch' io non pensassi in quel punto ai sorrisi delle fanciulle, e gettando loro uno sguardo alla sfuggita, vidi che infatti ridevano, eccetto Iginia, la quale, senza nulla dire, si approssimò al picciolo altare, vi depose il suo mazzolino e, sul gradino inginocchiatasi un momento, vi fece o mostrò anch' ella di farvi la sua preghiera. Io le ne seppi grado infinito, e dire che figura di paradiso mi paress' ella in tale atto, lingua umana non potrebbe. L' ammirazione che la sua bellezza mi avea fin da principio destata e che andava ogni dì crescendo, io già non me la rimprocciava quasi che fosse colpevole in se stessa: anzi mi pareva essere più verso Dio inalzato dal sentimento che io provava dentro di me. Solo mi spiaceva e mi dava talora un vago timore e una puntura di rimorso l' accorgermi siccom' ella occupasse di guisa i miei pensieri, da non lasciar molto spazio al raccoglimento e agli spirituali esercizi. Rapidissima fra queste cose scorreva intanto la stagione, e finito oramai l' ottobre, i villeggianti si ritornavano alla città, e io dovea rientrare in collegio. Nonostante le nuove cose provate in tutto quel tempo, nonchè il desiderio, nè pur l' idea mi era caduta in mente di non più rientrarvi. Di una maniera tutta semplice un giorno mi domandò mia madre s' io ci volessi poi tornare davvero. Non giungerei a descrivere quai moti confusi fe' nascere in me quella

dimanda. Un compiacimento involontario s' insignorì dell' animo mio, pensando come sarebbe stato bello continuare in città la frequenza avuta in villa nella casa d' Iginia. Ma subito appresso considerai com' io fossi traviato dal cammino della virtù, poichè dubitava di seguitare la mia vocazione. Mi prese allora un dolore grande, e quasi uno spavento del precipizio in cui parevami star sul punto di piombare inavvedutamente; e determinato di fuggire il pericolo e salvarmi, feci intendere alla povera madre che nessuna cosa del mondo mi avrebbe ritratto dal mio proposito. I primi tempi dopo il ritorno in collegio, furono tutti pieni di uno straordinario fervore. Cominciai a stimare riprensibili anche le ore passate nel godere i puri diletti che l' aspetto della natura mi era andati porgendo. E tanta paura io avea di me stesso, cioè di quelle che allora chiamava insidie del nemico o lacci e tranelli di Satana, che stava ognora in guardia di non lasciarmi ire alla ricordanza del breve soggiorno là su i colli albani, e ogni immaginazione che me ne venisse, io la respingea via da me qual pernizioso principio, da cui la tiepidezza e il disgusto sarebbe derivato delle cose divine. Se non che l' austerità, l' astinenza e gli esercizi divoti chiamati in aiuto a vincere la temuta diabolica tentazione, e massimamente la violenza ch' io mi facea contro, e lo sforzo continuo della volontà mi cagionarono in breve una pericolosa malattia. Non appena il furiar della febbre fu alquanto sedato, riavuto libero il capo e un po' di respiro da osservar le cose dintorno e da riflettere sul caso mio, vidimi giacere in letto assistito da alcuni compagni e servito dai fanti del collegio. Il medico mi visitava spesso e lasciavami comandato ch' io non mi dessi noia d' alcun fastidioso pensiero nè parlassi punto: la fatica della meditazione, della preghiera, anco della più breve lettura, m' inibì severamente. Così trascorsero alcuni giorni, lungh' esso i quali tornavami a poco a poco alquanto di vigore, e cominciò a muoversi in tale ozio profondo, la virtù della fantasia. Il languore che io tuttavolta provava era dolce, io mi sentia come rinascere lentamente alla vita, e mille vaghi obbietti mi passavano dinanzi all' interior vista dell' anima, non fermandosi questa sovra nessuno. Ma quasi inconsapevole rimembrai quindi le cose da ultimo intervenute. Da prima il travaglio, l' ambascia del male, poscia di passo in passo più addietro, que' mesi di spirituale milizia ne' quali mai non aveva intermesso lo studio delle cose sacre e il combattere insin l' ombra di ogni men che buona tendenza. Ancor più addietro la villeggiatura, la villetta, le fan-

ciulle, il lago, il primo veder la Iginia. Qui si fermò riandando i più minuti particolari la fantasia. Non aveva io la forza di cacciar questi pensieri, nè me ne sentiva in quell'ora verun rimordimento, chè io non me ne compiacea troppo e mi pareva un caro sogno, non altro. L'immagine della Iginia mi restò fissa in mente quale io la vidi inginocchiarsi avanti alla rozza imagine della Vergine, sotto l'ombra delle querce secolari. La convalescenza fu lunga e richiese continuato l'ozio, perocchè il medico presagì funesta la ricaduta, quand'io per qual si sia modo la provocassi. Ridotto a passar lunghissime ore nella sola compagnia de' miei pensieri, un fastidio fino a quel tempo ignoto mi occupò l'animo ardente, e bisognoso di essere al tempo stesso nudrito e tenuto in freno dal cibo degli studi e dalla disciplina di una vita operosa, ordinata ed austera. Mi risovvennero le noie e le pene de' primi anni e mi parve essere a quelli ritornato. Forse alcun che di acre e dispettoso mi avea lasciato nel sangue l'infermità, poichè mi avvenia di notar, senza determinato volere, ogni ancor minima cosa la quale ne' miei convittori o maestri o prefetti fosse sciocca, brutta, sgarbata. La monotonia del collegio mi diventò così a poco andare spiacevolissima: ed io mi venni meco stesso maravigliando come avessi dinanzi potuto trovar diletto in luogo ed in istudi da cui di presente, non sapendo il perchè, quasi al tutto abborriva. Il sentimento dell'arte in me destatosi, come ti dissi, contemplando le bellezze della natura, iva rafforzando quel disgusto, posciachè la vita del collegio e coloro onde ricevea norma, pareano fatti a bella posta per offendere di continuo quel sentimento.

Di tal modo l'accidia pigliava sopra di me, come a dire, alto dominio; e perch'ella è uno de' sette capitali, fui assalito da ira contro me stesso ch'io non avessi valore di sfuggirle, e sì picciol frutto avessi cavato da tanto impeto e da sì lunga prova di pietà religiosa. Mentre ch'io era in cotali disposizioni, avvenne fosse colto in fallo uno de' miei convittori dal sottoprefetto della *camerata*. Questi trovò Giulio (tale era il nome del giovinetto) avere tra i materassi nascosto tre piccioli volumetti, i quali niente altro erano se non se l'*Emilio* di Giangiacomo Rousseau. Un cumulo di colpe s'acchiudeva in questo fatto. Anche il più innocente libro non si potea leggere senza permissione de' superiori; ma l'*Emilio*, non pur libro di sollazzo, non pure senza permission ritenuto, non pure in se stesso perverso e nocivo, ma era espressamente proibito dalla Sacra Congregazione dell'Indice, e rispetto alla

Regola, costituiva quasi un delitto. Il sottoprefetto s'affrettò denunziare il povero Giulio; ed intanto pose i tre fatali volumi sovra una gran tavola in forma di parallelogrammo, che si distendeva nel bel mezzo del vastissimo stanzone da studio, e su cui erano carte, sfere ed alcuni pochi strumenti fisici mezzo irrugginiti che erano là per ornamento e non per uso. Educati mogi mogi come sogliono essere ivi gli adolescenti, ben si tenea sicuro il sottoprefetto niuno sarebbesi attentato stender la mano a quei libri, lasciati anzi così per alcun poco in mostra a fine d'incutere un salutevole orrore della gravissima colpa in che Giulio era caduto. Il quale si rimanea stupito e pauroso, non ardiva levar gli occhi in faccia a nessuno di noi, e già s' immaginava presente il supremo direttore del collegio, Minosse inesorabile, dalla cui sentenza non v'era speranza di appello nè di grazia. Giulio era uno o due anni più giovine di me, di solito allegro, e gli piaceano i tiri furbeschi: non pertanto buon diavolaccio, io lo avea spesso veduto lungo il mio letto, e mi avea dimostro assai più grande affezione che da lui non mi attendeva. Questa volta l'umor faceto non gli dava soccorso, poichè s'accorgeva d'averla fatta un po'grossa. Egli mi fece pietà, sebbene di quel trascorso io dentro di me forte lo biasimava; e, quando ben mi avvenisse, fui risoluto salvarlo. Non ebbi allora allora formato un disegno preciso nè un concetto chiaro del modo; ma parvemi, così alla prima, moltissimo dover giovare che più non si avesse a rinvenire il corpo del delitto. La cosa non sopportava indugio; non v'era luogo a riflettere: m'avvicinai lentamente alla tavola, e in un punto che gli altri non badavano, afferrato i libercoli e messigli in tasca, discesi nel giardino e gli nascosi tra le macerie di un'antica vasca disseccata. Quando Giulio rivolse gli occhi alla tavola si rincorò e si avvisò di tutto. Risalito io, mi strinse la mano e dissemi: " Ora lascia il resto a me. " Come venne il prelato direttore, si pose al niego; la cosa non si potè provare. La disparizione de'volumi fu apposta a molti che si trovarono poscia innocenti. Niuno ebbe pensato a me che stimavano il più docile e savio del convitto; ed a me stesso nondimeno pareva, tacendo, aver mentito con Giulio, e non averlo fatto salvo senza incorrere un poco nella sua colpa. Mi riprometteva emendarla col distruggere i nequitosi libri, acciocchè non fossero d'inciampo e di scandolo a nissun altro de' compagni. Senza lasciarsi scorgere non era molto agevole impresa. Volli attendere l'opportunità. Nelle ore di ricreazione io già da gran tempo non pigliava parte ai sollazzi

e cessava al possibile il vano discorrere per intrattenermi piuttosto in devote letture. A ciò i superiori e i condiscepoli erano avvezzi. Non fece adunque maraviglia ch'io mi tirassi in disparte e ponessimi a leggere da solo: il che feci per alquanti dì, affinchè, non veggendomi, non si avesse punto a sospettare de' fatti miei; e quando fui certo che non m'avrebbe alcuno ricercato, venni di soppiatto alle macerie, ne trassi un volume e con quello dagli altri mi dilungai. Mi era proposto lacerarne ad uno ad uno i foglietti e gittarne i pezzettini entro la fogna del giardino, sì che persona al mondo non ne avesse giammai sentore. E già avea preso la prima pagina per istrapparla, quando gli occhi mi corsero al principio, e lessi quello stupendo sofisma: *Tutto è buono allora che vien fuori dalle mani di Dio; tutto si corrompe tra le mani degli uomini.* Cotal sentenza mi percosse la mente usata di meditare; chiusi il libro e vi pensai sopra. Io ci vedea molto di vero in quella sentenza. Oltrechè mi rapiva di maraviglia il leggere in capo ad un libro sì malvagio, per quanto diceano, una lode sì grande al Creatore. Ancora è da ricordare che il motto rispondeva in quel punto perfettissimamente alla interior condizione dell'animo mio. Le impressioni che io avea recate dalla villeggiatura mi parlavano della potenza e magnificenza di Dio in tutte le sue opere. Ogni cosa colà mi parea bello, così le fogliuzze e il calice de' fiori, come (l'ho a dire?) lo sguardo timido e amoroso delle fanciulle. Nella città poi e nel collegio tutto mi pareva oramai brutto. Riapersi il libro per seguitar la lettura, poi lo richiusi pensando: È forse lo spirito maligno che mi suggerisce questo desiderio? Indi nacque la considerazione che se il libro fosse veramente cattivo, poche altre righe me ne avrebbero fatto certo, ed io potea, senza proseguire, stracciarlo. Così lo riapersi e, mezzo tra l'acuto ardore di giovanile curiosità e il vago terrore di commetter gravissima colpa, lessi, quasi come sospinto da forza fatale, due o tre pagine in un momento. Lo stile mi riuscia nuovo, attrattivo, seducente; i concetti chiari, splendidi, veri. Io mi sentia dentro quasichè tutto rimutato. Pareami uscir fuori di fanciullo e rompere una catena indegna e servile. Una ebbrezza incognita, inenarrabile mi prendea tutto; ed era, moltiplicata, quella gioia stessa de' ragazzetti allorchè via correndo si sottraggono dall'occhio vigilante del pedagogo, e provano il supremo contento di folleggiare a lor guisa senza paura di castigo. Credei mi cadesse dagli occhi una benda, e in un'ora stimai stoltezza la così lunga e cieca fede nella parola de' maestri. Intesi allora il peccato

di Adamo, poichè tanto grande io delibava la gioia di farmi libero la prima volta con una vietata lettura, da non mi poter in alcun modo restare oscuro l'intimo compiacimento del primo atto di libertà nel primo ente che di libertà fosse capace. Come l'avidità della belva che ha gustato il sangue, così la curiosità mia divenne irrefrenabile. I tre volumi io gli divorai un dopo l'altro in pochi giorni: e quando non sazio fui giunto al fine, ritornando sopra me stesso mi ritrovai paurosamente diverso da quel ch'io era dinnanzi. Io aveva a lunghi sorsi bevuto il veleno del dubbio. Una malinconia mi prese non mai insino allora conosciuta: un desiderio intenso, profondissimo, di sapere la verità e uno sconforto di poterla quando che sia ravvisare. Cadeano e si dileguavano molti falsi giudizi e molti errori dal mio spirito; ma vacillavano insieme le stesse fondamenta di tutto che io avea con sì gran fiducia creduto. Mi agitava una inquieta bramosia di altri libri, di altre letture le quali valessero a chiarirmi l'intelletto, a diradarmi le nebbie dell'ignoranza: il che affatto riusciva impossibile là dove io era. Rivolsimi a pregare non colla stessa fede, ma con maggior impeto di prima e con una specie di anelito doloroso. Poi non ancor bene risanato, mi sopraffaceva una stanchezza tutta piena di non so quale amaritudine sconsolata. Il mondo erasi agli occhi miei cangiato; prima in ogni cosa mi arridea la speranza, prevaleva in tutto adesso la tema. Nè questo rivolgimento lo accagiono al solo *Emilio* del Rousseau; sì ancora e molto più alla disposizione del corpo e a quel venire in fiore della giovinezza, onde sorgono tanti nuovi sentimenti e pensieri. Tornò a farmisi innanzi l'immagine soave della Iginia, e un ardore mi destò inusitato: pareva che dovesse apparirmi ovunque io volgessi lo sguardo; e al solo ripensare il tempo quand'io erale stato dappresso, il cuore mi balzava forte. A mano a mano ella divenne, come a dire, il fondo di tutti i miei pensieri, lo scopo di tutti i miei desiderii, la più dolce di tutte le ricordanze del passato, in una parola, il *pensiero predominante*. Io rimanea meco stesso attonito a riandare come avessi alcuno spazio di tempo trascorso senza curarmi punto di lei e stimando che al mondo vi fossero altre cose degne di occupare l'animo mio. Dalla sua bellezza io traeva come giusta e infallibile conseguenza posseder ella ogni qualsivoglia pregio, ogni virtù. Anzi avrei chiamato ciechi tutti coloro i quali mirandola non avessero saputo in lei scorgere la sua sublime ed angelica natura. Così l'infiammata fantasia l'adornava di tutti i doni che possono capire in donna,

e mi creava l'idolo innanzi a cui dovessi adorare prostrato. Allorchè nell'animo giovinetto illanguidisce la fede, si leva potentissimo l'amore; il quale tuttavia nudrisce e prolunga per alcun poco le care illusioni. Venuto oggimai a tale, bene intendi quali mi dovesser parere le mura del collegio. Conferitone con mia madre, fu in breve deliberato, e pochi dì appresso me ne uscii fuori per sempre. Ma come lo schiavo fuggitivo, io recava con me la piaga della catena, cioè gli ordini sacri e l'obbligo del celibato. Rividi la Iginia, fui di nuovo alla casa di lei; non doviziosa ella di sua famiglia, m'ebbi grate accoglienze dalla provvida zia, che non ributtava nessuna speranza di maritarla. Il mio amore fu, con mille artifizi, con lusinghe e talora con mostra di farne picciol conto, dall'accorta fanciulla alimentato e mantenuto ognora più vivo. Io pendeva da una sua parola, da un suo sguardo: non osava abbandonarmi del tutto alla speranza, ma un cenno mi riconfortava e pareami ch'ella medesima alcuna volta mi sospingesse a palesarmi. Come allora divenisse atroce il mio stato è malagevole poterlo nonchè esprimere, anche solo immaginare. A lei daccanto io dimenticava me stesso e l'universo, quietavasi l'interna battaglia e un sorriso mi rendea felice: altra beatitudine, altro cielo io più non sapea bramare nè comprendere se non l'amore d'Iginia. Ma uscito da quelle stanze ove il paradiso per me s'acchiudeva, la tempesta, per così dire, m'entrava nel cervello e nel cuore. Che fare? Che risolvere? A qual partito appigliarmi? Che speranza poteva io nutrire? Pur la lusinga ch'io fossi riamato mi sostentava in queste angoscie e me le facea portare di giorno in giorno. Frattanto un giovine ricco, di piacevole aspetto e di nobile parentado, si die' a frequentare la casa di lei. M'increbbe. Osservai sospettoso il contegno di ambidue. Egli premuroso di entrarle in grazia, ella mi parve troppo verso di lui gentile, e adescarlo anzichè respingerlo da sè. A tutti i miei spasimi si aggiunsero i furori della gelosia. E un dì che io non potea più oltre, le confessai di amarla, n'ebbi la certezza di essere corrisposto e la fede e i giuramenti che si fanno di eterno amore. Credei trovarmi sopra le stelle; partendomi, non camminare ma sorvolare sopra la terra e che mi risplendesse dattorno tutta la infinita bellezza di quanti mondi creò l'Onnipossente. Sbollito un poco il gorgoglio di quel giubilo improvviso, cominciai di nuovo a ruminare. La mia condizione non era in fondo altra che fosse dinanzi; vero è che io mi riputava possessore d'inestimabile tesoro, il quale niuno avrebbe giammai potenza di toglier-

mi: e ciò non ostante l'interno combattimento si risvegliava; non era in me far mia per sempre la Iginia, e la presente felicità s'andò a poco a poco rabbuiando con la previsione di un men lieto futuro. Così tornarono daccapo le incertezze, il dubbio, i sospetti, la gelosia. Colà continuava il ricco e nobile signore; ed anche la più semplice cortesia della Iginia verso di lui mi faceva ombra. Nè basta, chè la sua tenerezza verso di me la vidi, o mi sembrò, intiepidirsi. La contentezza celeste di alcuni momenti svaporò dunque via, nè seppi dir come. Restarmi colle mani alla cintola non mi si concedeva oggimai dal tormento della passione. Immaginai di rompere gl'inciampi in varie guise. La ragione timidamente suggerivami di fuggire e rifiutar per sempre le troppo amare dolcezze di questo e di ogni altro amore; il consiglio così savio della ragione lo disprezzai come vile e lo calpestai con la volontà, perchè procacciava tornarmi all'esercizio di una virtù creduta ora stolida e vergognosa. Avrei goduto provocar l'elegante rivale, sfidarlo, ovvero anche manescamente accapigliarmi con lui e cacciargli di corpo il ruzzo di fare il vago alla Iginia. Poi diceva: Non sono io già il preferito? Per ultimo io pensava a rapire a dirittura la mia bella: ir a vivere con lei sui monti, nei deserti, fra i pastori, in un'isola disabitata. Vedi quanto io fossi ancora ignaro della vita e del mondo! E non mi sarei arretrato dinanzi al disegno di compiere un ratto, se non era la difficoltà di porlo, contro la voglia della rapita, in effetto. Onde partito migliore alla perfine stimai quello di tutto ingenuamente confessare ad Iginia, e indurla a fuggire insieme con me sino in Francia o in Inghilterra. Perbacco, io non posso ricordare quella ammirabile ingenuità mia senza ridere di tanto spropositata sciocchezza. Ma io pigliava la faccenda troppo in sul serio perch'io ne vedessi il lato burlesco. Per contrario non mi parendo la fuga niente impossibile, due altri pensieri mi battagliavano dentro. Il primo era questo: che io la rompea non pur con le leggi dell'etica, sì ancora con le leggi della società civile e dei codici penali. Il secondo era questo: ch'io stava per fare un supremo esperimento dell'amor d'Iginia, il quale, se non fosse quanto il mio grande, non le avrebbe dato l'animo e la saldezza di seguitarmi. Ragion di più, tra me dissi, per tentare la prova, chè io non so più vivere così e sarò almeno del tutto o felice o sventurato. Mi avviai dunque una sera alla casa di lei fermo nel proposito di tutto dirle e determinar la mia sorte. Quella sera la fantesca venendomi ad aprir l'uscio e non lasciandomi procedere oltre dopo

di quello, mi disse come la signora Iginia stesse poco bene, e la zia però avesse dato ordine di non ricevere alcuno. Rimasi attonito. Io credeva tanto innanzi essere nell' amicizia e nella intimità della famiglia da non mi si dover niegare in tai casi l' accesso. Tornai la mattina dipoi, e fu la medesima risposta; la sera, ed ancora la medesima. Così per due o tre giorni. Allora, finalmente, nonostante la cecità e la stupidezza del collegiale ch' io portava ancor meco, quasi un baleno di luce mi aperse gli occhi e fui certo di aver capito, e fui compreso tutto in un punto dallo spasimo del primo acerbo disinganno. Non era dopo di ciò intero passato un mese, e la Iginia avea dato la mano di sposa al giovine ricco ed elegante Federigo Adimari, quegli dal quale aveala io veduta corteggiare avanti agli occhi miei stessi. Com' io non divenissi allora del tutto pazzo, mi fa pur sempre maraviglia. Bene farneticai per alcun tempo, e mi girava pel capo di uccider l' Adimari, o meglio, la sciagurata che aveami tradito, o l' una dopo l' altro. Ruminai un pezzo la vendetta e non la trovava che mi soddisfacesse. Macchiarmi di un delitto non era far pentire Iginia della sua scelta, ed io naturalmente aveva orrore al sangue. Una sfida mi avrebbe renduto la beffa dell' universale senza darmi niun caso di vincerla, indòtto quale io era di tutte quante le armi. Ruggendo come tigre ferito, passai quindi le prime giornate anelando vendicarmi e non sapendo in che guisa. Poi l' ira si cangiò in tristezza e, scemato il furore, vidi quanto sarebbe vano il castigo della infedele a medicare l' anima mia. Gustai l' infelice e amaro compiacimento del perdonare dispregiando, e tutto mi rinchiusi dentro me stesso e deliberai separarmi al possibile dall' umano consorzio. Mi rivolsi di nuovo, ma sconfortato agli studi, e molte diverse discipline assaggiai, non per amore di scienza, ma per l' acre bisogno di via distornarmi dall' assiduo pensiero del mio stato presente. Ma la Iginia aveva intanto di questa maniera, quasi direi, compito l' opera incominciata dal libro del Rousseau. Lo scetticismo, insinuatosi nel mio spirito dopo quella siffatta lettura, non era se non solamente speculativo. Io avea dubitato del vero, non del bene. Ora la bellezza, l' amore, la virtù mi parvero una crudele menzogna: ormai di speculativo il dubbio era in me divenuto anche pratico; e il mondo che negli anni adolescenti mi rappresentava con la sua perenne vaghezza una bontà salda e reale, mi sembrava adesso una scena mutabile di vane, ingannatrici apparenze. Vissuto alcuni mesi in perfetta solitudine, il rigoglio della gio-

ventù che mi scorrea nelle vene fecemi sentir la noia di tanto severa consuetudine, e il potente ancorchè vago e indistinto desiderio di uscir fuori a pigliare anch'io, per così dire, parte nella vita. La sposa Adimari io non l' avea più veduta, non volea più vederla; e avendo per sì lungo spazio con secreta ira masticato il suo tradimento, lontano da' suoi vezzi, ripetendomi ogni dì ch' ell' era indegna di tanto amore, giunsi finalmente a sbandire il rammarico di averla perduta; solo bramai rendermi tale ch' ella dovesse un giorno pentirsi di non mi aver preferito. Gli studi vari e lo stesso dolore da me provato aiutaron lo svolgimento delle attitudini e facoltà, quali che si fossero, in me inserite dalla natura. Stanco e fastidito di filosofiche disquisizioni e di ricerche scientifiche, mi voltai con l' animo verso le arti, e stimai pregevoli e cari gli esercizi onde si acquistano le virtù del corpo e le grazie dello spirito. Qui nondimeno sorse altra e non meno grave cagione di malinconia. Perchè insomma ad entrar nei piaceri della giovinezza e apprender musica, disegno, equitazione, ballo, nuoto, scherma ed altre simili cose, si richiede, non men che di tempo, larghezza di danaro. E noi, mia madre ed io, eravam poveri, in ciò, che bastandoci il nostro a un viver modesto, ogni altra spesa, eziandio utile, ci vietava. A soddisfar dunque le nuove mie brame cercai guadagno dal lavoro. A qual maniera di lavoro nondimeno era io acconcio? Qui si manifesta la supina ignoranza o la profonda malizia di coloro che in Roma danno ordine alle scuole, e prefiggono ai garzoncelli gli studi. Perocchè ognuno di noi esce nel più bel fiore della giovinezza da un tirocinio decenne, senza niente aver apparato che possa giovare a provvederne il sostentamento, e senza null' altro sapere eccetto che un po' di malvagio latino, alcuni meschinelli tropi di rettorica e un brandello di logica aristotelica. Vero è ch' io da me stesso in collegio avea con eroica ostinazione rosicchiato quel duro pane di scienza filosofica e teologica, imbanditone meglio a stanchezza di denti che a cibo; ma con tutto questo la mia dottrina già non mi rendeva più adatto a qualsivoglia lavoro nè profitto. Io nato nell' agiatezza e gentilmente educato, mi posi, non potendo meglio, a tenere i conti di un pizzicagnolo. Sette ore il dì mi toccava passare in una cameretta di pianterreno, rischiarata scarsamente da una finestrella inferriata, e dove il naso mi offendeano di continuo le esalazioni de' formaggi e de' salumi. Uscivo di là che gli abiti stessi me n' eran profumati, e col cervello inaridito dal conteggiare: e tutto malinconioso me ne tornavo

a quegli studi geniali, a cui mi pareva diventare ogni di più strano a cagione della vita che per loro amore io conduceva. Nè mi restava pure il tempo che io potessi in quelli punto punto avanzare. Ondechè da capo s' insignoriva della mia mente e dell'animo una languidezza e uno sconforto senza termine o misura. Credetti non solo aver contraria la fortuna, ma la natura stessa e le universali eterne leggi che reggono il creato: i cuori delicati e ardenti vidi essere condannati alla infelicità da fato ineluttabile, e parvemi una possanza maligna governare il mondo e prendere a scherno gli uomini e le pene e i diletti loro. Diveniva la mia tristezza ognora più cupa; già si guastavano gli umori e si fuggiva la sanità del corpo; nè so quanto mi sarei per tal funesta via inoltrato e fin dove giunto. Abbandonai presto la infetta stanza e i conti del pizzicagnolo, e passava nell' ozio i giorni. Un dì mi sedea presso a una finestra più rabbuiato che mai; il sole mandava gli ultimi raggi, e il vastissimo orizzonte della campagna romana mi si distendeva innanzi agli occhi; perocchè dimoravam lungi dalle più frequenti e popolose contrade. Io guardava senza por mente; e vedeva là sulla via maestra, che serpeggiava attraverso i campi e le praterie, passar quando un carro e quando un lavoratore ed ora una schiera di artigiani ed ora alcun ozioso vagando. Mi parea gente felice. Una carrozza signorile attrassemi più la vista e l' attenzione. Dentrovi due soli. Mi sembraron giovani, per quel ch' io potessi distinguere sì di lontano. Un uomo ed una donna. In questa mi fissai, socchiudendo le ciglia per aguzzar la veduta; e benchè i lineamenti del viso non mi accadesse di rilevare, dal rimanente della figura, se non fu inganno, riconobbi la Iginia. Sentii come un' acerbissima punta nel cuore, e un tumulto vi si destò poi così fiero, che di subito sorto in piedi, quasi fuori di me stesso, io era per correre non so dove nè a che. Voltandomi, vidi mia madre, che forse da qualche poco mi stava tacita osservando, e negli occhi suoi lessi tanto dolore del mio stato, tanta inquietudine e una sì dolce preghiera che non ebbi animo di più fare un passo. Ella, dissimulando: " Io veniva (mi disse) a recarti una lettera." In quel punto io ritornai a credere nella Provvidenza; la lettera veniva di Parigi e annunziavami per man di notaio la morte di un mio zio paterno, ivi molti anni dimorato e da me non conosciuto se non di nome, il quale nondimeno mi faceva erede di tutto il suo, cioè di vasti possedimenti territoriali, a' quali andava insieme congiunto il titolo di Conte. Confesso che io non versai pure una lacrima nè mi dolsi

di aver perduto il parente, anzi giubilai che di povero in un attimo io diveniva ricco. —

Intanto che Enrico pronunziava queste ultime parole, già era la notte assai tarda, udimmo correr per la via una carrozza. Anche questa volta mi affacciai alla finestra. Vidi uno di quei legni di corte che chiamano *frulloni di palazzo*, e così grieve, come sono, aver preso tuttavia il galoppo, e andar da quella parte che potea menare a San Pietro.

PAOLO D' ALBA.

(*Continua.*)

BREVI CONSIDERAZIONI

INTORNO AD ALCUNI

PUNTI PRINCIPALI DELL' ESPOSIZIONE FINANZIARIA

DEL CONTE CAMBRAY DIGNY.

L' anno 1867 è stato testimone della morte di non so quanti ministri, tra' quali quattro delle finanze. Se si eccettui la Grecia, non c' è paese al mondo, in cui un Parlamento possa vantare una così ricca strage ministeriale.

Ma anche codesta strage è servita a qualche cosa. L' assemblea de' Cinquecento ha potuto persuadersi ch' è assai più facil cosa disfare ministeri che creare imposte, e ristorare il Tesoro. Sicchè il quinto de' ministri delle finanze del 1867 ha diritto ormai di dire: « Signori, sfabbricando si fan macerie: ora però l'in-
» gombro prodotto dalle rovine è tale che bisogna di necessità
» servirsi delle materie ammonticchiate, scegliendo le migliori,
» ripulendole e destinandole a edificar qualche cosa. »

Egli non le ha dette queste parole; ma con garbo e con giudizio ha mostrato che questo è il suo proponimento.

Ventisei mesi or sono l' annunzio della imposta sul macinato sollevò tale tempesta, che un ministro vi naufragò prima di averne discussa la proposizione. Colui che gli succedette (e come intende il lettore, io ho attinte queste notizie a fonte sicura) fu per venti giorni di seguito, quanti egli ne spese a preparare i suoi disegni, assalito da reclami contro codesta proposta; e molti deputati, tra' quali parecchi de' suoi amici personali, lo consigliavano a ritirarla, anche prima di esporre alla Camera le sue idee, se non voleva seguire la sorte del suo predecessore. Ei seppe resistere, e certo non s' ingannò.

Oggi la imposta della macinazione è quella che incontra fra tutte il minor numero di oppositori.

Questo prova che i savii mutano consiglio: ed io me ne compiaccio. Quantunque non fossi già nè sia al presente tenerissimo di codesta imposizione, pure mi pregio di aver resistito allora; e di aver anzi più tardi fatta, con alcune modificazioni, entrare nel quadro generale de'provvedimenti che a me parevano praticabili, una tassa sulla macinazione, ridotta però a proporzioni assai piccole. In ogni modo ora è divenuto necessario accettarla in proporzioni maggiori. Il conte Cambray-Digny lo ha inteso, e si è bene avvisato a riproporla. Quanto al congegno ideato per applicarla, ne parleremo allorchè ne sarà introdotto il disegno in Parlamento.

Desidererei intanto che si evitasse il pericolo che può derivare da due esagerazioni opposte, in cui potrebbe cadere chi volesse mai fare di codesta imposta una troppa provocante apologia, e chi volesse al contrario filosofar troppo su' suoi inconvenienti.

Certo si innalzerebbe oggi una statua a chi trovasse un metodo agrario per risparmiare con sicurezza un paio di lire sulla spesa di produzione di ogni ettolitro di grano: non so quindi perchè s' abbia ad affermare che sia una provvidenza di Dio la imposta che la farà crescere d' altrettanto. Ma nel tempo medesimo non intendo neppure, perchè da codesto rincaramento s' abbiano a temere effetti più gravi di quelli, che possono derivare nello stato presente delle cose dall' aumento o dalla introduzione d' altre imposte. La base larghissima di un dazio sulla macinazione ne attenua il peso: e per vero la esperienza prova che quando il prezzo medio del grano cresce soltanto di due lire o due lire e mezzo il quintale, non si può veramente affermare che siavi carestia.

Bando dunque alle esagerazioni: e di mezzo alle macerie accumulate dalle demolizioni parlamentari sia prima ad essere raccolta l' imposta del macinato. Ma non sia la sola.

Il Sella all' imposta sul macinato proponeva unire l' aumento della tassa sulla ricchezza mobile sino al 15 per cento, ed una imposta sulle porte e sulle finestre.

A tal modo parevagli aver dato, come dicesi, un colpo al cerchio ed un altro alla botte. Se non che la nuova imposta sulle porte e finestre essendo un' imposta sulle case, sarebbe stata a Firenze, poniamo, dove i proprietari dettano la legge agl' inquilini, una vera tassa sul valor locativo, ed a Pisa, dove accade il con-

trario, un' aggiunta alla tassa de' fabbricati. E quanto al 15 per cento sulla ricchezza mobile, s' intese facilmente che stava in aritmetica, ma che non poteva reggere in finanza, dove, secondo l' ingegnoso motto dello Swift, 2+2 non fanno sempre 4.

Il successore del Sella trovò il macinato morto e sepolto come Lazzaro, per risorgere al terzo giorno, ed uscire dal sepolcro scavatogli da quella che dicesi pubblica esecrazione, perchè si legge sulle pubbliche gazzette.

Come fare?

— Se non vogliono che pesi alquanto gravi sieno imposti a' meno agiati ed a' poveri, saranno pronti a farne sopportare una parte maggiore a' più agiati ed a' ricchi, — disse il pover' uomo.

Pensò quindi al modo di sistemare i tributi diretti, di correggerli, e di estenderli, senza troppo accrescerne la misura, ma allargandone la base.

Aggiunse a codesta sistemazione, già nota a' lettori dell' *Antologia*, alcune imposte di produzione e di consumazione, comprendendo in quest' ultime il grano, sino a che sarebbe risorta l' imposta del macinato.

Ma fu condannato dal verdetto pronunciato da' Quindici eletti dalla Camera a provvedere a' mezzi di ristorar le finanze.

Le provvisioni furono fatte: ma non si tardò poi a cominciare a disfarle; perchè veramente esse furono una mescolanza di un po' di tutto, nella quale perciò entrarono di quelle cose che, se avessero potuto aver la coscienza di se medesime, sarebbero state molto meravigliate di esser costrette a rimanere insieme.

Sicchè ad anno nuovo, il Ministro pensò che i provvedimenti finanziarii non avevano provveduto alle finanze in modo definitivo; e si credette in buona coscienza obbligato a sottomettere alla Camera un nuovo disegno.

Durante questo periodo di tempo i *progetti* di coloro che vogliono ristorar le finanze creando i milioni dal nulla, piovvero a centinaia. Parecchi furono pubblicati per denunziare al pubblico il governo che gli aveva respinti o che non gli aveva intesi. Ma erano utopie nate morte, come sono quasi sempre cotesti parti di fantasie guaste.

Nessuna idea vitale era uscita, nè pare che sia uscita in appresso, dal cervello di chicchessia: e per idea vitale intendo una di quelle che possono essere comprese, approvate ed attuate; perchè non ho punto intenzione di togliere a certi proponenti la consolazione di sperare che i loro concetti vengano meglio maturati

dalla sapienza de' secoli avvenire, ed apprezzati ed applicati da' posteri.

Egli dunque proponeva una diminuzione di fondiaria: una tassa generale sull' entrata: qualche imposta di consumazione; e specialmente un po' di quel tal macinato, che già cominciava ad agitarsi nel sepolcro, e pareva che fra breve avesse a rizzarsi e camminare.

Ma non pervenne all' onore d' aver torto dopo di aver discusso; e l' ebbe prima di discutere, siccome era già accaduto al Sella.

In ogni modo, dalla nascita alla morte e dalla morte alla risurrezione della proposta di una tassa sul macinato, nessuno de' proponenti o de' riproponenti pensò mai che avesse a rimaner sola la proposizione di codesta imposta.

Sarebbe stato un errore; ed al presente sarebbe anche peggio che un errore.

Fo pertanto plauso al Ministro delle Finanze, che alla risurrezione del macinato unisce la proposta di estendere la tassa personale a' proprietarii.

Quando volete che con un' imposta, che cade in parti uguali su tutti, e forse maggiore sul povero, si soccorra alle necessità dello Stato, è pur mestieri che la classe agiata vi concorra, e sopra tutto che non vi sia, per alcuna parte di codesta classe, privilegio di sorta.

Ho detto che fare altrimenti sarebbe anche peggio che un errore, e ciò per più ragioni.

In primo luogo perchè co' provvedimenti finanziarii de'Quindici fu di molto accresciuto il prezzo del sale: e questo accrescimento è già una specie d' imposta simile a quella del macinato pe' suoi effetti economici. Non voglio dire con ciò che l' imposta sul sale sia pagata da' poveri soltanto, e che perciò sia da imporre una tassa sugli agiati per farle contrappeso. Imiterei l' argomento fatto valere nel 1864 per imporre una nuova ritenuta sullo stipendio degl' impiegati — quasi che questi non condissero anch' essi le loro vivande col sale; e molti di loro non fossero poco agiati. — Voglio dire bensì che il nuovo aumento del prezzo del sale nel 1866, accrebbe, sebbene in minori proporzioni della tassa di macinazione, il peso de' contribuenti, quasi ad un tanto per bocca, e con poco e nussun riguardo all' agiatezza loro.

Oltre di ciò co' provvedimenti de'Quindici fu pure aumentato il diritto d' importazione dall' estero su' cerali e sul vino: i quali

aumenti hanno il profumo d'una certa protezione alla coltura de' campi e delle vigne, in favore de' proprietarii; e l'effetto di un aumento di prezzo delle derrate di prima necessità, e della più usuale tra le bevande in Italia.

Non parlo de' dazi di consumazione interna, anch' essi portati ad una misura più alta, o estesi a certi prodotti consumati dal ricco e dal povero: nè tocco di quello che fu imposto sul grano medesimo; perchè suppungo che introducendo una tassa abbastanza alta sul macinato, s' abbia in mente di farlo cessare, sebbene sia dazio d'una diversa natura che potrebbe anche coesistere con un lieve diritto di macinazione.

Dacchè, dunque, nel 1866 provvedendo ad un qualche incremento d' entrata si aggravò la mano su le consumazioni, e non fu dimenticato di favorire, sebbene in discretissime proporzioni, i proprietarii territoriali; ripeto che ora sarebbe più che un errore deporre ad un tratto tutta l' avversione che troppo sconsideratamente si fece prorompere due anni or sono contro la tassa sul macinato, e persistere ostinatamente in quella che io, per conto mio, ma con profonda convinzione, reputo erronea pretensione, di esonerare i proprietarii dalla tassa generale sull' entrate.

Lasciamo stare che, a mio credere, questa esenzione sia cosa irragionevole ed ingiusta, siccome ho dimostrato in questo medesimo periodico discorrendo della *sistemazione de' tributi diretti;* — ammettiamo che non sia sconvenevole che i proprietarii di due terze parti del regno, i quali già pagavano sotto i precedenti governi locali le tasse o di famiglia, o mobiliarie o della rendita che voglian dirsi, abbiano ora ad essere esentati dalla nuova tassa equivalente a quelle abolite, sol perchè un bel giorno piacque al legislatore supporre che due cose di natura diversa, anzi opposta, come la *fondiaria* e la tassa *personale*, sieno identiche come due gocce di acqua; — dimentichiamo pure tutte le ragioni economiche e finanziarie per le quali si dimostra come sarebbe utile che i proprietarii ritornassero nella precedente loro condizione, e pagassero la *fondiaria* e la tassa *personale;* — io tengo opinione che, anche prescindendo da tutti codesti riguardi, essi dovrebbero oggi volenterosi offrire di farlo per alta ragione politica.

La democrazia in Italia accenna pur troppo ad entrar di carriera in una falsa via. Dei due suoi istinti, — l' uno lodevole ed utile al progresso sociale, qual è quello di sollevarsi a miglior condizione col lavoro e con la cultura, rispettando le leggi; l'altro abbietto e pernicioso, qual è quello di non soffrir freno di leggi

e di assalire chiunque tenda a sollevarsi sugli altri, gridando perchè si abbassi e non le faccia ombra; — comincia sciaguratamente a prevalere il secondo.

Ne fanno deplorabile prova la scemata cultura della generazione che vien su, l'audacia con la quale si censura e si demolisce tutto ciò che fu fatto o si va facendo da pochi, e la povertà, anzi l'assoluta mancanza di nuovi ed utili concetti; la protervia del dire, e la universale fiacchezza nel fare, le ingiurie e le calunnie contro i pochi individui più noti, il non veder sorgere nuove riputazioni; ed infine il piegarsi degli animi di tempra più debole o più ambiziosi di vana popolarità a lisciare le plebi che cominciano ad agitarsi.

In questo stato di cose il farsi indietro quando si tratta di sacrificii, e quando si chiamano tutti a farne, anche i poverissimi che pur mangiano pane; ovvero pretendere che quella classe di cittadini che l'universale denomina *proprietarii*, debba concorrervi bensì, ma in una misura diversa, e sotto una forma speciale, con esenzione delle loro *persone* dalla tassa *personale*, che colpisce tutti gli altri; sarebbe lo stesso che far apparire codesta classe di cittadini, tanto stimabile e sì benemerita del paese, troppo sollecita di un odioso privilegio. Gli adulatori delle plebi se ne farebbero un' arme terribile, la quale sarebbe tanto più perniciosa per quanto resa meglio aguzza da buoni argomenti.

L'uguaglianza dinanzi all' imposta è condizione principalissima per invocare l'uguaglianza dinanzi alla legge: la sola uguaglianza che può darci forza a resistere alle invidiose e turbolente pretensioni d'una eguaglianza impossibile, che ha per istrumento la violenza, per iscopo la demolizione e per risultamento l'anarchia o il dispotismo.

La tassa del macinato e la estensione della tassa personale a tutti coloro che hanno entrate da vivere, sono due proposizioni che possono essere considerate come i perni principali del sistema Digny. Ed io soggiungo che ripensandoci bene sono le due sole proposizioni fatte fin oggi che hanno una importanza considerevole, che sono più facilmente applicabili e che hanno la maggior probabilità di far buona prova nella pratica.

I catastai avrebbero torto di attraversare la seconda proposta, perchè il Digny non ha detto che vuol abbattere il loro idolo.

Posto che non sia giusto, ed io tengo che non sia, che i proprietarii non abbiano a pagare l'imposta personale sol perchè pagano la fondiaria; accettino essi per ora l'abolizione de' due

decimi, ed entrino nel diritto comune. Ciò non toglie che si esamini più tardi se vi sieno tra le quote di fondiaria ineguaglianze che meritino di essere emendate, e se metta conto di farle sparir tutte, siano vecchie siano nuove, o di correggere soltanto le nuove, rispettando le antiche come quelle che furono smorzate dal tempo.

Quegli ottimi cittadini, che sono i proprietari di beni stabili, si persuadano pure che nessuno vorrà mai seriamente credere che le ineguaglianze catastali dell' imposta si possano correggere in breve tempo: e però tutti sospettano che voler la esenzione dalle tasse personali sino al giorno in cui sarà perequato il censo, sia un modo ingegnoso di rimandarne l' abolizione alle calende greche.

Nè dite che intanto si potrebbe andare innanzi alla meglio per via di decimi. Perchè anche questa pretensione pare a certuni che sia un' ingegnosa strategica. Voi sapete, potrebbero dirvi, che la tassa personale, quando è generale, può facilmente accrescersi in caso di bisogno straordinario e dare un vistoso risultamento. Perciò il Gladstone la chiamò *terribile macchina di guerra;* e sapete altresì che lasciandola, com'è, tassa speciale, avente a lato la tassa fondiaria, rimane come una macchina a due ruote, una delle quali sia rotta e per terra, e l' altra giri sola ed a stento attorno all'asse. È noto altresì che la fondiaria, per la sua natura e per le sue condizioni speciali all'Italia è in tale stato, che di aumenti considerevoli e di frequenti variazioni non è nè può esser capace. S'è visto chiaramente che quando la Camera votò i due decimi d'aumento, dovette, con modi più o meno dissimulati, evitare di farne un'applicazione uguale e generale. Sicchè queste varie e diverse pretensioni parrebbero informate tutte al proposito di sottrarre una classe di cittadini a que' maggiori carichi a' quali gli altri possono essere esposti.

Questo indubitatamente non è. Ma in politica non basta essere di buona coscienza, bisogna altresì operare bene. Ed io reputo, e qui parlo per conto mio, che non opererebbero bene i proprietarii o chi ne rappresenta gl'interessi in Parlamento, se non si sottoponessero alla tassa personale.

Egli è vero che altra volta io proponeva un più vantaggioso partito a'proprietarii: maggiori diminuzioni di peso, e minore aggravio di tassa personale.

Ma è inevitabile che alla distanza di un anno all' altro le proposte si facciano più dure.

Dugento milioni di disavanzo diventano in capo all'anno più

di 220: perchè il danaro per provvedervi ci costa il 10 per cento: e i frutti de' debiti fluttuanti rincarano anch' essi.

Se dunque la Camera ha per due anni demolito ministeri e progetti, ma non ha concorso ad aprire alcuna nuova sorgente di entrata; è pur naturale che le proposte per coprire il disavanzo si vadan facendo d' anno in anno più gravi.

Non credano però che sia ingiusto quel che propone il Digny, e che fosse giusto quel che proponeva io. La sua proposta è più severa ma è più giusta della mia, la quale temperava la giustizia con la equità. Al qual proposito rammento che un giorno esponendo io il mio disegno ad uno de' più eminenti finanzieri dell'Europa ed illustre uomo di Stato, questi mi notava che veramente non c' era una ragione al mondo per diminuire l' imposta reale, nel sottomettere i proprietarii alla *income-tax*, ossia alla tassa sull'entrate, che pagasi su quel ch' entra nelle saccocce del contribuente, d' onde che venga e comunque vi arrivi.

Risposi che volendo far rientrare i proprietarii nel diritto comune, dal quale s' erano fatti, a mio avviso, improvvidamente uscire, occorreva dar loro un qualche compenso.

— Ho inteso, — replicò l' eminente personaggio; — anche io ho qualche volta gettata l' offella in bocca a Cerbero per non farlo latrare. —

Oggi vi è tutt' altra ragione per bene sperare che Cerbero non latri.

C' è di là la schiera de' nemici del presente ordine di cose o di coloro che sono occultamente al loro servizio, i quali si fregan le mani all' annunzio fatto dal Ministro delle Finanze che se non si provvede entro quest' anno, non vi sarà potenza al mondo che l' anno venturo possa salvarci da un terribile disastro. E c' è di qua la turba composta degl' illusi, i quali sperano che la loro fenice abbia a sorgere dalle ceneri di questa prodigiosa monarchia che fu condizione precipua, ed efficace strumento per fare l' Italia. Ci sono gli stizziti, al cui giudizio fanno velo risentimenti non sopiti o malintesi interessi, e i partigiani dalle corte viste, che sperano potere atterrare gli avversari sotto le rovine della finanza senz' accorgersi che vi rimarrebbero forse anch' essi sepolti. Costoro tutti che non sono un partito politico, ma che si trovano in maggiore o minor numero commisti o nascosti in tutti i partiti, ovvero vantano di non averne alcuno, si rallegrano del triste annunzio, perchè aspettano dal fallimento il loro trionfo.

Fu detto non ha guari da uno de' principali oratori della si-

nistra che le crisi ministeriali erano state sempre fatte da deputati governativi.

L' affermazione non è esatta: ma chi può negare che ci sia dentro del vero?

Gli uomini di sensi governativi si mettan pure la mano sulla coscienza, e dicano se la loro condotta può vantarsi d'essere pura di colpa e scevra di rimproveri come l'onore del Bayard.

Imputare ai nemici di averci fatta la guerra non è ragionevole; essi fanno il loro mestiere: ma gli amici che cosa han fatto per dar forza al governo nella lotta a cui gli ordini costituzionali lo espongono? — Non è stata forse la poca compattezza nelle file degli uomini governativi una delle principali cause del decadimento dell' autorità, dell' audacia accresciuta ne' loro avversari, dello sbalordimento della parte più numerosa della nazione, che non sa più intendere nè dove si vada nè quel che si voglia, e dello sconforto per le nostre sorti avvenire misto ad una pericolosa sfiducia negli ordini costituzionali che ci reggono?

Dissimularlo è da bimbi: porvi rimedio è da uomini.

Oggi il nemico che più c' incalza da presso è il fallimento. Bastano pochi mesi d' inerzia e d'esitazione, perchè questo nemico trionfi. Le varie fazioni che per utopistiche speranze o per ree premeditazioni aspirano al disordine, lo intendono; e però da una parte raddoppiano la loro audacia, e dall' altra fan plauso a coloro che mettono impedimenti alla spedizione degli affari.

Il fallimento non sarebbe solo una perdita di denaro fatta da chi è creditore dello Stato; sarebbe altresì uno sconvolgimento generale delle fortune stabilite, un ristagno della produzione, un immenso sciopero del lavoro, una generale perturbazione della circolazione e del credito sotto tutte le sue forme; un tremuoto generale che scuotendo tutte le condizioni, scompiglierebbe interamente l'ordine economico della nazione. Sarebbe la fiaccola della discordia data in mano alla fame.

Coloro che ne fanno una semplice quistione di aritmetica, o non se n' intendono, o vogliono darla ad intendere.

Di sotto al fallimento fanno capolino le quistioni sociali più minacciose, e la coorte de' mali che tiene dietro al loro sorgere violento e sfrenato.

I due principali mezzi che il Digny propone, per iscongiurar questi mali, sieno dunque considerati come due armi offerte a chi accorre a combattere quando il nemico è alle porte. Non si

sta mica a guardare se sieno uscite dalla miglior fabbrica di Europa, ma s'impugnano e si vola con esse alla difesa.

Sorga pure in Parlamento un uomo che osi prendere la bandiera nelle mani e gridare: — chi non mi segue è nemico della patria: — e la gran maggioranza lo seguirà.

E vorrei che non si allargassero le discussioni a tutte le altre parti del disegno contemporaneamente.

L'ingegno un po' superlativo degl'Italiani stringe poco, appunto perchè vuole abbracciar troppo.

Per ora si votino le imposte: e poi di seguito, e senza metter tempo in mezzo, si attenda alle due importantissime riforme del modo di riscossione, e della contabilità dello Stato. Il conferimento del servizio del Tesoro alla Banca è un complemento di questa seconda riforma.

II.

Sono parecchi anni da che i disegni di coteste varie leggi vengono prodotti e riprodotti in Parlamento. Trattasi di cose importantissime; di provvedimenti i quali frutterebbero assai più delle pretese economie, che quando voglionsi introdurre senza preparazione e senza discernimento, non fanno buona prova; di riforme che sarebbero la base e l'occasione di quelle altre che debbono compiere l'ordinamento amministrativo, tanto reclamato in parole e tanto poco curato in fatto.

Questi disegni di legge neppure sono stati ancora formulati di nuovo. Ma due di essi erano già stati precedentemente discussi; cioè, quello del conferimento del servizio del Tesoro alla Banca, in Senato, e quello della riscossione delle imposte, in entrambe le Camere, ma senza conclusione: il terzo, cioè quello concernente la contabilità dello Stato, fu già due o tre volte con varie modificazioni proposto e riproposto alla Camera elettiva.

Ne conosciamo dunque abbastanza per giudicare che sono in genere buone ed utili riforme quelle che si propongono. E se pure taluno possa avere obbietti da opporre a' due primi degli indicati disegni: tutti converranno che il non aver dato finora corso al terzo può esser cagione di giusti lamenti della Nazione contro di chi ne ha colpa.

Il chiudersi de' conti dell'entrata e della spesa nove mesi dopo del giro annuale dell'anno amministrativo compreso in un bilancio è causa d'intralci inesplicabili, pe' quali avviene che

tra il vero conto consuntivo, la situazione del Tesoro, e lo specchio de' valori che entrano nelle sue Casse o che ne escono entro l' anno, sieno cose tanto diverse tra loro da non potersi mai, neppure con larga approssimazione, ritenere che i risultamenti loro siano vicini gli uni agli altri. Nessun Ministro può farsi un concetto esatto dell' andamento delle sue amministrazioni, nè avere quando gli piace una notizia precisa dello stato delle Casse. La buona contabilità è come uno specchio in cui si riflettono di per di tutte le magagne di un' amministrazione e tutti i suoi pregi. Questo specchio ora manca a chi deve cercare di correggere le prime ed accrescere i secondi.

Una settimana spesa a discutere ed approvare una buona legge di contabilità, sarebbe certo assai più profittevole del doppio del tempo impiegato a svolgere, con eloquenti discorsi, brillanti interpellanze od ordini del giorno puramente politici. Ma questa settimana non si è trovata nel corso di due anni. Facciamo voti che si trovi prima che si compia il terzo.

Se ad un migliore ordinamento de' bilanci e della scritturazione che rappresenti l' incasso ed il maneggio della pubblica pecunia si potesse unire l' unità della Cassa, ed esonerare l' amministrazione dal tenere in evidenza su molti registri locali e centrali il giro dispendioso e complicato, mediante il quale si raccoglie e poi si riparte il danaro, e la sintesi quotidiana dello stato di ciascuna delle Casse speciali e de' valori in movimento; si raggiungerebbe certamente una tal semplicità, speditezza e precisione ne' conti e nell' amministrazione erariale, che non si potrà mai altrimenti conseguire.

Questo è il vero beneficio che, certo a costo di alcuni inconvenienti, procaccerebbe allo Stato il servizio di Tesoreria conferito alla Banca. Gl' inconvenienti, nello stato presente, hanno una importanza più teorica che pratica; perchè i vantaggi d' una Banca indipendente o delle Banche libere, ed il pericolo d' una Banca colossale, unica, e collegata alle sorti dell' Erario, non sono più presso noi cose che possano discutersi con l' intento di arrivare ad una conclusione che il ragionatore sia libero di accettare o di respingere. La Banca che parecchi temono è in piedi. In mezzo alla contrarietà di molte opposizioni è venuta crescendo; e le sue relazioni col Governo sono oramai tali e tante che nessuno più considera come del tutto indipendente la sorte sua da quella del pubblico Tesoro. Essa è già radicata e diramata in tutto il Regno: è il più robusto stabilimento di credito che abbia progre-

dito finora. La sua potenza e la sua ampiezza sono tali, che almeno per ora e per molto altro tempo in seguito, impedirà che sorgano accanto a lei altri stabilimenti di emissione. Il che non vuol dire che non possano sorgere altre istituzioni bancarie ed importanti ed utili.

Il conferimento del servizio della Tesoreria alla Banca potrà essere combattuto con buoni argomenti in un libro; ma chi il combattesse oggi in Parlamento non darebbe forse gran prova di senso pratico. — La Banca che si teme da alcuni c'è, co'pericoli e co'vantaggi, co'pregi e co'vizii che possono derivare dalla sua costituzione e da'vincoli che uniscono le sue sorti a quelle dell'Erario. Or perchè non trarre da questa Banca che non può esser distrutta un gran servizio che essa sola ci può rendere?

Non vorrei però che fosse trascurato l'adoperamento di mezzi efficaci ad impedire che le altre istituzioni di credito sieno distrutte da questo nuovo provvedimento, o esposte al pericolo di esser distrutte dalla forza novella che sarebbe conferita alla Banca convertita in cassa unica del Tesoro.

Non esito ad aggiungere che, per fermo, se con la legge sulla contabilità si riuscisse ad ordinar bene l'amministrazione del bilancio, e con la cassa unica a rendere semplice e spedito il maneggio del danaro e quasi quotidiano lo specchio sinottico dello stato del Tesoro; sarebbe pure un gran che render possibile che la riscossione delle imposte dirette fosse fatta da' comuni e da' comuni guarentita al Governo.

Ma oggi che le imposte dirette sono così svariate e complicate, e che la loro riscossione è diventata così ardua e faticosa, potranno veramente riuscire in quest'impresa i Comuni, e massime quelli che non ne hanno per tradizione la consuetudine come i toscani? I Comuni italiani sono quasi tutti in grandi ristrettezze economiche: se cadranno in arretrati, sarà agevol cosa agire contro di loro? e l'oserà sempre il governo? massime contro le più potenti Comunità che non sempre sono le meno dissestate?

Nelle provincie napolitane i Comuni erano liberi di riscuotere le imposte del Governo per mezzo d'un proprio esattore. E rispondevano di tale esazione non solamente i municipii, come università, ma benanche i singoli componenti de' *decurionati* che li amministravano. Questo rigore non mi sembra più comportabile sotto l'impero delle presenti leggi.

Ed anche per lo passato la dura condizione faceva sì che una gran parte de' municipii rinunciava all'uso di cotesta libertà;

ed in tal caso il Governo eleggeva un percettore mandamentale, che era esattore ed assicuratore, con cauzione, della riscossione delle imposte, mediante un premio del tanto per cento.

L'appalto assicurava ed assicura tuttora la percezione in altre provincie del Regno.

L'esattore nelle provincie piemontesi era ed è un regio impiegato.

Tenendo conto di tanta varietà di modi, avevano già il Ministero ed anche il Parlamento inclinato verso un sistema che si fondava sopra un concetto comune alla massima parte dei preesistenti sistemi, cioè che il percettore abbia ad essere assicuratore della riscossione; e transigendo tra l'ufficio governativo e l'appalto si voleva che il percettore senza essere impiegato fosse di elezione governativa: la quale però avrebbe potuto esser fatta, occorrendo, anche previo un qualche concorso condizionato di offerte come negli appalti, perciocchè nulla a tal riguardo sarebbesi stabilito per legge.

Non potrebbero per avventura contemperarsi tra loro questo sistema e quello annunciato in un modo reciso ed assoluto?

Per pronunciarci attendiamo che il disegno sia formulato dal signor Ministro.

III.

Non mi sono intrattenuto su ciò che dice la esposizione intorno a' disavanzi ed allo stato della Cassa.

Sapevasi già che i disavanzi normali non avevano potuto che accrescersi.

Quanto allo stato della Cassa, non sembri vanagloria se io noti che, quando con accorte alienazioni di rendite io la provvidi, dal luglio al dicembre del 1866, di tanto danaro quanto poteva bastarne, ed in carta ed in contanti, ad effettuare i pagamenti da fare e dentro e fuori del Regno durante l'esercizio pel 1867; la stampa mi assalì co' suoi fulmini quotidiani: e quando più tardi altri predisse che alla fine dell'esercizio si sarebbe trovato un debito di non so quante centinaia di milioni, non vi fu penuria di rimproveri contro di me, che avevo asserito di aver provveduto a' bisogni della Cassa; come se i debiti del Tesoro e i bisogni della Cassa fossero la medesima cosa.

Orà il Digny vi ha dimostrato come avendo il Tesoro introitati 30 milioni al cader dell'anno passato, per vendita di beni ecclesia-

stici, e come prevedendo egli che possa introitarne altri 47 nel corrente anno, in tutto 77 milioni, abbia bisogno di altri 162 milioni per sovvenire al servizio di Cassa del 1868; pel quale anno il bilancio predice 229 milioni di disavanzo. Aggiungete dunque a' 162 milioni i 77 straordinari derivanti da'beni ecclesiastici, ed avrete 239 milioni: unite a questi, se vi piace, altri 30 milioni che il Digny colloca nel debito fluttuante, siccome somma che il Tesoro può ritirare dalla Banca, e che forse dev' esserne esclusa, perchè già implicitamente compresa nell' altra partita di debito fluttuante, rappresentata da 250 milioni buoni del Tesoro, con parte de' quali dovrebbero essere guarentiti que' 30 milioni. Si avrà una somma totale di 269 milioni. Da cui tolti i 229 di disavanzo previsto in bilancio, ne rimarrebbero 40 in debito sulla Cassa pe' servizi del 1867. Ma se si considera che solo per gli ultimi fatti di Roma lo Stato ha speso 18 milioni, che io certamente non poteva prevedere, s' intenderà come io da una parte non aveva tutto il torto del mondo nel far le previsioni che feci, e dall' altra non meritavo le maledizioni de' finanzieri quotidiani, quando provvedevo alquanto largamente alle necessità avvenire. Vi provvidi con alienazioni di rendita a prezzi che oggi parrebbero favolosi; e vi provvidi in gran parte in oro, il che contribuì a tener basso il cambio, sino a che ce ne rimase. E se non vi avessi provveduto, oggi non si sarebbe più stati in tempo di annunziare come ancora possibile il sottrarci da uno irreparabile disastro: questo si sarebbe già avverato.

Intanto è degno di nota che alla fine dello esercizio del 1867, io comprendeva nel debito fluttuante, oltre i 250 milioni di buoni del Tesoro, soli 278 milioni mutuati dalla Banca.

Ora abbiamo appreso che questo debito è aumentato di altri 100 milioni, per anticipazione sopra deposito di obbligazioni create per la vendita de' beni ecclesiastici. Questa rivelazione ufficiale ha una importanza molto maggiore di quel che non appaja a prima giunta.

Cento milioni di biglietti creati di nuovo e spinti nella circolazione sotto la protezione del corso forzoso, mentre il ristagno generale del denaro nelle Casse delle Banche estere prova che l' industria ed il commercio non sono in grande attività e che perciò non han bisogno di larghi capitali circolanti nè di vistosi investimenti; — e 33 milioni che la Banca, in un modo o in un altro, per diritto o per rovescio, fu posta in condizione di dover accattare per depositarli nelle sue Casse, come terza parte del

valore di que' 100 milioni di emissione accresciuta e che ben direi *sforzata*, anzi che forzosa — spiegano senz'altro lo sbalzo funestissimo del cambio, che in brevissimo tempo è salito dal 6 o dal 7 per 100 a nientemeno che al 15.

Ed a questi provvedimenti mettevasi mano mentre ancora l'eco ripeteva fastosamente gli applausi fatti nelle aule legislative all'annunzio ufficiale che nel 1868 il corso forzoso avrebbe dovuto cessare!

In un'articolo che fu inserito nel numero dell'*Antologia* pubblicato il 1° novembre dell'anno scorso, io faceva voti perchè nello interesse della Nazione e della Banca medesima si fosse evitata codesta pesante operazione bancaria, che pur temevo che si avverasse. Previdi allora che se non si fosse evitata, ne sarebbe seguito un pernicioso aumento nel cambio. Oggi ho il rammarico di prender nota dello avveramento di questa triste previsione.

E poichè sono in questa penosa via de' numeri e de' calcoli, si consentirà che mi c' inoltri alquanto.

Il governo crea 250 milioni di obbligazioni per conto de' beni ecclesiastici. Ma il pubblico ne compra 36 milioni, spendendone 31 e 280 mila lire.

Delle rimanenti obbligazioni, il Ministro ne lascia esposte a vendita per 64 milioni, e ne mette in pegno alla Banca per 150 milioni, togliendone a prestito 100 in biglietti che han corso coatto.

Se ne vendono per 30 milioni al 78, e per 4 all'80. Il negozio par bello, e sarebbe, se si trattasse d'un titolo di debito a lunga scadenza. Ma codeste obbligazioni sono ricevute alla pari in pagamento di beni ecclesiastici. E però le acquistate furono quasi interamente destinate a tale uso ne' tre mesi medesimi, ne' quali furono alienate. Spese come danaro, esse fruttarono per lo meno il 20 o il 22 per cento in pochi giorni ai loro compratori: e dirò come.

Furono venduti beni ch'erano stimati 38 milioni; e del loro prezzo, solo una parte fu pagata per intero, e l'altra sarà pagata per decimi.

Cotesti 38 milioni di beni sono però una parte di 63 milioni esposti a vendita (trascuro le cifre inferiori al milione per rendere più spedito il discorso); 17 milioni restano invenduti.

I 38 milioni rappresentano il prezzo di stima. Il prezzo venale fu di 52 milioni.

Anche questo negozio par bello, non è vero? Ma de' 14 mi-

lioni di aumento, circa 12 milioni compensano quel 22 o quel 20 per cento di calo sulla moneta spesa nel loro acquisto, la quale consisteva in obbligazioni comprate pochi giorni innanzi al 78 o all'80, ove a questo calo si aggiunga il 7 per cento di sconto a favore di coloro che pagarono l'intero prezzo in una volta. Poco più di 2 milioni e mezzo, su 52, rappresentano dunque il vero aumento sul prezzo di stima.

Questo prezzo però è stabilito sopra criterii generali indicati dalla legge e dal regolamento; i quali criterii secondo la dimostrazione fattane dal Ministro, danno quasi sempre un prezzo minore del giusto, e pe'beni non affittati, un prezzo anche più basso di quello che danno pe' beni affittati; sicchè tra la misura del prezzo degli uni e quella del prezzo degli altri ci è una differenza rappresentata da 620 lire di capitale sopra ogni 1000 lire di rendita.

È da presumere quindi che i 38 milioni de'beni venduti su 63 esposti a vendita, sieno per lo appunto quelli a cui la stima assegnò un prezzo molto basso, o quelli che per le speciali condizioni loro, erano per così dire, il fiore de' beni da vendere. Tanto è che un'altra parte non trovò compratori neppure al prezzo di stima, cioè, neppure al 20 o al 22 per cento di meno di codesto prezzo; chè tanto vale pagare il prezzo di stima con obbligazioni comprate al 78 o all'80, e spese come moneta alla pari.

Argomentando dunque da quel che s'è già verificato, si può inferirne che una parte de'beni ecclesiastici sarà venduta con un aumento su' prezzi di stima di poco maggiore della differenza di valore tra la moneta e le obbligazioni emesse, cioè con lieve aumento sul prezzo di stima, ed una parte dovrà vendersi al disotto del 20 o del 22 per cento di meno del prezzo di stima.

Questa è la previsione più favorevole; perchè suppone che la richiesta de'beni ecclesiastici continui nelle proporzioni medesime de'primi mesi. Il che non è forse presumibile; dacchè l'esperienza ha provato che l'acquisto delle obbligazioni si è arrestato.

Posto dunque che mediante l'artificio delle obbligazioni una parte de'beni si venda pel prezzo di stima, ed una parte per prezzo inferiore del 23 al 24 per cento sulla stima: e ritenuto che insomma coteste stime sono al di sotto dal giusto prezzo, si scorge come i beni ecclesiastici saranno venduti con una considerevole perdita. La quale può misurarsi dal confronto delle vendite di codesti beni con quelle de'beni demaniali venduti dalla società che fece l'anticipazione al Sella nel 1864. Queste vendite nelle quali si riceve danaro e non obbligazioni, danno in media un aumento

di più del 20 per cento su' prezzi di stima; e le stime sono fatte con criterii più rigorosi.

Può dunque affermarsi che le vendite de'beni ecclesiastici dando in massa un prezzo molto inferiore alle stime, già basse, si faccia con una perdita che sarà maggiore della somma rappresentata da codesto aumento, che per essa non si verifica, e da quel tanto di meno del prezzo di stima che se ne ricaverà. Codesta perdita sarà certo maggiore del 25 o del 30 per cento.

Dall'altro canto s'è visto che sia per mezzo di obbligazioni, sia altrimenti, di beni alla spicciolata se ne compra tanti, quanti ne possono essere acquistati co' risparmi annuali. I giri e i rigiri bancarii della carta non creano i capitali; e i progettisti che ne fanno il loro talismano finanziario è pur mestieri che se ne persuadano.

L'erario non ha tempo per atttendere che la vendita annuale faccia arrivare nelle Casse dello Stato 400 milioni, a poco per volta; nè può sperarsi il collocamento di obbligazioni a prezzi vantaggiosi per somme maggiori di quelle che possono essere spese in beni; nel cui acquisto i compratori si rivalgano con usura di quel tanto per cento che pare aver guadagnato il governo, alienando le obbligazioni ad un prezzo elevato.

Mi par quindi ragionevole quel che dice il Digny, che, cioè, per soccorrere il Tesoro, sia utile provvedere al collocamento delle obbligazioni ed all'alienazione de' beni ecclesiastici con una operazione finanziaria diversa da quella già seguita finora.

La quale operazione già in corso consiste nella vendita sopraddetta, e nell'aver messo in pegno alla Banca 150 milioni di obbligazioni per ritrarne 100 in biglietti, siccome ho già sopra rammentato.

Questo pegno e questo imprestito è proprio un debito fatto col debito: il quale avendo per risultato da una parte una ricerca d'oro per aumentare la riserva della Banca, e dall'altra un'emissione di carta non richiesta dal commercio, contribuì, siccome ho detto, ad accrescere il cambio, che dal settembre al dicembre aumentò continuamente, e giunse ne' primi giorni di gennaio al 15 per cento.

Se questo imprestito de' 100 milioni sopra obbligazioni non collocate, non avesse imposto altro sacrificio allo Stato, che quello di un aumento sul cambio dell' 8 o 9 per cento, la perdita cagionata all'universale in pochi mesi sarebbe di gran lunga maggiore dello apparente guadagno che l'Erario abbia mai creduto di aver fatto col vendere poche obbligazioni al 78 o all' 80, invece di rendita pubblica al 48 o al 50. E questo affermo senza tener conto

della perdita diretta che, a cagione del cambio aumentato, fa il Tesoro medesimo sulla somma che deve procacciarsi per effettuare i pagamenti in denaro all'estero. Il solo 8 per cento di aumento sul cambio di questa somma, che il Ministro nota essere 230 milioni, porterebbe una perdita di più che 18 milioni.

Certo poi se il Ministro persistesse in questa perniciosa via di creare obbligazioni per farne depositi alla Banca, e costringer questa a crear nuova carta, assumerebbe una immensa responsabilità. — Il cambio potrebbe elevarsi al segno, da equivalere ad un fallimento.

Parlisi meno di voler togliere il corso forzato, ma si operi con più giudizio per rendere meno difficile la sua cessazione. Si volle abbassare lo sconto, si volle aumentare artificialmente la circolazione della carta mediante l'anticipazione de' 100 milioni; e si credette nel tempo stesso rimediare agl' inevitabili effetti di queste provvisioni con l'inattendibile promessa di riprendere fra breve il pagamento in denaro!

Il bravo e leale La Marmora ha con molto senno osservato che la *furberia* non dà buoni frutti in politica; si vorrà forse credere che sia per dare buoni frutti in affari di Banca? — Sappiate che coloro che voi credete canzonare, ne sanno più di voi: essi non prestano fede alle parole, ma credono appena ai fatti. — Nè me ne duole. Vorrei soltanto che il pubblico italiano imitasse in questo i banchieri, e non si facesse illudere dalle vane promesse.

E fatti e non parole sono quelli che il signor Ministro notava in un altro luogo delle sua semplice e sensata esposizione finanziaria, quando sommando gli aumenti dell'entrata in sei anni, trovava che ascendono a più di 200 milioni; e sommando le economie fatte sulle spese, le segnava a nientemeno che 251 milioni e 369 mila lire.

Questi numeri sono eloquentissimi.

In primo luogo s'intende che, quando in sei anni si scemano 251 milioni di spese sopra un bilancio come il nostro, in cui le spese variabili sono la minor parte, non può affermarsi che siasi promesso sempre di far economie, e che in effetto non se ne siano fatte; nè può, senza deliberata volontà d'ingannare la gente, affermarsi che con nuove economie da introdurre potrebbesi ancora riparare al disavanzo che minaccia il nostro avvenire.

In secondo luogo è notevole che l'entrate essendosi accresciute di più che 200 milioni; e perciò in sei anni essendosi il bilancio vantaggiato di quest' aumento da una parte, e della dimi-

nuzione sulle spese di più di 251 milioni dall'altra; ne segue che se non si fossero fatti nuovi imprestiti, cioè se si fosse potuto attendere a questi miglioramenti del bilancio prima di far nuove, larghe e rapide spese, che necessitarono prestiti costosissimi, ora il bilancio si salderebbe con più di 200 milioni di avanzo.

Ma i frutti su' debiti mangiarono i risparmi e gli aumenti.

Fu colpa forse d'un partito o di pochi individui questo procedere che sembra poco prudente?

Siamo chiari: fu per la minor parte un po' colpa di tutti, e per la massima parte fu necessità de' tempi. L'esercito, la marina, chi non dimandava di accrescerli e presto? Le spese pubbliche, e certe opere sopratutto potevasi omettere di farle? E potevansi affrontare crudamente le esigenze delle varie parti d'Italia che s'univano per moti pacifici, e che appena unite dimandavano come dimandano, e non sempre a torto, di avere ciascuna quel che avverte mancarle in confronto delle altre?

In ogni modo l'esperienza ci sia maestra. Essa ci ha mostrato che non basta fare; ma che bisogna fare a tempo. Le economie e gli aumenti di entrata se si fossero potuti fare prima che si avverasse un così rapido aumento di debiti, non saremmo giunti al punto estremo al quale ora ci troviamo ridotti.

Per la medesima ragione, se si fossero prese energiche risoluzioni due anni or sono, la somma degli sforzi necessarii a salvarci sarebbe stata minore.

Oggi, se ancora si ritardasse, ogni speranza di salvamento sarebbe perduta.

I fiacchi e gli scontenti dimandano sottovoce, per isconforto o per malizia: — Ma siamo sempre in tempo? —

Questa medesima dimanda me la son sentita fare e da molti al principio del 1866.

E bene: che fossimo allora in tempo, lo han provato, mi pare, una guerra combattuta, cento errori commessi, lo scorrere di due anni senza prendere alcun utile provvedimento, ed il non essere ciò non ostante ancora falliti.

E che siamo ancora in tempo, potrà, se vuole, provarlo il Parlamento. Perciocchè rimanersi dal fare, col pretesto che sarebbe oramai troppo tardi; e non osare, quando si è avuto la colpa di troppo indugiare, sarebbe più che un errore, una vergogna.

A. Scialoja.

UN BACIO DATO NON È MAI PERDUTO.

PROVERBIO.[1]

PERSONAGGI.

La MARCHESA.
Il CAVALIERE suo cugino.
Il CONTE.

Costume alla LUIGI XV *per gli uomini,* POMPADOUR *per la donna.*

ATTO UNICO.

Un Salotto in casa della Marchesa. Ricca mobilia.
Tavola con l'occorrente per scrivere.

SCENA PRIMA.

La MARCHESA *seduta presso la tavola. Il* CONTE *con un libro in mano vicino a lei. Il* CAVALIERE *dormendo su una poltrona.*

MARCHESA. Ebbene, Conte, l'egloga non può finir così.
CONTE. Perdonate, Marchesa, ma sul cadere è il dì,
E con la poca luce che vien dalla finestra
Più non si legge.
MARCHESA. È vero. Fatevi un po' più a destra.
Così! bravo! Dell'ultimo e moribondo raggio
Del sole profittiamo. Gli è questo un sol di maggio,
Il sole che dà vita alle zolle de' prati,
Il sole delle rose, (*ridendo*) e degli innamorati!
Ma non perdiam più tempo, leggete il rimanente,
Vo' veder come ha fine un amor sì possente!
CONTE (*leggendo*). « E su la man più candida del più vezzo...
CAVALIERE (*svegliandosi*). Che fate?

[1] Questo lavoro è incompleto per la rappresentazione.

MARCHESA. Seguitate a dormire, zitto, non ci sturbate;
Siam qui occupati a leggere certe quartine....
CAVALIERE (*con ironia*). Io poi
Non m'occupo di versi, gli lascio tutti a voi.
MARCHESA. Certo, si sa benissimo; in fatto di quartine
Amate solo quelle che fan le ballerine:
Udire il canto è inutile, o almeno è un tempo perso,
Dormireste di nuovo al quarto o al quinto verso.
CAVALIERE. Ma infin di che si tratta?
MARCHESA. Son due teneri amanti
Che parlano d'amore.
CAVALIERE (*con aria annoiata*). Come fan tutti quanti!
MARCHESA. Pensate a vostro modo, ma lasciateci in pace;
Di seguitare a leggere, Conte, non vi dispiace?
CONTE (*leggendo*). « E sulla man, più candida del più vezzoso giglio,
» Una cocente lacrima cade dal mesto ciglio;
» Ed ei racconta i placidi giorni di giovinezza,
» E del suo primo palpito, del primo amor l'ebbrezza,
» Mentre la notte, tacita ricopre del suo vel
» Tanto amoroso idillio, tanta armonia di ciel!
» Muta è la donna, e l'aura che mollemente spira
» La scuote in dolci tremiti, come corda di lira!
» Chi puo ridir quai teneri sguardi scambiàr d'amore,
» E come volser rapide, in sen del tempo, l'ore?
» Solo — celeste musica — un usignuol cantò...
» E tra le foglie il murmure d'un bacio risuonò! »
CAVALIERE. (Oh Dio, vado in solluchero!)
MARCHESA. È proprio un uom di vaglia...
Questo poeta. È un genio!
CAVALIERE. (È un asino che raglia!)
MARCHESA. Ho raramente inteso più dolce poesia,
Ebbra di tanto effluvio è ancor l'anima mia!
Chi n'è l'autore?
CAVALIERE (*alzandosi*). Un arcade... pastore incipriato,
Che si noma Mirtillo, ed ha la spada a lato.
CONTE. O un uom che sente ed ama. Un uom forse che sogna,
(*Sospira verso la Marchesa.*)
E vagheggia un tesoro al quale invano agogna.
MARCHESA. Sempre l'amore è grande sul labbro d'un poeta.
CAVALIERE. Oh sì l'amore è grande, Maometto è il suo profeta!
MARCHESA. Maometto!

CAVALIERE. E non è vero? Egli il primo non fu
Che fece un paradiso ov' è l' amor virtù?
In fatti poi di canti, quelli del suo Corano
Mi par che sian del gusto d' ogni fedel cristiano.
MARCHESA. Sopra il vostro terreno seguirvi non mi provo; (*Dignitosa.*)
Noi parlavam di lettere!
CAVALIERE. Ebben torniamo *ab ovo*...
Per me dico e sostengo che il verso è fuor di moda.
MARCHESA. Come? Non van d' accordo il Pègaso e la coda?
E dico poi che i versi che lesse or ora il Conte...
CAVALIERE. Sono sciupata scoria del vecchio Anacreonte!
MARCHESA. In verità, cugino, mi farete uscir matta!
Stampate là un giudizio, grave di quella fatta;
Ma se avete dormito per tutta la lettura?
CONTE. Forse di sensi doppii gli fe' dono natura.
CAVALIERE. No, ma il mio sonno istesso prova la mia ragione,
Dappoichè nelle lettere il sonno è un' opinione!
CONTE. Non vi è a ridir.
CAVALIERE. Miei cari, credete al mio consiglio,
Spesso fra l' erbe e i fiori si corre un gran periglio.
Il Conte, per esempio, viveva alla carlona,
Ed or che coglie il lauro sui monti d' Elicona,
Non lo si riconosce, pare un altr' uomo. Affè,
Chi lo direbbe il capo delle guardie del Re?
Chi in quell' aria dimessa riconosce l' altero
Conte di San Germano? L' ardito cavaliero?
Il cucco d' ogni bella, terror d' ogni marito?
Ora direi che i versi l' han financo smagrito.
Se il sol fosse benigno d' un ultimo chiarore,
O se con la lucerna venisse il servitore!
MARCHESA. Suonate, il mezzo è facile, e la luce si avrà.
CAVALIERE (*tirando il cordone*).
Ecco: *lux fiat*. Ah diavolo! Il cordone sen va!
(*Il cordone gli resta in mano.*)
MARCHESA. Non una buona mai! Per penitenza adesso
Fate, bel signorino, da servitor voi stesso.
CAVALIERE. Vado e obbedisco subito. La bella castellana
Non mi guarda crucciata? È meco sempre umana?
MARCHESA. Un madrigal? Da bravo!
CAVALIERE. Sono ai poeti ostile,
Ma pur, d' essi non meno, servo il sesso gentile;

Anzi farò vedere come alla vostra festa,
Stasera, le Signore parleran di mie gesta.
Corro nelle mie stanze, mettermi voglio in armi;
Vedrem se la mia prosa potrà vincere i carmi!

MARCHESA. E il lume?

CAVALIERE. Ah non mi scordo! (Affè di cavaliere,
Credo che a quei signori bisogni un candelliere!) (*Entra.*)

SCENA SECONDA.

Il CONTE *e la* MARCHESA.

Nel corso della scena un domestico porta un lume.

CONTE. Testa matta!

MARCHESA. Il segreto trovò dell' esistenza.

CONTE. Egli nel non sentire mette la sua sapienza;
Sceglie il cammin più lungo, se il corto è periglioso,
Nè cosa mai gli turba la veglia ed il riposo.

MARCHESA. È comoda, sapiente questa filosofia!
Egli il dolor non scontra nella sua facil via.

CONTE. Ma il gioir non conosce, se non conosce il duolo,
Egli che all' alma nega ogni lotta, ogni volo!

MARCHESA. Quale disprezzo, Conte, per vita sì felice;
A voi come ad ogni altro quel vivere s' addice.

CONTE. Tal vita? Oh per me fatta non è sicuramente!
Sortii dalla natura un' anima bollente,
Un cuor...

MARCHESA. Da militare! Per voi, par che al contrario
Coi nomi delle vittime fareste un calendario!

CONTE. Poco vi cal, Marchesa, se sono un uom costante;
Se come un Don Giovanni, muto ogni dì d'amante,
Che posso dir? Non sono di certo un uom modello,
Nè tessere l' elogio voglio del mio cervello.
Ma anch' io come cotanti, l' alma ho d' un sognatore,
M' arrampico alle vette, ove mi spinge il cuore;
Non mi stanca la via, non temo di periglio
Lotto col vento avverso, come sul mar naviglio.
Cosa son le fatiche, se si giunge alla mèta!

MARCHESA. E quando non si giunge, caro signor poeta?
Quando la lena manca, quando l' onda è rubella
Ai vostri desiderii, quando v' è in mar procella?

CONTE. Marchesa, o si soccombe o si arriva nel porto...
MARCHESA. Più che lasciar l'impresa?...
CONTE. Val meglio restar morto!
MARCHESA. Oh oh che strane idee! Morir! Mio buon amico
Pensate, ai nostri tempi, come un romano antico!
Ma ciò che s'addiceva a un uom col manto addosso,
Non va più colla spada e col tallone rosso.
Ora è tutt'altra cosa. Ha ognun più mite affetto;
Lucrezia ora non vedo che si trapassi il petto:
Ora è l'uom più flessibile, ed ha senso men vano;
Se Bruto ora vivesse, farebbe il cortigiano!
Non bisogna mai correre il rischio d'un naufragio.
CONTE. Sarà; ma d'un latino ricordo il vecchio adagio.
MARCHESA. Ed il proverbio dice?
CONTE. *Veder* vale sapere,
Osar vale potere, *voler* vale ottenere!
MARCHESA. Se me lo dite, Conte, con quella faccia scura,
Con tutto il mio coraggio avrò di voi paura!
Dunque la debil donna che vi resiste spesso,
Dovrebbe cader vinta a' piè del vostro sesso?
Eppur molti conosco, e ne trovo de' mille
Che filano la rocca come il Pelide Achille....
(E voi, caro Signore, mi sembrate di quelli!)
CONTE. L'uomo dà nella pania come i poveri augelli.
Lo so, le vostre reti son leggiadre e sottili,
E spesso forza cede ad arti femminili:
Ma pur quando l'uom voglia...
MARCHESA. Sono spauracchi i vostri
Buoni per i fanciulli che han paura de' mostri.
(*Un orologio suona le otto.*)
Son già l'otto? sì tardi! Oh come il tempo vola!
CONTE. È questo un complimento?
MARCHESA. Dappoichè non son sola!
Duolmi ch'io debba, Conte, prender da voi licenza.
CONTE. Privarmi così presto della vostra presenza?
MARCHESA. Lasciate che a star solo per poco vi condanni,
Deggio abbigliarmi — cingere i femminili inganni....
CONTE. Inganni? Voi cui tutto diè il provvido destino!
MARCHESA. Ma non mi diè natura nè seta, nè armellino!
CONTE. Cosa può far più bello un viso sì perfetto?
MARCHESA. Un finto neo, la polvere, il bianco ed il rossetto! (*Entra.*)

SCENA TERZA.

Il CONTE *solo.*

CONTE. Sempre lo stesso giuoco! Talor docile e buona,
Gentil, vezzosa, tenera d'amor, meco ragiona,
Ed al meglio un sol detto, un sarcasmo, un'occhiata
Un sorriso di scherno, e la scena è mutata!
Com'era bella or ora che mesta e pensierosa
Ascoltava commossa quella storia amorosa!
Parea che rispondessero ai miei gli affetti suoi,
Parea che finalmente s'impietosisse... e poi!...
Oh! perchè sì diverso son'io da quel che m'era
Prima ch'io fossi preso di donna sì leggiera.
Su, rompiamo gl'indugi, ho già troppo aspettato,
Le parlerò, dovessi restar qui fulminato!
Le dirò com'io l'amo, qual fiamma ho in seno ascosa,
E come il dolce nome vorrei darle di sposa.
Ma come? Ohimè! Lo sento, quel sorriso di scherno
Il detto sulle labbra m'agghiaccerà in eterno.
Un mezzo sol mi resta, quello d'un'altra età:
Mettere sulla carta quel che dir non si sà.
(Va alla tavola, stenta a trovar le frasi, getta la penna.)
Ha il cavalier ragione, le femmine conosce....
È matto chi per esse soffre pene ed angoscie!
Orsù, svégliati, Conte, l'unghie adunca e raffina;
Se la bella è civetta, fatti uccel di rapina!
Scriviam. *(Scrive.)*
« Signora, è inutile tenervi altro linguaggio.... »
Oh lo vedrai, Contessa, se torna il mio coraggio.
« L'amor mio v'è già noto.... » Non fo più lo scolaro!
« .... Vostra civetteria.... » Bisogna parlar chiaro
« .... Per quanto il vostro aspetto è lusinghiero e bello,
» Per tanto è tristo il cuore.... » Mettiamoci il suggello.
Di questo passo audace che cosa ne trarrò?
Eh via fa' quel che devi, e avvenga quel che può!
Dove lasciar la lettera perchè la trovi presto?
Per terra? sulla tavola?... No, meglio qui nel cesto!
Là, così, nel suo libro. Adesso il dado è tratto;
Fra un ora la vittoria, o almeno il mio riscatto

SCENA QUARTA.

Il CAVALIERE *e* DETTO.

CAVALIERE (*vestito da ballo*).
Eccomi qui. Che avete? Perchè così turbato?
Veggo una certa cera; Vi sentite ammalato?
CONTE. Oh non è nulla!
CAVALIERE. Nulla! e siete così smorto?
Si vede in voi l'aspetto d'un Lazzaro risorto.
CONTE. Son triste....
CAVALIERE. E che fa triste un uom quale voi siete?
Ricco di gioventù, d'onori e di monete.
Io non son cogli amici curioso ed indiscreto,
Ma pur quel che vi cruccia per me non è un segreto;
Lo dico sottovoce: amate la Marchesa;
Nol negate sì forte.... le rechereste offesa!
CONTE. Ebben sì lo confesso. A che tacerlo? Aimè!
CAVALIERE. E ricambiato forse il vostro amor non è?
CONTE. Pur troppo no! Giammai vidi quel dolce sguardo,
E quel sorriso angelico, calmar le smanie ond'ardo!
CAVALIERE. Conte, lodar la donna che ha il vostro cor piagato,
Parmi lodar la vipera che v'abbia morsicato!
Conosco mia cugina, so ben quel che ci va:
Seguite i miei consigli, battete e cederà!
CONTE. Amico mio ne dubito. Essa mi par colonna
Che si spezza e non piega.
CAVALIERE. Oh! che non fosse donna?
È figlia d'Eva; è come tutte le sue sorelle,
Oggi sono espugnabili fino le cittadelle!
Voi, militare, avreste di lei forse paura?
CONTE. Non so, ma degli attacchi essa poco si cura.
Se parlo a lei sul serio, ride alle mie parole.
CAVALIERE. Io so che i cicisbei essa derider suole;
Ma un amante par vostro, parmi ben altra cosa.
CONTE. È di moda il non credere. L'epoca è neghittosa.
CAVALIERE. È vero, ai nostri giorni tutto è convenzionale,
Ed un verace affetto non sembra naturale,
Or non s'ama davvero, s'ama per leggiadria,
E ad ogni innamorato è tracciata la via.

Chi vuole ai nostri giorni parlar della sua fiamma
Recita un madrigale, o dice un epigramma.
Il colore ai capelli lo dà forse Natura?
È il perrucchier che in oggi piglia siffatta cura;
Come il rossor che stemprasi sulla femminea guancia
È forse pudicizia? È cinabro di Francia!
Voi, Conte, all'età vostra tornate un collegiale.

CONTE. L'amore m'ha d'un tratto anco tarpate l'ale!

CAVALIERE. Or via rinasceranno, e sarete felice;
Tal ferita, credetemi, non lascia cicatrice.
Per tali malattie il medico migliore
È messer Tempo: ei cura senza darvi dolore.

CONTE. Uccide anche talvolta.

CAVALIERE. Come fanno i più scaltri,
Ma almeno non vi pela, come fan tutti gli altri.

CONTE. Farei come voi dite se fossi come voi,
Che attaccate l'aratro ove vogliono i buoi:
Sentiste in cor giammai un affetto possente
Che trapassa le fibre e sconvolge la mente?
Voi che tutto schernite?

CAVALIERE (*con aria sentimentale*). In questa amara terra
Ho anch'io sentito in core degli affetti la guerra;
Anch'io per le marchese ho sospirato invano,
E a vedove e fanciulle offrii col cor la mano;
Anch'io feci de' versi all'età di vent'anni,
E anch'io dal Dio bendato m'ebbi laceri i panni.
Ma presto nella vita m'accorsi degli intoppi;
Le donne eran civette, ed i miei versi zoppi!

CONTE. E allor?

CAVALIERE. Tersi dal ciglio la lagrima sdegnosa,
Mi risi delle donne, e scrissi sempre in prosa.

CONTE. Ed or che vi fa vivere, epicureo sapiente,
Se, ad amar, sulla terra non vi resta più niente?

CAVALIERE. Questo è l'inganno vostro, ho anch'io più d'una gioia
Che i mali miei blandisce, e fa sì ch'io non muoja.
I gusti miei son semplici, le cose mie son note,
D'una rustica diva le rubiconde gote....

CONTE. Cosa può dir tal donna?

CAVALIERE. Tacesi: E vi par poco?
E poi più che le labbra, parla degli occhi il foco.
Io per me, darei Saffo per una bella sciocca,

Ed un tratto di spirito per una rosea bocca.

CONTE. Sentiam diversamente l'amor, lo veggo bene.

CAVALIERE. (Io per le gote tenere, ei per le pergamene!)

CONTE. Nè cangerem per altra la nostra opinïone!

CAVALIERE. È questo il risultato d'ogni discussïone!

CONTE. Lo veggo, Cavaliere, morrete impenitente!

CAVALIERE. E voi con tanta fede, avrete facilmente
Le insegne che hanno i martiri; la palma e la corona.

CONTE. Lasciam codeste chiacchiere. Altro pensier mi sprona
M'allontano per poco.... (*Gli fa cenno di essere discreto.*)

CAVALIERE. Non sono uno sventato!

CONTE. (*Dà un ultimo sguardo alla lettera nascosta nel cesta.*)
Vedrem se alfin stasera mi sarà amico il fato. (*Via.*)

SCENA QUINTA.

Il CAVALIERE *solo, poi la* MARCHESA.

CAVALIERE. Chi è di noi più felice? Egli con mia cugina,
Od io che gli occhi teneri fo' alla bella Vespina;
Egli che mestamente le illustri grazie aspetta,
Od io che le carpisco ridendo alla servetta?
La mia campestre diva oggi non ho veduta,
Potessi almen stasera riaver l'ora perduta!
Dove potrei trovarla? Presso la sua padrona.....
(*Guarda dalla porta num. 1.*)
Tutto è buio e silenzio. (*Suono di campanello di dentro.*)
Ah la cugina suona!
Chiamerà lei senz'altro. (*Nuovo suono come sopra.*)
Sorte propizia! Alfine!
V'ha un uscio che dà accesso alle stanze vicine.
Là mi metto in agguato e le sbuco di fronte;
Avrò gli occhi all'oscuro, ma avrò le braccia pronte.
(*Entra nella porta num. 2.*)

MARCHESA (*vestita con un accappatoio elegantissimo esce dalla porta num. 1*).
Vespina, a voi! Vespina. Ho suonato da un'ora
Non v'è alcuno; pazienza! dovrò suonare ancora....
Oh! i miei poveri nervi! Qui rotto è il campanello;
Andrò nella mia stanza a rompere anche quello.
(*Entra dalla stessa porta, dopo pochi istanti si ode un forte grido, quindi il rumore di uno schiaffo. Il Cavaliere esce dalla porta num. 1 tenendosi la mano sulla guancia sinistra.*)

CAVALIERE. L'ala sinistra è rotta, e il nemico ha il disopra;
Battiam la ritirata e che nessun ci scopra. (*Via per la comune*)

SCENA SESTA.

La MARCHESA, *poi il* CONTE.

MARCHESA (*commossa, paurosa cade a sedere*).
Oh Dio, non ho respiro! Commossa ancor mi sento;
Non so se è in me maggiore lo sdegno o lo spavento.
Nelle mie stanze un uomo furtivo è penetrato,
E un bacio sulla guancia l'insolente m'ha dato!
Un bacio! Oh mio rossore! E un uom vantar si può
Di così fatta ingiuria? Oh mi vendicherò?
Ma su chi vendicarmi? Sola! ad un tratto il vento
Mi spegne il lume e lasciami nel bujo e lo sgomento,
Io seguito a tentoni; due nerborute braccia
Mi stringono, dò un grido, e un bacio ho sulla faccia!
Chi tanto ardir potea? Son sola nel castello,
Nessun meco dimora.... nessuno.... E il colonnello?
Rammento il suo proverbio.... *veder* vale sapere,
Osar vale potere.... *voler* vale ottenere!
È desso! Oh ne son certa! Quel suo dubbioso detto....
Quella minaccia il dice e conferma il sospetto
(*Con ira alzandosi.*)
Conte, mal v'avvisaste! Vedrete chi son io:
Oh di un tale ardimento voi pagherete il fio!

CONTE (*in costume da ballo si arresta sulla comune*).
(Eccola! È giunta l'ora. Bisogna aver coraggio.)

MARCHESA. È lui! viene a raccorre gli allori dell'oltraggio.
Fingiam per alcun poco. Conte....

CONTE (*s' inchina*). Marchesa.... (Io tremo!)
(Ha letta o no la lettera?) Marchesa.... (*Inchino.*)

MARCHESA. (*c. s.*) Conte! (Io fremo!)
Perchè restate fermo lì sulla soglia, o Conte?
(Del suo delitto il marchio porta stampato in fronte.)

CONTE. (Parmi di buon umore! gettiamo un complimento.)
Nel tempio delle Grazie d'entrar non è ardimento?

MARCHESA. (Che ipocrita!) No, Conte, voi siete il benvenuto.
Bella è la frase, e accetto l'amabile tributo.

CONTE. (Ha letta la mia lettera, e la mia mano accetta!)
(Con espansione lo si avvicina e sta per prenderle la mano.)
Oh grazie, oh dolce amica!
MARCHESA *(con gesto d'alterigia ritirandosi)*. Che!
CONTE *(ritornando indietro freddamente)*. (Allora non l'ha letta!)
Dicea.... cioè pensava. (Quel viso il cor m'agghiaccia!)
MARCHESA. Dunque?
CONTE. Dicea che il core....
MARCHESA *(Con senso e con ira)*. Diverso è dalla faccia.
CONTE. Convengo!
MARCHESA *(c. s.)* Ah convenite che un'anima si cela
Talvolta in piena luce, e nel bujo si svela!
CONTE. Marchesa, io non intendo!
MARCHESA. Inutile è il mentire,
Conte, v'ho conosciuto, e dovreste arrossire!
CONTE. (S'offende? In fede mia l'ho chiamata civetta.
Dunque non v'è più dubbio, se s'offende l'ha letta!)
MARCHESA. E a mio riguardo, Conte, voi tanto ardir poteste?
CONTE. D'innamorati timidi l'armi cred'io son queste!
MARCHESA. E quali saran quelle dei più arditi e sleali?
CONTE. I due estremi si toccano, saran forse le uguali.
MARCHESA. Ah! confessate dunque?
CONTE. Confesso!
MARCHESA. E il vostro oprato....
CONTE. È quel d'un uom che adora....
MARCHESA. Ovver d'un sfrontato.
CONTE. Marchesa!
MARCHESA. In tal momento il fingere non vale.
CONTE. Io sono un gentiluomo!
MARCHESA. Voi siete uno sleale!
CONTE. Marchesa, l'oprar mio non merta un tal rigore,
Non trovai per spiegarmi un linguaggio migliore....
MARCHESA *(al maggior grado di parosismo nervoso)*.
Conte, via, ritiratevi, è insulto ogni altro detto!
CONTE. (Ma infin non è la lettera un colpo di stiletto!)
MARCHESA. Abusaste, signore, del mio tetto ospitale!
CONTE. Marchesa tanta accusa....
MARCHESA. Lo scusarsi non vale.
E chi un cotale insulto alla mia casa apporta
Soltanto per uscirne ripasserà la porta.
(Si ritira nelle sue camere.)

SCENA SETTIMA.

Il CAVALIERE *e* DETTO.

CAVALIERE. (Corbezzoli! Che ascolto! La mia bella cugina
Tratta gli adoratori come offesa regina.
Quest'oggi par che amore non favorisca alcuno,
E marchese e servette non cedono a nessuno.
A me Vespina invece un poco più concesse,
Anzi del suo favore porto ancor l'orme impresse.
Che sonora ceffata! In fe' di cavaliere
Più ch'una bianca mano parea d'uno staffiere!)
È inutile crucciarsi, non basta amore o scienza.
Conte mio, col bel sesso bisogna aver pazienza.

CONTE (*stordito fra sè*).
(Come potè la lettera destare un tal furore!)

CAVALIERE. Or via rasserenatevi, anch'io sento dolore,
Come il sentite voi, qui sul sinistro lato.
(*Accenna alla guancia e al cuore.*)

CONTE. (Perchè dirmi sleale, perfido, sciagurato!)

CAVALIERE. Affliggersi che vale, sarebbe tempo perso:
Meglio sfidar ridendo le donne e il fato avverso.

CONTE. Tutto è perduto!

CAVALIERE. Conte, vi vuol filosofia;
Di donne in questo mondo non v'ha poi carestia.

CONTE. Sdegnarsi in quella guisa! Scacciarmi dal suo tetto.

CAVALIERE. Forse una prova audace deste del vostro affetto.

CONTE. L'ho chiamata civetta.

CAVALIERE. Eh! non è poi gran cosa.

CONTE. Ma nell'istessa lettera l'ho chiesta anche in isposa.

CAVALIERE. La fiamma troppo viva non nutre a lungo il foco;
E sdegno femminile vien presto, e dura poco.

CONTE. Piacesse al Cielo....

CAVALIERE. È certo. Anch'io provai stasera
Come è talor sdegnosa anche la cameriera.

CONTE. Vespina?

CAVALIERE. Quella perfida vezzosa crëatura....

CONTE. Vespina è l'eroina della vostra avventura?

CAVALIERE. D'assalti e di promesse non è ch'io la risparmi,
Ma la bella resiste....

CONTE. Per l'onore dell'armi.

CAVALIERE. Qualche volta l'attendo e le chiudo il passaggio,
Se prima non mi paga il dritto di pedaggio.
Sperai così stasera tirarla nel lacciuolo.
Quando di qui partiste, e mi lasciaste solo,
Udii dalla Marchesa suonare il campanello,
E tal ragionamento feci nel mio cervello:
Se la cugina suona è sola certamente,
Se la cugina chiama vuole la confidente.
Allor teso ho l'orecchio. Nella vicina stanza
Era tutto silenzio. Cresce la mia baldanza:
Il buio mi circonda; a un tratto il calpestìo
Odo di passi incerti: e vêr quelli m'avvìo.
È una donna. Vespina che va dalla padrona;
E senza dir parola l'abbraccio: si sprigiona
La bella dall'amplesso, dà un grido, io non m'arretro,
Do un bacio, ed uno schiaffo a quel bacio tien dietro!
Io della guerra infine ho pagate le spese.

CONTE (*che è andato a sedere vicino alla tavola vede nel cesto la lettera ancora intatta*).
(Non ha letta la lettera? Dunque di che s'offese?)
Che fosse?.... Cavaliere, ma siete ben sicuro?...

CAVALIERE. Conte, un sonoro schiaffo si vede anche all'oscuro.

CONTE. (Non è rotto il suggello, il bandolo è scoperto!)
Ma dunque non v'ha dubbio?

CAVALIERE. Dubbio non v'ha dicerto.

CONTE. Oh bravo Cavaliere, oh come son contento!

CAVALIERE. Gioite?

CONTE. Sì davvero, svanito è il mio tormento.
(*Passeggia allegramente.*)

CAVALIERE. Perdonatemi, Conte, non mi par cortesia;
Piansi la vostra sorte, compiangete la mia.

CONTE. Ed uno schiaffo aveste così tutto ad un tratto.

CAVALIERE. E forte!

CONTE. Oh vi ringrazio (*c. s.*)

CAVALIERE. Non vi ha di che..(Gli è matto!)

CONTE. (So che mi resta a fare, ma qui v'è un testimone!)

CAVALIERE. (Come mi guarda...)

CONTE. Amico...

CAVALIERE. (Gli torna la ragione.)

CONTE (*a braccetto col Cav. con aria amichevole*).
Vedete avrei bisogno, non so se ben mi spiego:

Non intendete?

CAVALIERE. Affatto. Parlar chiaro vi prego.

CONTE. Non è poi così facile come ho creduto in pria;
Non so come spiegarmi....

CAVALIERE. Ditemi una bugia!

CONTE. No, parlerò in metafora, e intenderete a volo.
Caro mio Cavaliere, vorrei restar qui solo.

CAVALIERE. Oh!

CONTE. Già intendete, io spero.

CAVALIERE. Per bacco, il senso è chiaro;
Intender tai metafore, non è poi così raro.
Ebbene vi obbedisco. È l'ora della festa,
Vo' del castello agli ospiti fare accoglienza onesta.

CONTE. Scusate....

CAVALIERE. Per sì poco! (Restar solo perchè?
Credo che restar solo, vuol dir non esser tre!) (*Via*).

SCENA OTTAVA.

Il CONTE, *poi la* MARCHESA.

CONTE. Eccomi solo. Adesso l'ultimo dado io giuoco,
Di certo la Marchesa qui tornerà fra poco.
E ormai tutto è propizio al nuovo mio disegno.
Se l'animo mi basta a vincere il suo sdegno,
Ho vinta la partita. Prepariamoci intanto.
Marchesa, io cangio parte; son'io che getto il guanto.

MARCHESA (*esce pensierosa, in abito da ballo*).
Non so che cosa io m'abbia. Qual sentimento novo
Or che cessò lo sdegno, e quel che in core io provo?
Del mio giusto rigore per altro non mi pento,
Ma il voto del mio core or che son sola io sento.
(*Vedendo il Conte, con alterezza*)
Che vedo! Ancor qui voi! Non è scorsa mezz'ora
Che v'imposi... fa d'uopo che vel ripeta ancora!

CONTE. Io non vengo, Marchesa, a interceder per niente,
(*con affettato dolore*)
Svanita sol l'ebbrezza che m'offuscò la mente,
Dell'attentato orribile di cui colpevol sono
Vengo soltanto a chiedere,.. ad implorar perdono!
Da voi, dal vostro core di così dolci tempre

Voglio ottenerlo prima d'uscir di qui per sempre

MARCHESA. (Un qualche effetto almeno il mio rigor gli ha fatto,
Ora sente il rimorso del suo nefando tratto!)

CONTE. Aspetto qui la grazia pentito e rassegnato
Uscirò immantinente, se il detto è pronunciato;
Andrò tanto lontano quanto è il mio duol profondo,
Andrò fuori d'Italia, in Francia, in capo al mondo.

MARCHESA (*incerta*). Io non v'imposi questo, per me, sarebbe vano,
Per me non v'è bisogno d'andar tanto lontano.

CONTE (*con crescente affetto*).
Voi non sapete.. Oh quali son del mio cor tormenti
Perch'io, qui, ponga modo ai miei queruli accenti!
Sapete voi qual'ansie può radunare in seno
D'un dispregiato amore il possente veleno?
Voi che viveste sempre ore placide e liete,
Voi che nulla soffriste, voi che nulla credete?
Alla donna che s'ama, l'affetto invan si cela,
Lo sguardo, la parola, fino il tacer lo svela!
Di confessarlo ardisco: con quanta è in cor possanza
V'amai d'amor funesto, d'amor senza speranza.
Avea tal fiamma in seno, e tal piena d'affetti,
Così profonda piaga, che, co' pungenti detti
E col riso sul labbro, inacerbiste a segno,
Che le mie forze vinse un amoroso sdegno.
Un'onta v'ho recata ond'è il mio cor trafitto,
Ma avrei forse in quell'ora commesso anche un delitto!

MARCHESA (*cominciando ad essere commossa*).
Il vostro dire almeno, il pentimento pare...
Cioè.. certo è lodevole.. (Io non so più parlare!)

CONTE. Piango la colpa intanto col rimorso che esterno
E il fallo di un istante rimpiangerò in eterno.

MARCHESA. Ma non basta!

CONTE. Il martirio a cui sarò dannato,
Credete che non valga a scontare il peccato!

MARCHESA. Io non dico.. non credo.. anzi... convinta sono...
Siete pentito?

CONTE (*con esagerazione*). Oh molto!

MARCHESA (*dopo poco*). Vi accordo il mio perdono!

CONTE. Oh grazie, grazie! è quanto a voi chiedere io possa.

MARCHESA. (Egli è molto pentito, ma io son molto commossa!)

CONTE. Sembra placata!... in core più sdegno non conserva;

Il nemico vacilla... lanciamo la riserva!)

MARCHESA. (Non so cosa m'avvenga!)

CONTE. Ma se valesser poco
Le mie future pene, il mio presente foco
Ad ottener.....

MARCHESA (*commossa*). Che cosa?

CONTE. Un'altra grazia.

MARCHESA. E quale?

CONTE. Render l'estremo bacio, come l'estremo vale.

MARCHESA (*con ira ed alterezza*).
Bacio! Ma che!

CONTE. Marchesa, vi corrucciate invano
Le mie profane labbra su quella bianca mano...

MARCHESA. Poichè partite... (*Cede la mano pian piano. Il Conte gliela bacia, sospira, si asciuga gli occhi, poi si ritira parlando acerbamente a se stesso.*)

CONTE. Addio! Tarda a venir l'oblio
Dei grandi affetti! e grande quanto infelice è il mio.
Per essere riamato un giorno solo.. un'ora
Avrei date le gioie che il Ciel mi serba ancora!
Purchè sol d'un suo sguardo sentissi la dolcezza
Gli occhi avrei dato.. l'ultimo raggio di giovinezza.
Oh quante volte e quante gentil, vezzosa e pia
Io la vedea compagna dell'esistenza mia!...
Oh non avrò mai pace del fallo che ho commesso:
Voglio essere il carnefice della mia colpa io stesso.

MARCHESA (*perfettamente placata*).
Ma via datevi pace.

CONTE. Oh nol potrò giammai.
Poichè tanto vi offesi quanto in mio cuor v'amai.

MARCHESA. Ma... se siete pentito....

CONTE. Sempre impunito io sono.

MARCHESA. Ma se v'ho perdonato!

CONTE. Generoso è il perdono!

MARCHESA. Ma affè se in fin de' conti, se vi dico che oblio.

CONTE. Voi potete obliarlo, vel concedo... non io.

MARCHESA. (Oh! che debba ora chiedere scusa al suo duol profondo,
Se non mi son lasciata far dare anche il secondo?

CONTE. Marchesa! (*Sulla soglia*).

MARCHESA (*amorosamente*). Conte, un velo mettiam su quel che fu;
Restate, e del passato non se ne parli più!

(*Il Conte dà un grido di gioia e va a caderle innanzi in ginocchio baciandole la mano.*)

SCENA ULTIMA.

Il CAVALIERE *e* DETTI.

(*Il Cavaliere entra distratto; arrivato in mezzo alla scena scorge il Conte inginocchiato, dà un salto per lo stupore e vuol fuggire*).

CAVALIERE. Poffare!
CONTE. Il Cavaliere!
MARCHESA. Ebben che cosa v'è? (*Rimettendosi.*)
CAVALIERE. Gl'invitati vi chiedono....
MARCHESA. Si può saper perchè?
Facciate quella cera fuori del naturale?
CAVALIERE. (Ho forse le traveggole?)
CONTE. Che.... vi sentite male?
CAVALIERE (*ironicamente*). La micrania mi colse....
MARCHESA. Vi si legge negli occhi.
CAVALIERE. (Forse leggeva versi il Conte ai suoi ginocchi!) (*Dice sottovoce al Conte.*)
(La fortezza ha ceduto?)
CONTE. (È vinta ogni trincera;
Non rimane sui merli che a piantar la bandiera!)
MARCHESA (*andata a sedere mentre il Conte parla col Cavaliere, trova la lettera nel cesto, l'apre e la legge.*)
(Mi domanda in isposa!)
CAVALIERE. (*c. s.*) Il mio caso è più strano!
CONTE. Qual caso?
CAVALIERE. Il mio.... Vespina....
CONTE. Ah sì.... parlate piano!
CAVALIERE. Lo schiaffo a me Vespina dice non aver dato,
E il colpo è stato duro.... che avessi un uom baciato!
MARCHESA. Che dite, Cavaliere?
CONTE (*piano al Cavaliere*). (Zitto; parlerem poi!)
MARCHESA (*insospettita al Conte*).
Che cos'è quel segreto fra il Cavaliere e voi?
CONTE. (Se parla, addio speranza!) L'avventura non merta.
MARCHESA. Raccontatela pure.... (*Al Cavaliere.*)
CONTE. (La catastrofe è certa!) (*Fa segni al Cavaliere che non intende.*)
CAVALIERE. La storia è curiosa, è un'avventura nuova,
Un bacio è stato dato ed or più non si trova.

MARCHESA Un bacio! Dove?
CONTE. (Addio!)
CAVALIERE. In quelle stanze là!...
MARCHESA. Ed uno schiaffo pure.... *(Vivamente.)*
CAVALIERE *(accennando il viso)*. Lo schiaffo è sempre qua.
MARCHESA. Oh, foste voi?...
CAVALIERE. Pur troppo.... Voi già sapete.... e come?...
MARCHESA *(seria e con stizza)*. Il Conte l'avventura narrò sott'altro nome;
Ei volle di me ridere, e col nome d'un terzo
Ha tratto una commedia da un innocente scherzo.
(Sottovoce al Conte.)
Con la vostra menzogna, signor Conte, in un punto
Tutto avete perduto quanto avreste raggiunto.
CONTE. Tutto! Per riacquistarlo, Marchesa, se fa d'uopo
Che quel che pria non feci, faccia a mio conto dopo,
Eccomi bello e pronto, su due piedi, al momento,
E se non basta uno, son pronto a darne cento.
MARCHESA *(sorridendo dà la mano al Conte)*.
Siete un uomo di spirito; è ogni rancor finito.
Cugino, vi presento il Conte mio marito!
CAVALIERE. (Egli chiedeva amore e il suo desire e pago!
Ma sembra un assetato che si getti in un lago!)
A proposito.... e il bacio? Io non ho più saputo....
CONTE. Che importa? Un bacio dato già non è mai perduto!

F. DE RENZIS.

RASSEGNA POLITICA.

I.

L'EUROPA È MENO SGOMENTA.

Chi, tutta piena la fantasia della guerra a primavera, avesse creduto che questo mese di febbraio glie ne avrebbe dovuto mostrare più prossimi i segni, si troverebbe oggi assai disingannato. In quella vece, le nubi in luogo d'addensarsi, si sono andate diradando durante il mese, e non mai forse, dal luglio del 1866 sinoggi, l'aria n'è stata più pura. È continuato, certo, nei giornali e ne'crocchi, un gran discorrere d'intenzioni segrete di tale o tale altro governo; l'imperatore di Francia e quello di Russia sono stati tenuti in sospetto, ciascuno, di mulinare ancora grandi disegni; ma il sentimento pubblico, o stanco o distratto, v'ha atteso meno, ed oggi, senza mostrare ancora molta fiducia, apparisce assai meno sgomento. E si può credere che quest'effetto, così contrario all'aspettativa non nostra, ma di molti, si sia conseguito perchè è apparso ogni giorno più evidente che ad una guerra non basta la coscienza del sentirsi male oggi, ma bisogna un concetto del modo in cui questa condizione ammalata può essere risanata. Ora, se per antiche o nuove cagioni, un malessere era ed è sentito in più parti di Europa, in nessuna appare quale sfogo a questo malessere possa dare una guerra; cosicchè, se il timore del male non è scemato, è andato e andrà scemando, speriamo, il pericolo del supposto rimedio.

II.

INFLUENZA DELL'AVVIAMENTO DEL GOVERNO IN AUSTRIA.

Bisogna dire che il principal merito di questo miglioramento morale degli spiriti in Europa è dovuto all'Austria. La tenacità e la sagacia con cui il vecchio impero, giovandosi d'un' esperienza dolorosis-

sima, ha saputo racquistare una forma, e ripigliare un posto degno della sua storia e della sua grandezza, hanno finito col riuscire. L'Europa ha visto, non senza maraviglia, arrivare a soluzione il problema di ricostituzione interna, più intricato e confuso che mai sia stato offerto all'acume e alla pazienza d'un uomo di Stato. Oggi, infine, siedono in Vienna e deliberano le *delegazioni* della Dieta ungarica e della cisleithana: e senza offesa dell'autonomia delle due parti distinte dell'impero, è stato stretto tra esse quel vincolo comune che gl'interessi reciproci volevano, ma lunghe e sanguinose gare parevano aver rotto per sempre. Certo, dall'aver ritrovato un congegno indurre senz'altro che deva e possa lavorar bene per lungo tempo, è soverchio; e si può, ragionevolmente, temere che un impero, il quale richiede, per rimanere insieme, che tre Parlamenti vi stieno aperti e deliberino, e tre ministeri governino, non ha vinte già tutte le difficoltà sue, e potrà avere giorni di grande e faticosa commozione interna. Ma d'altra parte, chi pensi alla condizione, in cui la battaglia di Sadowa lasciò l'Austria sanguinosa ed abbattuta; alle lunghe lotte tra l'uno e l'altro dei suoi popoli, che le avevano cagionato quello sfacelo morale, di cui la terribile sconfitta fu il segno e la prova; e al sentimento, comune un giorno a quasi tutta Europa, ch'essa sarebbe caduta a pezzi, poichè tra gli Ungheresi, tenaci d'una costituzione vecchia, e i Germani e gli Slavi desiderosi di libertà nuove e diverse, non v'era possibilità di nessuna intelligenza, dovrà confessare che l'opera fatta è tanta, che nessuno può ragionevolmente disperare di vederla prosperare e persistere.

E questa sicurezza ha un fondamento in ciò, che le cause che hanno procurato cotesti ravvicinamenti, sono naturalmente durevoli, e crescono di forza col durare. Il Deak in Ungheria, da molti anni, ed il Beust, nei due ultimi, sono stati gl'interpreti di queste cause, meravigliosi interpreti veramente; ma non le hanno create. L'Ungheria s'è raccostata a Vienna perchè ha sentito che solo nel rinnovamento dell'impero austriaco poteva guarentirsi dal cadere sotto la dipendenza d'un impero slavo o d'un impero germanico; e le si è raccostata con tanta più fretta, quanto più ha sentito prossimo e probabile, dopo la battaglia di Sadowa, che l'uno o l'altro effetto seguisse. I Magiari, se sono venuti a que' termini d'accordo, che oggi si vedono effettuati nella forma di ricostituzione dell'impero, l'hanno fatto, perchè, senza questo, quell'esistenza nazionale, per la quale hanno combattuto contro esso così lungamente, sarebbe certamente perita. Intendono che se se ne distaccassero per l'avvenire perirebbe del pari.

Ora, questa forma stessa di ricostituzione nella quale l'impero s'è acquietato per ora, ne determina la politica estera, e fa di esso un così importante oggetto per gl'interessi dell'Inghilterra com'è stato sempre, e per quelli della Francia, un oggetto più importante che non è stato mai. Un impero germanico-slavo-magiaro, che ha il centro delle sue forze lungo il Danubio, è chiamato naturalmente a servire di barriera ad ogni eccesso di ambizione slava o germanica. Così è naturale presidio della Turchia; e naturale ostacolo della Russia da una parte, e della Prussia dall'altra. Con questa differenza, che tra l'Austria e la Prussia ogni cagione di dissenso o di malanimo può cessare quando quella si accontenti di lasciare maturare a questa successivamente l'opera dell'unificazione germanica, e questa non pretenda di non poterla compire se non a patto di assorbire anche que' pochi milioni di Tedeschi che fanno il nocciolo dell'impero austriaco. Ora, è molto possibile che non lo pretenda. Di fatti, quei Tedeschi, separati dal resto della lor nazione, stanno lì a preparare e provvedere a questa un molto maggior vantaggio che uniti non potrebbero fare. Essi servono sovratutto alla loro stirpe medesima, la più tenace delle stirpi europee, e ch'è più di qualunque altra capace d'invadere mano mano coll'arti della pace, colle industrie dei risparmii, e coll'attività dei commerci sul terreno del vicino; e le danno modo d'esercitare questa sua attitudine lungo tutta quell'estrema valle del Danubio, che promette nell'avvenire ogni ricchezza, ed oggi non produce se non grano, pelli di pecore, arruffoni politici e giovani dissipatori. È quindi assai ragionevole il credere che l'interesse germanico stesso consigli la Prussia di entrare via via in relazioni d'amicizia coll'Austria, e di non impedirle di stabilirsi nella forma costituzionale che ha preso ora. Ad ogni modo è evidente che se la Prussia di buon animo non lo volesse fare, ve l'obbligherebbe la Francia; a cui l'Austria è diventata il principale appoggio, per impedire che l'unità germanica, anche finita di fare, trasmodi nelle sue ambizioni.

Ma se l'Austria non ha colla Prussia ragioni di contrasto, altro che in certi casi, colla Russia oramai l'ha sempre. Anche quando la somiglianza dell'indirizzo interno dei due Stati gli consigliava ad essere amici, la diversità delle lor mire sulla Turchia e il contrasto dei loro interessi sul Danubio gl' inimicava, più o meno apertamente, di tratto in tratto. Oggi, non restano che le cagioni dell'inimicizia; e l'antagonismo loro è diventato costante ed inevitabile; poichè la Russia non minaccia l'Austria solo sulle frontiere, ma nell'interno dello Stato, dove solleva le speranze degli Slavi, e gli fa più restii, — e già lo sono molto, soprattutto quei di Boemia, come in questi giorni ne hanno

dato segno, — ad ogni accomodamento. Ora, è d'un evidente valore per l'Occidente d'Europa, che si sia rizzata lungo la frontiera orientale di essa una barriera così sicura, perchè costretta a stare dov'è posta da una necessità di cose ineluttabile. Nè questo antagonismo naturale crea per ciò solo un motivo di guerra; poichè, anzi, aggruppando molti interessi intorno all'Austria, e non alienandogliene nessuno, la fa capace di compiere, senza pericolo, un ufficio di europea dignità ed importanza. Che è quello d'impedire che l'ambizione di cui la Russia è accusata a torto o a ragione, vada oltre a conseguire gli effetti a cui aspira; e di mantenere nell'Oriente la condizione di cose che v'esiste, fino a che non sieno maturate circostanze le quali ne rendano possibile un'altra senza danno dell'equilibrio degli Stati europei, e senza scapito dei diversi interessi, che in ogni alterazione di essa temano di venire compromessi.

S'intende quindi come e perchè il resultato diventato visibile degli sforzi fatti da un anno e mezzo in qua per un'interna ricostituzione dell'impero austriaco, ha conferito tanto a calmare le apprensioni d'una guerra, così nell'Oriente come nell'Occidente d'Europa. E v'hanno contribuito anche le dichiarazioni che il governo di Vienna ha fatte e fatte fare; poichè queste son parse degne di fede essendo le più conformi all'interesse beninteso di chi le faceva. Poichè non si può dubitare che tutta questa prospettiva di rassodamento interno e di estera importanza sfumerebbe per l'Austria, se una guerra scoppiasse ora, la quale la sforzasse a provare la solidità del nuovo edificio, mentre non è anche cementato, e le rendesse più disperato che non è, il restauro della sua finanza. L'Austria deve voler esser lasciata tranquilla per ora; e non ha bisogno di affrontare e sfidare nessun suo vicino. Il suo principale bisogno consiste nell'avviare il nuovo e complicato suo organismo, ed avvezzarsi, diremmo quasi, a viverci dentro. Quando s'è visto che nessun dispetto restava nel suo governo contro la Prussia, o che almeno esso era risoluto a non lasciarsene influire e trascinare, e che, qualunque tentatore gli sussurrasse nell'orecchio, era entrata infine nell'animo dell'imperatore tanta saggezza, quanta bastava a tenerlo fermo; e d'altra parte l'impero austriaco ha principiato a riprendere un aspetto ed un andamento di Stato ordinato e vigoroso, la persuasione s'è fatta e si fa strada ogni giorno, che in esso non vi sia solo, una guarentigia di pace, ma anche un pegno, che il giorno in cui le condizioni dell'Oriente renderanno pure necessaria una guerra, questa non verrebbe a nessuna conclusione nociva a' progressi e all'avvenire della potenza e della civiltà dell'Occidente.

III.

LE CONDIZIONI DEGLI ALTRI STATI D'EUROPA.

D'altra parte, le voci d'insurrezioni prossime a prorompere nella Turchia hanno perduto credito col ripetersi. Nessuno più aspetta di sentire che la Tessaglia e l'Epiro deva essere in fiamme e fuoco domani; o che la Serbia sia lì lì per muovere l'armi contro il Sultano; ed è la volta delle minaccie della Bulgaria, che ci par la provincia di Turchia meno accendibile. Gl'intrighi russi sono uno spauracchio, certo, che non allenta; ma poniamo che sieno pure tanti quanto si dice, e così continui ed irrequieti come ci si descrivono, è evidente che da soli, anche riuscendo, non darebbero sufficiente pretesto ad una guerra europea, se la Russia non calasse la visiera, e non scendesse nel campo a bandiere spiegate. Ora, la situazione è diventata tale in tutta Europa, che la tentazione del provarcisi deve essere diventata assai minore; e non pare che l'ora gliene possa parere giunta quando le potenze occidentali hanno trovato necessariamente nell'Austria quell'appoggio che cercarono e non vi trovarono nel 1854.

S'aggiunge come motivo di ulteriore sicurezza la condotta della Prussia, che ha continuato ad essere molto prudente, e piena di professioni di pace conformi allo spirito dei suoi atti. L'assemblea del nuovo Stato rimase sbalordita d'un fatto assai nuovo negli annali della più diligente e parca amministrazione d'Europa; tra l'entrata e l'uscita del bilancio del nuovo Stato correva un disavanzo di sette milioni e mezzo di lire. Questo primo frutto della maggior gloria e potenza è parso a quei felici assai amaro. Se non è stato causa di esserne pentiti, non può neanche essere stato un incentivo ad accrescerle. Nella Germania del mezzogiorno, tolto il Baden, s'è scoverta piuttosto scarsa la voglia d'unione colla Germania del settentrione; certo, i governi non sono stati punto cacciati a forza nella via che vi conduceva. Lo stesso avviamento felice della ricostituzione interna dell'Austria rallentava nel partito liberale del Vurtemberg e della Baviera la voglia di unire i due loro Stati, rimasti senza vincoli, colla confederazione del settentrione; e l'aumento di aggravii che l'unione porta seco, dava forza al partito democratico e all'autonomista, che le sono contrarii. Del rimanente l'elezioni del parlamento doganale germanico, e le deliberazioni soprattutto dell'Assemblea, chiariranno in breve da qual parte stia la maggioranza del sentimento popolare.

Intanto la votazione della legge di riorganizzazione dell'eser-

cito in Francia non ha prodotto l'effetto di sgomento che alcuni si aspettavano. S'è inteso che questo ingrossamento di forze militari avrebbe principalmente conferito a ridare alla Francia quel sentimento di sicurezza e d'interna sodisfazione che v'era stato scosso penosamente dai fatti del 1866. Come ogni quistione di forza tra' popoli è quistione di proporzione di forze, la certezza che questa proporzione fosse ristabilita nelle condizioni favorevoli alla Francia nelle quali era prima, avrebbe contribuito a scemare quell'inquietudine dello spirito francese, ch'era stata, nei mesi scorsi, il principale incentivo della paura che l'Europa dovesse andare a fuoco e fiamma. Il governo prussiano, d'altra parte, è stato molto cauto a non ingerirsi punto nella politica che il francese ha voluto fare in Italia e a non incagliarla od adombrarla per nessuna maniera, lasciando ch'esso avrebbe bensì potuto ritrovare qui un'alleata tutta pronta e disposta; ma per istinto di lealtà politica e per consiglio del proprio interesse, ricusava fermamente d'incoraggiarla. Questa condotta ha giovato a scemare i malumori ed i puntigli da una parte e dall'altra; e, se non erriamo, ha fatto che oggi le relazioni tra i due governi paiano diventate migliori che non sono mai state dalla battaglia di Sadowa in poi.

Da questo complesso di cause ed atteggiamenti è nata quella maggior calma che durante il mese, secondo dicevamo in principio, par penetrata in tutti gli spiriti; e che noi abbiamo fede che deva persistere. Certo, questa calma non è una fiducia assoluta; ma non è impossibile che, durando, la fiducia stessa si generi. Dagli armamenti che tutti i governi d'Europa hanno fatto e fanno, conchiudere che si vogliano rompere la testa a vicenda, è troppo precipitoso. L'accrescimento di quelli è l'effetto della mutata proporzione e situazione dei grossi Stati nel centro d'Europa, e dei progressi d'ogni genere che l'arte della guerra è andata facendo negli ultimi anni, ma che, secondo essa usa, non ha rivelato se non a un tratto, al lampo dei manipoli e tra il frastuono dei cannoni. Nè i governi nè i popoli avrebbero, dopo queste rivelazioni, consentito di rimanere in quelle condizioni e con quei mezzi di forze co'quali erano prima. Solo quando questa parità sia stata raggiunta, sarà loro possibile il considerare di nuovo e lo studiare se il tenere le forze reciproche a così alta tensione per pareggiarle non deva finire col renderli tutti egualmente inabili a tollerarne il peso finanziario e il danno economico. Perchè si deve disperare che la ragione umana sia progredita tanto che gli Stati possano convenire più in là in una diminuzione di forze militari contemporanea e comune? Questa, in effetto, non sarà mai risoluta da uno Stato senza che l'altro la risolva nello stesso tempo. E quando l'accordo

non fosse possibile preventivamente, nascerà naturalmente dall'esperienza che la forma nuova, presa dagli Stati, è assicurata; che da nessuno può esser toccata senza che la difesa uguagli l'offesa, e che è nato quel consorzio d'interessi che gli rende tutti temibili, e così, poichè non c'è altra via, rispettabili.

IV.

LE DISPOSIZIONI DEGLI SPIRITI IN INGHILTERRA E IN FRANCIA.

Noi forse speriamo troppo; ma ci pare che ci dia ragione a sperare la condizione interna di parecchi degli Stati d'Europa, la quale, per quanto differisca in altri punti, si rasssomiglia in ciò, che da per tutto vuol essere guarentita e rassicurata. Nessuno di cotesti Stati, in effetti, ha oggi quistioni estere che possano e devano importargli più che l'interne. L'Inghilterra stessa, che pareva così salda sulla rôcca delle libertà sue antiche, comincia a sentire un nuovo fiotto, con più forza che non l'ha mai sentito sinora. La cospirazione feniana non si lascia domare; e quantunque non minacciosa subito, è tanto più pericolosa per questo che essa avviticchia la società inglese senza prorompere. Tutte le instituzioni politiche dell'Inghilterra sono discusse da varie parti ed opinioni con un vigore a cui non erano usate; e alle quali, nei popoli liberi, non suole oggi alla lunga resistere nulla. Le società operaie vi sono piene d'un astio tenace e d'una avidità di guadagno, che non s'inchinano a nessuna legge nè naturale nè scritta; e colla propria indole della nazione, pongono nel proseguire i loro propositi un'ostinazione, che talora va sino a risico di turbare la prosperità dell'industrie le meglio stabilite e ad infliggere i più gravi danni a quelli stessi che se ne aspettavano appunto imaggiori vantaggi. Oggi, i due problemi che la classe politica vi studia più, sono quello dell'istruzione primaria obbligatoria in Inghilterra, e quello delle relazioni dei fittajuoli co' padroni in Irlanda. Rispetto ad amendue, le menti dei più restii sono disposte ad entrare in vie, che sino ad ora parevano le più aliene dallo spirito e dall'abitudini e dai fondamenti della società inglese; poichè sperano coll'istruzione educare il nuovo sovrano in una parte del regno e coll'assicurare i frutti del lavoro a chi coltiva la terra, spegnere o scemare nell'altra ogni fomite di ribellione.

La Francia è meno visibilmente travagliata dell'Inghilterra; ma non si può dire che oggi sia così sodisfatta come forse era alcuni

anni sono. Le ragioni politiche di questo discredito del governo imperiale sono evidenti; e a certuni pare che questo sia il più forte motivo di temere per la pace d'Europa. Vogliono dire che l'imperatore, quando vedesse troppo vicino un profondo e pericoloso turbamento degli spiriti, préferirebbe la guerra. Certo, lo farebbe, se guerra volesse dire tutt'uno con vittoria; e si potrebbe temere che lo tentasse quando i pretesti di prendere le armi fossero così facili oggi in Europa a trovarsi ogni giorno, e non si rischiasse di trovare invece tutti gli altri solleciti a fermarvi. Noi crediamo che questi timori di guerra mossa per calmare malumori interni o per riversarli di fuori, sieno reminiscenze di tempi che più non sono, e la cui imitazione è assai meno ovvia che non si crede. L'impero ha un difficile problema a sciogliere in Francia; ma non più difficile per esso, che per qualunque dei governi che l'hanno preceduto e che lo seguirebbero. Deve vivere e durare, dando al paese maggiori libertà che non gli ha permesse sinora. Darle e cadere è facile; darle e reggersi alla lunga sarebbe in quel gaio paese veramente assai nuovo. Ma non v'è stato mai un governo così forte come quello che ci si prova ora; e se l'impresa gli è resa più ardua dalla poca fortuna che ha avuta in più casi in questi ultimi anni, e dalla condizione non lieta della finanza, cosicchè anche ora v'è urgenza d'un nuovo prestito di 440 milioni, non tutto cagionato da bisogni straordinari, noi non vogliamo disperare che il senno della nazione da una parte sia abbastanza maturo, e la sagacia dell'Imperatore dall'altra, abbastanza costante per impedire che la condizione politica sia, come alcuni partiti se n'ingegnano messa a pericolo di mutare. Quantunque la libertà politica in Francia abbia finito sempre col dissolvere la forma di governo che l'ha dovuta tollerare, bisogna avere in mente che la società francese non ammette di restarne privata lungamente; se è veleno, è un veleno a cui bisogna che, come Mitridate, s'abitui. Nessuno l'ha inteso meglio dell'Imperatore stesso; cosicchè prudentemente bensì, ma continuamente ha via via allentate sinora ed allenta le forme rigide del suo governo. L'indugio messo a discutere le leggi sulla stampa e sulle riunioni politiche non è stato buono, poichè è parso indicare una certa timidità ed esitazione; ma esso mostra che se in Francia molti desiderano ardentemente una libertà maggiore, v'è molti che sono sgomenti delle conseguenze che ne prevedono. Se gli uni si persuadessero che vi sono gli altri, e così dalle due parti l'ardore e la resistenza diminuissero, forse troverebbero modo di vivere tutti insieme tranquilli, e di contentarsi di avanzare a mano a mano, ma non troppo frettolosi, sopra una strada sulla quale hanno sdrucciolato sinora. La legge sulla stampa è stata cominciata a discutere in questi

giorni; e bisognerà vedere l'uso che ne sarà fatto, per giudicare quanta sia la probabilità di quest'augurio.

V.

IL MIGLIORAMENTO DELLO SPIRITO PUBBLICO IN ITALIA, SUE CAGIONI ED EFFETTI.

Intanto le relazioni tra il governo francese e l'italiano si sono andate migliorando via via che qui lo Stato s'è rinfrancato della scossa che gli avvenimenti dell'ottobre gli hanno data; e l'amministrazione v'è paruta prendere qualche stabilità e vigorìa. S'è così confermato coi fatti quello che si diceva nella cronaca del mese scorso; cioè dire, che ciò che soprattutto importava, era questo, che l'Italia inspirasse di nuovo qualche fiducia di sè, mostrando che le condizioni sue interne non fossero giunte a tali termini da doversi credere che il governo vi fosse soggetto a girare secondo il soffio di qualunque impeto o passione popolare, anzi di qualunque impeto e passione che assumesse bugiardamente cotesto nome. Se quando un governo dice *noi*, non si può sapere chi questo *noi* sia, e quanta mutazione possa portare nella sua condotta verso gli Stati forestieri la mutazione delle persone, è naturale che le sue relazioni diventino piene di sospetto, e, se un conflitto d'interessi accade, piene di violenza. L'Imperatore, scemando via via il corpo d'occupazione del territorio pontificio, ha confermato col fatto come fosse stato costretto a spedirlo mal grado suo. Forse la votazione seguìta della legge militare nel corpo legislativo ha lasciata a lui e al suo governo maggiore libertà di esimersi dal lusingare alcune passioni dell'Assemblea, da cui dipendeva. Il Ministero italiano, durato essenzialmente il medesimo dopo il voto del 22 dicembre, ha potuto via via formare disegni più tranquilli e più prudenti circa la questione romana, e persuadersi meglio che non aveva fatto a principio, delle vere condizioni in cui i casi dell'ottobre la mettevano. Ed intanto lo spirito pubblico, ch'era stato turbato all'improvviso, e a cui le conseguenze di fatti che l'avevano sbalordito, erano riuscite così amare, s'è andato racquetando di giorno in giorno; ed ha fatto colla sua calma stessa sentire a' più restii il bisogno d'attendere a curare le vere piaghe del paese, se non vogliono finire di perdervi ogni stima e credito.

A questo ravviamento dell'opinione non ha concorso poco la pubblicazione richiesta, con così scarso criterio, dal Rattazzi dei documenti che concernevano la parte avuta dalla sua amministrazione

nei fatti occorsi nel settembre e nell'ottobre scorso. Questa pubblicazione è stata fatta a tre riprese, poichè i documenti pubblicati dal Ministero non son parsi sufficienti al Rattazzi, ed egli ne ha aggiunti de' suoi, ed il Ministero è stato da lui stesso costretto ad aggiungerne altri. Quello che sinora fu meno avvertito, ma che pure ci pare assai grave, è la prova che è risultata, così da queste tre pubblicazioni, come dal modo in cui il materiale n'è stato potuto raccapezzare, del poco ordine in cui sono tenute le carte pubbliche, e dell' uso ed abuso, che i ministri ne fanno come di carte private. Poichè nel Ministero stesso non è stata trovata che un'assai piccola parte di cotesti documenti; ed i più si son dovuti cercare a caso, e senza guida negli uffici delle prefetture e delle questure, ed i telegrafici, rileggendo i rotoli di segni rimasti negli archivi. Adunque, v'è ministri o segretarii generali che portano via seco, uscendo, gli originali non solo, ma perfino le copie degli ordini che hanno dati, dell'istruzioni che hanno mandate, dei dispacci che hanno spediti, quasi non fosse proprietà pubblica e soggetta possibilmente alla censura del Parlamento ogni atto che nella loro qualità pubblica hanno commesso. È necessario che, in questa parte, di grandissima importanza morale, un così dannoso arbitrio sia frenato; e che da un canto i ministri sieno sicuri che i documenti della loro amministrazione i quali rimangono negli uffici dello Stato, vi sono sacri, e non esposti a nessuna pubblicazione indebita; dall'altro, ch'essi ve gli lascino ordinati ed intatti, a guida dei loro successori e a testimonianza dei fatti. Senza queste due regole non v'ha serietà di responsabilità officiale; ed il governo d'uno Stato non è avuto in maggiore rispetto d'una bisca pubblica. Possono, forse, i ministri portare seco le copie de' documenti più gelosi della loro amministrazione; ma a un patto, che, come in Inghilterra, nessuna pubblicazione concernente l'azione del governo debba esser fatta se non dal Ministero, che ha *pro tempore* la responsabilità di condurre il paese; nè sia lecita, neanche davanti all' Assemblea, la divulgazione di nessun documento, che non sia stato anteriormente pubblicato così.

Noi non sappiamo se dalla pubblicazione ch'è stata fatta ora, si ritrarrà nell'avvenire il vantaggio che coteste regole non siano più dimenticate o trascurate: per ora se n'è ritratto questo, che s'è diffusa e confermata l'opinione che l'amministrazione precedente non abbia efficacemente impedito a principio, e si sia fatta complice alla fine; e come la poca oculatezza non è quasi minor colpa della slealtà in chi assume di dirigere i destini d'un gran paese, essa è apparsa tanto colpevole in un tempo che nell'altro, per una ragione che per l'altra, quando anche si possa rimanere dubbii dove l' una maniera di

colpa sia finita e principiata l'altra. La serie dei documenti non è così compiuta che si possa sicuramente distinguere tra la parte che spetta a ciascuna di queste; e qui non è il luogo di esaminarli minutamente. Ma crediamo di non andare errati se diciamo che il giudizio del senso pubblico è questo, che l'amministrazione del Rattazzi non ha fatto nulla per prevenire la necessità dell'arresto del Garibaldi; che le preparazioni della spedizione, da essa già conosciuta prima che l'arresto fosse eseguito, erano tali che non poteva credere che questo solo arresto bastasse a fermarle; e che, dopo averlo eseguito per un motivo che non è facile, non che a scusare, a intendere, l'amministrazione è andata ogni giorno ajutando più e più vivamente la spedizione, sperando, contro ogni ragione, che la Francia le avrebbe data licenza d'intervenire e di giovarsi d'un moto che non poteva essere buon pretesto in nessun caso, e poteva esserlo meno che mai quando il governo francese sospettava, anzi sapeva che l'italiano ci aveva mano.

Pure, quello che più importa non è il misurare e lo specificare le colpe dell'amministrazione precedente, nè arrivare sopra di esse a maggiore chiarezza poichè non si può senza che sopra noi stessi ricada qualche parte della vergogna. Quello che serve è che il paese prenda un profondo disgusto, e senta quindi innanzi un profondo ribrezzo d'ogni politica che pretende di condurlo a sbalzi, lungo vie buje e nascose, a una mèta ch'esso non vede; d'ogni politica, anche, che, sprezzando le funzioni naturali di ciascun potere dello Stato, presuma di lasciarne l'arbitrio a privati, e di giugnere a'fini della nazione senza usare dei mezzi pubblici e legittimi, che sono proprii dello Stato che la nazione ha formato. Se l'Italia non distingue tra i modi che ha tenuti a farsi, e quelli che può adoperare ora che è fatta, non si dovrà maravigliare che in Europa stenti a prevalere e a confermarsi l'opinione che la sua fabbrica sia compita oramai e cementata. Non può avere assunta dignità di Stato per mostrarsene indegna. Ma al ribrezzo d'ogni indegnità siffatta, si aggiugnerà, speriamo, un altro sentimento più fecondo anche. Ed è la persuasione che i ministeri non possono cansare nella lor condotta le conseguenze dei vizii della loro origine, e che non basta comporre insieme nove persone per formare un governo onorato in un paese libero; non basta che esse sieno adatte per virtù di tutte o d'una di loro, a trarsi dietro un numero di deputati più o meno grosso; ma bisogna anche che tra questi deputati esista un vero ed antico consorzio d'idee e di sentimenti, perchè non succeda che la base stessa su cui il ministero si regge lo costringa a sdrucciolare, o si spalanchi per ingoiarlo, e serva piuttosto a trarlo in diverse parti e confonderlo, che non a tenerlo unito e diritto su una via segnata.

VI.

L'AZIONE DEL PRINCIPE.

Ma più che i documenti pubblicati, ha giovato a dare qualche saldezza allo spirito pubblico, e a fargli racquistare qualche fiducia dell'avvenire, la costanza e la chiarezza di criterio mostrato dalla Corona. Noi siamo lontani dal credere che al principe costituzionale sia precluso ogni uso d'un giudizio proprio nella direzione del governo dello Stato; chi pensa così, rende, anzi, nel parer nostro, la forma parlamentare di governo più debole d'ogni altra. Il principio che il principe non può far male, *can do no urong*, per usare la frase inglese, non è solo tutt'uno col dire che il principe non può far nulla; anzi è appunto l'opposto, e si contenta di stabilire che di nessun atto suo egli può stare a sindacato o essere soggetto a censura politica e legale. Ora, è stato evidente, nell'ultime crisi ministeriali, che il Principe ha creduto necessario che il ministero rimanesse alle mani del conte Menabrea, e non s'è stancato di aspettare che quelli ritrovasse colleghi i quali volessero continuare a governare con lui. Non dobbiamo ripetere qui le ragioni che abbiamo già dette il mese scorso a provare che l'opinione del Principe è stata giusta, conforme alla natura della situazione, ed utile al paese. Ciò che ci piace qui aggiungere solo è che questa costanza e tenacità di giudizio ha rassicurata la coscienza pubblica; e gli ha data quella sicurezza che chiedeva, la sicurezza che ci fosse ancora qualcosa di saldo e di forte che non era anche crollato, e contro cui il fiotto delle gare e delle ire partigiane urtava senza spezzarlo, ed era, anzi, in grado di aspettare che si quetassero.

E quest'effetto dell'azione salutare del Principe è stato accresciuto dall'uso ch'egli ha fatto della sua prerogativa nella nomina del ministro della casa reale. Poichè questa nomina non bisogna considerarla a parte e sola, ma nel complesso della situazione politica che i casi dell'ottobre e il voto del 22 dicembre avevano fatta. La persona, che senza formar parte del Consiglio dei ministri, e senz'essere responsabile avanti al Parlamento, esercita un altissimo e grave ufficio a'fianchi stessi del Principe, in un'ora in cui soprattutto ogni fiducia era scossa, doveva esser tale che giovasse soprattutto a raffermare cotesta fiducia in più rispetti. Bisognava che così al Parlamento come a'governi forestieri il ministero ricomposto dal conte Menabrea apparisse sicuro di tutto il favore e l'appoggio del Principe; che avesse da questo

tutta quella forza morale che l'assenso e l'accordo di lui è in grado di dare al governo. Noi non sappiamo chi, ora, meglio del marchese Gualterio avrebbe potuto produrre quest' effetto; e perciò chi potesse essere scelto più opportunamente; e negli appunti che contro questa risoluzione sono stati fatti nella Camera e fuori, quasi non fosse conforme a' diritti che la costituzione accorda alla Corona, noi abbiamo assai desiderata una più sicura cognizione di cotesti diritti.

Sarebbe un soggetto d'un bellissimo studio il ricercare come la casa reale debba e possa essere ordinata in un governo costituzionale, e che maniera e qualità di sindacato può esercitare sulle spese di essa l'assemblea, che ha la tutela d'ogni danaro che lo Stato spreme, per qualunque ragione, dalle tasche dei cittadini. Non è certamente il luogo di farlo qui; ma ci sarà lecito dire, che quelli che nella Camera hanno citato gli esempi dell'Inghilterra, l'hanno fatto assai leggiermente. Se tre ufficii di corte[1] sono in Inghilterra mutabili col ministero, l'uso ha ragione affatto speciale: quelli che ne sono rivestiti, ne fanno parte esplicitamente, quantunque non entrino nel *gabinetto*, che è l'unione di que' soli ministri, i quali assumono la direzione e la responsabilità della politica avanti al Parlamento. Ivi il ministero non è di nove persone, come s'usa nel continente; ma d'un numero che rasenta da vicino od oltrepassa di poco i trenta: e che il numero sia così grosso deriva dal modo in cui storicamente il *gabinetto*, che non ha un'esistenza riconosciuta da nessuna legge, è nato, e dalle relazioni che i partiti da' quali esce, hanno con esso, e dagli amminicoli coi quali la sua influenza parlamentare si regge e si esercita. Indurre da un ordinamento così diverso in ogni parte quale deva o possa essere il nostro in un tale o tale altro punto, è certamente impossibile; ed è anche più difficile il giudicare della parte di sindacato che può spettare alla nostra Camera dei Deputati nella spesa della *lista civile*, da quella che la Camera dei Comuni ha in apparenza assunto in più casi. Di fatti, quella che prima del 1831 era chiamata in Inghilterra *lista civile*, ha compreso sino a Carlo II tutta la spesa del governo civile, e da Carlo II sino a Guglielmo IV una gran parte di essa. La Camera de' Comuni non è intervenuta a sindacare la spesa della grossa somma ch'era stabilmente allogata a questa spesa complessiva, se non quando i principi, —

[1] Gli *Household appointments*, che fanno parte del Ministero erano prima il *Lord Chamberlain*, il *Lord Steward*, il *Master of the Horse* e il *Groom of the Stole;* ora, abolito quest'ultimo ufficio, restano tre soli. Il *Chancellor of the Duchy of Lancaster*, le cui rendite sono usufruite dalla Corona, in soprappiù dell'assegnamento fattole nel *comdidated fund*, fa talora parte del Gabinetto, talora no.

e i casi sono stati frequenti — si sono rivolti ad essa per dirle che non era sufficiente, e chiederle di pagare i debiti che avevano contratti, o ad una mutazione di regno. Da Carlo II in poi ogni principe ha ceduto, contro l'allogamento che gli si faceva in bilancio, una parte maggiore o minore del demanio e dei diritti di riscossione proprj della Corona; ma la proprietà stessa di questi non è stata abbandonata allo Stato, e anche dalla Regina Vittoria la cessione è stata fatta solo durante il suo regno. Però, restano ancora oggi le rendite di taluni di questi demanii, come della contea di Corwall e del ducato di Lancaster, allogate all'uso del principe; nè vanno calcolate nella somma che è lasciata nella parte fissa del bilancio a suo arbitrio. La Camera dei Comuni solo, dalla metà del regno di Giorgio III in poi, s'è sforzata d'assicurare a'diversi suoi fini la grossa somma, circa 28 milioni, inscritta per la lista civile distribuendola in capitoli; il che è stato per la prima volta fatto dal celebre Burke nell'atto ch'egli propose nel 1782; poi più largamente nell'atto del 1816. Ma solo dal 1831 in qua, quando Guglielmo IV ascese al trono, i *Whigs*, dopo abbattuto il ministero del Duca di Wellington, che non volle condiscendervi, riuscirono a stabilire la *lista civile* sullo stesso principio sul quale è stabilita nel nostro, l'intera separazione, cioè dire, d'ogni parte di spesa che appartiene all'amministrazione civile del paese, da quelle che appartengono alla dignità personale ed al comodo del principe, per usare le stesse parole del visconte Melbourne nel 1837. Però la somma richiesta a questa spesa, non è più ora che prima compresa nel bilancio presuntivo, (*estimates*) sul quale cade la discussione annuale della Camera; bensì in quello che si chiama *fondo consolidato*, e che non è soggetto a nessuna discussione nè votazione. Il solo divario che ci corre dal modo in cui è stanziato nel bilancio nostro, a quello in cui è stanziato nel *fondo consolidato* inglese, è questo, che nel nostro la somma è inscritta in complesso, e in questo è inscritta in cinque capitoli. — *Borsa privata* — *Salarii della casa* — *Spesa della casa* — *Carità reale* — *Casuali.*[1] Se però questi capitoli sono un limite, entro

[1] La schedula della lista civile, annessa al cap. II, 1° e 2° Vict. è del seguente tenore:

Classe 1ª	Per la borsa privata di S. Maestà	*Lire st.*	60. 000
— 2ª	Salarii della casa reale e pensioni di ritiro	»	131. 260
— 3ª	Spese della casa reale	»	172. 500
— 4ª	Beneficenza reale, elemosina e servigi speciali	»	13. 200
— 5ª	Pensioni sino a Lire st. 1200 all'anno		
— 6ª	Denaro senza assegno	»	8. 040
		Lire st.	385. 000

La somma della quale può disporre la Regina Vittoria sul fondo consolidato per pensioni, è di Lire st., 136 mila secondo il cap. 75, 1° e 2° Vict.

ognuno dei quali, per ciascuno oggetto, il tesoriere di casa reale è obbligato a contenersi, la Camera non ha presunto mai di avere diritto di indicare il modo in cui il danaro vi dev'essere proporzionato e speso; e il Wise nel proporre nel 1860, (12 febbraio) un Comitato scelto annuale il cui oggetto avrebbe dovuto essere di ricercare anche la spesa d'amministrazione d'alcuni demani della Corona, espresse chiaramente che intanto si credeva lecito il proporlo, in quanto la cosa non toccava punto la lista civile, nella quale i Comuni non avevano nessun diritto d'inquirere (*they had no right to inquire.*)[1] È quindi evidente che gli esempi dell'Inghilterra s'ap-

Dell'assegnamento di queste i ministri ora sono responsabili, ma la somma, come s'è detto, non è più inclusa nella lista civile.

La disposizione e distribuzione della somma in ciascun capitolo è lasciata all'arbitrio del principe. Nella discussione, essendo stato chiesto da un deputato dei salarii degl'impiegati di casa reale, il cancelliere dello scacchiere nega che la Camera abbia diritto d'informarsene, *n. c.*, cioè, *nemine contradicente*, per usare la frase inglese.

Il ministero, solo, nel motivare la diminuzione della 2ª classe, rispetto a quello ch'era nella lista civile di Guglielmo IV, dice che i salarii di alcuni principali ufficiali di corte erano stati scemati; ma di ciò non appare traccia nell'atto stesso.

[1] La parola *civil list* non è usata sempre con eguale precisione. Il *Wise* s'applica qui a tutti e quattro i capitoli della lista civile; il visconte Melbourne, nel discorso col quale introdusse nella Camera de'Pari il *bill*, che fissava la lista civile della regina Vittoria, l'applica al solo primo capitolo. La *pension list*, secondo lo stesso, non fa più parte della lista civile; presso di noi non esiste la cosa. L'inchiesta, rifiutata dal ministero Wellington nel 1830, si riferiva soltanto alla lista delle pensioni, e ad altre spese ancora connesse colla *lista civile*, intesa nel senso nostro, ma non formanti parte naturale di essa. Il Parnell chiariva la sua mozione il 15 novembre 1837 assicurando esplicitamente che egli non aveva nessuna intenzione, neanche la più rimota, d'ingerirsi in nessuna maniera nelle spese necessarie alla dignità, al comodo ed allo splendore del principe. « La separazione, tutti lo sapevano, era facile a fare. Poichè delle dieci classi di spese, nelle quali la lista civile era divisa, ve n'era sole tre che avessero qualche relazione col comodo, dignità o splendore della Corona. Queste ammontano a 450 mila lire sterline ed anche in tale somma è provveduto a spese che non riguardano il comodo o la dignità della persona del principe. L'altra e più gran parte della lista civile — niente meno che 480 mila lire sterline — abbraccia spese di una natura interamente nazionale e pubblica, certo, non meno nazionale e pubblica di qualunque altra è chiesta alla Camera e votata da questa. È impiegata in servigi affatto distinti da' bisogni personali della Corona (pensioni, pagamenti di giudici, del corpo diplomatico, del Presidente della Camera, di alcuni ministri, ec.). Perchè il cancelliere dello scacchiere vuole ottenerla senza dare informazione, e senza spiegazioni, come dovrebbe pure darne, se per essi si chiedesse denaro nella stessa maniera che per gli altri servizi pubblici? ec. »

plicano in parte ad una condizione di cose affatto diverse dalla nostra, in parte, non ammettono in nessuna maniera quel diritto di sindacato sulla spesa della lista civile, che taluni deputati nostri presumono; anzi escludono che l'Assemblea se ne possa occupare in altri casi, che quando è richiesta di aggiungere alla somma assegnata, o la persona del principe muta. Se anche, del resto, questi esempii ci dessero un altro insegnamento, rimarrebbe a vedere se avessimo diritto d'imitarli in una condizione di diritto pubblico, come la nostra così essenzialmente diversa in questo rispetto, come in tanti altri da quella che s'è andata formando in Inghilterra. A noi par chiaro, di fatti, che nel nostro statuto come nel francese se la Camera dei Deputati ha intero diritto di fissare quella somma che le pare, ad ogni mutazione di regno, per la lista civile del principe, non ne ha punto di sindacare il modo in cui la spende, o chi egli chiami ad amministrarla. Al nuovo principe essa può limitare più o meno questa somma; può o meno distribuirgliela in capitali, per comodo e regolarità di conti: può purificarla, se occorre, d'ogni spesa che non s'attenga alla dignità della Corona, ed al mantenimento della persona e casa reale; ma è parte della *prærogativa* o della *libertas regia* l'amministrare e spendere a posta sua quella tanta e tal somma che è assegnata.

Non ci saremmo dilungati così sopra un punto di molto rilievo, ma speciale, se a noi non paresse che per la durata d'un sistema costituzionale, soprattutto a tempi nostri, importa tanto che l'Assemblea non invada sull'autorità del principe e ne tocchi la dignità, quanto che il principe non usurpi sui diritti e sulle competenze dell'Assemblea. Come oggi il primo pericolo è assai più probabile del secondo, bisogna ora stare in guardia più contro quello che contro questo; potrà, altra volta, accadere altrimenti. Perciò il Ministero ha avuto ragione d'opporsi ad un'interpellanza, che gli è stata voluta muovere circa la nomina del marchese Gualterio a ministro della casa del Re, quasichè fosse atto del potere esecutivo, per questo solo che porti la firma d'un ministro; ragione che zoppica da ogni parte, poichè nè *tutti* gli atti, nè *soli* gli atti che sono controfirmati da un ministro importano responsabilità politica o legale per lui o per il gabinetto. Una maggioranza della Camera ha scartata l'interpellanza; ma noi vorremmo che fosse persuasa d'averlo fatto con assai buona ragione, più di quello che forse credono parecchi di quelli che fanno parte di essa, o ch'è apparso dai giornali che la difendono.

VII.

LA DISPOSIZIONE DELLA CAMERA.

Così questo voto della Camera como tutti gli altri che ha dati nel mese, attestano quel miglioramento dello spirito pubblico, del quale siamo andati cercando così curiosamente la causa. Il caso, di fatti, lo meritava, poichè è stato de' più inaspettati. Chi poteva mai credere che un' opposizione, dopo avere durato sette anni a raccapezzare due voti di maggioranza, sfumasse il giorno che il Principe le ha rimandato innanzi lo stesso ministero sostanzialmente, contro il quale essa aveva votato, ed ha messo a' suoi fianchi il solo ministro che essa poteva supporre sacrificato a lei; poichè il Mari, tutti sapevano, era uscito di libera volontà sua, e non ostante le più calde e le più vive istanze? Nè il Cadorna nè il De Filippo, ministri surrogati al Gualterio ed al Mari, mutavano nulla nel colorito del ministero, o in nessuno dei tratti della sua politica estera ed interna; ed il primo non poteva avere rispetto alla deputazione piemontese quella virtù di mansuefarla ch' era mancata al Lanza, al Sella, al Lamarmora, al Chiaves, al Berti. Perchè, dunque, il ministero ripresentandosi ha ritrovato contro di sè in luogo d' una maggioranza di dugentodue, solo una minoranza dai cento agli ottanta negli scrutinii segreti che sono stati fatti durante il mese? Perchè questa opposizione, così scemata, non solo s' è sentita impotente a far testa, ma vistasi incapace di qualunque comune consiglio o suggerimento, s' è sfatta, come dire, e sdiacciata e sfumata? Le ragioni devono essere state parecchie; e la buona e legittima prova di resisterle è stata la prima; e il sentimento pubblico, che se n' è come rinfrancato e confortato, non è stata l' ultima. Ma non basta; e il fatto dev' essere provenuto anche da ciò che di questa opposizione, composta di due porzioni appena saldate insieme, l' una s' è sentita assai più vicina dell' altra al governo, ed in grado d' arrivarvi senza scalata. E non basta neanche. Il successo ha provato che il voto del 22 dicembre, così unicamente negativo, come noi dicevamo, era stato piuttosto uno sforzo di colpevoli che volessero scansare una condanna, e a'quali la indulgenza di alcuni lor colleghi, e l' intemperanza di parola del Rouher e del Thiers l' hanno data vinta, che non il comune consiglio d' uomini politici intesi a trovare una direzione di politica nuova ed un fondamento di diversa amministrazione.

Intanto, questa fiacchezza dell'opposizione nella Camera, cagionata dalle sue condizioni intrinseche e dall' atmosfera che la circonda, ha

permesso di camminare. Il ministero, insistendo su un principio di diritto costituzionale che abbiamo accennato nella rivista del mese scorso, ha chiesto che gli si votasse tutto il bilancio normale del 1868, la cui discussione era pronta. Quantunque sui banchi di sinistra vi fosse chi sentisse amara la dimanda e ne temesse le conseguenze, pure l'evidenza delle sue ragioni era tanta, che chi aveva annunciato di volerla discutere, quantunque sia uno dei più cocciuti deputati, pare d'averne smesso il desiderio. Se ci fosse altro a fare, sarebbe stato già rincrescevole che nella discussione d'un bilancio cominciato a spendere, e che s'era risoluto di votare sommariamente, si sia sciupato e si deva sciupare troppo più tempo del dovere. Ma poichè niente altro è preparato, basta che ci rincresca di vedere come nè i deputati, chiedendo ad ogni tratto e ad ogni capitolo nuovi ordinamenti e nuove leggi, nè i ministri promettendoli, mostrano intendere che la discussione dei bilanci, così allargata, diventa vana; che il troppo della dimanda e della promessa si risolve in nulla; che ciò che a' nostri ordinamenti e alle nostre leggi manca sopra tutto, fino per giudicarli, è che un ministero duri abbastanza per vederli praticare: e per infondere nell'amministrazione un'unità di spirito e di concetto adatta a fissarne in un modo soltanto l'applicazione: e che, infine, una delle qualita di un sistema parlamentare è di non essere adatto a rimutare bene e ponderatamente l'ordinamento e la legislazione d'uno Stato, che in due o tre punti per ogni anno: e presumere, quindi, di farlo bastare a più, di chiedergli ad ogni occasione che rifaccia ogni cosa da capo, e ripromettersene, non può essere indizio che d'una di queste due cose: o che non se ne intendano i limiti e il macchinismo, o che s'abbia una gran voglia di burlarsi a vicenda. Nè l'una nè altra può stare senza grande scredito dei deputati, dei ministri, e dei commissarii del bilancio, ed, in somma delle somme, dell'istituzioni stesse.

Però, questa discussione dei bilanci, così oziosa ma così indispensabile sino a che ogni altra occupazione manca, è stata interrotta da una nuova esposizione della condizione della nostra finanza. Non sappiamo se sia la quarta o la quinta dal 1865 sinora; e non è stata diversa dalle precedenti, se non in ciò, che il male s'è rivelato più grave, ed i rimedi, che potevano divisi bastare, uno o due o tre anni prima, si devono accumulare per riuscir nella cura, e non lasciano quindi nessuna difficoltà di scelta. La parola del ministro della Finanza era aspettata con gran desiderio così per lui, nuovo al posto ed alla Camera, come per la cosa, della quale non ve n'ha altra di maggiore importanza per l'Italia. Il suo ingegno s'è chiarito non di-

suguale all'ufficio; e la qualità del suo spirito accurato, diligente, pratico, appunto quella che forse il paese oggi, in genere, fuori dei partiti, crede più appropriata alla difficilissima impresa.

Il suo concetto è esposto e giudicato altrove in questo stesso fascicolo; noi non abbiamo qui a dire altro se non questo solo, che dall'esposizione è apparso di nuovo ciò che del resto tutti dovrebbero sapere; che il tempo, cioè, in cui un qualunque sistema di mezzi si applica, non è un accidente della sua riuscita, ma l'elemento principale e sostanziale. Ridurre il disavanzo in quei termini che il ministro delle Finanze ha detto, ed i quali non si potrebbe persistere ad oltrepassare senza una rovina assai prossima, è forse ancora possibile, se governo e Camere fanno prova d'un'operosità senza fine, e colorano tutto il disegno prima che la sessione finisca, ma sarebbe certamente impossibile se si facesse meno; e peggio, se quest'anno passasse così miseramente inutile come l'anno scorso, il peggio speso tra tutti. Ora chi ha seguito i dibattimenti d'una qualunque intera sessione del Parlamento inglese, v'avrà visto che i ministri ordinariamente v'annunciano, anche uno de'primi giorni ciò che, nell'interesse dello Stato, è necessario che sia compiuto prima che la sessione finisca. Bisogna che il ministero Menabrea faccia del pari. È necessario ch'esso dica subito, e avanti al paese, ciò che crede di suprema necessità che i deputati abbiano fatto prima di tornarsene a casa. È necessario, per questo, che le leggi richieste dal restauro della finanza, sieno presentate colla maggior sollecitudine possibile e ché le Commissioni sieno sferzate, con continue interpellanze pubbliche, a venire ad una conchiusione, e presentarla tosto alla Camera. È necessario che questa smetta la strana ubbia che più sono le persone componenti una Commissione, e più questa è in grado di discutere e di deliberare; e che le Commissioni, d'altra parte, non vadano a diporto fuori della precisa legge che devono esaminare, e si persuadano che il lor ufficio è di proporre l'approvazione o il rifiuto di questa, non di escogitare tutto un nuovo sistema dalle ime fondamenta. Se il ministero procede e sforza gli altri a procedere con questa vigorìa, si può avere fiducia che lo spirito pubblico, come ne dà già segno, sgomento dell'abisso, che è prossimo ad aprirsi davanti al paese, influisca via via più sulla Camera, e la costringa ad attendere a' bisogni urgenti della patria, ed a smettere di velare, con più o meno accorti artificii, sotto una vana pompa di vane professioni di principii e di sentimenti, un'inutile ed infeconda gara partigiana, a cui non risponde nessuna luce o tenzone d'idee.

VIII.

MIGLIORI INDIZII ED AUGURII.

E certamente felice, quando in una disposizione di spiriti avviata a migliorare si senta una voce, la quale si faccia con molta autorità interprete della coscienza del paese, e le serva come di specchio in cui riflettersi e ravvisarsi. Quest' ufficio ce l' ha prestato in questi giorni la lettera del generale Lamarmora agli Elettori di Biella. Una parola schietta, vera, senza asprezze e senza lenocinii v'ha additate al paese quelle piaghe morali che l' hanno condotto nei termini nei quali si trova; pur riconoscendo le virtù delle popolazioni, non ha schivato di indicare i difetti di coloro i quali si sono assunti di dirigerle, e rivelando come il governo italiano si sia onorevolmente e degnamente condotto in momenti di grande ansietà e difficoltà, ha ritemprata in parte la fibra pubblica: ed incuorando tutti a lasciare le vane questioni e le false presunzioni di parte, ci ha efficacemente avvertiti, speriamo, che il nostro fine oggi dev' essere di rendere la politica nostra rispettabile per onestà, per dirittura e per fede, e lo Stato forte per il buono ordinamento delle finanze e dell' amministrazione. I nostri vizii son vecchi. Un nostro antico, un umile commentatore, son già più secoli, scriveva: « Se gl' Italiani alteri vogliono essere, dovrebbero l' ardire dimostrare in fatti e in opere, in parole e in danari, e se le forze non si sentono, dovrieno dimettere le ingiurie e l' orgoglio. » Ed è fortuna che all' Italia diventata più forte che non è mai stata dai Romani in qua, un uomo di tanta dignità e fermezza come il generale Lamarmora, ricordi che ciò che ci disdiceva divisi e piccoli, non ci onora uniti e grandi; e che l' onor nostro non consiste nella vanità delle presunzioni, ma nella realità e nella qualità degli atti che siamo in grado di compiere.

E poichè l' animo ci s' apre oggi a qualche speranza che cotesti savii consigli sieno ascoltati, ci piace finire con un augurio, che non ci par vano. Il matrimonio annunciato in questi giorni, della figliuola del Duca di Genova col Principe Umberto di Savoia, è un avvenimento, noi crediamo, fortunatissimo, non solo per Vittorio Emanuele e la stirpe dei nostri Re, ma per tutto il paese. I due figliuoli di Carlo Alberto uniranno le loro virtù diverse nel connubio presente e nella discendenza avvenire dei loro figliuoli. Una gentile principessa, una delle più leggiadre e belle figliuole d' Italia, colla memoria di un padre amatissimo nell' antico e fido Piemonte, e collo splendore proprio della

grazia che le appartiene, diffonderà le serene attrattive, che acquetano e ravvicinano gli animi, intorno al trono d'un Re da cui l'Italia riconosce l'essere suo. La corte, non più deserta, come ora, nè assorbita dalle difficili cure di un regno nuovo, e dagli ansiosi pensieri d'un governo libero, potrà diventare, come pure deve, il centro naturale della vita più gentile, elegante e colta del paese. Erra chi crede, che se ciò accadesse i vantaggi ne sarebbero scarsi. Dove siete in grado d'ammirare una tepida stufa che olezzi dei più odorosi, e splenda dei più nuovi fiori, voi potete viver sicuro che nei campi le più ricche mèssi biondeggiano, e i prati allevano le greggi più fini. Il principe non è in un paese un eremita posto in cima d'una montagna; più benefiche e numerose influenze si derivano da lui per ogni ramo della vita morale ed intellettuale e sociale del paese, e più questo piglia rigoglio, e più l'instituzione stessa, della quale egli è il pernio, diventa salda e sicura. Ed in essa è il fondamento più fermo di quest'unità d'Italia, la fiducia della cui durata noi ci siamo provati a scuotere, con tanta follia, in questi ultimi anni, nell'animo e nelle menti della popolazione, dopo averla edificata con tanto sforzo. L'unione del Principe Umberto colla Principessa Margherita di Savoja cementerà di nuovo, dove il furore delle nostre mani ha danneggiato le mura; e dell'unità della nazione sarà nuovo simbolo e suggello. Ora, chi vorrà dubitare se di questa fiducia accresciuta potranno essere grandi e salutari gli effetti? Non è la fiducia tutto il vigore morale così delle singole persone come de' popoli? E v'ha altra radice, da cui possa nascere un'operosità comune più gagliarda e sicura; e non è oggi, nell'esitazione degli animi rispetto al domani d'ogni cosa nostra, la causa dalla quale deriva la comune fiacchezza che soggioga Parlamento, governo e paese; cosicchè devono oggi ancora provare se sono capaci d'una veglia fruttuosa e costante, o non hanno più scelta che tra sonni infingardi e lunghi, ed i risvegli a sbalzi e fugaci?

B.

31 Gennajo 1868.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Deux Discours sur la politique étrangère, prononcés par M. Ad. Guéroult. Député de la Seine. dans les séances du Corps législatif du 3 et du 10 décembre 1867. Suivis d'une Étude sur la Situation de l'Europe. *Paris, imprimerie de Dubuisson et Cie,* 1868.

Il Guéroult è uno degli uomini politici di Francia più amici della libertà e dell'Italia. Ristampando i suoi discorsi al Corpo legislativo, egli ha fatto cose di cui noi principalmente gli dobbiamo essere grati; poichè giova a dare maggiore diffusione a concetti che sono e devono essere i nostri. Il suo giudizio sulla situazione politica di Europa è degno d'un così consumato pubblicista per la nobiltà dell'idee e la verità dei ragionamenti. Egli mostra con grande evidenza la situazione così dubbia ed ansiosa dell'Europa; e segna, con molta sicurezza, le vie che possono sole trarnela fuori. R. B.

Nozioni e pensieri sulla pubblica amministrazione. Studi di economia e di contabilità applicati ai bisogni ai mezzi ed alla gestione delle amministrazioni pubbliche e dello Stato, di Francesco Villa, professore ordinario nella R. Accademia scientifico — letteraria di Milano. *Pavia,* 1868.

Questa nuova opera del Professor Villa di Milano ha comune colle altre pubblicazioni dell'autore il raro pregio della sapienza unita alla modestia. In Italia, ed anche in altri paesi, la scienza della pubblica amministrazione appena si può dire che esista; le opere che la concernono si risolvono il più delle volte in discussioni teoriche intorno ai così detti *elementi generali* dello Stato; i pubblici funzionari sogliono credere che la pratica acquistata in ufficio non abbisogni di essere sussidiata da forti studi; nelle Università non è introdotto uno speciale insegnamento per coloro i quali si vogliono dedicare agli uffici amministrativi. Invece di tutto ciò noi vediamo ogni giorno andarsi improvvisando ministri, prefetti, e scrittori di pubblica amministrazione, come se un po' di buon volere e di buon senso bastassero a rendere idonei a provvedere e ad insegnare intorno a tali faccende. Eppure la scienza amministrativa, intesa come scienza dei pubblici affari, non politici, e della loro gestione per opera dei funzionari dello Stato delle Province e dei comuni, ha il proprio contenuto e i propri confini ben distinti, e rimane quindi da farsi. Il Professor Villa la intende precisamente a questo modo, nessuno più di lui ne sente il bisogno, e ne deplora la mancanza; se non che la nuova sua opera, come lo dice il titolo, non è già una esposizione sistematica della scienza amministrativa, essa ha soltanto il modesto proposito di prepararne i materiali, esponendo le convinzioni dell'Autore rispetto a tutti gli argomenti più importanti. Ma quelle convinzioni sono così giuste, e sono sempre precedute da pratiche considerazioni così attente e giudiziose, che si possono assumere come principii scientifici, e veramente preziosi materiali di una scienza tutta pratica.

Il Professor Villa ha divisa la sua opera in tre parti, nelle quali distintamente ragiona dei *bisogni,* dei *mezzi,* e della *gestione* amministrativa. Prendendo a considerare particolarmente le pubbliche spese, egli le distingue in quattro grandi categorie; di *spese dipendenti* da *costruzioni,* o da *importanti* lavori *di manutenzione* o di *riparazione;* — *spese dipendenti* da *acquisto* di *derrate, materiali, oggetti diversi;* — *spese dipendenti* da *stipendi, salari e rimunerazioni di ogni natura;* — *interessi di capitali, debiti,* e di *prestiti passivi; canoni perpetui* e *temporarj.* — Coteste partizioni fanno comprendere agevolmente che l'indole degli studi dell'Autore, o, come si suol dire, il punto di vista dal quale egli considera la scienza amministrativa è tutto pratico. Cotesta è veramente la stessa indole dell'ingegno del Professor Villa, e il Courcelle-Se-

neuil l' ebbe già ad avvertire in una precedente opera del Villa, cioè negli ottimi *Elementi* di *amministrazione e contabilità.* (Pavia, 1864.)[1] Nell' opera della quale noi ora parliamo, la poca simpatia dell' Autore rispetto alle dottrine filosofico-politiche, si manifesta ad ogni passo, e specialmente in sul bel principio, dove accennando alla dottrina *dei fini dello Stato* applicata alla distinzione delle pubbliche spese, egli dice: « così *si pretende* dividere con una linea retta e determinata ciò che riguarda gli interessi generali dagli interessi particolari, » e aggiunte poche altre parole, passa ad altro, come per non perdere il suo tempo. Ma la grande importanza scientifico-pratica di quest' opera ognuno può comprenderla ove sappia che non vi ha argomento di pubblica amministrazione, e specialmente non vi ha questione amministrativa discussa in questi ultimi anni in Italia, che il Villa non abbia esaminata, e risoluta giudiziosamente col soccorso di un raro criterio pratico, e di una abbondante suppellettile di fatti e di esperienza. Il discentramento amministrativo, il riparto dell'imposta fondiaria, il dazio-consumo, l'imposta di ricchezza mobile, la protezione doganale delle industrie, i prestiti pubblici, la vendita dei beni demaniali, l' imponibilità degli interessi del debito pubblico, la riduzione della rendita pubblica, la nomina, lo stipendio, le pensioni degli impiegati, sono specialmente i temi che il Professor Villa ha svolti in un modo sostanziale ed istruttivo, del quale ci avevano fatto pur troppo sentire il bisogno le vuote e nauseabonde declamazioni della maggior parte dei nostri pubblicisti.

La terza parte dell' opera, che tratta della *gestione* dei pubblici affari offre un interesse anche maggiore di tutto il rimanente. In essa il Prof. Villa presenta una completa dottrina intorno alla sistemazione dei registri, ed alla contabilità applicate alla pubblica finanza. Mentre molti pensano che questi argomenti appartengano piuttosto all' arte, ed anzi al tecnicismo che alla scienza, l' autore ha saputo ricondurli a principii, e trattarli in modo veramente scientifico. Per verità, la così detta *contabilità di Stato* non ha altri cultori in Italia che al pari del Villa la concepiscano e sieno riusciti a presentarla come un corpo di dottrine. La sua autorità in questo proposito è riconosciuta anche fuori d' Italia. Invero, il Courcelle-Seneuil rendendo conto dell' altra opera del Villa, dianzi citata, la giudicava « un eccellente libro pratico, scritto da un uomo che sa la teoria e la cui intelligenza è infinitamente più aperta di quella degli scrittori francesi che hanno trattato la stessa materia. »

Noi auguriamo quindi al Prof. Villa che la nuova sua opera abbia quel successo che hanno avuto le precedenti, affinchè i nostri amministratori e la nostra gioventù studiosa ne attingano quelle cognizioni positive, e quella giustezza di vedute pratiche, che sono tanto necessarie affinchè nell'amministrazione del nostro Regno e nelle opinioni dominanti intorno alla medesima prevalga quella saviezza e maturità di cui finora vi ha tanto difetto e bisogno. C. F. G.

Sullo stato attuale delle Scienze fisiche in Italia e su alcune macchine di Fisica, per Pietro Blaserna. (Estratto dall'Opera *L'Italia all' Esposizione universale di Parigi nel* 1867, pag. 70.)

Questo librettino piccolissimo di mole, vogliamo annunziare ai lettori dell' *Antologia* perchè crediamo contenga alcune di quelle verità sopra l' ordinamento delle nostre Scuole, che non sono diffuse in Italia come lo dovrebbero essere e contro le quali anzi abbiamo pregiudizi e vizj antichi d' indole e di tradizioni che c' impediscono di riconoscerne l' importanza e di sforzarci ad applicarle come dovremmo fare.

Il Blaserna, autore di questo libretto, oggi Professore di fisica nell'Università di Palermo, è uno di quei giovani italiani che per fortuna nostra e loro (certe verità bisogna dirle e ripeterle senza esitanza) sono nati sulle frontiere della Penisola verso la Germania e in quelle Provincie dominate una volta dall' Austria, dove l'istruzione ginnasiale era molto meglio ordinata che non lo fosse in Italia e che spesso erano per ragione di economia

[1] *Journal des Economistes*, fév. 1866.

e di carriera indotti a recarsi nelle Università germaniche a compiere i loro studi. E noi, nel Regno d'Italia, abbiamo fatto benissimo e faremo benissimo seguitando, ad attirare questi giovani del Friuli e del Tirolo che hanno fatto buoni studi nei Ginnasi e nelle Università di Germania come maestri ed assistenti nei Licei e nelle Università dello Stato; e volesse Iddio che questo numero fosse maggiore di quello che è e continuasse ancora ad accrescersi. Il Blaserna, appunto perchè studiò bene nei Ginnasi di Germania e indi nell' Università di Vienna, dove fu per qualche tempo assistente in un Gabinetto di fisica diretto dal celebre Eitengaussen che era stato creato per formare praticamente i giovani maestri di queste discipline nei Ginnasi, acquistò nelle ricerche sperimentali tale rigore di metodi, tale attitudine a istituire esperimenti con esattezza, a dedurne da essi severamente le leggi dei fenomeni, da essere oggi in mezzo ai giovani Professori di fisica delle Università italiane, se non quello che dimostrò col numero dei lavori fatti maggior genio e spirito d'invenzione, certo il più fondato e sodo cultore e insegnante di fisica che vediamo sorgere fra noi. Finiti gli studi in Vienna il Blaserna andò spontaneamente nel Gabinetto di fisica del Collegio di Francia sotto Regnault, che è senza dubbio il più illustre inventore di metodi sperimentali dei nostri tempi, e sotto questo grande maestro riuscì il Blaserna a perfezionare le sue naturali attitudini e l'educazione già fatta in Germania.

Queste brevissime notizie volemmo qui premettere perchè anzi tutto se ci preme, condannare da un lato tutte quelle vantazioni ed esagerazioni con cui così spesso a danno della verità e del retto giudizio parliamo in Italia delle cose nostre stimiamo però giusto e doveroso lodare e incoraggire chi ha vero merito, e perchè dalle notizie stesse può agevolmente comprendersi lo spirito che mosse il Blaserna a pubblicare le poche pagine di cui parliamo.

Il sunto di questo libretto è press'a poco il seguente: in Italia vi furono sempre sommi sperimentatori di fisica, e i nomi di Volta, di Galvani, di Nobili, di Melloni sono noti a tutti; ma questi grandi inventori non formarono Scuole, non ebbero alunni, non educarono mai giovani fisici a camminare sulle loro orme, a proseguire le loro scoperte. In Italia si danno molte lezioni, si fanno anzi bene le lezioni di fisica; ma non s'insegna a lavorare, a maneggiare gli apparecchi, a discutere i metodi; in somma non c'è una scuola per preparare e educare quelli che vogliono continuare le fisiche discipline, al contrario di ciò che avviene in Germania, dice il Blaserna, dove la lezione è la parte meno importante, dove i giovani frequentano i Gabinetti e i laboratorii e sotto l'occhio e col consiglio del Professore s'innamorano delle esperienze, dove imparano a lavorare e finiscono per essere e fare qualche cosa. È questo libero insegnamento, continua a dire il Blaserna, che dà oggi alla Germania, e specialmente nelle discipline sperimentali e di osservazione, una ricchezza di cultori, una attività di lavoro e un grado di curiosità scientifica che tutto il mondo invidia a quel popolo.

Dobbiamo saper grado al Blaserna di avere anche una volta ripetute in Italia queste proposizioni che, se non sono interamente vere o almeno non rigorosamente dedotte dalle condizioni presenti degli studj nella Penisola, pure dimostrano sempre più una grande mancanza è in questi studj e nelle Scuole con cui vogliamo educare alle scienze le generazioni future.

Vogliamo notare anzi tutto che qui si attribuisce alla libertà d'insegnamento un merito che veramente non ha, o che almeno non ha di prima mano. Dove ci sono ventotto o trenta Università come in Germania, tutte mantenute dai Governi, dove si spendono milioni e milioni di franchi all'anno per fabbricare laboratorj di Chimica, di Fisiologia, di Anatomia e Gabinetti di Fisica, non si sa veramente cosa s'intenda per libertà d'insegnamento, come cagione di questi progressi.

Il privato insegnamento, come fu già detto tante volte, è il prodotto della temperatura intellettuale, come la chiama il Blaserna, del popolo del Nord: la verità è che i forti studj secondarj dei Ginnasi germanici preparano e innamorano fortemente la gio-

ventù a proseguire negli studj. Se invece di avere, come pur troppo abbiamo noi, dei ragazzi di diciassette o diciotto anni al più che escono dai licei con imperfettissimi studj, non sentendo altro che la frusta dei parenti e degli amici per correre presto nelle Università a strappare un grado accademico, per avere un impiego o una professione, avessimo dei giovani come in Germania di venti a ventidue anni, fortemente preparati nelle lettere antiche e moderne, nelle matematiche, nella storia, anche noi allora ci troveremmo quasi senza saperlo a godere dei benefizj attribuiti alla libertà d'insegnamento.

Iddio ci guardi dal negare tutto l'influsso che hanno sugli studj superiori i privati insegnanti e che procede dall'attività scientifica che questi creano, dal moto e dalla vita che imprimono in tutti gli insegnamenti; vogliamo dire solamente che i privati insegnanti nascono sempre dove gli studi secondarj sono forti, dove i giovani entrano nelle Università ben preparati e perciò pieni di ardore per gli studj; dove insomma le famiglie e tutto il paese hanno oramai nel sangue che le Università sono essenzialmente accademie per il progresso scientifico e non fabbriche di dottori.

Queste buone qualità degli studenti delle Università germaniche, frutto principale dei forti studj ginnasiali e di quel serio esame con cui si compiono e che a ragione i Tedeschi chiamano di *maturità,* spiegano subito perchè quegli studenti non si contentano della lezione, ma frequentano anche i corsi speciali dei privati insegnanti, studiano nei laboratorj e vogliono vedere coi microscopj, coi galvanometri, colle pile, le esperienze che sentono descritte nelle lezioni e dimandano ai loro professori di tenere conferenze o colloquj come essi dicono, dove gli studenti più eletti espongono le cose già studiate e sentite in scuola. E ad intendere questi buoni risultati si deve aggiungere l'opinione generalmente diffusa, della buona volontà dei parenti di fornire ai giovani tutti i mezzi necessarj per studiare e di lasciarli liberi sul *che,* sul *come*, e sul *modo* di studiare. Tutto questo che è ottimo, che è la perfezione verso cui si deve camminare negli studj universitarj, non si crea ad un tratto con leggi e con regolamenti, nè vale inscrivere in queste leggi la libertà d'insegnamento; ma è un moto spontaneo, libero, lento che la scienza premiata, incoraggita ed onorata crea da sè e che ha la sua prima radice nei buoni studj secondarii.

Una parola per ultimo sullo studio della fisica e sulle idee del Blaserna.

È pur troppo vero che gli illustri fisici che ebbe sempre l' Italia non crearono scuole pratiche propriamente dette di fisica, e non lasciarono intorno ad essi uno stuolo di giovani cultori di quelle scienze. Accadde per la fisica quello che è avvenuto per gli altri studj, cioè, che giovani d' ingegno straordinario, sempre pochissimi e dotati d' inclinazioni particolari, rifecero quasi da loro stessi la loro educazione scientifica per divenire poi direttori e professori di stabilimenti scientifici. La verità poi è che da qualche anno questi nostri stabilimenti scientifici sono molto migliorati, e si udirono spesse volte visitatori stranieri dire del gabinetto fisico dell'Università di Pisa che è forse il più ricco, il meglio fornito anche d'apparecchi di misura e di precisione, d'Europa. Il Blaserna stesso sa che il Gabinetto di Fisica di Palermo, che si può dire quasi nuovo, costò allo Stato più di trenta o quaranta mila lire.

Malgrado tutto questo, ci sono oggi in Italia quelle scuole pratiche di fisica come le vorremmo noi, come le intende il Blaserna? Pur troppo dobbiamo dire di no; ma dobbiamo subito aggiungere che di questa mancanza la colpa maggiore non tocca al governo nè ai professori e siamo certi di non essere contradetti affermando che tutti i Direttori dei nostri principali Stabilimenti scientifici non amerebbero meglio che di vedersi circondati ed assistiti da cinque o sei o dieci giovani per anno, che avessero amore e studj speciali e volontà di perfezionarsi nella fisica lavorando nei Gabinetti.

La colpa principale, lo ripetiamo anche una volta, sta nel paese e negli effetti delle antiche istituzioni, negli errori e pregiudizi sparsi nel pubblico, per cui chi studia nelle Università non cerca il sapere, ma si contenta del grado accademico.

Quando anche in Italia avremo da qualche anno una legge che richiederà un diploma speciale per divenire Professore negli istituti secondarj, quando il conseguimento di questi diplomi sarà una conseguenza di studj fatti e di esami dati con certe regole e con rigore, allora anche fra noi lo studio serio della fisica sarà più fatto nei gabinetti che dalla Cattedra.

Finalmente è giusto di ricordare che nel nostro regolamento universitario esiste un articolo, il 31°, il quale stabilisce che vi devono essere esercizj addetti a tutte le Scuole sperimentali: pur troppo anche quest' articolo che è ottimo e pratico in certi limiti, procedè e procede lento e spesso contrariato, come avviene fra noi di tutte le riforme anche migliori.

Quest' articolo che segna un vero progresso negli studj universitarj e che come tale fu sempre giudicato all' estero, è forse troppo esteso nel volere che d' obbligo tutti gli studenti debbano seguire siffatti esercizj: ma è pur certo che ristretto, sopra tutto nella sua prima applicacazione, adattato alla fortuna e alla curiosità dei nostri studenti, dovrà produrre ed ha già prodotto in questi ultimi anni ottimi risultati, e tutti sanno che nelle Università di Pisa, di Palermo; di Torino, di Pavia, di Napoli vi sono qua e là laboratorj e gabinetti frequentati da venticinque o trenta alunni, che vi passano molte ore del giorno per studiare e sperimentare e che pagano per questi studj.

È un buon principio che il governo può sicuramente e deve favorire e sviluppare, che i professori hanno l' obbligo di assistere e coadiuvare e che, col tempo dovrà anche entrare nello spirito pubblico, se non vogliamo rimanere sempre al di sotto degli altri popoli per ciò che spetta al livello della coltura generale e al grado delle cognizioni scientifiche in Italia.

C. Matteucci.

La Palingenesi, di Mario Rapisardi. *Firenze, Succ. Le Monnier,* 1868, in 8°.

È un poema polimetro, essenzialmente civile. L' Autore trascorre con la sua vivacissima fantasia l' antica e la novella civiltà, Roma pagana e Roma cristiana, la Italia dei barbari e la Italia della libertà; e ne compone come tanti quadri che uno faccia riscontro all' altro, e che poi nel loro intero ordine riescano come un' azione unica, facente capo ad una vera rigenerazione, dove, mediante la riforma religiosa, regni la pace, e con essa la concordia de' popoli, la prosperità e la grandezza della patria. Il poema è di dieci canti, o dieci quadri: *La Tradizione, il Colosseo, La Croce, Papi e Imperatori, I Crociati, Lutero, Satana, Le Rivoluzioni, Italia e Pio, L' avvenire;* e così la composizione come il disegno ed il colorito di essi quadri si vede essere opera di mano maestra. Parmi insomma che il signor Rapisardi, non pur sia poeta gentile e robusto ad un'ora, ed immaginoso, ed anche elegante; ma ch' egli abbia compreso veramente qual' è il fine della poesia, la quale non sarà mai altro che *ciance canore,* (e sia pur bella ed elegante se sa) quando alle genti non è maestra di civiltà e di nobili affetti.

P. F.

Nuovi profili biografici di Contemporanei Italiani, di Giuseppe Pitrè. *Palermo, Di Cristina,* 1868, in 8°.

Altri *Profili* di altri Contemporanei die' fuori il signor Pitrè nel 1864, e quel suo lavoro fu reputato degnamente cosa di molta lode, non solo per le notizie veramente utili che esso insegnava, ma altresì per il modo schietto ed elegante col quale erano scritte; e questi *Profili nuovi* son degni anch' essi della più lieta accoglienza per le cagioni medesime. Parmi in fatti cosa di grande utilità e diletto ad un' ora il trovare raccolti in poco volume assai minuti ragguagli di chi sono e che cosa hanno fatto quegli uomini che hanno fama di letterati, o di scienziati o d' altro fra noi; massimamente quando tali ragguagli sono dati sotto bella forma, e con nobile temperanza di lode o di censura, come sono i presenti.

P. F.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

DELL' UNITÀ DELLA LINGUA

E

DEI MEZZI DI DIFFONDERLA.

RELAZIONE AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PROPOSTA DA ALESSANDRO MANZONI

AGLI AMICI COLLEGHI BONGHI E CARCANO, ED ACCETTATA DA LORO.[1]

I sottoscritti onorati dall'Ill.mo signor Ministro della Pubblica Istruzione dell'incarico — di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia, — trovano necessario di premettere alcune considerazioni alla proposta con cui si studieranno di rispondere all'importante invito.

Una nazione dove siano in vigore vari idiomi, e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento.

In astratto, il modo di superare un tale ostacolo è ovvio ed evidente: sostituire a que' diversi mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico, il quale, sottentrando a fare nelle singole parti della nazione l'ufizio essenziale che fanno i particolari linguaggi, possa anche soddisfare il bisogno, non così essenziale, senza dubbio, ma rilevantissimo, d'intendersi gli uomini dell'intera na-

[1] Questo scritto è un primo frutto di quel savio pensiero che inspirava al commendatore Emilio Broglio, ministro per l'istruzione pubblica, il decreto del 14 gennaio di quest'anno, col quale istituiva una Commissione « per » ricercare i modi più facili di diffondere in tutti gli ordini del popolo nostro

zione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile.

Ma in Italia, a ottenere un tale intento, s'incontra questa tanto singolare quanto dolorosa difficoltà, che il mezzo stesso è in questione; e mentre ci troviamo d'accordo nel voler questa lingua, quale poi essa sia, o possa, o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni.

Una tale, si direbbe quasi, perpetuità di tentativi inutili potrebbe, a prima vista, far credere che la ricerca stessa sia da mettersi, una volta per sempre, nella gran classe di quelle che non hanno riuscita, perchè il loro intento è immaginario, e il mezzo che si cerca non vive che ne' desidèri.

Lontani per sè da un tale scoraggimento, e animati dal-

» la notizia della buona lingua e della buona pronunzia », nominandone presidente Alessandro Manzoni, vice-presidente Raffaele Lambruschini, membri Nicolò Tommaséo, Ruggiero Bonghi, Giulio Carcano, Giuseppe Bertoldi ed Achille Mauri. Avvisatamente il Ministro chiamava a comporla uomini non toscani di nascita ed appartenenti a diverse provincie, reputando che essi pel fatto proprio e per l'esperienza loro come cittadini e come scrittori avrebbero avuto un senso più vivo di quel bisogno a cui ora si vorrebbe provvedere, e che essi medesimi, come si fossero accordati intorno ai mezzi di provvedervi, avrebbero premurosamente domandata la cooperazione de' toscani, ai quali è naturale che s'abbia da addossare il carico principale della parte pratica del lavoro. I chiamati risposero tutti all'onorevole invito, e con ardor giovanile vi rispose il Manzoni, il quale, tenacissimo dell'unità nazionale, di cui si nobilmente cantava fin dal 1815 al grido che ne metteva l'infelice Gioachino Murat, e persuaso che l'unità della lingua ne sia stromento efficacissimo, negli studii che alla lingua han relazione, spese, come a tutti è noto, sì gran parte dell'intemerata sua vita. Ma l'età sua più che ottuagenaria non consentendogli di condursi qui in Firenze a conferire con gli altri membri della Commissione, e tardandogli d'aprire i suoi pensieri sul tema prediletto e sì lungamente meditato, s'indettò col Bonghi e col Carcano, che hanno anch'essi stanza in Milano, d'indirizzare al Ministro questo scritto, da comunicare ai colleghi di qui come proemio ai comuni lavori. E noi che l'avemmo dalla benevolenza del commendatore Broglio, con grato animo c'affrettiamo ad ingemmarne le pagine della *Nuova Antologia*.

Tutta Italia farà plauso al Ministro dell'istruzione pubblica per averle procacciata la compiacenza di riudire la voce del suo gran Poeta, e consolandosi che all'uom venerando basti ancora in età sì grave tanto vigor d'intelletto, tanta efficacia di parola, ne trarrà buon presagio alla riuscita de' lavori della commissione che si onora d'averlo a presidente. Frattanto siamo lieti d'annunziare che anche i membri di essa qui residenti attendono alacremente a sdebitarsi dell'incarico avuto, e che d'intesa col Manzoni e con gli altri colleghi di Milano rassegneranno fra breve al Ministro il resultato de' loro studii e le loro proposte. LA DIREZIONE.

l'autorevole e patriottico invito del sig. Ministro, i sottoscritti non esitano a esprimere la loro persuasione, che il mezzo c'era, come c'è ancora; che il non avere esso potuta esercitare la sua naturale attività ed efficacia, è avvenuto per la mancanza di circostanze favorevoli, senza, però, che una tale mancanza abbia potuto farlo dimenticare, nè renderlo affatto inoperoso; e che questa sua debole attività è quella che ha data occasione ai tanti sistemi che hanno potuto sovrapporglisi come le borraccine e i licheni a un albero che vegeti stentatamente.

Questo mezzo, indicato dalla cosa stessa, e messo in evidenza da splendidi esempi, è: che uno degl' idiomi, più o meno diversi, che vivono in una nazione, venga accettato da tutte le parti di essa per idioma o lingua comune, come piace di più; giacchè la differenza fra questi due termini, è puramente nominale, come resulterà da più d' un luogo di questo scritto, senza che ci sia bisogno d' una dimostrazione diretta.

Abbiamo detto che un tal mezzo è indicato dalla cosa stessa; e infatti per sostituire una cosa a molte, nulla si può immaginare di più adattato e vicino all' effetto, che il prendere una cosa della stessa natura di quelle, formata nello stesso modo, vivente d' una vita medesima, come sono appunto gl' idiomi tra di loro.

Abbiamo anche accennati degli splendidi esempi, e ne toccheremo due splendidissimi; e per il primo, quello della lingua latina, che basta nominare perchè corra alla mente quale e quanta potè essere, e in quante parti diffondersi. E ognuno sa che non era ricevuto per latino se non il linguaggio usato in Roma.

L' altro esempio è quello della Francia, dove, più o meno esplicitamente, ma per un concorso di fatti, la lingua di Parigi è riconosciuta per la lingua della nazione: consuetudine principiata dall' assunzione di Ugo Capeto al trono, sulla fine del secolo decimo, e che era già consolidata e diffusa nel duodecimo, cioè un buon pezzo prima che, tra di noi, si principiasse a disputare sul caso nostro. Il nome poi di lingua francese non le venne dall' esser diventata la lingua della nazione, come si crede comunemente; ma l' aveva già come suo proprio e particolare, per significare l' idioma di quel tratto di territorio che si chiamava l' *Ile de France*, e più usualmente *la France*, nel quale si trovava Parigi, e del quale era duca quell' Ugo che divenne il capo della terza dinastia. Insieme con la lingua, diventò comune il nome, il quale, per un incontro fortuito venne a quadrare al novo e grandioso destino di essa.

E non c'è da maravigliarsi che una tal lingua, avendo una unità da opporre alle tante e diverse unità degl' idiomi viventi nella nazione, abbia potuto uscir di casa, piantarsi e vivere al loro fianco, occupar sempre un po' più del loro posto e, se non bandirli affatto, accostarsi ogni giorno più a un tal resultato. Non c' è da maravigliarsi che, cresciuta a poco a poco col crescere de' bisogni e delle occasioni, e per il progresso delle cognizioni, quella lingua abbia potuto, e principalmente per mezzo de'grandi scrittori del secolo decimosettimo, uscire anche dai confini della nazione e, presentandosi per tutto la stessa, con quell' identità di locuzioni che costituisce una lingua, e non impedisce, anzi rende possibile la varietà degli stili, diventare ogni giorno più familiare alle persone cólte delle altre nazioni, essere il linguaggio della diplomazia, e come il turcimanno comune dell'Europa. E non c' è nulla più da maravigliarsi che una lingua tale abbia potuto dar materia a un vocabolario come quello dell'Accademia Francese, il quale, e appunto perchè rappresenta intero, per quanto è possibile, un uso vivo, e per sapiente e feconda semplicità del suo metodo, che dà il modo di raccogliere tutte, per dir così, le forme speciali d' una lingua, potè registrare una copia di locuzioni, maggiore, e di molto, a quella che si possa trovare nel più abbondante de' nostri vocabolari. E vuol dire, riguardo al primo, locuzioni segnate d'uno stesso marchio, cooperanti a un tutto, realmente conviventi; e riguardo al secondo qualunque sia, una congerie di locuzioni prese di qua e di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando a un tutto, ma a un molto: congerie, per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l' incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente, cercandolo in una vera lingua.

E in questo termine generico di locuzioni comprendiamo, non solo i vocaboli semplici, ma e le loro associazioni consacrate dall'uso, e quelle frasi, chiamate anche idiotismi, per lo più traslate, e spesso molto singolari, ma che dall'uso medesimo hanno acquistata tutta la pronta e sicura efficacia di significazioni proprie.

In verità, pensando a que' due gran fatti delle lingue latina e francese, non si può a meno di non ridere della taccia di municipalismo che è stata data e si vuol mantenere a chi pensa che l' accettazione e l' acquisto dell' idioma fiorentino sia il mezzo che possa dare di fatto all' Italia una lingua comune. Senza il

municipalismo di Roma e di Parigi non ci sarebbe stata, nè lingua latina nè lingua francese.

Si dice, e con ragione, che una gran parte de' successi mirabili di quelle lingue fu l'effetto delle relazioni, diremo così, forzate con Roma e con Parigi, de' paesi di cui quelle città divennero, di mano in mano, le capitali. E se ne inferisce, ma contro ragione, che tali esempi non concludano per il nostro caso. Non si riflette, argomentando così, che se quelli furono aiuti per combattere que' tanti idiomi, la condizione essenziale perchè potessero operare, era d'aver la cosa che dasse il modo di far di meno di quelli, cioè un linguaggio venuto, come loro, in una società vivente e riunita, dove una totalità e continuità di relazioni tra gli uomini produce necessariamente un uso uniforme di lingua. Ora, quella condizione è la stessa nel nostro caso, come in quelli; e sarebbe una cosa troppo strana, che la mancanza di mezzi sussidiari diventasse una ragione per poter far di meno d'un mezzo essenziale.

Riconosciuta poi che fosse la necessità d'un tal mezzo, la scelta d'un idioma che possa servire al caso nostro, non potrebbe esser dubbia; anzi è fatta. Perchè è appunto un fatto notabilissimo questo: che, non c'essendo stata nell'Italia moderna una capitale che abbia potuto forzare in certo modo le diverse province a adottare il suo idioma, pure il toscano, per la virtù d'alcuni scritti famosi al loro primo apparire, per la felice esposizione di concetti più comuni, che regna in molti altri, e resa facile da alcune qualità dell'idioma medesimo, che non importa di specificar qui, abbia potuto essere accettato e proclamato per lingua comune dell'Italia, dare generalmente il suo nome (così avesse potuto dar la cosa) agli scritti di tutte le parti d'Italia, alle prediche, ai discorsi pubblici, e anche privati, che non fossero espressi in nessun altro de' diversi idiomi d'Italia. E la ragione per cui questa denominazione sia stata accettata così facilmente, è che esprime un fatto chiaro, uno di quelli la di cui virtù è nota a chi si sia. Ognuno infatti, che non sia preoccupato da opinioni arbitrarie e sistematiche, intende subito che, per poter sostituire un linguaggio novo a quello d'un paese, bisogna prendere il linguaggio d'un altro paese.

S'aggiunga un altro fatto importante anch'esso, cioè che, o tutti o quasi tutti quelli che negano al toscano la ragione di essere la lingua comune d'Italia, gli concedono pure qualcosa di speciale, una certa qual preferenza, un certo qual privilegio so-

pra gli altri idiomi d'Italia. Con che, per verità, danno segno di non avere una chiara e logica nozione d'una lingua; la quale non è se non è un tutto; e a volerla prendere un po'di qua e un po' di là, è il modo d'immaginarsi perpetuamente di farla, senza averla fatta mai. Per chi ragiona, è concedere il tutto.

E da osservarsi, del rimanente, che la denominazione di lingua toscana non corrisponde esattamente alla cosa che si vuole e si deve volere, cioè a una lingua una; mentre il parlare toscano è composto d'idiomi pochissimo dissimili bensì tra di loro, ma dissimili, e quindi non formanti una unità. Ma l'improprietà del vocabolo non potrà cagionare equivoci, quando si sia, in fatto, d'accordo nel concetto; in quella maniera che le denominazioni di latino, di francese, di castigliano, quantunque derivate, non da delle città, ma da dei territòri, non hanno impedito che, per latino s'intendesse il linguaggio di Roma, come, per francese e per castigliano, s'intendono quelli di Parigi e di Madrid.

Uno poi de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario. E, secondo i princìpi e i fatti qui esposti, il vocabolario a proposito per l'Italia non potrebbe esser altro che quello del linguaggio fiorentino vivente.

Ma qui (ed è la cagione che ci move a toccar questo punto anticipatamente, e a parte dagli altri provvedimenti), qui insorgeranno senza dubbio, più clamorose, più risolute, più incalzanti le obiezioni che le cose dette fin qui avranno già potute suscitare. Ne accenneremo quattro, che crediamo le principali e le più ripetute; e confidiamo che un breve esame di esse potrà servire a mettere in più chiara luce l'assunto.

La prima è che, dovendo un vocabolario essere come il rappresentante delle cognizioni, delle opinioni, dei concetti d'ogni genere, d'una intiera nazione, deve essere formato sulla lingua della nazione, e non sull'idioma di una città.

A questo rispondiamo che in Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti di ogni genere che ci possano essere in Italia; e ciò, non già per alcuna prerogativa di quella città, ma come ci sono in Napoli, in Torino, in Venezia, in Genova, in Palermo, in Milano, in Bologna, e anche in tante altre città meno popolose, essendoci in tutte, a un dipresso, un medesimo grado di coltura, una conformità de' bisogni, delle vicende, e delle circostanze principali della vita, e insomma d'ogni materia di discorso. E si potrebbe scommettere, se ci potesse anche

essere il giudice d'una tale scommessa, che tutto ciò che è stato detto in un anno, di pubblico e di privato, di politico e di domestico, d'erudito e di comune, di scientifico e di pratico, di grave e di faceto, in una di queste città, è stato detto in tutte, meno, stiamo per dire, i nomi propri delle persone. Si dice tutti le stesse cose; solo le diciamo in modi diversi. Il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo.

L'obiezione che esaminiamo nega implicitamente questo bisogno; ma lo fa per una supposizione affatto gratuita, cioè che ci sia in Italia una lingua comune di fatto, e che non rimanga altro da fare, che di raccoglierla e metterla in un vocabolario.

Sul valore di questa supposizione basteranno qui pochi cenni.

Che ci sia una quantità indefinita di locuzioni comuni a tutta l'Italia, o perchè si trovino primitivamente ne' suoi vari idiomi, o per essere venute comunque e d'onde che sia, è un fatto che a nessuno potrebbe neppure venire in mente di negare. Ma nessuno vorrà nemmeno affermare che una quantità qualunque di locuzioni basti a costituire una lingua. Se questo fosse, non avrebbe alcun senso ragionevole il titolo di lingua morta, che si dà, per esempio, alla latina. Ma un tal senso lo ha; e importa, per l'appunto, una quantità bensì di locuzioni, ma una quantità non adequata a una intera comunicazione di pensieri tra una società umana: che è ciò che l'universale degli uomini intende per lingua, per quanti possano essere, nel gran numero di esse, i nomi con cui s'esprime questo concetto.

Ora, sebbene quelle due quantità di locuzioni differiscano di molto, riguardo all'origine, sono uguali nel resultato, cioè nel non esser lingue.

Dell'insufficienza a ciò delle locuzioni latine rimaste, la cagione è evidente per sè: una parte non può essere un tutto. La cagione d'una uguale insufficienza delle locuzioni comuni a tutta l'Italia, è facile a trovarsi. Come mai dalle relazioni che gl'Italiani delle diverse province possano aver avute tra di loro sarebbe potuta resultare quella totalità di segni che, in una società riunita, resulta necessariamente da relazioni giornaliere, continue, inevitabili, e d'ogni genere? Chiunque poi, e a qualunque provincia d'Italia appartenga, desiderasse d'aver di ciò qualche prova di fatto, non ha che a frugare nella sua mente, e troverà senza fatica un'altra quantità da opporre a quella che abbiamo ricono-

sciuta dianzi, cioè una quantità di cose che nomina, di concetti che esprime abitualmente, e con de' boni perchè, sia in Veneziano, sia in Napoletano, sia in Bergamasco, sia in Parmigiano, sia in Sardo, e via discorrendo; e la locuzione corrispondente in una lingua italiana di fatto la cercherà invano. Nascendo il bisogno, ne uscirà certamente in qualche modo: o per mezzo di un gallicismo, o d' una perifrasi, o col definire invece di nominare, o adoprando un termine di senso affine, o generico, dove il suo idioma glie ne dava uno proprio e specifico. Ma sono queste le condizioni di una lingua?

Dello stesso valore è la supposizione che una lingua italiana s' abbia a trovar negli scritti.

Non vogliamo negare, neppure in questo caso, che anche lì ci sia una quantità di locuzioni identiche. Ma per aver ragione di negare che una tal quantità costituisca un tutto, e un tutto omogeneo, non abbiamo neppur bisogno di ficcar l' occhio in quel guazzabuglio di significati che, a cagione de' diversi pareri, si comprendono, o piuttosto litigano tra di loro in quella parola *scritti:* tutti gli scritti, o una tale o una tal'altra parte scelta; scritti d' ogni età, o d' un secolo o di due; di tutta l' Italia, o di una parte sola; scritti che da persone tutt' altro che ignoranti sono vantati e proposti per modelli di bellissima lingua, e da altre persone tutt' altro che ignoranti, sono chiamati caricature. E questo, con dell' altro, è ciò che a molti pare d' aver ridotto a un' unità col dire *la lingua degli scrittori*, ovvero *la lingua scritta.* Ma per il nostro assunto basterà, anche qui, una domanda: come mai una lingua (che è quanto dire una lingua intera) si potrà ritrovare in quel tanto o quanto, che ad alcuni e molti e moltissimi, se si vuole, ma pur sempre alcuni a fronte d' una intera società, sia venuto accidentalmente in taglio di mettere in carta?

La cagione originaria di tutte quelle e d' altre simili opinioni è stata l' aver principiato dal cercare quale fosse la lingua italiana, senza aver cercato prima cosa sia una lingua, per veder poi se ce ne fosse una italiana, adequata al concetto logico di questo vocabolo.

Una seconda obiezione che ci troviamo a fronte, è: che ciò che si vuole per l' Italia è una lingua; e il linguaggio di Firenze nen è che un dialetto.

Questa antitesi non è altro che un cozzo di parole male intese, e che, in questo caso, non corrispondono ad alcun fatto reale.

Ci possono essere bensì, e ci sono, de' dialetti, nel senso di parlari che si trovino in opposizione e in concorrenza con una lingua. E ciò accade presso quelle nazioni, dove una lingua positiva, riconosciuta unanimemente, e diventata comune a una parte considerabile, e particolarmente alla parte più colta delle diverse province, sia riuscita a restringere in un' altra parte di esse più rozza, e che va scemando ogni giorno, l' uso di quelli che, prima dell' introduzione d' una tal lingua, erano gli unici linguaggi delle diverse province. A questi sta bene il nome di dialetti. Ma tra di noi, invece, i vecchi e vari idiomi sono in pieno vigore, e servono abitualmente a ogni classe di persone, per non esserci in effettiva concorrenza con essi una lingua atta a combatterli col mezzo unicamente efficace, che è quello di prestare il servizio che essi prestano. E a quella che lo potrebbe si oppone a sproposito il nome di dialetto, per la sola ragione che non è in fatto la lingua della nazione: cosa tanto vera quanto trista, ma che nón ha punto che fare con l' essenza d' una lingua. Nel 987, che fu l'anno in cui Ugo Capeto, duca di Francia e conte di Parigi, fu incoronato re de'Franchi, il francese non era certamente la lingua d'una nazione: lo potè divenire, perchè, entro que' primi confini, e con quella copia e qualità di materiali, che dava il secolo decimo, era una lingua viva e vera.

Fino a che una lingua d' ugual natura non sia riconosciuta anche in Italia, la parola *dialetto* non ci potrà avere un' applicazione logica, perchè le manca il relativo.

Altra obiezione, l' enormità del pretendere che una città abbia a imporre una legge a un' intera nazione.

Imporre una legge? come se un vocabolario avesse a essere una specie di codice penale con prescrizioni, divieti e sanzioni. Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge. Essendo le lingue e imperfette e aumentabili di loro natura, nulla vieta, anzi tutto consiglia di prendere da dove torni meglio o anche di formare de' novi vocaboli richiesti da novi bisogni, e che l'uso non somministri. Ma per aggiungere utilmente, è necessario conoscer la cosa a cui si vuole aggiungere; e poter quindi discernere ciò che le manchi in effetto. Altrimenti può accadere (e se accade!) che uno, non trovando un termine così detto italiano, di cui creda, e anche con ragione, d'aver bisogno, e non osando, anche qui con ragione, servirsi di quello che gli dà il suo idioma, corra, o a prenderlo da una lingua straniera, o a coniarne uno, mentre l' uso fiorentino glielo potrebbe dare be-

nissimo, se ne avessimo il vocabolario. Così si accresce bensì quel guazzabuglio che s'è detto sopra, ma non s'aggiunge a una lingua più di quello che, col buttare una pietra in un mucchio di pietre, s'aiuti ad alzare una fabbrica. Invece (ciò che può parere strano a chi si fermi alla prima apparenza) la cognizione e l'accettazione di quell'uso dove altri sogna servitù, servirebbe a dare una guida necessaria alla libertà d'aggiungere sensatamente e utilmente.

L'ultima delle obiezioni che abbiamo creduto di dover esaminare, è che un vocabolario compilato sul solo uso vivente d'una lingua, non adempie l'altro ufizio, di somministrare il mezzo d'intendere gli scrittori di tutti i tempi.

L'idea d'accoppiar questi ufizi è venuta dal confondere due diversi intenti, e dal prendere ad esempio le lingue morte.

Riguardo a queste, il dar modo d'intendere gli scrittori è, non un accessorio più o meno importante, ma la cosa essenziale, per la ragione semplicissima, che è l'unico mezzo di dare una cognizione di tali lingue. L'intento ben diverso del vocabolario d'una lingua viva (che è, o deve esser quello di rappresentarne, per quanto è possibile, l'uso attuale) ha una ragione sua propria, e una materia corrispondente, che basta per un lavoro separato, anzi lo richiede tale, non c'essendo un perchè d'unire e d'intralciare materialmente delle cose che, per ragione, sono distinte. Un vocabolario destinato a propagare in una nazione intera l'uso d'una lingua, deve servire a un numero molto maggiore di persone, che non siano quelle che mirino all'altro intento. A questo, del rimanente, potrà provvedere un vocabolario apposito; il quale avrà inoltre il vantaggio di render più note e più facilmente ritrovabili, delle locuzioni, che abbandonate, forse a torto, dall'uso, possano con l'essere adoprate a proposito da qualcheduno, venir proposte di nuovo all'uso medesimo, e servire ad arricchirlo.

Perchè poi, come osservò un uomo d'ingegno, alle imprese che hanno uno scopo ragionevole e importante, concorrono, come da sè, de' vantaggi accessòri, il vocabolario d'un uso vivente di lingua, è anche, di gran lunga, il più facile a compilarsi. N'abbiamo una prova ne' molti vocabolari di diversi idiomi d'Italia, composti con la buona intenzione di metterci a riscontro una lingua italiana, e quantunque composti ognuno da un uomo solo, alcuni notabilmente copiosi, come il veneziano del Boerio, il milanese del Cherubini, il siciliano del Pasqualino, il sardo del Porru, il bolognese del Ferrari, il ro-

magnolo del Morri. E, per quanto noi sappiamo, non s'è sentito dire, che que'lavori, per la parte che riguarda i rispettivi idiomi, abbiano incorsa la critica di quelli che li parlano. La ragione di questa bona riuscita è, che ognuno di quegli autori non aveva a fare altro che raccogliere dalla sua memoria que' vocaboli che gli erano serviti in tutte le occorrenze della vita a esprimere, con un effetto quasi sempre sicuro, ogni suo concetto: non aveva, direm quasi, che a sciogliere analiticamente una scienza già posseduta. Nessuno, è vero, possiede l'uso intero di una lingua, ma ognuno che non sia, nè rozzo, nè ottuso, ne possiede una gran parte, e la più universale, cioè la più importante per la compilazione d'un vocabolario. È poi evidente che una tale facilità e sicurezza di trovar locuzioni d'una lingua viva, e di trovarne in tanta copia, da accostarsi (s'intende per quanto è possibile) all'intera raccolta di esse, deva crescere grandemente quando la ricerca sia fatta in comune da più persone. Si potrebbe quasi asserire che, in una compagnia di concittadini riuniti in un tale lavoro, sarebbe scarsissimo il numero delle locuzioni dimenticate, come rarissimo il caso che per una locuzione proposta, il voto o del *sì* o del *no*, non fosse unanime.

La menzione che s'è fatta de' vocabolari de' diversi idiomi d'Italia, vocabolari, de'quali come d'un mezzo di prima importanza per la diffusione della lingua, avremo a parlare più avanti, ci suggerisce intanto un'osservazione, indiretta bensì, ma non fuori di proposito. Ed è, che, tra tanti autori di vocabolari di tal genere, non si sia trovato un fiorentino, il quale, avendo letto in tanti libri di tutte le parti d'Italia, che il suo linguaggio è un dialetto come gli altri, meno greggio, se si vuole, ma sempre un dialetto, sia stato mosso dall'esempio di quegli autori a compilare un vocabolario fiorentino per metterci a fronte la vera lingua italiana, e fare anche lui un così gran benefizio ai suoi concittadini. Ma quest'uomo non s'è trovato, perchè di certe cose eteroclite si possono bensì piantar le premesse, e su di queste ragionare alla distesa; ma le conseguenze farebbero tanto a' cozzi coi fatti, che non viene neppure in mente di metterle in pratica. Sarebbe proprio stato il caso del cane della favola, che avendo la carne in bocca, corre dietro a quella che gli par di vedere nell'acqua. Si può esser certi che anche a coloro che hanno più battuto e ribattuto quel chiodo del — dialetto di Firenze — sarebbe parsa un'idea dell'altro mondo.

Ma qui, sull'ultimo, s'affaccia un dubbio estraneo al merito

della cosa, ma che, riguardo al successo, può parere molto grave.

Per quanto il vocabolario proposto potesse essere adattato all'intento, troverebbe poi l'Italia disposta ad accettarlo? O non potrebbero, da una parte, le opinioni favorevoli ai diversi sistemi, ma concordi nel rifiutarlo, e, dall'altra, la svogliatezza del pubblico, lasciarlo andare a terra, e rimanerci?

Tre cagioni ci danno animo a sperare il contrario: l'effetto immediato e, diremo così, iniziale che produrrebbe per se medesimo, al suo apparire, un vocabolario così fatto; l'aiuto efficacissimo che riceverebbe da de'vocabolari, formati su di esso, de' vari idiomi d'Italia; gli aiuti che il Governo può dare all'impresa, e de'quali passeremo a sottomettere al giudizio del signor Ministro quelli che ci paiono più praticabili, dopo avere addotto qualche argomento intorno ai due altri capi accennati dianzi.

Riguardo al primo, tra l' effetto che può produrre il concetto astratto d' un vocabolario (come di qualunque altro istrumento, sia materiale, sia morale) e l'effetto del vederlo in una forma reale e concreta, corre un grandissimo divario.

Il concetto ideale, ravvolto, in certa maniera, nel suo nome, non presentando nulla di distinto, non accennando alcun modo d' attuazione, non offrendo alcun saggio sensibile della sua attitudine, e della sua opportunità, e obbligando quindi le menti a cercar tutto questo da sè, non può evidentemente diventare oggetto della preoccupazione, non diremo d' un pubblico intero, ma nemmeno d'una parte notabile d'un pubblico. Invece, un vocabolario positivo, col porgere i mezzi opportuni, fa avvertire il bisogno che se n'aveva, e rende manifesta la sua virtù nell' esercitarla. E sarebbe fare ingiuria al retto senso degl' Italiani il mettere in dubbio, che, all' apparire d' un mezzo pratico d'intendersi tra tutti loro, come s' intendono in frazioni separate, non ne sia scossa quella svogliatezza che è nata per l' appunto in gran parte dal non veder nulla d'attuale (e del resto, nemmen d' attuabile) in tutto il discutere che s'è fatto intorno alla lingua italiana.

Abbiamo accennato in secondo luogo, che i vocabolari degli altri idiomi sarebbero un mezzo efficacissimo per diffondere la lingua del vocabolario destinato a diventar comune. Avremmo quasi potuto dire: un mezzo indispensabile; giacchè un vocabolario non comparativo, può bensì insegnare se tali e tali vocaboli appartengano, o no, a una data lingua, può dare di essi una più

precisa intelligenza con accurate definizioni, può indicare le loro varie attitudini e i loro accompagnamenti, con esempi cavati dall'uso generale e vivente (com'è nel vocabolario francese citato sopra); ma questi servizi non li può prestare se non a chi conosca già materialmente i vocaboli intorno ai quali gli occorrano quelle altre cognizioni. Ciò che occorre a noi, in una gran parte de' casi, è d'apprendere i vocaboli medesimi; e a ciò servono, come naturalissimi interpreti, i vocabolari degli altri idiomi. Sono il noto che può condurre all'ignoto desiderato, o, certamente desiderabilissimo.

Noi siamo ben lontani dall'intenzione di svilire i lavori già fatti per un tal fine, e alcuni condotti con lunghe e diligenti ricerche. Ma importa all'argomento il notare la scarsa loro efficacia, e indicarne la cagione. È la solita: il non aver avuto una unità da opporre a dell'altre unità. Non l'avevano, nè tutti insieme, nè ognuno da sè, adoprando ognuno più critèri per la scelta de' vocaboli da contrapporsi a quelli del suo idioma, prendendone, e da altri vocabolari, e da scritti di varie sorti, mettendo alle volte più locuzioni, più o meno probabili, a fronte di una locuzione certa del loro idioma; alle volte, locuzioni antiquate e morte, a fronte di locuzioni piene di vita, e fino qualche locuzione inventata da uno scrittore per suo uso, e che si trova in un libro solo, e in nessuna bocca; pescando insomma in quel guazzabuglio che s'è detto sopra.

Non essendo però inclinati a negar nulla di vero, riconosciamo senza difficoltà che, anche in que' vocabolari, si trova una parte d'identico e di certo, ma una parte solamente e confusa in una mescolanza di cose eterogenee, mentre ciò che occorre è un tutto distinto.

Potranno poi que' vocabolari tornar utili col risparmiare agli autori de' novi una parte del lavoro di raccogliere i materiali de' rispettivi idiomi. Diciamo una parte; perchè un vocabolario fiorentino, quale potrà essere se venga preso dall'uso intero di quella lingua, potrà suggerire, anche in ciò che riguarda gli altri idiomi, non poche locuzioni, o dimenticate da' primi autori, o omesse da loro, per non sapere dove trovarci un equivalente che potesse esser chiamato italiano per un titolo qualunque.

Crediamo che non sia per essere fuor di proposito l'accennare un'utilità accessoria, che verrebbe da sè, e come per giunta, da quella rassegna generale degl'idiomi italiani. E sarebbe quella di rivelare, in molte parti di questi, un'uniformità inaspettata, e tra

di loro e col fiorentino. Diciamo inaspettata, perchè si trova per l'appunto in locuzioni, che la maggior parte degl' Italiani, per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri Italiani che le sentissero, o peggio, le vedessero stampate. Ora, trovandole ugualmente, e nel vocabolario fiorentino, e negli altri, ci accorgeremmo d'avere una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli uni agli altri; ci troveremmo più vicini all'unità senza aver avuto bisogno di moverci; sarebbe un acquisto senza fatica, come quello di chi, credendo d'avere in un ripostiglio delle monete false, andato poi a esaminarle, le trovasse di buona lega, e tali da esser ricevute da ognuno senza difficoltà.

Già alcune di queste locuzioni si potevano osservare nelle opere di vari scrittori toscani; ma tali esempi, caduti sotto gli occhi d'un numero di lettori scarso in paragone d'un pubblico, non potevano produrre alcun effetto notabile. Un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutt' Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all' effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni. In grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schivate studiosamente, credendole ciarpe del suo particolare idioma. La maggior parte, e dell' uno e dell' altro effetto, è dovuta certamente all' ingegno di quell' autore, ma sarebbe inutile il negare che un' altra parte essenziale ce l' abbia avuta l' esser lui toscano. Perchè, o volere o non volere, e malgrado tutte le contradizioni, questa fede nella lingua toscana è pur sempre viva in Italia; e se non è forte abbastanza per spingerci a cercarla, basta però per darci e amore e coraggio a prenderla quando ci si presenta da sè. Non ci pare quindi, che sia un' illusione il vedere in quel fatto un saggio e un pronostico dell' effetto tanto più vasto che produrrebbe l' esser tutta (s' intende sempre per quanto si può) quella lingua messa contemporaneamente davanti gli occhi del pubblico d' ogni parte d' Italia.

I limiti imposti naturalmente al genere del lavoro che c' è commesso, non ci permettono d' aggiungere le molte altre considerazioni, che potrebbero servire a una più ampia dimostrazione dell' assunto. Confidiamo nondimeno che, in grazia della sua evidenza, le qui addotte possano riuscire bastanti a dar ragione del motivo su di cui sono fondati i provvedimenti che siamo per

proporre, e dell'idoneità de' quali sarà giudice il signor Ministro.

Ci corre però prima l'obbligo di tributargli la singolare e ben meritata lode, dell'aver proposta con pubblica autorità, e insieme avviata per la vera strada, una questione di tanta importanza; giacchè, dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione. Enunciando lo scopo *d'aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua*, il signor Ministro ha sostituita la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie, e messe le opinioni sistematiche al partito, o di mostrar d'esser atte a dare il mezzo conveniente a un tale scopo, o di sostenere che un tale scopo non sia quello a cui si deve mirare: cosa che, crediamo, nessuna di esse si sentirà d'affermare, quantunque tutte la sottintendano, proponendo scopi diversi: qualcosa di bello, di scelto, di nobile, d'autorevole, di venerando; tutt'altro insomma che una lingua.

Possa l'utilissima impresa essere secondata, e da quelli che possiedono la lingua a proposito, e da quelli a cui deve premere d'acquistarla. Possa questo *Eppur la c'è*, che proferito semplicemente da noi, si perderebbe facilmente, come un suono vôto nell'aria, diventare un altro *Eppur la si muove*; e l'Italia uscire da uno stato di cose che la rende, in fatto di lingua, un'eccezione, tra i popoli cólti, e non ha altra raccomandazione che cinque secoli di dispute infruttuose.

ALESSANDRO MANZONI.

Passiamo ora a dire qualche cosa anche di altri mezzi che servano a diffondere in tutto il paese la cognizione della buona lingua, oltre a quel primo d'un nuovo vocabolario, composto secondo i principii ora disegnati. Accenneremo alcuni provvedimenti come ci si presentano a primo studio, da discutersi o da modificarsi, o anche da potersi sostituire con altri meglio opportuni. E più d'uno di questi mezzi potrebbe anche non poco giovare alla diffusione della buona pronunzia, per quanto la diversità de' nostri dialetti lo conceda.

Ci pare di dover distinguere i mezzi che sarebbe fattibile di mettere in pratica, anche senza attendere la formazione del nuovo vocabolario, da quegli altri che, di necessità, devono seguirne la pubblicazione.

I primi sarebbero:

Insegnanti di Toscana, nel maggior numero possibile, o anche educati in Toscana, da mandarsi nelle scuole primarie delle diverse provincie; esclusivamente toscani, ove ce ne sia, per le cattedre di lingua nelle scuole magistrali e normali.

Alcuni sussidii, sui fondi appositi iscritti per le scuole primarie nel bilancio del Ministero dell' istruzione pubblica, da assegnarsi a que' Comuni che si provvedessero di maestri nati od educati in Toscana.

Conferenze tra l'anno, od anche solo ne' mesi autunnali, nelle quali de' maestri e delle maestre di toscana si rechino nelle varie provincie, per intrattenere i maestri e le maestre delle scuole primarie in letture di libri classici e di libri moderni (pezzi opportunamente scelti) notando gli arcaismi de'primi, e sostituendo le locuzioni dell' uso, avvertendo i provincialismi, i neologismi inutili de' secondi, colla stessa sostituzione;

Persone competenti, delegate nelle città capoluoghi dalla primaria magistratura, ed ufizialmente, che rivedano non solo qualunque iscrizione, avviso, od insegna devasi esporre in pubblico, ma anche le notizie che gli uffici regi o municipali forniscono ai giornalisti, per le loro cronache quotidiane:

Abbecedarii, catechismi e primi libri di lettura nelle scuole, scritti o almeno riveduti da Toscani, sempre colla mira di cercare la diffusione della lingua viva:

Dare, come premio, a qualche allievo ed allieva delle scuole normali e magistrali, che ne abbiano fornito il corso con profitto e con segni d' eminente capacità, il mezzo di passare un' annata scolastica in Firenze, per farci la pratica in una delle migliori scuole primarie:

Raccomandare ai membri de' corpi scientifici, quando la trattazione delle materie essenziali ne concedesse loro il tempo, di determinare fra loro le norme per una concorde e costante nomenclatura in que'rami scientifici che sono più accessibili al pubblico, come la storia naturale, la meccanica, la metallurgia, ec.

I mezzi di diffusione poi, i quali dovrebbero seguire la pubblicazione del nuovo vocabolario sarebbero:

Provvedere che tutte le scuole governative, così dette secon-

darle, abbiano per ciascuna classe, degli esemplari del nuovo vocabolario, in quantità proporzionata al numero degli alunni:

Curare che del vocabolario si faccia anche un' edizione la più economica possibile, per renderne facile l' acquisto a ciascuno scolare:

Avere, per le scuole elementari ed anche per le scuole tecniche, de' piccoli vocabolarii domestici d' arti e mestieri, compilati sul nuovo vocabolario della lingua, e alcuni, anche, figurati:

Dare in premio, nelle diverse scuole, insieme ad un' opera di buona letteratura, una copia del vocabolario, od anche, secondo la scuola, de' piccoli vocabolarii che ne sono estratti:

Cercare che, anche in tutte le scuole femminili, i libri più elementari sieno raccomandati o prescritti in modo che si diffonda sempre più, nelle città e nelle campagne, la cognizione della buona lingua viva, affinchè si giunga così, a poco a poco, a renderla nota e familiare anche ai bambini.

Questi provvedimenti potrebbero per la maggior parte effettuarsi senza che si aggravi l' erario pubblico; poichè promossi che fossero e favoriti dal Ministro dell' istruzione pubblica, verrebbe in loro aiuto la buona volontà privata, e l' utile che n'avrebbero scrittori, editori e librai.

Se a Lei piacerà di accogliere, signor Ministro, come i sottoscritti n' hanno speranza, le premesse considerazioni, e i suggerimenti con cui hanno creduto d' accompagnarle, per farne in qualche modo l' applicazione, non verrà meno in loro quel sentimento che gl' indusse ad accettare l' onorevole incarico, la fiducia che l' Italia, alla conquista della sua indipendenza e unità, deva, come si è osservato, aggiungere anche quella della lingua.

ALESSANDRO MANZONI.
RUGGERO BONGHI.
GIULIO CARCANO.

PROVERBI LATINI ILLUSTRATI.

AMORE, DONNE, EGOISMO.

Nel secolo scorso un famoso maestro delle fredde cortesie aristocratiche insegnò nel suo Galateo che il gentiluomo, se non vuole apparire sgarbato, debbe guardarsi dal contaminare il discorso coi proverbi correnti per le bocche della gente che mangia la minestra con cucchiai di legno o di stagno. Ma diversamente dallo schifiltoso britanno sentirono Socrate, Platone, Aristotele, Pitagora, Catone, Cesare, Cicerone e altri grandi uomini, politici, storici, oratori, e poeti di Grecia e di Roma, i quali accolsero come forti argomenti e come autorevoli testimonianze del vero i dettati popolari e le brevi sentenze che andarono per le bocche di milioni di uomini, e gli giudicarono avanzi della filosofia primitiva, gli dissero fin d'allora la sapienza delle nazioni, e gli tennero attissimi a governare coi loro insegnamenti l'umana vita. Nel che concordarono poi anche le età successive stimando, come pure oggi si stima, che i proverbi antichi, gli aforismi, le massime sono documenti preziosi che colle loro forme brevi, evidenti e facili a serbare nella memoria, tramandano di generazione in generazione, di popolo in popolo l'eco delle lontane e faticose esperienze degli uomini, e danno per sommi capi la storia dei pensieri comuni, dei sentimenti, dei costumi dei tempi trascorsi, e, più dei ruderi che scava la zappa del paziente archeologo, sono eloquenti ricordi della civiltà, dell'indole, della mente, e del cuore delle nazioni che gli crearono.

Ne sono prova, tra gli altri, i proverbi relativi all'amore e alle donne, nei quali è vivamente e variamente scolpita l'imagine morale dell'antichità greca e romana coi gradi diversi di barbarie, di civiltà, di onesto costume, e di corruzione per cui passarono quei nostri antichissimi padri. In quelle eleganti formule precettive, severe, imaginose, epigrammatiche, bizzarre, satiriche, ciniche, allegoriche, storiche rivivono coi loro senti-

menti e vizii e virtù i frequentatori del fôro e dell' àgora, gli austeri filosofi, gli innamorati poeti che vestono d'imagini immortali i pensieri di tutti, i giovani che profondono i patrimonii in male passioni, i vecchi fatti ridicoli dall' oblio della canizie e degli anni, i seguaci degli amori venali, le donne schiave, e ribelli e corrotte per colpa degli uomini, e l' umano affetto in tutte le sue varietà dal puro e sublime culto della bellezza sino agli immani furori della bestiale follia, e alla cieca adorazione di sè.

I dettati su questo grave argomento illustrano la storia, e a vicenda ricevono luce da essa: e noi percorrendo con particolare intendimento le somme vicende e i rivolgimenti sociali e morali che gli produssero, cerchiamo, secondo la nostra facoltà, il lume che meglio ci faccia vedere gli antichi per meglio conoscer noi stessi che da quelli avemmo l' amore e gli esempi del bello, e idee filosofiche, civili e politiche; e con perpetuo confronto notiamo le origini dei proverbi e aforismi del nostro uso comune, i quali vediamo che spesso movendo dalla patria di Socrate, per la via dei sette colli si diffusero in tutte le contrade dell' Europa moderna, e recarono alle novelle generazioni i frutti dell' antica esperienza popolare e delle meditazioni dei sapienti nelle forme argute, precise e solenni che ebbero dai più eleganti e gravi legislatori del mondo.

L' Amore, che il vecchio Ascreo pone come il più antico di tutti gli Dei,[1] nei proverbi *nasce dalla vista*,

EX ASPECTU NASCITUR AMOR:[2]

e poeti, novellieri e filosofi confermano che primi e principali eccitatori di esso sono gli occhi, dove ha sua stanza, e donde scaglia

[1] Esiodo, *Teogon.*, 116, ec. Vedi anche Platone, *Convito*, e Plutarco, *Ragionam. d'amore*. Esiodo lo fa discendere dalla Terra e dal Caos: e anche lo storico Acusilao consente sull'antichità dell' origine, e lo dice figlio della Notte e dell' Etere e padre di grandissimi beni (V. *Fragm. Historicor. Graecor.*, ed. Didot, I, 100). Anche Aristofane negli *Uccelli* (695 ec.) ne canta a suo modo l'origine dicendo che l'oscura Notte nell' infinito grembo dell' Erebo, prima che fossero la terra, l'aere e il cielo, partorì un uovo dal quale dopo pullulò il desiderabile Amore, raggiante di auree ali sul tergo, veloce al pari dei venti.

[2] È proverbio che viene dal Greco (Apostol., *Prov. gr.*, VII, 98), e l' idea significata da esso si ritrova sovente nei poeti latini:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error! (Virg., *Ecl.* VIII, 41.)
Uritque videndo fœmina. (*Georg.*, III, 215.)
.... *Oculi sunt in amore duces.* (Properzio, II, 15, 12.)

Fra i Greci Aristotele osservò (*Etica*, IX, 5) che l'amore come l' amicizia nasce

i suoi strali. Nei nostri canti popolari gli occhi sono *stelle d'amore:* parlano, ridono, con un solo sguardo rubano i cuori, combattono grandi battaglie, e fanno morire ferendo come lance e coltelli. In antico notarono che le imagini di marmo nulla giovano a contentare l'affetto, e che

. . . . dove occhio non brilla,
Ivi morta è d'amore ogni favilla.[1]

Fu detto che anche *per fama uom s'innamora*, ma agli antichi sembrò cosa stranissima l'amore ardente di un uomo per non mai vista fanciulla,[2] e Dante osservò che nelle donne poco dura il fuoco d'amore, *se vista o tatto spesso nol raccende.* Al che consuonano i proverbi d'ogni età e d'ogni lingua ripetendo in più modi che *la consuetudine concilia l'amore:*

CONSUETUDO CONCINNAT AMOREM;[3]

e la lontananza lo spegne.[4] Il che per modo generale esprime ciò

dal piacer della vista, e Plutarco (*Dispute convivali*, V, 7) dandogli la medesima origine dice degli effetti potenti che vengono dal riguardare le persone che sono nell'età più fiorita, e la luce o lo spirito che dai loro occhi distilla. Altri chiamarono gli occhi *lo specchio e la fontana d'amore*, e la via per cui le ferite amorose discendono al cuore. Museo, *Ero e Leandro*, 92; Achille Tazio, *Leucippe*, I, 7; Eumazio, *Ism.*, lib. III.

Franc. L'amour nait du regard.
L'amour nait à la première vue.
L'œil est le conducteur de l'amour.

I Francesi hanno anche *le coup de foudre en amour* per significare la passione ardente che istantaneamente uno sguardo mette nel cuore. E la Bruyère scrisse: « L'amour nait brusquement, sans autre réflexion, par tempérament ou par faiblesse: un trait de beauté nous fixe, nous détermine. » (*Du cœur.*)

Provenzale. Gli occhi sono messaggieri del cuore.
Tedesco. Il riguardare fa l'amore, come l'occasione fa i ladri.
Indiano. Sguardo di donna, acuta saetta.

[1] Eschilo, *Agamennone*, 419, trad. di Felice Bellotti.

[2] Giovenale, *Sat.*, IV, 114 e 115. Narrarono anche che Medea fu portata da un sogno ad amar Giasone, e ricordano altri che per fama o per sogno s'innamorarono di non più vedute persone. Luciano, *Ermotimo, o delle Sette;* Ateneo, *Deipn.*, XIII, 35.

[3] Lucrezio, IV, 1278. I Greci dissero: *Il vento accende il fuoco, la consuetudine accende l'amore.* Socrate in Orelli, *Opusc.*, I, 19, e Apostol., XIX, 4.

[4] *Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.* (Properzio, III, 21, 10.)
Mutat via longa puellas. (*Ivi* I, 12, 11.)

Ital. Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.
Se occhio non mira, cuor non sospira.
Quel che l'occhio non vede il cuor non crede.
La lontananza ogni gran piaga sana.
Non è più bell'amor che la vicina,
La si vede la sera e la mattina.

Che la lontananza è nemica d'amore lo ripetono i proverbi veneti, lombardi,

che spesso accade in natura, senza escludere assolutamente che possa amarsi anche da lungi. Vi hanno esempi non rari di affetti conservati ardenti e profondi nel cuore anche in assenza dell'oggetto amato: ma i proverbi non badano alle cose più rare e contemplano i casi comuni. [1]

L'Amore nei miti e nei versi antichi è il più potente di tutti gli Dei, ed è chiamato stolto o ignaro affatto delle cose del mondo chi non tiene per sommo Dio quello che ha ogni cosa nostra in sua mano, e può, a sua voglia, fare tutti dementi, savi, sani, malati. [2] Varia di forme e di qualità a seconda dei tempi, dei costumi, degli ordinamenti civili, ma ha impero più fermo d'ogni altro, e niuna rivoluzione potè mai cacciarlo di trono. Come tutti i potenti, ebbe lodatori, adulatori, novellieri, istoriografi: e i do-

spagnuoli, francesi, inglesi, tedeschi, olandesi, ungheresi, turchi, ed è anche nel latino del medio evo: *Quod longe est ab oculis, longe est a corde.* (Anselm. Cantauriens., *Epist.*, I, 66.) Vedi anche i *Canti popolari toscani* raccolti dal Tigri i quali notano (pag. 366) i mali che vengono addosso a *voler fare all' amore e star lontano.*

I Francesi hanno il detto notissimo sul torto che si dà sempre agli assenti, e aggiungono anche che *C'est en amour surtout que les absents ont tort.* Vedi Fournier, *L'esprit des autres*, pag. 169.

Gli Arabi, oltre al ripetere che l'assenza fa cessare l'amore, dicono che *l'aspetto dell' amato è collirio dell' occhio:* ma hanno pure in contrario che *colle visite rare cresce l'amore*, perchè il vedere una persona a ogni istante, spesso la fa uscire di grazia. La qual cosa è detta anche dai proverbi lombardi:

Se te vèdi de rar me recordi despès;
Se te vèdi despès, me recordi de rar.
Se te vö fat amà fat on pò desiderà.

Al potere dell' assenza sulla diminuzione degli affetti crede anche il greco moderno che canta: « Vorrei morire, poi profittare del sonno di Caronte e fuggire dall'altro mondo, e vedere chi in questo si duole della mia dipartita. » Vedi Marcellus, *Chants du peuple en Grèce*, II, 399. Così anche la montanina nei *Canti popolari toscani* sovraccitati, pag. 28:

Vorrei morir di morte piccinina,
Morta la sera e viva la mattina.
Vorrei morire e non vorrei morire,
Vorrei veder chi mi piange e chi ride.

[1] Fra i casi non comuni vuolsi ricordare la donna che in un canto greco dice all' amante che *se è lontana dagli occhi suoi, egli non dee dubitare della costanza sua, perchè la lontananza la fa più fedele.* Vedi Comparetti, *Saggi dei Dialetti greci dell' Italia meridionale*, pag. 10, Pisa, 1866.

Larochefoucauld scrisse: *L'absence diminue les médiocres passions, et augmente les grandes, comme le vent éteint les bougies et allume le feu.* (*Maxim.*, 276.)

E per le grandi passioni è vero anche il proverbio tedesco e francese: *L'amour ne connaît pas de distance.*

[2] Cecilio Stazio in Cicerone, *Tuscul.*, IV, 32.

cumenti dei fatti suoi abbondano in tutti i tempi, in tutti i ricordi degli uomini.[1]

Egli *vince tutto*,

OMNIA VINCIT AMOR.[2]

I poeti videro lui battagliero indomabile vincere conquistatori ed eroi e legarli con *aurea catene*, soggiogare le tigri di Armenia, infrenare e cavalcare i leoni, trionfare del fuoco, del mare, delle tempeste, avanzare in forza i vulcani, ridurre a sua obbedienza gli Dei, e Giove stesso signore del fulmine:[3] e a Salomone re sapientissimo che ebbe 700 mogli e 300 concubine,[4] si fece sentire *forte quanto la morte*.[5] È temerario, affronta ogni perico-

[1] Fra i Greci, oltre Aristotile che compose più libri di *erotiche* (Vedi Ateneo, xv, 16), scrissero delle cose d'amore:

Teofrasto Eresio. Vedi *Theophrasti Eresii Fragm.* ed. Didot, pag. 443-4;

Aristone Ceo. Ateneo, xiii, 15.

Clearco Solense. Vedi *Fragm. Historic. Graec.* Didot, ii, 313-316;

Eraclide Pontico. Ateneo, xiii, 78;

Capitone poeta epico. Ateneo, x, 25;

Antistene, che chiamò *l'amore un vizio della natura. Fragm. Philos. Graec.*, ii, 280;

Protagoride scrisse *lezioni erotiche*, e Sfodria cinico insegnò, come Ovidio, *l'arte di amare*. Ateneo, iv, 54;

Partenio, nel libro che ancora ci resta *Delle passioni amorose*, narrò forti e singolari fatti ispirati da amore, e virtù, infedeltà e atroci delitti prodotti dalla medesima causa.

Lasciando da parte altri nomi, delle favole, delle novelle e dei romanzi d'amore in Grecia e a Roma è piena notizia nell'*Histoire du roman dans l'antiquité grecque et latine* pubblicato nel 1862 a Parigi da A. Chassang. Per la storia generale dell'amore del mondo antico è da vedere l'*Histoire de l'amour dans l'antiquité*, par Cénac Moncaut, Paris, 1862. Recente è anche *L'Amour* di Giulio Michelet, speculazione filosofica, sociale, morale, e affettuosissimo idillio.

[2] Virgilio, *Eclog.*, x, 69 e *Ciris.*, 437. Museo (*Ero e Leandro*, 200) pure cantò che *amore vince tutto, ed è consigliere delle grandi cose ai mortali.*

Ital. Contro amore non è consiglio.

Anche i Tedeschi dicono: Liebe kann Alles. — Liebe überwindet Alles.

[3] Sofocle in Stobeo, *Floril.*, xliii, 6 e 24; lxiii, 6; Euripide *Ippolito*, 530, *Troiane*, 950, e *Fragm.*, ed. Didot, p. 679 e 725; Plutarco, *Ragionam. d'amore;* Menandro, *Fragm.*, ed. Didot, p. 20; Tibullo, iii, 6, 13, ec.; Eliodoro, *Etiopic.*, iv, 10; Caritone, *Cherea e Callir.*, vi, 3; Eumazio, *Ismen.*, i, 4. Amore a cavallo a tigri, a pantere, a lioni è figurato in mosaico e in bronzo a Pompei. Altrove vedesi inciso in gemme, di cui un epigramma greco celebra lo squisito lavoro. In un'antica opera dell'arte romana recentemente scoperta vedesi la bellezza che intenerisce anche il feroce unicorno. (G. B. Carducci, *Musaico di Pesaro*, pag. 46, Pesaro, 1867). Più tardi il Petrarca vide *tutti gli Dei di Varro prigionieri d'Amore*, e Giove stesso incatenato davanti al suo carro. *Trionfo d'Amore*, cap. i.

[4] *Regum*, III, 11, 3. Cf. *Cantic.*, cap. 6.

[5] *Fortis est ut mors dilectio. Cantic.*, viii, 6; Nell'*Ecclesiast.*, vii, 27 è detto: *inveni amariorem morte mulierem*. D'onde il detto francese: *Amour et mort, rien n'est plus fort.* Anche gli Spagnuoli ripetono che amore è come la morte invincibile e che contro di essi non avvi nulla di forte: *Para el amor y muerte no hay cosa fuerte.*

lo,[1] si fa via degli ostacoli, nelle contrarietà più s'infiamma, e quindi, come suona il proverbio, *a chi ama nulla è difficile:*

NIL DIFFICILE AMANTI.[2]

Tutto è pieno dei suoi mirabili fatti.

Egli è *maneggiatore di tutte le imprese;* ispira il coraggio, infiamma i timidi, e li muta in eroi, e le donne stesse fa intrepide anche davanti alla morte.[3] Fu il primo autore del genere umano, e, immortale eccitatore di forze infinite, alimenta e rinnovella e fa lieta la vita del mondo.[4]

[1] Aristotile, *Etica ad Eudem.*, III, 1.

[2] Cicerone, *Orator,* 10; Massimo Tirio, *Dissert.*, XXVI, 2.

Ital. Amore non sente fatica.
Chi soffre per amor non sente pene.

Gli Arabi a significare che amore fa sopportare ogni molestia dicono che *sormonta il pendio di una montagna*, come una canzone popolare spagnuola ha: *Quando vo dalla mia bella che sta sulla cima d' un colle, la salita mi pare discesa e la discesa mi pare salita.* E i Turchi: *si chiama innamorato quegli che correndo sulla neve non lascia orme di piede.* Dicono anche: *Bagdad non è lontana per un amante.* Vedi *Osmanische Sprichwörter*, p. 100, Wien, 1865.

A Bergamo dicono: *l' amor el pol fa töt.* E a Milano: *l' amor süpera tüt.*

[3] Euripide, *Alceste,* 15, e *Fragm.*, p. 722, ove dice che *Amore è maestro d' audacia* e *di temerità, che esce facilmente da tutte le angustie ed è il più invitto di tutti gli Dei.* Anche alla corte del re Artù una epigrafe dichiara che *l' amore si è una cosa e una via la quale mena altrui a prodezza e a cortesia:* e però chi *desia onore e nominanza di prodezza* debbe *servir bene e lealmente l'amore* e avere *innamorato lo cuore.* Vedi *Tavola ritonda,* ediz. Polidori, p. 230. In altri tempi quando amavasi molto, i Francesi dicevano: *C'est trop aimer quand on en meurt.* Oggi dicono: *Mort d'amour et d'une fluxion de poitrine.* Luciano (*Il passaggio*) ricorda più persone andate in un sol giorno a Caronte per morte d'amore: e gli Arabi hanno un necrologio intitolato: *Storia degli Arabi morti d'amore.*

Ai tempi nostri Giacomo Leopardi cantò:

Ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio
O si ridesta; e sapïente in opre
Non in pensieri invan, siccome suole
Divien la umana prole.

I Francesi dicono:

L' amour excite aux grandes prouesses.
L' amour fait les héros.

Nei proverbi bergamaschi è detto che la donna e l'amore fanno gli uomini, e gli fanno anche morire: *Donna e amor, i fa i òmm e je fa mor.*

[4] Lucrezio, I, 20 ec. Euripide (*Fragm.*, p. 448) scrisse che l'amore *genera tutto e dà vita a tutto:* e Luciano (*Amori*) lo chiamò *produttore della semenza prima dell' universo, artefice d' ogni cosa animata, spargitore di santa concordia tra gli uomini.* Quindi il Vauvenargues disse che *l' amour est le premier auteur du monde* (*Maxim.*, 444).

Un nostro proverbio dice che l'*amore è il principio del bene e del male.* E il Tasso cantò: *Amore alma è del mondo.*

Come la fortuna, sta cogli audaci e coi giovani, fugge dai vecchi,[1] *odia gli inerti*,

AMOR ODIT INERTES,[2]

[1] *Arida pellente lascivos amores canitie.* Orazio, *Od.*, II, II, 7-9. *Senis amplexus culta puella fugit.* Tibullo, I, 9, 74. Conf., I, I, 71. *Turpe senilis amor.* Ovidio, *Amor*, I, 9, 4. *Amare iuveni fructus est, crimen seni.* P. Siro, *Sent.* Su ciò avvi anche il verso: *Est in canitie ridiculosa Venus.*

Menandro aveva detto che l' amore è l'ultimo imfortunio dei vecchi, e che coloro che lo differiscono alla vecchiezza pagano con usura gl' interessi del tempo perduto. *Fragm.*, Didot, p. 23 e 92. Vedi anche Euripide, *Fragm.*, p. 626.

Fra i nostri proverbi è:

Guai a chi ha fuor di stagione amore e il vaiuolo.
I freddi primaticci e gli amori serotini ammazzano i vecchi.
Quando i vecchi pigliano moglie, le campane suonano a morto.
Vecchio in amore, inverno in fiore.

Alli vecchi si avvien così il fare all' amore, come all' asino il sonar di lira. Cecchi, *Stiava*, prologo.

Non è pena maggiore
Che in vecchie membra pizzicor d'amore. (Guarini, *Pastor fido*, I, I.)

I Lombardi e i Veneti hanno alcuni di questi dettati, e aggiungono: *Mal de cadena quel vèc che s' enamora.*

Spagn. El amor es gala en el mancebo, y crimen en el viejo.
Franc. L' amour sied bien aux jeunes gens et déshonore les vieillards.
Bonjour lunettes; adieu fillettes.
Les lunettes sont les quittances d'amour.
Plus l'amour vient tard, plus il ard.

I Valloni dicono che *legno vecchio prende fuoco presto.* E il nostro Pananti:

Arder mi dici più d' ogni altra tu?
Il legno vecchio è quel che brucia più.

Nei canti greci moderni una fanciulla chiama *vere noci moscade* le carezze dei giovani, e le moine del vecchio paragona a *spinaci cotti nell' acqua*. Vedi Marcellus, *Chants du peuple en Grèce*, II, 24!

[2] *Nil agit in amore inermus.* (Cecilio Stazio in Nonio, 79, I.)
Audendum est: fortes adiuvat ipsa Venus (Tibullo, I, 2, 16.)
Militiae species amor est: discedite, segnes:
Non sunt haec timidis signa tuenda viris.
(Ovidio, *De Arte, am.*, II, 233. Vedi anche 229.)

Noi diciamo proverbialmente coi Greci:

Amante non sia chi coraggio non ha: e, *Chi ha amore nel petto, ha sprone ai fianchi.*

A Venezia dicono: *Chi manca de cuor no vince in amor.*

I Francesi, gli Inglesi e i Tedeschi ripetono che in amore ci vuol coraggio e baldanza, perchè anche qui colla codardia non si fa nulla:

Jamais un couard n'eut belle amie.
Faint heart never won a fair lady.
Blödes Hertz buhlt keine schöne Frau.
Liebe treibt Furcht aus.

perchè nella sua milizia bisogna combattere lunghe e dure battaglie.

Platone vide l'anima immersa e addormentata nel corpo essere come risvegliata e mossa al bene dal nobile amore, il quale ha virtù di far parlanti i taciturni, diligenti i trascurati, e, più mirabile a dire, liberali e cortesi gli avari. D'onde il detto greco venuto anche a noi che *la borsa degli innamorati sta legata con foglia di porro.*[1] Esso è quello che in Grecia conduce Demostene, non alle porte di Frine, ma alle scuole di Teofrasto, di Platone, di Aristotele, e lo fa vegliare per anni, tonduto, in una spelonca e gl'insegna a vincere tutte le difficoltà della natura e dell'arte.[2] Egli fa scaltriti e svelti gli zotici e i tardi d'ingegno, dà estro e facili versi e fluida voce ai poeti, fa poeta chi vuole,[3] ispira medici, legislatori, oratori, *è maestro di musica,*

MUSICAM DOCET AMOR:[4]

[1] Plutarco, *Dispute convivali:* I, 5. Anche il paladino Tristano dice *l'amore largo e cortese, sanza niuna avarizia, e chi seguita l'amore si dee essere largo nello spendere, largo nel donare.* Vedi *Tavola ritonda,* ed. Polidori, p. 266. In Plauto pure è ripetuto a ogni istante che gli amanti debbono aver le mani pronte a dar sempre, chè chi non dà non è perfetto amatore, anzi ha cessato di amare. *Bacchid.,* IV, 4, 85, *Pseudol.,* I, 3, 7.

Franc. L'amour ne loge point sous le toit de l'avarice.

[2] Luciano, *Encomio di Demostene.*

[3] Euripide, *Fragm.,* pag. 781, e Stobeo, *Flor.,* LXIII, 4 e 7.

Cantica gignit amor, et amorem cantica gignunt.
Cantandum est ut ametur, et ut cantetur, amandum.
(*Antholog. latin.,* ed Meyer, I, 195.)

Amor prima trovò le rime e i versi,
E suoni e canti e ogni altra melodia. (Berni, *Orl. innam.,* XXXIII, 2.)

Ingl. Love was the mother of poetry.

[4] Il proverbio è di origine greca. Vedi Plutarco, *loc. cit.* Platone nel *Convito* disse che *la musica è la scienza dell'amore in fatto di ritmo e di armonia.* Plinio il giovane ricordò che sua moglie ammaestrata solo da amore che *è maestro ottimo,* cantava sulla cetra i suoi versi (*Epist.,* IV, 19). Vedi anche il Redi nel sonetto: *Musico è amore,* ec.

Nei proverbi germanici l'amore insegna *a suonare il liuto e a danzare:* e dicesi anche che *la bella arte del liuto fa ottenere i favori dalle fanciulle.* E una massima attribuita a Lutero, congiungendo il canto all'amore dice: *chi non ama donna, vino e canto sarà pazzo tutta la vita.*

I Francesi per significare che questo *grande maestro* rende civili gli esseri più grossolani, dicono che *insegna a ballare agli asini,* e con nobile e sapiente dettato lo fanno ispiratore dei grandi pensieri:

L'Amour est un grand maître.
Amour apprend les ânes à danser.
L'amour porte la musique.
Les grandes pensées viennent du cœur.

fa socievoli gli uomini, caccia via la ruvidezza dal mondo, presiede alle feste e ai cori, è padre d'ogni eleganza e di tutte le belle e grandi opere d'arte.[1]

Ma avvi anche un altro amore che nacque dall'ozio e vive di lascivia e di tenebre, sta cogli sfaccendati, e muore quando l'uomo riscuotendosi dal turpe sonno caccia via da sè l'inerzia e l'ignavia;[2]

OTIA SI TOLLAS, PERIERE CUPIDINIS ARCUS.[3]

Vanno in sua compagnia angosciosi pensieri, vita senza riposo, schiavitù e tormenti e dolori numerosi quanto le conchiglie del lido, e contradizioni di miele e di fiele, e di audacie e paure affannose, e malattie immedicabili di corpo e di animo.[4] È bru-

[1] Platone, *Convito*. Euripide che in un luogo (*Fragm.*, p. 854) chiama Amore *alunno della Sapienza*, altrove (*Medea*, 835 ec.) dice che Venere attinge acqua al Cefiso fiume d'Atene e coglie rose in compagnia degli Amori, a significare (come nota Felice Bellotti) allegoricamente la gentilezza e la eleganza ateniese.

Giovanni Boccaccio nella novella di Cinone narrò come per virtù d'amore un villano di costumi bestiali divenisse uomo leggiadro e prode e *valorosissimo tra' filosofanti*. E le storie dell'arte raccontano che l'abruzzese Antonio Solario detto lo *Zingaro*, e il fiammingo Quintino Messis per virtù d'amore di fabbri divennero valenti pittori.

Nelle leggende dei cavalieri erranti è detto:

« Niuna persona non può salire nè in nominanza, nè in pregio se non sente d'amore: e senza l'amore niuna cosa non puote esser perfetta. » *Tavola ritonda*, ed. Polidori, p. 276. — Vedi anche Kastner, *Parémiologie musicale de la langue française*, Paris, 1866, p. 13.

[2] Euripide, *Fragm.*, ed. Didot, p. 692 e 747. Diogene e Teofrasto lo definirono *occupazione di animi che non hanno nulla da fare*. Diogene Laerzio, VI, 2; Teofrasto, *Fragm.*, ed Didot, p. 444. Seneca, *Octavia*, 557, e Petrarca, *Trionfo d'Amore*, I.

[3] Ovidio, *Remed. amor.*, 139. Orazio (*Epist.*, I, 2, 37) disse che chi non veglia a studiare la sapienza è tormentato dall'invidia e dall'amore. Al che fa riscontro il nostro proverbio: *In amoroso stato non dura l'occupato*. E il Milanese: *Om stüdiós, magher morós*.

Ted. Wo man arbeitet, hat Frau Venus keinen Platz.
Arbeit löscht Feuers-und Liebesbrunst.

Teocrito cantò (*Idill.*, XI, 1, ec.) che non gli unguenti nè le polveri, ma le Muse, cioè le occupazioni studiose, sono rimedio all'amore: e anche il Palicaro moderno aspetta la guarigione dalla sua supplicante canzone. Marcellus, *Chants du peuple*, II, 98.

[4] *Littore quot conchae, tot sunt in amore dolores*. Ovid., *De arte am.*, II, 519. Saffo lo chiamò *dolceamaro*, e altri lo dissero intrepido, audace, loquace, piangente dolcemente in mezzo alle lacrime, fiero, malvagio, ec. Vedi *Antolog. Palatina*, ed Didot, p. 82 e 90; Massimo Tirio, *Dissert.*, XXIV, 9; Plutarco, *Disp. conviv.*, V, 7.

Mosco (*Idill.*, I, 27) disse pieni di veleno i baci d'amore: e Plauto che spesso parla dei dolori, e del fiele e del miele che porta con sè (*Cistell.*, I, 1, 61 e 71 ec.), con energica e intraducibile espressione chiama (*Trinum.*, II, 1, 16) *Savia sagittata* i

tale tiranno, padre di atroci delitti, insidiatore, ladro che ama le tenebre, avvelenatore dei figliastri, mettitore di liti tra figli e parenti, eccitatore di pubbliche guerre; dà immane audacia alle donne,[1] è massimo furore per gli uomini.[2] Non cura di leggi: è ricco di menzogne e di frodi;[3] la fede e i *giuramenti tiene per nulla*,

NIHIL AMORI INIURIUM EST.[4]

Andarono proverbiali gli spergiuri d'amore, ai quali nep-

baci d'amore. Nei canti popolari toscani *l'amor comincia con suoni e con canti e poi finisce con dolori e pianti*, ed è un laccio che strozza. Tigri, *loc. cit.*, pag. 29 e 100.

Ital. Amore è una pillola inzuccherata.
Amore non è senza amaro.
Venez. Amor xe tossego.
L'amore denanzi el gh'ha el miele
E de drio se ghe taca la fiele.
Franc. Trop aimer est amer.
L'amour fait perdre le repos et le repas.

[1] Eschilo disse:

Ognor congiunta con acerbi guai
L'alta d'amor possanza.
D'amor che in cor di femmina
Imperïoso, e immanemente audace
D'uomini e bruti i talami
Turba, travolge, e mesce guerra e pace.
(*Coefore*, trad. di F. Bellotti.)

E il Berni, *Orl. innam.*, XIX, 2:

Questo, dolce, agro, amabil, brusco, acerbo,
Piacevol, dispettoso, umil, superbo.

[2] Sofocle, *Antigone*, 781 ec.; Platone, *Rep.*, IX; Euripide, *Fragm.*, p. 659. Sofocle era lieto di essersi sottratto dal piacere amoroso come da signore rabbioso e crudele. Vedi Plutarco, *Dottrina d'Epicuro*.

Gli Indiani paragonano l'amore a un serpente che dà morsi crudeli. V. Martin, *Histoire de la femme dans l'Inde*, chap. 7e. E in uno dei nostri canti popolari un innamorato dice:

Dalla parte del cuor ce l'ho un serpente
Che mi lavora a punta di diamante;
Chi non prova l'amor non prova niente. (Tigri, *loc. cit.*, p. 373.)

[3] Boezio, *De consol. philosoph.*, III, metr. 12; Mosco, *Idill.*, I, 9; *Antolog. Palatina*, p. 115 e 119; Luciano, *Dialoghi degli Dei*, 2, 6 e 7; Catullo, LXIV, 144, ec.

[4] Plauto, *Cistellar.*, I, 1, 105.

È la fede degli amanti
Come l'araba fenice:
Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa. (Metastasio, *Demetrio*, II, 3.)

pure gli Dei fanno attenzione,[1] e *giuramento venereo*,[2] fu cosa non degna di fede; e *spergiuro degli amanti* significò colpa dispersa dai venti, derisa da Giove, e da niuno punita.[3]

L'amore anche ai più savii fa perder il senno, e i poeti latini continuamente lo chiamano *insano*, e dicono pazzo chi vuol trattarlo colla ragione e col senno.[4] *Gli amanti sono senza mente*,

AMANTES AMENTES SUNT;[5]

[1] Apostolio, *Prov. gr.*, V, 15; Menandro, *Fragm.* p. 45; *Tragicor. Graec. Fragm.*, ed. Didot, p. 187; Callimaco in *Antol. Palatina*, p. 60. Antistene in *Fragm. Philosophor. Graec.*, ed. Didot, II, 278 e 279.

Fu detto che Giove dall'alto si ride di questi spergiuri, perchè egli stesso non mantiene i suoi giuramenti d'amore a Giunone. Platone notò che, nell'opinione degli uomini, tutto è permesso a chi ama, e che le stesse bassezze, invece di disonorarlo, gli acquistano stima. E più maraviglioso è, egli dice, che vuolsi che gli amanti siano *i soli spergiuri che gli Dei non puniscono*, perchè si dice che i *giuramenti non legano in fatto d'onore*: tanto è vero che gli uomini e gli Dei danno ogni potere a un amante. E altrove aggiunge che gli Dei perdonano ogni spergiuro commesso nei piaceri amorosi che passano pei più grandi di tutti, come se i piaceri fossero fanciulli senza l'uso della ragione. Vedi *Convito, Fedro* e *Filebo*. Anche Shakespeare ricordò come proverbiali le risa di Giove agli spergiuri degli amanti: *At lovers perjuries, they say, Jove laughs*. Cowden Clarke, *Shakespeare proverbs*, p. 18.

[2] *Aphrodisium* o *venereum iusiurandum*.

[3] . . . . *Veneris periuria venti*
Irrita per terras et freta longa ferunt. (Tibullo, I, 4, 21-22.)
. . . . *Periuria ridet amantum*
Jupiter, et ventos irrita ferre iubet. (*Ivi*, III, 6, 49-50.)

Vedi anche Properzio, II, 28, 8, e Ovidio, *De arte am.*, I, 633, ec.

E anche i proverbi italiani, francesi e spagnuoli non credono ai giuramenti d'amore:

Amor dà per mercede gelosia e rotta fede.
Les grands, les vignes, les amants
Trompent souvent dans leurs serments.
Juras del que ama muger no se han da creer.

[4] Terenzio, *Eunuch.*, I, 2, 2, ec., e *Andria*, I, 3, 13; Orazio, *Odi*, III, 21, 3, *Sat.*, II, 3, 265, ec; Virgilio, *Ecl.*, X, 44, *Aen.*, II, 34; Properzio, II, 14, 18; Ovidio, *Met.*, IX, 518, *Heroid.*, XV, 176. Conf. Cicerone, *Tuscul.*, IV, 34 e 35. E l'Ariosto, XXIV, 1 e 2, ne concluse:

Che non è insomma amor se non insania
A giudizio de' savi universale:
E a chi in amor s'invecchia, oltre ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

E Villon nel *Grand testament*:

Folles amours font les gens bestes,
Salomon en ydolatra,
Sanson y perdit ses lunettes:
Bienheureux qui rien n'y a.

[5] Erasmo, *Adag.*, p. 1303, Paris, 1572. Un verso non antico dice:

Si sapis, amentem dicas, non, lector, amantem.

Euripide (*Fragm.*, ed. Didot, p. 860), scrisse che Venere fu detta *Afrodite* perchè

e di loro capricci e strane follie vanno pieni i dettati antichi e moderni.[1] In loro sogni si fingono una felicità che non raggiungesi mai:

QUI AMANT SIBI SOMNIA FINGUNT:[2]

come ogni essere signoreggiato da una passione sogna ciò che può contentare i suoi desiderii.[3]

Vivono in continua vicenda di rabbuffi e carezze, di guerre e di paci, e i loro sdegni sono come *un rinnovellamento dell'amore*,

AMANTIUM IRAE, AMORIS INTEGRATIO EST;[4]

fa insani (ἀφρονας) gli amanti. Altri all'incontro affermò che chi disse senza mente gli amanti fu uomo di stolido ingegno e di balordi costumi, perchè senza l'amore la vita diventa una morte. Teofilo comico, in Ateneo, XIII, 14.

[1] La pazzia sta di casa presso gli amanti; l'amore ottenebra la mente anche ai savii: è la sola cosa tra gli uomini che non abbia consiglio. Menandro, *Fragm.*, ed. Didot, p. 4, 7, 9 e 89.

Fu detto anche che amare ed essere saggio appena concedesi a Dio: è in un verso attribuito a Publio Siro: *Amare et sapere vix Deo conceditur*.

Franc. Tout amant est fou.
L'amour fait porter selle à bride aux plus grands clercs.
Le premier soupir de l'amour est le dernier de la sagesse.
(Charron, *De la sagesse.*)

Gli Spagnuoli dicono pure che *amare e esser saggio non è possibile a un tempo*, e hanno, come noi e come i Francesi, che *affezione accieca ragione*, o secondo il detto di Dante: *l'affetto l'intelletto lega*.

I Tedeschi dicono coi Greci (*Antol. Palat.*, p. 115) che Minerva non può stare dove governano Bacco e Amore.

[2] *Credimus? An qui amant ipsi sibi somnia fingunt?*

Virgilio, *Ecl.*, VIII, 108, dove Servio nota: *quod per proverbium est locutus*.

[3] Teocrito disse che *i cani sognano pane, e il ghiotto sogna pesci:* e in Claudiano è che *i giudici sognano liti, e i cocchieri sognano carri*. (*Sext. consul. Honor. Aug.* praef.) E il Metastasio:

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

E nei nostri proverbi:

L'orso sogna pere.
Il porco sogna ghiande.
Il lupo sogna pecore.

Ted. Was einer gern hätte, davon träumt ihm.

[4] Terenzio, *Andria*, III, 3, 23. Vedi anche Eliano, *Var. Hist.*, II, 21. Terenzio in questo detto divenuto proverbiale rinnovò l'espressione e il pensiero di Menandro il quale aveva scritto che *sdegno d'amante poco dura:* detto che passò anche tra i

e lo fanno più *durevole* e più *giocondo*, come la *discordia fa la concordia più cara*:

NON BENE, SI TOLLAS PRAELIA, DURAT AMOR:[1]
DISCORDIA FIT CARIOR CONCORDIA.[2]

Anche il dolore della repulsa fa più ardente l'amore,[3] ma il vero vincolo di esso sta nel concorde volere:[4] amore genera amore, e il segreto più sicuro per essere amati sta non nella virtù dei beveraggi, o degli anelli incantati, ma *nell'amare* e *nel porgersi amabili* per la grazia dei modi e per la gentilezza dell'animo;

SI VIS AMARI, AMA;[5]

nostri proverbi unitamente all'altro: *Sdegno cresce amore*. Nei *Canti popolari toscani* raccolti dal Tigri è:

Dicon che lo sdegnare è gentilezza,
Ogni sdegno che vien cresce l'amore;
Ogni sdegno che vien l'amor raffina. (pag. 370.)

Franc. Querelles d'amants, renouvellement d'amour.
Les amants qui se disputent s'adorent.
L'amour après la colère est plus agréable.

Ingl. Old pottage is sooner heated than new made.

Ted. Ira d'amore è esca d'amore: *Liebeszorn ist neuer Liebeszunder*.

Arab. L'ira degli amanti è simile alla pioggia di primavera (che dura poco).

[1] Ovidio, *Amor*, I, 8, 96.

[2] P. Siro, *Sentent.* Fu detto anche: AMOR FIT IRA IUCUNDIOR: e *cogas amantem irasci, amari si velis*. E questi segreti dei dispetti amorosi preparati con arte per ridestare l'amore gli conoscono anche le donne che non sanno il latino.

[3] *Amor crescit dolore repulsæ*. Ovidio, *Met.*, III, 395.

[4] *Vinculum amoris... idem velle*. Seneca, *De ira*, III, 32.

[5] Seneca, *Epist.*, 9. *Ut ameris, ama*. Marziale, VI, 11. Cicerone ha: *Respondere amori amore* etc., *Famil.*, XV, 21. — *Habes amicos quia amicus es*. Plinio, *Paneg.*, 85.

Il vecchio Esiodo aveva detto: *Ama chi t'ama*, e *Soccorri a chi ti soccorre*. *Op. et dies*, 351. Vedi anche Plutarco, *Ammaestram. matrim.*, 40.

Ital. Amore è il vero prezzo con che si compra amore.
Amore non si compra nè si vende,
Ma in premio d'amore amor si rende.
Chi vuol essere amato convien che ami.
Ama chi t'ama, e chi non t'ama lascia;
Chi t'ama di buon cuore strigni e abbraccia.
Proverbio: ama chi t'ama è detto antico. (Petrarca.)
Amor che a nullo amato amor perdona. (Dante.)
Bisogna amar chi vuol esser amati (Tigri, *Cant. pop. tosc.*, p. 212 e 374.)

Sardo. Ama si queres esser amadu.

Sicil. Ama a cuì t'ama se voi aviri spassu,
Amari a cui non t'ama è tempu persu.
(Scarcella, *Prov. sicil.*, p. 25.)

Nei *Canti siciliani* tradotti da L. Lizio-Bruno, così dice una donna:

Pregata esser vogli'io, non vo' pregare,

UT AMERIS, AMABILIS ESTO:[1]

mentre lo spregio e l'*offesa* fanno cessare l'amore e lo mutano in odio,

INIURIA SOLVIT AMOREM.[2]

Il verace *amore è credulo*,

CREDULA RES AMOR EST;[3]

e vive di fiducia e di stima; ma spesso anche l'affetto più delicato è facilissimo a pigliare ombra e sospetto di tutto e di tutti, ed ha per assiduo compagno il timore;

RES EST SOLLICITI PLENA TIMORIS AMOR.[4]

Ma voglio amare e voglio essere amata;
Ho questo benedetto naturale,
Che rispondo allorchè sono chiamata.
Lomb. L' amor ven de l' amor minga dai schèi (*denari*).
Ama se te vö vèss amat.
Franc. Il faut aimer pour être aimé.
L'amour se paye par l'amour.

Gli Inglesi dicono che l'amore è la calamìta d'amore: *Love is the loadstone of love.* E i Turchi: *Vi è una strada da un cuore all' altro. L'amore debbe essere reciproco.*

[1] Ovidio, *De art. am.*, II, 107. Nei *Castelli in aria* di Luciano, Timolao dice: « Specialmente vorrei un anello... che messolo in dito, mi rendesse amabile a tutte le donne, a tutti i garzoni, a tutti i popoli: sicchè non sarìa alcuno che non mi amasse, non avesse il mio nome sulla bocca: le donne per passione s'impiccherebbero, i garzoni ammattirebbero; saria tenuto beato chi avesse pure un' occhiata da me; il mio disprezzo faria morir d'angoscia; insomma io sarei più bello di Jacinto, d'Ila e di Faone di Chio. » Traduzione di Luigi Settembrini.

[2] È dettato di origine greca, e si ricorda anche dalle vecchie maestre dell'arte, le quali insegnano che lo sdegno sta bene, ma non si vuole andare agli insulti, perchè questi cacciano via gli amanti e gli fanno rientrare in se stessi. Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*, 3. Vedi anche *Antologia Palatina*, p. 106.

Altri notarono che le offese e le perfidie costringono a voler meno bene anche negli strani casi in cui accrescono la passione brutale. Vedi Catullo, LXXII, 7; LXXV, 7 e Terenzio, *Eunuch.*, I, I, 25, ec.

Ital. Crudeltà consuma amore.
Amore fa amore, e crudeltà fa tirannia.
Franc. A battre faut (*manca*) l' amour.

I Tedeschi dicono che l'amore non sopporta alcun torto:

Liebe verträgt kein Unrecht.

[3] Ovidio, *Heroid.*, VI, 21 e *Met.*, VII, 826.

Ital. Chi ama crede.
A chi s'ama si crede.

[4] Ovidio, *Heroid.*, I, 12.

Ital. Chi ama teme.
Dove è amore è timore.
Berg. Quand se völ be, se g'à sempre pura.

I Francesi dicono anche: *Un amoureux est toujours craintif:* e questo detto

D'onde gli altri detti latini significanti che *chi non è geloso non ama*, e che *amore e regno non voglion compagni;*

QUI NON ZELAT, NON AMAT;[1]
NON BENE CUM SOCIIS REGNA VENUSQUE MANENT.[2]

I proverbi ricordando i sogni, le speranze, i timori, le gelosie e i furori degli innamorati, e le virtù e i vizi di ogni sorta d'amori, fra i quali, *i primi sono sempre i migliori* e i più durevoli,[3] notano pure che il vero affetto di necessità si manifesta anche a nostro malgrado, e in modo scherzoso dicono che, *come la tosse, l'amore non può tenersi celato,*

AMOR TUSSISQUE NON CAELATUR;[4]

viene dall'antico *Codice d'amore* in cui era scritto: *Amorosus semper est timorosus.* Vedi Quitard, *Proverbes sur les femmes*, etc., p. 293.

[1] Sant' Agostino, *Advers Adimant.*, cap. 13.

Ital. Amore e gelosia nacquero insieme.
Dove è amore è gelosia.
Uomo zelante, uomo amante.
Franc. Il n'y a point d'amour sans jalousie.

Dicono lo stesso i Tedeschi. I Francesi hanno anche: *la jalousie est la sœur de l'amour*, a cui poi fu aggiunto: *comme le diable est le frère des anges.* Uno degli articoli del *Codice d'amore* diceva:

Ex vera zelotipia affectus semper crescit amandi.

Turco. Non vi sono rose senza spine, nè amore senza gelosia.

[2] Ovidio, *De art. am.*, II, 564. Vedi anche Seneca, *Agamenn.*, 259.

Ital. Amore e signoria non soffron compagnia.

[3] È un detto comune a noi e ad altri; e i Francesi e gli Spagnuoli vi aggiungono: *Zuppe e amori, i primi sono i migliori.* Nei canti popolari toscani *Tre cose son difficili a lassare, Il giuoco, l'amicizia e il primo amore.* Tigri, pag. 373.

[4] *Quis bene caelat amorem?* (Ovid., *Heroid.*, XII, 61.)
Sed male dissimulo: quis enim caelaverit ignem,
Lumine qui semper proditur ipse suo? (*Ivi*, XVI, 17.)

Il comico Antifane aveva detto che non posson celarsi l'ebbrezza e l'amore, perchè l'uno e l'altro si manifestano da se stessi nelle parole e nel volto. Vedi Ateneo, II, 6.

Francesco da Barberino (*Reggim. delle donne*, parte 2ª) avvertì che

. . . . un piccolo riguardo
Discovre tal fiata un grand' amore.

E l'amore per cui correva alla morte Antioco figlio del re Seleuco fu scoperto dal *fisico gentile* che tenendo in mano la destra del misero giovane lo vide cambiar di colore, e sudare e tremare, quando Stratonica da lui chiamata entrò nella camera. Luciano, *Della Dea Siria;* Plutarco, *Demetrio*, 38.

proverbio che nato fra i Greci si diffuse poi in tutte le lingue pigliando per via modificazioni, variazioni e aggiunte.[1]

Un proverbio indiano dice *che dei 33 Iddii nessuno è più caro alle donne che il Dio dell'amore.* Fra noi il sovrano poeta cantò che

Amore e cor gentil sono una cosa:

e come di gentilezza è naturalmente ricco e pieno il cuor delle donne, esse ebbero e hanno parte principalissima in tutti i detti e in tutte le storie d'amore. E quantunque non compariscano nelle fantasie dell'amore platonico, anche l'antichità greca e romana ne conta parecchie illustri per nobile e profondo e fermo affetto confermato con lunghe prove e col sangue. E se Elena in Grecia fu proverbiale per la bellezza, e per una infedeltà famosissima che messe il mondo a soqquadro e *coprì d'ignominia il suo sesso,*[2] andò del pari celebrata nei canti la casta Penelope, e la sua fede intemerata e per venti anni vittoriosa di ogni cimento divenne tra gli antichi un proverbio[3] che ripeterono poi tutte le genti, e vive anche oggi; come fu ed è proverbiale il suo singolare trovato di tessere il giorno una tela, e disfarla la notte per tenere a bada i suoi molti amatori:[4]

[1] *Ital.* L'amore e la tosse non si può celar mai. (Sacchetti, *Nov.*, 16.)
Amore, tosse, sonno e rogna non si nascondono.
Venez. Tosse, amore e panzeta no le se sconde in qualunque sito che se le meta.
L'amor xe come i busi (*buchi*) in te le calze.

Fra le cose che come l'amore e la tosse non si possono nascondere i Francesi in loro dettati aggiungono il fumo, gli Spagnuoli i denari, e dicono pure che *gli innamorati si scoprono, perchè pensano che gli altri non abbiano occhi:* gli Inglesi mettono insieme l'amore, la tosse e la scabbia: i Tedeschi l'amore, la tosse, il fuoco e la gotta, e dicono che *gli occhi sono i traditori dell'amore.*

Per gli Arabi tre cose non possono star mai celate, l'amore, un monte, e chi cavalca un cammello. E i Siciliani dicono: *Amuri, biddizza e dinari sunnu tri cosi chi nun si ponnu ammucciari* (nascondere).

[2] Nell' *Oreste* di Euripide una donna così dice di Elena nella traduzione di Felice Bellotti:

L'odio ben merta delle donne tutte
La Tindaride figlia, ella che tutto
D'ignominia coperse il nostro sesso. (1153 ec.)

Nelle *Troiane* ella *affascina gli occhi degli uomini, incende case, sovverte città,* 892, ec.) e Andromaca la chiama *il flagello dei Greci e dei barbari* (780). E *Furiarum una* è detta in un tragico latino citato da Cicerone, *De Divinat.*, I, 50: e *cagna argiva* la chiamò Licofrone. (*Cassandra*, 850.)

[3] Euripide, *Troiane*, 423; Aristofane, *Tesmoph.*, 547, ec; Ferecide in *Fragm. Historic. Graec.*, ed. Didot, I, 93: Luciano, *Dial. delle cortig.*, 12; Orazio, *Od.*, III, 10, 11; Properzio, III, 10, 38; III, 12, 88; III, 13, 24; Marziale, I, 63.

[4] Apione Alessandrino seppe da un Itacense che i proci corteggiatori di Penelope furon 108. Vedi Ateneo, I, 29.

PENELOPES TELAM RETEXERE.[1]

Ma in generale i costumi, le idee e gli istituti dei Greci non incoraggiavano troppo col rispetto e coll'affetto la virtù e l'amor delle spose. Nei tempi eroici si compran le mogli,[2] come tra i Patriarchi del popolo Ebreo: e quantunque Omero ne faccia una cara pittura delle giocondità coniugali,[3] e divenisse proverbiale il suo detto della felicità di due sposi concordi,[4] i suoi eroi poligami, come tutti i barbari, hanno più concubine, e le amano più delle mogli. Poscia in generale la donna è serva più che compagna dell'uomo: si sposa senza consultarne l'indole e i gusti:[5]

[1] Cicerone, *Academ.*, II, 29; Properzio, I, 9, 5; Silio Italico, II, 181; Sidonio Apollinare, *Carm.* XV, 160; Sabino, *Epist.*, I, 53.

Il fatto è nell'*Odissea*, (II, 90, ec.) dove uno dei proci narra così:

. . . . . Udite frodi
Ch'ella seppe inventar. Nella segreta
Sua stanza un'ampia smisurata tela
Ordito avendo, a sè ne chiama e dice:
Giovani, amanti miei, poichè il divino
Ulisse è spento, tanto almen vi piaccia
Le mie nozze indugiar, che a fin conduca
Questo funereo manto al buon Laerte
(E la trama sottil non si scomponga)
Ove giaccia il suo corpo, allorchè il fato,
Apportator d'eterno sonno, il colga....
Con simil fola agevolmente i nostri
Animi persuase. Intanto il giorno
Tessea la tela e la stessea la notte
Delle faci al chiaror.
(Traduzione di Paolo Maspero.)

Il proverbio dura anche oggi tra noi, e la tela di Penelope si ricorda nel parlare di persona che fa e disfà, e non giunge mai a concludere: nel qual caso dicesi anche che *fare e disfare è tutto un lavorare*. Alcuni mettono il proverbio anche nelle faccende politiche, ed io ho sentito più volte parlare della tela di Penelope a proposito dei Ministri, delle leggi e dell'amministrazione del regno d'Italia.

[2] Omero, *Iliade*, IX, 145, 288; XVI, 178, 190 e 472.

[3] . . . . . I tuoi desiri
Tutti appaghino i Numi, e caro sposo
E prole ti concedano, cui lieti
Sempre in dolce armonia scorrano i giorni;
Chè non è gente più beata in terra
Di due consorti che, fra lor congiunti
In un solo voler, la propria casa
Governano tranquilli; onde cotanto
S'angono i tristi, e di letizia esulta
Il cor de' buoni, e degli sposi in prima.
(*Odissea*, VI, 247 ec. Trad. di Paolo Maspero.)

[4] Dionigi, *Rettorica*, cap. 4.

[5] Teognide (283 ec.) osservò che nel comprare asini e cavalli si cerca sapere se

è tenuta chiusa nel gineceo a filare la lana, a sorvegliare le schiave; non è ammessa ai conviti, non conta nulla nel governo domestico, è lasciata nelle noie, e nell'abiezione della sua ignoranza.[1]

Fanno eccezione solamente le spartane, dichiarate dall'oracolo prestantissime fra tutte le donne[2] le quali fortemente e liberamente educate sono, secondo il proverbio, *le sole che partoriscano uomini*,[3] e rifiutano per figli i non valorosi e non degni di Sparta, e vanno alla più tarda posterità famose per detti e fatti fortissimi.[4]

In generale fra i Greci il matrimonio non ha allettative, e Platone nel *Convito* afferma che non vi sono naturalmente disposti, e che fa mestieri costringerveli per forza di legge. Il cittadino si sottomette a quest'obbligo per dar figli allo Stato, ma non ci trova nè giocondità nè riposo. Quindi i mariti, lasciando deserte le spose, vanno altrove in cerca di distrazioni eleganti e di facili amori, e gli trovano presso le *etère*[5] o cortigiane venute in folla dai collegi

nascano di buona razza, ma nel pigliar moglie non guardasi se venga da cattivi parenti, purchè porti molta pecunia. E anche Menandro (*Fragm.*, p. 54) notò lo studio fatto non sull'indole della donna, ma sulla quantità della dote, e quindi prendevasi chiacchierona, stordita, bisbetica. Ai danni di questa imprevidenza accenna anche il greco moderno dicendo: *Se tu prendi migliaia di scudi e una donna cattiva, gli scudi se ne vanno al diavolo, e la donna cattiva ti resta.* (Marcellus, *Chants du peuple en Grèce*, II, 401.) Del guardare, nel pigliar moglie, alla razza ne fa precetto anche il proverbio dei Lombardi e dei Veneti, il quale, come l'antico poeta, mette insieme i cavalli e le donne: *Cavai e donn s'à de guardà la razza.*

[1] Aristofane, *Lisistrat.*, 597 e 729, *Thesmoph.*, 393 e 586; Iseo, *De Pyrrih. her.*, 14; Plutarco, *Solone*, 21; Senofonte, *Econom.*, 3 e 7; Platone, *Menon.*; *Comicor. Graec. Fragm.* ed. Meincke, IV, 706; *Tragicor. Graec. Fragm.*, ed. Didot, p. 189; Eurip. *Fragm.*, p. 747; Zenobio, *Prov.*, V, 39; Menandro, *Fragm.*, p. 25, 49, 53 e 70, il quale ripete che la donna non debbe uscire di casa, e che insegnare ad essa le lettere è armare di veleno un'idra esiziale: essa deve obbedire, e se comanda, rovina la casa. Vedi anche Cornelio Nepote, *Praef.*: Van Stegeren, *De conditione domestica feminarum*, Zwoll, 1839: Duruy, *Histoire de la Grèce ancienne*, I, 488.

[2] Vedi *Fragm. Historic. Graecor.*, III, 25.

[3] Plutarco, *Licurgo*, 14. *Solae Lacaenae viros pariunt.*

[4] Plutarco, *Detti famosi di donne spartane*, il quale celebrò in più luoghi la virtù delle donne di tutto il mondo antico, ricordando i pericoli corsi arditamente da esse, le morti patite con animo impavido, le tirannidi distrutte e le guerre terminate per loro valore, e conservò i nomi delle più famose come caste, forti, prudenti e magnanime: nè obliò Leena amica d'Armodio e d'Aristogitone, la quale fatta partecipe della congiura contro i tiranni, perchè *aveva beuto alla bella tazza d'amore*, e con essa fatto voto a questo Dio di tacere i segreti, quando la congiura fu scoperta, essa con forza mirabile resistè a tutti i tormenti e non disse parola. Vedi gli Opuscoli *Della loquacità*, *Della virtù delle donne* e il *Ragionamento d'amore*. Il catalogo delle caste e forti donne dell'antichità è anche in S. Girolamo, *Adversus Iovinianum*, lib. I.

[5] *Etèra* significa *amica* e così fu chiamata anche Venere, e sotto questo nome ebbe un tempio ad Atene. Apollodoro in *Fragm. Historic. Graecor.*, ed. Didot, I, 431.

di Mileto e di Lesbo, le quali alle seduzioni della squisita bellezza aggiungono gli studi della poesia, dell'eloquenza, della filosofia, della politica, e la musica, e i lieti e arguti colloquii [1] e l'arte della danza da cui appresero gli atteggiamenti armoniosi e i voluttuosi moti, per cui la mollezza e la lascivia ionica andarono proverbiali in Grecia e a Roma. [2] Alle case di Aspasia, di Taide, di Frine e di altre capitavano filosofi, poeti, oratori, uomini di Stato, guerrieri, ricchi cittadini studiosi delle eleganze: ed esse coll'arte loro si fecero ricche e potenti così che alcune divennero spose di re, furono onorate di statue, di monumenti, risplenderono immortali nei marmi di Fidia, nelle tele di Apelle e di Zeusi, negli encomii degli oratori, ed ebbero storici particolari che scrissero di loro vita e ingegno e lusso e splendori e arti e accorgimenti e malizie, e ne raccolsero partitamente le dottrine, i detti arguti, i costumi. [3]

[1] Platone, *Menesseno;* Ateneo, XIII, 25, 46 e 70, il quale tra le altre ricorda una Focese *formosissima* e *sapientissima*. Per Aspasia vedi Plutarco, *Pericle*, 24, e Cicerone, *De inventione*, I, 31. Altri ricordano altre donne che studiarono filosofia alla scuola di Platone. Vedi Diccarco in *Fragm. Historic. Graec.*, II, 243 e Diogene Laerzio, III, 38.

[2] *Motus Ionicos*. Orazio, *Od.*, III, 6, 21; Plauto, *Stich.*, V, 7, 1; *Pseud.* V, 1, 29. Teofrasto nel libro *De Voluptate* dice che per lo smodato lusso degli Ionii *la mollezza ionica passò in proverbio*. Ateneo, XIII, 91. Andarono famosi per loro molli vesti e sontuosi conviti. In Menandro (Ateneo, IV, 9) un cuoco dice che il ricco ionio ama i brodi grassi *et candaulum et quidquid ad Venerem facit*. Altri dissero delle belle e dissolute donne di quella regione, delle voluttà di Colofone, di Samo, di Rodi, di Lesbo, di Mileto e degli sconci versi e delle favole che da Mileto presero il nome. Vedi Aristofane, *Ecclesiaz.*, 913, Polluce, *Onom.*, IV, 14; Ateneo, I, 40; V, 62; XII, 28-31; XIII, 46; Properzio, II, 28, 53; Ovidio, *Trist.*, II, 413; Giovenale, VI, 296.

[3] Storici di esse furono Aristofane Bizanzio, Apollodoro, Ammonio, Gorgia Ateniese e Antifane che scrisse un libro sopra Aspasia (Vedi *Fragm. Histor. Graec.*, I, 431 e 468; IV, 410, e *Fragm. Philosophor. Graec.*, ed. Didot, II, 276). Le opere di essi andaron perdute, ma alcuni frammenti furono raccolti da Ateneo, il quale in quel suo singolare *Convito dei Sapienti* dedicò gran parte del libro decimoterzo a questa materia e riunì gran numero di testimonianze curiose sopra ogni sorte di *etère* e sui loro amatori. Ivi, tra molte altre cose, apprendiamo che una delle prime educatrici di esse fu Aspasia, alla quale e a due delle sue belle scolare Aristofane (*Acarn.*, 524, ecc.) recò la cagione della guerra del Peloponneso. Riferisce che Platone amò la cortigiana Archeanassa, per la quale, rimasta bella anche da vecchia, egli disse in versi che *Amore si annidava anche nelle sue rughe*. Ricorda che Frine accusata di delitto capitale fu assoluta dai giudici perchè Iperide suo difensore scoprì loro le maravigliose bellezze di lei. Ella era sì ricca che si offrì di rifare a sue spese le mura di Tebe (come Lamia amata da Demetrio Poliorcete costruì il Pecile a Sicione, come altre costruirono un tempio a Venere in Samo), ed ebbe a Delfo una statua dorata in mezzo a due re, la quale Cratete con ragione chiamò *trofeo della lussuria dei Greci*. Anche Glicera che abitò nella reggia di Tarso adorata dal popolo e chiamata regina, ebbe una statua di bronzo da Arpalo. Fra i monumenti di esse sono notevoli quelli innalzati da Arpalo stesso a Pitonice in Babilonia e in Atene, i quali erano magnifici e sontuosi così che nulla di più bello sarebbesi

Grande il numero, lo sfarzo e le pretensioni di esse a Corinto, città opulenta e voluttuosa come emporio e convegno ai mercatanti dell'Italia, della Grecia e dell'Asia. Ivi il lusso grande, il festeggiare continuo e i trattenimenti colle sacerdotesse di Venere portavano grossi e inusitati dispendî: di che nacque il proverbio: *A tutti non è dato di andare a Corinto*,

NON CUIVIS HOMINI CONTINGIT ADIRE CORINTHIUM.[1]

Da Aspasia andava anche Socrate il quale pure conversò con

potuto fare a onore di Milziade e di Pericle. Ateneo fa anche il catalogo delle molte tra queste donne che dettero il loro nome per titolo a parecchie commedie del teatro ateniese; riferisce tutti i nomi e le qualità di quelle che furono amate dai principi e dai personaggi più insigni nella politica, nella filosofia e nelle lettere. Fra le cose singolari di esse è notato che Gnatena imitando i filosofi aveva scritto in 323 versi la *legge convivale* che dovevano osservare gli amanti che ne frequentavan la casa: e fra i suoi detti arguti narra che una sera ella dette al poeta Difilo una bevanda freddissima, ed egli, bevuta tutta la tazza, si rallegrò con lei che avesse così fresco pozzo: Al che Gnatena rispose: *E perchè no? noi vi mettiamo i prologhi delle tue commedie.*

[1] Orazio, *Epist.*, I, 17, 36; Aristofane, *Plut.*, 149, ecc., e *Fragm.*, pag. 530; Strabone, VIII, 7; *Fragm. Historic. Graecor.*, I, 204.

Corinto fu chiamata *sacra abitazione di Venere* perchè aveva un tempio ricchissimo servito da più di mille cortigiane, offerte in voto dai cittadini alla Dea, le quali in occasione di calamità o di pericoli facevano pubbliche preci: e un quadro le rappresentò invocanti la Dea alla venuta di Serse; e i versi di Simonide posti sotto al dipinto attribuivano ad esse la gloria di aver salvato la Grecia (Ateneo, XIII, 32, 33, e Strabone, *loc. cit.*). Esse tendevan le reti ai mercatanti e alle loro fortune. Di Frine fu detto che assorbì un mercatante colla sua nave: e un'altra vantavasi di averne spogliati tre in brevissimo tempo (Aten., XIII, 6, e Strab., *loc. cit.*). Fra costoro più splendida di tutte fu Laide, che nata sicula e posta da Ninfodoro tra le cose più mirabili della Sicilia (*Fragm. Hist. Graec.*, II, 361; Aten., XIII, 5), fu da altri appellata *grande ornamento della città di Corinto* quando, posta ivi sua stanza, *cambiava*, come dice Aristofane (*Pluto*, 302) *gli uomini in porci più sconci di quelli di Circe.* La amarono Aristippo ed Apelle: ma le sue porte non erano facili, perchè divenuta ricchissima sentiva così superbamente di sè che fece dire esser più facile l'ammissione alla presenza di Farnabazo che in casa di lei (Ateneo, XIII, 26; Eliano, *Var. Hist.*, XIV, 35). Per essa divenuta vecchia Platone scrisse i versi con cui dedicava a Venere *Etèra* il suo specchio (V. *Antolog. Palatina*, p. 155) dicendo:

Lo specchio mio ti dono,
O Diva del piacere:
Qual fui non posso, e come fatta sono
Non mi voglio vedere. (Trad. di Filippo Pananti.)

Pausania più tardi ricordò (II, 12) di aver veduto la tomba di Laide a Corinto, e aggiunse che ne durava grande la fama e l'ammirazione. Dalle quali cose noi concludiamo che la gente che faceva suo vanto di Laide e delle altre sue mille compagne meritava di divenire proverbiale per gli sconci amori e pei corrotti costumi, e di giungere tra il fasto e le orgie ad essere il popolo più vile e più debole di tutta la Grecia: e così fu: e bene stette ad essi, anche nel senso morale, il proverbio: *Corinto è altera ed umile.* Vedi Strabone, *loc. cit.*, e Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis*, chap. 37°.

Diotima e con la cortigiana Teodota insegnandole l'arte di allettare gli uomini:[1] e mentre s'intratteneva con esse, o *all'ombra d'un platano sull'erba fiorita o in riva a una chiara fonte chiamava le Muse ad aiutarlo ne' ragionamenti d'amore,*[2] sua moglie Santippe trascurata, viepiù inasprivasi, e diveniva perpetuamente proverbiale tra le mogli pel suo fastidioso e incomportabile umore.[3] Anch'egli giudicato pel più sapiente di tutti i mortali lasciava il suo motto sopra le donne dichiarandosi grato alla fortuna che *lo aveva fatto nascere uomo, non donna.*[4] E peggio di lui dissero gli altri sapienti di Grecia,[5] e i proverbi nei quali sono *tre male cose, il fumo, il mare la donna*; e *tre cose cacciano l'uomo di casa, il fumo, il pioverci dal tetto, e la moglie astiosa:* e ricor-

[1] Senofonte, *Memorabili di Socrate,* III, 11; Plutarco, Pericle, 24, e Ateneo V, 61, il quale cita anche alcuni versi diretti da Aspasia a Socrate su cose d'amore.

[2] Platone, *Fedro*, e Luciano, *D'una Sala.*

[3] Da Platone e da Senofonte apparisce che Santippe non porgevasi amabile troppo e che il viver con lei era molto difficile. In appresso gli scrittori della decadenza andaron più oltre e la dipinsero come una vera megèra. Ma nei tempi moderni altri tentò di difenderla notando come essa non potesse amar Socrate, il quale oltre a esser vecchio e bruttissimo, mentre intendeva a render migliori e più savi gli altri, non pensava a nutrir la famiglia e la moglie, e a questa dava ragione di gelosia intrattenendosi con altre donne in ragionamenti d'amore. Che poi non fosse un troppo affettuoso marito lo disse egli stesso dichiarando di non corregger l'umore stizzoso della moglie per avvezzarsi con questo esercizio a sopportare la petulanza e le ingiurie degli uomini. Da ultimo egli si mostra anche duro quando ella va a visitarlo, piangente, nel carcere, e non le permette di assisterlo negli ultimi istanti. Su ciò vedi Senofonte, *Memorab.*; II, 2 e *Convito;* Platone, *Fedone;* Gellio, I, 17, e Schwalb, *La femme de Socrate* nella *Revue moderne,* 1 settembre 1867, pagina 492, ecc.

[4] Diogene Laerzio, I, 1. Socrate interrogato se fosse meglio ammogliarsi o no, rispose: *checchè tu faccia di ciò, avrai da pentirtene.* Diogene Laerzio, II, 5. Nel che era d'accordo coll'altro greco che disse: *Male pigliar moglie, male non prenderla.* Susarione in Stobeo, *Floril.* LXIX, 2. Anche Talete diceva di saper grado di tre cose alla fortuna, *di esser nato uomo e non bestia, uomo e non donna, greco e non barbaro.* Diog. Laerzio, I, 1.

[5] Talete Milesio alla madre che lo importunava perchè pigliasse moglie disse, destramente ingannandola: *non è ancora tempo;* e più tardi, quando gli venne meno il vigore degli anni, messo più che mai alle strette, rispose: *non è più tempo.* Plutarco, *Dispute convivali,* III, 6, e Diogene Laerzio, I, 1.

Biante fece questo dilemma: *Non ammogliarti, perchè la moglie bella piacerà a te e agli altri; la brutta nè ad altri nè a te.* Vedi *Comic. Graec. Fragm.*, IV, 669, e Aulo Gellio, V, 11, che dà di questo detto un'altra lezione. Simile è il detto di Antistene: *Se tu la prendi brutta avrai un gastigo; se bella, non sarà tua.* Diogene Laerzio, VI, 1; e *Fragm. Philosophor. Graecor.*, II, 290.

Teofrasto nel libro *delle nozze* notando tutti gl'incomodi del pigliar moglie, rispetto ai mali della bellezza e della bruttezza, disse: *Male custoditur quod plures amant. — Molestum est possidere quod nemo dignetur.* E concluse che il filosofo non debbe prender moglie, perchè essa colla sua garrulità e colle molestie di ogni fatta lo distrae dagli studi. E Cicerone nel medesimo modo, ripudiata Terenzia, disse di

dando le fallacie e le frodi che rendono potenti le donne raccomandano di non fidarsi ad esse *anche se morte*, e concludono *non esservi modo di vivere con queste malvagie, nè farne di meno.*[1]

Un diluvio di vituperii piove da tutte le parti sulle povere donne, e ne aggrava la servitù e la miseria. Moralisti, poeti e scrittori di tutte le fatte sono concordi nel gridare contr' esse ri-

non volere altra donna, perchè non poteva *uxori et philosophiae pariter operam dare.* Vedi S. Girolamo, *Adversus Iovinianum*, lib. I.

Pittaco diceva: *Ognuno ha qualche mancamento: ed io ho la moglie che mi impedisce di esser pienamente felice.* Plutarco, *Della tranquillità dell'animo.*

Uno spartano pigliò moglie piccola, *perchè dei mali si dee torre il minore.* Altri disse: *La donna è un male: felice chi lo patisce più piccolo.* Vedi Plutarco, *Dell'amor fraterno,* e Menandro, *Fragm.*, p. 54 e 66. All'incontro gli Efori multarono il re Archidamo per avere sposato una donna piccina, dicendo: *questa darà a noi non dei re, ma dei regoli.* Teofrasto Eresio, *Fragm.* ed. Didot, p. 449.

Qualche reminiscenza di questi antichi detti è nel nostro: *s'è grande, è oziosa; s'è piccola, è viziosa; s'è bella, è vanitosa; s'è brutta, è fastidiosa.*

[1] Apostol., *Prov. Graec.*, VI, 67, e Diogeniano, IV, 14; Euripide, *Fragm.*, p. 693, 723, 730; Menandro, *Fragm.*, p. 78, 92 e 94; Aristofane, *Lisistrat.*, 1038. Esiodo (*Op. et dies,* 373) disse che *si fida del ladro chi fida la sua roba alla donna:* ma nella *Teogonia* (489) aggiunse che *chi fugge gl'incomodi del matrimonio giunge a penosa vecchiezza.*

Nei proverbi di Socrate è detto: *Niuna donna sì buona in cui non si trovi qualche cosa di male.* Burley, *Prov. Socratis* nel *Philologus,* 1848, p. 379. Altri dissero: *Chi chiede consiglio alla donna studia al suo danno.* E: *Credi alla donna, se nega di bevere acqua.* Filemone, *Fragm.*, ed. Didot, p. 128 e *Comicor. Graec. Fragm.*, ed. Meineke, IV, 706.

Una donna dà a suo marito due giorni di felicità: quello in cui la sposa e quello in cui la sotterra (Ipponatte, in Stobeo).

Da questi e da altri detti antichi presero il pensiero e la forma parecchi proverbi moderni, tra cui noto i seguenti:

Ital. Fumo, grondaia e donna parlatora mandan l'uom di casa fuora.
(Vedi anche Salom., *Prov.*, XIX, 13.)
Acqua, fumo e mala femmina caccian l'uomo di casa.
La donna, il fuoco e il mare fanno l'uom pericolare.

Venez. Teto che spande e dona litigosa
El xe l'istesso guai, l'istessa cosa.
Fumo e dona cattiva fa scampar l'omo de casa.
I omeni i gode le done el zorno che i le tol, e quel che le crepa.

Lombard. Dü dì el marì el god la soa metà,
El dì che la ven in cà, e quel che la sen va.

Franc. Deux bons jours a l'homme sur terre,
Quand il prend femme et qu'il l'enterre.
Il est trop tôt pour se marier quand on est jeune, et trop tard quand on est vieux.
Qu'on se marie ou non, l'on a toujours à s'en repentir.
Il ne faut pas se fier à femme morte.

Questo lo ripetono anche Tedeschi, Polacchi, ecc.

Spagn. Humo y gotera, y la muger parlera (*o* gritadera) echan al ombre de su casa fuera.

Ingl. From a smoking house and a scolding wife, Lord deliver us.

levandone i difetti veri e le colpe, e aggiungendo velenosi epigrammi, e sconce calunnie, e ingiurie crudeli.[1] Ivi la donna è il più grande dei mali, il più impudente degli animali, la peggiore di tutte le belve generate dalla terra e dal mare:[2] è fiera lionessa,[3] vipera vestita, insaziabile aspide,[4] e comparabile alle bestie dall'indole delle quali si informa.[5] Audaci coi timidi, fatali nei loro

[1] Fu recentemente raccolto in un libro il *male* detto delle donne antiche e moderne, ma nella parte antica è scarsissimo. In pochi anni ebbe sette edizioni, e nell'ultima l'autore vi aggiunse anche il *bene*: Deschanel, *Le mal et le bien qu'on a dit des femmes*, Paris, 1867.

[2] Euripide, *Fragm.*, pag. 818 e 833; Menandro, *Fragm.*, p. 49 e 71; Filemone, *ivi*, p. 128; Alessi in *Comicor. Graec. Fragm.*, ed. Meineke, IV, 706.

[3] Menandro, *loc. cit.*, 95. Eschilo (*Agamenn.*, 1259) chiama Clitennestra, e non la calunnia, *bipede lionessa che nell'assenza del generoso leone si giacque col lupo*.

[4] Un filosofo ateniese, di nome Secondo, nella sua altercazione coll'imperatore Adriano, richiesto che cosa fosse la donna, da forsennato più che da sapiente, tra molte altre cose disse: *Fera contubernalis, leaena, vipera vestita, aspis insatiabilis, domus tempestatis, indeficiens pugna, hominum procreandorum officina, malum necessarium*. Vedi Orelli, *Opusc.*, I, 221, e *Vita Secundi atheniensis philosophi* nel *Philologus* del 1863, pag. 531. Queste parole del villano e brutale filosofo fanno ricordare la definizione che in un altro stile, circa 15 secoli dopo, Colombina dette della donna nell'*Arlequin défenseur du beau sexe*: « Voulez-vous bien connaître une femme? Figurez-vous un joli petit monstre qui charme les yeux, et qui choque la raison; qui plait et qui rebute, qui est ange au dehors et harpie au dedans. Mettez ensemble la tête d'une linotte, la langue d'un serpent, les yeux d'un basilic, l'humeur d'un chat, l'adresse d'un singe, les inclinations nocturnes d'un hibou, le brillant du soleil et l'inégalité de la lune; enveloppez le tout d'un peau bien blanche, ajoutez-y des bras, des jambes *et cætera*: vous aurez une femme toute complète.» Vedi *Théâtre italien de Gherardi*, vol. V, pag. 213, Amsterdam, 1701.

[5] I versi più importanti di Simonide d'Amorgo sono i suoi giambi contro le donne. Egli dice che la donna è la disperazione o la felicità del marito secondo l'elemento o l'animale che presiede alla sua nascita. Quella che discende dalla setosa porca, sta in casa nel fango, sozza di vesti, e impingua nello sterco. L'astuta viene dalla volpe, e tutto sa e nulla le sfugge; la litigiosa discende dalla cagna, e tutto vuol vedere e sentire, e sempre latra, nè vi è minaccia che possa frenarla. L'oziosa formata dalla terra la lettero gli Dei al marito in suo danno. Non sa nè bene nè male: sa solo mangiare e stare al fuoco l'inverno. La capricciosa e cangiante fu generata dal mare: ora ride e pare la più elegante fra tutte, ora è furiosa con amici e nemici. La ghiotta e sensuale viene dall'asino. Perversa quella che somiglia la donnola: ha in fastidio il marito, ruba ai vicini: non ha nulla di bello, di giocondo, di amabile. Da giubbata cavalla discende la donna superba e civetta, che ama per forza, si lava due e tre volte al dì, si profuma, si acconcia e si orna di fiori le chiome. È bella per gli altri e dannosa al marito. Il male più grande che Giove potesse dare ai mortali è quella imitante la scimmia. Ha turpe la faccia e il collo sì corto che può appena piegarsi. Sa ogni sorta di consigli e costumi; non ride mai, non fa bene a nessuno. Suo unico pensiero è fare il più gran male che può. Felice chi sposa la buona massaia. Per lei fiorisce e prospera la casa. Non si piace di trattenersi con le donne che contano storie d'amore. Invecchia cara al caro consorte, madre di bella e celebre prole: va per eccellenza sopra tutte le donne, circondata da una grazia divina. Vedi i *Poetae lyrici graeci* del Bergk, par. II, Lipsiae, 1866, p. 738. Confr. Focilide in Stobeo, *Floril.*, LXXIII, 60.

timori, causa perpetua di guerre e d'incendii, micidiali coll'amore e coll'odio, mandate agli uomini per vendetta di Giove. In esse procace ingegno, e tempra ingannevole: valentissime macchinatrici di frodi;[1] e a causa dell'*avara mogliera d'Anfiarao* che tradì per un monile il marito, proverbiate tutte di crudele avarizia:

AVARUM EST MULIERUM GENUS.[2]

Non mancano anche le imprecazioni a Prometeo portatore nel mondo di questa perfida razza per cui le case si empirono di adulterii, d'invidie, di gelosie, di veleni, di sangue: e mai non finiscono le dicerie sulle noie di loro loquacità e leggerezza, sulle incomportabili superbie delle mogli nobili e ricche che fanno servi i mariti, e sono un grande infortunio domestico.[3] Le quali cose si notano qui perchè nei detti greci sta la forma, il concetto, o almeno il germe di non pochi proverbi corsi in appresso fra i latini e fra le altre genti.

È vero che agli improperii si mescolano qua e là encomii alla virtù e ai dolci conforti della donna dabbene, la quale è la più preziosa delle ricchezze domestiche, è la buona ventura, il sostegno e la salute della famiglia;[4] ma le lodi in generale non abbon-

[1] Eschilo, *I Sette a Tebe*, 189; Euripide, *Ione*, 616; *Ecuba*, 886, e *Fragm.*, p. 623, 680; Menandro e Filemone, *loc. cit.*, pag. 32, 71, 92, 109, 145; Esiodo, *Teogon.*, 566, ecc.; Ateneo, XIII, 10; Achille Tazio, *Leucippe* e *Cleof.*, I, 8.

In un epigramma dell'Antologia greca è detto: «Niuna donna è buona: Omero lo attesta. Nuoce la casta e la disonesta. Elena perdè molti Greci e Troiani: molti uomini portò a morte la pudica Penelope. Una donna fu causa dell'*Iliade*, un'altra dell'*Odissea*.»

I danni, le rovine, le morti cagionate dalle donne furono un detto proverbiale tra i Greci, i quali oltre a Pandora e ad Elena citavano Deianira e la morte di Ercole, la favola delle Danaidi, la storia delle feroci donne di Lenno, le opere di Cleopatra, e molti altri fatti che meglio sarebbero da attribuire alla stoltezza degli uomini.

[2] È un detto di un tragico alludente ad Erifile che *auro vitam vendidit viri*. Cicer., *De invent.*, I, 50, e *in Verr.*, IV, 19, e Eforo in Ateneo, IV, 22. Giovenale dice (VI, 655) che vi erano molte Erifili a Roma.

[3] Menandro, *Fragm.*, ed. Didot, pag. 55, 62 e 94; Euripide, *loc. cit.*, e *Fragm.*, p. 731 e 743; Sofocle, *Aiace*, 293, e *Fragm.*, Did., p. 331; Luciano, *Prometeo* e *Amori*; Filemone, *Fragm.* cit., p. 145; Democrito in Stobeo, *Flor.*, LXXIV, 38; *Comic. Graecor. Fragm.*, ed. Meineke, III, 664 e 967. Un altro poeta comico (*ivi*, IV, 834) disse: *Chi piglia moglie ricca e brutta cena bene e dorme male*. Il qual detto per la sua forma ne fa ricordare il proverbio italiano, francese e tedesco che contempla il caso contrario:

Chi si marita per amore, di notte ha piacere, e di giorno ha dolore.
Qui se marie par amours
A bonnes nuits et mauvais jours.
Wer aus Liebe heirathet, hat gute Nächte und üble Tage

[4] Sofocle, *Fragm.*, ed. Didot, p. 374; Euripide, *Fragm.* cit., p. 655 e 752; Teognide, 1224, ecc.

dano troppo, e si perdono in quel mare d'ingiurie. Quelli stessi che sembrano levarsi a loro difesa finiscono con vituperii più atroci, come fa Aristofane, il quale mentre imagina che le donne insorgano contro Euripide per menar vendetta del loro più fiero nemico, le insulta egli stesso con nuove invettive, dipinge cinicamente i loro vizi, le chiama ubriacone, loquaci, testarde, maligne, frodolente, impudenti al par della lonza; le accusa d'adulterii e di parti supposti, e da esse fa venire le sedizioni, le risse, le guerre e i più grandi mali degli uomini:[1] mentre all'incontro Euripide divenuto, nelle commedie, quasi proverbiale come odiatore e ingiuriatore delle donne,[2] sommato tutto, le tratta meno male degli altri. Perocchè se parecchi dei suoi personaggi, messi a contrasto con donne, nei loro furori mostrano per esse odio intenso, e le flagellano con insane parole dicendole più triste delle serpi e delle vipere, e ne ricordano gli astuti consigli e le proverbiali fallacie, e affermano più di quella di mille donne valere la vita di un uomo, e anche le mogli migliori vituperano come peggiori del più tristo marito,[3] e il dirne male chiaman sapienza,[4] altri affermano che metterle tutte in un mazzo, confondendo le buone e le triste, è cosa da fatuo, e le buone celebrano come migliori degli uomini, e ne lodano la pietà, l'affetto, la fede inconcussa, l'ingegno, i detti sapienti ispirati loro dalla Musa della saggezza.[5] Egli mise

[1] Aristof., *Tesmoph.*, 341, 476, ec., 531, 586, 832, 1097; *Lisistr.*, 253, 283, 1014; *Eccles.*, 224, e *Fragm.* in Ateneo, IX, 3 e 5. Di loro frodi e tradimenti contro i mariti fa parlare da esse medesime. Rispetto all'impudenza dice nulla esser peggio di una donna impudente fuorchè un'altra donna, e chiama Euripide sapiente poeta, perchè alla donna dette il vanto dell'impudenza sopra ogni altro animale. (*Lisistr.*. 368). Egli a pro delle donne fa un solo voto chiedendo che, come ai padri, si diano pubblici onori alle madri dei grandi cittadini.

Anche Esiodo mentre ricorda il sollecito amore della donna come unico conforto, e sembra volere esortare al matrimonio, aggiunge che le donne sono un gran danno per gli uomini, non consorti della povertà, ma del lusso, simili ai fuchi che negli alveari divorano, oziosi, le fatiche delle api: e anche la donna pudica chiama *bene misto a male*, ec. ec. *Teogon.*, 590, ec.

[2] Μισογύνης. Oltre ad Aristofane vedi Difilo poeta della nuova commedia in Ateneo, VI, 51, e in Meineke, *Comicor. Graec. Fragm.*, IV, 824; Gellio, XV, 20; S. Girolamo, *Advers. Iovin.*, I, e Ateneo, XIII, 5.

[3] Eurip., *Ione*, 985 e 1410, e *Fragm.*, Didot, p. 639 e 754; *Androm.*, 269 ec.; *Ifigenia in Aulide*, 1394. Gli Inglesi dissero: *Men at most differ as Heaven and earth, but women, worst and best, as Heaven and hell.*

[4] *Fragm.* cit., p. 628. Altri si vanta di odiar tutte le donne, eccettuata sua madre (p. 742). E giungono a dire che se un Dio fece la donna, egli è il più grande autore di mali (*Fragm.*, p. 833). La quale idea è anche nel proverbio indiano che dice: *Errò due volte il Dio creatore, quando creò l'oro, e quando creò la donna.*

[5] *Fragm.* cit., p. 743 e 777; *Medea*, 410 e 1081; *Supplici*, 294; *Ione*, 1090; *Ifigenia in Taur.*, 1054 e 1061.

in azione donne *impudiche*,[1] ritrasse Fedra proverbiale tra le feroci matrigne, Ermione *più trista d'un serpente*,[2] Medea, *fiera lionessa, non donna:*[3] ma contro di esse stanno le mogli che serbano pura e ferma fede al marito, e ne allietano col sereno volto la casa, e lo confortano soavemente nelle sciagure, e alla fama dell'incomportabile loquacità femminile oppongono la virtù del silenzio[4] che un antico dettato dichiara esser loro ornamento,

MULIEREM ORNAT SILENTIUM:[5]

le madri che sacrificano i figli alla patria,[6] le nobili vergini che con alto animo incontrano la morte,[7] le sorelle che offrono la vita per salvare i fratelli,[8] le dolci figlie che soavemente accarezzano il padre e gli fanno cara la trista vecchiezza;[9] le spose che coraggiosamente accompagnano il marito sul rogo,[10] e Alceste più sublime di tutte, che nel fiore dell'età muore per dar vita allo sposo, e illustra di inclita gloria il suo sesso, come a onore di esso in Sofocle splende Antigone immortale modello alle sorelle e alle figlie.

Euripide celebrando l'amore che conduce alla castità e alla virtù,[11] e ponendo sulle scene i nobili tipi delle spose e delle ma-

[1] Aristofane, *Rane*, 1043; *Thesmoph.*, 545, ec.

[2] Euripide, *Andromaca*, 269, ec.

[3] Eurip., *Medea*, 1339, ec.

[4] *Troiane*, 640, ec.; *Ercole furente*, 1372; *Ifigenia in Tauride*, 1061, e *Fragm.*, p. 820 e 753.

[5] Vedi Servio, *ad Aen.*, I, 561. Il motto è dapprima nell'*Aiace* di Sofocle, vers. 293, e *Fragm.* cit., p. 331, e lo cita Aristotele nella *Politica*, I, 5, 8, ove dicesi che *il bello della donna è il tacere*. Lo ripetono Menandro, (*Fragm.*, p. 92), e Plutarco, (*Ammaestram. matrim.*, 34.)

Euripide oltre alle lodi che pel suo tacere dà alla nobilissima Andromaca, negli *Eraclidi* (476), dice:

. . . . . A donna
È silenzio e modestia il più bel pregio,
E lo starsi tranquilla in chiuse soglie.

Tutte le lingue ripeterono alle donne i medesimi avvisi: nè sarebbe facile a dire quanto ne facessero loro profitto. Fra i molti detti ricorderò per la sua singolarità il proverbio spagnuolo il quale afferma *buone quando tacciono la donna e la pera*, perchè la pera matura non fa rumore sotto il coltello: *la muger y la pera la que calla es buena:* tradotto dal nostro: *Pere e donne senza romori, son stimate le migliori.*

[6] Prassitea nell'*Eretteo*, *Fragm.*, p. 701.

[7] *Ifigenia in Aulide*, e Polissena nell'*Ecuba*.

[8] Macaria negli *Eraclidi*, 500, ec.

[9] *Supplici*, 1100.

[10] Evadne nelle *Supplici*, 890, ec. Conf. Properzio, I, 15, 20 e III, 13, 24.

[11] *Fragm.* cit., p. 781.

dri venerande, ritraendo l'amore materno più grande e più dolce di ogni altro, e le ineffabili gioie che vengono dagli affetti domestici e dalle mogli e dai figli senza i quali l'uomo non ha che *un' anima sola*,[1] tentava di mettere un riparo ai pubblici mali da lui attentamente indagati.[2] Egli che con nuova favola fece prova di rimettere in credito Elena stessa, annunziò pure un tempo favorevole all'onore e alla gloria dei costumi del sesso femmineo, e augurò che le Muse facessero fine ai canti che celebravano la loro perfidia, e le gravavano di fama ingiuriosa:[3] ma non potè che intravedere la donna dei tempi più lontani, la quale libera dalla schiavitù e dal ginecèo si rialza col nobile affetto, col forte volere e col sacrificio spontaneo, e diviene in ogni fortuna compagna vera dell'uomo, e suo supremo conforto.

Le donne abbandonate e avvilite sentirono più che mai la loro grande infelicità; e nei mali trattamenti divenendo peggiori, meditarono vendette, e per quanto potevano, ruppero i freni.[4] Quindi scandali e nuovi improperii. Invano altri vide e ritrasse l'ideale della vita gioconda e onorata in un connubio forte per onesti e conformi costumi, lieto di affetto concorde e di operosa virtù:[5] invano Platone dava alle donne educazione pari a quella dell'uomo e le traeva dalla perpetua tutela, e dichiarava infame e privo dei diritti civili chi facesse oltraggio alla moglie legittima, e celebrava gli sposi che onesti e concordi generano e educano figli trasmettendo ad altri la face della vita che riceverono dai loro parenti,[6]

QUASI CURSORES VITAI LAMPADA TRADUNT.[7]

[1] *Ecuba*, 198-215; *Ione*, 472, 563, e 669; *Androm.*, 985, *Fragm.*, p. 694, 706 e 776.
[2] Plutarco, *Silla*, 4.
[3] *Medea*, 410.
[4] Eurip., *Ercole fur.*, 536; *Medea*, 230; *Fragm.*, cit., 715, 742, 833; *Tragicor. Graec. Fragm.*, p. 189, e *Comic. Graec. Fragm.*, in Meineke, IV, 706.
[5] Senofonte, *Economic.*, 7.
[6] Platone, *Leggi*, lib. VI e VIII.
[7] Lucrezio, II, 78. Questo detto proverbiale viene dalle gare dei *lampadisti* che con fiaccole accese correvano ad Atene in occasione delle Panatenee e delle feste di Vulcano e di Prometeo in memoria del dono del fuoco fatto dal Titano ai mortali. Di quelle corse così scrive Pausania, I, 30: — Nell'Accademia è l'altare di Prometeo dal quale corrono infino alla città con fiaccole in mano. Il giuoco sta nel mantenere, correndo, la fiaccola sempre accesa. Spentasi al primo, ei non può ottare più alla vittoria, ma diventa primo il secondo: e se nè anche a lui rimane accesa, vince il terzo: se spegnesi a tutti, la vittoria non resta per niuno. —

Vedi anche Platone, *Rep.*, I; Senofonte, *Delle finanze d'Atene*, IV, 52; Eschilo, *Agamemn.*, 307; Aristofane, *Ran.*, 1087, *Vesp.*, 1203; Diogene Laerzio, II, 78; *Rhetor. ad Herenn.*, IV, 46, ed Erodoto il quale, (VIII, 98), paragona ai lampadisti i

Più tardi anche un onesto filosofo, che faceva il moralista dopo essere stato buon marito e buon padre, studiò di rimettere in onore le pure gioie del focolare domestico fondando, come Platone, il matrimonio sull'egualità morale dei sessi, e riconducendo alla camera nuziale l'amore sviato dietro alle *etère*.[1] Ma la corruzione da molto tempo aveva passato ogni limite. Anche sul teatro risuonarono le lodi dell'*etèra che si porge benevola e cerca di legar l'uomo con leggiadri costumi*, mentre la *moglie per legge inferocisce*: e si nota che *dappertutto vi hanno templi all'amica, e niuno ne sorge alla moglie.*[2] Mentre Platone specula sull'amore e lo dice ispirazione divina, e scienza e culto del bello per eccellenza, e guida alla contemplazione del bello morale, la Grecia sacrifica lieta alla Venere terrestre e volgare, e giunge all'estremo cinismo, al culto di Priapo e del ventre: e in questo immenso disordine perisce l'antica famiglia, e con essa la libertà, lo Stato, la patria.

Queste sconcezze, di cui presto suonò largamente la fama, trovarono dappertutto facili imitatori, e produssero anche al di qua dei mari i medesimi effetti.

Gli antichi ricordi di Roma parlano molto della potestà del marito che in casa può tutto sulla moglie, sui figli, sui servi. Pure dapprima quando la famiglia è retta più dai costumi che dalle leggi, e la durezza del diritto è temperata dalla semplicità della vita, nell'uso la moglie sta a parte del governo domestico: ambedue sono egualmente padroni: nulla è diviso tra essi, e ga-

corrieri persiani che posti a varie distanze lungo la via passano l'uno all'altro le lettere perchè giungano più rapide al loro destino.

Il detto *cursu lampada tradere* che letteralmente significa *trasmettere ad altri nel corso la fiaccola*, passò poi a senso metaforico e divenne proverbio significante in generale *dare altrui le proprie parti, rimettere in altrui mano un affare incompiuto*. Lucrezio, come Platone, lo applica agli esseri animati che con rapida successione si trasmettono a vicenda la vita. In Varrone, (*De re rust.*, III, 16), uno degli interlocutori del dialogo per significare che finisce lasciando ad un altro di entrare in materia gli dice: *Nunc cursu lampada tibi trado*. In Persio (VI, 61) è l'erede che avanti tempo chiede la lampada, cioè l'eredità al possessore legittimo che è sempre vivo e non ha finito la corsa. Altri poi nella fiaccola che le generazioni correndo si passano le une alle altre videro la vita morale dell'umanità, la quale rimane una quantunque sia in perpetuo movimento, come l'uomo serba la sua unità quantunque sia in cambiamento continuo. Vedi Denis, *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, Paris, 1856.

[1] Vedi Plutarco, *Ammaestram. matrim.* e *Ragionam. d'amore*, ec. Egli voleva la donna istruita, e scrisse un trattato particolare sull'educazione di essa. Vedi *Plutarchi Fragm.*, ed. Didot, p. 41, e Gréard, *De la morale de Plutarque*, chap. 2e, Paris, 1866.

[2] *Comicor. Graec. Fragm.*, ed. Meineke, III, 676-7.

reggiano reverenti e concordi alla prosperità della casa.[1] La donna non è schiava come le greche, non esclusa dalle feste e dai lieti conviti;[2] e la legge la onora ordinando di cederle il passo sulla pubblica via.[3] Va famosa la severità dei matronali costumi antichi, di cui è personificazione la casta e forte Lucrezia. Alla Pudicizia fanno onore di sacrificii, in due templi, le donne patrizie e plebee: e cinque secoli trascorsi senza vedere un divorzio attestano della fede e dell' amore coniugale dei primi Quiriti.[4]

Poi la severità antica si rallenta col volger degli anni, e cade quando le conquiste portano nuove idee, e fanno nascere nuovi allettamenti e nuovi costumi. Allora la Grecia vinta, peggio che colle armi, col lusso e colla corruzione si vendica dei suoi vincitori.[5] Essa manda a Roma le sue delicatezze, le sue orgie, i suoi vizi, le sue meretrici *più numerose delle mosche d'estate*,[6] le quali attirano a sè giovani e vecchi, mettono in guerra mogli e mariti,[7] e disciolgono anche qui i forti legami dell' antica famiglia. Presso di esse si ripara anche a Roma l' amore *senza cui è nulla la vita*,[8] ma è quello che vive di lauti banchetti, di vino e di orgie, del quale un proverbio venuto di Grecia[9] dice che *si spenge senza gli aiuti di Bacco e di Cerere*,

[1] Columella, *De re rust.*, XII, Praef.; Plutarco, *Costum. rom.*, 30. Quando la nuova sposa entra nella casa del suo marito gli dice le sacramentali parole: *ubi tu Gaius, ibi ego Gaia*.

[2] Cornelio Nepote, *Praef.*

[3] Valerio Massimo, V, II, 1; Plutarco, *Romol.*, 20.

[4] Valerio Massimo II, I, 4; Gellio, IV, 3.

[5] Giovenale, VI, 292; Livio, XXXIII, 53; Polibio, XXXII, *Fragm.* 8.

[6] Plauto, *Trucul.*, I, 1, 45-46.

[7] Gellio, VI, 8; Plauto, *Asin.*, III, 3, 8, ec.; *Bacchid.*, IV, 3; *Mostell.*, II, 1, 21; *Menechm.*, I, 2, e V, 2, 40, ec. ec.

[8] Plauto, *Persa*, I, 1, 11.

[9] Ove manca il liquore della vite, manca la cara Venere. Eurip., *Baccanti*, 773. Vedi anche 400 e 727: Bacchilide in Ateneo, II, 10; Luciano, *Amori*.

Nelle Commedie di Alesside Venere va col vino e col riso; e Saffo chiede a Ciprigna di rallegrare gli amici colmando aurei bicchieri. Ateneo, XI, 9.

Colle armi della ragione si può vincere Amore: un mortale può combattere un Dio: ma se ha Bacco a compagno chi può portare le armi contro due?

Antol. Palatina, ed. Didot, p. 75.

L'amore fiorisce nell'abbondanza, e muore nella miseria. Apostol., *Prov. gr.*, IX, 7.

L'inopia di denaro e la fame sedan l' amore. Venere non va ai digiuni ma agli ebbri. Menandro, *Fragm.*, ed. Didot, p. 93; Antifane in Ateneo, I, 51.

A ventre vuoto non avvi amore: Ciprigna è acerba con gli affamati., Eurip. in Ateneo, VI, 99.

La fame, o almeno il tempo seda l' amore, e se questi non bastano a spegnere il fuoco, vi è il rimedio del laccio. *Antolog. Palatina*, p. 134, e Diogene Laerzio, VI, 5. Anche in Plauto (*Pseud.*, I, 1, 84, ec.) l' innamorato che non ha quattrini chiede in prestito al servo una dramma per comprare una corda.

SINE CERERE ET LIBERO FRIGET VENUS.[1]

È l'amore che Platone vide nutrito di profumi, di fiori, e scortato dalla follia, e corrente per le vie dei debiti, delle rapine, e di ogni sorta di scelleraggini:[2] amore bestiale che non può vivere senza molti denari, che va sempre in compagnia della prodigalità, dell'ignavia, dei desiderii sfrenati, e uccide l'ingegno e fa gli uomini stupidi.[3] Lui compagno di Bacco, delle Grazie, e di Venere cantò Anacreonte, e con lui danzava incoronato di rose e stillante di unguenti. Per esso, che affidato dalla notte e dal vino pon giù ogni riguardo, i giovani a Roma fanno serenate e rumori ingiuriosi, e tirano sassate alle finestre di Lidia e di Asterie, ne scuotono e brucian le porte, e col carbone delle spente faci vi fanno epigrafi erotiche, e figure emblematiche: e nelle commedie romane, che affermano di ritrarre i pubblici costumi,[4] per esso padri e figli si danno la mano a rubare alle mogli e alle madri vesti e pecunia per adornare e comprare donne da conio,

[1] Terenzio, *Eunuc.*, IV, 5, 6; Cicerone, *De Nat. Deor.*, II, 23. Nella *Casina* di Plauto (IV, 3, 5) un servo dice che amore non può nulla sopra di lui perchè è digiuno. Apuleio, (*Met.*, II) chiama Bacco *eccitatore e armigero di Venere*. Nel medesimo significato, S. Girolamo scriveva alla matrona Furia: *Distento ventre, distenduntur ea quae ventri adhaerent*. Un antico epigramma dice:

Ardenti Baccho succenditur ignis Amoris;
Nam sunt unanimi Bacchus Amorque Dei.
(*Antol. latina*, ed. Meyer, I, 67.)

Vedi anche Boettiger, *Opuscula*, Dresdae, 1837, pag. 245-246.

Ital. Senza Cerere e Bacco è amor debole e fiacco.
Chi denari non ha amor non prenda.

A Venezia dicono anche: *Quando la fame vien drento de la porta, l'amor va fora per i balconi*. Vedi Pasqualigo, *Prov. ven.*, p. 52. Ed è proverbio che hanno pure i Francesi, gli Inglesi e i Tedeschi. A Bergamo dicono: *chi no g'à nè or nè onor, nol se impasse* (*impacci*) *a fa l'amor*.

Franc. Sans pain, sans vin l'amour n'est rien.
Amour et pauvreté font ensemble mauvais ménage.
La faim fait oublier l'amour.
Vive l'amour après dîner.
Vive l'amour, mais que je dine.
Tant que la marmite bout
L'amour vit de bout en bout.
Tant dure amour comme argent dure,
Mais argent court cherche aventure.

[2] Platone, *Rep.*, IX.

[3] Pitture particolareggiate e vivissime di questo amore venduto e comprato sono in Plauto, di cui vedi specialmente, *Trinum.*, II, 1, 10-17, *Cistell.*, II, 1, 1-16; *Mercat.*, Prolog., 18-37; *Mostell.*, I, 3, 62 ec.; *Curcul.*, I, 2, 53; *Persa*, I, 1, 1-5.

[4] Vedi Plauto, *Bacchid.* in fine.

ed empiono le case di scandali, di rovine, di vituperii:[1] l'amore che nell' Odissea cambia in porci i compagni d' Ulisse, e a Roma è celebrato in versi eleganti dai più degli erotici, ridotto a regole e ad arte da Ovidio, praticato anche da grandi cittadini e da imperatori, tra i quali andò famoso e proverbiale Nerone, di cui la storia scrisse che *banchettava, si ubriacava e faceva all'amore.*[2]

Fra queste sconcezze era naturale che anche le donne si volgessero al peggio. Non mancava chi ponesse ogni studio nel frenare, con precetti di leggi, la irrompente lussuria, ma i precetti non riuscivano a nulla, perchè contradetti dagli *esempi*, senza i quali, come suonano gli antichi dettati, *nulla s' insegna bene,*

NIHIL RECTE SINE EXEMPLO DOCETUR:[3]

perchè il riprendere gli erranti non basta, se tu non mostri loro il retto cammino,

NON SATIS EST REPREHENDISSE PECCANTEM, SI NON DOCEAS RECTI VIAM.[4]

I più di quelli che doveano esser maestri di austeri costumi davano di sè malo esempio fuori e in casa: e vedevansi ottimati, cavalieri e senatori passare le notti nelle orgie, chiamare *sapienza* gli sconci amori dei figli, e andare ebbri a trattar le cose di Stato e a giudicare le liti nei tribunali.[5]

[1] Ovidio, *Amor.*, I, 6, 59; Orazio, *Od.*, I, 25, 1, ec., III, 7, 30; Plauto, *Mercat.*, II, 3, 73, *Persa*, IV, 4, 20; *Curcul.* I, 2, 57, *Asin.*, I, 1, e V, 1 e 2; *Menechm.*, III, 3, 9, ec.; *Trucul.*, III, 1, 20, ec.

[2] Dione Cassio, LXI, 4. Questo amore nei poeti si confonde sempre col vino e colla gozzoviglia, ed è inseparabile dai verbi *bere* e *mangiare*. Vedi Plauto, *Menechm.*, III, 2, 11; *Mostell.*, I, 1, 35; *Mercat.*, III, 2, 5, ec.; *Poenul.*, III, 2, 26; *Pseudol.*, IV, 7, 35; *Bacchid.*, I, 1, 54; *Rud.*, II, 7, 8, ec.; Terenzio, *Adelphi*, I, 2, 21, e III, 4, 24; Orazio, *Od.*, I, 19, 1, ec., III, 18, 6; *Epist.*, I, 1, 38; Ovidio, *De art. am.*, I, 244, e *Remed. am.*, 805.

Anche Lucrezio, (IV, 1115, ec.), vide e ritrasse questo amore che disperde i patrimoni in vesti lussureggianti, in musiche, in danze, in conviti, in profumi, in corone di rose, e dal fonte delle dolcezze fa nascer l' amaro che anche tra i fiori è tormento alla coscienza:

. . . . . *Medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.

[3] Columella, *De re rustica*, XI, 1.

[4] Columella, *loc. cit.*

[5] Macrobio, *Saturn.*, II, 12; Gellio, VI, 8; Plauto, *Persa*, IV, 4, 18; *Asinar.*, III, 3, 9; *Mostell.*, V, 2, 20, *Bacchid.* V, 2, 50, *Pœnul.*, V, 2, 132, *Menechm.*, V, 2, 39.

Con costoro non andava Catone, il fiero censore che cogli acerbi detti e coi fatti sostenne l'incorrotto costume, e fu come il tipo ideale e proverbiale dell'austera virtù; ma non riuscì ad arrestare il corso degli eventi e dei tempi, nè ad impedire il lusso delle donne spogliandole dei loro più cari ornamenti: e se nell'intento aristocratico di render più forti i duri legami dell'antica disciplina domestica potè con ingiusta legge privarle delle grosse eredità, fece opera poco durevole che irritava più gli animi e non produsse alcun frutto.[1] Le nuove idee chiedevano che le donne cessassero dalla perpetua servitù, e che gli uomini fossero loro difensori, non padroni assoluti: e in breve per via del *matrimonio libero*, venuto ogni giorno più in uso, e del regime dotale la moglie ebbe la libertà del divorzio lasciata dapprima solamente ai mariti, e la libera possessione dei suoi beni che amministrava per mezzo di un suo proprio schiavo.[2]

Così le donne si fecero potenti e indipendenti, e presto abusando di loro libertà divennero esse stesse insolenti e tiranne, e destarono interminabili querele, e furono segno continuo agli strali delle satire, dei proverbi, degli epigrammi. La donna dotata contro la quale tante cose dissero i filosofi e i poeti Greci,[3] comparisce fastosa, arrogante, prepotente anche nella commedia latina. È una bestia feroce che latra qual cagna: è qualche volta una vecchia sdentata che ricopre le sue brutture con unguenti e belletto. Colla ricchezza porta seco sfarzi e grandigie, e superbie e soverchianze incredibili: empie la casa di rumori, di garriti, di discordie, di mali costumi,[4] e mostra la verità del detto che *nulla è più intollerabile di femmina ricca*,

INTOLERABILIUS NIHIL EST QUAM FEMINA DIVES.[5]

[1] Livio, XXXIV, 7; Cicerone, *De Rep.*, III, 7; *De Senect.*, 5; *De Finib.*, II, 17; *in Verr.*, I, 41.

[2] Gellio, IV, 3 e XVII, 6; Dubief, *Qualis fuerit familia romana tempore Plauti*, p. 13; Gide, *Sur la condition privée de la femme dans le droit ancien*, Paris, 1867, p. 159, ec.

[3] Nel libro sesto delle *Leggi*, Platone scrive che la grossa dote fa schiavi gli uomini e insolenti le donne: e perciò egli la bandisce dal suo ordinamento politico. Nelle tragedie e nelle commedie sono continue le molestie e le superbie delle mogli ricche che fanno servi i mariti. Vedi tra gli altri, Euripide, *Fragm.*, p. 473 e 801, e Menandro, *Fragm.*, p. 32, 33, 41, 53.

[4] Plauto, *Menechm.*, V, 1, 16; *Mil. glor.*, III, 1, 87; *Mostell.*, I, 3, 117-118, *Aulul.*, II, 1, 45, ec., e III, 5, 9-61; *Casina*, II, 5, 11-12.

[5] Giovenale, VI, 460.

E il marito che per la dote vendè il suo impero[1] e passò da libertà a servitù incomportabile, tardi impreca alla moglie imperiosa che non gli dà riposo nè giorno nè notte, e crepando di rabbia e di danno,[2] cerca invano rimedio ai suoi mali in motti, in

[1] *Argentum adcepi, dote imperium vendidi.* Plauto, *Asinar.*, I, 1, 74. D'onde i nostri dettati.

Dov' entra dote esce libertà.
Chi piglia moglie per denari, spesso sposa liti e guai.
Gran dote, gran baldezza.
Abbi donna di te minore, se vuoi essere signore.

Quest' ultimo corrisponde al detto di Plauto, *Aulul.*, III, 5, 60:

Quae indotata est, ea in potestate est viri.

Anche ai tempi d'Orazio *la moglie dotata governa il marito*, (*Od.*, III, 24, 19): e più tardi Marziale (VIII, 12) non vuol donna ricca, perchè *non vuole esser moglie della sua moglie*, cioè non gli piace di somigliare all' eccellentissimo di cui parla l'epigramma di Filippo Pananti:

Quando di voi si parla, Eccellentissimo,
Niun vi conosce: quando poi si dice,
Che voi siete il marito di Clarice,
Tutti allor vi conoscono benissimo.

Anche nei proverbi spagnuoli la moglie ricca comanda e grida, ed è prepotente, e il marito non conta per nulla:

En casa de muger rica, ella manda y ella grita.
En casa de muger rica, ella manda siempre, y el nunca.

A Roma era tristo augurio se in occasione di nozze la gallina cantasse, e ne presagivano che la moglie sarebbe padrona di casa o sopravviverebbe al marito. Vedi Terenzio, *Phorm.*, IV, 4, 27, e Donato, *ivi*. Anche i proverbi moderni indicano il cantare della gallina come segno che la donna piglia il di sopra sull' uomo.

In casa non c' è pace quando gallina canta e gallo tace.
Tristi a quelle case dove gallina canta e gallo tace.
La poule ne doit pas chanter devant le coq. Lo dissero i Francesi antichi; lo dicono Spagnuoli, Inglesi e Tedeschi. E i proverbi orientali indicano il modo di far tacere questo canto molesto: *Quando la gallina canta come il gallo, tirale il collo.*

[2] *Dotatae mactant malo et damno viros*, Plauto, *Aulul.*, III, 5, 60. Altri dice che la dote sarebbe una bella cosa se non andasse unita alla moglie. *Epid.*, II, 1, 11. Nel *Trinummo* (I, 2, 13 ec.) è questo dialogo tra due vecchi mariti:

— Che fa tua moglie? sta bene?
— Sta meglio di quel che vorrei.
— Me ne rallegro di cuore.
— Tu godi del mio male.
— Desidero che tutti gli amici abbiano quello che ho io.
— E la tua che fa?
— Essa è immortale: vive e non pensa a morire.
— Per Ercole! questa notizia mi fa gran piacere. Vogliano gli Dei che ti sopravviva.
— Se fosse maritata con te, lo desidererei di gran cuore. —

Un altro annunzia così la morte della moglie: *Ella morì, ebbe questa garbatezza pel suo marito. Cistell.*, I, 3, 27. E un altro dice in Cecilio che la moglie *gli cominciò a piacer molto dopochè fu morta.* Ribbeck, *Comicor. Latin. Reliq.*, p. 53.

Cicerone (*De Orat.*, II, 69) riferisce a questo proposito il motto di un siculo che

schiamazzi o in orgie che gli accrescono la guerra domestica, e tardi sente che la dote migliore della moglie è un corredo di buoni costumi,[1] e che molta sapienza è nel detto, il quale ordina *di fare le unioni tra i pari*, perchè *tra i disuguali vi ha sempre discordia*,

PAR PARI IUGATOR CONIUX: QUIDQUID IMPAR DISSIDET;[2]

ad un amico dolentesi che sua moglie si fosse appiccata ad un fico rispose: Di grazia, dammi un germoglio di cotesto albero, perchè io possa piantarlo: *Amabo te, da mihi ex ista arbore quos seram surculos:* motto così espresso in versi italiani da Giovanni Giraud:

Piangendo Diodato
Corse da un suo vicino, mezzo morto,
A dimandar conforto,
Per aver la sua moglie ritrovato
Appesa a un pèsco ch' è nel suo giardino.
— Ah! (gli disse il vicino)
Dammi un rampollo di cotesto pèsco,
Chè piantarlo vogl' io nella mia corte,
Per veder se riesco
Ad aver ancor io la stessa sorte.

[1] *Dummodo morata recte veniat, dotata est satis.* Plauto, *Aulul.*, II, 2, 62. Il savio Biante avea detto che *la miglior dote di una fanciulla è una vita pudica:* pensiero che Ausonio espresse nel verso: *Quae dos matronae pulcherrima? vita pudica.* Vedi anche *Ecclesiastic.*, XXVI, 19.

I Chinesi dicono: *Diamante che non ha macchia è sempre bene incastonato: così una fanciulla è sempre assai nobile e ricca, se è casta, modesta e virtuosa.*

Franc. Fille honnête et morigenée,
Est assez riche et bien dotée.
Milan. Var püssè ona brava donna senza dotta
Che vüna ricca, che no sa nagotta.

[2] Ausonio, *Septem Sapient. Sentent.* Il detto da alcuni è attribuito a Solone, e da altri a Cleobulo. (Diog., Laerzio, I, 6,) ed è ripetuto anche in Ovidio, *Heroid*, IX, 32: *Si qua voles apte nubere, nube pari.*

Plutarco nell' *Educazione dei figliuoli* scrisse: « Accoppiali con donne non molto più ricche, perchè l'antico motto, *prendila tua pari*, fu saviamente detto: perchè chi la prende molto superiore a sè, diventa, senza accorgersene, non marito della moglie, ma servo della dote. »

A un giovane che era incerto se dovesse pigliar moglie pari di ricchezze e di nascita, Pittaco mostrò e propose ad esempio dei giovinetti che colle percosse facendo correr velocemente le trottole, gridavano l'uno all'altro: *Tira su quella che ti è più vicina.* Diog. Laerzio, I, 4.

Vuole esser pari anche l'età, e di ciò ne avverte il dettato latino: *il vecchio sposa la vecchia*, CASCUS CASCAM DUCIT (Varrone, *De ling. lat.*, VII, 28).

Nei nostri proverbi è detto: *Il parentato vuol esser pari*, e *chi si somiglia si piglia.* E a Bergamo: *Per maridas, bisogna someias.* All'egualità accennano concordi i proverbi di ogni nazione, e gl'Inglesi e i Tedeschi dicono che per un matrimonio felice si richiede egualità di sangue, di fortuna e d'età.

Like blood, like good, and like age make the happiest marriages.

Spagnolo. Casar y compadrar cada qual con su ygual. *Maritarsi e far comparatico, ognuno col suo pari.*

I Turchi avvertono: *Prendi moglie di condizione inferiore alla tua, e non mari-*

ed *è nemico il matrimonio tra il povero e il ricco,*

PAUPER ET DIVES INIMICUM MATRIMONIUM.[1]

Le donne ricche e libere di governare e usare la loro fortuna portavano pendente alle orecchie il censo di opulente famiglie;[2] spendevano tesori in gemme, in perle, in vesti preziose, in specchi, in profumi e negli innumerabili ornamenti del *mondo muliebre,*[3] che per molte fu sola grande faccenda e massima cura. Il poeta che più d' ogni altro conobbe questa materia e ne scrisse le moltiplici leggi, dice esser più facile contare le ghiande di ramosa quercia, le api dell' Ibla, e le fiere delle Alpi che tutti i femminili ornamenti ai quali ogni giorno se ne aggiungono dei nuovi.[4] Ogni studio di esse è nell' adornarsi del proverbiale *cesto di Venere,* del cinto mirabilmente trapunto in cui al dire d'Omero chiudevansi tutte le lusinghe, le voluttà, i desiderii, le dolci parole dell' amore, e ogni dolcezza:[5] come le cortigiane, in cima a ogni loro pensiero pongono il *piacere a se stesse ed agli altri,*[6] far meglio spiccar la bellezza colle splendide vesti, colle variate acconciature, coll' armonia dei colori;[7] ricoprire ogni parte non bella, corregger la natura, riparare coll' artificio alle ingiurie degli anni, per parer belle quando son brutte, per non sentirsi mai dire col proverbio che *non mangiarono mai carne di lepre,*

LEPOREM NON EDIT.[8]

tar la figlia con uomo a te superiore. E nel *Talmud* è scritto: *Sali un gradino per prender un amico; discendi un gradino per prender moglie.*

[1] Calpurnio Flacco, *Declam.*, 29. — *Si quietem mavis, duc uxorem parem.* Quintiliano, *Declam.*, 306.

[2] Columella, XII, *praef.*; Plauto, *Epid.*, II, 2, 44, Seneca, *De benef.*, VII, 9, e *De vita beata*, 17; Ovidio, *De art. am.*, III, 172; Luciano, *Amori.*

[3] Livio, XXXIV, 7.

[4] Ovidio, *De arte am.*, III, 149-152.

[5] Omero, *Iliade*, XIV, 214. Conf. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XVI, 25. Vedi anche Coluto, *Ratto di Elena*, 95, e Plutarco, *Ammaestram. matrim.*, 25.

Ha il cinto di Venere, CESTUM HABET VENERIS fu proverbio greco e latino (vedi Marziale, VI, 13, 5; XIV, 206 e 207) a significar chi mettesse in opera ogni arte per attirare nelle reti d' amore. I Greci dissero pure in proverbio: *Niente più allettante del cesto di Venere.*

[6] Plauto, *Poenul.*, V, 4, 33-34.

[7] Ovidio, *De art. am.*, III, 169 ec., 189 ec; Plauto, *Epidic.*, II, 2, 39 ec.

[8] Marziale, V, 29. Vedi anche i versi citati da Lampridio al cap. 38 della vita di Alessandro Severo.

Gli antichi credevano che il mangiar carne di lepre per sette o per nove giorni di seguito desse grazia e bellezza. E quindi di un brutto dicevano: *E' non mangiò mai carne di lepre.* Il motto era fondato sull' equivoco che in latino fa la somiglianza

Le fanciulle studiano la bellezza perchè sanno che *è mezza dote*,

FORMOSITAS DIMIDIUM DOTIS:[1]

e che *muta raccomandazione è un bell' aspetto*,

FORMOSA FACIES MUTA COMMENDATIO.[2]

tra *lepus* (lepre), e *lepor* che significa lepidezza, garbo, bellezza. Plinio attribuisce quell' asserzione a un frivolo scherzo del volgo, ma aggiunge che in tanto consenso debbe aver qualche peso (XXVIII, 79). Vedi anche Senofonte il quale nel capo quarto del *Cinegetico* dice che la lepre è adorna di tanta grazia che chiunque vedendola mentre corra ed è presa si dimenticherebbe di ciò che più amasse.

Noi abbiamo il detto: *chi mangia lepre ride sette giorni.* E i Francesi tradussero il detto antico: *Quand on mange du lièvre, on est beau pendant sept jours.*

[1] Vedi Afranio, in Nonio, 306, 27, la sentenza in generale è vera, e la confermano anche i proverbi moderni tra i quali i Tedeschi e i Russi dicono che *la fortuna è propizia alle belle*, quantunque ve ne sia anche alcuno che dice il contrario.

Ital. Chi nasce bella nasce maritata.
La faccia è mezza dote. (Vedi Castagna, *Prov. ital.*, p. 108.)

Ma avvi anche il detto: *le belle senza dote trovano più amanti che mariti.* E la montanina toscana canta malinconicamente:

Me lo diceva sempre la mi' mamma,
L' uomo bada la dota, e non la donna.
(Tigri, *loc. cit.*, p. 371.)

Venez. Chi nasce bela ga la dota con ela.
Ai avocati no manca mai liti
A bele done no manca mariti.

Franc. Beauté porte sa bourse.

Danese. La bellezza porta la dote nella sua faccia.

I Siciliani invece dicono che è mezza dote la moglie massaia: *la muggheri massora è menza doti.*

Altri proverbi dicono e non senza ragione, che la dote ricopre i difetti, e fa trovare marito anche alle brutte.

Venez. La bela dote marida anca le zote (*zoppe*).

Milan. Sold e ròba i scònd la gòba.
A fa perfèt la donna
In minga assê tri *B:*
Brava, bella, bonna:
Ghe vören i danè.

Spagn. Mas vale vieja con dineros que moza (*giovane*) con cabellos.

Vallone. Il faut autre chose qu'un beau visage
Pour faire un bel et bon menage.

All' incontro il Greco moderno: *Perchè pigliare una brutta con mille zecchini? Gli zecchini se ne vanno, e la donna rimane.* E i Tedeschi antichi dissero che una donna per esser cara al marito deve avere tre *H: hübsch, herzlich, häuslich* (bella, affettuosa, casalinga).

[2] P. Siro, *Sentent.* Aristotele aveva già detto che *la bellezza è commendatizia migliore d'ogni lettera* (Diog. Laerzio, V, 1). E noi pure di chi ha bello aspetto diciamo: *Egli ha la raccomandazione seco.* Anche Euripide (*Fragm.*, p. 624) ha che la bellezza è grande raccomandazione della virtù. Il detto antico passò anche tra i proverbi tedeschi.

Ma se aggiunta alla virtù, *la fa più graziosa*,

GRATIOR EST PULCRO VENIENS E CORPORE VIRTUS,[1]

poche sanno che la bellezza scompagnata dall'onestà *è bene fragile e da non fidarvisi*,

FORMA BONUM FRAGILE EST;[2]
FALLAX FIDUCIA FORMAE.[3]

[1] Virgilio, *Aeneid.*, v, 344. Anche Pitagora pensò che in un bel corpo sia una mente bella. o che almeno la bontà di questa si possa in qualche modo arguire dalla bellezza di quello (Vedi Giambico, 71, e Terpstra, *De Sodalitii Pythagor. orig.*, ecc., p. 56). Ma Socrate il quale dapprima credeva che i belli fossero anche buoni, poscia osservò che alcuni dei belli nell'aspetto erano tristi negli animi (Senofonte, *Econom.*, 6). E Seneca (*Epist.*, 56) affermò errare chi crede che la virtù esca più graziosa da un bel corpo, perchè essa non ha bisogno di adornamenti ed è decoro a se stessa.

[2] Ovidio, *De arte am.*, II, 113.

Formae gloria fluxa atque fragilis est. (Sallustio, *Catil.*, 1.)
Donum forma breve est, nec se tibi commodat annis. (Calpurnio, *Ecl.*, XI, 24.)
La bellezza della gioventù passa come un pensiero. (*Teognide*, 976.)
Bella la rosa, e presto appassisce: bella la viola in primavera e subito invecchia. (Teocr., *Idil.*, XXII, 28, ecc. Vedi anche Boezio, *Consol. philos.*, III, 8.)
Sotto l'ali del tempo inesorabile
Il primo fior che muore è la bellezza. (Niccolini, *Rosmonda*, I, 1.)

Villon in una delle sue più graziose ballate, parlando delle donne più celebri per loro bellezza, le paragona alle nevi dell'anno passato:

Où sont les neiges d'antan?

Nei nostri proverbi:

Bellezza è come un fiore che nasce e presto muore.
Non fu mai sì bella scarpa che non doventasse una ciabatta.
Bellezza senza virtù presto svanisce.
Bellezza senza bontà è come vino svanito.

Venez. Belezza dura poco. — (E lo ripetono anche i Lombardi e i Sardi.)
Franc. Beauté sans bonté ne vaut rien.
Ingl. Beauty is a blossom.
Danese. Bellezza senza virtù, è come rosa senza odore.
Indian. Bellezza senza buon costume, notte senza luna.
Ted. Der Schönheit ist nicht zu trauen. (Dicono anche: *Bellezza di donna, eco della foresta e arco baleno son cose che durano poco.*)

[3] Ovidio, *Heroid.*, XVI, 321. Teofrasto chiamò la bellezza *tacito inganno;* Socrate, *impero di breve durata;* Carneade, *regia autorità priva di guardie.* Diog. Laerzio, V, 1. Luciano nelle *Imagini* scrisse: «Prima della bellezza io lodo la mansuetudine, l'umanità, la magnanimità, la temperanza, la dottrina, ecc. Sarebbe ridicolo che invece della persona si lodasse la veste. La bellezza è compiuta quando col decoro delle forme concorrono insieme in una donna le virtù pure dell'animo. Molte di forme bellissime fanno sparire la bellezza appena aprono la bocca a parlare. Sono simili alle cose sacre degli Egiziani presso i quali bellissimo e magnifico è il tempio, ma l'Iddio che vi abita è una scimmia, o un becco, o un gufo, o una gatta.»

E si vede quando i corteggiatori *alla caduta delle rose dispregian le spine,*

CONTEMNUNT SPINAS CUM CECIDERE ROSAE.[1]

Le donne accortesi che la bellezza minaccia la fuga o è già fuggita, ricorrono ad altri partiti per trattenerla o per fingerla: e allora lo studio delle vesti, degli ornamenti, dei lisci diviene sempre più una faccenda infinita, incredibile. Esse porgono incensi e preghiere alla Fortuna virile perchè voglia il giorno nascondere agli uomini i difetti di loro persona,[2] le mende che la notte non appariscono al lume della *fallace lucerna:*[3] ma come questo fa poco frutto, ricorrono ad altri trovati. Ogni mattina danno assidua, instancabile opera a riparare le rovine del viso, a restaurare la giovinezza perduta,[4] a celar la vecchiezza, dimenticando che nella

[1] Ovidio, *Fast.*, v, 354.

[2] Ovidio, *Fast.*, iv, 149-150.

[3] Ovidio, *De arte am.*, i, 245: *Tu fallaci nimium ne crede lucernae.* E 249: *Nocte latent mendae, vitioque ignoscitur omni.*

Plutarco (*Ammaestram. matrim.*, 54) riferisce che una donna disse al re Filippo che la voleva per forza: *Lasciami: al buio vale ogni donna lo stesso.* E questo fu proverbio tra i Greci e si ripetè modernamente in latino e in tutte le lingue.

Sublata lucerna nihil discriminis inter mulieres.
Extincta lucerna, omnis mulier eadem.

Ital. Al buio tutte le donne sono a un modo.
Al lume di lucerna ogni rustica par bella.
Nè donne, nè tela al lume di candela.

Venez. De note le vache xe tute more.

Milan. Al scür tütt i donn în donn istess.

Franc. La nuit, il n'y a point de femme laide.
A la chandelle la chèvre semble demoiselle.
La nuit tous chats sont gris.

[4] « Qual uomo di senno potrebbe sopportare una donna, che dal mattino s'abbellisce e rimbiondisce con tanti artifizi? Il vero carattere di lei è la bruttezza, e gli ornamenti posticci nascondono la sconvenienza della natura. Se vedi le donne la mattina quando si levan di letto ti paion più brutte di quelle bestie che la mattina è malaugurato nominare. E però si tengono chiuse in casa, e non si lascian vedere da nessun uomo: ma alcune vecchie e una turba d'ancelle stanno intorno alla padrona, le conciano, imbiaccano, strebbiano la povera faccia.... Con un intonaco di polveri e di paste rallegrano lo spiacevole colore della faccia: e come si fa nelle processioni, ogni ancella tiene una cosa in mano, catinelle d'argento, e mescirobe, e specchi, e bossoletti, ed alberelli quanti ne ha lo speziale, ecc. » Luciano, *Gli Amori*, traduzione di Luigi Settembrini.

Vedi anche il ritratto di Galla in Marziale (ix, 38) la quale dice che la notte giaceva *centum condita pyxidibus.*

Alle donne che quando si spogliano la sera rimangono senza nulla, mira il proverbio milanese, a nome di uno sposo novello:

Corì gent, che la mè donna la va in nient.

(Samarani, *Prov. lombardi*, p. 244.)

faccia portano scritto *il conto degli anni*,

FACIES TUA COMPUTAT ANNOS;[1]

e usando ogni ingegno perchè altri creda che, come la moglie di Dolabella, hanno perpetuamente trent'anni.[2]

Maraviglioso lo studio che pongono a coprirsi di unguenti e di *mirra orontea*, ad avvolgersi in una nube di eletti profumi, non curando chi le proverbia di coprire con ciò i tristi odori, perchè *chi bene sempre olezza non ha sempre di sè buon odore*, e *bene odora la donna che non ha alcun odore*;

NON BENE OLET QUI BENE SEMPER OLET:[3]
MULIER RECTE OLET UBI NIHIL OLET.[4]

Lunga e faticosa l'arte con cui rifanno biondi o neri gli scoloriti capelli, se la calvizie non le forza a usare le chiome che le donne sicambre mandano ad esse dalla bionda Germania.[5] Vi sono artificii e segreti per dissimulare tutti i guasti della persona; imbiancano e rifioriscono la pelle con escrementi di cocodrillo, con polveri, e farine, e paste, e biacca e belletti e cosmetici di tutte le sorte. Comprano splendidissimi denti, dipingono sopraccigli e palpebre: hanno cento pomate contro le rughe, e cataplasmi e latte di asina per mantenere o ravvivare la freschezza e lo splendore del viso.[6] In tutta questa grossa faccenda dello stro-

[1] Giovenale, VI, 199.

[2] A Fabia che da molto tempo ripeteva di avere 30 anni, Cicerone una volta rispose: Lo credo, perchè te lo sento dire da 20 anni: *Verum est, nam hoc viginti annis audio*. Quintiliano, VI, 3, 73.

[3] Petronio, *Fragm.*, 8; Marziale, II, 12; S. Girolamo, *Epist.*, 130, 19.

[4] Plauto, *Mostell.*, I, 3, 116; Cicerone, *Ad Att.*, II, 1; Marziale, VI, 55. Plauto per ispiegare il concetto di questo antico dettato ricorda le vecchie sdentate che si profumano con ogni sorta di unguenti, e col belletto coprono i difetti del viso: e poi nota che quando il sudore si mescola ai profumi, ne esce quell'odore che fa il cuoco quando mesce insieme più salse: non sai come odorino, senti solamente che hanno odore cattivo.

[5] Catone in Servio, *Aen.*, IV, 698; Ovidio, *De art. am.*, III, 163, ecc., *Amor.*, I, 14, 1, e 45: Marziale, V, 68; Luciano, *Amori*.

[6] Ovidio *De art. am.*, III, 200, ecc., e 270; Plauto, *Mostell.*, I, 3, 101, ecc.; *Trucul.*, II, 2, 35; Cicerone, *De legib.*, II, 24; Giovenale, II, 95; VI, 467; Plinio, XI, 41; Petronio, *Sat.*, 23 e 110; Tertulliano, *De cultu fem.*, 6; Marziale, IX, 38, XIV, 56; Luciano, *Amori*.

Ovidio in un libro di cui rimane un centinaio di versi parlò di tutte le tinte e unguenti, e lisci, ed empiastri (*medicamina faciei*) usati dalle donne romane per abbellire la faccia. E un dotto tedesco al principio del secolo scrisse un volume sull'arte e sulla magnificenza degli ornamenti femminili a Roma al cominciar del-

picciarsi, e lisciarsi sono sì lunghe e sì interminabili che danno origine all' iperbole proverbiale ritraente lor vita e costumi: *mentre si mettono all' ordine e si acconciano, se ne va un anno,*

DUM MOLIUNTUR, DUM COMUNTUR, ANNUS EST. [1]

l'impero: è un libro che con molta dottrina ritrae una parte della vita privata, e mostra a qual punto erano giunti, sotto questo rispetto, il lusso e i costumi. Vedi Boettiger, *Sabine, ou matinée d'une dame romaine à sa toilette*, traduit de l'allemand, Paris, 1813.

[1] Terenzio, *Heautontim.*, II, 1, 11. Dove vuolsi notare che *moliuntur* è parola bellissima perchè dipinge la *mole* degli apparati, degli sforzi, delle difficolta, delle spese che sostengono nel rifare la forma della persona e del capo, con quelle tante fogge di vesti, di gioie, di unguenti, di chiome attorte, calamistrate e ogni giorno variamente ordinate: e ci fa vedere anche la turba delle schiave, intese ognuna a loro particolari funzioni, e affannate nella moltiplice e difficile opera.

Anche Plauto in più luoghi fa dire alle donne stesse che non finiscono mai di lavarsi, di stropicciarsi, forbirsi, abbellirsi, lisciarsi, rilisciarsi, dipingersi, azzimarsi: e aggiunge che per avere una grossa faccenda alle mani, bisogna procacciarsi una nave e una donna, perchè nè l' una nè l' altra sono mai apparecchiate e messe in assetto a bastanza. (*Poenul.* I, 2, 1-21, e *Stich.*, V, 5, 3-4.) Dal qual detto viene il nostro proverbio che è anche spagnolo: *Nave e donna non si finisce mai.* A questa idea corrisponde anche l' altro: *Al molino ed alla sposa manca sempre qualche cosa.* Detto che hanno pure i Lombardi:

Ai sposin e ai molin
Ghe manca sempre quai cosorin.

I Veneti con similitudine diversa che è anche francese, dicono:

Chi vuol imbroglio, prenda moglie e orologlio.
(Dalmedico, *Prov. Veneti*, p. 25).

Chi vol imbrogio, toga mugier o orologio
(Pasqualigo, *Prov. Veneti*, I, 134).

Al tempo che perdon le donne, e al proverbio latino mirano anche il detto toscano e il milanese:

Le donne sono figlie dell' indugio.
Aspèta adès, aspèta desedès,
I don no vègnen mai che dòp on pès.

ATTO VANNUCCI.

(*La fine al prossimo numero.*)

L' EUROPA SECONDO I RECENTI STUDI.

V.

OROGRAFIA.[1]

Montagne isolate, in vario modo aggruppate od allineate in catene più o meno lunghe e di svariata direzione; che precedute da colline e da monti minori si elevano quali successive gradinate alle maggiori altezze, o che invece si estollono di subito, sia dalla pianura, sia dal vicino lido, con fianchi ripidi e scoscesi; che si ergono in vette, in picchi, in creste dirupate, in fantastici frastagli; o cingono e sorreggono in alto estesi pianori; valli dilungate fra catene parallele, o che trasversali scendono dai passi interposti alle cime montuose, e con lento declivio e vasto recinto accolgono accumulazioni di nevi ad alimentar ghiacciaie, o che invece incassate profonde nei dirupi ed attràversate da rupi più resistenti all' azione demolitrice del tempo formano corone di bacini successivi e di laghi alpestri, dai quali si precipitano acque cadenti; pianure distese dalle montagne al mare o circondate da sistemi montuosi varii e lontani, eguali per fisiche condizioni di ubertose campagne, di lande erbose, di ericeti e di macchie spinose, di paludi e di foreste, di lande deserte, di solitudini sabbiose, di dune moventi, oppure svariate per movimenti di suolo, per interposte colline e per successivi pianori; tutte queste pressochè infinite varietà della superficie sono anche in Europa, come in ogni altra parte della terra. Ma appunto perchè nella piccola Europa tutte si verificano le condizioni orografiche altrove sviluppate su vastissime superficie, come se tutte vi cooperassero le forze della natura, palese ne risulta,

[1] Vedi *Nuova Antologia:* I. POSIZIONE; II. FORMA, nel fasc. di febbraio: III. NOME; IV. CONFINI, nel fasc. di maggio 1867.

anche sotto a questo aspetto, come sotto a quello della configurazione geografica, l'eminente carattere della varietà e della ricchezza. La sinuosità del contorno, la frastagliatura delle spiaggie e la prevalente articolazione peninsulare escludono di necessità le forme gigantesche e le massime elevazioni; quindi l'assenza delle colossali catene di montagne e degli altipiani di primo ordine, come quelli dell'Asia e dell'Africa. I pochi altipiani vi son piccoli anche nelle proporzioni europee; nè grandi masse, nè ostacoli naturali insormontabili, separano le regioni vicine; le forme tanto svariate della superficie si compenetrano e si avvicendano così dappresso che le maggiori differenze s'addolciscono e si equilibrano, anzichè formare grandi e spiccati contrasti. Come la prevalenza delle membra sul tronco e quella delle regioni marittime sulle continentali, così la moltiplicità e la infinita varietà dei profili verticali consentono in Europa la reciproca azione dei più disparati elementi in una feconda armonia d'insieme.

La configurazione generale della superficie europea non è coordinata ad una od a due masse principali di rilievo che ne dividano i paesi, i popoli e gli Stati, e dalle quali scendano tutto all'intorno le circostanti regioni; essa è invece collegata alla esistenza di un grande numero di gruppi montuosi, alla complicazione delle vicendevoli unioni, all'isolamento di alcuni ed alle infinite diramazioni di tutti. I gruppi montuosi hanno dimensioni comparative piccole e quindi, benchè in angusto spazio, serbano la propria individualità; le pianure non rimangono isolate o separate da grandi lontananze, ed in tutte le direzioni si aprono le strade, come alla comunicazione delle valli, delle pianure e dei bacini fluviali, così a quella dell'aria, dell'acqua, delle piante, degli animali e dell'uomo stesso.

Ben erroneamente si figurò l'Europa come attraversata da una successione continua di catene montuose: Pirenei, Alpi, Carpazi, Balcani e Caucaso; quasichè una diga materiale stabilisse assoluta divisione fra le regioni settentrionali e le meridionali, le quali ne avrebbero conseguito separazione ancora più profonda e totale di quella che stabiliscano le Ande fra le regioni occidentali e le orientali della Sudamerica.

Tutta Europa media ed occidentale serba prevalente il carattere montuoso; la settentrionale ed orientale invece si distende in prevalente pianura, fino alla ghirlanda montuosa che ne forma gl' interrotti confini oceanici e continentali. Quella grande pianura abbraccia con ampio arco, dalle sorgenti della Garonna alle foci del Danubio, la massa montuosa continentale, la quale ne forma così il principale limite meridionale. E limiti meridionali più precisi ne sono ad oriente il Cau-

caso, ad occidente i Pirenei; ma, negli intervalli, quasi può dirsi che la pianura settentrionale libera si apra col golfo di Odessa al Mar Nero e con quello di Lione al Mediterraneo. Interrotta e molto meno elevata è la corona di monti che la cinge dagli altri lati: Bretagna, Inghilterra e Scozia, Alpi Scandinave ed Urali; larghe interruzioni vi si frappongono: golfo di Biscaglia, Mar Germanico, Oceano polare, il Caspio e le sue steppe; e le braccia del Mare Germanico e del Baltico, penetrando in essa, ne tolgono la continuità. Nè tutta la parte meridionale ed occidentale del continente europeo può dirsi montuosa, chè vi si accolgono pianure famose: provenzale, lombarda, renana, austriaca, ungarico-danubiana e quella del Tibisco (Theiss). Colla massa montuosa continentale si continuano quelle delle due penisole osmano-ellenica ed italica, rimanendovi con mirabile simetria interposte le due pianure valaca e lombardo-veneta, che alle penisole stesse in gran parte appartengono. Altre pianure minori, ma sotto ogni aspetto importantissime, sono in esse due penisole meridionali e nella terza od ispanica e nelle isole che ne dipendono. Tutto sommato, la proporzione delle pianure alle montagne può calcolarsi approssimativamente espressa dal rapporto di 5 : 2, e la predominanza delle prime risulta in Europa maggiore che in qualunque altra delle parti del mondo, ma senza costituirne per se stessa essenziale carattere, perchè la prevalente pianura, lungi dall'assumere alcuna di quelle caratteristiche uniformità che la improntano in Australia, in Africa, in America ed in Asia, presenta invece varietà infinita. Le sole steppe orientali connettono, anche sotto a questo aspetto, l'Europa all'Asia ed insieme le confondono.

E primieramente quel nome di pianura, che per convenzione abbiamo attribuito a così gran parte d'Europa, e meglio avremmo dovuto dir bassura (Tiefland), in opposizione alla parte elevata e montuosa (Hochland), è ben lungi dall'esprimere esattamente il vero. Comprendiamo in fatti con esso, non solo le vere pianure, quali sono le alluviali, ma sì ancora i leggeri rilievi del suolo, sieno isolati, allineati o succedentisi in colline od estesi con superficie orizzontale in pianori o paesi tabulari, purchè la elevazione non oltrepassi alcune centinaia di piedi. E come, in questo generale confronto, giova trascurare la piccola elevazione, così del pari può essere trascurata la piccola profondità, quale è quella del mare germanico, del canale della Manica e di tutto il banco sottomarino dal quale sorgono la penisola di Bretagna, le isole Britanniche e le Shetland, ma che un profondo canale separa dalle coste norvegiche.

Nella grande pianura sarmatica, che la Vistola (Weichsel) separa dalla germanica, il carattere europeo della varietà e dei contrasti è

al certo meno spiegato che in tutto il rimanente d'Europa, e la stessa questione dei confini ha mostrato quanta estensione di steppe ne conservi il carattere asiatico. Le steppe ed i paludosi terreni che al piede dell'Obtschei-Syrt si distendono fra il Volga e l'Urale fan parte dalla grande depressione Aralo-Caspica. Nella direzione stessa, dall'E.N.E. all'O.S.O., nella quale l'Obtschei-Syrt si dirige dagli Urali al Volga, ed in connessione coi rilievi montuosi che seguono la riva destra di esso fiume da Nischnij-Novgorod a Sarepta, la steppa si continua nella Ucrania in pianoro, che soltanto nel letto profondo de' fiumi e nelle rattaje di essi al suo margine esteriore manifesta la elevazione e la natura geologica. S'innalza nella Podolia in deciso spartiacque fra le paludi della Volinia e l'elevato bacino del Dniester; connette nella Galizia i monti di Sandomir ai Carpazii e termina con leggere ondulazioni presso alla riva destra del Viadro (Oder). E dalla catena pure degli Urali, là dove nasce la Petchora, ha cominciamento una leggera elevazione del suolo diretta ad occidente, piegando un poco a mezzogiorno, che più o meno manifesta si può seguire fin presso alla penisola della Iutlandia (Iutland). Ma essa non consegue vero carattere montuoso che nelle alture di Wolschonsky e di Waldai, fra Novgorod e Tver. Quei monti non raggiungono che raramente i 1000 piedi di altezza e non presentarono ostacoli alla esecuzione della via ferrata, che quasi in linea retta congiunge Pietroburgo a Mosca. Altro leggero rilievo della superficie dalla suindicata regione degli Urali si dirige al nord ed un poco ad occidente, fra la Petchora ed il Mesen, fino a raggiungere la spiaggia del mare polare nel golfo di Cescaja. Il suolo tabulare e pietroso della Finlandia presenta bensì forme frastagliate e pittoresche, col maggior rilievo alla estremità N.E. e con due zone di media altezza che, parallele alle spiagge dei due golfi di Botnia e di Finlandia, limitano la grande regione dei laghi, ma non si eleva punto in decise catene montuose, essendo del tutto erronea la rappresentazione che ci danno le antiche carte di una catena finlando-lapponica, che si nominò di Manselka, e si suppose continuata nei Kjölen della Norvegia colle Alpi Scandinave e perciò fino al capo di Lindesnaes.

Così enormemente svariata nei suoi caratteri è anche la grande pianura sarmatica; ma lo è molto maggiormente, per la natura del suolo e per tutte le fisiche condizioni, la pianura germanica, che i fiumi scorrenti pressochè paralleli in direzione meridiana, meglio che i leggeri rilievi della superficie, dividono in tre parti ben distinte: la vendica fra la Vistola e l'Elba, la sassone fra l'Elba ed il Visurgio (Weser) e la frisia fra il Visurgio e l'Amiso (Ems). Olanda, Fiandra e la pianura francese, colle immense varietà di caratteri, dalle fertili

campagne di Picardia alle aride lande della Guascogna, completano il variatissimo quadro.

La massa montuosa d'Europa è inferiore a quella di ognuna delle altre parti del mondo per la proporzione dell'area che occupa, ma molto di più ne differisce per le numerose pianure che accoglie, per la moltiplicità delle catene e dei sistemi che la complicano, per il gran numero di valli che vi si interpongono, per i possenti corsi di acque che in ogni direzione la intersecano e per la infinita varietà dei profili, che costituiscono altrettanto frastagliato ed articolato il rilievo verticale d'Europa come lo è nella forma orizzontale il suo contorno.

Dal Rodano all'Unna, dalla pianura di Lombardia ai pianori di Baviera, l'imbasamento delle Alpi comprende una quarta parte di tutta la massa montuosa d'Europa. Ma il colosso apparisce ben nano se lo si confronti all'altipiano dell'Asia centrale, che occupa estensione settanta volte maggiore. Nè la massa è continua, nè alcuna catena si prolunga senza interruzione nella prevalente direzione a costituire un muro di assoluta separazione fra il mezzodì ed il settentrione: in tutte le orientazioni ne scendono numerose, profonde ed ampie valli; numerosi gruppi alpini distinti ed improntati di speciali caratteri, così nella forma generale come nella particolare struttura, si succedono e si stringono insieme nell'angusto spazio, e vie molteplici di comunicazione rimangono aperte e di facile passaggio dall'una all'altra chinata.

Convenzionale divisione assegna il Monte Bianco ed il Brennero a confini delle Alpi centrali, estendendo le occidentali fino al Monte Ventoso (Ventoux), le orientali fino al Soemmering. Nelle occidentali, le valli della Duranza, dell'Isara (Isére) e dell'Arc, e quelle dell'Arve e della Dora Baltea separano rispettivamente le Alpi Marittime, le Cozie e le Graje. Il passo della Spluga divide in due gruppi le Alpi centrali: l'uno all'occidente della valle che si continua nel lago di Como e della valle superiore del Reno; l'altro fra esse valli e le Alpi orientali. Nel primo, il Rodano, l'Arolo (Aar), la Reuss, il Reno e la Tosa solcano profondamente la gran massa e la scindono nelle Alpi Pennine, Bernesi, dei Quattro Cantoni, di Svitto e di Glarona, Turgoviche e Lepontine. Nel secondo, le valli dell'Eno (Inn), dell'Adige e dell'Adda consentono le convenzionali distinzioni di Alpi Algoviche, dei Grigioni, Retiche, dell'Ortler e della Valtellina. Oltre il Brennero, l'alto Tauern ed il Gross Glockner, la catena delle Alpi Noriche continua nelle orientali l'allineamento principale delle centrali: la Salsa e l'Aniso (Ens) circoscrivono al settentrione le Alpi di Salisburgo e quelle di Vienna; la Mur corre, al mezzogiorno, fino a Bruck fra esse

e le Alpi della Stiria. All' oriente dell' Adige sono le Alpi Trentine, ed al mezzogiorno della Drava le Carniche, dalle quali nell' Illiria diramano a S.E. le Giulie a comprendere il bacino superiore della Sava, e le Dinariche a formar tutta la costa orientale dell' Adriatico.

Ma se la forma esteriore delle montagne non può essere compresa e convenientemente apprezzata quando non se ne connetta lo studio a quello dell' interna struttura, anche la descrizione di essa forma non può riuscire chiara e concisa che riferendosi alle leggi della struttura, le quali si serbano costanti nelle svariatissime e complicate condizioni locali. A buon diritto quindi i geologi considerano l' orografia delle Alpi nelle sue correlazioni colla scienza che in questi ultimi anni, ed appunto in questo campo famoso, ha compito così rapidi progressi. Il geografo deve far tesoro dei loro insegnamenti, con quel discernimento che distingue i certi risultamenti delle osservazioni dalle mutabili vedute delle teorie, che rapidamente si succedono, che acremente si combattono e che anche nella questione stessa delle Alpi ci presentano oggidì uno degli esempi più istruttivi del modo di procedere dell' umana intelligenza nella interpretazione dei fatti naturali.

Le Alpi non costituiscono una semplice catena tutta continua: abbiamo veduto che anche sotto all' aspetto orografico si dovevano in esse enumerare più gruppi distinti. Ma un numero molto maggiore ne distinguono i geologi, considerando come tali tutte le masse di rocce cristalline, quand' anche il rilievo di esse e delle regioni circostanti non le appalesi. Queste masse presentano una più o meno completa circoscrizione ed in generale una forma allungata od ellissoidale, ed esse ellissoidi si susseguono in determinate direzioni rettilinee o curve, si ripetono in linee parallele od interferiscono fra loro in direzioni svariate. Le rocce stratificate circondano quelle masse e vi s' interpongono e, poichè d' ordinario non ne raggiungono l' altezza, occupano appunto le interposte madie (maîtes, Mulden) o zone anguste e depresse, e costituiscono i passi dall' una all' altra chinata, o le valli longitudinali fra le masse parallele. Talvolta invece formano esse stesse intere montagne ed anche più elevate che quelle di rocce cristalline, come ne danno esempio il Monte Cervino, le Corna di Strahl fra la massa di Monte Rosa e quella del Sempione, l' Ortler alla estremità della larga zona che separa le Alpi centrali dalle orientali, il Gran Veneto fra la massa dei Tauern e quella della Drava. Il mantello delle rocce stratificate che cinge le cristalline è completo e proporzionato alla massa di queste nei soli gruppi estremi della catena; è altrove di gran lunga prevalente, ed è in generale incompleto e ridotto ad an-

guste zone nei gruppi centrali.[1] È quindi osservando attentamente ed interpretando scientificamente anche i più leggeri indizii che i geologi giunsero a distinguere ben cinque gruppi nelle Alpi Pennine, altrettanti nelle Noriche, e riguardano le Bernesi come costituite da due ellissoidi parallele, quella del Finster-Aarhorn e quella del San Gottardo.

E la sezione del San Gottardo, quale chiara si appalesa a chi percorra quella via, è appunto citata dai geologi come la più istruttiva a dimostrare le correlazioni che, in mezzo a tanta varietà, pur si mantengono costanti fra le due qualità di rocce. Alla sommità del passo, o colle, il celebre granito a grandi cristalli, quindi dall'una e dall'altra parte gneis e micaschisto granatifero, formano una specie di altipiano deserto e disseminato di piccoli laghi, che va successivamente elevandosi verso oriente, e raggiunge sua massima elevazione sulla riva destra del Reno anteriore nei picchi coperti di nevi perenni fra Medels e Sumvix. Discendendo a settentrione per Altorf, un ripido pendìo conduce alla vallata longitudinale di Orsirolo (Ursern), ove sono i villaggi di Hospenthal e di Andermatt. Alte rupi cristalline la fiancheggiano, ma al piede di esse vedonsi gli schisti friabili, dalla scomposizione dei quali risultano i magri campi di que' dintorni. Sono neri e carboniosi, corrono dal N.E. al S.O. e, procedendo d'Andermatt per Realp al Furca, la estensione ne va poco a poco aumentando fino ad occupare pressochè tutta la larghezza del passo. All'Urner-Loch ricominciano le roccie cristalline: schisto micaceo, gneis e granito; è la catena della Sorselva (Oberland) Bernese, che torreggia grandiosa e superba nei picchi giganti — Finster-Aarhorn, Jungfrau, Moench, Schreckhorn, Aletschhorn — e che alimenta le più celebri ghiacciaje della Svizzera, quelle di Grandelle (Grindelwald), del Rodano, dell'Arola (Aar), del Viesch e, la maggiore di tutte, quella di Aletsch. L'asse cristallino, costituito di due zone granitiche parallele, che includono una grande zona intermedia schistosa al pari delle due collaterali, piega colla estremità O. al S., di 10° a 15° più che la direzione generale delle Alpi Bernesi, si prolunga ad occidente fin oltre alla vallata di Loetschen, ove si perde sotto ai gran massi calcari della Gemmi; ed all'oriente, presso alle sorgenti della Linth, s'immerge sotto alle rocce schistose e calcari del Toedi, del Biferten e delle Claridì. È profonda, angusta e selvaggia la valle della Reuss fino ad Amsteg, poi grandemente si allarga fra le masse calcari della Windgelle a diritta e dell'Uri Rothstock

[1] E. Desor, *De l'Orographie des Alpes dans ses rapports avec la Géologie*. Neuchâtel, 1862.

alla sinistra, continuandosi nel lago di Uri o ramo meridionale del lago dei Quattro Cantoni. Quelle stratificazioni calcari, che pendevano a mezzogiorno in conformità alle schistose e cristalline sovraincombenti, assumono quivi, mercè ampia curva a C, la generale pendenza del manto esteriore verso il nord; ma talora la piega si effettua ad angolo acuto e la calcaria grigio-oscura e fossilifera inclusa a guisa di cuneo negli schisti cristallini vi è convertita in candido marmo. Scendendo la chinata meridionale del San Gottardo, dall'Ospizio verso l'Italia, un pendìo ripido quanto il settentrionale traversa pure enormi banchi di granito, ma inclinati al nord, mentre nella chinata settentrionale inclinavano al sud, assumendo nell'insieme quella disposizione che vien detta a ventaglio. Ad Airolo incontriamo altra valle longitudinale che ha il suolo formato di schisti, di gessi e di dolomia; e questa zona di rocce sedimentari si prolunga all'occidente nella Val Bedretto, all'oriente nell'altipiano del Luconiagno. Da Faido a Bellinzona la via è scavata nel gneis, quello della vasta ma poco elevata e perciò appunto meno squarciata massa cristallina del Ticino, che la sola Val d'Anzasca o d'Ossola inferiore separa dalla massa del Monte Rosa. Una zona di schisti anfibolici, che si prolunga al S.O. fino a Biella, s'interpone fra i gneis del Ticino e quelli che da Bellinzona continuano fino a Lugano. Appartengono questi ad una massa irregolarmente allungata dalla Sesia alle sorgenti dell'Adda e forse fino alla Val Camonica, che ha suo culmine nel Monte Cenere, solcata per traverso dai laghi d'Orta, Maggiore, di Lugano e di Como, e perciò denominata dei Quattro Laghi. Il manto dei terreni stratificati nella successione loro cronologica, benchè molto inclinati ed a luogo a luogo attraversati dai porfidi, è qui in bell'ordine sviluppato, senza le contorsioni ed i rovesciamenti che il manto rispondente presenta alla estremità opposta della sezione sul lago dei Quattro Cantoni.

Come in questa sezione si succedono quattro gruppi cristallini con tre interposte zone di terreni stratificati, oltre ai due rivestimenti esteriori, ma nell'insieme con grande prevalenza delle masse cristalline, così in altre sezioni, pure trasversali, comprendonsi più o meno numerosi gruppi, separati da zone più o meno larghe di rocce stratificate.

Una sezione parallela alla precedente comprenderebbe fra il gruppo delle Alpi Bernesi e quello dei Quattro Lagi altri due gruppi distinti: la massa di micaschisti e di gneis del Sempione, che un angusto lembo calcare interposto fra la Dent-Blanche (Steinhockhorn) e le Corna di Mischabel, dalle vicinanze di Randa fino a Zmutt, separa dal nucleo cristallino del Vallese; e la massa del Monte Rosa, giustamente

celebre per l'aspetto imponente delle montagne e per la estensione dei campi di neve, che alimentano parecchie delle più grandi ghiacciaje delle Alpi, e fra tutte bellissima quella di Gorner. All'occidente ed al mezzogiorno il gruppo del Monte Rosa è ben limitato dalla grande zona di rocce schistose e metamorfiche che proviene d'Aosta. Al settentrione la separa pure dal masso del Sempione una zona di schisti, di calcarea e di dolomia, ma sollevata in montagne che contendono alle granatiche le maggiori altezze: la Cima de Jazi, (Roffelstafelhorn) lo Strahlhorn, il picco di Allalein, (Allelinhorn) ed il Monte Cervino, (Matterhorn) al cui piede è il più elevato di tutti i passi alpini, quello di San Teodulo (3327m).

All'occidente del gruppo del Sempione succede quello del Vallese. Le masse di protogino verde od archesina e di sienite e le rocce sedimentari che le circondano, in mille modi squarciate ed interrotte, s'alzano a formare il gruppo più selvaggio ed inaccessibile delle Alpi Svizzere. Dal Gran San Bernardo il nucleo cristallino ripido si eleva all'oriente negli altipiani nevosi compresi fra i picchi dei monti Velano, Combino, Collon, della Dent-de-Rong, della Dent-Blanche, del Weisshorn. Larga cintura di schisti, di dolomie e di marmi l'abbraccia al nord nella vallata del Rodano, all'occidente nel passo del Gran San Bernardo, al mezzogiorno nella Val Pellina. Nella stessa sezione trasversale possono comprendersi: al mezzodì del gruppo del Sempione, la catena delle Alpi Graie; al settentrione, i due gruppi gemelli del Monte Bianco e delle Aguglie Rosse, che l'un dall'altro separano la valle di Chamouni, il Col-de-la-Balma e la valle di Trient. La ellissoide compresa fra esse valli e quelle di Ferret e di Lex-Blanche presenta il più rinomato esempio della struttura a ventaglio. Le stratificazioni di calcaria fossilifera giurassica s'immergono al piede della montagna, dall'uno e dall'altro lato verso il suo asse. Formazioni sedimentari molto più antiche, per metamorfosi convertite in ischisti cristallini, talcosi, micacei, anfibolici e gneissici, si sovrappongono alla calcare con inclinazioni sempre più ardite, occupando una vasta zona dalla parte di Chamouni, con poco spessore invece sulla chinata S.E. in Val Ferret. Massi tabulari di granito e di protogino (Geisberger), sempre più inclinati dalle due parti e per ultimo verticali nel mezzo, formano l'asse, che dal passo di Bon-Homme sorge coi successivi picchi di Trelatête, del Miage e della Rogne alla vetta del Monte Bianco; indi si biforca in due creste quasi parallele separate da vasta valle longitudinale, ch'è serbatoio nevoso alle ghiacciaje di Tacul e di Léchaud, i due gran rami del Mar di ghiaccio. L'aguglia del Gigante, della Grande e della Piccola Jorasse si succedono nella cresta meridio-

nale; quelle del Midi, di Trélaporte e la Verde nella settentrionale. Di protogino e di schisti cristallini, ma con ampio manto calcare al settentrione e coperti qua e là anche sulle cime da lembi della stessa calcaria fossilifera, è il gruppo delle Aguglie rosse, che l' Arve circoscrive ad occidente, ma non il Rodano superiore ad oriente, giacchè esso masso cristallino, al pari che quello del Monte Bianco, continua anche alla destra del fiume immergendosi sotto alle calcarie della Dent-de-Morcles. Ma mentre nel Monte Bianco l' ordine della sovrapposizione stratigrafica è invertito per deciso rovesciamento, alle Aguglie Rosse invece troviamo il protogino al piede della montagna; e mentre presso Chamouni esso protogino serba la forma di masse tabulari, presso Valorsina invece assume quella di filoni che penetrano e si diramano negli schisti cristallini. [1]

In due curve parallele e lontane, da oriente procedenti a sud-ovest ed al mezzodì, succedono: alle masse cristalline del Monte Bianco e delle Aguglie Rosse i gruppi delle Alpi Occidentali propriamente dette, delle Rosse (Rousses) e dell' Oisans; alle Alpi Graje le Cozie e le Marittime. Col nome di Alpi Occidentali rimane così indicato il baluardo che separa il Delfinato dalla Moriana e dalla Tarantasia, il quale manifesta, nella struttura geologica, sua individualità, benchè per traverso spezzato dai tre tagli profondi della Romanche, dell' Arc e dell' Isara. È fra l' Arc e la Romanche che la catena raggiunge il suo culmine nei picchi di Belledone e del Grand-Chernier, coll' interposto circo di Sept-Laux; ma anche oltre la Romanche si eleva nel Grand-Golbert e nel Taillefer. Fra l' Olle e la Romanche gli schisti liassici isolano dal gruppo delle Alpi Occidentali e da quello dell' Oisans il masso delle Piccole e delle Grandi Rosse, zone parallele di arenaria antracitifera strette nelle pieghe del gneis e del granito venato o protogino. E di protogino, che fa passaggio al gneis, è pur formata la gran mole dell' Oisans, che sopporta il Monte Ollon, la Punta d' Arsine ed il Pelvo (Grand-Pelvoux), e nella quale la selvaggia valle del Vénéon apre il varco al gigantesco circo della Bérarde, cinto fino all' altezza di più migliaja di piedi da pareti cristalline.

Isolato dagli altri tutti e circondato da ordinata serie di terreni sedimentari si eleva il gruppo gneissico delle Alpi Marittime a formare il Monte Clapier, la cima di Gélas ed il Monte Tinibros.

Dalla Maira al Lago Maggiore i gneis ed i micaschisti sorgono direttamente dalla pianura piemontese nelle Alpi Cozie e nelle Graje. Il passo di Foro Giulio (Frejus) coi micaschisti e le quarziti che il tra-

[1] Studer, *Zur Geologie der Berneralpen*, 1866.

foro sta attraversando, meglio che il letto della Dora Riparia, segna il confine geologico fra i due gruppi. I terreni schistosi della Moriana e della Tarantasia sorpassano molto in potenza ed in estensione la zona interna delle rocce cristalline, le quali poi di mezzo a quelle qua e là ricompariscono. E schisti cristallini formano la base del Monte Viso la cui sommità è di serpentina. A cominciare dal Cenisio il nucleo cristallino delle Alpi Graje si eleva quale immenso baluardo che segna la più forte curva del grande gomito Alpino, e continua anche oltre la Dora Baltea fino a Biella, ove comincia a mostrarsi la zona delle rocce anfiboliche. Risalendo a nord-ovest essa zona separa dai gruppi cristallini del Monte Rosa e del Ticino quello del Lago d' Orta e della riva occidentale del Lago Maggiore, che rimane allineato e collegato alla massa di gneis e di micaschisti che si denominò dei Quattro Laghi. Ed al gruppo medesimo si possono riguardare spettanti le Alpi della Valtellina, che la Val Camonica separa dai gruppi distinti d' Adamello, di Presanella e di Monte Castello, e quella dell' Adda dalla grande e complicata massa di picchi, emuli degli occidentali per la elevazione e per la grandezza delle dipendenti ghiacciaje, che si comprendono sotto al nome di Bernina. Vi predomina nel centro il gneis, mentre il granito vi comparisce nel contorno, a guisa d' isole, in mezzo alle rocce metamorfiche e serpentinose. Fra esso gruppo e quello del Ticino, e nella medesima curva, restano inclusi i due di Sûreta e di Adula, separati dalla zona schistosa della valle di Mesolcina (Misocco) percorsa dalla strada del San Bernardino. La valle di San Giacomo, ch' è quella battuta dalla strada della Spluga, divide la massa cristallina della Sureta in due porzioni, la orientale delle quali si prolunga al settentrione nella valle del Reno coi graniti della Roffla. Il masso granitico dell'Adula, la colonna angolare delle Alpi Lepontine e Retiche, la culla del Reno e di alcuni degli affluenti del Ticino, si presenta qual gruppo distinto, vasto e dirupato a chi dal passo di Nara, tra Faido e Blegno, guardi ad oriente.

Risalendo il Reno si penetra molto addentro verso il mezzodì nel cuore delle Alpi prima di raggiungere le masse cristalline or ora nominate, per l' ampio spazio fra i nuclei delle Bernesi e delle Retiche, occupato da formazioni sedimentari, le quali continuandosi nell' Engadina separano queste ultime nei due gruppi di Selvretta e di Œtzthal, ed estendendosi ad oriente fra essi ed i gruppi di Bernina e dell' Ortler fino all' Adige, si elevano a costituire l' Ortler stesso, la più alta (3905^{m}) montagna della Germania. Il masso della Selvretta, ch' è uno dei più distinti e completi, consta di granito, di gneis e di schisti anfibolici, e questi ultimi ne costituiscono anzi le montagne più ele-

vate. Ed una zona di rocce anfiboliche, nella Rofenthal (diramazione della Fenderthal) divide il gruppo dell' Œtzthal in due porzioni, che all' occidente si annodano nella gran piramide del Weisskogel (3747^{m}), dalla quale discende la ghiacciaja di Langtaufen, sorgente primaria dell' Adige.

Nella valle dell' Adige la importanza storica, come gran via di comunicazione fra il settentrione ed il mezzogiorno, gareggia con la significazione geologica, che emerge dalla grande differenza di struttura fra i due sistemi alpini ai quali s' interpone.

Anche nelle Alpi Noriche, al pari che nelle Centrali, i terreni cristallini si elevano a costituire eccelse cime nevose, quali son quelle dei Tauern; ed anche qui la catena, che ne apparisce continua dal Zillerthal all' Ankogel, è in realtà suddivisa in distinti centri da interposte zone di rocce schistose. Principalissima fra esse quella che, in continuazione agli antichi terreni sedimentari della Salsa, sorge a formare il Gran-Glockner (3686^{m}), e si estende poi all' occidente lungo l' Issel e l' Ahren, fino all' Adige, ed all' oriente lungo il Moll fra i Tauern e la massa cristallina, al piede meridionale della quale corre la Drava. Dalle sorgenti dello Ziller al Gran-Glokner si succedono i Puster ed i Krimler-Tauern, che torreggiano nel Dreiherrnspitz (2853^{m}), ed i Sulzbacher-Keese col Gross-Venediger (3575^{m}). I Fuchser ed i Nassfelder Tauern si possono comprendere sotto al nome della bella piramide dell' Ankogel (3250^{m}), nella quale si termina l' asse cristallino, che una zona schistosa separa ad oriente ed a sud-est dai due massi contigui delle Alpi Stiriane e del Gurk. Appartiene alle prime il Tauern di Teurnia (Radstadt), che sembra diramarsi dall' Ankogel, ma esso è di schisto e di calcare, mentre il nucleo cristallino non ricomparisce che più all' est nel gruppo dell' Hochgolling, continuandosi verso N.E. nell' Hohenwarth. La Mur, il Lieser, la Drava ed il corso inferiore del suo affluente il Gurk circoscrivono il vasto ma poco elevato ammasso di gneis, che la porzione superiore del Gurk stesso attraversa pressochè per intero, impartendogli anche il suo nome.

Fra la Mur al nord e la Drava al sud, fra la depressione del Gurk all' ovest e la pianura di Gratz all' est, il gneis si eleva nella Carinzia a formare montagne tondeggianti, coperte di pascoli ubertosi. Se il carattere alpino tuttora si conserva nel Wenzel-Alpenkogel al sud d' Iduno (Judenburg) e nella Stub-Alp al nord di San-Leonardo; esso va svanendo nella parte meridionale, ove si apre la valle di Lavanto, giustamente denominata il paradiso della Carinzia. Anche oltre alla Drava si prolunga il nucleo cristallino delle Alpi Carintie nelle ripiegature e nell' altipiano ondulato della Bacherwald, il quale, sorrette

montagne di oltre 1500^{m} di altezza (Bacherberg e Kappa), s'abbassa rapidamente a S.E., sparendo sotto ai terreni secondarii e terziarii dei Monti Várasdini. Facendo seguito, fra la Drava e la Sava, alla imponente catena calcare delle Alpi Illiriche (Karawankos), il gruppo di Bacherwald concorre a stabilire una delle più importanti barriere fra le nazionalità diverse. All'oriente la massa gneissica si estende oltre la Mur a formare il gruppo irregolare e poco elevato del Soemmering, che immediati circondano i terreni terziarii. Un lembo cristallino si estende dalla riva settentrionale del lago di Neusiedl a Presburgo. Ed ultima propagine orientale delle Alpi sorge, come isola in mezzo al terreno diluviale dell'Ungheria, in rispondenza alla grande svolta del Danubio, la catena della Selva Baconia, della quale non emerge che la serie dei terreni sedimentari alpini secondarii e terziarii, fra i graniti attraversati dalla trachite di Meleghegg, le eruzioni basaltiche del Balaton (Plattensee) e le trachiti di Gran. [1]

Le differenze geologiche, che accennavamo verificarsi a partire dalla linea dell'Adige, sono più che altrove manifeste nella serie meridionale delle Alpi Trentine, Carniche e Giulie. I porfidi ed i melafiri si aggiungono, nel bacino medio dell'Adige, al granito, alla sienite, al gneis ed al micaschisto, rendendo assai complicata la struttura della massa cristallina che forma il nucleo delle montagne Trentine, nelle quali Marzari-Pencati e de Buch svolsero tante pagine della storia terrestre, che pur tante scoperte riserbò nel volume medesimo ai successivi geologi, e tanti problemi irresoluti tuttora vi asconde. Scendono le prime sorgenti della Piave e del Tagliamento dai picchi cristallini del Burken-Kogel e del Paralba. La valle del Gail ed i terreni secondarii, nei quali è scavata, separano quel masso dal vicino della Drava. Ma e Piave e Tagliamento hanno principale alimento dalle grandi montagne calcari che per la maggior parte costituiscono esse Alpi Carniche, come costituiscono per intero le Giulie e le Dinariche. Gli effetti ed i prodotti delle antiche eruzioni vulcaniche aggiungono interesse e bellezza alle condizioni geologiche delle prealpi Veronesi e Vicentine e dei colli Berici ed Euganei.

È appunto il paragone delle formazioni vulcaniche colle plutoniche e colle metamorfiche che qui riesce anche oggidì più che altrove istruttivo, come lo fu per i geologi veneti, i quali posero nel passato secolo i fondamenti della scienza, che in questo è tanto progredita, ma pur presenta rinnovato sotto altri nomi lo spettacolo dell'antica lotta

[1] Fr. v. H. D. G. Stache, *Der Bakonyer Wald.* (*Oester. Revue*, 1867. H., VII, VIII.)

fra Plutonisti e Nettunisti. Se nelle guerre degli antichi il personale valore decidea la vittoria, del pari nelle lotte scientifiche d'un tempo la forza dell'ingegno e la possente sua induzione da pochi fatti conosciuti ne rendevano immortali i campioni. Oggidì, come si muove la guerra con ingenti turbe di armati, con gigantesche macchine di distruzione, con tutte le raffinatezze dell'arte che nella terribile applicazione dell'uccidere sembra avere il suo più possente eccitamento, del pari nelle discussioni scientifiche si recano in campo così numerose ed estese osservazioni, così ingegnosi e ripetuti esperimenti, tanta copia e perfin lusso di dottissimi argomenti, che nessuna delle individuali opinioni riesce a trionfare; e se la scienza intanto grandemente se ne vantaggia, e per vie più o meno ritorte pur sempre progredisce verso l'ambita scoperta della verità, difficile e pressochè impossibile riesce l'esprimere esattamente fino a qual punto essa sia progredita nell'ardua ricerca. Il Vulcanismo, che non ha guari trionfò delle dottrine di Werner, fu alla sua volta esagerato fino a riguardare di origine eruttiva tutte le roccie cristalline. Il metamorfismo, benchè dal suo stesso scopritore, l'Hutton, chiaramente distinto a seconda che effettuato nell'immediato contatto delle rocce eruttive, ovvero su grandi estensioni, su d'intere regioni e nelle profondità del suolo, venne successivamente esagerato esso stesso, riguardo alla causa prevalente, attribuita al supposto piriflegetonte della massa interna della terra che s'immaginò infuocata, fusa e senza cessa, premente contro ad un invoglio solido creduto sottilissimo, mentre l'immaginoso paragone dei vulcani ad altrettante valvole di sicurezza sedusse le menti e fu da tutti accettato come espressione della verità. Sopraggiunta, anche per le scienze fisiche come per le storiche, l'epoca della critica, dimostrata col calcolo inammissibile la gran massa fluida e la sottile scorza terrestre; provata coll'esperimento la prevalente origine idrica degli elementi cristallini delle rocce plutoniche; chiarita l'azione dell'acqua nella origine anche delle rocce eruttive injettate in dighe, filoni e vene per entro agli spacchi delle masse minerali preesistenti; studiata al microscopio la vitrescenza vera ed esclusiva delle lave, suscettibile però essa stessa di successiva devitrificazione; [1] riconosciuta la distinzione fra le rapide formazioni vulcaniche alla superficie, colla eliminazione dell'acqua, e le lente plutoniche nella profondità e sotto alla pressione che in esse mantiene incluso quell'agente potentissimo di chimici mutamenti; vulcanismo, plutonismo e metamorfismo

[1] F. Zirckel, *Neues Iahrb. für Min. Geol. u.* Pal., 1866, VII, 769; 1867, I, 81. — H. Vogelsang, *Philosophie der Geologie*, Bonn, 1867, ec.

avrebbero dovuto riconoscersi cooperanti in distinti dominii a produrre ed a mutare con indefinita vicenda le masse terrestri nella composizione loro minerale, nella collocazione rispettiva, nella conseguente struttura del suolo e nella configurazione della superficie. Ma ecco in geologia, come nella storia, l'orgoglio dell'epoca innalzato dalla critica a così grande altezza che, rigettate alcune false dottrine, e scoperte alcune verità, crede dover tutto abbattere quel che per l'addietro era sancito dall'autorità così dei nomi come dei fatti. La nuova scuola metamorfica di Germania, che s'intitola fisico-chimica, pretende spiegare tutti i fenomeni geologici colle azioni esercitate dalle acque superficiali e dalle materie in esse disciolte sui depositi sedimentari, nega alla fusione la virtù di produrre cristallizzazioni, confonde nel suo anatema la esagerazione del vulcanismo e la teorica razionale del plutonismo; Alpi, Ande, Imalaja ed ogni altra catena di montagne, a parere dei neoantiplutonisti, furono sollevate dal semplice movimento molecolare della cristallizzazione. [1]

Ma in mezzo alla gran lotta emergono alcune grandi verità delle quali si apprezza moltissimo la importanza pur che si osservino i semplici dettami della logica, la quale impone di procedere dalla conoscenza degli effetti alla indagine delle cause e dall'analisi dei fatti alla sintesi delle leggi che li governano. Quando sentiamo ripetere che ogni scienza deve avere inconcussi principii, e che per la Geologia tali devono riguardarsi quelli della fluidità ignea primitiva tuttora permanente sotto alla sottile scorza superficiale della terra e contro a quella reagente a produrre vulcani, terremoti, sollevamenti ed ogni altro fenomeno geologico, a noi sembra che in tali scuole si ponga a fondamento e principio ciò che, quando fosse dimostrato, risulterebbe invece ultima conseguenza e conclusione. Impariamo in fatti dalla logica che fondamenti e principii inconcussi, non di una ma di tutte quante sono le scienze, son le leggi del pensiero, non quelle della Natura: queste sono scopo ed ultimo risultamento della scienza, non suoi principii. Ma perchè appunto dedotte anzichè dai fatti stessi, dalla osservazione di essi, quale ai sensi ed alla mente nostra è concesso di effettuarla, e secondo i principii dell'umano pensiero, così sempre relative alla subiettività umana sono di necessità quelle generalizzazioni, alle quali ci è pur dato arrivare, quale ultimo possibile risultamento dei nostri studii. Diffidiamo dunque dell'asserto che l'eguaglianza di effetti implichi la eguaglianza delle cause, giacchè d'identità non è mai da parlare nelle cose della Natura, come in quelle astratte della Matema-

[1] F. Mohr, *Eine Geologie auf neuer Grundlage*. Bonn, 1866.

tica. A somiglianza anzi tutt'al più può ridursi la correlazione delle cose che paragoniamo, e ad ogni passo troviamo dalla Natura raggiunti effetti più o meno somiglianti per vie diversissime. Essa somiglianza ci sia guida nella indagine delle cause, ma non assoluta nè esclusiva. E se così cautamente e modestamente procedendo nell'innalzare il grande edifizio della scienza ci troveremo più spesso occupati ad allargarne le basi, a consolidarne le parti, a prepararne l'ascensione, piuttostochè affrettarci impazienti al culmine, non per questo crederemo vana l'opera nostra, nè perduta la gloria delle nostre fatiche. Considerate sotto a questo rispetto, proclamavamo or ora come grandi conquiste della scienza le nozioni recentemente conseguite, mercè gli studii critici della nuova scuola fisico-chimica sulla origine e sui mutamenti successivi degli elementi cristallini delle rocce per opera dell'acqua; le quali nozioni hanno riprova, conferma e compimento nei risultamenti ottenuti dalla nuova scuola esperimentale francese (Daubrée, Durocher, Sénarmont) colla produzione artificiale di molte specie minerali, mercè la reazione reciproca di vapori diversi, o la sola azione dell'acqua, coadiuvata da altissima temperie e da fortissima pressione. Ma dovranno altresì aversi presenti alla memoria i fatti e gli argomenti che i Plutonisti oppongono per mantener salda ai veementi attacchi l'antica teorica,[1] senza per questo nè ricorrere al piriflegetonte, nè confondere i sollevamenti delle montagne colle eruzioni vulcaniche.

L'acqua ed il suo vapore hanno parte grandissima anche nel fenomeno delle vulcaniche eruzioni: essa sviluppasi allo stato elastico ed eliminasi dalle lave, le quali allora possono conseguire la fusione vitrea, e colla successiva devitrificazione assumere struttura in parte almeno cristallina. Ma il materiale stesso, che divien lava nel cratere vulcanico od eruttato alla superficie, se, insieme all'acqua che ne fa parte, è invece injettato negli spacchi sia del cono vulcanico sia delle circostanti e preesistenti masse minerali eruttive e sedimentari, e là entro sotto forte pressione e con grande lentezza si raffreddi, costituisce rocce cristalline somiglianti a quelle che anche lungi dai vulcani si presentano in dighe, filoni e vene, che di frequente costituiscono l'asse degli anticlinali e che sogliamo denominare plutoniche. Ma la somiglianza dell'effetto non è prova sufficiente della identità della causa. Indipendentemente da ogni supposizione sull'ignoto stato interno della terra, l'osservazione ha dimostrato l'aumento progressivo di temperie colla profondità sotterranea, e se la brevità del campo di esse os-

[1] B. V. Cotta, *Neues Jahrb. für Min. Geol. u. Pal.*, 1866, V, 537.

servazioni e la enorme diversità dei risultamenti locali non ci consentono rilevare con precisione la legge di esso aumento, ben legittima non pertanto è la deduzione dai fatti conosciuti che a tale o tal'altra profondità si debba verificare elevatezza sufficiente di temperie perchè le acque circolanti od imprigionate sotterra, sotto l'impero di altissima pressione, operino quei mutamenti, per i quali l'argilla si metamorfosa in feldispato, quarzo e mica a formar granito. Non le sole rocce già denominate metamorfiche, ma tutte le così dette plutoniche, possono trarre loro elementi dalle originarie formazioni sedimentari. La differente intensità e le svariate condizioni del processo ebbero ad effetto che la forma della stratificazione rimanesse distinta, fosse cancellata o fosse sostituita dalla schistosa; che le masse metamorfosate conservassero lor posizione relativa, fossero da quella rimosse o, fatte pastose ed anche fluide, s'iniettassero, accompagnate da copia di menstruo ed all'alta temperatura sufficienti a produrre metamorfosi locale, in quelle rocce che, per la posizione loro batimetrica, si trovavano lontane dal poterla conseguire normale, estesa ed uniforme. La profondità relativa implica le due condizioni necessarie di temperie e di pressione perchè la metamorfosi si operi. E la metamorfosi, oltre al cambiamento mineralogico e litologico, implica pure somma sufficiente di azione meccanica perchè si effettuino de' movimenti nelle masse tuttora solide, ovvero, per la pressione di queste, in quelle che conseguirono pastosità o fluidità sufficiente per essere più o meno da lungi spostate. Ma la estensione de' movimenti che le masse sedimentari, siano o no metamorfosate, hanno dovuto subire per recarsi a quelle ardite inclinazioni, a quei contorcimenti ed a quei rovesciamenti che costituiscono le Alpi, e sopra tutto il parallelismo dei ripetuti anticlinali e sinclinali, manifestano che la direzione nella quale agì la forza sollevatrice fu a prevalenza laterale, concentrica e quindi efficace in ragione di profondità. Ed uniforme può essere stata ovunque essa forza, chè la diversità degli effetti ne può essere appieno spiegata dalla diversità delle condizioni nelle quali, e per originaria differenza e per differente metamorfosi subita, quelle masse si trovavano. Le più cedevoli si piegarono, si compressero, si schiacciarono; le più resistenti alla pressione dovettero, per ubbidirvi, spostarsi nella direzione della minore resistenza, verticalmente, allo esterno, quindi producendo i sollevamenti. Così necessariamente furono originate le masse, le ellissoidi e le disposizioni a ventaglio delle roccie cristalline; così le interposte madie di terreni schistosi, così finalmente il manto di terreni stratificati intorno alle masse o sui due fianchi delle catene cristalline.

La distinzione, la enumerazione e la esatta descrizione dei singoli centri cristallini delle Alpi, quantunque suggerite dalla idea teorica che ne attribuiva la emersione ad azione eruttiva, acquistano dalle addotte considerazioni importanza grandissima. Non si riferisce in fatti la indicazione loro alla sola caratteristica litologica della struttura cristallina, ma bensì alla disposizione stratigrafica tuttora anche in esse palese, benchè soventi volte mascherata dalla schistosità, dai piani di ritiro o dall'apparente continuità, ma sempre poi manifesta nelle masse stratificate, che con esse, e non da esse, furono sollevate. Ed è a questa direzione stratigrafica, più assai che alla configurazione esteriore, all'allineamento delle maggiori sommità ed alla direzione degli spartiacque che attesero i geologi, qualunque fossero le vedute alle quali miravano, nel determinare le tre grandi direzioni prevalenti di sollevamento: delle Alpi Centrali O.16°S. — E.16°N.; delle Alpi Occidentali N.26°E. — S.26°O. e del Monte Viso N.22°O. — S.22°E. Una teorica arditissima, seducente per maravigliosa semplicità, feconda per indefinita vastità, famosa per sovrana autorità,[1] attribuì ad esse direzioni una essenziale significazione: i sollevamenti delle montagne sarebbonsi effettuati a parosismi alternati ad epoche prolungate di quiete, durante le quali sarebbonsi depositati i terreni sedimentari; ognuno di essi parosismi avrebbe originato su tutta quanta la superficie della terra catene di monti fra loro parallele, e parallele ad un medesimo circolo massimo; ad ognuna delle direzioni di sollevamento che si manifestano in una data regione, quella a modo d'esempio delle Alpi, dovrebbero corrispondere altrettanti di que'parosismi, che quindi interesserebbero i relativi terreni sedimentari originatisi nelle respettive epoche precedenti. Alla copia ricchissima di osservazioni, che il grande Maestro adduceva in sostegno della sua dottrina, la critica oppose non meno numerose osservazioni contrarie, e quelle stesse addotte come favorevoli dimostrò con nuovo e più accurato esame contradditorie; ai calcoli complicatissimi, laboriosissimi ma istituiti su dati insufficienti, oppose semplici considerazioni dinamiche suggerite dai fatti più evidenti ed accertati; alla autorità infine della scuola oppose la piena libertà della discussione.[2] Versa essa oggidì, non più sulle epoche di tre soli sollevamenti distinti per diversa orientazione, ma sul numero e sull'epoca relativa di molteplici movimenti del suolo, lenti, prolungati, ripetuti e più o meno estesi su tutta la regione alpina. In essi movimenti verticali, orizzontali ed obliqui delle masse

[1] Elie de Beaumont, *Notice sur les Systèmes de Montagnes*. Paris, 1852.
[2] Hopkins, *Anniversary Address*, 1853.

minerali sedimentari, metamorfiche ed eruttive, la configurazione esteriore e la collocazione rispettiva delle varie parti della catena dovettero subire grandi mutazioni che tutte concorsero colle cause esteriori livellatrici a produrre, come risultamento complessivo, lo stato attuale.

I margini del terreno subappennino interessato nel maggiore sollevamento della intera catena alpina, l'allineamento dei fiumi e le orientazioni dei crinali montuosi mantengono direzioni rispondenti, costanti e che manifestano, nella conformazione di tutta la grande vallata del Po, una generale simetria esprimente una legge, che i principii della meccanica dimostrano consona agli effetti delle pressioni laterali.[1]

Un esempio sommamente istruttivo di essi effetti lo trovano i geologi nelle catene parallele del Giura che, sotto a tale rispetto, paragonansi agli Allegani, ove i ripetuti ripiegamenti delle molteplici formazioni antiche del suolo corrispondono per la estensione e per la intensità della causa operatrice alle consuete proporzioni giganti della natura americana. Nel sistema del Giura, comparativamente pigmeo, i terreni secondarii furono del pari piegati in successivi ed alterni anticlinali e sinclinali, con tutte le varietà di conformazione, di rotture parallele alle flessioni, di spacchi contemporanei ad esse normali, di successiva erosione e di lenta denudazione, che dalla differente resistenza dei materiali dovevano necessariamente provenire. Quei terreni stessi, ma in più ampie e meno ripetute curve, si continuano nella Svevia a far parte della cintura di minori montagne, che nella Germania s'interpongono fra la pianura nordica e le Alpi. Mentre la chinata meridionale di queste scende ripida alla pianura di recente originata dal Po, la settentrionale invece degrada lenta e per successivi ripiani fino alle spiagge del Mar Germanico e del Baltico; e quei pianori hanno origine e significazione ben diversa dalle pianure alluviali, chè lentissima denudazione ne cancellò le inuguaglianze e ne operò l'appianamento.

Il piano, che con dolce inclinazione scende dalle Alpi al settentrione, può considerarsi come il grande imbasamento dei molteplici sistemi montuosi della Germania, i quali si conformano in gruppi, in catene, in estesi rilievi del suolo, in altipiani, in colline, ed includendo svariatissime condizioni di vallate, di convalli, di pianure, impartono a tutta la regione varietà fisiche grandissime, alle quali dovettero rispondere secolari divisioni politiche, fino a che il pieno

[1] G. Scarabelli, *Sulla probabilità che il sollevamento delle Alpi siasi effettuato sopra una linea curva*, 1866.

svolgimento della intelligenza umana, fecondando gli appartati doni della natura, convertisse in mezzi di possente unione i materiali elementi stessi di separazione.

Il pianoro della Baviera meridionale, ricco di fiumi e di laghi, si stende dalle Alpi Algoviche al Danubio, fino al prolungamento del Giura, verso N.E. nella Svevia (Schwaben), e verso il N nella Franconia. Anche nel successivo paese montuoso, fino al Meno, prevale la conformazione tabulare della superficie. I monti della Foresta Nera (Schwarzwald), ed, al di là del Neckar, quelli dell'Odenwald limitano ad occidente il paese tabulare della Germania meridionale; ma, per la storia, si connettono alle catene parallele oltre il Reno, i Vogesi e l'Haardt. Quell'insieme montuoso in origine indiviso, fu da sotterranee commozioni squarciato, e lo squarcio dilatato ed ampliato fu poi in parte occupato dalla deposizione dei terreni della pianura Renana. Come la conformazione dei Vogesi attesta la potenza dell'azione denudatrice sulle rocce arenacee, così la forma dell'Haardt prova che numerosa serie di squarciature, di sollevamenti e di eruzioni, in lunghezza indefinita di tempo, valse a convertire basse colline ed una superficie mossa da leggere ondulazioni in alte montagne attraversate da profondi spacchi e frastagliate in alpestri dirupi.[1]

Anche i monti della Foresta Boema (Boehmerwald) soglionsi ascrivere alla Germania meridionale, prendendo a confine settentrionale di essa, oltre il Meno, l'Egra (Eger,) e ad orientale la Moldau, rimanendo le Montagne metallifere (Erzgebirge) ascritte alla Germania settentrionale. Ed estendendo il senso scientifico della denominazione locale di Monti Sudeti a tutta la successione di catene montuose che cingono al nord-est Moravia e Boemia, i geografi li considerano qual sistema distinto e separato. Ma la individualità geografica della Boemia è appieno dimostrata dalla conforme struttura geologica delle montagne che circoscrivono il bacino dell'Elba, della Moldau e dell'Egra, circondando, quasi come i bastioni di una città, l'isola etnografica più occidentale della popolazione slava degli Czechi; e rappresentando nell'Europa continentale quella conformazione di altipiani, che ha così grandi proporzioni nell'Asia. Sudeti propriamente detti sono i monti poco elevati (Gesenke) della Moravia, che si estendono dalla Beezwa alle sorgenti della Morava (March): succedono, nella stessa direzione, da S.E. a N.O., fino al Bober, i monti che inchiudono la convalle di Glacio (Glatz); indi fino al Neisse di Boleslavia (Bunzlau), i monti Giganti (Risengebirge) o d'Isar. Tra il Neisse e l'Elba è il

[1] C. W. Gümbel, *Bavaria*, IV, B. 2. Abth. 61.

paese montuoso di Lausitz. Con opposta direzione le Montagne metallifere (Erzgebirge) costituiscono al N. O. il confine dell'altipiano boemico; e, con direzione quasi parallela ai Sudeti, la Foresta boemica forma il confine sud-ovest.[1] All'angolo delle due direzioni si eleva il gruppo montuoso che trae dai pini che lo adombrano il nome (Fichtelgebirge), e dal quale pure ha suo principio la catena della Selva Turingia (Thuringerwald), che si estende verso N. O., lungo il Visurgio. I monti della Moravia finalmente chiudono al S. E. il bacino boemo, separandolo da quello della Morava, che i Piccoli Carpazii ed i Beschidi limitano ad oriente.

(*Continua.*) G. MENEGHINI.

[1] I. Kutzen, *Der Boehmerwald*, ec. (*Abhandl. d. Sches. Gesell. f. vat. Cult.* Breslau, 1865.)

DEL CORSO FORZATO

E

DELLA MANIERA DI ABOLIRLO.

I lettori della *Nuova Antologia* non sembrano aver male gradito la cura che essa si diede, or son quasi due anni, di sottoporre alla loro attenzione il concetto in cui meritava d' esser tenuto il regime di moneta fittizia, inaugurato in Italia col Decreto legislativo del 1° maggio 1866. Fu allora notato che noi ci mettevamo per una via, nella quale non era possibile antivedere fin dove sarebbesi andato, quando e in che modo ci sarebbe dato di uscirne. In oggi non abbiamo percorso che il primo stadio del nostro cammino, ma siamo già nel momento più decisivo. Una penosa ascensione possiam dire di aver compiuto, sopra la costa d' un gran vulcano; ed ora davanti a noi non ci è che il cratere e l' abisso, e la tempesta rumoreggia sul nostro capo, e ben poco tempo ci si concede a discutere e titubare: se le forze o la volontà ci vengan meno per rifarci indietro e discendere, tutto fa presagire che saremo travolti nel precipizio. Così io credo che la quistione del corso forzato si presenta alle menti delle popolazioni italiane, da un capo all' altro della Penisola; così sembra, in certo modo, compresa da una buona parte de' nostri legislatori, a giudicare da' concitati discorsi, co' quali gli onorevoli Seismit-Doda e Rossi aprirono la campagna,[1] da' molti nomi che già si erano iscritti per continuarla, dalla viva attenzione che la Camera tutta prestava alla parola de' due primi oratori, dalla risoluzione già presa di ripigliare più tardi integralmente il problema, per

[1] Camera de' Deputati, tornate del 17 e 18 febbraio.

isvolgerlo da tutti gli aspetti, ed avviarlo a pratiche ed efficaci conclusioni.

In una materia la cui importanza è così vitale da meritare che si consideri come la chiave di molti fra gli ardui problemi finanziarii che siam chiamati quest' anno a risolvere, dobbiamo naturalmente aspettarci un' ampia e calda discussione. Si avrà, forse, da tollerare in grado eminente la parte viziosa delle grandi assemblee, ma sarà mista alla buona: l'episodio, la passione, la vanità, l'astio, il risentimento dell'amor proprio, si troveranno compensati a ribocco dalla varietà degli aspetti, dalla profondità degli studii, dal colorito della parola spontanea; e l'ultimo effetto di questi attriti sarà quel pieno possesso dell' argomento, da cui sgorghino infine i precisi concetti de'quali l'opinione del pubblico ha d' uopo, onde possa degnamente apprezzare gli sforzi che da'suoi legislatori si saran fatti, per trarlo fuori dalla trista condizione di cose, che la moneta di carta ha creata.

Nondimeno io credo di accorgermi che, nella questione del corso forzato, qualche cosa vi sia che mal si attaglia alle furie della lotta ed alle convenienze della tribuna; qualche cosa che nell' aula parlamentare dev' essere già sottintesa, e solo nel silenzio del gabinetto può formularsi dagli uni, giudicarsi dagli altri. Questa appartiene di pien diritto alla stampa. E se è vero che le pagine della *Antologia* poterono rendere ai suoi lettori qualche servigio quando il corso forzato s' iniziava, perchè mai, io ho dimandato a me stesso, non dovrebbero offrirne un altro maggiore, nel momento in cui la sentenza del corso forzato sta per essere profferita?

Il punto al quale alludo, è l'esame de' modi che si saprebbero escogitare per assicurarci la *materiale possibilità* di ritogliere ai biglietti bancarii il privilegio di circolare a titolo obbligatorio.

Io vedo in ciò una quistione affatto preliminare, da cui ciascuna delle tante altre, che si possono e si vorran suscitare, strettamente dipende. Fautori ed avversarii dello stato presente son del pari costretti ad intendersi intorno a siffatta premessa. Chiunque ami di veder mantenuta la circolazione cartacea, non ha il più lieve bisogno di perdersi ad idearne i vantaggi, o vaticinare i tristi effetti che la sua abolizione possa mai minacciare; gli basterà aver provato che l' abolizione riesca impossibile. Chiunque, all' incontro, desideri ripristinata la circolazione metallica, farà opera vana affaticandosi a descrivere i danni che il corso forzato c' infligge e l' urgenza di farlo cessare, se non ci abbia prima con-

vinti della possibilità di abolirlo: l'utile e il giusto dell'impossibile non è che sogno o delirio. Io vedo, inoltre, in questo quesito, un tema minuzioso e pratico; troppo pesante, perchè giovi lanciarlo nel vortice d'una fervida discussione, rigido troppo perchè si pieghi alla sveltezza del discorso orale, ed arido troppo perchè possa tenere a freno la mobile attenzione d'un parlamento. Sotto ogni riguardo, adunque, quanto più io sento il bisogno di manifestare i pensieri che questa parte della gran quistione mi ha suggeriti, tanto più mi avvedo che conviene risolutamente strapparli al dibattimento parlamentare, ed affidarli alla stampa.

Penetrando, adunque, nelle viscere della questione, io spiegherò innanzi tutto tra quali confini intendo di limitarla. Ho parlato di *materiale possibilità*, perchè è mia intenzione di escludere le obbiezioni che, contro il sollecito ritorno della circolazione metallica, muovono alcuni, da un aspetto di convenienza, economica o finanziaria. V'è, o almeno vi fu sinora, una scuola fra noi, secondo la quale la soppressione del corso forzato cagionerebbe tali danni e disturbi, ovvero sarebbe opera così precaria, da doverla, se non affatto respingere, certamente allontanare di molto, quand'anche avessimo già in poter nostro la pienezza de' mezzi di effettuarla. Gli adepti di questa scuola parlano, anch'essi, di *impossibilità*, ma in senso del tutto diverso da quello che io attribuisco a codesta parola: ciò che vogliono contestare è *l'utilità* della soppressione; o, in altri termini, la dichiarano *impossibile*, sotto il solo rispetto che non vi scorgono alcun vantaggio, o la stimano pericolosa. Cosa affatto differente, anzi in certo modo contraria, è quella che io mi propongo di esaminare. Intendo di tener dietro ad un'altra scuola di oppositori i quali, alieni dal negare i mali della moneta fittizia, si rassegnano tuttavia a sopportarla, sostengono che non si debba pensare a toccarla, non perchè non vedano, non confessino, non siano bramosi di conseguire, i vantaggi dello abrogarla, ma perchè son convinti che i mezzi pecuniarii, indispensabili per ordinarne la soppressione, ci mancano.

E qui una seconda restrizione mi occorre premettere.

A proposito di codesti mezzi, mi è talvolta avvenuto di udirne parlare in modo sì vago, da far supporre che essi si estendano a tutto ciò che la Banca nazionale, e gli altri banchi ammessi al privilegio del corso forzato, avranno mai di bisogno, per sentirsi pienamente in grado di riaprire le loro casse. Noi dovremmo, allora, usar la cura di assicurarci che essi abbiano danaro abbastan-

za, e un portafoglio assai nudrito e veridico, e fiducia sufficiente presso del pubblico, perchè, dichiarando la ripresa de' pagamenti, non ne seguisse un' irruzione di biglietti che domandino tutti ad un tempo la loro pronta conversione, o perchè i banchi possano francamente rispondere alla richiesta conversione, sia co' mezzi di cui si trovin forniti, sia anche con quelli che il loro credito permetta di procurarsi.

Ma ponendo in termini così larghi la quistione, sarebbe già snaturata. Forse (non mi preme di contestarlo) il Decreto del 1° maggio 1866, che permise la soppressione de' pagamenti in danaro, avrà avuto una doppia mira: mentre cercava, ne' biglietti non convertibili, un facile mezzo di far fronte alle improvvise necessità della finanza, vi avrà ancora cercato il modo di salvare i banchi da una crise che sembrava di minacciarli. Se utile e giusto sia stato l'operare così, non è qui il luogo di esaminarlo. Ma m'importa il dire che in oggi le due mire di quel Decreto, si sciolgon da sè e si separano. Il periodo critico de' banchi si è dileguato da un pezzo. Io devo supporre che essi abbiano in se medesimi quanto occorra per tornare sotto l'impero della loro legge costitutiva. Se mai non l'avessero, e se da ciò si volesse far dipendere il mantenimento della carta monetata, noi entreremmo in una sfera d'idee radicalmente diversa. Non esistendo ancora in Italia una legge, in virtù della quale lo Stato si possa costituire, non tutore soltanto, ma direttore ed amministratore supremo di tutti i banchi italiani; prima di assumere che i mezzi necessarii alla abolizione del corso forzato si estendano fino a tutti i loro bisogni e le loro convenienze, si dovrebbe aver deciso che il nostro Governo possa, senza una legge, attribuirsi un ufficio ed un obbligo così illimitato e pericoloso. Tale non è in verità la base su cui il problema del corso coatto si possa piantare. Lo Stato non vi figura, nè vi può figurare, se non in quanto, e fin dove, figurò come causa, non come autore, del corso forzato, cioè in quanto e fin dove se ne giovò come mezzo di ottenere l'imprestito d'una somma, che agli urgenti bisogni del Tesoro allora occorreva.

Sicchè per mezzi indispensabili ad ordinare la soppressione del corso forzato, io non intendo nè posso intendere che codesta somma, di cui la Banca nazionale, che la prestò, è creditrice verso il Tesoro. Opinione, nella quale non mi trovo già solo. L'onorevole ministro Cambray-Digny, nella sua esposizione finanziaria, ha mostrato di parteciparvi; e prima di lui, in questo Giornale medesimo, lo Scialoja aveva già scritto che « un ministro il quale

trovasse modo di procacciarsi 278 milioni sarebbe legalmente in grado di costringer la Banca a riprendere in danaro i pagamenti. »[1] Il *legalmente*, che l'autore ha avuto la cura di aggiungere, spiega bensì il suo pensiero, che, quand'anche si avesse la somma, non sarebbe utile adoprarla in codesto senso; ma su tal punto, io rinnovo le mie riserve, ripetendo non essere mio intendimento ingolfarmi per ora in una siffatta discussione.

Accettato il principio, abbiamo inoltre a definire di qual somma precisamente si tratti, giacchè anche sopra di essa qualche dubbio è gia sorto.

È sorto, per la prima volta, da alcune parole che il Ministro delle finanze ha lanciate nella sua esposizione finanziaria, là dove disse che, per ordinare la ripresa de' pagamenti, noi dovremmo saldare alla Banca *il suo credito di 378 milioni*. La qual cifra, da allora in poi, è divenuta quasi inconcussa. Due o tre volte l'onorevole Rossi la ripetè nel suo grave discorso del 18 febbraio; e domandando un imprestito, era questa appunto la somma per cui chiedeva che fosse aperto.

Come ognun vede, questi 378 milioni si compongono di tre elementi: 250, avuti in origine; 28, aggiunti in ragione delle annesse provincie venete; e 100 poi sarebbero quelli che ultimamente la Banca nazionale ha assunto l'impegno di venir pagando al Tesoro in conto delle Obbligazioni ad essa affidate, relative alla vendita de' beni ecclesiastici.

Ma, quanto a' 28 milioni, il Ministro li avrebbe già sottratti egli stesso allorchè, in quella tornata del 18 febbraio, rispondendo a un quesito promosso dall'onorevole Seismit-Doda, dichiarò nettamente che « i 28 milioni non sono ancora pagati al Tesoro, perchè il Tesoro non ne ha finora avuto bisogno ». Per poterli, dunque, implicare nella cifra de' milioni da *restituirsi* alla Banca, che non ne è creditrice finora, bisognerebbe fare la vana operazione di prenderli colla mano destra e restituirli con la sinistra, salvochè venisse deciso di prolungare la vita della moneta cartacea, e in questo intervallo il Tesoro ne sentisse il bisogno che non ne ebbe finora.

La partita poi di 100 milioni esige chiarimenti, che il pubblico e il parlamento fino ad oggi non ebbero. — Noi sappiamo soltanto che, con Decreto del 15 settembre, furono create Obbligazioni dipendenti dalla Legge 15 agosto 1866, per una somma di

[1] *Nuova Antologia*, fascicolo di novembre, 1867, pag. 586.

250 milioni; che una parte di esse (per 150 milioni) fu data in deposito alla Banca nazionale; che, contro siffatto deposito, la Banca apriva al Tesoro un credito di 100 milioni, a titolo di anticipazione. L'atto con cui questa intelligenza fra la Banca e il Governo passò, non è mai stato, ch' io sappia, testualmente portato a cognizione del pubblico. Potrebbe ben darsi che, fra le sue condizioni, esista l'esplicito patto, in virtù del quale la somma che la Banca veniva anticipando al Tesoro si sarebbe dovuta considerare come un aumento al mutuo del maggio 1866. In tal caso, il deposito delle Obbligazioni non sarebbe avvenuto che per mera forma di cautela, ma lo Stato si sarebbe direttamente impegnato al rimborso, coi mezzi generali della finanza, non col prodotto peculiare de' titoli depositati. In tal caso, l'Amministrazione Rattazzi avrebbe decretato un imprestito nuovo, contratto un altro debito di 100 milioni verso la Banca, senza trovarne la facoltà nell'art. 17 della Legge 15 agosto 1867, col quale il Governo fu bensì autorizzato ad emettere Obbligazioni e riscuoterne il prezzo, non a contrarre un debito a parte, tenendo in serbo, e come semplice malleveria, le obbligazioni create. E in tal caso, non dubito punto di dirlo, l'Amministrazione Rattazzi avrebbe assunto una grave responsabilità, di cui io non vedrei per qual mezzo si possa giustificare.

Ma, da quanto fin qui sappiamo, l'operazione ha tutt'altra apparenza e portata. L'Amministrazione Rattazzi non altro sembra aver conferito alla Banca che il mandato di sfogare per conto del Tesoro le Obbligazioni affidatele; ed egli è sul prezzo di esse, da riscuotersi gradatamente, che la Banca anticipava al Tesoro la somma di 100 milioni. Si tratta dunque di cosa che non avrebbe il menomo legame col mutuo, in favor del quale nel 1866 il corso obbligatorio fu decretato. Son 100 milioni che la Banca presta sopra un valore determinato, come ne presta sopra tanti altri, come sconta i buoni del Tesoro o le cambiali private, come anticipa sopra titoli di rendita, sopra paste metalliche, sopra sete; son 100 milioni che devono saldarsi da sè, non con pagamenti generici del Tesoro, ma col prezzo che il pubblico verrà versando per comperare le Obbligazioni. Se il corso forzato durerà lungo tempo, la Banca riceverà questo prezzo da' compratori, in tanti biglietti da essa medesima già emanati, che faranno compenso a quegli altri che essa avrà anticipati al Tesoro. Se il corso forzato verrà abolito, le Obbligazioni non ancora vendute si venderanno in danaro sonante, e null'altro la Banca avrà a preten-

dere dallo Stato. E se mai fu convenuto (come potevasi bene) che, in caso di ritorno alla circolazione metallica, il contratto si dovesse intendere risoluto; in tale ipotesi, estrema e improbabile, tutto il diritto della Banca si ridurrà a potere rimandare indietro le Obbligazioni depositate e non ancora vendute. La Banca, in somma, va in questo affare trattata come sarebbe qualunque altra Casa che, in vece sua, avesse fatto la medesima operazione; e considerandola da un tal punto di vista, è ben chiaro che diverse conseguenze giuridiche potranno discendere da' termini in cui si trovi precisamente espresso il contratto, ma non vi può esser caso nel quale (se espressamente non fu convenuto) i 100 milioni di cui si tratta possano cumularsi in aumento de' 250, mutuatici nel maggio del 1866.

Io dunque non so scoprire in che maniera questo secondo elemento si sia dal ministro portato ad ingrossare il credito della Banca. Non vedo come il conto del mutuo si compenetri in quello delle Obbligazioni. Non vedo come, in virtù di una semplice confusione di conti, la fine del corso forzato si possa far dipendere da una somma subitamente cresciuta di 100 milioni. E salvo migliori spiegazioni di fatto, io ritengo che, nel momento attuale, noi non siamo legati da altro vincolo al mantenimento della moneta cartacea, se non da quello di dovere offrire alla Banca il semplice valore primitivo, l' equivalente de' 250 milioni che essa ci diede in Biglietti, nel maggio del 1866.

Quali mezzi si hanno per liberarci da questo peso, e ripristinare la circolazione reale?

Non ve ne sarebbero che di due specie: o il pronto rimborso della somma dovuta, o procedere gradatamente alla sua estinzione.

Il primo suppone che si possiedano 250 milioni in contanti, per offerirli alla Banca, o, che è lo stesso, per ispargerli fra le mani del pubblico, contro Biglietti, che così verrebbero ritirati dalla circolazione, e al tempo stesso distrutti. Ma 250 milioni non si attingon di certo fra gli averi ordinari della nostra finanza. Carpirli a volo in qualche espediente straordinario, era l'idea vagheggiata nell' anno scorso. Ignoro se per difetto di mia intelligenza, o per errori di altrui, o per mala volontà di partiti, quel sogno dorato si dileguò tra gli effetti della Legge 15 agosto 1867. Non si vorrà ora permettere che io sempre più mi compiaccia di non averla votata? La politica, e dirò anzi tutta la filosofia tra-

scendentale delle scuole germaniche, avrà trionfato con quella legge, io non oso di porlo in dubbio; ma a nome della finanza e delle popolazioni contribuenti, io non saprei indirizzarne i miei complimenti alla onorevole Commissione che la propose, e molto meno al suo presidente e relatore, ricco di sapienza finanziaria, e soprattutto così benevolo e urbano nel suo linguaggio, l'onorevole deputato Ferraris. Io posso aver fallato, e ben lo sospetto; ma coloro che assunsero l'impresa di sostituire ai miei sbagli i loro buoni concetti, non vorranno, spero, esser vani oggidì di aver colpito nel segno. Rinunziare all'intento di liberarci dalla moneta di carta era bene possibile; ma votare la Legge del 15 agosto, e rinvenire nelle sue clausole l'espediente straordinario che si cercava per tornare alla moneta metallica, era impresa superiore alle forze umane. I miei avversari se ne avvidero di buon'ora; e il giorno in cui, presentendo il cattivo successo finanziario de' loro disegni, si umiliarono fino a dire che non vedevano nel corso forzato la calamità da me imaginatavi, e lo dichiaravano sopportabile, e vi scoprivano anzi un *grande elemento di prosperità*, quel giorno io non dovea che tacermi, la mia difesa era fatta da coloro medesimi che, nel farla, candidamente s'imaginavano di avermi sconfitto! — Ma recriminare a che giova? Accettiamo i fatti immutabili: ogni speranza di pronta liberazione, con mezzi di nostra assoluta proprietà, è perduta per sempre; non ci rimane che quella appena di rinvenirne sulla via degli imprestiti.

L'imprestito è l'idea favorita de' giorni che corrono. Tutto il ceto bancario, tutti gli uomini danarosi, le Camere di commercio, i municipi, un gran numero di uomini politici, concordemente l'invocano, e l'onorevole Rossi l'ha molto bene patrocinato alla Camera, con l'imponente autorità del suo nome e l'efficacia della sua maschia parola: l'imprestito sotto una qualunque delle sue forme, sotto qualunque condizione, l'imprestito anche coattivo se occorra. V'ha unanime accordo nel dichiararlo enormemente oneroso; ma io son convinto, come la massima parte de' suoi promotori lo è, che ciò non ostante non sarebbe da ricusarsi in modo assoluto. Perchè i sacrificii in esso implicati riesciranno sempre qualche cosa assai più tollerabile della massa di danni e pericoli che la permanenza del corso forzato c' impone. In disperazione di causa, come il getto della nave pericolante, si potrebbe e converrebbe adottare l'imprestito; ma prima di avventurarci a un rimedio cotanto audace, pensiamoci bene! raccogliamo le nostre forze ad indagare se nessun modo men disperato vi sia, di conse-

guire l'intento cui miriamo, senz' esser costretti a subire le disastrose conseguenze d' una operazione tentata in mezzo a' duri patti che lo stato presente del nostro credito pubblico infliggerebbe alla nazione.

Se stiamo fermi all' idea già premessa, che il corso forzato non debba oramai aver altro motivo di esistere, fuorchè quello del debito che lo Stato ha da saldare alla Banca; se non torniamo indietro a supporre che il Governo italiano abbia, come un venerabile padre sansimonistico, da porre sotto l'ombra della sua paterna tutela l' esercizio del credito, le istituzioni che lo dispensino, il loro stato, i loro affari, la loro condotta, gli sbagli in cui cadano, le sventure che tocchino, ec.; ci troveremo agevolmente d'accordo sopra di un punto cardinalissimo: benchè, nelle strettezze fra le quali ci aggiriamo, risulti chiaramente impossibile eliminare di un tratto tutta la carta a corso obbligatorio e tornare alla piena circolazione normale; pure possiamo, e d' obbligo stretto dobbiamo, ridurre la carta non-convertibile alle sue giuste e indispensabili proporzioni.

Codesta idea di restringere la circolazione cartacea, è uno de' punti sui quali io mi trovo in generale d' accordo coll' onorevole Seismit-Doda. Ma egli non ha fatto che annunziarla, non ha detto il modo in cui vorrebbe procedere; e dal contesto del suo discorso, credo potersi arguire che, quanto al modo, le nostre opinioni divergerebbero.

Quand' egli parlava di circolazione a restringersi, sembrava alludere al fatto che l' ex-ministro Scialoja, nello istituire le regole del corso forzato, trascurò d' imporre alla Banca un limite *assoluto* di emissione, e si contentò di conservare quel limite *relativo* che nasce dai suoi statuti; il quale, introdotta l' inconvertibilità de' Biglietti, diviene illusorio, perchè basta allora che la Banca depositi, anche in modo fittizio, un milione di valuta metallica, per acquistare *ipso facto* la facoltà di emettere 3 milioni di carta non-convertibile, che nulla le costi, e nessun obbligo o rischio le porti. Compreso dalla gravità di codesto effetto, che già in pratica si è largamente sperimentato, l' onorevole Doda, a quanto sembra, vorrebbe che il Governo intervenga a stabilire in termini perentorii la cifra al di là della quale le emissioni della Banca sarebbero severamente impedite.

Ora, quanto a me, non è questo il modo nel quale intenderei la

restrizione. Io credo, all' inverso, che, fino a quando la circolazione forzata sia mantenuta tal quale oggi si trova costituita, in favore di tutti i Biglietti di banco, riesce impossibile, o per lo meno non sarebbe proficuo, imporre de'limiti alla emissione. Ciò, può ben farsi dalla Banca medesima, per atto di sua volontaria prudenza; e forse le conviene di farlo, se vuole tener l'occhio attento sull' avvenire, se sa considerare i mali che a lei medesima si preparano largheggiando di sconti e facilitando affari non solidi; ma che il Governo assuma la responsabilità di fissare le colonne d'Ercole alla emissione, è cosa; secondo me, che non solo sorpassa le sue competenze, ma diviene spada a due tagli, la quale non può ben maneggiarsi senza ferire da un lato per non ferire dall'altro. È questo forse il più grave inconveniente, è la più crudele condanna che gravita sopra il corso forzato. Non si può aumentare la massa della carta circolante, senza che il sentimento della fiducia si scemi e il valore della carta svilisca; ma se la carta si scema, se manca a'bisogni della circolazione, anzi se di continuo non si ha la cura di moltiplicarla, la vita economica della nazione si paralizza come colpita da una congestione di sangue. È cosa ben facile lo affermare che le emissioni della Banca dovrebbero circoscriversi; il difficile sta nell'assegnare il punto in cui possano senza danno arrestarsi: difficile per coloro medesimi ai quali principalmente importa il saperlo, pe' direttori di un banco; difficilissimo ad un ministro, impossibile a un parlamento, salvochè abbia esso il coraggio di farsi mallevadore de'danni e delle crisi che possano derivarne.

Quando, dunque, io parlo di restrizione, non chiedo che si limiti in quantità l'unico *medium* di circolazione che, nello stato presente, abbiamo; intendo bensì che questo ufficio di servire da *medium* finisca di essere artificialmente accordato a tutto ciò che non debba per una necessità inevitabile rimanerne investito. È necessità inevitabile che i 250 milioni da noi dovuti, finchè non vengano ripagati, si mantengano in istato di promessa, in istato cartaceo; ma da ciò non viene che sia altrettanto necessario il mantenere nel medesimo stato una massa di carta, derivata da' banchi, rappresentante i loro affari privati, ascendente a più che 700 milioni, e divenuta l'unico strumento della circolazione in tutto il paese.

Cosicchè, in altre parole, io per prima cosa vorrei, che il corso forzato si limiti ad *una carta qualunque*, la quale non sorpassi di un obolo i 250 milioni dovuti alla Banca; e si ritolga

a tutta in generale la massa de' Biglietti bancarii, presenti e futuri.

Dirò per ora *una carta qualunque*, a solo fine di evitare quell' urto che i nervi di alcuni fra i miei lettori potrebbero risentire dalla parola *carta governativa*, la quale, da quanto ascolto, dev' essere qualche cosa di mostruoso, a giudicarne soprattutto dai termini ben recisi con cui l'onor. Rossi si è affrettato a respingerla. Io non insisto sulla parola, nè affiggo la più lieve importanza alla forma; sarei fino contento che questa carta promani dalla medesima Banca nazionale. Ciò che unicamente desidero è: un titolo monetale, affatto separato dal Biglietto di banca ordinario, che è pagabile al latore ed a vista; un titolo che chiaramente ci dica di appartenere a quella massa di 250 milioni dovuti dal Tesoro al pubblico; a quella massa che lo Stato solennemente promette di rimborsare (e dirò il come, tra poco); che effettivamente comincia sin d' ora ad estinguere; e che, nel tempo determinato per cui durerà il processo della estinzione, il pubblico sarà tenuto a ricevere come moneta metallica.

Adunque, 250 milioni di codesta carta io vorrei subitamente creati. Sostituendoli (con le debite precauzioni opportune) ad altrettanti fra gli attuali Biglietti della Banca nazionale che verrebbero nell' atto stesso distrutti, s' intenderebbe definitivamente saldato il suo credito verso il Tesoro; e il privilegio del corso forzato sarebbe ritolto al rimanente delle sue emissioni, come a quelle degli altri banchi. Tutti, senz' altri indugi, rientrerebbero sotto l' impero della loro legge costitutiva, incominciando a pagare, a vista e al latore, i loro biglietti, pagarli o con danaro attinto alle proprie riserve metalliche, o con la carta nuovamente creatasi (con questa carta che dirò *innominata* per non affrettarmi a chiamare *governativa*) secondo che ne abbiano, o che loro convenga di darla come danaro metallico. Ecco il primo passo — fondamentale, secondo me — che amerei veder dato, e col quale la circolazione cartacea ed obbligatoria si troverebbe di un colpo discesa a circa un quarto solo della sua massa attuale.

Qui prego il lettore di non volersi affrettare a debellarmi con le sue obbiezioni, senza avermi prima permesso di esporgli il rimanente del metodo che io propongo.

Chiunque conosca (e i lettori abituali della *Nuova Antologia* possono ricordarsene) in che modo io mi spiego la causa dell' aggio, la poca influenza che accordo alla *quantità* della carta circolante,

la moltissima che credo doversi attribuire al sentimento di fiducia che il pubblico nutra in riguardo al rimborso futuro, comprenderà che l'avere ristretto ne' limiti di soli 250 milioni la nostra moneta di carta, non può essere sufficente, nel mio giudizio, per ottenere che il suo valore si tenga in riga con quello dell' oro. Per me, adunque, la parte essenziale della operazione di cui si tratta consisterebbe nel fissare ed assicurare i termini e i modi di una estinzione graduale, il più che si possa sollecita, ma certa in sè, e non dubitata nell' opinione del pubblico.

Se noi avessimo, mancandoci l' intiera somma dovuta, una qualunque esuberanza annuale da poter destinare a successive estinzioni della nuova carta, importerebbe ben poco che questa somma sia alquanto maggiore o minore, purchè fosse certa, e inesorabilmente applicata a tal uso.

In vece, noi siamo condannati attualmente a torturarci per iscoprire qualche nuova sorgente di reddito che arrivi a colmare il disavanzo del nostro bilancio. Io non posso richiedere che, in questa condizione di cose, un nuovo capo di spesa, un' annualità ragguardevole si aggiunga, per cominciare il rimborso della moneta di carta: allora, la questione del corso forzato si confonderebbe intimamente con quella del pareggio, e la possibilità di sopprimere la moneta fittizia verrebbe a risolversi nella possibilità di colmare un disavanzo *maggiore* di quello che abbiamo.

Ma se fosse vero, per avventura, che, senza aumento del disavanzo, lasciando tal quale si trova la quistione del pareggio, co' mezzi attuali, con la stessa somma di spese che abbiamo previste, noi potremmo prelevare un' annua quota di estinzione, sufficiente a permettere che in pochi anni l' intiera somma di debito si trovi saldata, io penso che nulla ci dovrebbe ragionevolmente stornare dal farlo.

Ora, qualche giornale mi ha già prevenuto con una osservazione, che sarebbe ovvia per sè, ma che alcune parole del Ministro han fatta balzare agli occhi di tutti.

Secondo lui, mantenendo il corso forzato, noi dobbiamo subire una perdita annua di 34 milioni e $^1/_2$, per aggio sui versamenti da fare all'estero, calcolato alla misura presente. Questa somma può crescere, e la probabilità è che si aumenti di molto. Ma lasciandola pure tal quale, ed aggiungendovi quattro milioni e più de' così detti interessi che corrono a favore della Banca Nazionale (cap. 63 del bilancio passivo), ne resulta una quarantina di milioni, de' quali il bilancio si trova aggravato, nel modo più sterile che mai sia

possibile immaginare. Se invece di sperperare tanto inutilmente una somma così ragguardevole, noi l'applicassimo ad estinguere inesorabilmente nel corso dell'anno altrettanto valore di carta *innominata*, non occorrerebbero nè anco 7 anni per rimborsarla completamente.

Ma l'onorevole Ministro ci ha aggiunto che egli ha buone speranze d'incassare, nel giro d'un anno, più che 40 milioni sulla vendita de' beni ecclesiastici. Non si potrebbe richiedere, niuno mi accorderebbe, che quest'altra somma si applichi per intero ad estinzione di carta; ma datene una metà, un terzo, un quarto, una frazione qualunque: sarà sempre un dippiù, che accorcierebbe di qualche anno il periodo della estinzione.

E l'onorevole Ministro ha tralasciato di aggiungere che, oltre all'aggio visibile, sui pagamenti da fare all'estero, la finanza necessariamente subisce un aggio occulto, sotto forma di prezzi incarati, sopra una grandissima parte delle compre ed altre spese che i diversi rami dell'amministrazione son costretti di fare, e che, per tutto ciò che non dipenda da contratti immutabili, si farebbero, quando l'aggio venisse meno, a condizioni più miti. Non voglio smarrirmi a calcolare quanti altri milioni si potrebbero raggranellare su codesti risparmii. Qualche cosa di non lieve momento vi dev'essere di sicuro: aggiungiamola al fondo di estinzione; e vedremo che si avrà più di quanto occorra perchè, in 4 o 5 anni al più, il conto de' 250 milioni riesca estinto del tutto.

Qui, abbandonerò volentieri la scelta fra i moltissimi modi pratici che si potrebbero escogitare e adottare per eseguire gradatamente il rimborso di cui si tratta. Dirò soltanto che, secondo la mia opinione, il più semplice, il più efficace di tutti, sarebbe quello di un sorteggio periodicamente rinnovato. Scritta la somma in bilancio, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno se vuolsi, dovrebbero sortire dall'urna tanti numeri di biglietti (della carta *innominata*), da compiere insieme la quota di rimborso assegnata al mese, alla settimana od al giorno; ed una volta sortiti, questi tali biglietti dovrebbero trovare alla Banca o alle casse del Tesoro la loro valuta metallica, con cui verrebbero barattati ed estinti, a libera richiesta di chi li portasse.

In breve, adunque, ecco le operazioni che io proporrei:

1° Creare 250 milioni di carta nuova; sostituirla ad una egual somma di biglietti emessi dalla Banca Nazionale, e, col distruggerli, saldare il suo credito verso il Tesoro;

2° Dichiarare allora cessato il corso obbligatorio de' biglietti di banco, accordando (non sarebbe necessario avvertirlo) quel poco di tempo che basti perchè i banchi, convertendo i loro portafogli, possano comodamente affrontare la dimanda di conversione de' biglietti che avevano emesso come non convertibili;

3° Assegnare nel Bilancio passivo un fondo di estinzione, eguale a quel tanto che sembri possibile di destinare a tal uso, riunendo insieme: l'aggio su' pagamenti all'estero, l'interesse che oggi paghiamo alla Banca, una parte delle somme che deriveranno dalla vendita de'beni ecclesiastici, i risparmii che si potranno ottenere dal ribasso de'prezzi sulle compre da farsi per conto dello Stato;

4° Sorteggiare di mese in mese, o anche più spesso, i numeri della nuova carta, rimborsare in contanti, e bruciare, quelli che la sorte avrà favoriti.

Non so se il desiderio di liberare il paese dall'incubo della moneta fittizia mi fa cadere nell'utopia; ma da molti mesi io vi penso, e sempre meglio mi son convinto che questo sia uno dei modi, il più semplice forse, per arrivare, senza scosse nè sacrifici, a risanare la piaga che ci corrode. — Io credo inoltre di aver preveduto le difficoltà possibili a muoversi, e mi affretto ora a rispondere.

Cominciando dal lato finanziario, ciò che voi proponete, probabilmente mi si dirà da taluno, implica una supposizione gratuita e falsa. Voi supponete che l'aggio sparisca. Se in vece durasse, se il pubblico facesse mal viso alla nuova carta, tutto il calcolo vostro sarebbe fallito. Il Tesoro sarebbe costretto, da un lato, ad erogare 40 o più milioni in un anno per sorteggiare altrettanta somma di moneta cartacea; e dall'altro dovrebbe sopportare la perdita di 30 e più milioni, per provvedersi dell'oro che occorra a soddisfare le somme che è tenuto di presentare sui mercati stranieri.

Al che non ho bisogno di dare che due semplicissime repliche.

Primieramente, quando il corso forzato si riduca a soli 250 milioni, sarà evidentemente impossibile che l'oro e l'argento rimangan sepolti. Si calcola che noi abbiam bisogno, in Italia, di un miliardo all'incirca per sopperire ai bisogni della circolazione ordinaria. Sarà più, sarà meno, non ho mestieri di definirlo; ma

250 milioni sicuramente sono assai lontani dalla somma che occorra. Se non posson bastare; se è necessità che gli affari si facciano e la circolazione sia alimentata; se la carta non può aumentarsi perchè non v'è un banco che possa emetterne nuove quantità; se all'incontro, ad ogni mese che scorra, la sua massa si viene attenuando; chi avrà mai la potenza di impedire che vengan fuori i metalli? Ma se vengono fuori, il Governo, che riceve e paga ad un tempo, deve maneggiarne la parte sua; e questa parte sarà, per lo meno, tutta o quasi tutta la somma che si richiede per farla passare sulle piazze estere, a soddisfazione dei pagamenti cui sia tenuto, senza bisogno di sottostare all'aggravio di un aggio.

In secondo luogo, io mi sento fondato ad affermare con tutta franchezza che, nel caso di cui si tratta, l'aggio dovrà necessariamente sparire, o ridursi a incalcolabili proporzioni. Una carta, la cui tenue quantità sarebbe così notoria e non lascerebbe il più lieve sospetto di accrescimento; una carta il cui rimborso sia statuito per legge, abbia pronto il suo fondo, e, quel che è più, si veda progressivamente e rigorosamente eseguito; una carta inoltre, che non è punto un titolo di credito dilazionato, futuro, ma, per virtù del corso forzato, passa di mano in mano, è ricevuta nelle casse regie, soddisfa legalmente ogni debito; questa carta sarà vera moneta, fino a che la fiducia della sua estinzione non venga meno. È contro la natura delle cose, che possa subire uno scapito. Fra tutti i valori che sieno sul mercato, sarebbe l'ultima a risentire gli effetti di qualsiasi evento sinistro; e in circostanze ordinarie, questa carta varrà tant'oro, sarà anche meglio che l'oro, come i biglietti di banca quando sono una verità, cioè quando si paghino a cassa aperta.

Non è dunque possibile imaginare che, adottando il metodo qui sopra indicato, l'aggio sussista. Noi avremmo una circolazione mista, metallica per tre quarti, e per un quarto cartacea. Insinuata in così tenue quantità nella massa del danaro circolante, la carta non potrebbe mai riuscire nè a cacciar via la moneta reale, nè a determinare un aggio sensibile in favore dell'oro. Non è dunque a temersi che lo Stato si trovi costretto di aggiungere al fondo di estinzione un fondo di aggio; ma quella somma che nello stato attuale dovrebbe sterilmente disperdersi per equilibrare il valore della carta e quello dell'oro, verrà unicamente adoperata in modo fruttifero, a liberarci dal debito e rianimare la vita economica del paese.

Del resto, volete voi sostenere che, in onta a tutto, l'aggio possa sussistere? Oh tanto meglio! Il Tesoro sospenderà allora il sorteggio, e comprerà invece sulle pubbliche vie, a prezzo diminuito, i Biglietti da estinguere: avrà fatto un guadagno, equivalente, superiore di molto all'aggio che occorra pe' pagamenti da fare all'estero. — Ma questa è ipotesi strana, non accadrà; giacchè, appunto perchè potrebbe accadere, l'aggio non potrebbe sussistere.

Ora è tempo di battezzar la mia carta, dandole il suo vero nome: *carta governativa*. L'ho già accennato: questa parola suona terribile alle orecchie di alcuni. Si ha fino ribrezzo a profferirla; non la vedo citata che quasi a discarico della propria coscienza, come per protestare che non si pensi menomamente ad ammetterla. Io ho avuto il cattivo gusto di scrivere nel 1866 che, se ci fossimo risoluti allora a fabbricare ed emettere 250 milioni in carta governativa, anzichè sciogliere la briglia al corso forzato de' Biglietti di banca, si sarebbero risparmiate al paese le angoscie dell'aggio, e si sarebbe evitata la grande inondazione cartacea nella quale stiamo ora per affogare. Da ciò mi vennero, non veramente ragionate obbiezioni, ma certe frasi di boria e dileggio, le quali in certi momenti mi han generato lo scrupolo di avere forse avventurato qualcuno di que' paradossi che non vanno neppur confutati, e che è carità ricoprire di un velo, trapassando in silenzio.

Potrei troncare ogni quistione col solo ripetere che, nell'attuare il sistema proposto, la forma e il nome della carta non hanno alcuna importanza. Se la figura dello Stato è tanto orrenda; se ad ogni costo si vuole che la Banca si mostri in prima linea, e il Tesoro rimanga al di dietro della cortina, sia pure! In vece di barattare con una carta nuovamente creata i 250 milioni di Biglietti emessi già dalla Banca, basterà marchiare quest' ultimi, e col favore del marchio ammetterli al privilegio del corso forzato. Io otterrei egualmente il mio scopo; e le persone, che hanno ad orrore qualunque carta non uscita dalla Banca nazionale, nulla potrebbero opporre ad una carta la quale sarebbe identica a quella fin qui adoperatasi, colla medesima filigrana, colla leggenda medesima, colla stessa menzogna: *sarà pagato a vista e al latore*.

Tuttavia, io non amo che i sospetti, elevati o sottintesi, contro ogni carta derivante dallo Stato rimangano senza un cenno di replica.

Il fondamento di codesti sospetti consiste nel far supporre che ogni carta governativa debba inevitabilmente essere qualche cosa di subdolo, misterioso, ingannevole; perchè le menti inesperte corrono subito ad evocare la memoria degli Assegnati e della Convenzione francese. Nulla di più artificioso che il tenere un siffatto linguaggio. Coloro che il fanno, non ignorano e fingono d'ignorare qual' enorme differenza passi tra gli Assegnati francesi, fabbricati col manico della mannaja, e una carta come quella che io propongo, creata ai nostri tempi, da noi che non siam giacobini, creata in unica volta, al cospetto del pubblico, in quantità definita, con guarentigia delle migliori fra le nostre Autorità, sotto gli occhi, per esempio, d'una Corte de'conti o d'un Comitato parlamentare. Si può egli supporre che una carta di siffatta specie presenti il più lontano pericolo di potersi abusare? Ma se si può, io attendo che mi si provi come l'abuso non sia mille volte più agevole nei Biglietti di banco, pe'quali una semplice intelligenza tra un direttore e un ministro delle finanze basta per insinuare bel bello nelle casse pubbliche qualche risma di milioni, senza che il menomo sentore ne giunga al pubblico. In verità, se la questione non è che sotto il riguardo della guarentigia, io non esito punto a fidare sulla parola de'legislatori, sull'attestato de' magistrati più alti e più indipendenti, anzichè su quanto ai governatori o cassieri di un banco piacesse affermare.

Del resto, non si parli qui di fiducia; limitiamoci a considerare la cosa dal solo aspetto della possibilità naturale, del pericolo di vedere innocentemente moltiplicata la carta al di là del bisogno. Questo è — si esprima o non si esprima — lo spauracchio con cui si perviene a spargere un profondo discredito sopra ogni carta governativa, e preconizzare quella che esca da' banchi.

Noi, dal maggio 1866, non abbiamo avuto che carta bancaria; dell' altra non si è nè anco parlato. Noi dunque dovremmo essere stati in questo biennio entro una botte di ferro, sicuri da ogni intempestivo, segreto, capriccioso incremento della moneta fittizia. Or bene, ecco ciò che all' incontro ci accadde.

Avanti del corso forzato, la Banca aveva una circolazione di 117 milioni. Non v' era a ridire: finchè il Biglietto è pagabile a cassa aperta, qualunque cifra di emissione (almeno io penso così) sarà buona e innocente, perchè unicamente determinata da' veri bisogni del traffico.

Appena sospesi i pagamenti, alla fine di giugno, la Banca avea già portato a 153 milioni le emissioni *per conto proprio*, in-

dipendentemente da 169 milioni, che erano già forniti al Tesoro. Prendiamola a questo punto. Supponghiamo che, per mutuare 250 milioni al Governo, ella avesse dovuto elevare da 117 a 153 la valuta delle sue emissioni; e che la Nazione, per godere il beneficio del mutuo, avesse dovuto rassegnarsi alla necessità di soffrire una somma complessiva di 322 milioni a corso coatto. Qui avremmo dovuto fermarci, mi pare. Ma in vece?

In vece, quando, al 3 novembre, si era appena trasmessa al Tesoro l'intiera risma de' Biglietti ascendenti a 250 milioni, la Banca aveva già elevato, da 153 a 198 milioni l'emissione *per conto proprio*. Da allora in poi si vive ancora un anno all' incirca, durante il quale il conto del Tesoro rimane sempre immobile su 250 milioni, ma la Banca accresce di 83 milioni, sempre *per conto proprio*, la massa de'Biglietti non convertibili, la spinge a 381, a più che il triplo di ciò che era avanti il corso forzato.

Nè basta.

Viene, nello scorso autunno, l'anticipazione che la Banca s'impegnava di fare al Governo sulle Obbligazioni de'beni ecclesiastici.

Consideriamola in ambi gli aspetti di cui sopra ho parlato: come operazione particolare della Banca, o come aumento del mutuo.

Nel primo caso: la Banca, *per conto proprio*, è già sui 400 milioni al 9 novembre; e secondo gli ultimi resoconti che io abbia avuto sott'occhio, si avvicina a' 470. In confronto alla circolazione anteriore al corso forzato, siamo al *quadruplo* in men di due anni; di fronte al 30 giugno 1866, siamo al *triplo!*

Nel secondo caso (che io ricordo per mera ipotesi) siam quasi agli stessi termini, la differenza non è gran cosa: la Banca avrebbe sempre portato a 424 milioni l'emissione *per conto proprio*.[1]

Descrivendo questo deplorabile progresso della nostra moneta fittizia, stato già sott' altro aspetto accennato dall' onorevole Seismit-Doda, io non divido la sua opinione, che la Banca, così comportandosi, abbia infranto e passato i limiti dalla legge prescritti. Vi può essere forse qualche lieve eccedenza in qualche fugace momento, la quale non mi parrebbe che possa poi meritare l' asprezza delle censure che al Deputato di Comacchio è piaciuto d'infliggerle. Il mio scopo è diverso. Io intendo far toccare con mano, agli avversarii della carta governativa, ai fautori della carta bancaria, l'illusione, l'errore in cui vivono, allorchè, giu-

[1] A comodo de' lettori cui non piaccia di andar cercando le cifre,

dicando il merito comparativo delle due carte, respingono la prima per la paura che si possa agevolmente moltiplicarla, e preferiscono la seconda perchè se la dipingono come qualche cosa di sicuramente immutabile. Se noi, nel maggio del 1866, ci fossimo risoluti a creare 250 milioni di carta governativa, che sarebbe avvenuto? Oggi, o non avremmo che soli 250 milioni a corso forzato, ovvero, qualora avessimo voluto aumentarli, ne avremmo prima discusso e deliberato il bisogno, nè ci saremmo decisi senza buoni, urgenti, e riconosciuti motivi. In luogo di ciò, ecco a qual punto ci siamo ridotti, gradatamente, chetamente, senza che alcuno ce ne avvertisse, quasi senza sapersi, fuorchè da' pochi che leggono e san capire i resoconti bancarii. I nostri 250 milioni han partorito, soltanto presso la Banca nazionale, una massa di biglietti non-convertibili in 719 milioni. Per potere accordare ad essa il privilegio del corso forzato, abbiam dovuto concederlo agli altri banchi; e la circolazione complessiva di tutti è ora molto vicina a 900 milioni. Ma in questo calcolo, io dubito che non sia ancora compreso quel diluvio di minuti biglietti, emanati da Banche popolari, da Municipii, Camere di commercio, ditte mercantili, semplici rivenditori, e finalmente da parrucchieri. Nessuno ignora a quali condizioni ci siamo

soggiungo la seguente tabella, che dimostra la verità di quanto è detto nel testo.

DATA DEL RESOCONTO.	CIRCOLAZIONE TOTALE.	PAGAMENTI FATTI SUL MUTUO.	CIRCOLAZIONE PER CONTO DELLA BANCA.	PAGAMENTI SULL' ANTICIPAZIONE DEL SETTEMB. 1868	CIRCOLAZIONE PER CONTO DELLA BANCA.
1866	MILIONI	MILIONI	MILIONI	MILIONI	MILIONI
28 aprile....	117		117		
30 giugno...	322	169	153		
29 settembre.	396	247	149		
6 ottobre...	414	247	177		
3 novembre.	448	250	198		
10 —	466	250	216		
29 dicembre.	462	250	212		
1867					
4 maggio...	508	250	258		
1 giugno...	552	250	302		
26 ottobre...	631	250	381		
9 novembre.	649	250	399	30	369
16 —	658	250	408	30	378
30 —	666	250	416	30	386
28 dicembre.	686	250	436	40	396
1868					
25 gennaio..	719	250	469	45	424

trovati. Fino nelle grandi città, la piccola moneta di bronzo in alcuni giorni è mancata; non si è potuto barattare nè anco il bigliettino da una lira; le famiglie han dovuto o rinunziare alle compre più premurose, o farsi aprire, contro deposito, una specie di conto corrente presso qualche diecina di bottegai. Io non so se la nostra moneta fittizia tocchi già il miliardo, ma se non ancora vi è giunta, vi giungerà tra non guari. Or io domando: qual'è mai la carta governativa che avrebbe potuto così rapidamente abusarsi; che, creata per 250 milioni nel maggio del 1866, sarebbe arrivata ad un miliardo nel marzo del 1868? Attenderò che mi si possa indicarne una sola, e sin d'ora prevedo che non può essere quella di cui qui parliamo.

Ma si è preteso ancora d'insinuare che la carta bancaria meriti maggiore fiducia, perchè più garentita, perchè il banco, *che ne risponde*, non è padrone supremo, ma sta sotto l'impero delle leggi e la sentenza de' magistrati.

I banchi rispondono! e di che cosa rispondono? In generale, essi sono, sotto questo riguardo, in condizione precisamente inversa a quella nella quale si presenta lo Stato Lo Stato, contro una tenue somma che deve, vi offre tutto il patrimonio nazionale, che, qualunque cosa si dica, è sempre soggetto a' sacri canoni della pubblica fede; e i banchi (quando sieno in perfetta regola) vi offrono in guarentigia una riserva metallica, la quale sarà appena un terzo, o meno, degli impegni che colle loro emissioni han contratti. Nella presente condizione poi, e parlando peculiarmente della Banca nazionale, è curioso il vedere con quanto coraggio si dica che essa sia un buon garante d'una circolazione la quale ascende già a più di 700 milioni, e lo Stato non sarebbe capace di garentire 250 milioni soltanto. Ma chi è fra di noi che non sappia in oggi comprendere come i Biglietti della Banca nazionale non vagliano un soldo più di quanto vale il credito del Governo, e che nulla la Banca vi aggiunge del proprio? Se ne vogliamo una ineluttabile prova, non si deve che annunziare, decretare, far sospettare soltanto, che lo Stato non vorrà più rimborsare alla Banca i 250 milioni dovutile, e si vedrà se i suoi Biglietti, in onta a qualsiasi prescrizione di legge, troveranno anima viva che voglia toccarli. Realmente, la Banca non può rispondere, tutt'al più, che fino a concorrenza del suo capitale, fino a 100 milioni, debolissima frazione degli impegni che ha, o può contrarre; e se le fallisse il Governo, chi può dubitare che non sarebbe anch'ella costretta di fallire al pubblico, senza che alcun magistrato osasse

di condannarla? Cosicchè, coloro che tanto si ostinano a sublimare il credito della carta bancaria e deprimere quello di qualsivoglia carta governativa, sanno, secondo me, ed affettano d'ignorare che la carta bancaria, della quale oggi ci serviamo, di bancario non ha che il nome; sostanzialmente, e sotto il rispetto della fiducia che meriti, non è che carta puramente governativa.

Mi permetterò finalmente una piccola nota storica, in risposta a qualche persona alto-locata, la quale un giorno, quand'io nella *Nuova Antologia* accennai che nel caso nostro la creazione di 250 milioni in carta governativa sembrasse miglior partito del corso obbligatorio conceduto a tutti i biglietti, presenti e futuri, de' nostri banchi, mi si dice avere espresso le sue meraviglie ad udire che io osassi parlare d'un genere di carta così vieto, così caduto in disuso, così generalmente aborrito.

Quell'uomo evidentemente non era bene informato della storia delle carte monetate, e supponeva che fossero veramente divenute curiosità da museo. Eppure, negli annali del secolo nostro si legge che, appena passata l'èra infausta degli Assegnati francesi, in tutte le critiche emergenze si è frequentemente ricorso a delle carte governative, e con discreto successo. Mi basterà citare l'esempio del 1848, quando vi fu un momento nel quale già temevamo che avrebbero ripreso il predominio che ebbero sulla fine del secolo scorso. Nella sola Germania, prescindendo dall'Austria, si videro Mandati di cassa, Biglietti di cassa, Buoni di ferrovie, Carta-moneta, Buoni di rendita prediale, Biglietti di conto, ec. L'estinzione di tutti questi debiti procede, come si sa, assai lentamente: nel 1866 esistevano ancora per una somma di 118 milioni (lire italiane).[1]

[1] Eccone il conto, che desumo da Pfeiffer (*Die Staatseinnahmen*, vol. II, pag. 578 e seg.):

Prussia	*Talleri*	16,598,000	*Lire it.*	62,242,500
Sassonia	»	7,000,000	»	26,250,000
Wurtemberg	»	1,714,000	»	6,427,500
Baden	»	1,143,000	»	4,286,250
Assia Cassel	»	2,500,000	»	9,375,000
Sassonia-Meiningen	»	800,000	»	3,000,000
Sassonia-Coburgo-Gotha	»	800,000	»	3,000,000
Anhalt-Bernburg	»	300,000	»	1,125,000
Anhalt-Köthen	»	500,000	»	1,875,000
	Talleri	31,355,000	*Lire it.*	117,581,250

Se questi esempii eransi dimenticati, io non so come mai si potesse ignorare l'altro, contemporaneo a noi, degli Stati-uniti di America, ove, sopra 2800 milioni di dollari, che formano i debiti contratti dal Governo sino al 1862, poco men di metà, 1195 milioni di dollari (lire it. 5925 milioni) son costituiti di carta a lunghe scadenze ed a corso obbligatorio, indipendentemente da tutta la carta bancaria.

Ciò, dunque, che può dirsi o vieto o aborrito, è, in generale la moneta fittizia, di qualunque specie si fosse: la buona scienza, la buona finanza, insegnano di doverla evitare con ogni cura e sforzo possibile. Ma quando una dura necessità spinga un paese a sospendere i pagamenti in danaro metallico, io non so che esistano principii assoluti, o assoluta abitudine ne' governi, di preferire l'un genere all'altro: le circostanze, il criterio, l'interesse della nazione, decideranno.

Dopo queste considerazioni, io non vedrei che la *materiale* possibilità di liberarci dal corso forzato lasci il menomo dubbio. Parmi che l'urgente bisogno di restringere e resecare la circolazione della carta bancaria sia generalmente riconosciuto; e dopo l'esame del modo in cui si è ingrandita, dobbiamo esser convinti che, mantenendo lo stato attuale, noi andiamo ad una catastrofe di penuria e bancarotta universale. Forse siam già inoltrati abbastanza, per esser costretti ad usare qualche riguardo a' minori istituti di credito, concedendo alcuni mesi per poter procedere a gradi nel ritirare i biglietti che si trovino di aver dato fuori. Ma in definitiva, bisognerà che il corso forzato non resti se non per quella carta che strettamente risponda alla somma di cui deve sdebitarsi lo Stato; e questa, secondo me, conviene che sia rappresentata da un titolo ben diverso, da una carta governativa. Quanto poi ad estinguerla, il miglior modo, senza dubbio, sarebbe stato un rimborso a pronti contanti. Ciò non è più in poter nostro. Allora non v'ha che il metodo del graduale e fedelmente eseguito rimborso, il metodo usato da' buoni governi, il metodo a cui per ben due volte ebbe ricorso la Prussia con tanto vantaggio per il suo credito. Io richiedo qualche cosa di più: la certezza legale che questo metodo, statuito una volta, non mancherà, e perciò domando il sorteggio, e domando che si destinino ad estinzione della carta che avremo creata le somme da sperperare a pura perdita, qualora ci ostinassimo a mantenere il corso forzato. Ho piena certezza che, così comportandoci, noi avremo conseguito l'intento di porre un

termine all' aggio, e di ottenere da una estinzione eseguita nel corso di alcuni anni tutti i vantaggi che avremmo ottenuti da un pronto rimborso.

Del rimanente, il lettore s'ingannerebbe se mi attribuisse la puerile pretensione di aver presentato un progetto compiuto ed infallibile, quand' io non mi sono proposto che di accennare appena un esempio delle diverse soluzioni a cui l' onorevole ministro delle finanze potrebbe agevolmente riuscire, tostochè si convincesse che nulla avvi di assurdo, o di superiore alla sua sagacità ed alla sua esperienza, in questo proposito di sopprimere in breve tempo il corso forzato. Quando si sia eliminato il falso concetto della materiale impossibilità di sopprimerlo, le obbiezioni che si vorranno ancora elevare, nell' ordine economico o finanziario, son tali da non reggere alle prime risposte che si possano dare; ed io mi astengo fin dal citarle, essendo sicuro che saranno pienamente chiarite e distrutte nella grande discussione che ne sarà fatta fra pochi giorni, ed alla quale han già promesso di prender parte uomini così autorevoli e competenti, com' io non sento di essere.

23 febbraio, 1868.

F. Ferrara.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO XI.

IL PRESENTE E IL PASSATO.

Quand'io mi tolsi della finestra e tornai ad Enrico, lo trovai con la testa china sul petto, immerso come in dolorosa meditazione. Sentitomi a sè vicino levò il capo e mi disse:

— Il mio racconto, non temere, Guglielmo, è oramai finito. Recatomi a Parigi con mia madre, trascorsi colà presso a dieci anni e vi menai gran vita. Non però che molta parte del tempo io non dessi allo studio e all'esercizio delle arti: e con tutto questo mi tuffai pure ne' piaceri e negli spassi infino a gola. Mi parea quasi vendicarmi del mondo, facendo tutto servire al diletto. Cosi anch'io divenni un seguace della moda, e mi recai a gloria non solamente di gareggiare con qualunque altro, ma di vincer tutti in eleganza e in zerbineria, e cosi nel giuoco, nella danza e negli esercizi del corpo, come nelle compitezze dello spirito. Quando fui ricco, poco ritrose sperimentai le donne, e mi avvezzai a poco stimarle. E perchè insomma lo scopo finale di quella maniera di vita non è altro che il trionfare di esse, veduti alla perfine troppo facili i trionfi, e venuto anche in età più ferma, cominciai a provar noia e disgusto, e m'accorsi che troppo malamente io sperperava il non picciolo avere lasciatomi dall'ottimo zio. Perciò, devastata la metà del patrimonio, deliberai di salvare il rimanente, e abbandonate le combriccole, gli amici e le conversazioni che erano state la scena delle mie prodezze, mutai registro. Se non che vivere senza proporre alcuno scopo a' miei giorni, tutti l'uno all'altro simiglianti, mi era tedio importabile. Francato da ogni sollecitudine, o vuoi dire, non più divertito ne' continui piaceri e

nelle sollazzevoli compagnie degli epicurei sfaccendati, ritornai a discorrere con me stesso, e mi dimandai che cosa dovessi io fare quind' innanzi, e qual fosse il fine a chè la natura o il creatore e ordinatore del mondo ci muove. Rispondere coi filosofemi delle scuole, che il fine dell' uomo è Dio o il Bene, mi pareva il medesimo che ripigliare le vane astrattezze del collegio o almanco illudermi con una formula troppo generale, la quale ha bisogno, per essere applicata, d' interpretazione, e dalla generalità sua vuolsi ridurre al particolare. Io non sapeva più se fossi o no scettico; in tutti quegli anni io avea pensato a godere, non a filosofare: di presente la metafisica mi facea ridere; però messa da parte la quistione de' principii, e se il tutto fosse governato dal fato o dalla Provvidenza, esaminai l' uomo e le tendenze sue naturali. Vidi che le sue facoltà e i bisogni che ne derivano son di tre ordini; organico, affettivo, intellettuale. La natura ci sospinge dunque ineluttabilmente a soddisfare le necessità del corpo, ad appagar gli affetti del cuore, ad attuar le potenze della mente. Gli animali bruti non hanno quasi altro che il primo ordine di facoltà e di bisogni; ma noi possiamo quasi più agevolmente rifiutare il cibo e le altre cose che si richiedono alla sussistenza, di quello che far tacere gli affetti e la ragione. Ora io abbondava di quanto potesse alle necessità del corpo sopperire, ma a quelle del cuore e della mente? Questa avea diffidato lunga pezza e diffidava tuttavia del vero e di sè stessa; nè io sapeva trovarle riposo fuori che nell' esercizio di quelle parti che spettano alla memoria anzichè alla intelligenza. Dunque altro scopo della vita io non sapea, quanto a me, rinvenire nè pensare se non l' appagamento del cuore. Aveva io trovato questo appagamento nelle arti, nei piaceri, negli amori facili, volubili, licenziosi? Non punto. Anzi l' animo mio già già rifuggiva da quel faticoso vortice di passioni e di vizi, dov' io m' era sì lungo spazio affondato. Io ricercava dentro di me le ricordanze degli anni più casti ed ingenui. Oh! quel primo divampar d' amore per la Iginia. L' idolo era spezzato nella polvere, ma un' altra deità non potea salire su quel piedestallo? Quale ignota, suprema felicità, ridursi a una villa, alla riva d' un lago o sulla spiaggia del mare, in alcuna parte romita della nostra Italia, che è tutta quanta un terrestre paradiso; là su quegli stessi ameni colli di Albano, o presso al magico lago di Como, o in sul golfo di Sorrento, e quivi passare i giorni insieme a una dolce compagna, consolato dall' amore della madre, della sposa e de' figliuoletti? L' immaginazione mi dipin-

gea siffatto quadro con colori tanto più vivi e attraenti quanto io sentiva più vano essere il desiderio che verso cosiffatta beatitudine mi portava. Avrei forse in paese straniero potuto tacer de'miei voti; avrei potuto sposar donna che non fosse cattolica, nè anche, occorrendo, cristiana; avrei potuto vivere con alcuna senza esserle marito. Ma quantunque avessi di ogni cosa dubitato, io non mi credea però lecito con deliberato animo infrangere così i miei giuramenti: e perdere in tutto la stima di me stesso valea quanto smarrire la felicità, la quale andavo cercando. Oltre a ciò, senza nè anche pesare la mia propria opinione sul valor del sacramento che due sposi congiunge in eterno, io tanto esperto oggimai della fralezza e volubilità femminile, non avrei saputo riposarmi sulla fede di donna che da sacratissimo nodo non si pensasse a me, sì per debito di religione come dall'amore, unita per sempre. Finalmente una straniera, e tale che non fosse nudrita in quelle credenze, che avevano resi puri e dolci gli anni della mia prima giovinezza, non mi sarebbe potuta mai andare a genio. Italiana, o meglio, romana, io sognava colei ch'io dovessi amare, e volea vederla prostrarsi davanti alla immagine della Vergine, ancorachè non mi fosse piaciuto seguitarne l' esempio. La cosa era dunque disperatissima, ed io nel fior dell' età, copioso di tutti i doni che da natura e da fortuna procedono, io delle donne se non amore, almeno ammirazione, e dei vagheggini o principi della moda esempio insieme ed invidia, io mi sentia come proscritto dalla comunanza di quei più veri e desiderabili beni, di quelle gioie, di quelle speranze che sono spesso lecite anche all'uomo più misero e volgare. Escluso così dal mondo dei vivi, ogni cosa mi parve uno scherno, e dacchè non di rado accade agli altri per ignoranza, per viltà o superstizione o stolta malizia quello che a me per isventura, o vuoi dir, giovanile acciecamento, cominciai a ridere della umana sciocchezza, che, per correr dietro al fumo e alle ombre, perde il sostanzievole e il reale. Solo mi fecero pietà coloro che erano tratti di qualsivoglia guisa in inganno, come era stato io dal monastico tirocinio de' collegi romani. Risolsi adunque di combattere, secondo il poter mio, la forza e l'ipocrisia che alla ragione e alla virtù sincera contrastano, serbandomi al solo diletto, all' unica opera che mi rimanea con la quale riempire i vuoti miei giorni e occupare assiduamente la bramosia dello spirito; dico soccorrere i buoni e punire i malvagi. Parigi, la Francia non eran luogo da ciò. Che vi poteva io nello sterminato caos di quelle genti, cupida ciascuna di volgere al suo profitto o

al piacer suo chi le altrui braccia e chi le dominanti opinioni? Tornai a Roma, e da non molto vi era quando nell' accademia di poesia il caso ci fe' sedere vicini. (Tacque un poco e continuò quindi.) Ora pensa che se io inconsapevole ho destato amore nel seno della Clarice, nessuna cosa è che più di questa mi faccia sentire la maledizione di cui sono gravato! (E qui Enrico si levò in piedi e mi prese per mano.) La Clarice io non l'amo — soggiunse, — non l'amo, e pure se mi fosse dato impalmarla, mi parrebbe che su me ancora avesse Iddio sparso i raggi della sua luce, i fiori di un celeste giardino! Anche per me dunque vi sarebbe una creatura amorosa che piangesse delle mie lagrime, che del mio godere gioisse. Ma no, ma no. Io posseggo un tesoro, bene hai detto; se non ch' io debbo gittarlo via, calpestarlo! Povera Clarice, tu ami un reprobo, un Caino segnato in fronte dal dito dell'Onnipotente e sbandito per sempre dal paradiso. —

Così disse, poi dopo un momento riprese l' usata ironia:

— Che facciamo noi qui? Recitiamo una scena del *Fausto* o del *Manfredi?* Va', Guglielmo, tu mi conosci. Io non sono più adesso per te un eroe da romanzo, e nondimeno voglio finire in più romanzesca maniera che non ti aspetti: vieni qua, vedi queste belle pistole da tiro? Io ben ti prometto che noi le proveremo insieme uno contro l'altro, se ti esce di bocca con chicchessia una sola parola di quanto hai da me udito stanotte.

— Ah! non ti fidi all' amicizia e alla prudenza mia? Meriteresti....

— Sì, sì, — disse stringendomi la mano, — perdonami.

— Io ti lascio, Enrico. Mi fa bisogno riflettere: ma son tuo per la vita e per la morte.

— Sta bene. Io non mi era innanzi confidato a nessuno. Vedi se ti sono amico. —

Camminavamo intanto verso l' uscio, gli strinsi di nuovo la mano e venni fuori. Io scendea tutto pensieroso. A piè della scala m' incontrai petto a petto con due ch' aveano figura di birri. Ristetti sbigottito: appresso, quasi strisciando ai due lati dell' androncino, veniano da sei o sette *gendarmi*, alcuni con la divisa, ed alcuni altri in abito borghese. Un dei due birri mi afferrò pel vestito, dicendo:

— Non si scappa via, signor conte.

— Io non son conte.

— Là, là, ci s' intende.

— Chi volete?

— Il conte Enrico Arnolfi.

— Ah!, — sclamai e mi venne un pensiero e soggiunsi: — son io.

— Va bene. Le vostre carte?

— Non ho bisogno di carte; son romano.

— Benissimo. Favorite dunque di seguirci in casa vostra, bisogna che diamo una guardatina.... scusate, è ordine superiore.

Diavolo! pensai, non posso più salvarlo. Salimmo. Picchiarono.

— Chi è? — dimandò poco stante la voce stessa di Enrico.

— Sono io, — gridai, — sono io, sono il padrone di casa, sono Enrico Arnolfi, aprimi.

— Che? Sei divenuto pazzo, Guglielmo, — Enrico disse, mentre apriva.

— Guglielmo — sclamò il birro! che imbroglio è questo? —

Quando Enrico vide la compagnia nella quale io era, si fece indietro senza dir parola; gli altri ad uno ad uno entrarono tutti.

— Chi volete? — dimandò Enrico tranquillamente.

— Il conte Arnolfi.

— Sono io } dicemmo tutti e due a una volta.
— Sono io }

— Ah! Ah! — sghignazzò un di coloro, — ce n'è più che non bisogna! Ma gli è inutile incocciare, signori, c'è i connotati. —

E cavò di tasca un foglio piegato, lo aperse, lo alzò verso un lume e vi lesse borbottando, mentre adocchiava noi due a vicenda:

— Naso.... fronte.... occhi.... mento.... Siete voi, — sclamò vòlto ad Enrico.

— Guglielmo! — disse questi chiamandomi.

Io me gli approssimai, ed egli sottovoce soggiunse:

— Farai sapere il tutto alla Iginia. Costoro mi portano di certo prigione, e il pretesto è la zuffa che abbiamo avuta per la via: ma io ci vedo sotto la mano di quella buona gente che bazzica dal cavalier Adimari. Ti raccomando anche mia madre. Bisogna pure avvertirla. —

Suonò un campanello, e passarono dieci o dodici minuti intanto che i birri rovistavano qui e colà, mettendo tutto sossopra nello studio. Venne un servo stropicciandosi gli occhi.

— Fate — disse — avvisata mia madre.

Il servo tornò via.

I birri si spacciarono della bisogna più di corto che non avremmo pensato, ed era poco più di un quarto d'ora trascorso, che già si apparecchiavano di condur via Enrico, allorchè nella stanza entrò la madre di questo. Corse a lui, lo abbracciò e:

— Che cosa è dunque stato? — gli chiese.

— Nulla, nulla, madre mia, non v'è da farne maraviglia. Le son cose che intervengono a Roma; è uno sbaglio. Che posso temer io? Rassicuratevi; fra due o tre giorni mi ridanno il volo.

— Che? In carcere? Ah! non sarà vero!

— È vero per adesso, ma non ho fatto nulla, vi dico, non c'è da piangere, non c'è da temere. Vedete com'io son tranquillo: anzi vi presento questo amico, Guglielmo Guglielmi, filosofo, letterato....

— Basta, — diss'io, — non è momento di cerimonie. —

Enrico s'incamminava co' *gendarmi;* io e la madre dai due lati l'accompagnavamo. Questa m'avea salutato appena con un cenno di capo, mal potendosi frenare dal prorompere in atti di angoscia. Non giungeva ella peranche forse ai cinquant'anni; i capelli ch'erano stati neri avea grigi, ma i lineamenti tuttora molto belli, e gli occhi, pieni di una espressione dolcissima, così velati di pianto volgeano sguardi che passavano fino al cuore. Non ci ristemmo all'uscio, bensì scendemmo le scale infino alla strada. Quivi la madre di Enrico si fermò, e con una stretta di mano convulsa, gli disse addio non con le parole. Si dilungò egli in mezzo ai birri; ma non potè di non guardare addietro prima di volgere il canto della via. Io accompagnai su di nuovo la madre in silenzio, dissi alcune parole di conforto; mi ringraziò; proffersi l'opera mia; non la rifiutò ella. Quantunque fosse quasi come smemorata, portava dignitosamente il dolore. Conoscendo Roma e i suoi reggitori, avea cagione giustissima di temere: nondimeno riteneva il pianto, pigliava il caso con animo forte e rassegnato; mi rispondeva con voce pacata, e mi rendeva immagine di alcuna di quelle antiche donne romane, le quali da verun accidente non sofferivano fosse sminuito il decoro. Se non che io ben m'accorgeva com'ella era di natura più sensibile e affettuosa che le maschie figlie dei Quiriti non fossero, onde assai maggior virtù bisognarle. Non so quanti e quali espedienti io proponessi, ma l'ora non era propizia; faceva mestieri attendere la luce del giorno, indi cominciare a salire e a scendere le interminabili scale dei potenti e passar pel supplicio delle anticamere. Chiesi il permesso di tornare a visitarla e darle notizie e speranze quando

ne avessi potuto raccogliere. Mi disse che facea capitale dell' amicizia ond' io era legato ad Enrico, e congedatomi uscii, lasciandola tuttavia nel primo sbigottimento e sotto l' improvvisa percossa della sventura.

Molte cose mi si affollavano alla mente, io mi sentia quasi come oppresso e confuso il cervello. Tentai di ordinare i pensieri e mi rifeci al principio di quella sera. Per la povera Clarice non eravi alcuna speranza, e facea d' uopo guarirla con altra medicina che quella a che io aveva ricorso. La storia di Enrico mi ebbe ricondotto da principio agli anni dell' adolescenza, quando era anch' io discepolo nelle pubbliche scuole, e perchè la *collegiata de' nobili* a queste pure veniva, concordando i tempi, io di certo mi era con esso avvenuto. Indi la incerta rimembranza ch' io serbava del suo aspetto, la quale fu in me suscitata dal primo nostro incontro. Ma la immagine dello scolare quindicenne quanto non era diversa da quella del romanzesco zerbino, dell' errante cavaliere, quale il conte Arnolfi erami dopo tanti anni apparito! In quello un aspetto ingenuo, serio, concentrato; un costume divoto che scorgevasi dalla esterna compostezza del viso e del portamento; una espressione di bontà e d' innocenza: in questo per contrario una immobilità di lineamenti fredda e impenetrabile, salvo allora che pigliassero attitudine d' ironia o di sprezzo; e uno sguardare, un andamento, un parlare senza arroganza, è vero, ma sicuro e imperturbabile, donde negli astanti nasceva un senso indistinto ch' egli non temesse e non istimasse cosa veruna del mondo. Quante tragedie, pensava io, sono accadute in quell' animo prima che fosse condotto al suo stato presente! Di che miseria è fonte a certi spiriti una stolta educazione e contraria alle più naturali e dolci inclinazioni del cuore, all' equabile ed ordinato svolgersi dell' intelletto. Ecco, l' incredulità è la fatal conseguenza, il necessario effetto della superstizione onde siamo inoculati ne' più teneri anni. Enrico ha smarrito la fede; l'infelicità sua non è per questo mille volte maggiore? Non gli rimane dove cercar quiéte nè ristoro all' anima travagliata. Ma ora bisogna provvedere al caso intervenutogli. Sarebbe anche mestieri guarir la Clarice. A dirla, se io non fossi quel gran filosofo che sono, mi troverei smarrito; tuttavia rimanendo così poco della notte, anzitutto bisognerà ch' io prenda alquanto di riposo. A ogni dì basta quel tanto di guai e di fatica ch' ei porta seco: *sufficit diei malitia sua.* Così sapientemente ragionando, io era entrato in casa mia, e trangugiato un po' di cenetta, posimi a dormire.

Non fu lungo il mio sonno, perocchè la molestia dei pensieri mi ebbe di buon'ora svegliato. Fattomi alla finestra vidi in sulla strada qui e colà alcuni capannelli di persone che si affaccendavano a cicalare e v'era chi da un gruppo trascorreva ad un altro. Curioso, come tutti i filosofi sono, io mi sbrigai presto ad uscire, e venuto per la via, tosto ebbi saputo che la passata notte il papa Gregorio XVI era morto.

Egli è una legge di natura nota, io mi penso, universalmente, che ciascuno il quale sia nato di donna debba un giorno o l'altro morire; e tuttavolta un accidente così comune e che interviene dal principio del mondo infino a' dì nostri, non di rado muove or qui, or là, quando in questo, quando in quello, talora in una famiglia e talora in un popolo intero, muove, dico, l' animo gagliardamente, o lo colpisce di stupore, o lo riempie di affanno, o vi suscita il tumulto delle passioni. In quest'ultimo caso trovossi il popolo romano il primo di giugno dell'anno 1846, quando la morte di Gregorio XVI venne a notizia di tutti. La novella tolse ognuno come da profondissimo torpore; e noi somigliavamo a prigioniero, il quale svegliandosi la mattina e attastandosi il collo, più non vi si trovasse attorno il collare di ferro, incerto se fosse indizio di libertà, o perchè si volesse riporglielo ribadito.

Al cominciar del secolo XVIII, quando le moltitudini aggiogate al carro de'potenti lo tiravano innanzi, mettendovi senza un lamento le forze e la vita, avvenne cosa onde tutte le generazioni che seguirono e seguiranno debbono stupire, cioè che i principi, la più parte benevoli, porsero l'orecchio a'filosofi, e si strinse come un'alleanza fra questi e quelli, di cui non mancavano però le cagioni. Allargati per conquista o per successione ereditaria molti regni di Europa e fatti monarchie potentissime, i principi che le reggevano natural cosa è che sentissero uggia e importabile fastidio di quegli ordini e di quelle persone che ponevano ancora quasi argine al traripar della imperiosa volontà loro. Tali ordini erano il feudalismo e il clericato, le persone quelle che per dovizie, per nobiltà, per dignità sacre, più al re di grado e di potenza si avvicinavano. Frattanto il tesoro di scienza accumulato ne' secoli anteriori era venuto educando in alcuni ingegni più liberi ed acuti una certa novità e uno ardire inconsueto di opinioni: per le quali investigando il passato e senza rispetti giudicandolo, si venivano a desiderare e a proporre nuovi ordini e leggi che rilevassero gli uomini dall'abbiettezza ov'erano caduti. Non istimando i principi che le plebi abbiosciate ed inculte avessero giammai forza nè in-

tendimento da levare il capo contro ai loro padroni, favorirono quelle dottrine, le quali scalzavano e struggevano i privilegi e propugnavano i diritti del popolo senza nulla detrarre all'autorità regia. I filosofi non erano senza ipocrisia, adulavano e illudevano i re, godendo forse nel loro secreto di preparar dalla lungi la caduta dei troni. E questa ipocrisia già in sè malvagia, come sempre in qualunque cosa è la menzogna, nè anche si pigliava per fini in tutto nobili e puri. Chè gli alti ingegni dell' umiltà in cui erano per cagion de' reggimenti tirannici infrenati, e del non aver più nelle cose del mondo parte nè arbitrio alcuno acerbamente sdegnandosi, anelavano alla vendetta di sè e de' precessori, cupidi anzitutto di far crollare quelle istituzioni che loro precludevano il passo, e golosi di licenza, quanto erano stati digiuni di libertà. I Monarchi poi accecati dalla superbia, intendevano soli voler essere in sublime altezza, e tutto l' altro vedere innanzi di sè a un medesimo piano inabissato: volevano far di sè, dello Stato e del reggimento una cosa stessa e ambivano a una volta regnar per diritto divino ed esser chiamati padri e benefattori, dispensando a miccino e a spilluzzico una infinitesimal particella di quel tanto che di pieno diritto a'lor popoli, come figliuoli di Adamo, spettava. Così la mano occulta della Provvidenza servivasi anche de' vizi e delle passioni umane per sospinger le genti al conquisto della civiltà e verso quella perfezione di socievole consorzio cui, senza raggiugner mai, sempre si approssimeranno. Il Voltaire per questo divenne amico di Federico II; per questo il Condillac fu chiamato a Parma a educare il principe erede; e il Beccaria infamando e maledicendo la tortura, ebbe favore da chi reggeva per gli stranieri Milano. Giuseppe II e Leopoldo I lorenesi, nell' impero d' Austria l' uno, e l' altro in Toscana, innamorati di una gloria che costava a quel tempo sì poco, perchè era senza verun pericolo, cominciarono a riformar lo Stato, imitati quindi per l' andazzo della moda più o meno da altri principi minori. In Francia Luigi XV lasciò i filosofi dire, ma non ebbe animo nè intelletto da porger loro ascolto: Luigi XVI non sarebbe rimaso addietro a' principi migliori, se i vecchi ordini colà non fossero stati troppo difficili a rimuovere. E tuttavia non potendo o non sapendo in casa, aiutò cavallerescamente di fuori il diritto dei popoli e porse la mano agli Stati-Uniti d' America perchè in libertà si vendicassero. La quale impresa poi tanto a bene riuscita, ebbe tale eco e ripercotimento in Europa quale forse non si attendeva nessuno; e oramai riscosse dall' antico sonno, le genti co-

minciavano a bramar di farsi libere per modo che dei lacci si vergognavano, di ogni novità s' invaghivano, e degl' impedimenti a raggiungere uno stato franco e degno di culte nazioni s' irritavano insino al furore. Dal che la rivoluzione del 1789, cominciata ne' parlamenti e compiuta nel sangue:

Lo scatto della *ghigliottina* che troncò la testa di un re buono, il quale espiava in un punto gl' innocenti errori suoi e le infinite colpe de' suoi maggiori, ripercosse cupamente nel cuore di tutti i monarchi assoluti. Esterrefatti da quella scena sanguinosa, che l' atterrita immaginazione di continuo loro metteva innanzi agli occhi, crederono che i popoli ad altro non agognassero se non se al loro sterminio. Nello stordimento che gli avea presi, confusero l' impeto di cieche passioni da regie e secolari ingiustizie aizzate, con l' onesto desiderio di aver parte nel civil reggimento; e crederono altro spediente non v' essere a salvezza del trono e della vita, se non rintuzzare quel desiderio, aggravare l' ingiustizia dei passati e moltiplicare a cento doppi le perverse cagioni che avevano condotto il Capeto sul palco. Si collegarono tutti insieme per estinguere insino al nome di libertà, e presto si venne alle armi contro coloro che millantavano in tutto il mondo volerla disseminare. In Italia scesero Francesi e Tedeschi a una pugna da tutte due le parti perigliosa ed iniqua; i primi con gli atti e le crudeltà più nefande aveano macchiata la santa loro impresa, predicavano libertà e non recavano se non, ad un tempo, servitù e licenza: i secondi gridavano umanità, legge, pudore, giustizia, religione, e intendevano incatenare non pur le mani e i piedi e la parola, ma insino anche il pensiero. Per tutto questo si agitavano fra noi guerre non meno di dottrine che di armi; e quelle opinioni e quelle brame, che i principi speravano svellere dal cuor delle nazioni, ognora più vi si abbarbicavano e vi suggeano vita imperitura. I contendenti erano stolti, e gli uni e gli altri non sapeano che cosa a se medesimi preparassero. Surse un uomo, il quale fu di tutti meritato castigo, tolse a questi il regno, a quelli la libertà; spense l' ipocrisia del diritto divino e vi sostituì il diritto delle genti; i privilegi aboli e fece una per tutti la legge. Se non che spazzato il cammino a ciò il mondo procedesse verso là dove il dito dell' Onnipotente gli accenna, l' uomo di Corsica si fece impedimento egli stesso, non s' avvedendo, ovvero dimenticando, come della superna volontà non altro esser dovea che ministro. Questo fallo prescrisse la sua rovina: e perchè il giudicio fosse più nuovo ed aperto, non già i popoli, cui nie-

gando anch'esso libertà dispensava i riflessi della sua gloria col sangue loro acquistata, ma i principi stessi, ad alcuno de' quali aveva egli tolto e ridonato il trono, collegati, con ismisurato sforzo l'oppressero. Indi spauriti della gran caduta, vietarono si proferisse anche il nome del gigante che dallo scoglio di Sant'Elena tuttavia loro turbava i sonni; e sperarono consumare insieme e la sua vita e gli effetti di una immensa rivoluzione e di un gloriosissimo impero. Sei anni sotto il becco dell'avvoltoio meditò l'avvinto Prometeo le sue proprie e le colpe de'suoi nimici, le bilanciò e vide assai più grave il peso di queste; onde amaramente sorrise, profetizzando alla solitudine de' mari che fra il volgere di un mezzo secolo la protervia de' monarchi sarebbe calpestata, ed essi o vilmente discacciati, o dagli alti fastigi del trono abbassati. I briachi e pusillanimi vincitori non udirono la parola nell'ampiezza de' venti dispersa, e rubando al vinto le furbesche arti della *Polizia*, le quali erano state si picciola parte della sua potenza, si crederono forti, anzi animosi e con fanciullesca temerità rincularono ai tempi de' nonni, senza voler però accogliere l'ubbia delle riforme. Aveano sfoderato la spada contro all'usurpatore figliuolo della rivolta, e nuda la serbaron per ferire chi l'uno o l'altra rimpiangesse. Un quarto di secolo dovea sparire dalle storie e dalle menti degli uomini. A Roma si vollero di notte rabbuiate le vie, perchè tali erano avanti vi comandassero i francesi; e gli oriuoli sonare non più all'astronomica ma tornassero a indicar le ore nel modo antico. Mirate che saggi provvedimenti! Così quietò fino al 1820 l'Europa, stracca di battaglie, pentita de' *giacobini*, abborrente i padroni, celando il desiderio e la speranza di più lieto avvenire, e ponendosi a ordir congiure per isfogo di dolore e di rabbia. I *Carbonari* italiani del 1820 e 1821 furon la prima scossa e la prima eruzione del fuoco il qual ribolliva e serpeggiava sotto sotto. Vennero i tedeschi e parvero spegnerlo di nuovo: le proscrizioni, le sentenze di carcer duro e di morte dettero non pace, ma silenzio. La rivoltura francese del 1830 stata colà mezza vittoria, fu nel 1831 da noi tutta sconfitta: all'orleanese bugiardo e traditore successe ancora il tedesco pervicace e inflessibile. S'abbandonò la misera Italia nello scoramento, il quale era tanto più grande quanto più accesa la brama di rilevarsi all'antica grandezza. I potentati d'Europa stretti da un orribile patto che, avendoli tutti fatti rei di aver crocifisso le nazioni, li rendea l'un verso l'altro mallevadori che non risorgessero, tenevano in piede innu-

merabili eserciti e cingeano i paesi loro soggetti di castella, di fortilizi e di mura, non a difesa da que' di fuori, sì ad offesa di que' di dentro che non ardissero fiatare. Onde chiunque avea lume di ragione accorgevasi di leggieri non aversi a nutrire alcuna speranza di crollar tante rôcche, conquider tante armi, spezzar tanti ceppi, uscir da tante insidie. E con tutto ciò il mondo era pur sospinto da quella occulta e irrepugnabile forza che tutte le cose governa. Un capo-setta fantastico e romanzesco nell'annebbiata sua mente creò la *Giovine Italia*. Concetto di fanciullo mandato da fanciulli ad effetto e da considerar come giuoco, se non avesse tante lacrime di madri e tanto sangue d' innocenti costato. Nondimeno i tempi erano già sì pieni che un Giuseppe Mazzini facea rabbrividire e incrudelire i re della terra. Frattanto simile al sassolino staccatosi dalla montagna, il qual percotendo il piè di creta al colosso veduto da Nabuccodonosor in sogno lo fa precipitare in frantumi, una voce fievole uscita dallo Spielberg, un libriccino ove si narrano dolori e pentimento e s' insegnano rassegnazione e costanza, unì tutti gl' Italiani in un sospiro e in un pianto, evocò da tutte le bocche una maledizione, infuse in tutti i petti un solo proponimento. Tanto possono alcune umili paginette! Chi non lesse *Le Mie Prigioni?* Qual donzella non mossero a pietà, qual uomo non mossero a sdegno? Silvio parlò al cuore, assai più altri parlarono all'intelletto; tornò in amore una maschia filosofia. Alla necessità, comechè dura e aspra, era da piegarsi. Pace con lo straniero giammai; anche solo il fingerla, obbrobrio: ai principi nostri, comechè barbari fossero stati, si potea porger la mano; apprender si potea l' arte desiderata da Temistocle, di obbliare, qualora si disgiungessero dall' Austriaco per sempre odiato, e imparassero l' altezza di voler essere signori, nonchè altro, di sè medesimi. Questo insegnava ad essi nel *Primato* Vincenzo Gioberti, il quale si ricercava a discepolo massimamente il Papa. Ma se gli altri principi anche indugiando, e per istupidezza e ferità di natura schifando ben pubblico e lume di civiltà, non si mostravano alla scoperta di queste cose nemici, Gregorio XVI, che avea cominciato a regnare promettendo larghezza, e subito che la prova del 1831 andò a male erasi disdetto, anche leggendo e lasciando leggere il *Primato*, ricalcitrava ad ogni eziandio menoma ed a sè innocua miglioria, vietando gazzette, congressi scientifici, vie di ferro e tutto che fosse nuovo o diverso, cinto lo Stato suo di una muraglia fatale, donde presumea tenere addietro la moderna cultura e la invadente espansione dell' umano pensiero. I suoi falli tuttavia

altro non erano se non il conseguente di un sillogismo onde non avea posto egli le premesse, ma gli antecessori infino dal tempo che i papi, nelle contese ch' ebbero a sostenere ovvero per difesa propria e della Chiesa, ovvero per maggior acquisto di terrena possanza, aveano abbandonato la tutela de'popoli e giurato un'abbominevole alleanza con lo straniero. Nè per ciò Gregorio dee tenersi incolpabile di essersi tutto abbandonato nelle braccia a un imperatore che già odiosissimo a noi, perchè ci tenea servi e divisi, era altresì quegli solo in Europa, se ne togli l'Ottomanno, che dalle condizioni medesime del suo impero, agglomeramento innaturale di popoli disformi, era quasi costretto ad esser despota, se non volea tutta la sua grandezza perdere in un punto. Esoso ai Romani appariva un pontefice che oltre a mantenersi inflessibile, amava di sì tenero amore chi ci togliea la patria, un pontefice a senno del quale era delitto pronunziar pure il nome d'Italia: ma le secrete e i patiboli, le milizie forestiere e gli eserciti austriaci ognora presti di avanzare in suo aiuto, metteano qui nonchè ordine e calma, anzi una quiete di sepolcro. Erano quattordici anni che Gregorio sedeva sulla cattedra di Pietro, e stimava gli uomini si fossero per tutte le generazioni avvenire in pacifico sonno addormentati, quando a Rimini scoppiò una favilluzza ond' ei, pavido qual era, temè si appigliasse un incendio da incenerirlo. Crederono quei di Rimini (generoso errore!) che dimandando con fronte sicura men del giusto sarebbe loro fatta ragione. Provarono i tribunali militari, l'estremo supplizio, il carcere, l'esilio. Così le sue pecorelle ammoniva il sommo Pastore, così il banditore della verità religiosa faceva argine ch' ella non si ardisse di penetrar nella legge civile e non producesse que' temporali beneficii a che Dio l'aveva altresì ordinata per consolare le sue creature nel pellegrinaggio terreno. Questa di Gregorio non era consumata scelleratezza, nè, come si potrebbe pensare, ostinazione al tutto cieca. Salvare il clerical dominio non si potea se non per la via da lui prescelta, e il successore ne offerse chiarissima la prova. Intanto egli se pur del pericolo estremo si accorse, che giaceva nella stessa vittoria avuta dei Riminesi, lo vide ancora lontano, e morì pienamente ignaro esser egli l'ultimo papa il quale così lasciava il regno come avealo ricevuto.

I Romani dunque erano stati per sì lungo tempo sotto ferreo giogo, che non si affidavano vederlo spezzato. I nemici della libertà erano tutti ancora salvi e potenti, i popoli fremeano, ma ubbidiano: la natura del governo pretesco, sapevam noi meglio

di alcun altro, non potersi mutare. Tuttavia un non so che vibrava a dir così nell'aria che ci sollevava il cuore, ci acuiva il desiderio, ci rendeva impazienti. Così, nulla da noi medesimi potendo, aspettavamo curiosi ed incerti quello che ci stava preparando la sorte.

— Ora intendo — fra me dissi — quello scorrazzare delle guardie a cavallo e del *frullone;* le une avran recato ai maggiori dignitarii notizia dell'agonia e della morte; l'altro certo si ritornava a palagio dopo avere a casa ricondotto l'archiatro, la cui scienza non era stata buona di salvar la vita nè manco al papa. —

PAOLO D'ALBA.

(*Continua.*)

STUDJ MILITARI

SULL' ULTIMA CAMPAGNA INSURREZIONALE PER ROMA.

PARTE I.

DA SINALUNGA AI MONTI PAIROLI.

I.

Nell'intraprendere questo studio noi non ci siamo d'altro rammentati fuorchè laggiù presso le alte mura di Roma, nel cuore del suolo italiano e per causa italiana vi fu un'ecatombe magnanima ed invendicata di giovani vite; un cozzo d'armi cittadine contro armi straniere, eco prolungata, ripresa non ultima e non ingloriosa di quella vasta lotta di secoli combattuta sotto tanti nomi e svariate divise tra la Libertà delle Nazioni e la Monarchia universale del Pastorale e della Spada, e della quale poichè la memoria seppellire non si potrebbe, sarebbe ingeneroso nascondere la virtù e la gloria, e stolto il negare gli errori, gli ammaestramenti e le sventure.

Però in queste pagine tacerà la politica, o parlerà soltanto quella dell'amor di patria e dell'onor nazionale, sfera serena nella quale è bene che anco i dissidenti s'incontrino talvolta per deporre le tristi insegne delle parti e riconoscersi fratelli.

L'ultima impresa romana va giudicata, e nessuno è qui per evitar quel giudizio. Nè all'*Antologia*, nè a noi alcuno vorrà movere accusa di mollezza di convincimenti o di peritanza di linguaggio. Entrambi sappiamo all'occorrenza parlar chiaro, perche entrambi siamo d'accordo, e vorremmo lo fossero meglio i partiti, che tristamente vedemmo brancolare nell'equivoco e schifare come augelli notturni la luce; siam d'accordo, dicevamo, che nessuna cosa è più nociva, in fatto di po-

litica specialmente, quanto il rimandare ai posteri la sentenza, per quanto ardua, di quegli avvenimenti che i presenti hanno fatto nascere, e dei quali bisogna che in una guisa o nell' altra traggano, vita loro naturale durante, un insegnamento ed un profitto. Però in altra arena i partiti, in altre pagine questa *Rivista*, noi stessi in altro luogo abbiamo fatto e potremo rifare la disputa. Allora

Giusto giudicio dalle stelle caggia,
E sia nuovo ed aperto. . . . .

Qui pigliamo altro tema per le mani; qui non vogliamo che raccontare alla famiglia raccolta intorno al domestico focolare, una pagina recente di storia del valore italiano, e da volontari giudicare l' azione de' volontari nella loro ultima campagna. Sarà uno studio tutto militare; buttato giù alla libera, senza ingombro di pedanterie nè lusso di strategiche, fatto alla *partigiana* diremmo quasi, come la guerra che racconta.

Ma prima di cominciare ci occorre dichiarare nettamente che avendoci la *Nuova Antologia* col più lusinghiero tratto di fiducia accordata piena balìa di giudizio sui fatti militari, così intendiamo che i nostri amici e camerata rispondano allo squisito esempio della *Rivista* che toglie a parlar di loro, con uguale tolleranza e cortesia. Noi abbiamo bisogno, o bravi volontarj di Monte Rotondo e di Mentana, di dirci la verità e di lasciarcela dire. Essa ci gioverà prima perchè pesando bene il pro ed il contro, la bilancia propende tutta a nostro favore, poscia perchè nulla e nessuno è immutabile ed infallibile, nè il piviale nè la camicia rossa, nè il Papa nè Garibaldi, e bisogna avere il coraggio di passare modestamente sotto il giogo di qualche utile verità, e dinanzi allo specchio de' commessi errori per alzare la testa e guardarsi tutti in faccia corretti e ritemprati per un migliore avvenire.

E parlando della verità non è poi superfluo soggiungere che intendiamo quella che può essere alla nostra coscienza certa e dimostrata, pronti a ricevere tutte le correzioni che da gente onesta onestamente ci venissero fatte. Ognuno sa che in codesta sorta d' imprese rivoluzionarie le quali creano in pochi giorni armi, eserciti, generali, vittorie, disfatte, un' epopea dal nulla, il registro, il ruolo, le statistiche, la storia non hanno quasi tempo di nascere. Appena scritto il nome dell' avvenimento che vogliono registrare, già l' avvenimento è compiuto. Provatevi a tenere un Diario con Garibaldi: nemmen gli Inglesi colla loro precisione e la loro flemma ci riescono. I suoi *Stati Maggiori* del sessanta e del sessantasei hanno tentato di cominciare un giornale di campagna, ma hanno finito coll' abbandonarlo per disperati. Garibaldi

dice che si può vincere anche *senza queste cose,* e sarebbe inutile per verità a discutere la teoria quand' egli ve lo seppe provare tante volte colla pratica.

Però dove i documenti sono così scarsi, oscuri, confusi e le testimonianze tutte orali, e perciò diverse e mutevoli indefinitamente, piuttosto che pretendere a sapere e dir tutta la verità, è meglio contentarsi alla promessa di sbugiardare le menzogne e di sfatare le esagerazioni, le quali con un po' di buon senso e di pratica si possono da tutti indovinare.

Abbondano invece, soverchiano gli opuscoli, le apologie, le memorie, le relazioni postume, ma tranne le poche autorevoli per il nome e l'ufficio della persona che le ha sottoscritte, quale sarebbe la relazione sopra *Mentana* del generale Fabrizi, e alcuni altri rapporti ufficiali di comandanti di corpo; tutte le altre dettate piuttosto dalla vana boria di parlare e far parlare di sè, febbre di tutti i mediocri in tempi mediocri, anzichè dalla necessità di rivelare cose nuove, non ci poterono ad altro aiutare fuorchè a convincerci che la virtù di certi eroi autobiografici non è certo la modestia.

II.

Se alcuno, sul finire del settembre scorso, quando Garibaldi tornò dal Congresso della Pace, dov' era andato a bandire la guerra, ci avesse detto che il gran condottiere sarebbe riuscito non già a legare alla storia due pagine militari come Monte Rotondo e Mentana, ma a buttare in campagna una banda di cento uomini, noi avremmo scrollate le spalle. Garibaldi era quasi solo e non aveva nulla, nulla tranne la sua parola e la sua fede ardenti e convinte come quelle di Pietro l'Eremita, un altro banditore di crociate, ed ahi! forse un altro liberator di sepolcri, al quale il pellegrinante di Caprera fu tante volte rassomigliato.

Però era proprio il caso di dire udendo e leggendo i discorsi dell'apostolo inerme: *vox, vox, pretereaque nihil.* Non denari, non armi, non soldati, non capitani, non amici, non soci, nulla e nessuno. Qualche migliaio di franchi, diciamo migliaio per largheggiare, spigolato qua e colà in Isvizzera, in Inghilterra, in Germania, e, se vuolsi, alcune altre centinaia razzolate a stento coi *Buoni del Prestito Garibaldi,* misero obolo di misero popolo; di quando in quando un dono straordinario di qualche opulento democrata, *rari nantes,* o di qualche straniera idoleggiatrice dell'eroe; poche diecine di armi, sepolte a Terni,

ad Orvieto, in qualche altro nascondiglio del confine, e tesoro di tutta l'impresa una tartana carica di settecento fucili, di pochi *revolwers* e di alcune casse di munizioni, che barella nelle acque d' un porticciolo del mare toscano, aspettando, e lungamente aspetterà, una bava di vento propizio che la spinga al suo fato, alle bocche del Tevere. Poi i più alti e più noti luogotenenti, lontani, freddi, avversi all'impresa; il Governo, allora con certezza, deliberatamente ostile; il paese angustiato da economici terrori, il fiore stesso de' volontari trepidante innanzi allo spettro redivivo d' Aspromonte, un' alleanza potente da sfidare, un patto internazionale da lacerare, ecco con quali elementi, con quali forze, attraverso quali ostacoli quell' uomo fatale s' accingeva a tagliare il nodo aggruppato dai secoli della quistione romana. Ma Garibaldi che ubbidirebbe, se si tratti di sè e di cosa che non gli caglia, ai capricci di un fanciullo, e sorride alle Onfali che gli pongono in mano la loro conocchia; resisterebbe più forte di Coriolano alle lacrime di tutta la famiglia, alle preghiere d' un popolo d' amici se si tratti dei sommi interessi della patria, e di quella ch' ei tiene per sua missione. Però sono grossolanamente ingannati coloro che giudicano Garibaldi mutevole a grado dei consiglieri e dei cortigiani, perocchè, triste a dirsi, s' egli disdegna una corte, non gli mancano intorno coloro cui non disconviene di fargliela.

Garibaldi è fanciullo *in rebus parvis;* nelle grandi è leone, e guai a chi gli accarezza la criniera a contrappelo! E non solo è impossibile voltarlo, ma è pur difficile farne la prova. La discussione con lui è un duello che finisce al primo assalto, e non lascia alcuna presa alle finte, ai sofismi, od alle dimostrazioni. Un Cicerone qualunque che lo investisse col *quousque tandem* si sentirebbe chiusa la bocca da una sentenza, un monosillabo, un' occhiata, più spesso con una cortesia che finirà non già col persuaderlo ma col commuoverlo. Lo sanno i suoi amici, i veri, quanto sudore costa il dare un consiglio a Garibaldi, e sarebbe ormai tempo che coloro cui preme di convertirlo imparassero a conoscerlo meglio.

Però a chi gli diceva: — non ci sono denari — l' Italia è ricca, rispondeva, e nessuno ci è mai morto di fame. — A chi d' armi: — dieci fucili bastano per prenderne cento. — A chi d' ufficiali: — ogni valoroso diverrà ufficiale sul campo di battaglia. — A chi d'opportunità e di temporeggiamenti replicava asciutto colle parole del dovere e dell'onore, non lasciando altra alternativa che il *sì* od il *no*, e continuava il suo fatale andare.

Ha d' intorno i figli ed i parenti, qualche giovine nuovo ed entusiasta, alcuni oscuri o malnoti avanzi delle sue campagne, più fidi che

intelligenti, più bramosi d'avventure e devoti alla sua persona, che amanti della patria e devoti ad un'idea, creati consiglieri, luogotenenti ministri, un poco per mancanza di meglio, e diremmo quasi per necessità, un po' per quella forza istintiva che spinge quell'uomo semplice e confidente a cercare fra i semplici e di buona volontà, come Cristo fra i pescatori di Nazareth, i suoi apostoli. Indi qua e là nelle città, costituiti in Comitati gl'impenitenti superstiti delle *Loggie* e delle *Vendite* di trent'anni, gente incorrotta, austera, tenace, che è nata congiurando e morrà congiurando, più stretta a Mazzini, il sommo Gerarca dei cospiratori, che a Garibaldi per l'indole eroica disadatto alle trame, ma ora, per l'idea carissima di aver Roma colla sorpresa di una vasta congiura ordita in barba alla polizia di tre o quattro governi, e di altrettanti partiti, richiamata a nuova vita e raccolta tutta intorno, benchè dolendosi che sapesse mal cospirare, intorno all'uomo che la invocava.

E tutto questo basta a lui per cominciare: cominciato, crede che un sentimento più forte della saviezza, della prudenza, della politica, della volontà stessa, raccoglierà intorno al piccolo focolare acceso da lui, le materie infiammabili fino allora latenti nella nazione, e ne farà scaturire l'incendio.

Una cosa sola poteva indurlo a temporeggiare: le condizioni di Roma. Un forte partito di Romani, ad ogni giorno crescente ed operoso, aveva risolutamente sposata l'idea d'una insurrezione in Roma, e da un anno circa lavorava indefessamente per propagarla, e prepararne l'esecuzione. Questa è storia, e noi non potremmo tacerla come altri non potrebbe negarla. Ma appunto perchè l'idea era nuova, e bisognava mutar tutto da capo, educazione, ordinamento, apparecchi, uomini, capi, bisognava sopratutto dar tempo e modo per introdurre le munizioni e le armi delle quali Roma era sempre stata sprovveduta. Però quando i Membri della Giunta Romana, surti per patto di concordia dagli avanzi di due Comitati opposti dal *Nazionale Romano*, e da quello d'*Azione*, intesero che Garibaldi apparecchiava il moto per Roma, corsero da lui, dicendosi coll'animo e colla volontà parati, ma chiedendogli d'indugiare almeno fino a che *il braccio di Roma*, testuali parole, *fosse armato*. Garibaldi, concesse quindici giorni, poi tutto il mese di settembre. I Romani fecero sforzi inauditi per procacciarsi entro il designato termine le armi, ma l'ottobre s'appressava, e la tartana dal carico prezioso non era ancora salpata dal suo porto.

Qui non possiamo tardare a fare una considerazione, sulla quale si posa, come su punto cardinale, tutta la nostra critica, e che spiegherà tutte le peripezie della futura campagna. Ragioni politiche non solo, ma perentorie ragioni militari volevano che la levata delle bande fosse

almeno contemporanea all' insurrezione di Roma. In guerra l'armonia e precisione de' movimenti decide, e quando è dimostrato che simultaneità ci vuole, bisogna che simultaneità vi sia, pena la sconfitta. Ora pareva evidente che il movimento delle bande dovesse essere strettamente collegato a quello interno della città; in primo luogo perchè le bande potevano bensì soccorrere lo sforzo popolare di Roma, ma non dovevano e non potevano suscitarlo; ed in secondo perchè le bande alla loro prima comparsa destavano l' allarme nel nemico, prima del tempo, concentravano la sua vigilanza su Roma e rendevano per tal modo assai difficile se non impossibile la riscossa de' Romani, fondamento principale di vittoria, tanto nel campo politico che nel militare. Le bande dovevano stare quasi come un corpo di riserva destinato a comparire sul terreno nel momento decisivo; invece balzarono fuori, può dirsi, da terra prima che l' azione fosse impegnata sul punto principale, e smascherarono tutto il piano.

Se Garibaldi non avesse troppo presto abbandonato questo concetto, che egli pure aveva sulle prime chiaramente intravveduto, ed ai suoi luogotenenti improvvisati avesse lasciato ordini rigorosi e precisi, Roma avrebbe avute le sue armi e sarebbe trionfalmente insorta; i volontarj si sarebbero trovati con poche marcie sotto le sue mura, e le sorti della campagna sarebbero state probabilmente diverse. Resta a Garibaldi generale, non uomo politico, intendiamoci bene, a Garibaldi chiamato a rispondere del suo piano di campagna, oltre lo scudo achilleo dell' eroica impazienza, resta il dire: — Se io indugiava, le mie armi erano confiscate, i miei amici imprigionati alla spicciolata; il Governo mi avrebbe chiusa ogni via d' azione, io non avrei potuto movere un sol uomo incominciando da me stesso, e Roma vedendo annientate tutte le speranze di soccorso sulle quali contava, avrebbe finito col restare inerte e abbandonare l' impresa. — Conveniamo che questo ragionamento aveva il suo valore. Non dimentichiamo che Garibaldi prendeva le sue risoluzioni in mezzo ai presentimenti dell'arresto di Sinalunga e della cattura d' Alessandria e ch' egli non poteva indovinare che quel Governo che allora gli si parava dinnanzi come un ostacolo, dovesse più tardi voltarsi a meno ostili consigli. Garibaldi era come un generale costretto ad organizzarsi e fornirsi in mezzo ad un territorio battuto tutto intorno dal nemico che minaccia ogni giorno i suoi magazzini ed i suoi depositi, e militarmente parlando, non avea torto di volerne uscire al più presto. Chi ebbe torto per tutti era la *situazione* che non permetteva ad alcuno maturità di giudizio, e libertà di risoluzioni, e spingeva fatalmente uomini e cose verso una dolorosa catastrofe.

III.

Arrestato a Sinalunga, mentre s' apprestava a fare un ultimo giro d' ispezione ai Comitati ed agli amici che aveva distesi e pronti da Rieti ad Orvieto, dalla Sabina all' estrema Maremma, passando per Firenze, tradotto in Alessandria lasciò scritto a matita un manifesto agli Italiani, nel quale coll' incisiva breviloquenza che impronta tutti gli scritti de' grandi Capitani, i suoi specialmente, quando sono veramente suoi, confermava così il mai dimesso proponimento:

« I Romani hanno il diritto degli schiavi; insorgere contro i loro » tiranni, i preti.

» Gli Italiani hanno il dovere di ajutarli e spero lo faranno a di- » spetto della prigionia di *cinquanta Garibaldi*. Avanti, dunque, o » Italiani, ec. ec. »

Nessuna parola d' ordine scese nelle file d' una falange di devoti più potente ed imperativa. Abbiamo visto noi dei volontarj a quelle parole *malgrado l' arresto di cinquanta Garibaldi* piangere a calde lacrime! Garibaldi, secondo loro, spariva e restava la missione; non era più lui che parlava, era il dovere: l'*ipse dixit* d' un Profeta, d'un Maestro, d' un Capitano non poteva suonare più inappellabile, perchè non fu mai più modesto, e quel rimpicciolimento volontario pareva un ingrandimento sublime che centuplicava l' autorità del comando.

Di più fece pervenire ordini segreti al figlio Menotti ed all' Acerbi fino a quei giorni il più caldo, se non il solo, fra tutti i vecchi amici del Generale, partigiano della spedizione, e investito perciò fino d' allora d' una specie di luogotenenza generale, nei quali ordini era categoricamente detto che nessuno desistesse dall' incominciato, e si procedesse senz' altri indugi al compimento.

Allora anche il nucleo de' dissidenti principiò a vacillare, ed a partecipare almeno col consiglio ad un'impresa veduta ormai inevitabile, e della quale pareva loro dovere di patriottismo e di solidarietà politica, non già servile obbligo di disciplina al Generale, rendere meno funeste le conseguenze se sventurate, e più fecondi i risultati se prosperi. Però tutto il loro sforzo si converse a imprimere un indugio più ordinato e più pratico agli apparecchi, e sopratutto a chiedere a Garibaldi ed ai suoi rappresentanti Menotti ed Acerbi un nuovo indirizzo, e ad insistere sulla necessità che il moto interno di Roma precedesse o almeno accompagnasse l'invasione delle bande, e tutto fosse ad esso subordinato. Stavano forse per riuscire in questo tentativo quando accadde un fatto

che li capovolse in men che se l'aspettassero nel vortice che credevano dominare.

IV.

La mattina del primo ottobre corse la notizia che una colonna di 200 Garibaldini, armati di 40 fucili in tutto, era piombata su Acquapendente, grossa terra di 3000 abitanti, a 30 miglia da Viterbo, la prendeva d'assalto colla perdita d'un solo volontario, di pochi feriti, e disarmato tutto il presidio, 37 gendarmi e sette cavalli, lo traeva prigioniero. Nel tempo stesso un'altra più piccola banda scontravasi a Canino, nel distretto stesso d'Acquapendente, con una pattuglia di zuavi, e la sbaragliava. Fu una sorpresa universale, una bomba scoppiata nella tenda stessa del Quartier Generale; ognuno si chiese d'onde fossero sbucati que' 200 uomini, chi avesse dato loro l'ordine di passare la frontiera, chi li aveva armati, e chi li dirigeva.

I gregari ne furono meravigliati: i capi attristati perchè quell'esordio anche fortunato costringendo a precipitare l'azione generale, la poneva tutta a cimento. Cucchi, il solo che avesse ricevuto da Garibaldi il diritto di parlare di Roma, appena venuto di là aveva ridetto: « bisogna aspettare: » nessuno de' presunti o predestinati comandanti generali di colonna era al suo posto; Nicotera, Acerbi, Menotti erano tutti a Firenze: Cairoli, assente e malato, per lettera, Fabrizi a voce raccomandavano la prudenza; Crispi minacciava a ogni tratto di rompere in visiera contro tutte le improntitudini: insomma l'assalto d'Acquapendente avvenne non solo all'insaputa, ma contro la volontà di tutti, contro la ragione delle cose e i piani prestabiliti. Alcuno ne volle far rimontare la responsabilità fino al generale Acerbi! Non crediamo gli competa, e staremmo volontieri garanti che egli respingerà il dubbio onore di quella imprevista ed intempestiva iniziativa.

Ma allora a chi spetta? Secondo noi a tutti ed a nessuno; al caso, alla necessità, alla forza delle cose. Da ben quindici notti nei macchioni della maremma toscana e nei burroni dell'appennino orvietano s'erano venute raccogliendo alcune centinaia di volontarj più specialmente emigrati romani e giovanetti toscani della provincia limitrofe, attendendo un segnale di partenza che mai non veniva. Alla fine il freddo, la pioggia, la fame, l'impazienza li vinse, e non potendo e non volendo arrendersi di qua ai Carabinieri Reali, si buttarono di là sui Gendarmi Pontificj. Essi volontarj non avevano forse torto, e l'avrebbero ancora meno se fosse vero che un ordine dato precedentemente alla venuta di Cucchi, di star pronti nella notte dal 4 al 5 ottobre, non fosse stato loro

revocato con un contrordine che portava *d'aspettare,* e che a Firenze era stato certamente deliberato.

Comunque, erano di là; avevano combattuto, combattevano e « quel sangue — per dirlo colla parola stessa del Comitato di Soccorso, » che allora non potè più esitare a comparire — imponeva indiscutibili » doveri. »

Il Comitato centrale di Soccorso s'annunziava il 10 ottobre coi più rispettati nomi della democrazia militante: tutto lo Stato Maggiore della Rivoluzione vi era, può dirsi, compromesso: Pallavicino, Fabrizi, Cairoli, Crispi, la Porta, Miceli, Oliva: più tardi, Bertani, Guastalla, Dolfi costituivano ormai il Ministero responsabile dell'impresa della quale Nicotera, Menotti, Acerbi erano i generali. Garibaldi non era più *solo* ed aveva dietro a sè un intero partito, e se non vogliam dire il consenso, per non suscitare politici dispareri, certo i voti e le simpatie di tutta l'Italia. Ed era quella l'ora per il Governo di prendere una solenne e decisiva risoluzione. Altre carte diranno come esso abbia interpretato il linguaggio per noi eloquentissimo di quell'ora: noi non lo potremmo senza invadere quel campo che ci siamo da noi stessi ermeticamente vietato.

Allora incomincia intorno a quel centro che l'anima di Garibaldi prigioniero ispira, un nuovo moto: La colletta di danaro, malgrado la miseria pubblica e privata, prende e fiorisce: le armi sono comperate, le munizioni preparate; i volontarj, da prima esitanti e scarsi, stancano tutte le caccie, rompono tutti i cordoni, deludono tutte le vigilanze, respinti a destra, ricompajono a sinistra, arrestati e ricondotti a casa, rifanno la strada, ripetono due, tre, tante volte finchè riesca, il tentativo, s'armano di tutti i nomi, di tutti i pretesti, di tutte le astuzie, rampollano da tutte le parti, sgusciano da tutti i fori e calano, come rigagnoli indomabili d'un vasto torrente, alla frontiera. I Comitati ritemprati da nuovi elementi escono dal segreto, parlano, agiscono in pubblico, si succedono e si moltiplicano, e spesso fan capo ai Municipi ed alle Rappresentanze delle Provincie, o ne derivano. Terni, a cavaliere di tre strade e di infiniti sentieri sboccanti sul territorio pontificio, diventa un magazzino, un accampamento, una fucina d'armi e d'armati: più tardi Crispi e Fabrizi andranno a dar loro tutte le forme d'una vera base d'operazione militare. Nicotera parte per Napoli, Acerbi per Orvieto, Menotti per Rieti, per prendere ciascuno la direzione delle operazioni combinate secondo il piano dello stesso Garibaldi e le istruzioni scritte di suo pugno. Nicotera dovrà operare dalla frontiera meridionale, avrà per obbiettivo Velletri, e formerà l'ala sinistra; Menotti entrerà dalla Sabina coll'obiettivo a Monte Rotondo od a Ti-

voli, a seconda de'casi, e formerà il centro; il terzo verrà dalla estrema Maremma coll'obbiettivo a Viterbo, e formerà la destra: obiettivo finale: serrare le ali sul centro, e concentramento sotto le mura di Roma.

Questo piano di campagna, naturale, semplice, chiaro, e concepirne uno diverso sarebbe stato impossibile, rispondeva alla stessa disposizione delle forze nemiche. Solamente è a notarsi che Roma continuando a restar tranquilla, il presidio che non fu mai minore di novemila uomini aveva piena libertà di staccar delle colonne volanti, non tanto deboli da non poter contenere le nostre bande e non così forti da sguernire Roma, e di gettarle rapidamente col mezzo della ferrovia su questo o quel punto minacciato, contro Menotti specialmente che era il più prossimo a Roma ed il più temuto. Sarebbe perciò stato necessario che Menotti potesse, e il potere non fu sempre in sua mano, concentrare tutte le squadriglie della sua zona ed operare a forze riunite il più velocemente possibile per costringere il nemico ad uno di questi due partiti: od a portargli contro il massimo del presidio di Roma e indebolire la guardia della città; od a ritirarsi dietro i ponti e chiudersi dentro lasciandogli libero il campo fino alle mura. Ma, ripetiamolo, sarebbe grave ingiustizia il pensare che Menotti potesse operare codesto concentramento fin dal suo primo entrare in campagna, sprovvisto com'era d'ogni cosa e colle infinite lentezze che si frapponevano al passaggio ed al moto delle bande. L'avrebbe forse potuto dopo il combattimento di Monte-Libretti (13 ottobre), quando ritiratosi a Nerola per riordinarsi e concentrarsi, si trovò aver sotto gli ordini circa 2000 uomini, cifra approssimativa come saranno tutte quelle che daremo nel corso di questo scritto; cifra soggetta alle mille fluttuazioni delle guerriglie in generale e specialmente delle guerriglie improvvisate, come quelle che Garibaldi aveva gettato in una settimana su tutto il territorio pontificio. Se allora que' 2000 uomini invece di fare l'inutile marcia e contromarcia di Percile fossero stati gettati su Monte Rotondo, la posizione sarebbe stata probabilmente guadagnata sette giorni prima, e Garibaldi invece di trovarsi alle porte di Roma dopo fallito il tentativo d'insurrezione, vi si sarebbe trovato prima, per incoraggiarlo e incominciarlo egli stesso, il che, come ognun vede, avrebbe mutato interamente la faccia delle cose.

Tuttavia la necessità di quel concentramento era permanente e facevasi ogni giorno più stringente. Lo vide subito Garibaldi che appena arrivato sul teatro della guerra, lo ordinò, lo compì e ne cavò tutto il vantaggio che un uomo di guerra come lui poteva cavarne. In cinque giorni, dal 24 al 29 ottobre, quel concentramento fruttò la vitto-

ria di Monte Rotondo, la ritirata di tutto l'esercito pontificio dietro il Tevere ed il Teverone; gli avamposti garibaldini al Ponte Salario e Nomentano, a tiro di cannone dall'eterna città.

V.

Agli ordini di tali generali verranno mano mano a combattere il brillante Missori, il festoso Autongini, milanesi; l'impassibile Mosto cogli inseparabili Stallo e Burlando; famosi fra i carabinieri genovesi; Ergisto Bezzi, vanto del nome trentino; Sella e Tolazzi, rappresentanti del valore friulano; l'ottimo Caldesi, di Bologna; Battista Cattabeni, di Ancona, Tanara, di Parma; Carlo Mayer, di Livorno, avanzi di battaglie e di ferite: l'infaticabile Salomone abruzzese; il melanconico Di Benedetto palermitano; l'ungherese Frigessy, organizzatore vigilante ed assiduo, Alberto Mario, cuor di soldato e di poeta, una schiera eletta di valenti ufficiali dell'esercito o dimissionari o in aspettativa; i Corazzi, i Rossini, i De Bernardi, i Gulmanelli; e a capo di tutti questi e di altri non pochi che lo spazio mi vieta di nominare, ma che altra penna più degna saprà, spero, rammemorare, i prodi de'prodi, i fratelli Cairoli.

Da questa plejade di valorosi, e da altri non pochi sparsi nelle file o ignorati od obbliati ingiustamente, poteva sorgere uno splendido stuolo di comandanti di battaglione e di colonna, e Garibaldi con loro come già coi Medici, coi Bixio, coi Turr, coi Sirtori, coi Sacchi, e lo diciamo sicuri che la fama di questi uomini già appartenenti alla storia non ne saprebbe patire invidia o detrimento, poteva ripetere la leggendaria epopea di Montevideo e di Marsala.

Ma sgraziatamente tutti questi ufficiali superiori non avevano potuto trovare o non avevano saputo scegliere nè ufficiali subalterni, nè bassi ufficiali adeguati e sufficienti, e per dirla colla breve parola militare non avevano *quadri*. E senza *quadri* non si muove nè il corpo d'esercito, nè la divisione, nè la compagnia, nè la squadra, nè la banda. Soggiungiamo anzi subito che senza buoni e scelti e numerosi ufficiali subalterni, la guerra di partigiani, dove il comandante di 20 uomini ha spesso l'importanza d'un comandante di reggimento diventa ancora più difficile della gran guerra. Nelle guerriglie il servizio di scoperta, d'avamposti, di fiancheggiatori, l'accamparsi, il nascondersi, il marciare, il coprirsi, il ritirarsi, e tutte in generale quelle operazioni che noi chiamiamo secondarie, acquistano un'importanza decisiva e abbracciano da se sole, può dirsi, tutta la guerra. Ma quelle operazioni

appunto per la necessità di ripeterle sovente e sopra un' estesa e svariata superficie non possono essere dirette o sorvegliate dai comandanti superiori, ed è forza il più delle volte abbandonarle ai subalterni. Allora un solo di loro che fallisca, e tutta una giornata può essere compromessa.

Ora, diciamolo apertamente, di buoni ufficiali subalterni e sopratutto di bassi ufficiali l' esercito insurrezionale di Garibaldi difettava, o difettava per numero e per qualità, e sia che non esistessero, sia che non si fosse provveduto in tempo con una buona cerna a metterli a posto ne' *quadri*, il risultato era sempre uno e incontestabile, *mancavano*. Ci si risponderà che era mancato anche il tempo per questa operazione: noi alla nostra volta replichiamo che fino a che questa operazione non è almeno sbozzata non si può entrare in campagna *nè coi volontari, nè coi regolari*, e chi ci entra perde, o per lo meno non vince. I quadri di Marsala furono improvvisati a bordo o sulla spianata di Talamone in una mezza giornata, ma furono i quadri della vittoria. Nessuno si sbagliò in quella mattina del sette maggio, e molti di quei capitani sono oggi fra i migliori generali, e di quei luogotenenti fra i più stimati colonnelli dell' esercito. I quadri dell' esercito meridionale furono creati può dirsi marciando e combattendo, ma fu appunto perchè i comandanti di divisione e lo stato maggiore non trascurarono mai questa importantissima bisogna, che si arrivò a Capua con trentamila uomini in tre mesi. Nel 1866 invece agli ufficiali d' un corpo di trentamila volontari, che poteva anche essere di sessantamila si pensò, ma troppo tardi, come a tutto il resto; non ci fu tempo nè di scegliere, nè di inquadrare; si entrò in campagna con un ufficiale e mezzo per compagnia, e dobbiamo a Garibaldi *solo* se non siamo tornati indietro da Bezzecca.

Qui sentiamo il bisogno di dire senza ritardo che cosa intendiamo per buoni ufficiali de' volontari. Se due parole forestiere bastassero a spiegarci, diremmo senz' altro che un ufficiale de' volontari deve essere sopratutto un *gentleman* e mai un *troupier*. Ma se questa definizione non definisce abbastanza soggiungeremo: un ufficiale deve aver fama di valore, di onestà e di patriottismo, tre qualità che il *volontario* più del *regolare* è capace d' apprezzare, e preferisce a tutta la dottrina di Montecuccoli e di Jomini; poi sia in grado superlativo cortese e decoroso, destro a conoscere il momento in cui può abbandonarsi anche cogli inferiori alle famigliarità dell' amicizia, e quando deve ripigliare il suo posto e farsi rispettare. Hannovi invece di quelli che sono l' opposto: e fanno i buffoni davanti la fronte delle compagnie e i terroristi al caffè. E dovrebbe, s' intende, essere cólto nelle cose militari, ma quanto basta;

capace di distinguere le teorie che si possono applicare ai volontari da quelle che non si possono. Quindi tutto ciò che sente la pedanteria, la scolastica soldatesca, la caserma, il mestieraccio, sepolto o dissimulato.

Ma quel che più importa deve impersonare l' esempio del disinteresse, del sacrificio e del dovere. In lui si deve sentire sempre il *volontario* e mai il *mestierante*. Gli ufficiali che hanno sempre sulla bocca la promozione od i sei mesi di paga; gli ufficiali che arrivano alla tappa e piantano i soldati alla porta del quartiere od ai fasci d'armi dell'accampamento e non si fanno più vedere; che sono già colle gambe sotto la tavola quando il soldato non ha ancora avuta la razione; che ordinano gli avamposti e non li visitano mai; che dovendo dormire al *piccolo posto* dove si serena, vanno a dormire alla *gran guardia* dove c' è il letto; che non vivono mai colla loro gente, che non sanno mai mostrarle un sentimento d' interesse e d' amore, che tengono la disciplina, quando la tengono, cogli strapazzi, le villanie e peggio; che non sanno vigilare le proprie parole, i propri atti, i propri costumi, e colla scusa che sieno soldatesche, affettano sovente in faccia al soldato le teorie del trivio e le abitudini delle plebe; gli ufficiali, in una parola, di mestiere, di carriera o di ventura, gli eroi di parata o i pedanti in *riposo* non sono gli ufficiali di nessun esercito certamente; molto meno de' volontari nei quali i difetti delle persone e le macchie de' caratteri non possono essere corretti o nascosti dalla legge della disciplina e dagli ordini della gerarchia che livellano i buoni ed i cattivi, gli ignoranti ed i sapienti del medesimo grado.

Però il naturale semenzaio degli ufficiali de' volontari sono i volontari stessi; e fra essi i gentiluomini e i patriotti e i valorosi: chi ha queste qualità, anche se non sappia, farà presto ad imparare un po' di manovra, un po' di servizio, di marcia e d' avamposti, e non tarderà a raggiungere i più esperti. Senza dire che ogni giovine per bene in Italia è un buon cacciatore, od un discreto cavallerizzo e porta già nel sangue tutta la tattica e la strategica della piccola guerra, che è insomma al pari della grande, una *caccia* d' uomini e nulla più. Però nella maggioranza de' casi, dovendosi scegliere un ufficiale di volontari, fra un vecchio casermiere od un erudito pedagogo, se non è che questo, ed un giovane studente, volontario semplice di Varese o di Calatafimi, noi preferiremmo, e i volontari preferiranno certamente quest' ultimo.

E sta in questa fiducia reciproca tra ufficiali e soldati l'anima di ogni organizzazione. Nè bisogna credere, come vorrebbero coloro che non ci sono mai vissuti in mezzo, che i volontari non curino e non ascoltino i loro ufficiali. Il volontario arriva al campo od al deposito assetato di trovare un' organizzazione confacente alla sua indole e quindi

di sapere subito chi lo istruisce e gli comanda. Il disordine, la confusione, lo urtano e lo sconfortano; e il primo lamento che s'ode dalla bocca del volontario è questo: « tutti comandano. » Fate che egli trovi ufficiali e bassi ufficiali che possa stimare degni del loro posto, e della divisa, ed egli si stringerà a loro, li seguirà, li ubbidirà ciecamente più ancora che se avessero a loro disposizione le catene corte e i *pollici*. Certamente nella massa si mescolano anche i volontari che sperano e vivono nel disordine, lo alimentano e ne sono alimentati; ma oltrechè persistiamo a credere che non soverchino il numero de' buoni, siamo poi convinti che se essi giungono a penetrare o mantenersi impunemente nelle file, lo si deve attribuire soltanto a quel difetto di organizzazione che lamentiamo, e sopratutto alla mancanza di buoni quadri. I volontari cattivi non sono che l'allumacatura de' cattivi ufficiali, e la conseguenza de' *quadri* incompleti. Dove manca l'ufficiale manca la vigilanza e regna l'impunità: dove l'ufficiale tristo tiene il luogo del buono, il volontario bastardo, soverchia il volontario vero, e ad ufficiale noncurante, poltrone, ignobile, ignorante, risponde il volontario indisciplinato, insolente, querulo, pigro, tardigrado, cercone, ladruncolo, sinistro.

Ora poichè abbiamo giurato fede alla verità, sta pur troppo che in mezzo ad un mirabile manipolo di ufficiali e di gentiluomini, il quale da se solo basterebbe a far parlare con rispetto della camicia rossa finchè ne sopravviva la memoria, s'era infiltrato, nell' ultima compagna romana specialmente, un elemento impuro e pestilenziale del quale era impossibile che l' intero corpo non risentisse la corruzione.

Ogni rivoluzione sotto alla città legittima e privilegiata scava una città exlege e sotterranea dove va a cascare tutta quella popolazione di zingari, di banditi di venturieri, di spostati, di scioperati, di miserabili che non hanno potuto nel rimescolìo trovare posto e fortuna alla superficie. Però ne' momenti in cui la crosta superiore è sconvolta, tutti questi abitanti dell' averno sociale rimontano a galla e rubano anche essi, quando non rubano di più, un' ora di luce e di trionfo. Da questa legge non potrebbe andare immune l' Italia, parto di trent' anni di rivoluzioni, poco profonde ma assai estese, figlia del suo secolo, non migliore e non peggiore delle altre nazioni. Però anch' essa, come dice l' Ariosto de' Comacchiesi che pescano bene nel torbido, doveva avere la sua parte di questa:

. . . . . gente desiosa
Che il mar si turbi e sieno i venti atroci;

e ad ogni giorno di sommossa, vestita di rosso o di nero o di azzurro non importa, trovarsela affamata e rabbiosa alle porte del convitto so-

ciale a chiedere il suo posto ed il suo pane. Qui da noi è Garibaldi che inconsapevolmente la tira fuori dai nascondigli; in Francia le barricate e i colpi di Stato; in Inghilterra le spedizioni alle Indie e la tratta dei Negri. La Germania sola non le ha ancora fatto luogo e la costringe a riparare in America, la cloaca massima del rifiuto europeo. Del resto ogni stato sociale, qualunque sia il gradino della scala, cova di queste pesti, e sovente la differenza tra gli appestati sta tutta nel taglio della veste, nel color della divisa, o nel nome dell'impresa.

Di simil gente, che in generale sa spender bene la inutile vita, od ha almeno l'abilità di darlo ad intendere bene, era naturale che molti, qual più qual meno, una volta tanto siano riesciti ufficiali di qualche esercito regolare o rivoluzionario, turco, greco, polacco, ungherese, americano, bianco o negro; onde il cascarvi dentro, e il riempirne le proprie file era la cosa più facile del mondo, qualora non si avesse avuto il deliberato proposito, il tempo ed il modo di dare una organizzazione la più ordinata possibile alle proprie forze con una cerna accurata e rigorosa di tutti coloro che dovevano figurare ne' quadri. E il tempo a siffatta organizzazione non può dirsi che sarebbe mancato del tutto qualora Garibaldi avesse voluto persuadersi ad attendere ancora e attendere almeno fino a che Roma fosse pronta, e tutti gli apparecchi e ordinamenti dell'impresa compiti.

Aperta invece la campagna a precipizio impensatamente, mentre nessuno dei capi l'aspettava, non fu più possibile ravviare alcun filo d'organizzazione, ed ogni cosa andò abbandonata al caso. Tutto divenne mutabile e vagante a vista d'occhio come una fantasmagoria: ogni giorno erano cambiati gli ufficiali, i bassi ufficiali, i nomi, i numeri, gli ordini, e quel che più monta la forza. C'erano bensì dei gruppi di gente che si chiamavano battaglioni e compagnie, e degli uomini che facevano da maggiori, ed altri da capitani, essendo forse stati luogotenenti e sottotenenti, ma nessuno fino a Monte Rotondo potè ben capire chi li comandava nè a quanti uomini comandava. Da Monte Rotondo in poi, la presenza di Garibaldi, un'ombra nascente di stato maggiore, l'unità del comando ed il concentramento rimisero un simulacro d'ordine, ed almeno le membra principali erano digrossate. Il tempo poteva fare il resto; ma nell'interno delle compagnie era un pandemonio. Uno stato maggiore ordinato ed autorevole, un tribunale militare con poteri definiti e straordinari e che non scherzasse; una purga generale; il fermo proponimento di bandire tutti gl'inabili, gl'indegni, gl'incapaci, qualunque fosse il grado e la pretesa, avrebbero potuto rinnovare la forza in quel corpo dove pure fervevano tanti elementi di vita. Ma se era facile fin d'allora consentire in tali pensieri, se Garibaldi stesso era il primo

a concepirli, facile non era tradurli in atto, e mentre ci avviavamo alla più sicura stanza di Tivoli per tentarlo, la spada di Mentana recise in un punto i voti e le speranze.

Ad isterilire anco quella poca organizzazione che ogni comandante di colonna si sforzava introdurre alla meglio, contribuiva, nei primordi segnatamente, la diffalta d'ogni cosa più necessaria alla vita del campo. Non parliamo dei viveri. V'erano anche per questa parte più che altrove per la natura della guerra guerreggiata e per le eccezionali condizioni della base d'operazione, tagliate fuori, diremo quasi, dal cordone governativo dall' esercito che doveva soccorrere, difficoltà ritardi, dispersioni, penuria e qualche giornata di fame. Ma il volontario che non sapeva *ingegnarsi*, sapeva soffrire, e il suo mormorio cessava alle prime note della tromba che suonava la marcia. Ma la vera, la insopportabile privazione stava nelle cose di vestiario e di equipaggiamento: non coperte, non scarpe, non tasche a pane, non possibilità di mutarsi e di asciugarsi. Ed anche in questo si cominciò a star meglio quando si finì. E'pioveva a dirotto e bisognava dormire accampati, necessità impreteribile nella guerra di guerriglieri ed a cui non si può disubbidire senza rischiare, nella maggioranza de'casi, d'essere *sorpresi* e battuti.

Quei poveri disgraziati, talvolta dei giovinetti delicati e femminei che s' erano appena staccati dalle braccia materne e che non avevano mai dormito in altro letto che dentro un caldo nido di cotone e di seta, bianchi, smunti, rauchi, sbracati, seminudi, scalzi, fradici d'acqua, con un palo nero sulle spalle che si chiamava per affettazione *fucile*, con un pacco di cartuccie nel moccichino o dentro il petto della camicia, un pezzo di pagnotta, ne'giorni di ricchezza, infilato nella baionetta nera come il fucile; vestiti, se il verbo *vestire* non indicasse un lusso ignorato, di tutti i colori, di tutte le foggie d'ogni stagione tranne che alla militare, erano il fiore dell' esercito liberatore di Garibaldi. Là un *fez* che compie il figurino d'uno studente in soprabito marrone ed in stivali lucidi sfondati; qui un cencio di camicia rossa, reliquia d'altri campi, entro la quale si sentirebbero tremare due spalle livide e magre, sormontate da un rudero di cilindro inglese *Christis best qualities:* tutte le mode, tutte le cavalcature, tutte le bardature, spettacolo commovente se si pensa alla fede che moveva quéi cenciosi; spettacolo pittoresco se lo si vede riprodotto nelle tele dell'Induno o del Pagliano; ma diciamolo spettacolo terribile e desolante per quelle popolazioni, che vedevano forse rivivere in quelle genti le orde di Odoacre, che mille e quattrocento anni prima avevano pestato quei campi.

Di distinzione di gradi nemmeno parlarne. Il soldato non ricono-

sce l'ufficiale, l'ufficiale non è ben certo del soldato. Si dice che quel signore, spesso un figuro, che marcia alla testa del pelottone o della compagnia, con un bastone nodoso in mano ed una pistola di cavalleria od un *rewolver* che non girerà mai sul suo asse, infilato in una cintura di corda che gli serra una giubba da notaio, sia il luogotenente od il capitano; ma chi lo sa di sicuro? Domani potrebbe essere il colonnello o più nulla; tanto è rapida la vice delle promozioni e delle dimissioni. Quell'altro a cavallo d'un ronzino, dentro uno smagliante uniforme variopinto, gallonato e incordonato d'oro fin sulla schiena, che fa saltare sulle costole del macero quadrupede un enorme sciabolone e svergogna col suo lussureggiante aspetto tutta quella misera rigatteria, dicono che sia un generale polacco, o spagnolo, o messicano, qualcosa insomma di lontano e d'ignoto, ma i soldati al primo giorno gli fanno il saluto e le sentinelle il *presentat* finchè, scoperto che è appena un soprannumerario allo stato maggiore; *refugium peccatorum*, non lo guardano più in faccia e spesso coll'arte tutta propria de' volontari me lo cuculiano solennemente.

Da questa confusione di lingue, di persone e di potestà, provatevi a cavare un ordine od una disciplina qualsiasi. I poveri ufficiali, i buoni ed i volonterosi, ne divenivano pazzi, ben sapendo che se erano conosciuti per fama o per persona erano obbediti, ma se non lo erano, nessuno li curava, e che la prima risposta data ai loro ordini era un inevitabile « chi siete? »

L'uniforme, il distintivo gallone o spallina filo di lana o filo d'argento, camicia rossa o camicia bigia in qualsiasi esercito, per qualsiasi guerra, è una necessità che Garibaldi stesso, miracoloso com'è, avvezzo ad operar prodigi anche co' suoi sanculotti, non potrà più disconoscere, se gli eventi lo richiamino senza correre rischio di nuove sventure. Almeno egli dovrà confessare che se avesse potuto fornire il suo esercito d'una divisa, d'un distintivo qualsiasi che è il segno visibile della gerarchia militare e surroga all'autorità del nome, che non sempre si conosce, l'autorità del grado per tutti nota ed uguale, il suo esercito insurrezionale avrebbe acquistato quel vigore, quella mobilità, quella compattezza che nel 1860 fece la fortuna e la gloria dell'esercito meridionale. E noi abbiamo insistito su tutti questi appunti perchè noi vogliamo i volontari, ma li vogliamo quali *debbono* e *possono essere;* ed è ormai tempo che il libro della nostra propria esperienza cessi d'essere aperto per tutti fuori che per noi stessi.

VI.

Con tali ordinamenti e in tali condizioni esordì la campagna di Roma. Se non che fin dalle prime si potè prevedere che il piano preconcetto difficilmente sarebbe stato eseguito. Infatti dal lato settentrionale o dall' ala destra, le bande scorrazzavano già il Viterbese da dieci giorni e vi avevano già avuto due o tre scontri col nemico, mentre Menotti stava ancora a cavallo al confine, e Nicotera non era ancora partito da Napoli. Non ci voleva che la favolosa inettitudine e la proverbiale paura dei capitani papali per non approfittare di tanto slegamento di tempo e di luogo, e non battere e schiacciare una per una e con piena comodità le tre colonne prima che fossero riunite. Se questo per altro non accade per miracoloso intervento della bambolaggine umana, Menotti e Nicotera erano troppo lontani e troppo slegati nelle loro mosse, perchè anche una debole resistenza e gli stessi ostacoli materiali del terreno a percorrere non finissero per rendere impossibile quel congiungimento che era il principale obiettivo della prima parte della campagna.

Dagli scontri parziali che le bande di destra avevano avuto ne' tre giorni da che tenevano il campo, erano sempre uscite con fortuna. Il 3 ottobre respinsero un attacco di pontifici da S. Lorenzo; nel giorno stesso li batterono a Bagnorea e poterono operare un primo concentramento che portò le forze del nucleo principale in Bagnorea stessa a 300 uomini male armati e 70 disarmati. Ma importava anche da questo lato che tutte le altre bande potessero, se non riunite almeno in diretta comunicazione fra di loro, agire di conserva sotto una comune direzione. Perciò il generale Acerbi da Orvieto, prima base d' operazione, mandava pressanti ordini al maggiore Ravini perchè cercasse di riunire quante forze poteva evitando in ogni caso i combattimenti e sopratutto i decisivi. In vista di tali ordini il maggiore Ravini doveva abbandonare Bagnorea e marciare verso Viterbo per Celleno, dove le bande degli altri comandanti avevano convegno. Ma avendo udito che una colonna partiva da Viterbo per attaccarlo, non credette essere più in tempo di scansare il conflitto, e sostenuto anche dalla speranza di ricevere nella vegnente giornata un rinforzo di uomini e munizioni, prese posizione per aspettare l'inimico. Ma le forze pontificie soverchiavano e la lotta non poteva essere che una disperata difesa ed una inevitabile ritirata. I garibaldini non avevano che 350 uomini ordinati e armati come sappiamo; difettavano di munizioni, e quelle attese sin dalla notte non erano giunte. Le forze papali ascendevano a circa 1200 uomini con una se-

zione d'artiglieria, e le dirigeva il colonnello Azzanesi, il comandante della zona militare di Viterbo, in persona.

Dopo sei ore di combattimento, i pontifici ottenuta la porta e smantellate le mura a colpi di cannone, penetrarono nella città dalla quale poco prima la colonna garibaldina era uscita. Cinquanta uomini fuori di combattimento tra morti e feriti, un centinaio di prigionieri tra cui il conte Pagliacci romano, il bravo dott. Corsi rimasto al suo posto a curare i feriti, ecco le nostre perdite, che si possono dire sinceramente gravi. Il maggiore Ravini in un rapporto inedito che abbiamo sott' occhio calcola invece quelle dei pontificj a circa 200 tra morti e feriti; ma se consideriamo che *L' Osservatore Romano* e i rapporti papalini, non concedono nemmeno i cinquanta, sarà forse equo tra le due cifre tenere una media. Comunque sia, il combattimento di Bagnorea se poteva evitarsi, giacchè il maggior Ravini oltre agli ordini precisi ebbe agio un'intera giornata di muoversi e di manovrare, resterà pur sempre come una delle prove onorate delle prodezze de' volontari. Gli ufficiali tutti fecero il loro dovere; il Ravini, un giovine ed ottimo avvocato, sorpreso forse egli stesso di trovarsi a un tratto trasformato in un moderatore di battaglie, ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, e pagò bravamente di persona in tutta la giornata col sangue freddo d'un veterano.

La colonna si ritirò su Lubriano, e giunta a Soriano vi aspettò nuovi ordini e nuova organizzazione. Intanto da Orvieto l' Acerbi arrivava a Torre Alfina a cavallo dal confine, provvedeva armi e munizioni, raccoglieva e ordinava altre genti e proclamava la dittatura di Garibaldi e la propria prodittatura.

Finalmente il 15 ottobre, messi assieme due battaglioni della forza di 400 uomini armati, lasciò anche la sua Torre Alfina deciso a prendere l' offensiva contro Valentano, terra a occidente del lago di Bolsena, « per sorprendervi il nemico e rompere così quella cerchia entro cui (son parole dello stesso Acerbi) il nemico s' era trincierato. » Ma, continua il rapporto, tradito dalle guide, fu incontrato per via da una forte ricognizione di pontificii palesemente avvisati della sua mossa, ed a San Lorenzino gli fu forza combattere. Il combattimento si protrasse fino a notte. I garibaldini vinsero ed occùparono il paese, ma la progettata sorpresa su Valentano era fallita. Allora l' Acerbi non vide miglior partito che retrocedere alla sua fida Torre Alfina per rifornirsi di nuovi elementi (sempre parole sue) e in ispecial modo di munizioni, avendo esaurite durante il lungo combattimento le poche che aveva. Necessità fatale costringevalo a temporeggiare molestando però sempre il nemico con piccole colonne spiccate da varii punti ed obbligandolo a marcie e contromarcie diuturne e faticosissime.

Però quand' ebbe intorno a sè 1000 armati, e un altro migliaio di inermi ne lasciava alla coda, decise riprendere una seconda volta l' offensiva e marciare difilato su Viterbo dove gli era stato assicurato che la popolazione al suo presentarsi sotto le mura sarebbesi levata in armi contro lo scarso presidio. Radunata allora tutta la colonna in Acquapendente, nel pomeriggio del 23, prese tutte le precauzioni; mosse per la Casaccia su Viterbo; pernottò a San Lorenzo a causa del cattivo tempo, e continuò il giorno appresso la marcia passando minaccioso davanti a Montefiascone e Bagnorea sotto gli occhi del nemico. A Celeno lo raggiunsero sei inviati del Comitato insurrezionale viterbese rinnovando le istanze perchè movesse difilato sulla loro città che impreteribilmente sarebbe insorta la sera del 24 *alle sette precise:* il popolo avrebbe aperto al soccorso la Porta Fiorentina e qualora questo tentativo non riescisse, un battaglione staccato a debita distanza dalla città avrebbe cercato penetrarvi per un giardino privato dove le mura assottigliate potevano essere con pochi urti atterrate.

All'ora fissata la colonna garibaldina apparve sotto le mura di Viterbo.

La Provincia contava allora meno che 2000 pontifici, dei quali 500 circa in Viterbo, 400 a Valentano, 400 a Montefiascone, 400 a Bagnorea e gli altri dispersi pel territorio.

Verso le sette l' avanguardia incontrò una pattuglia di dragoni. Dopo poche scariche, la pattuglia voltò le spalle e giunse alle porte della città quasi contemporaneamente ai garibaldini, lanciatisi alla corsa dietro i suoi passi. I volontari, con quello slancio che è tutto loro quando si tratti d'assalire, circondarono in un baleno la città snidando da tutte le case circostanti i papalini. Ma Viterbo non insorgeva; il battaglione che doveva entrare dal giardino avea fallito; il presidio disperatamente resisteva. Si pensò dar fuoco alle porte Verità e Fiorentina, e appena le fiamme vi apersero uno spiraglio, i garibaldini vi si precipitarono, ed il maggiore De Franchi alla testa de' primi pagava colla vita l' ardimento. Ma nella città sempre il silenzio; il nemico si difendeva di casa in casa; le munizioni agli assalitori mancavano; erano già padroni della città, ma non potevano tenerla.

Questo pure pensò l' Acerbi, e temendo d' essere aggredito dalle preponderanti forze di Montefiascone e di Bagnorea, certo istrutte dell' avvenimento, deliberò ritirarsi di nuovo verso i monti di Soriano e Bomarzo, appoggiandosi sempre alla sua base d'operazione di Torre Alfina d' onde aspettava nuove genti. Acerbi era padrone di Viterbo il giorno stesso in cui Garibaldi s'impadroniva di Monte Rotondo, e se egli avesse potuto conoscere questo fatto non avrebbe ordinato la ritirata che gli fece poi rimpiangere un tempo preziosissimo.

I risultati di questa prima parte della campagna furono onorati ma non molto fecondi. A sommar tutto, la provincia di Viterbo il 25 ottobre era interamente sbarazzata d'insorti addossati contro il confine, e campeggiati dai pontifici padroni di Acquapendente, Bolsena, Bagnorea, Valentano e di tutte le strade che conducono a Viterbo. Ma non è men vero che la colonna d'Acerbi era quella che aveva contato un maggior numero di fatti d'armi e raggiunto uno fra i principali scopi delle guerre insurrezionali: « Star vivi sempre, e far parlare di sè. »

Al centro Menotti fin dal 5 ottobre s'era cacciato da Scandriglia sul territorio pontificio con 20 compagni devoti a lui per la vita: ogni giorno la sua colonna s'ingrossava e si ordinava, ma non fu che il 10 ottobre che egli si senti in grado di uscire dalla macchia e di occupare Nerola, villaggio a poche miglia dal nostro confine. Appena comparso Menotti l'allarme nel presidio di Roma fu grande. Monte Rotondo chiave di posizione fu rinforzato: la ferrovia romana fino a Passo Corese in continuo moto a portare distaccamenti su questo o quel punto creduto minacciato; il colonnello La Charette comandante in secondo de'Zuavi incaponito di voler prendere Menotti a qualunque costo e « di portarne la testa, modo di dire, s'intende, a Roma. »

Tuttavia Menotti quand'ebbe raccolti intorno a sè circa 600 uomini lasciò Nerola e si spinse ad occupare la posizione di Monte Libretti, più inoltrata di quattro miglia sulla strada di Monte Rotondo. La sua colonna era così divisa: un battaglione sotto i suoi ordini immediati; un altro sotto il comando del calabrese Fazzari, ed un terzo sotto quello di Salomone venuto sù dall'Abruzzo con una sua banda e congiuntosi a Menotti da pochi giorni.

Erano a Monte Libretti da un giorno quando nel pomeriggio del tre furono improvvisamente attaccati: starebbe anzi bene si dicesse, perchè si guardino meglio per l'avvenire, *sorpresi*. Si arriva al paese, murato e chiuso da una sola parte, per due strade: una larga ed agevole dalla parte della campagna romana, che dà accesso all'unica porta; la porta poi oltre che essere chiusa, può tenersi protetta dalle muraglie d'un solido palazzotto feudale, castello dei conti di Sciarra signori della terra; però l'attacco da questo lato non parendo probabile la vigilanza era scarsa. L'altra strada scoscesa e difficile adduce al paese dalla parte settentrionale, cioè aperta e sguarnita d'ogni difesa, e d'onde pareva maggiore il pericolo. Ma i nemici, zuavi, vennero arditamente per la prima e approfittando d'una inconcepibile cecità degli avamposti scivolarono in mezzo a loro, e giunsero fino alle sentinelle della seconda linea le quali ebbero appena tempo di dare l'allarme. Erano le quattro pomeridiane: in paese si viveva sicuri: chi dormiva

e chi mangiava, e la sorpresa non potè esser più completa. Però Menotti, Fazzari, le guide assieme ai più pronti ed animosi furono ancora in tempo di accorrere alla porta e di resistere al primo urto. Fu allora che il maggiore Fazzari, cacciandosi solo a cavallo in mezzo ai nemici col furore leonino che è proprio del suo carattere, fulminato egli ed il cavallo da una grandine di palle, una sola delle quali fortunatamente gli forò il piede, restò minaccioso prigioniero in mano dei pontifici.

Intanto Menotti alla porta incitava colle parole e coll'esempio alla resistenza; mentre dalle finestre del Castello; le fucilate continuavano ben nutrite e costanti. I zuavi solcavano la via e i campi circostanti de'loro corpi; la porta era stata chiusa ed asserragliata; il primo assalto era stato respinto: i papalini suonavano in ritirata e si faceva sera: ancora pochi istanti di resistenza e i garibaldini restavano evidentemente padroni del campo. Ma che è che non è Menotti allarmato da non sappiamo quali segni, crede di avere avuto a che fare soltanto colla avanguardia d'un corpo maggiore ed ordina la immediata ritirata. Escono in tumulto, in confusione, come i volontari quando si ritirano, dal lato di settentrione diretti a Nerola, lasciando in preda ad un nemico battuto, stupito, temente di trovare in quella sparizione un agguato, i feriti, la cassa, i cavalli, i bagagli, le carte, tutto quanto possedevano. Erano circa seicento uomini — Salomone non avea preso parte al combattimento ma era sul terreno — che si ritiravano davanti ad ottanta uomini; era, diciamo la parola, una fuga davanti un fantasima. Noi siam certi che il giovane e prode colonnello farà pro delle lezioni del padre e della esperienza toccata per non ricadere più nelle insidie delle proprie allucinazioni.

Gli zuavi occuparono nella notte lo sgombrato paese, ma alla lor volta impauriti da non sapremo quale spettro, la mattina collo stesso precipizio de'garibaldini lasciando tutto l'acquistato bottino compresi i prigionieri e i loro guardiani si ritirarono. Menotti il dì seguente manda una compagnia a riconoscere Monte Libretti, la quale trovatolo totalmente abbandonato dal nemico, ricupera tutto il perduto, libera i prigionieri, ne fa al nemico e riporta in trionfo a Nerola il ferito Fazzari.

Tre giorni dopo Menotti commosso da altre notizie di attacchi imminenti, abbandona di nuovo Nerola e va ad occupare la più elevata e difesa posizione di Monte Calvario a breve distanza, dove accampa per tre giorni. Alla fine nella speranza di trovarvi una sede più adatta a rifornire e riorganizzare il suo corpo (necessità quotidiana e permanente non dimentichiamolo,) e non senza qualche vago proposito di

mutar direzione e di accennare a Tivoli, attraverso sentieri impervii, noti soli ai camosci, e dopo una marcia disastrosissima che dovea consumare la dissoluzione, si diresse a Percile, paese montuoso alle origini dell'Aniene, dove arrivò colla colonna mezzo disfatta la sera del 20. Ma anche Percile fu trovata priva delle sperate risorse, sicchè parve ormai non restasse altro partito che continuare la ritirata e riparare a Scandriglia sul territorio italiano, dove rimase finchè il padre non venne a richiamarlo sul teatro della guerra. Tutte queste marcie e contromarcie di Menotti, questo va e vieni senza scopo e senza misura, tanto più dopo che Monte Libretti era stato sgombrato, e che a Nerola aveva potuto raccogliere insieme circa 2000 uomini, è inesplicabile, e non lo scusa se non la vecchia ragione del difetto d'armi e di munizioni, della penuria di viveri e di vestiario e della mancanza assoluta di ogni organizzazione.

A sinistra le cose procedevano ancora più lente. Nicotera non avea potuto partire da Napoli che l'11 ottobre, e non riesci a passare il confine che il 15. Tutto lo consigliava a tentare il passaggio del Liri a Sora, punto meno discosto dal suo obiettivo di qualunque altro; ma arrestato dalla severissima sorveglianza delle truppe italiane, gli fu forza discendere fino al Ponte di Ponte Corvo. Passò con 300 uomini non tutti armati s'intende, e di quali fucili! A molti mancava nientemeno che il *luminello!* Ma appena sul territorio pontificio accadde un fatto che lo avvertì tosto che il terreno sul quale stava per inoltrarsi non era il più propizio e che bisognava affrettarsi a levarne il piede. Una compagnia di circa 70 uomini, spintasi sino a Vallecorsa, forse senza le necessarie precauzioni, per incetta di viveri, venne presa a fucilate dai gendarmi pontifici e dai barbacani rimpiattati nelle case, e costretta a voltare le spalle. Non c'era più da esitare: certo non era per la via più lunga e per una vallata ostile e reazionaria che il piccolo corpo quasi inerme e ordinato a quel modo poteva rapidamente passare e arrivare alla sua mèta. Però Nicotera decise tosto di mutar base d'operazioni e di ritirarsi frattanto in luogo più sicuro per riordinare la sua colonna e aspettare gente, armi e munizioni. Scelse per accampamento le Cavatelle di Pastena e vi stette sette giorni. Egli pure era partito *senza nulla;* egli pure era vittima della forzata improvvisazione, ed oggi il tempo che si era creduto guadagnare lo perdeva tra le privazioni e i freddi del bivacco. Meno male che il temporeggiamento non gli tornò del tutto infecondo. Nei sette giorni raccolse altri 700 uomini, le armi e le cartuccie necessarie, e fu pronto a ripigliare il movimento. Allora volgendosi improvvisamente a destra con una marcia arditissima di fianco durata 19 ore in un terreno scoperto sotto gli

occhi stessi del nemico concentrato a Veroli, che avrebbe potuto ad ogni tratto assalirlo, per sotto Castro, Pofi, Strangolagalli dove traversò la ferrovia, arrivò il 25 ottobre colla sua avanguardia in faccia a Monte S. Giovanni. Aveva oltre 1000 uomini divisi in cinque battaglioni; una compagnia di bersaglieri e 20 guide. Nicotera però non aveva intenzione di occupare Monte S. Giovanni, non convenendogli perder tempo nè impegnare combattimenti. Tuttavia il battaglione d'avanguardia giunto presso al paese vi penetrò e vi prese stanza. Nicotera mandò ordini perchè sgombrasse: il battaglione ubbidì e andò a prender campo fuori. Ma intanto Nicotera avendo riunito le sue colonne che la marcia avea scompigliate nella persuasione di giungere a tempo, mandò un contr' ordine al battaglione di S. Giovanni perchè restasse al posto e attendesse rinforzi. Ma il battaglione, come dicemmo, avea abbandonato il paese e si era andato ad accampare ad un kilometro dall'accampamento dell' intera colonna. Ciò conosciuto Nicotera ordinò che un battaglione ed una compagnia sotto gli ordini del maggiore Di Benedetto andassero ad occupare la posizione che l'altro battaglione avea lasciata, non trascurando però di lasciare scritte al Di Benedetto tutte le istruzioni necessarie all' occupazione d' un villaggio dove si ha ragione di credere imboscato il nemico. Nicotera infatti sapeva che v' erano de' gendarmi travestiti e de'barbacani, e aveva già messo in guardia Di Benedetto dall'agguato. Quelle istruzioni furono da alcuni negate per apporre a colpa del Nicotera l' imboscata in cui cadde il Di Benedetto: ma quelle istruzioni sono qui scritte dinanzi a noi; furono consegnate al Di Benedetto e lette ai suoi ufficiali e non potrebbero esser più chiare e precise. Inutile ripeterle testualmente: hanno la data di Vallelunga 25 ottobre, e dicevano: « guardatevi, prendetevi degli ostaggi, non entrate in paese se non siete sicuro; ripiegate in caso di disgrazie su Casamari. » Un altro appunto merita invece a parer nostro il Nicotera: o la posizione di Monte S. Giovanni era stimata inutile, e allora a che mandarla ad occupare; o la posizione era creduta utile, come pare a noi, ed allora perchè non mandarvi un nerbo maggiore di forze; giacchè cinque compagnie di volontari non toccavano i 250 uomini, e in caso di seria resistenza sarebbero stati indubbiamente pericolanti? Comunque, pare certo che il bravo Di Benedetto non curasse rigorosamente l' osservanza delle istruzioni avute, e che s'avvicinasse al paese senza averlo sufficientemente riconosciuto. Infatti la colonna cascò in mezzo alle fucilate di un nemico nascosto ed invisibile senza che avesse potuto aver tempo di orientarsi e di rispondere. Rare volte il volontario resiste ad una sorpresa, e l' improvvisa resistenza gettò uno scompiglio irreparabile in tutta la colonna. Indarno Paradisi, Di Benedetto, Bernardi,

gli altri ufficiali, e ve n'erano de' valenti in quello stuolo, cercano rimettere l'ordine e trasfondere il coraggio; indarno si tenta un assalto: i volontari voltano le spalle e lasciano soli i loro ufficiali. Un manipolo solo preferisce la bella morte de' prodi alla codarda salvezza e lascia dietro a sè una pagina imperitura.

Erano trentadue: alla lor testa v'è Raffaele Di Benedetto e Giuseppe Bernardi: non vogliono fuggire: non vogliono arrendersi: poco distante, quasi nascosto fra le pieghe della collina v'è una casa solitaria, la *Cascina Valentini:* vi si rifugiano, vi attendono il nemico e si preparano a far di quella ròcca improvvisata una tomba immortale. Il comandante è Di Benedetto, ma il palermitano, dolce e melanconica natura, ha il coraggio di morire non di comandare la morte. Egli rinunzia l'eroico ufficio a Giuseppe Bernardi, senese, già sottotenente nell'esercito, ora capitano in quella schiera, il primo che aveva veduta quella casa e concepita quell'idea e che aveva tutto in sè per farle onore: scaltrezza, sangue freddo, ardimento, autorità, fierezza, disprezzo della vita e amor della gloria. Si asserragliano le porte, si socchiudono le finestre e si aspetta il nemico a 40 passi, si mira giusto, si risparmiano le cartuccie, come gente che sa quello che fa e che vuol morire bene. I zuavi, pare una compagnia, a ogni colpo rigano di lor sangue il terreno; i gendarmi, i barbacani di *Santa Francesca*, tutto ciò che ha di brigantesco il paese, è intorno alla cascina, la investe la stringe, la saetta di fucilate e finalmente, *ultima ratio*, minaccia l'incendio. I difensori non si spaventano, e a furia di grosse pietre spengono le paglie incendiarie e rispondono all'intimata di resa con spartane parole. Frattanto sopraggiunge la sera, e Bernardi che avea sempre diretta ed animata la difesa propone uno spediente di salvezza. Sotto alla finestra del primo piano c'è una larga tettoja di legno: il progetto è di saltarvi sopra uno per uno e quando tutta la schiera sia riunita balzare a terra tutti assieme, aprirsi un varco alla bajonetta e fuggire a corsa verso l'accampamento. Il piano è accolto con entusiasmo e appena accolto eseguito. Per ingannare il nemico alle porte gridano: « *coraggio, usciamo dalla porta* » e mentre gli zuavi accorrono verso il punto designato cinque volontari son già balzati sulla tettoja. Ma il sesto è colpito al cuore: si chiama Vincenzo del Cogliano: il settimo è percosso alla fronte e muore sorridendo sul compagno, e si chiama Raffaele Di Benedetto. Innanzi a quei due cadaveri vacillano un istante i più animosi, ma l'ottavo, il nono si slanciano e, meno tre innominati che preferiscono arrendersi dimani nella casa, tutto il drappello è sulla tettoja. Bernardi vien l'ultimo, dà il segnale e tutti balzano a terra: gli zuavi spaventati da questa legione che piomba dal cielo si danno alla fuga, ma fuggendo lanciano il colpo

del Parto e uccidono. L'eroico Bernardi rimasto fino all'ultimo a guidar la ritirata sopraggiunto e circondato da una mano di nemici, lottando corpo a corpo spirò al grido d'Italia l'anima generosa. Ma la sera del 26 22 superstiti di quella casa rientravano salvi negli accampamenti di Castelbuccio. Non sappiamo se la storia renderà giustizia a que' generosi; noi in queste pagine compiamo il dover nostro e registriamo i loro nomi.[1]

Il combattimento di Monte San Giovanni avveniva il 26 ottobre. Nicotera prevedendolo aveva fatti tutti gli sforzi per giungere in soccorso dei combattenti, ma la colonna che doveva partire per Casamari al mezzogiorno, non fu pronta, causa la mancanza di ufficiali, che alle 3 e mezzo pomeridiane, e per istrada ricevette la notizia del disastro. Allora Nicotera si volse ad altri concetti che il corso di questi studj chiariranno.

Poniamo intanto in sodo che al 23 ottobre, quando Garibaldi compariva sul teatro delle guerra, Nicotera non era ancora a Veroli, Acerbi era stato costretto a ritirarsi a Viterbo e risospinto al confine; Menotti era già rientrato a Scandriglia, sul territorio italiano, e non poteva riprendere l'offensiva; il tentativo d'insurrezione in Roma era stato soffocato, e l'eroico sacrificio de' fratelli Cairoli consumato.

Ed ora eccoci davanti ai Monti Pairoli. Apriremo con questo splendido episodio lo studio venturo.

G. Guerzoni.

[1] *Morti:* Raffaele Di Benedetto, di Palermo; Giuseppe Bernardi, di Siena; Giuseppe Weerhagnes, di Genova; Vincenzo del Cogliano, di Napoli. — *Feriti:* Angelo Cortonese, di Roma; Carlo Giulio Cherubini, di Roma; Luciano Vito, di Napoli; Santino Bonomi, di Gallarate; Francesco Cirillo, di Napoli. — *Incolumi:* Raffaele Parisi, di Napoli; Lamberto Couture, di Firenze; Enrico Vaccaro, di Napoli; Carlo Primerano, di Napoli; Giacomo De Zanchi, di Zara; Giacomo Amoretti, di Parma; Giuseppe Gialanella, di Napoli; Ugo Savazzini, di Parma; Nicola Mesoletta, di Terra di Lavoro; Anania Polzoni, di Ancona; Vincenzo Sorrentino, di Napoli; Pasquale Conorese, di Napoli; Riccardo Grossi, di Isernia; Paoneini, di Ancona; Carlo Silvestroni, di Castellamare di Stabia; Conte Ottavio Vulcano, di Napoli; Matteo Peretti, di Torino; Isidoro Aleotti, di Modena; Michele Tartaglione, di Napoli; Giuseppe Meoli, di Napoli.

I tre che preferirono l'arrendersi non sono nominati.

GIUSEPPE VERDI

E

LA MUSICA ITALIANA

A pochi artisti fu concesso di essere giudicati rettamente dai loro contemporanei. Alcuni ebbero in vita lodi esagerate, altri non meritato disprezzo; a tutti rese giustizia il tempo, che di rado ha rispettate e menate buone le sentenze che di loro vivi erano state recate. Con queste parole scemerei valore a quanto sto per iscrivere intorno a Giuseppe Verdi, se io non avessi appunto per iscopo di esaminare in qual conto egli sia ora tenuto, quali opinioni corrano ed ottengano credito sulle opere sue, e d'indagare al tempo stesso in qual concetto i posteri avranno lui e i suoi giudici. Forse m'ingannerò anch'io, e i futuri storici dell'arte condanneranno lo scrittore di queste pagine che audacemente usurpò l'uffizio loro; questo io posso affermare: che rispetto al Verdi non sarò mai accusato di parzialità. Mi terrò lontano dai giudizii troppo assoluti; di alcune conseguenze però mi toccherà far cenno, che sgorgano naturalmente da fatti incontrastabili ed incontrastati ed intorno alle quali non può cader dubbio. Per molti anni il maestro Verdi ha esercitata una specie di dittatura musicale in Italia, e ne raccogliamo già i frutti. È omai venuto il momento in cui l'apostolo di nuove dottrine non solamente le vede svolgersi, ma uscire e dilatarsi fuor dei confini entro i quali s'immaginava che sarebbero rimaste rinchiuse. L'arte musicale si trova in un periodo di trasformazione, comune, per ciò che la riguarda, alla maggior parte dei popoli d'Europa. Da questo movimento generale non è esclusa l'Italia, e le forme della musica drammatica hanno preso un nuovo indirizzo, preparato,

se vogliamo, dai maestri che precedettero il Verdi, ma che da quest'ultimo ha ricevuto il maggiore impulso. Il vapore, le strade ferrate, l' elettricità non tolsero solamente le distanze, ma compiono anche un' altr' opera, di cui vediamo tuttodì più chiari gli effetti. Le diversità fra gli usi ed i costumi dei popoli diventano ogni giorno minori, e verrà tempo in cui spariranno affatto. E così avviene pure del particolare modo di sentire e di esprimere gli affetti. I caratteri delle varie razze si confondono fra di loro; a più forte ragione quelli dei popoli appartenenti ad un'istessa razza. Ed a ciò contribuisce efficacemente la facilità con cui le opere dell' ingegno passano i confini dei paesi entro i quali son nate. Anzi si può dire che per le arti e per le lettere non vi sono più confini. Giuseppe Verdi ha subito l' influenza de' suoi tempi; egli è il rappresentante dell' ecclettismo artistico in Italia, come il Meyerbeer lo fu in Francia ed in Germania. Egli è sotto questo aspetto che l'autore del *Nabucco* e del *Don Carlos* va specialmente considerato, e l'esame è opportuno ora che appunto il *Don Carlos*, rappresentato su quel terreno neutrale ch' è il teatro dell' *Opera* di Parigi, ci dà la vera misura, se non della fantasia del maestro, certamente del suo ingegno, e segna il termine della via percorsa finora dalla musica italiana. Questo termine verrà oltrepassato, ma, fino al momento in cui scrivo, il *Don Carlos* è il saggio più compiuto d'*ecclettismo* musicale che sia stato dato da un maestro italiano, ed è come la sintesi della musica verdiana.

La biografia di Giuseppe Verdi si può ristringere in poche parole. Egli nacque a Busseto, piccolo borgo del Parmigiano, nell' ottobre del 1814, di famiglia non agiata. Ebbe le prime lezioni di musica dall' organista di Busseto, chiamato Ferdinando Provesi, e probabilmente non sarebbe uscito da quest' umile cerchia, se un uomo generoso e benemerito dell' arte, Antonio Barezzi, il cui nome nella storia musicale non andrà mai disgiunto da quello del Verdi, non gli avesse somministrati i mezzi di compiere a Milano, sotto la direzione del maestro Lavigna, gli studi musicali, e più ancora non gli fosse stato guida e sostegno nei primi passi che mosse nella carriera teatrale.

Giuseppe Verdi esordì nell' autunno del 1839 sulle scene del Teatro alla Scala di Milano con l' opera *Oberto di San Bonifazio*, spartito quasi dimenticato, sebbene vi si trovino tre o quattro lampi di fervida immaginazione. Quando venne alla luce fu accolto se non con entusiasmo almeno con simpatia, come lieto presagio di ciò che l' autore avrebbe saputo fare più tardi. Esso è condotto sullo

stampo che in quel tempo avevano messo in voga il Donizzetti e il Mercadante. All'originalità di qualche melodia non corrispondeva l'indipendenza delle forme musicali. La solita *cavatina*, il solito *duetto* le solite *cabalette*. Dopo un anno, cioè nell'autunno del 1840 un secondo tentativo riusciva assai male. L'opera buffa *Un giorno di regno*, era inesorabilmente disapprovata da quegli stessi milanesi ch'erano stati larghi di incoraggiamento all'autore dell'*Oberto*. Quella sentenza fu giusta, ma crudele. Giusta perchè leggendo ora a mente fredda lo spartito del *Giorno di regno* si sente meraviglia per tanta povertà di concetti e d'idee; crudele perchè eran note le sventure domestiche del Verdi, che era stato costretto di scriver l'opera sua al letto di morte della consorte. Il Verdi conservò dolorosa memoria di quella infausta serata, ed una sua lettera, fatta, non sappiamo con quale opportunità, di pubblica ragione, contiene acerbi rimproveri al pubblico milanese che del cordoglio dell'uomo e dello sposo puni l'artista.

Dopo la morte della moglie, che era figlia del Barezzi suo benefattore, il Verdi rimase in disparte per pochi mesi. Nel Carnovale 1841--42 comparve alla Scala il *Nabucco*, e da quel giorno ebbe principio la straordinaria fama di un maestro che per alcuni anni fece condannare ad immeritato oblio le opere dei più illustri compositori italiani. Ecco i titoli delle opere da lui scritte:

Oberto conte di San Bonifazio. — Un giorno di regno. — Nabucco (già nominate). — *I Lombardi alla prima Crociata. — Ernani. — I due Foscari. — Giovanna d'Arco. — Alzira. — Attila. — I Masnadieri. — Il Corsaro. — Macbeth. — La battaglia di Legnano. — Luisa Miller. — Stiffelio. — Rigoletto. — Il Trovatore. — La Traviata. — I Vespri Siciliani. — Simone Boccanegra. — Il Ballo in maschera. — La forza del Destino. — Don Carlos.*

Alle quali conviene aggiungere la *Gerusalemme*, vale a dire *I Lombardi* accresciuti di qualche pezzo per le scene francesi; l'*Aroldo*, nel quale la musica dello *Stiffelio* venne adattata con alcuni cambiamenti e coll'aggiunta di un atto ad un nuovo libretto, e finalmente il *Macbeth* rinnovato pel teatro lirico di Parigi. — La maggior parte di questi spartiti è rimasta nel repertorio dei teatri italiani e stranieri. Alcuni, male accolti in sul loro nascere, risorsero più tardi o risorgeranno ancora perchè ricchi di pregi. Il numero di quelli che caddero interamente in oblio e più non furono nè saranno rappresentati si riduce a tre o quattro. E questo è indizio non solo del valore del maestro, ma della cura e della diligenza con cui ha condotti quasi tutti i suoi lavori,

chè un lavoro musicale vive a lungo allorquando i voli della fantasia sono sorretti dal rispetto per le ragioni dell'arte. Di Rossini, di Donizzetti, di Mercadante vivono ancora le opere che la coscienza dell'artista non si sente costretta a rinnegare; la facilità grandissima con cui il buon Pacini trovava melodie non bastò a salvare i suoi cento spartiti, dei quali uno solo, la *Saffo*, sopravvive all'autore. E non parlo degli antichi compositori italiani che percorrevano le città della penisola con quel famoso baule pieno d'arie, di cadenze, di variazioni che innestavano in tutti i libretti. Il più illustre di tutti, Cimarosa, ci ha lasciato, come il Pacini, una sola opera, *Il Matrimonio segreto*, che regga al severo esame della critica.

Questo fatto è la più eloquente risposta che dar si possa a coloro che il maggior merito di un compositore di musica ripongono nella fecondità. In musica, come in ogni altra cosa, la quantità torna ordinariamente a scapito della qualità. — Quando il Rossini vuole davvero essere un gran maestro, supera, senza dubbio, il Verdi, il quale nulla ha mai scritto che possa stare accanto al *Barbiere di Siviglia* ed al *Guglielmo Tell;* ma ciò non toglie che il Verdi, pure essendo fra i celebri maestri italiani uno di quelli che hanno scritto un numero minore di opere, sia però quello che si presenta ai posteri con un più grosso bagaglio. Gli è che a lui di rado è accaduto di scendere a patti con la dignità dell'artista, e forse una sola delle sue opere, *Il Corsaro*, è buttata giù con negligenza. Nelle altre, anche nelle infime, è sempre palese il desiderio di far bene, desiderio non sempre soddisfatto, ma sempre sincero. Persino nella *Battaglia di Legnano*, scritta in furia e fretta nei brevi giorni della repubblica romana, è lavoro che si può dir d'occasione, l'autore ha dato prova di buon volere, facendo sì che se non tutta l'opera, almeno alcune parti di essa, come l'intero ultimo atto e la sinfonia, rendano solenne testimonianza di non comune dottrina.

In quali condizioni si trovava la musica italiana quando il Verdi incominciò a scrivere? È egli vero che l'autore del *Nabucco* sia giunto improvvisamente a chiudere l'età dell'oro? Che a lui sia da attribuirsi la rovina dell'arte del canto? Che sia stato il primo a falsare l'indole e il carattere della nostra scuola? Che le sue opere segnino un'epoca di regresso? Tutte queste accuse gli furono mosse dalle menti volgari, tutte per molti anni ottennero credito; tutte, però, sono ingiuste. La musica drammatica col Verdi ha progredito; i difetti dello scrittore non vanno

taciuti, ma nemmeno va negato ch'egli si è messo sulla giusta via, o almeno l'ha aperta a quelli che verranno dopo di lui. — Il principio proclamato dal Verdi nelle sue opere teatrali è questo: che la musica deve servire il dramma e seguirne tutte le peripezie; principio savio ed indiscutibile che già la scuola germanica aveva da gran tempo fatto suo, e che anche da alcuni maestri italiani era stato rigorosamente osservato; dallo Spontini, a cagion d'esempio, dal Cherubini, dallo stesso Rossini quando recatosi in Francia, abbandonò lo stile soverchiamente fiorito delle prime sue opere, dal Bellini in due o tre de' suoi lavori, dal Donizzetti negli spartiti dell'ultima *maniera*. Ma col *Nabucco* quel principio è solennemente consacrato anche fra noi; finisce il regno delle cabalette, delle leziosaggini, delle melodie che si adattano ad esprimere qualunque passione, e malgrado qualche concessione alle abitudini del pubblico, un colpo mortale vien recato alle forme così dette *convenzionali*. Per la prima volta in tutto il corso dell'opera si ode un solo *duetto*; per la prima volta in Italia è data gran parte ai pezzi concertati; per la prima volta un maestro italiano è tanto audace da sopprimere addirittura le *strette* dei finali; per la prima volta s'introduce un po' di varietà nelle *cadenze*.

Al *Nabucco* tennero dietro i *Lombardi* che furono un nuovo passo nella via della riforma. L'originalità delle idee è per avventura minore che non nell'opera precedente, ma l'indipendenza delle *forme* continua ad essere notevole. L'*Ave Maria*, il celebre terzetto del *battesimo* ed altre pagine di questo spartito sono altrettante proteste contro le antiche tradizioni del teatro italiano. La libertà della musica pare quasi annunziare le prossime libertà politiche.

E, per verità, l'ingegno del Verdi fu tratto a questo divorzio col passato dalla forza dei tempi. La nuova generazione chiedeva alla musica che adempisse un ufficio più alto e più nobile che non sia quello di dilettare soltanto. Si voleva da lei che parlasse non già ai sensi, ma alla mente ed al cuore, che fosse fedele immagine degli affetti, delle passioni, delle aspirazioni popolari. A quest'arduo compito non venne meno il Verdi; egli fu veramente il maestro della rivoluzione italiana. La violenza febbrile che agita le sue prime opere si trovava allora d'accordo collo stato degli animi; i ritmi energici, lo strumentale vigoroso, quel non so che di aspro e di selvaggio che ora biasimiamo, erano allora mezzi necessari per iscuotere la fibra di un popolo da secoli sonnecchiante.

E queste qualità, che ora a buon diritto sono stimate difetti, furono appunto quelle che trassero ad entusiasmo il pubblico. Il Verdi dipingeva passioni vere, umane; le dipingeva a modo suo e come le sentivano i suoi contemporanei. Il dramma musicale c'era, un po' tronfio, un po' esagerato, ma pur sempre da preferirsi alla musica in contraddizione con le parole, agli ornamenti inutili, a quella specie di *stereotipia* musicale, nella quale erano pel corso di molti anni caduti i nostri maestri, e sovratutto gl'imitatori.

E forse il Verdi anzichè effettuare idee preconcette, ubbidiva semplicemente al proprio istinto. Dopo i *Lombardi*, quando per i trionfi conseguiti gli sarebbe stato facile il trarre a rimorchio il pubblico ed allargare ancora i confini di quella che abbiamo denominata libertà musicale, lo vediamo arrestarsi. L'*Ernani* è un regresso verso le forme consuete, quantunque per vena melodica sia fra le migliori opere dell'insigne maestro. Tentativi di novità non ne troviamo che ne'due ultimi atti; nei primi ricomparisce la solita filza di *cavatine* e perfino l'inevitabile *crescendo* rossiniano. Il *Nabucco* e i *Lombardi* hanno gettate le basi di una riforma; ma per molti anni su queste fondamenta non sorge il nuovo edifizio. I *due Foscari*, la *Giovanna d'Arco*, l'*Alzira*, l'*Attila*, i *Masnadieri* pregevoli per vivacità di fantasia, appartengono ad un periodo di sosta e non fanno progredire d'un passo la musica. Tutte, qual più qual meno, sono scritte con amore, con cura, ma non vi si ammira più l'ardito novatore. Ad alcune delle antiche forme ne vengono sostituite di quelle che ottennero plauso nei *Lombardi*, ed abbiamo a cagion d'esempio, parecchie edizioni del terzetto del *battesimo*. Si direbbe che al Verdi manchi il coraggio di andar più oltre. Nello stesso *Macbeth*, che pel genere dell'argomento porgeva appiglio a tentativi di novità, è incerto, tentenna ed in pochi pezzi abbandona le vie battute. Ma il *duetto* e l'aria del *sonnambulismo* fanno presagire che l'aquila non tarderà a ripigliare il volo.

I tempi erano mutati. All'agitazione e all'entusiasmo erano succeduti la spossatezza in alcune provincie d'Italia, il raccoglimento in altre. L'indipendenza italiana si doveva conquistare non più con le dimostrazioni e col canto degli inni, ma col senno civile. Il Verdi che fu sempre soggetto all'influenza de'suoi tempi, mutò con essi. La *Luisa Miller* è l'anello di transizione fra la prima maniera verdiana ed una musica più tranquilla e posata. — Il nostro autore, però, non può abbandonare il suo particolare modo di

sentire e di esprimere, e se lo facesse cesserebbe d'essere un grande artista. Dobbiamo accettarlo co' suoi pregi e co' suoi difetti, con la sua lodevole e mai smentita volontà di scrivere musica drammatica, e coll'indole sua che lo spinge a cercare il dramma nell'urto di passioni energiche e qualche volta feroci. Lo *Stiffelio*, il *Rigoletto*, il *Trovatore*, la *Traviata* sono senza dubbio cattivi drammi, ma la musica del Verdi li ha rivestiti dei colori che loro convenivano. È sventura per l'arte italiana che quel compositore illustre abbia scelto di siffatti argomenti, ma egli, forse neppur volendolo, avrebbe potuto far altrimenti. — Le opere testè nominate son capilavori, compreso lo *Stiffelio* che inopportunamente venne trasformato in *Aroldo*. Volete una prova che il Verdi ha scritto veramente il dramma musicale? L'abbiamo appunto in ciò che la musica bellissima dello *Stiffelio* perde quasi tutti i suoi pregi quando la si vuol adattare ad un argomento diverso da quello pel quale era stata ideata.

Dalla *Luisa Miller* i segni dell'ecclettismo musicale si fanno più evidenti. — L'istrumentale troppo uniforme cede il posto ad una tavolozza assai più ricca. Il Verdi incomincia a stringer la mano al Meyerbeer, e pare che entrambi, sebbene con mezzi diversi, compiano la stessa missione. La scuola germanica dà il predominio all'istrumentale, l'italiana ai cantanti; e il Verdi e il Meyerbeer si adoperano a riunire insieme questi elementi. Il Meyerbeer, maestro tedesco, rivolge le sue cure al canto; il Verdi, maestro italiano, all'orchestra. Ma veruno dei due perde interamente il carattere della propria nazione, chè il tempo della unione perfetta non è ancor giunto. Nelle ultime opere del Verdi lo strumentale e le combinazioni armoniche hanno maggior parte che non nelle opere degli altri compositori italiani; in quelle del Meyerbeer il canto è meno soffocato dall'istrumentale e dagli artifizi del contrappunto che non nelle opere degli altri maestri tedeschi. Ma nella musica verdiana l'orchestra acquista importanza senza togliere il primato alle voci, ed in quella del Meyerbeer ne acquistano le voci senza riescir però a soggiogare l'orchestra. — Quale dei due ha un concetto più giusto dell'ufficio della musica nel dramma? Certamente il Verdi, il quale non dimentica che l'azione drammatica succede sulla scena e non nell'orchestra. Ma il Meyerbeer gli è rimasto superiore per molte altre ragioni, e non ultima quella di aver trattato argomenti più nobili e più vasti.

È strano che il Verdi, scrivendo a Parigi i *Vespri Siciliani*,

dopo la *Traviata*, non abbia seguito le tradizioni delle scene francesi, ed invece di accostarsi maggiormente al Meyerbeer sia di nuovo retrocesso verso la scuola italiana. I *Vespri Siciliani* per la forma e la condotta dei pezzi e sovratutto per la profusione di *cabalette*, parrebbero scritti prima del *Trovatore* e fors' anche della *Luisa Miller*. Si direbbe che la incertezza del poeta, il quale trasportando Giovanni da Procida sulle scene parigine, non ebbe altro studio tranne quello di riuscire del pari gradito ai Francesi ed agli Italiani, sia stata comune anche al maestro, il quale scrivendo in Francia un' opera che poi voleva far rappresentare anche in Italia, si mostrò troppo compreso dal timore che la sua musica diventasse astrusa per le orecchie italiane. Rossini passò il Rubicone più coraggiosamente col suo *Guglielmo Tell;* Donizzetti con la *Favorita* dichiarò francamente di non volerlo passare; Verdi tentò di passarlo, ma così timidamente che quasi fu vittima delle onde.

Il *Simone Boccanegra*, in compenso è musicalmente uno dei lavori più arditi del nostro maestro, ma è caduto irreparabilmente per colpa del libretto che è privo di chiarezza e così lugubre da cima a fondo da far credere che si sia presenti ad un funerale. Il Verdi, secondo il proprio costume, fu seguace scrupoloso del dramma; da ciò la monotonia della musica, i cui brani staccati sono pieni di peregrine bellezze, sovratutto nella parte strumentale. Gli è però di gran lunga superiore il *Ballo in maschera* che taluno antepone a tutte le altre opere dello stesso autore. Tra il *Ballo in maschera* e il *Rigoletto* la scelta può essere dubbia, ma in favore del primo milita un argomento meno atroce ed abilmente verseggiato dal Somma. L'ultimo atto del *Rigoletto* forse non ha riscontro nel *Ballo in maschera*, ma quest' ultimo si mantiene tutto ad uguale altezza, ed è da cima a fondo un modello d' eleganza, di espressione drammatica, di forme nuove, di giusta proporzione fra le voci e gli strumenti. La *Forza del Destino* cadde, come il *Boccanegra*, per i peccati mortali del libretto. Ultimo nella schiera viene il *Don Carlos*, sul quale spenderemo maggiori parole.

Su questo spartito nè la critica nè il pubblico furono unanimi. Abbiamo veduto i giornali italiani e stranieri percorrere tutta la scala dei giudizi, dal più ardente entusiasmo fino alle più acerbe censure. Rappresentato già in molti teatri, il *Don Carlos* in alcune città fu posto sugli altari, come a Bologna, in altre accolto freddamente come a Londra, a Roma e nella stessa

Parigi. — È adunque difficile il pronunziare una sentenza che concilii fra di loro pareri sì diversi, opinioni tanto disparate. Ciò che possiamo dire si è che s'ingannano a partito coloro i quali credono che il Verdi siasi gettato con quest'opera nella voragine della musica dell'avvenire. Il *Don Carlos* non è che un *Ballo in maschera* ampliato. Siamo pertanto lontani dal Wagner e dalle sue dottrine. L'autore ha trattata con grande tenerezza la parte strumentale, pur rimanendo in que' limiti che abbiamo più sopra accennati quando abbiamo istituito confronto tra lui ed il Meyerbeer. Il Verdi è rimasto ciò ch'era per l'addietro, ma naturalmente, proseguendo per quella via nella quale si era messo da parecchi anni, doveva giungere in regioni inesplorate prima ch'egli vi ponesse il piede. L'indipendenza delle forme è qui portata a tal punto, che noi crediamo non si possa impunemente oltrepassare senza cadere nello strano e nel bizzarro. E quanto al genere a cui appartiene questo lavoro, esso è ecelettico per eccellenza. Tuttavia accanto a pregi di prim' ordine, è d'uopo confessare che il *Don Carlos* ha qualche cosa in sè per cui non può essere a prima giunta inteso dal volgo e produce un tantino di stanchezza negli uditori, quando la loro attenzione non è tenuta desta da un'esecuzione perfetta, qual era quella di Bologna diretta dal Mariani.

Forse l'ingegno del Verdi ha bisogno di concisione, e mal si piega alle esigenze dei riempitivi inevitabili in una lunga opera di cinque atti. Forse il libretto dei signori Mery e Du Locle, tolto dal notissimo capolavoro dello Schiller, che pure è altamente drammatico, in qualche parte s'allontana dal modo di sentire, poco dianzi notato, del celebre maestro. — Il *Don Carlos* è tutto melodico, ma in esso la melodia non è tutta ugualmente spontanea; alcune pagine son di primo getto, altre palesano lo stento e la fatica. In complesso, però, io persisto nel credere che questo lavoro riassuma, per dir così, tutti i progressi compiuti dalla musica per opera del Verdi.

Una grave accusa è stata mossa da gran tempo al nostro autore. Si è detto di lui che ha reso inutile lo studio del canto, e che con la sua musica è sorta quella generazione d'artisti ignoranti che ricercano l'applauso soltanto con la forza dei polmoni. Ebbene, quest'accusa è priva di fondamento. La necessità degli esercizi vocali è stata meno apprezzata dagli artisti, quando i maestri abbandonarono lo stile fiorito e d'agilità. So che per eseguire a dovere un canto spianato è pur necessario

aver compiuto buoni studi, ma alcune volte bastano la voce e ciò che in gergo musicale chiamasi un po' d' accento sortito dalla natura. Gli studi vocali furono trascurati fin dal giorno in cui il soave Bellini sostituì alle agilità, ormai venute a noia, le melodie larghe e declamate. E il Donizzetti e il Mercadante e finalmente il Verdi, altro non fecero che camminare, per ciò che riguarda il canto, sulle tracce del Bellini.

Altrettanto dicasi dell' abuso di sonorità, o per parlare più esattamente, del frastuono che taluno s' immagina essere peccato proprio del Verdi e non d' altri maestri suoi contemporanei. La verità si è che quando l' autore del *Nabucco* prese a scrivere, l' abuso della sonorità era al colmo in Italia, ed il Mercadante, fra gli altri, lo aveva portato nella *Vestale* e nel *Bravo* ad un grado tale che dal Verdi non fu mai raggiunto nonchè superato. È vero piuttosto che il Verdi seguì in questa parte l'andazzo comune, ma dobbiamo pur riconoscere che, passati i primi bollori della gioventù, si ritrasse da quel pendìo, ed infatti nelle ultime sue opere la sonorità non è mai soverchia.

Abbiamo brevemente passata in rassegna la lunga carriera di un maestro che ora è quasi solo a rappresentare l' Italia nel mondo musicale. Ebbe molti imitatori, sebbene da qualche tempo i giovani compositori lo lascino a considerevole distanza nella via delle novità e delle riforme. Ma sono poi vere novità e vere riforme? Per rispondere come si conviene a questa domanda sarebbe necessario un altro articolo, e per ora crediamo che sia meglio far punto, aspettando che qualcuno de' nostri giovani maestri ci porga pretesto di aprire una discussione sul nuovo indirizzo che si vorrebbe dare alla musica teatrale.

F. D' Arcais.

DI ALCUNE ISTITUZIONI SVIZZERE

DA INTRODURRE IN ITALIA.

L' iniziativa individuale è fra i generatori di operosità e prosperità quello che, al parer di tutti, manca più all' Italia nella sua odierna crise di rinnovamento e riforma.

Il male comune ai popoli di schiatta latina, che è il riposar troppo sullo Stato, il porre ogni cosa nelle sue mani, il cessar la propria azione per mettersi sotto la sua tutela, aspettando tutto da esso e facendolo rispondere di ogni guaio, affligge anche più gl' Italiani; i quali divisi da gran tempo in piccoli gruppi impotenti dovettero più o meno tutti lasciar di operare, di volere, di pensare sotto l' oppressione dei varj despoti, sospettosi di qualsisia innovazione e moto che direttamente ed esclusivamente non procedesse dalla loro autorità gelosa. Que' gruppi divisi e sparsi si strinsero in una grande unità nazionale; ai piccoli governi despotici sottentrò una libertà, se non assoluta, almeno larghissima e sufficiente agli odierni bisogni, se sappiasi farne buon uso, della quale sarebbe d' uopo giovarsi tosto, non fosse altro per farla entrare così profondamente nelle abitudini e nei costumi da renderne impossibile la scomparsa od anche la diminuzione. Ma soggiungiamo subito che l' iniziativa individuale non può giovarsi della libertà, se resta isolata, se non sa fare invito allo spirito di associazione per coordinare e disciplinare le sue forze ad un fine comune con una azione collettiva. Quanto è più esteso un gruppo politico, tanto più ciascuna delle unità individuali che lo compongono, diminuita, perduta, assorbita nella grande unità sociale, sentesi debole e impotente al bene ed al male; e tanto più esse han bisogno di raccogliersi in fasci secondarii per poter esercitare un' autorità ed un' azione comune a pro di tutti. Ciò è vero così dell' alto commercio e della grande industria,

come delle intraprese finanziere e di tutte le istituzioni economiche; ciò è anche più vero di tutte le opere morali, filantropiche o politiche, in cui due possono più che due volte un solo, e in cui per tal modo la forza resultante cresce in ragione più che proporzionale e direi progressiva del numero e della forza totale delle componenti.

Finora nessuna nazione intese meglio della Svizzera queste verità, nessuna più largamente ed utilmente le applicò; e la sua vera superiorità, considerandone la relativa debolezza politica, men dipende dalla natura stessa delle sue istituzioni e leggi che dal maraviglioso coordinamento delle forze individuali de' suoi cittadini. La Svizzera non è federata dal lato politico, amministrativo o militare soltanto; ma sì ancora da quello intellettuale, morale e filantropico. La federazione vi è per tutto e in tutto; vi tiene quasi tutte le forze individuali gerarchicamente ordinate in guisa da moltiplicarne il valore, facendole fruttare tutto ciò che possono, e senza impaccio o diminuzione della libertà, anzi rendendola più intera, più estesa e più attiva. Onde una scarsa popolazione, la quale non si distingue dalle altre per veruna singolare qualità di schiatta, e per nativa intelligenza, per operosità, per genio proprio non supera punto la media, con questo solo principio di libera associazione e di gerarchico coordinamento volontario ottiene resultati unici fra le nazioni. Ciò avviene, perchè in quella gran rete di operosità collegate fra loro ciascuna si esercita, dà tutto quel che può e vale, e dal contatto di altre superiori è stimolata a valere e potere anche più, per un nobile sentimento di mutua emulazione.

A questi tempi che si parla tanto, anzi troppo, di riforma militare, di fucili perfezionati, d'ogni maniera strumenti nuovi di distruzione, il piccolo esercito federale svizzero, tutto composto di milizie, e che per conseguenza non può aspirare alla forte disciplina degli eserciti stanziali, benchè non valga certo a difendere l'angusta sua patria dalle immense forze de' troppo poderosi vicini, pur vale molto più del suo numero. E perchè? Forse sol per virtù delle sue Società di tiratori, che con le carabine falliscono così di rado lo scopo, e che ogni anno a lieti gruppi più o meno nùmerosi si radunano in feste locali. Ogni domenica i bei tiratori di ciascun Comune si raccolgono sulla piazza della borgata, ed ogni anno ciascuna borgata ha il suo tiro particolare del Comune; ciascun Cantone invita via via nel capoluogo, una volta l'anno almeno, i tiratori di tutto il Cantone, e tutti i Cantoni si danno la posta alla gran festa militare annua, al tiro federale, dove in uno *stand* (stanzone del tiro) imbandierato e inghirlandato si riuniscono ad un banchetto finale largamente innaffiato dai vini del luogo i tiratori di tutta la Svizzera, i quali, fatta gara di destrezza, la fanno

di eloquenza, talora, se non sempre, con buon successo e fra gli applausi che mostrano tutta l'indulgenza di ospiti benevolenti.

Ma ciò ancora non basta alla Svizzera che ha le sue associazioni d'ufiziali pur divise in gruppi gerarchici, tutti collegati nel fascio federale. Per tal modo il suo esercito prende in giusta misura quello spirito di corpo, che gli eserciti stanziali respirano più o meno viziato nelle guarnigioni e nelle caserme, e i soldati, non cessando di essere cittadini, non separando gl'interessi loro da quelli delle altre caste sociali, scansano il disgregamento che spesso si è creduto inerente alla natura delle milizie.

Crediamo che l'Italia non perderebbe nulla, se dalla sua vicina d'oltralpe prendesse siffatte istituzioni militari, che di qui a qualche anno potrebbero farla più indipendente dai gabinetti stranieri e dalle risoluzioni o dai consigli de' lor diplomatici.

Ma se siam disposti a riconoscere, massimamente nell'odierno stato delle cose, che ad una nazione importa di essere militarmente forte, e che più di tutte l'Italia deve così tutelare la sua nascente unità, la sua indipendenza mal ferma ancora, crediamo pure che ad essa importi sopra ogni cosa essere forte economicamente, moralmente, intellettualmente. Lo stesso principio di unità e associazione gerarchica potrebbe dunque e dovrebbe applicarsi con felice successo in ciascun ramo della operosità sua, come vediamo anche nella Svizzera; dove ogni Cantone, geloso della propria indipendenza, vuole avere un'accademia sua, cioè un suo piccolo gruppo particolare di studenti e di professori. La qual cosa non significa che tutti gli studenti o i professori sieno del Cantone medesimo, poichè fra' Cantoni confinanti si fanno spesso cambi, necessarii anche per la simultanea esistenza di tre lingue officialmente parlate nella Confederazione. Perciò le accademie di Losanna, di Ginevra e di Neuchâtel hanno almeno la metà di studenti tedeschi; Berna o Zurigo ne hanno un numero almeno uguale della Svizzera francese, e quasi tutti quelli che si danno alla carriera pubblica o amministrativa, passano almeno un anno a Lugano. Già gli studj nomadi e poliglotti basterebbero a stringere fra tutti questi piccoli gruppi accademici vincoli potenti, resi viepiù forti da varie Società, la cui natura è ad un tempo pedagogica e politica. Nella Società federale di Zoffingue si raccoglie per lo più tutta la gioventù, che, relativamente allo stato locale degli animi, si reputa conservatrice o retriva. All'incontro l'*Helvetia* novera le teste un poco più calde, cioè liberali e radicali; ma, diciamolo subito, queste son graduazioni di un partito tutto liberale e diversamente progressivo, e i dissidii son piuttosto religiosi e filosofici che politici.

Per tal modo tutta questa gioventù si aduna ogni settimana od ogni mese in ciascun capoluogo di Cantone. Ivi agitano questioni di disciplina universitaria, problemi di diritto, di filosofia, di storia o di scienza; leggono i versi che hanno composti, rappresentano le commedie che hanno scritte; soprattutto imparano a vivere la vita sociale; si preparano alla vita pubblica; e nelle assemblee federali annue, durante le vacanze, i migliori intelletti di ciascun Cantone apprendono a conoscersi e a stimarsi. Vi si stringono amicizie nel presente, che nell' avvenire diventeranno leghe d' interessi o d' idee.

L' Italia, come la Svizzera, ha molte, anzi troppe Università; ma di più queste rimangono isolate. Lo studente di Pisa non ha verùna occasione di conoscere quello di Pavia; e l' uno e l' altro sono stranieri per quello di Napoli. Niuna occasione hanno tutti di comunicarsi le idee, di formarsi un' opinione sui sistemi speciali de' lor professori, e di modificare col cambio e col paragone le dottrine sempre più o meno esclusive in ciascuna materia, che ciascuno di essi ha ricevute da una sola bocca. L' essere dunque scemato o mantenuto il numero delle Università italiane è semplice questione di risparmio, in cui non abbiam qui a entrare; ma importa che si confederino e si uniscano per mezzo di libere associazioni.

Nè solo la vita militare e la scolastica del cittadino svizzero è così federata e gerarchicamente ordinata; egli si trova pur aperta l' associazione in tutte le varietà del vivere.

Dal lato religioso la Svizzera ha sètte dissenzienti, Chiese libere, delle quali a tutto rigore potrebbe far senza; perocchè l'agitino più che non la servano, e sien focolare di piccoli raggiri cittadini e di chiacchiericci femminili, che più volte diventarono turbamenti municipali o anche politici. Ma se questo è il cattivo lato, lo scoglio di tal generale spirito di libera associazione, inconvenienti sì lievi non possono già superarne gl' importanti vantaggi. Imperocchè la scienza, e quasi ciascuna scienza, ha pur le sue Società, che invitano e radunano tutti gli uomini di speciale valore. Vi hanno Società di storia che nel primo grado si occupano nelle cronache locali, e raccogliendo nelle assemblee loro i lavori parziali, le individuali comunicazioni, danno modo di sindacarle ed estenderle.

Soprattutto la Società delle scienze naturali, che ha numerosissima clientela, è delle più operose e più fortemente ordinate: ha Società distrettuali, assemblee cantonali, ed ogni anno parecchi capiluoghi di Cantone fanno a gara per aver l' ambito onore di offrire l' ospitalità alla sua assemblea federale annua che dura tre giorni. Contenendo più sezioni speciali, si accomoda non meno ai lavori minuti e

d'analisi che a quelli di sintesi: ha i botanici e gli zoologi per illuminare i geologi, che possono consultare i fisici, prontissimi ad aiutare gli astronomi, e tutti nel suo grembo. Benchè dichiariamo ad alta voce che nella scienza ogni grande idea sintetica, come ogni grande scoperta particolare, è sempre individuale, nondimeno per giungere ad essa l'individuo abbisogna dell'eccitamento di altri intelletti; e forse il suo pensiero concepirà il germe d'una futura scoperta nelle sessioni d'una Società, dove più fatti estranei, più idee contradittorie si posero in discussione. In tutti i casi, se qualsiasi Società scientifica non vale collettivamente a far progredire la scienza speciale, a cui si è data, almeno ne volgarizza i fatti certi; coopera al progresso di questa universalizzandoli, facendo inoltrare di pari passo tutti i suoi soci, impedendo loro di arrestarsi a questioni già definite, sollecitandone le obiezioni alle teorie ancora incerte e stimolandone l'attenzione e l'emulazione sui problemi non ancora sciolti. Così dividesi il lavoro, e dei resultati certi si fa cambio facile e naturale, se non in guisa da precipitare il progresso, almeno da spargerlo più rapidamente. L'azione di queste Società è dunque tutt'altro che inutile; e, se ve ne fosse di bisogno, un fatto recente dimostrerebbe ciò. La novella scienza che partecipa della storia, dell'antropologia, della geologia, e che si propone lo studio delle origini e delle prime esplicazioni della stirpe umana, dove nacque essa, o almeno dove prese recente vigore, se non nelle sezioni della Società svizzera di storia naturale, in cui si ricevettero le prime comunicazioni dei signori Desor, Morlot e Troyon sulle abitazioni lacustri, anello archeologico, senza il quale non si potrebbero cronologicamente distinguere con certezza l'epoche successive del ferro, del bronzo e della pietra? Se le scoperte delle palafitte non erano, quelle fatte nelle caverne dai naturalisti francesi, belgi e inglesi rimanevano infruttuose; e se non era lo stupore cagionato da que' singolari monumenti di un'epoca perduta, sarebbe anche più durata la lotta che il signor Boucher de Perthes ebbe a sostenere contro la sistematica incredulità de' nostri dotti officiali. Pure in una sessione della Società svizzera di storia naturale i signori Charpentier e Agassiz comunicarono intorno all'epoca glaciale le prime idee loro che presto diventarono una intera teoria, la quale fece indi a poco cadere in dimenticanza la teoria de' diluvionisti. Questi due fatti soli, in meno di vent'anni, bastano a render certa del suo diritto di vita e del suo diploma di utilità la Società svizzera delle scienze naturali.

Accanto a quella è pure un'altra associazione federale che pel suo fine più pratico si dee principalmente raccomandare all'attenzione degl'Italiani; ed è la Società di pubblica utilità, specie di Società na-

zionale o di libera accademia delle scienze morali e politiche. Essa, come la precedente, ha riunioni distrettuali, giunte permanenti e cantonali, assemblee cantonali annue, e finalmente ogni anno del pari un'assemblea federale in uno dei Cantoni. Ogni progresso o perfezionamento morale o sociale, industriale o commerciale, politico o economico, è di sua giurisdizione. Non solo ha l'ufficio d'indicarlo teoricamente con le sue discussioni, ma più anche di agevolarne la pratica applicazione: alle invenzioni, alle scoperte utili è certo il suo incoraggiamento. Diffusione dell'insegnamento popolare o de' libri di educazione, istituti di credito o di beneficenza, nuovi mercati aperti al commercio, riducimento di tutte le classi civili a sana e filosofica moralità, tranquille, ma perseveranti lotte contro le superstizioni; tutto ciò è sotto il suo patrocinio operoso. Suoi mezzi sono i concorsi aperti, i premi concessi agli autori, la pubblicità, gl'incoraggiamenti agl'inventori, ai dotti, agli scrittori, le pubblicazioni periodiche o accidentali, finalmente le scuole, le biblioteche ch'essa apre o sostiene in ogni città, i libri che sparge, i giornali che regge, le conferenze, le letture pubbliche che fa dar la sera periodicamente su speciali temi di scienze fisiche o sociali, e per le quali invita oratori e professori nazionali o stranieri, che ricompensa largamente e cordialmente festeggia. E, tranne qualche raro dono e qualche straordinaria donazione, per sopperire a ciò non ha che l'annua quota de' soci; ma qui appunto si dimostra la potenza dell'associazione delle forze. La quota, per piccola che sia (cinque franchi l'anno, credo), moltiplicata dal numero de' suoi clienti basta a produrre una forza economica sufficiente, se non a fare il bene che vorrebbe e potrebbe, almeno ad assicurare alla sua operosità un campo assai vasto.

Che non potrebbe ella dunque essere e fare una tal Società in un paese di 24 milioni d'abitanti come l'Italia, la quale ha dieci o dodici città più o meno ricche, ma tutte abbastanza importanti da aspirare a sede d'una sezione provinciale e da ricevere la Società generale stessa nelle sue peregrinazioni, se fosse contrastato alla capitale politica l'onore di accoglierla annualmente? Secondo il nostro parere, le sessioni nomadi gioverebbero a dare a un certo numero d'Italiani l'occasione di vedere e conoscere un poco l'Italia, cosa rara fra loro, e a far poi che ciascuno di loro fosse un po' meno esclusivamente Piemontese, Genovese, Milanese, Toscano o Napoletano, e un po' più Italiano. Imperocchè se l'unità politica d'Italia è fatta, la morale è da fare; come da fare è l'unità linguistica, tuttavia ingombra di dialetti, che si dovrebbero lasciar cadere dall'uso nelle città e lasciare perdere a poco a poco fra i campagnuoli. A ciò

bisogna che gl' Italiani letterati abbiano frequenti occasioni di vedersi e visitarsi in casa loro; se no, la sola capitale parlerà la lingua italiana, ma ciascun altro centro conserverà il suo dialetto.

Si accordino dunque alcuni uomini di buona volontà nel fondare prima di tutto una Società di pubblica utilità, federale o piuttosto gerarchica, se la parola *federale* dispiace a spiriti principalmente vaghi di unità. Via via che questa Società, nucleo primitivo, crescerà, diverrà più numerosa, più ricca, più potente, si potrà dividere in altrettante sezioni speciali, quante vi saranno scienze sociali o fisiche coltivate da un certo numero di soci; e ciascuna di queste sezioni allargandosi potrà diventare anch' essa il germe d' una Società particolare che si staccherà dalla Società madre, quando sarà cresciuta abbastanza da vivere con le proprie forze. Data la spinta, il movimento continuerà, a poco a poco si propagherà; ciò che or pare impossibile, parrà effettuabile, il difficile sarà facile, l' esempio avrà imitatori. Lo spirito d' associazione esplicando i suoi vantaggi guadagnerà fautori, al disgregamento delle forze isolate succederà il coordinamento loro, e l' iniziativa individuale si rinvigorirà, anzi che indebolirsi, disciplinandosi, perchè il buon successo de' suoi primi sforzi le darà giusta coscienza di ciò che può osare e tentare. Quel che si sarà fatto per la teoria, si farà per la pratica. L' unione degli animi e delle volontà in un' opera comune trarrà seco in breve quella de' capitali. Dalle Società filantropiche o scientifiche rampolleranno nuove e più feconde associazioni economiche, industriali e commerciali, e con esse una più grande operosità e prosperità per la nazione ringiovanita e ravvivata, la quale essendo ancor tutta intormentita dalle fasce del sepolcro, dove quasi mummia vivente fu tenuta per lunghi secoli, oggi non chiede altro che essere e vivere; ma, come il bambino testè nato o l' insetto uscito dal limbo della crisalide, par che non sappia pur anco far libero uso de' suoi organi e de' suoi sensi svegliati.

CLEMENZA ROYER.

RASSEGNA LETTERARIA.

SAGGI DI STORIA, CRITICA E POLITICA, *per* PASQUALE VILLARI. Firenze, 1868.

L'uso lodevole che nei tempi nostri è invalso di raccogliere insieme scritti letterari pubblicati nelle Riviste e nei Giornali ha recentemente arricchito la nazionale letteratura di un prezioso volume. È la Raccolta degli scritti storici, letterari e politici di Pasquale Villari, alla quale egli pose il modesto titolo di *Saggi*.

Chi ha tenuto dietro alle molteplici pubblicazioni che il Villari fece in questi ultimi quindici anni, avrà notato i rari pregi che le distinguono. Abborrente dai vaniloqui a cui approdano le speculazioni dei teoristi puri, ei cerca nelle scienze morali il pratico fine, e ad esso consacra le sue dotte analisi. Da ciò lo studio ch'ei pone nello scrutare il fondo delle quistioni, la chiarezza e la efficacia del suo argomentare, e quella severa temperanza di giudizi, sì ardua a praticarsi in tempi ne' quali le passioni prepotentano. E noi pensiamo che l'Italia deva avere grande obbligo a questo scrittore rispetto allo incremento degli studi storici. Perocchè egli, e colla gravità della dottrina e coll'immenso amore che porta alla verità, gettò le basi di una scuola storica italiana, la quale, se saprà seguitare il savio impulso che ora le vien dato, potrà ristorare le tradizioni gloriose dei secoli passati.

La più parte degli scritti compresi in questa Raccolta versa infatti sulla storia italiana. E vi troviamo fra gli altri lo scritto sull'*Italia*, in cui l'Autore, mettendo a confronto la civiltà latina colla greca e la germanica, raccoglie il carattere dominante della storia italiana, che è la più compiuta traduzione delle idee nei fatti universali, e spiega le leggi generali che guidarono il corso della civiltà nostra. — Vi troviamo la *recensione delle due biografie del Savonarola* scritte dal francese *Perrens* e dall'inglese *Madden*, le quali inspirarono al Villari la storia del celebre frate e de' suoi tempi, che è il lavoro più perfetto fra i molti pubblicati sulle opere e sulle dottrine di quell'uomo straor-

dinario, ed ebbe già l'onore di due traduzioni in inglese e in tedesco. Fra gli scritti politici vi è l'opuscolo intitolato: *Di chi è la colpa?* o sia *La pace e la guerra,* nel quale l'Autore, togliendo argomento dalla infelice riuscita della guerra del 66, si fa a rintracciare gli errori che ne furono cagione. E fedele al suo sistema di cercare la verità, e dichiararla anche a costo di urtare i pregiudizi del pubblico, dimostra con una forza di logica irresistibile, che la cagion vera degli *errori* è riposta « nella volontà che ci è mancata, nella inerzia che ci ha dominati, in questo inneggiarci continuo senza regola e senza misura, in questa rettorica politica che ci affoga ». E suggerisce il rimedio che solo può ripararci; il quale consiste nella *modestia,* nella *volontà,* nel *lavoro.* E fosse pure questo salutare consiglio seguito dagli Italiani! — Infine, tra gli scritti filosofici, troviamo nella Raccolta l'opuscolo *sulla filosofia politica e sul metodo storico*, che suscitò una viva polemica fra i Positivisti, provocata dalle riserve e restrizioni, che il Villari pose alle dottrine del Comte. La quale polemica die' occasione al nostro Autore di ritornare sulle idee svolte in quello scritto, dimostrando la veracità del giudizio da lui espresso sul Comte: « essere questi caduto in molte esagerazioni e stranezze, le quali compromisero il successo che avrebbe avuto altrimenti ». E ribattuta l'accusa che la Rivista francese — *La Philosophie politique* — gli muove, di avere preso nel suo scritto la parte pel tutto, esorta gli scrittori della Rivista a non illudersi nel credere che la umana ragione si sia già acquetata nei limiti che essi le hanno segnati, e che la cultura del secolo XIX sia per far subito tacere certe domande insistenti che passano i confini dei fatti e delle leggi materiali di questo mondo presente; e li invita a ricordarsi « di vivere in un paese che da tanto tempo proclama d'essere a capo della civiltà moderna, e che in esso non i cattolici solamente, ma i clericali si contano a milioni ». Ascolteranno i seguaci del Comte il salutare richiamo che loro dirige il nostro filosofo? È vivamente da desiderare per l'avvenire della scienza. Noi intanto dobbiamo compiacerci che un tale richiamo sia partito di qui.

FRANCESCO BERTOLINI.

PÉTRARQUE, ÉTUDE D'APRÈS DE NOUVEAUX DOCUMENTS, *par* A. MÉZIÈRES, *Professeur de littérature étrangère à la Faculté des lettres de Paris.* — Paris, Didier, 1868.

Un nuovo scritto sopra il nostro maggior lirico d'amore sarà certamente ben accolto dagli studiosi della nostra letteratura, sebbene il secolo sia vòlto di preferenza all'ammirazione ed al culto del-

l'altro gran luminare dell'italiana poesia nel decimoquarto secolo. E tanto più giunge opportuno sì fatto lavoro, dopo la bella collezione delle lettere di messer Francesco, condotta a fine con tanta perseveranza e tanto acume dall'Avv. Giuseppe Fracassetti di Fermo, il quale non pago di ridurre a miglior lezione il testo delle *Familiari* e delle *Varie,* ha poi messo mano a tradurle, arricchendole di note importanti nelle quali si chiariscono molti punti mal noti o controversi della vita e delle opere del poeta. Per l'industre fatica del Fracassetti non solo vennero sanate in gran parte le piaghe per cui andavano malconce le *Epistole* nelle antiche stampe, ma alle lettere già note altre se ne aggiunsero affatto inedite; e solo è da dolersi che il solerte editore lasciasse da parte le *Sine titulo,* colla pubblicazione delle quali egli stima che siasi « fatto onta al nome del Petrarca » (*Prefaz. alla traduz. ital.,* I, 29). Noi non vogliamo entrar in disputa circa il valor letterario e politico delle *Sine titulo;* ma speriamo che se il Fracassetti, il quale pur ci annunzia una edizione delle *Senili,* non vuol compiere il monumento con tanto amore e con tanta dottrina da lui innalzato al Petrarca, la Società editrice dei tre volumi latini e dei cinque italiani, vorrà quando che sia incaricarne qualche altro erudito, affinchè si abbia intero il tesoro epistolare di Messer Francesco.

Parlando di questo nuovo libro sul Petrarca, non abbiamo voluto tacere di un' opera qual è quella compiuta dal Fracassetti, che onora il nostro paese, e che pel maggior contributo arrecato alla retta conoscenza delle cose riguardanti il poeta, giustifica in parte l'aggiunta di *studio secondo nuovi documenti*, posta dal valente professore parigino al titolo del suo libro. Il Mézières infatti riconosce e confessa nella sua *Introduzione* (pag. v-vi) l'utilità grandissima ricavata dall'edizione del Fracassetti; alla quale però avverte che di gran giovamento sarebbe stata la collazione dei codici di epistole petrarchesche che si conservano nella Biblioteca Imperiale (431). Del resto non la sola pubblicazione appena adesso condotta a fine dal Fracassetti, ajutava grandemente il Mézières, ma in nessun luogo meglio che a Parigi potevano aversi sussidii d'ogni sorta ad opera sì fatta, trovandosi la Biblioteca del Louvre in possesso della copiosa collezione di opere riguardanti il Petrarca, messa insieme dall'ab. Marsand e da lui venduta a Carlo X. L'Italia, dove non mancano biblioteche dantesche assai ricche, e citeremo fra le altre quella del Fapanni a Venezia, del Palesa a Padova, del Franchetti a Firenze, e quella già di Alessandro Torri, ora posseduta dalla R. Scuola Normale superiore in Pisa, non ha altra raccolta petrarchesca a noi nota oltre quella lasciata dal dott. Domenico De Rossetti al Municipio di Trieste, della quale speriamo voglia

farsi capitale da chi un giorno, anche fra noi, imprenderà nuovi studi sul cantore di Laura.

Fra i documenti nuovi ricordati dal Mézières troviamo anche le *Rime* che il Prof. Thomas trasse da un codice della Biblioteca di Monaco e pubblicò nel 1859. Non molti in Italia conoscono la splendida edizione originale di coteste pretese poesie del Petrarca, che però furon riprodotte, come fosser tant' oro e senza manifestare alcun dubbio intorno alla loro legittimità, anzi pienamente accettandola, in una stampa del *Canzoniere* fatta a Torino nel 1859, a cura del signor Strafforello, nel CXLVII vol. della *Nuova Biblioteca Popolare* del Pomba. Il Mézières non si chiarisce del tutto avverso a coteste rime del cod. di Monaco, delle quali però dice « che non aggiungono nulla nè alla gloria del Petrarca, nè alla conoscenza che già avevamo dell' indole sua (IX). » Non avendo il Mézières trattato quest' argomento, ci sembra non affatto inutile il dir qui due parole su coteste rime che accrescerebbero di una Canzone e di cento quattordici nuovi Sonetti le poesie del Petrarca.

La Canzone che nel cod. di Monaco porta il nome di *Messer Francesco d' Arezzo* e che contiene una violenta e spesso eloquente diatriba contro i malvagi costumi degli ecclesiastici, non è scritta dal Petrarca, ma da tale che aveva con lui comune il nome e la patria, cioè da Franceso Accolti aretino, esimio giureconsulto vissuto nel XV secolo. Questa Canzone si trova in molti codici fiorentini, che ne chiariscono la vera paternità: e già sino dal 1863 noi avevamo avuto occasione di indicar questo fatto in un giornale (*Rivista Italiana*, nº 122), donde forse il diligentissimo Zambrini trasse la notizia che inserì in proposito nella sua *Bibliografia delle opere volgari a stampa* del sec. XIV.

Quanto ai Sonetti non vi ha dubbio che essi ricordano assai quelli del Petrarca; ma la critica saggia ed oculata non potrebbe mai rassomigliarli ai *Frammenti vaticani* pubblicati dall' Ubaldini, ne'quali s' incontra la prima forma che il Poeta soleva dare ai suoi versi, sui quali tornava poi più e più volte coll' industre lima, e colla incontentabilità propria di un gran maestro di stile. Cotali Sonetti appariscono invece come un infelice sforzo di imitazione fatto da un mediocre poeta, il quale non contento di rubare al sommo modello che teneva dinanzi, i pensieri, gli affetti, i sentimenti e lo stile, prese da lui anche il nome dell' amata donna, invidiandogli per di più i non sempre felici giuochi di parole e le freddure epigrammatiche su *Laura* e il *Lauro*. Ora cotesta soverchia conformità accusa appunto la mano di un imitatore: perchè gli imitatori, di solito, esa-

gerano i difetti anzichè esemplar le bellezze, delle quali se avessero il senso e la possibilità di esprimerle, certo non si trascinerebbero faticosamente sulle orme altrui. Perciò, come a proposito di certe leziosaggini di lingua fu detto argutamente *Troppo Toscano non Toscano accusa*, così per rispetto a queste rime potrebbe dirsi *Troppo Petrarca non Petrarca accusa*. Chi poi voglia veder trattata a fondo questa questione della legittimità delle rime pubblicate dal Thomas, legga negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali di Modena* (luglio-agosto 1867) una dissertazione del Prof. B. Veratti, nella quale per molte comparazioni di parole e di lingua fra il Canzoniere ed i Sonetti, apparisce evidente che l'autore di essi non che esser il Petrarca, non era forse neppur toscano, e ne scriveva indubitatamente alcuni quando già il Petrarca non era più. Dappoichè più d'uno si riferisce al gran scisma occidentale, principiato nel 1378, vale a dire quattro anni dopo che il Petrarca era morto nella placida quiete d'Arquà.

Una donna d'alto animo e d'alto ingegno ebbe a dire che il Petrarca era stato insieme grandissimo filosofo, grandissimo poeta e grandissimo innamorato, e che bisognava possedere coteste tre doti da chi avesse voluto ben comprenderlo e acconciamente scriverne. Noi ripetiamo questa sentenza di Cristina di Svezia per riconoscere anche noi che il soggetto scelto dal Mézières non è così facile come altri potrebbe credere a prima vista, dappoichè il Petrarca non fu soltanto fabbro di versi eleganti, nè la sua poesia erotica è così esteriore e leggera, come la ridussero dappoi i suoi malcauti imitatori. « Il Petrarca, dice a ragione il Mézières, è il più gran personaggio del secolo decimoquarto, il rappresentante dell'idee politiche più ardite che vi si agitassero, nonchè il restauratore delle lettere e il capo ammirato di una generazione di poeti, di latinisti, di dotti (IV). » E più sotto: « Quattro passioni delle quali una sola avrebbe potuto tutto consumarlo, l'amore, l'amicizia, il culto delle lettere e la carità della patria, se ne contendono la vita, ed infiammano il suo stile di quel fuoco che accendono nel fondo dell'anima sua (XII). » È naturale quindi che a ben voler comprendere il Petrarca, a voler penetrare ben addentro nel cuor suo, e ad assegnargli il seggio che più gli conviene nella storia della letteratura non solo, ma della civiltà italiana, debbasi studiarlo come poeta d'amore, come amico e consigliere di molti illustri contemporanei, come politico, e infine come restauratore delle antiche lettere; e tali, a un di presso, sono i diversi aspetti dai quali il Mézières si è posto a considerare quest'uomo, interamente « vissuto per l'amore, per l'amicizia, per la scienza, per la patria, per la religione (XXXVIII) ».

Il primo capitolo di questo libro discorre adunque della gioventù del Petrarca e dei suoi studii, per farsi strada a definire il genere di poesia trattato da lui, e mostrarne le rassomiglianze e le dissomiglianze con la poesia dei suoi antecessori e contemporanei. È questa, come ognun vede, una indagine assai sottile e scabrosa, nella quale le conclusioni dell' autore sono molto favorevoli non solo al Petrarca, ma a tutta quanta l' antica scuola poetica italiana posta a confronto con quella dei Trovatori e dei Troveri. Noi siamo lieti che il Mézières riconosca che gli antichi nostri poeti introdussero nel canto d' amore « un intendimento filosofico e quasi una ricordanza di quella dottrina platonica sull' amore, della quale gli scrittori di lingua d'*oc* e d' *oil* non sembrano neppure aver sentore (31) »; se non che non potremmo andare interamente d' accordo con lui, quando questa lode estende anche ai rimatori della scuola sicula, presso i quali predomina tuttavia la maniera propria a quei trovatori che furono i maestri ed i modelli di Federico II e dei poeti della sua corte.

La poesia del Petrarca, con tutti i difetti ch' ella ha, e che secondo noi ripete dai luoghi ove ei visse e dalla gente fra cui poetò quando ancora non si era spento l' eco sonora del canto dei trovatori, è bell' argomento di studio a chi voglia investigarvi per entro che cosa sia la passione in un cuore nobile ed alto: e ben la definisce il nostro autore dicendo che il Canzoniere è « un corso di psicologia amorosa (40) ». Infatti essa riflette con forme di squisito stile, una vita intera consumata, dalla gioventù sino all' età più tarda, nel dolce fuoco d' amore. Ogni momento occupato da una forte passione, ogni sentimento padroneggiato dall' affetto alla donna idolatrata, ogni pensiero, ogni atto informato della memoria di lei o ad essa ingegnosamente ricondotto per mille vie, ecco tutta la storia intima del Petrarca, quale si riproduce nei versi armoniosi del Canzoniere. La vita esterna del Petrarca è di poco valore rispetto alla storia del cuor suo, la quale è ricca di maggiori attrattive e feconda di maggiori insegnamenti a chi voglia studiarla. I viaggi, la politica, l' incoronazione, le scoperte letterarie, i favori dei possenti, le ambascerie presso imperatori, re, pontefici, signori e repubbliche sono episodj minori di un gran poema d' amore che si svolge nell' anima del poeta e si manifesta di fuori col verso. Valchiusa, Linterno, Roma, Napoli, Milano, Venezia sono tante momentanee stazioni di questo pellegrino d' amore, la cui stella polare splende sopra le mura d' Avignone, donde piangendo si diparte per fuggir quella la cui memoria lo segue ovunque, ed ove sempre anela col desiderio e frettoloso si riconduce.

Posto fra la licenza della degenerata cavalleria e il libertinaggio

avignonese, prono per natura a sentire gli acuti stimoli del senso, il Petrarca seppe non pertanto levarsi all' altezza di un sentimento purissimo, nel quale ritemprò se medesimo, e acquistò forza a lottare contro gli istinti propri e contro i depravati costumi dei contemporanei. Ed in questo cielo di purità morale, visse e cantò il Petrarca sino all' ultimo dì della vita; anzi l' amor suo cominciato in una chiesuola al lume vacillante dei ceri votivi, dinanzi la immagine della Vergine, e quasi perciò sotto il patrocinio delle idee religiose, diventò una specie di ascetismo amoroso, sopra tutto dopo la morte di Laura, che finisce colle visoni della vita futura, nelle quali ei vede ricinta di nuovo splendore la donna amata sì a lungo e sì intensamente. Al modo stesso, il *Canzoniere* che principia colla memoria del *giorno che al sol si scoloraro Per la pietà del suo fattore i rai,* e che è giorno doppiamente sacro al Petrarca, risuonando successivamente delle lodi di Laura e del pianto per la sua morte, ha termine coll' inno sublime alla Vergine. Così un corso non lieve di terrena esistenza è consumato a piangere sui propri errori, a vincere gli istinti sensuali, a pentirsi amaramente d' ogni picciol fallo, a perfezionare e purificare se medesimo per la via dell' affetto. Gli anni che scorrono sono contati dalla origine prima dell' amore: i viaggi sono intrapresi per cercar quella requie che il poeta non trova mai in alcun luogo, perchè, come ei dice, *io viaggiai sempre con me stesso:* la corona trionfale è cara, anche perchè la fronda di che è intessuta rammenta il nome adorato; e quando poi quest' affetto si spezza in terra, al martirio recato dalla presenza di Laura, succede il martirio recato dalla irreparabile assenza di lei; alla mortificazione del senso la profonda melanconia del sentirsi solo. Tutta la vita del Petrarca è adunque una lotta interna, una lotta che non cessa mai, finchè *cogli occhi aggravati dalle veglie, la mano stanca di scrivere, il cuore consunto dalle lagrime e provando tormenti d' inferno,* la morte lo coglie, quando se il desiderio è spento ma è ancora distrutto l' affetto; e forse il momento del passaggio dalle cose mortali alle immortali, col capo reclinato sopra uno dei suoi diletti codici, fu il momento più dolce che da molti anni si potesse contare per lui. Dopo sì lunghe e continue battaglie, i suoi giorni travagliati han termine in un placido recesso, in una campestre solitudine, *Non come fiamma che per forza è spenta, Ma che per se medesma si consume.*

Questa vita così importante come fenomeno psicologico, come fatto morale, viene nuovamente studiata dal sig. Mézières, che si giova acconciamente di tuttociò che potevano offrirgli le *Epistole* e il *Canzoniere* per tratteggiarla. Il secondo e terzo capitolo sono per intero consa-

crati a studiare i sentimenti e gli affetti di quel « nobile ed alto spirito che soltanto giudici leggeri accusano talora di frivolezza, laddove nulla invece è men frivolo che il fondo dei suoi pensieri (72) ». Forse l'analisi dei sentimenti e degli affetti del Petrarca è fatta dal sig. Mézières con qualche lunghezza, della quale però potrà più facilmente e forse anco soltanto accorgersi un italiano che abbia bene a mente il *Canzoniere*, ma non un lettore francese. E vi son poi certi punti toccati dal Mézières con somma argutezza e con molta conoscenza del cuore umano e dei sentimenti suoi più nobili: in specie laddove ci descrive i contrasti del Petrarca per purificar sempre più l'amor suo (108), e meglio ancora laddove definisce le norme che Laura prefisse alla propria condotta verso l'ardente amatore (119). Ci piace riferir qui le belle parole colle quali il sig. Mézières termina quest'argomento: « Così i bei versi del *Canzoniere*, la pittura originale e sincera della passione non soddisfatta, dell'amore non appagato, le tinte ideali di cui copre le piaghe dell'anima sua, gettandole sul dolor suo a guisa di velo, lo sforzo continuo per far trascorrere il pensiero dalla ragione dolorosa del sentimento in quella più serena dell'arte, il conforto ch'ei prova quando riesce ad esprimere come poeta ciò ch'ei sente come amante, tutto ciò forse noi lo dobbiamo alla virtù, all'eroismo di una donna. Se Laura avesse ceduto, non ci sarebber stati nel mondo se non due altri amanti felici. Essa resistette, e la sua resistenza valse a noi un gran poeta, a lei la gloria: essa ne conseguì l'immortalità. Uscita vittoriosa da un difficile combattimento, cantata da un amante del quale non appagò la passione ma in compenso infiammò il genio, essa ne ebbe un seggio nella memoria delle genti, come esempio di ciò che havvi di innata nobiltà nel cuor della donna, e di quanta virtù nasconde l'apparente debolezza del sesso femminile (127). »

Tratta di poi il Mézières della famiglia del Petrarca, cioè del fratello Gherardo, del figlio Giovanni, e della figlia sposa al Brossano e madre di Franceschino, troppo presto rapito all'affetto dell'avo e lungamente lagrimato. Indi passa a dire dei molti e sinceri amici ch'egli ebbe, notando come anco nell'amicizia seppe il Petrarca portare « gli intendimenti ideali (175) » che gli eran propri; e detto di Lelio, di Socrate, di Accursio e degli altri che predilesse, termina col tratteggiare assai felicemente la corrispondenza d'affetti fra lui e il Boccaccio « amichevole e virile, piena di sentimenti teneri ed elevati, piena di letteraria delicatezza e di vigor morale (215) ».

Bellissimo argomento è quello che forma soggetto del cap. V, dove l'autore prende a dire della politica professata dal Petrarca. La più

gran parte di coloro che del Petrarca han letto soltanto il *Canzoniere*, ammirandolo qual modello di stile poetico e di leggiadre immagini, stupiscono allorchè apprendono per qualche modo che l'innamorato di Madonna Laura fu non soltanto fervido amatore della patria, ma consigliere stimato e ricercato di Papi, d'Imperatori, di Tribuni, di Principi. Nè l'affetto patrio del Petrarca è tutto compreso nella magnifica canzone all'Italia; anzi non può farsi la storia della Penisola nel secolo XIV senza far menzione di lui e dei suoi concetti politici, e senza ricordar la parte ch' ei prese a taluni grandi avvenimenti del tempo suo.

Il Petrarca però nella politica non fu novatore; ma proseguì la tradizione italiana, della quale prima di lui è illustre campione l'Alighieri, e che aveva per intento di rinnovare un passato che pur tuttavia esisteva più nella fantasia degli Italiani che non nella realtà delle memorie storiche. Trattavasi di conciliare insieme e far vivere l'uno accanto all'altro nelle mura di Roma, due autorità somme, assolute, indipendenti l'una dall'altra: l'Impero e la Chiesa; e quasi ciò non bastasse, si voleva dar posto conveniente anche alla libertà civile, personificata nel popolo romano, al quale credevasi che la volontà stessa di Dio e la storia delle età trascorse avessero concesso di esser unica e suprema fonte di ogni autorità esercitata a pro dell'umana famiglia. Questo sogno di conciliare le cose più opposte, di non renunciare in nessuna minima parte a nessun privilegio storico, a nessuna preminenza, a nessuna gloria, e continuare tutte le tradizioni di qualsiasi genere, fu la rovina della politica italiana nei secoli passati; e Dio non voglia, anche al presente! Il Petrarca anch'esso partecipò a coteste illusioni dei suoi contemporanei; e noi lo vediamo volta a volta pregare il Pontefice che riconduca in Roma la sede di Pietro, e incoraggiare Cola di Rienzi nel suo tentativo di rinnovata autorità popolare e tribunizia, e plaudire a Carlo IV sceso in Italia, e imprecarlo fuggente, e richiamarlo, tornato oltr' Alpe. Pure il Petrarca, benchè teoricamente rimanesse fermo ai concetti tradizionali, sperò anch' esso per breve momento la riunione d'Italia sotto lo scettro dell'imbelle Roberto d'Angiò: e forse negli ultimi anni, quando si ritrasse presso i Visconti (del che il Boccaccio lo rimproverava, ed egli rispondeva acerbe parole contro la *bellua multorum capitum* in favore dell'autorità regia), ei prevedeva che un giorno cotesta possente Casa avrebbe avuto la nobile ambizione di raccorre in un sol corpo le sparse membra d'Italia. Ma tutte queste apparenti contraddizioni nella vita civile del Petrarca si vengono a chiarire per chi studi il poeta non solo nelle opere sue, ma in rispetto anche alle idee predominanti in Italia durante il secolo XIV. Perciò avremmo

desiderato che il sig. Mézières trattasse un poco più ampiamente questa parte del suo soggetto, confrontando cioè e connettendo le idee politiche del Petrarca con quelle espresse da altri scrittori dell'età sua e della antecedente; ma non pertanto ciò ch'egli ha raccolto basta a dare un concetto assai chiaro del patriottismo di Mess. Francesco; e ottimamente fatta è la difesa di lui contro coloro che lo accusarono di ingratitudine e peggio, per avere applaudito al Rienzi, uccisore de' Colonnesi suoi protettori ed amici (249). Del resto tutta la difesa del Petrarca rispetto a quest' accusa sempre rinnovata, sta in queste parole nobilissime di una sua *epistola*, e nella sentenza che per esse si esprime, dopo aver parlato dell'antica consuetudine sua con quei possenti baroni: *Carior tamen mihi Respublica, carior Roma, carior Italia.*

È quasi continuazione del precedente argomento il cap. VI, che tratta delle relazioni del Petrarca coi Pontefici avignonesi. Le invettive così note del poeta contro costoro, porgono occasione al sig. Mézières di difendere la Francia ed i Francesi contro i giudizi, spesso ingiusti, del Petrarca: e noi che ci diciam grati all'autore di una digressione in favore dell'unità d'Italia (268), non vorremo mostrarci troppo severi contro questa seconda digressione, che è uno sfogo generoso di sentimento patrio (306-27).

L'ultimo aspetto pel quale può il Petrarca esser considerato si è quale restauratore delle lettere antiche, e tale è l'argomento svolto dal sig. Mézières nel cap. VII. Se il Petrarca non riuscì nei suoi sogni di politica restaurazione, ei fu più fortunato, osserva l'autore, « nel suo tentativo di propaganda letteraria, e contribuì efficacemente col concorso dell' amico suo Boccaccio, a restaurare in Italia gli studi classici, dei quali Dante stesso non aveva potuto riaccendere che ben poco l'amore (330) ». Il vero è che Petrarca e Boccaccio non furono gli instauratori, ma più veramente i ravvivatori di un culto che in Italia non aveva mai cessato di aver adepti ed altari. Non tutte le tradizioni si eran fra noi perdute nel buio dell'età di mezzo, non tutti i libri eran rimasti sepolti in quelli che il Poggio chiamò efficacemente *ergastoli* monastici, nè la scolastica aveva tanto qui come oltr' alpe imbarbarito il sapere; pure la sapienza degli antichi, prima di cotesti due sommi, era meno intrinsecamente conosciuta che non fu dipoi, l'erudizione era meno universale, meno ampia e profonda, gli ingegni erano meno nudriti del forte succo dell' antica dottrina. Virgilio era stato la guida di Dante, colui da cui confessa *aver tolto lo bello stile:* ma pure qual differenza dal discepolo al maestro! Al contrario, di poi l'imitazione diventò meno libera, l'ossequio meno ragionevole: e l'opera iniziata dal Petrarca e dal Boccac-

cio finì col mortificare la spontanea ispirazione degli ingegni col soverchio della erudizione. E qualunque sia il giudizio che del rinascimento degli studi debba recarsi pei tempi posteriori rispetto alla letteratura, anzi alla civiltà generale d'Italia, certo esso è fatto meritevolissimo d'esser studiato con amore, specialmente nel primo periodo: e di questo il sig. Mézières ha con ferma mano delineato i punti più rilevanti.

L'ultimo capitolo prende titolo dal *carattere del Petrarca;* carattere che l'autore definisce « straordinario, unico nella storia delle lettere, composto di qualità diversissime, di grazia e di forza, di pieghevolezza e di fierezza, di sensibilità e di energia, mischiato di difetti, ma nel quale i difetti stessi hanno un certo attrattivo, ove d'altra parte predomina come proprietà essenziale, un perpetuo lavoro dell'uomo sopra se stesso, uno sforzo permanente per effettuare un giorno, col combattimento della volontà contro le passioni e contro le cose, i più grandi disegni e i desiderii più alti (381) ». Il ritratto morale disegnato in questo capitolo del professore parigino è forse la parte più notevole del suo libro, chè la lingua francese del resto e l'ingegno francese si prestano mirabilmente ad esprimere le più tenui e delicate gradazioni di concetti e di forme; e parlando del Petrarca, del quale può dirsi noto tutto il bene e tutto il male per ciò ch'egli stesso ne scrisse, non sarebbe stato difficile ad altri cadere in qualche eccesso di giudicio e di parola, così in lode come in biasimo. Il Petrarca non fu uomo di tempra dantesca: la sua tempra è meno gagliarda, ma tutt'altro che volgare, e il sig. Mézières riesce a velarne od attenuarne molte debolezze, facendolo ammirare, anzi amare, in quelle parti nelle quali veramente ei fu grande.

Il libro del sig. Mézières lascia ancora aperta la via a quelli che pur dopo il De Sade e il Baldelli, e giovandosi degli sparsi lavori del Rossetti, del Re e del Fracassetti vorranno scrivere una biografia del poeta. Il Mézières, sebbene non ommetta di ricordare almeno brevemente e in nota, le principali questioni che si agitarono a proposito del Petrarca, ha voluto far piuttosto che un'opera di erudizione, un lavoro di letteratura e di arte: e vi è riuscito. Di questo genere, fra noi, e pur rispetto al Petrarca, aveva dato bell'esempio il Foscolo nei suoi *Saggi* che giovarono a render meglio noto ed apprezzato il poeta non solo in Inghilterra, ma anche in Italia. Questo nuovo lavoro del professore parigino accrescerà anch'esso, specialmente fuori d'Italia, il numero delle persone che riveriranno nel cantore di Laura un nobile cuore ed un gran poeta.

ALESSANDRO D'ANCONA.

HISTOIRE POÉTIQUE DE CHARLEMAGNE, *par* GASTON PARIS. Paris, Franck.

L'opera che annunziamo, e che meriterebbe assai più che un mero cenno, è tale che la critica francese non ne ha molte le quali possano starle a parágone, anche fra le migliori uscite alla luce negli ultimi tempi. Essa non solo riassume quanto è stato scritto sino ad ora intorno all'antica epopea nazionale francese, riordinando scientificamente tutta la sparsa materia accumulata in tante diverse pubblicazioni, ma apre pur anche la via a nuove investigazioni e scoperte, cosicchè può dirsi che segni una data memorabile nella storia della letteratura cavalleresca. I lavori che su quest'argomento si faranno d'ora innanzi, dovranno tutti di necessità prender le mosse da questo libro; circa il quale diremo ancora che, mentre per la copia delle notizie e l'acutezza delle induzioni può star a paro coi più bei saggi della scienza germanica, ha poi tale acconcia disposizione di parti e tal chiarezza di esposizione da renderne facile non solo, ma pur anco piacevole la lettura, tanto da potersi dire che l'autore accoppi in sè le più belle doti dell'erudizione tedesca e dell'arte francese.

Argomento alle industri ricerche del Paris sono i molti racconti poetici che hanno a protagonista Carlomagno; ed ognuno sa quanto vario e ricco sia questo soggetto. Certo non havvi altro ciclo epico che possa vantar maggior numero di poemi, nè maggior splendore di poesia, nè più illustri nomi di poeti. Un antico libro francese citato dal Paris dice che: « es livres qui parolent des roys de France trovons escript, que par la proiere Monseigneur Saint Jacques dona nostre Sires cest don a Charlemaine: c'on parleroit de lui tant com le siecle dureroit. » Questa promessa si è avverata, e il nome di Carlomagno risuonò durante l'età media e anco dappoi, da un capo all'altro d'Europa, e tutte le nuove letterature ebbero serie più o meno copiose di poemi carolingi, gareggiando i poeti d'arte coi rapsodi plebei nel dir le lodi dei paladini di Francia e del loro capo e signore.

Il lavoro del Paris è appunto dedicato alla ricerca del modo col quale sorse tal copia di racconti poetici su Carlomagno e ne avvenne la propagazione di paese in paese, essendosi quelli, dalla Francia ove nacquero in prima, ampiamente diffusi in Germania, in Scandinavia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra, in Spagna, in Grecia e in Italia.

Grandissima lode deve darsi all'autore pel metodo veramente scientifico da lui mantenuto dal principio alla fine di questo libro, e per un soggetto che pur tanto spesso avrebbe porto adito, da un lato

alle divagazioni rettoriche nelle quali troppo spesso è caduto il signor Gautier, autore del libro sulle *Epopee francesi* (Paris, Palmé, 2 vol.) uscito quasi contemporaneamente a quello del Paris e dall'altro alle supposizioni senza fondamento critico. Il metodo del Paris nel trattare sì abbondante materia, sia mostrando le derivazioni delle varie leggende e dei varii poemi e le vicendevoli relazioni, sia disponendo le une e gli altri quasi per classi e per famiglie, è stato quello stesso metodo sicuro che guida il naturalista nell' ordinare e disporre una numerosa famiglia di esseri. Onde quest'opera che segue in tutte le sue forme spontanee e in tutti gli svolgimenti ciò che è frutto della facoltà poetica delle plebi, lasciati da banda i poemi d'arte o d'artificio, si potrebbe appunto definire una storia naturale dell'epopea cavalleresca.

Ci condurrebbe troppo in lungo, quantunque la bellezza dell'argomento forte ci tenti, non solo il riassumere la materia discorsa dal Paris, la cui ampiezza apparisce non ch' altro dal novero delle nazioni che possiedono poemi carolingi; ma l'indicare le questioni lungamente agitate dagli eruditi, che ora possono dirsi felicemente sciolte dall'autore, notando i resultati dalla sua erudizione storica posti in sodo, e l'additare quelle altre ch'egli tocca soltanto, lasciandone lo studio ulteriore e speciale ai cultori delle varie letterature. Ma senza seguire il Paris nelle sue ricerche sull'origine popolare e nazionale delle favole carolingie e sui modi con cui si diffusero presso le varie nazioni, ci soffermeremo un istante al capitolo riguardante l'Italia che ha particolare importanza per noi, e che è uno di quelli che maggiormente dimostra la sodezza d'ingegno dell'autore e la rettitudine della sua arte critica.

Ad ognuno sono noti i bei poemi italiani che trattano la *matière de France;* ma innanzi al Boiardo, al Pulci, all'Ariosto, innanzi cioè al momento nel quale cotesta *matière de France* fosse foggiata dall'industre mano dei nostri poeti d'arte, le favole carolingie eransi fra noi fatte popolari e avevan dato origine a parecchi rozzi poemi, sia per la novità e vaghezza dell'argomento, sia anche perchè il popolo italiano riveriva tuttavia per tradizione in Carlomagno il restauratore dell'impero romano. Le cure del Paris sono volte in questo capitolo non solo a ricercare l'origine e l'ordine genealogico di quei rozzi parti della musa popolare, ma anco a determinare che cosa abbia introdotto di proprio e di nuovo l'ingegno italiano nelle favole originarie d'oltralpe.

Si sa dagli studiosi della nostra antica letteratura come fino dal XIII secolo i così detti *cantores francigenorum* girovagassero per l'Ita-

lia, sicchè il Comune di Bologna era costretto nel 1288 ad allontanarli dalla piazza del Comune, perchè il rumore che facevano e il plauso ond'erano salutate le gesta per essi narrate, disturbavano i consiglieri raccolti in palazzo. Per la somiglianza, maggiore nei primi tempi, fra le favelle del *sì* e dell'*oil*, figlie della stessa madre, cotesti cantori stranieri potevano fra noi poetare nella loro lingua e farsi intendere dalle plebi. Ma ben presto dovette avvenire che in questo mestier giullaresco ai forestieri si aggiungessero gli indigeni, e poichè, come osserva anche Dante nel *Vulg. Eloq.* la materia cavalleresca era propria dell' idioma oitanico, i nostri, ponendo il piede sulle orme dei loro maestri, cantarono in francese: dapprima ripetendo le cantilene apprese dai giullari, poi via via componendo sempre più del proprio. La lingua ch'essi adoperarono fu un certo francese largamente mischiato di forme italiane, o a più propriamente dire, di forme dialettali, del quale abbiamo esempi in alcuni poemi che recentemente vennero scoperti nella Biblioteca Marciana, e in parte già posti in luce per opera di illustri filologi. Or questi rozzi e spesso grotteschi poemi, segnando il primo passaggio delle favole carolingie dalla Francia all'Italia, hanno grandissima importanza per la storia della poesia cavalleresca, specialmente per le aggiunte e le modificazioni che a quelle favole vennero fatte dai cantori italiani.

Il Paris, notato con fina critica tutto quanto havvi di nuovo in questi poemi italiani posti a confronto con gli originali francesi, conclude che « il concetto ciclico si espresse per essi in due modi: primieramente in quanto uniscono insieme più poemi distinti per farne narrazioni continue; poscia in quanto collegano per modo almeno accessorio, tutte quelle narrazioni fra loro, coll' idea sempre più chiara dell'antagonismo fra i traditori della casa di Maganza e i prodi della casa di Chiaramonte. Porgono essi nella storia letteraria esempio doppiamente importante: quello di lunghi poemi scritti in lingua forestiera, e quello di un ciclo poetico che viene trasportato in paese straniero e vi assume aspetti novelli. Nel momento in cui la poesia carolingia cessa in Francia d'esser feconda e si restringe a continuazioni, ripetizioni o rifacimenti, ottiene essa in Italia quasi una seconda fioritura. La quale dal lato istorico è per vero dire molto meno importante: non ha nè la spontaneità, nè la ricchezza, nè la bellezza della nostra, ma è preziosa perchè, svolta da una coltura del tutto artistica, finì col produrre per mani valenti, frutti se non più succosi almeno più mirabili e squisiti (179). »

Altre aggiunte ancora e nuovo ordinamento di tutte le favole carolingie, si trovano in un libro del sec. XIV, il quale riassume tutta

la materia romanzesca, ripigliandola da Costantino il Grande, il cui nome così, per la prima volta, si congiunge a quello del rinnovatore dell'impero e dei suoi paladini. Questo libro è quello che s'intitola dai *Reali di Francia.* Molti fra gli italiani lo conosceranno soltanto per averlo visto sulle fiere e sui mercati del contado, in edizioni rozzissime e con dettato più disadorno ancora che i caratteri della stampa; ma sarebbe desiderabile che a questo, come a tanti altri libri popolari di antica data, si volgessero ormai le cure e gli studii dei nostri letterati, se non altro tenendo conto del fatto che i *Reali*, al pari di altri romanzi del tempo, mantengono a sè fidissima di età in età una famiglia di lettori che ad altre opere, certo più pregevoli, fa difetto. Pur già qualche cosa comincia a farsi o a promettersi ancor fra noi, e ci vien detto che la *Commissione dei Testi di lingua* abbia volto il pensiero a riprodurre i *Reali* nella sua *Collezione,* affidandone la cura al signor Antonio Cappelli, dal quale speriamo un'opera degna della critica odierna.

Quanto a questo libro dei *Reali*, il Paris ha dimostrato ch'esso non si chiudeva al punto ove termina la stampa del 1491, ed ove pur si fermano le edizioni successive, ma vi erano altri sette libri che ne continuavano la materia, e che furono fatti prima riconoscere dal Ranke, il quale ne trovò copia nella biblioteca Albani. Or cotesta biblioteca è andata dispersa; ma certamente non sarà difficile trovare nella ricca suppellettile delle biblioteche fiorentine e romane tutto quello che era contenuto nel cod. Albani. Certamente bisogna frugare, perchè i cataloghi mancano o sono imperfetti; ma noi ricordiamo di aver veduto fra gli altri, e preso appunto di un Codice magliabechiano, dove alla fine del sesto libro si legge: « Qui finisce il sesto libro dei Reali di Francia chiamato il Mainetto; seguita appresso questo l'Aspramonte.... trasportato di francioso in italiano per mano di Maestro Andrea da Barberino. »

I *Reali di Francia* così nella parte edita come nella inedita che, secondo il Paris doveva comprendere i Romanzi francesi di Gherardo della Fratta, di Ogieri il danese, dei quattro figli di Amone e della Spagna, furono il testo al quale attinsero i poeti del 400; secolo nel quale abbondarono coloro che spicciolavano al popolo in sulle piazze la ricca epopea romanzesca. Così mentre in Francia le narrazioni prosastiche susseguirono ai racconti poetici, in Italia invece i poemi nacquero nel XV e XVI secolo da quelle compilazioni, come i *Reali di Francia* che avevano messo in prosa i versi semi-italiani e semi-francesi del secolo antecedente. I poeti dell'arte come il Pulci, il Bajardo, l'Ariosto e tanti altri, presero volentieri a soggetto delle loro epopee

un argomento che gli oscuri autori della *Spagna*, dell' *Ancroia* della *Trebisonda* avevano sempre più reso noto e comune.

Rannodando così tutte le varie forme che l'epopea francese ebbe fra noi, dalla cantilena sino al poema dell' arte, il Paris ha trattato con molta acutezza un argomento del tutto nuovo: e chi fra noi si porrà a studiare nuovamente la nostra epopea romanzesca, dovrà sopratutto cercare di ampliare le ricerche cominciate dal Paris, il quale intanto ne ha già chiarito intorno alla parte che nella gran tela romanzesca spetta in proprio agli Italiani.

I quali han già in questo argomento il grandissimo merito che senz' essi gli eroi carolingi non avrebbero conseguito la rinomanza di cui godono nel regno delle lettere. Nè certamente la gran diffusione dell' epopea romanzesca francese in tutta Europa avrebbe assicurato l'immortalità a questi eroi, se non fossero stati i nostri poeti dell'arte, e specialmente l'Ariosto. Per opera di costoro i nomi di Carlomagno, di Orlando e di Rinaldo sopravvissero nella memoria di tutti gli uomini colti, sino al momento nel quale si pensò che questi eroi francesi dovevano pure aver avuto una lode poetica anco nella loro patria, e si andarono a disseppellire le antiche *chansons de geste*. Queste si studiano adesso e si ammirano, ma come monumenti archeologici: i poemi dei nostri grandi del XV e XVI secolo sono monumenti di un'arte che non invecchia mai.

Rispetto all' epopea francese i nostri poeti sono stati ciò che erano i mercanti fiorentini dell'arte di Calimala rispetto ai *panni franceschi*. Questi arrivavan fra noi greggi e di poco valore, e i nostri li ritingevano, li cardavano, li cimavano, e così ridottili a miglior forma coll' industria e coll' arte, li rivendevano poi su tutte le piazze d'Europa e in Francia stessa, a grandissimo prezzo. Allo stesso modo i *favolelli* assai rozzi dei Troveri sono diventati gemme fra le mani del Boccaccio, che li incastonò nel serto delle diesi giornate, donde poi ritornarono alla Francia nei *Contes* di Lafontaine. Se molto dunque abbiamo preso dal di fuori, molto anche abbiamo fatto di nostro, cangiando in lavoro d' arte la bella ma rozza materia inventata primamente dalle fantasie oltramontane. ALESSANDRO D' ANCONA.

COLLANA DEGLI SCRITTORI DI TERRA D' OTRANTO.

Vol. II. — Lecce, Tip. Garibaldi, 1867.

Opera utile non soltanto alla terra natale, ma a tutta la patria italiana imprende a fare il sig. Salvatore Grande, raccogliendo e pubblicando gli scrittori di quell' estremo *corno d' Ausonia che s' imborga*

di Lecce, Brindisi, Gallipoli e Taranto. Noi plaudiamo a questa impresa, perchè la storia della penisola ha veramente bisogno d'esser rifatta, non già per divinazioni e per fantasie, ma coll'esame critico dei documenti che già si possiedono, e colla pubbblicazione di quelli che ancora stanno sepolti nelle biblioteche e negli archivi. E poichè nessun altro paese forse ebbe così lunghe e floride e possenti autonomie comunali e provinciali come il nostro, egli è soltanto rifacendoci dalla pubblicazione e dallo studio dei documenti che le riguardano, che si potrà sperare di aver quando che sia radunati tutti i materiali necessari ad innalzare il grande edificio. E noi plaudiamo tanto più a questa impresa e desideriamo che se ne diffonda la notizia, veggendo il sig. Grande porvisi da solo. Ma le provincie e i municipii italiani, che spesso così male profondono i loro danari in cose inutili, e che un privato precede in questa utilissima, dovrebbero oramai pensare se non fosse bene di commettere a qualche valentuomo o a più, una pubblicazione di storici provinciali e municipali, che mirasse a quello stesso scopo, al quale colle sole sue forze mira adesso questo animoso giovane leccese. La utilità di sì fatta opera, condotta in tutte le provincie e nei più importanti municipii d'Italia, niuno è che non vegga; e l'opportunità sua in niun altro momento sarebbe maggiore che in questo, nel quale gli studi storici sono per ogni verso massimamente necessari. Chè alla presente mediocrità, per non dir peggio, della comune coltura dei giovani, noi reputiamo una delle precipue cagioni esser appunto quest' abbandono degli studi storici, e specialmente delle storie di casa nostra; è una dolorosa esperienza già da più anni ci fa ritenere ed affermare che fra tutte le scienze che, generalmente parlando, mal s'insegnano e peggio si apprendono nelle scuole, la storia, pur troppo, tiene il primato, essendo rarissimi i giovani che ad un esperimento di esami sappiano con franchezza e precisione, dir qualche cosa intorno agli avvenimenti più importanti della storia nazionale. Sul principio del secolo presente, Ugo Foscolo gridava dalla sua cattedra di Pavia: *Italiani, io vi esorto alle storie!* e l'ammonimento giunge opportuno e necessario anche al dì d'oggi: perchè se durante la notte delle tirannidi straniere ed indigene, lo studio della storia, cercata nei documenti del passato, fu preparazione all'avvenire adesso, nella luce della libertà, lo studio della storia deve essere opera di liberi ingegni, e insieme ammaestramento perenne ed efficace ad emulare le antiche glorie, correggere le male inclinazioni, e non ripetere quei falli che hanno per tanto tempo ritardato il nostro nazionale risorgimento.

Con gioia, adunque, annunziamo questa *Collana degli scrittori di Terra d'Otranto* che si stampa in Lecce, e della quale l'autore ha già messo fuori due volumi. Il primo dei quali contiene, oltre le *Cronache di Lupo Protospata* e quelle degli *anonimi Cassinese* e *Neretino*, il *Poema* di Guglielmo Pugliese sulla conquista normanna, pubblicato già dal Leibnitz e dal Muratori, e noto ai cultori degli studi storici, come principale sussidio alla cognizione dei fatti che si compierono nell'estrema Italia, correndo l'undecimo secolo. Cotesta storia verseggiata tanto più può leggersi con piacere e con profitto, in quanto che si tratta di un grande avvenimento, che gli scrittori moderni hanno meglio compreso e meglio narrato che non quelli dei tempi trascorsi. Dappoichè oramai è chiaro, e specialmente per la bella opera di Giuseppe De Blasiis (*La insurrezione pugliese e la conquista normanna:* Napoli, 1864, 2 vol., il 3° sotto il torchio) che cotesto mutamento avvenuto nelle Puglie e in Sicilia, non fu soltanto una invasione di pochi fortunati avventurieri, ma anche una riscossa nazionale contro i Bizantini, iniziata dagli indigeni che vi presero grandissima parte sempre: se nonchè, per la triste necessità di levarsi dal collo un forestiero coll'aiuto di un altro, ricorsero alla spada degli Altavilla, che n'ebbero in premio l'autorità regia, temperata tuttavia da quegli ordini di stato, che dovevano rendere così forte e prospero dappoi il nuovo reame siculo-normanno.

Il poema di Guglielmo è stato dal signor Grande tradotto in prosa, ponendo a piè di pagina il testo. La traduzione è in generale esatta, nè manca di certa gravità che ben si addice al soggetto e alla forma poetica del testo: qualche rara volta però il senso ci è sembrato o non inteso, o frainteso: ad esempio a pag. 68 i versi che cominciano: *Ille negat,* ecc.

Alla gloria di una provincia non cooperano soltanto coloro che ne narrano le vicende storiche, ma anche tutti quelli che nelle scienze o nelle lettere ne rendono chiaro il nome, diffondendovi o accrescendovi o in qualsiasi modo aiutandone la cultura. Questo ha ben compreso il sig. Grande, dandoci nel secondo vol. della *Collana*, gli *Opuscoli*, ancor essi tradotti, di Antonio de Ferraris detto il Galateo.

Il compilatore è degno di molto encomio per aver recato a novella vita questo sepolto scrittore. Esso nacque in Galatona nel XV secolo, e visse quasi sempre nella nativa provincia, salvo il tempo che fu a Napoli medico degli Aragonesi, e quando si condusse a militare contro i Turchi ed i Veneziani: e dopo aver molti uomini conosciuto, e molte avversità sofferto, e molta esperienza acquistato,

morì in Lecce nel 1517. Coll' aiuto delle scritture da lui lasciate, si può ricomporre, quasi diremmo, la sua persona morale; chè gli opuscoli *sulla ipocrisia* e *sul beneficio mal collocato*, dimostrano quanta fosse la sua gravità filosofica e la rettitudine dell'animo e dell'ingegno: e quello *sul sito della Japigia*, fa vedere quanta la carità della nativa provincia; mentre gli altri due *della educazione degli italiani, e del combattimento di tredici cavalieri* rivelano nel Galateo non solo un cuore ardentissimo di amore verso la patria italiana, ma anche uno scrittore politico non dispregevole, da aggiungersi ai non pochi che fiorirono nell'età sua, e che cercarono per qualche modo di accomodare la dottrina raccolta cogli studi e colla esperienza, ad utilità della travagliata penisola. Ed il Galateo amava grandemente questa terra ch' egli diceva « sacra genitrice del mondo, sede di Cristo, armadio delle leggi, sostegno della religione cristiana (pag. 131) », e ne deplorava le sventure cominciate fin da quella malaugurata discesa di Carlo VIII, che egli a ragione dichiara: « scellerata ed esiziale a tutta Italia. (30) ». Che se i casi della vita lo avevano condotto a servire gli Aragonesi, nel cuor suo egli era rimasto sempre italiano: « Il Galateo con suo grave danno e pericolo seguì le parti di Aragona, partecipe dei pericoli e non dei premi. Ma è più italiano che spagnuolo o goto; più gli sta a cuore la Puglia e la Giapigia che la Lusitania o la Betica; più il Po e il padre Tevere, l'Ofanto e il Galeso e il dolce Idri, che Beti e il Tago, una volta aurifero, ora ferreo per noi. (128). »

Nato in provincia e fra genti ove il sangue latino era mischiato col greco, ed ove stavangli innanzi agli occhi le memorie e i monumenti di due civiltà, non è a dire quanto il Galateo si gloriasse di cotesta sua nobile origine, e quanto nel medesimo tempo si vergognasse della turpitudine e dell'avvilimento in che aveva veduto precipitare l'Italia. « O Spinello — scrivea — teco io parlo senza giudici; mi vergogno d'esser nato in Italia. La Grecia perì per vecchiezza e per sua avversa fortuna: l'Italia per i suoi consigli e per le sue discordie.... Noi scontiamo il fio dei nostri delitti, e lo sconteremo; imperocchè i nostri mali non ancora giunsero al colmo! (83). »

Alle sventure d'Italia molte sono le cagioni che assegna; e fra queste la cupidigia della curia romana. « Nostro Signore ordinò a Pietro che deponesse le armi, quantunque egli, non so ora in qual modo e con quali arti acquistatosi il dominio, sia esperto ad impugnare le armi e pronto a suscitar guerre, ed abbia accoppiato quello che era di Dio con quello che era di Cesare (15). » E altrove: « Roma, un tempo capo del mondo, ora sentina di delitti, serve all'ignavia, alla

gola, alle rapine, alla libidine e a tutte le scelleratezze. Ella è officina di tutti i mali, nella quale i servi dei servi dominano ed arricchiscono: ai quali nostro Signore comandò di esser poveri e di portare il sacchetto e la bisaccia (126). » Grandissimo danno poi gli sembrava che potessero salire sul trono di Pietro anche gli stranieri, i quali non amando l'Italia, anzi come barbari odiandola e disprezzandola e naturalmente diffidando degli Italiani, a sostegno proprio chiamavano i loro al di qua delle Alpi. « Noi avemmo re di Germania, noi di Gallia, noi d'Ungheria, noi di Aragona, noi del resto di Spagna; e se piacerà agli Dei che tanto sia lecito ai sommi pontefici quanto lor piaccia, i quali dopo la caduta dell' impero d' Oriente, anzi del romano, quasi sciolti da ogni soggezione, han mandato in ruina ogni cosa, noi avremo anche i Zingari. Il sommo pontificato è nostro, e pure ne facciamo partecipi gli stranieri, per non dire i barbari! Dio volesse che romani fossero i pontefici, come un tempo! Dio volesse che non mai da franchi o goti fosse stata occupata quella sedia dovuta agli italiani! Dio volesse che quell'inconsapevole ed avaro consesso non mai avesse creato, o il popolo romano non mai avesse accettato pontefici goti o franchi! Non so chi fosse quel profano pontefice gallo che inurbano e inclemente, contro il volere di Cristo e di Pietro, trasportò la santa sede di Roma in Francia. I pontefici galli introdussero per la prima volta i galli in questo regno, e crearono re quel tiranno di Carlo I, il quale comandò che fosse spento di veleno San Tommaso, il più dotto fra i Cristiani, affinchè non scoprisse nel concilio i suoi misfatti. Callisto spagnuolo, preso tal nome per antifrasi, si sforzò di espellere dal trono paterno Ferdinando re di Puglia, figlio di Alfonso, il quale da basso luogo lo aveva innalzato a tanta altezza, e tentò di disestare l'Italia. Una morte a proposito tolse costui che macchinava tanti mali. Quel che egli non potè, fece Roderico, nipote, per parte di fratello, cui neppure la potenza di Giove irato e dei disprezzati divi Pietro e Paolo, valsero a spegnere. Costui prima aizzò i galli, sotto la condotta di re Carlo:.... poscia raunò galli e ispani, o piuttosto franchi e goti, che congiurarono a nostro danno. Dallo spagnuolo Callisto ebbero origine i mali che soffriamo. Rettamente un tale interpretò, anzi vaticinò, la iscrizione: N. PP. V. M. CCCC. L. II, *Nihil Papa valet; Miser Cardinalium Coetus Creavit Callistum; Lugebit Italia Infelix.* Pio da Siena aiutò Ferdinando contro i galli. Paolo veneziano, quantunque infestissimo a re Ferdinando, pure per carità di patria, non osò mai di muovergli guerra. Sisto genovese, filosofo e teologo, accordò la pace al vinto Ferdinando, compose le cose italiane, e come buon pastore raccolse le pecore che si erano sbandate, e come buon

padre conservò la patria colle sue forze, nè armò gli stranieri contro l'Italia, come fece Alessandro. Innocenzo genovese, provocato da Ferdinando, pur trattò di pace, e ricevette Ferdinando per amico, esortandolo a ciò il Pontano che era stato maestro di lui, affinchè l'Italia non fosse devastata dalla guerra che poscia successe. Alessandro, o quel Roderico, uomo infausto ed esiziale non meno a Italia che a Spagna, appena salì al pontificato, tolse dalle proprie sedi, e ridusse al niente tutti quelli che lo avevano favorito nell'acquistare il pontificato. Trasse a mendicità dal paterno e avito regno, Alfonso, Ferdinando e finalmente Federigo re, nipote di Alfonso, il quale aveva innalzato ai sommi onori lui e lo zio: oh nuovo esempio di spagnuola ingratitudine! Prese a macchinar tante guerre, tanti inestricabili intrighi, che dopo molti secoli appena l'Italia potrà scordarsene: appena fu sparso tanto sangue italiano per opera di Annibale o di Pirro o di Attila, o di quelli empi gentili Totila, Alarico o Teodorico re goti, quanto per opera di Roderico. Ora abbiamo Giulio nipote del gran Sisto; speriamo ch'egli toglierà la nostra vergogna, e soccorrerà alle nostre sventure, imperocchè egli è italiano. Non mai fu papa uno straniero, senza che l'Italia fosse afflitta da grandissimi mali (111). »

Altra causa delle sventure italiane era, secondo il Galateo, la discordia, la quale lo faceva prorompere in questo grido così vero e per così lungo tempo vero: « Se ci stringessimo a concordia, non temeremmo punto le armi straniere (125). » Onde con ardore ed entusiasmo descrive egli quella memorabile disfida, cantata allora in bei versi latini dal Vida, e la cui gloria fu rinverdita ai dì nostri dal romanzo di Massimo d'Azeglio, nella quale pugnarono valorosi capitani raccolti « dalle varie provincie d'Italia onde nessuna sembrasse trascurata (264) ». Finito il racconto della pugna memorabile, il Galateo conclude notando che i vinti confessarono « che nessun'altra gente possa resistere agli Italiani, prestantissimi e in ogni virtù e ancora nell'arte bellica, quando fra loro concordino, ed esser chiaro nient' altro mancare ad essi, nè la prudenza nè la forza di animo e di corpo, se non solamente sano consiglio e concordia, onde un'altra volta dominino sull' intero orbe (267) ». Per la discordia l'Italia era preda degli stranieri: e l'animo del Galateo era profondamente commosso vedendo « i goti e i franchi che a guisa di sacrileghi e di parricidi insozzano, violano, lacerano, uccidono la sacra e innocente madre, l'Italia, dalla quale ereditarono leggi, lettere, precetti di benvivere, e la stessa umanità (114). » L'oltraggio infatti era tanto più sanguinoso, quanto più l'Italia, nel secolo decimoquinto, era stata benemerita della civiltà europea.

Da questo spettacolo di miserie, il Galateo, al modo stesso come fecero i grandi politici italiani del suo tempo, volgeva gli occhi ai varii Stati della penisola, sperando che alcuno ancora ne rimanesse sano e gagliardo, e dal quale potesse ricominciare un più prospero corso di vita politica. L'occhio suo si fermò su quella città che manteneva ancora intatto il tesoro dell'antica sapienza italica, e che nel comune servaggio nata libera, serbavasi e serbossi per tanti secoli inviolata. Di Genova e degli uomini suoi faziosi e rissanti, non si fidava: « della disciplina dei genovesi non so che dire. Quella potentissima città, per le intestine fazioni, è sempre soggetta agli stranieri e non so se sia repubblica, o libera o serva (124) ». Anche Firenze sembravagli vivere *fra tirannia e stato franco :* « Firenze anch'essa, cultrice di studi liberali e di eletti ingegni, mal si serve delle sue forze: non so se in lei sia mera o occulta tirannide o libertà : però suol obbedire ai propri cittadini. Piace la urbanità e liberalità dei fiorentini, gli ingegni acuti e versatili, l'amicizia, l'ospitalità, la gratitudine, l'umanità e un certo soavissimo conversare: però mi meraviglio che essi, al pari della rimanente Italia, vengano meno nelle cose loro. Male è servire: ma, il dirò pure, minor male servire ai suoi che agli stranieri o barbari, come noi sogliamo (126). » Di Roma abbiam veduto già qual giudicio portasse, benchè l'ascensione al soglio di quel Giulio che doveva gridare *fuori i barbari!* lo empisse di nuovo giubilo; ma il suo animo racconsolavasi soltanto alla vista di Venezia, e le speranze sue si ringagliardivano considerando la virtù di quella repubblica. « Nella sola città di Venezia — ei scrisse — è l'immagine dell'antica libertà d'Italia. È spento ovunque lo spirito d'Italia, ma solamente in quella città vive, e facciamo voto che lungamente viva. Già a quest'ora l'Italia o sarebbe venuta in balìa de' Turchi, o non sarebbe affatto; già i pirati, nemici dell'uman genere, sarebbero padroni di ogni cosa, e non mai le provincie cristiane sarebbero in sicurtà dai Saraceni, se la città di Venezia non si mantenesse in quella antica libertà; poichè quell'impero antico da oltre mille anni dura senza mutarsi. Quella città favorisce in Italia la disciplina militare e le arti marittime di guerra e di commercio: città nemica ai pirati e predoni.... Quella è la città che custodisce le lettere greche e le latine e gli studi liberali, e tutte le ingenue discipline ed arti. Dovunque è morta l'Italia: solo in questa città vive e vivrà, e da quella, io prevedo, sorgerà la libertà d'Italia (127). »

Molto più in lungo andremmo se volessimo riferire tutte le cose notevoli che trovansi in questi opuscoli del Galateo. Diremo soltanto che quello intitolato *Dell'educazione degli italiani*, dal quale abbiamo

tratto i brani sopra citati, merita tuttavia di esser letto per intero e meditato. Sembra che fosse indirizzato ad un Grisostomo, che non sappiamo chi fosse, e saremmo stati grati all'editore se avesse fatto qualche ricerca in proposito, ma che da più luoghi si rileva esser stato precettore di un giovinetto di stirpe reale, nato in Italia, ma ito in Spagna alla corte dei possenti monarchi. « Italiano lo ricevesti — scrivevagli il Galateo — rendilo italiano, non spagnuolo (137) »; e poi giungendo a discorrere della educazione letteraria, consiglia che se l'alunno « voglia leggere in volgare, legga la lingua toscana, legga Dante e Petrarca, specialmente quella nobile canzone del Petrarca, più vera degli oracoli sibillini, che comincia: *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno* (153). » — E questo basti a dimostrare quanto fuoco di amor patrio avvivi e scaldi gli scritti del Galateo, e come anche ad essi dovrà ricorrere chi vorrà pur fare una volta la storia del sentimento patrio e delle varie forme che assunse nel corso dei secoli e nel variare delle condizioni politiche.

L'editore ci promette altre pubblicazioni dopo queste due così importanti e curiose: fra le altre le *Storie* delle varie città di Terra d'Otranto, e alcuni *Poemi* dimenticati, e gli *Scritti filosofici,* non meno ormai ignorati, del Vanino e di altri. Promette ancora le *Biografie* degli uomini illustri di Terra d'Otranto; e noi vorremmo che aggiungesse a queste sue fatiche, anco una *Bibliografia* di tutto ciò che fu scritto da autori della provincia o sopra cose e fatti di essa anche da forestieri. Vorremmo infine che raccogliesse le *tradizioni* di Terra d'Otranto, riferendole nella semplicità stessa del racconto popolare senza fronzoli e racconciature inopportune, e vi aggiungesse i *Canti* lirici o narrativi, e i *Proverbi;* e non scordasse di informarci del dialetto, illustrandolo nella sua storia e nelle sue forme; e per ultimo prendesse a descrivere le usanze, le feste, i giuochi di coteste popolazioni; in una parola radunasse come in un quadro tutto ciò che spetta alla vita morale ed intellettuale della gente fra cui vive, e alla cui gloria consacra la sua ricca e splendida *Collana* di patrie scritture.

ALESSANDRO D'ANCONA.

RASSEGNA POLITICA.

Aspetto generale dell' Europa. — Lavorìo interno di ciascun suo Stato principale. — Inghilterra, Francia, Prussia, Austria. — Complicazione ed incertezza delle cose di Oriente. — Migliore avviamento della politica italiana. — Un buon consiglio.

L' onda, secondo cui si muove la vita politica delle nazioni civili, non s' è increspata questo mese più di quello che faccia da tre mesi in qua: ed è continuato ad accadere quello stesso che da più tempo accade, che tutti noi ricordando i cavalloni che l'hanno agitata e turbata a più riprese dal 1859 al 1866, stentiamo tuttora a persuaderci che tanta calma possa durare. Cosicchè continua in tutta la disposizione di Europa quel carattere che ci è toccato già più volte d'indicare; nessuna commozione palese, ed un'infinita e diversa ansia nascosa. Come i più vecchi di noi ricordano tempi nei quali questi due fenomeni non andavano insieme congiunti, e sanno che dal 1815 al 1848 la vecchia Europa ha pure trovato, come si sia, anni ne' quali l' è parso di sentirsi sicura del domani, è naturale che tutti noi aspettiamo che simili anni ritornino, e che gli Stati ricomposti una volta e dimentichi, per la sicurezza sopravvenuta, dell' alterazione grande che hanno subìta, si assettino, come dire, nelle loro condizioni interne e nelle loro relazioni estere, e le fantasie smettano, per le innovazioni recenti, di temerne altre prossime ancora. L'Europa ha acquistata una membratura meglio articolata e più vigorosa che non avesse prima del 59: resta che le nuove membra acquistino tutta l' abitudine d' un moto ordinato e sano. E noi non giudichiamo bene di ciò che occorre intorno a noi, se a' fatti che succedono giornalmente pretendiamo di fare altra dimanda che questa: attestano essi che tale abitudine sia sul progredire, o mostrano che sia entrato nella corporatura dell' Europa un vizio il quale impedirà che l' acquisti mai?

Ora, nel parer nostro, il mese ch' è scorso prova che tutta l' Eu-

ropa è in via di acquistarla; e che vi cooperano con ugual forza i due motivi i quali sono solo in grado di concorrervi, la difficoltà delle quistioni interne di ciascuno Stato, e la forza accresciuta in ciascuno a controbilanciare la forza dell' altro. Ora ogni Stato di Europa è pieno di sopraccapi suoi, e così fornito d' armi, d'altra parte, che non crede possibile di scaricarli sopra il suo vicino, nè teme che il vicino d'altra parte si proponga di scaricare i suoi sopra esso. E negli Stati, nei quali il valore dell' opinione e dell' instituzioni era scarso, e quella e queste hanno continuato a prendere vigorìa; e in quelli nei quali già prepotevano, la vita politica presenta nuovi sintomi di malore sociale e nuovi problemi d' ordinamento civile; cosicchè negli uni per un rispetto, negli altri per un altro, nasce la necessità o la voglia di contentarsi dell' agitazione che sente nel seno suo e di non tentare l'alta marea. E tutti, dove vedono che la tempesta pure mormora tuttora ed accenna a prorompere, s'affaticano a suggerire temperamenti i quali l'acquetino o almeno la sviino per ora.

In queste parole noi abbiamo descritto, senza nomi di Stato, l' aspetto generale di ciascheduno; e poco riflesso basta a provare che la descrizione è vera.

In Inghilterra il Parlamento riaperto non s' è occupato che delle molte quistioni proprie d' una condizione politica interna, che accenna da più parti a volersi trasformare notevolmente. Il Disraeli ha presentato alla Camera la legge per la riforma elettorale in Iscozia, da far seguito a quella già votata per l' Inghilterra, e s' è mostrato, come per questa, risoluto a introdurre nella legge quelle qualunque alterazioni che alla Camera dei Comuni piacessero, senza fare questione di parte o di ministero di nessuna delle parti della sua proposta; il che, essendogli riuscito bene l' anno scorso, egli spera che debba riuscirgli bene anche questo, ora, è appunto ciò quello che i *Whigs* temono; onde non cessano di dire, non senza ragione, che l' essenza stessa del governo parlamentare si corrompe se i ministri in luogo di presumere di guidare una maggioranza della Camera, si dichiarano pronti a seguire la maggioranza casuale, che in ogni particolar discussione vi si formi. Però, il Disraeli non presenta altrimenti la legge per le coercizione dei brogli e delle corruzioni elettorali; rispetto alla quale è curioso, anche per noi, l' osservare e il sapere che la principal difficoltà consiste nel formare un tribunale il quale possa giudicare dell' elezioni contestate, senza accusa o sospetto di parzialità; cosicchè i giudici ordinarii a'quali il Governo proponeva di commettere anche questo giudizio, hanno protestato gagliardamente, dicendo, che questa nuova attribuzione, troppo disforme dall' altre, basterebbe

a gittarli nel discredito, come quella che gli metterebbe in bocca ai partiti politici, e gli farebbe preda delle loro passioni. Se non che queste e simili altre quistioni sono assai minori di quelle che l'Irlanda presenta alla meditazione degli Stati d'Inghilterra; poichè ivi la vecchia e crudele ingiustizia dei padri ha cumulato i danni così, che non lascia modo di fruttificare all'equità e pietà dei figliuoli. I *Tory* che stanno al Governo, non hanno espresso ancora, rispetto a queste quistioni, nessun parere; e lord Stanley, spirito assai pratico, ponderato e freddo, ha detto solo che esse non avevano uscita per ora, e che si sarebbero potute o dovute rinviare al Parlamento nuovo. Ma ogni giorno le rende più pungenti ed aspre; e l'indugio può anche giovare solo ad aumentarne la complicazione. Se si guarda al sentimento irlandese, che, se nel Fenianismo si rivela con una virulenza selvaggia, s'estende ben oltre i limiti di cotesta terribile setta, non vi sarebbe modo di contentare l'Irlanda altrimenti che separandola politicamente dall'Inghilterra: se non che anche gl'Inglesi, i quali non lascerebbero mai a nessun patto che questa separazione succedesse, confessano che nella isola infelice la condizione dei coloni e quella della Chiesa cattolica è siffatta che non si potrebbe, senz'alterare l'una e l'altra, sperare di calmarvi gli spiriti, e negare che la loro agitazione sia legittima.

Ma ogni via per migliorarle è irta di spine; e per sino a determinare una scelta possono influire le più diverse dottrine e i più opposti interessi. Se n'è vista la prova nelle proposte che in questo stesso mese sono state fatte da Lord Russell e da John Stuart Mill. Il primo, tenero della proprietà grande, crede che ai coltivatori delle terre basta e soverchia di stipulare fitti di più lunga e sicura durata co' proprietarii di queste, e tali che gli guarentiscano d'essere, all'uscire da' fondi, compensati dei miglioramenti che v'hanno fatto: il secondo invece, partigiano della proprietà piccola, vuole che i coltivatori stessi diventino proprietarii mediante una maniera di censuazione delle terre, eseguita con un procedimento arditissimo; poichè propone che lo Stato le acquisti tutte e si obblighi a corrispondere a' proprietari attuali la rendita che ne ritraggono, a patto che i proprietarii nuovi paghino allo Stato un censo pari alla rendita equamente apprezzata dei fondi; cosicchè lo Stato potrebbe anche vantaggiare nei casi in cui i proprietarii attuali ritraessero meno di quello che Commissioni apposite giudicherebbero equo e proporzionato al frutto delle lor terre, e ci scapiterebbe e ci rimetterebbe il resto nei casi nei quali la rendita di cotesti proprietarii fosse diventata, per effetto delle gare tra i coltivatori delle terre, maggiore di quella che potrebbe equa-

mente essere. A noi questa può parere un'utopia; ma lord Russell non propone qualcosa di meno ardito rispetto alle Chiese, che oggi si dividono il dominio religioso dell'Irlanda. Tutti sanno che sono tre: la Presbiteriana, l'Anglicana e la Cattolica; e che sola la seconda è dotata, avendole lo Stato già da più secoli donati tutti i beni di quest'ultima, che pure è quella della grandissima maggioranza del paese. La Chiesa Presbiteriana e la Cattolica vivono delle donazioni e dell'elemosine dei lor fedeli. Ora lord Russell vuole che le rendite dell'Anglicana sieno ridotte ad un ottavo di quello che oggi sono, e i sette ottavi che restano sieno divisi tra la Presbiteriana e la Cattolica, in proporzione del numero degli abitanti dell'isola che appartengono a ciascuna. Ma una gran parte dei liberali inclina ad un'affatto diversa soluzione, preferendo di levare ogni dotazione alla Chiesa Anglicana, anzichè darne una anche alla Presbiteriana e alla Cattolica. Questi vorrebbero applicare tutta la ricchezza ecclesiastica dell'isola — ammonta, se non ricordiamo male, a un 170 milioni all'anno di lire italiane — a'fini sociali e civili. Ora, per affrontare così difficili e pericolosi problemi, il Ministero inglese, com'era costituito, non bastava. Lord Derby ch'era a capo del governo, acciaccoso e vecchio, tanto ch'è stato più volte a pericolo di vita in questi ultimi mesi, non aveva nessuna responsabilità reale in un governo del quale tutta la responsabilità morale pesava sopra di lui. E nell'aristocrazia *Tory* non v'era chi lo potesse surrogare con sufficente credito; poichè lord Stanley, ministro degli esteri, suo figlio, uomo di squisito discernimento, quantunque d'un ingegno tutto pratico e diverso dal suo, sarebbe dovuto uscire dalla Camera dei Comuni alla morte di lui, e su'Pari, tra'quali sarebbe entrato per la prima volta, non avrebbe potuta esercitare quell'influenza vigorosa e sicura, che cinquant'anni di dimora tra loro avevano data al padre. Però, è stato chiamato il Disraeli a presiedere il Ministero *Tory;* altezza di fortuna, alla quale nessuno avrebbe previsto due anni or sono ch'egli sarebbe mai giunto. È un uomo, contro cui gli odii di parte sono vivacissimi, poich'egli gli provoca anche: resta a vedere se la parte *Tory* a lui, borghese, resta fedele quanto è stata al più illustre de'nobili e al più impetuoso degli oratori inglesi che vivano oggi.

Nella vicina Francia la discussione della legge sulla stampa ha occupato tutto il mese nè è finita. Essa non ha un'importanza generale e politica, se non perchè è apparso chiaro che se l'Imperatore non avesse voluto persistere nel suo disegno, annunciato già da un anno, di allentare i freni della stampa, la maggioranza del Corpo legislativo l'avrebbe più volentieri aiutato a disdire la sua promessa,

di quello che l'abbia aiutato a mantenerla. Questa ripugnanza di tanti deputati ad accrescere la libertà della stampa, prova che l'opinione delle provincie non è così favorevole a questa, come l'opinione di Parigi; e che il governo imperiale ha ancora un fondamento assai saldo nel sentimento dei Francesi, se il favore dei parigini può essergli diminuito. Per ora è bisognato d' un' esplicita dichiarazione del ministro dell'Imperatore, perchè il principio della legge, che scioglie da ogni vincolo anticipato la pubblicazione dei giornali fosse ammesso; e dalla discussione ch'è seguìta, la libertà della stampa non arriva più larga di quello che l'Imperatore ha voluto che fosse.

La Germania ha dato indizii, anche più chiari che non avesse fatto sinora, di non voler precipitare la formazione della sua unità politica. Nei suoi Stati del mezzogiorno il suffragio universale non ha dato elezioni troppo unitarie; e persino nel Baden, il più liberale e nazionale dei tre Stati in cui è divisa, l'opinione separatista ha vinto nella maggior parte de' collegi. Ma le difficoltà che il disegno dell'unità germanica incontra nell'effettuarsi, non avranno per ora resultati tristi. Ne verrà questo solo, che il Conte di Bismark sarà via via costretto a reggersi in Prussia sull'appoggio dei liberali, più che sinoggi non ha fatto: poichè, incontrando un contrasto, che non può vincere colla forza, in un'opinione politica, bisogna che le opponga una opinione politica. E i conservatori prussiani hanno mostrato in questo mese di volerlo aiutare ad accostarsi a'loro avversarii; poichè, sperando di levar credito a'liberali che rappresentano l'Hannover nel Parlamento di Berlino, e di scalzarli, hanno combattuto le leggi che il Bismark ha presentate e difese per assegnare, assai largamente, un compenso di denari all'ex-re di Hannover, e per lasciare a questo regno, diventato provincia, l'uso esclusivo e il profitto di alcuni fondi che gli appartengono. Da questi dissidii, dei quali il Bismark ha accusate a suo modo le intenzioni assai alteramente, è nata la voce ch'egli si volesse licenziare o dovesse essere licenziato. Ma nella condizione attuale della Germania e dell'Europa, nessuno oserebbe succedergli nell'ufficio; e perciò non v'è stata nè vi poteva essere voce più vana di quella.

La pubblicazione del *Libro Rosso* non ha scemata la riputazione del Barone di Beust, nè mostrata la politica austriaca sotto una luce diversa da quella in cui l'abbiamo disegnata nei mesi scorsi. Il suo è uno spirito attivo, fecondo di partiti, mobile: la politica austriaca, rassegnata rispetto alla Germania, dimentica d'ogni ambizione rispetto all'Italia, non lascia però di sorvegliare l'andamento delle cose nel primo di questi due paesi, nè abbandona affatto gl' interessi conservativi,

d'una generale importanza europea, nel secondo. Perciò, risoluta a non mescolarsi nello sviluppo ulteriore dell'unità germanica, segna i passi che fa, e procura che sieno fatti senz'ulteriore danno dell'autorità sua; e in Italia è stata tutta occhi, durante i casi che hanno condotto il Garibaldi a Mentana. La potenza ch'essa è più attenta a conciliarsi è la Francia, non però così che ne segua ogni consiglio, e non le contrapponga il proprio; insomma, non le si stacca dal fianco, ma non le tien dietro. Il che s'è visto soprattutto nella quistione orientale, in cui la politica francese, quando il *Libro Giallo* si paragoni col *Libro Rosso*, e coi documenti che tra quello e questo sono stati pubblicati a S. Pietroburgo, è apparsa assai oscillante, e desiderosa di camminare, quando più, quando meno, d'accordo talora colla Russia, talora coll'Austria.

Il pericolo della politica austriaca è oggi questo solo, ma è grave. Nella quistione che rimane più ardente e più viva, la quistione della Turchia, ad essa spettano le prime parti dell'opposizione alla Russia. Questo pericolo appare evidente dai documenti succitati; e si vede anche come il Beust abbia procurato di cansarlo facendo, il primo di gennaio, alla Francia una proposta, la quale avrebbe messo tutta la quistione della riforma interna della Turchia nelle mani d'un tribunale delle sei potenze principali d'Europa, e insieme conciliata la Russia, abolendo le disposizioni del trattato di Parigi, delle quali questa è più scontenta. Ma la proposta dovette parere più brillante che solida, non vedendosi che nè il Gabinetto francese, nè gli altri l'abboccassero; ed essendo rimasto un tentativo vuoto d'effetto.

E forse un'azione comune delle sei potenze è impossibile, e v'ha nelle loro intenzioni palesi, — anche lasciando le ascose, — una diversità così sostanziale, che un concerto di tutte in una unica direzione rispetto alla Turchia non si può nè sperare nè aspettare. Non hanno un uguale concetto di quello che nella penisola dei Balkan sia possibile fare, per rimuovere la minaccia continua di uno scoppio violento, che costringa le potenze di Europa a intervenire colle armi; e taluna forse non ne ha anche nessuno, e aspetta che le circostanze la sforzino a formarsene uno. Certo nell'Austria, nell'Inghilterra, nella Francia appare un timore grandissimo dell'intenzioni della Russia, mentre questa è tutta stupefatta di non essere creduta schietta; e che i procedimenti dei quali essa accusa i Turchi verso i Cristiani non paiano diversi da quelli ch' ella tiene verso i Polacchi, anzi assai meno crudeli di questi, e così non eccitino nessuna potenza europea a intervenire a difesa dei Cristiani greci e slavi, come i suoi non ne han mossa nessuna a

intervenire a difesa dei cattolici slavi di Polonia. Se non che tra la Russia e le altre potenze europee v'ha questa differenza assai grande; ed è che la prima sa assai bene quello che vuole, e ci va diritto, se lenta, per una via che non varia mai: dove le potenze europee non lo sanno, ed alternano tra le simpatie che le ravvicinano a' Greci, a' Serbi, a' Bulgari, e l' interesse che le consiglia a mantenere i Turchi. E s'aggiugne che se l' Inghilterra par tuttora assai risoluta a non indebolire più oltre colle sue mani la Turchia, la Francia pare di pendere ora troppo di qua, ora troppo di là, e l' Austria è costretta, dalla trasformazione liberale che ha subìta, a non mostrarsi così ostile alle popolazioni cristiane, come è stata prima d' ora; e la Prussia non si chiarisce. Non è maraviglia, quindi, che tra tante incertezze le voci d' insurrezioni prossime a prorompere nella Bulgaria e nella Tessaglia non cessino; e corrono così diversi sospetti sulla parte che vi prende sotto mano la Russia, e più apertamente la Serbia e la Moldo-Valachia. Ma se queste voci devano presto diventare fatti, chi lo può asserire, quando già tante volte l' aspettazione è stata frodata, e i Turchi paiono così preparati come sicuri? E non è neanche possibile a congetturare ora — con qualche fondamento, e non sopra preconcetti o passioni, ma seguendo e raccogliendo indizii di fatto — in che maniera le diverse potenze d' Europa s' aggrupperebbero il giorno che il prender parte diventasse per esse inevitabile.

Ed all' Italia anche è stato lecito, in questo mese, di attendere a' casi suoi, di tastare le piaghe *sul bel corpo suo sì spesse*, e meditare i rimedii. La gara delle parti politiche era stata infine cagione d' una così grossa sciagura al paese, che nelle viscere di questo s' è risvegliata una voce ch' è stata in grado non solo di chiedere, ma d' imporre pace, e di persuadere a' più tenaci di smettere la vaghezza delle quistioni clamorose e vane, e curare i veri e visibili mali dello Stato. Da ogni ceto di persone, si può dire, è venuto alla Camera un comando in suon di preghiera; e le ha detto che il dissesto della finanza era oramai durato così a lungo, e minacciava di crescere con tanta certezza, che tutti sentivano vicina l' ora in cui la rovina della fortuna pubblica avrebbe tratto seco quella della privata. Solo questo grido comune della cittadinanza è riuscito a dare nella Camera a quel gruppo della parte moderata, che, bersagliato dalle ire e dalle calunnie, e scemato dalle gelosie e da' sospetti, è stato pure, da tre anni in qua, il solo puntello del Governo, tanta forza quanta bastasse non solo a reggere il Ministero, ma anche ad impedire che le discussioni del bilancio si perdessero in digressioni infinite e senza costrutto. Cosicchè noi abbiamo pure ottenuto che il bilancio di tutto

l'anno si votasse; e il Parlamento è oramai rimasto senza ingombro per procedere a deliberazioni di molto maggiore rilievo.

Difatti, che importanza ha egli per uno Stato, il cui squilibrio tocca già da più anni dai 200 a' 250 milioni, il discutere il suo bilancio, nella maniera che l'intendiamo noi? Poichè in Inghilterra e in Francia — e anche presso di noi a norma di legge — una discussione di bilancio non è chiusa, se non quando è trovato il bilancio tra l'uscita e l'entrata; se non quando, dopo appurato quanti milioni lo Stato ha da spendere, ci appare anche di dove gli ha a ricavare. Invece, son più anni che in Italia il Parlamento e il Governo si contentano di sapere, più o meno, solo la prima cosa, e di rimanere al buio o senza conchiusione sulla seconda, ch'è certo la più importante. L'esaminare a parte a parte la spesa, e l'insistere per i risparmii è un ufficio proprio del sindacato che la Camera esercita sul potere esecutivo, e della cura ch'essa deve avere degli interessi dei contribuenti che la eleggono; ma il prendere occasione da questo esame a discutere ogni punto dell'organismo dello Stato, è un vizio introdotto nella nostra maniera di discutere i bilanci, che sembra accrescere i poteri della Camera, e invece leva alle sue discussioni ogni efficacia. Come, d'altra parte, il presumere d'introdurre risparmii ad anno principiato, in un'amministrazione già avviata, è l'abuso, anzichè l'uso d'un diritto; e può portare piccolissimo effetto sulla spesa stessa, ma porta, certo, gravissimo danno al credito del Governo e dello Stato, e scema il nerbo e l'animo dell'amministrazione. Il tempo ch'è miseramente sciupato nel toccare d'ogni materia senza costrutto e senza ordine, e nel bisticciarci intorno a poche migliaia di lire, bisogna spenderlo nel discutere i disegni di legge, che sieno adatti a semplificare l'organismo dello Stato, e a pareggiare la spesa coll'entrata nel presente. Il più gran freno che un Parlamento può mettere non solo al Governo, ma a sè, è questo: non accettare proposta di spesa, se non accompagnata da proposta di eguale entrata; e innanzi ad un bilancio che chieda parecchi milioni di più che non si riscuotono, non ismettere prima che il Ministro che lo presenta, abbia dichiarato di dove quei milioni gli vuole attignere. Più ostinata è questa dimanda, e più, per la ragionevolezza sua stessa, sforza l'amministrazione a cercare risparmi, e a proporli, dove si può, senza lasciare alla Camera appicco a votarne, come pure le succede talora, a caso. Noi ci siamo tanto discostati e da tanto tempo e per ragioni di ogni sorta da questa buona regola, che anche l'intenzione di rimetterci in via ci lascia e ci lascerà per un pezzo assai lontano dalla mèta.

Però, comunque si sia, la votazione del bilancio di tutto l'anno, se,

quanto alla finanza, non ha nè l'importanza di farci scovrire l'ammontare del nostro disavanzo, nè molto meno quella di sopprimerlo, n'ha politicamente una grandissima. Persuadiamoci che la radice dei nostri mali è la fiacchezza del potere esecutivo, e l'impotenza, che ne consegue, nel legislativo. Ogni Assemblea che non è in grado di essere fortemente guidata da un Ministero, diventa una folla, e nessuna folla governa. Ora, una delle principali cagioni di quella fiacchezza è stata questa, che, non essendo per lo più conceduta al Ministero se non una mera facoltà provvisoria ed a tempo di esercitare il bilancio, esso si sentiva, e il paese lo sapeva, a mercè della incerta maggioranza che si sarebbe potuta formare il giorno che si fosse dovuto nuovamente chiedere all'assemblea il mezzo di sussistere ancora per qualche altro mese. La precarietà del Ministero avanti all'Assemblea è tutt'uno colla nessuna autorità sua sull'amministrazione; poichè questa non obbedisce con alacrità e sicurezza se non quando è diretta da capi, dei quali crede che avranno tempo a sorvegliare essi stessi l'esecuzione dei loro ordini. E ne deriva insieme l'impotenza dell'Assemblea, perchè niente è adatto a distrarre le menti degli uomini e a moltiplicarvi i pareri, quanto il sentirsi tutti liberi di seguire il proprio, e di potere, senza responsabilità di sorta, andare ciascuno per la sua. Solo, quando il Governo ha un bilancio di tutto l'anno nelle mani, è in grado di mettere tra sè e l'assemblea il paese: e quando quella diventi troppo viziata da umori partigiani e discordi, ricorrere a questo perchè la corregga; cosicchè il potere esecutivo si trova rifornito d'un'arme necessarissima, che può appartenere alla sua prudenza di non usare, ma che deve essere nel solo suo arbitrio di usare, quando gli paia necessario per il migliore andamento dello Stato.

Di questa maggior forza che così ha acquistato il Governo, bisogna ora che il Ministero si giovi, reggendosi su quella maggioranza che ha ottenuto nel meno ordinario ma nel più legittimo dei modi; poichè l'opposizione, che pure l'aveva vinto, s'è sentita sconfitta dalla sua vittoria stessa. Le è bastato ritrovarsi davanti il Ministero medesimo che aveva rinviato, per accorgersi di non avere modo nè ragione di ritentare la prova. Non è sperabile che questa remissione di spirito duri a lungo; e che un qualunque accidente non ridia ardimento. E forse è bene che ciò succeda; poichè il Ministero non acquisterà coscienza e credito di vigore e di durata, se non esce vittorioso da una grave e difficile controversia in Parlamento.

Potrebbe parere desiderabile, e certo è, che, in una situazione nella quale appare così evidente la via che bisogna battere, non si

trovasse luogo ad altre quistioni, se non a quelle la cui discussione sia adatta a farci fare un passo innanzi in essa; e che, pur dissentendo, come è inevitabile, i dissensi non si facciano vivi che sopra punti pratici e veramente importanti del riordinamento dello Stato e della finanza, cosicchè non includano nessuna quistione politica o ministeriale e finiscano volta per volta nella risoluzione della Camera che gli definisce. Ma tanta saviezza non è sperabile; e se una battaglia politica dovrà tuttora essere combattuta, e il Ministero n'esca fuori salvo, noi avremo subito il vantaggio di vedere la maggiore riputazione di stabilità che n'acquisterà il Governo, convertirsi a un tratto in una più gran gagliardia di tutta la macchina dello Stato. Che se, per caso impossibile, il Ministero fosse di nuovo sconfitto, il problema diventerebbe certo più difficile ma assai più chiaro: e sarebbe giunta l'ora di chiedere al paese che tragga da sè nuova virtù per salvarsi. Ma noi lo ripetiamo: che in una nuova quistione generale e politica, quando non si possa cansare, il Ministero perda di nuovo la battaglia, non ci pare possibile. Le assemblee sentono la corrente dell'opinione pubblica; e questa è molto esplicita ora. Intende, che, dopo tanti ministeri mutati, nessun interesse dello Stato può essere salvo dal mutarne ancora un altro; alle ambizioni che se ne gioverebbero non piglia nessun interesse. Vuole che le cose sue si facciano e si rassettino; e non intende nè intenderà perchè ai deputati sia impedito di trattarle, anche ora, e di risolverle.

Noi vorremmo solo che la parte moderata, alla quale il Governo è tornato nelle mani dopo così paurosa e pericolosa burrasca, si persuadesse della grande responsabilità che le pesa addosso, e della suprema situazione nella quale il paese si trova. Essa ha bisogno non solo di esserne, ma di parerne assai penetrata; e di schivare non solo la realità, ma l'apparenza di ogni dissenso. Il governo parlamentare è affatto impossibile, se ciascuno si fa inespugnabile nella inspirazione propria; e se chi si sia immagina che possa riuscire giovevole agli andamenti degli affari una qualunque proposta la quale non abbia anticipatamente l'appoggio di tutta la parte sua, e del Ministero che deve dirigere, se questa parte è governativa.

Chi mormora tra sè e sè che i ministri non sono quelli ch' egli avrebbe scelti, pensi, che quelli ch' egli vorrebbe scegliere non sarebbero preferiti dal suo vicino, e pensi anche per quali vicende, oramai incancellabili, il Governo è uscito di mano a coloro i quali paiono a lui migliori. Oggi non si tratta di rimendare il passato, bensì di rassettare il presente e di preparare l'avvenire. Se non v' è luogo a disperarsi, una calma di soli due mesi non dà nessun campo nean-

che a sperar troppo: e il paese, tutto turbato ancora, e già confuso ed incerto da un pezzo, non ha più tempo d'aspettare. Il numero del partito governativo soverchia di poco, se pure soverchia, l'avversario: e non riesce a vincerlo se non per il grande ed esplicito consenso del paese. Quest'ultimo è una gran forza; e la scarsezza del numero, se compensata dalla vigilanza e dalla tenacità, riesce un più efficace istrumento a fare che non sia una moltitudine, la quale diventi floscia e distratta, perchè s'affida troppo nel numero solo.

Potremo dare il mese prossimo a questa parte governativa la lode d'essere stata vigile, tenace e compatta? Dio lo volesse! noi misureremo il nostro encomio a' fatti. Pur troppo la Camèra entra tra due giorni in una discussione, che sarebbe stata rinviata assai utilmente ad un tempo nel quale fosse parso più sperabile di venirvi ad una conclusione efficace; poichè, se è una gran malattia che nel paese duri il corso forzoso del biglietto di banca, non è un danno che una così gran malattia non abbia altra cura verace che il pareggio del bilancio; poichè lo sforzo che deve costare l'ottenere quest'ultimo fine, è reso più facile dalla certezza che sarà coronato da un doppio compenso. Se la parte governativa si fosse mostrata restìa ad una discussione che riuscirà vana, o almeno non l'avesse in parte provocata essa stessa, o se provocandola vi fosse entrata con minore varietà di disegni e d'idee, noi avremmo finita questa rivista intuonando un *Io, triumphe:* poichè non è così, ci si permetta che, intanto, *in dubbia lance La speranza e il timor restin sospesi* nel nostro animo; e ci si contenti per ora dell'augurio, che la parte governativa, uscita fuori alla riva di questo nuovo pelago nel quale è prossima ad entrare, *si volga all'acqua pericolosa,* non per guatarla, ma per mostrarsi una buona volta persuasa che sono i ministri quelli che devono dirigere essa, non essa quella che deve dirigere i ministri; poichè, se è conforme allo spirito del sistema parlamentare che un partito abbia piuttosto fiducia in tali suoi uomini che in tali altri, e voglia esser diretto da quegli nei quali pone la fiducia maggiore, è cosa, invece, fuor d'ogni ragione e d'ogni regola che quando esso è persuaso, com'ora, di non potere essere diretto da altri se non da quelli che reggono ora lo Stato, s'avventuri, col dare spettacolo d'idee diverse e moltiplici, o col seguire inspirazioni singole e scompagnate, ad incagliare piuttosto che non a promuovere l'andamento sicuro, pronto, ordinato del lavoro legislativo, amministrativo e politico dello Stato.

29 Febbraio.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

À travers la vie, par Armand Pommier. *Paris*, 1868. 1 vol. elegante in-16.

L'autore in questo volume, che nello stile e fin nella forma tipografica è tutto fragrante di un senso artistico squisitissimo, ci ha dato un mondo di pensieri svariati che ci portano nei mille laberinti della vita e delle passioni. Si può aprire il libro a caso, e in ogni pagina si trova un soggetto di meditazione, perchè gli argomenti trattati son di quelli che riescono interessanti a tutti. In questo libro il Pommier ci si rivela un profondo conoscitore del cuore umano, che ha molto amato e quindi di preferenza va anatomizzando le figlie d'Eva; e nel suo modo di giudicare degli uomini e delle cose troviamo una certa sensualità di sentimento che ci rende caro il libro e simpatico l'autore. È di quei libri che si leggono senza fatica e che ci lasciano più disposti di prima ad amare, a compatire, a renderci più pazienti e più onesti.

P. M.

Profils contemporains. — A. De Humboldt, par Armand Pommier, *Paris*, 1867.

Lo stesso autore ha pubblicato in questi suoi profili contemporanei le biografie di Dora d'Istria, della Contessa di Gasparin e di Daniele Stern, ed è annunziata assai vicina la pubblicazione dei profili di Arago, di Minghetti, di Dolfus. — Si sarebbe accusati di dar l'epiteto di farfalla al Pommier, il quale mette in un fascio Daniel Stern e Humboldt, Minghetti e Arago; ma invece conviene con maggior giustizia chiamarlo un'ape, che ha tal vaghezza per quanto v'ha di bello e di grande nella natura umana, ch'egli lo va ricercando con immenso amore nei campi infiniti delle scienze, delle lettere e delle arti. Noi che abbiam trovato sempre nella pasta degli uomini grandi un fondo di sensualismo dilicato, non possiamo che essere indulgenti al nostro autore, il quale nel darci il profilo di quel gigante del nostro secolo che si chiamò Humboldt, ha colpito nel vero la natura dell'uomo e dello scienziato. —

L'edizione di questi profili è splendida, e ognuno è accompagnato da una bella fotografia. P. M.

Le budget de la science, par M. L. Pasteur membre de l'Institut. *Paris*, 1868.

Con questo titolo il sig. Pasteur ha pubblicato un opuscoletto che contiene molte verità, dette bene e con coraggio. Scopo suo è di dimostrare l'importanza dei grandi laboratorii per lo studio delle scienze sperimentali e di richiamare l'attenzione pubblica sullo stato meschino in cui si trovano in Francia. Traduciamo un brano che serve a spiegare il suo concetto. Dopo aver insistito sul fatto che le deduzioni *a priori* non hanno valore e che l'esperienza sola vale a far progredire le scienze, così continua:

« Vi sono dei popoli sui quali è » passato il soffio salutare di queste » verità. Da trenta anni in qua la » Germania si è coperta di vasti e » ricchi laboratorii e ogni giorno ne » vede spuntare di nuovi. Berlino » e Bonna terminano la costruzione » di due palazzi del valore di 4 mi- » lioni, destinati l'uno e l'altro alle » ricerche chimiche. Pietroburgo ha » consacrato 3 milioni ad un istituto » fisiologico. L'Inghilterra, l'Ame- » rica, l'Austria e la Baviera hanno » fatto i più generosi sacrifizi. Sotto il » Ministero del Matteucci l'Italia ha » camminato un momento su que- » sta via.

» E la Francia?

» La Francia non si è ancora ac- » cinta all'opera. Le è mancata la vi- » gilanza. Essa ha dormito all'ombra » dei suoi trofei. Ma essa incomincia » a comprendere che vi si tratta di » un grande interesse nazionale. »

E più sotto:

« Si parla di preparare un bilan-

» cio della scienza. Le lagnanze degli » scienziati sono state ascoltate; un » ministro ardente per il bene le ac» coglie e se ne fa l'interprete con» vinto; il successo non può più es» sere dubbio. »

Qui l'autore entra in una quantità di dettagli per dimostrare l'insufficienza dei laboratorii attuali. Cita le parole dell'illustre Claude Bernard, che chiamò i laboratorii del Collegio di Francia la tomba degli scienziati, nè quelli della Sorbonna sono migliori, e quelli in provincia sono vere cantine. Mentre si costruisce a Bonna un laboratorio di chimica destinato a raccogliere 60 studenti ed a Berlino sorge un altro non meno grande, dove la Germania già possiede quelli di Gottinga, di Heidelberg, di Monaco ed altri minori, in Parigi solo ed unico laboratorio per la chimica organica è quello della scuola di medicina, diretto da Wurtz, capace di contenere 10 o 12 allievi. Da quel piccolo laboratorio sono usciti molti chimici distinti di tutte le nazioni: Beilstein, ora prof. a Pietroburgo, Boutlerow, prof. a Kasan, Lieben, prof. a Torino, Friedel, prof. a Parigi, Bauer, prof. a Vienna, Oppenheim, Lourenço, Crafts, Simpson, Atkison, Naquet, Perrot, Wilm, ed altri.

Ancora un laboratorio, di chimica inorganica, che ha dato bei risultati, è quello della scuola normale, diretto da Saint-Claire Deville. Là hanno lavorato Debray, Troost, Grandeau, Caron, Lamy, Gernez, Mascart ed altri, tutti chimici distinti e che onorano il loro paese. Ma non si saprebbe illudersi sull'estrema ristrettezza di questi laboratorii che devono provvedere a quasi tutti i bisogni della Francia.

Lo stesso dicasi delle risorse pecuniarie. Chi mi crederà, esclama l'autore, quando affermo che nel bilancio della pubblica istruzione non c'è neppure un soldo destinato ai progressi delle scienze fisiche nei laboratorii, e che soltanto in grazia alla tolleranza amministrativa gli scienziati, considerati come professori, prelevano dalle somme stanziate per l'insegnamento una parte per le loro ricerche! Molti lavori sono stati fatti a spese degli autori. Le grandi scoperte di Dumas, di Foucault e Fizeau, di Boussingault sono state fatte a spese loro e in laboratorii privati. Un altro scienziato non è riuscito a ottenere un inserviente e deve perdere il suo tempo a pulire bicchieri e palloni e a fare tutto il basso servizio in un laboratorio dello Stato!

Queste sono verità dure e dolorose non soltanto per la Francia ma per la scienza in genere. Una grande nazione che viene meno al suo còmpito scientifico, fa cadere il peso della propria insufficienza su tutte le altre. Ce ne congratuliamo col sig. Pasteur per avere esposto quelle verità. Chimico distintissimo ed uno degli esperimentatori più eleganti ed esatti che conti attualmente l'Europa, egli è una delle glorie della Francia, ed era in caso meglio che altri di elevare con successo la sua voce autorevole. Gli auguriamo di cuore che venga ascoltata. Si può soltanto domandarsi se la deficienza di buoni laboratorii sia l'unica causa del regresso che minaccia le scienze in Francia. Noi crediamo che altre ancora vi hanno contribuito. Mentre in altre parti d'Europa si è compresa la necessità di recarsi all'estero per allargare le proprie idee studiando abitudini e tendenze diverse, e cercando il buono da per tutto ove si trova, i francesi ancora oggidì provano un certo orrore a imparare lingue straniere e a studiare altrove. I piccoli laboratorii di Parigi sono sempre stati frequentati da stranieri di tutte le nazioni, ma nei grandi laboratorii della Germania un nome francese è sempre stato una grande rarità. Così essi si sono addormentati sulle loro glorie, glorie vere ed immortali, non hanno compreso il profondo movimento scientifico che si è sviluppato in Germania, e se ne avvedono soltanto quando sono sul punto di essere soverchiati. Questo *esclusivismo* si è infiltrato nel carattere francese e dovrebbe essere curato energicamente, perchè ove durasse, segnerebbe senza fallo nell'avvenire il decadimento scientifico della Francia.

Un'altra causa ancora esiste: il difetto di concorrenza. La Germania ha avuto la fortuna di possedere molti governi, piccini, taccagni, ma amanti del progresso scientifico. Questi governi hanno fatto a gara disputandosi i migliori scienziati e secondandoli nei

loro desiderii. Crearono con ciò una vera concorrenza. Ogni grande scienziato chiamato da una in un' altra città, tirava a sè i suoi migliori studenti e formava un novello centro d'istruzione e di ricerche. Ma questo non sarebbe avvenuto se le istituzioni tedesche non avessero concesso maggior latitudine agli studenti, specialmente nel modo di distribuirsi le materie che volevano sentire.

Tutto ciò manca alla Francia. Non vi è concorrenza possibile fra il Collegio di Francia, la Sorbonna, la Scuola normale e le altre molte e belle Scuole speciali; ogni studente ha la sua trafila per cui deve passare, e tutto il resto non esiste per lui. Egli non può neppur dare la preferenza ad uno piuttosto che ad un altro professore che tratti la stessa materia. L'amministrazione ha regolato tutto e vuol provvedere a tutto. Lodiamo le sue buone intenzioni; ma il risultato ne è che, incapace a comprendere l'enorme insieme sempre variabile di bisogni, di desiderii e di tendenze, che sono i fattori di un movimento scientifico, essa si mostra pure incapace a provvedervi. Ne sono prova evidente le gravi mancanze lamentate dal Pasteur, che il Governo non ha avvertito perchè tutto camminava in regola. Là sta il vero nodo della questione, e noi crediamo che un ministro che si penetrasse di questo vizio delle istituzioni francesi, che allargasse la cerchia di ferro che avvolge professori e studenti e rendesse possibile la concorrenza anche fra i soli professori, compirebbe con ciò una riforma della più alta importanza per l'avvenire scientifico della Francia.

Ma questo non è il luogo di trattare tale argomento, tanto più che il bell'opuscolo del Pasteur non ne fa menzione. Quel ch'è certo è la ristrettezza dei laboratorii francesi, e sarà un gran passo fatto se il Governo provvederà a quel difetto in modo degno della nazione e del grosso bilancio di due miliardi che il Corpo legislativo è chiamato a votare tutti gli anni.

In Italia — ci duole il dirlo — non si è peranco compresa l'importanza delle scienze sperimentali. Si è dimenticato che da tre secoli in qua il metodo sperimentale ha prodotto la riforma dello spirito umano, e l'alta coltura dello spirito è gustata da pochissimi. Le scienze sperimentali sono apprezzate solo per quel tanto che producono in fatto di applicazioni pratiche, e l'ufficio dello scienziato è considerato poco diverso da un ufficio burocratico qualunque. È vero che nella parte materiale molto si è fatto: si sono costruiti laboratorii e si sono considerevolmente arricchite le collezioni; ma non si è pensato che per progredire queste scienze hanno bisogno di cure continue fatte con conoscenza di causa. Quell'elogio ben meritato che il Pasteur indirizza al Ministero intelligente del Matteucci ci suona quindi come un rimprovero: l'Italia nel suo risorgimento ha fatto splendide promesse, ed ora accenna a non saperle mantenere. Il motivo non sta nella nostra triste situazione finanziaria, sta in ciò che studiamo poco le questioni e crediamo di poterle risolvere con qualche grosso principio sonoro che sia di moda. Là sta il nostro pericolo. Per progredire abbiam bisogno di molte cose, e certamente di questa che il ministro dell'istruzione pubblica sia un uomo di scienza e non un uomo parlamentare, che gli si lasci il tempo necessario a maturare le questioni e che questi poi — per usare di una frase del Pasteur — se ne faccia l'interprete convinto presso la Nazione ed il Parlamento. P. B.

Giuseppe Mazzini's Schriften, aus dem italienischen mit einem Vorwort von LUDMILLA ASSING. *Hamburg,* 1868 Due vol. in-8.

La signora Assing, nipote di Varnhagen celebre per le corrispondenze fra suo zio e Humboldt, da lei arditamente pubblicate in Prussia contro il volere del Re e del partito retrogrado, conosciuta anche nel campo della letteratura per alcuni bei lavori biografici, ha pubblicato in due volumi alcuni scritti scelti di Mazzini. Tradotti in bellissima lingua tedesca saranno una novità saporita per tutta la Germania, così avida di percorrere tutti gli spazii infiniti del mondo intellettuale; tanto più che in quel paese il Mazzini

era conosciuto come un mito, come un mago della politica. Noi ci rallegriamo anzi di questa pubblicazione che farà conoscere ai pensatori tedeschi il profeta della *Giovane Italia* in tutta la sua vera luce. La stessa Assing, che è pure fra le più calde adoratrici di Mazzini, lo chiama nella sua prefazione un profeta, e nel campo della politica è sicuramente questa la più crudele condanna che si possa gettare contro un uomo.

Dai sette volumi delle opere di Mazzini la traduttrice ha spigolato quanto bastava per farne due soli, e benchè ella dica di essere stata imbarazzata nella scelta, noi crediamo al contrario che negli scritti politici vi ha tale e tanta monotonia da stancare il più benevolo lettore. Il profeta del 21 ha alla sua lira una sola corda, e gli scritti suoi del 60 sono l'eco lontano e qualche volta fin la fotografia delle sue memorie politiche del 21. — Mezzo secolo passò invano sul capo ispirato del profeta; invano passarono sopra di lui tante rivoluzioni del pensiero in Europa, tante battaglie di troni e di popoli; egli rimase sempre eguale a se stesso, sempre lo stesso sublime sognatore, sempre lo stesso isterico del cuore, sempre lo stesso arcade del sentimento. Egli tramonterà puro da ogni macchia, ma compianto più dalle donne che dagli uomini. —

P. M.

Il serio nel faceto, Scritti varii di N. Tommaséo. *Firenze, Tipografia Successori Le Monnier*, 1868.

Ha scelto il signor Tommaséo nella copiosa varietà de' suoi scritti quelli dove il pensiero rivestisse forme più argute, o che dal soggetto tenessero abito più spigliato e libero; e pare col titolo richiami la osservazione dei leggitori agli intendimenti e ai significati che può lo scherzo, velandoli, nascondere al senso dei meno accorti; o voglia ricordare ai tempi accigliati e burbanzosi la potenza modesta che ha la facezia urbana e decente contro la serietà goffa e superba. D-L.

Studi varj di Alberto Buscaino Campo, riveduti ed ampliati. *Trapani, Romano*, 1868.

Acuto filologo; forbito e dotto scrittore; critico e pubblicista intègro e diligente; e poeta, se non di molta potenza, corretto e intuonato; tale ne apparisce il signor Buscaino in questo volume di *Studi varii*, che contiene: poche liriche ed epigrafi, una tragedia, un melodramma; alcuni saggi di politica e di religione; un' accuratissima interpretrazione dantesca; certe briose polemiche e appunti sul parlar toscano, del quale niuno vorrà nel valente siculo negare squisitissimo il senso; e note copiose a tutti gli scritti accennati. D-L.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

PROVERBI LATINI ILLUSTRATI.

AMORE, DONNE, EGOISMO.

Fra le donne romane vi è pure Cornelia la magnanima madre dei Gracchi che intesa a educare forti e generosi, figliuoli, gli mostra alle altre come sue gemme, come suo più grande ornamento.[1] Rimane negli animi anche l'ideale dell'antica matrona che tiene per sua vera dote la castità, il pudore, il freno dei desiderii, il timore degli Dei, l'amore ai parenti, lo studio di conservare la concordia domestica, il far sua voglia del volere del marito, il reputarsi ad ingiuria pur l'ombra del sospetto contro la sua onestà.[2] Vi sono nobili matrone che continuano, come la regina Tanaquilla e la casta Lucrezia, a riporre loro gloria nel filare la lana, e farne vesti al marito e ai figliuoli.[3] Alcune sollevano l'ingegno e l'animo fino agli studi virili dell'eloquenza, come la figlia di Ortensio, che coraggiosamente colla parola resiste ai feroci triumviri;[4] e riescono a influire nei consigli di dit-

[1] Valerio Massimo, IV, 4, 1.

[2] Plauto, *Amph.*, II, 2, 209, ec.

[3] Nel *Miles gloriosus*, di Plauto, (III, 1, 93, ec.) è detto che di donne così fatte non ve n'è più nessuna, ma da altri si affermail contrario. Lucilio, (VI, 5) ha la donna *lanifica*, temperante e sobria, della quale dura la memoria anche negli amori di Ovidio, (*De arte am.*, II, 686): Svetonio riferisce (*Aug.*, 73) che a far le vesti del principe attendono la moglie, le figlie e le nipoti d'Augusto: e le filatrici e le buone massaie compariscono frequenti nelle iscrizioni. V. Orelli, 4639, 4860, ec. ec.

[4] Quintiliano, I, 1, 6; Appiano, *Bell. Civ.*, IV, 32; Valerio Massimo, VIII, 3.

tatori, di consoli e principi.[1] Ma queste sono eccezioni: e le più delle donne, non badando alla casa, vivono di futilità, di spettacoli, di feste, di chiacchiere; indefesse a gareggiare di vanità, costanti a mutare in tutto gusti e amori ogni giorno, ingegnose a trovar modo di far trionfare loro voglie e capricci. D'onde motti e proverbi presi dai Greci, o messi in giro di nuovo dagli uomini arguti. Catone dopo averle chiamate *animali sfrenati e indomiti*,[2] ripete con Temistocle che *l'uomo vuole ciò che vuole la donna.*[3] Il grave censore Metello pubblicamente ridice ai Romani che non potendo vivere il mondo senza le mogli, bisogna, per la conservazione della specie umana, pigliarsi quella molestia.[4] Paolo Emilio motteggiando ripudia la sua donna onesta e bella e feconda,

[1] Metella molto potè sull'animo di Silla: Terenzia spinse Cicerone a uccidere i complici di Catilina: anima del triumvirato fu la scellerata Fulvia, dapprima moglie di Clodio, *donna d'altri pensieri che di conocchia*, che divenuta poscia moglie di Antonio addottrinò lui magistrato e duce di eserciti ad obbedire alle donne, (Plutarco, *Silla*, 6, *Cicerone*, 20, *Antonio*, 10), potente pei suoi vizi come le antiche eroine per loro virtù, ed ebbe imitatrici nel fomentar congiure e nel destare l'incendio della guerra civile: Clodia fu famosa per destar sedizioni, e per suoi furori nell'amore e nell'odio (Cicerone, *Pro Coel.*, 8, 24, ec.; *Ad Attic.*, II, 1, *ad Quintum fratrem*, II, 3): Livia più d'una volta influì coi suoi consigli nelle deliberazioni d'Augusto, e altri per le sue scaltrezze la chiamò *un Ulisse vestito da donna* (Seneca, *De clem.*, I, 9; Svetonio, *Aug.*, 84 e *Calig.*, 23). Altre più tardi nelle cose pubbliche si mostrarono ambiziose, avide di potenza, imperiose, crudeli, e fecero prevaricare i mariti negli eserciti e nei tribunali (Tacito, *Annal.*, I, 69; III, 33 e 34; IV, 12; VI, 25).

[2] Livio, XXXIV, 2.

[3] Plutarco, *Catone Maggiore*, 8. Di qui il detto francese: *Ce que femme veut, homme le veut.* Dicono anche: *ce que femme veut, Dieu le veut*, attribuendo all'ostinazione femminile una forza uguale alla potenza divina. Anche Democrito vide *dominatori di città serventi alle donne.* Orelli, *Opusc.*, I, 97. D'onde il detto Siciliano: *Multi su' signuri di citati, e schiavi di li donni.* Catone disse anche che il batter la moglie o il figliuolo era sacrilegio pari a quello commesso dai violatori delle cose più sacre: e aggiungeva, recarsi egli a maggior lode di esser buon marito che gran senatore, e l'antico Socrate ammirava solo perchè visse mansueto e dolce in compagnia della moglie fastidiosa e rincrescevole, e de' figliuoli stupidi e folli (Plutarco, *Cat. Magg.*, 20). Ma gli altri motti e le austere sentenze contro il lusso femminile lo fecero smisuratamente odioso alle donne, e il suo nome rimase e rimane anche oggi molto impopolare presso questa metà del genere umano.

[4] Gellio, I, 6. Donde il detto: *mulier malum necessarium* che i Francesi tradussero: *la femme est un mal nécessaire.* A cui risponde un poco il nostro: *Chi disse donna, disse danno.*

Il detto di Metello è quello che riferimmo di sopra citando Aristofane. Si trova più particolareggiato in Euripide il quale fa dire ad Ippolito (verso 620, ec.) che il mondo sarebbe stato meglio ordinato se Giove avesse fatto sì che i figliuoli si potessero avere per denari piuttosto che coll'opera delle donne. E nella *Medea*, (573, ec.) dà queste parole a Giasone: « L'uomo dovea potere aver figli in qualunque altro modo, e la femminile razza non esser qui in terra. Allora gli uomini avrebbero avuto in tutto scevra di mali la vita. » Al che poscia fece eco Luciano negli *Amori*: e fra

per la ragione che niuno meglio di lui *può sapere a qual parte del piede gli stringa la scarpa;*

NEMO SCIT PRAETER ME UBI SOCCUS ME PREMAT.[1]

Vengono in campo le nuore e le suocere che con loro odii e tempeste mettono a soqquadro le case,[2] e rendono disperata la concordia domestica.[3]

noi lo stesso pensiero fu ripetuto scherzosamente dall' Ariosto, (XXVII, 120) il quale fece dire a Rodomonte contro il sesso femmineo:

Perchè fatto non ha l' alma natura
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo, il pomo?

E seriamente Shakespeare (*Cymbelin.* atto II, sc. 5) domandò:

E non avvi per l' uomo un' altra via
D' esser non v' ha, ma che non sian le donne
Per metà facitrici?

E anche l' Adamo del Milton, (*Parad.*, X, 888) chiama la donna *un bello di natura difetto*, e domanda perchè Dio non empì a un tratto il mondo di uomini, o non trovò qualche altro modo a generare gl' umani. V. Bellotti, *Note* all' *Ippolito* di Euripide.

[1] S. Girolamo, *Advers. Iovin.*, I, 29; Plutarco. *Paolo Emilio*, 5. Anche tra i nostri proverbi è: *Dove stringe la scarpa non lo sa altro che chi l' ha in piede.* Meglio sui doveri del marito la sentiva Varrone quando scrisse: *I difetti della moglie si vogliono correggere o sopportare. Chi gli corregge, rende la moglie più piacevole; chi gli sopporta fa migliore se stesso.* Gellio, I, 17.

[2] Terenzio, *Hec.*, II, 1, 4 e II, 3, 4; Ovidio, *Fast.*, II, 625.

[3] *Desperanda tibi salva concordia socru.* Giovenale, VI, 231. Ciò ripetono in varii modi i proverbi di tutte le lingue moderne. Noi diciamo: *Suocera e nuora, tempesta e gragnola.* Sotto il qual detto il Piattoli figurò una vecchia e una giovine che in fiera zuffa si strappano i capelli e fanno volar graffi e pugni (*Proverbi toscani espressi in figure,* Firenze, 1788.)

Milan. Madona e nöra le se mangia insema.
Bergam. Nöra e madona le sta be söi quader.

Nel medesimo significato i Veneti e i Piemontesi dicono che *le madonne stanno bene attaccate sopra al letto.*

I Siciliani hanno molti detti tra i quali noto i seguenti:

Soggira e nora calaru di lu celu scarriannusi (*azzuffandosi.*)
Soggira e nora sempri 'ngnirri (*ira*) e 'nguerra.
Soggira e parrastra (*matrigna*) nè di crita, nè di pasta.
Soggira e nora mala parintela.
Soggira e nora jettali fora.
Soggira e nora mancu di zuccaru è bona.

Vedi Pitré, *Proverbi siciliani illustrati,* nelle *Ore del popolo, Rivista illustrata*, n° 6, 1867, p. 83-85.

Nell' antico francese è:

Deux pots au feu denotent feste,
Mais deux femmes grande tempeste.

Delle crudeli matrigne proverbiali presso tutte le genti per loro tristizie e frodi e veleni contro i figliastri,[1] e fatali coll'amore e coll'odio,[2] a Roma dicono in proverbio *lamentarsi o ricorrere alla matrigna,*

APUD NOVERCAM QUERI,[3]

per notare l'assurdo di chi va per aiuto a nemico implacabile, e cupido di aggravare il male a cui si cerca rimedio.

Dei difetti delle donne sono pieni i proverbi d'ogni tempo e d'ogni paese, i quali ne pungono la garrulità chiamata dai Greci *infortunio domestico*,[4] le scaltrezze, le finzioni, le astuzie in cui è data loro la palma anche sul diavolo,[5] le vanità, le superbie, l'umor litigioso; ma ne celebrano anche le lodi. All'incontro i proverbi latini rimastici parlano solo dei loro difetti e gli aggravano. La commedia pubblicamente raccomanda alle matrone che tacite guardino, e tacite ridano, e non turbino lo spettacolo con loro cicalìo. I loro garriti e vaniloquii fanno il tormento degli

[1] Delle tristizie della matrigna son pieni gli autori latini, e Quintiliano (*Declam.*, I, 10) la chiama *pectus odiorum;* e Seneca (*Excerpta controv.*, IV, 6) ha *occhi novercali* per occhi nemici.

[2] Esempio la storia famosa di Fedra e d'Ippolito. Menandro scrisse (*Fragm.*, p. 92) che la matrigna è il male più grave di tutti. Euripide parla de' loro odii in più luoghi (*Ione*, 1025 e 1329, *Ippolito*, 962, *Fragm.*, p. 621 e 820): e nell'*Alceste* (305, ec.) dice che la matrigna è più crudele di una serpe. Un epigramma dell'*Antologia* greca aggiunge che essa nuoce anche morta: « Un giovane stimando che la morte avesse mutato l'indole della matrigna, poneva fiori sul cippo di lei. Il cippo, cadendo, lo uccise. Quindi, o figliastri, fuggite anche il sepolcro della matrigna. »

Altri imprecano il pubblico disonore a chi dà una matrigna ai suoi figli. *Comic. Græc. Fragm.*, ed. Meineke, IV, 854.

I Greci dissero anche in proverbio: *piangere al sepolcro della matrigna*, in significato di far mostra di dolore quando altri è allegro: dolore simile al pianto dell'erede, che è riso sotto la maschera: HAEREDIS FLETUS SUB PERSONA RISUS EST. (P. Siro in *Gellio*, XVII, 14, e in Macrobio, *Sat.*, II, 7.)

[3] Plauto, *Pseudol.*, I, 3, 80. Noi diciamo: *Contar le sue ragioni ai birri*, cioè richiamarsi a chi non può nè vuole farci ragione.

Chi ha matrigna, di dietro si signa.
Matrigna ceffon torce, e bocca digrigna.
Venez. Le mame xe mame, e le maregne cagne. — Chi no ubidisse a la bona mare, ubidirà a la mala maregna.
Bergam. Chi g'à madregna, g' à padregn.
Siciliano. Parrastra, focu d'alastra.
Triest. La bona mare dà, la madregna disi: ti vol?

[4] Epicarmo, *Fragm.*, ed. Didot, p. 145.

[5] *Ital.* Astuzia di donna le vince tutte.
La donna ne sa un punto più del diavolo.
Lomb. I donn i ghe l'àn fada anca al diavolo.

uomini.[1] La loquacità è chiamata *masserizia muliebre.*[2] Una donna afferma che tra esse non se ne trovò mai una muta.[3]

La satira va anche più oltre, paragonando l'incessante rumore di loro parole al cinguettio della garrula pica, al tintinnio di campanelli, e allo strepito di catini percossi:[4] e mentre altri ripete le lodi del silenzio che fa belle e buone le donne,[5] proverbialmente dicono che prima che alla donna manchi il parlare, *al rosignolo manca il cantare,*

LUSCINIAE DEEST CANTIO.[6]

Molte cose si hanno di loro leggerezza di cuore e di mente. *La donna è cosa sempre varia e mutabile,*

VARIUM ET MUTABILE SEMPER FEMINA,[7]

[1] Plauto, *Poenul.*, prolog., 32-33, *Casin.*, II, 3, 32, *Rud.*, IV, 1, 20.

[2] *Tace atque parce muliebri suppellectili. — Quae ea est suppellex? — Clarus clamor sine modo.* Plauto, *Poenul.*, V, 3, 26-27.

[3] Plauto, *Aulul.*, II, 1, 5-7.

[4] Petronio, *Satyric.* 37, Giovenale, VI, 439 ec. Anche il comico Alessi chiamò una donna più loquace delle piche, delle tortore, delle cicale. Vedi Ateneo, IV, 10. E un nostro proverbio afferma che *dove son femmine e oche non son parole poche.* E gli Spagnoli: *Alla donna e alla gazza, ciò che tu diresti in piazza.* Nell'Umbria pur dicono: *Sette donne e una pica è una fiera finita.*

[5] Plauto, *Rud.*, IV, 4, 70.

[6] Plauto, *Bacchid.*, I, 1, 4. Gli Spagnoli traducono letteralmente il detto latino: *Antes al ruysenor que cantar, que a la muger de parlar.*

I Tedeschi dicono che tre donne fanno un mercato; ed è anche nel latino moderno e in altre lingue:

Tres mulieres nundinas faciunt.

Ital. Tre donne fanno un mercato, e quattro una fiera.
È più facil trovar dolce l'assenzio,
Che in mezzo a poche donne un gran silenzio.
Dove son donne e gatti son più parole che fatti.
Tre femmine, tre papere e un sacco di noci mettono sottosopra una casa. (Quest'ultimo è in Castagna, *Prov. Ital.*, p. 97.)

Venez. Do done e un'oca fa un marcà.
Tre femene e un pignato, e 'l marcà xe fato.

Milan. Tre donn e on co d'ai,
El marcà l'è bel e fai.

Franc. Deux femmes font un plaid,
Trois un grand caquet,
Quatre un plein marché.
La femme est un être qui s'habille, babille, et se déshabille.
Jamais femme n'a gâté sa cause par son silence.

Traducendo un pensiero chinese dicono anche: *la langue des femmes est leur épée, et elles ne la laissent pas rouiller.* E in Auvergne aggiungono che *les femmes sont faites de langue comme les renards de queue.*

[7] Virgilio, *Aen.*, IV, 569. Gaio, (I, 144) e Isidoro di Siviglia, (*Orig.*, XI, 8) dicono le donne romane poste sotto perpetua tutela *propter animi levitatem.*

e *più leggiera dei venti*,

MOBILIOR VENTIS.[1]

Ammaestrate alla medesima scuola della malizia,[2] *s'intendono l'una coll'altra*,

MULIER MULIERI CONGRUIT.[3]

Sono tutte del medesimo umore a non volere quando vuoi, a desiderare quando non vuoi.[4] Un dettato volgare afferma che *la*

[1] Calpurnio, *Ecl.*, III, 10. Nell' *Antologia latina* del Meyer, I, 48, è questo epigramma:

Vento quid levius? fulmen: quid fulmine? fama.
Fama quid? mulier: quid muliere? nihil.

Noi abbiamo:

Donna e luna, oggi serena, domani bruna.
Donna e vino, dolce la sera e acido la mattina.

Diciamo anche, e lo hanno pur gli Scozzesi, che *bicchieri e donzelle sono fragile mercanzia.*

Femmina è cosa mobil per natura. (*Petrarca.*)
Un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero. (Metastasio, *Alessandro*, I, 15.)
Venez. La donna xe volubile per natura.
La donna ga più caprici che rici (*ricci*).
Le done le va e le vien come el vin de Cipro.
Berg. Le done i è bandirole.
Siciliano. La donna è bannera di campanaru.
Spagn. Mugier, viento y ventura presto se muda.
Franc. Toujours femme varie,
Est bien fol qui s'y fie.
La femme est toujours femme.
La femme est un oiseau qu'on ne tient que par le bout de l'aile.
Ingl. Frailty, thy name, Woman. (*Shakespeare.*)
Ted. Weiber sind veränderlich wie Aprilwetter.
Indiano. Le donne, anche quelle degli Dei, sono leggiere.
La natura della donna è mobile come l'onda del mare.

(Vedi De Gubernatis, *La donna indiana* nella *Civiltà Italiana*, 30 aprile 1865, p. 65.)

« Il cuore della donna si lascia prendere come l'imagine nello specchio. L'essenza di lei, ineguale come lo stretto sentiero nella montagna, non si può scandagliare, e il sentimento di essa, a detta dei saggi, è instabile come la goccia d'acqua sulla foglia di loto. » Böhtlingk, *Indische Sprüche*, pag. 4.

[2] *In eodem ludo doctae ad malitiam.* Terenzio, *Hec.*, II, 1, 6.

[3] Terenzio, *Phorm.*, IV, 5, 14. I Greci dissero: *Una donna è simile all'altra*, a significare che son tutte cattive.

[4] *Novi ingenium mulierum. Nolunt ubi velis; ubi nolis cupiunt ultro.* Terenzio, *Eunuc.*, IV, 7, 42.

Un proverbio persiano dice della donna civetta: *E come la nostra ombra: corrile dietro, ti fugge; fuggila, ella ti segue.* Nel libro di *Calila e Dimna* è scritto: *Desiderai trovare costanza nelle donne: era voler trarre fuoco da una pietra dura che risuona senza mandare scintille.*

donna ama chi ama, e se non ama, non ama,

QUEM AMAT, AMAT, QUEM NON AMAT, NON AMAT:[1]

ma contro di esso sorgono altri proverbi e sentenze: *la donna è di molti voleri*,[2] nè si contenta di un solo affetto: ciò che ella dice all'amante, è come se fosse scritto nel vento e nell'acqua:[3] per essa *un antico amore è una carcere,*

ANTIQUUS AMOR CARCER EST:[4]

in fatto di amanti giudica come del pesce, il quale *è cattivo, se non è fresco,*

AMATOR, QUASI PISCIS, NEQUAM EST NISI RECENS;[5]

e *caccia via un amor vecchio con un amor nuovo, come d'asse si trae chiodo con chiodo,*

NOVO AMOREM VETEREM TAMQUAM CLAVO CLAVUM EIICIT.[6]

[1] Petronio, *Satyric.*, 37. Anche in Publio Siro è la sentenza: *Aut amat, aut odit mulier, nil est tertium*, a significare che la donna corre veemente nell'amore e nell'odio, e non conosce le vie di mezzo.

[2] *Praecipue multivola est mulier.* (Catullo, LXVIII, 128.)

[3] *Cupido mulier quod dicit amanti In vento et rapida scribere oportet aqua.* (Catullo, LXX, 3.)

Verba puellarum foliis leviora caducis. (Ovidio, *Amor.*, II, 16, 45.)

Nei *Canti popolari toscani* raccolti dal Tigri sono ripetuti gli stessi lamenti:

M'innamorai d'una fraschetta secca,
E venne un vento e me la portò via (pag. 26).
Voi siete ventarole a tutti i venti,
Avete un core e lo donate a tanti (p. 323).

Noi diciamo coi Francesi e Spagnuoli: *Chi piglia l'anguilla per la coda e la donna per la parola, può dir di non tener nulla.*

Franc. Foi de femme est plume sur l'eau. — L'amour d'une femme est un sable mouvant, sur lequel on ne peut bâtir que des châteaux en Espagne.

Scandinavi. Non vi fidate alle promesse della donna, perchè il suo cuore è come una ruota che gira.

[4] Petronio, *Satyric.*, 42.

[5] Plauto, *Asinar.*, I, 3, 26.

[6] Cicerone, *Tuscul.*, IV, 35. Il detto del *chiodo che caccia l'altro* lo presero dal latino gli Spagnuoli e i Francesi; e dal latino venne anche il verso italiano, *Come d'asse si trae chiodo con chiodo*, verso che trovasi dapprima nel sonetto indirizzato a *Nostra Donna* dall'innamorato Frate Guittone d'Arezzo, dal quale lo prese di

La donna romana giura audacemente:[1] ha parole dolci sulle labbra, e fiele nel cuore.[2] Per arte di malizia e di menzogna[3] ad ogni cenno ha pronte le lacrime,

IUSSAE PROSILIUNT LACRIMAE.[4]

pianta messer Francesco Petrarca e lo trasportò nel capitolo terzo del suo *Trionfo d'amore*.

Avvi anche il detto *clavus clavo pellitur* per significare che *un diavolo caccia l'altro*.

Per notare la facilità con cui le donne mutano amori gli Indiani hanno i seguenti dettati:

La donna non ha nulla discaro, e nulla caro; come la vacca di nuova erba, così sempre la donna va in traccia di nuovo amante.

La donna quando ama è doppia quattro volte.

[1] *Mulier es, audacter iuras.* Plauto, *Amph.*, II, 2, 206.

[2] *Omnis mulier intra pectus celat virus pestilens;*
Dulce de labris loquuntur, corde vivunt noxio.
(*Antholog. latina*, ed. Meyer, I, 72.)

Nei proverbi toscani del Giusti è detto: *La donna è come la castagna; bella di fuori e dentro è la magagna.* E altri cita anche il detto: *Le femmine tengono la corona in mano e il rasoio a cintola.* (Vedi I *Proverbi italiani* di Niccola Castagna, Napoli, 1866, pag. 76.)

Nè pensieri men duri hanno i proverbi orientali che tra le cose *di niuna durata* pongono *i giuramenti delle donne, l'amicizia dei grandi e il sole d'inverno.*

Il Turco dà all'uomo questo precetto: « Non ti fidare nè ai discorsi dei grandi, nè alla calma del mare, nè al crepuscolo della sera, nè alla parola d'una donna, nè al coraggio del tuo cavallo. » (*Osman. Sprich.*, p. 52).

Velenosi quanto i Latini sono gl'Indiani:

La donna è come il frutto del gungia, di fuori il miele, e dentro il veleno.

La donna è formata di nettare e di veleno. (Vedi De Gubernatis, *loc. cit.*)

I Sardi, che hanno molti dei detti comuni contro le donne, e le fanno anche testarde al pari della pecora e dell'asino, ripetono pure con altre lingue e dialetti l'antico detto di Salomone che affermò la malizia di donna superiore a ogni malizia.

Nel libretto del Reinsberg-Düringsfeld stampato a Lipsia nel 1862 col titolo *Die Frau im Sprichwort* vi è un capitolo intitolato *Die Frau als Windrose* dove stanno raccolti molti proverbi delle lingue e dei dialetti moderni sulla mobilità delle donne.

[3] *Muliebris lacrima condimentum malitiæ est. — Didicere flere feminæ in mendacium.* P. Siro. Nel medio evo dissero: *Dum femina plorat, decipere laborat.*

[4] Marziale, I, 34. Anche Giovenale, (VI, 271 ec.) ricorda le lacrime pronte a sgorgare al cenno che prescrive il come e il quanto. E Ovidio aveva già detto agli amanti di non fidarsi alle lacrime delle fanciulle che a piangere ammaestrarono gli occhi: *Ut flerent oculos erudiere suos.* (*Remed. am.*, 690). E Dionisio Catone: *Tum lacrimis struit insidias cum femina plorat.*

Ital. Lacrime di donne, fontana di malizia.
Femmina piange da un occhio, e dall'altro ride.
Donna si lagna, donna si duole,
Donna s'ammala quando la vuole.
A donna piangente non creder niente.

Venez. Le done tien le lagreme in scarsela.
Volpe che dorme, ebreo che zura, dona che pianze,
Malizia sopraffina con le franze.

E quindi il detto che *non si vuol credere nè a donna nè a grembo,*

NEC MULIERI, NEC GREMIO CREDENDUM.[1]

Questi e molti altri detti che condannano tutte le donne come infide, *dissennate, e peggiori le une dalle altre* e indegne di ogni ri-

Siciliano. A quattro così creditu nun dati:
Amuri di donna, e carità di frati,
Sirinità d'invernu e nuvoli d'estati.
Si di lu chiantu gabbari ti lassi
Ti spugghirà la donna e 'mpuvirisci.
(Conf. *Canti Sicil.*, trad. da Lizio Bruno, pag. 127.)

Franc. Femme rit quand elle peut, et pleure quand elle veut.
Larmes de femme, assaisonnement de malice.
A toute heure
Chien pisse et femme pleure.

[1] Vedi Festo alla voce *Nec*, il quale spiega il proverbio dicendo che la donna è di animo incerto e leggiero, e che il grembo è infido, perchè le cose poste in esso facilmente si obliano, e, alzandosi, cadono a terra.

Sulla difficoltà che le donne hanno a serbare il segreto, Plutarco nell'opuscolo *Della loquacità* riferisce che una volta stando Roma in grandi dubbiezze e sospetti per causa delle adunanze segrete che da più giorni faceva il Senato, la moglie di un senatore tanto scongiurò il marito a dirle di che si trattava, che egli alla fine mostrandosi vinto dalle pressanti istanze disse: Fu veduta in aria un'allodola con elmo dorato e armata di lancia, e ora siamo in pena per sapere se questo è buono o cattivo prodigio. La donna giurò per tutti gli Dei di non dir nulla a nessuno, ma appena che il marito fu uscito di casa ella narrò il prodigio alla prima fantesca che le si fece davanti: questa lo ripetè ad altri, e in pochi momenti la cosa procedè così oltre che il senatore arrivando nel Fòro lo trovò pieno della favola da lui inventata, e ne rise molto, e si confermò nel suo proposito di non dir mai alla moglie niuna cosa su cui volesse mantenuto il segreto.

A detta di un predicatore Cristo risorto si mostrò alle donne prima che ad altri, affinchè la notizia della resurrezione si diffondesse più presto.

L'eco delle antiche sentenze risuona nei proverbi moderni:

Venez. Le done se le tase le crepa.
No contare i to segreti a le done.
Done putei e gaze sporca le case.

Lombard. Per spantegà on segrett, fidet dei donn.
I donn no in secrètt
Che a nascond i sö anétt (*o* i sö difett).

Bergam. Done e segretezza come 'l diaol e l'acquasanta.
Tre robe jè impossèbele a ste mund:
Fa cor i vèc, fa sta sae i s'ciac, (*ragazzi*) e fa tas le done.
Le fomne jè segrete, come i dolùr de panza.
El secrèt de le fomne no i le sa nissü,
Alter che vo e me e töt el comü.

Franc. Une femme ne cèle que ce qu'elle ne sait pas.
Jamais homme sage et discret
Ne révèle à femme son secret.

Spagn. Non fidarti di fiori di marzo nè di donna senza vergogna.

In Oriente dove è il consiglio di diffidar della donna cattiva, e di non confidar

guardo,[1] peccano, nel loro assolutismo, di enorme ingiustizia, e si rivelano o scherzi, o sfoghi rabbiosi di uomini cui la passione faceva velo al giudizio, o non curanti di ingiuriare disonestamente la verità pel piacere di far pompa d'arguzie contro chi non aveva modo a difendersi. Quelle generali e assolute sentenze erano false ai tempi di Catone e di Plauto, come sul finire della repubblica, quantunque il male fosse di molto cresciuto; e tali rimasero anche tra gli obbrobri dei Cesari, quando il lusso più che eleganza divenne orgoglio brutale, e la corruzione e la libidine andarono a mostruose follie.

Moltissime le testimonianze che dicono pieni di turpitudini il palazzo dei Cesari, e le case dei grandi. Fu proverbiale la moglie che Cesare repudiò perchè non voleva che sopra di essa cadesse pure il sospetto;[2] ma per ciò niuno vorrebbe affermare che ai rovinanti costumi soccorresse quest'uomo che ebbe pieno il petto di tutte le ambizioni, e s'ingolfò in tutti gli amori. Lo stesso è da dire del suo successore che mentre era intento a riformar la morale andava alle mogli altrui per iscoprire i segreti pensieri dei mariti. Le storie degli altri non si possono ridire. Tutti sanno dove Messalina andasse a prender l'odore che poi riportava sull'origliere di Claudio, e come insaziabile di voluttà, *sbramata ogni voglia, divenisse ghiotta d'infamia.*[3] Si narra di donne che vissero perpetuamente in orgie e in amori, e posero loro gloria nel distinguersi dalle bestie per far ciò in ogni tempo.[4] Vi furono matrone di illustri casati che apertamente si fecero donne da

nulla alla buona, gli Indiani la tirano giù in tutti i modi alle donne: — Menzogna, impudenza, falsità, follia, avarizia, impudicizia, malignità, difetti di donne. — Chi ha senno non si fida delle donne nè da vicino nè da lontano. — Non ti fidare nè ai fiumi, nè agli uomini armati, nè agli animali che hanno corna e artigli, nè alle donne, nè ai principi. — *Ma dicono anche:* L'uomo deve confidar qualche cosa alle mogli, agli amici, ai figliuoli: tutti questi son degni di confidenza: ma nessuno di questi dee saper tutto.

[1] Vedi Plauto, *Mil. glor.*, III, 1, 7 e 189, *Aulul.*, II, 1, 19-20, *Cistell.*, I, 1, 68, e I, 2, 63, *Curcul.*, V, I, 1-2; Afranio in Nonio, 111, 21; Petronio, *Satyric.*, 42.

[2] Svetonio, *Cæs.*, 74; Plutarco, *Ces.*, 10.

[3] Giovenale, VI, 132; Tacito, *Ann.*, XI, 26.

[4] *Populia Marci filia miranti cuidam, quid esset, quapropter aliæ bestiæ nunquam marem desiderarent, nisi cum prægnantes vellent fieri, respondit:* BESTIAE ENIM SUNT. Macrobio, *Saturn.*, II, 5. Confr. Senofonte, *Memorab. Socrat.*, I, 4. Di qui l'osservazione proverbiale francese: *Faire l'amour en toute saison est ce qui distingue l'homme des bêtes*, usata dal Rabelais, poi ripetuta da Ninon de l'Enclos, da Mad. de la Sablière, e da ultimo resa più singolare dal Beaumarchais nel *Mariage de Figaro*, II, 21; *Boire sans soif, et faire l'amour en tout temps, il n'y a que ça qui nous distingue des autres bêtes.* Vedi anche Blade, *Proverbes recueillis en Armagnac*, pag. 72, Paris, 1867.

conio,[1] e, perduto il pudore, divennero capaci di ogni delitto, giusta la sentenza dell'antico Catone, che una donna adultera può essere anche venefica.[2] Altre affettanti onestà col severo cipiglio, mostrano i loro molti falli nelle rughe del volto:

DE RUGIS CRIMINA MULTA CADUNT.[3]

Adulterii e divorzii infiniti solo per mutare amori ed amanti. E quindi il matrimonio già *consorzio di tutta la vita, e comunione di tutti i beni e di ogni divino e umano diritto* cade ora in profondo dispregio, perchè fatto per aver modo al ripudio, o divenuto traffico osceno di animi vili ed avari: e vano il cercarvi riparo col minacciare pene ai celibi, e collo statuire premi alla fecondità.[4] Seneca narra di donne che contavano gli anni non dai consoli, ma dal numero dei loro mariti, e afferma non esservene alcuna sì misera e sordida che si contentasse di due amanti alla volta: e altri ne ricorda una che in trenta giorni prese dieci mariti:[5] le quali probabilmente non avevano paura di morire a maritarsi di maggio, come minacciavano la credenza e il proverbio volgare;

MENSE MAIO NUBUNT MALAE.[6]

[1] Tacito, *Annal.*, II, 85; Svetonio, *Tib.* 35.

[2] Quintiliano. V, 11, 39.

[3] Ovidio, *Amor.*, I, 8, 46.

[4] Livio, I, 9; Modestino, Fr. 1, D. XXXIII, 2; Tacito, *Annal.*, III, 25; Svetonio, *Aug.*, 34; Dione Cassio, LIV, 16; Orazio, *Od.*, IV, 15, 10; IV, 5, 22 ec., e *Carm. Secul.*, 17; Ausonio, *Epigr.*, 89; Giovenale, IX, 87, ec.

[5] Seneca, *De benef.*, III, 16; Marziale, VI, 7. Vedi anche Giovenale, VI, 229, e Dione Cassio, LXXVI, 16.

[6] Ovidio, *Fast.*, V, 489-490:

. . . . Si te proverbia tangunt,
Mense malas maio nubere vulgus ait.

Plutarco (*Quest. rom.*, 86) adduce varie ragioni per cui a Roma non pigliavasi moglie di maggio: perchè preferivano di far le nozze in aprile o in giugno, sacri il primo a Venere e l'altro a Giunone presidenti ai matrimoni; e scansavano il maggio perchè ebbe il nome dai maggiori (*maius maiorum nomine ductus.* Ovid., *Fast.*, V. 427), cioè dai vecchi che in queste faccende non sono di buono augurio, mentre, come sacro ai giovani, era adattatissimo il giugno; perchè nel maggio facevasi il maggior sacrifizio di purgazione ai Lemuri, cioè alle ombre dei morti, e quindi quei giorni di ceremonie ferali non si tenevano acconci a gioie di nozze. Checchè sia di questi e di altri motivi per cui volgarmente credevasi che le donne maritate in quel mese non vivessero a lungo, il proverbio latino passò anche in Francia nel *noces de mai*, *noces mortelles*: e Alessandro Tassoni ricorda che a suo tempo il pregiudizio romano durava a Ferrara, e dopo avere ripetuto con Lucrezio e Aristotele che la primavera è il tempo in cui tutti gli animali sono più eccitati alle nozze, dice che quest'uso contrario alla ragione e alla natura cominciò presso i Ferraresi dopo che ebbero una volta osservato che i maritati in quel mese erano morti

Nè più sentivasi la verità del dettato che dice *difficile deporre subito un lungo amore,*

DIFFICILE EST LONGUM SUBITO DEPONERE AMOREM,[1]

perchè i lunghi amori erano diventati favole vecchie, e più che mai la *nuova fiamma con pochi spruzzi d'acqua spengevasi,*

FLAMMA RECENS PARVA SPARSA RESEDIT AQUA.[2]

Ora più che mai grandi le cure poste ad abbellire la persona e la faccia. I voti e le preghiere più ardenti della madre agli Dei sono che concedano alla figlia il prezioso dono della bellezza.[3] Per farsi belle tengono consiglio colle maestre più pratiche, e in questa faccenda, smentendo il detto che *il bello e il buono sono una medesima cosa,*[4] diventano triste e crudeli, perchè se dopo tutte le cure non si vedono belle a bastanza, per un'acconciatura sbagliata, per un riccio posto troppo alto feriscono le ornatrici a colpi di spille, gettano loro lo specchio nel capo, le fanno sospendere pei capelli ad una colonna, e flagellare dal carnefice.[5] E ora più che mai *bellezza e pudicizia sono in gran lite;* e *raramente la beltà s' imparenta con la saviezza,*

LIS EST CUM FORMA MAGNA PUDICITIAE;[6]

in pochissimo tempo. Poscia egli cita il proverbio che dice che *il maggio è il mese dell' asino*, e conclude che i Ferraresi non volevano aver nulla di comune con quella stupida bestia. Vedi *Pensieri diversi*, lib. VIII, quest. 2.

[1] Catullo, *Carm.*, LXXVI, 13.

[2] Ovidio, *Heroid.*, XVII, 190.

[3] Giovenale, X, 289,

[4] Platone, *Convito* e *Gorgia.*

[5] Ovidio, *De arte am.*, III, 235, ec., *Amor.*, I, 4, 13, ec., Giovenale, VI, 479, ec.; Marziale, II, 66; Boettiger, *Sabina*, p. 412.

[6] Ovidio, *Heroid.*, XVI, 288. Giovenale (X, 297) dice lo stesso con altre parole: *Rara est adeo concordia formæ atque pudicitiæ.* Vedi anche Claudiano, (*Prim. Consul. Stilich.*, I, 26) e Ovidio (*Fast.*, I, 419). Seneca affermò (*loc. cit.*) che erano pudiche solamente le brutte, e altri prima di lui aveva detto anche peggio: *Casta est quam nemo rogavit* (Ovidio, *Amor.*, I, 8, 43): pensiero oltraggioso che dopo molti secoli si ritrova nel proverbio di Bergamo: *La mojer püssé sicüra l' è quèla che i völ nissü.*

Ora le donne che non andassero pubblicamente a caccia di amanti, e che tenessero che *onestà e gentilezza sopravanza ogni bellezza*, rimanevano un ricordo dei tempi antichi, (Properzio, I, 2, 23-24). Pure anche in antico tenevasi che la bellezza più sicura per una moglie fosse una cosa di mezzo. Dicevano che la troppo bella mette a pericolo, e la troppo brutta genera odio, e come ha l' epigramma greco, *porta le tenebre in casa anche quando è acceso il lume:* ed Ennio chiamò *stata* questa bellezza mezzana colla quale la pudicizia è incolume. Vedi Gellio, V, 1. Della quale

RARAM FACIT MISTURAM CUM SAPIENTIA FORMA.[1]

Perciò si vergognano della fecondità come rimproverante l' età, e nascondono, qual peso indecente, il tumido ventre:[2] e per man-

opinione fu anche l' Ariosto nella satira prima, dove dice preferibile a tutte una bellezza mediocre.

Il Petrarca cantò che in Laura *Due gran nemiche insieme erano aggiunte Bellezza ed onestà;* e a questo concetto della discordia che generalmente è tra bellezza e saviezza rispondono molti proverbi moderni.

Culta puella nimis, casta puella minus.
Difficile eximias est custodire puellas.
Esse solet raro pulchra pudica caro.

Ital. Chi ha caval bianco e bella moglie non sta mai senza doglie.
Chi ha bella moglie la non è tutta sua.
Chi ha bella donna e castello in frontiera, non ha mai pace in lettiera.
Bella donna, cattiva testa.
Bella testa è spesso senza cervello.
Beltà e follia vanno spesso in compagnia.
Bella moglie, dolce veleno.
Bella in vista, spesso dentro è trista.
Chi fa la figliuola vezzosa, la sente adulterosa.

Venez. Xe molto raro che una bela puta
E de corpo e de cuor sia sana tuta.

Lombard. Dòna bèla, o mata o vanerèla.

Dicono anche che la bellezza senza la bontà non val nulla; *Donn e tortèi, se non in bon in nanca bèi.*

Gli Spagnoli, come noi, fanno pazza, e di più presuntuosa la bella; *La muger hermosa o loca* (pazza) *o presumptuosa:* e i Francesi del pari le danno per iscorta anche la vanità e l' arroganza:

Arrogance et vanité
Font escorte à la beauté:

detto che viene direttamente dal verso di Ovidio, *Fast.*, I, 419,

Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam.

Femme fort belle, rude et rebelle. — Dicono anche, coi Tedeschi, che le belle donne fanno vincere le cause.

Ingl. Beauty without virtue is a curse.

I Tedeschi ripetono su ciò i pensieri dei proverbi citati e dicono anche coi Danesi che quanto più una donna è bella tanto più sono cattivi i piatti da lei cucinati, ma a lode della bellezza aggiungono che essa fa i bei costumi:

Schöne Weiber machen schöne Sitten.

Basco. La bella non è buona.
Belle donne, guerra in casa.
La bella è un' oziosa.

Indiano. Bella moglie è un nemico.

Tra tanti detti di questo tenore rimane quasi solitario il proverbio siculo: *Cui avi muggheri bedda sempre canta,* eco del biblico; *Species mulieris exhilarat faciem viri sui.*

[1] Petronio, *Satyric.*, 94.
[2] Seneca, *Consol. ad Helv.*, 16.

tener bello il seno non allattano i figli, e fanno sparire il latte e disseccano questo *sacro fonte*, *alimento primo del genere umano.*[1] Anche gli studi delle lettere volgono a lussuria, non ad onesto ornamento,[2] e leggono poeti teatrali ed erotici,[3] e nella *Repubblica* di Platone si dilettano al pensiero della legge che toglie via i vincoli del matrimonio, e mette in comune le donne, e vi cercano scusa ai loro disordini.[4]

Giovenale nella satira sesta, trattando a lungo questo argomento, dice che in tanta corruzione il pigliar moglie, e' lasciarsi aggiogar da una donna è cosa da matti: meglio impiccarsi, o gettarsi nel Tevere. E quindi una fiera tirata contro le sconcezze e le immanità delle donne: dove sono fatti, concetti ed imagini che se in parte possono sembrare esagerazione di bile satirica, sotto altri rispetti appariscono viva e vera pittura, confermata anche da gravi filosofi e storici. Egli nota delitti e mostruosità di nuove libidini, e afferma che una donna casta è una rarità che più non si trova. Dice, come Seneca, che niuna è contenta di un uomo, e che si danno a servi, a citaristi, a gladiatori, a commedianti, ad atleti, ad eunuchi. Dura la fama della castità dei tempi in cui regnava Saturno: rimangono proverbiali le donne latine che la povertà e il lavoro facevan pudiche:[5] proverbiale anche la casta Sabina, ma questa ora è *un uccello raro in terra, e simile a cigno nero,*

RARA AVIS IN TERRIS NIGROQUE SIMILLIMA CYGNO.[6]

Altra di sangue patrizio a grandi qualità aggiunge grande cipiglio, e mette in conto di dote i trionfi degli avi, e se ha gravità e bellezza dà più guai che contenti, ti porta *più aloe che miele*,

PLUS ALOES QUAM MELLIS HABET:[7]

[1] Favorino in Gellio, XII, 1.

[2] *Litteris non ad sapientiam, sed ad luxuriam instruuntur.* Seneca, *loc. cit.*

[3] Ovidio, *Trist.*, II, 369.

[4] Epitteto, *Fragm.*, 53, ed Didot.; Luciano, *I fuggitivi.*

[5] Sat. VI, 287-290.

[6] Sat., VI, 165. Con allusione a questo detto S. Girolamo chiamò *rara avis* la moglie casta, buona e soave (*Advers. Iovin.*, lib. I). Il *rara avis in terris* applicato alle donne si cita anche da Arlecchino per quelle di Francia nel secolo XVII. Vedi *Arlequin défenseur du beau sexe*, nel *Théâtre italien de Gherardi*, vol. V, p. 205.

I Latini a significar cosa rara, dissero proverbialmente anche *uccello bianco*, ALBA AVIS, e Cicerone, (*Ad famil.*, VII, 28), quando la repubblica era piena di mortale disordine, e tutto correva a certa rovina, scrisse con animo pieno di dolore che a Roma un cittadino che ben pensasse era un *uccello bianco.*

[7] Giovenale, VI, 181.

e chi la sposò, se in pubblico è costretto a lodarla, in segreto a ogni istante le augura che crepi. Vi sono quelle che si divertono a tormentare il marito che le ama. La donna vuol ciò che vuole: il marito babbeo debbe istituire a voglia di essa gli eredi, e fra questi anche i rivali. Per suo crudele capriccio comanda l' uccisione di un servo che essa non conta tra gli uomini. Non importa che di nulla sia reo. Ella risponde, come tutti i tiranni: *così voglio, così ordino, il mio volere sia ragione suprema,*

SIC VOLO, SIC IUBEO, SIT PRO RATIONE VOLUNTAS.[1]

Le ricche che hanno il collo e gli orecchi adorni di smeraldi e di grosse gemme nulla stimano turpe e si credono lecito tutto. Per ogni cosa muovon contese, empionò di tempesta la casa e cacciano via il sonno dal letto nuziale. D' onde i proverbi che *le liti sono la dote che portan le mogli*, e che *per non litigare si vuol restar celibi,*

DOS EST UXORIA LITES:[2]
QUI NON LITIGAT CAELEBS EST.[3]

[1] Giovenale, VI, 223.
[2] Ovidio, *De art. am.*, II, 155; Quintiliano, *Declam.*, II, 7,
[3] S. Girolamo, *Advers. Iovinian.*, lib. I, e Giovenale, VI, 268 e X, 242. Di qui anche i detti più recenti:

Qui caret uxore, lite caret atque dolore.
Qui capit uxorem, capit absque quiete laborem.

Salomone paragona la donna litigiosa a un tetto da cui stilla acqua continua, e dice meglio abitare in terra deserta e sedere nell'angolo del tetto che stare in casa con donna rissosa e iraconda (*Prov.*, XIX, 13; XXI, 9, 19).

L' *Ecclesiastico* (XXV, 3) pose l'ira della donna avanti ad ogni altra: e Virgilio (*Æn.*, V, 6), con un detto divenuto proverbiale, accenna gli eccessi di cui è capace una donna furente: NOTUM. . . . FURENS QUID POSSIT. Al che risponde anche il proverbio indiano dicendo: *Nè anche Brama ha il coraggio di impedire ciò che una donna intraprende nella follia.*

I proverbi friulani vogliono che l'uomo si guardi dalla collera delle donne e dei preti, e dicono *meglio viver nel bosco che colla donna stizzosa.*

Franc. Qui femme a, noise a.
La femme querelleuse est pire que le diable.
Il faut craindre sa femme et le tonnerre.

Dicono anche con allusione alla cagna di cui parla Simonide: *Les chiens ont sept espèces de rage, les femmes en ont mille.*

È notissimo l'epigramma falsamente attribuito a Piron (Vedi Fournier, *L'esprit des autres*, 2ª edit., pag. 152):

Ci-gît ma femme: ah qu'elle est bien
Pour son repos et pour le mien!

E quello del nostro Pananti:

Qui stan marito e moglie. Oh che prodigio
Che non faccian litigio!

A chi la colpa di tante liti che in ogni tempo turbaron le case? Le donne di-

Intollerabile quella che vuol far la saccente. A tavola ti stordisce con uno strano rumor di parole: loda Virgilio e lo paragona ad Omero, s'intenerisce per la povera Elisa, vince grammatici e retori, cita vecchi libri dal marito obliati o ignorati, disputa di filosofia, di antiquaria, di lingua: guai al marito se gli scappò un solecismo.[1] Le novellière corrono portici e piazze, fermano cittadini e stranieri, discorrono della cometa, della guerra, della politica. Sanno qual matrigna ami il figliastro o gli prepari il veleno, conoscono le cronache dei vagheggini, delle vedove, e anche altre cose più arcane. Altre la notte menano orgie e vomitano nel tempio di Iside: usano canti magici e filtri per imbecillire gli sposi, e per destar furori lascivi, e consultano di strane cose donne giudee ed astrologhi e auguri e cerretani di piazza.

Nè qui finiscono le accuse della satira la quale procede a cose che a lingua onesta non è dato ripetere; e d'accordo colla storia e colla poesia erotica[2] ne mostra le donne corrotte in con-

cono che ciò viene dagli uomini: questi ne accusano quelle. Se un nostro proverbio dice che *malanno e donna senza ragione, si trovano in ogni luogo e d'ogni stagione*, chi potrebbe affermare che non si trovino dappertutto e sempre anche uomini cattivi e bestiali? Michele Montaigne (*Essais*, III, 5) risponde con gran verità: *Il est bien plus aisé d'accuser un sexe, que d'excuser l'autre.*

[1] Gioven., VI, 433, ecc. Anche in Euripide è la donna saccente che contamina la casa, ed ha più mal talento e più lascivo furore delle altre (*Ippolito*, verso 640, e *Fragm.*, p. 645). A Roma si ricordavano con lode le donne antiche che coi puri costumi conservarono la purezza del parlare latino (Cicer., *Brut.*, 58, e *De orat.*, III, 12). Poi Cornelia moglie di Pompeo, bella e dotta, fu lodata per non avere i difetti che ordinariamente le scienze portano alle giovani donne (Plut., *Pomp.*, 55).

Altre pure ebbero lode per onestà e per ingegno e dottrina e parlare elegante (Stazio, *Silv.*, II, 7, 83; Plinio, *Epist.*, I, 16; Marziale, VII, 69; X, 35, 15): ma in altre gli studi erano strumento di voluttà, e le rendevano piene di vanti, di pedanterie e di grandi fastidi. E perciò Marziale (II, 90, 9) tra i voti della vita felice pose il non aver moglie dotta.

Anche i proverbi delle lingue moderne sono contrarii alle donne dotte, ma pungono specialmente la pretensione a sdottoreggiare in latino, e la loro pedanteria che dal Molière fu messa argutamente in ridicolo nelle *Donne saccenti*, le quali si occupano di filosofia e di stelle, e non sanno far la minestra. Michele Montaigne non voleva le donne che citano Platone, ma credè che dalla filosofia e dalla storia dovessero apprendere ciò che serve a meglio governare la vita. Erasmo (*Epist.*, 2, cent. 8) disse più chiaro di tutti che l'istruzione fa le donne migliori, e la raccomandò per rendere i legami del matrimonio più stretti e le famiglie più oneste e felici. E questa è oggi l'opinione comune, e per l'ignoranza non stanno che i preti, i quali non ha guari anche in Francia, capitanati dal Dupanloup, mossero aspra guerra al ministro Duruy, perchè pensando ad avere buone e savie madri di famiglia ordinò a maestri competenti di istruire le fanciulle nei doveri civili, e le sottrasse alle tenebre delle influenze clericali e claustrali.

[2] Tacito, *Germ.*, IX; *Ann.*, XIV, 15; Properzio, II, 1, 9; Ovidio, *De arte am.*, I, 135, ecc.; *Amor.*, II, 2, 26; *Trist.*, II, 279, ecc.; Apuleio, *Met.*, VI, 16; Svetonio, *Aug.*, 45; Seneca, *Nat. quaest.*, VII, 32; Marziale, XIV, 215.

viti e spettacoli *dove vanno per vedere e per esser vedute esse stesse;*

SPECTATUM VENIUNT, VENIUNT SPECTENTUR UT IPSAE. [1]

Ma perchè ognuno abbia il suo, si debbe anche aggiungere che in fatto le donne seguirono in tutto l'esempio degli uomini: e il filosofo moralista che spesso vituperò l'impudicizia come il male più mostruoso del secolo, aggiunse che le donne anche in questo *pareggiarono la licenza degli uomini*, affogati in orgie e in lussurie.[2] Debbe anche dirsi, a onore dell'umana natura, che a tanti eccessi di infedeltà coniugale e di bestiale libidine si possono contrapporre esempi stupendi di nobilissimo amore e di sublime virtù. Fra tante oscenità si trova anche chi ama per la virtù e per bisogno dell'animo, non per diletto carnale: [3] e per questo sentimento Marzia vuol morir moglie di Catone, [4] e la fortissima Arria non vuol sopravvivere a Peto, e col suo esempio gli fa coraggio ad uccidersi. [5] Vi sono coniugi viventi in maravigliosa concordia, e gareggianti di amore e di fede, e parecchie donne che muoiono per la incolumità dei mariti, e gli accompagnano in esilio, o lo patiscono per amore di essi; sfidano le ire dei mari per dar loro sepoltura, o si uccidono per seguirne le sorti, o rimangono in perpetuo lutto conservando religiosamente le vesti maritali intrise di sangue: e altre non meno amabili che pure, forti e venerande, quando i tiranni punivano anche le lacrime date alle vittime, si mostrano impavide in ogni cimento e danno esempio di coraggio al sesso più forte. [6] Vi furono donne che si mantennero oneste anche nelle oscene case imperiali, [7] già empite d'infamia dai tiranni, e da loro mogli e figliuole e nipoti. Ai novellieri della matrona di Efeso risponde eloquentemente l'eroica fedeltà di

[1] Ovidio, *De arte am.*, I, 99. È un detto che ripetono in loro lingua anche i Tedeschi, i quali sono sì ricchi di proverbi relativi alle donne che Guglielmo Wander ne registrò più di 700 nel suo *Deutsches Sprichwörter-Lexikon* che ora si pubblica a Lipsia.

[2] Seneca, *Epist.*, 95; *Consol. ad Helv.*, 16, e *ad Marciam*, 16.

[3] Petronio, *Satyric.*, 15. Plauto nell'*Asinaria* (III, 1, 38) ha una donna che ama per bisogno del cuore, *animi causa*.

[4] Lucano, II, 341, ecc.

[5] Plinio, *Epist.*, III, 16; Tacito, *Ann.*, XVI, 34; Marziale, I, 14.

[6] Tacito, *Agric.*, 6, *Ann.*, VI, 10 e 29; XV, 64; XVI, 10 e 34; Plinio, *Epist.*, III, 11 e 16; VI, 34; VII, 19; IX, 13; Seneca, *Consol. ad Helv.*, 16 e 17; Dione Cassio, LVIII, 3; *Collect. Inscript. Graec.*, III, 5757. Plinio (*Paneg.*, 84) vide e lodò anche il miracolo di due donne concordi in una gran casa.

[7] Tacito, *Hist.*, II, 64.

Eponina amantissima e coraggiosa compagna per nove anni al marito nell'oscura prigione di una caverna:[1] e contro i motti delle donne incapaci a tacere sta Epicari, la fortissima schiava che dopo la congiura contro Nerone regge mirabilmente costante a tutti gli strazi, e alla fine si strozza di propria mano temendo che i tormenti possano forzarla a tradire il segreto.[2]

E nella classe del popolo, dove la satira stessa trova donne che soffrono i pesi e i perigli del parto, e le fatiche dell'allattare i figliuoli rifiutate dalle illustri matrone,[3] le iscrizioni ne ricordano parecchie modeste, belle, probe all'antica, obbedienti, assidue ai lavori domestici, attente massaie, buone consigliere, che con loro fedeltà e dolci e puri costumi furono amore e gioia e vita al marito cui non dettero mai causa a lamento, e solo morendo gli empirono l'animo e la casa di ineffabile dolore.[4]

Ciò si nota a mostrare l'ingiustizia delle assolute sentenze: e a temperare l'acerbità dei proverbi satirici è necessario anche ripetere che fino ab antico si notò l'iniquità della legge che con tristo esempio punisce crudamente nelle donne ciò che tiene come lieve fallo nell'uomo. La grande ingiustizia della facoltà data al marito di punire fieramente la moglie senza che ella potesse in alcun caso avere ragione dei torti di lui, fu notata anche dal censore Catone:[5] e un giorno in pieno teatro Plauto lamentò questa iniqua disuguaglianza di pesi e misure.[6] In appresso vi tornarono

[1] Dione Cassio, LXVI, 16; Plutarco, *Ragionam. d'amore.*

[2] Tacito, *Ann.*, XV, 51 e 57. Debbesi ricordare anche la schiava d'Ottavia, che messa alla tortura da Nerone perchè accusasse di disonestà la padrona, in mezzo ai tormenti sputa in faccia a Tigellino sconcio ministro dello sconcio tiranno e gli dice: *Castiora esse muliebria Octaviae quam os eius.* Tacito, *Ann.*, XIV, 60, e Dione Cassio, LXII, 13, il quale questa schiava chiama Piziade.

[3] Giovenale, VI, 591, ecc.

[4] Vedi Orelli, *Inscript.*, 1987, 2677, 4530, 4623, 4626, 4627, 4629, 4630, 4639, 4644, 4645, 4860; Henzen, *ivi*, 7382, 7385, 7386.

[5] Vedi Gellio, X, 23.

[6] Nel *Mercatante* (IV, 5, 3-15) così parla una vecchia schiava affezionatissima alla padrona, cui il marito fa gravissima ingiuria: « In verità sotto dura legge vivon le donne, e la loro misera condizione è più iniqua di quella degli uomini. Se un marito ha male pratiche di nascosto alla moglie, e se ella arriva a scoprirlo, egli ne rimane impunito. Se la moglie esce segretamente fuori di casa si fa causa, ed ella è ripudiata. Oh vi fosse una legge uguale per l'uno come per l'altra! La donna dabbene si contenta d'un solo uomo: perchè l'uomo non si contenterà di una sola donna? Per Castore, se si punissero i mariti per loro male pratiche, come si ripudiano le mogli colpevoli, vi sarebbero più uomini senza moglie che donne senza marito.» Conf. Isocrate *a Nicocle.*

Anche altri in appresso notò di nuovo l'iniquità della legge parziale per gli uomini, e venti secoli dopo Plauto, un altro poeta comico rimesse in campo la stessa

sopra legisti e filosofi:[1] e gli stoici volendo la donna compagna, non serva dell'uomo, batterono pure l'ingiustizia di chi seducendo la moglie altrui pretende che gli sia fedele la propria.[2] Tacito sapientemente e con grande giustizia affermò che se le donne escono fuori dei termini è colpa dell'uomo, che ad esse dà malo esempio, e le lascia in preda alle loro vanità e agli altrui desiderii.[3]

In appresso il Cristianesimo proclama in massima l'egualità dei due sessi,[4] e anche agli uomini vuole non lecito ciò che non lice alle donne:[5] ma altrimenti la cosa va nella pratica, e solo tra le genti germaniche nel medio evo il sesso men forte tenevasi in reverenza come ai tempi di Tacito,[6] e il grido delle feste e delle battaglie fu: *onore a Dio e alle donne.*[7] D'onde lo spirito cavalleresco che fa glorificare l'amore e onorare la donna come essere sacro, come quella che ispira ai cavalieri prodezza, onore, lealtà, cortesia, e ai poeti detta i grandi pensieri e mostra *la via che al ciel conduce.* Poi agl'inni cavallereschi succedono satire atroci. Anche le istituzioni si mostrano concordemente crudeli alle donne: vi sono leggi, come quelle di Spagna, in cui la vita di esse

questione e la sciolse dicendo che la legge tratta ingiustamente le donne perchè fu fatta dagli uomini:

Qu'un mari sa foi trahisse,
Il s'en vante, et chacun rit;
Que sa femme ait un caprice,
S'il l'accuse on la punit.
De cette absurde injustice
Faut-il dire le pourquoi?
Les plus forts ont fait la loi.
(Beaumarchais, *Le Mariage de Figaro*, V, 19.)

A questo concetto consuona anche il proverbio indiano: *Son sempre le donne che han torto, non gli uomini, perchè questi hanno l'incarico di decidere del diritto e del torto.*

[1] Ulpiano, *Ad leg. Jul. de adult.*, ha: *Periniquum videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat.* E Plutarco (*Ammaestram. matrimoniali*, 55) dice che se il marito vuol casta la moglie debbe esser casto egli stesso.

[2] Seneca, *De benef.*, II, 18, ecc.

[3] *Viri in eo culpa, si femina modum excedat*, ecc. *Ann.*, III, 34. A ciò risponde il detto inglese riferito tra i *Proverbi di Shakespeare*, pag. 57: *It is their husbands' faults if wiwes do fall.*

[4] S. Paolo, *Ad Galatas*, III, 28.

[5] *Apud nos quod non licet feminis, aeque non licet viris.* S. Girolamo, *Ad Oceanum.* Confr. S. Paolo *Ad Corint.*, VI, 16.

[6] Le donne germaniche ricordate da Tacito (*Germ.*, 8, 18 e 19, e *Hist.*, IV, 61 e 65) se sono inferiori all'uomo per la debolezza del corpo, non gli cedono in senno e in coraggio. Nei pubblici consigli sono ricercati i loro avvisi come ispirazioni divine: nei templi interrogano le sorti e fanno parlare gli auspicii; nei campi sono presenti per animare con loro grida il coraggio degli uomini e rampognare i fuggenti. Vedi anche Cesare, *De bell. gall.*, I, 50; Plutarco, *Cesare*, 19; Strabone, VII, 2.

[7] Gide, *De la condition privée de la femme dans le Droit ancien et moderne*, p. 243.

non vale in generale che la metà di quella dell'uomo.[1] Altri dubitano pure della loro ragione,[2] e le chiamano esseri *impuri* e *tentazioni incarnate* e *porte del diavolo e sue intime amiche.*[3] Si sente continuo l'eco dell'antica maledizione che le condanna a sopportar pene e dolori, e ad essere perpetuamente schiave dell'uomo.[4]

Tutte le lingue volgari ripetono le vecchie sentenze della filosofia e del diritto pagano, e i più crudi dettati greci e romani, e danno forme bizzarre, burlesche, acute, evidenti a nuovi e non benigni pensieri: e anche il nuovo latino crea o divulga motti e proverbi ingiuriosi alle donne.[5] Ma se furono villanamente

[1] Gide, *loc. cit.*, p. 350.

[2] D'onde il detto francese: *Femmes ne sont pas gens.*

Romanisti e canonisti sono concordi a chiamare le donne *pene rationis expertes*, e a dirne ogni male. Vedi Gide, *loc. cit.*, pag. 205.

[3] Tertulliano, *De cultu feminarum*, I, 1.

Anche nei proverbi di quasi tutte le lingue moderne sono sempre messe al pari e al di sopra del demonio per la loro malizia. I Tedeschi, tra le altre cose, affermano non esservi donna che non abbia il diavolo addosso: *Kein Weib ohne Teufel:* dicono che *il diavolo è servitore dove la donna comanda,* e con altri proverbi chiamano gli ornamenti di essa lacci, reti e zimbelli del diavolo. I Russi pure e i Rumeni dicono che dove è la donna, il diavolo non ha più nulla da fare; e col diavolo e colla scimmia è accompagnata nei proverbi valloni.

Alle donne dissero gravi ingiurie tra noi il Boccaccio nel *Laberinto,* Lelio Capilupi nel *Centone* e più altri: in Germania il Francken a cui rispose Lutero. In Francia moltissimi i libri pieni di vituperi, tra cui ricordo *le livre de Matheolus,* poema del secolo XIV di Giovanni Lefevre, il quale spese diecimila versi a ripetere le vecchie ingiurie, a inventar nuove storielle, e a concludere che non è savio chi si ammoglia due volte. Il libro intitolato *La louenge des femmes* (1551) ha per epigrafe: *Qui femme louer entreprend A bien dire n'a peu d'affaire; Mais plus a de peine à se taire Qui au blasme d'elles se prend.* Molti campioni delle donne nei secoli XVI e XVII. È di Alessandro de Pont-Amerye il *Paradoxe apologétique, où il est démontré que la femme est plus parfaite que l'homme.*

[4] *Genesi*, III, 16.

[5] A quelli altrove citati aggiungo i seguenti sulla loquacità femminile.

Tres feminae et tres anseres sunt nundinae.
Quando conveniunt Ludmilla, Sybilla, Camilla
Miscent sermones et ab hoc et ab hac et ab illa.

Un altro ripete che la donna e il vino fanno impazzar l'uomo: *Reddunt delirum femina, vina virum.*

I nuovi latinanti tedeschi notarono anche i pregi fisici delle donne delle varie regioni, e dissero perfetta quella che ha:

Caput ex Praga,
Ubera ex Austria,
Ventrem ex Gallia,
Dorsum ex Brabantia,
Pedes a Rheno,

assalite furono anche valentemente difese: così che all'età nostra l'egualità civile dei due sessi divenne principio fondamentale delle leggi presso tutte le genti che non si ostinano a conservar la barbarie, e tra gli stessi proverbi moderni che per lo più le vituperano ve ne sono alcuni che colle alte lodi fanno dimenticare le ingiurie, perchè le glorificano qual dono divino che debbe onorarsi da chi non vuol disonorare se stesso, e danno loro il vanto di rifare le case, di rendere gli uomini più gentili e più onesti, di essere col loro sollecito amore il piacere della vita e il conforto di tutte le umane miserie:[1] e con grande ragione affermano anche che se di

Alba crura et manus ex Colonia Agrippina,
Pudibunda ex Bavaria,
Nates ex Suevia.

(Vedi *Opuscula Bebeliana* in Duplessis, *Bibliographie parémiologique*, p. 319.)

[1] *Ital.* La savia femmina rifa la casa.
Di buone armi è armato chi da buona donna è amato.
Senza moglie a lato l'uom non è beato.

L'Ariosto nella satira prima scrisse che:

. . . . . senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto.
. . . . . .
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade; e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.

Umbr. L'uomo senza la donna è un albero senza foglie.
(Morandi, *Proverbi umbri*, nella *Civiltà ital.*, 1866, p. 38.)

A Trieste dicono: L'omo porta in casa e la donna conserva. — L'omo tien su un canton de casa, e la donna tre. Cassani, *Proverbi triestini*, pag. 59, Trieste, 1860. Gli Indiani dissero che *la donna è la fortuna:* e un canto popolare calabrese chiama la sposa *una barca con trecento antenne*, perchè la vigilante e infaticabil massaia, come una barca, porta merci e ricchezza al marito. Vedi *Il Bruzio*, giornale di Cosenza, 2 luglio 1864.

Venez. La bona mogier fa el bon mario.
Lomb. Un omm senza ona strascia de miè
L'è un moscon senza co e senza pè.
Franc. Qui de femme honnête est séparé, d'un don divin est privé.
Qui sa femme n'honore, lui-même se déshonore.
La femme est le savon de l'homme.
Sans les femmes les hommes seraient des ours mal léchés.
Sans les femmes, les deux extrémités de la vie seraient sans secours, et le milieu sans plaisir.
Les hommes font les lois, les femmes font les mœurs.
Les femmes font les hommes.

A quest'ultimo detto il De-Maistre fa un bel commento di cui sono nobilissime queste parole: « Faire des enfants, ce n'est que de la peine. Mais le grand honneur c'est de faire des hommes, et c'est là que les femmes font mieux que nous.... Le mérite de la femme est de régler sa maison, de rendre son mari heureux, de le consoler, de l'encourager et d'élever ses enfants, c'est-à-dire de faire des hom-

esse come degli uomini ve ne sono di tutte le sorte, gli uomini i quali le corteggiano, le adulano e poi si divertono a farne strazio, oggi, come in antico, sono, in generale, quelli che coi loro esempi più contribuiscono a farle buone o cattive. [1] E finalmente colpa degli uomini è se nelle età moderne furono frequenti quelle che portando l'arte degli intrighi e delle seduzioni nelle cose pubbliche e facendo mercato di loro bellezza, corruppero magistrati, ministri e imperanti e dettero origine a sconci dettati che corrono per le bocche del popolo.

mes.» Nota poi che se le donne non fecero nè l'Iliade, nè l'Odissea, nè l'Eneide, nè la Gerusalemme Liberata, nè altri capilavori di poesia, di arte e di scienza, « elles font quelque chose de plus grand que tout cela. C'est sur leurs genoux que se forme ce qu'il y a de plus excellent dans le monde: un honnête homme et une honnête femme. »

Ted: Dove non c'è donne, guai agli ammalati.
Serb. Come il sole adorna il cielo, così pia donna la casa.
Slav. Aiuta, o Dio, chi è solo: l'ammogliato lo aiuterà la moglie.

Un proverbio inglese contro tutto ciò che dissero gli antichi e i moderni sui consigli delle donne, ne avvisa: *Se vuoi riuscire, consulta la tua moglie.* Beniamino Franklin cita questo proverbio, e aggiunge che riuscì ne' suoi disegni perchè gli toccò la felicità di una donna la quale aveva al par di lui amore al lavoro. Vedi *Mémoires de B. Franklin*, trad. par E. Laboulaye, Paris, 1866, p. 155.

Finalmente contro il detto francese: *Ce n'est rien, c'est un femme qui se noye*, protestò il Lafontaine aggiungendo:

Je dis que c'est beaucoup, et ce sexe vaut bien
Que nous le regrettions, puisque il fait notre joie (*Fabl.*, III, 16).

E ad esso le donne di Spagna risposero coll'altro dettato: *Non è nulla, uccidon mio marito.*

[1] *Ital.* Il buon marito fa la buona moglie.
Mostrami la moglie, ti dirò che marito ha.
Venez. L'omo fa la dona.
Milan. Bon marì fa bona miè.
Tücc parlen mal di donn,
Ma ghe n'è pur anch de bonn.

Anche l'Alfieri nella satira sulle donne dice che le stima *la men guasta parte del mondo razionale*, e conclude che sono buone o cattive secondo gli esempi che ricevono dagli uomini.

In Francia al proverbio che dice: *La femme perd l'homme*, le donne rispondono coll'altro: *L'homme perd la femme*: come tra noi al detto: *Chi disse donna disse guai*, rispondono: *E chi disse uomo, disse peggio che mai.* I Francesi ricordano all'uomo anche che *il faut être le compagnon et non le maître de sa femme.* E i Russi, a significare che per avere l'amor della moglie bisogna prenderne cura, dicono: *La donna non è un violino che si può attaccare al muro dopo averlo suonato.*

A quelli che sempre le maltrattano, Aristofane in antico fece rispondere dalle donne stesse con queste parole: « Ognuno ci getta addosso improperii, e da noi fa venire i dolori, le risse, la guerra. Noi siamo il maggior male del mondo. Ma se è così, perchè gli uomini ci sposano e ci stanno sempre d'attorno? » (*Thesmoph.*, 785, ecc.) Il qual pensiero è ripetuto anche nel proverbio bergamasco:

De le done i parla mal,
E i cor töc adrè al scossal (*grembiule*).

Uno degli amori più forti delle donne antiche come delle moderne è quello della propria bellezza per la quale vedemmo che a Roma si facevano tanti e faticosissimi studi. Là, come altrove, sentivano che in ciò stava principalmente la loro potenza, e quindi se ne compiacquero tanto che proverbialmente si disse *non esservi donna anche bruttissima, a cui la sua figura non piaccia*,

PESSIMA SIT, NULLI NON SUA FORMA PLACET. [1]

Ciò spiegasi in genere colla cecità attribuita all'amore di ogni sorte, e più in particolare all'istinto che potentemente trae ogni essere ad amare sè e ogni cosa sua propria.[2] Il quale amore, che Platone chiamò *naturale, legittimo, necessario,* è ragionevole e giusto finchè serba modo e misura: ma è facile che esca dai limiti, e allora passando per tutti i gradi del ridicolo e divenendo disorbitante si cambia in amor proprio senza ragione e senza giustizia, è causa di tutti gli errori per cui preferiamo i nostri interessi a quelli del vero, del bello e del buono,[3] e diventa odioso e feroce egoismo.

Primo e capitale difetto di questo amore è la cecità:

CAECUS AMOR SUI; [4]

per cui l'uomo non vede i suoi mali, e non pensa a curarli. Per

[1] Ovidio, *De arte am.*, I, 614.

[2] Euripide, al principio della *Medea,* notò il fatto: *Sai che ogn'uom più se stesso ama che gli altri,* e Aristotele ne dette la ragione e la spiegazione in queste parole: « Poichè le cose simili, e d'un genere, si son tutte care infra loro, non si trovando cosa più simile a sè che esso stesso, è necessario che ognuno sia caro a se medesimo, chi più e chi meno: perciocchè tutte queste convenienze trova ciascuno in se stesso più che negli altri. Ed essendo che tutti sono amatori di lor medesimi, ne segue necessariamente che ognuno si compiaccia delle sue cose proprie, come di quel che fa e di quel che dice. E per questo quasi tutti vogliamo bene agli adulatori, amiamo quelli che amano noi, prezziamo gli onori, abbiamo cari i figli; perciocchè i figliuoli sono opere nostre ». *Rettorica*, I, 11, traduz. di Annibal Caro.

Seneca (*De benef.*, IV, 17) osservò che niuno ha bisogno di esortazioni al naturale amore di sè: e nelle leggende dei cavalieri erranti, Isotta la bionda dice con forma novella a Tristano: *Io sì hoe inteso ch'egli è morto, o vero e' non è nato colui che ama più altrui che sè.* Vedi *Tavola ritonda,* ed. di F. L. Polidori, Bologna, 1864, pag. 234.

[3] Platone, *Leggi*, lib. v. Altri più tardi distinse così il buono dal cattivo amore di sè: « Est-il contre la raison ou la justice de s'aimer soi-même? Et pourquoi voulons-nous que l'amour-propre soit toujours un vice?

S'il y a un amour de nous-mêmes naturellement officieux et compatissant, et un autre amour-propre sans humanité, sans équité, sans bornes, sans raison, faut-il les confondre? » (Vauvenargues, *Maximes,* 290 e 291.)

[4] Orazio, *Od.*, I, 18, 14.

esso l'ignorante si crede sapiente,[1] come la donna brutta si tiene per bella. L'antico Esopo favoleggiando narrò che Giove pose addosso ai mortali due bisacce pendenti l'una sul petto e l'altra dietro le spalle, la prima ripiena dei vizi altrui, e l'altra dei propri. Perciò *noi non vediamo la bisaccia che ci sta sul tergo:*

NON VIDEMUS MANTICAE QUOD IN TERGO EST.[2]

E quindi avviene che mentre i vizi altrui ci appariscono subito, ci è impedita le vista dei nostri, e noi crediamo di non averne, e prendiamo baldanza a divenire fieri censori degli altri:[3] facciamo come l'ipocrita che *vede la festuca nell'occhio del fratello, e non scorge la trave nel proprio,*[4] e come chi *coperto di ulceri osserva le pustole altrui;*

PAPULAS ALIENAS OBSERVAT IPSE ULCERIBUS OBSITUS.[5]

[1] Salomone (*Prov.*, XXVI, 12) dice : *C'è da contare più sopra un pazzo che sopra un uomo che si tien savio.* Pure è vero anche il detto : *Quisque sibi placet, et sapiens sibi quisque videtur.*

[2] Catullo, *Carm.*, XXII, 20 ; Persio, IV, 23 ; Orazio, *Sat.*, I, 3, 25 ; Seneca, *De ira*, II, 28, il quale accenna e spiega il proverbio : *Aliena vitia in oculis habemus : a tergo nostra sunt.* Vedi anche Menandro, *Fragm.*, ed. Didot, pag. 65.

[3] Fedro, *Fab.*, IV, 10. Seneca (*De benef.*, II, 26) notò che *ognuno è giudice benigno di sè :* e un nostro proverbio afferma che *a niuno piace la giustizia a casa sua.*

Antonfrancesco Doni, nelle sue bizzarrie, torna spesso a mordere quelli cui *sanno buono solo le cose proprie, e putono tutte le altrui, e troverebbero da opporre alle Pandette,* perchè le cose proprie *riguardano con due occhi, mentre per quelle degli altri sono Arghi.* E contr'essi cita il caso di *colui che avendo una maglia in un occhio riprendeva il cielo che stesse sempre occupato di nube, non conoscendo il proprio difetto.* Vedi *Zucca*, pag. 12 e 138, e *Filosofia morale*, Venezia, 1552, pref., pag. 7.

[4] Matteo, VII, 5; Luca, VI, 42. S. Girolamo, *Advers. Rufin.*, I, ha : *Cave, quaeso, ne per trabem tuam festucam meam videas.*

Noi diciamo : Vedere il bruscolo degli altri e non sentir le sue travi. — Chi è Argo ai vizi altrui, è talpa ai suoi

Il detto della trave e della festuca lo hanno anche gli Arabi, ed è nella più parte delle lingue moderne. I Tedeschi aggiungono che l'amor proprio fa divenire gli occhi turbati : *Eigenliebe macht die Augen trübe.* E i Francesi :

Le bossu ne voit pas sa bosse ; mais il voit celle de son confrère.
Chacun son péché, soit sage ou sot,
Nul ne voit le sac qu'il a sur le dos.

Allo stesso affetto si riferiscono i proverbi della cornacchia che fa rimprovero al corvo di esser nero, e della padella che disse al paiolo : *tirati in là col tuo culo nero.*

Gli Indiani dicono che *davanti a uno specchio chi ha il naso tagliato andrà su tutte le furie,* a significare che niuno vuole che gli sieno mostrati i propri difetti. V. Van Der Haeghen, *Maximes populaires de l'Inde mérid.*, pag. 16.

[5] Seneca, *De vita beata*, 27. Simile è il *medicus aliorum ipse ulceribus scatens : medico d'altri, e se' ripien di piaghe* (Euripide, *Fragm.*, p. 867). I Latini espressero la medesima idea anche col proverbio triviale : IN ALIO PEDICULUM, IN TE RICINUM NON VIDES (Petronio, *Sat.* 97): *tu vedi il pidocchio negli altri, e non la zecca sopra di te.*

Questa malattia che l'uomo porta con sè dalla nascita gli è compagna in tutte le opere della vita, e gli governa tutti i gusti e gli affetti. Per essa, oltre ai difetti propri, non vede quelli delle persone e delle cose a lui care. È cieco per le donne amate di cui non vede le brutture, e le cambia in bellezze. Lo avvertì prima Platone,[1] ne parlò a lungo Lucrezio,[2] e ne toccarono Orazio,[3] e il maestro dell'arte di fare all'amore, il quale notò che per l'amante *la donna che guarda un poco traverso ha la grazia di Venere.*[4]

[1] L'amante adulando l'amato, colui del naso schiacciato appella grazioso, e l'altro del naso aquilino dice aver naso reale: per esso i bruni hanno aria marziale, i bianchi sono figliuoli degli Dei, e anche il color pallido è bello. Platone, *Rep.*, IV.

[2]
. . . . . E quindi accade
Che molte, ancor che brutte, in varie guise
Piacciono, e s'banno in sommo onore e pregio:
Olivastra è la nera: inculta ad arte
La sciatta e sporca: Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste:
Forte e gagliarda è la nervosa e dura:
Piccoletta la nana, e delle Grazie
O sorella o compagna, e tutta sale.
Quella che immane é di statura, altrui
Terrore insieme e maraviglia apporta,
Piena d'onor, di maestà nel volto:
È balba e quasi favellar non puote?
Fra se stessa borbotta? È muta affatto?
Un ingenuo pudor fa che non parli.
È ardente, odïosa e linguacciuta?
Fia lampa fiammeggiante. È tisicuzza?
E coi denti tien l'anima? vien detta
Gracile e gentilina. È morta omai
Di tosse? cagionevole s'appella.
È paffuta, popputa e naticuta?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco:
Sime ha le nari? è satira o silena:
Grosse ha le labbra sue? Bocca è da baci.
Ma lungo fia s'io ti racconto il resto.
(Lucrezio, IV, 1154, ecc., traduz. di A. Marchetti.)

Il Molière nel *Misantropo* (II, 5) imitò egregiamente questo passo. Sull'ammirazione dei difetti degli amanti vedi nel *Fedro* di Platone il discorso di Lisia, e Plutarco, *Dell'adulatore e dell'amico* e *Della maniera di leggere i poeti.*

[3] *Sat.*, I, 3, 38, ec., dove tra le altre cose è notato che all'innamorato Balbino piaceva il polipo del naso di Agna.

[4] Ovidio, *De art. am.*, II, 659: *Si paeta est, Veneri similis.*

I Francesi, a significare che l'amore non lascia vedere nell'oggetto amato se non le virtù, e vi trova qualità che niun altro sa scoprirvi, dicono:

Il n'y a point des laides amours.

E i Lombardi:

L' amor no l' è mai brüt.

Ingl. Love sees no faults.

Alla regina piace il suo re:

SUUS REX REGINAE PLACET. [1]

Al padre paiono belli i suoi figli e ne dissimula o ricopre con onesti nomi gli occhi guerci, le gambe storte, la piccolezza della persona e ogni altro difetto. [2] Per lui sono i più perfetti, i più grandi, i più virtuosi del mondo; e gli loda perchè opera sua, come altri pone sopra quelli di tutti i proprii studi, la moglie, i cavalli, il cuoco, la casa, la villa; [3] come ogni medico vanta le

I Tedeschi dicono che a ognuno pare che la sua sposa sia la più bella di tutte: *Jedem dünkt seine Braut die Schönste.*

Fussiez-vous plus noir qu'une mûre,
Vous êtes blanche pour qui vous aime.
(Brizeux, *La sagesse de Bretagne*, p. 23).

E nel latino del medio evo:

Quisquis amat cervam, cervam putat esse Minervam.
Quisquis amat ranam, ranam putat esse Dianam.

[1] Plauto; *Stich.*, I, 2, 76. Vedi anche Atilio in *Cic. ad Att.*, XIV, 20.

[2] Orazio, *Sat.*, I, 3, 44, ec. Vedi anche Menandro, *Fragm.*, p. 15.

[3] Luciano, *Encomio della patria;* Vauvenargues, *De l'esprit humain*, 32. « L'uomo ama teneramente i suoi figli, comecchè brutti, i suoi versi, sebbene cattivi: gli uni come gli altri son suoi: quindi poco monta che siano belli o brutti; per lui sono incantevoli. Così non fa il saggio: egli stima gli uni e gli altri al loro giusto valore. Apprendi dunque a discernere il bene dal male, e trovar buono il buono e cattivo il cattivo. » Mir Ali Chir Névaii, *Caractères, maximes et pensées* nel *Journal asiatique*, août-septembre 1866, p. 145.

I proverbi moderni sono ricchi, in questo tema, di molte variazioni delle quali basti notar qualcheduna.

Noi abbiamo:

All' orsa paion belli i suoi orsacchini.
Ogni scimmia vuol bene ai suoi scimmiotti.
L' asino par bello all' asino, il cane al cane, ec.

Venez. Co i nasse (*i figliuoli*), i xe tuti bei; co i se marida, tuti boni; e co i mor, i xe tuti santi.

Lomb. Tuti i gasg (*gazze*) gh' han amor ai soeu gasgiot.

Berg. A töte le mame i par bèi i so fioi.
Töc i ved i mat in piazza, ma nissù de la so razza.

Spagn. El escaravayo, que a sus hijos dize granos de oro.

Ted. Es ist keine Eul, sie schwur ein Eyd, sie het die Schönsten Jungen.

Turco Ogni corvo trova bello il suo figlio.
Domandarono alla Cornacchia: 'Chi è il più bello? — I miei cornacchini.
Niuno conviene che il suo latte sia torbo.

Ing. A man thinks his geese swans. (È anche danese e ungherese.)

Ted. Jeder hält seine Eule für einen Falken. (*A ognuno sembra che il suo gufo sia un falcone.*)

Gli Arabi dicono che *l' occhio dell' amore non è veritiero:* e perciò non solo *il figlio è bello nell' occhio del padre*, ma anche *lo scarafaggio negli occhi di sua madre è una bellezza.*

sue pillole per le migliori del mondo, ogni cuoco la sua marmitta, ogni vasaio i suoi vasi, ogni prete le sue reliquie, ogni merciaio i suoi aghi,[1] *ogni mercante le merci che vuole spacciare:*

LAUDAT VENALES QUI VULT EXTRUDERE MERCES.[2]

Insomma, notò Marco Tullio, così va la faccenda: te dilettano le cose tue, me le mie; *A ognuno le cose sue sono piacevoli e belle:*

SUUM CUIQUE PLACET:[3]
SUUM CUIQUE PULCRUM:[4]

Ognuno loda e difende l'opera sua;

AUCTOR OPUS LAUDAT:[5]
QUOD FECIT QUISQUE TUETUR OPUS.[6]

[1] *Ted.* Jeder Arzt hält seine Pillen für die beste.
Spagn. Cada buhonero (*merciaio*) alaba sus agujas
Cada ollero (*cuoco*) alaba su puchero.
Franc. Chaque potier vante son pot.
Chacun est coustumier de louer son œuvre et son mestier.
Ge ne viz oncques prestre qui blamast ses reliques.

Noi diciamo: Ognuno loda il suo santo.

[2] Orazio, *Epist.*, II, 11. Il contrario è sì raro che i Valloni dicono: *Le marchand qui a blamé sa marchandise a été pendu.*

[3] Plinio, *Nat.*, *Hist.*, XIV, 16.

[4] Cicerone, *Tuscul.*, V, 22.

[5] Ovidio, *Ex Ponto*, III, 9, 9.

[6] Ovidio, *Ex Ponto*, IV, 1, 28. Vedi anche Plauto, *Captiv.*, II, 3, 40; Petronio, *Satyric.*, 15; Valerio Flacco, V, 642.

I Greci dissero che *tutti godono del proprio studio*, e che *ad ognuno sa di buon odore il suo puzzo*, (Apostol., VIII, 8): dettato tradotto poscia in questo latino:

Suus cuique crepitus bene olet.

E più crudamente dai Francesi antichi e dai Veneti:

A un chascun sent bon sa m....
A tuti ghe sa de bon la so scorezeta.
Ital. A ogni uccello suo nido è bello.
Ogni formica ama il suo buco.
A ognuno piace il suo mestiere.
Sardo La cosa sua a totus paret bella.
Franc. Chacun aime le sien.
A chaque oiseau son nid paraît beau.
A chaque fou plait sa marotte.
(*Cuilibet fatuo placet sua clava.*)

Nel medio evo scrissero anche:

Causidicus lites, sed vinitor undique vites,
Vulnus amat medicus, presbyter interitus.

Cicerone avvertì di non aver mai conosciuto un poeta a cui non paresse di essere il più eccellente di tutti. Catullo ha il poetastro Suffeno che mentre fa versi è ineffabilmente beato, e borioso gode in se stesso del fatto suo, e diviene proverbiale a significare gli stolti adulatori e ammiratori di sè. [1] E Orazio di questo amore proprio ai poeti fece poco appresso una pittura più viva e più arguta rappresentandoli mentre da se stessi si venerano e lodano, e procedono fastosi e beati di quello che scrissero. Gli mostra anche stretti in lega per celebrarsi a vicenda: dice che l'uno magnifica i versi dell'altro come miracoli di poesia, come opera a cui messero mano tutte le Muse, e fanno una vera battaglia avventandosi in viso le lodi più sperticate del mondo. [2] Egli vide anche altri furiosamente innamorati di loro scritture così che le recitavano a tavola, in piazza, ai parasiti, ai debitori, ai ragazzi, alle serve, alle vecchie, recitatori acerbi, micidiali, fuggiti dagli ignoranti e dai dotti, e paragonati alla proverbiale *mignatta che non lascia la cute se non quando è piena di sangue,*

NON MISSURA CUTEM NISI PLENA CRUORIS HIRUDO. [3]

Costoro ebbero molti figliuoli continuatori dell'arte, e la razza non si spense mai nè per invasioni di barbari, nè per distruzioni d'imperi, nè per prevalere di democrazie o di governi assoluti. I lodatori di sè giunsero numerosi anche ai tempi moderni, e dalle rivoluzioni emersero più potenti e impudenti, uniti in fazioni politiche, in congreghe letterarie e scientifiche, in accademie di mutuo encomio, che ebbero per iscopo precipuo di *imaginarsi*, come dice argutamente un proverbio, *che il loro cuculo canti meglio del rosignolo degli altri:* [4] e quindi di levare alle stelle tutte le opere proprie e dei socii, statuire che niun altro possa aver nè ingegno nè spirito, e di deprimere tutto ciò che si produce al di fuori.

[1] Catullo, *Carm.*, XXII, 14, ecc.; Erasmo, *Adagia*, p. 447.

[2] Orazio, *Epist.*, II, 2, 90, ec. Confr. Molière, *Les femmes savantes*, III, 5. Questo vizio del lodarsi reciprocamente fu notato anche tra i poeti dell' India. Vedi *Conseils donnés aux mauvais poètes*, nel *Journal Asiatique*, première série, vol. 7, p., 306.

[3] Orazio, *Epist. ad Pisones*, 476 e 420; *Sat.*, I, 3, 89 e I, 4, 33, ecc.

[4] Jeder meint sein Kuckuk singe besser als des Andern Nachtigall.

L' epigrafe dello stemma di questi consorti è da una parte il detto milanese:

Lodem ti, che te loderò anca mi;

e dall'altra il detto francese:

Nul n'aura de l'esprit hors nous et nos amis.

Nella città di Cadmea dove Michele Colombo, or sono 40 anni, figurò la Repubblica dei letterati, è una larga discendenza di tutti costoro con le varietà portate dal tempo. « Sogliono essi andare con certi turiboli in mano; e allora che si visitano o pure s'incontrano per via, e medesimamente quando si siedono a crocchio, s'incensano con la destra reciprocamente, facendosi certi inchini profondi che pare che l'un tenga l'altro per un dio; e nel tempo stesso con la sinistra sotto a' panni si fanno bellamente le fiche e sogghignano di soppiatto. E quantunque sappiano che poco sincere sono le dimostranze d'onore che essi dai loro concittadini ricevono, si se ne appagano, dicendo tra sè: costui se m'incensa e a me s'inchina, mi teme; adunque fa egli stima di me. E simigliantemente in palese, massime alla presenza del genitore, essi vezzeggiano i parti di lui, e fanno loro mille moine; e dipoi nascosamente gittan loro sudiciumi nel viso, e li sozzan tutti.... Sorgente fecondissima di litigi e di guerre accanite si è la cieca dilezione dei loro parti. Essi gli amano si svisceratamente che, fossero anche guerci, dinasati, e scrignuti e sciancati, egli ti conviene lodare a cielo la loro bellezza, e dire che sono le più leggiadre ed avvenenti creature del mondo: chè misero te se nol fai! E li conducono fino a casa tua, se tu non bazzichi in casa loro; e quantunque sappiano che altre fiate veduti gli hai, si si infingono di non ricordarsene, e te li mostran di nuovo, affinchè tu lor dica un'altra volta che tu non vedesti mai i più vezzosi bambini in tutta Cadmea. »[1]

Conati brutti, miseri e vani. Tutte queste arti se giovano un momento a imbrogliare le teste dei semplici, e a far passare per valentuomini le persone da nulla, e per onesti i malandrini, alla lunga servono a poco, e la verità col tempo vien fuori, e svela gli intrighi, e uccide le consorterie di tutte le fatte, e a ognuno dà il suo: e gli sciocchi e i furbi appariscono quali sono, e i lodatori impudenti di sè e degli amici si chiamano ciurmatori, e mentitori buffoni.

La Sapienza stabilisce che se a tutti piace naturalmente la lode,[2] e se il desiderio di essa partorisce nobilissimi fatti, non

[1] *Repubblica de' Cadmiti*, cap. 6 e 7.

[2] Socrate disse che udir la propria lode è cosa giocondissima all' uomo, ma notò anche che quelli che si lodano da se stessi vogliono parer valentuomini senza esserlo, e nelle cose politiche gli paragonò ai truffatori. Senofonte, *Memorab. di Socrate*, I, 7, e II, 1. Il vecchio Ennio cantò: *Omnes mortales sese laudarier optant*. V. Vahlen, *Enniancæ poesis reliq.*, pag. 80. Confr. Plinio, *Epist.*, VII, 32. — In Toscana scherzando

tutte le lodi son buone; e se chiama *magnifica quella che viene da uomo lodato*,

MAGNIFICUM LAUDARI A LAUDATO VIRO: [1]

in tutti i tempi, presso ogni popolo disapprova lo smodato amor della lode, mette in ridicolo quelli che tra loro si ammirano e incensano, e afferma che col troppo lodarsi perdono la lode cercata; [2] e gli paragona agli *asini*, e ai *muli e ai vecchi che a vicenda si grattano:*

MUTUUM MULI SCABUNT; [3]

sulla parola si dice che *la carne della lodola piace a tutti:* e i Veneti e i Lombardi con altro scherzo dicono pure:

Da Lodi tuti passa volentieri.
La cità de Lodi l' è 'n gran bèla.
Da Lodi tùti passan volontèra,
E i disen che l' è piccola, ma bèla.

[1] Nevio in Ribbeck, *Tragicor. Latinor. Reliquiæ*, p. 7; Cicerone, *Tuscul.*, IV, 31, *Ad famil.*, V, 13 e XV, 6; Seneca, *Epist.*, 102. Confr. Symmach., *Epist.*, I, 3. A ciò risponde il detto chinese: *Il pregio della lode viene dal merito di quelli che lodano.*

[2] *Multi laudem amittunt quoniam ipsi eam de se praedicant.* Varrone *Sentent.*, 142. Ivi (107) è detto anche: *Dignus est decipi cuius rei auctor eius et laudator est.* Si aggiunge poi che *il saggio si loda ammirando negli altri le virtù che appariscono in lui, e che differisce dagli altri in questo che egli de' suoi beni si gloria seco stesso, e gli altri in pubblico.*

Plutarco notando che non ha grazia ed è contro ogni buona usanza *il bandire da se stesso la propria vittoria*, dice che se la parola più dolce che possa ferire le orecchie è la lode che viene da un altro, al contrario la più noiosa agli ascoltanti è quella che uno si dà da se stesso, la quale finisce sempre col far sì che si creda tutto il contrario. Anche Demostene aveva detto dei vani parlatori la medesima cosa. Plut., *Del lodarsi da sè.*

I nostri proverbi dicono:

Credi al vantatore come al mentitore.
Non c' è vantatore che parli senza errore.
Venez. Le bele azion xe come le vivande,
Che no le val gnente, se le spuzza de fumo.
Ted. Eigenlob ist verdächtig.
Chinese. Chi è il più gran mentitore? Colui che parla di sè.
Chi è modesto trova stima: chi cerca di persuadere gli altri del proprio merito, gli trova ostinati a dubitarne.
Si spengono le virtù che si hanno, e si perde il frutto delle buone azioni quando si vanta da se stessi (Chou-King).

[3] È un proverbio che Varrone pose a titolo di una delle sue satire. V. *Sat. Menip. Fragm.*, ed. Oehler, p. 186. Vedi anche Ausonio, *Idyll.*, XII, *praef.;* Simmaco, *Epist.*, X, 1, e Papinio in Varrone, *De lingua lat.*, VII, 28.

Più tardi si disse *Asinus asinum fricat*, e si ripete oggi in questo latino, e in francese e in altre lingue viventi.

Quest' uso fu da Michele Colombo trovato anche nella città di Cadmea dove il grattarsi reciprocamente le orecchie è chiamato il *grande atto della carità fraterna:*

SENEX SENEM FRICAT. [1]

Ad essi allude ricordando *il cuculo che canta il suo nome,* [2] e in molte e variate maniere nota e satireggia la sconcezza e il discredito delle adulazioni e delle lodi che altri dà a se stesso e ai suoi; [3]

e di questa pratica l'autore divisa gli strumenti e i modi, e dice che ciascuno ci trova il suo conto, e solo tra quei difficili e fieri repubblicani nascono querele e nimistà quando alcuno, come spesso accade, non si crede grattato a bastanza, o con dolcezza pari al suo merito. *Repubblica dei Cadmiti,* cap. 9.

[1] Plauto, IV, 7, 93.

[2] *Le coucou chante son propre nom.* Anche i Tedeschi hanno questo dettato, che si trova pure nel latino moderno: *Nominis est cuculus proditor ipse sui.*

[3] Gli Ateniesi, che al dire di Tucidide (1, 86) erano famosi per esaltare se stessi e le cose loro, significarono i lodatori di sè col motto *cantare se stesso:* e i Latini dissero pure *intus canere* e *sibi canere* in significato di studiare oltre l'onesto ai propri comodi senza badare al danno degli altri.

I Tedeschi di chi si glorifica dicono che *canta la sua canzone*, o *canta una canzonetta a se stesso: Sein Lied singen*: — *Im Selbs ein Liedlin singen:* ma dicono anche che ciò che l'uomo canta a sua propria lode ha odore cattivo: *Eigenlob stinkt, Anderer Lob klingt.*

Laus in ore proprio sordescit è detto che si ripete anche oggi, e in Toscana diciamo *chi si loda s' imbroda*: e più crudamente altri disse: *Lode di se stesso corona di m....* A Venezia hanno: *chi se vanta, se spianta.*

Il Doni nella *Zucca* scrisse che chi si loda da sè *ha cattivi vicini.* Il che accenna all' idea espressa chiaramente dal proverbio lombardo:

Gh' è nissun che i le loda,
El se loda de per lü.

I Provenzali esprimono con altra figura la medesima idea dicendo che l' *orgoglioso s' inebria della sua propria bottiglia,* perchè non può avere quella degli altri.

Un proverbio calabrese aggiunge che il lodarsi da se stesso è indizio di mala coscienza: *Chine su s' avanta, mala ragiune se senta.*

Fu anche avvertito che l' uomo facilmente rinunzia a lodare quelli che si lodan da sè:

D' Alcon cessate di cantar la gloria,
Figlie della Memoria.
Uopo di voi non è,
Se Alcon cotanto lodasi da sè. (Pananti, *Epigram.*)

In un proverbio degli Arabi *tre cose perdono l' uomo; l' avarizia, la cupidità e l' ammirazione di sè:* e altri loro dettati prendono di mira l' ammiratore di sè come faciente prova di poca prudenza, e come esposto ad andar sempre in collera.

I Francesi, sebbene facili a parlare di sè anche con lodi pindariche, dicono che *il est malséant de chanter ses propres louanges*, e hanno, come noi, il dettato, *Qui se loue, s' emboue.* E un aneddoto raccontato in un loro libro recente mostra che se in antico l' amore delle cose proprie manifestavasi grande quando Aristofane si querelava pubblicamente credendo che i suoi rivali gli avessero rubato un personaggio, una comparsa, un'idea, questo amor proprio all'età nostra passò tutti i modi, quando uno storico parlando d' un suo confratello che raccontava la medesima storia, disse: *Il m' a volé mes faits.* Deschanel, *Etudes sur Aristophane*, p. 372, Paris, 1867.

Fu anche notato che se gli antichi in questa faccenda del lodare se stessi erano

L'uomo che più caldamente è innamorato di sè, si giustifica dapprima ripetendo i detti comuni che *il primo prossimo è se stesso:*

PROXUMUS SUM EGOMET MIHI: [1]

che *tutti vogliono meglio a sè che agli altri:*

OMNES SIBI MELIUS ESSE MALUNT QUAM ALTERI; [2]

che *la tunica ci sta più vicina che il pallio*,

TUNICA PROPIOR PALLIO EST: [3]

che come il villano, che senza badare agli altri, *miete il suo campo*,

SIBI QUISQUE RURI METIT, [4]

ingenui, e se Cicerone apertamente celebrava il suo consolato e la congiura di Catilina repressa, oggi altri si loda con parole in apparenza umili e ipocrite, e ai vanti aperti è succeduta la modestia che il Labruyère chiamò *le dernier raffinement de la vanité.*

[1] Terenzio, *Andr.*, IV, 1, 12. Il Giusti scrisse or sono pochi anni:

Il mio signor Mestesso
È il prossimo d'adesso.

Nel medio evo dissero: *Caritas bene ordinata incipit a se ipso;* e lo ripetono in loro lingue Spagnoli, Francesi Inglesi e altri ancora. Su questo e sopra altri detti egoistici fece sapienti osservazioni il Trench nei *Proverbs and their lessons*, pag. 99, London, 1861, tradotte da G. Strafforello nella *Sapienza del popolo*, Milano, 1868.

Fra noi popolarmente si dice che anche S. Francesco si faceva la barba prima per sè, e poi la faceva ai suoi frati.

Berg. El Signor prema el s'à fat la barba a lù, e po ai sò dissépoi.
Milan. La prima l'è de se stess.
Prima *caritas*, e pò *caritatis*.
Ted. Jeder ist sich selbst der Nächste.
Erst komme ich; dann komme ich noch ein Mal;
Dann noch ein Mal, und dann erst ein Andrer.

Su ciò vedi anche Rosa, *Limites proverbii:* PROXIMUS SUM EGOMET MIHI, Ienae, 1717.

[2] Terenzio, *Andr.*, II, 5, 15. Vedi anche Euripide, *Medea*, 86, e *Tragicor. Graecor. Fragm.*, ed. Didot, pag. 163.

[3] Plauto, *Trinum.*, V, 2, 30. I Greci dissero nel medesimo senso: *Il ginocchio è più vicino della tibia.* Vedi Aristotele, *Etica*, IX, 8; Teocrito, *Idill.*, XVI, 18; Ateneo, IX, 30; Apostol., *Prov. gr.*, XI, 45, e Cicerone, *Ad famil.*, VI, 23.

Noi diciamo: Più stringe la camicia che la gonnella.
È più vicino il dente che nessun parente.
Franc. Ma peau m'est plus proche que ma chemise.
La chemise est plus proche que le pourpoint.

I Tedeschi dicono: Prima il ventre, poi la camicia. — (Erst der Bauch, dann kommt das Hemde auch.)

E detti simili hanno i Veneti, i Sardi, gli Spagnuoli, i Turchi, i Valloni.

[4] Plauto, *Mostell.*, III, 2, 112. I Latini ebbero anche un altro dettato preso pure dai contadini: MIHI ISTIC NEC SERITUR NEC METITUR. (Plauto, *Epidic.*, II, 2, 80), *la tua sementa e la tua mèsse non mi riguarda*, cioè, in questo non vi è per me nè danno nè utile.

così ognuno prima di tutto pensa a se stesso e ai suoi interessi, non curando di parenti, di amici o vicini. [1]

Poi procedendo più oltre, lascia da parte ogni eccezione, mette sè avanti a tutto, *tiene per santa ogni sua volontà:*

QUOD VOLUMUS SANCTUM EST: [2]

pone il colmo della felicità nel far bene la sua digestione, nell'essere impassibile a ogni male degli altri; [3] e per sodisfare alla passione del suo crudele egoismo non cura che il mondo vada in rovina ed esclama: *periscano gli amici, purchè insieme vadano in rovina i nemici:*

PEREANT AMICI, DUM UNA INIMICI INTERCIDANT. [4]

[1] Noi diciamo: Ognuno tira l'acqua al suo mulino.
Ogni gallina raspa a sè.
Ognun per sè, e Dio per tutti.
Fa' prima bene a' tuoi, e poi agli altri se tu puoi.
Tanto è il mal che non mi nuoce, quanto il ben che non mi giova.
Tanto è l'amore quanto è l'utile.
Quando il villano è sul fico, non conosce parente nè amico.
Franc. Les Auvergnats et les Limousins font leurs affaires et puis celles de leurs voisins.
Chacun prêche pour sa paroisse.
Oland. Zelf is de Man (*se stesso è l'uomo*).

In antico quando i preti prendevano moglie, in Francia dissero: *Le prêtre baptise son enfant le premier*, e lo dicono anche oggi in Inghilterra dove i preti hanno moglie e figliuoli. Dell'egoista che serba a se solo i vantaggi di una cosa della quale fa patire agli altri gli incomodi, dicono: *Boire en cachette, et pisser en public.*

Gli Spagnoli hanno: *Ognuno desidera di tirar l'acqua al suo mulino e di lasciare asciutto quel del vicino.* — *È mio amico chi macina al mio mulino.* Dicono pure,

La buena lavandera, sa camisa la primera.

Ma l'egoista procede anche a peggio:

Lo mio, mio, y lo tuyo de entrambos.
Lo que me deves me paga, lo que te devo no es nada (*niente*).

[2] «Non iam, ut vetus proverbium fertur, *quod volumus sanctum est;* sed etiam, *quando volumus et quamdiu volumus.*» S. Agostino, *Contra Crescon. Donat.*, IV, 37. Il proverbio è di origine greca.

[3] *Mauvais coeur, et bon estomac.*

[4] È un verso che Cicerone (*Pro Deiot.*, 9) chiama immane, e viene dal Greco (Vedi *Philosoph. Graec. Frag.*, II, 88). Tiberio ripeteva un altro verso greco che dice: *morto io, vada la terra a fuoco e a fiamme* (Dione Cassio, LVIII, 23): e Nerone sentendo dire queste stesse parole aggiunse: *anzi vivendo io,* e si dette lo spettacolo dell'incendio di Roma (Sveton., *Ner.*, 38). Questo verso è ricordato con orrore anche da Cicerone (*De Fin.*, III, 19) e da Seneca (*De clem.*, II, 2).

Fra noi fu detto:

Morto io, morto il mondo.

E così coll'amare solamente se stesso finisce per non avere rivali:

SINE RIVALI SE AMAT. [1]

Diviene come il tiranno cui non importa dell'odio di tutti, purchè tutti lo temano,

ODERINT, DUM METUANT. [2]

E gli uomini concordemente lo aborriscono e fuggono, e nei detti popolari e nelle sentenze dei sapienti di ogni età e di ogni paese tramandano ai posteri l'eco del loro disprezzo per l'uomo che col suo amor proprio fu inutile e grave al consorzio civile, pel malvagio egoista che non ebbe mai un pensiero di compassione per gli altri, pel mostro che fece sè centro del mondo, e al culto di sè e all'utile suo sacrificò tutto e tutti, e, come dicono i Friulani, *dopo aver mangiato solo*, finisce *col crepar solo.* [3]

Morto che sono io, vada il mondo in carbonata.
Morto io, morto il porco,
Chi mi vien dietro serri l'uscio.
Contento io, contento il mondo.

Tra i proverbi francesi ne è uno che esprime concisamente lo stesso pensiero di bestiale egoismo,

Après moi le déluge.

E con uguale ferocia l'Indiano: *Quando mi annego io, tutto il mondo s'annega.*

[1] Cicerone, *Ad Quint. fratr.*, III, 8; Orazio, *Ad Pisones*, 444. D'onde l'epigramma di Filippo Pananti:

Se stesso ama Lindoro: è senza uguale
La sua felicità; non ha rivale.

[2] È un detto dei tempi di Silla, e Caligola lo ripeteva sovente. Vedi Cicerone, *De Offic.*, I, 38; Svetonio, *Calig.*, 30; Seneca, *De ira*, I, 16, e *De clem.*, II, 2.

[3] Gran tempo egli è che fermo ho questo in mente:
Nato agli altri è l'uom giusto; e quei che l'animo
Tutto intende a suo prò, buono a se stesso
Ma inutil uomo è alla sua patria, e grave
Nel consorzio civile. (Euripide, *Eraclidi*, 1, ec.)

Se vuoi viver davvero non viver per te solo. (Menandro, *Fragm.*, ed. Didot., p. 78.)

Chi ama troppo se stesso non è amico a nessuno. (*Ivi*, pag. 96.)

Molti ti odieranno se ami solamente te stesso. (*Tragicor. Graec. Fragm.* Did., p. 162.)

L'egoista è il malvagio che ogni cosa fa per amore di sè. (Aristotele, *Etica*, IX, 8.)

Qui ipsus sibi satis placet nec probus est, nec frugi bonae. (Plauto, *Trinum.*, II, 2, 40.)

Non può esser felice chi guarda solo a sè e al proprio utile: bisogna che tu viva per gli altri, se vuoi viver per te. (Seneca, *Epist.* 48.)

Chi vive solamente per se senza curare i dolori altrui è un uomo morto e sepolto. (Seneca, *Epist.*, 8.)

In Aristofane, quando per decreto dell'assemblea delle donne si debbono mettere tutti i beni in comune, un cittadino semplice e onesto che è pronto a dare tutto il suo allo Stato per ubbidire alle leggi, s'incontra in un altro che non vuol dar nulla fino agli estremi. Questi difende la proprietà con calde parole, ed ha l'entusiasmo

Tali l'amore di sè e l'egoismo messi in commedia ad Atene,[1] e poi proverbiati in molte maniere: e tali si ritrovano nelle età successive, uguali agli antichi nel fondo, ma arricchiti di aspetti nuovi e diversi. Apparvero in tutte le classi. Un re celebrato dai poeti per *grande*, nei tempi moderni significò con formula nuova il conto che faceva di sè e di un popolo intero dicendo ai Francesi: *Io sono la Francia.* L'osservatore filosofo gl'incontrò a tavola, in viaggio, in chiesa, al teatro, e sempre senza lacrime, senza pietà per nessuno.[2] Altri gli vide nelle assemblee, nei partiti, nelle accademie dei dotti, tra i pedanti che pigliano nimicizie mortali con chi stima brutte le loro scritture, tra gli stolti che intrepidi in loro presunzione riguardano con occhi di pietà tutti gli altri mortali, tra i ministri, tra i principi, tra i cacciatori di titoli, tra i mariti gelosi, tra i celibi, tra gli adulatori impudenti; palloni pieni di vento, pazzi che cercano utile dalle cose che nocciono, malvagi schifosi, abominati oggi come in antico da tutti gli uomini onesti.[3] L'egoista moderno si mostra anche in sembiante di uomo superiore a cui le meditazioni e l'esperienza tolsero tutte le illusioni poetiche. È uomo di affari, commerciante, industriante, usuriere, e si chiama *uomo pratico:* la sua morale sta nel *tuo e nel mio;* la sua filosofia nel *quattro e quattro otto.* Crede agli scrocchi e alla borsa. Sua divisa è: *tutto per sè, nulla per gli altri.* Anch'egli, come l'antico Timone, è un essere sacro a se stesso: la moglie e i figliuoli son buone cose finchè servono ai suoi piaceri, alla sua fortuna, alle sue ambizioni. Per ottenere i suoi intenti, egli è pronto a rompere tutti i vincoli umani, a speculare sui pubblici mali, a giocare la patria alla borsa.[4]

dell'egoismo. Non si cura di leggi: pigliare, sta bene, ma dare non mai! Ciò non va coi suoi usi, nè è così sciocco. Egli protesta di imitare gli Dei che nelle statue quando si chiede loro una grazia porgono le mani in atto non di dare, ma di pigliare. (*Ecclesiaz.*, 776 ec.)

[1] Antifane scrisse una Commedia intitolata *L'Amante di se stesso.* Ateneo, x, 83.

[2] Vedi La Bruyère, *De l'homme.* L'egoista descritto da lui, *ne pleure point la mort des autres, n'appréhende que la sienne, qu'il rachèteroit volontiers de l'extinction du genre humain.*

[3] Vedi Molière, *Le Misanthrope*, I, 3; III, 5; IV, 4; V, 1, *Les Femmes savantes*, I, 4, e Ferri, *Lo Spettatore italiano*, II, pag. 207.

[4] Vedi Feuillet, *Montjoye.* Ai tempi nostri vi furono anche uomini politici che innamorati di sè e di loro idee condussero le cose pubbliche alla rovina e al disonore; e direttori della pubblica istruzione e legislatori che per lo stesso amore promossero l'ignoranza e le tenebre. Una volta sentii raccontare anche di un pubblico funzionario che raramente andava all'ufizio, e rimproverato di mancare al dover suo rispose avere egli resi tanti servigi all'Italia, che se lo Stato gli pagasse anche

Dell' amor proprio molto si disse e si scrisse, ma a niun uomo fu dato di vedere tutte le forme in cui questo destrissimo Proteo si muta: e anche oggi è vero che, a malgrado delle molte scoperte, in questo campo ne rimangono ancora molte da fare. [1]

ATTO VANNUCCI.

3000 lire per un giorno solo di servizio non lo compenserebbe a bastanza. Tanta stima e tanto amore aveva costui di sè e della opera sua, che fece ricordare il dettato toscano:

Di presunzione e sassi
Ognun può caricassi.

[1] *Quelque découverte que l'on ait faite dans le pays de l'amour-propre, il y reste encore bien des terres inconnues.* La Rochefoucauld, *Maxim.* 3.

L'ISTRUZIONE SECONDARIA

E

IL NUOVO DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO.

Chi oggi si pone, tra noi, a discorrere di pubblica istruzione, vede subito sorgere innanzi ai suoi occhi l'immagine del lettore che si annoia. E quel che è peggio, non può dargli torto. Ogni anno s'odono nuove proposte. Chi vuole piena libertà, e chi vuole azione vigorosa dello Stato; chi vuole obbligo del greco e del latino per tutti, e chi vuole alle lingue antiche sostituire le moderne. Da un lato si grida: separate le scuole tecniche dalle classiche, onde non abbiano nulla di comune fra loro; e da un altro lato si trova chi sostiene che delle une e delle altre scuole bisogna farne una sola. E intanto, non solo le nostre istituzioni scolastiche non migliorano; ma, quel che è peggio, non si riesce a fermare alcuna idea, alcuna norma. La pubblica opinione è incerta oggi, come era incerta ieri, come sarà incerta domani. Sembra che questa materia del pubblico insegnamento, si possa stendere e ristringere a nostro arbitrio, per darle quella forma che più ci aggrada, e che vi sieno delle buone ragioni per sostenere qualunque sistema, senza esser mai sicuri di trovarci nel vero. Onde è nata una grande sfiducia, e ci prende noia a sentir parlare d'un argomento, che tutti possono trattare, senza che alcuno ci trovi qualche cosa di certo e di non disputabile.

Ma se da un altro lato, stendiamo lo sguardo al di là delle Alpi, qual differenza! Mai non s'è scritto tanto di pubblica istruzione, quanto negli ultimi anni, quanto oggi. In Germania la Pedagogia s'insegna da più cattedre in ciascuna Università, e sono tutte affollate; la materia raccolta dagli scrittori è poi così vasta

e di tale importanza, che ora si trova in corso di pubblicazione una grande *Enciclopedia pedagogica,*[1] la quale sarà certo una delle opere più pregevoli del nostro secolo. In Francia, col ministro Duruy, le statistiche scolastiche, troppo lungamente abbandonate, furono riprese; ed una serie di grandi inchieste, dentro e fuori del paese, si va pubblicando, mentre l' operosità dei privati gareggia con quella del governo, dando alla luce opere importanti. L' Inghilterra poi è presa addirittura da una febbre *educational.* Dopo la notissima inchiesta, in sei grossi volumi, sulle scuole popolari, n' è venuta fuori una, in quattro volumi in-4, sulle *Grandi Scuole* secondarie. Una serie di relazioni sull' istruzione tecnica di tutti i paesi del mondo, fu pubblicata negli scorsi mesi. E in questo mese di marzo è uscito il primo volume d' una nuova inchiesta su tutta l' istruzione secondaria dell' Inghilterra. Saranno venti grossi volumi, alcuni dei quali tratteranno ancora delle scuole nel continente d' Europa e dell' America.[2] Nè il pubblico s' annoia. Uno dei volumi *della stagione*, che più hanno fatto parlare, è quello appunto del signor Farrar, *Essays on a liberal education.*[3] In esso, nove dottori delle Università di Oxford e Cambridge, insegnanti di greco e latino, vengono a sostenere la necessità di diffondere, nelle scuole secondarie ed universitarie, lo studio delle scienze naturali. Il *Times*, il *Morning Post*, tutti i giornali politici di qualche importanza, non lasciano passare una settimana, senza rinnovare il grido d' allarme contro l' ignoranza. Il fatto più notevole, che annunziavano i giornali letterari della scorsa settimana, era la pubblicazione contemporanea del primo volume della nuova inchiesta inglese, e quello della inchiesta francese sulle medesime scuole secondarie dell' Inghilterra.[4]

Come mai tanto ardore, tanta fede al di là delle Alpi, e tanta inerzia, tanta sfiducia in Italia, dove il bisogno d' operare e di sperare dovrebbe essere maggiore? La ragione è chiara. La Pedagogia è rimasta presso di noi quello che era un secolo fa, una

[1] *Encyclopädie des gesammten Erziehungs und Unterrichtswesens,* von D.r Schmid. È già finita da qualche tempo la lettera *P.*

[2] *Report of the Schools Commission,* vol. I. Oltre questo volume ne sono già usciti altri, che fanno parte della medesima inchiesta. Uno è del sig. J. Fraser, *Common School System of the United States and Canadà;* il secondo è del sig. Arnold, *Schools and Universities*, London, 1868.

[3] London, Macmillan and C., 1867.

[4] *De l'enseignement secondaire en Angleterre et en Ecosse,* par Demogeot et Montucci. Paris, 1868. Un vol. in-8 gr., pag. 664.

serie di teorie e di speculazioni astratte e meramente personali, o una serie d'osservazioni empiriche ugualmente personali. Gli stranieri, invece, l'hanno rinnovata con l'esame e lo studio sperimentale dei fatti e dello spirito umano. Quelle grandi inchieste, quelle masse gigantesche di fatti che s'accumulano ogni anno, non sono vano e puerile trastullo; ma esse concludono sempre con la scoperta e la riprova di qualche nuovo principio, che spinge innanzi il progresso della nazione, e riaccende l'ardore delle ricerche. E noi ancora non avremmo che due vie possibili, per camminare con sicurezza. O intraprendere, con coraggio e perseveranza, un attento esame delle nostre scuole, dei nostri metodi, per conoscerne i pregi e i difetti, e quindi migliorarle con prudenza e con leggi suggerite dalla propria esperienza; o pure, se il male non patisce indugio, e mancano i mezzi o l'energia per fare indagini pazienti e sicure, valerci dell'altrui esperienza per rimediare ai nostri mali. Ogni popolo, è vero, ha le sue condizioni, le sue attitudini e i suoi bisogni particolari e propri; onde non può di sana pianta accettare le istituzioni degli altri. Ma pure vi sono certi grandi principii che si vedono accettati da tutti i popoli, confermati da tutte le esperienze, la cui applicazione porta i medesimi risultati in ogni clima, sotto ogni governo; questi principii potremmo certo accettarli ed attuarli, perchè le dispute, l'incertezza, e il bisogno di nuove ricerche incominciano al di là di questi confini. Noi però siamo troppo pigri per sottometterci alla fatica di fare esperienza di noi medesimi, e troppo superbi per accettare i risultati dell'esperienza altrui.

Abbiamo avuto Ispettori e Provveditori, fra i quali alcuni assai abili; quali sono i rapporti pubblicati finora? Abbiamo avuto più Commissioni che non sono stelle nel firmamento; quale è l'inchiesta che meriti questo nome? Ecco una legge amministrativa, che propone di passare le scuole secondarie dalle mani dello Stato in quelle della Provincia. Si leva un grido, che chiama questo un atto vandalico che rovina i nostri licei; e risponde un grido che, invece, porta a cielo la prudenza e il senno degli autori della legge. Quali sono le ragioni che s'adducono in favore dell'uno o dell'altro sistema? O sono delle teorie astratte, o sono degl'interessi locali. Ma voi avete in Italia delle scuole dirette dallo Stato, delle scuole dirette dalla Provincia o dal Comune; perchè non esaminare prima quali riescono meglio nel vostro paese, perchè non vi ponete a raccogliere quella esperienza che sola vi può esser guida sicura? Alcuni sono sostenitori del greco

e del latino, altri lo vogliono bandire, e si disputa all'infinito. Ma dal 1859 insino ad oggi abbiamo avuto scuole secondarie col greco e latino, scuole secondarie senza greco e senza latino. Avete in tutti questi anni paragonato le une alle altre? Ci sono facoltà universitarie, che hanno ricevuto alunni dalle scuole classiche e dalle scuole ed istituti tecnici; avete voi seguito questi alunni nei loro esami, per vedere quale istruzione secondaria dava nelle prove universitarie una proporzione maggiore di *schiacciati?* Queste sarebbero prove di fatto, che se non risolvono l'argomento, sono pure le meno disputabili. E tutte queste prove ci mancano, perchè l'Ufficio della statistica non può fornirle; ma ci vuole una vera e propria inchiesta scolastica.

E da un altro lato, siamo poco teneri dell'altrui esperienza. Ci vuole frà noi, sentiamo ripetere sempre, qualche cosa di *nostrale*, di *paesano*, d'*italico*. L'Italia è l'Italia, e nessuno lo nega; ma questa Italia poi non vogliamo studiarla, e non sappiamo tollerare che altri studi per noi. Singolare è poi che, con tutta questa passione del passato e del *paesano*, non abbiamo alcun rispetto alle nostre vigenti istituzioni che, se non avessero altro pregio, avrebbero almeno quello di esistere e di vivere, mentre noi non sappiamo metterci d'accordo su ciò che bisognerebbe sostituire ad esse. Quando una istituzione esiste, o come dicono gl'Inglesi, *è padrona del terreno*, essa ha già un diritto. Questa massima, vera in tutti i casi, è verissima in fatto di scuole, per le quali uno dei maggiori pregi è quello appunto d'esser note, di aver fama di buone tradizioni, d'esser amate e rispettate, d'esserci care perchè vi furono educati i nostri padri e i nostri grandi uomini. Tutti questi diritti noi non gli riconosciamo. Il mutare di sana pianta ogni cosa, dall'A alla Z, ci pare agevole, perchè nè la nostra esperienza ci frena da un lato, nè l'altrui esperienza ci frena dall'altro, e la fantasia cammina veloce. *Proviamo!* dicono alcuni, *Coraggio!* Come se la gioventù italiana fosse l'*anima vilis* sulla quale si potesse, per qualche generazione, fare questo singolare esperimento, di vedere se coi nostri immaginari meccanismi, riusciremo a farne dei dotti o degl'ignoranti, dei galantuomini o dei ciarlatani. E così è avvenuto che, parlando e scrivendo di pubblica istruzione, ci siamo trovati a cavallo alle nuvole, a fare tra noi una guerra da Don Chisciotti, che prima faceva ridere, ed ora fa sbadigliare.

Fortunatamente la legge approvata in Senato, si trova in condizioni diverse da molte altre. Coloro che la proposero e che

sostennero la discussione, sono tra gli uomini più autorevoli e competenti che abbiamo in fatto di pubblica istruzione, e assai conosciuti anche fuori d'Italia. Se non possono addurre, a sostegno delle loro idee, l'esperienza nazionale, perchè non l'abbiamo mai voluta fare; adducono la propria, che è quella d'uomini i quali conoscono a fondo le istituzioni scolastiche, nazionali e straniere. Noi quindi ci avviciniamo all'esame di questa legge con grande ossequio, ma con uguale franchezza. Essa a nostro avviso, ha molti pregi, e risolve alcune difficili quistioni, con raro accorgimento; propone anche di migliorare la condizione dei nostri professori liceali, che spesso mancano dei mezzi più necessari alla propria sussistenza, dando loro modo di avanzare, secondo i meriti ed i servigi prestati. È questa una misura di cui tutti gli uomini imparziali, da molto tempo, riconoscevano l'importanza e la necessità. Ma pure vi sono, nel primo concetto che la domina, alcune parti che non sappiamo del tutto approvare, e ve ne sono altre, a cui la discussione del Senato, obbligando a transigere continuamente fra opposti pareri, ha tolto il proprio e primitivo carattere, senza darne decisamente un altro. Crediamo, perciò, che non sia inutile sollevare questi dubbi, ora che la legge vien già discussa negli Uffici della Camera.

E innanzi tutto, dobbiamo fermarci sopra una quistione che sarebbe estranea al nostro soggetto, se la legge si fosse limitata al riordinamento della istruzione secondaria. Ma essa, poco opportunamente a nostro avviso, entra, per una parte non piccola, nella istruzione elementare. Ora la istruzione elementare e secondaria sono radicalmente diverse, non solo perchè è diversa la materia dell'insegnamento; ma più ancora, perchè sono diversissime le condizioni in cui si trova la mente dell'alunno, e quindi i metodi e tutta la disciplina scolastica. Dai 5 agli 11 anni le sensazioni, gl'istinti, le immagini predominano nel fanciullo; dagli 11 ai 19 anni la ragione, la fantasia, le passioni ricevono nuovo e sempre più rapido impulso nel giovinetto. Il modo con cui dovete presentare le prime idee al fanciullo, non è quello con cui le dovete presentare al giovinetto; le cose che più facilmente s'imparano in una età, non son quelle che con uguale facilità s'imparano nell'altra. Ognuno sa che le lingue s'imparan solo da giovani, quando la memoria è fresca e tenace, e che solo il bambino ha una facilità portentosa ad acquistare la vera pronunzia, perchè i suoi organi sono flessibili. Un Italiano che d'altra provincia arrivi in Toscana a trenta anni, può restarvi un mezzo secolo,

e, malgrado ogni sforzo, conserverà sempre il suo nativo accento; un giovanetto acquista facilmente una certa vernice toscana; un bambino è toscano in sei mesi: nè queste diverse attitudini sono proprie esclusivamente della pronunzia. Così è che se voi non ricevete a tempo debito la istruzione propria alla vostra età, invano sperate rimediarci più tardi. Per qual ragione gli scrittori non toscani si distinguono sempre dai toscani, con cui vorrebbero confondersi nel fatto della lingua? Perchè certe finezze e certa naturalezza di espressioni s'imparano solo dalla balia e dalla mamma. Se nella vostra famiglia non avete acquistato una certa gentilezza di modi, invano ve ne accorgerete a venti anni. So bene che molto può la natura; ma ora io parlo solo della forza dell'educazione.

Il non tener conto di questi principii, conduce qualche volta a gravi errori. Citerò un esempio. Nel passato anno fu creata una *Giunta esaminatrice*, che dovette in Firenze esaminare i quaderni di tutti i licei del regno, e trovò che le cose andavano peggio assai di quel che si credeva. Non si trattava di più o meno greco, più o meno latino; ma d'italiano, di sintassi, di grammatica, e quel che è peggio di ortografia. Gli alunni si dirigevano all'*Aggiunta*, e non alla Giunta, parlavano *dell'ibro*, e non del libro. Come suole avvenire, la notizia d'alcuni tra questi più grossolani errori si diffuse nel pubblico, e su questo semplice fatto si cominciarono a giudicare i nostri licei. Si voleva un'inchiesta, si voleva una destituzione in massa di professori, e simili cose. E siccome quella sorta di errori abbondava, più che altrove, nelle province meridionali, così nessuno esitò a dire che pessimi tra tutti i licei erano quelli del mezzogiorno d'Italia. La Relazione che pubblicherà la Giunta, porrà le cose nella vera luce, e ci darà un giudizio competente sul risultato di questi esami; ma il pubblico correva allora troppo rapido alle sue conclusioni, e s'ingannava. Partendo da quelle sole premesse, bisognava concludere, invece, che il male principale stava non già nei licei, ma nelle scuole elementari. E ciò, non solo perchè nella scuola elementare s'impara il leggere e lo scrivere; ma perchè, se un fanciullo a 14 o 15 anni ha preso l'abito di sgrammaticare, e di scrivere con errori d'ortografia, egli durerà una fatica infinita a correggersi. Non v'è mai avvenuto d'aver dimenticato, se una parola si scrive con una o con due *b*? Non trovando il dizionario, voi avete preso la penna e scritto rapidamente la parola, senza pensare; la mano v'ha suggerito quel che la memoria

aveva dimenticato, e la ragione non sapeva dirvi. Son cose che s'imparano per abito e si conservano per istinto. E gli abiti più duraturi s'acquistano nella prima età, quando gl'istinti sono più vivi. Io ho conosciuto degli uomini dotti in greco e latino, che scrivevano un italiano che somigliava a quello de' nostri licei; erano a Napoli noti certi dotti giureconsulti che commettevano il medesimo peccato, e ho sentito citare più volte uomini autorevoli d'altre provincie, che si trovavano nelle medesime condizioni. E io aggiungo che, se non si pone una cura infinita a correggere lo scrivere italiano nelle nostre scuole elementari, nei primi anni del ginnasio e della scuola tecnica, sarà questo un male di cui dovrà inevitabilmente risentirsi la stessa letteratura nazionale. Che se quel male si trovava tanto maggiore nelle provincie meridionali, ciò appunto si deve attribuire assai più alle scuole elementari che prima non v'erano, ed ora sono dirette da maestri di quelle stesse provincie, ed assai meno ai licei, nei quali si trovano mescolati professori d'ogni parte d'Italia. Io non voglio con questo scusare i licei, nè anticipare un giudizio pel quale mi mancano i dati; riconosco anzi che il liceo deve fermarsi a correggere gli errori delle classi precedenti, ma aggiungo che il male bisogna andarlo a cercare nella sua origine, ed ivi portare il rimedio radicale, che è il solo efficace.

Questo rimedio sta tutto nella formazione di buoni maestri, i quali si educano nelle scuole normali di cui la legge presente si occupa. Essa stabilisce nel suo terzo articolo, che i primi tre anni del ginnasio, la scuola tecnica e la scuola normale sieno uniti per formare una sola e medesima scuola. E questo ci pare l'articolo più vulnerabile della legge. Nella scuola elementare si cominciano ad apprendere, quasi per abito e coll'aiuto dell'istinto, le tre operazioni del leggere, scrivere e computare. E su queste, che sono in principio poco più che operazioni meccaniche, si comincia poi a ragionare, per svolgere l'intelligenza con l'aiuto del maestro. Tutto il metodo dell'insegnamento elementare sta nel sapere intendere e tener conto di queste condizioni proprie dell'alunno. Questo è ciò che deve imparare il maestro elementare, ed un tale tirocinio non ha nulla che fare coll'insegnamento secondario. Fra tutte le istituzioni scolastiche dei paesi più civili, quelle a cui s'è messo più cura, e che hanno dato migliori risultati, sono appunto le scuole normali elementari da cui dipende il buono andamento della istruzione popolare. La nuova legge sembra voler dimenticare tutto ciò, e quasi considerare le

scuole normali come un vecchio e inutile arnese. Ma pure importa spiegare in qual modo, gli autorevoli iniziatori della legge son potuti cadere in questo, che a noi sembra grave errore.

Per formare un buon maestro ci vogliono più cose. Esso deve, non solo conoscere le materie che insegna; ma deve anche avere una cultura più elevata, ed uno speciale tirocinio. Quindi è che l' insegnamento delle scuole normali è generalmente diviso in due parti. Nella prima, che dà una certa cultura generale, s' insegnano alcune materie le quali corrispondono per l' appunto a quelle dei primi anni del ginnasio e della scuola tecnica, come storia, geografia, lettere italiane, ecc.; nella seconda se ne aggiungono altre che formano lo speciale tirocinio, e che costituiscono veramente la scuola normale. Il maestro elementare deve essere un maestro di calligrafia e di disegno, deve insegnare il canto, gli è utile assai saper coltivare il suo orto, o conoscere qualche mestiere con cui occupare le ore di ozio e aggiungere qualche cosa al suo magro stipendio; deve essere educato ad una vita di solitudine e di sacrifizio nei piccoli paesi del contado. Ma più di tutto, egli deve imparare la pedagogia teorica e pratica, cioè l' arte di tenere una scuola e d' insegnare. Quindi ad ogni scuola normale è annessa una scuola elementare, e la più gran parte del tirocinio consiste nel dare continue lezioni sotto la scorta del professore, che deve poi notare i pregi e i difetti dell' insegnamento, e suggerire i modi per migliorarlo. L'alunno che esce dalla scuola normale, deve essere già un maestro che conosce le difficoltà dell' insegnamento, non uno che va a far le sue prime prove, per acquistar pratica a danno de' suoi scolari. Al vero e proprio ufficio della scuola normale, basterebbe perciò la seconda parte di questo insegnamento, o sia il tirocinio pratico. Ma, siccome si tratta anche di formare il carattere, di educar l'alunno moralmente, e dargli certi abiti di vivere; così la scuola normale s' è formata a convitto, s'è allontanata dalla città, ed ha cercato di tener l'alunno a scuola più tempo che ha potuto. Solamente dove il tempo stringe o mancano i danari, fa un esame di ammissione per le materie di cultura generale, che si possono apprendere dove si vuole, limitandosi la scuola a dare, in un anno o poco più, il tirocinio pratico. Ma dove si possono, invece, dar cure maggiori all' insegnamento del popolo, il corso si fa in due o tre anni, insegnando anche le materie di cultura generale, e valendosi della vita di convitto, per la educazione del carattere, per la disciplina, per più lunghi esercizi pratici, che restan sempre lo scopo vero dell' in-

segnamento normalistico. Che cosa è avvenuto tra noi? Egli è noto che dalla scuola elementare sino all'Università, il difetto principale del nostro insegnamento è quello di essere tutto teorico e niente pratico. Quindi nella scuola normale, tutta la parte pratica, che è propria di essa e la costituisce, se ne è andata, rimanendo solo la parte teorica e generale, che è comune ai primi anni del ginnasio e della scuola tecnica. In fatti chi furon quelli che vennero a frequentare le nostre scuole normali maschili? Non coloro che erano decisi a divenir poi maestri del popolo; ma in massima parte, giovani che volevano una istruzione superiore alla elementare, e per averla profittavano dei molti posti gratuiti del convitto. Mi fu assicurato da vari direttori di scuole normali maschili, che, alla fine del corso, solo il 20 % dei loro alunni si davano all'insegnamento del popolo, gli altri tronavano ai loro mestieri.[1]

A che serve buttar via questi danari? — hanno detto gli autori della legge. Paragonando il programma di studi nella scuola normale e nella tecnica, essi li hanno trovati identici. S'aggiunga, dunque, alla scuola tecnica una lezione di pedagogia, e avrete la scuola normale, cancellando la spesa dal bilancio. Questo equivale a dire: — giacchè le nostre scuole normali son tali di nome solamente, distruggiamole addirittura. — Ma se così non peggiorate lo Stato presente, voi rinunziate però ad avere dei buoni maestri. Non sarebbe meglio dire, invece: — facciano delle vere e proprie scuole normali? — Limitate, se volete, il numero degli anni e delle scuole, per averle più grandi; aggregateci le scuole pratiche che sono indispensabili; obbligate, con un esame di ammissione, ad acquistar fuori la cultura genenerale; obbligate, come si fa in Francia e altrove, coloro che hanno un posto gratuito, ad esser maestri per dieci anni, o a ripagare al Governo la spesa per essi sostenuta; ma non rinunziate a quelle istituzioni, con le quali s'è creato e si va migliorando in tutta Europa l'insegnamento elementare. Dopo ciò, io non mi fermerò molto a notare i danni che questo art. 3 della proposta di legge, porterebbe anche nell'insegnamento secondario. Il maestro elementare è d'una condizione generalmente più bassa degli alunni del ginnasio e della scuola tecnica. Esso non può essere

[1] Nelle scuole normali femminili ciò non avviene, perchè le donne non trovano facilmente un'occupazione più lucrosa dell'insegnamento elementare. Il disegno di legge, di cui parliamo, le lascia perciò nella condizione in cui si trovano.

impiegato che a 18 o 19 anni; entrerebbe, quindi, con modi più rozzi, a 15 o 16 anni, in una classe d'alunni che ne hanno appena 10. Che disordine un tal fatto arrecherebbe è facile immaginarlo. E finalmente si noti pure, che le scuole tecniche e le prime classi del ginnasio son quelle che hanno il maggior numero di alunni, onde si vanno ogni giorno moltiplicando; e quindi, se ci venissero ancora i normalisti, la necessaria apertura di nuove scuole tecniche ridurrebbe di molto la sperata economia. Ma io non posso fare agli autori della nuova legge, il torto di credere che vogliano trattare le quistioni di pubblica istruzione dal lato della economia solamente, e quindi è inutile che mi fermi più oltre in questo discorso.

Ed ora vengo alla parte propria di questa legge, che è sull'insegnamento secondario. Qui sorgono quistioni gravissime. Il fanciullo che diviene giovanetto entra in un mondo nuovo. Le facoltà del suo spirito sono in un continuo fermento, e si svolgono ogni giorno più rapidamente; la fantasia è in una febbrile attività; la memoria ha una fibra tenacissima; v'è un disordine di vergini forze che si svolgono con portentoso vigore, ma hanno bisogno d'esser disciplinate, educate. Noi ascoltiamo il più fantastico racconto, come se fosse la narrazione d'un fatto reale, e proviamo una strana curiosità d'indagare e sapere, e cominciamo a rompere i nostri giocattoli, per vedere che cosa c'è dentro, come son fatti. Il linguaggio della poesia e della mitologia sembra il nostro proprio linguaggio; gli oggetti della natura s'animano ai nostri occhi, ed anche per noi *Nomina sunt Numina*, come ai tempi della Grecia primitiva, quando i precursori di Omero creavano la mitologia. Restiamo delle lunghe ore a contemplare sui nostri libri le immagini malamente disegnate della Notte o dell'Aurora, che traversano i cieli sui loro fantastici carri, e Minerva esce veramente dalla testa di Giove. Più tardi questi miti ci parranno giuoco di accese fantasie, e cominceremo a spezzarli, come una volta spezzammo i nostri balocchi, per cercare, sotto la loro splendida ed eterna immagine, la verità astratta che v'è nascosta. Ma, intanto, li comprendiamo come li comprendevano la Grecia e Roma: ci sono perfettamente intelligibili i prodigi della lira d'Orfeo, e i discorsi di Romolo e Remo, che guardano il volo degli uccelli, riescono a noi assai più domestici e familiari che quelli dei ministri e deputati alla Camera o al Senato. Il nostro spirito si trova da queste immagini rapito, si sente educato e nobilitato; la fantasia e l'im-

maginazione conducono la giovanezza nel regno dell' ideale, come una volta vi condussero la Grecia. Sembra che, prima di educarci alle astrazioni moderne, e comprendere la società in cui siamo nati, ci sia forza percorrere rapidamente quel cammino medesimo, e traversare quelle forme stesse, che il genere umano, nel suo lungo e faticoso cammino, ha percorse.

Non si creda, però, che solo la immaginazione sia in questa specie di fermento. Se il maestro ci fa osservare la forma ed il colore dei fiori e degli animali, se ci spiega la loro struttura in modo semplice e chiaro; noi non dimentichiamo più le sue parole, e percorrendo i campi, siamo costretti ad osservare ed a cercare. Se ci apre un fiore, o se scompone sotto i nostri occhi un orologio o un oggetto più semplice, per farcelo poi ricomporre, il nostro piacere non ha limiti. Il passare dal noto all'ignoto ci fa pregustare la gioja delle scoperte. Ma quello che, più d'ogni altra cosa, dobbiamo notare si è che quando il maestro sa trovare il cibo adatto alla nostra intelligenza, e ci dà la propria cognizione nella sua propria forma, allora non solo essa resta eternamente impressa nella memoria, ma imprime la sua forma alla nostra mente, educa, svolge, moltiplica e rafforza le nostre facoltà intellettuali: *est ætas illa flexibilis et miratrix omnium*, diceva il Petrarca. Come nel bambino gli organi e gl'istinti sono pieghevoli e prendono facilmente forme e abiti determinati, così segue lo stesso nelle nascenti facoltà dello spirito giovanile. E nella cognizione precisa di tali fatti, sta tutto il segreto della istruzione primaria e secondaria.

Da queste considerazioni ebbe origine la teoria così universalmente accettata, che nella istruzione secondaria si debbano prescegliere solo le materie che danno una migliore disciplina alla mente e riescono una buona ginnastica intellettuale. L'istruzione secondaria, secondo questa dottrina, deve essere la stessa per tutti; non deve avere alcun carattere speciale, deve mirare a formar l'uomo, non l'avvocato, il medico, o l'architetto: non sono le cognizioni stesse che si prendono di mira, ma solo l'effetto che producono nell'educare la nostra intelligenza. Niuno può mettere in dubbio la verità di questa dottrina; ma bisogna pur notare che voi non potete disciplinare in astratto, voi dovete esercitare l'intelletto in un modo o l'altro, con l'una o l'altra cognizione, e questa cognizione, questa particolare direzione non è poi affatto indifferente alla vita posteriore dell'alunno, alla professione cui si vuol dedicare. Oltre di che, ci sono pure alcune cognizioni indispensabili, anche senza tener conto della disciplina o ginnastica

intellettuale. Vi sono nomi di luoghi e di uomini, vi sono date, vi sono oggetti, vi sono fatti di cui non dovete ignorare l'esistenza. Voi dovete pur sapere che Carlo V era un imperatore, e Machiavelli un filosofo; dovete sapere in quale anno ebbero luogo le prime crociate, o la prima guerra punica, e imparare a mente quei nomi e quei numeri. La dottrina della ginnastica intellettuale non può, dunque, giungere al punto da fare astrazione assoluta dalla materia stessa delle cognizioni acquistate. In fatti essa fu accettata da tutti; ma non fece cessare ogni disputa sull' insegnamento secondario.

Sino alla metà del secolo XVIII, le cose procedettero tranquillamente: la lingua latina era la lingua comune dei dotti, e gli studi classici, con qualche cosa di matematica, furono, senza contesa, la materia della istruzione secondaria; formarono la mente, educarono l' uomo, e si chiamarono di *umanità*. Le scienze naturali andavano ancora incerte, non avevano trovato o non avevano adoperato i loro metodi, in modo da assumere una forma abbastanza generale e determinata; non erano ancora una così gran parte dello scibile come sono oggi, nè una buona disciplina scolastica per la mente. Ma col procedere del secolo XVIII, incominciò il grido: *qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* Il bisogno di studiare a fondo le matematiche e le scienze naturali si fece sentire. Il latino non fu più la lingua dei dotti, e si rese invece necessaria la cognizione delle lingue moderne. E da un altro lato, le condizioni stesse della società s' andarono sempre più mutando. L' istruzione si diffuse, e non si potè più pensar solo a un certo numero di dotti; ma bisognò pensare alle grandi masse che dovevano partecipare ad una cultura generale. Il telegrafo, il vapore, le strade ferrate, le opere pubbliche, le poste, il commercio, l' industria hanno creata una nuova classe di uomini che vogliono una propria istruzione. Essi hanno il numero, la forza, il danaro; sono una potenza sociale che vuole essere obbedita. S' affollarono nelle scuole secondarie, costituirono spesso il numero maggiore degli alunni, e quando non poterono avere la istruzione che volevano, fondarono per iniziativa privata, scuole industriali, commerciali, scuole secondarie senza greco e senza latino. E in questo mezzo lo studio delle letterature moderne progrediva, e le scienze naturali avevano fatto tal cammino che erano nel medesimo tempo divenute una delle forze più vive della cultura e della società moderna, ed una delle migliori discipline intellettuali, pel grado di precisione e di generalità cui erano giunte. Quindi, spinte da ogni lato, entrarono finalmente nelle

scuole secondarie. Ma ben presto l'ingombro delle materie fu tale, che non si potette procedere più oltre senza decidersi ad una scelta. Quindi le dispute e l'eterna quistione: lingue antiche o lingue moderne? Lettere o scienze naturali? Vi erano delle buone ragioni per l'una opinione e per l'altra, v'erano dei bisogni egualmente imperiosi dai due lati. Da un lato militavano le antiche tradizioni, il bisogno di educare e nobilitare l'animo con l'arte antica, e mantenere un legame col passato; ma dall'altro il bisogno di promuovere lo spirito d'investigazione, di accrescere le relazioni fra i popoli moderni, la necessità di far conoscere agli uni i progressi degli altri; e più di tutto, i vantaggi materiali e pecuniari di queste cognizioni, le facevano sempre più desiderate.

È finito che, teoria o non teoria, si sono formati due ordini diversi di scuole secondarie. Nelle une gli studi classici (latino e greco) insieme con le matematiche, formano la base ed il corpo principale dell'insegnamento, le lingue moderne e le scienze naturali trovandovisi assai circoscritte. Nelle altre, invece, il posto principale è occupato dalle scienze naturali, dalla matematica e dalle lingue moderne; il greco ne è bandito, ed il latino qualche volta è parcamente ammesso, qualche volta escluso del tutto. La Germania ha avuto, infatti, i suoi ginnasi e le scuole *reali*, e l'Austria tenne la medesima via. La Francia ebbe la *biforcazione*, che divideva gli alunni de' suoi licei in due sezioni distinte, per le lettere e le scienze. Questo sistema fu presto abbandonato, perchè l'una sezione sciupava l'altra, e non si riusciva nè bravi nel greco, nè bravi nelle scienze e nelle lingue moderne. Quindi fu cercato un nuovo indirizzo. Per coloro che non hanno bisogno d'un tirocinio completo d'istruzione secondaria, furono create le scuole *speciali*, che sono apparecchio scientifico alle scuole industriali.[1] Per coloro, invece, che vogliono entrare nella Scuola Politecnica, nella Scuola dei Ponti e Strade o simili, si percorre il liceo, le cui classi si biforcano ora più tardi; si piglia una licenza *ès sciences*, e si compie il corso scientifico con un altro anno di studi di matematica e scienze naturali, prima di presentarsi agli esami d'ammissione in queste grandi scuole speciali. L'Inghilterra non ha un sistema ordinato di scuole, ed è rimasta la più fedele seguace dei classici.

[1] Vedi, a questo proposito, il libro pregevolissimo del Prof. Dino Carina: *Della istruzione primaria e industriale nelle sue relazioni colla economia politica*, Firenze, 1868.

Le sue antiche e celebrate *Grandi Scuole*[1] secondarie, come Eton ed altre simili, o non hanno ammesso le lingue moderne e le scienze naturali, o le hanno ammesse in modo del tutto insignificante. Ma i privati ed il Governo sorsero a riempiere la lacuna lasciata dalle vecchie tradizioni, aprendo nuovi istituti scolastici, e s'è poi fatto tale cammino, che ora, non solamente anche le porte delle antiche scuole si vanno, per forza, aprendo a quella che si chiama colà istruzione *moderna;* ma si apparecchia un nuovo sistema d'istruzione tecnica e di scuole secondarie *moderne.*

In sostanza, scrittori e governi sono ora venuti d'accordo in questo: che le condizioni della scienza e della società moderna, e forse anche la diversità delle intelligenze, alcune delle quali sono negate affatto alla poesia, hanno resa necessaria una istruzione secondaria classica, ed una moderna o speciale o scientifica che dire si voglia. Noi preferiamo l'ultima parola. Da un lato, dunque, lo studio del greco e del latino trova per tutto, ogni giorno, un numero maggiore di sostenitori; e dall'altro lato nessuno crede che l'ingegnere debba essere obbligato a questi studi, e vi sono molte professioni minori per le quali è necessario avere i soli primi anni della istruzione secondaria, e per esse non sono certo necessari i classici. Questi due grandi ordini di scuole si fondano ambedue sulle scienze e sulle lettere; ma per le une l'importanza principale sta nei classici, per le altre si sostituiscono invece le lingue moderne e si dà maggiore sviluppo alle scienze. E fin qui si può dire che l'accordo è perfetto, la disputa grande incomincia solo quando si tratta di determinare la proporzione e l'ordine delle materie, quando si vuol decidere per chi deve essere obbligatoria l'una scuola, e per chi l'altra. Ma l'accordo torna di nuovo quando si dichiara che ambedue queste scuole debbono esser secondarie, cioè non prendere di mira la professione, ma l'uomo, dare una cultura generale. La *Scuola Reale* in Germania è un ginnasio-liceo, in cui s'è diminuito il latino, levato il greco, aumentata la scienza e aggiunto le lingue moderne. I principii che la regolano sono, in tutto il resto, identici a quelli del ginnasio tedesco. Il collegio Chaptal, e la scuola Turgot, su cui furono modellate in Francia le scuole speciali, che sono pure scuole secondarie inferiori, respingono, per tradizione e per prin-

[1] In Francia il nome di *Grandi Scuole* si dà più particolarmente alle scuole speciali, come la Scuola Politecnica, quella delle Miniere, dei Ponti e Strade, ecc. In Inghilterra si dà, invece, questo nome solo alle antiche scuole secondarie classiche, che hanno propri fondi.

cipio, ogni insegnamento che miri direttamente all' esercizio d'una qualche professione particolare ; escludono anche certi esercizi pratici che sarebbero utili a tutti, per tema che da ciò si possa poi cadere nell'insegnamento professionale o industriale, che deve appartenere a scuole diverse e non secondarie. Perfino la Scuola Politecnica conserva un carattere generale, e neppure la Scuola Centrale non s' è anche divisa in sezioni professionali, sebbene ad essa ciò tornerebbe assai utile, secondo il parere di molti.

La legge 13 novembre 1859 partiva da questi medesimi principii, e li attuava con senno maggiore che non hanno fatto molte delle posteriori riforme. Prima dunque di esaminare il nuovo disegno di legge, sarà utile giudicare il sistema in vigore presso di noi. Abbiamo da un lato ginnasio e liceo, dall' altro scuole ed istituto tecnico ; da un lato cioè l' insegnamento classico, dall' altro le scienze e le lingue moderne. Il sistema, per questa parte, non lascia nulla a desiderare. Ma quando si viene alla pratica attuazione, si rendono visibili molti errori. E innanzi tutto, la legge non sembra avere avuto un concetto chiaro e preciso della parola *istruzione tecnica*. La *scuola* ha un carattere veramente secondario e generale ; ma l'*istituto*, invece, lo perde, dividendosi in sezioni commerciale, agronomica, chimica, fisico-matematica, e qualche volta anche di costruzioni navali. La sezione fisico-matematica dovrebbe servire a coloro che vogliono entrare nelle facoltà matematiche e nelle scuole d' ingegneri, e sarebbe perciò secondaria; ma tutto il resto della istituzione contrasta a quel carattere. Quando gl'istituti tecnici vennero passati dal Ministero di Pubblica Istruzione a quello di Agricoltura e Commercio, furono, infatti, nella discussione alla Camera, considerati come istituti pratici e non secondari. Il fatto è che la legge li ha posti in una condizione ibrida ed incerta, a cui l' amministrazione cerca di rimediare con molta cura; ma non potrà riuscirvi perfettamente, senza riformare la legge. L' istituto e la scuola tecnica danno un corso di cinque o di sei anni, il che è già due anni meno del corso classico, quando dovrebbero essere uguali. La scuola dipende poi dal Municipio e da un Ministero, l'istituto dallo Stato e da un altro Ministero; la prima discende verso l'insegnamento elementare, il secondo si dirige sempre più verso l'insegnamento pratico; e tra l'uno e l'altra resta spesso un vuoto che i Municipi qualche volta colmano con una quarta classe di scuola tecnica, qualche volta lasciano senza provvedimento. Nè qui accenniamo all' istituto tecnico di Firenze,

che richiederebbe un più lungo e particolare esame. Tutti coloro che vogliono una buona cultura secondaria, prendono presso di noi la via del liceo, perchè la sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico, colla sua poca cultura letteraria, non ha nè il tempo nè le materie sufficienti per un vero e solido apparecchio alla cultura dell'ingegnere ed alle facoltà matematiche, a cui dovrebbe essere destinata. Bisognerebbe che questa sezione desse un corso secondario di cinque anni, accompagnando una larga cultura scientifica con un solido insegnamento letterario, dato con le lingue moderne, studiate non per parlarle solamente, ma per coltivare il proprio spirito letterariamente. Non v'è ragione alcuna, perchè nelle facoltà matematiche s'entri due anni prima che nelle altre, e quindi con una cultura secondaria meno alta. Le altre sezioni, diminuite di numero, potrebbero divenire delle vere e proprie scuole industriali, commerciali, ec., come ne hanno la Francia, il Belgio, la Germania. L'alunno che volesse una istruzione superiore, potrebbe percorrere tutto questo insegnamento secondario; colui che volesse darsi ai mestieri o a professioni più modeste, potrebbe seguirne, come in tutte le scuole reali di Germania, una parte solamente, per andare poi alle officine, o alle scuole industriali. Quello che si deve abbandonare, è questo carattere di scuole secondarie e non secondarie, pratiche senza aver nulla di pratico.

La medesima incertezza domina nei nostri ginnasi e licei, nei quali, trovandosi spesso costretto a venirvi così il futuro filosofo come il futuro ingegnere, la scienza è entrata in copia maggiore che non ne comporta un insegnamento classico. Noi diamo allora all'avvocato e al filosofo troppa chimica, fisica, zoologia, geologia, ec., ed all'ingegnere, non solo il latino, ma anche il greco, cosa che non fanno nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè la Germania. E così anche il liceo rimane incerto tra l'istruzione classica e quella che i Tedeschi chiamano *reale*, e che noi abbiamo chiamata scientifica.

Una scuola deve essere come un organismo vivente, e coordinare tutte le sue parti ad uno scopo comune. La nostra legge, invece, mira allo scopo contrario, e suppone sempre che la scuola sia un informe aggregato di parti. Se non è bene che la scuola tecnica resti troppo separata dall'istituto, e questo sia diviso in parti tra loro poco omogenee; non vi è neppure una ragione al mondo, perchè le nostre scuole classiche debbano essere divise e spezzate in ginnasio e liceo, con metodi, professori, direttori, in-

dirizzo diverso, mentre non sono che una sola e medesima scuola. Il ginnasio dipende spesso dal Municipio, il liceo sempre dal Governo; nel primo un solo professore insegna tutte le materie di una classe, nel secondo, invece, ogni professore ha una sola materia che insegna in più classi. Da un lato troppa sintesi, dall'altro troppa analisi; e teniamo in presenza due opposti sistemi, senza deciderci nè per l'uno nè per l'altro. In Germania si sono pubblicati volumi su questa materia del *Fach-Lehrer* (insegnante speciale) e del *Class-Lehrer* (insegnante di classe), e dopo una lunga esperienza s'è dovuto abbandonare l'uno e l'altro sistema. Il primo faceva perdere ogni unità all'insegnamento; il secondo, non riuscendo a trovare dei maestri enciclopedici, spesso riduceva l'insegnamento a quella sola materia che il professore conosceva meglio e preferiva, le altre erano trascurate. Si venne quindi al sistema misto, che richiede negl'insegnanti una larga cultura; ma affida a ciascuno di essi, solo l'insegnamento di materie affini, contentandosi, per le altre, della capacità d'insegnarle nelle classi più elementari. Un *Ober-Lehrer*, che è sempre uno dei più abili professori, è incaricato poi di vegliare su tutto l'insegnamento della classe, e mantener ferma, nelle varie lezioni, l'unità d'indirizzo. Insomma, lo scopo a cui si mira sempre, è di far sì che l'insegnamento di tutte le materie si presenti al fanciullo come se fosse l'insegnamento d'una sola scienza, divisa in più parti. Si dà il tempo maggiore ad un piccolo numero di materie; il resto s'insegna come sussidio a quelle. La storia s'insegna in gran parte coi classici antichi o moderni, la lingua nazionale s'insegna traducendo dal greco o latino, scrivendo gli esercizi di storia. Anche in Francia, il vero esercizio di francese è una traduzione dal latino, e per antica consuetudine questa è quella che si chiama propriamente *la leçon de français*. Nel nostro liceo, invece, ogni ora cala il sipario, e si alza per dar principio ad un nuovo dramma. Muta la materia, il metodo, il professore, tutto. E spesso un professore distrugge l'opera del suo compagno. A che serve, infatti, dare tre o quattro ore d'italiano, se in tutto il resto della settimana si scrive e si scrive, pur che sia, senza tenere alcun conto della forma, dello stile, della sintassi; perchè ciò riguarda solo il professore d'italiano? Gli alunni di Eton in Inghilterra scrivono tutti benissimo l'inglese, e pure non v'è un solo maestro d'inglese in tutta la scuola. Bisogna persuadersi una volta per sempre, che l'insegnamento secondario deve svolgere tutte le facoltà dell'alunno, che queste facoltà sono molte e

diverse; ma che l'animo, l'intelletto del fanciullo è uno solo, e non cresce per un meccanico aggregato di parti, si svolge contemporaneamente in ogni facoltà, l'una aiutando a vicenda lo sviluppo delle altre. Se la scuola non tien conto di questa unità, se essa stessa non segue questa legge inesorabile della natura, non otterrà mai alcun risultato.

Il nuovo disegno di legge sembra fondarsi appunto su queste medesime considerazioni. Portando a cinque gli anni del liceo, esso ne separa solo i tre primi anni d'insegnamento secondario, cui dà nome di *scuola tecnica*, riunendo l'antica scuola di questo nome, i tre primi anni ginnasiali, e la scuola normale, con la giunta della Pedagogia pei normalisti, e d'un anno di latino per coloro che vogliono poi andare al liceo. Ritornata in essere la scuola normale, come crediamo che sarà fatto inevitabilmente, resterebbe solo l'unione dei tre anni di scuola tecnica e ginnasio, il che non presenta, a nostro avviso, gravi difficoltà. L'istruzione elementare è fra noi così breve, che questi tre anni si riducono ad un insegnamento elementare superiore piuttosto che secondario. Le materie sono d'altronde identiche, e così pure le condizioni dell'alunno. Tuttavia bisogna notare che questa riforma avrà, nel fatto, ben poca importanza, per la ragione più sopra già accennata. Il numero degli alunni di questa scuola tecnica sarà, per lo meno, doppio di quello del liceo; quindi è che, nel massimo numero di casi, e certamente per tutti quei pochi licei che il Governo vorrebbe ora serbarsi, tornerà necessario avere due o più scuole tecniche. Allora, forse, una di esse si volgerà più specialmente ad apparecchiare gli alunni all'istruzione tecnica, l'altra li apparecchierà all'istruzione classica, sebbene la differenza di questo apparecchio non sarà grande. In ogni modo è certo che, ovunque basterà una sola scuola tecnica, i vari alunni potranno esservi riuniti, con una economia che non deve mai disprezzarsi, quando non è a scapito dell'insegnamento. Noi, dunque, veniamo ora alla parte principale di questa legge che tratta del liceo.

Il sig. Gladstone fu una volta interrogato intorno alla istruzione secondaria, dai commissari della Regina, in Inghilterra, e rispose con una lettera nella quale si dichiarava decisamente in favore di un'istruzione classica nelle *Grandi Scuole* inglesi. Egli diceva poi: — questa è una questione di principio, nella quale il peggio che si possa fare è di venire ad una transazione. Non essendo possibile dare una istruzione secondaria classica e scientifica ugualmente, bisogna decidersi a dare in ogni scuola, as-

soluta preminenza ad uno di questi due ordini di cultura. Il volerli tutti e due in una volta, porta a non avere nè l'uno nè l'altro. Questo *compromesso*, che tanto temeva il Gladstone, è quello che sciupò la legge del 1859, e che gli autori del presente disegno di legge sembravano volere evitare; ma è pur quello a cui la discussione in Senato ha fatto ritornare. I partigiani dell'insegnamento classico e dell'insegnamento tecnico, avendo preso di mira solo il liceo, senza prima intendersi chiaro sull'importanza e lo sviluppo dell'istituto tecnico; sono prima venuti in urto, per accordarsi poi con reciproche concessioni, più pericolose ancora. Invece di *greco*, s'è detto un *poco di greco*, il che significa *tempo perduto*. Se poi si guarda la Tabella A della legge, in cui sono i titoli delle materie d'insegnamento, e il numero dei professori, si vedrà chiaro che le matematiche e le scienze naturali vi pigliano tale preponderanza, che il carattere classico della scuola, dal Matteucci e dal Brioschi con tanta evidenza sostenuto, se n'è andato. Bisogna tener bene in mente, che coloro i quali escono dal liceo, in massima parte, abbandonano del tutto i classici, se non sono già in grado d'intenderli; e bisogna anche ricordarsi che tra lo studio delle lingue e quello delle scienze naturali passa, fra le altre, questa grande differenza, che la prima lezione di botanica o di fisica o di zoologia ci dà una cognizione, che dal primo giorno comincia ad essere spendibile; ma le lingue cominciano ad essere utili, tanto come cognizione, quanto come ginnastica intellettuale, solo dal momento in cui se ne ha una discreta cognizione. Se vi mostro la differenza che passa fra i vertebrati e gl'invertebrati, questa cognizione vi è già utile; ma quando avete imparato *hic*, *haec*, *hoc*, voi non sapete ancora nulla. Restando solo a ciò, avreste nella mente un ingombro inutile di materie da gettar via.

Io credo che sarà inevitabile il ricadere in questi errori ogni volta che, pigliando a riformare la istruzione secondaria, se ne considera una parte solamente. Se voi pigliate di mira solo le scuole classiche, io farò valere le mie buone ragioni in favore della scienza; se io piglio a considerare solo le scuole tecniche o *reali*, voi farete valere le vostre non meno buone ragioni in favore dei classici, e verremo sempre a transazioni tanto più pericolose, quanto sono fatte in una parte sola dell'insegnamento, senza trovare compenso nell'altra. Bisogna intendersi chiaramente, e senza equivoci fermare le norme generali ed il carattere che deve avere la istruzione secondaria, prima in generale, e poi nelle

sue varie parti, e nelle diverse scuole. La legge deve prender di mira il ginnasio ed il liceo, la scuola e l'istituto tecnico, se vuole riuscir completa; e deve riconoscere la necessità che ha oggi ogni paese civile di avere un certo numero di scuole secondarie, con una solida e forte cultura classica; perchè le lingue antiche come le moderne s'imparano solo da giovani, nelle Università si perfezionano e si studiano filologicamente. Ma queste scuole classiche non possono rendersi obbligatorie per tutti. L'esperienza di tutta quanta l'Europa non le rende mai obbligatorie per l'ingegnere. V'è poi un numero infinito di minori uffici, pei quali lo studio del greco sarebbe a pura perdita di tempo. Bisogna, quindi, esser chiari nel decidere quali alunni farete passare pel liceo, quali per le scuole scientifiche, per determinare poi la proporzione di lettere e di scienze che dovrete dare a ciascuno. Altrimenti arriverete sempre alla funesta conclusione dei nostri licei che, per dar troppo poco di troppe cose, riescono assai spesso a dare, anche con buoni professori, nulla di nulla. Oggi l'onórevole Broglio ha i due ministeri, e da lui dipendono i due ordini di Scuole; egli ha la capacità e l'opportunità per metter mano ad una riforma tanto desiderata.

Sarebbe inutile perdersi ora in troppo minuti particolari. Io ho detto come dovrebbero, a mio avviso, dividersi le scuole secondarie, e quale dovrebbe essere il loro scopo. Vengo perciò ad esporre alcune idee intorno al valore educativo ed alla importanza che debbono avere alcune delle principali materie. Una volta venuti d'accordo nel determinare questo valore, non ci sarebbero gravi difficoltà nel distribuire anche il piano degli studi, purchè resti ben ferma la generale divisione delle scuole.

Incomincio coll'accennare brevemente la quistione intorno alla parte che deve avere la filosofia nei licei. In tutti i licei di Germania essa è stata ristretta in confini augustissimi e quasi esclusa. In Senato fu sostenuta da un lato l'utilità di questa riforma, e dall'altro venne fieramente combattuta, sebbene si scendesse poi a conclusioni molto temperate. Ciò che bisogna escludere da una tal quistione è lo spirito di parte che vi si è fra noi introdotto. Credono alcuni che si miri, col troppo restringere la filosofia, a rovesciare i principii religiosi. Nulla è più falso di questo. La storia di tale quistione, agitata per più di trenta anni in Germania, è scritta nelle molte opere che la trattano. La Filosofia invase i ginnasi tedeschi con Hegel e con la sua scuola, e fu lo stesso Hegel che si trovò dall'esperienza costretto a limitarla.

Oggi la Germania è quasi tutta d'accordo sopra una tal quistione: vi sono filosofi panteisti, materialisti, e credenti a tutta prova, che sono d'accordo nel sostenere la medesima tesi. Io ho veduto molti di questi ginnasi, e in essi si comincia la settimana con la preghiera e con la lettura dei salmi, cantati in coro da professori e scolari riuniti in una gran sala. È l'ora più solenne del ginnasio tedesco.

Le cagioni su cui si fondano, dunque, gli autori di questa ormai già vecchia riforma, non hanno nulla che fare collo spirito religioso o irreligioso. Sono ragioni puramente e semplicemente di esperienza e di pedagogia. Una materia, per essere adatta all'insegnamento secondario, deve essere precisa, certa, chiara, e deve trovare la mente dell'alunno disposta a riceverla. Ora i filosofi tedeschi credono che il giovane del liceo, sebbene colà l'insegnamento secondario duri più che fra noi, non abbia ancora sufficente forza speculativa, per essere gettato nel gran mare dei dubbi e degli ardui problemi che solleva la filosofia, e credono che il filosofo debba essere assolutamente libero e debba tutto discutere; ma, nel mentre non vogliono una filosofia imposta dallo Stato, che sarebbe la negazione d'ogni filosofia, non vogliono permettere poi allo scettico o al materialista di venire a seminare i suoi dubbi nell'animo giovanile ancora incapace di sostenere l'aspra battaglia. L'Università è per essi il solo campo proprio alla piena libertà scentifica, la libera arena delle discussioni filosofiche. E da un altro lato la filosofia, secondo i più autorevoli fra di essi, ha molte parti che sono ancora incerte, indeterminate, disputabili, e quindi che riuscirebbero una disciplina poco salutare, poco adatta all'insegnamento secondario, in cui la mente giovanile si trova in un fermento disordinato, ha bisogno di ordine, di precisione, e piglia facilmente una piega falsa, che ritiene per sempre. Ecco perchè l'insegnamento filosofico è stato ridotto, non solo alle parti non disputabili della filosofia; ma a quelle solamente che non richiedono ancora una troppo grande forza speculativa, e che hanno raggiunta tutta la precisione voluta in quella età. Nel determinare queste parti, come è naturale, vi sono ancora delle dispute; perchè in questa materia i giudizi del certo e dell'incerto sono vari. Alcuni vorrebbero una semplice *Propedeutica*, la quale si limitasse a disporre ed esporre filosoficamente le cognizioni già acquistate; onde l'alunno entrasse nella Università col desiderio della speculazione, e coll'educazione necessaria per intraprenderla. Altri vogliono, invece, gli elementi di Logica, di Psicologia empirica, e quel tanto dell'Etica, che basti ad infondere nell'animo dell'alun-

no, la certezza inconcussa della legge morale. A ciò aggiungono gli uni e gli altri la lettura e l'esame a scuola, d'alcuni brani di Cicerone, Platone e Aristotele, nella loro lingua originale. Tutto ciò, adunque, è quistione di fatto; la storia d'una tale discussione si può leggere in tutti i trattati di Pedagogia. Citerò solo uno dei migliori o più autorevoli libri, F. E. Beneke, *Erziehungs und Unterrichtslehre*, Berlin, 1864, e l'articolo *Propedeutica*, nell'*Enciclopedia pedagogica* di Schmid, dove è tutta la storia della discussione. Del resto, fra la proposta fatta dalla Commissione ed abilmente sostenuta dal Brioschi, e gli articoli formulati dal Senato non passa poi una grande differenza; onde io nelle nostre presenti condizioni, non credo che si debba troppo insistere in favore dell'uno o dell'altro parere. Bandire del tutto la filosofia non vorrei, importa però molto tenerla nei limiti richiesti dalla istruzione secondaria.

La disputa veramente grave sta nel determinare la parte che debbono avere nelle diverse scuole le lingue antiche, le moderne e le scienze. È opinione universalmente accettata, che le lingue in generale, e le antiche (greca e romana) in particolare, sieno il mezzo più utile, più efficace alla cultura della intelligenza giovanile. Se colla rivoluzione francese cominciò una certa opposizione allo studio dei classici, essi oggi guadagnano rapidissimamente terreno in tutta l'Europa. La Scuola Centrale di Parigi, dopo una esperienza di molti anni, dichiara che trova i suoi migliori alunni costantemente fra coloro che hanno ricevuto una forte cultura classica. I Tedeschi camminano rapidamente in questa direzione; tutte le inchieste fatte dagl'Inglesi sono sempre venute a questa conclusione: che fra le materie adatte all'insegnamento secondario sono, senza alcun paragone, preferibili le lingue greca e latina. Ivi si agita, è vero, una gran quistione a favore delle scienze e delle lingue moderne; ma tutto si riduce ad introdurre qualche lezione di francese, qualche lezione di scienze naturali. V'è un partito che nega alla fisica ed alla chimica, perfino, il diritto di entrare nelle materie adatte a formare la grande cultura nazionale. Contro questo partito si combatte giustamente. Niuno di noi crederebbe, per esempio, che in Inghilterra si lotti ancora per introdurre nelle *Grandi Scuole*, in quelle che continuano ad essere l'orgoglio della nazione, lo studio della lingua inglese.[1] Eppure essi scrivono tanto meglio di noi, appunto perchè

[1] Vedi nel libro, *Essays on a liberal education*, il Saggio VII, *The teaching of English*, scritto da T. W. Hales di Cambridge.

esigono sempre traduzioni eleganti dal latino e dal greco, e perchè ci pensano molto nei primi anni.

E la ragione di così grande preferenza per le lingue, come ottimo strumento di cultura, è ben chiara. Esse sono quasi un corpo vivente d'immagini luminose che respirano in ciascuna parola. In esse si trovano tutti gli affetti, tutti i pensieri, la storia, l'anima e la vita morale di un popolo. Il fermarsi ad intendere una parola, è fermarsi a intendere un'idea sotto una forma determinata e sensibile, che è quello appunto che bisogna al giovanetto. E quando egli impara una lingua e ne esamina la struttura grammaticale, impara una lezione di logica e di psicologia, fa l'analisi del proprio pensiero e dello spirito umano, senza mai perdersi nel vago. Le scienze educano alcune facoltà dello spirito, lo muovono in una direzione particolare; le lingue, invece, lo ridestano, lo agitano, lo svolgono in tutte quante le direzioni; pongono in moto, educano tutte le facoltà. Onde è che, quando le scuole reali abbandonano il greco e latino, esse vi sostituiscono sempre le lingue moderne; non solo per l'utilità pratica del parlarle, ma più ancora per la necessità di avere una lingua ed una letteratura straniera a strumento d'efficace cultura. Molti non sanno persuadersi perchè tutto ciò non possa farsi con la lingua nazionale. Ma essa, come diceva il Dottor Pillans, non è abbastanza lontana dall'occhio della mente. Una lingua è tutto un mondo morale, è tutta una cultura. E come gli oggetti veduti tutti i giorni, e la città in cui siamo nati non ridestano più in noi alcuna curiosità o attività, e abbiamo bisogno di viaggiare in paesi lontani e diversi dal nostro, per meglio conoscerlo; così il passaggio da una in un'altra lingua è un viaggio da uno in un altro mondo, e la forza educatrice di questo cammino cresce in proporzione delle difficoltà che dobbiamo superare, purchè impariamo a superarle. Tutti sono d'accordo, che nulla richiama la nostra attenzione sull'esame dei propri pensieri, quanto il tradurli da una in un'altra lingua, e tanto meglio se questa presenta delle difficoltà, che ci obbligano a fermarci. Lo studio del francese ci riesce così facile, che l'impariamo senza riflettere; mentre chi impara il tedesco ha fatto ben altro esercizio mentale. Quindi l'essere una lingua difficile e lontana da noi, purchè conservi con noi la dovuta relazione, non scema ma accresce la sua forza educatrice; e la rende ginnastica assai più efficace, come una passeggiata sulle Alpi, esercita più che una sulla pianura. E di qui incomincia a vedersi l'utilità del latino e del greco, e l'importanza

messa nello studio di quest'ultimo. Il latino è così gran parte dell'italiano, che l'ignorarlo sarebbe per noi imperdonabile; ma esso è per noi educazione assai meno difficile, esercizio per un verso più utile, ma per un altro meno educativo, che non è per gl'Inglesi e pei Tedeschi, i quali, per apprenderlo, debbono uscire dal mondo in cui sono nati ed in cui vivono.

Ma le lingue classiche hanno anche un valore intrinseco che le rende preferibili. La loro struttura, il loro organismo è assai più armonico nelle sue parti, più estetico. Esse furono create quando l'uomo era più giovane, le impressioni più vive, e tutta la vita di quei primi popoli era occupata appunto nella formazione del linguaggio. Se oggi dobbiamo andare nel popolo e sui monti di Pistoia a cercare le forme più vive e poetiche del linguaggio toscano, le lingue antiche ci trasportano alle prime sorgenti della spontanea giovanezza del genere umano. Le moderne, invece, derivate da quelle, sono più astratte, meno spontanee, e meno originali; onde nessuno esercizio è tanto utile a renderci padroni della nostra lingua, quanto il provarci a tradurre fedelmente dai grandi scrittori dell'antichità. Il greco è, inoltre, divenuto il centro di tutta la filologia moderna, di tutti gli studi sulle antichità e le origini della cultura occidentale e delle sue relazioni coll'Oriente. La Grecia è il centro della storia universale, è la giovanezza del genere umano. Ma i libri moderni che ne parlano ci danno solo le opinioni moderne su di essa, e sono come le relazioni dei viaggiatori, la cui lettura è ben diversa dal fare il viaggio stesso: anche le traduzioni di Omero e di Sofocle ci presentano lo spirito della Grecia veduto attraverso la lente del pensiero moderno. Solo la lettura di quegli autori nella lingua originale, ci pone in contatto con lo spirito stesso della Grecia, perchè essi sono la Grecia che ci parla. E questo spirito è il più adatto ad affinare la intelligenza e la cultura del giovane, appunto perchè lo conduce alle sorgenti feconde della primitiva umanità, quando l'uomo era giovane come egli è ora, quando ciò che per lui è adesso uno stato passaggiero che deve condurlo ben presto alla riflessione moderna, fu allora lo stato permanente del genere umano. Egli si leva come in una più nobile giovanezza, l'eterna gioventù della Grecia. Si trova nell'Olimpo, ove gli eroi e gli Dei parlano un linguaggio che a lui riesce ancora domestico e familiare: quel linguaggio che educò la prima volta lo spirito umano alle arti del bello, può oggi educare il suo. Più tardi tutto questo incanto sparisce, ed egli dovrà

tradurre lo spirito della Grecia nello spirito del secolo decimonono.

Da ciò è chiaro che, per raggiungere un tale scopo, bisogna arrivare ad una sicura intelligenza delle lingue, altrimenti torna più utile leggere le storie e le traduzioni moderne. E certo val meglio andare al polo artico, che leggere le relazioni dei viaggiatori; ma vale pur meglio leggere queste relazioni che apparecchiarsi al viaggio, quando si è decisi a non intraprenderlo. Il primo fondamento della buona pedagogia, quello dal quale tutti gli altri dipendono preferisce sempre una sola idea chiara e precisa, a cento confuse. La prima feconda l'acquisto di nuove idee, e rende necessario l'abito del certo e preciso; le altre, invece, usano la mente giovanile a riposare nelle cognizioni vaghe e confuse. Con tutto ciò non voglio pretendere che l'alunno debba uscire dal liceo già grecista. Il professore deve con la storia, la mitologia, la grammatica e la lingua apparecchiarlo; e se egli riesce poi a bene tradurre e intendere alcuni libri di Senofonte, alcuni canti di Omero, tutte queste cognizioni si animano nella sua fantasia, prendono la loro propria forma e il loro proprio colore, restano eternamente impresse nella sua memoria, e sono il cibo che fortifica la sua intelligenza. Anche se egli perde più tardi la pratica di questa lingua, lo studio di essa non gli sarà stato inutile, e avrà in ogni modo imparato l'arte d'esprimere i propri pensieri, sui più grandi modelli che il mondo conosca.

È certo però che a raggiungere un tale scopo vi sono difficoltà infinite. Noi impariamo assai più agevolmente le lingue moderne, anche se sono difficili quanto le antiche; perchè abbiamo nei libri, nei giornali, nel conversare mille occasioni a rinnovarne la pratica ogni giorno: ma lo studio delle lingue antiche lo facciamo solo quando ci poniamo deliberatamente al lavoro. Per renderlo più agevole, per superarne volentieri e senza stento le difficoltà, bisogna che esso cominci ad entrare nella letteratura e nella cultura nazionale, che divenga familiare ad un certo ordine di cittadini; perchè allora sembra a tutti più utile e necessario il conoscerlo, ed acquista qualcuna delle tante facilità che hanno le lingue moderne. È un'opera di cultura nazionale, che richiede molti anni e molta fatica. Essa finora ci è riuscita così imperfetta, perchè nei nostri licei la vecchia generazione doveva insegnare alla nuova greco e latino, e la vecchia generazione non sapeva bene nè l'una lingua nè l'altra. Se noi, dunque, nel 59, vedendo la difficoltà dell'impresa, avessimo deciso d'insegnare solo il la-

tino nei nostri licei, per arrivare più tardi e gradatamente al greco, la cosa sarebbe stata logica. Ma introdurre il greco e studiarlo per otto anni; aprire scuole normali per formare i professori; combattere tenacemente l'antipatia della gioventù e delle famiglie, per abbandonarlo poi quando questi primi passi, i più ingrati e difficili, sono dati; questo veramente non si capisce, è un gettar via tempo e fatica invano, per incominciare sempre da capo. Non sarà possibile che l'Italia si contenti essa sola di non avere scuole secondarie con forti studi classici, nel momento in cui l'esperienza di più secoli e la dottrina dei più valorosi spinge tutte le nazioni civili a diffondere sempre più tali studi. Le scuole classiche diverrebbero popolari di nuovo, quando le avessimo chiuse o tarpate. Diminuire il numero, lasciare maggiori facilità a coloro che vogliono prendere la via dell'insegnamento *reale*, è cosa che si comprende bene, e può essere utile, se l'esperienza la suggerisce o la impone. Ma bisogna, però, che le scuole classiche, poche o molte, sieno degne del loro nome; vadano sempre migliorando, e combattano con più ardore le difficoltà che incontrano. Alla cultura del paese giova assai più avere un numero limitato di buoni grecisti, che un milione d'infarinati quali ci darebbero i nuovi licei. E quanto poi allo sperare di formar questi conoscitori del greco nelle Università, io non ne conosco nel mondo alcuna che dia tali risultati, se gli alunni non sono stati prima bene apparecchiati dai licei nella conoscenza delle lingue.

Ma le cose fino a questo punto discorse, non ci debbono far perdere di vista l'istruzione scientifica, la quale non vuole essere considerata come meno importante della letteraria, nè mai scompagnata da essa. Alla cultura della Nazione le due cose sono ugualmente necessarie; ma nei diversi ordini di cittadini, qualche volta deve esser principalissima la cultura scientifica, e qualche volta la letteraria, senza però mai cadere in un insegnamento esclusivo, che separerebbe affatto due rami della società umana e due ordini della cultura. Se ci si chiedesse di determinare a chi è necessaria l'una e a chi l'altra cultura, noi potremmo accennare una divisione generalissima e di principio, riconoscendo che nei casi particolari e più minuti, non si può evitare una diversità di opinioni. Vi sono alcuni i quali dicono: — gli studi scientifici sono pratici, i letterari sono teorici. — Ma l'esperienza che gl'Inglesi han fatta per più secoli, formando i loro più grandi uomini politici colla cultura classica, dimostra quanto quella opinione sia fallace. Io voglio qui ricordare l'osservazione d'un italiano illu-

stre nella scienza, e di un carattere ammirato abbastanza solo da chi potè avere l'onore e la fortuna di conoscerlo da vicino. Il Prof. Piria mi disse un giorno: nella Camera e nel Senato, mi sono trovato in un mondo nuovo per me. I fenomeni che ivi hanno luogo son sottoposti a leggi, e sono guidati da una logica diversa assai da quelle che regolano e che fanno intendere i fenomeni della natura. Sento il bisogno di rinnovare l'educazione della mia mente. — Ed era appunto la pratica della vita, che gli faceva sentire questo bisogno. Nello studio delle professioni, vi sono uomini che hanno bisogno della scienza e della cultura dello spirito, e per operare con esse sulle cose materiali, e per valersi delle forze della natura, come l'ingegnere di ponti e strade, di miniere, di vie ferrate, ec. Per costoro, niuno può dubitare che siano da mettere in prima linea le scienze matematiche e naturali, che danno appunto la conoscenza del mondo materiale e della natura. Vi sono, invece, uomini che hanno bisogno di operare con lo spirito sullo spirito umano, come l'oratore, il politico, l'avvocato, il filosofo, il giudice. A costoro senza dubbio, giova educare la propria intelligenza principalmente con le lettere. Ma non bisogna neppure perder di mira che se le lettere giovano anche all'ingegnere appunto perchè educano lo spirito, le scienze sono anche utili a tutti, non solo perchè formano ora tanta parte dello scibile e filtrano in tutta la cultura moderna; ma ancora perchè ci pongono in relazione col mondo esterno, e svolgono meglio alcune facoltà dello spirito umano.

Noi possiamo dividerle in matematiche, fisico-chimiche e naturali. Le prime, che non sono quasi mai scompagnate nè dallo studio dei classici, nè da quello delle altre scienze, educano al ragionamento esatto, preciso, chiaro; ma si limitano ad una specie particolarissima di attività mentale. La matematica parte da alcuni assiomi, che la mente trova in se stessa, e ne deduce la scienza a forza di ragionamento e di calcolo mentale. Essa perciò non ci pone in diretta relazione col mondo esterno, mentre il carattere proprio della educazione che danno le scienze fisico-chimiche e naturali, sta in questo, che la nostra mente trova gli oggetti del suo studio nel mondo esterno. Coi soli classici e colle matematiche noi non siamo messi in alcuna diretta relazione col mondo esterno, ed abbiamo quindi ricevuta una educazione assai incompiuta. Ma oltre di ciò, le scienze fisiche educano la mente ai grandi processi del metodo induttivo e sperimentale, c'insegnano a cercare il perchè delle cose, mostrandoci la connessione

delle leggi e dei fenomeni della natura, ognuno dei quali ha le sue cagioni e le condizioni costanti nelle quali si riproduce. E le scienze naturali, come la zoologia, sono più particolarmente scienze di classificazione e di osservazione, e però educano appunto alla osservazione, alla classificazione, ed all'ordine metodico. « Nelle scienze fisiche, — dice l'illustre fisiologo Carpenter — i fenomeni sono ridotti nella loro forma più semplice; ma la decomposizione di queste conbinazioni complesse, e la ricomposizione di esse in classificazioni, è, io credo, un esercizio utilissimo alla mente, e non ci può esser dato che dalle scienze naturali, propriamente dette. » — « Se infatti — aggiunge Riccardo Owen — io dimostro al giovanetto come ogni pianta ed ogni animale si riferisce al suo genere ed alla sua specie; la facoltà d'osservare e di classificare subito si sveglia in lui. Egli impara a conoscere i caratteri generali degli esseri viventi ed organizzati, e le varie provincie in cui si dividono il regno vegetale ed animale. Distingue gl'invertebrati dai vertebrati, e questi in pesci, rettili, uccelli, mammiferi. Impara perchè esso è un mammifero, e come tra i mammiferi vi sono i *bimani* di cui l'uomo è il solo rappresentante. E certo quando alla fine saprà come, in un insieme di animali che si contano a migliaia, vi è il modo di porre ciascuno al suo proprio posto nel sistema zoologio; la facoltà di osservare, di ordinare, di procedere con metodo ha ricevuto una grande educazione, che è propria di queste scienze. »

Ma quanto all'utilità che ci viene dallo studio delle scienze fisiche e naturali, e ai danni che ci vengono dall'ignorarle; io non saprei trovare parole, nè più eloquenti, nè più vere delle risposte che il Faraday dette alla Commissione inglese, presieduta da Lord Clarendon, che lo interrogava nel 1864 appunto su questo argomento degli studi classici e scientifici nelle *Grandi Scuole*. « Io posso darvi solamente — egli disse — le mie impressioni; perchè io non sono un uomo *educato*,[1] secondo la fraseologia in uso, e però non posso fare alcun paragone tra le lingue e le scienze naturali, se non in quanto concerne l'utilità del linguaggio per esprimere pensieri. Ma che le cognizioni delle scienze naturali, le quali, negli ultimi cinquanta anni, sono state comunicate al mondo in così gran copia, restino ancora ignote, e non si faccia nulla per

[1] Gl'Inglesi dicono educato, educazione, per istruito, istruzione. *Educated man*, poi, si dice generalmente d'un uomo che abbia cultura classica, la quale si suppone che non manchi mai ad un gentiluomo.

comunicarle alle giovani menti, che sono nel loro crescere e vedono, la prima volta, questi oggetti della natura; è cosa tanto strana, che io duro ancora fatica a comprenderla. Io sono stato ufficiale impiegato nei fari, ed ho sempre incontrato fra noi una difficoltà grandissima nel trovare l'uomo di comune intelligenza adatto alle operazioni ed osservazioni più semplici. In Francia le cose procedono assai diversamente: io vi fui, e vidi che colà si trova con facilità l'uomo intelligente per questi ufficii, appunto per la diversa educazione. Cinquanta anni sono, la mia esperienza nei tribunali, fra i testimoni e gli uomini vissuti in quelle faccende, mi fece in essi notar sempre una grandissima deficienza nella facoltà di trovare *la ragione del perchè* (*the reason why*): era una vera e propria mancanza di criterio.

» Io vorrei incontrare un profondo filologo che mi spiegasse cosa intendete voi per questa *ginnastica* della mente, data con le lettere e la matematica. Quale è il loro effetto sulla mente? Quale è il risultato di ciò che si chiama ginnastica della mente? e che cosa s'impara con essa? S'imparano cose io suppongo; con lo stesso atto dello studio s'impara ad essere attenti, perseveranti e logici, secondo il significato di questa parola, *logica*. Ma si dà egli quella ginnastica che insegna a trovare la causa d'un certo effetto che deriva da certe cagioni, o il perchè in alcuni casi e condizioni bisognerebbe far questo o quello? Non suggeriscono la minima idea in tali materie. È appunto l'uomo *educato* che torna di nuovo e di nuovo, e domanda le cose più semplici nella chimica e nella meccanica, e quando parliamo della indestruttibilità della materia, della conservazione delle forze, della immutabilità delle leggi della natura, essi sono ben lungi dal comprenderle, sebbene abbiano relazione con noi in ogni atto della vita. Molte di queste persone *educate* sono tanto lontane dall'avere la potenza di giudicare in queste faccende, come se le loro menti non avessero mai avuto alcuna *ginnastica*.

» Io spero di non offendere alcuno, se mi provo a dichiarare meglio la mia opinione in questa materia. Fino a questo giorno stesso arrivano da me persone di una buona istruzione, perfettamente intelligenti in tutto ciò che voi vi aspettate dalla istruzione, e mi parlano di cose relative alle scienze naturali, circa il mesmerismo, il girar delle tavole, il volar per aria, circa le leggi della gravità. Ed insistono con le loro domande, credendo pure che io sappia qualche poco di queste leggi, e sostengono che io ho torto, ed essi hanno ragione, in un modo che dimostra quanto poco

il corso ordinario della istruzione abbia insegnato a quelle intelligenze. Essi dicono: — io l'ho sentito e fatto e veduto, e sebbene io non abbia volato per l'aria, pure vi credo. Persone pienamente istruite col presente sistema, vengono con le proposizioni medesime degl'ignoranti, e più ancora, perchè hanno una più forte persuasione di aver ragione. Essi sono ignoranti della loro ignoranza alla fine di tutta la loro istruzione.... Ed io ripeto che il sistema d'istruzione, il quale potè lasciare l'intelligenza nazionale nelle condizioni in cui l'ha trovata questo soggetto, deve essere deficiente in qualche principio importantissimo. [1]

» Non vorrei dire la minima cosa contro i classici; ma io ho dato delle pubbliche letture, e non ho mai trovato un fanciullo incapace d'intendere con piacere tutto ciò che riguardava le leggi della natura. Appena piegati un po' dall'uso, divengono osservatori, e fanno le più acute domande. Se, per esempio, io dico loro come l'aria è composta, e formulo questa cognizione in una domanda; essi generalmente possono rispondermi. Ma debbo confessare che, invece, gli uomini adulti ritornano sempre con le stesse domande. Essi mi chiedono di che cosa è composta l'acqua, sebbene io abbia ripetuto loro dieci volte di seguito che è composta di ossigeno e idrogeno. Le loro menti non sono più apparecchiate a ricevere queste nozioni, ed è qui che avete bisogno di educazione, d'insegnare l'A, B, C di queste cose..... Quali sono gli uomini il cui potere è educato davvero? Chi sono quelli che hanno formato il telegrafo elettrico, le macchine a vapore, le vie ferrate? sono forse gli uomini a cui fu insegnato greco e latino? Erano tali gli Stephensons? Questi sono, invece, uomini che ebbero quelle cognizioni, appunto, che sono state generalmente neglette, e tenute assai basso. Sono coloro che, avendo avuto una particolare inclinazione per questa specie di studi, si spinsero, per forza, fuori di quella ignoranza, con una educazione e in una vita loro propria. »

Interrogato del modo come insegnare queste materie e come distribuirle, si dichiarò poco competente; ma pure aggiunse: « Voi avete bisogno d'un uomo di affari per decidere e determinare queste cose. Io posso dirvi solo: — non chiamate giammai ad insegnare uno che sia pedante; egli vorrà dare le formole prima delle cognizioni; si diletterà di parole astratte, e spiegherà quelle

[1] Alcune parti di questo discorso sono tradotte letteralmente, altre sono abbreviate, raccogliendo insieme brani diversi.

leggi matematicamente, prima che la matematica sia nota al fanciullo. — Non saprei neppure dividervi queste scienze, perchè i vari rami s' intrecciano talmente, che mi sembrano formare una scienza sola, e, per esempio, non ho mai capito che si possa studiare la chimica senza la fisica. Sollevate la dignità di questi studi, e nel resto fatevi regolare dall' esperienza. »

Interrogato, poi, se credeva vi fosse nelle scienze, materia bastante per occupare molte ore del corso scolastico, per più anni, rispondeva: « La nostra vita, il nostro tempo, le nostre facoltà si consumano. Gli uomini si sono consumati, ma la materia di *questa* istruzione, con tutto il suo sviluppo e le sue relazioni, è sempre lì, moltiplicandosi nel futuro. » — E con tutto ciò non uno degli scienziati inglesi propose d'abolire il greco o latino; quasi tutti volevano per le scienze *alcune ore* la settimana, dichiarando alla Commissione, che poche lezioni, ogni settimana, erano sufficienti per le scienze fisiche e naturali nelle *grandi scuole*.

Il lettore vorrà scusarmi se, trascinato dall' autorità e dalla eloquenza d' un grande uomo, non ho resistito al desiderio di raffazzonare alla peggio e forse un po' troppo lungamente le sue parole. Ma ora torno ad un' ultima quistione, che è pure sollevata da questa legge: debbono i licei essser diretti dallo Stato o dalla Provincia? Qui si esce, invero, da un argomento strettamente scolastico, e s'entra in uno che si connette all'amministrazione. Pure in qualunque modo si consideri, io non vedo che tre sole ragioni, le quali possano consigliare il passaggio dallo Stato alle Province, voluto dalla legge amministrativa che, del resto, è già votata.

1. Il bisogno di quel dicentramento, tanto voluto a parole, e così poco nel fatto. — Ora se la norma per dicentrare deve essere questa: dare l'amministrazione degl' interessi comunali al Comune, dei provinciali alla Provincia, e dei nazionali allo Stato; io non conosco un interesse più altamente nazionale della istruzione secondaria classica. Si tratta di formar come la vertebra di tutta la cultura nazionale, educar quelli che debbono essere come l' aristocrazia intellettuale, vincere difficoltà di cui molti si spaventano e si disgustano, per ottenere dei risultati di cui pochi comprendono l' importanza, e che si faranno attendere ancora lungo tempo. Il dare una tale impresa tutta, o in massima parte, nelle mani dei nostri Consigli provinciali e comunali, mi pare assai pericoloso. Basterebbe concederne ad essi una sola parte, perchè il Governo potesse coll'esempio servir di guida e di sprone alle Provincie, e pigliar poi consiglio dal tempo.

2. Una seconda ragione in favore della voluta cessione potrebbe cavarsi dall' esperienza di altri paesi. — Ma i licei ed i ginnasi sono dello Stato in tutta la Francia, nella Germania e nell' Austria. Vi sono, è vero, in Germania alcuni ginnasi pagati dal Comune, dalla Provincia, o sostenuti con propri fondi; ma tutto si riduce al pagare. In quanto al resto, essi sono sotto l'azione e la sorveglianza dello Stato al pari degli altri. V' è una disciplina di ferro imposta per tutto, le medesime norme sono ugualmente obbligatorie, e mentre l'insegnamento libero è così fiorente nelle Università, quasi non si trovano nella Prussia scuole secondarie classiche condotte dai privati. La Prussia non ha ancora una legge organica sulla istruzione; ma tutte le scuole sono dichiarate istituzione dello Stato. I privati possono insegnare, ma *dopo* d' aver provato la loro capacità. La libertà non è per gl'*incapaci*, e le scuole private sono sottoposte alla sorveglianza diretta dallo Stato; onde v' è un indirizzo e un metodo comune. In Inghilterra tutto è libero, e non v' è un sistema, ordinato per legge, di scuole secondarie. Ma quelle Grandi Scuole, che posseggono tesori, e che pure costano tanto alle famiglie, han finito col dar luogo a tali e tanti abusi, che essa ha dovuto rompere la sua vecchia tradizione, ed accettare l' ingerenza e l' iniziativa efficace dello Stato. I primi passi furono già dati, e più leggi per andare oltre sono ora innanzi al Parlamento.

3. Vi sarebbe finalmente la nostra propria esperienza. Ma la legge amministrativa che decretava, con un suo articolo, il passaggio de' licei alle Provincie, non s' occupò di sapere altro. Il paragone dei licei governativi coi provinciali o comunali, non è stato fatto. Pure vi sono delle opinioni autorevoli, e vi sono dei fatti conosciuti. In generale, niuno crede che i licei governativi vadano meglio dei provinciali o comunali: anche nelle più culte città vanno meglio i governativi. Ma, come dicevo, questa è solo un'opinione generale, convalidata da vari rapporti, che però non si potrebbe dimostrare colle cifre, le quali ci mancano. È tuttavia un fatto notissimo a chi vuole ed a chi non vuole conoscerlo, che il passaggio alle Provincie fu subito considerato come una calamità, da tutti quanti i professori di liceo. È un fatto che quando s' è trattato di rendere gli esami più severi, s' è dovuta dai professori vincere una fiera opposizione locale. È un fatto ancora, molto noto e molto notevole, che se le Provincie od i Cumuni non ricusano di mettere nei loro bilanci la somma richiesta per gl' istituti scolastici, e di amministrarli, si rivolgono

però assai spesso al Governo, perchè assuma tutto l'indirizzo scolastico e la nomina del personale, dichiarandosi incompetenti, o pure impotenti a resistere alle passioni ed ai pregiudizi locali. Una tale dichiarazione non si può non tenere in grandissimo conto. Per tutte queste ragioni, se i 24 licei che il presente disegno di legge vorrebbe conservare allo Stato, fossero ancora assai cresciuti di numero, a me parrebbe di dovere ascrivere il fatto a gran ventura, per la causa del pubblico insegnamento.

E dopo ciò, io non farò che un'altra sola osservazione sulla legge. Essa affida una parte delle norme con cui deve esser fatta la nomina dei professori, ad un regolamento da compilarsi. Da queste norme dipenderà, in gran parte, il buono andamento de' licei. Essa però tace sulle norme che si debbono seguire, nel determinar quali, fra i molti professori che ora si trovano in ufficio, lo Stato riterrà ne' suoi licei. Bisognerà certo scegliere i migliori fra tutti; ma la scelta non può essere un atto amministrativo. Sarà quasi un concorso per titoli fra tutti gl' insegnanti liceali, e dal modo con cui tale concorso sarà fatto, e dalle persone che saranno scelte a giudicare, dipenderà tutto il bene e tutto il male dei nuovi licei dello Stato. Fra le *disposizioni transitorie* della legge non sarebbero, io credo, da tralasciare anche le norme di questa scelta. I diritti degl'insegnanti sono sacri al paese, e spesso si trovano in luoghi abbandonati giovani professori che la loro modestia fa dimenticare; ma che un nuovo esame rimetterebbe in luce. La legge e lo Stato debbono andarli a cercare, perchè vi sono pure quelli che sanno lavorare e non sanno chiedere.

Io concludo, dunque, che la legge 13 novembre 1859, adesso in vigore, partiva da norme giustissime, che nella pratica attuazione non seppe poi sempre fedelmente seguire, e che il nuovo disegno di legge cerca correggerla, partendo da veri e sani principii. Se non che, avendo preso a considerare una parte sola della istruzione secondaria, s'è trovato a lottare nella discussione fra due opinioni diverse, le quali, transigendo, non hanno dato ai licei quel carattere deciso e determinato che avrebbero dovuto avere. Pigliando in esame tutta l'istruzione secondaria, forse ciascuna delle opinioni potrebbe trovare il suo proprio luogo, in in uno dei due ordini di scuole, e darebbe a ciascuna di esse una forma più determinata. In ogni modo, anche quando saremo d'accordo sui principî generali, troveremo grandi difficoltà a fare una buona legge, e più grandi ad attuarla con successo. Vi è nei particolari delle scuole, e vi è nella pratica un numero infinito di pic-

cole difficoltà, che germogliano da ogni lato, moltiplicano ad ogni ora, e queste si risolvono solo colla esperienza. Questa esperienza non l'abbiamo, non siamo in via d'averla, nè l'avremo, fino a che ci manca il coraggio di porci ad una grande inchiesta, e darle una grande pubblicità, tale che obblighi tutto il paese ad occuparsi di tali quistioni. Bisogna che la discussione trovi una volta un terreno fermo e sicuro su cui posare, e non sia costretta a disputare solo di principii, quando, anche fermati i principii, si è molto lontani dalla buona pratica. Bisogna che sia noto lo stato delle nostre scuole, sieno chiari e provati i buoni e cattivi risultati, sieno indagate le cagioni, e consultata l'opinione dell'amministrazione, degl'insegnanti, dei presidi, delle famiglie stesse, se occorre, chè avranno tutti qualche cosa di utile a dire. Se non conosciamo a fondo quali sono e come lavorano le istituzioni che vogliamo correggere, potremo forse scrivere una buona legge, ma dureremo ancora fatica a cavarne i buoni frutti.

Tutto questo parrà strano o esagerato; ma è quello che ora fanno la Francia e l'Inghilterra, è quello che ha fatto la Germania. La Pedagogia è divenuta una scienza vera e propria, una delle più pratiche, delle più positive e importanti nel nostro secolo, dacchè, abbandonando del pari le teorie *a priori* ed arbitrarie, ed il cieco empirismo, s'è posta nella via sperimentale. Oggi essa da un lato si fonda sopra l'analisi della vasta mole di fatti, raccolti scrupolosamente dalle inchieste e dalle statistiche scolastiche di tutti i paesi, e dall'altro lato si fonda sopra quella psicologia che studia l'uomo, non solo come un ideale immobile ed immutabile in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in ogni età, senza differenza di sesso, di temperamento, di passioni; ma lo studia, invece, nelle sue infinite mutazioni, e nelle sue attitudini sempre diverse, nelle diverse condizioni in cui si trova.

Il metodo sperimentale raccoglie i fatti, determina il fenomeno, la legge che lo regola, le condizioni in cui si ripete costantemente; ma esso dà ancora un altro passo, e, quasi impadronendosi della natura, riproduce il fenomeno stesso a suo arbitrio: rispettando le leggi che ha scoperte, le domina e se ne serve. È questa la parte nuova originale delle scienze ai nostri giorni, lo stato a cui molte di esse sono giunte, a cui altre aspirano, quello che ha tanto aumentato il dominio dell'uomo sulla natura. La scienza ora non si contenta più di contemplare e di conoscere; ma vuole sottomettere la natura alla volontà ed alla intelligenza dell'uomo. « Nulla s'oppone, » dice l'illustre fisiologo Ber-

nard,[1] « alla possibilità di produrre delle nuove *specie organizzate*, nel modo stesso che abbiamo potuto creare delle nuove specie minerali. » Il che vuol dire che noi faremmo apparire delle forme organizzate che esistono virtualmente nelle leggi organiche; ma che la natura non ha ancora prodotte... Con la fisica e la chimica, l'uomo ha già assicurato il suo dominio sopra i fenomeni dei corpi bruti; ma un'altra conseguenza dell'induzione scientifica che ho voluto qui proclamare, è che, con la fisiologia, l'uomo deve del pari ambire d'estendere il suo potere sopra gli esseri viventi.... L'Umanità sembra oggi avere compreso, che il suo scopo non è più la sola contemplazione, ma il progresso e l'azione; queste idee penetrano sempre più profondamente nelle società, e l'indirizzo attivo nelle scienze sperimentali non s'arresta alle fisico-chimiche e fisiologiche, *si estende fino alle scienze storiche e morali.* Si è compreso che non basta rimanere spettatori inerti del bene e del male, godendo dell'uno e preservandoci dall'altro. La morale moderna aspira a qualche cosa di più grande, essa cerca le cause, le vuole spiegare, ed operare su di esse; vuole, in una parola, dominare il bene ed il male, far nascere l'uno ed accrescerlo, lottare contro l'altro, per estirparlo e distruggerlo. È chiaro, adunque, che questa è una tendenza generale: il soffio scientifico moderno che anima la scienza è eminentemente conquistatore e dominatore. »

Ebbene, questo è appunto il nuovo indirizzo della scienza moderna, questo è anche l'indirizzo delle scienze morali. La speranza di potere, con certezza, conoscere le leggi del mondo morale, e di potercene impadronire a benefizio comune; l'idea che non siamo solo chiamati a dominare e guidare, a nostro uso, le forze della natura; ma che possiamo ritrovare le leggi reali della società, e valercene a migliorare l'uomo, e crescere la sua felicità ed il suo benessere morale, è cosa che ha riempito gli animi di così fatto ardore, che l'arrestarci per questa via è divenuto impossibile.

Ed una delle scienze che hanno camminato per questa via, rinnovandosi sostanzialmente, ed ottenendo risultati prodigiosi, è appunto la Pedagogia. Tutta l'Europa s'affatica nella speranza di poter migliorare, non più le qualità materiali delle razze d'animali solamente; ma ancora le qualità morali dell'uomo, la stessa razza umana, seguendo le norme suggerite dalla scienza. E tutto il nostro secolo ci presenta tali fatti e tali prove, che non si può

[1] *Revue des Deux Mondes*, 15 Dec. 67.

più dubitare della buona riuscita. Le statistiche ogni giorno dimostrano, che i progressi *voluti e apparecchiati* si ottengono davvero. La storia ci presenta più di un fatto portentoso. Quando la Germania fu conculcata, sgominata dagli eserciti francesi, essa aveva una tradizione militare, aveva una letteratura, aveva una scienza, e tanto patriottismo da non perdersi d'animo, se i suoi sforzi eroici risultarono così vani. Allora la Prussia cercò un modo, come apparecchiarsi a nuovi destini. Il mezzo dichiarato da tutti il solo efficace, fu l'ordinamento d' un sistema di scuole, secondo le norme della scienza pedagogica. Fu creata l'Università di Berlino, che subito divenne la prima di Germania; furono riordinate le scuole secondarie ed elementari. E tutto ciò con cure infinite, dopo mille indagini, dopo discussioni che crearono una letteratura scolastica. In mezzo secolo di modesto, tenace e silenzioso lavoro, fu apparecchiato quel grande ed eroico dramma nazionale il quale, quando si levò il sipario, ci presentò per prima scena la battaglia di Sadowa.

E noi pure abbiamo ora bisogno di persuaderci, che tutte quante le quistioni italiane si riducono ad una sola: migliorare fra noi la *pianta uomo*. Forse si dovrà aspettare un'altra generazione, e noi saremo destinati solo ad ingrassare il terreno, per la nuova pianta. Tanto meglio! purchè la vita si consumi aspirando a qualche cosa che vale più che la vita stessa. La presente generazione non sarà stata inutile, se renderà necessario ed inevitabile il trionfo della nuova. Se non raggiungerà un successo materiale ed intellettuale, sarà un successo morale, che val più di tutti. Ma potrà scendere tranquilla nella tomba, solamente se la sua costanza la renderà degna che si ripetano su di essa le parole del Poeta americano:

Il sereno le spazia ampio all'intorno,
E come raggio di cadente stella,
Piove dal firmamento
Il fatidico accento:
Excelsior!

PASQUALE VILLARI.

LA LIBERTÀ DEL PENSIERO

E

LA FILOSOFIA NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE.

Pel riaprimento degli studii nella regia Università di Torino l'anno 1867, discorso di G. B. PEYRETTI, professore di filosofia teoretica, preside della Facoltà di filosofia e lettere. (Torino, Stamperia Reale, 1867.) — *Il Gerdil*, giornale ebdomadario di scienze e lettere, redatto da una società di professori. (Torino, 1867.) — *Introduzione ad un corso di filosofia*, del prof. G. M. BERTINI. (Torino, 1867.) — *Il Naturalismo moderno*, discorso inaugurale del prof. SALVATORE TOMMASI. (Napoli, 1866.) — *Della vita umana*, prolusioni e discorsi di G. MOLESCHOTT. (Torino, 1867.) — *Religione e filosofia*, prolusione al corso di storia della filosofia, letta nell' universita di Bologna dal prof. F. FIORENTINO. (Bologna, 1867.)

La libertà del pensiero è oggi tanto bene stabilita in Italia quanto negli altri paesi civili dell' Europa, cosicchè può sembrare superfluo il difenderla come vano il combatterla, ed io crederei appena opportuno di parlarne se si trattasse soltanto di affermare un diritto di cui tutti possono godere, o di respingere le negazioni impotenti di alcuni che non lo comprendono. Ma la libertà del pensiero si può considerare sotto ben altri rispetti; poichè tali sono le attinenze fra essa e la filosofia, tali i legami fra il concetto dell' una e le dottrine dell' altra, che le scuole filosofiche possono paragonarsi e distribuirsi secondo un criterio tratto da questa rilevante relazione; tanto più poi se un simile criterio si applica alla soluzione che i sistemi arrecano alla delicata e difficile questione della natura e del principio delle religioni. Poichè questa soluzione si collega strettamente col concetto che la filosofia si forma circa l'essenza del pensiero, la sua autorità, l'ampiezza della sua giurisdizione, la qualità e l'ordine delle sue sfere.

Mi servirò di questo criterio in una breve rassegna delle dottrine che si dividono l'insegnamento filosofico nelle nostre Università, e lo farò con queste convinzioni: primieramente che la piena libertà

della ragione è essenziale alla scienza e ai suoi progressi, e che qualunque possa esserne l'abuso, essa sola è capace di trovare un rimedio ai mali che può produrre; secondariamente che la libertà del pensiero, come quella di qualunque altra forza, è suscettiva di tre gradi principali, e cioè: la indipendenza o la emancipazione dalla violenza esteriore; lo svolgimento conforme alla propria natura, e un'armonia così perfetta con l'ordine universale, che non solo siano tolti gli ostacoli, ma aggiunti tutti gli ajuti possibili alla sua spontaneità.

A questi tre gradi nell'affermazione della libertà del pensiero ne corrispondono altrettanti nella sua negazione, e non meno strettamente vi si collegano le varie maniere con cui lo spirito filosofico determina e svolge il suo ideale, o per dirlo in altri termini, intende il metodo e il concetto della filosofia; poichè metodo è ordine del pensiero, e quest'ordine scaturisce dalla necessità della sua natura o della sua naturale legislazione, senza la cui compiuta osservanza è impossibile che lo svolgimento intellettuale sia conforme al suo scopo e riesca pienamente libero e autonomo.

Mutate il metodo della filosofia; e voi muterete l'ordine del pensiero; ma voi non potete variare l'ordine del pensiero senza conformare il suo sviluppo alla sua autonomia, ovvero senza scostarnelo; doppio ed opposto effetto, che deriverà eziandio in modo inevitabile dal variare l'idea della filosofia, in causa dello strettissimo nesso che l'unisce col metodo; poichè l'ordine del pensiero, la qualità e scelta dei suoi processi muteranno a seconda del dilatarsi o dell'angustiarsi del sistema filosofico, e a proporzione che la intuizione o idea primitiva da cui pendono le ricerche speculative sarà completa o monca, corrispondente, nella sua virtualità, a tutti gli ordini dello scibile e a tutti i bisogni dello spirito, ovvero ristretta ad alcuni o a un solo, come un prospetto troppo chiuso e una veduta soverchiamente limitata.

Nè meno facilmente s'intende che il pensiero non possa aspirare alla sua piena libertà senza osservare le relazioni di fatto che lo collegano con la realtà, e senza porsi nella maggiore possibile armonia con essa, atteso la sua natura di forza rappresentativa dell'essere e indagatrice della verità. Cosicchè il problema della sua libertà si complica per lui, più assai che per qualunque altra forza, in causa delle sue attinenze con l'universo; poichè, se non è possibile che egli sia libero rinunciando alla propria attività e dandosi in balìa a un'autorità e norma non sua, non meno funesta alla sua piena autonomia riuscirà la perturbazione delle sue funzioni interne e l'oscuramento delle relazioni che le collegano cogli oggetti suoi.

Quest'ultimo aspetto della libertà del pensiero è anzi il più

importante di tutti, e il problema che ne risulta è il più difficile e il più complesso che si possa dibattere su questa materia. Poichè, in generale, non si nega da alcuno direttamente la spontaneità intellettuale, ma si contraddice indirettamente, o alterando le funzioni che la contengono e la determinano, o confondendo le attinenze ontologiche che ne sono le condizioni ordinate e necessarie. E difatto poche sono le dottrine che non ammettono il primo grado della libertà dello spirito, ossia l'indipendenza; poche eziandio quelle che non accettino in qualche misura il secondo, cioè il governo che egli fa di se medesimo mediante una propria ed intima regola; ma numerose invece son quelle che errando circa l'ordine dello spirito e sopratutto circa le sue relazioni colla realtà, o volgono la sua libertà contro lui stesso incatenandolo con falsi metodi e limitando il suo sviluppo, o disconoscono quelle relazioni che debbono procacciargli, insieme con l'armonia fra lui e le cose, uno spiegamento completo della sua forza rappresentativa; cosicchè alcuni sbagliandosi su questo punto, errano eziandio sugli altri, e ristretta o perturbata la sintesi armonica delle attinenze del pensiero, distruggono consapevolmente o senza avvedersene, non solo la suprema condizione, ma anche le forme inferiori della sua autonomia. E di fatto mentre la scuola teologica nega direttamente anco il primo grado della libertà, condannando l'autonomia della coscienza, oppugnando il diritto della libera stampa e del libero insegnamento, o pretendendo di conferire alla Chiesa l'alta giurisdizione sopra gli Stati, che cosa sono mai l'empirismo, il sensismo e lo scetticismo, se non limitazioni del pensiero uscite da una falsa idea della sua libertà e del suo sviluppo? E lo stesso hegelianismo, sistema ben altrimenti potente e grandioso, non è egli accusato di recare al sommo della esagerazione la libertà del pensiero, oltrepassando i limiti delle deduzioni *a priori,* trasformando la spontaneità intellettuale in potenza creatrice, e unificando il soggetto pensante con l'assoluto? E tale critica, già ripetuta in tutti i paesi che partecipano alla vita filosofica, non è ella l'indizio di un divario persistente fra la coscienza che lo spirito ha della propria realtà e molti lineamenti del ritratto che l'hegelianismo ne ha tracciato?

Io non penso a far qui la critica particolareggiata di questi sistemi, ma intendo solo di chiedere a quelle dottrine che si dividono l'odierno insegnamento filosofico nelle Università italiane, in che modo esse stabiliscono, determinano e perfezionano la libertà dello spirito; intendo domandare soltanto in che guisa il significato o il fine di queste dottrine concordano con lo svolgimento autonomo e coerente del pensiero, pigliando per accordato che le funzioni e i bisogni dello spi-

rito sono rivelati dalla storia, dal senso comune, dalla coscienza e in una parola dalle varie forme della esperienza, e che le dottrine filosofiche debbono spiegare tutti i fatti umani e non mutilarli per istudio di sistema o vaghezza dell'unità.

Ciò premesso, diamo uno sguardo alle nostre Università, e senza pretendere di condurre il lettore alle lezioni che vi si fanno, cerchiamo negli scritti dei loro principali professori le dottrine filosofiche che vi sono insegnate. Esse sono principalmente quattro, e cioè: il teologismo, l'hegelianismo, l'idealismo cristiano e un razionalismo ora più libero di quello di Rosmini e Gioberti, e molto meno assoluto di quello di Hegel, ora scettico e negativo. Il teologismo non ha solo i suoi rappresentanti a Roma, nella Sapienza, e fra i compilatori della *Civiltà Cattolica*, ma in Torino ove lo professano il Peyretti e il Passaglia, e a Pisa, ove il Paganini mantiene la filosofia rosminiana nei confini di una rigida ortodossia, indirizzo che negli anni scorsi si congiungeva in quella Università colle lezioni del sig. Augusto Conti, oggi professore nell'Istituto di Perfezionamento di Firenze, e seguace di un metodo filosofico che si sforza di collegare le tradizioni cattoliche colla filosofia del senso comune, e l'autorità teologica colla libertà civile; nella quale tendenza mantenendosi egli fedele a san Tommaso più che a qualunque altro maestro, ci si presenta più presto come un continuatore di Gioacchino Ventura che come un discepolo di Gioberti e di Rosmini e un propagatore del loro platonismo cristiano.

L'hegelianismo ha il suo centro in Napoli, ove l'insegnano con autorità di maestri, Augusto Vera e Bertrando Spaventa,[1] e le sue diramazioni a Bologna, ove l'applica alla storia della filosofia il Fiorentino, e a Pavia in cui l'espone il sig. Ercole, discepolo di Michelet di Berlino. In Sicilia, il professore Acri,[2] esatto traduttore del *Timeo* e del *Parmenide* di Platone, ci pare platoneggiare sulle orme di Vico, e due altri giovani professori, il Cantoni e il Siciliani, l'uno a Milano, l'altro a Bologna, sembrano voler domandare al gran pensatore napoletano l'indirizzo delle loro lezioni, per quanto si può rilevare da un buon volume del

[1] I signori Vera e Spaventa hanno formato dei discepoli. Fra quelli del sig. Vera si nota il sig. Mariano, autore di parecchie pubblicazioni hegeliane, e fra l'altre, di uno scritto sopra Eraclito, di cui si troverà un cenno nella rassegna bibliografica. Fra quelli del sig. Spaventa si distingue il sig. Cherubini, oggi professore nel Liceo Fiorentino e autore di uno scritto molto erudito sul *Critone* di Platone.

[2] *Del sistema in genere,* Discorso letto nell'Università di Palermo dal prof. Acri, Palermo, 1867.

primo sull'autore della *Scienza Nuova*, e da un discorso di recente pronunciato dal secondo nell'Università di Bologna.

Il professor Bertini a Torino e Ausonio Franchi a Milano intendono il razionalismo molto diversamente; poichè l'uno riesce al Teismo e l'altro a una religione dell'umanità o all'Umanesimo, per quanto risulta dal suo scritto sulla religione del secolo XIX, e da altri suoi lavori.

Padova scuote la polvere del suo vecchio peripatetismo coll'insegnamento di nuovi professori, e sembra doversi mostrare più amica alla psicologia moderna, dacchè il Bonatelli vi reca il suo amore alla ricerca dei fatti interiori. Finalmente noi non dimenticheremo forse alcuno degli interpreti della filosofia teoretica nelle varie università italiane, aggiungendo che il sig. Allievo, incaricato recentemente d'insegnare l'Antropologia nell'Università torinese, dirige un periodico intitolato, il *Campo dei filosofi*, nel quale si propone di difendere lo spiritualismo e il teismo contro le scuole che ne assalgono le dottrine più sostanziali.

Di queste scuole due occupano gli estremi del dogmatismo, e sono la teologica e la hegeliana; delle quali l'una incatena la ragione e l'altra l'india. Ambedue potrebbero aver per motto: o *tutto* o *niente*, e sono così assolute nelle loro idee e così recise nelle loro affermazioni, che se la filosofia potesse paragonarsi alla politica, e le scuole somigliassero in tutto ai partiti, non sarebbe mai stato meglio dimostrato l'inconveniente dei concetti intermedii e delle dottrine mezzane, poichè quelli che non veggono tutta la verità nè dall'una nè dall'altra banda, e nondimeno non si risolvono, per coscienza, a gittare il dado, sono spesso respinti da ambo i lati e vanno malconci nella mischia delle avverse opinioni.

Così verbigrazia pel sig. Peyretti il Teismo dei razionalisti temperati è una inconseguenza e quasi un inconscio ateismo. Nella sua intolleranza, la filosofia teologica non ammette che si possa credere in Dio per pura dimostrazione razionale, e tratta i filosofi che hanno questa debolezza, a un dipresso come il governo papale, prima del 1859, trattava i liberali di parte moderata avendoli in sospetto e avversandoli assai più dei repubblicani e dei rivoluzionarii. Perocchè come le riforme, i temperamenti, le conciliazioni non vanno a sangue ai poteri assoluti, così le gradazioni del pensiero, le limitazioni e le armonie dei fatti e delle idee non garbano alle scuole troppo esclusive. Esse negano l'esperienza e la storia, o si mettono in aperta contraddizione con esse piuttosto che correggere le loro affermazioni e attenuare le loro pretese.

Chi può oggi chiuder gli occhi ai fatti accumulati dalle scienze naturali e al senso che hanno relativamente alle quistioni delle origini umane? Chi può ancora pretendere di fissare la data dell'apparizione dell'uomo sulla terra, insegnare *filosoficamente* che fu creato perfetto, sostenere che il puro e compito monoteismo fu la prima religione degli uomini, quando la storia, l'erudizione filologica e archeologica dimostrano il contrario? Eppure alcuni sono ancora occupati nell'applicare la logica al dibattimento di questa tesi: se cioè fosse per mezzo del panteismo o mediante l'idolatria che i nostri antichissimi maggiori corruppero le perfette credenze religiose (*De prima superstitionis origine,* discorso latino del professore Paganini. Pisa, 1858).

E prescindendo da questi particolari argomenti, chi può oggi respingere la libera manifestazione del pensiero, senza porsi in contraddizione coi fatti che ne sono la conseguenza e che informano tutta la moderna civiltà? Eppure, la scuola teologica la respinge. Per essa tutto il movimento storico dei tempi moderni è come non avvenuto, sono errori le istituzioni civili e politiche che si fondano sull'autonomia dello Stato, nulli i i principii da cui quest'autonomia dipende; illusoria l'autorità morale necessaria allo Stato per fondare le sue istituzioni, insufficiente la ragion sociale che le governa e la norma interiore di verità che regge insieme a quella ragione gli individui e le nazioni, le stirpi e l'umanità. Non è egli evidente che la scuola teologica, costretta a queste negazioni, quasi grossolane, non contende più una tesi disputabile, ma una verità passata nei fatti, immedesimata colla vita sociale? Non è egli chiaro che negando la libertà del pensiero si nega l'esperienza e l'ordine pratico? Eppure il sig. Peyretti la respinge, portandoci indietro molto al di là di Rosmini, il quale fra i canoni del suo metodo ammetteva la libertà del filosofare, rinunciando a tutta la filosofia moderna che comincia col *cogito* di Cartesio e coll'autonomia della ragione, e non riconoscendo altra dottrina filosofica che la scolastica.

Il signor Peyretti in un suo recente discorso combatte il diritto di porre in discussione i principii della logica e della morale, come se, vietato questo esame, la filosofia potesse ancora sussistere, come se le sue più profonde indagini fossero altro che ricerche sulla formola e sul valore di essi. Sembra al signor Peyretti e alla scuola teologica una contraddizione che si discutano i principii della logica e si pongano in dubbio quelli della morale, perchè la negazione dei primi sarebbe illogica, immorale la disputazione di quelli che reggono la seconda; come se discutere fosse il medesimo che negare, il dubbio metodico la stessa cosa che il dubbio scettico, e l'umana mente

fosse, nel ripensamento dei primi veri, condannata fatalmente all'errore! Ma la vera causa di questo assalto del dogmatismo teologico contro la libertà del pensiero sta senza dubbio nel suo metodo e nella sua dottrina circa la relazione fra il pensiero filosofico e la religione; poichè ponendo la rivelazione al di sopra della ragione, non può riconoscere nel pensiero la regola della verità, nè accordargli quella illimitata libertà che è possibile soltanto se è congiunta con l'autorità del vero interiore, ossia se è *autonomia* e non semplice *arbitrio*.

La filosofia del signor Peyretti si conforma interamente ai prescritti del Sillabo; egli ammette e rigetta ciò che è ammesso e rigettato da quella famosa condanna di tutta la filosofia e di tutta la civiltà moderna; per lui i fecondi ardimenti di Cartesio e di Kant sono colpe imperdonabili; egli anela a ristabilire la scolastica e l'*ipse dixit*, a restituire alla Chiesa la sua autorità assoluta sulla ragione umana e sullo Stato, a richiamare il braccio secolare in servigio del dogma e a rendere all'inquisizione il suo fosco splendore.

« A chi offende la legge operando — esclama il signor Peyretti — » si appresta il carcere, la galera, il patibolo; e chi la mette in dubbio » o la nega speculando, raccoglie gloria, oro ed onori; quasichè il » violarla coll'opera sia colpa, e sovvertirla col pensiero sia merito; » quasichè si conformi a ragione il deplorare che il furto, l'oscenità, » l'assassinio siano oramai padroni del campo, e il permettere che si » propugnino dottrine per le quali è lecito il libito; quasichè sia coe- » renza il punire chi tira le conseguenze, e il premiare chi pone i » principii. Io dimando in nome della logica una legge eguale per » tutti; dimando che se si ha da concedere incondizionata libertà al » pensiero, sia pure concessa libertà sconfinata all'azione; dimando » infine che cessi l'assurdo privilegio per cui allo speculatore è dato » arbitrio di annullare la differenza tra il male e il bene e di spian- » tare dalle radici gli ordini sociali sotto colore di investigare il vero » e di spingere innanzi la scienza. » (Pagine 47-49 del suo discorso.)

Questo squarcio di eloquenza è certamente degno dei più caldi scritti della *Civiltà Cattolica*, ma in buona logica nessuno lo troverà altrettanto inappuntabile. Perocchè è una logica apparente ed anzi una vera sofistica quella che ragiona partendo da proposizioni confuse, da concetti mal determinati, e da premesse in cui si pone la conclusione che si tratta di dimostrare. Difatto prima d'accusare d'incoerenza il pensiero di colui che esamina e discute i principii di una scienza, convien supporre che egli intraprende questo esame, perchè quella scienza, o non è costituita, o si riguarda ipoteticamente come non

avvenuta per rifarla e verificarla. Quindi è che accingendomi all'analisi e alla dichiarazione dei principii logicali io non presuppongo la scienza logica, ma faccio uso del ragionamento naturale, e da quell'esame stesso la mia ragione, dopo aver riflettuto sulle proprie funzioni, ricava la scienza che ne ferma le leggi. Come mai il sig. Peyretti che distingue nella sua Logica il raziocinio naturale da quello che si accompagna alla consapevolezza scientifica delle sue leggi, può egli vedere un'incoerenza, in questo processo? Quel lavoro che i logici hanno fatto dopo Aristotile, quello che il filosofo greco compì per la prima volta riflettendo sopra se stesso, perchè non lo possiamo far noi? E se il possiamo, noi esaminiamo adunque i principii, noi li discutiamo e ne abbiamo il diritto; e se abbiamo questo diritto, perchè ritenerci colpevoli quando fossimo in disaccordo con voi? Intendo bene; voi non volete l'errore, e pretendete toglierne la possibilità, limitando la ragione alla esplicazione dei principii che la sua maestra, la Teologia, le fornirà; ma sappiate che voi domandate l'impossibile, perchè voi vi sforzate di limitare una forza non limitabile da altra che da se medesima e dalla legge che l'avvalora. Per togliere l'errore, voi togliete la scienza; voi abolite nello stesso tempo la libertà e lo svolgimento del pensiero.

Nè più fermo è il ragionamento su cui il signor Peyretti fonda l'impossibilità di discutere i principii morali. Essi sono, dice egli, *moralmente* indiscutibili, credendo con l'avvicinamento di queste due parole, rendere chiara e lampante la contraddizione del porli ad esame, mentre egli stesso cade nel sofisma del doppio senso o dell'equivocazione; poichè altra è la funzione pratica della ragione, altra la sua funzione speculativa; questa è assai più larga di quella, poichè abbraccia nelle sue investigazioni l'ideale e il reale, il sensibile e l'intelligibile, mentre l'altra si limita a reggere la volontà coi doveri di cui contiene l'idea chiara e la certezza. Ora la discussione dei principii morali è l'opera della funzione speculativa e non dell'ufficio pratico della ragione, due parti distinte dell'intelligenza, una al certo nella sua essenza, ma varia nelle sue facoltà, nei suoi indirizzi e nei suoi bisogni.

Dov'è qui la contraddizione, dov'è l'assurdo?

Se chi opera dovesse nel momento dell'azione discutere sull'esistenza delle regole che debbono governarlo, confesso che tale discussione sarebbe al sommo inopportuna e fatale al buon andamento dell'umana attività. Ma precisamente perchè nel momento di risolversi occorre che le regole siano pronte e i principii fermati, spetta alla filosofia l'adempiere questo còmpito in una sfera diversa dall'azione

e preparare le convinzioni morali mediante la discussione dei principii.

Queste due funzioni della ragione, chi lo nega, sono connesse profondamente nella unità della sua vita, ed esercitano l'una sull'altra un influsso ora buono, ora malvagio a seconda dei casi e della rettitudine della natura o degli uomini. Chi può pur troppo contendere che il dovere riconosciuto dalla riflessione e stabilito nella scienza sia troppo spesso trascurato o violato da una volontà pusillanime, interessata o perversa? Medesimamente chi vorrà mai negare che se può errare la volontà nell'ometterlo, non possa sbagliare la riflessione nel determinarlo? E che perciò? Chi mai per questi difetti inevitabili vorrà scrivere la condanna dell'una o dell'altra funzione della ragione? Se il pensiero può errare nelle sue speculazioni sui principii del sapere e dell'ordine pratico, non può errare eziandio nel campo dell'esplicazione e dell'applicazione loro che voi sembrate lasciargli? E allora perchè gli concedete questa libertà? Chi segnerà i limiti di queste mutilazioni, di questi arbitrii, di queste catene? Voi temete gli eccessi del pensiero! e per prevenirli, lo impedite di vivere. Siete adirato contro le esorbitanze della speculazione, ma la passione è autrice di mal consiglio, e divenuto intollerante assalite i colleghi che non pensano come voi, e domandate al braccio secolare di vendicare le offese fatte al vostro dommatismo dalla libera discussione, e non v'avvedete che il solo mezzo di frenare il pensiero è il pensiero stesso, che la sua forza incoercibile vi sfugge, che egli solo, con lo studio coscienzoso e sereno, può rimediare ai mali che produce, e meritare di essere assomigliato alla lancia d'Achille che ferisce e risana.

Il signor Peyretti domanda che siano trattate con uguale misura le dottrine immorali e le colpe dannose alla società.

Ma questo pareggio non è possibile; poichè vi sono fra l'uno e l'altro errore le non piccole differenze che esistono fra le loro cause e le sfere in cui si producono. La volontà è libera nel suo andamento; la riflessione non lo è; dipende, è vero, da noi l'applicare la mente con certa intensità di energia, ma non dipende altrettanto da noi il risultato intellettuale; l'una sceglie fra gli atti possibili, e l'altra non elegge ma segue necessariamente la catena delle idee e dei rapporti ideali. La volontà è legata al conoscere accertato e sicuro mediante il dovere, e la verità pratica è la sua legge; l'arbitrio non ha il suo limite in sè, ma fuori di sè nell'intelletto e nella ragione. Il pensiero scientifico invece segue un lume interiore che lo scorge pei gradi delle intellezioni; egli si rende conto delle verità, ora rigirandosi in se

stesso, ora avvertendo i legami che lo uniscono con le cose, ma obbedendo sempre al moto della riflessione la quale per legge naturale non è limitata nei suoi infiniti ripiegamenti sulla verità dei fatti e delle idee, e inoltre può fare mille sviste e scambiare in guise innumerevoli l'apparenza colla realtà, senz'ombra di colpa.

Ma finalmente gli errori della volontà riguardando direttamente la pratica e passando tosto nel campo dell'azione, contengono un male che produce immediatamente e sicuramente i suoi effetti, mentre quelli del pensiero rimanendo per se stessi fuori dell'azione, nella sfera ideale, trovano tosto o tardi il loro correttivo mediante lo studio e la discussione.

Le due specie di errore, checchè ne dica il signor Peyretti, non sono dunque concetti che abbiano il medesimo contenuto e la medesima importanza, e il buon senso degli uomini non li giudicò mai pareggiabili per rispetto al diritto. E del rimanente, le attinenze della scienza morale e dell'attività comune degli uomini sono elleno veracemente quali il preside della Facoltà filosofica di Torino se le figura? È egli vero da una parte che vi siano professori d'immoralismo, filosofi che l'insegnino apertamente, dottori che ne imbrattino scientemente le loro carte? È egli vero da un'altra parte che il colpevole tiri le conseguenze di quei principii che si lamentano? In generale, e salve alcune brutte eccezioni, le filosofie più erronee non negarono mai direttamente il dovere e la giustizia, ma li negarono indirettamente determinandoli male, dandone una spiegazione insufficente od esclusiva. In generale la violazione delle leggi sociali non è il risultato di una speculazione filosofica sul bene e sul male, ma della cattiva educazione, degli esempii malvagi, dell'ignoranza, della miseria, e della violenza delle passioni. L'utilitarismo stesso coi suoi errori sarebbe un bene per gli uomini posti in simili condizioni, perchè impone un freno agl'istinti, e ricerca la felicità da un punto di vista che rende necessario il governo di se stesso e desiderabile l'armonia del proprio essere con la società. Piacesse al Cielo che l'uomo non sempre capace d'intendere la bellezza del sacrifizio e la dignità della propria natura, lo fosse sempre di capire il suo interesse! L'ordine sociale sarebbe assai meno turbato, e la pace regnerebbe molto maggiormente nel mondo.

Ma a che serve di confutare eccessi già mille volte condannati? Il signor Peyretti è stato tratto ad agguagliare l'errore della mente alla colpa della volontà, gli sbagli della speculazione filosofica alle conseguenze del vizio; egli è stato condotto ad esagerare l'influsso di quelli su queste dall'intento di dimostrare la sua tesi favorita circa

la necessità di limitare il pensiero. Le prove sono state accomodate allo scopo, ma le prove non reggono, e l'irrefrenabile potenza della mente umana non sarà scemata dai suoi sforzi. Lo ripetiamo, se il sig. Peyretti vuole escludere la possibilità dell'errore in filosofia, egli domanda l'impossibile; se vuol limitarla, restringendo la discussione e incatenando il pensiero, egli domanda ancora l'impossibile. Discussione vuol dire riflessione, e riflessione significa ripiegamento del pensiero sopra i concetti, le cognizioni e gli oggetti che gli sono uniti. Chi segnerà i limiti di questo movimento? Nessuno, perchè Dio stesso non gli ha stabiliti, facendo indefinita la sua virtualità.

Quanto a noi abbiamo fede nella virtù del libero pensiero e nei suoi destini, e non sapremmo vedere altro rimedio alle negazioni e ai mali dello scetticismo che una ricerca serena della verità, una confutazione sapiente dell'errore, e un insegnamento dignitoso del bene. Detestiamo il materialismo e lo combattiamo, ma rispettiamo i materialisti, quando sono onesti come quasi sempre è accaduto da Epicuro in poi, e ci gloriamo inoltre di vedere nell'insegnamento universitario italiano persone che possono essere accidentalmente materialiste, ma sono essenzialmente dotte, che forse si sbagliano in filosofia, ma fanno scoperte nelle scienze e giovano al progresso dell' umanità.

Queste convinzioni e questi sentimenti non sono certo estranei all'insegnamento filosofico della Università di Torino, come ne fa fede la sua storia.

Rispettabili tradizioni vi avevano sotto la monarchia piemontese conservato alla filosofia un indirizzo religioso e cattolico, come eziandio un abito liberale e franco all' insegnamento teologico. Imperocchè per tacere di molti altri fatti, fra gli impulsi che Gioberti vi ricevette al generoso proposito di unire la religione alla libertà e di rivolgerle unite alla redenzione d' Italia, non sarà certo dimenticato dalla storia l'insegnamento del teologo Dettori, suo maestro, perseguitato dai gesuiti e destituito per opera loro; e la tesi filosofica su *Dio e la Religione naturale*, sostenuta da Gioberti nel 1823 presso la medesima Università, [1] è tutt'insieme un testimonio della sua precoce dottrina, e una prova dell'indirizzo liberale della Facoltà che concorse a formarla; la filosofia moderna è accolta in quella tesi con tanta larghezza che lo scrittore torinese non si è forse mai più mostrato nelle sue opere così mite verso Cartesio e così favorevole a Kant e agli psicologi.

[1] Vedi *Ricordi biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti,* raccolti per cura di Giuseppe Massari, Torino, 1860, Vol. I.

Guidati da questi ricordi, non provammo nè maraviglia, nè apprensione vedendo nell'anno scorso il signor Peyretti, a capo di dotta schiera, accingersi alla pubblicazione di un foglio ebdomadario indirizzato alla difesa degli interessi cristiani e di un dogmatismo che non è precisamente il nostro, ma di cui riferiamo lo scopo e le origini a tendenze nobili e profonde dell'anima umana. Il nome del filosofo cardinale Gerdil di cui quel foglio si fregiava e che l'Ateneo Torinese conserva fra le più illustri memorie del suo insegnamento filosofico, ci pareva arra sicura della moderazione dei suoi scrittori; alla quale del resto nella facoltà filosofica ci avevano avvezzi, e Valperga di Caluso e Sciolla e Tarditi, continuati da Domenico Berti, da G. M. Bertini e da Terenzio Mamiani, tutti strenui campioni di una filosofia opposta al sensismo e allo scetticismo, ma amici e difensori di libertà, di discussione e di luce. Nel suo Trattato per gli iniziati alle matematiche, Caluso precorse all'Idealismo di Rosmini e di Gioberti. Sciolla e Tarditi primi espositori e difensori del Rosminianismo nell'insegnamento universitario italiano, introdussero nell'Ateneo torinese una dottrina che fondando il criterio del Vero in una prima idea, innata alla mente, le assicura il possesso di una legge interiore, e le conferisce una dignità e una autorità che a tutte le altre sovrasta e per cui si rende signora di se medesima. Molti leggendo le profonde trattazioni consacrate dal conte Mamiani alla teorica del progresso e alla dottrina dell'umanità nel suo libro delle *Confessioni di un metafisico*, ricorderanno senza dubbio le eloquenti lezioni che diede dal 1857 al 1860 in quella Università medesima e il plauso che accoglieva il professore della prima cattedra di filosofia della storia che fosse fondata in Italia. I principii che informavano le lezioni del conte Mamiani rispondevano nell'ordine ideale a quelli che guidavano il conte di Cavour nella sua politica rigeneratrice, e certo passando dall'aula dell'Università a quella del Parlamento, si scorgeva un medesimo indirizzo nei mezzi onde il Piemonte maturava l'indipendenza e la libertà d'Italia. Malgrado qualche divergenza sopra alcuni punti secondarii, Berti si associava a questo indirizzo come professore, e come deputato, e Bertini, ricevuto l'impulso da Rosmini e da Gioberti al filosofare, in parte temperava, in parte allargava la loro dottrina con pensieri propri, e univa al suo dotto insegnamento della storia della Filosofia, gravi scritti che fanno fede del suo nobile intelletto e del suo amore al vero e alla libertà.

Nei lavori di questo egregio professore, la filosofia è veramente inalzata al grado che le compete e applicata agli uffici che la costituiscono nell'essere di scienza principe, e ne fanno un mezzo di eman-

cipazione intellettuale, di civiltà e di progresso. Poichè egli la considera in relazione allo spirito dei popoli e del suo svolgimento letterario, scientifico e religioso, e le concede, come è dovuto, la facoltà di rendersi ragione di tale svolgimento, dei principj che lo reggono, dei fini a cui s' indirizza, delle verità che contiene come degli errori che può celare.

Egli non vieta alla riflessione filosofica l' adito di alcuna regione dello scibile, non la esclude da alcuna parte del sapere, anzi ne fa dipendere il progresso; poichè progredire non è altro che crescere nel bene, e il bene per l' uomo e per la Società consiste essenzialmente nella effettuazione del vero e delle idee della ragione.

Il diritto assoluto di discussione e la libertà del pensiero hanno nel professore Bertini non solo uno strenuo difensore, ma eziandio un attivo rappresentante che l' applica a determinare le attinenze fra la religione e la filosofia; talchè i suoi concetti fanno un consolante riscontro con le ardenti parole del professore Peyretti e mantengono in quella Università un indirizzo filosofico conforme alle condizioni e ai fini degli Stati liberi. Egli considera con ragione la filosofia come una fase a cui giunge necessariamente, esplicandosi, la vita intellettuale, per cui l' uomo attinge il supremo grado di attività e di vita morale. « È egli possibile — sclama egli con tono di nobile af-
» fetto, — è egli possibile che chi non ha altra passione che l' amore
» della verità, chi medita con perseveranza e con serietà le sublimi
» idee della provvidenza, della libertà, della dignità umana, della
» virtù, del diritto, rinneghi poi costantemente queste idee nella pra-
» tica, profani quella dignità, si rida della virtù, conculchi il diritto,
» e mantenga la sua vita in una perpetua contraddizione co' suoi
» pensieri? No, questo non è possibile, giacchè non si può pensar del
» continuo se non a ciò che si ama; e se veramente si ama la ve-
» rità e la sapienza che sono oggetti principali della filosofia, è im-
» possibile starne troppo a lungo lontano. Egli avverrà adunque che
» chi attende alla filosofia o divenga virtuoso, ed osservantissimo
» della giustizia, o prenda a poco a poco in avversione e in orrore
» una scienza che gli tuonerebbe incessante all' orecchio della mente
» una tremenda condanna della sua vita. » (Vedi il *Gerdil* del 26 gennaio 1867).

Nè il signor Bertini si sgomenta della obbiezione che si muove alla filosofia per aver prodotto sistemi immorali. Egli sa che il movimento del pensiero è inevitabile e che sarà sempre accompagnato dalla possibilità dell' errore. Ma sa del pari che se il pensiero trasmoda, riesce pure a correggersi e a rimettersi nella buona via; che se pro-

duce il falso, trova eziandio l'arte di confutarlo. L'idea, pietosa, se vuolsi, di evitare le controversie che sembrano pericolose, e di limitare la nostra curiosità colla fede religiosa, è per lui, e giustamente, un'illusione.

E di fatto il rifarsi fanciullo non è possibile, e se la fede e la religione sono necessarie nel mondo, non lo sono meno la riflessione e la scienza.

Svegliata la curiosità razionale sugli oggetti della religione, nessuno può più fermarla fuorchè la ragione stessa. I dubbi nascono, le domande si succedono, l'animo si trova in uno stato di agitazione. Il conflitto nasce fra la ragione e la fede, e non può cessare che in uno di questi tre modi: o con una vittoria compiuta dell'uomo antico sul nuovo, e quindi un regresso definitivo dal periodo di riflessione al periodo di spontaneità: o con un trattato di pace che determini precisamente i confini dei dominii assegnati all'uno e all'altro, o finalmente con una vittoria compiuta dall'uomo nuovo sopra l'antico. (*Introduzione ad un corso di Filosofia*, pagina 10.)

Il primo modo di pacificazione è impossibile, perchè il processo del pensiero è essenzialmente ascensivo, perchè il pensiero non torna indietro. Non che sia impossibile ogni regresso, poichè se ne sono avverati e se ne avverano nell'individuo come nella società; ma tali retrocessioni sono accidenti e non derivano dalla legge della mente, che è essenzialmente progressiva.

Non pare maggiormente possibile al professore di Torino il secondo partito, cioè quella specie di concordato che taluni credono di potere stabilire in loro stessi fra la ragione e la fede.

Cosicchè, esclusi i due primi modi di comporre il conflitto fra l'una e l'altra, rimane il partito della trasformazione dell'uomo vecchio nel nuovo, e perduta la fede istintiva o passiva, resta l'acquisto possibile di una fede attiva e razionale, di una fede in somma che sia opera del pensiero. Ora per giungere a questo scopo è d'uopo rivolgersi alla filosofia, la quale è atta a descrivere il grado di cognizione anteriore alla vita filosofica, a fare la critica della coscienza comune mostrandone le contradizioni, a ricercare la verità intorno agli oggetti su cui versa, e a dare finalmente una spiegazione psicologica e storica del modo con cui si sono formate le sue credenze.

Il signor Bertini non ci ha ancora fatto conoscere i suoi pensieri intorno a questa parte dell'argomento che è, di sicuro, la più importante; ma l'aspetto palese del suo metodo ci sembra conforme alla libertà del pensiero senza che siano lesi i diritti della esperienza e della storia; poichè la religione è per lui una parte necessaria della mate-

ria dello scibile e un accompagnamento essenziale della vita dell'umanità. Il diritto che egli domanda per la ragione a riguardo della fede è di comprenderla, e già sappiamo in che modo egli l'ha trasformata nella sua dottrina mediante il Teismo razionale; risultato sostanzialmente conforme a quello ottenuto da Gioberti nei suoi scritti postumi, e dal conte Mamiani nelle sue *Confessioni*.

Questa maniera di trattare la religione, ognuno il vede, è assai diversa dal concetto superficiale e negativo che n'ebbero i filosofi francesi del secolo scorso e quelli che ne seguirono la bandiera al principio di questo; poichè la religione essendosi da essi riguardata come una invenzione umana, un trovato di legislatori prudenti e di sacerdoti astuti, non fu nemmeno tenuta per cosa naturale e molto meno per essenziale all'uomo. Oggi un altro indirizzo distingue le indagini e i concetti del filosofo su questo rilevante argomento, e noi vi scorgiamo un vero progresso per la filosofia e pel regolare svolgimento dello spirito.

Rendiamo alla Germania la giustizia che merita riguardo a questo progresso. Schelling ed Hegel, volgendo il loro alto ingegno all'esame della religione, vi hanno scorto il divino, e i nostri hegeliani, a capo dei quali non esito a porre il professore Vera[1] per la celebrità del nome, la profondità dei commenti e la fedeltà alle dottrine del maestro, hanno recato nei loro scritti su questo argomento una gravità ed un'elevazione della quale i sensisti non ci avevano nemmeno porta l'idea, e un ardimento a cui gli ecclettici e gli ortodossi non ci avevano assuefatti.

I sensisti negavano implicitamente o esplicitamente ogni contenuto proprio alla religione e la spiantavano dalle radici; naturale o positiva, la religione poteva figurare di nome, ma non esisteva di diritto nei loro libri e nelle loro speculazioni; poichè qual fondamento le rimane, quando si tolga l'idea di Dio, e qual è il luogo di questa idea in un sistema che annulla il concetto dell'infinito, riducendolo a quello dell'indefinito? L'indefinito è il finito moltiplicato, e colla moltiplicazione del finito non si negano i limiti e non si varcano i confini del mondo.

So bene che il sensismo vorrà spiegare la religione mediante la illusione di un pensiero che si creda in relazione con un ente spiri-

[1] Io non pretendo peraltro di determinare il valore speculativo dei due egregii professori che guidano la scuola hegeliana di Napoli. Non presumo tanto; ma non mi pare andar lontano dal vero coll'asserire che il sig. Spaventa tentando di unire Gioberti con Hegel, si è aperta una via diversa da quella del suo collega.

tuale, assolutamente perfetto, mentre non avrebbe realmente che un commercio sensibile con la sterminata potenza della materia.

Ma a questa spiegazione si obbietta che essa rende ragione della illusione contenuta in una di quelle religioni che si chiamano *della natura,* e non di ciò che è contenuto in quella che si rivolge allo spirito infinito. Qui, il sensismo e molto più il materialismo rimangono in secco. Poichè non solo negano l'infinito, ma non possono spiegare il concetto dello spirito.

Del rimanente, questa dottrina, a cui s'informavano presso di noi le filosofie di Gioia, di Borrelli e di Romagnosi, non ha più rappresentanti nell'insegnamento delle Facoltà filosofiche italiane, e per trovarne la tradizione modificata e migliorata, occorre cercarla fra i dotti che coltivano le scienze della natura e la medicina. Ne sono di fatto seguaci Giacomo Moleschott, professore di fisiologia nell'Università di Torino, e Salvatore Tommasi, professore di Clinica medica nell'Università di Napoli. Imperocchè questi due illustri scienziati professano il Naturalismo, ossia una dottrina che spiega i fenomeni psichici colle forze e colle leggi della natura. Ma oltrechè per essi il Naturalismo è il metodo della loro scienza molto più che una dottrina filosofica, e che in questi confini il Naturalismo è non solo innocuo ma necessario, essi lo presentano accompagnato da tali idee sulla vita e sulla materia, che lungi dal rendere lo spirito materiale, accostano piuttosto la materia allo spirito; perchè quando si concepisce come fa il signor Tommasi, la materia *essenzialmente attiva,* e che si riduce la sua sostanza alla forma di questa attività, si confessa apertamente che la idea più chiara che si abbia della materia è tolta da noi stessi e non dalle cose esteriori.

Imperocchè il moto si rivela ai sensi, ma l'attività che n'è la causa, nessuno l'ha mai vista cogli occhi, nè toccata con le mani; l'attività pura, l'attività propriamente detta è oggetto diretto della nostra coscienza, e determinazione riferita, soltanto per induzione, alle cose esterne, o riconosciuta in esse, per analogia, nel conflitto dello *sforzo volitivo* colla *resistenza* corporea in certi casi della percezione.

Ora il vero antagonismo fra il naturalismo e la filosofia che cerca di spiegare, coerentemente ai fatti e all'ordine del pensiero, la genesi e l'essenza delle religioni, non è in una simile nozione della materia, ma nell'opinione preconcetta che nega al pensiero ogni indipendenza dal senso e ogni virtualità propria; perchè, se la cognizione non ha altra forma che la sensibile, l'idea dell'infinito è una contraddizione; se invece havvi un pensiero puro, non è impossibile la sua relazione

con una realità infinita, e le religioni che si rivolgono allo spirito assoluto e che contengono l'idea di questo ente, possono avere un fondamento nei fatti.

Finchè Moleschott ci dimostra che la vita circola nelle forme della materia e si trasmuta dalle une nelle altre, egli sostiene una tesi avvalorata dai fatti molteplici che si connettono con la teoria dinamica del calore, e che l'andamento attuale della fisica sembra di giorno in giorno confermare; fintantochè egli c'insegna che le funzioni dell'organismo compongono una unità di vita di cui sono parti integranti, che questa vita organica è l'effetto della vita generale dell'universo, e che il pensiero stesso il quale giudica essa vita e l'universo, deve congiungersi con l'una e con l'altro in certa sintesi e comunanza di leggi, di potenza e di attività, altrimenti il pensiero estraneo alle cose, non potrebbe ricavare da sè una misura con esse compatibile, cioè finalmente intenderle colle proprie idee; che altro ammette egli mai, sotto una forma, mutuata in parte dalla filosofia moderna, e determinata dalle scienze positive, se non l'antico dinamismo di Aristotele? Poichè l'intelletto umano, anche pel filosofo greco, non era altro in sostanza, che l'ultima forma, uscita dalla primitiva potenza dell'essere per efficacia naturale. E chi può negare questo svolgimento successivo e ascendente dell'attività della natura? Dove cercare se non nel mondo gli elementi che compongono l'essere umano? Fin qui, siamo d'arcordo; ma non è questo il nodo del problema filosofico; poichè si tratta di sapere se costituito il pensiero mediante l'attività della natura, e svolto che sia esso medesimo nella cerchia propria, esso riconosce in sè una relazione profonda ed essenziale con un oggetto, il quale domina e lui e la natura, ed è il termine identico, benchè diversamente considerato, della religione e della filosofia. Ora i filosofi naturalisti, chiudendosi nel finito e nel relativo, troncano il problema e non lo risolvono.

Nè meglio ci sembra potervi riuscire la dottrina dell'Umanesimo, sostituendo l'umanità e il suo perfezionamento all'infinito e alla sua perfezione, come fa il Franchi nella sua *religione del secolo XIX;* poichè quel sentimento che egli ammette nell'anima umana, al quale dà egli stesso per oggetto l'infinito, e da cui ricava l'elemento religioso della civiltà, è la base di fenomeni il cui significato trascende la sfera dell'uomo e suppone un'idea che la umanità tutta quanta non basta a determinare ed esaurire; cosicchè anche questo egregio scrittore, le cui opere spirano, ad ogni pagina, un ardente amore di libertà, non ci sembra mantenersi nelle sue dottrine coerente colle condizioni di un pieno sviluppo dello spirito, nè potere render conto

di tutto il pensiero e di tutte le sue attinenze coi fatti e con la storia. La sua base psicologica è il sentimento, ma il sentimento quantunque più elevato del senso, non adempie gli ufficii del puro pensiero, al quale solo può spettare la cognizione dell'infinita realtà, sotto forma ideale.

Colle migliori intenzioni del mondo, i filosofi apparentemente più liberi, non sono sempre quelli che conservano e assicurano meglio degli altri l'autonomia dell'intelletto umano, in causa della qualità negativa dei loro sistemi. Se semplificare fosse sempre il medesimo che emancipare e svolgere il pensiero, chi renderebbe maggiori servigii allo spirito dei positivisti della scuola di Comte? Eliminando la metafisica e con essa la scienza del pensiero, essi ci tolgono l'impaccio di conoscere noi stessi e la nostra legislazione di esseri coscienti; essi semplificano così bene l'organismo della filosofia, che ne fanno un corpo senza capo; essi liberano così perfettamente la mente, che si contentano di dividerla nei suoi effetti esteriori e la disvincolano da se medesima e dalla sua interiore unità.

Noi non abbiamo più in Italia filosofi ecclettici nel proprio senso della parola, dopo la morte dell'egregio professore Mancino che rappresentava l'ecletticismo francese nell'Università di Palermo; ma abbiamo una schiera di hegeliani, e fra loro alcuni distintissimi; devoti all'autonomia del pensiero quant'altri mai, essi seguono un metodo che ha nell'indipendenza dell'attività intellettuale la sua prima condizione, e nel processo interiore delle idee la sua più profonda legge; i due elementi che costituiscono l'autonomia, cioè la libertà e l'autorità, sono da loro così uniti al sapere, che tutta la loro filosofia non è, o non pretende di essere altro che una continua esplicazione dell'ordine primitivo, essenziale ed assoluto del pensiero, cosicchè può sembrare contraddittorio il ricercare se cadono anch'essi per avventura nel difetto di volgere la libertà contro se stessa. Se nonchè a noi sarà perdonato l'ardimento da chi dubiti, come a noi succede, che essi siano realmente in possesso di un metodo assoluto e sempre applicabile, e che abbiano fedelmente ritratto tutte le fasi dell'andamento dello spirito e mantenutolo in costante coerenza colla sua legislazione e realtà. Interroghiamoli anch'essi sulla natura della religione.

La religione è per loro necessaria; essa è un momento essenziale di quel processo che l'idea compie nel giro dello spirito dopo essere passata per quelli della logica e della natura. L'idea, dicono essi, separata a così dire dal suo principio, ossia da se stessa, nella produzione del finito, sente nella religione questo scadimento

e prova il bisogno di ricongiungersi alla sua primitiva essenza e infinità; questo sentimento e questo bisogno si trovano nella religione e ne costituiscono l'intrinseca necessità. Essa è l'idea che uscita di sè, si sforza di ritornare in sè, ma sotto la forma del sentimento e coll'ajuto dell'immaginazione; quindi i simboli, le pratiche di pietà e i riti solenni dei culti; essi sono fondati sull'idea di una caduta contenuta difatto nelle religioni più importanti insieme a quella di un divino mediatore. Imperocchè il sentimento e l'immaginazione essendo forme inadeguate all'idea, il bisogno religioso suggerisce il concetto di un interprete straordinario e sovrumano della divina essenza, e di un maestro in cui la divinità medesima s'incarni e si manifesti. Ma l'idea non potendo essere agguagliata che da se medesima e manifestarsi pura e intera se non nella scienza, occorre finalmente che dalla sfera della religione essa ascenda a un grado più alto, e contempli se stessa senza velo di simboli e segni esteriori di culti. E tale è l'idea nella scienza e nella filosofia. Essa vi si conosce realmente infinita sotto la forma di verità, essa vi si riposa nella cognizione adeguata e nel possesso di se medesima.

A questi concetti dell'hegelianismo sulla religione, la cui importanza non isfuggirà ad alcuno, soprattutto se si confrontano col modo di pensare dei filosofi precedenti, è d'uopo aggiungere due considerazioni; la prima è che l'hegelianismo ha eziandio notato egregiamente la relazione dell'arte con la religione, mostrando come l'una serva di strumento all'altra, collegandone le origini e gli ufficii nello svolgimento dello spirito e nell'andamento della civiltà; la seconda è che l'hegalianismo ricercando nella storia delle religioni lo sviluppo dell'idea religiosa, ha stabilito fra esse un ordine per cui lo spirito si conduce dalle più rozze e inumane alle più pure e celesti, cominciando da quelle della natura, in cui l'idolo è un sasso o un animale, inalzandosi alle antropomorfiche, nelle quali il nume ha volto e voce e incesso umano, per arrivare finalmente a quella in cui Dio è adorato in ispirito e verità. In tale gerarchìa il cristianesimo ha certamente il posto che merita, poichè esso è la manifestazione più perfetta dell'idea religiosa, e tutti sanno del resto che Hegel parla di esso in modo tale che ad alcuni ha fatto credere che la sua teologia fosse effettivamente cristiana.

Io non conosco filosofia indipendente che prima dell'hegeliana abbia trattato con pari larghezza la religione, non escluse le dottrine di Vico e di Platone; poichè se il primo ha stupendamente parlato nella *Scienza Nuova* dell'origine del culto, e il secondo ha nel *Fedro*, nel *Convito* e nell'*Eutifrone* segnato alcuni lineamenti, non hanno per

altro tracciato il disegno compiuto del quadro. Platone ha certamente compreso l'importanza dei miti e dei simboli, le loro relazioni di differenza e di somiglianza con l'idea, le attinenze dei dogmi con la moralità e la corruzione umana; ha eziandio notato l'efficacia dell'amore e dell'entusiasmo nella religione; ma sarebbe difficile dire che cosa pensasse circa la natura di certi fenomeni essenziali della fede e del sentimento religioso, e per indagare lo sviluppo dei suoi pensieri converrebbe rivolgersi a Plotino e alla scuola di Alessandria, ove si troverebbe misto, senza critica sufficente, a un sincretismo molto complesso.

Ma la scuola hegeliana ci ha essa svelato realmente la secreta natura delle religioni; ci ha ella, come pretende, detto su questo importante argomento l'ultima parola della filosofia? Come io ho brevemente, ma francamente accennato i suoi pregi principali, così dirò non meno apertamente quelli che mi sembrano i suoi difetti, e il primo di tutti mi pare nel metodo del suo sistema più ancora che nel suo principio.

Il suo principio è l'unità iniziale dell'essere nell'idea, o l'identità primitiva dell'idea e dell'essere, e fin qui non vi è difficoltà. L'assoluto è uno o non è; tutto in lui si assomma e da lui proviene; ma come? Qui comincia il dissidio fra gl'Idealisti, qui è il nodo vitale dei grandi problemi. Hegel non solo fa che si svolga e quasi si sgomitoli senza posa e sotto tutte le forme, ma non sembra lasciargli altra realtà che la concretezza degli enti finiti e altra coscienza che quella dell'uomo; di guisa che la vita divina si rigiri e si compia effettivamente e unicamente nella natura e in noi.

Ora questo risultato del processo dialettico dell'idea hegeliana che prima è in sè, poi va fuori di sè, poi ritorna in sè, non contiene un'adeguata spiegazione della religione. Voi mi dite che la religione è l'idea che si sforza di tornare a sè e di abbracciarsi completamente, e che vi torna poi e si abbraccia realmente nella scienza. Per ciò occorre che tutto il divino sia in me, in voi, negli uomini insomma; bisogna che l'umanità si riconosca infinita nell'attualità del suo pensiero e della sua scienza, il che non è; perchè se noi possiamo levarci a una forma assoluta di conoscenza nell'idea, non per questo abbiamo la scienza infinita. Come insegna la logica, altro è l'intensità, altro l'estensività dell'intendere. Ora l'idea come principio delle cose non è solo assoluta nella sua forma o legge, ma infinita in tutta l'estensione del termine, e per giungere col pensiero e colla coscienza a tale immensità è necessario uno spirito che sia assoluto ed infinito in atto e non più o meno esteso in potenza. L'idea nel vostro sistema non raggiunge

adunque il suo scopo, o non lo raggiunge che imperfettamente, il che vuol dire che quel bisogno che si palesava nel sentimento religioso non è stato soddisfatto per intero, che al di qua o al di là della scienza rimane un margine che la filosofia hegeliana non riempie.

In altre parole l'identità assoluta del finito e dell'infinito che i più arditi e conseguenti hegeliani ammettono in modo assoluto, contraddice alla logica e all'esperienza come la loro identità dei contraddittori. Uno di loro, il Fiorentino, di cui non nascondo di stimare l'ingegno e il valore, ci dice che sapersi finito è già aver cessato di essere tale. Accorgersi del proprio limite e superarlo, secondo lui, sono tutt'uno; perchè senza l'infinità del nostro pensiero e della nostra essenza noi non potremmo accorgercene. Ma che direste di uno che incontrando un amico il quale fosse per intraprendere un viaggio transatlantico, gli tenesse questo discorso: — Tu pensi al mare, ma pensando al mare, tu pensi eziandio alla terra, e pensandoci hai già passato il mare. — Io non so che cosa risponderebbe il viaggiatore, ma so bene che il nostro spirito non si sente infinito per questo solo che ha il pensiero dell'infinito; si sente grande sì, ma un po' meno dell'essere assoluto.

Il paragone di cui mi sono servito sembrerà a taluno poco serio e indegno di adoperarsi in questione sì grave. Ma vogliasi di grazia attendere che in questa parola pensiero, quando esprime il resultato di un'analisi esatta, sono indicati due elementi, e cioè il soggetto che pensa, o la realtà del pensiero, e l'oggetto suo, o la sua idealità, che altri domanda equivocamente il suo contenuto. Ora avviene che il contenuto della realtà soggettiva del pensiero sia assai differente da quello del suo infinito ideale; sono così diversi e si oppongono fra loro talmente che a malgrado l'impossibilità di disgiungerli, non si può in modo alcuno cancellare la loro sostanziale differenza. Ora non è colpa nostra se pretendendo voi di sforzarci a riconoscere l'identità dei contraddittorii con dichiarazioni inefficaci, si presenta a noi con la luce dell'evidenza il supremo principio d'identità, e se ci si para dinanzi alla mente il diverso sotto immagini sarcastiche, quando ci si vuol imporre un'assurda medesimezza.

Io comprendo il gran divario che passa fra il senso comune e la ragione speculativa, ma se fra essi il principio d'identità non mantiene qualche coerenza, non è più possibile spiegazione alcuna del senso comune, dei fatti in cui s'incarna, della storia che in gran parte è opera sua, dell'arte e della religione che con lui si connettono. Non vi è più una sola essenza dell'intelletto e della ragione, ma due intelligenze, due ragioni separate da un abisso e inconcepibili l'una all'altra, cioè quella del popolo e quella del filosofo. È questo

che si vuole, è a questo che ci dobbiamo quietare? è a questo prezzo che dobbiamo acquistare la libertà del pensiero?

Il senso comune, chi lo nega, non è sempre il buon senso; e per ciò che riguarda le religioni, esse soggiacciono, ognuno il sa, a profonde e infinite illusioni; la religione così detta naturale, essa medesima, non ne è esente, e la critica filosofica lo prova; ma se la sua essenza fosse un inganno, se la distinzione e differenza dello spirito finito dall'infinito dovesse dichiararsi un'apparenza vana, allora sarebbe irrimediabile il dissidio fra la speculazione e il senso comune, fra la scienza e la realtà, il che finalmente è contrario alle vere condizioni dell'autonomia dello spirito.

Lo spirito assoluto è, o non è identico col nostro spirito? Dio che comunica il divino a noi e alla natura, è o non è qualche cosa più che il processo e la vita del mondo e del nostro pensiero? Da questa risposta dipende il divorzio o l'armonia della filosofia col senso comune; per conseguenza il valore e il risultato della libertà del pensiero.

L'Idealismo hegaliano si bilancia sopra affermazioni e spiegazioni insufficienti quando si tratta di problemi troppo gravi per l'umanità. Per identità dei contraddittorii, ora sembra intendere quella dei contrarii, ora quella del *sì* e del *nò* senza restrizione. Sul modo di comprendere la creazione si contenta di metafore. Ora sembra ammettere, ora non ammettere una vita intima dello spirito assoluto. Bisogna decidersi e perciò avere il coraggio di riprendere questi problemi e di meditarli, tenendo conto eziandio delle speculazioni dei nostri filosofi, e ricordandoci che Rosmini, Gioberti e Mamiani sono nomi che possono onorare qualunque paese dell'Europa.

Questi desiderii si indirizzano eziandio al signor Fiorentino relativamente al suo discorso su la Religione e la Filosofia. Egli ci dice che le religioni sono divine, che hanno il medesimo contenuto che la scienza, cioè l'idea, sotto forma diversa, e che si trasformano, mentre permane immutabile l'idea essenziale della religione, e Dio stesso col processo della vita divina.

Ma dov'è questo processo e dove si compie questa vita?

Poniamo pure che l'Idea eterna abbia realmente bisogno di passare per la forma religiosa per intendere se stessa; quando è giunta ad intendersi, dove s'intende? Nelle coscienze individue degli uomini soltanto, o in una coscienza che sia indipendente da esse? Se si ammette la seconda interpretazione, io veggo ancora la possibilità di credere in Dio e nel fondamento della religione; ma se si accoglie la prima supposizione, se Dio non ha vita intima e propria, e

la sua realità si riduce ai nostri miseri cervelli; se quello spirito assoluto, di cui parlano gli hegeliani, non è che l'identità nella differenza dei nostri poveri spiriti, miei signori, di Dio non veggo nulla più che il nome, o io ho le traveggole con la maggior parte dei miei confratelli in divinità.

L'hegelianismo mi sembra dunque guastare col suo panteismo le sue belle indagini sulla natura e le attinenze della religione e mi pare sopratutto non render conto dell'*adorazione*, dell'estasi religiosa e in generale di tutti i fatti più profondi del misticismo. Se tutto l'ufficio della religione si risolvesse nel preparare la scienza, scoperto col sapere che noi adoravamo noi stessi, che l'oggetto dell'adorazione era identico a noi, i fenomeni religiosi cesserebbero e non avrebbero più ragion d'essere: ora accadono invece due cose diverse e cioè, primieramente che noi non facciamo punto la peregrina scoperta di cui si tratta, e secondariamente che non cessano colla scienza, i fenomeni religiosi. La scienza e chi la coltiva possono bensì trovarsi in conflitto con le istituzioni e con gli uomini che rappresentano la idea religiosa. Ma questa idea conserva la sua profonda radice nel sentimento e nel pensiero.

LUIGI FERRI.

DUE ANNI DI POLITICA ITALIANA.

(Dalla Convenzione del 15 settembre alla liberazione del Veneto.)

RICORDI ED IMPRESSIONI

DI STEFANO JACINI.[1]

Chi, dunque, deve scrivere la storia? Chi non è stato presente a'fatti, non ne è buon testimone; e chi v'è stato presente, più gli ha visti da vicino, e più v'ha preso partito. Quegli non sa bene quello che racconta, o non acquista fede di potere raccontare il vero; questi chi crede che lo voglia raccontare o che l'abbia saputo volendo? Come si guarda l'animo contro l'affetto, il pregiudizio, la passione? V'ha sentinella che tenga lontano o chiuda la porta a così sottili nemici? E dove entrino essi, non guastano, sin nei visceri, il racconto stesso, e non v'insinuano un veleno, tanto più pericoloso, se chi lo porge al lettore non ne sa nulla? V'ha prudenza d'uomo che cansi il peccato di propinarlo altrui o l'errore di berlo?

Queste e molte altre interrogazioni devono occorrere alla mente d'ognuno, il quale veda ora raccontati, in libri o in riviste, i casi della nostra storia recente. E quanto devono diventare più fitte e difficili, quando chi prende a scriverne, non solo ha parteggiato coll'animo, ed ha preferito, da spettatore, o l'uno o l'altro di quelli che ha visti sulle scene recitare a braccia, ma ha recitato egli stesso. Si può dare il caso che questi trovi d'avere mai recitato male? E dove talora acconsenta di non avere per lo appunto fatto il meglio che si potesse, non è veramente un'astu-

[1] Milano, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1868, in-8°.

zia quella che pare generosità, e non si lascerà cogliere più in là a ricattarsene, mostrando, senza parere, che, appunto per avere fatto men bene in tale o tale altro caso, gli è riuscito di fare ottimamente, mirabilmente in quello che vi viene a raccontare ora? Si può ogni volta che si veda un autore di questo genere abbondare nel senso di chi ha pensato o pensa diversamente da lui, si può mettere pegno — ed essere certo sicuri di vincere la scommessa — ch' egli ha inteso di impiegare il suo capitale a grossissima usura; e se non ce n'ha avvertito prima, si sentirà con assai trafitture, alla scadenza.

Ma i fatti! Chi non può, s'osserva, raccontare i fatti tali e quali sono stati? Questa è la speranza segreta di chi legge e non scrive. La passione di parte resta, egli crede, alla porta; il fatto è una maniera di pallottola che gira da sè; e lo spirito dell'autore rimane di fuori, e appena le giuoca attorno. Appunto; quelli che si chiamano fatti dal volgare degli uomini, non sono mai accaduti; poichè i più immaginano che la vicenda dei casi umani si svolga, come dire, fuori dell'occhio dell'uomo che gli guarda; invece, è nello spirito stesso di questo ch'essi si svolgono. Non c'è da una parte, voglio dire, quella serie d'atti, a cui si suol dare il nome di fatto; e dall'altra, la mente che li concepisce, li coordina e gli intende. Il pensiero che di quella serie, per sè sconnessa, compone il fatto che descrive, diventa l'elemento più intimo di cotesto fatto stesso: nè nasce la storia concreta e piena se non quando cotesto pensiero corrisponde a quello di colui che è stato l'autore della serie d'atti narrata.

Poichè è così disperata cosa l'avere narratori fedeli nei contemporanei, o bene informati nei posteri, non resta se non un solo modo per avere, quando che sia, una storia; ed è che nei primi la vita intellettuale sia tanta, che lascino a' secondi narrati, sotto ogni aspetto, gli avvenimenti che hanno visto cogli occhi loro; e i secondi, dal contrasto delle narrazioni, traggano, a posta loro, una vera e compiuta rappresentazione delle cose.

Chi potrà farla di qui a parecchi anni, troverà nel libro di Stefano Jacini uno di questi sussidii, e, dobbiamo pure dirlo, dei migliori. Si sarebbe potuto, veramente, credere ch' egli fosse nella peggiore condizione che si possa pensare, per iscrivere su' due anni di politica italiana, che abbraccia nelle sue considerazioni e nel suo racconto, su' due anni, cioè dire, scorsi dalla Convenzione del 15 settembre alla liberazione del Veneto. Durante questi due anni appunto egli è stato ministro. S'aggiu-

gne che, quantunque egli stesse a capo d'uno dei Ministeri minori, quello dei lavori pubblici, l'indole dei suoi studii e il grado della sua importanza politica devono avergli fatta prendere nell'indirizzo della politica generale, soprattutto estera, una maggiore parte, che non gli sarebbe altrimenti appartenuta. E chi, passato così poco tempo, può, avendo presa nelle cose tanta parte, dirne ogni particolare, e soprattutto i più gelosi? O discorrendo sui due anni della politica nostra, ne' quali la gara degli uomini è stata maggiore e più triste, mantenere l'animo sereno ed intatto? Pure lo Jacini ha vinte, se non in tutto, in gran parte le difficoltà necessarie che s'opponevano al suo disegno. Al che gli ha giovato la sobrietà naturale della sua mente, la benevolenza dell'animo; il non avere partecipato alle gare più ardenti delle parti politiche, e l'essere quindi rimasto, tra i suoi amici ed i suoi avversarii, il più discosto da' primi e il meno discosto da' secondi.

I due Ministeri presieduti dal generale Lamarmora, dei quali lo Jacini è stato membro, e raccoglie in questo libro le impressioni e i ricordi, non sono stati segno *nè d'immensa invidia nè d'indomato amore;* tengono nella storia recente d'Italia un posto tutto loro; e la lor politica, principiando dall'adempiere di mala voglia, ma con lealtà intera, un obbligo ereditato dal Ministero che gli precedette, finì col trovare l'occasione d'un gran fatto diplomatico, che ha dato, bensì, compimento all'Italia, ma di cui il paese non risentì, nella sua vita interna, nessun pronto beneficio, per essersi cumulato con un grande scacco militare, che fece maggior danno all'autorità morale della parte moderata, di quello che la felicità de' negoziati precedenti non le facesse bene.

L'Italia, a dirla altrimenti, retta dal generale Lamarmora, ha visto peggiorare le sue condizioni interne, sino ad arrivare a un punto, come Stefano Jacini dice, che si sia potuto dubitare, se un *governo legale vi sarebbe stato ulteriormente possibile;* ed insieme ha visto compire la sua esistenza nazionale, e con questa, ha acquistato quella sicurezza e quella forma di grande Stato che prima non aveva; poichè uno Stato non merita questo aggettivo insino a che il forestiero gli occupa parte del suo territorio e gli lascia il rimanente senza frontiera; insino a che, per conseguenza, non è creduto avere libertà di combinazione politica, e nel consorzio degli altri Stati è costretto ad apparire piuttosto come satellite altrui, che come fornito di un moto proprio e volontario.

Poichè è stata questa la parte di bene e di male dei due mi-

nisteri Lamarmora, ciascuno può intendere dove il libro dello Jacini potrà essere sufficiente e retta guida a quei nostri posteri che scriveranno la storia, e dove, invece, avranno bisogno di accompagnarla con qualche altra.

In quello in cui il ministero Lamarmora è stato fortunato, anzi sagace, ed ha con molto accorgimento quando usufruttuate solo, quando aiutate le occasioni che all'acquisto della Venezia ci presentavano le condizioni di Europa, Jacini ha detto bene ogni cosa. La sua informazione aggiugne luce e particolari a trattative condotte con molta cautela, perchè estremamente difficili. Di fatti il nostro interesse che la Prussia venisse alle mani coll'Austria era evidente; ma, da una parte, se ce ne fossimo mostrati troppo smaniosi, avremmo ottenuto che la Prussia avrebbe potuto tirare l'Austria a cederle senza guerra una parte di quello almeno ch'essa voleva; e, dall'altra, se fossimo stati troppo rimessi e restii, avremmo potuto indurre la Prussia a smettere od indugiare il proseguimento di disegni, a' quali ci conveniva eccitarla.

L'ostilità nostra naturale verso l'Austria, poteva, insomma, servire d'istrumento alla politica prussiana; e questa, condotta da un uomo abilissimo ed astutissimo, come il Conte di Bismarck, combattuto da influenze opposte nella corte stessa del suo Re, non avrebbe certo schivato di farlo. Ebbene, gliene sia pur venuto o no il pensiero, è certo che il generale Lamarmora gliene ha fatta mancare l'occasione.

Noi non siamo stati un istrumento nelle mani della Prussia, più che questa nelle nostre. Ciascuno dei due Stati non s'è potuto servire dell'altro, se non a un patto; di fare conseguire all'altro il fine proprio.

Non è giunta l'ora — neanche dopo il libro di Stefano Jacini, e la lettera del generale Lamarmora agli Elettori di Biella — di narrare tutta per filo e per segno la storia delle trattative passate tra l'Italia e la Prussia, dal 1864 al 1866. Noi stessi abbiamo tentato di rintracciarne le vicende, in questa stessa *Antologia*, nello aprile del 1866, narrando la vita ed esponendo la condotta politica del Conte di Bismark. Oggi, le informazioni nuove che si trovano nel libro dello Jacini sopra più punti, e le considerazioni efficaci e sostanziose, attinte ad una vera ed efficace intelligenza delle cose, ch'egli v'aggiunge, ci metterebbero in grado dove di confermare, dove di correggere una storia tessuta, due anni fa, sulla trama assai rada dei documenti sin allora pubblicati. Ma non saremmo ancora

in grado nè di cominciarla veramente dal principio, nè di narrarla in maniera, che nessun accidente ne restasse bujo. E come suole, i tratti generali dei negoziati, una volta rilevati bene, per ricchezza d'informazioni, non mutano. V'era due Stati, che accostava l'uno all'altro la identità dell'ostacolo che si opponeva al progredire dell'uno e al compirsi dell'altro, l'Austria; ma che erano invece discostati dall'indirizzo interno della lor politica rispettiva, e dai pregiudizii d'una almeno delle due nazioni, ch' essi rappresentavano. Quando cotesti pregiudizii della nazione tedesca furono dissipati, e il Conte di Bismark vinse nella corte prussiana la ripugnanza che poteva annidarvisi contro l'allearsi con una corte, che, come l' italiana, aveva tenuta tutt' altra via, l'affinità naturale dei due Stati, creata da inimicizia ed interesse comuni si potette convertire subito in una comune azione. Tutti i grandi avvenimenti che occorsero dal 1863 al 1866, l'insurrezione di Polonia, la guerra di Danimarca, la scadenza dell' associazione doganale germanica, la difficoltà di conciliare le vedute dell'Austria e della Prussia circa i mal conquistati ducati dell'Elba, le gare dei partiti interni della Germania, e le diverse ambizioni, predilezioni, paure della Dieta tirata in opposti sensi dai due grossi Stati che la dominavano, dettero occasione continua alla Prussia e all'Italia di tentarsi a vicenda, e di cercar modo di ajutare le loro intenzioni con uno sforzo comune. Queste tentazioni reciproche cominciarono prima del ministero Lamarmora, del tempo, cioè dire, da cui i ricordi dello Jacini principiano; ma forse son finite oramai, poichè gl' interessi dei due Stati non hanno tanta speranza di aiutarsi a vicenda, e non saranno forse così conformi nell' avvenire, come sono stati sino all' anno scorso.

Nell' intervallo di tempo che il presente libro abbraccia, e' si vede il Conte di Bismark procedere come uomo sicuro che all'ultima ora si sarebbe trovata l'Italia a'fianchi; il generale Lamarmora comportarsi come uomo il quale intendeva che l' Italia non avrebbe potuto lasciar l' occasione d' una guerra della Prussia coll'Austria senza giovarsene; anzi, le sarebbe bisognato di affrettare quest'occasione, per porre qualche rimedio anche alle sue interne condizioni che diventavano pericolose. Checchè sia succeduto poi, era difficile pensare un uomo più appropriato del generale Lamarmora a scemare le ripugnanze della corte prussiana; anzi, ad ajutare, con tuttaquanta la sua riputazione, il Conte stesso di Bismark a vincerle; e d'altra parte, v'era pochi militari in Europa, i quali avessero più del generale Lamarmora

un' intelligente e giusta fiducia nell'esercito prussiano. Perciò, quantunque l'utilità per l'Italia dell' alleanza prussiana fosse ovvia; quantunque anche prima del ministero Lamarmora fosse stata tentata; quantunque le occasioni, per conchiuderla, nascessero veramente senz'alcuna azione nostra, pure, come la politica, infine, consiste nel giovarsi abilmente delle condizioni attuali, il merito d'averlo saputo fare appartiene al generale Lamarmora, intero. E vi s'aggiunge che, come nel libro dello Jacini è narrato, egli stesso riuscì a non allentare nè menomare le nostre antiche relazioni d'amicizia colla Francia, pure stringendo coteste nuove relazioni colla Prussia. Cosicchè noi portammo a questa non solo l'ajuto d'un esercito, che diminuì di due centinaja di migliaja i nemici che ebbe a combattere nelle pianure di Boemia; ma anche la sicurezza che la Francia, amica nostra, non sarebbe intervenuta, almeno nei primi avvenimenti della guerra, contro noi, nè contro essa. Noi, insomma, liberammo d'ogni sospetto la sua frontiera del Reno, e le agevolammo i passi della frontiera dell'Austria.

Lo Jacini si fa scrupolo di pubblicare il testo del trattato di alleanza, conchiusa colla Prussia l'8 aprile 1866, e ratificata a Firenze il 14, a Berlino il 20. Ma quantunque questo testo non si conosca ancora nei precisi suoi termini, non ne resta più ascosa nessuna parte. Esso portò titolo di *alleanza offensiva e difensiva;* ma si badi, il governo italiano non potette ottenere dalla gelosia del prussiano che tanta libertà fosse riconosciuta ad esso, quanta esso ne riconosceva a questo. Il Re d'Italia s'obbligava a dichiarare guerra all'Austria, se, nel termine di tre mesi, il Re di Prussia l'avesse mossa lui; ma questi non prendeva nessun obbligo di seguire l'altro o di tenergli compagnia, nel caso che per qualunque accidente o necessità o volontà fosse dovuto venire alle mani coll'Austria nello stesso periodo di tempo. Il governo prussiano manteneva, sin all'ultima ora, la libertà sua; e si mostrava sino all'ultima ora persuaso che noi della nostra non potevamo usare che in un modo solo. Nè restringeva la cagione della guerra, ch'egli avrebbe potuta voler muovere, alla piccola quistione dei ducati; bensì, l'allargava alla grande quistione germanica. L'avrebbe fatta, se non avessero potuto prevalere in altro modo le *sue proposte di riforma federale in Germania.* I due sovrani si obbligavano a non conchiudere *pace od armistizio senza consenso reciproco;* e non se lo sarebbero potuto ricusare a vicenda, se l'Austria avesse acconsentito a lasciare a quello d'Italia il Lombardo Veneto, a quello di Prussia un territorio equivalente su' suoi confini.

Noi fummo subito in grado di sentire il rigore del primo articolo. Lo Jacini conferma il fatto già raccontato dal generale Lamarmora. Nella fine d'aprile parve un tratto che l'Austria fosse inclinata a romperci guerra prima che la Prussia muovesse le armi contro essa. Il governo italiano chiese al prussiano se quando l'Italia fosse aggredita dall'Austria, la Prussia si sarebbe creduta in obbligo d'intervenire colle armi. E il prussiano rispose di no; poichè l'obbligo di seguire l'aveva preso l'italiano, non esso. E il conte di Bismarck, distinguendo accuratamente se, medesimo dal governo di cui era capo, aggiungeva che, quanto a lui, però credeva che fosse interesse della Prussia il non lasciarci schiacciare dall'Austria; ed ove non avesse potuto far entrare in questo suo parere il Re ed i propri colleghi, si sarebbe dimesso.

Il 5 maggio, tre giorni dopo così incerta e dolorosa risposta, fu fatto offerta al generale Lamarmora — nè questi nè Jacini dicono da chi o da che parte — della cessione del Veneto al solo patto, in correspettivo, della neutralità per parte nostra. Eludere il trattato, accettando l'offerta, non sarebbe stato difficile; e poichè non ci guarentiva dal combatter soli, lo schivare una ruina era lecito. Il generale Lamarmora ricusò di avere, a quell'ora, colle buone una provincia che il paese s'era preparato a rivendicare colle armi.

Non era nessun desiderio di guerra, naturale a un soldato, che gli consigliò il rifiuto. Egli aveva fatte pratiche prima, per ottenere dall'Austria una cessione amichevole della Venezia. Jacini conferma le voci che questi negoziati corsero nel 1865, quando per la convenzione di Gastein si dileguarono le aspettazioni di guerra prossima tra l'Austria e la Prussia, che solo una settimana prima erano state vivissime; tanto che all'improvviso era venuta dal conte di Bismarck dimanda al Governo italiano se volesse unire le sue armi alle prussiane. Per mezzo di chi questi negoziati fossero condotti coll'Austria, nè Jacini lo dice, nè lo so d'altra parte: ma così diretti non riuscirono meglio di quello che facessero nel 1864, quando il conte Pasolini andò in Parigi e in Londra a farne mediatori i governi di Francia e d'Inghilterra. Il generale Lamarmora anzi aveva detto in Parlamento che se egli avesse potuto cansare una guerra per conquistare la Venezia, se ne sarebbe tenuto fortunatissimo. Se il 5 maggio ricusò un'offerta che alcuni mesi aveva provocata, fu per mantenere intatta la fede di lealtà alla sua patria e al Principe e a' ministri

che la rappresentavano; ed anche, si può credere, vinse nei suoi colleghi sopratutto la speranza che nelle condizioni interne dell'Italia, nella quale ogni autorità del Governo s'era tra le gare di parte quasi consumata e disciolta, una guerra vittoriosa e facile, come si presumeva dovesse essere sopratutto per parte nostra quella in cui s'entrava, avrebbe ridata vigoria e ritemprate le fibre a tutte le forze conservative del paese.

È certamente maraviglioso come una prova di costanza e di lealtà così intera e sicura per parte del generale Lamarmora non gli sia giovata più tardi a dissipare dall'animo del Conte di Bismarck e degli altri uomini politici della Prussia tutti quei vani sospetti che vi nacquero quando, per la perdita della battaglia di Custoza, il nostro esercito rimase per più giorni inoperoso. Certo, due cose furono assai bizzarre e punto lodevoli, ma forse scusabili, in quel tempo; l'una, la politica, del governo nostro dal 5 luglio sino alla conclusione dell'armistizio; l'altra la furia d'accuse che fu mossa contro il generale Lamarmora, e della quale il governo prussiano si lasciò imprimere assai più che non avrebbe dovuto, poichè non ebbero piccola parte nel tirarlo ad affrettare troppo i preliminari di Nicolsburg e la pace di Praga, e firmare quelli e questa senza noi. Ma sul terreno dei fatti intervenuti dopo la battaglia di Custoza, lo Jacini *non pone le piante:* ed io sospetto che non lo faccia perchè gli sarebbe stato difficile approvare così la prima come la seconda di queste due cose; e gli pareva poco delicato, in lui, di disapprovarle palesemente. Solo egli dice che nel medesimo giorno in cui il Re d'Italia rispondeva all'Imperatore di Francia, di non potere entrare in trattative di pace e neanche di tregua, senza accordo colla Prussia, «il capo dello Stato Maggiore dirigeva al nostro ministro a Parigi un telegramma che, quando venisse conosciuto, farebbe maravigliare coloro che asserivano essersi fatta al campo una politica meno dignitosa che non a Firenze.» Le quali parole provano appunto che Jacini il quale era ministro e collega del Ricasoli a Firenze, non si sentiva meno collega del generale Lamarmora al campo; del che sarei assai lontano di muovergli censura.

Adunque, per ritornare di dove s'era partiti, in tutta questa parte che concerne la politica estera dei due ministeri Lamarmora, lo storico avvenire d'Italia avrà nel libro dello Jacini una sicura e preziosa guida. Ma non si lasci perciò indurre ad affidarglisi anche nel giudizio della condotta della politica interna durante i due anni che abbraccia il racconto. Un uomo politico

può riuscire a fornirvi un migliore e più sicuro concetto del periodo d'un'amministrazione di cui è stato membro, nelle cose, in cui questa è riuscita, ed è lodata da ognuno, e gli effetti sono visibili e buoni. Ma è superiore a qualunque equità di spirito il riuscire a fare il medesimo nei punti in cui quest'amministrazione ha errato, e s'è trovata quindi oggetto a molte e diverse accuse. Se non che la mente dello Jacini è così sobria, e il suo animo, quantunque soggetto a ombrarsi, così benevolo e bene temperato, che insieme alle difese più o meno accorte delle parti deboli dell'amministrazione Lamarmora egli rivela, quasi senza volere, con più evidenza che altri non han fatto, le cause stesse di questa debolezza.

Lo Jacini dice chiaro, di fatti, che, se non fosse stata la pressura della pubblica opinione d'Italia, il ministero Lamarmora non avrebbe eseguita la Convenzione del settembre; ed aggiunge anche che se lo sgombro dei Francesi da Roma non si poteva ottenere se non a patto di trasferire la capitale da Torino, sarebbe stato meglio sospendere.

Ebbene; nel parer mio, la storia farà una piccola alterazione in questo giudizio, e dirà solo che se il trasferimento della capitale da Torino non poteva essere fatto altrimenti che nei modi ne' quali fu fatto, cioè senza nessuna preparazione di forze morali adatte, nelle altre provincie d'Italia e nel Piemonte stesso, ad impedirne gli effetti cattivi che si doveva insieme coi buoni aspettarsene; e se, d'altra parte, doveva succedere che il Ministero che l'aveva risoluto, cadesse avanti a un tumulto di strada, e fosse seguito da un Ministero che, pur composto d'egregie persone, non si sarebbe giovato di nessuno degli effetti buoni di quel fatto per migliorare ed assicurare la condizione dell'Italia, certo, se nè l'una cosa nè l'altra si poteva cansare, era meglio che questo trasferimento, che si doveva pur eseguire quando che sia, fosse rimesso a un altro tempo.

Poichè veda l'egregio Jacini, e si persuada che niente m'impedirebbe di lodare in sino in fine, come ho fatto sino al diritto di questo foglio, se fosse il vero. Mi ritenga, quasi, per un postero; poichè oramai è così gran pezzo che sono rimasto di fuori a guardare, e per vedere bene cotesta politica dal mio paese, l'ho tanta scostata dagli occhi, ch'è quasi come la leggessi avvenuta in un altro tempo. Che il ministero Lamarmora dovesse succedere a quello del Minghetti, proprio nell'ora in cui questo, o bene o male, aveva pure compito un atto che otteneva in tutto il paese

quell' applauso che Jacini stesso dice, fu una grossa sventura, della quale il ministero Lamarmora non è punto colpevole, ma che ebbe necessariamente quest'effetto — un effetto sentito tuttora — che quell'atto il quale, come ogni altro atto politico al mondo, non poteva produrre se non conseguenze buone e cattive insieme, produsse solo le seconde.

Certo Jacini espone bene e per filo e per segno tutte le cagioni di malcontento che una mutazione così rapida di leggi, d'abitudini, d'interessi, d'imposte aveva prodotte in Italia verso la fine del 1864; e io non son lontano — l'ho detto il mese scorso — dall' accordargli che nel concetto del trasferimento della capitale e' v'era molta illusione; quantunque egli, assicurando che il Peruzzi vi ripugnasse più d'altri, e di questa ripugnanza i ministri del settembre avessero prove e documenti, ha mostrato insieme che il trasferimento della capitale non fu voluto dai Ministri italiani, ma accettato come condizione indispensabile della cessazione d'un intervento forestiero. Ad ogni modo e' v' era in questo trasferimento un vantaggio solo; poichè la salute del paese stava nel continuare ad avere un' assemblea così buona e sicura, come quella che l'aveva rappresentato nei primi quattro anni, il trasferimento, cosa accettissima a tutta Italia, dava modo di surrogare a quelle minute ragioni di malcontento che dividevano e distraevano gli elettori, un impulso comune e gagliardo. Nello stesso Piemonte la classe politica non si sarebbe ostinata, come ha fatto sinora, a sopraffare e distruggere la parte moderata di tutto il resto d'Italia, se questa avesse mantenuta tutta l'antica potenza sua, e continuato ad avere su' collegi elettorali, la presa che aveva avuta sin allora.

I ministri piemontesi del ministero Lamarmora potettero avere tuttaquanta la virtù che bisognava per eseguire un patto, che non avrebbero concluso essi stessi e che era grave a' loro cuori; ma non ebbero quella di non conservare malanimo e sospetti verso gli autori stessi di quel patto; e se la parola pare soverchia, mi si consenta almeno di dire che senza volere, a loro insaputa, il problema più grande della politica interna d'un paese libero — il problema della composizione della sua rappresentanza, e degli elementi che vi devono prevalere, — sfuggì loro affatto; e d'una politica moderata mantennero l'intendimento, sciupandone tutti i mezzi e distraendone tutte le forze.

Ora, questi ministri piemontesi non trovarono nè nello Jacini nè negli altri loro colleghi quella temperanza d'influenze, che

sarebbe giovata a far loro sentire l'importanza del problema che trascuravano ogni giorno più, e a dar loro delle diverse parti d'Italia una cognizione più vera e concreta. Dei pregiudizii che lavoravano nelle lor menti, si vedono traccie nel libro stesso che esaminiamo, quantunque l' autore fosse quello che meno, naturalmente, vi partecipava.

E fu effetto di quest'ignoranza se il giorno che furon conosciute in Firenze l'elezioni del 22 ottobre 1865 il ministero Lamarmora s' immaginò d' avervi guadagnata una maggioranza assai grossa. Quello ch'esse fossero riuscite davvero, nessuno lo dice meglio di Jacini stesso, il quale ne parla con severità giusta, ma grande; e il ministero tardò assai poco a disingannarsi, perchè, appena un mese dopo l'apertura della Legislatura, il ministro delle finanze fu rovesciato da un voto; e tutto il ministero del generale Lamarmora s' ebbe a modificare notevolmente, ed egli stesso non rimase al governo, se non malgrado l'assemblea, che non potette scuoterlo.

Oggi può ancora giovare di non nascondere a nessuno degli uomini i quali sono stati e possono ritornare al governo del paese, gli errori che, tale o tale altro giorno, furono commessi da lui. La censura, se non è maligna, e cede il posto alla lode, quando questa è meritata, giova alla formazione di quell'opinione pubblica, che, regge la mente e l'animo degli uomini di Stato. Noi scrittori possiamo ancora avere questa parte a migliorare le condizioni del governo e del paese; mostrandoci oculati e cauti, e ripugnanti così agli encomii esorbitanti come alle invettive violente, temperare le presunzioni, gli odii e i sospetti, che le vicende nostre politiche hanno potuto generare negli animi anche de' più vicini, e disporli ad associarsi più intimamente e costantemente che non hanno fatto sinora, per il bene di tutto il paese, che ha bisogno di governo stabile e forte, e che non può averlo tale se non mediante l' accordo intero, schietto, leale, sincero di tutti quegli a'quali deve in tutto o in parte la sua condizione presente, e quest' accordo non s' ottiene se nel loro animo non entra la persuasione che nessuno di loro basta, e tutti insieme non soverchiano. Ma la nostra condizione presente è pur questa, che v' ha oggi in Europa un' Italia rispettata da tutti quanti i governi e da tutti quanti i popoli, a cui nessun'avvenire è precluso e proibito, e non può esser fatto danno che da essa sola. Certo di così maravigliosa mutazione politica siamo lontani dall'avere raccolto tutti i frutti, e digeriamo tuttora i dolori. E sino a che non

abbia dati tutti gli effetti suoi, il conseguirli non può essere accelerato che dallo studio dei mali nostri, in quanto derivano dagli umori degli uomini e da'vizii delle cose. Ma se tanta fatica non sarà stata spesa invano—e non sarà spesa invano, per Dio!—i posteri che dai ricordi e dagli appunti che si raccolgono ora, faranno la storia, pure vagliando il vero dal falso, e temperando le informazioni degli uni con quelle degli altri, potranno essere assai meno parchi di lode, che non dobbiamo oggi essere noi; e non negheranno l'ammirazione a quegli a cui noi ora misuriamo assai avaramente la riconoscenza. È faticoso edificio quello che abbiamo visto rizzarsi con tanta fretta avanti a'nostri occhi: la mano può essere stata messa in fallo talora; ma fortunati coloro i quali v'avranno posta una pietra, e in questa pietra avranno potuto inscrivere il nome loro!

RUGGIERO BONGHI.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO XII.

GIRI E RIGIRI.

Io me ne andava camminando a caso, perchè, bramoso com'era di recarmi dalla signora Iginia, non poteva farlo in quell'ora mattutina. Seguitai dunque a camminare ed a pensare: il papa è morto! morto abbandonato, dicono que' novellieri da trivio, da' suoi stessi creati. Ve' che bel guadagno, aggiunger la corona alla mitria e morir come un cane sovra un letto d'oro! Que' primi pontefici i quali non governavano i corpi, anzi le anime sole, e non con dura verga, sì con la più flessibile e dolce, dico la parola suaditrice del vero, non erano essi, morendo anche fra i supplicii del martirio, mille volte più invidiabili di costui? Gli accompagnavano i fedeli e gli consolavano ripetendo le parole di Cristo; nè, quando fossero quelli discacciati, rimanevano i martiri senza conforto, chè sapevano esser con loro i pensieri e i cuori di tutti quanti avessero figliuoli e compartecipi nella fede cristiana. Gregorio invece nella vasta solitudine del palagio vaticano muor senza che altri versi una lacrima, mormori una preghiera, formi un voto, chiegga all'Onnipossente che indugi d'un poco il momento supremo. Il papa è morto! Una calca innumerevole andrà curiosa per vederne le esequie novendiali, e non vi sarà pur uno in mezzo di quella che sia colà sospinto dall'affetto della estinta persona, dal desiderio che ne fa le cose care e perdute richiamare! Non mancheranno i consueti encomii, i funebri panegirici, gli elogi voluti dal cerimoniale di corte. Diranno lui dottissimo in teologia; strenuo a sostenere i diritti di Santa Chiesa; propagator della fede; ardito difensor de' cattolici in tutto il mondo; non macchiato, come tanti altri pontefici, di nepotismo; dignitoso e affabile, non accender fra i principi discordie, ma essergli piaciuto fra tutti e con tutti mantenere la pace; morigerato, pio, gagliardo, magnifico e cortese. Oh, com'è facile strapazzar la rettorica, e tacendo il male ampliare il bene senza termine, forma nè misura! Ma, a dirla come sta la faccenda, abbiam noi avuto per quindici anni governo? S'ha di questo nome a chiamare un'amministrazione dello Stato così meschina e balorda? Non fu

sperperato in favor della casta il pubblico denaro? Non è vuoto l'erario? Non l'hanno qui sempre avuta grassa i birbanti? Non andarono gli onesti e i dabbene sempre digiuni e perseguitati? Le città e le campagne non le infestarono i malfattori? Infinito ingombro e confusione di leggi non perpetuava i piati? Vengano i piaggiatori, vengano a vedere tolto dalla procedura ciò che malleva l'integrità dei giudizii; vengano a lodare i consigli militari, le condanne segrete, le pene ingiuste ed eccessive, le soperchierie di chi era preposto a rendere invece ragione, gli abusi de' cagnotti, l'impunità dei grandi! Se sia stato Gregorio maestro in divinità non m'intendo, ma certo armando la religione con l'archibuso del carabiniere, e imponendoci di forza Gesuiti e gesuitica ipocrisia, le sminuì decoro e venerazione, pungendo molti a divenirle celatamente nemici e a professare, quasi per vendetta, l'ateismo. Lode egli merita per vero non iscarsa se parlò, come dicono, severamente al fiero Niccolò imperador delle Russie; ma che valse se poi non gli fece, quanto doveva, contrasto in favor de' cattolici polacchi? E se amava tanto la fede da imporla con ordinamenti civili più che non sapesse colla inoffensiva parola del Vangelo persuaderla, come nella civile, religiosa e nazionale contesa di Grecia, amò anzi la parte de' Turchi maomettani ed oppressori che quella dei Greci oppressi e cristiani quantunque scismatici? Sommo sacerdote, successore di Pietro, Vicario della Buona Novella, Novella tutta di pace e d'amore, non abborrì dal firmar sentenze di perpetuo carcere, d'esilio e di morte, mai non volendo ascoltar pianti nè preghiere di madri, di figliuoli, di spose. Tanto la natura di principe guasta e corrompe quella di pontefice! A questo riesce l'innaturale ed empio connubio del principato col sacerdozio.

Mentre che io me n'andava così meditando e ricapitolando le cose avvenute a mia stessa memoria, mi si parò alla vista tutto snello, vivace e frettoloso il signor Cherubini, il quale senza per anche avermi scorto, mi veniva incontro dall'opposto capo della via. Sarebb'egli forse passato senza avvedersi o darsi pensiero di me: senonchè io me gli feci dinnanzi, onde gli fu forza guardarmi nel viso e fermarsi.

— Buon dì, signor Cherubini.

— Oh, che fortuna! Stimatissimo signor Guglielmi, buon giorno.

— Che novelle?

— Nessuna che io sappia.

— Due ve ne darò io.

— Oh, oh! vi ringrazio e le ascolto con piacere.

— La prima è che Sua Santità è morta.

— Come? Che dite? Il papa è morto? Scherzate!

— La cosa è così. Dico del miglior senno del mondo.

— Diavolo, diavolo!

— Ma non è nulla, se ne farà un altro.

— Ci stava pensando anch'io.

— Bravo, signor Cherubini, siete un uomo d'ingegno.

— Mi burlate?

— Dio mi guardi, so il mio dovere.

— Via, via, siete un piacevolone.

— Tutt'altro.

— Ma la seconda novella?

— È più strana della prima.

— Perbacco! Tanto meglio, non me la fate sospirare.

— Questa notte alle due o tre ore del mattino il Conte Enrico Arnolfi è stato condotto in prigione.

— Ah!

— Lo sapevate?

— Ma... no... no certo... io non sapea niente affatto (e l'astuto droghiere si dava una cert'aria di mistero e d'importanza).

— Voi, signor Cherubini, che siete un uomo di mondo, mi sapreste dire qual possa esser la cagione di questo fatto?

— Io? In verità mi fate troppo onore, io non so nulla, non vi saprei dir nulla.

— Ma pure?

— No, davvero, non so indovinare....

— Dunque pensiamoci un poco insieme. Io vado passeggiando, permettete che vi accompagni?

— Anzi vi sarò gratissimo.

— A dirla qui fra noi, signor Cherubini, quel conte Arnolfi volea fare un po' troppo lo spaccamontagne.

— Eh, eh, già, credo anch'io.

— Poi se vedeva una donna un po' graziosa, un po' bellina, subito a corteggiarla.

— Ih, ih, ih! altro! e lo so io!

— Ah, lo sapete anche voi?

— Io, caro signor Guglielmi... gli uomini... vedete... con una occhiata gli squadro, e una parola che dicono, gli ho belli e conosciuti!

— E sì che io non mi sono accorto che voi siete un sottile scrutatore? E perchè avendovi incontrato non ho voluto farmi sfuggire l'occasione di sentire il vostro avviso?

— Troppo buono, troppo buono!

— Insomma, se ho da parlar come sento, a quel compagnone di Arnolfi un po' di lezioncina gli sta bene.

— Avete studiato mitologia? — disse il signor Cherubini, con un piglio diplomatico.

— Un poco — risposi.

— Ricordatevi la parabola di Proteo, che volle rapire il fulmine a Giove, e fu inchiodato sovra un monte.

— Volete dire, se non mi sbaglio, Prometeo.

— Gia, già, Proteo è l'abbreviazione di Prometeo: in poesia... mi capite...

— Dunque dicevamo che Prometeo...

— Non posso dire di più; ma chi si vuole assomigliare a Proteo, *mutatis mutandis*, finisce come lui.

— Ah, signor Cherubini, voi con la vostra perspicacia fate entrare un baleno di luce nell'oscurità della mia povera testa. Certo! quel benedetto conte Arnolfi ne ha fatte tante e poi tante, che si è tirato addosso il malanno, e quel che gli avvenne è una conseguenza...

— Ci siete.

— Dell' immischiarsi nei fatti altrui.

— Bravo!

— Che s'è andato egli a impigliare con quel signor Tommaso?... Ragazzate!

— Bricconate, avete a dire.

— Non lo dicevo, ma lo pensavo.

— Eh, eh, ma c'è i castigamatti!

— Manco male! Chi le vuole se le tenga. E non vi siete accorto che faceva il galante e il vezzoso insino anche con una certa signora di vostra conoscenza?

— Puh! Volete ch'io non le sappia le cose?

— Se ce l'hanno messo in gattabuia, se l'è meritato.

— E come!!

— Anzi, anzi, l'ha passata buona.

— Eh, eh, non la passerà tanto buona.

— Capisco, toccherà badarci a chi ve lo ha tirato in gabbia.

— Lasciate fare a chi sa fare.

— Bisogna levargli di capo i ghiribizzi.

— E che non disturbi mai più chi non l'è ito a cercare.

— Già, chi ha le mani in pasta, la dee maneggiar bene.

— Lasciate fare a chi sa fare, ripeteva il nostro droghierino.

— Io scommetto che questo po' di correzioncella glie l'ha procacciata ... m'intendo io chi....

— Uh! Non so nulla.

— Bene, bene, ci siamo intesi.

— Debolezze! — sclamò l'onesto Cherubini che, pago della vittoria conseguita sul terribile rivale, bramava lo si riputasse capace di aver manipolato quella furfanteria.

Così discorrendo, eravam giunti in una stradicciuola deserta e rimota, quali in Roma ve n'ha, senza acciottolato e non fiancheggiata da case, ma da murelli di orti e di giardini. Quivi mi fermai io su due piè, e battendo con forza la destra su la spalla del mio compagno:

— Furfante sciagurato! — gridai — tu ti pensi aver fatto gittare in carcere il Conte Enrico Arnolfi, l'amico mio, e poi scampare tu stesso dalla galera? —

Il povero Cherubini rimase a prima giunta istupidito, indi si provò di assumere un contegno altiero e volle balbettar qualche sdegnosa parola, ma le gambe gli tremavano sotto, e il mio sguardo fisso e il mio viso, al quale io m'ingegnava di dare una espressione minacciosa e tremenda, gl'incutevano timor così grande ch'egli calò alle preghiere e alle scuse, implorando ch'io tacessi la faccenda, e giurando e spergiurando che non era stato egli nè a pensarla nè a compierla.

— Chi dunque? — imperiosamente gli chiesi, mettendogli due dita tra il collo e il *colletto* della camicia, perchè non mi potesse fuggir via.

— Chi, chi, ve l'ho a dir io? Non ci ho che fare, non ci ho che fare.

— Parla, se non te ne vuoi pentire, ribaldo.

— Che pentire, che non pentire, — gemeva in tono mezzo di collera, mezzo di paura.

— Parla, ti dico!

— Non lo sapete? È stato.... ma perchè l'ho da saper io? È stato monsignor Governatore, sono stati gli agenti di *Polizia*.—

— Ah! Non parlerai tu, cane? — e gli diedi una solenne scrollata.

— È stato.... che il diavolo se lo porti.... è stato....

— Pronunzialo questo nome, ch'io già l'indovino, pronunzialo una volta! — e gli diedi una seconda e più forte scrollata.

— Corpo di Satanasso! È stato il signor Albertino Dionisis, che ci ho mo' che far io?

— Bravo figliuolo! — soggiunsi lasciandolo.

— Che bravo, che non bravo! io non lo so, lo dicono, intendete bene, lo dicono, non voglio già mica averlo detto io.

— Tu l'hai detto, e se ci sarà mestieri, anche lo ripeterai: e non ti pensare aver parlato a chi non abbia memoria, e non ti credere che, essendo noi qui soli, tu possa negarmi in viso le parole che hai profferite: io so ben l'uncino che te le può ricavar di corpo. E non far chiassi, amico mio, chè sarebbe il tuo peggio. Chi non ha la coscienza pulita l'ha da ruminare due volte la bugia. Uomo avvisato, mezzo salvato. —

E così dicendo, mi dilungai dal Cherubini, senza peranco aver nulla risoluto in me stesso del partito ch'io dovessi prendere; salvo ch'io era deliberato di subito recarmi alla Iginia e dimostrarle come il caso fosse urgente. Io non era mai venuto in sua casa, ma per aver conversato con lei dal maestro di lingue, non le era già nuovo, e però m'avea ben certa la sua cortese accoglienza. Nè punto io dubitava che la Iginia non sarebbesi pigliata con vivissimo ardore il carico di procacciare, a poter suo, la liberazione del conte Arnolfi. Pel racconto di Enrico e per quanto io n'aveva da me stesso veduto, mi parea che a ciò la dovesse sospingere più di una cagione. Fui dunque alla sua dimora.

Era un palazzetto architettato sullo stile del secolo decimosettimo, quando avendo le arti già cominciato a declinare, nondimeno riteneano certa maestà e vaghezza, e compensavano la purità ed eleganza del disegno già perduta, in ricchezza e fastosità di ornamenti. Come ognun sa, quel tempo portava seco, massime in architettura, un carattere speciale, che sì agevolmente lo fa distinguere dai secoli anteriori e dai successivi, ed ebbe volgarmente l'appellativo di *barocco*. Ora il palazzetto ch'io dico, era de' migliori esempi in questo genere di stile, sì che mirando la facciata ed entrando poi nell'atrio e salendo su per le scale, mi parea ch'io dovessi incontrar gente vestita alla foggia che usavano di quel secolo gli Spagnoli, e che era la più seguita in Italia; cappello piumato a larghe falde, maniche sparate, stivalacci con gli sproni alla scudiera. Quando ebbi tirato la maniglia del campanello, tosto m'aprì un servo, il quale subito mi ricondusse nel bel mezzo del secolo decimonono. Scarpine di lucida *coppale*, calze di seta bianca, brache di velluto verdeoliva, panciotto bianco co' bottoni dorati, e vestito del medesimo color che

le brache, orlato di cordella d'oro. Questa era la livrea della nobil casa Adimari. Mi fe' andar dietro lui ad una sala tappezzata in istoffa cremisi a rabeschi: dalle pareti pendeano molti quadri antichi mezzo anneriti, in grandi cornici a fogliame dorato; io calpestava un superbo tappeto d'Inghilterra, ed avea d'intorno a me seggiole, seggioloni, *duchesses*, *dormeuses*, *sofà* e divani d'ogni maniera: da un canto era il pianoforte. M'avvicinai ad una finestra, attraverso le cortine gialle e rosse della quale, temperata e morbida si diffondea nella stanza la luce. La finestra dovea dirsi piuttosto un uscio a invetriata, perocchè si apriva sopra un terrazzo oblungo, nel quale erano simmetricamente disposti in varie forme ed a vari palchi di gradinata moltissimi vasi de' più belli e rari fiori che sieno. Poco stante un uscio si aperse, e mi apparve la Iginia in abito elegantissimo da mattina. Mi salutò con tutta grazia, ed io che non era mai stato invitato, mi scusai dell'esser venuto. La cortese risposta fu preghiera di ritornare anzi spesso. Entrai senza più nell'argomento e le narrai che cosa era stato di Enrico. La vidi turbarsi un poco, ma subito si riebbe. Finito il mio racconto, cominciò ella a parlare compiangendo il conte Arnolfi di quella guisa che si fa verso persona la quale non però ci stia molto a cuore, e più presto che mostrarsi dolente, parve rammaricarsi del grave dispiacere che dovea provar io, sendo così legato in amicizia con Enrico. S'ella non avesse avuto rammarico altro che questo, capiva io bene come al tutto indifferente le sarebbe stato il caso: nondimeno feci vista di pigliar le sue parole per oro di zecca, e la pregai volersi adoperare in favore di Enrico, come di un servigio che io le richiedea per me solo. Anche qui non si diede a conoscere premurosa, ed accettò il carico per semplice cortesia, dicendo farebbe quanto era da lei, ma non poter ella se non pochissimo o nulla; poichè avea bensì conoscenza di alcuni alti personaggi, ma le sue parole esser di lievissimo peso nelle costoro bilance. La ringraziai, se non altro, della intenzione. Mi porse la mano, ci salutammo e venni fuori. Non aveva ancora oltrepassato la soglia della stanza, ch'ella suonò di forza il campanello. A udire quel suono vibrato, un servo dall'anticamera corse impetuoso, e al passo dell'uscio fu quasi per darmi di cozzo. Mi cansai destramente; egli procedette e udii la signora dirgli con accento breve e imperioso:

— La carrozza! —

Io non istarò a narrar per minuto le pratiche usate da me, dalla Iginia e dalla madre stessa di Enrico a fin d'intercedere per lui. La madre, che Valeria si chiamava, degna del suo nome di romana, qual era in fatti, saliva le scale de' grandi in dignità di prelati o magistrati supremi, non con atto di supplichevole che dimandi grazia, ma di oppressa che dimanda ragione. La sua qualità di donna e la pena materna che le si leggeva nel viso, non le procacciavano però facile nè sollecita udienza. Benchè talvolta cortesi, pur glaciali parole sempre le si davano in risposta. Nulla potere da sè il magistrato; se il Conte non fosse reo non avrebbe nulla a temere; se vi fosse luogo a procedere, si vedrebbe; non potersi interrompere il corso della giustizia; correre per isven-

tura giorni d' interregno, laddove sarebbesi potuto molto sperare dalla clemenza del principe. Ridiscendea la matrona più sconsolata, avendo accattati più timori che speranze. Io la nutriva di presagi migliori: potersi molto in Roma col danaro; esserci ne' gradi inferiori alcuni di cuor buono che, dove poteano, gioverebbero, ed altri facili a corrompere e capaci di fare per amor del male anche il bene; volger forse tempi migliori, e ad ogni modo, non doversi più temere l' inflessibilità di Gregorio. La Iginia trovava più gentili accoglienze. La ricchezza, la bellezza, la gioventù di ch' ella andava sì altiera e sì adorna, agevolmente le aprivano ogni porta. Infin dov' ella usasse arti e lusinghe femminili, io non so. Certo suscitò qualche speranza; ancorachè niuno dee pensar la bella Iginia tale che non volesse poi, raggiunto il fine, ogni speranza deludere. E fu veduta non rado uscir da sale cardinalizie con sorriso d' infinito disprezzo su i labbri. Ma i nemici anche si adoperavano, e di che puntelli sapessero rincalzar l' opera malvagia niuno può dire; poichè Enrico, checchè da noi si facesse, era tuttavia sostenuto prigione. Per cagion di quanto io le avea detto, e da ciò ch' ella medesima poteane avere scoperto, era intanto la Iginia venuta nella certezza che il Dionisis, il Cherubini e il Saporelli macchinavano contro di Enrico e voleano perderlo al tutto. Verso di costoro, e massime verso il Dionisis, quindi si accese d' ira, e deliberò spazzarne la casa. Gran tempo ella avea creduto vere, se non in tutto almeno in parte, le calunnie divulgate contro il signor Tommaso: conosciutolo di persona e bene oramai chiarita su i fatti del Dionisis, propose di rimettere il nipote nella grazia dello zio. E a ciò nessun tempo le veniva meglio opportuno che questo della prigionia di Enrico, quantunque ella medesima procacciasse abbreviarla. Se intanto avvenisse la riconciliazione, la Clarice non avrebbela potuta recare ad opera di quello, ma sarebbesi dovuta a lei tener debitrice: però nella figliuola di Tommaso sminuiva ella così obbligo di gratitudine verso il primo soccorritore, ed imponeva alla rivale il peso del beneficio. Ancora intendeva rappattumar, sì, lo zio col nipote, ma non già ricovrare nella casa del cavalier Giovanni il maestro di lingue: chè altrimenti Enrico all' uscir di carcere non l'avrebbe potuta visitare senza aver dinnanzi anche la Clarice; nè si sarebbe potuto discernere per qual delle due più volentieri venisse. Tutte le quali cose nel cuore d' Iginia si agitavano confusamente; poichè già ebbi occasione di notare siccom' ella non vedea forse chiaro le cagioni de' suoi propri atti, nè anco si curava notomizzare i suoi propri affetti e pensieri. Molto è facile di abbattersi a persone, le quali abbiano in costume di non voler punto indagare se buono o malvagio sia l'incitamento per che si muovono, bramando rimanersi nella dolce ignoranza di aver fatto cosa riprovevole, e desiderando persuadere a sè medesime che in ogni evento l' ignoranza le scusi. Di questo taglio sono per ordinario i caratteri impetuosi e tenaci, e coloro che han temperamento lieto e vigoroso. Noi altri per contrario, dilicati di nervi, che un soffio ci sbatte, una lacrima c' intenerisce, noi che leggiamo i poeti e presumiamo esser filosofi, non facciamo altro tutto dì che stillarci dolorosamente il cervello sul diritto e sul

rovescio, sul conveniente e sull'inconvenevole, sul probabile, sul possibile, sulla misura, sull'oncia, sullo scrupolo del bene e del male. E quando l'*io* e il *me* sono stati a disputare un pezzo, ne sappiamo un po' meno degli altri che vivono alla buona e non sottilizzano tanto. Dunque non si avrà più a credere nè al male nè al bene, e seguitare il maltalento dove ci guidi? Dio buono, mio caro lettore, non ho detto questo sproposito! Anzi la prima cosa del mondo è che i genitori educhino la coscienza de' figliuoli ad abborrir la malizia, la viltà, l'ipocrisia: ma quando la coscienza è desta e bene educata, lasciate fare a lei, e non date retta agli arzigogoli de' filosofanti, che vi condurranno o all'ospitale de' pazzerelli, o a sentenziare che il pensiero umano è l'artefice della moralità e della religione, e però che la religione e la moralità debbono variare coi tempi, ed essere oggi cosa onestissima quello che circa due mila anni fa poteva esser tenuto disonesto dai rozzi seguitatori dell'Evangelio. — Oh, oh! signor mio, vorreste forse darmi a intendere che non sia possibile il *progresso* in materia di moralità e di religione? — Lettore, lettore! Dunque tu mi vuoi ricondurre pei capelli nella disputa? Ma io non iscenderò in questo agone: non ti ricorda ciò ch' io rispondeva al Conte Arnolfi intorno a cotesto *progresso?* La mia professione di fede la son venuta facendo a mano a mano fra le tante cose che ti ho narrate insino a qui: se tu ed io non siamo ancora buoni amici, e non mi hai conosciuto *intus et in cute*, non ci ho che far io. Spero nondimeno averti dato nel genio, perchè di vero, se ciò non fosse, come saresti giunto a leggere queste parole, e non avresti prima gittato via il libro per noia o per dispetto? Io ti stringo dunque la mano e vo' innanzi animosamente. Ma ve' come mi allontanavo dalla Iginia! torniamo a lei, se ti aggrada.

Di non troppo sottilizzare intorno agli atti della sua volontà io dunque non l'accuso, ma il vero si è che la educazione del cuore, di che io faceva qui addietro alcun cenno, se in essolei non era mancata del tutto, stata era senza meno difettiva, e la storia di Enrico ce ne die' non dubbia testimonianza. Per ventura il fine, a cui di presente ella mirava, in se stesso era ottimo, salvo che volea raggiugnerlo di quella maniera e per quelle vie che agli altri suoi intendimenti meglio giovassero. Col vecchio suocero era in termini di buona amicizia e di pieno accordo; ma la naturale alterigia le avea fin da principio comandato di non si mostrar nè troppo affettuosa, nè troppo sollecita di acquistar la sua grazia, nè troppo facile di spendere il tempo in quelle tali cure ed attenzioncelle che tanto seducono i vecchi. La qual cosa non era stata ultima cagione del predominio artificiosamente dal Dionisis guadagnato sul fievole spirito del cavalier Giovanni. Ora ella mutò stile, e per un poco di tempo, senza nulla dire al suocero di ciò che bramava, fu tutta grazie, tutta umiltà e sommissione verso di lui. Antiveniva ogni suo desiderio, volea condurlo a passeggiare e che al suo braccio dovesse appoggiarsi. Un dì gli recava de' fiori, un altro gli recava o gli leggea qualche libro, poi suonava sul pianoforte le melodie che più lo dilettassero, e giunse infino a giuocare con lui alle carte, non obliando quella invariabil norma, che i fanciulli e gli ottuagenari bisogna lasciarli vincere.

Allorchè tutte cosiffatte arti di strategia ebbero fatto il Cavalier Giovanni più a lei che a verun altro propenso, cominciò ella discorrendo a gittar là quando una e quando altra parola, sì per metter nel suocero timori e sospetti circa l'onestà del Dionisis e de' suoi confratelli, e sì per difendere il bravo Tommaso dalle menzogne di costoro.

Non era intanto sfuggita all' occhio penetrativo del signor Dionisis la sottil manovra della Iginia. Delicata e difficilissima cosa riusciva il combatterla. Si rallegrava egli di aver posto il Conte Arnolfi in luogo d' onde non solo non ne potea ricevere offesa, ma sperava mai più non sarebbe per venir fuori ad attraversare i suoi disegni. Nondimeno confessava a se medesimo che la vittoria aveagli menato il mal frutto di fargli nimica la Iginia. Molto bene addentro avendo per lungo spazio l' animo di lei conosciuto, non isperava più racquistarne la stima e farsela benigna. Dolorosa considerazione; conciossiachè nell' intimo del core andasse vagheggiando il procace pensiero di soppiantare un di o l' altro anzi il Cherubini che il Saporelli. Ma egli era di que' destri forti e prudenti capitani che non perfidiano ad assalire vanamente una insormontabile ròcca. Di due cose consolavasi: l' una era, che il droghiere dovesse insieme con lui cader di speranza, e l' altra, che rimanesse ancora da cacciar di luogo il divoto Luigi e da conquistar la mano e la dote della graziosa e ingenua Leopoldina. Oltre a ciò non voleva mica indugiarsi con le mani alla cintola; ma proponeva di tentare un colpo ardito, che mostrandolo disinteressato agli amici, fossegli ad un tempo certezza di non aver perduto il favore del Cavaliere, ed arra ch' ei non corresse rischio di perderlo. Egli si apparecchiava dunque di chiedere al cavalier Giovanni la mano della giovine Leopoldina per uno de' suoi amici, facendo intendere che questi era il Saporelli, ma senza pronunziare il nome di lui, perocchè la finezza del giuoco dovea consistere nell' ottenere un assenso indeterminato; il quale avrebbe dimostro l' intera fiducia che il vecchio tuttavia nel suo confidente riponeva, e avrebbegli pôrto il manico del coltello per ferire e sopraffare in un punto ed amici e nemici. Non appena strappato questo consenso, andrebbe alla leggiadra Leopoldina, dicendo che il nonno aveva irrevocabilmente disposto della sua mano, ma tuttavia le permettea di scegliere fra il signor Cherubini ed Albertino Dionisis. Che rifiutasse il droghiere non dubitava, e che accettasse lui di buona voglia nutriva baldanzosa fidanza. Se non che la malizia, quanto è più fina, tanto più avvien talora che si dia della falce in su i piedi. Per vero una cosa era tuttavia dal Dionisis ignorata, la quale avrebbelo fatto più dubitoso, cioè il dialogo intervenuto fra me e il droghierino; di cui questi avea stimato bene di non fare a lui motto. Il signor Albertino dunque proponendosi tutte le armi usare le quali ancora fossero in sue mani, il Saporelli e il Cherubini medesimo, a mantenersi il primo posto nell' animo del ricco Adimari, volea con maravigliosa accortezza adoperar fino all' estremo; cioè fino al punto che non avendo più mestieri d' alcuno e disprezzando lo scalpore e il risentimento loro, gli avrebbe l' uno e l' altro delusi. Andossene a trovare il placido Luigi: gli mostrò come eziandio

chiuso in carcere, il Conte Arnolfi con una specie di malefica e invisibile possanza venìa disturbando la pietosa fatica di tenere nella retta via la mente oramai languida e l'animo per età perplesso del cavalier Giovanni. Nondimeno mentre egli stesse lontano, potersi con certa speranza di vittoria combattere e vincere l'influsso funesto. Ma il futuro essere incerto e doversi temere agli amici e alla madre del Conte venisse fatto tòrlo di colà dove con sì gran travaglio e non senza pericolo era stato pel comun bene condotto. Però doversi cogliere ed usare l'ora presente, e parergli ottimo consiglio di chiedere alfine per esso Luigi la fresca Leopoldina in isposa, e mettere in salvo un acquisto che l'impigrire più non farebbe sicuro. Esser mestieri pertanto che tutte le autorevoli persone, le quali per dignità ed ufficio aveano gran peso nelle deliberazioni dell'Adimari, si adoperassero in disporlo di annuire alla dimanda ch'egli Albertino sarebbe per fargli. Parve al Saporelli opportuno l'avviso, e non mise tempo in mezzo che tosto non si recasse da ciascuno di quei grandi personaggi, de' quali insin da fanciullo avea goduto il favore, perchè nato da una molto agiata e piacentiera famiglia, dove Prelati ed anco taluno de' Cardinali bazzicavano assai di buon grado. Tocca di cosiffatta guisa la molla che sapea darebbe moto al buon Luigino, cercò pur accontarsi col valoroso accademico dalle droghe. E tu gli avresti potuti vedere la sera di quel medesimo giorno gir passeggiando lungo i viali e per mezzo ai giardini del Pincio, quando il sole tramontando, indorava l'occidente con bellissime gradazioni di luce. E' non parean godere lo spettacolo che in su quell'altura alla vista s'appresenta. Il Cherubini stringeva le labbra e gonfiava le gote, e a quando a quando sbuffava, come quegli al quale è forza udire alcuna troppo spiacevole e mortificante novella.

— Così non fosse — diceva il signor Albertino, facendo il viso compunto, — così non fosse, mio caro Cavaliere (sempre dava del Cavaliere al Cherubini, quando lo voleva indolcire).

— Il vostro *così non fosse*, mi lascia proprio negli stessi panni di prima. Ci vuol altro che il *così non fosse*, ci vuol altro!

— Cavaliere, voi sapete che io non mi tiro indietro quando si può render servigio a un amico. Comandatemi in quello che valgo.

— Va bene, va bene; vi conosco, signor Albertino, e sapete quale stima io faccia di voi. Non sono ingrato, no, non sono ingrato: io vi decanto per ognidove; non parlo, ch'io non faccia entrare il vostro nome nelle orecchie di chi m'ascolta. È dovere, non dico il contrario...

— Anzi è tutta vostra bontà — disse il signor Albertino freddo freddo, per fare intendere all'amico siccome poco gli fruttassero le sue lodi.

— Insomma, — proseguiva l'impaziente Cherubini — io vi domando aiuto e consiglio, e non vi chieggo una sterile compassione. Una mano lava l'altra.

— E le due mani lavano il viso — soggiunse il Dionisis, che mandava in lungo le parole per far cadere gli oracoli suoi di più alto.

— Come si fa dunque per dar lo sfratto a quel ribaldo del conte Arnolfi dal cuore della signora Iginia?

— Non siam nè io nè voi che potremo giammai venire a capo di questo.

— S'avrà dunque a ingoiar la pillola, senza mandar pure un grido nè dar un graffio a colui?

— Non siete contento che i suoi peccati l'abbiano condotto dov'egli di presente dimora?

— Non sono contento, no, ci vuol altro — diceva il Cherubini, colla stizza velenosa di chi vorrebbe vendicarsi e non può.

— Ma dove sta dunque la carità cristiana? — Così il Dionisis con accento grave e con aspetto severo.

Il povero Cherubini si contorse, e fattosi rosso rosso nel viso, sbuffò di nuovo come un toro, per la gran pena che ebbe di non dare al Dionisis del pinzochero impudente sul mostaccio. Il suo compagno non mostrò punto accorgersi dell'effetto che avevano prodotto le sue parole, e camminava in silenzio. Quando il Cherubini si sentì un po' svaporato il calore salitogli alla testa, ripigliò a dire:

— In fondo in fondo, mio caro amico, egli è certo che poco monta se il conte Arnolfi abbia o non abbia ad essere pagato di quella moneta che merita; e al chiuder de' conti, questa è una partita che la pareggeremo tra lui e me. Quel che ora preme si è un rimedio, un compenso, una via di riguadagnare il perduto.

— Credete che io non ci vada pensando?

— Oh bravo, bravo! Manco male! Chè non lo dicevate prima?

— Non lo dicevo, perchè altra cosa è cercare, altra cosa è trovare.

— Ma chi cerca trova, dice il proverbio.

— Talvolta si trova, ma non sempre quello che si cerca.

— Su, su, non gittiamo il tempo a fare indovinelli — soggiungeva il droghiere, sempre troppo caldo. — Che cosa avete dunque trovato? dite, dite.

— Voi bramate un compenso alla perduta speranza di sposare quando che sia la signora Iginia, non è vero?

— Corpo del diavolo! Non son già due ore che vi chieggo questo rimedio?

— Rimedio, l'ho già detto, a mio avviso non c'è, ma vi potrebb'essere compenso. La mano della Iginia, Cavaliere mio, l'avete irreparabilmente perduta: datevi pace, chi smarrisce una perla, può rinvenire un diamante. Intendo che il cuore non si cambia in un punto; ma gli uomini della vostra tempra sanno vincere se medesimi. E volete ancora che vi dica una cosa come la penso? La signora Iginia, con tutta la sua bellezza, era già per voi troppo attempatella. Se non siete più giovine di lei, voi certo l'età sua non la superate.

— Dite bene, dite benissimo, io son più giovine di lei.

— Perchè dunque non disegnate d'impalmare piuttosto una giovinetta?

— Eh! il suggerimento non mi dispiace, — disse il Cheru-

bini che aspettava a bocca aperta dove andasse a parare il discorso del saputo Dionisis.

— A voi — continuò questi — non può metter paura uno sbarbatello che vi contrastasse il possedimento di quella....

— Già, di quella.... — ripeteva il droghiere, per tirar fuori la parola dalla bocca dell'altro.

— Di quella che, a parer mio, per ogni verso vi si converrebbe.

— Se questo è il vostro parere, sarà di certo anche il mio, quando mi avrete detto....

— Ma io non voglio di niuna guisa aver forza nelle vostre deliberazioni. Dio mi guardi che il mio povero grano di consiglio preponderi nella bilancia. E poi, fa bisogno intendersi bene, io sono amico di tutti: per me sia l'uno o l'altro che ottenga la mano di lei, ne ringrazierò Dio, ne godrò con tutto l'animo. Qualora mi domandassero a chi la vorrei dar io, se fosse mia figlia, oh sarebbe un altro paio di maniche: io mia figlia avrei cura innanzi tutto di renderla felice, e non mi piacerebbe un genero così freddo, così stecchito, nè anche, vi dico la verità, così divoto, come....

— Ah! ci sono — gridò involontariamente l'intrepido Cherubini, che infino all'ultima parola si era andato lambiccando il cervello, e non gli parea poco d'aver finalmente capito. Tostochè l'immagine della gentile Leopoldina si fu presentata alla fervida immaginazione del pervicace droghiere, il cuore gli balzò per superbo compiacimento a pensare che il grave ed assennato amico stimavalo sposo degno di lei. I moti primi del core son quasi sempre inconsiderati. Ritornandoci su col pensiero, egli cominciò a conoscere la difficoltà della cosa: supplantare il Saporelli, invaghire di sè la ingenua fanciulla, strappare il consenso dell'ottuagenario! Tre imprese, appetto alle quali le dodici fatiche di Ercole gli pareano un giuoco. Perciò riguardava dubioso l'immutabile signor Albertino, che gli venia dicendo:

— È forse un concetto strano questo che mi è caduto in mente, un desiderio troppo grande, intemperato, di vedervi contento; e non seppi tacerlo, lo confesso.

— Vi sono tenutissimo, vi ringrazio, mio buono amico; io lo pregio tanto il vostro consiglio quanto vale, ma....

— Non vi piace? Sia per non detto.

— Per contrario anzi mi piace moltissimo, e s'io discernessi la via da poter giungere a buon fine....

— Ad ottenere il consenso del cavalier Giovanni ci penso io.

— Ah! che tesoro, che tesoro di amico!

— Rimane a mettere in iscacco il signor Luigi.

— Come si fa?

— Che so io? Pensateci, Cavaliere. Io, a dir vero, suppongo non abbia avuto mai da chi dirige la sua timida quanto pura coscienza, se non a metà il permesso di corteggiare la donzella a cui di presente si rivolgono i vostri affetti: perch'ella è riserbata al chiostro se, come ne diede speranza da ragazzetta, non si mostri aliena di ritrarsi al tutto dalle vie del secolo per avanzar nel cammino della spiritual perfezione.

— Onde, — soggiunse il Cherubini, che si sforzava di penetrare le insinuazioni albertiniane, di quella guisa che sapesse far meglio, — onde se il nostro signor Luigi avesse per certa la vocazione della sua Leopoldina, da se medesimo si ritrarrebbe.

— Tale certezza gli sarà facilmente infusa dal suo *direttore*, quando....

— Quando egli sia della stessa cosa convinto.

— Il che si potrebbe conseguire senza menzogna, se si considera la pietà della fanciulla. Voi, Cavaliere, conoscete, non è vero, l'ottimo prelato del quale si ragiona?

— Ho l'onore di conoscerlo e di non avergli inutilmente profferto la mia servitù. L'andrò subito a riverire.

— Recategli dunque gli attestati della profonda mia stima, e baciategli, vi prego, la mano in mio nome, — disse il Dionisis, ponendo fine a questo soggetto, e cominciando a parlare *del più e del meno*, insino a che, discesi dal Pincio, si furono sulla Piazza del Popolo separati.

Gli effetti di questi sapienti maneggi si cominciarono a scorgere ne' giorni che seguirono. Quasi come una processione di venerabili cherici e monsignori videsi affluire alla casa del cavalier Giovanni, col quale s'intrattenevano a parlar sommessamente più che non fossero consueti. In pari tempo si manifestò nel volto del signor Luigi qualche insolito turbamento; quantunque alcuna mutazione nell'ordinato suo procedere, nelle maniere o nelle parole non ne seguitasse: solo egli pregò il Dionisis di affrettar la dimanda. Il quale, cogliendo l'ora che il vecchio parvegli ben disposto, venne all'assalto. Navigò in sulle prime col vento in poppa, chè il nonno della disputata Leopoldina lo ricevè con la solita benevolenza, lo ascoltò di buon grado, e mostrava in tutto assentire al patrocinatore zelante degli altrui vantaggi. Se non che allorquando questi ebbe votato il sacco, dissegli volere in proposito udire l'avviso e deliberar d'accordo con la signora Iginia. A tale risposta il Dionisis non si attendeva, e ne sentì rammarico e dispetto così vivo che non ascoltò i suggerimenti della prudenza, la quale sussurravagli di non si scoprire, e far le viste di sottoporsi con gioia all'arbitrato della nemica. Cominciò per contrario a maravigliarsi che il *saggio* cavalier Giovanni volesse di una femminetta fare il suo consigliero, e procedè innanzi tentando seminare il sospetto e lo sdegno nel cuore di lui. Accorgevasi intanto che le sue parole aveano perduto la magica forza sperimentata per l'addietro: onde più si riscaldava e s'imbizzarriva, senza per ciò fare atti di collera; ma le parole gli usciano dai labbri piene di tossico. Prodigò sul capo della Iginia la calunnia, insinuando con astuzia mal destra nelle orecchie dell'ottuagenario ch'ell'era omai pervertita da un amorazzo ond'ei la sapeva presa ed avvinta. Il Cavaliere, quantunque renitente e tardo fosse stato a mettersi in guardia contro quello in chi prima avea tutta fede, da queste medesime parole fu indotto ad entrare in sospetto maggiore: ma, pacifico di animo com'era, non diè nessun manifesto segno dell'essersi mutato verso il signor Albertino, che visto lui fermo nel volere già espresso, conchiuse

dicendo sarebbe ad ogni modo venuto per intendere una finale determinazione.

Poichè il suocero ebbe ogni cosa riferito alla nuora, questa avendo bel giuoco in mano, volle che da se medesimo l'avversario cadesse nell'imboscata, là dove intendeva sconfiggerlo. E disse all'Adimari che se al tutto volea certificarsi siccom'ella avessegli del Dionisis affermato il vero, gli rispondesse, essere ottimo il consiglio di accasar la giovine Leopoldina, e più volentieri doversi concedere la sua mano a persona dal Dionisis proposta che ad ogni altra. Forse nuovi argomenti per combattere con miglior fortuna, avea quel serpente apparecchiati quando venne a udir la risposta. La quale essendo tanto a lui propizia quanto non s'immaginava, il fe' tornar subito, salvo picciola mutazione, al piano di prima. Profferì nel più bel modo che seppe la formale richiesta per l'amico cavalier Francesco Cherubini, soggiugnendo che un altro ancora ardentemente bramava la mano della innocente Leopoldina, ma non osava porsi innanzi e sarebbesi allora solamente palesato, quando si fosse alla giovinetta conceduto scegliere tra il Cherubini ed esso lui. Senza frapporre impedimenti nè dubbi, il cavalier Giovanni tutto assentì, come il postulatore dimandava, e solo desiderò sapere il nome del secondo concorrente.

— La fanciulla, — disse il Dionisis — con vostra licenza, signor Cavaliere, l'udirà prima, e s'egli è da lei prescelto, volerà tosto a baciarvi la mano. —

Così già quasi tenendo in pugno la vittoria, si partì di quivi, e recatosi nella sala grande, mandò un servo a richiedere breve udienza dalla *signorina;* così ancora dalla servitù chiamavasi la nipote dell'ottuagenario. Non tardò a venire, ma non sola. L'accompagnava, tenendola dolcemente abbracciata, la Iginia. Mala impressione fece al tristo Albertino questa compagnia; nè avrebbe parlato della vera cagione ond'era mosso, quando la signora Iginia per la prima non avesse cominciato, dicendo con lieto sorriso, indovinar ella di già siffatta cagione, per quello di che le avea fatto cenno il cavalier Giovanni. Non si potea negare, e pronunziata la prima parola, a metà rimanere nè anche si potea. Perciò fattosi egli cuore, espose la richiesta in nome del Cherubini; poi si fermò. La Iginia fe' le maraviglie, e giocosamente sgridò la sua compagna che avessele tolto un fedele adoratore; e la giovine tutta si rimaneva impacciata. Ma ella rivolta al sagace Albertino:

— Come — disse — può esser caduto nella mente del cavalier Giovanni che Leopoldina sia contenta alle nozze di quel vanitoso ed insulso venditore di droghe? —

Prima che la fanciulla parlasse, ben s'intendeva già siccome il Cherubini fosse sconfitto. E di ciò l'amico suo non si doleva, ma troppo temeva di proporre sè medesimo innanzi a colei ch'ei stimava disposta a guastargli la torta nel paiuolo. Però disse, il cavalier Giovanni aver lasciato alla nipote libertà di scegliere tra il Cherubini ed un altro non meno desideroso di possederla.

— Il nome? — chiese la Iginia.

— Mi ha il cavaliere conceduto dirlo solamente alla signora Leopoldina.

— Sappiamo chi è — soggiunse ella — è il signor Luigi Saporelli.

— Non punto.

— Dunque — l'implacabile nemica seguitò a dire — è il medesimo signor Albertino Dionisis qui presente.

— Se fosse — rispose questi, il qual fece di necessità virtù — se fosse, avrebb' egli a sofferire la crudele umiliazione del rifiuto?

— Per Leopoldina rispondo io, — la Iginia riprese — che tal dimanda le riesce per vero inattesa, ma certo non isgradita: nondimeno come pigliare così subito un partito in cosa tanto grave? Vi chieggo per lei, signor Albertino, alcuni giorni da raccogliere e maturare sopra questo soggetto i pensieri. —

Si volgevano gli occhi del Dionisis alla giovinetta, cercando leggere nel suo viso. Ella non faceva che timido cenno d' assenso alle parole della sua provetta compagna. Onde, preso egli commiato, si ritrasse come un generale di esercito *in buon ordine*, sapendo non aver vinto la giornata, e non per ciò stimando aver toccato una rotta.

Tosto la Iginia mandò pel Cherubini e pel Saporelli, narrò ad essi come l' amico loro si fosse diportato, e li fe' chiari che aveali condotti a dover per vergogna rimanersi di visitar la casa Adimari, in qualità di due amanti rifiutati. Mal si potrebbe la infiammata ira del droghiere e la concentrata del divoto Luigi descrivere. Il Cherubini che sempre avea la Iginia, direi quasi, con pompa vanitosa corteggiato, vedeasi da lei colto in flagrante delitto di sciocca e presuntuosa volubilità, nè gli era permesso dichiarar le cagioni. Ambidue anelavano vendetta, ed a vendetta gli voleva ella invitare. Fermarono che al dì assegnato per la risposta da rendere al Dionisis, sarebbersi recati presso il cavalier Giovanni, nella presenza del quale fatto venire il perfido amico, lo avrebbero smascherato, sicchè se ne partisse col danno e con lo scorno.

CAPITOLO XIII.

SCACCO MATTO.

« Io son colui che tenne ambo le chiavi. »
DANTE, *Inf.*, XXIII.

Il cavalier Giovanni Adimari rappresentava, come a dire, le opinioni, i costumi, il carattere di un tempo, onde rimaneano peraltro assai pochi vestigi. Nato, educato, vissuto sempre in Roma, e già maturo di età innanzi che sorvenissero i mutamenti europei cagionati dalla rivoltura francese del 1789, egli avea sem-

pre conservato in cuore una grandissima venerazione alle vecchie istituzioni romane, ed un cieco amore verso la dignità pontificia congiunta a tutte le memorie più care della sua puerizia e della gioventù, sicchè tale amore teneva luogo in lui o, a dir meglio, era confuso con quello di patria e di religione. Come avrebbe il nome di libertà potuto ritrarlo da esso, quando nè grandezza, nè decoro, nè anche felicità o quiete sapeva immaginare in una Roma che non fosse pontificia? la conquista francese sotto la repubblica e poi sotto l'impero, avealo confermato a buon diritto in questa fede; che i Francesi ci avean donato libertà bugiarda, e nonchè secondare aveano oppresso e calpestato i desiderii e i sentimenti più generosi del popolo italiano; il quale odiava assai meno le casalinghe tiranni di che non la prepotenza straniera. Lo squallore di Roma orbata del papa e priva della magnificenza ieratica per cui le sue feste e le religiose funzioni erano sì orrevoli e celebrate, rimase poi sempre memorando ai Romani fra le vicissitudini della eterna città. Così era nato nell' animo di molti il sospetto contro alla moderna filosofia, che era stata delle rivoluzioni consigliatrice, e l' odio contro ai promotori e seguitatori di novità, massime francesi. Il quale odio e il qual sospetto aveano dunque buona radice, quantunque per ordinario trasmodassero, come suole avvenire nelle menti non capaci di levarsi all' altezza de' principii e di considerare che la libertà, il diritto de' popoli, la salute della patria, l'unità delle nazioni, non son cose men sante, men giuste, men belle, per essere talvolta da' nequitosi fatti degli uomini deturpate. Sincero l'animo dell' Adimari ne' suoi affetti, e tanto lontano dalla ipocrisia quanto dedito alla divozione, era naturalmente indotto a confidare in chiunque a fatti o a parole mostrasse spiriti religiosi o fosse ministro degli altari e parte della ecclesiastica gerarchia. La quale non che stimar corrotta, ei considerava come sola guardia e difesa dei sommi veri e della schietta morale. Le ambizioni terrene e i diletti del mondo non avevano, secondo lui, guasto il sacerdozio; i preti mondani e ambiziosi erano, per l'Adimari, la eccezion della regola, quantunque non però meno al suo cuore dolorosa. L'indole di lui fermissima e costante, insino a peccar talvolta di caparbio, erasi un poco dagli anni rammollita, e alle persone che sovr'esso avean pigliato ascendente, omai non riusciva più troppo difficile il piegarlo ai loro disegni; ma a coloro i quali tale ascendente o non avessero acquistato o lo avessero per alcuna cagione perduto, non avvenia rimuoverlo di leggieri nè dal suo proposito nè da' suoi concetti, dove si rafforzava con pertinacia senile. E lo sdegno, se in lui si accendesse, era tanto più nobile e autorevole quanto che nascea dalla certezza che fosse meritato, e non offendeva la naturale bontà dell'animo suo.

Fu il signor Albertino invitato a recarsi presso di lui, poco innanzi la sera del terzo giorno, dopo intervenuto con la Iginia il narrato colloquio, e fatto entrare nel gabinetto del cavalier Giovanni, quivi allo scrittoio lo vide seduto, e da un lato erano il Cherubini e il Saporelli, dall'altro la Iginia. Sentì come una dispettosa puntura: quello parevagli un tribunale, ed essere innanzi al giudice, all'accusatore, ai complici, mancandovi solo

chi lo difendesse. Cominciò il vecchio a parlare, dicendo che una risposta era al Dionisis dovuta, il quale avea la mano di sua nipote sollecitata, e con nuovo esempio aveala nel tempo stesso per un de' suoi amici dimandata e per sè, quando all' amico non si volesse concedere.

— Per sè! — gridarono il Cherubini e il Saporelli a una volta. Indi l' ira fino a quell' istante compressa, e la vergogna, e il dispetto pinsero ad essi fuor della bocca tra le invettive contro il falso ambasciadore, mezza la verità di quel che s' era da ciascun d' essi col Dionisis convenuto. Al che la Iginia aggiunse la narrazione dell' ultimo colloquio. Il signor Albertino udì tutto senza fiatare, con aria di religiosa rassegnazione, quasi fosse da ingiuste accuse e da scellerate calunnie oppresso; nè in sua discolpa facea motto. Ma il cavalier Adimari gli si rivolse dicendo:

— Come s'ha egli a portar giudizio dell' operar vostro, signore?

— I giudizi degli uomini sono fallaci — rispos' egli tutto pacato — e chi vuol camminar nella via del bene senza umani rispetti, deve alle ingiuste sentenze non altro opporre fuor che il silenzio e la cristiana sopportazione. I libri sacri c' insegnano: *siate per prudenza serpi e per innocenza colombe.* Io volli esser prudente, ed ho errato nel cospetto del mondo; ma v' è chi giudica sopra le cieche menti di noi miseri mortali. Se a render più certo ad uno degli amici miei l' acquisto che innanzi ad ogni altra cosa egli bramava, feci via tortuosa come quella del serpe, l' intenzione era pura, ed io mirava alto come la colomba. Non dico di più, perciocchè si dimostra reo chi troppo si discolpa, e verrà tempo che amici e nemici si pentiranno di avermi in sì dura guisa oggi trattato. —

Nelle quali ultime parole, sebbene pronunciate con la medesima unzione delle altre, balenò contro sua voglia il profondo rancore e la sete di vendetta che gli si era accesa nel cuore.

— Or dunque — ripigliò l' Adimari — infino al tempo di questo salutare pentimento il signor Albertino Dionisis mi farà grazia di non più mettere il piede in casa mia. E con rincrescimento mi tocca dire altrettanto a questi due signori, i quali, benchè mostrino adesso arrossire del punto a cui gli avea tirati il loro falso amico, hanno avuto con lui troppo grande intrinsechezza. —

Detto questo si alzò lentamente, pontando le mani su lo scrittoio, e fece un cenno del capo in atto di salutare i discacciati.

L' Albertino con un sorrisetto vide lo stupore degli altri due, i quali tenendosi ingannati non si aspettavano di subire la sorte medesima che l' ingannatore. ed uscì dal *gabinetto* in atto di chi per amor di Dio sostiene ogni affronto. Proruppero gli altri in esclamazioni di maraviglia, voleano in qualche modo scusarsi, ma prima che avessero raccolto i pensieri tanto da architettare una difesa, il cavaliere e la Iginia erano già usciti di quella stanza. Senza dunque guardarsi nel viso e senza volgersi una parola di amichevol saluto, anch' essi di là si partirono, e stimarono poscia il meglio non buccinar la cosa e trangugiare cheti cheti il boccone.

Chi fosse alcuni giorni dopo a sera entrato nella gran sala

del palazzetto Adimari, vi avrebbe assai diversa scena veduto. La Iginia seduta dinanzi a un deschetto andava in più tazze versando il *the*, dal signor Tommaso poscia distribuito a mano a mano prima allo zio Giovanni, quindi alla Leopoldina ed appresso alla propria sua moglie ed alla Clarice.

— *Nunc est bibendum* — diceva egli, — ma non si può aggiungere, *nunc pulsanda tellus*, chè mancherebbero i danzatori.

— Lasciate per un poco il vostro latino, — disse la Iginia sorridendo, — e ricordatevi di parlare innanzi a una discepola che non ha saputo molto vantaggiarsi delle vostre lezioni. —

Così piacevolmente favellando s'intertenevano; e già il lettore ha inteso come il nipote e lo zio fossero per opera della Iginia riconciliati. Mostravansi tutti lieti ed anche la Clarice volea fare il viso ridente, ma non le avvenia così bene quanto bramava; chè nella gioia di veder la vita de' suoi cari fatta ormai sicura dall'indigenza, le restava al cuore una spina. Già da buon tempo sapeva non essere amata da Enrico, e non si lusingava di speranza veruna. Ma non poche volte erale caduto ne' pensieri che la sua rivale troppo facilmente si fosse confidata aver riacceso l'amore del conte Arnolfi. Ora avendola sperimentata così benevola e caritativa da rimetter suo padre in grazia del cavalier Giovanni, e riputando che ciò ell' avesse per sola e pura generosità e grandezza operato, la stimava non indegna di esser dal conte Arnolfi riamata, e quindi troppo credibile che come appariva conveniente, così fosse. Non era la povera Clarice molto esperta universalmente del cuore umano, e in particolare di quel di certe donne, dove non di rado sorgono i moti più contrari, e il vizio e la virtù, gli affetti buoni e i malvagi si mescolano insieme nella guisa più strana e maravigliosa: facendosi da queste cotali le azioni ree più per impeto che per malizia, e le virtuose piuttosto per un segreto fine di utile proprio che per ischietto amore del bene. Nè anche poteva esser contenta, pensando siccome il suo primo benefattore si stesse tuttavia chiuso in carcere, dove a niun altro era stato conceduto visitarlo eccetto che alla madre, e questo eziandio per opera della Iginia. La quale accogliendo in casa il signor Tommaso e le donne, avea provveduto, come dicemmo, che non vi rimanessero. Renduta oggimai, se non sola, almeno principale e prediletta consigliera del cavalier Giovanni, agevolmente gli avea dimostrato non essere la sua casa, quantunque vasta, abbastanza capace e comoda per ambedue le famiglie. Della qual cosa convinto il cavaliere, a sue spese aveva il nipote più stabilmente allogato nella dimora del *Biscione*.

Frattanto meglio che due settimane erano passate dopo la morte di Papa Gregorio. I cardinali appresso alle solenni esequie, ed invocato nelle consuete sacrate forme lo Spirito Santo, si erano chiusi in conclave. Il decano cardinal Micara, uomo quanto impetuoso e bizzarro, altrettanto acuto d'ingegno, sincero di cuore, e per avventura il solo che intendeva la gravità de' tempi, dicono arringasse nelle Congregazioni preparatorie mostrando la necessità d'eleggere un papa, quale facea mestieri a rimettere nella venerazione e nell'amore de' popoli religione, Chiesa cattolica e reggimento pontificio; le quali tre cose ogni di più scadevano,

e massime l'ultima già era venuta in odio e in disprezzo. Checchè sia di ciò, tutti conobbero come fosse spediente il far presto: non ultima cagione forse l'angustia delle celle, dove le delizie de'romani palagi in quella caldura di mezza state non aveano. Come il Micara, il sottodecano Macchi li confortò a sollecitarsi, dicendo essere turbate e commosse le menti, e cosa piena di pericolo troppo a dilungo lasciar sede vacante. Però furono, com'è debito, lette le bolle apostoliche su la elezione del pontefice sommo: tutti ne giurarono in solenne forma l'osservanza. E questo solo, se i popoli vi avessero posto di poi mente, gli avrebbe dovuti far meno creduli a sperare un papa che in tutto o quasi in tutto dalle cose temporali si distaccasse, annientando la Corte, con ridurre il sacerdozio a quella santa umiltà, povertà, e astinenza, odio del mondo, e amore del cielo, che dilatarono il cristianesimo innanzi vi fossero cardinali e trono pontificio da ricevere e da lasciare intatto. Compiute quindi le altre molteplici e trite ceremonie, cominciarono gli squittini. Due parti si contendevano l'altissimo seggio, la genovese e la romana; questa il Mastai, quella voleva far papa il Lambruschini. Segretario di Stato per dieci anni sotto Gregorio XVI, il cardinal Lambruschini avea regnato egli in nome del Pontefice. Di costumi rigido e intero quanto altro mai, nè scarso di sincera fede e di ben salda dottrina teologica, ma per nativa indole e per isfrenata ambizione superbo; d'ingegno non privo, ma invecchiato negli antichi pregiudizi di legittimità regia e di ordini feudo-clericali, e tanto infocato a sostenerli o a rimetterli in vita, che fu consigliero a Carlo X di quegli ordinamenti onde per esser più re perdè il regno. Molti erano de'suoi creati nel Sacro collegio, e su cotesti e'faceva assegnamento ora nel conclave.

Male accorto, se non pensò prima di quell'ora che, per avere a sua voglia dieci anni tenuto in mano il governo, senza agli altri porporati lasciar pure un briciolo di quella ghiotta vivanda che si chiama potestà suprema, male accorto dico se non pensò che gli emuli, ancora i beneficati suoi, non di vederlo più innalzato, ma giù giù depresso aveano ardentissima sete. Soli quindici de'tanti voti sperati ebbe nel primo squittinio, e tredici il Mastai; nel secondo, quegli tredici e questi ventuno; al terzo ognor tredici il genovese, e già il romano ventisette; e nell'ultimo, in su la sera del sedici di esso giugno, dopo tre non pieni giorni di conclave, dieci voti rimasero al Lambruschini, e Giovanni Mastai con trentasei fu papa.

Il conte Giovanni Maria Ferretti Mastai, nato in Sinigallia l'anno 1792, avea per tempissimo dato segni di natura buona e di facile apprensiva con essere inchinato agli studi. Fu da'suoi mandato al collegio di Volterra, dove si erudì quel meglio che ne'collegi si possa; ma ivi cominciò a patire di mal caduco. Gustò anche delle arti la declamazione e la musica. Di collegio uscito, si condusse a Roma. Volle esser delle guardie nobili, ma per cagione del mal caduco ne fu ributtato, e similmente una romana di nobile stirpe lo ricusò marito. Confortato da Pio VII ad entrar nel sacerdozio, vi si arrese, o meglio, lo abbracciò con amore. Non pure temperante, ma in ogni cosa parco e costumatissimo

da laico, fu prete irriprovevole, agli esercizi di carità rivolto, e insin da principio eletto a presiedere all'ospizio degli orfanelli, ai quali fu come padre. Ebbelo quindi in maggiore estimazione ed affetto il buon Pio VII, che all'Arcivescovo Muzzi lo diè compagno, inviato allo spiritual governo de'cattolici nel Chilì. Il viaggio di mare, se dee pur credersi, lo guarì del mal caduco. Tornato dal Chilì, per non v'essere più accordo tra la Santa Sede e quei governatori, Papa Leone XII lo fece prelato e presidente del grande Ospizio di S. Michele. Di poi Spoleto lo ebbe quattro anni Arcivescovo, otto anni Imola; nel 1840 Gregorio lo creò cardinale. Zelo di religione, arrendevolezza di carattere, pietà degli infelici, liberalità verso i poveri, amor delle arti, ed essere stato alla cura delle anime, anzichè agl'intrighi, agli odii, alle menzogne, alle sollecite e viperine ambizioni di corte, lo aveano dunque levato a quella terribile cima, che è dell'animo e della mente pietra di paragone, quella di cui tanti si mostrarono minori, e degni veracemente, così pochi. E qui vorrei piangere che sì gran virtù, quanta per comune assentimento aveva il Mastai, nol rendesse, a portare quel ponderoso carico, sufficiente. E vorrei piangere che alla felicità de' popoli, alla salute d'Italia, a ricondurre i dubitosi e gli erranti alla fede mancandogli l'ampiezza dell'intelletto e la costanza de' propositi, non gli bastasse la buona intenzione. A caldi occhi vorrei, e quasi mi sento piangere, che avuto in pugno, per istraordinario e felice concorso di eventi in un punto il governamento morale di quasi tutta Europa, non valesse a trarne alcun buon frutto; anzi come colui, al qual si concesse tenere in mano le redini de' cavalli del sole, sì deboli avesse i polsi e tanto fosse inesperto auriga, che andasse per tortuosa ed incerta via continovamente sbalzando. Oh che dolore e che rammarico mi piglia a pensar ch' egli ebbe in mano il libro della storia e gli fu porta occasione di scrivervi il suo nome a lettere fulgentissime d'oro, insieme co' più gloriosi e memorabili gesti, e con la riconoscenza imperitura delle genti, nè vi seppe cosa notare che da se medesimo poi non cancellasse! A niuno fu data più propizia occasione di farsi con maggior grido immortale, niuno con più cieca levità la disconobbe. Tanto è vero che le private e domestiche virtù non hanno potenza per se sole di creare i principi e i pontefici grandi. Quello che più da poi nocque al nuovo papa, si fu certa mutabilità e debolezza femminile, onde ignorava quel forte perseverare che non può dalle vaste e ardue imprese andare disgiunto; compiacevasi con troppa tenerezza de' plausi e degli encomii, e si lasciava dagli astuti e dagli adulatori dominare facilmente. La poca vigoria del suo spirito si dimostrò insino da quel primo giorno, perocchè a lui toccato l'ufficio di aprire e leggere le schede, a mano a mano impallidiva che dovea ripetere il suo nome, e all'ultimo girando gli occhi smarriti, e dicendo, *che hanno fatto, signori?* fu preso da sfinimento, non reggendogli il cuore. Ma codesto gli tornò allora in lode, qual di animo delicato e sensitivo. Riavuto il conoscimento e richiesto se accettasse dal sottodecano, rispose con umiltà, credo sincera, che chiamato da Dio alla maggiore dignità della terra, per annegazione del proprio volere sobbarcavasi al gravissimo peso. E ricordandosi come nel

sacerdozio alle persuasioni di Pio VII fosse entrato, elesse per gentile gratitudine lo stesso nome, e fu quindi Pio IX.

La sera del giorno 16 per la città si andava buccinando che il papa era già fatto, e si mormorava essere il Gizzi. Il Gizzi era desiderato pontefice: dappoichè nel libro del Marchese D'Azeglio *su i casi delle Romagne*, solo di quanti componevano il Sacro Collegio, era siccome conoscente dei tempi lodato. Nell'ora del tramonto, che su i colli di Roma è sempre così splendido e vago, moltissimi trassero al Quirinale, ma non altro ebbero veduto che il fumo delle schede appresso allo squittinio come di solito bruciate. Nondimeno la novella che l'elezione fosse seguita, si confermò, e la mattina dipoi essendo la piazza medesima piena di popolo, fu il nome del papa solennemente gridato. Dapprima il disinganno rese i cittadini scontenti, ma tosto corse fra la moltitudine, come vibrazione di scintilla elettrica, notizia di ciò che fosse innanzi stato il Mastai, e come nascesse di famiglia tenuta agli ordini liberi e cittadineschi propensa, e che un fratello di esso papa era andato nel 1831 in bando per accusa di reati politici. Fu quindi a mano a mano più grande l'allegrezza, che se l'elezione fosse caduta nel Gizzi, e la dolce natura e la mente discreta del pontefice nuovo si decantava anche molto di sopra dal vero; per che di subito nacquero tanto più baldanzose e più belle speranze, quanto riusciva più strano e meno previsto il vedere assunto al trono pontificio un papa, come dicevano, *liberale*. Ed eziandio che tali immaginazioni trascorressero oltre i termini del probabile e destassero desiderii da non si poter soddisfare in nessuna guisa, pure tali erano le condizioni presenti, e così maravigliosi furono i successi delle prime cose da Pio IX stanziate, che parvero superare quelle stesse ardite immaginazioni e speranze. Dopo i moti del trentuno, del quarantatrè e del quarantacinque non era da credere le popolazioni dello Stato romano avessero scordato i mali onde erano oppresse o con meno ardente brama ne sospirassero il rimedio. Subito dopo la morte di Gregorio primi i Bolognesi, da alcune altre province seguiti, si rivolsero al conclave, inviando a questo petizioni, dove animosamente descritte le piaghe, si richiedeva che il pontefice da eleggersi ponesse mente a sanarle. In pari modo si diportarono i molti fuorusciti, senza arroganza dimandando che loro più non si vietasse la patria e le domestiche dolcezze. Erano queste cose note ai popoli dentro, che i loro concittadini sbanditi e gli altri non pochi sostenuti per delitto di Stato prigioni grandemente con sè desideravano, sì per ingenua misericordia degl'infelici, e sì perchè ad ognuno pareva essere malsicuro dove i fratelli vedeva o con troppa crudeltà puniti o il più spesso martoriati con aperta ingiustizia. Que' che richiamavano i cari a sè di sangue congiunti, accrescevano l'universale pietà, i voti, l'aspettazione. E più e più Roma s'inanimiva per li primi atti del Pontefice. Non appena creato, riformò in parte la propria casa, risecando un poco lo smodato lusso che il servo de'servi di Dio, seguace e successore dell'umile Nazzareno, rende cotanto simile nella esteriore magnificenza agl'imperatori e sultani d'Oriente. Alla città nativa ingiunse che danaro per festeggiar l'elezione sua non si spendesse, ma più presto quel

tanto che in ciò si volea mettere, fosse largito ai poverelli. Aprì a tutti udienza, e che ognuno si potesse a lui richiamare de' passati soprusi. I tribunali militari di Romagna, che di tanto odio erano incitamento contro la corte romana, aboli. Alcuni dagli uffici rimosse che ne abusavano. Proibì vessazioni di quello che per antifrasi era detto buongoverno. Si mostrò, con alcuni decreti, verso gl'Israeliti più equo de' predecessori.

Ad alquanti onesti cittadini e dotti universalmente in patria reputati, quasi volendoli compensare dell' essere stati negletti per cagione della stessa loro dottrina, die' il titolo di cavaliere. Gl' infelici che a lui ricorrevano soccorse. L' accademia de' Lincei stata segno d' iniqua persecuzione, protesse. Le ragunanze scientifiche non proscrisse come Gregorio, anzi le favorì, e delle vie di ferro non parve nemico. Onde tosto si augurò che la civiltà e la religione sarebbersi per lui date la mano: le quali con troppo strano divorzio la corte pontificia si era ingegnata già sì lungo tempo tenere disgiunte. Fu veduto con piccola compagnia ire a piè ad una chiesetta di monache, e fuor misura piacque l'abbandono del solito corteo. Cose tutte che il facevano festeggiato con alte grida, e accorrere la gente a riguardare ammirando e plaudendo ovunque apparisse. Ed un atto più solenne di bontà, di grandezza, di civile e paterno reggimento si attendeva: il perdono ai rei di Stato. Ognuno lo prenunziava, e solo sospettavasi o meglio, sapeasi contrario quasi tutto il sacro collegio: sicchè laddove Pio IX era venuto così di un attimo in grandissimo favore delle moltitudini, quello, se togli alcuni pochi, rimaneva in dispregio e in odio. Prima cagione de' futuri disastri questa, che il papa, sì cedevole com' era, e sì poco della pertinacia fornito che a mutar l'antico disgoverno facea di mestieri, non sapesse infin da principio tôrsi d'attorno e ridurre a silenzio non pur gli avversari, ma ed anche gli elettori suoi e l' altra turba de' prelati cortigiani e mestatori; anzi chiamasse a consiglio ora gli uni, ora gli altri, e i più retrivi ai più temperati nelle congregazioni mescolasse: onde inefficace l'opera di tutti, ed egli fra opposti pareri barcollante. Così ne' primi due anni si lasciò tirare alla parte che dicevano *bianca o progressiva*, non per chiaro e saldo suo concetto, ma per esservi allettato dagli encomii e dai plausi, e dipoi atterrito dal pericolo, nè valendo forse a cernere i danni de' chierici da que' della chiesa, entrò nella rete della parte *nera*, cioè nimica di libertà: nè più trovò quindi l'uscita. A tutti oramai tardava la sperata amnistia; e solamente averla così per alquanti giorni indugiata, con l'acuire il desiderio, stringeva i reggitori del governo a darla più larga ed intera. Pio IX che in que' primordi piacquesi non di rado, uditi gli altrui pareri, operar da solo, quasi per meglio dar prova a se medesimo che veramente suprema era l'autorità dalla divina occulta Provvidenza conferitagli, fè si promulgasse l'atto del perdono in guisa da contentare l'aspettativa comune. Monsignor Corboli Bussi, per commissione di lui scrisse l'editto. Uom savio egli e di umana tempera, parlò in nome del papa parole dolci e magnanime, e gli fu caro poter dire che dal perdono altri non erano esclusi, fuor che i rei di colpe ordinarie, gli ecclesiastici e gli ufficiali al proprio giuramento infedeli.

Come fu letto pe' canti di Roma questo decreto, la gioia e la esultazione della cittadinanza traboccò in segni e manifestamenti inusitati. Corsero alla piazza del Quirinale essendo già notte con faci, e tale moltitudine di popolo vi si ragunò che i *viva*, le grida, lo strepito festoso ne andava al cielo. Tre volte il papa si affacciò tra i lumi e benedisse. Poi la calca si disseminò per le vie, e non cessò il tripudiare per tutta notte, e il giorno appresso fu maggiore, e quasi al terzo giorno ringagliardì, quando il papa andò alla chiesa della Missione, dove da infinite genti fu accompagnato con dimostrazioni tali di giubilo, di venerazione e d'amore che ben mostravano quanto adorabile apparisca ai popoli la divinità della religione, se degnamente sia con perfetto esercizio di carità dal sacerdote rappresentata.

La parte che dal vecchio ordine di cose pe' suoi traeva titoli, onori, cariche, ricchezze, di tai festeggiamenti e del principio delle mutazioni arrovellava; ma indarno. Le carceri si aprirono. Ecco i figli correre al collo de' padri, de' fratelli, delle madri dilette che tante lacrime aveano per sì lungo tempo versate. Chi non ringraziò allora il Cielo, che al dolor de' parenti strappati all' amplesso e alla consuetudine de' lor cari avesse donato un Giovanni Mastai?

Il dì appresso alla pubblicazione dell'editto, il conte Enrico Arnolfi, con faccia pallida e mesta, rientrava a sera nella sua propria casa: e fattaglisi incontro la madre che piangeva di allegrezza, l'abbracciò egli teneramente in silenzio, mentre che una lacrima gli spuntava sul ciglio.

(*Continua.*) PAOLO D'ALBA.

STUDJ MILITARI

SULL' ULTIMA CAMPAGNA INSURREZIONALE PER ROMA.

PARTE II.

DAI MONTI PARIOLI A MENTANA.

I.

Dei fratelli Cairoli — ben inteso che qui non si parla di Benedetto, il capo fra i superstiti di questa famiglia di italici Niobei — Enrico, il maggiore de' due, contava già quattro campagne, Varese, Calatafimi, Aspromonte, il Tirolo, quando intraprese la quinta, dove era destinato a morire veterano a 27 anni. Garibaldi, i camerati, noi tutti lo tenevamo fra i migliori ufficiali superiori de' volontarj, non solo per la prodezza, della quale portava stampata in fronte la più nobile e indelebile medaglia, ma per lo studio e l'intelligenza delle cose guerresche, ed un tal quale istintivo colpo d' occhio che prometteva assai per l' avvenire della sua carriera militare, se l' eroica morte non l' avesse serbato ad altra più invidiabile gloria.

Giovanni invece, minore di due anni, uscito dalla Facoltà matematica di Pavia, come Enrico dalla medica ond' era laureato, era entrato nel corpo de' Pontieri, e pervenuto rapidamente al grado di capitano. Ma, sebbene partecipe a quasi tutte le nostre campagne, non aveva mai avuto la fortuna e la gloria di combattere, e quell' essere solo fra una famiglia di storpi e di crivellati, l' unico proprio che non avesse ancora sentito il fischio d'una palla, gli pareva intollerabile rovello. Ma doveva esserne pagato ben presto, e con che usura! Però deciso a trovarsi fra i primi a combattere le prime battaglie per Roma, depose in tempo lecito le spalline, e si tenne preparato.

Nel mese di settembre i due giovani indivisibili, quasi indistinguibili per statura, per età, per modi, per vesti, sicchè, appena e dovunque comparissero assieme si sentiva subito una voce dentro a sè sussur-

rare: « ecco due fratelli » avevano cominciato per l'Europa un viaggio d'istruzione, e la notizia che Garibaldi stava per levare le insegne li raggiunse a Parigi dove la Mostra Universale li aveva soffermati. Allora al fratello ed alla madre che li esortavano a trattenersi, « partiamo immediatamente — risposero — per abbracciarvi tutti, e ripartire difilati per Roma. »

La fede, i sentimenti, le idee, l'entusiasmo d'ogni cosa bella o generosa, la tempera energica e pura avevano comuni, come era comune l'anima che li aveva ispirati e il seno che li aveva nutriti. Se non che Enrico appariva più ardente e subitaneo, e se doveva moderare i trasporti dell'indomita natura stentava e soffriva. Giovanni all'incontro, ferreo come l'altro, par che sia più calmo, men vivace, ma più profondo e, come il fratello Benedetto, s'addestra a dissimulare la natìa fierezza con una soavità quasi femminea di modi e di linguaggio, che raddoppia colle seduzioni della grazia la forza e l'originalità della sua indole eletta. Noi non sapremmo corteggiare i morti, molto meno i vivi per quanto ci paiano onorabili e ci siano diletti; però a Giovannino Cairoli deve essere lecito dire che egli potrà, volendo, rendersi degno di quel vaticinio che il vecchio Silla già faceva di Cesare fanciullo, e che per l'amore di questa patria nostra vorremmo si avverasse. « Vi sono molti Marii in quel giovinetto. »

I Cairoli però partecipavano al pensiero di coloro che reputavano vano ogni altro sforzo d'armi, se Roma non insorgeva. Perciò appena arrivati dal loro viaggio di Parigi non ebbero e non vollero seguire altro proposito che quello di penetrare in Roma, e di combattere nelle file del suo popolo alle sue barricate. Ma la polizia romana, cieca sì, cieca fino al punto da insospettire di un solo de'fratelli e non dell'altro, di Giovannino, perchè portava il titolo di capitano e non di Enrico, non era poi così improvvida, una volta entrata in sospetto, da tollerare nel cuore di Roma quelle due bombe incendiarie, e li sfrattò. Allora i due fratelli ripararono a Terni, base d'operazione, aiutandovi frattanto il Generale Fabrizi nell'arido ed oscuro lavoro dell'organizzazione, ma non perdendo mai di mira il loro profondo pensiero di aiutare la insurrezione di Roma e parteciparvi.

Un caso avvenne che li spinse ad affrettare il compimento de' meditati disegni. I Romani, scoperte le armi della *Tartana*, e costretti a sotterrarle per non perderle, non ebbero che concentrare le ultime loro speranze in un convoglio di fucili che da Terni doveva loro essere spedito per la ferrovia.

Il convoglio era già pronto alla partenza, quando per colpa di chi non vorremmo nemmeno discutere, improvvisamente, impensatamente

la ferrovia fu rotta tra Orte e Passo Corese, e la comunicazione tra Roma e la sua base d'operazione troncata. Questo fatto che lasciava inermi i Romani pareva rendere ormai impossibile, e lo rese difatti, ogni conato di sommossa.

Ma fra i molti cui premeva che Roma a qualunque costo desse un segno di vita e conquistasse con un po' di sangue il diritto almeno al rispetto, erano i fratelli Cairoli, onde veduto il caso di Passo Corese, si proposero d'intromettere le armi essi medesimi nella città quante potevano, a forza, col rischio della lor vita occorrendo, comunque.

Il piano era: imbarcare nascostamente un centinajo d'animosi in due o tre barche del Tevere, caricarvi pur di soppiatto quanti fucili vi potevano capire, e rimontar silenziosi e rimpiattati la corrente in guisa da arrivare la sera del 22 promessa all'insurrezione, dentro Porta del Popolo all'imboccatura di Ripetta, la prima delle grandi vie di Roma che serve quasi di ripa al tortuoso fiume. Una volta dentro dovevano subito trovare, pronta ad accoglierla, gente risoluta a brandire ed esperta a maneggiare le armi, e con essa, tutti insieme, avrebbero fatto impeto nella città. L'impresa, riescendo, non è a dubitarsi fosse decisiva: la sola sorpresa ne avrebbe centuplicata la forza; ma era rischiosissima e pendeva pur troppo da mille incidenti che era impossibile prevedere e padroneggiare. Comunque, ai condottieri non mancava nè la mente per antivedere i pericoli, nè l'animo per sfidarli, nè l'autorità per raccogliere intorno a sè una schiera di bravi e capitanarli. E sta bene soggiungere, ad onore dei perseveranti, che dapprima il numero degli iscritti per la impresa aveva superato il centinajo, ma poi, quali stanchi dallo indugio, quali sfidati dal cimento disperato, si ritirarono e il drappello s'assottigliò fino a settantasei, e lì rimase.

Fu fissata per la partenza la sera del 20. Prima di mettersi in marcia Enrico raduna la sua schiera, l'arringa, e con una perorazione che scolpisce tutta quell'anima fiera, conchiude: « Io spero di fare il mio dovere; ma se fallisco ognuno di voi è padrone di bruciarmi le cervella: io farò altrettanto col primo che fallisce di voi. »

L'organizzazione della piccola truppa, gli uffici, i modi di marcia, tutto venne stabilito in un ordine del giorno, dal quale non sapremmo dire se più traluca la delicata coscienza dell'uomo, o il gagliardo proposito del soldato, e che va registrato nella Storia. Eccolo:

ORDINE DEL GIORNO.

21 ottobre.

« Siamo vicini al momento in cui dobbiamo provare di saper fare. Per riuscire è indispensabile organizzarci, mettersi cioè nelle condizioni

in cui sia possibile la maggior concentrazione delle nostre forze, conciliabile con la massima divisione di esse, e ciò pel terreno che dovremo oltrepassare.

» Ho stabilito quindi che la nostra piccola colonna sia composta nel seguente modo:

Un comandante: Enrico Cairoli.
Un aiutante: Verneda.
Un foriere: Maratti Giusto.

Tre capi sezione.

1ª sezione *comandante* Tabacchi
2ª » » Isacchi Cesare
3ª » » Cairoli Giovanni.

» Ogni sezione sarà composta di cinque squadre di quattro individui e un capo.

» Amici, sento ancora il dovere di ricordarvi che l'impresa è difficile; più, arrischiata, disperata. Conosco la vostra bravura. Non vi ricordo i pericoli e le fatiche somme che dovremo sopportare. Se alcuno di voi, per una forza più potente di quella del volere, non fosse in grado di seguirci, lo dica francamente; poichè avrebbe il rimorso di danneggiare l'operazione. Chi è indisposto od avesse piagato i piedi, non deve celarlo, giacchè, guai se continuando, giunti in altro terreno, dalla forza del male fosse impedito di continuare.

» È necessità scelga un'altra via — e noi lo saluteremo con un addio di fratelli ed un: *a rivederci a Roma.*

» Alle quattro si marcia.

» Il signor Stragliati è addetto ai carri.

Il comandante
Enrico Cairoli.

Dopo 15 ore di marcia, parte a piedi, parte sui carri, passando per Reposto e Cantalupo, arrivarono all'alba del 21 a Ponte Sfondato a poche miglia da Passo Corese. Ivi si fermarono alcune ore compiendo i preparativi del viaggio e spedendo messi in Roma per avvisare dell'ora e del luogo del loro arrivo. Senza contrasti, senza incidenti, più prestamente che non avrebbero pensato, giunsero la sera del 22 di fronte a Ponte Mammolo, a pochi tiri di carabina da Roma. Ivi s'arrestarono per attendere i segnali che, a seconda del convenuto, dovevano avvisarli se la sommossa era scoppiata in Roma o non era; e se già spenta o sopravviveva ancora. Attesero accovacciati, ansiosi, febbricitanti, ben due ore. Inutile attesa pur troppo! I loro messaggi non riuscirono a pene-

trare in Roma ed a comunicare coi Membri del Comitato insurrezionale che il mattino dopo; dopo, intendiamo, che il tentativo d'insurrezione, che speravano soccorrere, era stato soffocato, e ogni speranza di riscossa annientata.

L'alba era prossima: il pericolo di essere scoperti e traditi urgente. Risolsero escir dalle barche e rifugiarsi in uno de'tanti canneti della campagna tiberina. Quivi altra mezz'ora di aspettazione, scorsa la quale, fatta prima militarmente riconoscere la sommità d'un monte vicino, andarono quatti quatti, uno ad uno, a ripararvi. Per eccesso di precauzione il vero eroismo è prudente: i comandanti per tema che il luccicare lontano degli acciari li tradisse, avevano voluto si lasciassero i fucili ne'canneti e si trasportassero poi tutti insieme avvolti in coperte.

L'altura su cui eransi ritirati, più collina che monte, è una delle anella prominenti della tenue catena dei Monti Parioli, e sorge quasi improvvisa ad una delle classiche e più ardite risvolte del Tevere, dal quale dista poco più di 20 metri, onde pare che il fiume le faccia di natural cortina, ed essa alla sua volta di spontaneo antemurale al fiume. Il vertice era quasi piano e vestito di folta vegetazione; il dorso più arido e ripido da ogni lato, ma più ancora, ed era fortuna, da quello onde il monte s'appoggia al fiume. Sull'altipiano, dalla parte che prospetta il Tevere, biancheggia una casa signorile, ed è la villa del signor Gloria proprietario del luogo: dalla parte opposta, ma sempre sul ciglio superiore, sorge la casa rustica della stessa tenuta. La posizione parve buona: e poichè c'era probabilità grande d'essere scoperti ed attaccati prima ancora che alcuno dei tanti messaggieri spediti dentro Roma ne riportasse la necessità o la fortuna di abbandonarla, così tutto fu predisposto per la sua difesa. Bisognava provvedere anzitutto a non essere scoperti, ma scoperti non sorpresi, e attaccati, profittare di tutti gli elementi di difesa che la posizione offeriva. E tutto fu preveduto e provveduto con arte degna di provetti capitani. Già un fanciullo, il Gavroche della banda, inviato da loro a cercar notizie degli altri messi, e che per il privilegio dell'età avea potuto sgusciare in Roma, chiusa ermeticamente da tutte le porte, era ritornato colle notizie della sera precedente, e se non di più, gli occupatori di villa Gloria sapevano ormai che in Roma tutto era finito. Non eravi dunque più un minuto da perdere: l'ora del sacrificio si avanzava a gran passi e bisognava prepararsi ad affrontarlo virilmente.

Ecco le disposizioni date dal comandante. La casa signorile come la meno esposta agli sguardi e la più vicina alla via di ritirata, fu scelta per ricetto al grosso delle colonne. Essa in caso d'attacco era destinata a diventare il *block Haus*, l'ultimo ridotto de'combattenti. Nella casa

rustica invece fu spiccato un distaccamento di due squadre (10 uomini) della 3ª sezione destinata a sorvegliare la posizione ed a difenderla. Siccome poi l'attacco era assai più probabile da questo fianco del monte, sia perchè meno erto e più scoperto, sia perchè vi sta la cancellata della villa, così fu disposto che al primo allarme le altre tre squadre della 3ª sezione andassero a riunirsi nella casa rustica, onde un'intiera sezione vi si trovasse pronta a ricevere a piè fermo il nemico e impedirgli di guadagnare con poca fatica la cima del monte. Inutile aggiungere che un cordone di sentinelle collocate nelle posture più convenienti, guardava da tutti i lati gli accessi della posizione.

Verso le 3 1/2 le scolte segnalavano: *pattuglia nemica.* Immantinente, secondo l'ordine dato, tutta la terza sezione, sotto il comando di Giovanni Cairoli, si raccolse nella fattoria. Il nemico, dopo avere diligentemente riconosciuta la posizione, si decise ad attaccarla dalla parte della casa rustica e della cancellata, come i Cairoli avevano preveduto. Potevano essere le cinque di sera: una grossa compagnia di *Carabinieri esteri* (che dovrebbero essere i *Chasseurs de Vincennes* del Papa, onde ne portano simigliantissima l'uniforme e l'armamento), alla quale si vedevano mescolati alcuni dragoni o gendarmi a piedi, penetrò pel cancello e spiegatasi senz'altro in catena cominciò il fuoco contro la casa. Aveva delle eccellenti carabine rigate e forse, tale almeno è il sospetto dello stesso Giovanni Cairoli, qualche campione di fucili Chassepot, destinato a fare in quella più modesta palestra i primissimi saggi: però tirava da lontano, giusto, e colpiva. I nostri invece, armati, come al solito, di ferravecchi di guardia nazionale, dovevano stare al fuoco senza rispondere, perchè più in là de'200 passi nessun colpo arrivava. Tuttavia, appena poterono, risposero fucilate a fucilate, rendendo caro al nemico l'avanzarsi. Ciò nonostante esso avanzava, ed era già sul ciglio del monte: la casa poteva essere investita, ed il sottile manipolo che la difendeva (28 uomini) compromesso.

Enrico Cairoli, reputando ormai raggiunto lo scopo di sostenere il primo urto del nemico, e trattenerlo per dar tempo al corpo principale di spiegarsi e prendere posizione, comandò al fratello Giovanni di ripiegare sulla villa. E così fu fatto. Oramai tutta la banda era riunita dietro la casa rustica, stesa in catena sulla strada e nel terreno che corre tra essa e la villa soprastante, co'rispettivi sostegni, pronta a sfidar l'assalto dell'inimico. Questi non tardò a comparire grosso e minaccioso. Ad Enrico Cairoli parve giunto il momento decisivo e ordinò la carica alla bajonetta. Era un comando noto da lungo tempo a quei petti, e non era mestieri ripeterlo due volte. Al grido di *Viva l'Italia!* si slanciano uniti, rapidi, fieri, terribili: i capitani li precedono, ma Enrico

precorre tutti. Impossibile raggiungerlo: a stento il fratello Giovanni, emulo dell' impeto fraterno, gli si tiene a costa gridandogli: « Fermati, Enrico, andiamo insieme. » Enrico va via solo, alla testa di tutti, brandendo il suo *rewolver*, colla voce e col gesto, quasichè l'esempio non bastasse, animando i suoi, sfidando i nemici, come se volesse chiamare contro se solo a singolar tenzone tutta l'oste papale, e forse già deliberato a lasciare all'impresa, che il cuore presagiva fallita, il ricordo immortale della sua morte, ed a Roma futura il retaggio sanguinoso ed irrecusabile della sua vendetta.

A tanto impeto i papalini voltano in disordine le spalle, ma un forte gruppo, forse di gente fresca, giacchè pare che qualche rinforzo fosse, durante il combattimento, inviato da Roma, apparve ad un tratto in un campo a sinistra, fermo a tener testa agli assalitori. Ivi e con essi comincia una di quelle tragiche mischie, petto a petto, uno contro dieci, a colpi di pistola e di bajonetta, con qualunque arme il furore somministra, e nella quale cadono insieme il comandante nemico e non pochi de' suoi, Enrico e Giovanni Cairoli, Mantovani e Bassini di Pavia, Papazzoni di Mirandola, e tutti, qual più qual meno, crivellati di ferite, o morti o morenti l'un quasi sull'altro: omerica ecatombe! Enrico è colpito tra i primi, mentre ferisce l'avversario in mezzo al volto. Giovannino, a cui l'arme avea fallito più volte, gli è presso e lo raccoglie fra le sue braccia: ma egli pure alla sua volta è percosso di palla alla fronte e sente un' angoscia di morte troncargli le forze che sorreggono il caro peso. Ma l'amore è più forte della morte. Que' due fratelli sanguinosi, esangui, e pur ancora sdegnosi ed intrepidi, spiranti l'uno nelle braccia dell'altro, componevano un gruppo sublime da impietosire una torma di giacalli, non i soldati del Papa. Costoro via via che passavano innanzi a' due giovinetti, immergevano fuggendo, ripetiamolo, fuggendo, come se que' due fantasmi d'eroi li spaventassero, le punte delle bajonette nelle loro carni già dilacerate, lieti e feroci di vederne zampillare le ultime stille di sangue.

Oh se avessero saputo di chi era quel sangue, chi sa che anche la pietà cattolica non avesse avuto viscere! E ad ogni freddo di lama che gli trapassava il corpo, « vili di Francesi! » mormorava con ineffabile sorriso di scherno l'esanime Enrico, « vili di Francesi! »

Finalmente coll' ultimo filo di voce che gli avanzava, alzati gli occhi semispenti nel volto del suo Giovannino, che vacillava esinanito di forze sotto il dolcissimo carico: « Muoio sai — gli disse — Saluta mammina, Benedetto e gli amici.... è sciolto il problema!! »

V'era dunque anche un Amleto in quel giovine eroe! Bello e nobile Enrico! Oh quanti vorrebbero scioglierlo come te!

« Anch'io muoio, Enrico — balbettò Giovannino sentendosi oscurare la vista e dileguare intorno ogni cosa; — anch'io muoio » ma così dicendo trovò ancora, non sapremmo in quale miracolosa potenza dell'anima, tanto nerbo per sottoporre al capo ormai inerte del fratello una mano, e raccoglierne così l'ultimo sospiro. E quando Enrico spirò anche Giovannino svenne, e di quanto lo attorniava non vide e non udì più nulla.

I papalini ingannati da tanta resistenza, ignorando quel che possa la virtù di pochi, presunsero d'aver di fronte un corpo assai più forte, non credettero d'aver vinto, si ritirarono fuggendo, onde il campo restò tutta la notte in potere de' volontarj. Così il martirio si confuse subitamente colla vittoria, e il sangue fecondò sul terreno stesso una notte di trionfo.

Pure ogni altra resistenza parve inutile, e i superstiti della banda, lasciati tre di loro a custodia de' feriti, abbandonarono la posizione e si diressero per diverse vie al campo di Menotti od in Roma stessa. La notte scorse nel raccogliere e soccorrere i feriti, ma, cosa nuova e grande, fino alle 11 del mattino vegnente la posizione, con un ferito nemico prigioniero, restò de' feriti e de' loro custodi.

Ma poco prima del mezzogiorno i pontificii, ricuperato coraggio, mandarono a riconquistare il campo perduto, ed apparvero minacciosi ed a baionetta calata sulla porta della casa, divenuta un ospedale ed una stanza mortuaria!

Un volontario additò loro i morti ed i feriti, e ne calmò il furore.

Vi trovarono le morte spoglie di Enrico Cairoli e di Mantovani: Giovanni Cairoli dissanguato, rotto in dieci luoghi da ferite di palla e di baionetta; Moruzzi, morto di poi tra le morali torture inflittegli dalla sbirraglia pretina e laicale delle carceri di Roma, e Castagnini feriti entrambi di palla nella prima parte del combattimento davanti alla fattoria; Bassini e Papazzoni di baionetta tutti anche dopo caduti; giacchè non sarà mai ridetto abbastanza, i soldati del Papa avevano tutti l'anima del Maramaldo: ferivano i moribondi; Musetti, invece, e Ferrari, friulani, men fortunati degli altri, erano rimasti sul terreno tutta la notte.

Ora qui ci correrebbe il debito di nominare assieme ai morti ed a' feriti il nome degli altri prodi che sebbene illesi diedero alta prova di sè durante il combattimento. Ma alcuno più grande forse si tiene modestamente confuso nelle file; e d'altri non ci sovviene il nome. Due soli possiamo nominare: Tabacchi mirandolese, comandante della prima sezione, nobilissimo cuore; Stragliati di Pavia, quegli stesso che atterrò con un finale colpo di baionetta l'ufficiale pontficio che avea ferito a morte il povero Enrico.

Per ricondurre a Roma simili trofei i pontificii aspettarono la sera: allora data sepoltura a' morti, tradussero tutto il convoglio de' vinti nelle carceri di san Michele di Roma, dove i più restarono fin dopo Mentana, e Giovannino, per insigne privilegio del nome, fin quasi alla metà di Decembre.

Così cominciò, procedette e si compì il poema eroico de' Monti Parioli. Finchè il sole risplenda sulle sventure e sulle glorie umane ne sopravvivrà la memoria; e noi quando vorremo riconfortarci delle umiliazioni della patria, e rintuzzare l'insolenza dello straniero che esulta delle miserie dell'Italia unita, come un dì cantava quelle dell'Italia divisa, risponderemo con una data ed un nome: *I fratelli Cairoli alla villa Gloria!*

II.

La mattina del 20 ottobre Garibaldi compariva improvvisamente a Firenze. Nell' ultimo suo proclama, scritto da Alessandria partendo per l' esiglio di Caprera, avea detto ai Romani: « Da lungo tempo corre fra me e il popolo romano un tacito patto: io lo adempirò, ed a qualunque costo sarò con voi. » Ora egli veniva a sciogliere la sua promessa, e, sa egli a quale costo, fuggiva dallo scoglio sul quale era relegato, e correva alla testa de' suoi volontarii. Fu, tranne per i pochissimi complici od aiutatori della sua fuga, la sorpresa e lo spavento di chi veda qualcuno balzare di sotterra. Quella mattina non si voleva credere per Firenze, e al popolo quell'uomo facea proprio la figura d'un risorto.

Se alcuno, governo o partito, poteva ancora sperare di moderare a suo grado la corrente, omai straripata, degli avvenimenti, la comparsa di Garibaldi rompeva ogni diga e precipitava ogni cosa all' ignoto suo fine. Si sarebbe tentato, si tentò anzi, e cotesta benchè storia politica sarà lecito rammentarla di passata, trattenerlo, indurlo a ritornare nella sua isola e richiamare i suoi volontarii, od a sparire di nuovo nell' ombra per lasciare almeno apparentemente ai legittimi poteri il libero governo degli eventi, tenendosi pago di riapparire più tardi a cose finite glorioso e trionfante, ma chi avrebbe fatto capire in quel petto riboccante di dovere e d' onore militare codesti ragionamenti che a lui parevano arzigogoli e nulla più? « Io non posso abbandonare — rispondeva — i miei compagni che io stesso ho gettato sul campo e combattono in mio nome: io non posso tralasciare l' impresa incominciata da me. — Laonde, dopo una giornata di vani colloqui coi

ministri caduti e coi ministri preconizzati, dopo avere in due riprese parlato, da un balcone in piazza Santa Maria Novella, accese ed eroiche parole al popolo, commosso più che mai di rivedere quel suo Apostolo, pallido, incanutito, sfinito, coll'ansia d'un core indocile sulle labbra, e le impronte d'un grande patimento sulla fronte, sordo a tutti i consigli, risoluto a sfidare tutti i cimenti, partì nel pomeriggio del 22 con un treno speciale per Terni, e di là per Rieti e Passo Corese.

Ma come era fuggito da Caprera?

Fu detto e ripetuto assai che il Governo l'avesse lasciato fuggire, ma se il dir la verità su questo proposito è polemica politica ce ne asteniamo: se no, gioverà a tutti, crediamo il metterla subito in chiaro. Anzitutto una Commissione d'inchiesta istituita per indagare la storia di quella fuga, conchiuse chiarissimamente: « difficile assai, quasi impossibile coi mezzi avuti, e nelle condizioni in cui era Garibaldi in Caprera, impedirgli in una notte oscura, sopra una piccola barca, traverso quegli scogli, dove i grossi legni non corrono od investono, la fuga; ma la squadriglia di crociera e tutte le autorità d'ogni ordine e d'ogni arma aveano fatto tutto quanto era in loro potere per impedirla. » Non c'era che sbarcare truppe a terra, e circondare la casa del generale come una prigione — esclama il comandante Isola — per essere sicuri di mantenere la consegna. Ma il governo questo stimò di non poterlo fare o non volle, e quel che il comandante Isola prevedeva, doveva accadere, ed accadde. O prigioniero, chiuso a spranghe dentro una fortezza, e guardato a vista, o un giorno o l'altro l'evasione: non c'era via di mezzo per Garibaldi, tanto più quando la strada della fuga era ampia come il mare, e trent'anni di esperienza e di prodigi gliela rischiaravano.

Però senza pretesa alcuna di risolvere un litigio che s'è fatto, per le inevitabili passioni, più politico che storico, diremo noi pure di quella fuga quel che sappiamo, come l'abbiamo udito tra le veglie del bivacco e le conversazioni della marcia dalle labbra stesse del Generale e da quelle del suo genero Stefano Canzio uno degli attori principiali del reato.

Una squadra di nove legni[1] senza calcolare le barche minori, guardava Caprera da tutti i lati, visitando qualsiasi barca s'accostasse all'isola o ne uscisse, ricacciando le sospette e tirando a palla, come accadde al Generale stesso ed alla figlia, su quanti non si mostravano

[1] Da principio non c'erano che il *Principe Umberto*, l'*Esploratore*, la *Guluanra*, la *Sesia* e il piccolo *Weasel*. Più tardi vennero ad unirsi a queste squadriglie il *Tulteri*, l'*Indipendenza*, e la *Confidenza*.

pronti ad obbedire al comando. La sorveglianza era dunque rigorosa e quanto era possibile in un arcipelago così frastagliato e insidioso per scogli e bassi fondi come quello dello stretto di Bonifacio, e con un'isola, quale Caprera, tutta seni, calanche, porticciuoli innumeri e di cui Garibaldi conosceva come un pesce tutti i misteriosi recessi. « Per guardare un'isola simile — sclama ancora il comandante Isola — non c' era che legare una barca armata ad ogni scoglio.... e ancora. »

Pure il capo della crociera, non pago delle prese precauzioni, raddoppiava ogni giorno d'astuzie e di vigilanza. Mandava a terra i suoi marinai con mentiti pretesti a spiare le mosse del Generale in casa sua: travestiva da cacciatore il medico ed un ufficiale di bordo e li spediva alla scoperta in Sardegna, andava egli stesso a far delle visite che non avevano altro scopo che d' accertarsi della presenza del Generale nella sua isola; infine poneva sotto l'apposita guardia di una squadriglia di barche da guerra i legni grandi e piccoli, il canotto, il *yacht*, dono d'Inghilterra, un' altra barca, e quanto galleggiava nel porto dello *Stagnarello*, il principale asilo della piccola flottiglia del Generale.

Allora la fuga cominciò proprio a parere disperata: allora Garibaldi la tentò. Ad esso non era rimasto, perduto in un magazzino tra gli altri rottami marinareschi, che un canottino, una lancetta, uno di que' gingilli, diremo così, sottili, leggieri, fragili, capaci appena d'un uomo, e d'un remo, che i cacciatori pisani adoperano per andare a caccia delle anitre e delle beccaccie nelle morte gore de' lor paduli maremmani, e che appunto dal nome della caccia son chiamati *beccaccini*. Mai più sospettare che Garibaldi avrebbe potuto avventurarsi a traversare uno stretto di mare su quella tavola che un buffo di vento rovescia ed una ondata sommerge, che l' occhio discerne appena fra i frangenti, e confonde colla superficie dell' acqua! Mai più sospettare che il gingillo fosse uno strumento .... che il beccaccino del cacciatore dovesse portare la guerra al papato! Fu dunque non visto, trascurato, dimenticato, che diremo? non contato. Lo contò per altro Garibaldi, che nell' anima chiusa covava la fuga colla fissità di pensiero del forzato nel bagno; lo contò sì bene che, colta una notte oscura, lo fece trasportare sulle spalle d' un fidato in una delle più ascose insenate del così detto Passo della Moneta, una delle punte più sporgenti del lato occidentale dell' isola e più prossimo quindi alla Maddalena. Poi, per aspettar meglio l' occasione, si disse ammalato e si chiuse in camera invisibile a tutti.

Stefano Canzio intanto, franca e amena natura di genovese, andava e veniva dal continente alla Maddalena e dalla Maddalena a Ca-

prera per concertare col Generale tutto il piano dell'impresa — impresa, davvero, ingrandita dalle difficoltà, dallo scopo, dagli effetti che dovea produrre, dall' uomo che la tentava, e dalla pagina di storia che incominciava — e quando tutte le fila parvero bene combinate ciascuno s'apprestò a fare la parte sua. Durante tutta la giornata del 16 regnò una fitta nebbia, frequente in que'paraggi, e la notte prometteva d'essere oscurissima. Garibaldi la scelse, e verso le 10 calato solo al nascondiglio del suo beccaccino, si spiccò da terra, e s' avventurò al tragitto. Bisogna aver vissuto in que' mari da quindici anni, possedere l'occhio felino, veggente nelle tenebre, di Garibaldi, conoscere pietra a pietra tutti gli scogli e sapere dove vegliano a fior d' acqua e dove dormono insidiosi; aver provato dieci altre volte a passare illeso in mezzo ad una flotta nemica, conoscere tutte le abitudini, tutte le regole, tutte le astuzie, tutte le manovre dal mozzo al nostromo e dall' ammiraglio al corsaro, per concepire soltanto la speranza di arrivare in un porto qualunque, a quell' ora, con cento occhi e cento fanali spalancati su di voi.

Inoltre se le barche in crociera non potevano vedere, potevano sentire, e il più piccolo moto di remo ne avrebbe destato l'allarme. Ma Garibaldi dopo aver quasi soppresso il corpo, pensa a sopprimere il suono, e passa via vogando insensibilmente come un airone che volasse sull'acqua. S'era rammentato nelle sue corse lungo i fiumi giganteschi del Rio Grande e della Plata, del modo con cui l'Indiano spinge la sua piroga, e la memoria gli tornò utile. Una spatola corta, leggera e maneggevole, simile quasi alla zampa d'un acquatico, surroga il consueto remo: il navalestro la immerge appena nell'acqua e la striscia avanti e indietro or da destra or da sinistra per mantenere diritto ed equilibrato il legno, che avanza lento, sordo, invisibile, quasi cullato dall'onda che lo nasconde fra le sue braccia. Nella storia gli esempi degli aiuti portati dagli infinitamente piccoli agl' infinitamente grandi sono frequenti, e questo n'è uno. Ci fu un momento in cui Garibaldi passò così rasente ad un barcone di guardia che poteva sentire le parole de' veglianti: ma egli non fu visto nè sentito e continuò fino alla Maddalena felicemente il tragitto. Durante quella notte una fida e nobile amica lo ricoverò in casa sua, doppiamente custodito dalla santità della donna e da una bandiera che non tollera insulti.

Alla mattina del 17 una barca di pescatori fu vista passare tra l'isolotto san Stefano e la Punta Rossa colla prua verso Liscia o verso Arsachena. La barca giunta vicino ad un legno di crociera, probabilmente il *Ferruccio*, ebbe il *Chi va là?* — *Pescatori!* fu risposto. I pescatori d' aragoste maddalenesi e i corallini di Torre del Greco

fanno ogni mattina quella strada per quella direzione, onde furono lasciati passare. Nella barca, camuffato da pescatore e confuso con essi, v'era Garibaldi.

Sbarcò in una insenata della Punta di Sardegna, e quivi un altro amico della montagna, tenendo per mano due di quei ginnetti sardi che ballano sulle roccie stava ad aspettarlo. Montò sopra uno di essi e per valli e per monti, su per sentieri dove appena s'inerpica il caprone selvatico, durante 17 ore di seguito, arrestandosi appena per lasciar rifiatar le bestie giunse alla costa orientale di Sardegna nel Porto di Brandinchi. Bisognava aver corso a cavallo le liane d'America, e inseguito col *lazo* le torme dei cavalli selvatici nelle praterie dei Pampas, per durare a 60 anni quelle 17 ore di sella; come bisognava aver combattuto con una sola goletta ed un solo cannone contro una flotta intera, e sfidato su tutti i mari la collera delle tempeste, per traghettare in una notte di nebbia, sopra una corteccia d'albero, il passo della Moneta.

Poco lunge da Brandinchi il genero Canzio, sempre sotto le ruvide spoglie d'un padrone di paranza, aspettava, e raccoglieva il fuggitivo, e colto un vento fresco di poppa, salpava, senza frapporre un'ora d'indugio, colla prua su Livorno. Ed ecco Garibaldi signore del regno ampio de' venti dove sarà bravo chi lo arriva. In poco più di trentasei ore di navigazione la fatale paranza giunse in faccia delle bocche di Vado a 12 miglia da Livorno, e spinta dalla foga di prender terra investì nelle note secche di quel porto. Cotesta manovra non felice, felicissima per chi non avea tempo da perdere in scandagli, le faccie insolite e strane di què' pescatori aveano raccolto intorno agli sbarcati il solito capannello dei curiosi del villaggio, e si rischiava quasi al termine dell'impresa d'essere scoperti. Bisognava lasciar Vado e i Vadesi al più presto, e noleggiato, non sapremo più con quale pretesto, un di quei biroccini che tengono ancora per la Toscana il posto delle messaggerie, presero a carriera la via di Livorno. Ma poco discosto dalla città una carrozza chiusa, a due cavalli, guardata da un altro amico che ama nascondersi nell'ombra ma che tanta parte, generosa e disinteressata, ebbe in tutte le vicende rivoluzionarie fortunate ed infelici, del suo paese, Adriano Lemmi, incontrò i due fuggiaschi e a trotto serrato senza voltarsi indietro, viaggiando tutta la giornata del 19 e la notte successiva, arrivarono la mattina del 20 a Firenze.

Ormai il relegato tornava, amico od avversario, qual si voleva, potente; l'evaso dal carcere ridiveniva l'apostolo d'un'alta missione, e il ribelle il generale d'un esercito. Garibaldi stringendosi tra le braccia Benedetto Cairoli gli diceva sorridendo: « Di tante rischiose e disperate

imprese che ho tentato in vita mia, la più ardua e la più bella, quella di cui sentirò il vanto infino che campo, è codesta mia fuga da Caprera!! »

III.

Garibaldi, appena giunto sul teatro della guerra, imprimeva agli uomini ed agli eventi un nuovo moto. Tutte le colonne del centro, tanto quella che Menotti aveva riportata a Scandriglia come le altre che stavano organizzandosi a Terni od erano già in cammino per passare il confine, ricevevano tutte insieme e nel giorno stesso (22 ottobre) l'ordine di muovere senza ritardo e di venirsi a concentrare a Monte Maggiore e Passo Corese. Però la sera del 23 Garibaldi stesso poteva telegrafare al Comitato Centrale di Firenze: « Occupo Passo Corese e Monte Maggiore con le forze riunite di Menotti, Caldesi, Salomone, Mosto e Fryggessy. » Concentramento, diciamolo subito, ammirabile, favorito dicerto dalla circostanza che il più delle colonne era già in marcia colla stessa direzione, ma che per la rapidità di pensiero con cui fu concepito e d'azione con cui fu eseguito, merita una nota speciale come quello che assicurava, prima ancora della battaglia, la vittoria di Monte Rotondo, la quale altramente sarebbe degenerata in certissima sconfitta.

Ma che cos' erano codeste forze di cui parla il telegramma di Garibaldi, com' erano formate, ed a quanto salivano?

Che fossero colonne quali di due quali di tre o quattro battaglioni formanti, come i bersaglieri dell' esercito, unità tattica ed amministrativa da sè, ma riuniti sotto il comando dei colonnelli già nominati, lo possiamo dire; ma conoscere ed accertare a quanto ascendessero i loro uomini, cioè, per dirla militarmente, quanto contasse la loro *forza* fu impossibile cosa a noi, ma crediamo lo sia stato, e sarà ai comandanti stessi, allo Stato Maggiore e a tutti quanti ebbero tra le mani alcune delle fila di quel *lavoro di Penelope,* antiquata comparazione, ma che riacquista giovinezza e verità sulle labbra del generale Fabrizi, [1] a cui s' era ridotto per le ragioni già discorse, l' organismo

[1] « In questo lavoro di Penelope, in questa vicenda d' invio e di ritorno di volontarj, la forza maggiore presente al campo nel corpo d' operazione del centro fu quella raggiunta dopo l' arrivo del Generale Garibaldi dalla vittoria di Monte Rotondo in poi, cioè di ottomila uomini, forza che riprese ben tosto decrescenza nonostante il ricambio con nuovi arrivati.» Fabrizj, *Mentana,* p. 15.

Anche Menotti somma ad otto mila uomini, le forze dell' intero corpo

interiore dell'esercito insurrezionale. Pure non temiamo dilungarci troppo dal vero tenendoci intorno ai settemila uomini.

Garibaldi andava intanto molinando come prendere Monte Rotondo di notte e per sorpresa. Egli sentiva bene che non aveva tempo da perdere, e che poche ore di indugio avrebbero potuto decidere delle sorti di tutta la campagna. Infatti come supporre che l'esercito pontificio non avrebbe subito conosciuto e l'arrivo del generale Garibaldi e l'avvenuto concentramento e l'obiettivo a cui era diretto! Chi avrebbe mai profetati così ciechi i generali papalini da non accorgersi subito che se Garibaldi si concentrava intorno a Monte Rotondo, unica ed ultima posizione tenuta ancora dalle truppe di Sua Santità, era per impadronirsene e al più presto?

Monte Rotondo, l'antico *Eretum*, poi feudo degli Orsini, dei Barberini, dei Grillo ed ora dei Montefeltro, una delle solite cittaduzze della Comarca, lanciata sopra un'altura se non inaccessibile, molto ardua dicerto, ricinta da mura non a prova di cannone ma tali da scoraggiare le scalate, ha due porte massicce e gagliardamente sbarrate: ha nel centro, ultimo ridotto, un castello quadrato solido, fitto di finestre e di feritoje d'ogni guisa: è posizione tra le forti per sè, non solo, ma chiave di posizioni: guarda e domina la grande via Salaria e la ferrata che la rasenta ad occidente; la via Nomentana e Tiburina, per mezzo di Mentana a mezzogiorno, tutte le grandi vie strategiche che sboccano su Roma; è un buon punto di ritirata e di difesa a chi lo possiede, un cimento per chi deve impadronirsene, una minaccia per chi l'ha alle spalle, e finchè si parli o si scriva d'arte militare, non si potrà mai capire come lo Stato Maggiore pontificio o non l'abbia guernita anticipatamente di tutte le forze capaci d'una lunga difesa, o, quello che tornava ancora più opportuno appena Garibaldi vi apparve intorno minaccioso, non siasi tenuto pronto a spedirvi da Roma e *in tempo* un nerbo di truppe sufficienti a sostenere gli assediati ed attaccare sul fianco gli assalitori. Lasciarono invece che Garibaldi facesse a sua posta un giorno ed una notte, e partirono da Roma la mattina del 26 due ore dopo che Monte Rotondo aveva già capitolato.

La sorpresa immaginata e ordinata per la notte del 24 fallì; fallì per uno de' consueti contrattempi che attraversano sempre queste sorta d'imprese dove tutto dovrebbe andar regolato a lancetta

dopo Monte Rotondo. Ora se si calcola che alcuni battaglioni già formati e molti volontarj isolati aveano raggiunto dopo quella vittoria il campo, la nostra cifra di 7000 uomini è la più prossima al vero.

d'oriuolo e non può andare; falli per l'altra consueta ragione a chi marcia di notte per luoghi ignoti e senz'altra scorta che una guida paesana o paurosa o traditrice; falli insomma perchè la colonna che dovea fare l'operazione, quella di Caldesi e Valzania, smarrì la strada e dovette ritornare sopra i suoi passi. Allora non restò che l'attacco di fronte, e fu ordinato per l'albad el 25.

A difesa di Monte Rotondo stavano circa 300 uomini tutti della Legione d'Antibo, ed ora può ben dirsi, tutti dell'esercito francese, alcuni gendarmi e dragoni a cavallo e due pezzi d'artiglieria da sedici. Avevano asserragliate le porte; aperto nelle mura un ordine di feritoje: occupate le finestre delle case che sovrastavano, e non sappiamo se ignorando la presenza di tutto l'esercito di Garibaldi o per alto sentimento d'onore militare, s'apprestarono ad una vigorosa difesa.

Le colonne di Valzania, Mosto, Frygessy, Palazzini erano destinate all'assalto; quella di Salomone fu lasciata a guardia della stazione della ferrovia e della Salaria d'onde era buona regola attendersi da un istante all'altro un attacco di fianco. Il lato scelto all'attacco fu il meridionale e la porta san Rocco, ma pare che la scelta non fosse bene ponderata. Se la posizione nemica fosse stata meglio riconosciuta, si sarebbe scoperto che dal lato occidentale dove le mura cessano, e le case subentrano, gli approcci erano assai più agevoli e la presa più facile e meno costosa. Assalita invece di fronte, nel suo punto più forte, dovea essere pagata al caro prezzo di 19 ore di combattimento e del sangue più prezioso.

Valzania e Caldesi attaccarono con parte delle loro genti dalla destra appoggiandosi al convento di Santa Maria; Mosto co' suoi genovesi veniva di fronte; da sinistra, sboccando dal convento de' Cappuccini, Frygessy. Menotti dirigeva, sotto gli ordini del padre, l'azione generale. Malgrado che i nostri soperchiassero di numero, fu sempre un combattimento disuguale. I nemici al sicuro dietro le feritoje d'un forte e armati di squisite armi di precisione: i nostri a petto nudo, scoperti, veri bersagli viventi ai tiri nemici, armati di quegli arnesi che tutti sanno, affranti per soprassello di fatica e di fame per le rapidissime marcie di due giorni, gittati a cozzare contro pareti inaccessibili che vomitavano la morte! pure andavano e morivano al grido di Garibaldi e d'Italia, lietamente. Gli ufficiali è vero brillavano tra i primi nello sbaraglio e molti di loro, i Mosto, i Martinelli, gli Uziel, i Sabbatini, cadevano quali morti e quali feriti. Ma tutta la giornata era trascorsa, la sera stava per calare e il nemico continuava il suo fuoco micidiale e non dava alcun segno di resa.

« Ma pur bisogna vincere — gridava Garibaldi, — bisogna vincere

stanotte » — e ordinava che si raccogliessero in fretta tutti i mezzi per incendiare la porta. Ed ecco subitamente ufficiali e soldati alla ricerca di legne e di zolfo, e trovatene quanto bastava, vero prodigio in quei luoghi ed in quei momenti, formarne una mobile catasta che serviva anche di barricata agli stessi assalitori, sospingerla contro la porta e appiccarvi le fiamme. La porta verso le otto cominciò ad ardere, ed a mezzanotte cascava già calcinata e sfasciata da tutte le parti. Però anche questa operazione era costata molte vite generose, tra le quali il capitano Sabbatini di Sogliano, perocchè il nemico non aveva mai smesso un momento dal trarre contro gl' incendiarii. Alla fine appena scavato un pertugio i volontari, proprio come onda che abbia trovato la stura, vi si precipitarono dentro. I dragoni nella loro caserma esterna si arresero; ma gli Antiboini serrati nel castello non vollero udir parola di dedizione, e appena albeggiato ricominciarono a moschettare, e con fuoco più terribile, i Garibaldini stipati per le strade, onde fu forza rizzare una barricata e appiccare l' incendio anche alla porta del castello. Allora minacciati essi pure dalle fiamme, veduto omai svanire l'ultimo raggio di quella speranza di soccorso che forse li tenne in vita, verso le 9 del mattino stesso alzarono bandiera bianca, e la resa fu stipulata.

Caddero tutti, senza onore d' armi, prigionieri di guerra, lasciarono i due cannoni con poco più di 70 cariche e tutte le altre munizioni da bocca e da guerra che possedevano. Una compagnia li scortò a Passo Corese e li consegnò alle truppe italiane, primo ed ultimo trofeo della campagna. Ai nostri questa giornata costò 140 feriti e 40 morti, cifra che ci venne confermata dal Medico Capo del corpo sanitario dell' esercito insurrezionale, e che possiamo ritenere esatta.

Verso le 11 antimeridiane del giorno stesso una colonna di pontificii di circa 2000 uomini di tutte le armi, Zuavi, Antiboini, Cacciatori esteri, mezzo squadrone di Dragoni, e mezza sezione d' artiglieria, con tutto comodo, con molta placidezza, usciva da Porta Pia per andare in soccorso dei difensori di Monte Rotondo, e arrivava verso le 4 del pomeriggio presso alla Stazione. Ivi gli avamposti di Salomone accolsero la testa di colonna a fucilate, ond' essa avvedutasi che tutto era finito su a Monte Rotondo, con molto disordine, quasi tornasse da una rotta, noi stessi ne fummo testimoni oculari, rientrò il giorno dopo in Roma.

Nessun soccorso di Pisa arrivò mai più tardi. Cosa inaudita che basterebbe da se sola a dare la misura delle teste che componevano lo Stato Maggiore dell' esercito pontificio.

Non comprendere subito che Garibaldi intendeva a Monte Ro-

tondo, non sapere che l'avea attaccato e non partire subito e lasciargli 24 ore di libertà, il tempo per essere respinto e ripigliar l'offensiva, mentre in quattro o cinque ore poteva essere posto fra due fuochi, mostra una volta di più che l'esercito pontificio *solo* non avrebbe mai vinto, nemmeno contro quelle poche disordinate bande che avea di fronte, e che avrebbe inevitabilmente perduto Roma.

IV.

La giornata di Monte Rotondo, come dicemmo altra volta, produsse lo sgombro di tutto il territorio pontificio e la ritirata dell'intero esercito dietro i ponti del Tevere e del Teverone, onde facevasi omai evidente che tutto lo sforzo papale andava a concentrarsi nella difesa delle mura di Roma, le quali in tutta fretta erano state guernite di batterie e di fortilizi passeggieri d'ogni natura.

Frattanto libera interamente la campagna, sparito ogni ostacolo, vuotate di nemici Velletri e Viterbo, i due grandi obbiettivi delle colonne di Nicotera e d'Acerbi, null'altro restava ad essi che impadronirsi senza indugio delle due città, stabilirvi un governo ed una base militare *qualsiasi*, e di là affrettare senz'altro il loro congiungimento col corpo del centro. Nessuno de' due infatti perdette tempo. Nicotera che s'apprestava ad attaccare Veroli dove i pontificii si rinforzavano, udito della lor ritirata precipitosa, a marcia forzata, si metteva su'loro passi, arrivava il 28 fra gli applausi a Frosinone, e vi pigliava de'prigionieri; il 30 a Velletri in trionfo, e vi proclamava un governo provvisorio e bandiva il Plebiscito, con celerità di pensiero e di mosse veramente mirabili.

Ma non è compito nostro parlare de' suoi atti politici: de' suoi atti militari ci duole scrivere siano stati chiusi da una precipitata e non del tutto giustificabile dimissione, che Garibaldi stesso fu il primo a deplorare. Nicotera credette far atto di patriottismo, cedendo dinanzi ad un generale intruso, che nessuno avea legittimamente nominato, e nessuno gli poteva preporre, e non sentendosi la forza di farlo fucilare, o di spararglì egli stesso una pistola nel petto, lasciò il suo posto. Sono dilemmi terribili di certo; ma gli è appunto in faccia ad essi che si conoscono gli uomini.

Così l'Acerbi a Viterbo. Egli anzi assicurata la difesa dell'occupata città e il franco possesso dell'intera provincia, gittava una colonna volante a impadronirsi di Montalto, sulla linea tra Civitavecchia e Or-

betello, e del suo piccolo presidio, e tagliava poco dopo, per ordine del Generale in capo, la ferrovia di Civitavecchia tra Roma stessa ed il mare.

Poi si immergeva anch' esso nella gradita bisogna di proclamare governi, leggi, plebisciti, senza per altro trascurare di rifornire la sua colonna, già forte al 1° ottobre di 1500 uomini, ma ogni giorno ingrossata da nuovi arrivati, e aspettando intanto ordini da Garibaldi.

E qui ci sia subito lecito un quesito. Che cosa fece Acerbi dal 27 ottobre al 3 novembre in Viterbo? Far decreti e provvedimenti civili ed amministrativi in que' giorni, quando si trattava di prendere Roma, e tutte le poste del giuoco erano su quel tavoliere, non era il più importante. Perchè non spiccò almeno una grossa parte de' suoi a riunirsi a Garibaldi? Mille uomini di più sarebbero stati decisivi, e forse la faccia di Mentana voltata. Che se il generale Acerbi ricevette ordini perentorii dal Generale in capo di starsene immobile con tutte le sue genti, allora in verità noi ci perdiamo nel mare dell' incomprensibile, e il pensiero di Garibaldi stesso ci sfugge.

Pure questi non era uomo da lasciare infeconda una vittoria, e regalato un giorno di riposo a' suoi volontarii, mosse difilato con tutte le sue forze verso Roma per la via Salaria. Non avea lasciato che un battaglione di Missori a Monte Rotondo arrivato di fresco, un altro di Ciotti a Mentana, ed un terzo col colonnello Pianciani spedito a Tivoli coll'incarico di organizzarvi il governo e di custodire le comunicazioni. La sera del 27 pernottò a Fornuovo: il 29 portò il suo quartier generale a Castel Giubileo, spingendo i suoi avamposti oltre a Villa Spada in vista del ponte Salario a pochi tiri dall' inimico. I pontificii pare l' attendessero da questo lato, giacchè Porta del Popolo, Porta Salara e Porta Pia e tutte le valli attigue, la Torlonia, la Patrizj, erano state guernite di pezzi coperti e occupate da compagnie imboscate. Monte Mario, contrafforte formidabile che munisce l' entrata di Porta del Popolo, era pure stato posto in istato d'estrema difesa, ed una specie di campo trincierato vi si andava alacremente costruendo.

Garibaldi vide le difficoltà e passò tutta la giornata del 29 a studiarle. Tuttavia una falsa notizia recatagli da un bugiardo messaggiero « che Roma fosse pronta a ritentare nella notte dal 29 al 30 una seconda riscossa » lo indusse a persistere nel primo divisamento di attaccare Monte Mario e pensando rincorare colla promessa d' un vicino aiuto i Romani, ordinò si accendessero molti fuochi lungo tutta la linea del campo e si preparassero quante barche potevasi per il passaggio del Tevere. A chi scrive queste linee toccò l' amaro ufficio di far sentire a Garibaldi, addormentatosi nella forte speranza della battaglia, la sgradita sveglia della delusione. Tutto era spento in Roma. I Romani

non potevano fare e non avrebbero fatto di più: chi gli avea portato quel messaggio era od un ingannato od un ingannatore. Garibaldi ci diede ascolto, e gli eventi risposero se noi avevamo detto il vero.

Allora il Generale si volse ad altri pensieri. Sentiva d'essere debole per un assalto su Roma: sperava che le forze di Acerbi e di Nicotera l'avrebbero potuto raggiungere in breve: confessava d'aver bisogno di organizzazione, e qualche giorno di sosta gli avrebbe giovato. Stare accampato lungo le umide rive d'un fiume, senza avanzarsi nè retrocedere, a nulla approdava e molto poteva nuocere, specialmente alla salute de' soldati, e tutto consigliava a prendere stanza in qualche luogo sicuro e difeso, centrale tra le due colonne di destra e sinistra che dovevano raggiungerlo, aspettando l'occasione propizia per riprendere più decisamente le offese.

Gli restava per altro a riconoscere la postura e l'attitudine dell'inimico dall'altra parte della città, vedere fino a qual segno fossero guardati i ponti sul Teverone, e infine scandagliare lungo la via il punto più debole per l'assalto futuro.

A tal uopo, la mattina del 30 scortato da due battaglioni di carabinieri genovesi sotto gli ordini di Burlando e Stallo, da una dozzina di guide e dal suo stato maggiore guidò egli stesso la divisata ricognizione su Ponte Nomentano. Menotti con tutte le sue genti, meno un battaglione rimasto a Castel Giubileo, dovea marciare più tardi in sostegno della ricognizione. In questa breve e quasi oscura operazione, parve ancora una volta quell'acume militare e quella famigliarità col campo di battaglia onde Garibaldi terrà mai sempre, contrastato o no, il primo posto tra i primi capitani del mondo.

Egli stesso in un bullettino che noi scrivemmo sotto la sua dettatura nel suo quartiere generale di Monte Rotondo, faceva con brevi e scolpite parole la storia di quella giornata.

» Monte Rotondo, 31 ottobre.

» Ieri, alle sei antimeridiane, giunse una scoperta nostra di pochi uomini a cavallo al Castello dei Pazzi, ed una guida nostra assieme ad un ufficiale di Stato Maggiore, entrati per i primi, s'incontrarono petto a petto con una pattuglia di pontificii, la attaccarono co' *rewolvers* e la misero in fuga. La guida nostra ebbe una palla nel petto che lo sfiorò felicemente, e fu ferita di poco momento.

» La scoperta era seguita dal primo battaglione di bersaglieri nostri che occuparono il castello suddetto ed il Casale Ceccina. Dopo un'ora circa di soggiorno in quel sito, due colonne di Zuavi e di Anti-

boini sboccarono una dal Ponte Nomentano, e l'altra dal Ponte Mammolo.

» I nostri, collocati in posizione dal Casale suddetto al Castello, ebbero ordine d'aspettare il nemico a bruciapelo.

» I nemici avvicinandosi a destra e sinistra della posizione ci fecero molti tiri da destra a cui non fu risposto: solamente verso sera avvicinandosi alcuni pontificii per la destra, furono sparati alcuni tiri i quali uccisero quattro uomini e non si sa quanti feriti.

» Noi abbiamo tre feriti leggermente. Così passò la giornata e si tennero le posizioni fino alla notte, a un tiro di carabina dal Ponte Nomentano.

» Non essendo l'obbiettivo se non che di riconoscere la posizione del nemico sul Teverone, nella notte si diede ordine di ritirata su Monte Rotondo lasciando una quantità di fuochi accesi sulla linea. La ritirata si fece in buonissimo ordine, e questa mattina il nemico, credendo che occupassimo ancora le stesse posizioni, vi fece una quantità di cannonate al vento.

» I nostri volontarj scalzi e affamati si stanno rifocillando in Monte Rotondo e contorni. Il loro contegno di ieri in presenza del nemico fu ammirabile. G. Garibaldi. »

Se Garibaldi si fosse lasciato tentare a rispondere con una sola fucilata alle tante che il nemico c'inviava, o se un solo volontario lo avesse disubbidito, noi avremmo dovuto accettare il combattimento, trecento contro le migliaja, in un terreno scoperto e in parte sconosciuto, separati dalle nostre linee (almeno fino all'arrivo di Menotti) da un vasto tratto di campagna, e non solo la giornata, ma Garibaldi stesso sarebbe stato posto a grave cimento. E già poco era mancato non lo fosse nel mattino stesso, giacchè fra i primi entrati nel cortil de' Pazzi, subito dopo le nostre guide, e quando ne erano appena usciti i nemici, v'era Garibaldi in persona!! Una palla di un mercenario, e Garibaldi spariva oscuramente sotto la volta d'un castello abbandonato della Comarca romana! Ma il colpo d'occhio di quell'uomo e la fede in lui, salvò tutto. Gli stette sempre al fianco, interprete intelligente e risoluto de' suoi ordini, un altro veterano di battaglie rivoluzionarie, il generale Fabrizj, arrivato al campo dal mattino soltanto a prendere il suo posto di capo di Stato Maggiore, che Garibaldi gli aveva meritamente conservato.

Quella marcia avanti e indietro, quella ritirata su Monte Rotondo *non piacque* ai volontarj. La parola ai militari parrà strana; ma chi fu volontario la intenderà. Il piacere o non piacere, il lagnarsi e l'applaudire, il discutere i movimenti, i piani, i comandi, il *rerum cognoscere*

causas è uno dei bisogni invincibili e degli abiti incurabili delle bajonette intelligenti. Perchè si era andati fino a Ponte Nomentano ognuno press'a poco lo comprendeva; ma perchè senza sconfitta, quasi senza combattimento, si tornasse indietro, e indietro fino a Monte Rotondo, questo nessuno poteva metterselo in capo. E il non intendere rendeva grave e svogliato l'ubbidire. Quindi i commenti, le interpretazioni, le censure, le querimonie infinite. Chi voleva che la ritirata ci fosse imposta dal governo italiano, e che il ritorno a Monte Rotondo significasse dissoluzione; chi sosteneva che Garibaldi stesso, riconosciuta l'impossibilità di prendere Roma con quelle forze, abbandonava l'impresa, e chi andava più innanzi e faceva già sparito, già arrivato a Firenze il Generale, il quale per smentire la puerile diceria, era costretto a mostrarsi e a parlare; chi ci vedeva una tregua, chi un acquartieramento, pochissimi una manovra, ed infine, cosa assai più grave, e vera pur troppo, chi gettava in mezzo ai crocchi dei novellieri e dei disputanti la notizia dell'arrivo in Roma de' Francesi, e portava così al colmo il malcontento, la confusione e lo scoramento.

Pure finchè non erano che ragionari di giovani, o queruli, o curiosi, ma onesti, si potevano presto quetare: una parola di Garibaldi, un ordine del giorno, una promessa qualunque li avrebbe persuasi: ma in mezzo agli schietti ed ingenui v'erano i tristi, i maligni, i corruttori, gli appestatori, gli spacciatori di bugiarde notizie, gli agenti segreti e prezzolati della dissoluzione; e di tutta quella avventiticcia mondiglia che non si era giunti a sfognare prima, si cominciava allora a soffrire i primi e pestiferi miasmi. Lo sfasciamento cominciò da costoro e si propagò in breve a' migliori, laonde arrivati su a Monte Rotondo era già visibile e grande. I volontarj quali col fucile, quali senza, a lor beneplacito, senza chiedere nè accettare licenza, se ne andavano a coppie, a squadre, e per far più presto giunti alla svolta della strada di Monte Rotondo non la salivano nemmeno e continuavano per via Salaria verso il confine. L'onesto partiva dicendo: « poichè a Roma non si va più, stia ne' quartieri chi vuole; » il mariuolo partiva pensando: « Poichè non v'è più nulla da bottinare costà, a Roma ci pensi chi vuole, » e quali istigando, quali scimmiottando, tutti persuadendosi a vicenda che la era finita, e non restava altro da fare, a frotte, a drappelli se la svignavano. La diserzione durò così vasta e crescente fino alla mattina del 2. In quel giorno la voce sparsa d'una marcia in avanti, una rivista passata da Garibaldi, lo sforzo de'buoni ufficiali rimasti fedeli al posto la arrestò. Frattanto potè ben dirsi che circa 2000 uomini se ne erano andati a quel modo. [1]

« [1] . . . . . Ad una giornata del più lodevole contegno per parte de'vo-

Però finchè la defezione non era che di tristi, anzichè impedirla era da incuorarla; ma il male era che nè i tristi se n'andavano tutti, nè i buoni restavano tutti; onde si era minacciati dai danni dello sfacelo senza i vantaggi che sarebbero derivati da uno spurgo generale, fatto con criterio e con energia, degli elementi morbosi che infracidavano il corpo anche nelle sue parti più sane. In altre parole la diserzione complicava anzichè risolvere il problema della riorganizzazione e lo rendeva sempre più urgente ed implacabile.

A questo problema però tutti quanti avevano coscienza dello stato vero delle cose, da Garibaldi all' ultimo ufficiale, s' erano dati gravemente a pensare. Il generale Fabrizi, ajutato da Alberto Mario, lavorava alacremente a ordinare il suo Stato Maggiore, e la prima opera a cui mostrava intendere era la riorganizzazione. Un Tribunale militare con poteri eccezionali era improvvisato, e se avesse avuto tempo avrebbe fatta rigorosa giustizia; la ferrovia tra Orte e Corese interrotta, era restaurata, e l'arrivo de'più indispensabili oggetti d'equipaggiamento pur elemento principalissimo d' ogni organizzazione, affrettata. Si tentava inoltre di formare una scelta e numerosa guardia del campo, posta agli ordini d' un capo energico ed autorevole che avrebbe dovuto fare la polizia dell' esercito, che ne avea tanto bisogno, e marciare col quartier generale e proteggere la persona di Garibaldi ad ogni momento esposto a' più rischiosi sbaragli.

Pure sin dal primo giorno a quanti o per grado o per amicizia potevano consultare della pubblica cosa col Generale, balenò concorde il pensiero che Monte Rotondo non fosse stanza adatta a simile operazione. Anzitutto recenti ordini del nuovo Ministero Menabrea « vietavano, meno il trasporto dei feriti, ogni servizio di soccorso ai volontarj » ed isolavano completamente Monte Rotondo da ogni base d' operazione. Poi Monte Rotondo era città piccola, per le lunghe e diverse occupazioni militari depauperata e spopolata; infine tenuta universalmente nociva a' volontarj la stazione, mentre una marcia per questo o quel luogo avrebbe prodotto il benefico effetto di muovere i volontarj, e di perdere alla coda le ultime allumacature della bordaglia.

Ma altre ragioni militari e politiche consigliavano lasciar Monte Rotondo e cercare altri quartieri. Monte Rotondo è posizione forte per chi sia munito d' artiglieria e contro un nemico che non lo sia: pochi chiusi dentro le sue mura vi possono reggere ad una lunga difesa,

lontarj, successe quella di una deplorabile ed estesa defezione che continuò sino alla mattina del 3, in cui i volontarj rimasti si rianimarono pel movimento ordinato su Tivoli. » Fabrizj, *Mentana*, pag. 18.

e l'esempio lo provò; ma esso ridiventa debole tosto che siano scambiate le parti, e chi assale possa collocare sopra le alture circostanti dei pezzi d'artiglieria ai quali i difensori non possano rispondere. Inoltre, perduto Monte Rotondo, non restava altra ritirata che il territorio italiano, cioè lo sfasciamento immediato e la fine. D'altro lato importava lasciar svolgere gli avvenimenti e smascherare le parti; vale a dire importava temporeggiare da un luogo forte e difeso, posto in tale posizione dove *fosse quasi impossibile lo scontro anche fortuito coll'esercito italiano*, e dal quale fosse difficile l'esser sloggiati, e sloggiati, presentasse una linea più lunga, più varia, e più sicura di ritirata.

Dopo matura ponderazione cadde la scelta su Tivoli: Tivoli era città prossima a Roma quanto Monte Rotondo, in posizione ancora più forte; con un fiume davanti, una catena di contrafforti a'fianchi, due o tre strade di ritirata in caso di rovescio; più lontana da Acerbi, ma più vicina a Nicotera; un vasto territorio alle spalle: popolosa, ampia non ancora corsa da truppe, per ogni ragione da tutti indicata.

Tuttavia, conviene confessarlo, il Generale prima di risolversi al partito che da ogni parte gli veniva proposto, ed egli stesso aveva chiaramente indovinato, esitò. Qual pensiero lo trattenne? Noi non potremmo mallevare di nulla: appena ci periteremmo a supporre che egli sperasse ad ogni istante di veder l'esercito italiano, marciare contro il nuovo invasore esercito e chiedergli così ragione del violato suolo della patria. Non ne inorridiscano: son pensieri di Garibaldi! E il condottiero di volontari che lietamente si sarebbe messo alla coda delle armi nazionali, non voleva con una mossa che poteva parere ostile suscitare tutte le malizie delle interpretazioni avversarie e alterare la situazione politica, nè guastare quelle che per lui erano buone intenzioni del governo italiano e nelle quali ancora confidava. Comunque, l'esitazione di Garibaldi, fosse pur figlia d'un'alta e patriottica ragione, pesò sulla bilancia degli eventi che un futuro prossimo maturava.

Nel dopo pranzo del 2 ottobre parecchi messaggeri al quartier generale recarono che le truppe pontificie, non si diceva ancora le francesi, si apparecchiavano ad uscir da Roma per venire ad attaccare i Garibaldini a Monte Rotondo. Queste notizie, sebbene non certe, tolsero Garibaldi da ogni incertezza, e tutte le disposizioni per la marcia su Tivoli furono prese, caute e sapienti come l'arte più rigorosa poteva suggerire.

Il movimento che stava per intraprendersi, era una marcia sul fianco sinistro dell'inimico; e ognuno sa i rischi e i pericoli di simile manovra. Però Garibaldi era di fronte a due ipotesi ugualmente probabili: che il nemico già in marcia su Monte Rotondo ci incontrasse nella

nostra marcia su Tivoli: che il nemico avvertito della nostra partenza sboccasse da Roma, e scegliendo il luogo ed il momento, ci assalisse sul nostro fianco. Importava quindi parare a queste due eventualità, potrebbesi già dire probabilità, ed ecco come Garibaldi provvide.

A sinistra della via Nomentana, da Mentana a Tivoli, si spiega un sistema di piccoli poggi popolati di frequenti villaggi i quali paiono gettati là dalla natura per guardare quella strada fino al suo punto d'incontro colla strada Tiburtina. Qualora perciò fossero state occupate quelle alture, coll'ordine di spingere avamposti e ricognizioni sulle diverse vie che da esse sboccano sulla via Nomentana, si sarebbe stati per lo meno sicuri di queste due cose: o che il nemico sarebbe stato scoperto molto prima che potesse incontrare la colonna marciante; la quale perciò avrebbe avuto tempo di spiegarsi come e dove voleva; o che il nemico anche sfuggendo alla scoperta, comunque e dovunque attaccasse la colonna avrebbe sempre avuto sul suo fianco destro od alle spalle la minaccia, ed occorrendo anche il peso, dei battaglioni stesi lungo tutte quelle posizioni avanzate, e cadendo fra due fuochi si sarebbe inevitabilmente esposto al pericolo d'una rotta là dove sperava trovare una vittoria.

Fermo in questi concetti il generale Garibaldi fin dal 1° novembre avea mandato il colonnello Paggi con tre battaglioni (900 uomini) ad occupare i villaggi di Sant'Angelo in Capoccia e Monticelli e le alture più avanzate di Monte Lupari e Monte Porci con tutte quelle prescrizioni d'avamposti, di sorveglianza e di precauzioni che abbiamo indicate. Date queste disposizioni, Garibaldi stesso nel pomeriggio del 2 andava a riconoscere le posizioni nuovamente occupate da Paggi e lo stradale a percorrere, e tranquillo da questo lato tornava a Monte Rotondo per dar in un ordine del giorno, tutto scritto di suo pugno, le disposizioni finali della partenza, che importa trascrivere:

« *Colonnello Menotti Garibaldi*,

» Le colonne da voi comandate marceranno per la sinistra sulla via di Tivoli.

» Nella marcia esse si terranno compatte il più possibile ed in ordine.

» Sulla destra delle colonne in marcia e sulle strade che conducono a Roma si dovranno spingere delle pattuglie a piedi e degli esploratori a cavallo bastantemente lontani, per essere avvisati a tempo a poter prendere posizioni, in caso dell'approssimarsi del nemico.

» Sulle alture di destra della linea di marcia si dovranno pure tenere delle vedette allo stesso scopo.

» Una vanguardia precederà le colonne ad una distanza per lo meno di mille cinquecento a due mila passi, ed essa sarà preceduta pure da esploratori e fiancheggiatori competenti.

» Una retroguardia, pure molto importante, con rispettive guide indietro a considerevoli distanze, per avvisare di qualunque cosa utile.

» Questa retroguardia non deve lasciare dietro di sè un solo individuo delle colonne, ed un solo carro o bagaglio.

» L'artiglieria e munizioni marceranno nel centro.

» I bagagli, i viveri, ecc. potranno marciare in testa od in coda delle rispettive colonne.

» Si raccomanda ai comandanti le colonne il buon ordine, chè col valore dei nostri volontari, deve acquistarsi la stima delle popolazioni.

» Monterotondo, 2 novembre 1867.

» GARIBALDI.

» *Il capo di Stato Maggiore*
» N. FABRIZI. »

L'ordine di marcia dapprima era fissato per l'alba del 3; se non che il colonnello Menotti, opponendo la necessità di una distribuzione di oggetti di vestiario e specialmente di scarpe arrivate poco prima, pregava il padre a sospendere la partenza fino alle 11 del giorno stesso.

Garibaldi pieno di paterna fede nella voce del figlio si arrese, e quel che gli abbia costato quella condiscendenza l'evento lo ha dimostrato. Che cosa era mai una distribuzione, sia pure di scarpe, davanti alla suprema necessità d'una marcia manovra di quella natura, gravida di tanti pericoli, e di tanti effetti, e fallita la quale, tutto era perduto? Come potevano bilanciarsi le due necessità? Come si poteva posporre il principale all'accessorio? Come intraprendere una marcia, che doveva essere fatta di soppiatto, in pieno mezzogiorno? Basti il dire che alle 11, *marciando anche senza scarpe*, tutta la colonna sarebbe stata a Tivoli; e che i pontificii giungendo in faccia a Mentana, l'avrebbero trovata vuota. Quale smacco per i generali francesi! Quale trionfo per Garibaldi!

Non si potè naturalmente partire che a mezzogiorno. Garibaldi poco prima aveva spedito un altro messo all'Orsini subentrato al Nicotera perchè sollecitasse la sua marcia su Tivoli, e quando vennero ad avvertirlo che tutto era pronto per la marcia, si mosse senza dir verbo, pensieroso e triste, zufolando per le scale una sua vecchia cantilena di

Montevideo, quasi volesse invocare dai ricordi di quei giorni gloriosi gli augurii del destino al quale andava incontro. Indi montò a cavallo, ed al galoppo, cosa insolita in lui, passò via, rapido e silenzioso davanti ai battaglioni schierati in battaglia lungo la strada di Mentana, quasi intendesse con quella entusiastica corsa rianimare la stanca fede de'suoi; e poco dopo dietro a lui tutta la colonna si pose in cammino.

Il servizio d'esploratori e fiancheggiatori, oltre che ad un manipolo di guide mal montate e per la maggior parte nuove a quel delicatissimo servizio, fu affidato al 1° battaglione di Bersaglieri genovesi comandati dal maggiore Stallo. Dietro dovevano seguire come avanguardia i due altri battaglioni di bersaglieri, il 2° de' genovesi comandato da Burlando e il 3° de' lombardi e romagnuoli comandato da Missori, e con essi la compagnia de'Carabinieri Livornesi forte non più di 70 uomini, sotto gli ordini del capitano Mayer. Ora senza rivangare qui le molte ragioni che possono avervi influito, ma incontrastabilmente per la principalissima che la distribuzione avea disturbato le ordinanze, il fatto sta, e importa notarlo, che tra l'avanguardia e il corpo principale, appena in marcia, l'intervallo diventò quasi nullo, e che persino l'estrema avanguardia di Stallo non si era spinta abbastanza innanzi per scoprire in tempo il nemico e coprire utilmente il fianco esposto all'attacco. D'altra parte le posizioni di Monte Porci e Monte Lupari erano state per capriccio dei volontari stessi abbandonate, mentre il colonnello Paggi che avea spedito al Comando generale a prendere nuove istruzioni, riceveva firmato dal sig. Berna, capo di Stato Maggiore del colonnello Menotti, l'ordine di lasciare Monte Porci e Monte Lupari e di andare colle stesse forze ad occupare Palombara, paese a settentrione delle posizioni prima occupate, rivolto a tutt'altra direzione e che nulla avea a che fare nè colla via Nomentana nè con nessun'altra via onde il nemico potesse sboccare. Quest'ordine accrebbe nella mente del Paggi la confusione, e la sorveglianza che egli dovea esercitare sulla via Nomentana, divenne per conseguenza disforme interamente dalle istruzioni del Generale in capo, e affatto illusoria. A sommar tutto, gli ordini, chiari, accurati e precisi, dati da Garibaldi non furono che imperfettamente eseguiti e negligentemente sorvegliati, onde non è gran meraviglia se il nemico potè quasi improvviso piombare sulla testa della nostra colonna.

V.

Garibaldi collo Stato Maggiore e il quartier generale erano appena entrati in Mentana, che le guide a cavallo venivano ad annunziare la comparsa del nemico. Nello istesso tempo le fucilate degli avamposti

confermavano la notizia. Garibaldi ordinò tosto alla colonna di arrestarsi, ma indarno cercava un luogo d'onde poter riconoscere l'inimico. Mentana è quasi incassata in un avvallamento, e tutti i poggi circostanti la dominano. Questo solo fatto mostrava già fin dalle prime che la posizione era sfavorevole, e che la difesa di Mentana sarebbe stata difficile. O bisognava avere il tempo e la possibilità di spingersi ad occupare le posizioni davanti il villaggio, o lasciarlo, e difendere le posizioni indietro tra Mentana e Monte Rotondo, a noi d'altronde già note e in parte non ancora abbandonate. Ci fu allora chi si peritò a profferire al Generale quest'ultimo consiglio. Garibaldi rispose: « Udite quel che ne dice Menotti, e se crede che le posizioni davanti siano tenibili. » Menotti, assicurò « che davanti stava benissimo » e.... un quarto d'ora dopo eravamo tutti ricacciati nel villaggio.

Ma tutto rendeva evidente che il nemico benchè abilmente coperto dalle macchie e dalle pieghe del suolo avanzava dalla destra. Garibaldi non esitò un istante. Ordinò ai battaglioni di Burlando, di Missori ed ai Carabinieri Livornesi, di spiegarsi prontamente sulle alture di destra; mentre il figlio Menotti portava avanti a sinistra e sul centro altre forze in sostegno dei combattenti. Allora il combattimento si propagò vivo ed energico su tutta la linea dell'avanguardia. Il nemico però non avea spiegato l'attacco che sulla destra e sulla fronte di Mentana, e non si decise se non dopo avere seriamente impegnati i Garibaldini in questi punti ad attaccare anche la sinistra sulla quale rovesciò il nerbo principale delle sue forze. Frattanto la sua manovra era smascherata: l'attacco di destra e di fronte benchè gagliardo non era che una finta per coprire il vero attacco di sinistra e ingannarci sulle sue intenzioni. Ma nessuno cascò nell'inganno, meno poi Garibaldi. A destra e di fronte i battaglioni di Missori, di Burlando, di Carlo Mayer, ai quali si erano venute a riunire le genti di Stallo risospinte, furono lasciati soli a sostenere l'urto, certi che l'avrebbero fatto bravamente, e non furono più rinforzati. D'altronde la strada era stata subitamente perduta, quantunque da pochi validamente contrastata, e non restava altro che arrestare l'impeto de' nemici asserragliando alla meglio l'entrata del paese. Così fu fatto: e lì dietro poche tavole tarlate e qualche frantume di mobilia, simulacro squallido di barricata, non barricata, i più volonterosi tenevano testa intanto che col grosso delle forze si provvedeva alla sinistra del villaggio sempre più gravemente minacciata. Non v'era un attimo da indugiare. Coperti dalle ortaglie e dai vigneti della villa Santucci, dove era venuto a piantarsi il quartier generale del nemico, fitti gruppi di Zuavi e Carabinieri esteri s'erano spinti fin presso alle prime case, avvolgendo in un arco di fuoco i pochi Garibaldini che al

riparo de' pagliai e delle fronteggianti finestre cercavano di arrestarne la marcia. Ma il numero dei nemici soperchiava: ufficiali e soldati non s' erano ancora riscossi dalla prima sorpresa dell' inopinato attacco; tutti consigliavano, comandavano, strafacevano: v' erano quelli che gridavano *avanti* rimpiattati dietro le muraglie; v' erano gli altri che stavano soli in mezzo alle palle a sfidare i battaglioni: era un vocìo, un tumulto, una confusione sulla quale anche chi non avea perduta la testa mal riesciva a dominare. Mentana parve per un istante perduta. Indarno ogni valoroso, soldato od ufficiale che fosse, cercava far testa colla voce, col comando, coll' esempio, colla vita; l' onda de' nemici invadeva e sospingeva innanzi a sè l' onda non meno rapida dei fuggenti. Molti si cacciavano nella case, ma pochi per continuarvi la difesa; i più, doloroso a confessarsi se meritassero pietà, per nascondersi e peggio. Tuttavia i nemici non avevano ancora vinto, e purchè si fosse potuto rimettere un po'd'ordine, di calma e di silenzio — oh di silenzio soprattutto! — negli allarmisti e negli allarmati e formare punta con una schiera di risoluti, le forze fresche e disponibili erano molte ancora, e potevano essere mutate le parti.

Lo pensò Garibaldi, e sapendo quanto possa e sui nemici non solo, ma sull'anima tutta elettrica de' suoi volontarj il tuono del cannone, corse egli stesso a collocare e puntare contro il centro nemico i due pezzi predati a Monte Rotondo, onde appena partirono i primi colpi, giusti come in un bersaglio, se ne vide subito il magico effetto. Il nemico si arrestò: i volontarj fra grida di gioja parvero pronti a ripigliare l' assalto. Era il momento decisivo e Garibaldi slanciò quanta gente avea d'intorno alla bajonetta. Fu davvero una carica stupenda. Si rientrò in Mentana si risalì ai perduti pagliai, si ricaricò il nemico di siepe in siepe, di dosso in dosso fin dentro alla villa Santucci. Ancora uno sforzo e la villa, chiave della posizione, è presa, e la *giornata è nostra*. Ad animare e dirigere questo sforzo, Fabrizi, Menotti, Mario, Bezzi, Canzio il Generale non sono di troppo; ma una moschetteria diabolica partiva dalle file nemiche sempre rinnovata, che ributtava sul terreno morti e feriti i più audaci. Tuttavia si avanzava, e per un istante la fucilata nemica parve allentare: Che era? Pur troppo era una sostituzione di linee.

Ad un tratto, all'estrema nostra sinistra, due zone nere nere apparvero traverso le ondulazioni dei colli di S. Sulpizio: erano i due freschi battaglioni del 1° di linea francese che entravano in linea di battaglia. Ma nessuno allora *ci pensò* — non diremo vi credette — *ci pensò*. La stragrande uniformità delle divise, e la somiglianza di linguaggio e di comando li confondevano cogli Antiboini, e le minute distinzioni non erano in quel momento permesse. Del resto un sentimento, una voce

più che una ragione politica faceva credere quella cosa impossibile. « Io non avrei mai creduto che i soldati di Solferino sarebbero venuti a combattere i fratelli, che avevano col loro sangue liberati, — scriveva Garibaldi a Edgardo Quinet — e questa credenza mi valse una disfatta. »

Ma per Garibaldi come per tutti erano nemici, e trovarono sulle prime degna resistenza. I Francesi avanzavano su due ordini: davanti una catena di bersaglieri: di dietro in sostegno un battaglione per divisioni, descrivendo, mano mano che avanzava, una conversione a sinistra sempre più pronunciata, coll'evidente intenzione di avvilupparci e di tagliarci interamente dalla nostra ritirata. Garibaldi corse di nuovo a puntare i due pezzi contro i nuovi nemici, ma ahi! que' poveri settanta colpi, unico tesoro del parco, erano esauriti. I nostri finchè ebbero cartucce tennero fermo: Menotti tentò una carica, ma fu ributtato, e il bravo Maggior Cantoni vi lasciò la vita. Alberto Mario, che fu sempre in tutta la giornata dove più incalzava il pericolo, con un battaglione di Nisi, portato lassù da lui stesso, tentò girare l'estrema destra francese, ma era tardi: per difetto di forze, di munizioni, di fiato in una parola, nessun movimento riusciva e nessun eroismo valeva più.

I Francesi avanzavano sempre. Villa Santucci, ristorata da nuove forze, non avea ceduto; dalla destra un battaglione del 29° di linea francese subentrava ai pontificii e serrava dappresso gl'indomiti difensori di quel fianco: non c'era più una compagnia disponibile: la giornata vinta alle 2, alle 4 era di nuovo perduta.

E non pareva vero. Fabrizj, il vecchio Fabrizj sereno ed impassibile in mezzo alle palle, quasi *solo* talvolta a un trar di pistola dal nemico, implorava, dimentico di sè, quasi pregando ancora, pochi istanti di resistenza; Bezzi rimasto tutto il giorno con Cella ed altri prodi contro Villa Santucci, e tratto anch'esso nel fiotto de' fuggenti, si strappava disperato i capelli, Mario Frigessy, Menotti, Missori, Marani, parliamo di quelli che ci passarono davanti in quell'ora, si spingevano dove più ardeva la mischia a contrastare il terreno. Garibaldi, pallido, rauco, cupo, invecchiato di vent'anni, seguito dall'indivisibile Canzio, ululava ai fuggenti « sedetevi che vincerete » Invano! tutto rigurgitava, correva, precipitava sulla via finale della ritirata.

E non parea vero! — triste ritornello che ci torna sulle labbra e ci riempie ancora di tutta l'amarezza di quell'ora! I Francesi avanzavano lentamente con tale cautela, con tale esitazione da non riconoscergli più; non diciamo poi dagli Zuavi, Antiboini e di tutte l'altre masnade pontificie. Non una carica, non un movimento risoluto s'è veduto da loro. Volevano avvilupparci e non osarono; intendevano pigliarci tutti

compreso Garibaldi, e non seppero. Padroni del campo bajonettarono i feriti questo sì: ma bravura no! Erano dieci mila contro quattro mila, e se quando incominciò la nostra rotta, un solo sottotenente avesse cacciato su di noi il suo pelottone ci avrebbe con pochi uomini presi tutti prigionieri! Ma dov'erano gli ufficiali francesi! dove le cariche decantate di Malakoff e di Solferino! In quel supremo istante una velenosa parola ci uscì dalle labbra e abbiamo il coraggio di ripeterla perchè dipinge *Mentana a 4 ore pomeridiane.* « È un combattimento fra gente che fugge e gente che non s'avanza. »

Perocchè vogliamo dire anco questo, a onore della verità e per lasciare ai valorosi una gloria senza mistura, anche fra i volontarj ci furono le centinaja di bravi che pagarono per tutti, ma il grosso del corpo non *si battè bene.* E infatti come si sarebbe battuto? Il coraggio, è dovere, onore, patriottismo, ordine, disciplina, e non era certo da quell' immondo leppo che potevano scaturire queste virtù. Finchè a vincere bastarono i pochi, i pochi ci furono e ammirandi: quando occorsero tutti, i più mancarono e travolsero nella disfatta i migliori.

Non restava ormai altro partito che la ritirata su Monte Rotondo e fu operata sotto la sinfonia meravigliosa dei fucili Chassepot. Però, sia ridetto per isbaldanzire ancora una volta un nemico che non seppe avere rispetto nè pei vinti nè per la verità, i tiratori francesi erano circa a 200 passi dalla via che percorrevamo, vedevano a occhio nudo come noi essi, la nostra ritirata e la nostra confusione, e non uno osò scendere sulla strada.

In Mentana per altro erano rimasti, corpi di specie, e d'intenzioni diverse, circa 1500 uomini: tutti quelli che sin dal principio, s'erano ficcati nelle case, gente, come dissi, più ansiosa di trafugarsi che di combattere, e che ora trovava pericoloso l'uscire, come allora aveva trovato comodo l'entrarvi: poi i bersaglieri genovesi di Burlando serrati nel castello, dopo avere bravamente combattuto, mescolati a qualche altro centinajo di sbandati d'altri corpi che aveano creduto trovar là dentro od un rifugio, od un posto di combattimento; poi alcuni altri per le vie che non avevano potuto ritirarsi colla colonna principale e che ora persistevano a scambiare ancor qualche colpo contro il nemico, o per altri sentieri cercavano raggiungere Monte Rotondo, e infine sulla destra, quasi abbandonati, combattendo ancora disperatamente quando tutto cedeva, ultimo quadrato di Waterloo, i carabinieri livornesi.

In faccia a questa gente, feriti, dispersi, nascosti, impotenti, i generali franco-papali, s'arrestarono, non ardirono entrare in Mentana che nessuno avrebbe loro contrastata e, vedi sapienza! sospesero persino

una *ricognizione* che aveano ordinato per quella sera, accontentandosi di mettere le gran guardie a un mezzo tiro di fucile dal paese. » [1] E questo lo scrive proprio il Generale francese, e il fatto conferma almeno in questo punto il suo rapporto. Una cosa sola inesatta ha scritto il signor De Failly « che egli dormì sul campo di battaglia. » No, egregio Generale, il campo di battaglia era Mentana stessa, e voi per quella notte dormiste fuori.

Garibaldi non l'avrebbe mai immaginato, e convinto che Mentana sarebbe stata nella sera stessa in potere del nemico, vedendo omai vana, e più per le ragioni politiche che per le militari, ogni altra resistenza, ordinò per la sera stessa la ritirata di tutto il corpo (circa 3000 uomini) su Passo Corese. Egli sapeva come noi tutti che a Passo Corese c'era la catastrofe, ma non sarebbe stato da uomini, poichè la era inevitabile, il prorogarla con un infecondo spargimento di sangue, o con un ludo teatrale di gladiatori mascherarla.

Al mattino seguente, 4 novembre, al primo apparire del 59° reggimento francese che sotto gli ordini del tenente colonnello Bresolles, marciava in ricognizione sopra Mentana, una bandiera bianca issata sul castello annunziava che i Garibaldini ivi rinchiusi intendevano capitolare, e furono tosto incominciate le negoziazioni. Il maggiore Burlando per i nostri stipulò che *i volontari chiusi in Mentana*, avrebbero deposte le armi e sarebbero stati ricondotti al confine italiano da una scorta francese. I generali franco-papali mostrarono intendere, ed amiamo ancora crederlo, per l'onore di Francia, incolpevole equivoco, che pei soli rinchiusi *nel castello* fosse pattuito il partire così, e portarono in Roma, vanto non legittimo, circa 800 prigionieri, tutti quelli che trovarono in Mentana.

Uno storico episodio di quella trista mattina, è l'incontro del dottor Bertani — il quale sebbene non avesse alcun grado ufficiale sanitario, è pur sempre il chirurgo nato d'ogni campo di battaglia rivoluzionario, e che avvolto anch'egli nel parapiglia, aveva passata tutta la giornata del 3, e la notte del 4, indefessamente e arditamente, a tramutare chiese in ambulanze, a soccorrere, medicare, amputare feriti — il suo incontro, dicevamo coi primi ufficiali e soldati francesi. Li trovò dapprima burbanzosi e violenti, poi umani, soccorrevoli a'suoi feriti, mesti infine, quasi vergognosi della ingloriosa missione a cui erano condannati. E poichè il Bertani ha la lingua pronta come la mano, seppe far suonare alto ai vincitori, e non peranco deposte le ire della pugna, le ragioni d'Italia, e mostrare che noi si sapeva perchè si

[1] Rapporti dei Generali De Failly e Kantzler.

combattesse, ed essi no. In ben diverso atteggiamento, spavalde e insolenti, trovò invece le soldatesche pontificie, per le quali certo Garibaldi non avrebbe mancato di entrare in Roma, onde dal cuore indignato gli scoppiò quell' *italica Vandea* che parve duro, ma che soltanto con un lavacro d'opere e di sangue può essere cancellato.

Le prove di valore e di sacrificio potrebbero empire un poema. I settanta carabinieri livornesi, la vecchia guardia della giornata, lasciarono circa la metà di loro sul terreno, fra i quali 12 morti dei quali troviamo in un album pietoso registrati i nomi che ci par sacro ripetere.[1] Era stato degno di comandarli fino all' ultimo istante, fino a che gravemente ferito ad un braccio cadde egli stesso, Carlo Mayer, nome in Livorno onorato, già soldato e ferito d'altre campagne, cólto intelletto e nobile cuore, fra i rari superstiti di quella generazione di veri volontari, di veri patriotti, e, sia pur detto, di veri uomini, che le battaglie della vita, più ancora che le battaglie del campo, vennero decimando. Cantoni di Bologna, il conte Bolis romagnuolo, bravamente morirono. Egisto Bezzi, di cui basta il nome, Adami de' Livornesi, Stallo genovese, Erba di Milano, molti altri de' quali il nome non si conosce, caddero feriti, e con uno stuolo non meno ammirando di usciti illesi per prodigio da ogni più disperato sbaraglio, confermarono al nome italiano le antiche tradizioni del suo valore.

Che cosa faceva intanto il colonnello Paggi co' suoi tre battaglioni? Aveva scoperto il nemico, aveva visto il combattimento, aveva sentito il cannone e la fucilata? Menotti Garibaldi quanto il generale Fabrizi gli mossero ne' loro rapporti grave censura per non aver prima d' ogni altra cosa scoperta la marcia dell' esercito francese-papale per via Nomentana, e per non essere disceso, una volta impegnato il combattimento, ad attaccare il nemico alle spalle.

Ma il colonnello Paggi in un suo rapporto, edito da' giornali, s'è giustificato adducendo che il nemico girando per le posizioni di Casali e Romitorio su Mentana, passò lontano da' suoi avamposti otto miglia: che Monte Porci e Monte Lupari, oltre che essere anch' essi assai lontani e fuor d' ogni vista dalle accennate posizioni di Casale e Romitorio, erano state il giorno prima per ordine di Menotti abbandonate: che egli era stato mandato ad occupare Palombara fuori affatto di linea, mentre dovea occupare il monte *Palombino* dominante la strada; che infine egli avea udito il cannone soltanto verso il tocco e mezzo, ma

[1] Bertagni Vincenzo, Boni Egidio, Caillon Gustavo, Capaccioli Natale, Cipriani Ubaldo, Costa Pietro, Franceschi Francesco, Grotta Giovanni, Linau Bellini, Giuliani Francesco, Paci Silvestro.

che non avendo ricevuto alcun ordine di muoversi, stimò di non poterlo fare sulla sua responsabilità.

A noi mancano dati in sufficienza per pronunciare un giudizio. Gli è certo però che il general Garibaldi contava sulla vigilanza e sull'intervento della colonna del Paggi, tanto vero che durante il combattimento spedì guide ed ufficiali di Stato Maggiore a chiamarlo.

Egli è pur certo che se un solo battaglione di quella colonna fosse comparso anche verso le tre, alle spalle del nemico l'effetto sarebbe stato immancabile. Comunque la giustificazione del colonnello Paggi se è più che sufficiente per dispensarlo dal comparire dinanzi ad un consiglio di guerra non depone per altro in favore della sua potenza d'iniziativa e del suo colpo d'occhio militare. Ufficiali che nel momento decisivo non rischiano qualche cosa sulla propria responsabilità e stanno a distillare la lettera degli ordini ricevuti, saranno sempre battuti.

Nella giornata di Mentana erano di fronte, secondo i nostri ed i rapporti dello Stato Maggiore dell'esercito alleato, 11,000 franco-papali contro 4652 garibaldini. Tutto l'esercito pontificio, sì mercenarii che indigeni era fuori di Roma, ed il generale Fabrizi calcolandolo ai 5000 uomini soltanto, si tiene molto al di sotto del vero. Dell'esercito francese erano in linea tutto il 1° il 29° e il 59° reggimento di linea, un battaglione di cacciatori di Vincennes e un' intera batteria d'artiglieria.

Le perdite de' nostri, secondo le informazioni raccolte dal corpo sanitario, montarono a circa 240 feriti e 150 morti, oltre a circa 900 prigionieri. I morti del nemico ascesero a 256, sui quali facendo la proporzione si può calcolare il numero de' feriti. La differenza è dunque tutta a danno de' franco-papali; i garibaldini non ebbero altro privilegio che di lasciare un maggior numero d'ufficiali sul campo di battaglia.

I feriti di quella giornata, tranne i pochi che poterono sfuggire assieme ai capitolati del castello, furono trasportati negli ospedali di Roma, dove il duplice influsso dell'atmosfera pontina e pretesca finì coll' ucciderne il 30 per cento.

E qui s'apre l'occasione di mandare meno in nome nostro che in nome degli sventurati che lo trovarono in ogni ora amico e padre più che medico, vigilante, infaticabile, sapiente, al professore Emilio Cipriani ed a tutto il Corpo Sanitario da lui diretto, una parola di calda e non cancellabile riconoscenza.

Egli non era stato investito del suo grado ed ufficio se non a' 17 d'ottobre e già il 26 avea organizzato tutto il suo servizio, formati i

quadri, raccolti e distribuiti i materiali d'ambulanza, istituita da Monte Rotondo una linea non interrotta d'ospedali capaci di un doppio numero di feriti se la campagna fosse continuata. Ospedali, di prima linea furono Monte Rotondo, di seconda, Corese e Poggio Mirteto, di terza Spoleto, Fuligno e Perugia. Sotto capo di servizio nominò il bravo dottor Pastore e lo ajutava un manipolo di distintissimi giovani.[1] I Comitati, i Comuni, tutti gli ordini de' cittadini gareggiarono per mantenere provveduta l'ambulanza di tutto quanto occorreva, e non vi fu richiesta, per quanto improvvisa, che non fosse prontamente soddisfatta. Le donne, assidue vestali della pietà, vinsero anche in questa prova gli uomini, e appresero a molti infingardi gridatori di trivii come si ami e si voglia Roma.

VI.

La notte era grigia e tetra, la campagna squallida e muta: buffi di vento soffiati dal Tevere penetravano nelle ossa, e vi intirizzavano quelle ultime ceneri d'energia che l'ambascia e la fatica di quell'aspra giornata non avea consumate. La colonna seguiva, lunga, serrata, taciturna: non un canto, non un grido, non un colloquio. Ognuno pensava; all'ieri, al presente, al domani; ogni uomo era un sogno ambulante. Garibaldi precedeva a cavallo, silenzioso anch'esso, col cappello sugli occhi, le braccia abbandonate, lugubre, spettrale. Avete veduto il *Napoleone* di Meissonnier reduce di Waterloo? tal quale. Egli non badava ad alcuno, e ognuno sentiva che quell'uomo voleva star *solo* colla sua sventura, e che ne aveva il diritto.

Un istante parve accorgersi che io gli cavalcava più dappresso, e che guatava tutti i moti della sua fronte, onde rotto per poco il silenzio mi disse « È la prima volta, Guerzoni, che mi fanno voltare le spalle così, e sarebbe stato meglio..... » qui un profondo sospiro gli troncò nella strozza la parola, e spinto avanti il suo cavallo, arrivò poche ore dopo insieme a tutta la colonna a Passo Corese.

Voleva forse dire: « Sarebbe stato meglio morire? » — L'ora era fatta per simili pensieri e taluno forse li covava come lui!

Ivi il primo ad affacciarglisi fu il volto franco ed ospitale del Colonnello Caravà, già suo soldato, ora comandante il 4° Granatieri al confine, e che fin dove glie lo avevano concesso i suoi rigorosi doveri, era

[1] Pierozzi, Cristofori, Lauri, ec.

stato durante tutta la campagna in ogni guisa sollecito de' nostri sbandati e de' nostri feriti. Garibaldi gli sporse la mano e gli disse:

— Colonnello, siamo stati battuti, ma potete assicurare i nostri fratelli dell' esercito che l' onore delle armi italiane fu salvo. —

È questa la più eloquente e meritata epigrafe di tutta quella campagna.

G. Guerzoni.

GLI ULTIMI GIORNI DI MASSIMILIANO

IN PROPOSITO DI ALCUNI NUOVI DOCUMENTI.

I.

Molte e diverse furono le cause per le quali l'infelice Massimiliano, espiando colpe non sue, cadeva al di là dei mari vittima di due ambizioni; la propria che era tutta generosa, e si dipingeva un popolo intero da doversi rigenerare e rendere alla libertà, glorioso e potente; l'altrui, che aveva fatto apparire al suo cuore, avido di gloria e di azioni magnanime, un miraggio dei più lusinghieri, e che nel segreto delle sue fatali voleva gettare sul nuovo mondo una superba parola di sfida. Queste due ambizioni urtarono col prepotente sentimento repubblicano che, malgrado i suoi molti errori, è indomabile nel nuovo mondo; nell'urto Massimiliano cadde, e dette al mondo giustamente meravigliato lo spettacolo di un principe onesto che cade perchè principe, mentre altri in Europa, e suoi parenti, cadevano soltanto perchè mancava in essi quel retto sentimento dei diritti popolari che egli aveva pienamente riconosciuto. Massimiliano d'Asburgo, parente di quasi tutti i sovrani d'Europa, fucilato a Queretaro dal governo di quel Juarez che era tante volte *fuggito* innanzi ai soldati francesi, e senza che l'intera Europa abbia avuto il coraggio di salvarlo, è un avvenimento innanzi al quale la meditazione dei popoli e dei principi non sarà mai abbastanza.

La storia giudicherà sovranamente in ultimo appello sull'infelice Arciduca, e sulla repubblica che inesorabilmente volle la sua morte. A chi ama la verità ed ha interesse a conoscere come passarono le cose negli ultimi giorni del triste dramma, giunse opportuno e gradito un libro pubblicato a Messico alla fine del 1867 dai signori Mariano Riva Palacio e Raffaele Martinez De la Torre, nominati dallo stesso imperatore suoi avvocati difensori subito dopo la resa di Queretaro. L'oscurità e la contradizione delle notizie che, come tutti ricordano, giungevano in quei giorni dal Messico, nuovi ed importantissimi ragguagli e documenti, che i suddetti, autorizzati dal governo messicano, hanno fatto di pubblica ragione, rendono veramente prezioso questo *Memorandum*, del quale daremo

conto ai lettori della *Nuova Antologia* con tanta maggiore opportunità, in quanto che a nostra notizia nessuno finora, nè in Italia nè all'estero, ne tenne parola.

Prima però di procedere all'analisi di questo libro che riassume l'opera continua di due uomini, che, malgrado le più tremende probabilità, si proponevano un santo scopo, crediamo indispensabile far rilevare quali fossero gli ostacoli che gli onorevoli difensori ebbero ad incontrare nell'ardua missione. Questi ostacoli si riassumono in tre punti principali, l'intervento straniero, la legge del 25 gennajo 1862, e il decreto del 3 ottobre 1865.

Tutti sanno, ma forse non considerano abbastanza, come si decidesse l'intervento francese, prima in unione alle forze spagnuole ed inglesi, poi solo. Nelle disposizioni date al contrammiraglio Jurien de la Gravière, era detto che le potenze alleate non si sarebbero mischiate negli affari interni del paese, e specialmente non avrebbero esercitato pressione alcuna sulla volontà delle popolazioni, quanto alla scelta del loro governo. È vero che quest'ultima frase poteva già lasciar travedere che l'astuta diplomazia avrebbe trovato poi modo di mettere in questione la forma di governo; ma tale supposizione spariva completamente per le parole dell'art. 1° della Convenzione fatta a Soledad il 19 febbrajo 1862 fra le potenze alleate e il governo messicano. In quell'articolo si dichiarava di confermare e di riconoscere l'autorità di Juarez, presidente; quindi il governo stabilito e la forma stessa di questo governo. Quella convenzione determinava i luoghi ove le truppe alleate dovevano respettivamente allogarsi, finchè durassero i negoziati per i danni fatti ai creditori stranieri, il che costituiva lo scopo della spedizione. Ma ben presto si conobbe che tale scopo era soltanto apparente. Inviato in Europa il testo della convenzione, il governo francese tutto ad un tratto per mezzo del *Moniteur* dichiarava di non poterla accettare come contraria alla dignità nazionale, e così officialmente smentiva il proprio inviato, persona stimabilissima e sperimentata. La sorpresa del pubblico fu grande e penosa, e ben presto, spedite nuove istruzioni al Messico dal governo francese che ripudiava, e dalla Spagna e dall'Inghilterra che ratificavano la convenzione, si rese inevitabile una rottura.

Ad affrettarla contribuirono non poco la presenza di Almonte e di altri emigrati messicani giunti dall'Europa, nelle file dell'esercito francese. Apparivano chiare con ciò a tutti le seconde mire e tenebrose della Francia. Le altre due potenze ordinarono il ritiro delle truppe respettive, e la Francia restò sola al Messico.

Vi erano però i suoi amici. Il signor Kératry, in una recente pubblicazione di grande importanza per i molti documenti che contiene,[1] ce li fa conoscere colle seguenti parole:

Il 18 gennaio 1861, appunto dieci mesi prima della convenzione di Soledad, mentre Juarez stava alla capitale, senza prevedere che un uragano si formava in Europa, il quale doveva poi scoppiare sul suo capo, la Francia cospirava per la sua caduta. A quattro leghe da Messico, nascosto nella piccola città di Tlalpam, il generale Leonardo Marquez univa le prime fila della cospirazione che univa già il gabinetto delle Tuileries e il palazzo di Miramar. In quella notte un corriere indiano che recava un biglietto confidenziale entrava in Messico. Il generale Marquez scriveva all'avvocato

[1] *L'empereur Maximilien, son élévation et sa chûte, d'après des documents inédits.* Leipzig, 1867.

Aguilar, antico ministro di Sant'Anna, che era giunta l'ora di *organizzare la reazione politica, sociale e militare.* Gli offriva la presidenza di un direttorio e il diritto di sceglierne i membri fra quelli che stimerebbe più degni di servire la santa causa. Il motto *Dios e orden* era adottato ed era il segno della rivolta contro la formula repubblicana *Libertad e independencia.*

Mentre gli emigrati si agitavano a Parigi, La Bastida, arcivescovo di Messico, in nome del suo clero per la legge del 1859 spogliato dei suoi beni (circa 700 milioni di franchi), combatteva caldamente per gli stessi interessi presso la Corte di Roma, che si mostrò favorevole al progetto di portare uno degli Asburghi sul trono di Messico.

In questo frattempo le trattative avevano libero corso fra Parigi e Miramare, ed allorquando Massimiliano, cominciando a cedere alle lusinghe delle Tuileries, metteva la condizione della garanzia morale e materiale della Francia e dell'Inghilterra, quest' ultima categoricamente rifiutava, dichiarando che soltanto il governo di Juarez era da essa riconosciuto per legittimo, perchè, secondo essa, rappresentava la parte più intelligente e rispettabile della nazione.

Questo metteva la Francia, anche ammessa la possibilità di un pentimento, nella necessità di andare avanti ad ogni costo. È a tutti noto quello che infatti accadde. S' inviarono rinforzi sotto gli ordini di Lorencey e di Forey, si prese Puebla, Massimiliano cedè, partì e giunse a Messico, ove poi si spedì Bazaine. L'impero era stato proclamato dall' Assemblea dei notabili, [1] la sua istallazione sulla base dell' intervento straniero era un fatto compiuto, le ore della repubblica erano contate. Alla monarchia vittoriosa non restava che mettere in fuga l' *indiano ex-presidente;* gli Stati Confederati dell' Unione Americana avrebbero poi fatto il rimanente, secondo le pie intenzioni del governo francese.

Tutti questi precedenti erano tali da non rendere certamente agevole la difesa ai generosi avvocati di Massimiliano prigioniero. Ma a questi si aggiungevano ancora gli altri due ostacoli che abbiamo accennati.

La legge del 25 gennajo 1862 era stata fatta dal governo repubblicano con intendimento di rialzare lo spirito di concordia e il rispetto alla Costituzione repubblicana. Il legislatore aveva perciò dovuto in taluni casi stabilire la pena marziale per sentenza di un tribunale di guerra, da darsi entro le 24 ore, contro chi si attentasse a distruggere la legge che era sanzionata come fondamentale dello Stato. Gli avvocati dell' arciduca tentarono di far valere che quella disposizione era fatta in vista soltanto delle guerre civili, e dei partigiani indigeni, e che non era applicabile ad uno straniero; inutile sforzo. Il legislatore aveva previsto l'uno e l' altro caso, perchè allora gli erano note le mene europee, e voleva prepararsi una difesa contro la tempesta che più tardi gli sarebbe piombata sul capo.

L' ultimo ostacolo era il decreto promulgato da Massimiliano il 3 ottobre 1865, col quale, dopo un invito alla sommissione, si condannavano alla morte nelle 24 ore tutti i partigiani di Juarez

[1] Per far conoscere chi fossero questi *notabili,* dirò che essi furono designati principalmente dagli emigrati, che furono scelti soltanto nella città di Messico, e che, fra gli altri, uno di essi era un povero accordatore di pianoforti della casa di un mio amico, il quale certamente non aspirava alla gloria di essere un proclamatore dell' impero.

che fossero presi. Si disse che l'imperatore erasi rassegnato a sottoscrivere quel decreto fatale sulla credenza, che gli era forse stata fatta apparire come evidenza, che l'ex-presidente sempre fuggitivo, si fosse alfine rifugiato negli Stati Uniti, abbandonando ogni idea di resistenza. Si voleva, partito il capo, ottenere una subitanea resa dei suoi fautori, e consolidare con un atto energico l'impero.

Di più l'imperatore persuaso in buona fede che se Juarez abbandonava lo Stato, era da attribuirsi ad una rinunzia ai suoi progetti, e quindi ad una cessazione da ogni ulteriore resistenza, ebbe la generosa illusione di volere con questo decreto rendere pubblica lode ed officiale all'ex-presidente, persuaso che con ciò si sarebbe guadagnato l'animo di tutti i suoi partigiani, e ottenuto pienamente lo scopo. I *considerando* erano infatti lusinghieri per Juarez, ma questi invece non era per nulla fuggito e continuava nelle sue funzioni nei più remoti angoli della Repubblica. Malgrado le osservazioni di Bazaine, Massimiliano volle la promulgazione del decreto, sempre nelle migliori intenzioni; le persecuzioni contro i juaristi cominciarono però allora in ogni punto; i generali Arteaga e Salazar, amati da tutti i Messicani, furono fucilati, e la lusinga di pacificare lo Stato si risolse in una recrudescenza di guerra civile, in un aumento di odio contro l'impero, del quale fino da quell'epoca cominciò a rendersi evidente la rovina.

Con questi elementi Riva Palacio e De la Torre assumevano la difesa dell'imperatore, fatto prigioniero a Queretaro, la mattina del 15 maggio 1867, dalle forze juariste, comandate dal generale Escobedo. La città di Messico era allora assediata da un altro corpo d'armata repubblicana comandato dal generale Diaz, e Juarez si trovava a San Luis Potosi con tutto il suo governo. L'ora dell'indiano oscuro e fuggitivo era giunta; il destino della Repubblica stava per dire la sua suprema parola.

II.

L'esposizione dei difensori è commovente dal principio alla fine; è la narrativa dei continui e supremi sforzi fatti negli ultimi giorni di Massimiliano, per ottenergli la grazia della vita; è l'eroismo di due uomini che elevano ad una sublime altezza la missione di una difesa legale, e lo fanno malgrado la certezza che essi, come messicani e repubblicani, hanno dell'inevitabile fine dell'accusato.

Mentre l'imperatore si rendeva a Queretaro in Messico, il capo del governo imperiale, assediato dai juaristi, ignorava il fatto. Dal campo degli assedianti si gettavano nella città delle granate, vuote di proiettili, ma portanti in fogli scritti la notizia, fatale per i difensori dell'imperio. Nonostante la città divisa moralmente in due parti non aveva certezza officiale del fatto, e si trovava in preda ad un'ansietà che è agevole imaginare. Una lettera del generale Riva Palacio, figlio dell'avvocato, a sua moglie, che era giunta in città per via sicura, accertava della cosa, ed inoltre annunziava come presso Lacunza si trovasse il documento autentico dell'abdicazione di Massimiliano, dettato da esso prima

di partire per Queretaro. Il padre del generale portò quella lettera al signor Iribarren, ministro imperiale per l'interno, il quale, appena rinvenne dalla sorpresa, volle recarsi con esso presso il Lacunza, che dopo aver letto la lettera disse: « Perchè io possa render pubblica la sua abdicazione l'imperatore esige che mi consti in modo evidente che egli sia prigioniero. Quantunque questa lettera sia di persona degna di ogni fede, pure io debbo desiderare una prova di maggiore evidenza. » La pubblicazione perciò non ebbe luogo, e quando avesse potuto farsi, tutto porta a credere che non avrebbe cangiata la sorte dell'arciduca.

Frattanto questi spediva al barone Magnus, ministro di Prussia al Messico, il seguente dispaccio, colla data del 28 maggio.

L'imperatore Massimiliano al Barone de Magnus, ministro di Prussia.

Abbia la bontà di venire a vedermi quanto prima, cogli avvocati D. Mariano Riva Palacio, e D. Rafael Martinez De la Torre, o altro che ella giudichi buono per la mia difesa. Desidero però che ciò sia fatto immediatamente, non essendoci tempo da perdere. Non dimentichino i documenti necessari.

MASSIMILIANO.

Dopo questo dispaccio il barone ebbe un abboccamento coi difensori, ai quali disse che prima di riceverlo, temendo pur troppo il precipitarsi degli avvenimenti, aveva intanto convenuto di preparargli un difensore nella persona del signor Eulalio Ortega. Essi ne furono lieti, e concordarono con quest'ultimo e col ministro che sarebbero partiti il giorno seguente per Queretaro.

Tralasciamo per brevità i molti incidenti e le molte difficoltà che dovettero superare per uscire dalla città assediata e giungere a Queretaro. Ciò produsse un ritardo di cinque giorni. Nel timore che questo ritardo non rendesse inutile l'opera pietosa che si erano assunti, il barone Magnus telegrafò il 2 giugno al signor Lerdo de Tejada, ministro di Juarez, chiedendo per gli avvocati il tempo necessario a compiere la loro missione, e spiegando il motivo del ritardo avvenuto nell'uscire dalla capitale. Le ultime parole del telegramma di replica del 3 giugno erano: « Il termine della difesa di Massimiliano, che scade oggi alle 6 pomeridiane, è il primo che concede la legge. »

Urgeva quindi di giungere con sollecitudine a Queretaro. Ma questa città è distante circa 80 chilometri da Messico. Nel dubbio di non essere in tempo si ottenne, sempre per mezzo del telegrafo, che il secondo termine per la difesa dell'Arciduca cominciasse a decorrere dall'arrivo del Magnus e dei difensori a Queretaro, cioè solo ventiquattro ore di più. Giunsero a quella città dopo la mezzanotte. Ivi ebbero tosto un abboccamento col signor Vazquez, di Queretaro, altro avvocato che prima del loro arrivo aveva assunto le operazioni preliminari della procedura, egli pure come difensore, ed al mattino lo ebbero coll'arciduca nell'ex-convento di Capuchinas.

L'Arciduca non comprese la terribile angustia dei suoi avvocati che pur troppo presentivano la sua morte, e senza occuparsi della propria situazione, domandò loro di molte persone della capitale. « Fu però necessario — essi scrivono — interrompere quella conversazione vaga ed anche un po' strana in quei solenni momenti, e fissare alcuni punti della difesa. » Alle sei di quel giorno, 6 giugno, cominciavano a decorrere le ultime 24 ore accordate per

la difesa, ed in quel giorno stesso l'imperatore aveva loro consegnato molti documenti relativi a tale incarico. Bisognava fare un nuovo tentativo e spedire un telegramma chiedendo altra proroga. Per fortuna la risposta venne fino ad un certo punto favorevole, poichè si concedevano altri tre giorni, da decorrere per altro dal termine della prima proroga, il che in sostanza aumentava di due giorni il termine della seconda.

Il tempo era però sempre insufficiente, e i 4 difensori riuniti ebbero la buona idea di dividersi il lavoro nel modo seguente: Ortega e Vazquez sarebbero rimasti a Queretaro, per l'esame delle carte e per la difesa avanti il tribunale di guerra; Riva Palacio e De la Torre partirebbero per San Luis Potosi col ministro di Prussia, per agire colà presso il governo nazionale. Comunicato il piano all'arciduca, questi lo trovò eccellente e quasi come il solo mezzo che gli si offrisse di nutrire ancora qualche speranza.

Intanto gli infaticabili difensori si ponevano di nuovo in cammino per giungere al più presto a San Luis, che è distante da Queretaro oltre 60 leghe, e vi giunsero la mattina del di 8 giugno, e parlarono subito col signor Lerdo De Tejada ministro degli esteri.

L'abboccamento durò circa tre ore, ed ecco come essi lo descrivono:

Il destino superiore a tutte le previsioni umane, presentava il quadro delle vicissitudini proprie della guerra civile. Di tre uomini fedeli allo stesso principio di amore alla libertà, amici da alcuni anni, due discutevano e sostenevano la necessità di salvare la vita di Massimiliano, che il ministro col suo voto e colla sua influenza poteva ottenere in benefizio della repubblica. Questi, lasciando la riserva officiale tanto imbarazzante e penosa fra persone che si stimano, abbandonò il terreno in cui si era posto da principio e discusse sulla necessità di procedere in piena conformità colla legge del 25 gennaio 1862.

Diverse fasi ebbe quella conferenza, da cui, secondo noi, doveva uscire la probabilità della vita di Massimiliano, se si poteva ottenere la proroga di un mese per terminare il processo. Ma il nostro impegno e i nostri sforzi furono vani!

Il ministro terminò con rispondere che a tutto ciò era stato pensato e meditato senza passione, senza odio, senza spirito di vendetta, che quanto il governo faceva era inspirato soltanto dalle esigenze della giustizia e che questa non permetteva che si modificassero i termini della legge. Nonostante li esortò a volersi presentare al Presidente, facendo loro sperare che le ragioni da essi addotte sarebbero esaminate in Consiglio dei ministri.

« Il Presidente ci ricevette come due amici che non vedeva da molti anni. » Chiesero che Massimiliano fosse giudicato da un tribunale competente, invece che dal Consiglio di guerra, e la proroga almeno di un mese per trattare la difesa.

Lo stesso tranquillo ragionamento fatto dal signor Lerdo fu ripetuto con differenti parole dal signor Presidente. In questo neppure una frase di inimicizia o di vendetta; ma si scorgeva nelle sue risposte un fondo di ferma risoluzione presa che aumentava i nostri timori. Finì dicendo esso pure che le cose esposte sarebbero state trattate in Consiglio di ministri.

È facile da tutto ciò arguire in preda a quali angoscie fosse in quei momenti l'animo degli egregi difensori. Essi se ne dolgono colle seguenti parole:

Meditando quella notte sulle cose fatte nel giorno, sentivamo che la vita dell'Arci-

duca e dei suoi compagni erano in un pericolo imminente. Avevamo fatto presente colla maggior chiarezza come la legge del 1862 fosse eccezionale... e a tutto si rispose sempre colla calma di chi ha preso un'impreteribile risoluzione, e che in molti giorni di maturo esame, con sangue freddo, senza odio nel cuore e pensando alla giustizia nazionale, ai diritti della repubblica, alle necessità della sua esistenza e al consolidamento delle sue istituzioni, aveva deciso di sottomettere ad un giudizio Massimiliano e i suoi complici.

Se però essi potevano con quasi certezza ritenere perduta ogni loro speranza in quanto all'Arciduca, il linguaggio di Juarez e del suo ministro lasciando conoscere che il governo avrebbe agito severamente per necessità suprema di Stato, faceva ragionevolmente supporre che la tomba già mezzo dischiusa per Massimiliano e i due suoi generali Miramon e Mejia, era però il segno di redenzione per tutti gli altri. Essi infatti non si ingannarono.

Alla mezzanotte del 9 tornarono essi al palazzo per udire quanto fosse stato deciso nel Consiglio dei ministri e udirono che la risoluzione del governo era di non alterare il procedimento naturale della legge.

L'ultima parola era stata detta, e il termine designato della proroga era per finire. La loro perseverante sollecitudine si volse allora a domandare un cambio di tribunale e quindi la grazia per l'accusato, e cominciarono ad operare in questo senso.

Spedito un telegramma ai loro colleghi in Queretaro, dettero loro conto del nessun risultato ottenuto e li impegnarono a far in modo che pronunziata la sentenza di morte, oramai ritenuta per certa, il Presidente della Repubblica ne avesse immediato avviso prima che avvenisse l'esecuzione dei condannati. Venne loro pure l'idea di sollecitare nell'esercito stesso un appoggio alle ragioni per le quali si proponevano di domandare la grazia. Si diressero quindi al generale Trevigno, giovane di 29 anni, e che gode molto prestigio nell'esercito. Lo trovarono personalmente contrario alla fucilazione dell'Arciduca, ma egli pure riconosceva stare in ciò una suprema necessità dello Stato, e temeva di restar solo fra i compagni d'arme ad appoggiare la grazia. Suggeritogli di scrivere a Queretaro al generale Escobedo, che doveva secondo l'uso confermare e fare eseguire la sentenza del tribunale di guerra, non si ricusò a spedire immediatamente un corriere a quella città, « per non tralasciare — come essi dicono — veruno sforzo per ottenere un risultato, per quanto fosse poco probabile. » Passarono quindi il resto della giornata in udienza presso due dei più autorevoli ministri del Presidente, Lerdo De Tejada e Iglesias.

Validissime ragioni addussero in pro del loro difeso; appoggiandosi soprattutto a combattere la legge del 25 gennaio, che dicevano dettata in un momento disastroso per il paese; aggiungevano che le condizioni erano assai mutate, e che nell'ora del trionfo definitivo della causa giusta, la società intera, e non i vincitori, rimangono i giudici, e che quella legge tremenda, dettata in prevenzione di un futuro sconosciuto, non aveva allora dinanzi a sè, come nel caso presente, degli accusati per i quali era possibile una giustificazione.

Il ministro Lerdo rispondeva:

La legge del 25 gennaio 1862 era una legge preesistente, e le sue severe disposizioni dovevano essere conosciute dall'Arciduca fino dalla sua venuta al Messico. Ci disse inoltre che un agente della Repubblica, il signor avvocato Teran, persona sti-

mabile e nota per intelligenza e probità, era stata a Miramar ed *aveva dimostrato all'Arciduca i pericoli dell'impresa di fondare una monarchia:* dicendogli che nella società messicana mancava la base per dare effetto ad un tal piano, poichè nata tutta nel periodo repubblicano non conosceva altre abitudini; che la democrazia ha profonde radici nel nuovo mondo ed era strettamente collegata colle istituzioni repubblicane; che coloro che potevano appoggiare l'impero erano senz'eco nel paese, nè potevano contare sopra elementi tali da potergli guadagnare popolarità; e che infine costretto ad appoggiarsi sull'intervento, questo, oltre a togliergli qualunque prestigio, lo farebbe cadere al primo abbandono.

Non paghi di tale replica, essi insistevano sulla giustificazione possibile dell'accusato, e la fondavano sopra la coscienza in Massimiliano di far tutto per il bene del Messico, sostenendo che nella mancanza della intenzione di fare un danno premeditato, non era giusta l'applicazione della pena capitale. Aggiungevano che giammai l'imperatore aveva voluto farsi strumento dei Francesi, i quali, com'esso diceva, aveva combattuto nelle loro esigenze; e che infine il decreto del 3 ottobre lasciava libero campo al perdono, di cui Massimiliano avrebbe larghissimamente usato. Oltre a ciò diressero al presidente una domanda nella quale considerando come gli atti dell'ex-imperatore e dei suoi aderenti dovevano nell'interesse della Repubblica esser ben conosciuti, invocavano che non fosse giudicato da un Consiglio di guerra ordinario.

Ebbero questa risposta:

Si faccia noto ai Petenti: che avendo luogo il giudizio in ordine alla legge del 25 gennaio 1862; che le disposizioni di quella legge non essendo contrarie alla costituzione relativamente ai delitti da essa previsti; che essendo inoltre sospeso il regime costituzionale per effetto della guerra che tuttavia sostiene la nazione; e che non essendovi neppure dubbio di legge da doversi risolvere dal governo, non vi è luogo a che il governo prenda risoluzione veruna su quanto è stato da essi esposto.

In questo documento si leggeva chiaramente la morte dell'Arciduca, e non restava che un'ultima e languidissima speranza: domandare la grazia. Diressero quindi al Presidente una lunga e ben ragionata esposizione dei fatti, che terminava colle seguenti generose parole:

La Repubblica e la democrazia hanno profonde radici e non è necessario che si sparga del sangue sui patiboli per dare solidità alle nostre istituzioni. Esse vivranno senza nuovi pericoli, perchè l'esperienza ha insegnato ai Messicani, divisi in altro tempo, che il peggiore dei mali è l'aspettar salute dagli stranieri. Questi provarono quale energica resistenza opponesse la decisione del popolo. La sua ferma risoluzione di non accettare altre istituzioni, nè un nuovo governo all'infuori di quello consacrato dalla volontà nazionale, fu senza dubbio il segnale che una nuova èra comincia per questo paese che vide ritirarsi l'esercito invasore in un modo che il mondo ha giudicato. Non vi sono dunque pericoli da scongiurare; e la vita di Massimiliano, se il cittadino Presidente si compiace di far grazia, nel caso di condanna alla pena di morte, sarà il testimonio più grande che quel governo, il quale seppe scongiurare l'ingiusta guerra straniera, seppe altresì essere generoso coi vinti, onorando così il nome di Messico, fatto libero e indipendente.

Ebbero in risposta che prima di conoscere i termini della sentenza non si poteva deliberare sulla domanda di grazia. Per avvalorarla telegrafarono a Queretaro al barone Magnus perchè immediatamente si recasse a San Luis. Egli venne infatti, ed essi speravano che la sua presenza potesse dare un miglior giro alla causa, tanto più quando egli disse loro che poteva parlare al governo in nome della Prussia non solo; ma anche dell'Austria del Belgio e dell'Italia. Quindi aggiunse: « In nome di tutta l'Europa,

se è necessario, posso chiedere la grazia per l'infelice imperatore Massimiliano. »

Il barone si recò in fretta al palazzo e parlò coi ministri, quindi col Presidente. Li trovò irremovibili nel volere attendere la sentenza, e soltanto promisero di occuparsi poi della grazia in Consiglio. Volendo che restasse qualche documento di queste sue pratiche scrisse al ministro Lerdo, e n'ebbe risposta identica a quella datagli verbalmente.

Eravamo al 14 giugno. Nella mattina gli avvocati rimasti a Queretaro spedivano ai loro colleghi a San Luis il seguente dispaccio:

Queretaro, 14 giugno, ore 9 pom.

Alle otto di questa mattina si aprì il Consiglio e si è sospeso alle otto di questa sera per riprendersi domattina pure alle otto. Furono lette tutte le difese. Domattina si leggerà la requisitoria, a cui risponderemo, se sarà necessario.

VAZQUEZ-ORTEGA.

I momenti erano quindi contati e il barone Magnus coi difensori, li impiegarono a far valere con sempre nuove e più incalzanti ragioni la necessità e la convenienza della grazia anticipata. Il ministro Lerdo conchiuse dicendo avere il governo combattuto per la Repubblica, con una fede cieca nel suo avvenire, e non esser disposto a compromettere oggi nessuno dei suoi migliori interessi con la risoluzione precipitata della grazia di Massimiliano.

Intanto nel giorno 15 giungeva questo telegramma:

Queretaro, 15 giugno, ore 1 pom.

Il Consiglio ha terminato oggi alle 12 e mezzo, essendosi letta la conclusione fiscale — la morte — ed avendo risposto i difensori. Il Consiglio delibera in questo momento a porte chiuse.

VAZQUEZ-ORTEGA.

Ricevute queste notizie, i difensori diressero allora al Presidente una breve ma calorosa nota, colla domanda di grazia; ma la risposta fu la stessa nella sostanza, dicendo cioè che quantunque la sentenza fosse la morte, pure non era valida finchè non fosse confermata dal comandante militare. Era evidente che non si voleva negare recisamente la grazia, e pur troppo gli zelantissimi avvocati avevano compreso quale dovesse essere la fine di Massimiliano, e soltanto per non mancare in nulla al loro dovere escogitavano tutti i mezzi di soccorso che possono somministrare la ragione ed il cuore.

Ma la catastrofe era imminente. Ecco il dispaccio che l'annunziava:

Queretaro, 16 giugno, ore 11 1/2 ant.

In questo momento si notifica la sentenza, confermata dal generale in capo. Sono stabilite per l'esecuzione le sei pomeridiane.

ORTEGA-VAZQUEZ.

Tutto congiurava ad accrescere la febbrile ansietà di quei momenti. Appena ricevuto il dispaccio, essi col Magnus corsero di nuovo al palazzo a presentare l'ultima supplica di clemenza. Era mezzogiorno. Per via incontrarono l'impiegato del telegrafo, il quale disse loro: « mi hanno fatto sapere che l'esecuzione si ha da

verificare oggi alle tre e non alle sei, come per errore dice il telegramma.

E qui mi duole cordialmente di non potere per il ristretto spazio accordatomi riprodurre per intero l'ultimo documento, rimesso dagli avvocati al Presidente; si trova in esso quanto si può di audace e di supplichevole ad un tempo; s'invocano in Juarez gli affetti di marito e di padre; tutto si tenta, fino una mal celata minaccia in queste parole: « Questo sentimento (quello della generosità) può essere oggi dominato dalla terribile pressione di un'esigenza che si chiama patriottica; ma questo stesso sentimento deve essere superiore ad un errore, che produrrebbe ben presto un gran pentimento. » Audaci parole, ma egualmente vane.

Ecco l'ultimo resultato. Dopo tre quarti d'ora di angosciosa aspettativa, essi dicono, tornò presso di noi il ministro Lerdo e ci lesse il telegramma che il governo spediva al generale Escobedo a Queretaro, e che era il resultato dell'ultimo Consiglio dei ministri.

San Luis Potosi, 16 giugno, ore 1 pom.

Al cittadino generale M. Escobedo, Queretaro.

I difensori di Massimiliano e di Miramon hanno manifestato al governo essere stata confermata la sentenza del Consiglio di guerra che decise la pena di morte e che l'esecuzione è ordinata per oggi. Si è chiesta la grazia per i tre condannati, la quale il governo ha negato dopo le più mature deliberazioni. All'oggetto che i condannati abbiano il tempo necessario per ordinare i loro affari, il cittadino Presidente della Repubblica ha determinato che non abbia luogo l'esecuzione prima del mattino di mercoledì 19 del mese corrente. Compiacciasi disporre in conformità a questa risoluzione, notificandomi il ricevimento di questo messaggio.

MEJIA.

Ad essi poi fu consegnata in iscritto una replica alla domanda fatta poco prima, che terminava: non potersi accordare l'indulto *per opporsi a questo atto di clemenza le più grandi considerazioni di giustizia e la necessità di assicurare la pace del paese.* Il ministro poi consegnando loro la tremenda risposta aggiunse: *Se il governo commette un errore, non sarà questo un frutto della passione, ma di una coscienza tranquilla; questa ci ha dettato il penoso rifiuto.*

Poveri difensori! Avevano portato fino all'estremo l'opera loro. « Un profondo silenzio dipingeva la nostra impressione. Quel silenzio non può esprimersi; era un prolungato addio ad una speranza che fuggì; era la visione istantanea di tre patiboli che ci si presentava in quel momento. »

La sentenza comprendeva coll'Arciduca anche i generali Miramon e Mejia.

Il barone Magnus tornò allora a Queretaro volendo visitare l'Arciduca prima del giorno fatale. Gli avvocati rimasero a Potosi, sperando pur sempre in qualche circostanza, quantunque remota, che potesse presentarsi.

Mandavano intanto ai colleghi questo telegramma:

San Luis Potosi, 16 giugno.

I nostri sforzi riuscirono vani. Fu negata la grazia. Partì un ordine perchè l'esecuzione abbia luogo mercoledì. Domani vi scriveremo.

M. RIVA PALACIO.
R. MARTINEZ DE LA TORRE.

al quale fu risposto:

Queretaro, 16 giugno, ore 7 pom.

I tre condannati si erano già confessati e comunicati quando giunse l'ordine di sospendere l'esecuzione. Erano quindi già morti moralmente in quel momento, nel quale stavano per esser condotti ad essere giustiziati. Sarebbe orribile il dar loro la morte per una seconda volta mercoledì.

ORTEGA-VAZQUEZ.

Intanto nulla di nuovo giungeva dall'Europa. « In quella notte, essi scrivono, speravamo di ricevere qualche cosa che valesse a scongiurare quella fatalità che portava in sè tutti i caratteri di un fatto che deve compiersi irrevocabilmente. Vana speranza! L'Europa e gli Stati Uniti erano muti! Nè una lettera, nè una nota, nè un messaggio, nè una notizia recava il corriere americano! Tutto è nero quando si avvicina il fatale destino! »

Allora Massimiliano scriveva a Juarez il seguente dispaccio:

Telegramma officiale.

Queretaro, 18 giugno.

Cittadino Benito Juarez.

Desidererei si concedesse la vita a D. Michele Miramon e a D. Tommaso Mejia, che l'altro ieri soffrirono tutte le torture e l'amarezza della morte, e che, come manifestai al momento di esser fatto prigioniero, io fossi l'unica vittima.

MASSIMILIANO.

Nulla naturalmente ottenne.

La missione dei difensori era compiuta. De la Torre nel congedarsi dal Presidente gli diceva:

Signor Presidente, non più sangue; che non si faccia un abisso fra i difensori della repubblica e i vinti, che il perdono affretti e sodisfi ad un tempo la imperiosa necessità di pace. Non le parla, signor Presidente, il difensore di Massimiliano; lo veggo nella tomba come Mejia e Miramon. Sono un uomo che ama con delirio la sua patria, ed essa m'ispira questa supplica. Che non si oscuri l'avvenire del Messico col sangue dei suoi figli; che la redenzione dei fuorviati non costi la vita di nessuno, perchè il lutto delle famiglie sarebbe per il partito vincitore come un tremendo rimprovero alla libertà trionfante.

Juarez rispose:

Compiendo l'incarico di difensori essi hanno sofferto molto per l'inflessibilità del governo. *Oggi non possono comprendere la sua necessità, nè la sua giustizia.* Il tempo ne farà giudizio. La legge e la sentenza sono oggi inesorabili, perchè così lo esige la pubblica salute. Ove questa possa consigliarci di risparmiare altro sangue, sarà questo il maggior piacere della mia vita.

Infatti giammai l'inflessibilità di un capo di governo era stata messa a più dura prova.

Massimiliano conosceva quanto era stato fatto per lui e scrisse ai suoi quattro avvocati le seguenti lettere:

Queretaro, 18 giugno.

Mio caro avvocato Ortega-Vazquez.

La vostra energica e valorosa difesa richiede che io vi esprima la mia più sincera gratitudine per così nobile e generoso servizio, che rimarrà profondamente impresso nel cuore del vostro affezionatissimo

MASSIMILIANO.

Queretaro, 18 giugno (Prigione di Capuchinas).

Mio caro Riva Palacio.

La perseveranza e l'energia colle quali mi è noto aver voi difesa la mia causa a San Luis Potosì, e i disagi che per ciò avete volentieri sofferto, malgrado la vostra età e lo stato delicato della vostra salute, esigono che io vi dimostri la mia sincera gratitudine per un servigio sì nobile e generoso, che resta profondamente impresso nel mio cuore.

Mi duole non potervelo esprimere verbalmente e di non potervi ugualmente raccomandare, come lo faccio scrivendo, che non dimentichiate nelle vostre orazioni il vostro affezionatissimo

MASSIMILIANO.

Queretaro, 18 giugno (Prigione di Capuchinas).

Mio caro avvocato Martinez De la Torre.

Ho conosciuto con grandissimo piacere l'energica costanza con cui avete difesa la mia causa a San Luis Potosì, dopo di non aver perduto un momento per intraprendere un viaggio a tale scopo.

Così nobile condotta esige che io vi manifesti la mia profonda riconoscenza per questo segnalato servizio, che ha commosso vivamente il cuore del vostro affezionatissimo

MASSIMILIANO.

E il giorno 19, prima di morire, la seguente lettera a Juarez, che, come sembra, fu l'ultima della sua vita.

Queretaro, 19 giugno.

Signor Benito Juarez.

Vicino alla morte, per aver voluto provare se nuove istituzioni politiche potevano riuscire a dar termine alla sanguinosa guerra civile che ha lacerato da tanti anni questo sventurato paese, perderò volentieri la vita, se tale sacrifizio potrà contribuire alla pace e alla prosperità della mia nuova patria.

Persuaso intimamente che nulla di stabile può fondarsi sopra un terreno inzuppato di sangue e agitato da violenti commozioni, io la scongiuro nel modo più solenne e colla sincerità propria ad un uomo che si trova nel mio stato, a far sì che il mio sangue sia l'ultimo che si sparga, e perchè la stessa perseveranza, che io mi compiaceva riconoscere e stimare in mezzo alla prosperità, con cui ella ha difeso la causa che oggi trionfa, la consacri al più nobile còmpito di riconciliare gli animi e di fondare in modo durevole la pace e la tranquillità di questo sventurato paese.

MASSIMILIANO.

Per rettificare le mille voci assurde sparse nei giornali d'Europa sugli ultimi momenti dell'infelice Arciduca, è qui utile far conoscere una circostanza che si rivela nel libro da noi analizzato e che non poco forse contribuì a farlo andare alla morte colla maggiore serenità: esso credeva che la sua sposa fosse morta. *Nessuno sa*, dice il libro, *chi sparse quella notizia.* Forse fu una pietosa menzogna, che produsse nel suo spirito, ferito per la perdita di una donna a cui tributò quasi un culto di amore, una reazione di indifferenza e di filosofica rassegnazione. Essa viveva, ma, come tutti sanno, senza la sua ragione, dando così ambedue al mondo uno spettacolo dei più commoventi nella storia.

Prima di morire l'Arciduca diede a ciascuno dei soldati che dovevano sparare sopra di lui un massimiliano d'oro, moneta di circa cento franchi. Abbracciò i suoi compagni d'infortunio e disse con voce sonora: *Voy a morir por una causa justa, la de la independencia y libertad de Mexico. Que mi sangre selle las desgracias de mi nueva patria. Viva Mexico!* [1]

[1] « Muoio per una causa giusta; quella dell'indipendenza e della libertà del Messico. Che il mio sangue chiuda l'èra delle sventure per la mia nuova patria. Viva Messico! »

Crediamo prezzo dell' opera di aggiungere qui alcuni ragguagli sopra un fatto che ebbe, come spesso accade fra noi, la sorte di essere falsato per mille guise, quello cioè della restituzione del cadavere di Massimiliano. Il libro ne porge i documenti officiali.

Il barone Magnus, d' accordo coi rappresentanti d' Italia, Austria e Belgio, accorse per ottenere il cadavere; ma l' autorità ordinò che dopo di averlo imbalsamato lo si conservasse a Queretaro fino a nuova disposizione. Il governo messicano era disposto a renderlo soltanto *alla famiglia* del giustiziato, e ciò spiega forse in parte, se non giustifica, la stranezza delle versioni che si fecero correre sull' argomento. L'arciduchessa Sofia, madre dell' arciduca, i suoi fratelli e parenti spedirono quindi col carattere di amico il vice-ammiraglio Tegethoff. Questi, giunto appena alla capitale della repubblica, si rivolse ai difensori, i quali gli ottennero dal signor Lerdo, ministro degli esteri, una udienza per l' indomani, 3 settembre.

Il ministro, udito verbalmente l' oggetto della domanda, rispose che ne darebbe conto al Presidente, e che per prenderla in considerazione desiderava conoscere il carattere col quale lo faceva. Tegethoff rispose che nel prendere la risoluzione di inviarlo al Messico, si era considerato che poteva sembrar meglio al governo della Repubblica che esso non venisse con una missione officiale del governo austriaco, ma soltanto con un incarico privato di famiglia, il quale infatti esso aveva ricevuto dalla madre dell' arciduca e dal fratello, l' imperatore d' Austria. Aggiunse di non avere verun documento scritto, ma se si credeva necessario era pronto a stendere l' opportuna domanda. Ciò fu fatto, e la consegna ebbe luogo, e, come ognun sa, il cadavere giunse in Europa.

Le maggiori cure e le più delicate disposizioni erano state date anteriormente dal governo messicano per la custodia del cadavere. Prima dell' arrivo dell' ammiraglio il signor Basch, medico particolare dell' arciduca, il barone di Lago incaricato d' Austria e il barone Magnus avevano chiesto il cadavere, il quale fu loro negato, per un sentimento di giustizia che è debito riconoscere. Ciò non impedì però che le più atroci calunnie sortissero da certi tenebrosi angoli di Parigi e si ripetessero dalla stampa europea, fino a lasciar supporre che il cadavere dell' arciduca, fosse stato fatto in pezzi, e che ne fosse mandato uno a ciascuno degli Stati che compongono la repubblica.

In Europa fu generalmente condannata l' esecuzione di Massimiliano; nè qui vogliamo approvare o no una tale opinione. Ci importa soltanto di far rilevare come fra noi si abbiano, generalmente parlando, delle idee molto erronee non soltanto sul Messico, ma su tutti gli Stati repubblicani di America. La vita e il carattere intimo di quei popoli sono descritti in pochi libri, che pochi leggono; nè, se anche fossero generalmente letti, sufficienti a far comprendere come le loro intestine discordie siano principalmente l' effetto necessario della mala signoria spagnuola, che pesò sopra di loro sì lungo tempo, e le cui pessime tradizioni si trovano ancora negli usi, nei costumi civili e religiosi, e, in parte ancora,

nelle più intime consuetudini della famiglia. Si dimentica troppo facilmente dall'Europa, che pure non ha migliori esempi da porre a confronto, come il consolidamento della libertà, sia opera laboriosa e lunga, e non si tien conto che quando, come al Messico, alle ordinarie passioni politiche, si aggiungono le male arti del clero cattolico, uguale dappertutto, le agitazioni prendono un carattere di maggior pertinacia e di crudeltà maggiore, che solo il tempo può con certezza rivolgere a profitto della libertà e della prosperità del paese.

G. Corsini.

DISEGNI DELLA VITA INDUSTRIALE ITALIANA.

II.

GLI ARNESI.

Quanto è più perfetta l' arte e delicato il lavoro, tanto più propri ed acconci hanno da essere gli arnesi coi quali si deve operare, e certa la norma colla quale deve esser condotto. Se non che l' uomo di sovente si affida troppo nella sua mano, perchè sa che la obbedienza e la potenza di lei sono a prova dei più gentili artifizii e degli ardimenti più inaspettati: ricusando, ora d' accrescere il proprio impero sulle forze della natura e costringerle a lavorare per lui, ora di fare più speditamente con facile meccanismo quelle operazioni, che la mano si stancherebbe a ripetere con perfetta regolarità.

E tra noi specialmente, come è povera e sprovveduta la casa ed accusa l' inerzia nostra, più poveri e disordinati sono gli arnesi compagni infelici di una mano inesperta e svogliata: come la casa è testimone della negligenza e del cattivo avviamento delle faccende domestiche, così gli istrumenti grossolani fanno fede del manco di perfezione nell' arte. Il contadino e l' artefice nelle pratiche loro non sanno di quale soccorso sieno, purchè buoni, e credono che l' ingegno e la mano bastino a tutto; ma questi, se possono supplire talora al difetto di quelli in qualche lavoro di singolare bravura, non possono arrivare speditamente a capo di ciò che richiede uniformità meccanica. Per la quale mancanza l' industria e l' agricoltura nostra decadde; nè sorgerà se il contadino, l' artefice e le case di lavoro non si rifacciano di forze e di disciplina.

Il contadino in ispecie ben più che l'artefice dubita di ogni nuovità e si trattiene dall' adoperare ignoti istrumenti: mentre questi ha sempre tra mano variati lavori e si studia imitare ciò che gli capita

di più perfetto, quegli cerca di santa ragione come evitare ogni mutamento. Se gli consigli il coltro ti dice che affatica i buoi molto più dell'aratro, e che fa lavoro peggiore della vanga, e non rovescia abbastanza la zolla; ti dice che in capo a quindici giorni si vedono verzicare di nuovo tra un solco e l'altro le male erbe: egli non cura che la fatica dei buoi gli risparmi tempo ed opera, e che le male erbe, se tornano a verzicare, sieno di gran lunga più scarse e rade di quelle lasciate dall'aratro con lavoro meno profondo e più irregolare. Se metti in opera la tribbiatrice, egli considererà il lavoro delle donne a sciogliere i covoni, a porgerli, ad imboccare la macchina, a raccorre la paglia ed il grano; nè baderà se l'incalzare della stagione, se la quantità del grano da battere e da pulire, se la mancanza di braccia sufficienti, ti affrettino a riporlo: ma dirà che, per risparmiare le gambe dei cavalli e la spesa della trita, sciupi la paglia e contendi il guadagno ai tribbiatori. Nè ti varrà meglio, se non lo muove l'esempio del vicino o la necessità non lo costringa, mostrargli l'uso di arnesi da raccolta o da lavoro più maneggevoli e perfetti dei suoi; estimerà, che sieno gingilli da ragazzi e da donne, fino a tanto che non ci avrà fatto l'occhio e la mano. Ma se l'esempio venga da persona pratica, e si tratti di quegli ordigni minuti che non toccano i metodi di cultura, ma rendono più facile e spedita l'opera dell'uomo, vi si acconcia più volentieri. Anzi a chi ben riguardi apparirà facilmente che per questa via le pratiche dell'agricoltura incominciano a ricevere non piccolo mutamento dal progredire delle arti meccaniche.

Le officine di arnesi rurali, che si stabilirono e si distesero nell'Italia in questi ultimi tempi, bastano a provare che i piccoli arnesi prima, quindi le macchine più usuali si diffusero di luogo in luogo, di casa in casa, e che poi si chiesero le macchine più potenti dell'agricoltura forestiera. Sicchè l'arte dei campi da noi non solo tanto si avvantaggiò quanto fu aiutata dalla meccanica, ma vinse coi suoi bisogni il lento progredire di questa. Il rinnuovamento dei più semplici arnesi rurali incominciò da una rozza imitazione di ciò che si faceva altrove, commessa a quelli artefici nostri che anco di presente sono costretti a fabbricare un poco di tutto, a rinnovare modelli e congegni volta per volta, senza ordine fermo, spesso senza disegni e senza dar sesto ad una lavorazione continua, sicura, economica. Costoro si adoperarono come il bisogno li strinse, e la pratica e l'ingegno naturale li consigliò; ed i primi trinciapaglia, le prime macchine da sgranare il gran turco, e pochi altri istrumenti da taglio o da raccolta cominciarono ad andare per le mani di qualche agricoltore, quantunque la meccanica agraria non avesse preso nuova forma nelle nostre fabbriche.

Le quali non furono, ed anco oggi non sono tali nè tante che possano dare segno di molto valere; poichè l'arte e la disciplina loro non giunse a fabbricare le macchine maggiori, proprie della gran cultura; ma si volse a diffondere erpici, coltri, aratri meglio adatti alla cultura ordinaria, e macchine per pulir le granella, raccattare i foraggi, preparare il bisognevole alla casa, agli animali: che però servirono e servono piuttosto parzialmente ad accrescere la potenza operativa delle famiglie coloniche, che ad attestare i progressi dell' arte agraria: nulladimeno prepararono vantaggi forse inaspettati col ravvivarla.

Poichè in questo risentirsi della famiglia, quando l'uomo, il garzoncello, la donna dai nuovi trovati prendono confidenza nella efficacia loro, sentono scemar la fatica, accrescersi con la prontezza di operazioni altra volta più difficili e costose i frutti del lavoro, siede una virtù più potente di qualunque forza meccanica, e capace di maggior perfezione. Questa forza che si ridesta di casa in casa, e agita le plebi campagnuole, e rinnova il sangue nelle vene dell' agricoltura, non si trova, come qualunque congegno meccanico, sia pure di sottile artificio, da comprare nelle rivendite, nè si può far venire di fuori quando manca in noi medesimi; nè comandarle che si allarghi e si distenda, tanto che tutte quante le diverse provincie del regno e non qualche parte soltanto ne sentano gli effetti. Ma da sè vale a suscitare gli animi previdenti, a confermare le dubbie menti; e quando essa impera, gli umili arnesi passano di mano in mano, si diffondono a mille a mille e fanno un cumulo di lavoro che ingrossa come fiumana da piccoli rivi, ed invade e trascina spesso più potente delle macchine poderose. Questo prepara i grandi mutamenti e li agevola per via facile e piana, perchè tutti vi cooperano quasi inconsapevoli, tutti si provveggono di questi congegni semplici e maneschi che sono i compagni del lavoro giornaliero. Così dalla più umile meccanica agraria comincia il contadino a farsi capace di quei trovati che reca seco il crescere dell' arte, ed a poco a poco si riduce a più ardua disciplina.

Questa disciplina è per avventura meno difficile a promuovere, allorchè fu istituita con un lavoro anteriore; ma dove per lunga dissuetudine l'arte è più imperfetta, qualunque piccolo mutamento non può avvenire senza tempo e fatica. Il contadino del mezzogiorno che è solito di sfiorare la terra con un solchetto leggero, e di confidare il seme ad una lavoratura di quattro centimetri, non si condurrà facilmente ad imitare i lavori profondi e la potente cultura del bolognese, o le infaticabili cure del ligure. Avvezzo nel mite aere ad allevare allo scoperto un bestiame gracile e disadatto alle dure fatiche, non lo chiuderà, quantunque spesso, e pure nel passato inverno, lo abbia veduto

cadere sfinito e distrutto per la siccità e la mancanza di pascoli, nè lo raccoglierà alla stalla, quando trova appena una lurida stanza dove ricovera sè e tutta la famiglia accanto ai più sozzi animali. Ma intanto che egli si scuota, ed impari a strappare dal suolo coll' attività sua i foraggi i quali aspettò finora spontanei, che si adopri a falciarli, a seccarli, a raccoglierli, a serbarli, che il torpido braccio più non si ricusi di rompere l'inerte maggese, nè lasci senza difesa di argini e di fosse i colti scomposti, qualunque arnese men disadatto è un acquisto di gran momento, perchè è il primo passo in una via di sicura riuscita. Non trattasi già di introdurre le pratiche agricole della Lombardia, della Liguria o delle Romagne in Sicilia o in Sardegna, ma di invogliare la mente, e di addestrare a più ordinato e potente lavoro la mano di quelli agricoltori. Se finora la feconda terra non sentì l' orma profonda dell' industre ferro ; per poco che i più semplici aiuti della meccanica agraria soccorrano la mano dell' agricoltore, egli acquisterà animo, operosità e retribuzione più larga del suo lavoro; dopo gli umili arnesi, le macchine più potenti porteranno seco riforme novelle.

Una parte della meccanica agraria infatti riguarda il lavoro dei campi, un' altra la buona preparazione delle raccolte che si recano sul mercato, ed il trattamento dei prodotti speciali, come la seta, il lino, il cotone, nei quali più dell' agricoltura vale la manifattura. La coltivazione e l' assetto delle sostanze filamentose vuole tante cure, tante operazioni successive e copia di macchine tale, e il lavoro del contadino si imparenta così con tanti mestieri, che rende importante assegnare ufficio proprio agli istrumenti campagnuoli e casalinghi ed agli ordigni della grande industria. L' agricoltore è il primo anello della catena, ma la manifattura signoreggia tutto quanto il sistema; bisogna quindi distinguere lavoro da lavoro, le macchine agrarie dalla varietà degli ordigni addetti alle lavorazioni successive. La connessione tennologica di questi con quelle è tale che non comporta imprevidenze, costringe la manifattura a frequenti mutazioni, e non dà al campagnuolo sicurtà. Onde egli diffidente per natura si trova impacciato nella scelta, non sa quali istrumenti abbia a prendere quali a lasciare, la mobilità dell' industria lo sgomenta, l' amore dei vecchi arnesi lo trattiene, ad ogni passo trova un ostacolo, nè si risolve ad abbandonarli.

La donna istessa, la quale più facilmente del campagnuolo si acconcia alle novità, poichè le cure minute e la diversità degli uffici nel governo della famiglia chieggono da lei pieghevole ingegno e docile mano, allora soltanto si indurrà a mutare o deporre quelli arnesi, che furono fino dalla età più fresca compagni delle sue ore casalinghe, quando la muova esperimento e vantaggio evidente. Essa vegliando

le notti alla maciulla per incigliare la canapa o il lino, volgendo il fuso o il filatoio nelle sere invernali, od avvolgendo al subbio le tenui fila, contempla il faticoso arnese, il lento lavoro, il rozzo telajo, e vorrebbe contendere di bravura con la potenza della grande industria. Ma poichè la filatura e la tessitura sono da noi in misere condizioni; la laboriosa massaia par che rinnuovi la favola dell' antica Aracne, che contrasta a Minerva il pregio dell' arte. Ed invero la tessitura si presta all' opera minuta dei telai casalinghi ed alla fabbricazione in grande; e se fosse soccorsa da buona pratica e da telai ed istrumenti perfetti, sarebbe una delle arti che meglio si accorda con la industria agricola. Se non che i nostri tessuti sono quasi tutti di fabbricazione ordinaria, non porgono esempi e modelli di spedito lavoro a chi vuol ridurre ad uso della casa il frutto del campo, trasformare la raccolta greggia ed accomodarla ai diversi bisogni, e fare ogni sforzo per seguir da vicino con l' abilità della mano le prove della tessitura meccanica. Mentre la tessitora ripete inesperta i suoi tentativi, l' arte segna ogni giorno un' orma nuova per vie intentate; e si impadronisce a poco a poco dei suoi più riposti artificj. Ora modifica l' orditoio e fa più spedito il lavoro dell' orditora; ora aggiunge al subbio il regolatore, per isvolger l' ordito da una parte e raccorre il tessuto dall' altra via via che il lavoro procede; ora toglie dalla mano della tessitora la spola e la manda innanzi e indietro collo scattare di un martelletto da destra o da sinistra, ed alza ed abbassa i licci, e batte il pettine con movimento automatico. Così compone passo passo il telaio nuovo, e con armonia collega e fa dipendere il moto dei diversi organi l' uno dall' altro, ed assicura ed affretta il lavoro della tessitora.

Le migliaia e migliaia di vecchi telai, sparsi di casa in casa alla città ed alla campagna, avrebbero potuto seguir da vicino il mutamento, che modifica ora questo ora quel pezzo; e intanto ringiovaniti avrebbero ripreso e sentito moltiplicare le forze dell' arte antica che li aveva così largamente diffusi quando era in fiore. Ma fra l' arte e la tessitora stanno i mercanti, i quali da noi le danno il telaio, attendono ai mutamenti e governano l' arte; costoro non intesero che invecchiare non era conservare, che a ripetere quel rozzo modello, quei ritti, quei cosciali, quelle casse, che furono l' opera e la ricchezza di altri tempi, si procurava la povertà presente, e vollero evitare lo studio e la fatica del migliorare. Talchè non solamente il campagnuolo, il quale è assuefatto a drizzare quel povero arnese a comodo della massaia nel celliere, non solamente i minori trafficanti, ma pure, chi il crederebbe? qualche pubblica scuola di tessuti, oggi in questa stessa città pare che voglia perpetuare così zotico compagno della rocca e del fuso;

nè vale a rimuoverla dal tenace proposito la prova dell' infruttuoso lavoro, nè il discredito dell' arte, nè la povertà che picchia alle porte.

Ma il telaio, l'ago, il fuso pur si trasformano, l'arte cammina e li riconduce, a dispetto di tutti gli ostacoli, a farsi più potenti e più belli. Noi vediamo nella stanza da lavoro della signora, nella bottega del sarto, del calzolaio, della cucitora uno svelto congegno, che in una mezz' ora fa il lavoro di una giornata o di due giornate di una cucitora a mano, e con un movimento meccanico sicuro e rapido risparmia la ripetizione lunga e fastidiosa dei movimenti della mano per cucire. Un pedale mette in azione tutto il sistema, ed al girare di un asse sui suoi perni muove un saliscendi che porta un ago infilato. L' ago affidato a questa macchina da cucire abbassandosi buca la tela, il panno, il cuoio, e risalendo stringe il punto, intantochè ad ogni movimento dell' ago la tela il panno il cuoio scorrono di una quantità determinata da un regolatore. È un istrumento che si contenta di poco noviziato e di facile sorveglianza, un lavoro che non stanca gli occhi, nè punge le dita, che procede spedito ed alletta. Le macchine diverse formano il punto diversamente: in quella ad un filo solo il punto è a catenella, e l' ago lascia nel buco una maglia che si intreccia colla successiva, come nei lavori di calzettaia, ma se il filo si strappa, basta tirare un capo, e la cucitura, una maglia dopo l' altra, si disfà tutta come una calza: nelle macchine a due fili il lavoro è più forte, e non si disfà neppure a romperlo in più luoghi, perchè la maglia dell' ago, trapassando il pezzo da cucire, si incrocia col filo di sotto, il quale portato da una piccola spola da tessitore la traversa, sì che i due fili si intrecciano come in un tessuto. Le macchine da cucire sebbene recenti si distendono più rapidamente dei telai, perchè sono più manevoli, e ciascuno le giudica a suo modo, senza che abbiano a passare sotto altro sindacato. Il telaio ha maggiori difficoltà da superare; sebbene si acconci tanto ai mestieri casalinghi quanto alla grande manifattura, egli segue i progressi della filatura e si trasforma con quella.

Ora le condizioni della filatura a mano e quelle della filatura meccanica sono tra noi tutt' altro che prospere; le nostre donne gran parte hanno smesso di filare, e le macchine hanno appena incominciato. La statistica ci dà sei milioni circa di donne senza professione; che se buona parte si adoprassero a filare ed a tessere, sarebbe una bella ricchezza a capo all' anno che ci procurerebbero; senza contare la maggior richiesta di materie greggie, che arrecherebbe stimolo nuovo alla produzione. Adunque giova affrettare l'ora che il telaio e il filatoio meccanico abbiano ridato potenza alle mani loro.

Se la meccanica avesse tra noi progredito, come ha fatto tra

quei popoli, i quali nella preparazione e nella lavorazione delle sostanze filamentose seppero vincere la difficoltà che la disuguaglianza, l'assetto, la qualità della fibra da ridurre in filo presenta all'industria, anco il telaio della nostra massaia si sarebbe modificato, e il lungo lavoro del filatoio e del fuso sarebbe divenuto più pronto e sicuro e fruttuoso. Ma per disgrazia anco nelle provincie settentrionali, ove la tessitura è più innanzi, gran parte del lino si fila a mano e migliaia e migliaia di filatore non traggon dall' opera loro più di quindici centesimi al giorno, mentre più di due milioni di chilogrammi ci viene filato a macchina dal Belgio. Quivi la cultura del lino, la qualità della pianta si sono fatte più rigogliose e più belle, distendendosi tanto più largamente, quanto più potenti si facevano i mezzi meccanici di lavorarlo; da noi la pianta immiserisce, il tiglio è mal resistente, il seme di cattiva qualità, la cura di sceglierlo manca, la lavorazione rozza, povera, impotente. Per questo si abbandona la cultura, si ignorano i migliori metodi di macerazione e di preparazione delle fibre, si trascurano tutti i progressi della filatura, perchè l'agricoltore non è stimolato dalla operosità dei telai e dei filatoi a ricercare quelle migliorie che in poco volger di anni trasformarono l'industria con vantaggio altrui e nostro danno.

Dacchè il problema della filatura meccanica del lino, proposto da Napoleone primo, stimolava Girard a tentare nuove vie, allontanandosi ognor più dai modelli delle macchine che preparano il cotone e la lana, e adattando invece i congegni alla natura, alla lunghezza dei filamenti, alla qualità del tiglio, la difficoltà delle operazioni e le necessità dell'industria recavano mutamenti ed innovazioni continue di congegni, di pettini, di filatoi. L'Inghilterra, che fu la prima a porre in opera i filatoi meccanici per il lino, ha visto più e più volte in pochi anni rinnovarsi tutto quanto il materiale di questa industria; ma al tempo medesimo è giunta a filare così sottili e uniformi fili, che i numeri 100, 200, 400 corrispondono per ogni chilogrammo di lino ad una lunghezza di 60,000, di 120,000, di 242,000 metri di filo. E mentre da un lato queste qualità finissime giovavano all'incremento della tessitura, dall'altro richiedevano una scelta accurata della materia greggia, una cultura di certe qualità speciali. Il raffinamento dei lavori campagnuoli e degli arnesi rurali, che si sostituirono alla rozza maciulla, fu il portato necessario della accresciuta lavorazione; la necessità di correggere i processi di macerazione e di coltivare le qualità che danno tiglio più resistente, venne dalla possibilità di filare a macchina anco i fili sottilissimi che prima era necessario filare a mano, così la meccanica condusse seco i progressi dell'agricoltura.

Noi restammo perciò tanto indietro quanto gli altri andavano innanzi, e la filatura a mano che, nei paesi ove si accompagna e contrasta colla filatura a macchina, è serbata per i più sottili lavori di tela batista, di merletti e di trine, e dà alle filatore guadagno sufficiente, si mantiene tra noi rozza e grossolana, mentre i tessuti fini di lino ci vengono di fuori in quantità di anno in anno più grande. Per tal modo noi combattiamo colla qualità del lino snervato e mal capace per questo difetto di esser filato a macchina, colla macerazione e colla preparazione cattiva, colla indocilità dei campagnuoli, col basso prezzo del lino filato e dei tessuti che vengon di fuori, col difetto di buone macchine, colla scarsa mercede alle filatore a mano. È chiaro che caduti così in fondo in questo ramo dell' industria del lino, tanto per ciò che spetta all' agricoltura, quanto per ciò che è arte e manifattura, non possiamo rilevarci se non iscuotendo la inerzia che ci ha consumati.

Nella sementa del cotone se poniamo mente ai primi successi ed allo stagnare repentino di una così promettente cultura, abbiamo non meno gravi motivi di sperare e di temere. Chi guardi leggermente gli aperti campi ed i copiosi ricolti e le varietà delle piante di cotone che prosperano in Sicilia, in Sardegna, nell' agro Salernitano nell' agro Sipontino, su' colli Fermani, e la robusta foglia ed i candidi e finissimi fiocchi che pendono dagli aperti ovarii, domanderà a se stesso se con tanto rigoglio di vegetazione e feracità di terreno si può dubitare. Se non che appunto con questo rigoglio, senza una mano di ferro che domi le difficoltà rinascenti, senza copia di sudore e pertinacia di lavoro, senza istrumenti, senza arte nè mente attenta e volenterosa, in mezzo alle più belle apparenze, l' uomo non merita e non raccoglie debito frutto da un dono spontaneo della terra, la quale non regala mai nulla se non costretta. I candidi e lunghi fiocchi, i filamenti sottili e setosi finchè fanno mostra sul proprio stelo, e non si distaccano dal nativo campo, ma vestono il seme della materna pianta, arrivano sul mercato insudiciati dai gusci e dal seme stritolato, rotti e snervati da quella mano stessa che doveva pulire, sgranellare il cotone, prepararlo, imballarlo con tutta maestria, e perdono gran parte del loro valore. A paragone pertanto della altrui diligenza i rozzi arnesi che noi adopriamo in luogo di macchine da sgranellare il cotone, guastano il frutto del prospero ricolto, ed incomincia per nostra colpa, quando esso è già assicurato dalle intemperie del cielo, il manco di arte: noi ci crediamo ricchi perchè la terra benigna ci provvede, mentre il discredito dell' opera nostra e dei nostri prodotti si accresce ogni giorno per soverchia incuria. Accade così che le varie culture si

isteriliscono e l'arte dei campi languisce, perchè la manifattura e l'industria meccanica non le soccorre; perchè il dovuto stimolo non incita il contadino a migliorarle.

Male adunque si appone chi crede che il perfezionarsi dell'agricoltura possa andare disgiunto dal progresso delle industrie meccaniche, alle quali essa porge le materie prime; che anzi per lo contrario quella tiene dietro a queste. Poichè tutte le parti dell'arte si rispondono, e gli esercizi diversi ed i gradi della medesima chiedono accordo e disciplina comune. Se tu vuoi tessuto migliore, hai bisogno di telaio più perfetto e di opera più accurata e di filo più scelto; e se vuoi filo più bello, hai bisogno non pure di carde e pettini e macchine da filare, ma di quella qualità di materia, e di quel seme che ti conviene, e però non solo la natura e il terreno, e il modo di cultura; ma così pure le macchine agrarie che assettano e dirozzano i ricolti, devono rispondere a capello alle macchine e al lavorio successivo della manifattura alla quale si destinano. Così nelle canapi di Bologna e nelle sete della Lombardia non vien solo dalla materia il pregio del quale godono su tutti i mercati di Europa, ma in quelle la preparazione e la bellezza e la forza del tiglio s'aggiunge alla potenza del lavoro agrario, in queste alla ricchezza del prodotto, si aggiunge la perfezione della trattura. La quale si fa nelle grandi filande con metodi e congegni ogni dì più acconci alle esigenze della tessitura, abbandonati gli aspi barcollanti e le caldaie della industria a minuto: sicchè i corsi di acqua e le potenti ruote idrauliche, e il vapore, mandano le baccinelle, gli aspi ed i valichi, e preparano le più belle trame ed orsoi che l'arte possa desiderare. Mentre nelle provincie del centro e del mezzogiorno, che si fermano al traffico della seta floscia e lasciano decadere la tessitura, anco la cultura del gelso è meno curata sebbene favorita dalla maggior dolcezza del clima.

Per questa ragione medesima va scadendo la qualità delle nostre lane, e l'allevamento del gregge, dovendo noi procurarci di fuori gran parte di quelle che si filano e si tessono in Italia. I laniticii di piccolo pregio sono disseminati dovunque, ma senza proprio vigore, la grande manifattura è sostenuta solo dagli sforzi di fabbricanti benemeriti come quelli di Schio e di Biella in mezzo a difficoltà rinascenti, rinnuovando sovente i metodi e le macchine comprate a gran prezzo dal Belgio o dalla Inghilterra.

Se non che io torno agli arnesi minori, dai quali pure notando il legame che costringe le industrie tra loro, e più fortemente quelle che formano nell'ordine tecnico una stessa famiglia, sebbene lavorino materie diverse come la seta, la lana, il lino, il cotone, non mi son dilun-

gato di troppo. Poichè dove non signoreggia l'ordinamento delle grandi fabbriche, e delle macchine potenti, la piccola industria, che si atteggia a somiglianza di quelle, e gli arnesi che prendono a imprestito da queste i più facili e maneschi congegni non si avviano e non procedono a dovere, ma perdono a poco a poco vigore e si disfanno. Per lo contrario dove una sapiente disciplina governi e corregga le industrie maggiori; esse non fanno un acquisto senza che i lavori e gli artefici minori ne facciano prò con attenta sollecitudine. Voglionsi capi-fabbrica, i quali sappiano ad un'amministrazione sapiente aggiungere il governo della parte tennica, alla pertinacia del volere la costanza dell'operare, alla previdenza di tutte le difficoltà, la notizia di tutte le pratiche che soccorrono agli artefici ed ai capi di maestranze nei diversi gradi e modi di lavorazione: questi pur troppo scarseggiano. E però scarseggiano pure i capi-maestri e gli artefici, che nei diversi gradi ed esercizi dell'arte aggiungano alla pratica manuale la regola che cresce potenza alla mano.

Chi va a bottega ad imparare il mestiere, suole per uso antico chiamare maestro colui dal quale lo apprende: ma oggi tra noi non sapresti dire in che consista questa maestrìa, dalla quale presero nome gli artefici. Poichè non molte sono le botteghe nelle quali l'ordine dell'operare, la qualità degli istrumenti e il modo di adoprarli si accordi con le buone tradizioni dell'arte e coi trovati che ogni dì l'arricchiscono. Una moltitudine pronta ed intelligente, ma sprovvista di arnesi e di buona pratica, si affatica nei lavori fabrili; il maestro di ascia, il legnaiuolo, il magnano, il tornitore, il carraio, il meccanico, si adoprano in cento cose, facendo un poco di tutto secondo che capita. Le lime, gli scalpelli, le morse, il martello, la mazza giacciono nelle botteghe alla rinfusa, disegni e misure non vedi; la mano corre e l'occhio la governa. Talora senza squadra, senza archipenzolo, senza segno di compasso, ecco sagome gentili e arditi capricci disegnarsi sotto i colpi dell'artefice risoluto; egli opera come detta il senso del mestiere e non conosce o non cura la regola. Egli è veramente artefice per istinto, ma l'arte priva di norma certa muore con lui, o lo abbandona appena voglia ripetere con esattezza meccanica, con immutabile ordine ed uniformità molti ed identici esemplari di uno stesso lavoro.

Poichè la organizzazione delle officine e quella accompagnatura di meccanismi, che è necessaria per moltiplicare con economia gli oggetti di più largo consumo e di spaccio giornaliero, manca tra i lavoranti di legname, di pietra, di metallo, sebbene tu possa trovarne di singolare bravura. Alla fucina ed alla morsa tu vedrai tirare a martello e limare serrami, maniglie, borchie, ferramenti, che il magnano ed il fab-

bro, senza aiuto, altro che il suo occhio e la sua mano, conduce con lavoro molto costoso, e talvolta lontano dalla regolarità voluta; mentre in ogni bottega di ferrareccie tu trovi viti, chiavarde, nocelle, catene, guarnimenti, piastre di bandone stampate, tubi trafilati, che ci vengono di fuori e costano poco, perchè sbozzati prima meccanicamente per via d'uno stampo, d'una trafila, di guancialetti e di organi meccanici adatti, preparano e assicurano il lavoro dell'artefice di una buona riuscita. Questo accompagnamento e assortimento di macchinette e congegni tu non lo trovi neppure nelle botteghe di maggior conto e nelle arti di maggior disciplina. Il banco ed il tornio del meccanico e dell'oriolaio, i bulini e i compassi variati scarseggiano spesso dell'aiuto di macchine da dividere, mancano di un corredo acconcio di istrumenti di precisione, anzi vedi da una bottega ad un'altra tale difformità di arnesi, che li crederesti appartenere ad arti diverse; tanto ciascuno se li acconcia a sua posta ed a capriccio, senza tener conto dell'esperienza altrui. Io non vo parlare del falegname, dello scalpellino, del formatore; che il graffietto, la squadra, l'archipenzolo, i modelli sono spesso di una incredibile rozzezza: non che sia provvisto di macchine da fare incastri, da tagliare, da forare, da sbozzare, da finire per affrettare e semplificare il suo lavoro, e renderlo più proficuo.

Tanta mancanza di regola nelle diverse lavorazioni accumula poi difficoltà grandissime nell'opera, e le toglie l'impronta dell'arte sicura e consapevole dell'essere suo, dandole piuttosto l'aria di un capriccio dell'artefice. Mentre questi, combattendo con la scarsità di buoni procedimenti meccanici, non si assicura del fatto suo, i fabbricanti di arnesi non possono che dar mano a rozzi e disutili ferri, ove l'arte non è sorretta da ragione uguale per tutti, e sicura. Quindi gli artefici, che debbono ricorrere alle fabbriche di arnesi di fuori, sprovvisti di regola e di buona pratica, non sanno come scerre e con chi consigliarsi, pigliano quel che capita e l'adoperano forse ad uso diverso da quello per il quale era fatto, ed in questa vicenda il mestiere scade ogni giorno di riputazione e di buona economia.

Tale inciampo è più forte a imparare l'arte, e trattiene i nostri operai fino dai primi passi. Il garzoncello che va a bottega vede il padrone che si mette al lavoro e gli dice: porgimi quest'arnese, assetta quello; ma intanto prova, riprova, si affatica, ne cambia un buon numero ed a furia di compensi ne viene a capo comunque: da questo, egli, il garzone che impara? A fare i servizi di bottega, a pulire i ferri, e, se la mente lo aiuta, a metter le mani in pasta senza un pensiero al mondo dei modi e delle difficoltà del mestiere, a fare un poco di tutto con qualunque arnese gli capita alle mani. Quanto alla

disciplina, ai gradi dell'arte bisogna che trovi la via d'andare innanzi da sè, senza regola, senza maestro e senza corredo di istrumenti.

Ma è vero che quanto a questi, se li vuole se li fabbrica, poichè le fabbriche di arnesi per la industria, suppongono già una potenza ed un ordine di produzione dal quale siamo troppo lontani, se però ne togli qualche arnese rurale, qualche lima, qualche scalpello, qualche paio di forbici, non ti danno che scarso numero e povero lavoro. Chi mette assieme un morsetto, una morsa, una filiera, un tornio, un telaio, una macchinetta da forare o da cucire, ha bisogno di far venire di fuori gli organi meccanici principali, e non ci mette di suo che la montatura, il manico ed il castello o poco più. Poi se dai più minuti ordigni della industria sparsa, e delle botteghe e dei mestieri a minuto, che soccorrono a tutti i bisogni giornalieri e chiedono numero grandissimo di ferri, di compassi e di misure, tu vai alle industrie maggiori, alle fonderie, ai cantieri, alle filande, alle fabbriche di panni, alle cartiere, trovi invero più ordinato esercizio, buona pratica e diligente lavorìo: ma le macchine devi portarle di fuori. Per ogni mutazione, per ogni passo che faccia l'industria, devi aspettare che tutti gli altri fabbricanti ti abbiano dal Belgio, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania mostrato quale è l'arnese o il sistema più potente ed economico.

Questo vuol dire che si rimane nella industria grande necessariamente un passo indietro agli altri, perchè ogni trovato ed ogni congegno non capita nelle nostre mani, non potendo noi fabbricarcelo a nissun patto, ma dovendo pigliarlo quando è diffuso per le botteghe di tutti, se non quando gli altri incominciano già a pensare di mutarlo, perchè ne vagheggiano qualcuno più pronto ed efficace. Nelle industrie minute e grossolane, il difetto opposto discende dalla cagione istessa, perchè l'artefice si fa gli arnesi a suo modo e di suo gusto, giorno per giorno, lavoro per lavoro. Il che da una parte è rimedio alla scarsezza e alla rozzezza dei grossolani istrumenti che veggiamo sul mercato, ma dall'altra toglie che anco le fabbriche di arnesi comuni piglino lena e vigore da una produzione più larga e più regolare. Chi di noi non ha visto qualche armaiolo, qualche fabbro, qualche modellatore lasciare a mezzo il lavoro appena sbozzato, guardare nella povera rastrelliera con una rapida occhiata tutta la sua supellettile di artefice, pigliare un ferro, bollirlo, piegarlo, dargli forma, temperarlo, arruotarlo, e rimettersi all'opera ed averla in breve condotta? Se non che la sua supellettile è così mal composta, che egli è costretto a ripetere troppo spesso capo per capo l'operazione medesima, a disfare oggi quel ferro di cui avrà bisogno domani, e la fecondità

ed i ripieghi dell'artefice col mutarsi e moltiplicarsi, non fruttano in bene per l'arte. Talchè i trovati del maestro non si divulgano, e la mutabilità non fa masserizia, ma una cosa distrugge un'altra, e nissun istrumento, nissun precetto sopravvive. Ora l'arte importa ordine di esecuzione, conoscenza di istrumenti e del modo loro di operare, perizia nel maneggiarli, osservanza delle buone tradizioni degli artefici segnalati, discernimento delle difficoltà nelle più ardue prove da loro condotte a buon fine; senza di che nulla vale.

La maestria consiste appunto nell'aggiungere a queste prove perfezione novella, e si mostra sovente negli artefici minori nell'imitare con trovati che paion da nulla l'artificio delle grandi industrie. Così il pittore di stanze o l'imbianchino si pone con cartoni traforati ad imitare le carte di Francia, distende una tinta, sovrappone disegno a disegno, traforo a traforo, colore a colore, e con pochi tocchi di chiaroscuro gli dà vivacità e rilievo, e colla facilità dell'opera e col basso prezzo mantiene il suo posto al paragone di un'arte più perfetta: così il tessitore aggiunge al suo telaio la spola volante, il tornitore aggiunge il sopporto fisso al suo tornio, e fanno lavoro più spedito e più sicuro. Traendo da ogni acquisto delle industrie maggiori con attenta sollecitudine argomento per rendere più facili i lavori a minuto e di uso comune, applicano con acconcie modificazioni agli arnesi più manevoli quei congegni e quei trovati che nelle grandi lavorazioni e nelle diverse parti di qualche macchina complicata si veggono in opera; e così avvantaggiano l'arte propria divulgandoli e spargendoli per le mani di tutti gli artefici. I trovati ed i congegni più semplici divengono in tal modo, prima il segreto della grande industria, poi il patrimonio delle plebi e la norma delle più comuni lavorazioni. Per questa via l'arte si avvantaggia accrescendo la potenza produttiva di ogni persona, e per questa conviene metterci a noi soprattutto, che, ridotte a così basso stato le industrie maggiori, dobbiamo prendere continuo esempio da ciò che ci viene di fuori, per arricchire gli artefici minori dei trovati più largamente proficui alla industria di ciascuno: con questo divulgare e diffondere in ogni mano, in ogni bottega gli acquisti giornalieri dell'arte, i processi più spediti, gli arnesi più sicuri possiamo solo comporre un cumulo di forze sufficienti a ristorare le sorti del nostro traffico.

GIROLAMO BUONAZIA.

RASSEGNA POLITICA.

Le nostre previsioni si sono avverate. — Le nubi d' Oriente paiono dissiparsi. — Ciascuno Stato attende agli affari suoi. — Mali umori della Francia. — Sosta della Prussia. — Progresso dell' Austria. — Il grido di dolore dell' Irlanda, e le proposte di Gladstone. — Il Presidente e il Congresso negli Stati Uniti. — Noi avremo infine una tassa. — Di Daniele Manin sono restituite a Venezia le ceneri.

I.

Non è utile forse che tra chi scrive qui ogni mese, nell' incertezza del domani, e mentre la notizia dei fatti che succedono è ancora imperfetta, e coloro i quali ogni mese, speriamo, gittano l'occhio su queste pagine, si crei una certa fiducia, per la quale all' uno s' accresca la lusinga di fare lavoro utile, agli altri quella di non leggere invano? Se è così, ci si permetta di cominciare la rivista del marzo osservando che i criterii i quali abbiamo da più tempo scelti a giudicare la situazione politica dell' Europa e ad intenderne lo sviluppo, sono provati veri da' fatti che l' ora che segue ci obbliga a registrare; cosicchè vi abbiamo trovata, già più volte, una riprova che in questo lavoro, misto di tanta parte d' informazione e di congettura, nè nella prima ci siamo arrisicati oltre il vero, nè nella seconda oltre il verisimile; e c' è riuscito talora di diradare un po' di buio intorno a quella porzione di ciaschedun fatto attuale, che stende le sue radici nell' avvenire.

Noi, certo, ci tratterremmo dal dir cosa che può aver faccia d' un vanto, se non giovasse a regger noi in un lavoro non sempre grato, — poichè è tanto faticosa così la similitudine come la diversità dei casi umani — e a reggere anche coloro i quali ci seguono con animo attento e benevolo. Che cuore, di fatti, dovrebbe essere il nostro, se ci dovessimo confessare che siamo andati sinora errando, ciechi e senza lume, in un bosco senza sentieri, e che vi ci siamo

fatti cogliere dentro smarriti più volte, e tratto insieme a smarrirsi con noi coloro i quali avevano consentito a venirvi in nostra compagnia?

II.

Questo sarebbe stato il caso nostro se, confusi dalla trepidazione rimasta nelle cose di Europa per la guerra del 1866 e da' rumori minacciosi e vaghi che venivano d'Oriente, avessimo da più mesi annunciata la guerra a primavera, ed interpretato come segni prossimi di un nuovo cozzo tra gli Stati d'Europa, quelli ch'erano indizii della esitazione nata in ciascuno, e mezzi d'uscirne. Saremmo stati impacciati bene, oggi, a dire che più i geli si dileguano, e meno le armi s'arruotano; e dove, per una vecchia associazione d'idee e reminiscenza di fatti, si aspettava da tanti che col rifiorire la stagione si inacerbissero gli animi, s'avvera invece che, per una più felice e naturale conformità delle vicende politiche con quelle della natura, al riso dei campi che ritorna, i popoli e i governi rispondono con una più tranquilla e serena e sicura disposizione di spirito. Non è già che le cure e le angoscie del lavorio interno e del riordinamento della società cessi in nessuna parte o s'interrompa; tutt'altro; ma la paura o la voglia di confonderlo o mescolarlo con quelle, se non più profonde, certo più acute che cagiona il contrasto delle armi tra gli Stati, scema e s'allenta.

Quanto però la mente pubblica stenta a convincersene! È bastato che il principe Napoleone facesse un viaggio a Berlino, perchè disegni politici, d'ogni natura, fossero sospettati essere il fine di questa mossa. L'Imperatore dei Francesi voleva, colla parola seducente del cugino, ottenere che la Prussia si staccasse dalla Russia; a fine di esserne ajutato o a restaurare la Polonia o a mantenere la Turchia. Perchè il Principe Napoleone sia andato in Berlino, è difficile, certo, a sapere; poichè son cose delle quali troppo pochi sanno il vero, e nessuno ha il diritto d'esser creduto quando lo dice. Tutto quello che succede ora in Germania non merita di esser visto e studiato da vicino, e non è occasione di utili colloqui tra quelli che stanno più vicino a chi regge i destini de' popoli confinanti? Al principe francese non è di suprema importanza l'intendere e il vedere sin dove è proceduta sinora l'assimilazione delle nuove provincie col Regno di Prussia; quali impedimenti trova tuttora nell'interno stesso della Germania: se già maggiori ambizioni, non diciamo covano, ma si schiudono; e tornando in Francia, portare una parola che metta

sull' avviso o rassicuri? E dato che fosse più precisa la mira del viaggio intrapreso da lui, che importa? Quanta fatica si dura a convincersi che oggi la politica europea dipende da troppo profonde correnti d' opinioni e d' interessi, e si dibatte tra troppe grandi masse di relazioni, di quistioni e di cose, perchè sia possibile, anche a'più potenti, imprimervi a un tratto il suggello di un'idea o d' un capriccio proprio? Non v' è mani abbastanza gagliarde per ismuovere gli argini che dirigono l' onda , o a posta loro sviarla per altra strada. Oggi, la Polonia, in cui un ultimo Ukase sopprime gli ultimi resti di autonomia amministrativa che l' erano rimasti sino a ieri, è così fuori d' ogni speranza di restaurazione, che all' Imperatore dei Francesi non sarebbe potuto venire in mente di raddirizzarla in piedi appunto ora, e coll' ajuto della Prussia, che ne possiede una porzione. E nella Turchia nessuna cosa è matura. Gli Stati d' Europa sono mantenuti in bilico dalle diversità de' loro interessi rispetto ad essa; le popolazioni cristiane da questa diversità anche e dalle loro divisioni; e per ora i due governi d' Europa le cui mire hanno meno ragione di discordare, sono necessariamente la Prussia e la Russia. Insino a che le cose stanno così, che opportunità avrebb' egli il tentare invano di metterle l' una contro l' altra.

Nella quistione di Polonia i governi d' Europa non possono, almen per ora e per molto tempo, più nulla; e in quella della Turchia non sono in grado se non d' apparecchiare a' sentimenti e a' bisogni delle popolazioni cristiane che l'abitano, un letto, in cui a mano a mano s' adagino. Ci corre un gran divario tra gli Stati dell' Europa occidentale e mezzana, rispetto ad esse, e la Russia. Questo divario non è solo nelle menti di coloro i quali le governano, ma in esse stesse. Agli spiriti francesi, italiani e tedeschi le popolazioni cristiane di Turchia paiono forestiere: non v'ha nessuna intimità di sentimento tra quelli e queste; gli uni il cattolicismo, gli altri il protestantesimo divide da loro. Ma agli spiriti russi non è così. Esse appaiono loro una parte di se medesimi. La comunanza religiosa — la più intima delle unioni, quando è sentita — gli confonde e gli mescola colle popolazioni greche della Turchia; la comunanza religiosa e la nazionale insieme gli stringe quasi in una vita sola colle slave. A disfare, quindi, la Turchia, — che vuol dire, a sopprimere sopra così larghi e ricchi paesi il predominio d' una stirpe e d' una fede straniera alle popolazioni che gli abitano, — il governo russo si trova spinto, e cacciato da un sentimento pubblico, che non incalza punto, nè per una via nè per l' altra, i governi di Francia, d' Inghilterra e d' Austria. A metter mano alla redenzione della Grecia,

trent'anni or sono, Inghilterra e Francia furono mosse piuttosto dall'antico splendore pagano del nome, che non dal segno comune della Croce. Quindi, come la Russia, nella quistione di Turchia, non intende che il moto, Austria, Inghilterra e Francia non v'intendono che la quiete. Anch'esse si mostrano, certo, piene di premura per le popolazioni cristiane di Turchia; ma è premura affatto diversa, e come di gente che desidererebbe, sopra ogni altra cosa, di non essere disagiata. Il contentarle è una necessità a cui vorrebbero che il governo turco si piegasse; ma si mostrano anche persuase che, se lo forzano troppo, e gli fanno perdere credito, riesciranno per un'altra strada a quello stesso scopo a cui la Russia si avvia.

Ora il sultano può sperare di sodisfare via via i desiderii delle potenze occidentali e dell'Austria, e lo vorrebbe anche, poichè nella mente dei principali uomini di Turchia sono entrati oramai quei principii di governo equo e giusto, che agli Stati civili di Europa paiono i più efficaci. Ma la difficoltà sta nel metterli in pratica tra popoli non ancora civili, e che gli corrompono nell'applicazione stessa, poichè ripugnano alle loro abitudini. Si chiede alla Turchia di ammettere i cristiani nell'esercito chiamandoli a militare insieme coi Turchi; ma appunto i Cristiani stessi non vogliono. Ad ogni modo, se col tempo e con molta pazienza si possa anche riuscire a reggere, senza parzialità e con eguaglianza di diritti e di leggi, stirpi e popoli così diversi, è quasi disperato il venirne a capo, quando essi sono attirati fuori dell'orbita stessa dell'impero di Turchia da una così grossa popolazione vicina com'è la russa. Le potenze occidentali si eran mostrate, a due riprese, favorevoli all'unione dei due Principati Danubiani in uno Stato solo, quasi autonomo, appunto per mettere tra la Turchia e la Russia come una barriera che le dividesse; e perchè ciò non le giovava, la Russia s'era opposta le due volte a quest'unione. Certo, doveva parere probabile che lo Stato moldovalacco, che riconosceva l'esistenza sua soprattutto dagli sforzi della Francia, rimanesse legato alla politica occidentale, e le servisse come di baluardo contro la Russia. Ma ecco che l'ultima insurrezione di due anni or sono, per la quale, cacciato il principe Couza, gli è stato surrogato Carlo di Hohenzollern, è venuta via via a questo risultato, che la Russia ha guadagnato nel governo dei Principati Danubiani un appoggio ed un aiuto, anzichè l'ostacolo che s'era inteso di prepargli. Oggi la parte radicale, alla quale il principe Carlo s'è messo in mano, è tuttaquanta soggetta all'influenza russa, e favorevole a questa; e la parte moderata si trova gittata nell'opposizione, che è bensì inclinata alla politica occidentale, ma non ha forza.

Il governo russo, che da più tempo predilige il disegno della divisione della Turchia in molti piccoli Stati, parendole troppo difficile e ambizioso il conquistarla per sè, ha procurato di confermare quest'amicizia nuova, stimolando nel principe Carlo un desiderio di un'intera indipendenza dal Sultano. Questi umori hanno lasciato credere che i Principati Danubiani fossero diventati il veicolo d'una grande agitazione russa, che si servisse di loro, come di centro da cui raggiare sulla Bulgaria e sulla Serbia, pronte ad insorgere. Ma quanto più son cominciate a venire frequenti ed urgenti le notizie di cotesti maneggi, tanto più s'è risvegliata la vigilanza della Prussia, dell'Inghilterra e dell'Austria. Son andati ammonimenti severi al principe Carlo; e senza che il suo governo sia diventato meno torbido, il principe s'è fatto più guardingo. D'altra parte, la condizione interna dei Principati non è tale, che non vi si possa aspettare da un giorno all'altro un'insurrezione che lo sbalzi di seggio, nello stesso modo in cui v'è salito; e poichè l'influenza della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria se ne gioverebbe, e quella della Russia ne scapiterebbe, è naturale che i partiti interni dei Principati, secondo inclinano a cercare nelle tre prime o nell'ultima un puntello alla lor prevalenza rispettiva, sono favorevoli al principe Carlo, o contrarii. Cosicchè l'infelice paese è sospeso tra due aspettazioni egualmente tristi; quella d'una nuova rivoluzione per parte di coloro i quali o ritornerebbero al Couza, o almeno non vorrebbero l'Hohenzollern; e l'altra d'una violenta alterazione della costituzione dello Stato per parte di quest'ultima: poichè i radicali, se son riusciti ad avere una maggioranza nella camera elettiva, sono soverchiati dall'opposizione nel senato. Questa stessa condizione imposta dai Principati tiene ogni cosa in bilico. E s'è aggiunto che il governo russo, quantunque soggetto più che prima non fosse ad un certo moto d'idee e di bisogni, che mormora nelle masse, ha creduto bene di usare all'ultima ora la sua influenza piuttosto a trattenere che ad eccitare le macchinazioni principiate nelle provincie di Turchia, e che si dicevano, nei mesi scorsi, spinte innanzi con tanto vigore. Cosicchè la Serbia ha fermati i preparativi, e la Bulgaria s'apparecchia invece a provare un nuovo ordinamento amministrativo che la Porta ha architettato.

E s'intende perchè i consigli sieno mutati. Il governo russo, non ha potuto ottenere da quei di Francia, d'Inghilterra e d'Austria che consentissero a non ritenere caso d'intervento per parte loro un'insurrezione comune delle popolazioni cristiane della Turchia, ajutate dalla Grecia. Ora, tra le potenze di Europa la Russia è dopo l'Austria quella che, per le condizioni della sua

finanza, e anche per le disposizioni d' una parte delle sue popolazioni, ancora commosse dagli effetti non bene assestati dell' abolizione del servaggio, è la meno in grado per ora di entrare in una grossa guerra. La sua politica quindi non può consistere se non nell' impedire che la Turchia posi, e a ciò le basta il tenere sollevati e pieni di speranza gli animi delle popolazioni cristiane; con ciò, renderle difficile, anzi impossibile di ripigliare vigoria e salute, e di ordinare siffattamente lo Stato, che le domande stesse delle Potenze occidentali pajano sodisfatte; intanto non arrischiare nessuna guerra se prima non è sicura che le tre potenze, le quali hanno interessi contrarii al suo, sieno, per una qualunque ragione, impedite dall' accorrere insieme a farle ostacolo.

Col primo espediente il governo mantiene vivo lo spirito nazionale e religioso delle popolazioni e lo appaga; col secondo conserva il suo nemico debole per l' ora opportuna, e colla prudenza dell'ultima cautela cansa ogni pericolo soverchio.

Noi l' abbiamo vista nei mesi scorsi usare l' arte, che l' abilita a suscitare le speranze delle popolazioni greche e slave di Turchia, e avviluppare questa in un nugolo incerto di pericoli e di minaccie. In questo mese l'abbiamo vista aver aria di tirare indietro essa stessa quelli che avea spinto innanzi. La vicenda continuerà un pezzo; ma niente prova, nelle condizioni presenti d' Europa, che uno scoppio d' una guerra nell' Oriente deva subito fermarla o risolverla.

III.

Ora, la minaccia che par dissipata ad Oriente, non s'addensa da nessun' altra parte; e tuttiquanti gli Stati d'Europa attendono, con cura vigile e talora ansiosa, alla riforma delle loro leggi. Questa doppia condizione — di relazioni reciproche, se non fide e benevole, almeno non ostili, e di applicazione a se medesimi — è stata attestata dal ministro Rouher nel discorso che tenne il 4 marzo al Corpo Legislativo, come dal Re di Prussia nel chiudere la sessione del Parlamento prussiano, e dal Disraeli nell'annunciare alla Camera dei Comuni la formazione del Ministero di cui è capo, e il programma di politica che avrebbe seguìto.

E in nessuno Stato l' occupazione che resta, dissipato ogni pensiero o sospetto di guerra, appare piccola.

In Francia, votate oramai le leggi sulla stampa e sulle riunioni pubbliche, l' impero è cominciato ad entrare nella nuovo esperimento. Sino

ad ora l'autorità del governo v'era prevalsa tanto che si reggeva non avanti alle contradizioni, ma al silenzio di tutti; però da qualche anno in qua vi si sente un susurro, e questo susurro ora diventa parola. La mutazione non succede nel momento più felice per esso. La stessa spedizione di Roma s'è aggiunta alle altre cagioni accumulatesi in questi anni per aggiugnere uno stimolo ed un pungolo allo spirito liberale e d'opposizione. L'impero è discusso assai più ed assai più acremente che non si era fatto sin qui; e tale discussione acquista appunto ora un grado di libertà che non ha avuto prima Gli si chiede, gli si è chiesto ogni giorno, durante questo mese, in opuscoli, giornali, libri, che cosa è costato e quali sono stati i suoi frutti? A queste interrogazioni l'Imperatore dovrà dare ben più precisa e più difficile risposta, che non è quella che ha tentata in questi giorni ne' *Titoli della dinastia napoleonica,* un libretto uscito senza nome dalla stamperia imperiale. Oh chi nega che questi titoli vi siano? Ma qual popolo oggi ricorda titoli? I governi sono ogni giorno più misurati alle realità dei beneficii che assicurano, e della libertà e talora della licenza che guarentiscono. I titoli del passato è inutile, pur troppo, il raccoglierli; e di quelli del presente ciascuno si presume in grado di giudicare da sè.

L'elezioni del Parlamento doganale germanico sono riuscite nel Wurtemberg e nel ducato di Assia anche meno favorevoli all'unificazione prussiana, che non nel Baden e in Baviera. Ora, se questo resultato non obbliga a smettere ogni ulteriore pensiero d'unità germanica nell'avvenire, certo ne rallenta la speranza o la minaccia nel presente. E ciò ha conferito a rassicurare gli animi e ad allontanare o anche dissipare ogni paura di guerra nell'occidente di Europa. D'altra parte l'indugio di queste stesse elezioni è stato causa che il Parlamento della Confederazione della Germania settentrionale si raccogliesse prima del doganale, contro quello che era stato risoluto prima. E al Parlamento germanico il Re di Prussia ha discorso come ad assemblea di Stato fatto, e che deva restare per un pezzo fermo nei suoi limiti attuali. Il che ha un'altra ragione anche in ciò che l'assimilazione tra le nuove e le vecchie provincie si mostra tutt'altro che intera e perfetta, e tutto indica — come tutto spiega — che il sentimento d'autonomia nei diversi Stati della Germania sia assai più vivo e tenace che non negli antichi Stati d'Italia. L'ex-re dell'Hannover, per aver voluto fomentare quello del vecchio suo regno, n'ha avuto dal governo prussiano sequestrati i compensi, che, in ricambio della proprietà sua, gli erano stati da quello ultimamente assegnati.

L' Austria ha cominciato a vedere della politica seguita da un'anno in qua gli effetti che bisognava aspettarsene. Essa non entra nella pratica della costituzione altrimenti di quello che tutti gli Stati cattolici hanno fatto. I primi tentativi di leggi nuove vi sono stati diretti ad asserire i diritti della società laica, a costituirla autonoma in se medesima, e a contrapporla come tale, alla Chiesa. Ed in questa opposizione è posta ora tutta la sostanza e la gioia d'un progresso liberale e civile. Cosicchè, non riuscendo di modificare il concordato d' accordo con Roma, od ogni trattativa portando troppo lunghi indugi, il governo vi s' è risoluto a procedere da sè, assumendo ciò che prima o poi è stato assunto in tutti gli Stati cattolici, cioè dire che un concordato non leghi collo stesso vincolo d' un trattato internazionale; e dei diritti che la sovranità nazionale v' ha abbandonati alla Chiesa, questa può ripigliare l' uso a sua posta. Perciò è stata già votata dalla Camera dei Deputati, non solo, ma da quella dei Signori, e con meno contrasto che non si sarebbe potuto aspettare, la legge sul matrimonio civile, pure introdotto con assai maggiori temperamenti che non presso di noi; e ora si discute l'altra sulle scuole, a fine di escluderne ogni ingerenza clericale. Questi andamenti del governo sono stati accolti con grandissima festa dalle popolazioni, o almeno dalla parte di esse che v' è più favorevole; e che, come è anche quella che si lascia sola sentire, rappresenta tutta la forza viva del moto sociale.

È notevole che, mentre il cattolicismo ufficiale pena a difendere il suo terreno in ogni Stato d' Europa, e non ha più altro baluardo che Roma e l' ostinazione indomita della curia romana, il cattolicismo, povero, perseguitato, malmenato vince in Irlanda la sua battaglia, e strappa a' suoi nemici armi e ricchezze. Noi esponemmo il mese scorso le due quistioni più forti, che la condizione di quell' isola presentava alle menti inglesi; la relazione del coltivatore del suolo col proprietario, e la supremazia e possesso della Chiesa protestante in mezzo ad una popolazione in assai maggior numero cattolica. Questa seconda quistione, ch'era chiamata meramente sentimentale, come quella che nasceva piuttosto da una malattia degli animi che da una offesa degl' interessi, ha preso il passo sopra la prima. A darle rilievo subito, e a fare acquistare ad una causa giusta patrocinatori inaspettati e potenti ha giovato assai l' animosità dei *whigs* e dei liberali contro il Disraeli; poichè v' hanno trovato un eccellente mezzo di smantellarlo subito o di metterlo male coi *toryes* e coi conservatori, che formano il partito che lo regge. Il Gladstone stesso ha preso in mano la causa dei cattolici irlandesi, e ha chiesto, non a nome loro, ma a nome

della giustizia e dell' equità, che alla Chiesa anglicana, alla chiesa del minor numero, fosse tolto ogni titolo ufficiale, e quella proprietà che per atto di Parlamento, da più secoli, le si era data, sequestrandola alla Chiesa cattolica. « Se noi siamo prudenti uomini, — così egli ha finito il suo discorso — io spero che noi ci sforzeremo, per quanto sta in noi, a prendere qualche provvedimento adatto a sviare un avvenire dubbioso e forse pericoloso. Se noi siamo generosi uomini, io ho fede che ci sforzerèmo a cancellare tutte quelle macchie che il mondo incivilito ha visto o creduto di vedere sullo scudo d'Inghilterra nella sua condotta verso l'Irlanda. Se noi siamo uomini compassionevoli, io spero che noi una volta per sempre presteremo l'orecchio al grido di dolore che muove da essa, e la cui realità, se non la sua giustizia, è attestata dalla continua emigrazione del suo popolo: io spero che noi cancelleremo dalla sua mente le angoscie che vi sono scritte, e svelleremo dalla sua memoria il dolore che v'ha messo radice. Ma, soprattutto, se noi siamo uomini giusti, noi andremo innanzi nel nome della verità e del diritto, avendo bene in mente questo, che quando il titolo è provato, e l'ora è giunta, giustizia differita è giustizia negata. » Il capo della parte radicale nella Camera, Bright, non parlò diversamente da lui: « S'è discorso — diss' egli — della nube che ora è distesa sopra l'Irlanda. È una buia e grave nube davvero; e la sua tenebra s' estende sugli animi degli uomini in ogni parte dell' impero britannico. Ma v'è un modo di dissiparla del quale ciascuno di noi è padrone. Un re bardo e profeta inspirato ci ha lasciato parole che non sono solo l'espressione d'un fatto, ma che noi possiamo accettare come l'annuncio d'una profezia. Egli dice: *agli onesti nasce luce nelle tenebre.* Proviamoci, in questo, ad essere onesti; proviamoci ad essere giusti. La nube sarà cacciata via, e il pericolo che noi vediamo, svanirà, e noi potremo forse avere la fortuna di lasciare a' nostri figliuoli l'eredità d' un' onorevole cittadinanza in un concorde e prospero impero. » A questi sentimenti, così elevati, s'inspirano le tre risoluzioni che il 24 marzo il Gladstone ha proposto alla Camera de' Comuni, affine che, come lì usa, si fissasse, d'accordo col ministero, un giorno a discuterle. La prima stabiliva il principio che l'esistenza ufficiale della Chiesa protestante in Irlanda sarebbe cessata, avendo debito riguardo a tutti gl' interessi personali e a tutti i diritti individuali di proprietà che vi fossero annessi. La seconda proponeva che, intanto, insino a che il principio non fosse risoluto, ogni esercizio del pubblico patronato ecclesiastico sarebbe rimasto sospeso, perchè nuovi interessi non si creassero. La terza annunciava che, toccandosi nelle due

prime la prerogativa della Corona, si sarebbe richiesta la regina, con umile indirizzo, di volervi acconsentire.

E a queste risoluzioni il ministero ha già annunciato quale emendamento contrapporrebbe. Per bocca di lord Stanley avrebbe invitato la Camera a dichiarare che pure ammettendo che dopo l'inchiesta pendente — una Commissione reale per informare su questa materia è stata nominata sin dall'anno scorso dietro proposta fatta da lord Russell nella Camera alta — si fosse potuto trovar convenevole d'introdurre grandi alterazioni nella distribuzione delle temporalità della Chiesa unita d'Irlanda, riteneva che ogni proposizione la quale tendesse a sopprimere il carattere officiale, o la dotazione della Chiesa unita d'Irlanda, dovesse essere riservata alla decisione d'un nuovo Parlamento. Ora, la proposta del ministero appare bensì assai ragionevole, poichè la questione che si vorrebbe risolvere oggi, non era davanti agli elettori quando l'attuale Parlamento fu scelto, ed è delle più gravi e fondamentali che alla costituzione inglese possa esser proposta; ma sarà difficile ch'esso la vinca, poichè i radicali, a' quali ha dovuto la maggioranza che l'ha retto durante la discussione della legge di Riforma, voteranno ora coi liberali: l'elezioni generali sono ad ogni modo prossime, e ai deputati ripugna d'andare innanzi a'nuovi collegi coll'opinione di partigiani della Chiesa protestante irlandese; e v'ha nelle condizioni dell'Irlanda qualcosa di minaccioso e di pauroso che persuade le menti a fare qualche grande atto di riparazione, che la riconcilii, o metta il torto da parte sua. Il ministero ha minacciato che, se le risoluzioni del Gladstone passassero, esso scioglierebbe la Camera; ma forse dalle due parti si converrà di non procedere subito a mutarle in leggi, ch'è cosa, del resto, piena di molta difficoltà e bisognosa di molto studio; e il ministero, quantunque in minoranza, resterà al governo insino a che le leggi più urgenti che stanno davanti alla Camera dei Comuni — quelle, per esempio, della riforma elettorale di Scozia e d'Irlanda — saranno votate: ed aspetterà a sentire la sua sentenza dal Parlamento nuovo che i collegi tanto più larghi, costituiti dalla nuova legge, devono eleggere, l' *Household Parliament*, come gl'Inglesi lo chiamano. Ed intanto, i *whigs* e i liberali avranno guadagnato un buon grido elettorale — fare la giustizia all'Irlanda; — dove i conservatori ne saranno rimasti senza, poichè nella formula stessa dell'emendamento proposto da lord Stanley appare molta ambiguità, e non si vede sin dove i conservatori si lascerebbero tirare, se solo a mutare la distribuzione della proprietà nel giro stesso della Chiesa protestante, o anche a levargliela tutta o parte. Forse si lasceranno infine, come nella Riforma elettorale, tirare a tutto.

Mentre in Inghilterra la stirpe anglo-sassone mostra tutta la sua virilità affrontando con ardire quistioni così ardue e connesse con tutta quanta la sua esistenza storica, e accetta nella sua legislazione, con più larghezza che non ha fatto sinora, principii speculativi di filosofia politica, al di là dell'Oceano, la stessa stirpe presenta uno spettacolo non meno maraviglioso. Ha una grande seduzione in sè la vista d'un gran popolo che accusa e condanna, senza commozione, il primo magistrato della repubblica eletto da lui. E questa seduzione è tanto maggiore quanto maggiore è la distanza: e in questa si perdono tutti i tratti minuti e le molle segrete della tenzone. Perciò non è strano che non solo in Francia, ma in Inghilterra gli animi siano molto attenti a ciò che negli Stati Uniti succede; e disposti anche a trovarvi un esempio, utile forse prima o poi ad imitare. E pare che sia uscita di mente a tutti cotesti novatori politici la memoria della rivoluzione di Francia e lo insegnamento che lasciò circa alla fortuna e alla tranquillità degli Stati nei quali un'assemblea assoggetta a sè il potere esecutivo, e lo muta a suo libito. Comincia, di nuovo, a parer loro che ogni incaglio stia nella forza del potere esecutivo stesso; e scemata o tolta questa, ogni cosa deva procedere bene. Questa opinione, ch'è l'effetto d'un sentimento democratico che s'allarga e si diffonde, non trova, pare, nessun'intoppo in una miglior cognizione della costituzione degli Stati Uniti; nella quale il popolo non è rappresentato più dal Congresso che dal Presidente stesso, e la potenza di quello ha un freno costituzionale non solo in questo, ma nella Corte suprema, a cui spetta giudicare la costituzionalità delle leggi.

La lotta tra il Congresso e il Presidente non è lotta tra un'autorità popolare ed un'autorità, come dire, regia o d'indole superiore; bensì è lotta tra due opinioni, le quali si contendono con tanto ardore l'animo delle popolazioni, che anche ora, nell'elezioni che succedono, dove l'una, dove l'altra vince. Nè finirà coll'accusa o anche condanna del Presidente; anzi potrà da questo stesso fatto ricevere nuovo alimento o mutare tenore. Bisogna distinguere la sostanza dall'apparenza in così gran gara civile. La parte *repubblicana* o *radicale* aveva già tentato a due riprese di mettere il Presidente in istato d'accusa avanti al Senato; ma n'aveva abbandonato il disegno, parte perchè non v'era materia da accusa abbastanza chiara; parte, perchè l'effetto, nell'opinione popolare, non gliene era stato favorevole. Ora il presidente Johnson, uomo di molta tenacità, ma d'una astuzia piuttosto grossolana, e non sempre padrone di sè ha data un'occasione d'accusa, molto evidente. Violando un ultimo atto del

Congresso, passato a dispetto del suo *veto*, egli ha rimosso il segretario della guerra Stanton senza il consenso del Senato, anzi contro il palese volere di questo, che al riaprirsi del Congresso l'aveva rimesso in seggio; e senza il consenso del Senato ha nominato in sua vece il generale Thomas. Ora la nomina d'un alto ufficiale dello Stato, senza questo consenso, non è certamente conforme alla costituzione; e la rimozione dello Stanton è certamente contraria a quell'atto allegato del Congresso. Se non che il primo fatto è una conseguenza del secondo; ed il secondo è colpevole? Johnson presume di no, assumendo che quell'atto non gli proibiva se non di rimuovere un segretario di Stato nominato da lui; dove lo Stanton era stato nominato dal suo predecessore; e poi l'atto stesso del Congresso, privando il Presidente d'un'attribuzione che per la costituzione gli spetta, è incostituzionale, e perciò nullo; di che pende il giudizio avanti alla Corte Suprema. E a chi oppone che doveva aspettare che la Corte Suprema giudicasse, Johnson risponde ch'egli ha rimosso Stanton appunto per creare il caso su cui la Corte suprema potesse portare il giudizio.

Chi abbia propriamente ragione o torto sarebbe affatto inutile il ricercare in una causa, nella quale veramente nessuno si preoccupa se ha ragione o torto. La parte repubblicana che, per un voto di parte, ha risoluto l'accusa nella Camera dei Rappresentanti, deve essa stessa pronunciare la condanna nel Senato, in cui anche prevale. Vero che in questo dovrebbe sedere ora come giudice, e non come parte politica; ma chi può credere che riuscirebbe a svestire l'ultimo carattere e a rivestire solo il primo, quando la rimozione del Johnson porta l'installamento del Wade, presidente del Senato, uno de' radicali più risoluti, a presidente della Repubblica; e così per tutto il tempo che deve passare da ora sino al marzo dell'anno prossimo, che cade l'elezione del presidente nuovo, il governo resta nelle mani de' radicali? D'altra parte, la condanna, per la costituzione stessa, non porta nessuna pena: e non ha altra conseguenza che la rimozione dall'ufficio; cosicchè ha natura propriamente politica, quantunque il giudizio dovrebbe esser condotto secondo motivi puramente legali. Cosicchè parrebbe assai probabile che Johnson finirà coll'essere condannato, ma davvero questo, alla nostra mente, appare ora un incidente di molto minor rilievo che non parrebbe. Levato di mezzo Johnson, la parte radicale resterà senza nessun freno od ostacolo nei suoi disegni circa al governo degli Stati vinti del mezzogiorno. Ora, questi disegni vanno crescendo, da due anni in qua, di crudeltà insieme e d'impotenza. Non continueranno a progredire nella stessa via? E quale sarà l'effetto di cotesta politica su-

gli animi delle popolazioni degli Stati stessi vincitori del settentrione? Si è visto già a molti segni che esse non sono pronte a seguirla in ogni cosa, e la parte radicale è oramai divisa in se medesima. In quei lontani avvenimenti, noi non vediamo che l'antica e solita impotenza dei governi popolari a sciogliere le quistioni che nascono dalle guerre civili, o a reggere, con qualche giustizia e mitezza, popolazioni vinte, e vi vediamo anche lo sforzo d' un'opinione politica a rompere e vincere tutte le barriere che la costituzione dello Stato oppone alla sua vittoria. E del Johnson, ch'è pieno di storture e di divisioni, c'importa poco; bensì ci premerà di vedere se il governo popolare questa volta potrà insieme in quello in cui non è riuscito mai, e quali alterazioni deve subire la costituzione degli Stati Uniti e con quali effetti. E quanto alla seduzione dello spettacolo, tutti quelli che ne seguono con qualche attenzione e precisione lo sviluppo, sanno che per noi più da vicino sarebbe insopportabile: anzi, un governo caduto in tanta confusione in quanta si trova quello della Repubblica americana, sarebbe insopportabile a quei popoli stessi, se la grande autonomia degli Stati, l'ampiezza dei territorii, la vivacità del moto sociale, la moltiplicità infinita degli interessi economici non dessero alla vita nazionale tanti più sfoghi che presso di noi; e non producessero l' effetto che tutto il dramma politico vi è una specie di *a solo*, a cui il pubblico può assistere o non assistere a scelta sua.

IV.

Forse il miglior indizio che in Italia, tra' molti mali umori che vi serpeggiano, non ve ne sia nessuno che abbia causa o cerchi soddisfazione nella mutazione della forma del governo, è questo; che il paese d' Europa nel quale si prende minor parte pro o contro il Presidente o il Congresso degli Stati Uniti d' America, è il nostro. Vero che — come quasi a mantenere la possibilità del dissentire in ogni cosa — non v' ha fatto politico il quale non ammetta per lo meno due interpretazioni, si può credere che questa indifferenza muova anche o dalla poca attività intellettuale e sociale del paese, o dalla molta urgenza delle quistioni nostre e difficoltà delle nostre interne condizioni. Com'egli si sia, poichè di tre cause probabili è impossibile sceglierne una come la sola vera, soprattutto quando il più probabile è che tutte e tre concorrano nell' effetto, noi cominciamo a sentire qualche speranza di vedere nei nostri concittadini più viva partecipazione alle questioni interne degli altri, se per farlo bisogna essere meno premuti dalle proprie. Di fatti, dalla oscitanza della Camera o dall'impotenza del governo durante i tre ultimi anni; dalla scioperata condotta, sopratutto, del ministero ultimo; da' cattivi

umori insinuatisi in tutto l'andamento della vita parlamentare: dalle distrazioni dei pareri, e dall'eccitazione dell'opinione pubblica noi eravamo stati costretti a desiderare, quasi come supremo bene, che il Parlamento trovasse modo, tempo e volontà di gravare d'altre imposte il paese, e di vedere il nostro credito pubblico estimato almeno al 10 per cento. Ebbene, alla fine di marzo noi possiamo quasi con sicurezza affermare che per la metà del mese prossimo il paese sarà infine dotato d'un'altra tassa, che fornirà all'Erario un settanta o ottanta milioni, e già ora questa certezza ha fatto raggiugnere alla nostra rendita un saggio di cui aveva quasi smarrita la memoria.

La discussione, nella quale il mese prossimo annunciammo che la Camera era prossima ad entrare, non ha avuto diverso esito di quello che presentivamo. I discorsi, durati più giorni, finirono col chiarire a' più restii, per l'impotenza di giugnere a nessuna conchiusione in cui si convenisse da molti, che pensare a' modi di sopprimere il corso forzoso dei biglietti prima d'avere migliorate le condizioni del bilancio e ristorato il credito, sarebbe stata opera vana. La Camera quindi chiuse il lungo anfanare con una risoluzione di quelle, a cui le assemblee, come i principi, secondo dice Manzoni, ricorrono quando non sanno che cosa fare: nominò una Giunta. Questa ha ufficio d'investigare ogni cosa nelle condizioni della Banca Nazionale e nelle sue relazioni col governo; anzi, quasi in tutte le quistioni che s'attengono al credito privato e pubblico. Raccoglierà informazioni molte, non nuove; ma il lavoro gioverà a dissipare, autorevolmente, molti falsi sospetti, e molte false lusinghe. Se non che la deliberazione della nomina di questa Giunta non fu potuta prendere senza grandissimo chiasso e contrasto; poichè la parte dell'opposizione voleva che la Camera commettesse alla stessa Giunta di formulare una legge per la soppressione del corso forzoso dei biglietti; e il ministero coi suoi fautori intendeva che questa legge l'avrebbe dovuta formulare e presentare esso, quando avesse creduto possibile ed opportuno il farlo. Nelle controversie, come queste, piene di sospetto, gli uomini si sogliono accendere, e stranamente s'accesero: l'opposizione, persuasa che non l'avrebbe vinta, proruppe in un impeto di furore, con uno strepito e un tumulto, che non s'era mai sentito nè visto l'uguale; ond'ebbe dall'indomito presidente rimproveri acerbi e giusti. Se non che simili alterazioni non sogliono in Italia durare più d'una notte, e il giorno dopo gli spiriti furono abbastanza calmi per votare. Fu la prima volta, se non erriamo, che il ministero sentì sotto i suoi piedi un terreno più sicuro. Poichè, qualunque restrizione si mettesse nel significato della parola su cui

si discuteva dalle due parti della Camera, era evidente che il dissenso implicava una pura e mera quistione di fiducia, controvertendosi se si dovesse commettere a una Giunta di deputati o al ministero la proposta e la presentazione d'una legge. E 211 votarono contro 138 perchè il giudizio ne fosse lasciato al governo.

Del rimanente la Commissione d'inchiesta, di cui il ministro accettò subito e volentieri la proposta, era dalla discussione stessa risultata necessaria ed opportuna. In effetto vi erano venuti in chiaro assai fatti, non anche ben conosciuti sin allora, da'quali appariva che l'amministrazione precedente aveva complicate molto più che non sarebbe stato utile e forse legale, le relazioni dello Stato colla Banca. Il debito con questa, — il debito che ci bisognava saldare prima di poterle ragionevolmente chiedere di riprendere lo scambio dei biglietti, — s'era accresciuto da' 278 a 378 milioni: poichè avevamo preso a prestito 100 altri milioni, lasciandole in pegno obbligazioni dei beni ecclesiastici per il valore di 150, e stipulato di fargliene restituzione un mese prima che il corso forzoso dovesse cessare. Poi la Banca aveva scontato al Tesoro per 60 altri milioni di boni suoi. Anche s'era lasciata indurre — al che, del resto, il ministro attuale aveva posto rimedio — ad avere rappresentata in *vaglia del tesoro* una parte della riserva che avrebbe dovuto tenere in oro. Poichè questi fatti s'erano saputi, può parere veramente soverchio l'investigarli; ma è bene, in simili materie, essere anche certi che non v'è altro a sapere. Ma se la deliberazione di nominare una Commissione d'inchiesta poteva avere opportunità di varia ragione, la tempesta che bisognò traversare per prenderla, non ebbe ragione di sorta; ed indica solo — tra tanti altri indizii del resto — quanto noi faremmo bene a studiare ed appropriarci gli usi del solo parlamento, la cui pratica è stata insegnata da una lunga esperienza. In Inghilterra una simile controversia non sarebbe potuta nascere. I *comitati scelti,* che la Camera de' comuni elegge, hanno naturalmente il diritto di riassumere in alcune conchiusioni i suggerimenti che nascono dalla inchiesta che è stato lor commesso di fare. Ma queste risoluzioni non devono venire per ciò solo avanti alla Camera ed esservi discusse, e formolate in leggi. Il diritto di usarle così appartiene a ciascun deputato, come a ogni ministro. Ogni singolo membro della Camera può chiederle di sancire tale o altra delle risoluzioni di uno de' suoi Comitati o chiamarla a discuterle. Il lavoro della Giunta è preparazione naturale d'un lavoro legislativo; di fatti che altro mai potrebbe essere? Ma non è per sè stesso ragione e causa di questo. Perchè ciò succeda bisogna che qualcuno avanti alla Camera as-

suma una nuova iniziativa, e lo faccia suo; e ch'egli sia soltanto deputato o anche ministro non fa divario.

La riputazione del ministro della finanza s'era accresciuta durante la discussione lunga ch'era seguìta, e che si chiuse l'11 marzo. Nel discorso ch'egli vi tenne, fu cominciato a sentire un uomo di gran chiarezza di mente, di molta risoluzione di spirito: che intende negli avversarii quello che dicono e quello che vogliono, e sa rispondere alle ragioni palesi e sviare i colpi nascosi. Informato delle scienze sociali, senza presumere d'esservi chiamato dotto, ne sa tanto quanto basta a misurare ed intendere gli effetti dei provvedimenti di finanza che propone; e non mostra di saperne più del bisogno, nè oltrepassa quella misura, al di là della quale ogni apparenza di dottrina, a un'assemblea, che non è nè può essere propriamente di dotti, suol riuscire incresciosa. Di coltura letteraria la sua parola dà meno sentore di quello che potrebbe senza danno; ma in Italia, a un ministro, il non darne segno accresce, anzichè leva riputazione; poichè è anche più scarsa nella più parte di quelli che lo leggono o l'ascoltano; e gli uomini che n'hanno punta o poca, se ne consolano col presumere che questa sia condizione necessaria dell'essere e parere adatti a fare. Ma, se il suo discorso non ha fiore di letteratura che lo adorni, è pur netto, perspicuo; e se talvolta è minuto, e perde efficacia per questo rispetto, mostra un uomo che non ha lasciato a sè, nè vuol lasciare altrui nessun dubbio. A questo s'aggiunge che, quantunque nuovo all'assemblea, vi s'è scoverto abile a condurne i lavori nella via più pronta e più concludente. La felicità colla quale l'ha tirata — dopo averla trovata così riluttante e ricalcitrante — a votarle un bilancio per tutto l'anno; e poi a entrare mano a mano nella discussione delle sue proposte di legge, potrebbe perfin parere meravigliosa a chi ha visto quest'assemblea stessa sciupare un anno miserissimamente. Poichè gli uomini non si conducono se non da chi ha nella sua indole una proporzionata dose di lione e di volpe, il ministro di finanza ha mostrato d'avere della prima tanto quanto basta per affrontare ogni assalto; e della seconda quanto bisogna per cansare ogni agguato. Chi l'ha seguìto sinora deve pur confessare ch'egli ha vinta non solo l'aspettativa, ma dà ogni ragionevole speranza di sapere e potere giugnere a termine della difficile impresa, in cui si è messo con tanto cuore.

I concetti co'quali egli intende riuscirvi, hanno avuta larga e piena discussione nel dibattimento generale intorno alla legge di macinato, nel quale non s'entrò senza prima avere vinte molte barriere che i nemici della tassa opponevano. La porta era stata assiepata di

proposte pregiudiziali e sospensive, le quali ebbero questo vantaggio, che essendo state scartate sin dal terzo giorno della discussione in un appello nominale, di 213 contro 103, si cominciò ad avere certezza, che nella Camera v'era almeno una maggioranza risoluta a deliberare una legge. A formarla aveva contribuito non poco un'alterazione d'umori in quel *terzo partito*, che apparso nei principii di questa sessione, era stato causa, votando coll'opposizione nel dicembre, che il ministero Menabrea restasse in minoranza di due voti. Il punto nel quale aveva voluto che la Destra, a cui s'univa, convenisse con lui, è il più curioso e il più bello indizio della fiacchezza di concetto ed esitazione di spirito, nella quale questo partito è nato. Poichè mise patto che fosse votato dalla Camera e accettato dal ministero un ordine del giorno presentato dal Bargoni, per il quale restava in dubbio, se dopo finita la discussione degli articoli della legge di macinato, questa sarebbe stata votata subito, ovvero rimandatane la votazione a un tempo in cui fosse stato possibile di votare insieme con essa altri disegni di risparmi e d'imposta. Non si può pensare, davvero, una proposta di minore ragionevolezza. La miglior guarentigia — e pur troppo la sola seria — che la legge di macinato non sarà il solo mezzo con cui si voglia provvedere alle finanze, è questa; che oramai sarebbe lontana dal bastare. E s'aggiugne che di tutti i provvedimenti è il più difficile ad accettare così dalla Camera, come dalla generalità del paese; e tutti i provvedimenti coi quali s'accompagnasse più tardi, ne tempererebbero, anzichè accrescerne, l'impressione cattiva. Non vi può correre quindi nessun dubbio che la legge di macinato non sarà votata sola; e d'altra parte non è degno della Camera, ed è dannoso al credito pubblico, il lasciare sospesa la votazione d'una legge dopo averla discussa. Non potrebbe intanto essere esaminata e deliberata dal Senato. Il proprio ufficio del Parlamento non è il discorrere, ma il votar parole che creano diritti. Di chi dubitò il *terzo partito*? Di sè, dei suoi colleghi, de' ministri? Anche essendo assai umili per sè e per gli altri, il caso è tale che si può presumere che nessuno mancherà al rimanente del dovere proprio dopo averne compito la prima e la più dolorosa parte.

Certo non è lieto il dovere imporre così difficile e triste tassa al paese. Le ragioni che le stanno contro, sono già gravi; e bisogna dire che quella parte di popolazione, alla quale la tassa riuscirà più tormentosa, non si lascia persuadere da ragioni nè ad esserle contraria, nè a diventarle favorevole. Che altre classi saranno chiamate a pagare anche altrimenti, al povero è assai piccolo conforto e compenso, poichè lo occupa tutto il pensiero di quello ch'è tolto a lui.

Ma ciò che importa allo Stato è che il sacrificio ch'esso chiede ora a ciascuna classe, sia l'ultimo. Il peggio, di fatti, sarebbe che le classi agiate e cólte del paese, dopo chiusa la presente sessione, rimanessero dubbiose che all'erario non si sia ancora provvisto abbastanza, e che si deva di qui a un anno o due ritornare da capo. Quest'incertezza basterebbe a togliere a' poveri l'unico compenso che potrebbero trovare alla tassa, che si dice deva ricadere in ispecie sopra di loro. Questo compenso, in effetti, non può essere che il lavoro, e l'aumentato prezzo del lavoro; due cose così connesse insieme che si possono dire una sola, e che certo germogliano da una sola radice, l'accresciuta attività industriale, commerciale, agricola, sociale, intellettuale del paese. Ora questo rigoglio è impossibile di sperare, non che di vedere, se, assicurato e determinato il bilancio dello Stato, ciascun privato cittadino non è messo in grado di fare il suo.

Circa a'modi di arrivare, almeno con una qualche approssimazione molto vicina, a questa mèta, non s'è sentito nella Camera nessuna proposta pratica e seria da quella del governo e dei suoi amici in fuori. Poichè il ministro, accettato il suggerimento del Minghetti, che si dovessero trovare 100 milioni, parte ne' risparmii, parte nelle riforme dell'imposte vecchie, tra le quali la riscossione, mediante ritenuta, della tassa sulla rendita pubblica, si propone di trovare il rimanente nel dazio di macinazione, ed in un'imposta sull'entrata, surrogata a quella sulla ricchezza mobile. Se non che, se questo disegno è migliore, infinitamente migliore di tutti quelli che vi si sono contrapposti — tra'quali ve n'è stati di assai ridicoli — è bene che il ministero e il suo partito stiano assai in guardia contro di se medesimi. La balìa stessa che hanno acquistata nella Camera, gliene fa un dovere stringentissimo; poichè è quella che cumulerà tutta sopra di loro e senza rimedio la responsabilità del non riuscire. Già, nel disegno che il ministro ha proposto mancano, se non isbagliamo, 60 milioni al bilancio del 1869; e poichè dal detto al fatto v'è stato sempre un così gran tratto, e al disavanzo accumulato sino al 1868 non si può riparare co'soli beni ecclesiastici, e perciò non senza qualche altra giunta di debito, e il bilancio del 1869 è presunto in cifra minore di quella a cui tutti ci aspettiamo che deva arrivare, e su'risparmii è fatto già tanto fondamento che par soverchio, sopratutto nelle condizioni così ambigue di Europa, è evidente, ci pare, che i provvedimenti pensati o annunciati sinora non bastano. E' bisogna dunque escogitare, proporre ed applicarne altri perchè il 1869 presenti tanta sicurezza, quanta a'contribuenti e a'creditori dello Stato bisogna per ripigliare fiato e non vivere in dubbio e in ansia del domani. Ed è bene

avere in mente che il compenso a' nuovi pesi di cui ci bisogna aggravare il paese, non è già l' alleggerirne o il risparmiarne qualcuno più del dovere; bensì l' indurre ne' cittadini la persuasione che questi pesi saranno davvero gli ultimi, e dovranno servire a riordinare stabilmente l'amministrazione, e ad assicurare l' avvenire della ricchezza privata e pubblica.

Le ultime votazioni della Camera, nelle quali l' opposizione è stata vinta dalla parte ministeriale, nella chiusura della discussione generale, da 18 voti, e da 36 nella votazione del primo articolo: la composizione della nuova Commissione del bilancio: l' intelligenza più stretta e fida tra i deputati amici del ministero e questo, mostrano così che il governo ha acquistato saldezza e riputazione, come anche, che l' abitudine della vita parlamentare e degli usi che vi si connettono, nelle dure battaglie che l' equilibrio, quasi eguale dei partiti, ha cagionato in questi due ultimi anni, s' è accresciuta. Dà anche campo di sperar bene l' indole dell' opposizione; che, composta assai male, non può essere raccolta da' suoi capi presunti che in alcuni pochi giorni solenni; i quali passati, ecco che si dilegua e scompare. Ma non perciò la parte moderata si deve addormentare: e, come usano i vincitori, darsi il diletto di combattersi nel suo stesso seno. Di queste divisioni bisogna cansare, non la realità solo, ma l' apparenza anche. Le *ombre* non hanno nella vita politica minor danno delle *cose salde;* ed aduggiano più. Un' ultima proposta fatta nella Camera da un deputato di Destra senza accordo coi suoi colleghi e coi ministri, quantunque accettata da questi, è stata causa di vani rumori. Si deve evitarli con ogni cura; nè disprezzarli perchè vani. L' opposizione, quantunque vinta, è però numerosa, e può d' improvviso portar via un voto; e quando i capi di parte possono raccogliere voti sopra una proposta così priva d' ogni ragione, anzi, ci si permetta dire, così insulsa com' era quella che il Ferraris presentò, e il Rattazzi patrocinò nell' ultimo giorno della discussione generale della legge di macinato, non dev' essere una piccola potenza la loro.

D' altra parte, si badi a questo. il Rattazzi, certo, pare a tutta la gente savia e prudente del paese caduto in un infinito discredito; anzi, affondarvisi ogni giorno più, quasi a diletto. La sua arte riesce mano a mano più capziosa, e priva della ispirazione di quei sentimenti che danno nebiltà ed altezza alla politica e alla facondia. Chi non è rimasto maravigliato a vederlo respingere, egli stesso, la imposta di macinato, che da presidente del Consiglio aveva lasciato presentare dal suo collega! E a chi non son parse futili le ragioni ch' egli ha

osato dare d'una mutazione di condotta così rapida e sconsigliata? L'incuria dell'anno scorso, anzi e solo il fatto che fosse passato un altro anno, non aveva accresciuta la necessità dell'imposta? Ma sulla forza di queste ed altre ragioni per tener basso un uomo politico bisogna fare, se s'ha prudenza, piccolo fondamento. Ed è meglio pensare che ne distrugge l'effetto il vederlo, con più risoluzione che non ha mai fatto, a capitanare tutta la opposizione della Camera, dove insino ad ora egli aveva preferito di guizzare tra i partiti opposti, e di giovarsi, per ripigliare il potere, della loro stanchezza, e di quella del paese. Cotesta condotta par quella d'un uomo tutt'altro che sfiduciato di sè, e disperato d'appoggi. Mostra impazienza di governo, e sicurezza che il giorno in cui una maggioranza votasse con lui contro il ministero, egli non troverebbe nessuna difficoltà od intoppo a ritornare, insieme coi suoi nuovi amici, ministro. Ora è bene non illudersi; l'opinione, ch'egli diffonde intorno a sè, di questa sua persuasione e della facilità colla quale, al primo inclinare della fortuna, il governo gli potrebbe ritornare nelle mani, obbliga coloro i quali, come noi, lo credono pernicioso all'Italia, a starsene assai in guardia, e non permettergli un giorno solo di raccogliere, come si sia, una maggioranza di voti nella Camera.

Pur troppo, le cose della politica richiedono queste minute e gelide considerazioni e cautele, le quali si dovrebbero credere così sproporzionate all'altezza e nobiltà delle quistioni che paiono agitare sole la società umana. Fortuna che da così bassi fondi c'è lecito elevarci a quelle cime del sentimento nazionale, sulle quali spira un aere tanto più puro e sereno! Fortuna che l'occasione non ci manca di ritornare col pensiero e col cuore a quei giorni, in cui, pieni di quella suprema contentezza, della quale la coscienza di compire un nobil dovere accompagna i tormenti più lunghi e i dolori più acuti, si preparava quella risurrezione d'Italia, che, compiuta, ci doveva trovare forniti di tanta minor virtù, che non ne avevamo mostrata nel procurarla. In questi giorni le ceneri d'uno di quegli al cui esempio l'Italia ha maggior obbligo, Daniele Manin, sono ritornate in quella patria, da cui egli era dovuto partire esule, diciannove anni or sono. Con quanta gioia, con che lacrime ha accolto Venezia i resti consumati di colui il quale la resse, quasi un intero anno, coll'autorità della virtù e col magistero dell'affetto, tra le commozioni d'un'insurrezione incruenta, e d'una guerra crudele; e dovette bensì lasciarla preda al vecchio nemico, prostrata ed affranta per terra, ma coll'animo rifatto ed indomito; e con una speranza, mai più avuta prima, che l'ora del riscatto sarebbe pure sonata di nuovo! Altri ha potuto avere

maggior parte di Daniele Manin ai fatti che hanno rizzata in piedi l'Italia; la morte gl'invidiò quella grandissima, che pure v'avrebbe avuta; ma nessuno più di lui ha aiutato la rigenerazione morale e politica della parte liberale italiana, così in sè medesima, come nell'opinione di tutta Europa, che ha preceduto le alleanze e le battaglie del 1859, e le ha rese possibili. Nessuna gloria più pura della sua noi potremo lasciare all'ammirazione dei posteri. A lui fu data in sorte una vita senz'odii, un'autorità, non senza contrasto, ma senza sdegni; ed una dignità, mantenuta tra gli stenti onorati di chi non cessa, un'ora sola, dal lavoro assiduo per la patria e per i suoi. In lui, la benevolenza dell'animo ebbe a compagna una indomabile fermezza di risoluzione; la coltura della mente, un sentimento pratico del maneggio delle cose e degli uomini; e la perspicacia politica, una squisitezza di senso morale elevatissima. Venezia, anzi tutta Italia, speriamo, dovrebbe trovare e troverà nel nome suo quel balsamo che salva non meno la società, che le membra umane, dal corrompersi.

B.

31 Marzo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Principio del Maestruzzo, tratto da un manoscritto che fu di DANIELE MANIN, con frammenti del libro V. *Venezia, Clemente, 1868.*

Il prof. Ferrato ha voluto, come i suoi studi prediletti gliel consentivano, celebrare anch' egli il giorno solenne del pietoso ritorno delle ceneri di Manin, mandando a luce l'opuscolo del quale abbiamo sopra trascritto il titolo. Il codice dond' egli trasse questa sua pubblicazione appartenne al celebre dittatore di Venezia, il quale non fu soltanto cultore delle scienze giuridiche ed economiche, ma anche delle letterarie e filologiche si piacque, come si vede dal *Dizionario* del *dialetto veneziano* del Boerio, ristampato con l' assistenza di lui, nel 1829 dal Santini. Quindi il codice passò al Carrer, amato e venerato dall' editore come padre e maestro; e perciò questa pubblicazione unisce insieme due nomi di Veneziani, insigni, nella politica l'uno, l' altro nelle lettere. Il *Maestruzzo* è, per chi non lo sapesse, una enciclopedia di diritto civile e canonico, compilata da Fra Bartolommeo da S. Concordio, e dal latino recata in volgare da un anonimo del XIV secolo; donde può trarsi larga mèsse di eletti vocaboli attenenti alla giurisprudenza.

I Novellieri italiani in verso, indicati e descritti da G.-B. PASSANO. *Bologna, Romagnoli, 1868.*

Alla bibliografia delle *novelle in prosa,* il Passano con provvido consiglio fa adesso succedere quella delle *novelle in versi.* La materia non è al certo così ricca, nè fors' anco così bella come quella già trattata nella antecedente bibliografia, ma la curiosità dei libri registrati e la rarità di molti fra essi è maggiore che non per le novelle in prosa, e dagli studiosi e dai bibliofili si desiderava un indice di così fatta nascosta ricchezza. Impossibile supporre che una bibliografia sia senza omissioni e senza errori; e il Passano certo non pretende all' infallibilità, nè possono da lui pretenderla i discreti, sopratutto per indagini, come queste sono, in regione sinora inesplorata affatto. La *Bibliografia* si estende dai primi secoli al presente, nel quale, con altra forma e con altri intenti, la novella in versi parve rinascere per gli splendidi esempi che ne diedero il Sestini ed il Grossi.

A. D' A.

Filosofia e Filologia, per F. G. ISOLA. *Firenze,* 1868, in-8.

Opuscolo di poche carte, ma *doctis, Jupiter, et laboriosis;* degno del valente professore genovese. È lavoro critico per l' Opera del Di Giovanni, *Modi scelti nella lingua italiana,* ec., onde parlammo anche noi nella Rassegna del gennajo passato; e vi si vede dimostrato, con molto senno e dottrina, come gli studj di lingua, non pure non sono indegni della filosofia, ma come essa invece se ne onora e fassene bella. Nella parte pratica si dicono ottime cose circa all' autorità dell' uso e degli scrittori nel fatto dello scrivere; ma non posso menar buono al dotto autore, quel suo asserire che il Fanfani ne' *Diporti filologici* dà per unica norma dello scrivere l' uso del popolo; e che gli scrittori dal secento in qua non fanno per esso autorità veruna. Il Fanfani in quell' Opera tali cose le disse, ma non assolutamente. Circa all'uso del popolo e' volle intendere del popolo ben parlante; e lungi dal pretendere che si debbano dal popolo accettare alla cieca gli idiotismi e le fiorentinerie in uno stile che non le comporti, disse e ripete che l' uso del popolo è di peso grandissimo, alle mani per altro di chi lo sa temperare con l' uso degli scrittori; e di ciò non vuole altra prova che questa : si rechi innanzi una scrittura italiana qualunque, purchè senza pedanteria e con proprietà; e se tutte le parole che si troveranno in essa non sono anche in uso appresso il popolo toscano, vuol perdere qualche bella cosa. Rispetto all' autorità degli scrittori dal secento in qua, il Fanfani disse, è vero, che essi *non gli fanno nè gli ficcano;* ma lo disse solo per il caso di chi vuole autenticare con l' esempio loro modi o voci meno che pure e prette italiane; perchè è vero

che in quel secolo la lingua era già cominciata a guastarsi, e che nelle scritture loro ci ha voci e modi che nè l'Isola, nè altri userebbero essi per la costoro autorità, come *a meno che*, *sortire* per *uscire*, *arresto* per *sentenza* ed altre mille di questo conio. Ma questo non vuol dire che e' gli disprezzi, e chiuda gli occhi nelle altre doti maravigliose del loro scrivere; chè, nè il Fanfani, nè altri che abbia fiore di lettere, può essere tanto scemo che non riconosca per grandi scrittori il Magalotti, il Salvini, il Redi, il Galileo, il Segneri, il Pallavicino, il Bartoli ed altri sommi. Temperi dunque il signor Isola il suo giudizio; ed a ciò gli basterà il non pigliare le proposizioni del Fanfani assolutamente; ma pigliarle, come furono poste, relativamente al proposito suo.

Scarabelli Luciano. Rivista del Commento Laneo. *Bologna*, 1867.

Luciano Scarabelli ha ottimamente meritato degli studj danteschi pubblicando il Commento di Jacopo della Lana, prima a Milano per il Centenario di Dante, e poi a Bologna per la R. Commissione dei Testi di lingua. Nelle sue Note lo Scarabelli spesso disapprova alcune varie lezioni accettate nella sua edizione della Divina Commedia da Carlo Witte, celebre dantista tedesco, il quale lo rimbeccò in un suo scritto pubblicato là in Germania. Ora questo nuovo opuscolo di esso Scarabelli è ordinato, non pure a correggere molti errori della stampa bolognese; ma a ricacciare in gola al professore tedesco le sue rimbeccature, e a difendere molte varianti del Commento Laneo, che a tutti non quadrano. I contendenti sono ambedue valorosi *et cantare pares et respondere parati*, e però, anzi che dire *ha ragione quello o quell' altro dei due*, sono inclinato a dir loro il *sat prata biberunt*, e l'*et vitula tu dignus et hic*. Questo per altro non vo' lasciar di dire, che l'opuscolo dello Scarabelli è prova novella del suo lungo studio e del suo grande amore del *Poema sacro;* e che agli amatori delle cose dantesche dee tornare accettissimo.

Lettere e Fama, Bizzarria d'un Pedante, 1868.

Questo Pedante è dei gentilissimi poeti nostri, e la poesia ha sempre trattato qual sacerdozio civile; e questa Bizzarria, è una satira tutta sale e pepe contro i novelli ostrogoti della lingua, della letteratura, e della poesia; come pure della corruzione del senso critico del tempo presente. Il metro è libero: le immagini vivaci e briose: la forma e la materia correttissima: e' par di leggere uno de' più bizzarri tratti della *Bucchereide*, la più bizzarra bizzarria che siasi mai scritta. Assaggi il lettore questo che il Pedante dice di alcuni odierni prosatori:

Chè, se levare prosator ti vuoi,
Non ti scordar che facciano nel centro
Della tua nuova prosa
Un gran gallozzolio
E le formule e i miti,
E le zuffe di Satana e di Dio,
E gli Oceani, e i cieli, e i lor colori,
E i loro odori,
E l'umano e il divino,
Ed il tempo e l'eterno,
E gl' Indiani e i Chinesi,
E tutti gli altri arnesi
Del commercio rettorico moderno;
Chè, se nonea pur anco d' erudito
Ti vuoi buscare e 'nfilarti la toga,
Ti sia mestieri picchiolar tue carte
Di mistico sanscrito;
Ch' oggi il sanscrito è necessaria droga
A ogni guazzetto di scienza e d' arte.

Leggenda di San Domenico, volgarizzamento del buon secolo della lingua. *Venezia, Clemente*, 1867, in-12.

Lo ha dato fuori con l' usata sua diligenza il cavalier Pietro Ferrato; e chi ama gli studi di lingua, dee sapergliene altissimo grado, perchè questo è senza fallo uno dei bei testi del secolo XIV: debbon sapergli poi singolar grado i Vocabolaristi per l' abbondante spoglio lessicografico che sta in fine del libro, e che è fatto con molta intelligenza e con rara perizia. Merita altresì molta lode la Prefazione, scritta con bel garbo, e ricca di non troppo grave erudizione.

P. F.

G. B. Vico, Studii critici e comparativi di Carlo Cantoni, professore, ecc. *Torino*, 1867.

Nel fascicolo del gennaio 1867 fu parlato di questo libro e ne fu recato giudizio favorevole; ma non erano allora pubblicate che le due prime parti, cioè quelle che riguardano la esposizione e l' esame delle opere del Vico; nella terza che l'autore vi ha aggiunta di poi e con la quale ha compiuto il suo lavoro, è studiata l'influenza del filosofo napoletano sulla scienza

italiana. Il sig. Cantoni non ha risparmiato ricerche e fatiche per fornire questa parte del suo libro di tutta la erudizione di cui è suscettiva e per mostrare lo svolgimento che le idee vichiane hanno avuto in Italia.

Negli ottimi capitoli consacrati a questo scopo il sig. Cantoni tratta dell'influsso di Vico sui suoi tempi, sopra Giannone, Montesquieu, Filangieri, Stellini, Duni, Delfico, Pagano, Cuoco, Janelli; poscia passando agli espositori e critici di Vico, parla della maniera con cui lo giudicano Ferrari, Mamiani, Rosmini, Gioberti, Tommaséo, e i principali scrittori francesi e germanici che si sono occupati di lui. Il merito di questa parte del lavoro del Cantoni è conforme al giudizio che abbiamo portato circa le altre e lo conferma. L' opera del professore di Milano è un esempio degli studii che si debbono applicare in Italia ad illustrare le idee e gli scritti dei nostri autori.

La philosophie contemporaine en Italie, essai de philosophie hégélienne, par Raphael Mariano. *Paris, Germer Baillière,* 1868.

Libro scritto da un hegeliano, il sig. Mariano, discepolo di Vera, illustre interprete e propagatore dell'hegelianismo; è dedicato a Rosenkranz, altro insigne rappresentante della stessa filosofia. È dunque un giudizio in 160 pagine sulla filosofia italiana fatto da un punto di vista interamente hegeliano. Secondo il sig. Mariano, la filosofia italiana non ha nè valore storico, nè valore dottrinale; serve solo a mostrare la bellezza e l'assolutezza della filosofia hegeliana, come le tenebre servono a far conoscer meglio la luce, come il male fa risaltare il bene, e il falso mette in rilievo il vero. L'Italia deve dimenticare i suoi filosofi e ricevere la verità e tutta la verità da Hegel. Il pensiero dei suoi filosofi è sconnesso, contradittorio e non si unifica che nello sforzo di limitare la ragione e nell'ossequio al papa.

Papismo e Teologismo sono, così crede l'autore, i due aspetti della filosofia italiana. Il sig. Mariano sa che sarà accusato di poco patriottismo, ma non importa; la verità prima di tutto! ed ha ragione. Soltanto, si tratta di sapere se la storia deve essere hegeliana o se deve essere semplicemente la storia; e accettata questa seconda proposta, si tratta ancora di sapere se la verità storica della filosofia italiana è propriamente conforme al quadretto del sig. Mariano. Ne dubitiamo. Ci rallegriamo per altro di vedere come egli italiano, abbia saputo impadronirsi così bene della lingua francese da scrivere un libro che si legge facilmente ed è riuscito così corretto da esser degnato di figurare insieme con le opere di molti egregi uomini nella Biblioteca di filosofia contemporanea di Germer Baillière.

Lassalle e il suo Eraclito, Saggio di Filosofia hegeliana per Raffaele Mariano. *Firenze, tipografia dei Successori Le Monnier.*

In quest'altro lavoro (225 pagine) il sig. Mariano ci sembra essere stato molto più felice. Egli vi si propone principalmente due cose: 1° esporre il libro di Lassalle, un hegeliano di qualche fama, sopra Eraclito, 2° di giudicare questo libro. Non possiamo che essergli riconoscenti di averci fatto conoscere in lingua italiana le ricerche di un distinto rappresentante della sua scuola sopra un filosofo della importanza di Eraclito, e ci associamo quasi interamente alle regole di critica da lui premesse al suo giudizio sul lavoro dello scrittore tedesco. La storia della filosofia, ciò è verissimo, mentre deve, per quanto è compatibile col suo reale andamento, essere ricondotta a uno svolgimento d'idee, non deve peraltro essere determinata conformemente alle nostre particolari dottrine, in modo da ritrovare sistematicamente il presente nel passato e da trasformarli in una monotona ripetizione. Il sig. Mariano fa giustamente questo rimprovero al Lassalle, il quale crede a torto di vedere in Eraclito la dottrina platonica delle idee e quasi tutti i pensieri di Hegel; mentre il vero è che Platone rimane il proprio autore della dottrina delle idee, e che il filosofo tedesco accetta bensì tutte le proposizioni fondamentali della filosofia eraclitica, ma le comprende in un sistema vastissimo e le inalza a un grado superiore di coscenza e riflessione. Il sig. Mariano, aggiungendo alla esposizione di Lassalle quella fatta da Hegel nella sua Storia della filosofia, ci dà una prova chiarissima e della esagerazione del giudizio storico di Lassalle e della supe-

riorità di quello di Hegel. L'affinità delle dottrine hegeliana ed eraclitica, e la scorta di Hegel, sempre elevato nelle sue vedute, ma più particolarmente esatto in ordine a questo grande antecessore del suo sistema, hanno guidato con buon successo il sig. Mariano nell'insieme di questo suo lavoro. Un desiderio peraltro ci rimane non soddisfatto, ed è questo: avremmo voluto che il sig. Mariano, come ha confrontato l' esposizione di Lassalle con quella di Hegel, così avesse paragonata l'una e l'altra con una discussione filologica e filosofica dei frammenti di Eraclito, cioè con Eraclito stesso.

La storia vera è quella che si attinge alle fonti. L. F.

Materiali di paletnologia comparata, raccolti in Sudamerica dal Prof. Pellegrino Strobel. *Parma*, 1868.

Chi ci avrebbe détto che le razze indigene dell'America, che son tanto inferiori a noi, avessero anch' esse la loro *palcontropologia*, la loro *paletnologia*, che anch' esse avessero i loro antichi padri dalle armi di selce? Ora chi ce lo dice per esperienza propria e con soda dottrina è il professore Pellegrino Strobel di Parma, che dopo aver onorato in lontani paesi il nome italiano, insegnando storia naturale nell' Università di Buenos-Ayres, viene ora ad offrirci i tesori da lui raccolti in tre anni di viaggi e di ricerche.

Noi abbiamo sotto gli occhi nostri il primo fascicolo dell' opera di Strobel sulla paletnologia comparata dell'America meridionale, e vi trovammo già tre bellissime tavole, dove son disegnate le punte di freccie in pietra dei *paraderos* preistorici di Patagonia, delle provincie di Buenos-Ayres, del Chilì e del Perù. Una ricca erudizione etnografica accompagna la descrizione delle tavole, e, anche ai profani di questo studio riesce interessante l' osservare questi primi saggi dell'industria umana, tanto rassomiglianti a quelli delle nostre palafitte europee.

Raccomandiamo caldamente quest' opera a tutti gli italiani.

The history of India, from the earliest period to the close of Lord Dalhousie's administration, di John Clark Marshman. *Londra*, 1867. Due vol. in-8.

È un ottimo libro e fu scritto per incarico espresso dell' Università di Calcutta. — Sarà letto con profitto e con piacere da quanti si interessano a conoscere una delle epopee più grandiose della storia moderna, una delle glorie più brillanti della razza anglosassone. Un pugno di mercanti che si reca nelle Indie per comperarvi il pepe e la cannella e che diventa una potenza che tratta da eguale a eguale coi Re d' Europa e gli Imperatori dell' Asia, e che conquista alla corona britannica un quarto dell' umana famiglia, è uno dei fatti più grandiosi della civiltà moderna. Il Marshman ci dà nella prima metà dell' opera un sunto così succoso e ordinato della storia antica dell' Indie, che il meglio non si saprebbe desiderare. Noi vediamo passare dinanzi agli occhi come una fantasmagoria di uomini grandissimi e di grandissime scene della natura umana. Alessandro, Tamerlano, Mahmood, Jenghis-Khan; i Turchi, i Persiani, i Mongoli, le corti fantastiche di Golconda e di Delhi, le ricchezze sfondate di quei principi coperti d' oro e di diamanti. Aggiungete a tutto questo le simpatie per una razza che ha dato tanta parte di sangue e di ricchezza alla civiltà europea.

Lo stile non può dirsi brillante, ma è piano e semplice, qua e là eloquente. L' architettura del libro è ordinata e armonica. Siam certi che il libro di Marshman sarà tradotto in parecchie lingue d'Europa, così come già ebbe due edizioni, una a Calcutta e l' altra a Londra.

P. M.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME SETTIMO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

I partiti politici nel Parlamento italiano — Ruggiero Bonghi..... Pag. 5
Della Filosofia galileiana e del Positivismo odierno — Giuseppe Pucciantì... 30
Volontari e Regolari. — Parte Prima. — *I Volontari.* — Paulo Fambri..... 50
L'Ironia. (1846-1849.) — Capitolo IX. *Che cosa è amore?* — Paolo D'Alba... 88
I Clefti della Grecia moderna. — I. *Le fonti* — II. *La conquista.* — III. *I Clefti del Monte Olimpo.* — IV. *I Clefti dell'Acarnania.* — Dora D'Istria..... 102
Disegni della vita industriale italiana. — I. *La casa.* — Girolamo Buonazia.... 135
Sulla storia della pittura in Italia, dei signori Crowe e Cavalcaselle. — Gaetano Milanesi..... 144
I Tesori del mare. — Le Perle. — Michele Lessona..... 158
Rassegna Letteraria. — Novelle di *Tommaso Vallauri,* terza edizione accresciuta e riveduta dall'autore. Firenze, 1867. — L'arte del comporre per ammaestramenti ed esempi ad uso delle classi ginnasiali per *Errico Errico.* Napoli, Sarracino, 1867. — Principii di Grammatica italiana per le classi elementari, ordinati da *Deifile Bindi.* Firenze, Casale, 1867. — Pietro Fanfani..... 170
— Raccolta di scritti vari intorno all'istruzione pubblica, per *C. Matteucci.* Prato, 1867. — Francesco Fiorentino..... 174
Rassegna Politica..... 185
Bollettino Bibliografico..... 209

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Domenico Caracciolo, o un riformatore del secolo XVIII. — Isidoro La Lumia 213
I partiti politici nel Parlamento Italiano. — Ruggiero Bonghi..... 242
Le colonie europee nel Rio de la Plata. — Paolo Mantegazza..... 284
Volontari e Regolari. — Parte Seconda. — *I Regolari.* — Paulo Fambri..... 308
L'Ironia. (1846-1849.) — Capitolo X. *Storia di un Collegiale.* — Paolo D'Alba. 339
Brevi considerazioni intorno ad alcuni punti principali dell'esposizione finanziaria del conte Cambray Digny. — Antonio Scialoja..... 362
Un bacio dato non è mai perduto. — *Proverbio.* — Francesco De Renzis.... 381
Rassegna Politica..... 399
Bollettino Bibliografico..... 420

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. — Alesssandro Manzoni.... 425
L'Amore, le Donne e l'Egoismo nei Proverbi. — Atto Vannucci..... 442
L'Europa secondo i recenti studi. — *Orografia.* — Giuseppe Meneghini..... 482
Del corso forzato e della maniera di abolirlo. — Francesco Ferrara..... 503

L'Ironia (1846-1849.) — Capitolo XI. *Il presente e il passato.* — PAOLO D'ALBA 526
Studi militari sull'ultima campagna insurrezionale per Roma. — Parte prima. — *Da Sinalunga ai Monti Parioli.* — GIUSEPPE GUERZONI ..... Pag. 540
Giuseppe Verdi e la Musica Italiana. — F. D'ARCAIS..... 566
Di alcune istituzioni svizzere da introdurre in Italia. — CLEMENZA ROYER..... 576
Rassegna Letteraria. — Saggi di Storia, Critica e Politica, per *Pasquale Villari.* Firenze, 1868. — FRANCESCO BERTOLINI..... 583
— Pétrarque, étude d'après de nouveax documents, par *A. Mézières.* Paris, Didier, 1868. Histoire poétique de Charlemagne. par *Gaston Paris.* Paris, Frank. — Collana di Terra d'Otranto. Vol. II. — Lecce, Tip. Garibaldi, 1867. — ALESSANDRO D'ANCONA..... 584
Rassegna Politica..... 606
Bollettino bibliografico..... 617

Fascicolo Quarto. — Aprile.

L'Amore, le Donne e l'Egoismo nei Proverbi. — ATTO VANNUCCI..... 621
L'Istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge approvato dal Senato..... 657
La Libertà del pensiero e la Filosofia nelle Università Italiane. — LUIGI FERRI. 693
Due anni di politica italiana. — Ricordi ed impressioni di Stefano Jacini. — RUGGIERO BONGHI..... 716
L'Ironia (1846-1849.) — Capitolo XII. *Giri e rigiri.* — Capitolo XIII. *Scacco matto.* — PAOLO D'ALBA..... 728
Studi militari sull'ultima campagna insurrezionale per Roma. — Parte seconda ed ultima. — *Dai Monti Parioli a Mentana.* — GIUSEPPE GUERZONI..... 751
Gli ultimi giorni di Massimiliano, in proposito di alcuni nuovi documenti. — G. CORSINI..... 787
Disegni della vita industriale italiana. — II. *Gli arnesi.* — GIROLAMO BUONAZIA... 801
Rassegna politica..... 814
Bollettino bibliografico..... 835

AP
37
N8
v.7

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY